This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600083693Z

SAGGIO

DI

GRAMMATOLOGIA COMPARATA

SULLA

LINGUA ALBANESE

PER

DEMETRIO CAMARDA

LIVORNO
Successore di Egisto Vignozzi e C.°

1864.

301. e. 8.

BIBLIOTHECA · BODLEIANA ·

STUDJ FILOLOGICI

Proprietà dell' Autore.

PREAMBOLO

Dare alla luce in Italia un libro su d'una lingua priva può dirsi di letteratura, e nel mentre gli animi dei più sono rivolti alla politica, deve sembrare a molti poco saggio divisamento. Nè io vorrò contrastare con quei tali che o non apprezzano, o conoscer non vogliono l'importanza che hanno gli studii filologici in quanto concerne la storia dello sviluppo dell'umanità. Pure anche ai cosiffatti non sembrerà futile il pensiero che, dimostrata la natura traco-pelasgica, o greco-italica, secondo che vuolsi dire, dell'idioma parlato ab-antico nel vecchio e nel nuovo Epiro, ne risulti il non vano fatto di riconoscere tutta la Europa meridionale, dalla penisola iberica al Pruth, occupata dalla stirpe detta comunemente greco-latina, siccome il più vasto settentrione scorgesi diviso fra le schiatte *slave*, e le teutoniche. A chi poi avesse a cuore la sorte avvenire della Grecia diverrà facilmente chiaro quanto importi a ciò che sia noto e accetto al mondo come due rami etnici distinti d'un medesimo tronco pelasgico, non intrinsecamente diversi, seggano da tempo immemorabile indigeni abitatori della penisola orientale chiusa fra l'Adriatico, l'Ionio, l'Egeo, il Bosforo, e l'Eussino, limitata a settentrione e a ponente dalla catena delle Alpi orientali estendentesi dalla Czernagora all'Emo.

Ma volgendo esclusivamente l'attenzione alla filologia, sarà ovvio il credere che non piccol servigio ad essa per avventura si renda collo studiarsi di chiarire la natura d'un idioma, il quale, poichè spetta ad un popolo disceso giusta ogni probabilità dalle antiche indigene popolazioni della Grecia primitiva congiunte a quelle d'Italia, deve pure aver conservato molte vestigia dei più vetusti perduti idiomi di queste classiche contrade. Ed invero le dotte ricerche, che se ne vanno facendo da qualche tempo segnatamente in Germania, ci attestano l'importanza che dalla scienza viene attribuita allo schiarimento del nostro subbietto.

Or se altre nazioni han prevenuto l'Italia nelle investigazioni linguistiche, e nello splendido progresso della filologia comparata, non mancano già fra noi uomini preclari, i quali vi si sono dedicati in modo da emulare le glorie della Germania; e l'italiana gioventù promette di dar mano valida all'incremento della nuova scienza destinata a rendere i più segnalati servigi alla istoria, giovando insieme alle lettere, ed alla filosofia.

Non vaghezza di inusitati vocaboli m' indusse a preporre al mio libro il titolo di *Grammatologia;* sì bene il sentire che male avrebbe esso corrisposto a quello di *Grammatica comparata*, quando si fosse voluto mettere a fianco delle insigni opere dei filologi di tal nome fregiate. Credei pertanto dovermi tenere un passo indietro mostrando voler fare di pubblica ragione un trattato qualunque intorno all' indole, e alle forme dell' idioma degli Schipetari nepoti e fratelli dei guerrieri di Alessandro, di Pirro, di Scanderbeg, e di Bozzari.

L' Appendice che terrà dietro alla Grammatologia, poichè composta di alcuni squarci scelti di poesie popolari albaniche dei varii paesi e dialetti, con qualche saggio di prosa: accompagnato il tutto di una fedele traduzione, e di note filologiche: potrà riuscire gradita ed utile non solo agli studiosi delle lingue, ma ad altri ancora, siccome saggio della popolare letteratura di una gente ignota quasi nel campo delle lettere, quanto illustre nelle armi.

Certo saranno pochi fra gli Albani medesimi, non che fra gli estranei, quei che possano dire col tedesco Reinhold, per il quale il nome pelasgo è sinonimo di albano, « tantum suavi eorum (Pelasgorum) linguæ animum adverti, tantumque divitiarum ejus desiderium concepi, ut, quod mihi esset a rebus medicis otium, eleganti sociorum (classis regiae hellenicae) idiomati ediscendo impenderem, jamque ipsum albanici sermonis sonum delicias habeam » (v. Præfat. ad Noctes Pelasgicas): pure, se l' interesse della filologia in generale, e della etnografia, farà sembrare non del tutto inopportuno e supervacaneo il mio lavoro ai cultori di queste discipline, per gli Albanesi così di Italia, come di altre regioni, avrà esso certamente una speciale importanza. Agli Italiani poi in generale, fra lo sperato risorgimento delle sorti italiche, gioverà singolarmente il sapere che numerose ed importanti colonie albaniche sono stabilite da secoli nell' Italia meridionale rimpetto alle sponde di Epiro, cui l' Italia dovrà un giorno stender la mano rammentando con Virgilio « cognatasque urbes olim populosque propinquos, Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor, atque idem casus.... » (Aeneid. III. 502, seg.).

Coloro che hanno cognizione dello schipico linguaggio; e specialmente ai miei connazionali Greco-Albanesi d' Italia vanno rivolti questi avvisi; fa mestieri abbiano in mente, nello scorrere le pagine di questo libro, di trovarvi espresso non già un particolare dialetto più o meno puro, ma l' immagine bensì di tutto insieme il corpo dell' idioma epirotico, e tale che ne rilevi le forme più sincere e genuine. Quindi è che le voci in cui si imbatteranno giudicar non debbono alla stregua dell'uso di lor paese, o delle loro particolari vedute, ma andar persuasi che la più eletta parte della intiera favella, tenuti presenti i più ragguardevoli dialetti, è quivi tolta di mira per lumeggiarla ai raggi della moderna scienza linguistica, ai cui pronunziati fondamentali s' inchina il mondo scientifico e letterario.

Convienmi avvertire che l' immagine io dissi, non il corpo intero della lingua, aver voluto comprendere; per il che richiederebbesi troppo più,

nè lo stesso Hahn a gran pezza potè farlo, nè altri molto meno. La quale opera tuttavia bisogna far voti perchè si compia, ma con tale discrezione di scienza, onde venga eliminato tutto ciò che spurio sia, o corrotto, ed informe. Che se nel mio lavoro una più larga parte è fatta al dialetto tosko, cui tiensi congiunto il ghego centrale, ciò accade perchè non solo esso abbraccia la meno incolta porzione dell'idioma albanese, ma sì ancora perchè dee dirsi più noto alla filologia, specialmente dopo i lavori di Hahn, e più scevro si mostra di straniere influenze: fra le quali però io non pongo le greche, quando in giusti limiti contenute, conciossiachè un certo grado di ellenismo sia della essenza del nostro idioma.

E questa parentela assai stretta mi ha principalmente persuaso a preferire, nello scriver l'albanese, il greco alfabeto all'italiano, che molto meno per ogni riguardo a creder mio vi si addice. D'altra parte considerava che, mentre a nessuno fra gli studiosi in Italia, o fuori, e a pochi frai Greco-Albanesi capaci di leggere, poteva riescire incompreso il greco alfabeto, coll'adoperar questo io mi conformava alla pratica degli Schipetari medesimi, che quelle lettere adottano generalmente (tranne gli Scodriani), ed in ciò sono imitati dai dotti d'Europa.

Le ragioni e le basi di quanto si trova da me asseverato, o seguito, sono al proprio luogo, o dove meglio vennemi fatto, spiegate, o almanco accennate; sì che bene saprà rinvenirle e riconoscerle chi di scienza e di studio non sia digiuno. Quelli poi frai nazionali che a tanto non giungessero, o a tirarne alcuna pratica utilità, se pur ve n'è briciolo in questo libro, parmi che per mezzo di chi intender lo sappia possano parteciparne. Poichè certamente, più che ad altri, agli eruditi e studiosi della filologia esso è accomodato.

A me spetta intanto lo affermare con animo sicuro di aver lavorato con amore alla scienza, e coi migliori mezzi che lo stato presente di tali studii mi offeriva.

Valgami in fine il buon volere nell'aver tentato con forze per ogni riguardo debolissime opera non lieve, e che a pochi, se non erro, era dato di poter intraprendere.

DICHIARAZIONE

delle Abbreviazioni più necessarie a conoscersi:
le altre sarà facile rilevare dal senso.

Alb.	*vale*	Albanese
Alb. cal.		Albano-calabro
Alb. gr.		Albano-greco (di Grecia)
Alb.-sic.		Albano-sicolo
ant. ind.		antico indiano
antiq.		antiquato
aor.		aoristo
arm.		armeno
avv.		avverbio
beot.		beotico
cf.		confer, o conferendum
c. cc.		citato, -i
com., comunem.		comune, -mente
Curt.		Curtius (nell' opera sulla Etimologia greca)
D. L.		Da Lecce (Padre)
d.		detto
det., determ.		determinato
dial.		dialetto
dor.		dorico
eol.		eolico
f.		feminile
fr.		francese
fs.		forse
gh.		ghego
gr. mod., o gr. m.		greco -moderno
Hh.		Hahn (studii Albanesi)
id.		idem
ind.		indiano
indet.		indeterminato
indic.		indicativo
ital.		italiano
l. ll.		luogo, -ghi.
lat.		latino
m.		maschile
med.		medio
N. n., nn.		nota, note
n.		numero
origin.		originale

ott., ottat.	*vale*	ottativo
pers.		persona, o personale
pers.		persiano
prob.		probabile, -mente
rad.		radice, radicale
rifl.		riflesso
Rh.		Reinhold (Noctes Pelasgicae)
Schl.		Schleicher (Compend. Gram. Comp.).
scodr.		scodriano, o scodrense
sost.		sostantivo
skt.		sanskrito
sudd.		suddetto
suff.		suffisso
tsk.		tosko
V. v., v. s.		vedi, vedi sopra
v.		verbo
zd.		zendo

SPIEGAZIONE DEI SEGNI

= Significa *uguale* od *uguale a*.

* Indica una voce inusitata, od antiquata, o solo supposta per analogia: se qualche volta questo segno manca si può ricavare dal contesto il medesimo avviso.

— Per le parole distinte in più membri da questa lineola, quando dopo una virgola vi è soggiunta qualche sillaba si intende ripetuta la parte precedente della parola fino all' ultima linea d' unione, o fino alla lettera che si vede riprodotta: così πικλούα-μι, ούομι, -ούεμι, vale πικλούαμι, o πικλούομι, o πικλούεμι.

N. B. Quantunque per quei che non sono affatto estranei a questo genere di studii possa sembrare superfluo, avvertirò che le voci delle varie lingue messe a confronto fra loro, come le sanskrite le greche e le albanesi, non si intende che con ciò siano date per sinonime od equivalenti, bastando alla comparazione l'affinità radicale che non è mai senza qualche analogia con il significato.

O in un luogo o nell' altro si è procurato di accennare il senso delle diverse parole, ma non si è creduto necessario ripeterlo in tutti i casi.

Se talvolta non appariscano bene distinte le voci albaniche dalle greche saranno facilmente riconosciute dagli intelligenti sì per la forma loro, e sì per la ortografia diversa.

I.

Notizie intorno al soggetto, e agli scrittori che ne hanno trattato.

§ 1. La lingua del popolo Albanese, o Schipetaro; tenuto a ragione come uno fra i più antichi popoli d'Europa, abitatore di paesi illustri già da remoti tempi, e che ha avuto epoche di storia gloriose; era rimasta fino a pochi anni or sono ignota quasi alla scienza indagatrice delle umane favelle, cioè a dire alla filologia.

Sebbene fin da quando si fecero i primi passi nello studio comparativo delle lingue il celebre Leibnitz (1) vi avesse rivolto lo sguardo, non d'altro munito che di pochi scorretti vocaboli, onde fu tratto in inganno: e comecchè dopo di lui con miglior fondamento, ne avessero trattato il Thunmann (2), e il Maltebrun (3); ed anzi l'inglese Leake (4) dopo parecchi anni di soggiorno in Epiro, ma più lo Xylander (5), che pure non aveva mai udito proferire una voce albanese, avessero raccolto, e messo sotto gli occhi dei linguisti una non breve suppellettile di voci e di forme albaniche: tuttavia lo studioso della filologia era ben lungi dal poter ottenere una cognizione in qualche modo adeguata dell'idioma proprio dell'Epiro, e di una parte della Macedonia.

Allo illustre Hahn era riserbata la gloria di rivelare più completamente d'ogni altro alla scienza questo importante linguaggio, oltre all'avere con vasta e sapiente erudizione descritto i costumi e le condizioni presenti del popolo albanese, e le contrade da esso abitate, proseguendo con amore il suo subietto per lunghi anni vissuti nel luogo stesso, di cui la storia e la lingua ei voleva illustrare. Così riusciva di portare a compimento l'opera da altri, e specialmente dallo Xylander iniziata; ma quel che è più (per usare una similitudine di Fallme-

rayer), egli seppe dar vita, calore, e movimento a ciò che innanzi di lui era quasi una fredda statua di marmo priva di vera e propria personalità (6). In fatti dopo la pubblicazione del suo libro (7) i dotti della Germania si mostrarono impegnati ad approfondire le loro ricerche intorno agli Albanesi, e a sottoporre la lingua di essi al rigoroso sindacato della scienza.

L'Hahn, deve principalmente, a mio credere, l'interesse destato dalla sua opera alla prima parte storica e filologica, dove egli ha compilato il trattato migliore per ampiezza e profondità di dottrina che finora si conosca, intorno alle origini ed ai costumi degli Schipetari. De' quali ha messo in sodo, a parere dello stesso non facile Fallmerayer, la discendenza dagli antichi Illirio-Macedoni, ed Epiroti, cioè a dire la loro *autoctonia* sul suolo della Grecia. Il grande albanologo testè lodato, non introduceva, per vero dire, con ciò una novella dottrina nel mondo scientifico; essendo che questa medesima opinione fosse quella in sostanza abbracciata prima dal Thunmann, e dagli altri sopra nominati autori: ma l'Hahn riducevala, a detta del citato Fallmerayer, alla consistenza di un ben difeso assioma istorico-filologico (8). E neppure del tutto nuova, comunque in altri termini prodotta, può dirsi a parer mio quella parte della dottrina di Hahn, dove egli opina essere il popolo albanese non solamente uguale di antichità coi primi Elleni, e coi primi Romani (Latini), ma lo crede anzi con esso loro intimamente congiunto per affinità di stirpe, di lingua, e di costumi: poichè sembrami una tale sentenza risultare dalle idee di Maltebrun, e di altri scrittori (9).

§ 2. Parte rilevantissima della questione però è quella che risguarda la lingua propria degli Schipetari; dall'esame scientifico della quale si aspetta, e dee richiedersi il più valido argomento intorno al subietto preso già da qualche tempo a studiare dagli etnografi e dai filologi. L'Hahn, come bene avvertiva il prof. Comparetti (10), suppone l'affinità della lingua schipica con la greca, e la latina (11); e questa opinione doveasi naturalmente inferire dalla tesi principale che egli ha posta in chiaro; ma non si fermò a dimostrarne le ragioni, contento di avere apprestato ad altri il materiale per ciò fare.

E non solamente l'insigne autore degli « *Studii Albanesi* » ma parecchi altri, così prima, come dopo di lui, tennero lo stesso avviso, alla cui scientifica dimostrazione però molto rimane a desiderare. Intanto dopo il prezioso libro di Hahn, e più specialmente dopo che il sommo Bopp nella dotta sua memoria sulla lingua albanese (12), ha pienamente dimostrato la colleganza dello schipico linguaggio con il comune ceppo delle lingue indo-europee, pare non sia più concesso di mettere in questione un siffatto giudizio, che sta ormai fra i pronunziati certi della scienza. Nè l'autorità di Federigo Pott, che senza uno studio particolare sull'albanese si piacque di metter ciò in dubbio; non con-

tento di aver negato l'affinità di quell' idioma col greco e col latino (13); può esser bastevole ad infirmare la sentenza di uomini autorevolissimi, e per cognizione speciale versati nel subietto. Con tutto ciò non vi ha dubbio, che gli studi fin qui pubblicati non hanno ancora del tutto messo in chiaro a quale più strettamente delle famiglie àrie, o indo-europee si connetta la lingua degli Albani. Vero è che la opinione generale dei dotti, i quali hanno parlato, sia di proposito, sia di passaggio, dell'origine di questo popolo e della sua favella, tende a farla credere appartenente al ceppo traco-pelasgico, o greco-latino, come bene a proposito avvertiva il Fallmerayer (op. cit.) dopo aver passato in rivista le opere che ne trattano. Ed a questo giudizio manifestamente inclinano oltre i più fra i nominati autori, anche il Balbi (nell'Atlante delle lingue, o etnograf.), il Niebhur, il Gioberti (14); ma per non ricordare che noti linguisti, Max-Müller (15), Schleicher (16), Curtius (17), Benloew (18), ed anche ultimamente l'Ascoli (19) in Italia, scrittori che sono bene a giorno dei progressi della filologia comparata, e taluni ne vengono segnalati quali esimii maestri. Tuttavia nessuno di loro ne ha intrapresa la dimostrazione; che per verità venne già prima, per la parte etimologica specialmente, tentata dal Crispi, e poi dal Dorsa nei loro opuscoli (v. § 1, nn.), ma con metodi e con principii non adeguati allo stato attuale e alle pretensioni della scienza linguistica. I lavori del Kupetoris (20), e del Reinhold sono poco noti; nè a me è riuscito vedere il primo. Del Reinhold farò bensì capitale anch' io come se n' è valso lo Stier nel pregevole suo lavoro sui nomi dei bruti in albanese (21), dove questo egregio filalbano ha fatto progredire di un passo la questione, mostrando, nei limiti da lui scelti, la prevalenza dell' elemento ellenico, non che del greco-latino, nell' idioma albanese; ed esso, parlando in generale, non come derivatovi dal greco classico, ma come originalmente comune ad entrambi le favelle. Poichè lo Stier dichiara doversi con certezza rimontare per la origine dell' albanese ad un tempo in cui non si parlava nè il greco propriamente detto, sia antico, sia moderno, nè il latino, nè alcun altro degli idiomi ora conosciuti, o superstiti (22).

§ 3. Il Bopp, quantunque non disconosca in moltissimi luoghi della sua dissertazione sopraccitata le relazioni molteplici fra le due lingue, greca ed albana, purnondimeno sembra che, preoccupato dal pensiero di scoprire, e metter in luce le attinenze dell' idioma schipico col sanskrito qual membro più antico ed importante della vasta famiglia ària, o indo-europea, non si curasse il più delle volte di rilevare quelle più particolari, che stringono per avventura l'albanese alla lingua ellenica, o in generale alle greco-italiche. In tal maniera, per addurne qualche esempio, ei cerca di riferire il verbo albanese *βράσε*, o v r à s, *io uccido,* alla radice skt m r, m a r, (cui si pare certo attenersi

il lat. *morior*, e secondo la comune opinione il greco adiett. *μροτὸς, donde poi βροτὸς) anzi che metterlo in confronto col v. greco ῥαί-ω, = Ϝρά-ω (23), *distruggo*, ed anche *uccido*, fut. ῥαί-σ-ω, Ϝρά-σ-ω: e nell'esaminare le forme genitive dei pronomi in ίγ (=ίje) ed έjε, come ἀτῖje, *di*, *a lui*, μέjε, *di*, *a me*, τέjε, *di*, *a te*, si ferma a dimostrare dottamente, come queste forme si attengano alle skt. in *sia*, o *sya*, e alle somiglianti delle lingue affini, ma non rileva la maggior vicinanza delle medesime alle greche, ἐμεῖο, ἐμέο, μεῖο, μέο, τεῖο, τέο, e alle altre dei genit. in οιο = ου, dalle quali è scaduto il σ originale, come avviene nell'albanese. Così il Bopp preferisce di ravvicinare al skt. *antara-s*, l'adjet. alb. jέτερ-ι, anzi che al greco ἕτερ-ος, ἅτερ-ος: e dove egregiamente riporta l'alb. μάθ, ἰ μάδ-ι, *grande*, *il grande*, al skt. *mahát (mahân't)* non gli vien fatto di ricordare il greco antiquato μάτις registrato da Esichio, nè il dorico μάδδων, cui più quello si accosta (24). Pertanto laddove il Bopp colla profondità ed ampiezza delle cognizioni linguistiche, onde è maestro alla odierna Europa, poco o nulla lascia a desiderare per quanto risguarda la tesi dell'appartenenza dello schipico idioma alla grande famiglia âria, indoeuropea o indogermanica che dir si voglia, poca luce ne dà intorno alle speciali relazioni dell'albanese con alcun altra delle particolari famiglie di lingue nostre.

Io sono ben lungi dal credermi al caso di riempiere la lacuna che la scienza vorrebbe veder appianata per la giusta cognizione dell'idioma albano; il quale probabilmente sarebbe di non poca utilità per le ulteriori filologiche ricerche (25), quando ne fossero bene stabilite la natura e le relazioni; nondimeno il risultato delle osservazioni, e degli studii da me fatti sopra il soggetto propostomi, e che anderò esponendo in questo lavoro, potrà forse porgere qualche nuovo dato ai linguisti, onde ne venga aiutato il progresso della questione verso l'adeguato suo scioglimento (26).

Quì poi sento il bisogno, e il dovere di domandar venia ai professori di filologia per il modo troppo elementare con cui ho trattato il soggetto, e per le nozioni comunissime soventi volte da me accennate nello scritto. Perocchè, oltre alla pochezza delle mie forze, ha contribuito a questo l'essere destinato il lavoro non solo, o non tanto, ad essi, quanto pure agli studiosi, e se mi si condona il vocabolo dirò ai dilettanti della filologia, frai quali oso mettermi anch'io. Infine si bramava che il soggetto fosse accessibile al maggior numero dei lettori, e particolarmente ai miei connazionali greco-albanesi d'Italia.

Non nascondo che a me è sempre paruto di scorgere degli intimi legami fra la lingua schipica, e la greca; e che questa idea, comune alla maggior parte dei Greci, e degli Albanesi, non ha in me perduto terreno in conseguenza dei pochi studii fatti. Ma solo dopo altre più profonde e sapienti ricerche, e dopo più autorevoli pareri, sarà lecito

giudicare quanto vi abbia di esagerato o di equo, di vero o di falso nella supposizione di taluni, che, (specialmente in Grecia) pensano esser l'albanese poco meno che un dialetto, comunque assai disforme, del linguaggio fondamentale greco (27): nello stesso modo che frai due popoli indigeni della Grecia esiste ab antico tale affinità di stirpe, quale per avventura esisteva già fra gli antichi popoli italici; ad esempio gli Osci, gli Umbri, i Sabini, e gli abitanti del Lazio: non minore certo di quella che v'era fra gl'Itali stessi, e i Graii divenuti poi Elleni.

Gioverà intanto avvertire, che; non ostante ciò che dianzi io notava circa i pensamenti del Bopp; coloro i quali credono ad una special parentela dell'idioma albanese col greco, non debbono riputare quell'uomo per loro avversario (28). Conciossiachè egli non neghi veramente le relazioni fra le due lingue, ma bensì la derivazione dell'una dall'altra; sicchè ne attesti dell'albanese l'antichità indipendente ravvicinandola al sanskrito, e permetta quindi di credere alla formazione parallela ed omogenea degli idiomi albanico ed ellenico da una più antica lingua che fu base di entrambi, e che forse potrebbe supporsi la lingua degli dei d'Omero, o l'eolico più vetusto, che sembra la prima lingua sorta fra le genti pelasgiche di Grecia dall'âria originale.

§ 4. Ben veggo quanto ardua cosa mai sia l'inoltrarsi nel campo delle filologiche ricerche, specialmente a proposito di un soggetto così poco finora coltivato e chiarito dallo studio dei linguisti. E tanto più irto di difficoltà si presenta l'arringo, quanto meno è agevole l'aver copia delle profonde e vastissime cognizioni linguistiche di cui si veggono ricche le opere dei moderni filologi. Non potrò io difatti valermi dell'aiuto del sanskrito che per quel tanto che ho potuto attingerne da alcuni dei citati autori, e trovare confacente al mio proposito. In quanto a ciò per altro mi conforta l'esempio dello Stier nel cit. op. (*Die Alban. Thiernamen*), il quale dopo gli avvertimenti del Curtius (*gr. etymol.* p. 33. 42.), non crede necessario diffondersi nelle comparazioni col skt. e piuttosto ne usa con parsimonia, dando il giusto valore ai paragoni colle lingue viventi, e a noi più vicine, e ritenendo il skt., qual'esso è di fatto, per una lingua più ricca e perfetta delle altre favelle ariane, e di loro sorella maggiore, non però madre. Dove pertanto mi verrà fatto di arricchire le mie osservazioni con argomenti tratti dal skt., si lo farò, ma porrò mente in generale con più impegno ai ravvicinamenti col greco, e colle lingue greco-latine, siccome richiede il mio scopo. E a questa norma intendo di attenermi tanto nell'esaminare le forme grammaticali della lingua albanese, quanto nel dicifrare le etimologie dei vocaboli che anderò a ragion veduta con qualche larghezza riportando. — In cosiffatti studii non è dato neppure ai sommi l'andar del tutto scevri da errori, e da allucinazioni (29): molto meno pertanto crederò io di esserne esente; ma la verità che suole venir in chiaro per

mezzo della discussione, e delle ricerche di molti, potrà, se non m'inganno, avvantaggiarsi delle vedute, e delle congetture che io mi fo lecito di sottoporre alla scienza con una certa tal fiducia per quella qualunque cognizione pratica che ho dell' idioma di cui si tratta. In ogni modo giova sperare che altri poi voglia, e possa con molti più mezzi dei miei, e con troppo migliore ingegno compiere la dimostrazione delle affinità organiche ed etimologiche (quasi direi della concordanza) tra l' idioma schipico e l' ellenico che in questo scritto è stata da me tentata, e forse per qualche parte condotta ad esito non fallace.

II.

Cenni sulla lingua e sui diversi dialetti albanici.

§ 5. È noto per gli scritti dei varii autori; segnatamente dell'Hahn, che bene lo accerta di propria scienza; come la lingua albanese, o schipica in due principali dialetti si distingua, nel *ghego* cioé, e nel *tosko*, o, se vuolsi, nell'occidentale, e nell'orientale, come possono con verità chiamarsi. Di queste due forme di linguaggio, l' una, ossia quella dei Gheghi, cominciando dal fiume Shkumbi; il quale scorre quasi nel bel mezzo fra il vecchio e il nuovo Epiro, ed ha origine dai monti Candavi al di sotto del lago Lichnite, o d'Ocrida; è parlata fino al Montenegro, e ai confini della Bosnia, dell'Erzegovina, e della Servia: l' altra, cioè quella dei Toski, domina al di sotto di quel fiume sino all'Etolia, e si estende a molti luoghi della Grecia, e delle sue isole. La divisione dei due dialetti presso il fiume suddetto non è certamente così ricisa, che ambedue per un certo tratto di paese, tanto al di quà quanto al di là, in qualche modo non siano confusi, ed immedesimati (30); per maniera che là, nel centro cioè dell'Albania, non viva un tale idioma, che dirsi potrebbe comune sotto certi riguardi. Ed ivi probabilmente la lingua schipica si è serbata più pura, e libera dagli eccessi, dirò così, del vezzo ghego, e del tosko; onde ancora debba credersi più conforme all'originale suo tipo, nel complesso almeno delle sue parti, se non in tutte le voci, e le forme speciali. Imperocchè queste, a parer mio, sono da ricercare sparse in ambedue i principali dialetti, e in parte ancora nei secondarii, e segnatamente nell' italo, e nel greco-albanese (31).

Un tale andamento di cose mi sembra naturale in tutte le lingue; e potrebbe con esempii tratti specialmente dagli idiomi d' Italia, e di Germania facilmente rischiararsi. Ma è cosa di grande importanza l'avvertire, che la favella schipica, quale ci viene presentata dai pochi documenti che se ne hanno pubblicati, si ritrova ingombra di parole turche. Di questa merce abbondano ancora il dizionario, e i saggi di lingua prodotti dall'Hahn, il quale ha il più delle volte indicato l'origine delle parole prese dal turco, ma non ha potuto sempre farlo (32). Ed in

tale proporzione si rinviene quell' elemento negli scritti anzidetti, che forse un quarto, o un quinto delle parole ivi contenute debbano credersi estranee al vero linguaggio schipico; perocchè l'Hahn registrava l'idioma parlato nei paesi ove dominano i Turchi, e non poca parte degli stessi Albanesi è sventuratamente di religione musulmana. In molto minore proporzione trovasi l'elemento turco nella traduzione del Nuovo Testamento (33) fatta nel linguaggio dei Toski cristiani: e può dirsene poi libero affatto il dialetto delle colonie d' Italia, che lasciarono l'Epiro prima della invasione ottomana, o innanzi che questa si fosse estesa e consolidata.

§ 6. Meno conosciuto del tosko è all' Europa letterata il dialetto ghego, atteso che del primo tratti in particolare l' Hahn, ed in esso si abbiano tradotti i libri del N. T.; ma pochi sianvi scritti e poco noti nel dialetto ghego. Io mi sono valso per la conoscenza del secondo; ossia del ghego più occidentale, non solo della grammatica del P. F. M. da Lecce (34), che fu abbastanza consultata dal Bopp, ma eziandio di due operette spirituali stampate da missionari gesuiti in Roma nel 1845, le quali contengono l' una la *dottrina cristiana* in albanese e italiano, l' altra la così detta *via del paradiso* in albanese (35). Questi due libretti sebbene riboccanti di parole turche, con italiane e slave non poche, ci offrono un documento dell' attuale linguaggio dell' Albania superiore, segnatamente della città di Scutari, o Scodra, e della sua provincia, mentre sì la grammatica del P. da Lecce stampata in Roma nel 1716, come il dizionarietto *latino-epirotico* del Bianchi (Roma 1635) può dirsi che ci presentino il linguaggio di uno, o due secoli indietro, un poco meno deturpato dall'elemento turco (36). In simil guisa noi abbiamo nel N. T., e nel libro di Hahn il linguaggio, o idioma tosko, quale al presente si parla nell' Epiro, con alcune prove dell'idioma centrale odierno dall'Hahn detto semplicemente ghego, ma che è assai differente dallo scodriano, o ghego più occidentale, e che col tosko molto più dappresso conviene: ma il più vecchio dialetto tosko, e probabilmente qualche resto dello idioma centrale, trovasi, in parte almeno, nelle colonie greco-albanesi d'Italia, e di Grecia, modificato forse, come può congetturarsi, dal tempo e dalle circostanze. Poichè infatti il tempo ha cancellato dalla memoria dei profughi coloni d'Italia una parte della loro lingua originale, che certamente si conosce, e si parla con molto maggior pienezza nel paese proprio degli Schipi, e particolarmente nel centro. Pur tuttavia nel linguaggio delle colonie sì d'Italia che di Grecia vedesi conservata una parte dell antico idioma che non tutto vive oggi nell' Albania stessa, o almeno nei dialetti più comuni e conosciuti di quella regione.

Nell'italo-albanese vi sono pubblicate alquante poesie, delle quali talune popolari, altre di conosciuti autori. E fra questi è da ricordare un Giulio Variboba che nel passato secolo pubblicava in Roma alcune sacre canzoni divenute in parte popolari nelle colonie di Calabria (37).

Girolamo De-Rada, ai nostri giorni, ha stampato non poche pregevoli poesie originali nel dialetto calabro-albanese (38), cui ha cercato di arricchire, e di sviluppare secondo il suo modo particolare di vedere. Egli riesce però sovente assai oscuro nella costruzione; di che si risente anco la traduzione italiana da lui medesimo aggiunta alle sue poesie; e talune forme di parole, o di grammatica da esso adoperate non sono forse le più accettevoli. Ma d' altra parte, oltre il merito non comune della poesia onde si sentono ispirati, gli scritti di questo assiduo cultore del materno idioma sono preziosi per la raccolta di vocaboli albanesi che vi si può fare con savia discrezione.

Un saggio di antiche canzoni popolari, in parte incomplete perchè quasi dimenticate dal popolo, si ha nel dialetto siculo-albanese, le quali furono pubblicate dal Crispi, ed inserite nei *Canti popolari di Sicilia raccolti ed illustrati* da Leonardo Vigo (39). Le medesime canzoni si trovano per la maggior parte più complete in Calabria, insieme a molte altre, delle quali tutte il De-Rada, coadiuvato dal Dorsa, promette di darne fra poco una edizione, che non sarà senza molta importanza.

§ 7. Il dialetto delle colonie albanesi d'Italia, non meno che di quelle del regno di Grecia, appartiene all'idioma tosko, siccome mostrasi evidentemente ad ognuno, che sappia punto di albanese. Ed è pur cosa degna di osservazione che gli Italo-albanesi, seguaci dello stesso rito ecclesiastico degli Albanesi di Grecia, come lo erano un tempo tutti gli Schipetari (40), chiamano sè stessi, al pari dei Greco-albani, Ἀρβρέσε (*Arbrèsh*), o Ἀρβερέσε e dicono di parlare ἀρβρίστε, o ἀρβερίστε. Dalle quali parole argomentava il Fallmerayer (41) doversi ritenere in generale gli Albanesi di Grecia come usciti in prima dal centro dell'antica Caonia, o dalle circostanti contrade, dove solamente suona anche adesso questa appellazione nazionale in bocca del popolo, di che ne assicura l'Hahn (I. p. 230.) (42): or la medesima osservazione si deve applicare agli Albanesi d'Italia (43). Nei dialetti albano-toski delle colonie d'Italia e di Grecia vi sono poi delle differenze, così fra loro, come fra questi e quei dell' Epiro. Le quali differenze possono attribuirsi alla diversità dei luoghi, e delle vicende fra cui si sono trovate da qualche secolo quelle varie popolazioni, ed in parte credersi rimasugli del più antico loro idioma secondo i paesi da' quali provennero. A ciò si devono aggiungere notabili varietà frai dialetti di alcune delle colonie stesse di Sicilia (probabilmente anche di quelle di Calabria, di che però non sono abbastanza informato); e voglio dire in particolare del dialetto di *Pianà de' Greci* in paragone di quello degli altri paesi greco-albanesi di Sicilia. Poichè quel dialetto serba infatti talune proprietà certamente di antica stampa, onde in molte parole si avvicina con più fedeltà alle forme originali. Ciò è in modo particolare notevole nella pronunzia della liquida λ = l, che in esso ritiene generalmente il suono schietto suo proprio come in greco, laddove sì nel ghego, che nel

tosko dialetto comune, compresovi quello delle colonie italo-albanesi, la detta liquida viene generalmente ammollita in *gli* italiano, o *ll mouillé* francese (44). Per una ragione analoga a questo fatto i gruppi γλ, e κλ; similmente a ciò che accade spesso nell'italiano rispetto al latino; vengono ammolliti in γj, κj, = *ghi*, *chi*, ital.; p. e. in *chiaro*, = clarus, in *ghiotto*, cf. glutio; ma ritengono il suono forte nel dialetto di Piana cioè γλ, κλ, p. e. in γλούχα, κλίτςε = γλῶσσα (γλωχ-ὶν), κλεὶς (*κλείδ-ς), come in greco. Queste proprietà, che ci danno la chiave di non poche etimologie, ed altre che s'incontrano negli idiomi italo-albanesi, mi son sembrate meritevoli di particolare osservazione.

Sebbene io non abbia potuto con certezza rinvenire in qual parte d'Epiro, o d'Albania siasi mantenuta una simile pronunzia, e forma di parole, da taluni vocaboli notati nell'Hahn vi è però da congetturare che si mantenga in qualche luogo dell'Albania centrale specialmente nella Caonia. Così mi vien riferito che in alcuna fra le colonie del Peloponneso, e delle isole di Grecia (45) sia pure in vigore questa vecchia pronunzia col residuo dell'antico tosko; e mi si citano al proposito due versi di una canzone popolare intorno ad Alì pascià, che dicono: *'Ατjέ λάρτε, 'νd' ἀτε μάλε μέ bόρε, — 'Μbέτ 'Αλί μέ κλὺτς 'νdὲ dόρε.* » *Colassù in quel monte pieno di neve — Sta Ali (pascià) colla chiave in mano* ». Or la precisa pronunzia da me detta con ragione più antica, si riscontra in questi versi (46). Un tal fatto, che io aveva prima, per così dire, indovinato, trovai poi pienamente confermato dal Reinhold (Πελασγικὰ), e dai canti delle isole di Poros, Idra, Spezia, che egli ha ivi pubblicati.

III.

Metodo di scrittura.

§ 8. Il metodo di scrittura seguito in questo lavoro è nella sostanza lo stesso metodo introdotto dall'Hahn (modificando quello del N. T.) e generalmente adottato dagli altri in Germania, e in Grecia, il quale pure a me sembra il più completo e ragionato (47). Ma per facilitare ad ognuno l'uso dell'alfabeto greco nello scrivere l'albanese, eludendo il bisogno di rifondere i caratteri greci modificati che mancano alle nostre tipografie, adotterò i compensi che saranno più sotto indicati. Io mi farò lecito inoltre di distinguere nello scritto due gradi di *e* muta, come sono realmente distinti nella pronunzia: poichè questo suono talvolta è uguale all'*e* francese non accentata, quale alla fine di pére, o nel mezzo di proprement, ed altre volte ha maggior forza e durata sicchè si avvicina al dittongo e u dei francesi, o all'ö dei tedeschi (48). Ed infatti gli Scodriani, e forse la maggior parte dei Gheghi (v. Hahn Gr. p. 4.) non fanno quasi sentire la prima *e* muta, onde così nella grammatica del P. Da Lecce, e nel Bianchi, come nelle operette più recenti sopra

citate, non è dessa accennata, ovvero si pone come *e* chiara (49): ma la seconda viene generalmente da loro profferita con suono chiaro di *a*, od *e*. Quindi io scriverò per la prima *e* muta, *e* corsiva italiana (50), e per la seconda profitterò dell' η greca; la quale mi sembra che bene vi si addica sia per la sua natura lunga, sia per la parentela coll' ε, e coll' α, mentre è poi diversa dall' η greca semplice, atteso l' ι sottoscritto, che per me vale soltanto come segno grafico. In ogni modo era necessario contradistinguere i tre suoni di ε chiara, ε muta breve notata dall' Hahn con una linea sotto, ē muta lunga notata con due linee, una sotto e l' altra sopra, dallo stesso Hahn.

Oltre l' *e* corsiva; ad esempio del citato albanologo ho tolto dall' alfabeto italiano le consonanti (corsive) *b*, *d*, *j*, che mancano al greco, ma poco differiscono dalla forma delle greche lettere β, δ, ι: e questo mi sembra miglior partito che il contrassegnare con un punto la ḋ per d, o la ṁ per b, come si fa nel N. T.; e l'adoprare γ per *j*: ciò che non so come abbia seguitato a fare in parecchie occasioni anche l' Hahn non ostante l' introduzione della *j*. Questa lettera poi; annoverata fra le spiranti (51); in fine delle parole, o quando è seguita da vocale muta, ha un suono quasi aspirato simile a χ greco, *ch* tedesco (52) dolce, o molle.

Dall'accennato uso della *j* segue, che la γ gr. debba aver sempre il suono forte come in γα, γο, *ga*, *go*; parimenti la κ suonerà sempre come in κα, κο; e χ come in χα, χο, con suono forte anche dinanzi ad ε, o ι. Per dare poi a queste tre gutturali la voce molle che hanno in greco davanti ad ε, o ι, e che ricorre spesso nell' albanese, verrà loro aggiunta la lettera *j*, giusta il metodo di Hahn; laonde γj, κj, χj, che vanno tuttavia generalmente considerate come unica lettera, suoneranno come la γ, κ, χ, nelle greche voci ἀγ-γεῖ-ον, κί-ων, ἔ-χει, secondo la pronunzia ellenica moderna, o per li primi due gruppi come *gh*, *ch* nelle voci italiane *ghiu-ia chie-sa*. Ognun vede che l' ammollire le predette gutturali per mezzo della *j* è cosa naturale e consentanea alla voce che esprimono. Nell' istesso modo per indicare il suono *ll mouillé* fr., o *gli*, ital., e *gni*, viene adoperata la *j* appresso λ, o ν; cosicchè λj sia uguale a *gli*, e νj a *gni*, come saviamente stabilirono e l' Hahn, e il Bopp; tanto che quest' ultimo pure scrivendo l'albanese con lettere italiane (v. dissert. cit. n. 1.) adopera *lj*, *nj*.

Essendo necessario nella lingua albanese il suono *sci* ital., che manca in greco, ho creduto poterlo indicare colle due forme unite della *sigma* greca σς, da valere per il σ̈ adoperato dagli altri: ed in questo ho riflettuto all' uso antico, onde per sigma scrivevasi C, al quale segno è succeduto il ς più moderno; di modo che il gruppo σς (ΣC) corrisponde all' italiano *sc*, così nel modo di formazione, come nella pronunzia.

Oltre al suono *sci*, l' albanese ha d' uopo del *ci* italiano; espresso

da Hahn con il gruppo τσ̈; or questo giusta il mio metodo è rappresentato da τς, prendendo la sola ς (53) per l'intiero gruppo σς, essendo noto che fisiologicamente la τ unita a *sci* = σς, produce *ci* ital.; ciò che avviene spesso nell'albanese.

Ma l'unione delle dentali colla sibilante dà luogo ancora ad altri suoni di varie gradazioni che in albanese conviene distinguer bene nello scritto, come nella pronunzia; tale, oltre il ζ greco, è il suono τσ eguale a *z* toscano nella parola *zi-o*: *dσ* eguale a *zz* in *ra-zza* (pesce), o in *ze-ro*. Il gruppo *dς* servirà per il suono *gi* ital., espresso da Hahn per *dσ̈* (54); finalmente il j francese, che in taluni dialetti albanesi è assai frequente, sarà indicato da ζς, (secondo Hahn σ̇).

Tutte le altre lettere, o gruppi di lettere, avranno il suono stesso che loro si dà nel greco moderno. Così per analogia con questa lingua la γ dinanzi ad altra γ, o ad altra gutturale, avrà il suono di *n* nasale come in ἔγγjελ, = ἄγγελ-ος. Ma la *n* nasale quasi muta propria dei Gheghi (segnata da Hahn ν̇) verrà indicata occorrendo coll'apostrofo ν' p. e. ἀν'σςτ, = ἀσςτ, tosko ἴσςτε, è. Talvolta la γ ha bisogno di avere il suono quasi aspirato che le danno i Greci moderni; sarà allora distinta coll'apostrofo, o collo spirito sulla vocale seguente, come μόγὰ, = μόγ'α pronunziato come φλό-γα all'uso greco moderno.

Parimenti è necessario distinguere la lettera ρ lene dalla forte (ρρ), che trovasi talvolta in principio della parola; nel qual caso mi è parso meglio segnarla collo spirito aspro come in greco, anzichè metterla doppia, come quando trovasi nel mezzo; quindi scriverò: *i* ῥῖ, *il nuovo*, perchè ρ è lene o dolce, 'ρούανjε, con 'ρ, perchè forte; nel mezzo poi ἀῤῥέιjε etc. come si usa in greco.

Intorno alla lettera υ fa d'uopo avvertire che Hahn le dà il suono dell'*u* francese, *ü* tedesco, il quale si ode frequente in bocca dei Gheghi e dei Toski, non però fra gli Italo-albanesi. Or l'istesso suono ho creduto anch'io dover significare colla υ (55).

La *u*, che manca in greco, come lettera semplice, sarà rappresentata da ου, in nesso ȣ, che potrebbe per l'albanese considerarsi come semplice lettera, non dittongo, supponendo la υ allungata, e annodata nella parte superiore (56).

§ 9. Pertanto le lettere, e i suoni tutti ai quali è necessario che ponga mente il lettore per conoscere completamente la pronunzia delle parole albanesi sono i seguenti:

Α, α	= *a*, ital.	Μ, μ	= *m*, ital.
Β, β	= *v*, ital.	Ν, ν	= *n*, ital.
B, *b*	= *b*, ital.	— νj	= *gni*, ital.
Γ, γ	= *ga*, etc. ital.	— ν'	= *n*, nasale fr.
— γj	= *ghi* (*-aia*) ital.	Ξ, ξ	= *cs*, ital.
— γ'	= γ, gr. mod.	Ο, ο	= *o*, ital.
J, *j*	= *j*, forte ital.	Ȣ ȣ=ου gr.	= *u*, ital.
Δ, δ	= δ, gr. mod.	Π, π	= *p*, ital.
D, *d*	= *d*, ital.	— (ψ = πσ)	
— *d*ς	= *gi*, ital.	Ρ, ρ	= *r*, dolce ital.
— *d*σ	= *ze* (*-ro*), ital.	— ῥ	= *rr*, ital.
Ε, ε,	= *e*, chiara ital.	Σ, σ	= *s*, ital.
E *e*	= *e*, muta francese.	— ς	= id. in fine, sola.
Η, η	= *eu*, franc.; ȣ, tedesco.	— σς	= *sci*, ital.
Ζ, ζ	= ζ, gr. mod.	Τ, τ	= *t*, ital.
— ζς	= *j*, francese.	— τς	= *ci*, ital.
Θ, ϑ	= ϑ, gr. mod.	— τσ	= *zi* (*-o*) ital.
Ι, ι	= *i*, ital.	Υ, υ	= *u*, francese.
Κ, κ	= *ca*, etc. ital., κα, κο etc. gr. mod.	Φ, φ	= *f*, ital.
		Χ, χ	= χα etc. gr. mod.
— κj	= *chi* (*-esa*) ital.	— χj	= χι etc. gr. mod.; *ch* tedesco.
Λ, λ	= *l*, ital.		
— λj	= *gli*, ital.	Ω, ω	= ȣ lunga (57).

I dittonghi della lingua albanese non devono lasciarsi inosservati. Essi non si proferiscono come una sola vocale, all' uso greco moderno (tranne ου=ȣ), ma come due o più, sebbene rapidamente, all'uso italiano. I più comuni di questi dittonghi sono α ι = *ai*, p. e. βάι-ζε *fanciulla*, λjαι-θῖ *nocciuola*, μάι-με *grasso* : ε ι = *ei*, ἀρέι-τε *dritto*, σςπέιτε *presto*, bει-τᾶρ, gh. *poeta* : ο ύ α, ο ύ ε gh., κούα-λεμε, *io tosso*, γατούα-ιjε, *io preparo* : ο υ ι, κουι-τόιjε, *io ricordo* : ed anche ουαι, nell'italo, e greco-alb. almeno, p. e. σςκρούαι-τα, *io scrissi* : in qualche parola mimetica vi è ancora ιαου, o ιάου come μιαου-λίς, *miagolo*. Ma le stesse lettere possono formare sillabe distinte come in ἀ-ὶ *egli*, βεjέ-ιjε, o βελjέ-ιjε, *io valgo*. Anche ια, ιε, etc. devono spesso considerarsi come dittonghi; ma facilmente passano in *jά*, *jί* etc. come notava ancora l'Hahn.

§ 10. Siccome il sistema di scrittura fin quì esposto non differisce sostanzialmente da quello introdotto dall' Hahn, e seguito dagli altri albanologhi; così non mi scosterò da loro nella ortografia, per la quale essi tengono dietro solamente alla pronunzia attuale senza far conto delle analogie etimologiche fra le parole greche ed albanesi. Le quali analogie in molte occasioni per causa della pronunzia meno apertamente si scoprono; laddove se si adottasse il sistema di regolarsi in ciò, per quanto possibile, sulla ortografia della lingua greca, assai

più facilmente si scorgerebbero adattandosi (bene inteso) la pronunzia moderna, e facendo pur conto delle variazioni fonetiche, di cui si discorrerà tra poco. Ciò si fa manifesto ad ognuno se si prenda qualche voce di quelle evidentemente passate dal greco all' albanese, come v. g. κλίσσια = ἐκ-κλησία; κjερό-ι = καιρὸ-ς; κjεδιοσίν-α = δικαιοσύν-η; ἀτιχjί-α = ἀτυχί-α; μοναστίρ-ι = μαναστήρ-ι-ον; ζίκj-ι = ζύγ-ι-ον ed altre tali. Ma inoltre con siffatto sistema potrebbe fissarsi la etimologia di molte parole secondo le più probabili congetture, come per darne qualche esempio, scrivendo βύϊ, o βύρι *il figlio;* γjῡ-ι (=γῡ-ι) *il seno;* γιαίτα *la vita*, e per estensione *il mondo* (alb. sic.); γjήμισ-α, *la metà;* εγ-κρῡ-jε, *io raffreddo*, o *intirizzisco dal freddo*, apparirebbe a primo aspetto quale da me viene supposta, anzi creduta, la relazione di queste voci albanesi con le greche *Βυϊ-ος, o *Fύιος = ὑι-ὸς; κύ-ος = κύ-το-ς; δίαιτα (cf. γιά gr. m. = διὰ); ἥμισ-υς — σεια (=Ηήμισυ); *ἐγ-κρυ-ό(j)ω, meglio che collo scrivere bϊ, o bίρι; γjῑ; jίτα; γjίμισα (o γjίμεσα, e γjίμσα); 'γγρῑjε, o, — ῑνjε; (58) ad anzi si farebbe chiara la loro sostanziale identità. Ma il vantaggio di meglio indicare in molte occasioni l'etimologia delle parole non credo che compenserebbe le difficoltà che si dovrebbero spessissimo incontrare nel determinarne la giusta ortografia, e i dubbi, e le questioni che ne sorgerebbero. Per lo che è certo miglior partito esprimere collo scritto fedelmente la pronunzia lasciando alla filologia di ricercare le relazioni etimologiche dei vocaboli (59).

IV.

Scopo dello scritto, e alcune idee seguite in esso.

§ 11. Quantunque il lavoro che ho per le mani non sia principalmente inteso alla etimologia della lingua albanese, ma piuttosto all' esame delle sue forme, nondimeno io ho cercato di occuparmi di questa parte più che ho potuto, essendo ben persuaso che l' affinità delle lingue consista non solo nelle relazioni grammaticali (di cui è incontestabile la importanza massima), ma sì ancora nella comunanza delle radici, e delle parole. Su questo proposito non lascerò di avvertire che tener si deve per inesatto il giudizio di Leake (op. c.) riferito da Fallmerayer (I. op. c. p. 16.), che cioè l' elemento latino sia nell'albanese di gran lunga superiore al greco; mentre è verissima la osservazione sulla ben poca importanza dello slavo infiltratosi nell'albanese, non ostante la vicinanza e il contatto dei due popoli, e, quel che è più, la non breve dominazione serba, e bulgara sull' Albania occidentale. Se si viene ad investigare il fondo etimologico dell' idioma schipico, la maggior parte delle sue radicali a me appaiono comuni al greco (non che al sanskrito, e alla comune fonte indoeuropea), ed in quan-

tità non piccola, ma certo minore, si riattaccano al latino, o alle lingue italiche. Le non poche voci rifuse in questo libro ne fanno fede; ed un simile risultamento diede allo Stier l'esame dei nomi degli animali in albanese, come si è già accennato. Difatti in proporzioni molto maggiori del latino mi si manifestava l'elemento ellenico nel linguaggio schipico in un'analisi etimologica da me tentata del capitolo XV. del vangelo di S. Luca, la quale, ridotta a quanto richiedevano le cose che si anderanno esponendo nello scritto, farà da appendice al mio lavoro.

Nell'investigare la etimologia delle parole schipiche rispetto al greco, è opportuno ricordare la distinzione, osservata da altri (60) in proposito del latino, fra due serie di vocaboli; la prima di quei che appariscono tolti di peso dal greco, l'altra di quelli che avendo una medesima origine sortirono però un differente sviluppo nelle due favelle, e non di rado hanno forme assai disparate fra loro, sebbene convenir debbano negli elementi radicali. Il qual fatto può egualmente notarsi per la lingua italiana di fronte alla latina, ed alla greca. La prima serie dee dirsi frutto del commercio letterario, o del contatto fra le due genti; la seconda è documento della comunanza di origine fra le medesime. Or le parole della seconda serie formano, a parer mio, il fondo della lingua schipica, risguardando al greco, ed in parte al latino. Ma è ben da tenere presente che per giungere a tale risultato fa d'uopo eliminare dallo schipico linguaggio il non piccol numero di voci straniere introdottevi col tempo, e per le disgraziate vicende di quel popolo. Ciò che particolarmente vuolsi avvertire per le molte voci turche onde si vede ingombro l'idioma ghego occidentale, e quello degli Albanesi maomettani (61). Conviene riconoscere infine come sia giuocoforza concedere non poco alla corruzione in un linguaggio incolto non meno che antico (62). Assai ragguardevole è il numero delle voci tolte di peso dal greco, specialmente nei dialetti di Grecia, e nei libri del N. T. Io però ho cercato di tener di mira principalmente quelle voci che attestano colla loro forma una origine indipendente comecchè non diversa dall'ellenico classico, o dal moderno (63). In quanto poi a molte delle parole albanesi di cui non possa darsi una spiegazione accettevole per il confronto con le greche a noi note, parmi doversi considerare che non per questo solo debbono esse dichiararsi del tutto estranee all'elemento ellenico; atteso che se Esichio, e qualche altro fra gli antichi, ci diedero nota di una parte dell'antiquato linguaggio degli Elleni, non tutto essi poterono conoscerlo per tramandarne la memoria. Or è cosa degnissima di nota che molte voci albanesi appunto alla favella antiquata dei Greci si riattaccano, come quà e là sarà notato. Apparisce per questo fatto coadiuvato da tante altre osservazioni, come possa credersi con ragione, che l'albanese contenga molto dei più antichi

elementi del parlare greco, di cui noi non conosciamo neppur la vera pronunzia, certamente assai cangiata nei tempi posteriori (64). E ad una tale opinione mi sembrano dare appoggio le relazioni dell'albanese col sanskrito, assai bene dimostrate dal Bopp (op. c.), cumulandole colla parentela generalmente ammessa fra lo schipico, e il greco. Ed invero su questo particolare argomento io credo pregio dell' opera fare un'osservazione di non poco rilievo. Imperocchè le parole di evidente comune radice al sanskrito, e al greco, non meno che all' albanese, hanno per lo più in quest'ultima lingua sofferto tali modificazioni, che dimostrano già di piegare alla forma ellenica, quantunque meno si scostino dalla sanskrita, in guisa da suggerire l'idea esser desse quasi anello di passaggio dal vecchio idioma asiatico al nuovo ellenico, sì che sembrino appartenere a quella perduta favella onde prese le mosse la lingua dei classici greci a noi rimasta nei loro imperituri volumi. Recherò qualche esempio a schiarimento di quel che intendo dire. Il verbo albanese πῖ, o πῖ-je, *io bevo*, è da una parte simile al greco πί(ν)-ω ἔ-πι-ον, e dall'altra al skt. (*pi-*) *pâ-jâ(-mi)*; il nome βουλνέσ-α, o βολνέσ-α, *la volontà* (ghego scodr.) ritiene il primitivo perduto aspetto ellenico di βούλομαι, che doveva esser βόλνομαι, come nota Schleicher (op. c. p. 185), comparato al skt. v r n ê, v a r n a m a i; βέσς (βέσς-e), o βέσς-ιje, *io vesto*, si riduce ad un'antica forma **Fέσ-j-ω*; cf. l'aor. ἐσ-ά-μην=*F*εσ-ά-μην, consono alla radicale donde si fece ἐν-νυ-μι=ἔσ-νυ-μι per via dei suffissi (rad. skt. v a s); *dέρα*, *la porta*, plur. *dύερ-τε*, sta fra il skt. d v â r a, e il greco θύρα, poichè *dέρα* suppone **dύερα* (come si vede nel plur.), che accenna a θύρα; νέερ, o νέερ (gh.) è uguale ad ἀ-νήρ, = skt. n a r, nel cangiamento della vocale, ma non ha per anco la giunta posteriore del greco, α; βjέτε, o βέτε, è quasi l'eolico *F*έτ-ος sebbene ritragga nel plur. βjέτς del skt. v a t-s â s; *bάλj-e*, o *bάλje-τα*, col suffisso τα, *fango*, si accosta all'eolo-dorico *πᾶλ-ος, e al skt. p a l a-(l a-m) più che al comune greco πηλ-ὸς; θρές, o θρέ-σε, (anche θερέ-σε, e θερά-σ-e) — σιje, *io grido*, è quasi il greco θρέ-ω, θρέ-σ-ω, (*θρε-σέ-ω) antiq., sebbene si riferisca a d h â r a, *voce* in skt.; φλάκ-e, *fiamma*, ha le medesime consonanti del greco φλόκ-ς, (ξ), ma ritiene l'a originale di b h r â g', *splendo*, lat. *flag-ro* (65); nel verbo πjέκ-e, *cuoco*, *arrostisco*, si trova cangiata una sola delle due *k* originali di k a k (ant. ind.), che nel greco πέπ-τω sono ambedue mutate, e l'affievolimento dell' α in ε eguale fra il greco e l' albanese.

Così in quanto alle forme grammaticali si può osservare che trovansi nelle albaniche talune di quelle onde la lingua greca dovè passare per giugnere alle forme posteriori; ovvero le albanesi conservano qualche elemento che certo fu pure delle greche primitive come più vicine alle sanskrite. Di ciò può essere esempio la *j* nei genit. dei pronomi già accennati, e nei verbi, come si vedrà a suo luogo.

§ 12. È superfluo dire che nell'indagare le relazioni delle diverse lingue si dee tener conto dei cangiamenti di suono, cui vanno sottoposte

sì le vocali, o per affievolimento, o per rinforzamento, o per soppressione, come le consonanti per simili modificazioni, ed altre non poche. Le quali vicende danno aspetto diverso alla stessa voce originale, non solo fra lingue differenti, ma fra i dialetti d'una medesima favella, che in cosiffatte variazioni fonologiche principalmente sogliono consistere. Or a questa parte dello studio comparato sulla lingua schipica rivolgendo l'attenzione io procurerò indicare almeno i fatti più notevoli, che mi si offriranno alla mente, se non mi sarà possibile fissare le regole della fonologia albanese, la cui mancanza lamentava lo Stier nel citato suo lavoro (*die Thiernamen* etc.)

Ma in quanto alla etimologia delle parole, che deve pure accordarsi coll'attuale significato delle medesime, fa d'uopo inoltre pensare alle gradazioni di senso, per cui sogliono molte volte passare fino ad esprimere assai diverse cose, o qualità. Più alle contrarie vicende dell'uso, o del disuso loro. Di che ne avverte il noto detto di Orazio, confermato dal progresso della scienza linguistica, che « multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque, — quæ sunt in honore vocabula, si volet usus »; e più a proposito quello del dottissimo fra gli antichi filologi Varrone (De Lingua Lat. l. V. 3), il quale avvertiva che « multa aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant ». Niuno infatti può ignorare che in cosiffatti studii, le avvertenze testè accennate, intese nei giusti limiti, e secondo il senso della scienza, debbono farsi di continuo valere: poichè se le parole non di rado cangiano significato, ed o scadono, o risorgono nello stesso idioma, e nei vari dialetti di una medesima favella, molto più ciò deve accadere fra idiomi diversi quantunque affini.

V.

Cenni sulle caratteristiche generali della lingua schipica.

§ 15. Ora credo utile innanzi tratto dare qualche cenno intorno a talune caratteristiche generali della lingua schipica prima di procedere alla particolare disamina delle sue parti costitutive.

La lingua degli Schipetari ha una naturale tendenza alle voci brevi, e ricise, tanto che per questo lato risguardandola di fronte alla greca, o alla latina, a me offre l'aspetto simile in qualche modo a quello che presentano gl'idiomi dell'Italia settentrionale rimpetto alla lingua italiana, o al toscano, e ai dialetti meridionali; ovvero il francese paragonato al latino (66). Da questo carattere dello schipico nasce la frequenza delle sincopi, o accorciamenti di parole, delle aferesi, e dei troncamenti, che si incontrano ad ogni passo, non meno che delle metatesi di lettere, e di sillabe intiere. Così la facilità nel sopprimere le vocali, o iniziali, o interne, o finali (67), ma specialmente interne,

è una delle qualità da tenersi in conto nell' ésame di questa lingua. In modo grandemente simile all' uso dell' idioma francese, lo schipico ama di cangiar le vocali, o indebolirle: è poi particolare ad entrambi il vezzo di convertirle in *e* muta, o in *eu* (franc.); nei quali due suoni può trovarsi ridotta ciascuna delle vocali chiare, e aperte del latino nell' idioma francese, come quelle del greco nell' albanese. Dei fatti qui solamente accennati in generale saranno date le prove nelle osservazioni sulla fonologia. Intanto si può affacciare l'idea che per avventura in questi accidenti debba riconoscersi l'influenza del clima, e dell'indole guerriera, ardente, e volubile specialmente dei Toski Albanesi, assai somiglianti in ciò coi Francesi; e fors' anche delle politiche e sociali vicende, cui un tempo si trovaron soggette le Gallie, come l' Albania.

§ 14. Checchè sia di tali conghietture, mi è sembrato fin da principio doversi manifestare le accennate qualità dell' idioma schipico, dalle quali parmi espresso in breve il suo generale aspetto. Ma io non dirò qui se tali caratteristiche siano argomento in favore della antichità di questo linguaggio, potendo esser a lui connaturali, e risalire ad età lontanissime; ovvero se all' opposto si debban credere indizio di posteriore modificazione, quale si conosce dal latino avvenuta in taluno degli idiomi neolatini, e nell' inglese rispetto al gotico, o all'antico tedesco (68): poichè forse ambedue le ipotesi accennate sono in parte vere per l' albanese. L' indole vibrata, e la predilezione alle voci brevi, e tronche, di cui si è fatto parola, danno alla lingua schipica un suono che sente talvolta dell'aspro; quantunque non sia dessa priva di dolcezza, e di varietà siccome ricca di suoni molto più della greca, e di parecchie altre. Nondimeno a me sembra dominare in lei, e penetrarla una certa aura, per così dire, di ellenismo, che ti fa talora creder di udire parole greche in vece di albanesi, tanto per la pronunzia, riferendosi specialmente ai paesi greci dove suona il *ci*, e il *sci*, quanto per le forme, le cadenze, e l' accento spesso comuni alle due favelle. Una tale affinità verrà poi, se non m' inganno, confermata dall' esame che si farà partitamente del sistema grammaticale, quasi uniforme tra lo schipico ed il romaico, o greco moderno, e della sintassi.

VI.

Accentuazione e Prosodia.

§ 15. Poichè si è detto del sistema di scrittura, accennerò adesso, in quanto agli accenti, come nella lingua albanese possano adoperarsi quelli della lingua greca. Importa osservare però da bel principio che nelle parole schipiche l' accento suol rimanere sulla medesima sillaba; e questa è generalmente la radicale, nelle voci non derivate; senza mutar luogo, tranne in alcune che cangiano *is*, in *jí*, come *πίελε*, e

πjέλ-e, *io parlorisco*, (che io) *parlorisca* etc., ed in parecchi nomi plurali irregolari, uscenti in -ὶνjε, -ὶνjε-τε, come γjάρπερ, *serpe*, o γjάρπ-e, plur. γjερπ-ὶνjε-τε; λἡμ-ι, *l'aja*, plur. λεμἡνjε-τε (ν. Hahn gram. p. 26, 35, 36), de' quali si parlerà a suo tempo. Così in νjερῖ (tosko) *uomo*, = νίερι (ghego), pl. νjέρεζε-τε *gli uomini*, dove l'accento torna sulla radicale νjὲρ=νίερ. In questa parola è da notare altresì trovarsi l'accento sulla quartultima sillaba, ciò che non è raro nell'albanese a differenza del greco. La qual posizione dell'accento viene però, come io credo, scusata dalla vocale muta interna, o finale (69). Del resto gli accenti cangiano di luogo qualche volta da un dialetto all'altro, od anzi nello stesso dialetto, come in βέτουλα, e βετουλά-τε; μίκεν, da μίκε, e μικένε (Hahn II. C. p. 129, 130, 133.); γjάρπερι, e γjαρπήρ-ι (ib. 134); nei citati νjερῖ=νίερι; γατί=γάτι, o γάδι, *pronto*; νανὶ, = νάνι, *ora*, *adesso* (cf. νυνί attico), ed in altre parole. (ν. Hh. Gram. p. 23).

Dissi pocanzi che le parole non derivate sogliono avere l'accento sulla sillaba radicale: molte poi fra le derivate l'hanno sulla parte formativa, come i verbi in -ὸιjε, od -ὸνjε, alcuni di quelli in -ὶιjε, -ῖjε, quelli in -ὰς, -ὶς, etc. Così i nomi in τᾶρ, τῶρ, ῶρ, ῖ, ἰμ, ἰσχ, e simili, dotati di suffisso.

§ 16. A mio giudizio la lingua albanese non ama l'accento sull'ultima sillaba, come già l'antico eolico, ed il latino; per lo che dove sembra ciò accadere la detta sillaba è generalmente lunga, eguale cioè a due. Così p. e. nei nomi in αρ, ορ, sebbene l'Hahn non lo accenni, pure la desinenza indicata è lunga, e però da segnarsi col circonflesso (ᾶρ, ῶρ), col quale io indico la sillaba lunga, e pronunziata sensibilmente con doppio tempo. Vero è che dessa divien breve nella forma determinata, acquistando il nome una vocale chiara in fine; onde φαjετῶρ̀ (=φαjετούαρ, tsk., o — ούερ gh.), *il peccatore*, fa nella uscita determinata φαjετόρ-ι, *il peccatore*; λουφτᾶρ, *guerriero*, (comune λjουφτᾶρ) determinato λουφτάρ-ι, *il guerriero*. In che si può notare l'analogia tra alcune forme greche simiglianti, quali παντοκρά-τωρ, genit. -τορ-ος, collo stesso cambiamento della lunga in breve nei casi obliqui. La lunghezza delle sillabe suddette è notata dal Bianchi, e dal P. Da Lecce colla doppia vocale, come io farò per l'ε, su cui non conviene porre il circonflesso. Le desinenze accentate non lunghe appartengono per regola generale a voci tronche, come p. e. nei verbi in -ὰς, -ὶς, -ὶς, -ὶτ, e simili, che hanno perduta la loro uscita piena, e regolare, ma possono anch'essi nondimeno, ed anzi, a mio giudizio, debbono regolarmente avere l'*e* muta infine, -ὰσε, -ὶσε, etc. come si dirà parlando delle forme verbali; ed in questo aspetto l'accento rimane sulla penultima. Le persone dei verbi in -ὸιjε, od -ὸνjε, che fanno -ὸν -ὸ, ed altre, debbono pure considerarsi come tronche. Alcune di tali voci accentuate in fine sono un accozzo di più parole generalmente monosillabiche, delle quali l'ultima porta il proprio accento

più sensibile: p. e., κνύρ-dò, *sempre* (a parola, *quando vuoi*); τςίλι-dò, *chiunque, (qual vuoi)*; φάρι-γjῆ, *niente del tutto*, ed altre siffatte. Il chè succede parimente nell'italiano come in, *altresì*, *conciossiachè*, etc. Poche sono quelle propriamente accentate sull'ultima sillaba, e talune nei varii dialetti cangiano luogo all'accento, come nel citato italo-alb. νανὶ,= νάνι greco-alb. (70).

§ 17. La teoria sopra esposta della vocale lunga in fine divenuta breve per l'aggiunta della desinenza determinativa, o di una vocale finale chiara, si avvera anco in altre parole, segnatamente nei nomi monosillabi: p. e. γjῖ *seno*, bῖρ, o bίρ-e, *figlio*, che determinati fanno γjί-ι, o γjί-ρ-ι, *il seno*, bί-ρ-ι *il figlio*; e così in molti altri. Ma la lunghezza, o brevità delle sillabe non sempre si fa sentire così chiara, e certa; e non di rado varia da un dialetto all'altro. Le quali cose notava espressamente l'Hahn come tali che mostrano difficile a regolare la prosodia albanese, (l. c. p. 27 in nota). Egli però riferisce quali parole accentate infine, senza indicare la lunghezza dell'ultima sillaba, parecchie che questa hanno realmente lunga, nel ghego almeno, e nell'italo albanese: p. e., i nomi in ᾱρ, ῶρ sopraddetti; βελᾱ, *fratello* da lui scritto βελὰ, e quelli in ῖ, indeterminati, nella forma determinata ί-ου, od ί-α; come καλῖ (=ίι) καλί-ου, *il gambo, lo stelo* (cf. κάλα-μος, κᾶλ-ον); κουσςερῖ, (=ίι) — ρί-ου, *il cugino*; μενῖ (=ίι) μενί-α *l'ira, l'odio* (μῆνι-ς), scodr. m n i i; βερῖ, (=ίι), βερί-ου, *il vento di ponente* (cf. βίρ-α=ἴαρ); ϑερῖ (=ίι) ϑερί-α *(Haar-, Haut-, Fisch-schuppe) la scaglia, squamma, resta*, o cosa simile anche dei *capelli*, o della *barba*, (ἀ-ϑήρ, ἴρος). Di molte altre parole non osserva che possono, od anzi debbono avere l'*e* muta in fine, come i verbi già detti in ἀς=άσε, etc.; i nomi in ίμ—ίμε, quale ϑελίμ-e (ϑέλημα), γjεμίμ-e, *tuono, rombo* (cf. γέμω, lat. g e m o; fs. γοάω, γόημα), quelli in ίσςτ=ίσςτε, adiett. e avverbi, come γερκίσςτ-e, ἀρbερίσςτε, *in greco, in albanese*. Ma nota giustamente che per regola generale le parole monosillabe terminate in vocale sono lunghe, p. e. ϑί (=ϑῆ=γῆ), *terra*; γjῆ *cosa, roba* (gh. γjάν'e: cf. γίν-ω, γένος rad. γα); μῆ, *più*, (gh. μᾱ; cf. μᾱ-λα, μᾱ-λ-λον etc.); con poche eccezioni, quali νjέ, *uno*, μbέ, νdέ, *in*, *sopra*, e qualche altra.

§ 18. A riguardo della lunghezza o brevità delle sillabe si potrebbero fare degli importanti confronti col greco; poichè p. e. merita osservazione che il nome albanese μάλ-e, *monte*, differisca per l'α breve da μᾱλ-e, *cura*, *amore*, riferendo l'uno di questi vocaboli al μαλ-ιαι (71) di Omero, nome di *montagna*, e l'altro al μί-μα-λι dorico. =μί-μη-λι, dal comune verbo μίλιι. Così ϑίι, *terra*, ossia *dhé*, è uguale a ϑῆ, o γῆ; e per la relazione a una voce antiquata sembrami notevole γοῦρ-e, *pietra*, da paragonarsi a γυραὶ di Omero, dove pure l'υ è lunga (72): il nome è proprio di una rupe, o *pietra*, come suona il γοῦρε alb. Ma nella lingua incolta degli Schipetari difficilmente potrebbe trovarsi un sistema completo, e regolare di prosodia.

Le poesie popolari più antiche son prive di rima, e formate per lo più di versi settenari, od ottonarii, che all'uso greco-moderno uniti in uno farebbero un verso di 14, o 15 sillabe (73). Essi sono regolati dagli accenti e dal ritmo suggerito all'orecchio dalla natura, come appunto nelle canzoni veramente popolari greco-moderne, e in quelle di tutti i popoli. In tempi più recenti si è introdotta le rima così fra gli Albanesi come fra i Greci, e una maggiore regolarità nel metro, che può variare notevolmente nel numero delle sillabe.

Annotazioni (A).

(1) V. l'opuscolo « *Brevis designatio meditationum de originibus gentium* », e le epistole.

(2) *Untersuchungen ueber die geschichte der östlichen europäischen Völker.* Ossia « Ricerche sulla Storia dei popoli Orientali ». Lipsia 1774.

(3) *Annales des voyages.* T. III. Paris 1808, dove egli inserì per intiero il dotto opuscolo dell'italo-albanese Angelo Masci, *Sull'origine, i costumi* etc. *degli Albanesi*, stampato in Napoli nel 1807, e poi ripubblicato nel 1847. — Il Maltebrun trattò della questione albanese assai largamente anco nella sua *Géogr. Univ.* l. 119.

(4) Leake « *Reseerches in Greece* » London 1814.

(5) *Die Sprache der Albanesen, oder Sehkipetaren.* Franckfort am Main 1835. (Von I. Ritter von Xylander.)

(6) *Das Albanesische element in Griechenland. — I. Abtheilung. Ursprung und Alterthum der Albanesen. Von D. I. F. Fallmerayer. München* 1857. (*v. p. 19.*)

(7) Il titolo dell'opera di Hahn è « *Albanesisehe Studien von Dr. jur. Iohann Georg von Hahn k. k. Consul. für das östliche Griechenland.* Jena 1854. Un grosso vol. in 8. gr. di più che 750 pagine. L'opera è divisa in tre parti. La I.ª contiene le disquisizioni geografiche, storiche, e filologiche, ed abbraccia pag. 347, di carattere minuto: la II.ª una grammatica albanese, specialmente del dialetto tosko, con alcuni saggi di lingua, ossia canzoni, proverbi etc. di pag. 169: la III.ª il dizionario albano-tedesco e tedesco-albano di p. 241.

(8) Sulle opinioni degli autori precedenti si possono vedere Xylander p. 276, segg., e Fallmerayer p. 14, segg. Questi due scrittori nelle citate loro opere hanno confutato le idee particolari, e prive di fondamento, affacciate da alcuni; fra gli altri dall'Adelung, e dal Pouqueville (v. Xyl. p. 278, segg. e 280); intorno all'origine degli Albanesi.

Le stesse opinioni all'incirca prese a sostenere pochi anni sono da un tal Nicocles furono contro di costui provate false, e messe in canzone dal Fallmerayer. Al quale se si dee rimproverare l'aver voluto so-

stenere il paradosso, tutto suo, *dello slavismo* degli Elleni moderni, nessuno potrà negare molta dottrina, e acutezza d'ingegno.

L'Adelung voleva confondere gli Albanesi coi Bulgari, o con gli Alani (i quali dimostrò già Klaproth nell'*Asia poliglotta*, non essere diversi dagli attuali Osseti), ma egli medesimo si discostava poi nella 2.a parte del suo *Mithridates* da tale idea; come osservò Xylander; avvicinandosi alla opinione generale.

Il Pouqueville, senza addurre nessuna fondata ragione, li suppose discendenti dagli Sciti ricordati negli antichi scrittori, o dai Colchi, ed Albani d'Asia (*v.* Fallmer. p. 17. 35: Ἀραβαντινὸς χρονολ. Ἠπείρου T. II.) Ed altri prima di lui, forse illusi dalla somiglianza dei nomi, erano caduti nelle stesse gratuite supposizioni, che già il citato A. Masci aveva dimostrate insussistenti. — Il Nicocles, nella sua dissertazione greco-latina, stampata a Gottinga nel 1855, intitolata « *De Albanensium sive Schipitar origine et prosapia* » περὶ αὐτοχθονίας τῶν Ἀλβανῶν, ἤτοι Σκιπιτάρ, pretese distruggere le conclusioni della grande opera di Hahn sull'*autoctonia* degli Albanesi mettendo fuori l'idea, in parte comune al Pouqueville, che eglino fossero una (non si sa quale) delle popolazioni barbare venute nel medio evo dal Caucaso, e dalla palude Meotide, ad invadere l'impero romano. Ma questo lavoro giovanile del greco *Nicocles Niceola, di Giorgio, da Cozani in Macedonia*, caduto sotto l'arguta e dotta penna del Fallmerayer ne uscì appieno stritolato (l. c. da pag. 25-71), ed al contrario ne ebbero nuova conferma le dottrine dell'illustre Hahn.

(9) Così pensano e in quanto alle origini, e in quanto alle relazioni della lingua, M. Crispi nella sua « *Memoria sulla lingua albanese* » Palermo 1836: e più di recente il mio amico Dorsa Vincenzo nel suo lavoro sugli Albanesi « *Ricerche, e Pensieri* » Napoli 1847, e negli « *Studii etimologici sulla lingua albanese messa a confronto colla greca e la latina* » Cosenza 1862.

Non diverse gran fatto sono le idee di alcuni altri scrittori greci come dell'Ἀραβαντινὸς nella χρονολογία τῆς Ἠπείρου T. II. Atene 1857; del Πάλλα Ἀλέξιος nell'opuscolo, μελέται ἐπὶ χωρογραφίας καὶ ἱστορίας (ἀρχαίας) τῆς Ἠπείρου. Ἀθήν. 1858; del Kapetoris da Idra, in un lavoro pubblicato prima di quello di Hahn (*v. Zeitschr* etc. Kuhn B. XII 3. heft). A questi può aggiungersi Reinhold nelle « *Noctes Pelasgicae* » o πελασγικά, Atene 1855, di poco posteriore all'Hahn, come il Palli e l'Arabantinò. Per altro i nominati scrittori, tranne il Reinhold, non sembra che abbiano avuta cognizione dell'opera di Hahn, e taluni come anteriori non potevano averla.

(10) All'egregio, e chiaro uomo da me qui nominato, e della cui amicizia mi onoro, debbo rendere pubbliche grazie, e dichiararmegli riconoscente per i molti aiuti prestatimi, specialmente col porre a mia disposizione talune opere linguistiche delle più recenti, e pregevoli uscite in Germania, che potevano importare al mio soggetto. Così non lascerò

di ricordare per simili ragioni il ch. prof. Fausto Lasinio, collega nell' Ateneo pisano del testè lodato professore.

In quanto alla citazione messa nel testo si vegga il dotto articolo del Prof. Domenico Comparetti « *Notizie ed osservazioni in proposito degli Studii Critici del Prof. Ascoli*, (estratto dalla Rivista Italiana n. 126, 134, 140. 1863) » Pisa 1863. Nel quale si danno molte e ponderate notizie sugli scrittori di cose albanesi (v. p. 23. segg.), e si confortano gli Albanesi stessi a venir in ajuto della scienza nell' arringo aperto sullo studio della loro lingua.

(11) Una tale supposizione si manifesta largamente nei *paralleli geografici*, e più nei *mitologici*, colle note spettanti a questa sezione *quarta* della *prima parte*, dove l' autore fa molti bei confronti di parole alb. con greche e talvolta latine.

(12) *Das Albanesische in seinen Verwandschaftlichen Beziechungen*. Von Franz Bopp. Berlin 1855.

Aggiungasi lo Stier: *Ist die alban. Sprache eine indogermanische*? In A. D. Monatschr. 1854. Nov. S. 860, segg.

(13) *Blätter für litterarischen Unterhaltung*. 1855. *Zeitschrift der Morgenländische Gesellschaft*. 1855. V. Comparetti nel sud. articolo.

(14) Il Niebhur nella St. R. crede gli Albanesi e la loro lingua schipica un resto degli antichi Illirio-macedoni. — Il Gioberti nel « Primato » Bruselles 1844, T. II. p. 153, asserisce la lingua albanese o schipica, contenere i vestigi delle lingue che correvano in Grecia prima delle invasioni deucalioniche, cioè prima che si formasse la gente propriamente detta ellenica.

(15) *The languages of the seat of war*. V. Comparetti l. c. p. 27, 30.

(16) Opera « sulle lingue dell' Europa moderna » e nell' ultimo lavoro intitolato « *Compendium der vergleichenden Grammatik der Indogermanischen Sprachen*. Von Aug. Schleicher » Weimar 1861-62, nel I. vol. in principio; ed in altri scritti, come osserva il Comparetti (ib.)

(17) Nella preziosa opera « *Grundzüge der Griechischen Etymologie*: *Von Georg Curtius*. Leipzig 1862. T. II. p. 35, dove dice l'albanese, come il messapico (di cui si conoscono pochi monumenti), lingue assai vicine alla greca, e vi cita Stier: « *Hieronymi De-Rada carmina albanica* » Brunsw. 1856: Bopp » *über das Albanesische*.

(18) Benloew Louis « *Aperçue général de la science comparative des langues* etc. » Paris 1858, nelle tavole in fine dell' opuscolo.

(19) G. I. Ascoli « Studii Critici » Milano 1861, dove in più luoghi mette in relazione l' albanese colle lingue greco-latine.

(20) Secondo un articolo di Teodoro Kind nel *Zeitschr* etc. Ad. Kuhn. B. XII. dritt. Heft. 1863, p. 207 segg., il Kupetoris volle provare i legami dell'albanese specialmente col greco eolico.

(21) *Die Albanesischen Thiernamen*; nel *Zeitschrift für vergleich.*

Sprachforschung etc. Von Adalbert Kuhn. Band. XI, Heft 2, Berlin 1862 segg: prosegue poi nell' altro fascicolo (v. anche n. 12.).

(22) Prima e dopo lo Stier altri pensarono nell' istesso modo.

E poichè dianzi ho nominato il Reinhold, questi, per testimonianza di Kind (v. art. del *Zeitschr.* Kuhn cit. altr.), dice la lin. alb. madre della latina. L'opuscolo sopra accennato del Reinhold, che io ho potuto consultare ultimamente, intitolato « πελασγικὰ » ovvero « Noctes Pelasgicae », contiene in 150 pag. circa, di 8. piccolo, un cenno di grammatica, e una raccolta di parole e di frasi del greco-albanico, insieme ad alquante poesie, nello stesso idioma delle isole della Grecia, che occupano circa 26 pagine. Esso può considerarsi, a detta dell' autore, come un' aggiunta, per certo interessante, alla grande opera di Hahn. Ma oltre alla stranezza dell' ordine alfabetico nel suo « Πρόδρομος λεξικοῦ » adottato, il Reinhold non si prende la pena per lo più di spiegare le parole, e le frasi registrate, nè pone alcuna traduzione dei canti regalati al pubblico. I tre supplementi del 1856, di cui parla il Kind nel cit. artic., mi sono ignoti.

(23) Cf. κλαίω, e κλάω atticamente, in quanto alla forma in ἄω=αίω.

(24) V. Bopp. op. c. p. 70. nota 30 — p. 7, e 8 n. 13. — p. 31 segg.

(25) Sotto questo riguardo lo considerarono l' Ascoli, e lo Stier; il primo in rapporto all' etrusco, il secondo alle lingue italiche, in un articolo del *Rheinisches Museum* 1859, p. 329. segg. (*Kurzer abriss der Geschichte der Ital. Spr.*), come notava il Comparetti, op. c. p. 30. E già il Crispi, nella citata memoria p. 187 segg. in nota, aveva tentato, a modo suo, qualche cosa di simile.

Ultimamente il Dr. Blau nel *Zeitscrift der Deutsch. Morgenländ. Gesellschaft*, vol. XVII. fasc. III. IV. p. 649-72, Lipsia 1863, tentò la spiegazione delle iscrizioni licie con l' aiuto dell' albanese: ma, per quanto a me pare, lungi dall' essere dimostrata, la sua tesi non è a dirsi probabile; ed egli al certo volle provar troppo.

E valga il vero. Che gli Illirio-macedoni, e gli Epiroti di un tempo fossero di schiatta pelasgica, e lelegica consanguinea di quei Pelasgi e Lelegi di Grecia; cui gli antichi ci danno per antenati degli Elleni (Erodoto L. I. 56-58. II. 52. — Tucidide L. I 3. — Strabone L. V. VII. — Dionigi Alicarnass. Ant. Rom. I. 17. — Esiodo in un frammento riportato da Strabone L. VII., ed altri); come dei Lelegi, Cauconi, o Pelasgi di tribù diverse, fra i quali probabilmente i Lici e i Frigi, che occupavano molta parte dell' Asia minore, ricordati da Omero (καί Λέλεγες, καὶ Καύκωνες, ὅτοι τε Πελασγοὶ, Il. X. v. 427-8), da Strabone, e da altri antichi, è cosa che ha le maggiori probabilità in suo favore: ma può egli dirsi altrettanto circa il semitismo dei Lelegi, o dei Pelasgi in generale, e dei varii popoli dell' Asia minore? È noto come il parere dei dotti sia sommamente discorde in tale questione, (veggasi il Risi nella Rivista italiana, ed Effemeridi etc. A. III. 1862, n. 93, 99, « Delle

antiche lingue italiche, e specialmente della etrusca »). È probabile che fra quelle genti vi fosse un qualche miscuglio di elemento semitico coll' ariano, e questo fosse in parte iranico, siccome del licio, eguale al cario, mostra credere il Blau. Non è quindi fuor di luogo il cercare delle analogie fre le lingue asiatiche occidentali, e le traco-pelasgiche, epperò anche fra la licia e l'epirotica. Altri infatti considerarono il licio in relazione col dialetto eolico di Creta (J. J. Bachofen « *das lykische Volk, und seine Bedeutung für die Entwikelung Alterthums* ». Friburgo in Br. 1862), con idee diverse da quelle del Blau. Questi per vero dire non osa negare la spettanza dell'albanese al ceppo indo-europeo, checchè abbia detto innanzi circa i Lelegi, ma vuol vedere nell' albanese un idioma piuttosto iranico, che greco-italico. La qual cosa non è agevole conciliare colle ragioni de' tempi e dei luoghi, più che con quelle della etnografia e della filologia. D'altra parte uno o due punti di contatto fra i costumi degli Albanesi e quelli degli antichi Lici o Cari possono avere ben poco valore; come giustamente osservava il prof. Ascoli (St. Cr. p. 88 segg.) a proposito degli Albanesi messi in paragone coi Côrsi, e con altri popoli; atteso che taluni usi ripetansi fra genti diversissime. Nè un numero eguale al testè accennato di tradizioni mitiche comuni fra i popoli iranici e gli epirotici (non punto estranee agli Elleni) possono avere un maggior peso; poichè simili coincidenze ritrovansi fra tutti quasi i popoli indoeuropei (v. Hahn *Griech. und Alb. märchen* Leipzig. 1864). E tanto più dee ciò affermarsi, in quanto sono incomparabilmente più rilevanti per numero e per qualità le concordanze fra gli antichi costumi ellenici, e gli albanesi odierni, e fra molte altre cose spettanti ai due popoli vicini (v. Hahn. *Alb. Stud.* parte Ia). Sulla combinazione dei nomi geografici basti ricordare che vi hanno moltissime omonimie fra tutte le parti d'Europa, e quelle dell' Asia.

Ma se ci fermiamo a considerare le prove tolte dalla lingua, cioè i pochi vocaboli di qualche analogia tra l'albanese e le favelle iraniche da lui recati, vedremo non potersi dire di tal momento da obbligarci a credere ad una particolare affinità tra di esse, bastando a darcene ragione la identità del primitivo ceppo. Nè per altro tutti i confronti dal Blau asseriti sono poi da accogliersi: imperocchè egli non vegga spesse volte certissime analogie greche o latine, occupato com'è nel cercarle altrove. Ad esempio qual bisogno vi ha di ricorrere al skt. g'ihvâ per l'alb. γλούχα, *la lingua* (comunemente γjούχα), mentre abbiamo il gr. γλῶσσα = *γλώκjα, cf. γλωχίν, γλώξ, χός; al persiano bîva per l'alb. ἐ βέι, -jα, che può credersi una sincope del lat. vidua (skt. vidhavâ), ital. vedova, quando non sia l'adiett. gr. βα-ὸς, -ὴ jon., *solo, non accompagnato;* all'armeno poc' per l'alb. *ὀίσστε, la coda*, mentre vi ha ὀ-πίσθι-ον, cf. gr. mod. ὀ-πιστι-νὸ; al zendo vehrka, pers. gurg, per l'alb. οὔλκου, metatesi di λύκο-ς, = lupus; al zd. vakhshata, *crescenza, vegetazione* per il gh. βέν'σστα (tsk. βερέσστα), *la vigna*, che è fatto dal sost. βέενα gh,

(tsk. βέερα)= οἶνος, Foῖνος, lat. *vinum;* a k û z a pers., K o v z' armeno, per κοῦθ, *pignatta,* =κύθρα, χύτρα; al pers. g o s c h per l'alb. βίας, *orecchio,* =οὖας; al pers. a n g û r, *uva,* per l'alb. ἀγουρίδα (cui egli scrive inesattamente αγουρί), *l'agresto,* o *l'uva acerba,* che è il gr. mod. ἀγουρίδα da ἄγουρος=ἄγριος, alb. ἔγερε? Lo stesso dicasi di altre voci parecchie. Nè si può lasciar di notare che il Blau svisa talora i vocaboli albanesi, come αγουρί, o dà un diverso valore ad essi, come quando vuol derivare il nome πρίβε, (che egli confonde avvedutamente col gb. βέπρε) dal v. πρὸς, e a questo dà il significato di *fare*, mentre suona *tagliare,* e ciò affine di spiegare πρίβε m o n u m e n t o, laddove se βέπρε=o p u s e r i s (skt. a p a r a s) vale *opera,* il nome πρίβε è uguale a τρίβε, *via battuta,* cf. gr. τρίβο-ς.—È pur cosa singolare che il nostro autore citi come prova di semitismo le voci, ἀῤῤαβονιάσε=ἀῤῤαβωνιάζω, ἰζω; σάκ (o σάκκε)= σάκκο-ς; ἄβελε, od ἄβουλε, cf. αὔελλα, αὔω; κ̓ίμενο=κύμενον; κ̓ινάμομο= κινάμωμον, alcune delle quali se si legano all'ebraico, son pure voci greche. — Di confronti grammaticali egli non reca altro che la declinazione femminile indeterminata, cioè incompleta, albanese ravvicinata alla creduta declinazione licia femminile. Ma ciò è troppo poco, nè abbastanza certo. E come si lascerebbe inosservata la declinazione alb. completa, con tutto il resto della grammatica? — Sulle due regole fonologiche cui il Blau pretende di riscontrare nell'albanese e nelle lingue iraniche non vi è meno da osservare. Egli dice che il H originale, divenuto χ in greco, sia in alb. *d*, come nel pers. e in altre lingue affini *d*, *z*, *dz*. Ora forse nessuno degli esempii da lui recati fa al caso, tranne al più la voce *dji*, gr. χθὶς, skt. h j a s, della quale sarà detto altrove. Come si può ravvicinare infatti l'alb. *dóra*, *la mano*, al gr. χείρ, se vi ha δῶρον (τὸ πεντεδάκτυλον Esich.) riferibile al skt. d á r a s; ovvero *déll*, *nervo*, a h a r d skt., καρδία gr., mentre vi è pure in alb. κερδία? Ed in quanto all'altra regola cui esso accenna del gruppo skt. s v, divenuto β alb., non è egli questo il digamma eolico? Se, come egli stesso ci fa vedere, s v diviene k h r, o q, nelle lingue iraniche, qual comunanza vi è in ciò col β=*F* albanese? Che ha che fare βάπε alb., *caldo*, (non *sonno*, come egli male traduce) con ὕπνος gr., s v a p n a s skt., q u a f n a z d., k h v â b pers.? Che se devesi βάπε riferire ad ὕπ-νο-ς s v a p - n a - s, non ad ἅπ-τ-ω, cf. v a p - o r lat., sarà sempre più vicina alle voci greche, latine, o sanskrite, che non alle iraniche. — Intanto il Blau non considera il *k* lat. e gr., non meno che alb., posto in luogo del ç o *s* skt. cui corrisponde ugual sibilante nelle favelle iraniche: si confrontino κύων, c a n i - s, κ̓ίνι; skt. ç v a n o s v a n, zd. ç p a n, neo-pers. ä s p: ἑ-κατὸν, c e n t u m, κ̓ίντε; skt. çatam, zd. ç a t e m, pers. s s a d: nè pensa alle altre concordanze ben numerose albaniche, latine e greche. — Finalmente, per conchiudere questo discorso, già troppo lungo per una nota, ammettendo ancora che il Blau abbia indovinato esattamente l'alfabeto licio, e bene

combinatolo coll' albanese, non so chi possa facilmente riconoscere parole albaniche nelle licie da lui trascritte « εβωηνω πρηνωφρ μετε πρηναφατω, — Εγττα ϑλαϑ τεδτεμε ϑρυε λαδε εϑβε » con quel che segue. Pertanto che fra il licio, od altro idioma pelasgo-asiatico, e i traco-pelasgici europei possano ritrovarsi delle analogie non mi par lecito impugnare, ma non mi vien fatto di persuadermi che sia da ammettere l' ipotesi del Blau, il quale vorrebbe far rivivere il licio nell' albanese. Però giova considerare il tentativo del dotto alemanno, cui non fa difetto l' erudizione filologica, siccome una di quelle prove d' ingegno e di dottrina che, quantunque mirino a coonestare un paradosso, pure veggonsi non infrequenti, nè male accolte in Germania.

(26) Credo bene avvisare il lettore, che occorrendomi spesso di citare lo Schleicher, il Curtius, o qualche altro scrittore, il quale non abbia trattato direttamente della lingua albanese, l' autorità loro si intende invocata per quanto risguarda il greco o il latino, o materie generali, seppure non sia espressamente indicato che essi parlarono di cose, o di vocaboli albanici.

(27) Nel Giornale greco 'Η 'Ελπὶς N. 1077. Atene 15 (27) Nov. 1860. viene considerato l' albanese un dialetto antiquato di lingua greca al pari dello Tzaconico parlato nella Cinuria provincia del Peloponneso, detta prima Tzaconia, il quale è un idioma eolo-dorico corrotto.

(28) Su questo giudizio ho trovato poi a me consenziente il prof. Ang. De-Gubernatis in una lettera filologica pubblicata di fresco nel Giornale « La Nazione » che sarà anche altrove citata.

(29) V. Comparetti, articolo cit. p. 32., dove parla di una svista da me indicatagli, in cui era caduto il Bopp nella sua dissertazione a proposito del verbo alb. *βριττάσε (britas)*. Altrove sarà indicata la etimologia, e spiegata la forma di questo vocabolo.

(30) La verità di un tal fatto, che si può da ognuno congetturare, viene confermata dall' Hahn. I. p. 218.

(31) Infatti le numerose colonie di Grecia che formano una popolazione di circa 200mila ab., e quelle d'Italia che si accostano ai 100mila, meritano si abbia una particolare attenzione al loro dialetto, che atteso la tenace fermezza di quelle genti nei costumi e nel parlare avito non può non essere di grande importanza.

(32) In prova di quel che dico sarà bene riportare qui alquante voci di cui l' Hahn non ha indicato la origine turca. Talune di esse mancano anche nel dizionario, ma si incontrano nelle canzoni. — 'Ασςίκ *amante* (voce arabo-turca) — *βάχτ fortuna*, — *βεχάρ stagione*, o *està*. *βελὰ noja*, — *βιδςὰκ coltello*, — *βουτζὰκ angolo interno*, — *βόje colore, statura*, (gr. m. μπογιά), — *βατὰν patria* (turco-persiano), — *βιλjαέτ villaggio*, — *γαιρὲτ alacrità, coraggio*, — *jετίμ orfano*, — *jεσςὶλ verde*, *dίν*, ε ιμὰν *religione e fede*, — *dςεβάπ notizia, detto*, — *κασάπ macellajo*, — *κjεχριβάρ ambra*, — *κονδὰκ calcio del fucile*, — *κjοσςὶ cantone*, *an-*

golo esterno, — κουρδίν *luogo straniero*, — μαζέν *noce di galla*, — κιμίζ *avaro*, — ομούθ *fiducia*, — πενάζίρ *finestra*, — πισκίς *regalo*, — ουσταί, pl. ουσταλάρ, *artigiano*; — ούμερ, ύμερ *vita*; — σούρ *ciglio dell' occhio*, — τζατί *tetto*, — χάλ *circostanza trista*, — χάσμ *nemico*, — χάλκ *folla*, — χυσμέτ *servizio*, — χυσμετζάρ *servitore*, — χαζίρ *pronto*, — χαψάν, *carcere*. Questi da me notati non sono certamente tutti i vocaboli turchi non indicati per tali da Hahn, specialmente nelle prove di lingua. Infatti il Blau nell' articolo, di cui si è abbastanza parlato *(das Alban. als Hülfsmittel zur Erklärung der Lykischen Inschriften)*, p. 656-7. pone una nota di circa 200 vocaboli turchi non accennati da Hahn come tali. Fra questi son compresi alcuni dei sopra notati: ma per taluno si può dubitare della sua origine turca.

(33) L' intiero titolo del N. T. greco-albanese è il seguente: Ἡ καινὴ Διαθήκη τοῦ κυρίου καὶ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ χριστοῦ δίγλωττος, τουτέστι γραικικὴ, καὶ ἀλβανιτικὴ. — Ἐπιστασίᾳ, Γρηγορίου Ἀρχιεπισκόπου τῆς Εὐβοίας — Κορφοί. Ἐν τῇ τυπογραφίᾳ τῆς Διοικήσεως. 1827. In albanese dice secondo l' ortografia adottata dagli editori: Δγιάτα ἐ ρέ ἐ Ζότιτ σόνέ κὲ νά σπιτοῦ Ἰησοῦ χριστοῦτ. μπὲ δὶ Γιούχε, δό μέ θένε Γερκίστε, ἐ δέ ξκιπετάρτζε.

(34) *Osservazioni grammaticali nella lingua albanese* del P. Francesco Maria da Lecce min. oss. rif. Roma 1716 dalla tipografia della S. C. di Propaganda.

(35) *Dottrina Cristiana del Card. Bellarmino della società di Gesù tradotta in albanese dal P. Giuseppe Guagliata della società medesima*, Roma dalla stamperia della Prop. 1845.

Via del Paradiso spiegata ai Cristiani dell' Albania dal P. Vincenzo Basile della Soc. di Gesù (ib.) 1845.

I titoli in albanese sono giusta l'ortografia degli scrittori: *Dottrina e Kerscten Cardinalit Bellarmino t' sciochniet Jesus csielun m' schëp prei P. Zefit Guagliata t' sciochniet evët.*

Ruga e Parrisit calzuem Kersciénvet Arbniis prei P. Vincenzit Basile t' sciochniet Jesus.

(36) Nel linguaggio trattato dal Bianchi, e dal P. D. L., ossia nel ghego occiduo-settentrionale, vi è l' opera dell' Arciv. di Scopia M. Pietro Bogdan, intitolata « *Cuneus prophetarum* » stampata a Roma nel 1685; e la dottrina Crist. tradotta dal P. Pietro Buda da Pietrabianca. (ib.) 1664.

(37) V. Dorsa « *Sugli Albanesi* » etc. pag. 152. dove dà qualche notizia sul merito di questo scrittore.

(38) I titoli sono « *Canti di Milosao figlio del Despota di Scutari* » Napoli 1836. Gli stessi canti più arricchiti, e aggiuntovi « *l' Albania dal 1460, al 1485,* » che comprende l' *Annamaria*, ed altre poesie, uscirono in Napoli nel 1847. — La « *Serafina Thopia: Canti* » Napoli 1843.

V. anche Dorsa l. c., che ivi, e nel seguito parla di qualche altra pubblicazione di poesie albanesi.

(39) I Canti sicil. furono pubblicati in Catania nel 1857. Le canzoni albanesi ivi comprese, oltre che sono qua e là incomplete, riuscirono disgraziatamente troppo piene di errori tipografici. Trovansi corredate di alcune osservazioni di M. Crispi, e della traduzione ital.

Alcune delle suddette canzoni erano state messe in istampa, nella sola traduzione italiana, dal Dorsa (op. c.), e dal Biondelli (*Studii linguistici*) « *Trattato sulla letteratura popolare d' Epiro* » Milano 1856; dove questo autore mostra grande interesse per la gente albano-macedone, cui dice, e vanta illustre nei tempi antichi, e nei moderni con ricordare *Alessandro, Pirro*, e *Scanderbeǵ*.

(40) V. Hahn. (A. S.) p. 325. dove parla del passaggio dei Gheghi settentrionali alla chiesa latina circa il 1250, avvenuto, a quanto sembra, in odio alla dominazione dei Serbi seguaci dello scisma orientale, quali già erano gli stessi Gheghi, e gli Albanesi tutti.

(41) V. il Fallm. op. c. II, *Abtheilung*, p. 31.

(42) Ἀρβερία, dice Hahn, in senso ristretto chiamasi nel dialetto tosko il paese montuoso al disotto di Avlona, che formava il centro dell'antica Caonia, ed è conosciuto comunemente sotto il nome di Κουρβελjέσς, o sotto quello di Λjαβερία, gr. m. Λιαπουργιά. In senso più largo quel nome comprende anche la Chimara (Acroceraunia), e il territorio di Delvino, quindi l' intiera Caonia: Ἄρβερι, e Ἀρβερέσςι è il nome dell' abitante. La forma ghega fa Ἀρβενία (*Arbenia* = *Arberia*) e vale ad indicare tutta l' Albania; ma è più usato in questo senso il nome Σςκjιπενία (*Shkjipenia*), sebbene fra gli occidentali sia prevalso quello di Albania, e fra i Greci Ἀρβανιτιά da Ἀρβανίτης, ovvero Ἀλβανία da Ἀλβανὸς, con forma più antica, e classica. Sull' uso, non meno che sul significato e sulle analogie di questi nomi, come di quello de'Gheghi, e de' Toski, e di altri nomi albanesi, cogli antichi, nello stesso autore (I. 229, segg.) si possono trovare dotte, e belle ricerche.

Qui però io debbo avvertire che mi accorgo essere più esatto dare l' aggiunto di *settentrionale* alla gente, e al dialetto ghego, di *meridionale* al tosko, ovvero di *occiduo-settentrionale* al primo, ed *austro-orientale* al secondo, anzi che rispettivamente quello di *occidentale*, o di *orientale*, come ho fatto in più di un luogo.

(43) Ciò non toglie tuttavia che le colonie greco-albanesi di Italia siano in parte venute dalla Morea, come porta la tradizione, e attesta quel canto che incomincia: ὦ ἐ βούκουρα Μορέε, τςὲ κούρ τε λjέε (λjάσςε) μῇ νὴκ' τε πέε « *o bella Morea da quando ti lasciai, più non ti ho veduta* ». Intorno alle famiglie venute di Corone nel 1533, e prima, sotto Carlo V, esistono infatti documenti storici, (v. Pompilio Rodotà del rito greco in Italia L. III. capo 3. e 4.; Dorsa op. c. p. 63. segg.). Sembra ancora che le colonie di varii paesi fossero miste di Elleni e di Albani, perciocchè, ad esempio, nella *Piana dei Greci* in Sicilia si hanno dei nomi di luogo, i quali sono greci più che

albanesi, come ξεραβούνι, corrotto ξεραβούλι=ξερὸ—βουνὸ, *monte-secco*, chè è pure il nome di un monte in Epiro; λάσι (ο, γάζι), *un luogo selvoso*, che sembra derivato da λάσιος; χόνι, *una voragine* a guisa d'imbuto, cf. χοάνη, χόνη, sebbene siavi nella lingua albanese (V. Hahn dizion.) la voce χόν-e, nel senso di *vallata*, *crepatura di monte* e simili, più particolarmente usata nella Caonia.

(44) Evvi in qualche dialetto albanese un λ pingue, di cui è difficile il suono, indicato col punto nel N. T. Esso può supplirsi col λ' apostrofato. L'Hahn non ha creduto doverlo segnare distintamente.

(45) È pure da notare che nel N. T. il λ per lo più ha il suono forte, e quando lo ha molle è scritto λι, come λιάρτε *alto* = λjάρτε.

(46) Il sapore più antico di questo modo di pronunzia si manifesta da sè: onde è a dirsi preferibile all'altro più comune, che sa troppo di molle, e più si allontana dalla forma originale dei vocaboli.

(47) Lo stesso Hahn si compiace di notare che il sistema da lui messo in opera nello scrivere la lingua albanese si accorda abbastanza coll'antico, e ricchissimo alfabeto albanico da lui scoperto in Elbassan (l'antica Albanopoli), e dottamente illustrato paragonandolo col fenicio, e con quello delle iscrizioni greche più vetuste. (v. id. I. V. p. 280 segg.).

Il Bopp volle modificare il sistema di Hahn, ed introdusse un maggior numero di lettere latine, come l'*u* per 8, od ου, e *v* per β, scrivendo coi caratteri greci.

(48) Però il Reinhold esprime con *ö* l'*e* muta albanese; giacchè esso volle adoperare caratteri latini, stampando in Grecia, per evitare, come dice, l'uso degli accenti, che pure qui sembrano utili, se non necessari.

(49) Così il Reinhold scrive sempre « e » non diverso dalla « e » chiara.

(50) In ciò ho seguito l'esempio dell'Ascoli nei « frammenti albanesi »: v. Studi Critici.

(51) V. Schleicher *Compend. der vergl. Gram* p. 12. — Curtius *Griech. Etym.* II. 155 segg., 176 segg.

(52) Vedrassi altrove come la *j* si permuti talora colla χj non meno che colla γ, cui l'Hahn pone spesso per *j*.

(53) La ς, sola, in fine della parola sta per *s* italiana, ma in ogni altro luogo rappresenta l'intiero gruppo σς.

(54) È noto come la lettera *g*, sia una modificazione di *c*, e fosse posteriormente introdotta: « g *nova est consonans in cujus locum* c *solebat apponi*, Diomede *De oratione*, » l. II. — *Apud antiquos* c *poni solitum, et pro agro Gabino, Cabino: pro legei, lece.* Mario Vittorino. Gram. l. I. c. 1. de orthographia. Quindi l'analogia dello scrivere τϊσ, o τς per *ci*, ϊσ o ϊς per *gi*, risulta chiaramente.

(55) È degno di nota che anche fra i moderni greci, e precisa-

mente in Atene, si oda pronunziata la υ come *u* fr., di che ci fa testimonianza il giornale greco ἡ Ἐλπίς, Atene 1860 : 15 Nov. num. 1077, citando la parola κυριακὴ = *Kuriaki* alla francese.

(56) Nell' antico alfabeto alb. havvi infatti una lettera simile, al n. 6. (Hh. I. p. 280), che nello scodriano è 8 = ü : e questo segno s' incontra in antiche epigrafi greche per υ (v. ib. p. 283).

(57) È forse preferibile per più riguardi il sistema di accennare i diversi suoni delle lettere con qualche segno come punti, apostrofi, o cose simili; ma si ricordi che io ho mirato ad evitare il bisogno di una nuova fusione di caratteri, e a profittare di quelli che generalmente si hanno in qualunque tipografia: e ciò senza fare troppa commistione di caratteri diversi, perchè infatti *e, b, d, j*, poco si discostano dalle lettere greche ι, β, δ, ι.

(58) Un somigliante sistema di scrivere l'albanese (ma senza nessuna lettera italiana), aveva io proposto nel 1861 in un articolo stampato nel sud. giornale ἡ Ἐλπίς del 21 Marzo d. a. (Atene) N. 1095: di che ora non occorre più oltre far parola.

(59) Havvi chi ha voluto adottare un tale metodo anche per il greco moderno, cioè di esprimere solo l'attuale pronunzia trascurando l'antica ortografia. V. Poesie di Giovanni Vilarà Epirota. Zante 1859, in greco volgare scritte senza accenti, nè dittonghi, nè più lettere omofone. Ma il caso del greco moderno è ben diverso da quello dell' albanese.

(60) Egger « Nozioni elementari di Gramm. comparata tra il greco, il latino, e l'italiano. » Milano 1854. C. II.

(61) Non solo una parte della tribù dei Gheghi, ma ancora di quella de' Toski si è fatta seguace dell' islamismo indottavi dalle fiere persecuzioni, e dalla insofferenza della schiavitù. Ma questi Albanesi maomettani conservano sempre tradizioni e costumi cristiani, e non di rado anche i nomi : onde i *veri credenti* li hanno in sospetto. — Non sono molti anni la intiera popolazione di una contrada montuosa detta *Spatha*, o *Spathia* nel distretto di Elbassan (Albanopoli), composta di circa mille famiglie, si manifestò cristiana, nel 1846, allorchè si potè sperare una qualche libertà religiosa in Turchia. Gli *Spathioti*, valorosa popolazione, non era stata fino allora turca che in apparenza, come circa quel tempo si scoprì di molti abitanti Greci dell'isola di Creta. (V. Ἀραβαντινὸς, χρονικὰ τῆς Ἠπείρου. T. II. Atene 1854). Or la lingua di quelle genti non potè a meno d' immishiarsi coll' elemento turco; di che sono una prova le poesie di Neçin Bey (v. Hh. II. p. 143 segg.).

(62) Così trovansi delle forme grammaticali che non si accordano con quelle riconosciute regolari, e comuni, p. e. κjίελσισς, μάλλjεσισς, Hh. II. p. 137; πάσκσεμ, ib. 146; ed altre parecchie nei vari dialetti specialmente. Ciò che del resto accade più o meno di tutte le lingue in bocca del popolo.

(63) Questa avvertenza non ebbero spesso il Maltebrun, e il Crispi.

(64) Molte sono le testimonianze degli antichi, dalle quali ci viene assicurato che il vetusto linguaggio degli Elleni erasi fatto inintelligibile ai medesimi divenuti più colti. Così afferma Platone nel *Cratilo*, che la prisca favella suonasse a' tempi suoi barbara. Ma è di particolar menzione degno un passo di Tucidide l. II. 68, dove ci fa intendere che in Epiro erasi conservato quell'antico linguaggio; poichè degli Argivi d'Amfilochia, venuti dopo la guerra troiana dall'Argo peloponnesiaco, dice che tardi *appresero l'attuale lingua ellenica* « τὴν νῦν γλῶσσαν ἐξελληνίσθησαν »; mentre gli altri Amfilochi rimasero *barbari*, come già erano i loro compatrioti Argivi. Nè gli Amfilochi parlavano diversamente dagli altri Epiroti (Strab. l. VII.); e la stessa lingua era quella che portata dall'Argo peloponnesiaco adoperavasi dagli Argivi d'Amfilochia prima di *ellenizzarla* per la convivenza cogli Ambracioti colonia recente di Dori. Tale mi sembra, a ben considerarlo, il senso contenuto nel testo dello storico ateniese. Da che si dovrebbe concludere che gli Epiroti ai tempi di Tucidide mantenevano l'antiquato linguaggio degli Elleni. Noterò di passaggio, a questo proposito, come niuna meraviglia possa farci l'asserto degli storici Greci intorno ai Pelasgi, che cioè questi parlassero una lingua *barbara*, o inintelligibile, poichè tale essi dicono l'arcaica lingua stessa degli Elleni.

(65) Il Curtius vi riferisce anche *fulgeo*, e nota b h a r g a - s *splendore, lustro*, I. p. 157. Nel lat. flagro si ha l'inserzione della r.

(66) Avverto che non intendo far paragoni assolutamente precisi, ma indicare un fatto quale a me apparisce: nè voglio escludere altri confronti forse più esatti per alcuni lati, p. e. col rumeno.

(67) Gli adiettivi *iniziale, interno, finale* sono dall'Ascoli (op. c.) opportunamente adoperati per esprimere le tedesche voci a n l a u t, i n l a u t, a u s l a u t, cioè le lettere che trovansi in principio, nel mezzo, o in fine delle parole.

(68) È opinione accertata che le lingue indoeuropee tendono a maggiormente semplificarsi tanto nella forma, quanto nella sintassi. Ciò infatti chiaro si scorge nelle lingue moderne paragonate alle antiche, specialmente nella francese, e nell'inglese. (V. anche Benloew, *Aperçue générale* etc.)

(69) Anche l'italiano a differenza del latino pone talvolta l'accento sulla quartultima, sebbene non vi sia la scusa recata per l'albanese.

(70) Non parlo delle voci straniere, delle quali non poche hanno l'accento sull'ultima sillaba.

(71) Odissea l. IV. v. 514. Ἀλλ' ὅτε δὴ τάχ' ἔμελλε Μαλειάων ὄρος ἀπὸ.... *Ma quando era per giungere all'erto monte delle Malie* etc.

(72) Γυρῆσιν μὲν πρῶτα ποσειδάων ἐπέλασσεν ..... ἤλασε γυραίην πέτρην etc. Ib. v. 500, 507. *Alle* Gure *da prima lo spinse Nettuno .... mosse la* gurea *pietra* etc.

(73) V. la prefazione premessa dal Crispi ai canti siculo-albanesi nell'ediz. citata del Vigo, p. 338, segg.

VII.

FONOLOGIA.

Osservazioni sui cangiamenti delle vocali.

§ 19. I cangiamenti dei suoni, che vengono a formare il sistema fonologico di un dialetto, o di un idioma qualunque, siccome suggeriti piuttosto da un certo genio istintivo proprio a ciascun popolo, anzichè da un metodo, o da un piano preconcetto, è ben difficile che ridurre si possano per ogni caso particolare a vere regole costanti ed invariabili. Di questo fanno fede gli es'mii lavori di tanti filologi moderni, i quali avendo preso a trattare della fonologia di alcune lingue classiche, han dovuto riconoscere molti fatti che stanno da se, e non possono riferirsi alle regole generali che approssimativamente si era cercato da loro di determinare (1). La costanza e invariabilità di siffatte regole generali più difficilmente al certo potrebbe rinvenirsi in un idioma qual' è l' albanese, che a quanto pare, è giunto fino a noi a traverso di un lungo corso di secoli, e di infinite vicende, risalendo fino ad epoche ignote alla storia, non che alla letteratura. Nondimeno poichè la fonologia costituisce una delle parti più essenziali di ciascun idioma, onde è capitale l'importanza che ad essa viene attribuita nelle ricerche volute dalla scienza comparativa delle lingue (2); io mi ingegnerò di tentare per il primo l' indicazione dei molti fatti fonologici dell' idioma albanese, comparato specialmente col greco. Dalle quali indicazioni potrà venir chiarita la natura dell' idioma stesso per questa parte.

§ 20. Trattando del metodo di scrittura si è potuto osservare che la lingua albanese ha tutti i suoni della greca, e della latina, come son ora pronunziate in Grecia e in Italia; e vi si aggiungono inoltre quelli della francese e della tedesca (3). Le lettere o gruppi di lettere corrispondenti agli accennati suoni veggonsi classati nella seguente tabella.

CLASSIFICAZIONE DELLE LETTERE

	Mute			Liquide	Sibilanti	Vocali
	Labiali	Gutturali o palatine	Dentali			
Tenui o medie	b	γ	d	λ μ γ	σ=ς fin.	α, ε, e, η, ι, o, υ, ȣ (=ου), ω.
Molli o dolci	—	γj, j	δ	ρ		
Forti	π	κ	τ	ῥ (=ρρ)		
Molli	—	κj	—	λj, νj		
Aspirate	φ, β	χ	ϑ			
Molli	—	χj, (j)	—			
Lettere, o suoni composti	ψ	ξ	ζ, τϱ, dϱ ζς, τς, dς		σς	

Il valore di queste lettere, o de' loro gruppi, è stato a sufficienza spiegato nel § 3. L'indole fisiologica di ciascuna lettera sia vocale, sia consonante, venne con profonde osservazioni chiarita dai linguisti, fra i quali nominerò lo Schleicher nel *Compendium* etc., T. I. p. 8. e segg., dove ne traccia quasi la storia, e ne indaga le vicende per tutte le lingue indoeuropee cominciando dal primitivo idioma anteriore all'antico indiano, o al sanskrito. Io non farò che indicare le variazioni che esse mostrano di aver subito nell'albanese rispetto alle lingue affini, e quelle a cui nello stesso albano idioma sogliono andar soggette.

§ 21. Intanto per incominciare dalle vocali, giusta il metodo generalmente seguito, noterò colla scorta del citato autore (phonologie p. 8 segg.), che le vocali fondamentali sono *a*, *i*, *u*: la *e* non essendo che modificazione di *a*, o proveniente da *ai*, come la *o* proviene da *au*.

L'*a* è la vocale per eccellenza siccome quella che rimane lontana da ogni consonante; laddove l'*i*, e l'*u* si accostano alle consonanti *j*, e *v*: essa quindi s'incontra più di frequente che qualunque altra vocale nell'antico indiano (Id. loc. cit.), e nelle lingue dell'istessa famiglia, in ragione quasi della loro antichità. — Pure in greco, specialmente a seconda degli svariati suoi dialetti, l'*a* si vede subire non poche modificazioni. Essa, come è noto, domina nel dialetto dorico a preferenza degli altri; ma il più delle volte l'*a* dei Dori, corrisponde ad un *a* originale, che nell'ionico, o nel comune idioma si è mutato in η, od in ε, e talvolta in ο. Tuttavia anche l'ionico tiene in qualche parola un *a*, per l'ε, comune: p. e. in μέγαθος, = μέγεθος, simile in ciò al τράχω per τρέχω, dei Dori. — È cosa notevole, accennata ancora dall'Hahn, e dal Bopp, che fra i due principali dialetti albanesi una siffatta diversa tendenza si appalesi; poichè il ghego preferisce in molti casi l'α dove il tosko ha un ε, e talvolta un ο dove questo ha un' α. Che anzi l'Hahn crede di vedere così in questo, come in altre qualità dei Gheghi, e del loro dialetto, quasi altrettante tracce di dorismo, in che si differenziano da loro i Toski, i quali e nel costume, e nell'idioma, inclinano più all'eolismo. In quanto poi ad una maggiore o minore antichità, sia del ghego, sia del tosko, giustamente osserva che è difficile giudicarne, poichè l'uno e l'altro idioma contiene indizii di vetustà eguali. — Tornando al discorso incominciato osserverò da prima che nell'albanese havvi un' *a* interna, per lo più nella sillaba radicale, in molte voci che nel greco portano l'ε, affievolimento in generale dell'α primitiva. Così p. e. nelle voci μὰς = μάσ-ε ὁ μάτ-ε *io, misuro*, μάτ-α, *la misura*, gr. με-τρέ-ω, μέ-τρο-ν = all'antiquato μάτ-ιον (Esich.), che però ci fa vedere l'ε in queste voci non essere del greco arcaico, dove si riteneva come nell'albanese l'α primitiva, che trovasi nel skt. rad. mâ, mâ-tra-m; φλάκ-ε, *fiamma*, affine al verbo φλέγ-ω, e al nome φλόκ-ς (ξ), skt. bhrâg', *risplendere*, coll'a, serbata anche nel lat. *flagro*; θράσ-ε gh. *io grido*, e *chiamo*

(skt. dhâra-s, voce), di contro al tsk. θρέσ-e, greco θρέ-ω, -σω; jám-e, o jámm-e io sono, cf. eol. ἔμμι, dor. ἐμμί, comune εἰμί, skt. âsmi, 2.a pers. jís, tu sei, = εἶ, per ambedue i dial. alb., mentre nella 3.a pers. il gh. occiduo-settentrionale fa ἀν'σστε, od ἄσστο = skt. âsti, e il tsk. ἴσστε, od ἔσστε; πάτ-α, l'oca, rad. pat skt. espandere, cf. gr. πετη-νὸν, πετ-άννυ-μι, lat. pat-eo (4); 'γγjάλ-α, od εγγjάλ-α = ἔγχελ-υς, l'anguilla; il nome numerale γjάσς(-τε), gr. ἕξ = Hέξ per Hάξ, skt. shâsh; l'avv. jásς-τε, fuori, gr. ἔξ-ω, ἐκ-τὸ-ς; il nome λάν-e, gh. braccio, gr. ὠ-λήν, -ένος, ὠ-λέν-η; μάλ-e cura, pensiero, amore (φροντὶς) riferibile al gr. μέλ-ει (μέ-μαλ-ε, perf. dor.); di contro a che havvi però l'adiet. μέlj-e, μέλε-ι, fem. μέlj-α, o μέλε-jα, infelice, (calabro-alb.), cui risponde il greco μέλεος. Ma queste ultime voci potrebbero anche aver parentela con la radice skt. mlâ, mal onde il gr. μαλα-κὸς etc., lat. mal-us, ed allora si avrebbe tanto nel gr. quanto nell'alb. l'affievolimento dell'a in ε.

§ 22. Di questo cangiamento, non raro nell'eolico, p. e. nelle voci Fορέ-ω = ὁρά-ω; κρέτο-ς = κράτο-ς; βέρε-θρ-ον = βάρα-θρον, l'albanese fa pure molto uso come in βαρέ-ιje, io guardo, o vedo, (—ινje), o βαρέ-ιje—ινje = βορέ-ω all'eol.; βρέθεκ-ου, il ranocchio, non diverso da βάτραχ-ο-ς gr. mod. βάθρακ-ο-ς, con metatesi della ρ βραθ-, βρέθ—, cf. βρέθεκ-ου (5), in Esich. βράταχ-ος, o βάθρακος con altre forme; λεγjέν-ι, o λεjέν-ι, bacile = λεκάν-η; κάκj = κακ-ὸ-ς, cattivo; σκjέbε-jα, la rogna = scabie-s lat., cf. gr. σκάπ-τ-ω; dérd-e, io verso da raffrontarsi al gr. ἄρθ-ω, con cui conviene, tranne la d iniziale che sarà altrove spiegata; βρέπ e βράπ, gh. rapido, pronto (6), avv. e adiett., cf. ῥάπ, ἅρπ, lat. rap-idus etc.; sebbene βρέπ si riferisca meglio al verbo ῥέπ-ω = Fρέπ-ω, 'ροπ-ὴ etc. cf. lat. rep-ente; e in moltissime altre parole che si anderanno incontrando. L'a iniziale affievolita in ε si vede in ἔγγjελ-e = ἄγγελ-ος; ἔγρ-ε = ἄγρ-ιο-ς, ἐργjέντε, ἀργjέντε, o ἀργjέντε, gh. argentum; ed in altri vocaboli.

Lo stesso fatto del resto accade di sovente nel passaggio dei nomi o dei verbi da una voce all'altra senza uscire della medesima lingua albanese. Così dal sing. al plur. dei nomi, e più dalla 1.a alla 2.a, e 3.a pers. dei verbi si fa pure il cangiamento dell'a in ε (v. Hahn Gram. p. 33, 72) p. e. ἄσστε, osso, pl. ἴσστε-ρα tsk., od ἔσστε-να gh., ossi, cf. skt. âsti id., e gr. ὀστέον (7); πλjάκ, o πλάκ (alb. sic.) vecchio, pl. πλjέκjε- o πλέκjε; φλjάς, o φλάσ-e (alb. sic.) io parlo, φλέτ, tu parli, egli parla, etc.

Oltre a ciò fra i diversi dialetti una stessa parola differisce non di rado per il cangiamento dell'α in ε, o viceversa, come λάν-e gh. da λέρρ-e, o λέρ-e tsk. braccio; νάμ gh. imprecazione, tsk. νέμε (o νέμι-e), cf. νέμε-σι-ς; γjέρ-e, o γjέρ-e, e γjήρ-e tsk. largo, cf. εὐρὺ-ς, (8) nel gh. γjάν-e; dalandούσς-e, gh. rondine, o dalantίσς-e, e tsk. dalandούσς-e (9), cf. il v. greco ταλαντεύο-μαι, — ντίζ-ω, e l'albanese, dalendίσ-e, io agito, dalendίσ-εμε, sono irrequieto, entusiasta; χάρρ-e, e χέρρ-e, io polo, taglio,

cf. χωρὶς, χωρίζ-ω, ovvero χαράσ-σ-ω, (χαρσ=χαρρ); *dάμ-ι*, *dήμμ-ι*, *il danno*, *dαμόιje* gh., *deμόιje* tsk. *io danneggio*, cf. δαμάω, δάμνω, lat. d a m n u m, c o n-d e m n o (10). Su questo passaggio veggasi anche Hahn (Gr. p. 7, 8). Per altro, è noto che ciò accade facilmente in tutte le lingue greco-latine, come nel lat. p e l l o, simile a πάλλω, in d e d i, da d a r e; nell'ital. *cetera* da c i t h a r a, *greve* = *grave* etc.; ma specialmente nel francese paragonato al lat. e all'ital., come in s è l = *sal*, m e r = *mare*, ed altre innumerevoli parole.

§ 23. Dalla frequenza onde l'*a* suole affievolirsi in *e* potrebbe forse taluno creder agevolato il passaggio dell'*a* in *i*, che certo ha luogo così nel greco di fronte al skt., come nell'albanese paragonato o all'uno o all'altro idioma. Si nota infatti fra gli altri casi (v. Schl. p. 48 segg.) ἴσθι in greco coll'ι per l'originale *a* del skt. a s-d h i, 2.a pers. sing. imperat. della radice a s = e s (-se) lat., gr. ἐς; ἐν-ίπ-τω, da ἐν-ἔπ-ω, rad. v a k', v a k, *loqui*; ἵππο-ς = a k v a-s; γί-γνο-μαι, γίν-ομαι rad. γέν, skt. g'a n, g a n; πίτ-νημι, πετ-άννυμι, e x p a n d o, rad. p a t, etc. Parimente nell'albanese di fronte al skt. si ha πῑ, o πί-ιje = πί-ν-ω, πί-ω greco, rad. p a; κjίντε *cento*, per l'originale k a n t a m, skt. ç a t a m, gr. ἑ-κατὸν, lat. c e n t u m; θίθ-e, *io succhio*, o θίθ-ιje (e θεθῖνje Rh.) gr. θά-ομαι, coi nomi greci, τίτθη, τιθὴ, alb. θίθ-α *capezzolo*, e σίσ-α, (Hahn diz.) *mammella*, rad. skr. d h â, d h ê, *succhiare*; χίρ-e, *grazia* = χάρ-ι-ς.

Inoltre, come si è veduta l'α indebolita in ε nell'albanese per talune forme di nomi e di verbi, così, ma per alcuni tempi dei verbi soltanto, si ha l'*a* cangiata in *i*: p. e. nei passati de' verbi in άς, άσ-e, quale σςκάσ-e, *io sdrucciolo* (cf. σχὰζ-ω, ἀλι-σκάζ-ω), pass. σςκίτα; e nel pres. ed impf. passivo dei medesimi, p. e. φλάσ-e, *io parlo* = (φλάζ-ω, φράζ-ω), φλίτ-ε-τε, *si parla*. Si confronti in lat. p a n g o p e-p i g i, t a n g o t e t i g i, e-r i p i o da r a p i o; in ital. *impiccio*, e *impaccio*, ed altre simili parole, che hanno il medesimo affievolimento dell'*a* in *i*.

L'*a* talvolta si espande nel dittongo a i, come nel gr. βαί-ν-ω, rad. βα, skt. g â; χαί-ν-ω, χα; δαί-ω, δα; κλαί-ω, κλά-ω; αἰ-εὶ, ἀ-εὶ; così in qualche parola alb., p. e. μάι-με, *pingue*, dal v. μά-ιje, o alb. sic. μᾶ-νje, *io ingrasso*, donde μά-χεμε, riflesso, *io m' ingrasso*, o *ingrosso*, cf. μέγας, skt. m a h á t; βάι-τα *io andai*, 3.a pers. βά-τε, *andò*, passato del v. βέ-τε *io vado*, cf. βα-τεύω βα-τέ-ω; dά-ιje, o 'νdά-ιje, e 'νdᾶνje alb. sic. *io divido*, pass. 'νdάι-τα; rad. d a, = δαίω ἐν-δαί-ω, *io divido*. Di rado il ditt. alb. αι (*ai* non *e*) corrisponde al greco αι, come in λjάικ-e = λάικ-e, *adulazione*, *carezza*, λjαικε-σό-ιje, *io accarezzo*, *adulo*, cf. gr. λαικὰ-ς, e il v. λαικά-ζ-ω, *io inganno*, *alletto*.

§ 24. Come l'*a* si allarga in αι, così talvolta si sviluppa dall'ι per l'espandimento di questa vocale: p. e. ἀιγγράτε (Rh. πρ. Λεξ.), *disgraziato*, dal lat. i n g r a t u s: ma in posizione più generalmente contraria,

cioè ια, o ja, mentre in greco si osserva l'ι accresciuto in ει, αι, οι (Schl. 53-4.) Un espandimento simile all'albanese dell'ι in ια, succede nel greco moderno coi verbi in -ίζω divenuti in -ιάζω, λογίζομαι, λογιάζομαι (alb. λojάσε), 'ταιριάζω, *io associo*, per ἑταιρίζω, da ἑταῖρος nel senso di *compagno*. In alb. sono da osservare particolarmente le voci κjάρκ-ου, *il cerchio* = κίρκ-ο-ς; λjακμό-ιje *sono avaro*, λjακμ-ίμ-e, *avarizia* (secondo Hahn λjακεμόιje etc.), da riferirsi al gr. λικμὸ-ς, λικμαίνω, — άζω; ovvero λιχμαί-νω λιχμά-ζ-ω; γjάκ-e (11), *sangue*, da confrontarsi alla voce ἰ-χώρ (quasi *ἰάχωρ=*jάχωρ, *γjάκουρ, γjάκ-e, di cui la ρ è conservata nel plurale, γjάκερα), cf. ικ-μὰς, ἶκ-μαρ, *umore, sangue, liquido, umidità* etc. dalla radic. ικ, skt. s i k (v. Curt. I, 24, 6., II. 254). Un simile esempio di i estesa in j a dee riconoscersi nel latino j a - c i o confrontato ad i - c i o, e al gr. ἴ-κ-ω, ικ-νέ-ομαι, o ad ἵπ-τ-ω. In qualche parola l'α si vede sostituita all'ι come in κουλλάτς-e, o κουλάτς-e, cf. κολλίκ-ιον, κόλλιξ, *ciambella*; στάβ-e *catasta*, στιβά-ς; specialmente in principio, ἀνεμίκ-e gh., ἀρμίκ-e tsk., cf. i n i m i c u s; ἀσκάϑε, ἀσκάδ-ι, = ἰσχάδι-ον, *fico secco* (Reinhold).

§ 25. Non minori relazioni di vicendevole sostituzione si veggono fra l'α, e l'ο, od ω: p. e. in ἴκοσι, *venti*, comune per il dorico più antico ἴκατι = skt. v i n ç a t i (onde prima Fεικατι); πρῶ-το-ς, dor. πρᾶ-το-ς rad. p r a skt., p r a - t h a - m a; ϑυρᾶν dor. =ϑυρῶν, e simili genit. pl. della 1.a declin.; φορ-έω rad. skt. b h a r etc. Merita osservazione in alb. la voce πράμ-e avv. *di sera*, e *jersera*, (donde si fece 'μβράμα, e μράμα, gh., 'μβρήμα tsk., *la sera*) per la relazione di questa voce col dorico πρᾱμ-ος, πρώιμος, *mattutino*, dal *summo mane*. Egualmente coll'α per ω, vi è nell'alb. μάρρ-e, = μῶρος, μωρός, *stolto*, lat. m ŏ r u s (Curt. op. c. I. p. 303, dove nota anche « m o - m a r, *stultus apud Siculos* » Festus p. 140); χαρό-ιje, o χαρρό-ιje, *io dimentico*, e *abbandono*, riferibile a χωρ-ίς (non meno di χόρ-e, o χόρρ-e alb. *io fo divorzio*), e a χᾱρ-ος dor. =χῆρ-ος, rad h â, skt. g a - h â m i *relinquo* (Id. I. 168); γαλέ-τε, *buca, fossa* (alb. sic.) da riferirsi al greco γωλε-ά, *caverna, foro*. — In νάμ *gloria, rinomanza* l'α è originale come nel skt. n â m a n, cangiata in ο nel greco, ed in ε nell'altra forma alb. gh. ἴμεν *nome*: così in πὰ, o πᾱ, *senza*, come nel greco beot. ἄ-πα-ε per ἀπὸ comune, skt. à p a. Ma l'α per ο era un vezzo molto comune nel dialetto cretese (12), e nell'albano ve ne ha parecchi esempi, come ἄνερ, o ἄνδερ, *sogno* gh., nel cret. ἄναρ = ὄναρ; βαρέ-ιje per βορέ-ιje=*Fορέ-jω, ὁράω; βάρφερ=ὀρφαν-ὸς, tsk., e βόρφεν gh. Con questa modificazione si vede anche λjά-ιje=λᾱ-νje alb. sic., *io lavo*, di fronte a λό-ω, λοέ-ω, quantunque in λού-μ-ι, *il fiume* (quasi *lavacro*) siasi tenuto ου, come nel comune λού-ω, cf. lat. l a - v - o. Ma il cangiamento opposto dell'α in ο anche in greco non è senza esempii, come in μολόχη = μαλάχη; στρότος eol. = στρατὸς, oltre le parole derivate, quale βολ-ὴ da βάλ-λω, ed altre simili, e senza parlare de' siffatti passaggi

in relazione colle radici skt., di che si può vedere Schl. p. 49 segg. Nell'alb. ancora se vi è l'α per o, havvi pure l'o, e l'ω per α, ovvero per l'η = ᾱ dorico, ciò che pare più frequente: p. e. μό-λε, o μῶλ-ε *pomo*, = μᾶλ-ον, μῆλ-ον; κανόσ-ε, —νός, *io minaccio, agrido*, cf. κανάζ-ω; κjόσ-ε, *io arricchisco*, onde i κjόσ-με, *ricco*, cf. κάζ-ω, *io adorno*, κά-κασ-μαι, κόσμ-ος, κόσμη-μα; probabilmente anche ῥόκ-ε, *io prendo con forza, mi getto, intraprendo*, è riferibile a ῥηγ, ῥάγ, di ῥήγ-νυ-μι, ῥήγ-ω, e ἀ-ράσσ-ω, cf. ῥηγὴ ῥωγὴ etc.; il pron. fem. ἀ-jό, od ἀ-jώ, *quella*, = a-j a, j â, skt. = ῆ, ᾱ dorico (Schl. p. 180.); χαρόμ-ε, o χαρώμ-ε, *ricchezza, denari*, cf. χρῆμα, con un α epentetica fra le due prime consonanti. Così probabilmente il nome bότ-α, *la terra, il suolo, il limo*, (b = π) va riferito a πάτος, skt. p â t h a - s, *via* (Curt. op. cit.) cf. ποδ gr., p a d skt. = p e s lat.; μός o μώς, *non*, paragonato a μὴ gr., m â skt.; μότ-ε, *tempo* a μάς, μάτ-ε *io misuro*. Che anzi la sostituzione fra l'α e l'o, nei dialetti stessi dell'albanese è assai frequente, come nota l'Hahn (p. 8-9, Gram.). Ad esempio si possono addurre i seguenti vocaboli, dove è pur notevole che in generale il tosko abbia l'α in luogo dell'o (od ω) tenuto dal ghego: βάljε, o βάιjε tsk., βόι, o βόιjε, gh. *olio*, cf. *Fέλη-ον Fέλ-αιον = ἔλαι-ον (15), lat. o l e u m, in gr. mod. λάδι, da ἐλάδιον dimin. di ἔλαιον, che ha perduto la prima vocale aspirata i = Fι; βάκε-τε, o βάγε-τε tsk., βόκε-τε gh., *tiepido*, ma propriamente *umido*, quasi οὐάγι-τε = v a g e - t e, cf. ὑγ-ρὸ-ς, e l'alb. oϋje-te, *acqua*, (rad. skt. u d, u g; onde ὕδ-ωρ (14), ὑγ-ρὸς, lat. u d - u s, da u per estensione u a = v a); βάῤῥ-ε tos., βόῤῥ-ε gh. *sepolcro*, cf. βάρα-θρον, lat. v o r-â g o, rad. skt. g a r = βορᾶν (Curt. II. 64), e l'alb. βῆ-ρ-α, *buca, foro*; πογό-ιjε = παγό-ιjε, o = παγούα-ιjε παγούα-νjε alb. sic. *io pago* e *vendico*, (dial. scodr.) rad. παγ, p a g, cf. lat. p a n g o, p a c-i s c o r, etc. (15).; βάρφερ tsk., βόρφεν gh. *orfano*, e *povero* ὀρφαν-ὸς, βορφ, βαρφ, col digam. e l'α per o (v. sopra); βά-τρε tsk., βό-τρε gh. *focolare, dimora* (luogo di), cf. βά-θρο-ν, βα-τὴρ, *sede, soglia, gradino*, etc.; σαμᾶρ-ε tsk., σομᾶρ-ε (16) gh. *basto, carico, soma*, σᾶγμα, σαγμάριον; κακερδόκ-ε tsk., κοκερδόκ-ε gh. *l'interno, ossia la palla dell'occhio* (17), probabilmente per metatesi invece di κοκκι-δόρκε da κόκκος, = κόκjι, *jα*, alb. *granello*, e δέρκω, -ομαι, *io vedo* perf. δέ-δορκ-α.

§ 26. L'*a* originale trovasi talvolta in greco mutata in ν; ed ν = α era specialmente proprio agli Eoli (Ahrens dial. aeol. 78, 82.) Di ciò sono esempi γυνὴ, skt. g' a n - î, *donna*, (g' a n a - s, *uomo*), rad. g a n, g' a n, lat. g i g n e r e; νύ-ξ, cf. skt. avv. n â k t a m, rad. n a k, *nuocere* (Schl. 48-9.), ed altre parole: nondimeno il dial dorico serbava γάνα per γυνὴ. In albanese vi sono esempii dell'*a* originale mutato in 8, come in γρούα, *donna*, cf. γραῦ-ς, γρα-ὸς, (sebbene in plurale suoni γρᾶ); οὐρό-ιjε, *faccio buon augurio*, e *saluto*, (Rh.) cf. ἀράο-μαι, onde il nome alban. οὐρά-τα, *la benedizione*, cf. ἀρά-τὸς, ἡ, *il buon augurio*; γjούν-ε, *ginocchio*, skt. g'â n u, gr. γόνυ; βοῦ alb. sic.

per βέι, βέν' o βᾶ (βάν') e βῇ, e βῖ, *io pongo*, cf. βα di βά-σις, e del gr. mod. βά-ν-ω *io pongo*; γρού-νι, gh. γρού-ρι, tsk. *legume, grano*, rad. g a r, g r a; σς-κρούα-νje, *io scrivo* (-ιje) comparato a γράφ-ω, dove l'*a* si è estesa in ούα, come pare. Ma non di rado si trova l'*a* per l'υ greca più conformemente alla forma originale âria : p. e. in νάτ-e, o νάττε *notte*; ναν-ὶ=νυν-ὶ; σς-πλᾶ-ν-je (alb. sic.), o σς-πλά-ιje, *io lavo*, o piuttosto *sciacquo*, cf. πλύ-ν-ω, skt. p l u, plav; τράπ-ι =τρύπ-α (onde probabilmente il v. alb. sic. τραπόσε, *io infilzo un panno* etc.); γαλjόφε (-α) *tasca*, cf. γυλιὰς (γαυλὸς?), e per φε cf. φι-ον desinenza dimin. greca; 'γγὰς, o εγγάσ-e, *io tocco, avvicino*, cf. ἐγγὺς, ἐγγίζω, in gr. mod. *tocco* (18). L'α per 8 si può notare in ἀλουρῖje=οὐλουρῖje; ἀγκjίν-ι, gr. ἀγκύλ ον, cf. lat. u n c u s, *uncino*; λάιje (o λᾶνje), gr. λούω, già veduto, che può quindi accostarsi ad ambedue le forme λού-ω, e λοέ-ω.

§ 27. L'α talora vocale protetica, o parentetica in altre lingue, p. e. in ἄ-σταχυς=στάχυς; ἄ-σταφις,=σταφὶς; ἀ-μαυρό-ω,=μαυρό-ω etc.; in *adunque* = *dunque*; *accenno* = *cenno*, ital., e simili; si trova ugualmente nell'albanese, p. e. in ἀ-μάχj-e =μάχη, *battaglia, guerra*; ἀ-νί-α (cal. alb.) *la nave*, =νηῦ-ς, ναῦ-ς, νη-ὸς; ἄ-μα gh., ᾔ-μα tsk., cf. μᾶ eolodorico equivalente a μά-τηρ, μή-τηρ, *madre*; ἀ-βισςdόνje=βισςdόνje alb. gr. (Rh. c. p. 9) per il tsk. βεσςτόιje, cf. v i s i t ô. Così trovasi inserita nel mezzo nella formazione di non poche parole greche p. e. in μαλ-α-κὸς (19) per l'ant. μαλ-κὸς (Esich.); e di ciò sono esempi in albanese il verbo ἀρ-α-τὶς, —σ-e, *io creo, formo* =ἀρτίζ-ω; χα-ρόμ-e =χρῆμα, (v. sopra); χαρακοπία, *crapula, scialacquo*, cf. χρεοκοπία, e qualche altro vocabolo. Ma per contrario l'α iniziale, o protetica dei Greci, quale in ἀ-νήρ, skt. n a r; ἀ-μύν-ω, cf. μύν- ομαι, e simili (v. Curt. II. 296-7 e altrove), talvolta radicale, spesso in albanese si sopprime, o non si ammette, come in πᾶ, cf. ἅπαι; ἀμπὶ eol. per ἀμφὶ, alb. 'μbὶ; νίέρ =n a r, ἀνὴρ; μίελ cf. ἄ-μυλ-ον, *farina*; μού-ιje, o μούν-je, e μούνεμε, *io vinco*, e *posso*, ἀ-μύν-ομαι cf. lat. m u n i o; μjέλλ-e, o μjέλj-e, *io mungo* (=μjέλγε) cf. ἀ-μέλγ-ω. Questo è anzi più conforme all'indole del linguaggio albanese, dove anche le altre vocali iniziali facilmente si sopprimono, di che un esempio si è recato in λάν-α, o λέρ-α, =ὠ-λέν-η, ὠ-λὴν (v. sopra), ad altri se ne vedranno.

Per la testè accennata ragione l'α trovasi di frequente soppressa nell'interno della parola. Di ciò sono esempi in greco γίγνο-μαι da *γιγάνο-μαι (Schleicher); ἕλσας per ἐλάσας; e in lat. p a l m a per p a l a m a, cf. παλάμη, ed altre voci. Dell'alb. citerò τραζό-ιje, =ταράσσ-ω, ταράζ-ω (20) gr. mod., *io agito*; πλήμb-e tsk., πλάμε gh., ovvero πελήμε, e πελάμε, *palma*, = παλάμη; πέλκ, πέλγ-ου, *lago, bozza, peschiera*, che è parola notevolissima per la sua relazione con πέλαγ-ος; παρκαλ-ὲς, o —έσ-e (anco παρακαλέσε) *io prego*, dal greco παρακαλέω; μλάγ-α, *la malva*, μαλάχη.

Ma in questa parola, che può scriversi anche μελάγ-e (per taluni

μυλάγ-e), come πελάμ-e, più che la totale soppressione dell'α si ha il suo affievolimento in e muta, che è ben più frequente nell' interno dei vocaboli albanesi.

§ 28. Venendo a parlare dell' ε non occorre ripetere quanto si è detto intorno alla sua parentela coll' α, così stretta che non di rado in greco si alternano nella medesima parola come in τέρπ-ω, ἔ-ταρπ-ον, τέμν-ω, ἔ-ταμ-ον etc. Piuttosto converrà osservare che l' ε si rafforza spesso in ο (v. Schl. op. c. p. 49. 50 segg.); e ciò è regolare in greco per alcuni tempi dei verbi, e per i nomi da essi derivati, come è noto: p. e. *τίκτω, (τίκ-τω) τέ-τοκ-α, τόκ-ος; λέγ-ω, λόγ-ος etc. È cosa degna però di attenzione che un simile passaggio dell' ε in ο, sia pure regolare nei verbi albanesi che hanno l' ε nella sillaba radicale, come σγ-λέϑ, o σγ-λέδ-e, io scelgo (ἐκ, ἐξ-λέγ-ω), e leggo, perf. σγ-λόδ-α, cf. ἐκ-λέλογ-α; βjέϑ (—δ-e) io rubo, perf. βόδ-α; τίερ-e, io filo, assottiglio, (cf. τείρ-ω) perf. τόρ-α, cf. *τέ-τορ-α, e cento altri.—Trovasi nondimeno che, nel dialetto eolico in particolare, l' ε in molti casi veniva posto nel luogo dell' ο: p. e. πρὲς=πρὸς; βρένται=βρονται; ἐδέντες=ὀδόντες, (o ἐδόντες); egualmente nel lat. si ha genu di fronte al greco γόνυ. Ma il più delle volte siffatta sostituzione fra l' ο e l' ε deve ripetersi dalla esistenza nella prima radice della parola di un' α originale, che poteva mutarsi in ο, od in ε. Questo si verifica infatti in genu γόνυ, skt. ǵ'ana; dens, dentis, ὀδούς, ὀ-δόν-τος, skt. dan-tas. Però in albanese l' ε si vede qualche volta in luogo dell' ο, nelle voci della stessa lingua, o per l' o, latina e greca, e talora per l' ω. Accade un tale passaggio veramente nelle 2.a e 3.a pers. sing. del pres. dei verbi che hanno l' ο nella radice, come σϱόχ-e, io vedo, τὶ σϱέχ, tu vedi, etc. E in altre varie parole, come nelle seguenti, si ha pure ε per ο: χέλ-με veleno, fiele (per traslato affanno), cf. χόλ-ος, χολ-ὴ, lat. fel. (v. Curt. I. 171.); δέμπ-e o δέμb e, e δέντ-e, dens, ἐδέντες eol., =ὀ-δόν-τες., ma di più col cangiamento (in δέμπ-e) del gruppo ντ, in μπ, come nell' eol. πέμπε =πέντε; ma il ghego δάμ, o δάμb ritiene l' a origin. di dantas, col cangiamento suddetto delle consonanti: così ἔμρε, od ἔμερ, tsk., ἔμεν (21) gh., nome, ha l' ε per l' ο gr., e per l' a skt. di nâman; xjέν, o xjέν cane (= gr. κύων, genit. κυν-ὸς da κύον-ος, ant. ind. kvan, skt. svan) ha ε per ω = a skt.; bειτᾶρ, poeta, gh., pare doversi ridurre a *ποιητὴρ=ποιητὴς, e βέιτα, poesia, riferirsi a ποίη-σι-ς, -τις (cf. ποιη-τὸς, τὴ) con ει, per οι, oltre b=π, cf. βάι, βόι, βέιje; χέρα, tempo, ora, stagione, può paragonarsi ad ὥρα=Ηώρα, sia che questa parola greca si debba riferire a jâre, tempus, annus, dell' ant. baktrico (Schl. 180) o a, kaira-s, καιρὸ-ς (Id. 706), ovvero a kâla cui il Bopp (op. c. p. 58) vorrebbe riportare il nome χέρα alb., usato anche per dire volta, mentre il nome ὥρ-e vale soltanto ora. — Relativamente al lat. taluni notano l'adiett. i βέρbερ cieco, o βέρὸ-ερ, cf. orbus, col digamma. Ma i βέρbερ dee ravvicinarsi ad ἔρεβος (rag'as, oscurità skt.)=ῥέρεβ-ος. gr.

Certo βέπρε = o p u s , ẽ r i s ; πλέπ-ι alb. sic. *il pioppo*, ossia πελέπ-ι, cf. p o p u l - u s con metatesi, mostrano ε=ο dall'alb. al latino e italiano.

§ 29. Del dittongo greco οι, reso per semplice ε, si presenta l'esempio del nome βέρ-α tsk., βέν α, o βέενα gh. =Ϝοίν-ος (22), v i n u m : e probabilmente lo stesso è da riconoscere in χέρδε-ja (ὄρχις), cf. χοιράς, δος etc. Sono da osservarsi ancora le voci κοτέλj-e, *scodella* (Hahn II. p. 161, n. 51.), cf. κοτύλ-η; ενδελίξε, o ενδρελίξε, *io imbroglio, ravvolgo*, ἐντυλίσσω (23); τρές, o τρέτ *io consumo, squaglio, perdo*, cf. τρύ-ω, τρύ-χ-ω, dove l'ε si vede sostituita all'υ. Qualche simile esempio o più tosto del contrario mutamento vi è per altro fra i dialetti stessi albanesi come βέσςκ-e tosko, =βύσςκ-e gh., *io appassisco* (24); γjελπήρ-e tsk. a g o, γjυλπάν-e gh., citati da Hahn (Gram. p. 11.). Di questo passaggio può essere forse cagione la tendenza dell'υ al suono *i*, mentre l'*i* ha certamente non poca affinità coll'*e*, tanto che i due suoni ora indicati in molti idiomi facilmente si permutano, segnatamente fra il latino e l'italiano, e nei dialetti meridionali d'Italia, come tutti conoscono, nè un tal vezzo si pare estraneo alla maggior parte delle lingue indoeuropee.

§ 30. Il cangiamento dell'ε in ι ha degli esempii pure in greco, come nell'ionico ἱστία=ἑστία; nel dorico σιὸς=θεὸς; διφοῦρα =γέφυρα; μογίομες=μογέομες beot.; ὑμνιῶ=ὑμνέω lacedem. Nel lat. si ha l i g o probabilmente affine al greco λέγω, συλ-λέγω; t i n g o, a τέγγω; i n, ad ἐν etc.; e sebbene l'italiano mostri di preferire l'*e* all'*i* di fronte al latino, come in *legno* da l i g n u m, *vedo* da v i d e o, *segno* da s i g n u m, pure fece *io* da e g o, *dimonio* da d æ m o n i u m, *ritto* da r e c t u s.

Dell'ε specialmente interna posta per ι non mancano in albanese gli esempi, come πρές, *io taglio*, πρί-ω, f. σω; τρέβε, *via* =τρίβ-ος (25); λέθ, —δι =λίθ-ος, in Rh. 16, *muro*; βερτ-ύ-α,—ί-α=v i r t - u s (ib. 13. 22.) *vigore, rigoglio*; πεπίτ-α=*la pipita* detta anche κόῤῥεζ-α (delle galline), cf. κόρυζα; λεσέντσ-α l i c e n t i a; σςένj-α *il segno*, o *raggio*, cf. s i g n u m; μέν-ιje *io sottraggo*, o *diminuisco*, perf. μέν-α, cf. gr. μινύ-ω, e il lat. m i n u o, m i n u s, non che μανὸς; κρέ-ιje, o κρέν-ιje, *io tolgo, distinguo, discerno*, cf. κρί-ν-ω, c e r n o, skt. k i r, *gettar fuori* (v. Curt. I. 125.).—Comune poi è il passaggio dell'ε in ι: p. e. ἴσςτ-ε=ἐςτὶ, ἐ; σςπῖ, *casa*, cf. σπέ-ος; γjίννια, o γjίνδια, *la gente, la stirpe, la famiglia*, cf. γενεὰ, γέννα; πί-ου =πέ-ος; λίθ, o λίδ-e, *io lego*, cf. λέγ-ω, l i g o, lat.; περίνδε, *padre, genitore*, = lat. p a r e n s, - e n t i s; κjιλιάρ-ι, *la dispensa*, paragonato a κjελί-α, *la cella*. Che anzi l'indebolimento della ε interna in ι è di regola in alcuni tempi o persone di verbi, come nelle 2 pers. plur. dei pres. che hanno ε nella radice, negli imperfetti, e nei tempi medio-passivi più generalmente: p. e. σγ-λέδ-e, 2. pl. σγ-λίδε-νι, imperf. σγ-λίδ-ιjα (alb.sic.); σς-κρέχ-e, 2. pl. σς-κρίχε-νι, imperf. σς-κρίχ-ιjα (alb. sic.), nel passivo σγ-λίδεμε comune, *io sono scelto*, σς-κρίχεμε, comune, *io sono sparato* (da σς-κρέχε, *io sparo*, o *fo esplosione*). È però da osservare al proposito che l'ε

lunga di alcuni verbi non soffre cangiamento anche nei dialetti che ciò usano negli altri casi: p. e. 'νdέε-νjε (alb. sic.), o εντέε-νjε, εντέ-ιjε, *io stendo*, =ἐν-τεί-ν-ω (—τένjω); τέερ-ε *io asciugo* (alb. sic.)=τέῤ-ῥ-ω, τέρ-σ-ω (θέρ-ω), fanno 'νdέε-νι, τέερ-νι, 'νdέε-jα, τέερ-jα, (alb. sic.).

§ 31. Talvolta l'ε interna si allarga nel dittongo ει *(ei)* in albanese come nel greco: ὑπεὶρ =ὑπέρ; σπεῖος =σπέος etc.: ed anche iniziale εἰν ἐ=ν; εἴριον=ἔριον. Per esempio si ha in alb. κέικj, e κέκj-ε =κακὸς; dρέικj, e dρέκj-ε, *diritto, giusto, sincero*, cf. ἀ-τρεκὴ-ς; dέτ-ι, dέετ-ι, o dέιτ-ι (alb. sic.), *il mare*, cf. τῆθ-υ ς, θέτι-ς, ed altre simili parole. Al contrario, si ha talvolta un ε o meglio εε, di fronte all'ει greco: p. e. νέκ-ε (-α) *rancore*, cf. νεῖκο-ς; ενdέε-νjε, ἐν-τεί-ν-ω; θέερ-ε, o θέρ-ιjε, *io scanno, ferisco, taglio*, cf. θείν-ω; bέσ-ε, *fede*, πειθ-ὼ (πεὶθ), πίστι-ς; cf. l. c y t h e r e a =c y t h e r e i a. Altrove però l'ει si riduce ad ι, come in δίλ-jα, *debolezza, sfinimento* cf. δειλία; σςτίπ-ε, *io pesto*,=στείβ-ω cf. στειπτός; λjίψεμε, o λίψεμε, *io manco*, cf. λείπω,-ομαι, f. ψω; κλίτς-ε =*κλεὶδ-ς, comune κλεὶς, δὸς, *chiave*.

§ 32. L'ε e l'ι, sono in albanese due vocali che facilmente si attraggono fra loro, o si aggiungono l'una all'altra per formare qualche volta, come si è notato, il dittongo ει, *(ei)*, ma più spesso ιε, che assai di frequente può divenire jέ. Or questo fatto si rannoda al vezzo albanico di preporre volentieri la j, o ι, alle vocali siano iniziali, siano interne, su cui posa l'accento. Pertanto il dittongo ιε, o la sillaba jέ talora sono un espandimento di un ι, o di un υ, tal altra, e più facilmente, un accrescimento dell'ε, ma debbono sempre in tal caso considerarsi come una sola sillaba: ed è infatti cosa da bene osservare, che nei verbi dove ciò avviene alla ultima sillaba radicale, l'ι, o il j sparisce nella formazione del perfetto, in cui ha luogo il cangiamento dell'ε in ο, già accennato. Così p. e. in πε-σςτίελ-ε (alb. sic.), *io ravvolgo*, (cf. ἐπί, περὶ- στέλ-λ-ω), perf. πε-σςτόλ-α, cf. ἐπ-έ-στολ-α; τίερ-ε, τόρ-α, cf. τείρω, *τέ-τορ-α; βίερ-ε, o βjέρε, *io appendo*, cf. *Fαίρ-ω, αἴρ-ω, αἰωρ-έω etc., perf. βόρ-α; σίελ-ε, o σέλ-ε *io traggo*, o *porto*, cf. ἕλ-ω, εἷλ-ον, dor. σέλω, perf. σόλ-α; πjέρθ-ε, o πjέρδ-ε =gr. πέρδ-ομαι, perf. πόρδ-α, = gr. πέ-πορδ-α; bjέῤῥ-ε, *io perdo*, bόῤῥα, o bόρ-α, cf. πέρθ-ω, p e r d o, lat. (ρθ=ῤῥ), o meglio ἐῤῥ-ω, *cado, mi perdo*, etc. colla *b*, protetica = *F*, ed in senso causativo (v. § 111.)

Dicasi egualmente degli altri somiglianti verbi, i quali mostrano con ciò che l'ε o una equivalente è la loro vocale radicale. Che se l'ι in taluno dovesse credersi sviluppata dall'ι o υ, pure prevarrebbe a queste. Altri esempii dell'attrazione reciproca dell'ε, e ι sono βjέτε, *anno*=*Fέτ-ος*, già veduto; ζίε-νjε (alb. sic.), o ζίε-ιjε, *io bollo* =ζέ-ω; bjέρ-ε (per troncamento della ρ, bίε) *io porto* =βέρ-ω tessalo-maced. =φέρ-ω comune; ῥjέθ, o ῥιέδ-ε, *io corro*, o *scorro*, fl u o =ῥέ-ω (ῥυ), cf. ῥέε-θρ-ον; 'νdσίερ-ε, o τσίερ-ε gh. *io ritiro, tolgo*, e *ottengo* =σύρ-ω; κjίελ-ε, *cielo*, —*coelum*; μίελ-ε *farina*, ἄ-μυλ-ον; dσjέδ-ε, ζιέδ-ε, *giogo*

=ζυγ-ός; μjέτ-e, o μjέττ-α *lana*, o *colone minuto*, cf. μῖτο-ς; bλjέτ-α, ὁ bλjέττ-α, *l'ape*, cf. μέλιττ-α (v. § 55); πιές, o πυέσ-e, e πυέτ-e (anche πβέτ-ι scodr.) *io interrogo*, cf. πύϑ-ομαι, ἐ-πυϑ-όμην; βjέϑ, o βjέδe, *io rubo* (26) νέι-jα, *l'orlo di una tela o panno*, mentre νέ-jα, vale *nodo*, cf. νέ-ω, νή-ϑ-ω, νῆ-τος; σστjέλ-α, -λε-jα, *il vortice, il naspo*, evidentemente dall'idea di *volgere, avvolgere*, che si ha in πεσστέλ-e, testè veduto, e in σστελὶς, -ίσ-e, *distendo*, od in σστέλjε =στέλλω.

Come ει giusta quanto si è veduto, proviene spesso da un espandimento, o dallo scioglimento dell'ι od υ, specialmente lunghe, così nel dialetto ghego ει si contrae sovente in ῑ: p. e. κjῖλ-e (27) gh., =κjέλ-e; μῖλε =μέλ-e; 'νdσῖρ-e, o τσῖρ-e, ='νdσέρ-e o τσέρ-e; τῖρ-e =τέρ-e; ϑῖ-jε=ϑύει-jε *rompo, spezzo*, cf. ϑύω, o ϑέ-γ-ω; ζῖ-jε =ζέι-τj-e, ζέ-ω; βίτ-e=βjέτ-e (dove l'ί è breve); cf. b r a v i - u m =βραβεῖ-ον; B a s i l i - u s, Βασίλει-ος; q u e i=q u i; e q u - e i s,=e q u - i s etc. dell'ant. latino. La quale contrazione ghega è talvolta più conforme alla parola originale.

§ 33. Sebbene siasi notato, che l'ε viene supplantata non di rado dall'ι, resta però da avvertire che ciò pure accade da un dialetto all'altro della stessa lingua albanese, come già si notava pei dialetti greci: p. e. βέργjερ-e, e βίργjιρ=v i r g ō, *vergine*; γjεμίμ e e γjιμίμ-e, *rumore, strepito, tuono*; κjερό-τj-e, indi κjιρό-τjε, *io mondo, pulisco*, cf. κορέ-ω, (e κείρ-ω?); κjενdρό-τjε, e κjινdρό-τjε, *io resto, rimango fermo* (quasi *mi pongo in bilico nel centro di gravità*), cf. κέντρον; λjεχόν-α, e λjιχόν-α, *la levatrice*, cf. λεχὼ gr. e più il verbo passivo alb. λέχεμ-e *son partorito*, cioè *nasco*. In altre parole ugualmente i Gheghi pongono l'ι per l'ε chiara, o muta dei Toski (Hahn).

Imperocchè l'ε non solo può in albanese divenir muta di fronte all'ε, gr., od e chiara delle lingue affini, ma di continuo subire tale indebolimento nella medesima lingua schipica dall'uno all'altro dialetto: p. e. τρέμb-e, *io spavento*, τρέμb-εμ-e, *mi spavento, ho paura, tremo* nel tosko, fa τρέμ-e, τρέμεμε nel ghego =τρέμ-ω (28); così havvi βένd-e, βέντ-e, *luogo*, e βένd-e, cf. βαί-ν-ω, o meglio βέ-ν-ϑ-ος in un senso più generale, come il germanico B o d e n; ζέμρα, e ζέμρα, o ζήμερα *il cuore* (29); e in moltissimi altri casi, poichè il tosko moderno ama l'e muta più ancora dell'antico, mentre il ghego la profferisce chiara (v. Hahn p. 9. segg.), o la sopprime dove non è accentata.

§ 34. Si è veduto che l'ε ottiene nell'albanese come nel greco un rafforzamento in o in alcuni tempi de'verbi; ma oltre questi casi regolari trovansi degli altri straordinari esempii dello stesso cangiamento: p. e. βονό-τjε, e βενό-τjε gh. in luogo di μενό-τjε, o μενό-τjε, όνjε tsk. e alb. sic., *io tardo*, cf. μίν-ω; βόο ossia βῶ gh. per βέε, o βὲ t., cf. ὠὸν =βῶον, cretese ὤβεον, lat. o v u m. Aggiungi, ξόμπλ-e=lat. e x e m p l - u m, *esemplare, modello*, e il verbo ξομπλjάς, *io abbozzo un modello, disegno*. Più facilmente poi si ha il passaggio dell'e muta in ου poichè il suono chiuso di e, od ῑ si accosta ad u: così trovasi πε-σστρόι-jε, e που-σστρό-τjε,

io capro=ἐπι-στρών-νυμι, gr. mod. -στρό-ν-ω; θερά-ιje, e δουρό-ιje, *io regalo*, δωρέ-ομαι. Ma gli esempii recati dall'Hahn (p. 11.) per questo cangiamento dell'ι, od e, in ου sono piuttosto da attribuirsi al contrario passaggio dell'ου, in e, od η, per l'accennata somiglianza di tali suoni; poichè infatti le parole segnate dall'Hahn devono avere l'ου, o l'ο nella loro forma originale, come vedesi in *deró-ιje*, e *δουρό-ιje*; *io soffro, sopporto*, cf. lat. d u r o, p e r-d u r o; νεμερό-ιje e νουμερό-ιje, *io numero, conto*; nel sopra detto δουρό-ιje e δερό-ιje, =δωρέ-ομαι; πουθτό-ιje, e πεθτό-ιje, *io comprimo, abbraccio*, da πούθ-ε, *io bacio*, cf. (30) παθέ-ω. — Nondimeno qualche esempio di ε scambiata con ου: come nel lat., un-um =ἓν (sebbene siavi οινός Curt. I. 284), (31) e più a proposito in n u b e s =νέφος; s c o p u l u s =σκόπελος; u l c u s =ἕλκος; nei gerundi in *undo*, =*endo*: si ha nell'albanese, quale μουδάσçε, da μεδάσçε, e altrimenti μου-ν-δά-ρ-σς-ε e μενδάφσς-ι, *la seta*, cf. μίταξα; μουλέν'-ja, o μελένja, *il merlo nero*, cf. μέλαινα; βοῦ, (alb. sic.) *io pongo*, e βέε t. In χούδ, χέδε, χjέθ=χέω si dee riconoscere l'ου dall'influenza dell'υ primitiva di χεύω, χύσ-ις, rad. χυ (Schl. 54 segg.); così in u l c u s dal *F* di *F*ἕλκος= ἕλκος. Parimenti havvi l'ου, od ούα nei perfetti di molti verbi che portano l'ε nel tema; ma l'ου, od ούα deriva in essi dall'ο nella quale si è rafforzata la ε del presente: p. e. σέλ-ε, perf., σόλ-α, 1a pers. pl. σούαλ-με; σς-κjέρ-ε, *lacero* (cf. κείρ-ω, κουρά), perf. σς-κjόρ-α, 1a pers. pl. σς-κjούα-ρμε (32).

§ 35. Giusta l'indole, accennata da prima, della lingua albanese le vocali iniziali, e fra queste l'ε, facilmente si elidono, tanto più che non di rado l'ε iniziale non appartiene alla radice della parola, ma è un prefisso posteriore (Curt. II. 154, 296). Talvolta anco in greco l'ε si sopprime nell'interno del vocabolo per sincope: p. e. ἔ-πλε-το (Om.) in vece di ἐ-πίλε-το; ἕσται per ἔσε-ται etc. Dell'elisione in principio si ha esempio in κεῖνος per ἐ-κεῖνος; ὀρτὴ (Erodot.) per ἐ-ορτή; θέλω per ἐ-θέλω, ed altri che non occorre citare (33). — Or nell'albanese si elide o si fa muta l'ε iniziale in tutte le parole che sono, o sembrano composte dalla preposizione ἐν=*ve*, alb., come 'μποδίς,-ίσ-ε,=ἐμποδίζ-ω; 'γκαλέσ-φ =ἐγκαλέ-ω, -έσω, *io accuso*; 'μβλό-ιje, -ένje, *io riempio*, cf. ἔμ-πλεως, ἐν-πλέ-ω, πλή-θω, cui meglio s'accosta *em-blíθe*; 'γγὰς, *io tocco*, cf. ἐγγίζ-ω; 'νδερό-ιje o 'νδρό-ιje, -νje, *io cangio* =ἐν-ἑτερόω. Anche in altre occasioni l'ε iniziale scade facilmente, o non si ammette, se vi ha nel greco: p. e. in νjέ =ἕνα-ς (cf. οἰνή, μονὰς, citato dianzi); ῥῖ, o ῥί-ιje, *io sto fermo*, cf. ἐ-ρύ-κ-ω; ρέ-νje (alb. sic.) =ρέ-ιje, ed ἐρένje *io penso*, o *sento*, cf. ἐ-ρέ-ω, e forse il lat. r e o r.—Nell'interno della parola l'ε spesso si sopprime, o si rende muta, e ciò nelle stesse voci albanesi, da una forma all'altra, come νjέρες, (ἀ-νέρ-ες) plur. di νίερ, o νjερῖ *uomo*, coll'art. determin. νjέρεζε-τε, o νjέρζ-ιτε; così in κλί (alb. sic.) per κελί da riferirsi a πίλε, πίλω =ὑπάρχω, comune κjί, *fu*; jάτερ, o jέτερ, e jάτρ-ι, jέτρ-ι= ἄτερος, ἔτερ-ος, *l'altro*; νεμρό-ιje, ossia νουμερό-jε, e νεμερό-ιje =*io numero*; il sopra detto 'νδερό-jε, o 'νδρό-ιje, ἐν-ἑτερ-όω;

πελάκ-e, *vecchio*, o πλjά-κ-e, e πλά-κ-e, cf. παλαι-ὸς, quasi *παλαι-κ-ὸ-ς.

§ 36. L'ε, od *e* muta finale è molte volte una vocale aggiunta dopo le uscite in consonante; e ciò avviene specialmente negli accusat. sing. in ν, che veggonsi fatti in *ve* nel tosko, e talvolta nel gh. νε; nei genit. femin. in ς fatti *se* tsk. o σε gh.; nelle 3. pers. plur. dei verbi in ν, uscenti in *ve* nel tosko, ed in qualche altra forma verbale o nominale. Lo stesso fatto si può osservare nel gr. mod., dove si ode in bocca del volgo, πάρτονε ='πάρε τὸν; τὶ λένε, =τὶ λέγουν, ουσι; 'μιλούσανε = ὡμιλοῦσαν, ed altre simili parole colla detta giunta, che vuolsi chiamare inorganica.

§ 37. È noto come l'ε doppia, e però equivalente ad una, *ê*, lunga, venga rappresentata in greco da H, che in latino restò per segno di aspirazione, quale essa trovasi ancora nelle più antiche iscrizioni greche in luogo dello spirito aspro (34). Nondimeno l'η, già vocale, talvolta cede il luogo all'ε, come in ξερὸς=ξηρὸς; ἔσσων=ἧσσων; ἀσκεθής=ἀσκηθεὶς, nel gr. m. ἐμεῖς=ἡμεῖς etc. In latino poi regolarmente l'η si traduce in *ê* lunga, come tutti sanno (35). Nell'albanese in molte parole più antiche l'η è resa per εε od ε, come in ἔερ, ἔερα, *vento, aria* (=ἦρα), non diverso dal comune ἀήρ, jon. ἠήρ; χέελ =Hέελ, *spiedo*, o *ferro lungo sottile*, =ἧλος, *chiodo*, come δέελος jon. = δῆλος; σςπέελ-e (alb. sic.) = σπήλ-αι-ον; δέε *terra* =δῆ, γῆ; ζέελ scod., ζῆλος; λαγjένε=λάγηνον; λjετςίς, λετςίς, *faccio pubblicare per bando*, ληκ-έ-ω, ληκυθίζ-ω, licitor; κjέλκj-e, *bicchiere*,=κήλυξ,-κος; anche in εμbλέθ-e, o 'μbλjέθ, e 'μbjέδ, *riunisco, raccolgo*, riferito poco innanzi; ed in σέτ-α,=σίτ-α, *il crivello*, cf. σήθ-ω. Ma nelle parole più moderne specialmente, ed in talune antiche eziandio, si trova l'η proferita ι come fra i Greci moderni: quindi κλίσςια, *chiesa*, ἐκ-κλησία; λινό-ι, *il lino da pestar l'uva*, ληνό-ς; ζιλjί-α *l'invidia*, ζηλία, e ζῖλ-e, *lite, contesa*; σπλίν-α, *l'arnione, il rene*, σπλὴν; σπίλjα, -ιjα, σπήλαιον; διγάν-ι, *il legame*, τήγανον; λαγjίνι-α (Rh.) =λαγjέν-ι, λάγηνον; κjιρί-ου, e κjερί-ου, κηρός, κηρίον; κjιρόσ-ι (ζ-ι) gh., *tignoso*, κjιρόσ-α, tsk. *la tigna*, cf. κjέρ-α,—ε-jα, (id.) gr. κηρίον, che ebbe pure questo senso: ma più in quelle evidentemente prese dal greco recenziore, come μιστίρ-e, =μυστήριον; ἀjοδίμ-e per ἀjοβίμ-e =ἄγιον-βῆμα; μιχανίμ-e, *macchinazione, intrigo*, =μηχάνημ-α (36), ed altre siffatte in buon numero. Del resto non è da tacere che già nel greco antico avevansi indizii di tale pronunzia, ad esempio nelle voci ἰμέρα, e ἡμέρα; πίδαξ, cf. πηδάω; ἰδέ, ed ἠδέ, e in qualche altra, quasi preludio al vezzo moderno.

§ 38. L'η degli Ioni, e del dialetto comune era stata per lo più sostituita ad un'e lunga nata da un'*α* originale, che venne conservata nel dorico; e come l'α si mutava qualche volta in ω, così trovasi cangiata anche l'η: p. e. in πτώσσω =πτήσσω; di che nell'albanese si hanno parecchi esempi, come μόλ-e o μῶλ-e=μῆλ-ον, *pomo*, θόμ-e, o θῶμ-e, *io dico*, per *φῶμ-e =φημί,φαμί; χαρόμ-e, o, —ώμ-e, *danaro*=χρῆμα; γρομίς,

-ίσ-e,=γρεμίσε, *io precipito*, att., (=*κρεμνίσε) cf. κρημνίζω.—Le vicende dell'η in greco, dove per natura sua si accosta all'ε, ed in questa talora si abbrevia, ovvero presso i Dori si rafforza in un'α, mi suggeriscono l'idea di farne un confronto coll'*e*, od η, mute, dell'albanese che nei vari dialetti soffrono facilmente gli stessi cangiamenti, e non di rado fra le diverse gradazioni d'un medesimo dialetto: di che possono raccogliersi molti esempi nell'Hahn (ll. cc.). Io noterò i seguenti in parte già veduti: coll'α ed *e*, o η, ἄμλ-*e* gh., *dolce*, ἤμλ-*e*, od ἤμελ-*e*, e ἤμbελ (-*bλ*-*e*) tsk., cf. αἰμύλ-ος; *i* bάρϑ, o *i* bάρδ-*e*, *bianco*, e *i* bήρδ-*e*, cf. παρϑ-ένο-ς (?); *i* ράν-*e* o ράνν-*e* gh., *pesante*, *i* ρήνd-*e* tsk., cf. r a m skt., ἀ-ράμ-εναι =ἡσυχάζειν (Esich.), ἡ-ρέμ-α (v. Curt. I. 289); ἄννερ, gh., od ἄνερ, *sogno*, ἤνdερ t., e colla ν prefissa anche ν-ήνdερ (alb. sic.) =ὄναρ, ἄναρ cretese; δάνdερ gh., *sposo*, δήνdερ t., cf. ἄνδρ-α, ἀνήρ; *i* τάν-*e* gh, *intiero*, *esteso*, *i* τήρ-*e* t. cf. τανα-ός: coll'ι, o *e*, η, βίνd-*e* gh., e t. ant., βήνd-*e* t., *luogo*, *posizione*: γjέδ-α gh., *il cibo*, γjέδ-α t., cf. ἔδα-ρ, ἔδ-ω (37); νέμ-*e* gh. (e νάμ *e*) *imprecazione*, νήμ-*e* t., o νέμ-*e*; μέν-*e*, o μένν-*e* gh., *mente*, *animo*, *pensiero*, μέν-*e*, o μήν-τ-*e* t. =μένο-ς, skt. m a n a - s, etc. — Forse il confronto accennato potrebbe dar luogo ad altre più sapienti congetture.

§ 39. Intorno alla parentela dell'ι coll'ε si è detto; e come l'ι si prefigga facilmente ad α, ed ε, e talvolta ne nasca per espandimento di queste vocali. Ciò accade pure con qualche altra, come presso l'ϑ di οὐιϑίσε *io metto in ordine*, *adatto*, derivato dal nome οὖδ-α, *la via*, *regola*, etc. È poi non meno da ricordare l'uso eolico di porre ι, per ν, nell'interno delle parole, specialmente dinanzi τ, o σ, e dopo una vocale: p. e. nei participi eol. in οις, per ονς, comune ων, perchè il medesimo vezzo si riscontra nell'albanese in parecchi vocaboli, come σςέ-ι-τε=*s a n - t - u s (cioè s a n c t - u s); σςτρέ-ι-τε, *caro* (del prezzo), da riportarsi al verbo alb. σςτρεγ-γό-ιjε, lat. s t r i n - g o, adjett. e partic. s t r i - c - t u s, onde in ital. *strinto*, e *stretto*, cf. greco στραγγ-εύ-ω (v. Curt. I. 349.); μού-ι-τα per μούν-τα passato di μούν-εμε, gh., μούνde, tsk., *io posso*, e di μούν-jε, *io vinco*; e nei participii presenti gheghi in οις, εις, etc.; di che si vedrà a suo luogo.

Intanto fa d'uopo accennare alla sostituzione dell'ι all'ο, che si verifica in taluni casi, come nel lat. i m b e r, cf. ὄμβρος, alban. *dίμb-ep* tsk., o *dίμb-ρe*, e nel gh. *dίμνe*, o *dίμεν-e*; χίι=χό-ος, χοῦς, *polvere*, o *cenere*, la quale ultima forma gr. si trova nel bου-χούα (38) alb. sic. *polvere di strada*; χίῤῥ-α, *il siero*, ὀῤῥο-ς, skt. s a r a - s (Curt. I. 314.); ἴδουρ (39), e ἴδουν gh., anche ἴδε-τε, aggettivi, *iδενίμ-e*, e οὐιδενί-με sostant., *iδενό-ιjε*, e οὐιδενό-ιjε verbi att., parole tutte esprimenti *agro*, *amarezza*, *dolore*, *ira*, che debbono compararsi alle greche ὀδύν-η, ὀδύν-ημα, ὀδυν-ά-ω, cui rispondono nel senso, e dove forse l'ι è resto di ουι dittongo sviluppatosi da ου=ο. La sostituzione fra ι, ed ο, vi è pure in qualche parola nella lingua stessa come κρίτς-*e*, e κρότς-*e*, *poledro di asino*: e nei tempi dei verbi che hanno l'ο nella radice, come νjόχ-*e*, *io conosco*, cf. g n o s c o, γινώσκω, γνόω, imperf. νjίχ-ιjα, etc.

§ 40. Del resto il cangiamento fra loro in molti casi delle vocali α, ε, ι, ο, *u*, è una vicenda nota nelle lingue indo-europee, e greco-latine in particolare, che spesso si incontra in una medesima voce radicale: p. e. in t a k skt. *partorire*, gr. τέκ-ω, τίκ-τω, τόκ-ος. Dell'albanese si potrebbe recare l'esempio di una sola radicale in cui a seconda de' varii dialetti, e dalle diverse forme di parole, si incontrano tutte le d.e gradazioni di vocali. Questa è infatti la radice p a skt., *facere*, a cui si riferiscono insieme col greco verbo ποι-έ-ω le voci albanesi *bá-ι* scodr., *io faccio; bó-ι* Divr. (id.); *bé-ιje*, o *bή-ιje*, tsk.; *bού-νje* (=*bού-ιje*) alb. sic.; quindi il nome *bει-τᾶρ* gh., già veduto; infine il verbo *bí-ιje*, *io produco*, *germoglio*, che converrebbe riportare alla medesima radice di *bé-ιje*, *faccio*, quando esso non sia piuttosto da congiungere alle voci φύ-ω, lat. f i o, skt. b h û, le quali pure potrebbero non essere del tutto estranee alla skt. p a, *fare*.

§ 41. Tornando alla vocale ι, uno dei fatti più da notarsi per la sua frequenza in albanese è la prefissione eufonica della medesima dinanzi alle vocali accentate, sia nel principio, sia nell' interno delle parole, di che si è già fatto cenno. E come su ciò influisca l'accento ne è prova che al mutare di questo si perde la ι, come si è veduta sparire nel perfetto dei verbi che mutano in ο la sillaba *je*, ιε. Altri esempi dell'influenza dell'accento sono: *djέρσ-e*, *sudore*, *umido* (cf. ἔρση), *depσī-νje* (italo-alb.), *io sudo*, *depσī-je*, tsk.; πελσίμ-e scodr. *fecondità*, da πίελ o πjέλ-e, *io partorisco*, perf. πόλ-α, (cf. πῶλον, νεογ-νὸν ζῶον), dove tolto di sede l' accento, si perde la *j*. Il Bopp dice l'uso di prefiggere una *i* dinanzi alle sillabe, nella posizione indicata, proprio all' albanese e allo slavo. Io ricorderò intanto che se ne veggono molti esempi nell' italiano e nel francese dinanzi all' *e* segnatamente, come *siedo*=*sedo*, cf. s e d e s lat.; *vieto* =lat. v e t o: *mieto* =lat. m e t o; fr. c h i e n, *cane;* b i e n, *bene;* f i é v r e, *febbre*, etc. Ma è più notevole ancora che non ne manchino pure nel greco antico comparando fra loro le voci affini ὠκὺ-ς, *velox*, e ἰώκω, *insequor*, = διώκω; ἅπτω, ἰάπτω; αὔω ἰαύω: e in qualche iscrizione si trova ἰώσα per οὖσα od ὦσα (40).

§ 42. Ma poichè in albanese la ι, presso i Toski specialmente, è facile a prendere il suono di *j*, accennerò qualche cosa di questa spirante, confusa in tal caso con la i, attesa la loro prossima parentela. Infatti nel ghego occiduo-settentrionale, o nello scodriano, per *j* scrivesi *i*, come i a m =*jὰμ*; i e t a =*jέτα*; b i è r=*bjέρρε*; a t i i =*ἀτῖje*, e così di seguito (v. D. L., e le operette spirit. citate). Mentre la *j* non si è conservata nel greco, ma vi è ridotta ad ι (talvolta ε, Schl. 588.) nell'interno delle parole, o ha dato luogo a varii fenomeni fonologici (v. id. e special. Curt. ll. cc.); essendo iniziale, vi si é per lo più supplito collo spirito aspro: j a g' j a - s, *colendus*, ἅγιος, *sanctus*, rad. j a g'; j a k r' t, lat. j e c u r, gr. ἧπαρ; j â r e, h o r a ὥρα. Tuttavia in luogo della *j* si trova pure qualche volta lo spirito

lene, come nell'eolico ὕμμες, οὔμμες per il comune ὑμεῖς, skt. j ú-s m a; poichè d'altronde non è raro il caso del mutamento fra lo spirito aspro ed il lene nei greci dialetti (41).

Da queste cose parmi acquistar luce il fatto della lingua albanese che assai di frequente prefige la *j* (o *i*) alle vocali iniziali delle parole, sì che questa *j* od *i* stia molte volte per lo spirito aspro del greco, e per la *j* del skt., ed altre volte solamente in luogo dello spirito lene dei Greci. Così p. e. in *joŭ*, *voi*, si ha la *j* skt., per ' greco; e nel nome *jáβ-α*, *la settimana*, che potrebbe riferirsi al greco ἅβ-α dorico, ἥβ-η comune, *l'età*, *la gioventù*, sebbene questa voce si ristringa in albanese ad un senso più limitato (42).

Ma bene spesso ancora la *j* alb. iniziale (od ι) è un prefisso che tiene il luogo dello spirito lene greco, senza che perciò io pretenda di stabilirne la comune origine, potendo per molti casi credersi una giunta semplicemente eufonica. Esempi ve ne son molti, de'quali ricorderò il già detto *jám-e*, o *jámm-e*, *io sono*, ἴμμι, à s m i; *jásς-τα*, *ἐκ-τὸ-ς*, *fuori*; *jò*, *no*, =οὐ, od ὀ, come scrissero gli antichi; *jà*, ed ἄ particella disgiuntiva =ἤ, ital. *o*; *jalà*, *coraggio*, *prontezza*, cf. ἀλαλὰ, ἀλαλή, e l'avv. alb. ἀλὰ grido di eccitamento; *i játi*, *il padre*, tsk., *i ἄτι* gh. cf. ἄττα p a t e r (Omer.), nel quale, siccome in *ἄμα* *madre*, tosko ἧμα, e *jḗma*, ed in altre parole, non tutti i dialetti albanesi prefiggono la *j*; così vi ha ἴμ-ι gh., *il mio*=ἰμ-ὸς, ἴμ-ι, e *jí-μι* tosko; ἔρδα *io venni*, *jérδa* alb. sic., col partic. ἄρδουρ, *venuto* tsk., *járδour* alb. sic., e molte altre simili differenze. Da ciò si vede che quando voglia considerarsi la *j* come uno dei supplementi dello spirito, questo per molti casi non è stato tenuto in conto dall'albanese, come già nell'idioma greco più recente ha perduto ogni valore fonetico. — Della *j* in relazione col digamma si parlerà nel seguito.

§ 43. Sebbene siasi toccato di alcune vicende dell'*o*, qui fa d'uopo avvertire che l'albanese volentieri sostituisce il suono *u*=ου, all'*o*, e quindi anche all'ω del greco. Il suono *u* è preferito dagli Schipetari, come già dai Latini, e da altri popoli italici, e al presente dai Siciliani, Corsi e Sardi nel loro dialetto. Tutti sanno in fatti che i nomi finiti in ος dai Greci presso i Latini cadevano in u s, come ora in *u* nel dialetto insulare italiano; ed ugualmente la desinenza determinata di molti nomi albanesi è in ου, che corrisponde all'ο-ς dei Greci, u-s dei Latini, trascurata la sibilante. Peraltro, il vezzo di cangiare ο in ου non era estraneo agli antichi Elleni, giacchè gli Eoli, e i Dori talvolta ponevano per ο, υ, che aveva suono vicino ad *u*, come in σύφ-ος per σοφ-ὸς, στύμα per στόμα, etc. Che anzi gli Eoli volentieri cangiavano in υ anche l'οι come in Fυκία=οἰκία; τῦς=τοῖς; ἄλλυς=ἄλλοις, e l'υ in ου, κοῦμα=κύμα; φοῦσα=φῦσα; τού-γα=τὺ-γε etc. Infine dai Dori di Sparta, da quei di Beozia, e dagli Ioni, non che dai poeti custodi di forme antiche, l'ο si mutava spesso in ου: κοῦρος=κόρος; οὔνομα=ὄνομα etc. Dopo le cose

opportunamente qui rammentate indicherò alcuni esempi dell' ο, od ω, che suona in albanese ου, come οὖδ-α, *la via*, o *il suolo* = ὀδό-ς; ῥουφίς,- σε = ῥοφ-έ-ω ήσ-ω, *io sorbisco;* probabilmente ἰ οὔρτ-ε, *savio*, *accorto*, che può riferirsi ad ὀρθ-ός; e γοῦρ-ε ad ὄρ-ος, *Fόρ-ος, orig. gari, sebbene γοῦρ-ε valga *pietra*, *rupe*, ed ὄρος, *monte;* κουπί-α *il remo*, κώπ-η, κουπίσ-ε = κωπηλατέω; κούσς=κὸς jon. *chi?*; κούρμ-ε =κορμ-ὸς, *corpo*, *tronco;* οὐῤῥέ-ιje, *io odio*, *abborro*, ὀῤῥωδέω, *ὀῤῥ-έω, cf. lat. horreo; *δούκ-εμε*, *apparisco*, *sembro*, = δοκέ-ομαι; χούρδ-ε, o χούδρ-ε, *aglio*, σκόρδ-ον (con χ = σκ, di che si dirà in appresso); *δούσςκ-ε ramoscello d' albero*, affine probabilmente di τόξ-ον =*τόσκ-ον, in greco mod. δοξάρι; γλούχ-α, *la lingua*, γλῶσσ-α, γλώξ, γλωχ-ὶν; ἴδουλ = εἴδωλ-ον; *δούρ*, o *δούῤῥ-ε*, *uomo*, vir, cf. φὼς, alla dorica *φώρ, skt. var-as; δουρό-ιje =δωρέ-ω, -ομαι etc.—L' ο talvolta in albanese, come l' α, è vocale parentetica nell'interno delle parole, p. e. in ποροσί-ιje, (-σί-ς) -σῖ-νje in luogo di πορσῖ-νje, ί-ιje, *io ordino*, *comando*, *do una commissione*, cf. πορσύ-ν-ω; γοῤῥομὶς, -ίσ-ε =γρομίσ-ε, cf. κρημνίζω; e qualche altra nei vari dialetti, come ποσοβὶς alb. cal. per ψοφὶς, ίσ-ε, tsk., σποβὶς, -ίσ-ε alb. sic. =ψοφέ-ω gr. mod., *muoio*, delle bestie.

La preferenza che suol mostrare l' idioma schipico per il suono *u*, piuttosto che *o*, non impedisce che talvolta succeda il contrario cangiamento, come in *δόσς-τε*, *fuso*, cf. gr. πύξ-ος, buxu-s, ital. *bosso*, dalla materia onde è fatto; λότ-ε o λjότ-ε, *lagrima*, da riferirsi a λύ-ζ-ω (=λύσδ ω o λύδσ-ω), *io piango*, *singhiozzo;* λόζ-ε *io giuoco*, cf. λυά-ζ-ω (Esich.), mentre in λούα-ιje *io ballo*, che pare della medesima radice, l' υ ha preso il suono più naturale di *u* dilatato in ούα; γρόπ-ε, *fossa*, cf. κρύπ-τω, κρύπ-τη, *κρύφ-ω, κρύφ-ος; φτόχ-ε, *io raffreddo*, riferibile a ψύχ-ω secondo Bopp (op. c.). L' *o* per *u*, è invece cosa solita nell' italiano, come ognuno sa, tanto che dove il lat. ha *u*, l' ital. sostituisce generalmente l' *o* (43).

§ 44. In albanese per analogia di quel che avviene dell' ο trovasi qualche volta mutato in ου anche il dittongo οι che nasce spesso da un accrescimento dell' ο. Esempio dell' ου=οι, potrebbe essere γjούμ-ε, *sonno*, cf. κοιμ-ῶ-μαι (44); e forse *δού-ιje*, o *δού-νje* (alb. sic.)=ποι-έ-ω. Ma è più speciale, e propria dell' albanese la sostituzione reciproca tra le sillabe, o meglio i dittonghi όι, ed ούα, gh. ούε, talvolta ούο, nelle parole e forme albaniche; ed anzi ciò suole accadere pur anco dell' o lunga, o quando vi sia sopra l'accento. Così può vedersi in ἰατρό-ι, *il medico*, o jατρό-ι (=ἰατρός), indeterm. jατρούα; ἀξόι, ούα, od ὀξούα=ἄξων (per similitudine *δόσςτι*), *l' asse;* κρό-ι, *la fonte*, indeterm. κρούα, cf. κρήνη, κρουνὸς; σςελδόις, *salvante*, o *salvatore* gh. (da σςελδό-ιje, *io salvo*, *serbo*), e σςελδούες, o —ούος; *δόι* gh. e *δούε*, *io voglio*, tosko *δούα*, cf. δέ ω, δέ-ομαι, δεῖ; σςόλ-ε e σςούαλ-ε, *suola di scarpe*, lat. solea, cf. ὑλίαι (Esich. τὰ πρὸς καττύμασι δέρματα, v. Curtius I. 341-2.); συνόρε, συνούαρε, *confine*, *ritegno* (σύνορον). Dei nomi in ῶρ =ούαρ si è fatto

cenno, e dei verbi che l'ό del perf. mutano in alcune persone in εύα. Intorno ai dittonghi ούα, ούι od ούο gh., noterò qui pure che oltre al corrispondere ad όι, e ad ῶ, ovvero ό, talvolta si contraggono nel ghego in ου solo, od οῦ, come σχιλδούσ-ι =σχιλδούεσ-ι, -όις; σχκρούαμ-ε, o σχκρούεμ-ε particip. di σχκρούα-ιje, -ije, è fatto σχκροῦμ-ε, fem. σχκρούμε-ja; e così gli altri simili participii. Non sarà inutile ricordare che di tali contrazioni nel greco non v'è penuria, nè vi manca ου=οι, (od οει), ωα=ω, per l'alb. ούα, οῦ, e secondo i dialetti υι=φ, come ου=ου. Così vi sono, specialmente nell'ionico, gli espandimenti delle vocali lunghe, e lo scioglimento dei dittonghi da potersi paragonare a quanto accade nell'alb.—Qualche esempio di sostituzione dell'ο all'ου fra i dialetti stessi dello sch. vien recato dall'Hahn (Gram. p. 15), come κορόν-ε, e κουρόν-ε, lat. c o r o n a, cf. κορωνὶς gr.; ῤοτουλό-ιje, e ῤουτουλό-ιje =ῤαϑό-ιje, *io circondo* (45). Ciò che del resto non è estraneo al greco dove l'υ, e l'ο, si sostituiscono fra loro, e l'ου trovasi cangiato in ω: τὼς=τοὺς; ὠρανὸς =οὐρανὸς; ὦλος=οὖλος etc.: non solo, ma si ha pure all'οι sostituita l'ο: ἴνοια, =ἰνόα; ποιεῖν, =πο-εῖν, ed anche ο per ου, come in βόλα eol., =βουλὴ, alb. del pari βόλ-ε; sebbene le più volte sia da dire che l'ο è fatta dittongo, non questo abbreviato in ο.

§ 45. In quanto all'υ, ei pare che il suo primitivo suono fosse *u*, e quindi *ü* ted., = *u* francese (46) nei tempi classici; ma finalmente ha acquistato il suono di *i* presso i Greci, come presso gli Italiani l'*y* latina. Presso i Romani fino negli aurei tempi della lingua vacillava a quanto pare il suono dell'υ fra *u*, ed *i*, onde leggesi nei monumenti *Aegupto capta*, ed *Aegypto; Sulla, Silla, Sylla.* E che anco fra'Latini accaduta fosse una variazione nella pronunzia di questa lettera ce ne assicura Cicerone col riferire che ai tempi di Ennio dicevasi *Burrum*, e non *Pyrrhum, Bruges*, e non *Phryges* (Orat. 48). Nelle parole latine infatti rispondenti alle greche l'υ è resa quando per *i*, e quando per *y*, ma il più delle volte chiaramente *u*. Di ciò sono esempii f i o =φύω; f r i g o=φρύγω; i n - c l y t u s =κλυτὸς; s y l v a =ὕλη; b u x u s =πύξος; t u r b a =τύρβη; f u g a =φυγὴ, e molti altri vocaboli.

Nel greco classico, quantunque l'υ avesse, giusta la più probabile opinione, il suono dell'*u* fr., pure fra gli Eoli specialmente cangiavasi per lo più in ου, come ϑοῦρα =ϑύρα; κοῦμα =κύμα; ἀπεσσούα =ἀπεσσύη; λεγούραν =λεγυράν etc. Tuttavia non mancano analogie fra parole scritte coll'υ, e coll'ι, p. e. φί-τυς, cf. φυ di φύ-ω; δρί-ον, δρῦ-ς; ϑιασ-ος, ϑυιάδ-ες; λύγ-ος e il lat. l i g o, secondo Curtius (II. 291.)

§ 46. Nell'albanese l'υ trovasi di frequente resa per *i* all'uso greco-moderno, anche nelle parole di antico stampo albanico. È però non meno frequentemente l'υ rappresentata da *u*=ου: p. e. in ῤούα-ιje =ῤύ-ω, ἐ-ρύ-ω, con espandimento di ου in ούα, *io custodisco, guardo, salvo*; μούν-ε-με gh., *io posso* (μούν, μούν-de, tsk.), e μούν-je, *io vinco, supero*, μύν-ομαι, ἀ-μύν-ομαι; οὔjε-τε = ὕατα antiq. per ὕδατα,

acqua, cf. ὑε-τὸς; χούμβε-τε, o, —*be-te*, *profondità*, *fossa*, e adjett. *profondo* (it. alb.) cf. κύμβη; μάρτ-ουρ-ι, -σῦμ-ι, *monumento sepolcrale*, (mentre si ha l' ι=υ in μαρτίρ-ι μαρτιρί-α, *teste*, *testimonianza*); κούπ-e, *tazza*, κούπεζα diminut., κύπ-η, κύπ-ελλον; φούσκ-e, e φούτσκ-e,=φύσκ-α, -ος, *vescica*, (φύσσα,-σα, etc.); κσούλ-e, o ξούλ-e, *berretto propriamente di pelle*, cf. σκῦλ-ον, κυν-έη; βούσς-e, o 'μβούσς-e, *riempio*, βύ-ζ-ω; βού-ζe, *labbro*, βύσ-τα-ξ (cf. lat. bas-ium, buc-ca?); e μουστάκj-e, (id.); κλούα-ιje, -vje (alb. sic.), κjούα-ιje, e γjούα-ιje tsk., κjούα-ι, gh. sc. *io chiamo* =κλύ-ω, (cf. κλυ-τὸς); νούσι, *sposa* =νυ-ὸς (skt. snu's â); ἄγκουρ-α, *l'ancora*=ἄγκυρα; δουσςμένjε (Rh. πρ. λ. p. 56.) spiegato μεγαλοπρεπὴς, *maestoso*, *grave*, che sembrami il gr. δυσ-μενὴς skt. dus-manas, in una significazione alquanto variata; φουλακj-ῖ (-ία), *carcere* =φυλακή, (ed anche in alb. φιλακjῖ); πουγά-ιje, -ιvje; *io contamino*, cf. πυγ-ὴ=*πούγ-α; προύσς, dove apparisce una metatesi di *πύρ-ς =πῦρ (πυρούς), mentre il προύσς alb., *brace accesa*, è piuttosto la parola identica prush skt., che suppone la radice pru di cui perciò sarebbe metatesi il πῦρ greco (Curt. I. 248.)

§ 47. Intanto la medesima lettera υ trovasi rappresentata da ι=*i*, nelle seguenti fra molte altre parole; σίπερ, o σίπρε, ὑπὲρ, eol. ἴπερ, lat. super; in χίπ-e *io sollevo*, e χίπ-εμε, *mi alzo*, *salgo*, rad. ὕπ cf. ὑπὲρ, e skt. upari (Curt. I. 254); λιὸς (italo-alb.), o λjιόσ-e, *io squaglio*, *dissolvo*, λύ-ω; σςτῖλ-α, *il palo*, *piolo*, στύλη; λίε, λίε-jα, propriamente *il vajolo*, cf. λύ-η *lue*; λίπ-e (alb. sic.), o λjίπ-e, *lutto*, =λύπ-η; κjίμι, *pelo*, *capello*, cf. κῦμα, *cimosa* (architetton.) o *estremità*, *increspamento del mare*; λίκ-e, determ. *i* λίγ-ου, *il cattivo*, *tristo*, *debole*, cf. λυγ-ρ-ὸς; bίϑ-α, *la parte estrema*, o *deretana del corpo*, cf. βυϑ-ὸς, skt. bhud-na, lat. fundus, onde anche φούνd-ι è sinonimo di bίϑ-α nell'alb. sic.; κjίπρ-α, *l'ottone*, *il bronzo*, o *il rame*, cf. cupreum lat. (κύπρ-ος?); ξίλο-jα, *la mazza da trebbiare* (detta anco δάρτ-ι, cf. δέρω, δαρτὸς) ξύλο-ν; καλίβ-α (47), *la capanna* =καλύβ-η, (καλύπ-τ-ω;); ϑρίμ-e, o ϑρίμ-με, *pezzetto*,=ϑρύμ-μα; λιγjιρό ιje, -vje, *parlo ad alta voce*, *predico* =λιγυρ-ίζω, ed altre. Quindi il verbo alb. ῥίτ-εμε, riflesso, deve riferirsi al baktr. rudh, stk. ṛdh *crescere* (Schl.), a cui non sono estranei ῥεν, ῥεύ-σ-ω, ῥυ-τὸ-ς ῥώ-ο-μαι, e il lat. ruo, vocaboli tutti, che presentano l'idea del movimento progressivo (cf. Curtius I. p. 518-19).

Non mancano esempi dell' υ proferita come *u* franc. presso i Gheghi e i Toski, per lo che si è conservata nello scrivere la lettera υ ad esprimere cotesto suono: ma nelle colonie italo-albanesi il suono di *u* fr. non si ritrova, e le parole che l' hanno in Albania ed in Grecia si pronunziano in Italia generalmente coll' ι, talvolta esteso in ιε. Esempii dell' υ,=*ü* possono essere, πῦλ-e=ὕλ-η (*Fύλ-η*), italo alb. πίελ-e, *selva*; πύεσ-e, e πυέτ-e, (siculo-alb. πίε-vje) cf. πυϑ, πυκϑ-άν-ομαι, *interrogo*; κρύπ-α gh., *il sale* (anche κρούπ-α, onde κρουπῖje il verbo) da ri-

ferirsi a κρυμ-ὸς, *acqua congelata*, all'eol. *κρύπ-ος; il gh. scodr. μύλ, d μύλλε *io chiudo*, da riferire probabilmente a μύ-ω, μύλ-λω; dū, che dicesi anche dov, o dī=δύ-ο, skt. d v a; τύμ-e, *fumo*, cf. θυμ-ία-μα, θῦμ-α; μύκ-ου, *la muffa*, col verbo μύκε, e l'adjett. μύκε-τε, cf. μῦκ-ο-ς ed anche μύκ-η-ς, *fungo*, poichè *muffa* e *funga* (in toscano) sono sinonimi; κjυρό-ιje, *io osservo, considero*, quindi *approvo*, cf. κυρ-όω: e qualche altro. È però da avvertire ancora che non di rado l'υ degli Albanesi è un vezzo di loro pronunzia che non sempre corrisponde nelle voci delle lingue affini: p. e. in σεπῦρτ-e tsk. = σεπῖρτ-e (italo e greco-alb.), lat. spirit-us; λjύπ-eιje, o λjιπ-ιje, alb. sic. λίπε, o λίππ-e *io chiedo* =λίπ-τ-ω gr., *chiedo, desidero*; σετύπ-e, e σεπίπ-e, *io pesto, calco* =στείπ-ω, στιβ-έω etc.; γjύμe-σe, e scodr. γjῦς, alb. sic. γjίμεσε=ἥμισυ.

§ 48. Cosa degna di avviso è pure che l'υ unita in dittongo, ευ, si trovi rappresentata qualche volta da ι soltanto (perduta la 1.a parte del dittongo): p. e. λιρό-ιje, -ό-νje, e λευρό-νje (italo-alb.) *io alleggerisco, libero, sollevo*, da λῖρ, λjῖρ, *leggero, sciolto, libero*, cf. λεῦρ-ος, λεῖ-ος (e forse λύ-τρον): parimenti αυ =αβ, in κάφσ-e, o κάβσ-e gh. *cosa*, cf. lat. causa, fa nel plur. irreg. κjίσ-e alb. sic., κjύσ-e gh. e tsk. (48). Altrove questi dittonghi sono resi per ου=8 come in εὐαγγέλιον, ὀὐγγjίλ-e; παύ-ω, -σω, παυσεύω, alb. πουσό-ιje, *io riposo, cesso*; οὐσετίμe, *urlo*, cf. ἀῦτή, quasi ἀῦτημα, ἀύω, col σ eufonico nel mezzo.

La υ talora è soppressa anche in greco come in ἅλαξ per αὖλαξ, nel lat. parum =παῦρον, nel greco mod. ἀτὸς =αὐτὸς (49): in albanese quindi si ha ἄρ-e =αὔρ-ον, lat. aur-um; πάκ-e, *poco*, pauc-um lat., cui forse può anco riferirsi il gr. πίκκ-ον=μίκκ-ον=μικρ-ὸν nel nome τέερ-e, *toro*, =ταῦρ-ος, vediko sthûras è caduta la υ, ed affievolita l'α; ῥέιμα vale *fosso dei mulini*, o *il ruscello* onde son mossi = gr. ῥεῦμ-α; e alla stessa voce credo doversi unire ῥέμ-ι, *il letto di un fiume, il torrente*, rad. sru, ῥjί-θe, alb., ῥέ-ω, etc. gr. — Per la relazione che passa fra l'ι, e l'υ, e fra quest'ultima lettera ed ου non parrà strano che l'ι greco sia talvolta ου nell'albanese, ciò che avviene nel verbo λjούττ-ιμe, alb. sic. λούττ-ιμe, o λούτ-ιμe, *io prego, supplico*, =λίττ-ομαι, che d'altra parte può avere relazione con λατρεύω. Nell'istessa lingua vi è μισκόνj-e, e μουσκόνj-e, *zanzara*; βρίμ-α, βρύμ-α, e βρούμ-α (50) *brina* =lat. pruina; γjύρμ-e e γjούρμ-e, *vestigio del piede*, cf. ὁρμή, ital. *orma*; κολjύβ-e, e κολjούβ-e (anche serbo) svisamento di καλίβ-e; γjικό-ιje, γjυκό-ιje, e γjουκό-ιje, lat. judico; λjουβάθ, -δι, *il prato*=λιβάδι gr. m., λιβὰς, δος; τροῦτe, *il cervello*, cf. τριτὼ beot.

§ 49. La υ consonante originale del skt. trovasi tanto in greco, quanto in albanese di sovente vocalizzata in υ, ι, ου, come in dū o dī =δύο= d v a; dέρα, plur. dύερe o dίερe, cf. θύρα, skt. d v â r a; κjίν, o κjιέν =κύων= ç v a n, o s v a n; κjουτέτ-ι,-εjα (Hh.), cf. civitas, tis; κjέρκ-α, = lat. noverca, o κjιέρκα (51); σεσύα-ιje, -νje, *io spengo*, notevole per la somiglianza con l'antiquato σύα-ω (Esich. σύασον

=σβέσον) skt. çvas, çvasâmi: nel comune greco però in questa parola si è conservata la consonante, σβέ-ω, σβέ-νυ-μι, come in qualche altra. La ϙ iniziale =F, si ha vocalizzata (ου) nel verbo οὔλj-e italo-alb. od οὔj-e, tsk. e gh. οὔνj-e, *io curvo, abbasso*, intr. *seggo*, οὔjεμε (it. alb.). Si paragoni οὔλj-e ad εἰλ-έω, εἰλ-ύ-ω, *curvo, piego, ravvolgo*, etc. rad. Fιλ, Fαλ, skt. var, *arcere*, cf. anche εἴλω *premo*, onde οὐλα-μὸς *folla*, (v. Schleicher 55-6, Curtius I. 525 segg. II. 126-7.). Lo scodriano ha il composto περ-βού-ι per *io umilio, abbatto*, che forse deve riferirsi al skt. bhuj, *curvare*, quantunque possa bene credersi uguale ad οὔj-e sud. premessa β, come altri prefiggono χ, χούνj-e (v. Hahn Diz.). Tale è ancora οὐλί-ου (ed οὐλίρ-ι) *l'albero d'olivo*, paragonato a βάλje, Fίλαιον, e a Fελαία; οὐσςκ-ίje *io nutro*, cf. lat. vesc-or.

La υ interna, che si proferisce talvolta in greco come consonante =β, ed anche quest'ultima, passano in qualche parola in φ: p. e. πρίφ-τε, sincope di πρεσβύ-τερος, *prete*; il citato κάφσςα = *la cosa*; κάφκε, *testa*, cf. καυκά-λιον (rad. καυκ) =βαυκάλιον, notevole per il passaggio del significato in alb. presso a poco come il lat. *testa* nell'italiano.—Anche l'ου=u, di cui si è parlato per le sue attinenze con o, è talvolta resa consonante nell'albanese, come la semplice υ: p. e. in βίσς (vesh) *orecchio*, =οὔας, οὖς, ὠτός, rad. av (v. Curtius I. 570.); βλjί-ιje, o βελjί-ιje, *io valgo*, cf. οὔλω, οὐλέ-ω, lat. valeo; βράνε *nuvolo*, adjett. e sost., nel tosko βρέρ-e, βρήρ-e,—e-τε, cf. οὐρανὸς; βαι-τί-με, *lamento, guaio*, cf. οὐαί; βάγ-ετε, = *οὐάγ-ετε, già veduto =ὑγ-ρ-ός, (ουα=ου): e a conferma del detto pocanzi mi sovvengono i due verbi albanesi οὐίς (-ίσε), e βαδίς, *io annacquo, abbevero* (Hahn Diz.), i quali derivano senza dubbio dalla stessa radice οὔι od οὔje, *acqua* = ὕη, ὑε-τὸς: βαδίς (-ίσε) poi mostra una particolare relazione con βάγ, βάγετε, atteso il facile scambio fra γ e d in albanese.

§ 50. Ora conviene mi trattenga alquanto su quella notevolissima vicenda di tutte le vocali della lingua schipica (di cui ho fatto cenno fin da principio), per la quale sogliono spesso divenire *e* muta, od η; oltre che possono non di rado andare del tutto soppresse. Nel greco classico, e nel latino, quali al presente li conosciamo, come pure nell'italiano idioma, sono ignoti cosiffatti suoni muti: è però da osservare che difficilmente essi mancano in bocca dei popoli di paesi più montuosi, e freddi. Trovansi infatti abbondantemente nel francese derivato dal latino, come nel tedesco, e nelle altre lingue nordiche in generale. Ma ciò che è più singolare si sentono ancora in taluni dialetti italiani, anche meridionali, come l'*e* muta nel dial. napoletano: moltissimi poi sono negli idiomi dell'alta Italia e segnatamente nel romagnuolo, e nel bolognese, i suoni muti, e quasi indecisi fra quelli di due o più vocali (52). La lingua schipica deve, a mio credere, questa proprietà all'indole sua proclive ad abbreviar le parole, e a contrarle; onde assai spesso talune sillabe o vocali si sopprimono, o pronunziate ra-

pidamente si fanno mute, ovvero si proferiscono con suono quasi indeciso, in modo assai somigliante a quello già accennato degli idiomi neolatini settentrionali.

Sebbene molti ne siano sparsi nel corso di questo scritto, pure sarà utile apporre qui degli altri esempii di tutte le vocali rese mute, o soppresse nelle parole albanesi. Per l'α iniziale: ἄμλ-e gh. *dolce*, ἤμλ-e, od ἤμελ-e, ἤμβλ-e tsk., αἰμύλ-ος, colla soppressione dell'υ, o il suo affievolimento in e muta; ἤνθ-ja, -α, *il calice del fiore, il fiore*, ἤνθ-ιμε *fiorisco*, cf. ἄνθος, dorico ἄνθ-ος, ἀνθί-ω etc. Nell' interno della parola: κάμ-e, o κάμβ-e *piede* gh., κῆμβ-e tsk., cf. κάμπ-τ-ω, καμπ-ή, (ovvero ἄμβ-α?) (53); σπερήγγje, ἀσπάραγος, gr. m. σπαράγγι; νῆγκ-α, *il nodo*, =ἀ-νάγκη, *la necessità*, di cui indicherebbe il primitivo senso, cf. alb. ἀγκό-ιje, gr. ἀναγκάζω etc.; ἄφερ, od ἄφρε *vicino*, prep. ed avv., cf. ἀφαρ (Omer.) *subito*, per la relazione della *vicinanza* o di tempo o di luogo; δάνδερ gh. già notato, δῆνδερ tsk. *sposo*, o *genero*, o *marito*, ἀνὴρ, ἀνδρ-ός, colla δ protetica (54); κερθί-α gh., κερθί-α tsk. *l'umbilico*, cf. καρδί-α nel senso di *centro del corpo*; γζό-ιje, o γεζό-ιje, -νje (alb. sic.), *io rallegro*, dal nome γάζ-e, *riso, allegrezza*, cf. γάδ-ομαι dor. =γαθί-ω, —ομαι, γάσσα =ἡδονὴ (Esich.); στρεγγόιje, cf. στραγγεύω *stringo, premo, obbligo*; λῆγγ-e tsk., λήγγ-e (alb. sic.), λάγγ-e, λἀγγ-e gh., *liquido, fluido*, comunemente *brodo*, e le voci affini λῆγγ-ί-μ-e, *debolezza, infermità*, λῆγγό-ιje, *sono ammalato*, cf. λαγγά-ω, -ά-ζω =ὀκνέω, λαγαρὸς, lat. l a n g u e o, voci che hanno tutte l'idea fondamentale della *cedevolezza* (λαγάσσαι=ἀφεῖναι, λαγγεύει=φεύγει Esich. v. Curt. I. 152.); λάκρ-α, o λάκερα, *erbaggi*, propriamente *cavoli*, =λάχανα; μελάγ-α, o μλάγ-α, *la malva*, μαλάχ-η; μεγό-ιje, o μεγς-όιje, -νje (alb. sic.) *io peso*, cioè *son grave*, cf. μάζ-α =*μάσσ-α, lat. *massa* (53); πρῆ-ιje, *io lenisco, do riposo*, cf. πρᾶ-ος, πρα-ΰς, πραΰ-νω, jon. πρη-δς etc., rad. skt. p r î *delecto* (v. Curt. I. 248.); κάλμ-e, o κάλεμ-ι, e καλάμ-ι =κάλαμ-ος, onde anche καλαμί-ja (alb. sic.) ciò che resta dopo raccolte le spighe, *il restoppio*; κέρπ-e tsk., κάνεπ-e gh. *canapa*, cf. κάνναβις (id.), fr. c h a n v r e; καλήμ-e, *osso del braccio*, si può riportare a κάλεμ-e, per similitudine; λεβδό-ιje alb. sic., o λἀβδό-ιje, λjεβδό-ιje =lat. l a u d o, e per metatesi anche βελδό-ιje; πελκί-ιje = p l a c e o (cf. παλλακίζω, παλλακή); μᾶ gh., μῆ tsk. *più*; χάν-e gh., χῆν-e tsk. *luna*, donde ἡ χάν-ια, ἡ χῆν-ια, *il lunedì*, cf. γάν-ος, *splendore*, (καιν-ός, *nuovo?*) skt. k a n, *risplendere*, a cui lo riferisce Bopp (op. c. 70.); così in greco si fece σελήνη da σέλας, e nel mod. φεγγάρι da φέγγος, in lat. *luna* da l u c e o; νάνν-e gh. *madre*, νῆνν-e tsk. cf. νάνν-η, che valeva propriamente *sia*, ma pare fosse un appellativo affettuoso di donna più che altro; μές gh., μῆζ-e tsk. *poledro* (56). Il passaggio infine dall'α in e, od η, è frequentissimo dal dial. ghego al tosko (v. Hahn. p. 7. segg.)

L'ι non meno dell'α è soggetta a divenir muta nel tosko sia relativamente al ghego, sia alle lingue affini: ma in ambedue i dialetti

albanesi facilmente si sopprime, e più ancora nel ghego. — Per ragione della simiglianza di suono soggiace alle medesime vicende in talune parole anche l' αι, che nell' antico eolico (beot.) si cangiava in η, e nel greco mod. si profferisce *e*, come ognun sa: quindi si ha *κjερό-ι*, *il tempo* (alb. sic.) =καιρός, e si è veduto diansi ἤμελ-*e*, ed *έμελ-e* =αἱμύλ-ος; *κjεράς*, -άσ-*e*, o *κjιρὰς* (57) *io regalo*, propr. *bevo alla salute di qualcuno* cf. κερά-ννυμι, gr. mod. κεράζω; *κjερσςία*, *la ciliegia*, *il ciliegio*, o κερσςί-α (alb. sic.), cf. κέρασον, colla soppressione dell' α interna; *κjερτό-ιje*, e *κjιρτό-ιje*, -*νje*, *io sgrido*, *rimprovero*, cf. κερτο-μέ-ω (*κερτό-ω, -όjω); *γjεμό-ιje*, e *γjιμό-ιje*, *rimbombo*, *risuono*, *mormoro* cf. g e m o lat. γέμω gr.; *μενό-ιje*, o *μνό-ιje* (-*νje*)=μένω; *ῥεμbέ-ιje*, e *ρεμbέε-νje*, *strascino*, *tiro*, cf. ῥεμβ-εύω, -άζω; *ῥκό-ιje*, o *ῥεκό-ιje*, -*νje*, *mi lamento*, *gemo*, cf. ῥέγκω; *σς-πτό-ιje* o *σς-πετό-ιje*, -*νje*, e *σς-πετό-ιje*, *io sfuggo*, *mi libero*, cf. ἐκ-πέτ-αμαι, -ομαι; ἀρεσί-α, od ἀῤῥεσί-α (italo-alb.), ἀρσύ-α, scodr. *ragione*, *motivo*, da riferirsi al gr. αἵρεσις, *scelta*, *sentimento*, *opinione* etc. rad. αἱρέω, cf. ἄρω, ἄρσιος, ἄρτιος etc.; ἀρτί-α, *fortezza* (alb. cal.) cf. ἀρετὴ, Ἄρης, ai quali, io riduco anche il tosko adiet. ἄρσεζε, *audace*, *temerario* cf. αἴρω, ἄρσις, ἀνταρσία; con moltissimi altri vocaboli, che in parte ricorrono in questo scritto, o si possono altronde raccogliere.—L'η non è esente dalle medesime variazioni, come in *μενί-α* gh, ovvero m n i a, *odio*, *ira*, μῆνι-ς, e μνί-ι scodr. o *μενί-ιje*, verbo, μηνί-ω; ἰ *ῥεμάξεμ-ι*, *il rovinoso*, *che porta desolazione*, e il v. *ῥεμάξε* alb. sic., cf. ἐ-ρημάζ-ω in senso attivo, o causale; *ζήρ-e* tsk. *voce* =γῆρ-υ-ς, in gh. ζάν-*e* (58). — Ciò che fu detto dell' α intorno al suo passaggio nei due principali dialetti ghego e tosko, o nelle gradazioni dello stesso dialetto, vecchio tosko, e moderno, dal suono chiaro al muto, deve ripetersi dell' ε, che soffre la medesima vicenda; di che agli esempi già recati, aggiungerò qui i seguenti: *dέι-je*, e *dέ-ιje*, *io ubbriaco*, (o *dή-ιje*) riferito da Bopp (iv. p. 84.) a d h ê, *bere*, skt., ma che può aver attinenza col nome *dέτ-ι*, o *dέιτ-ι*, *il mare*; *κjενdὶς*, -*ίσ-e*, o *κjενdὶς*, *io ricamo*, gr. mod. κεντί-ζ-ω, cf. κεντέ-ω; *'γγρῇ-je*, o *'γγρέ-ιje*, o *γρέ-ιje*, *alzo*, cf. ἐγρέ-ω =ἐγείρ-ω; *πέρ* tsk., πέρ gh. preposizione; ἤντ-ια alb. sic., ἔιτ-ια od ἔν'τι-α gh., il giorno di *giovedì*; πρήμπτ-ια alb. sic. il *venerdì*, gh. πρέμτε-jα o πρέμτε-jα (59), scodriano p r é n n e, - i a, e così in molte altre voci.—Dell' ι, od *i*, possono recarsi ad esempio: τςὲ =τςὶ, *che*? =τὶ; *τςεμό-je*, *io apprezzo*, τιμά-ω, -ῶ; l' adiet. *ἰ βόγλ-e*, od *ἰ βόγελ-e*, *piccolo*, cf. ὀλίγ-ος colla metatesi, e il digamma =*Fόγιλ-ος; *κjέλκj-e*, o *κjέλεκj-e*, *bicchiere*, κήλιξ, -ικ-ος; ἔμετ-α, o ἔμτα, *la zia*, = lat. a m i t a; *στέρπ-e*, *sterile* =στέριπ-ος.

Dell' ο od ω pochi esempi mi sovvengono, come *bερέ-ιje*, o *bρέ-ι* gh., *io rodo*, βρώ-σκω, βοράζ-ω; κεπ-ούς, -σε, o κεπ-ούτ-*e*, *io tronco*, *spezzo*, cf. κόπ-τ-ω; il perfetto irregolare di *bιε*, o *bjέρ-ιje*, *io porto*, περού-ν-α gh., περού-ρ-α tsk. paragonato a πόρ-ον, = ἔ-πορ-ον, da *πόρ-ω, πο-ρεύω in senso attivo, cui è analogo il v. περίερ-*e*, *io volto*, *rigiro*, che dà idea

di περὶ — αἴρω, ἄρω; κελό-ιje (e κουλό-ιje) *colo, percolo* lat.; δερό-ιje, e δουρό-ιje = δωρέ-ομαι è esempio dell' ω resa per *e*, probabilmente dopo esser divenuta *ου*; ῆ-ιje (ed ἄιje, gh. ἄν'ιje) *io gonfio*, potrebbe forse esserlo di οι, quando si supponga congiunto ad *ὄι-ω, onde οἴ-η-σις, *superbia*, ovvero ad οἰδ-άω (60) (=*οἰ-j-άω?); ma si ha certo in βρέ-σστ-α *la vigna*, (o βερέ-σστ-ι,-α) da βέρ-e *vino*, οἶν-ος—Ϝοῖν-ος, dove l'οι rimane eliso, o fatto muto anche nella forma βενέ-σστ-α (=βέν'σστα) dei Gheghi, che dicono βέν-α o βέν-α il sostantivo *vino*.

Dell' υ soppressa, o cangiata in *e*, possono citarsi ad esempio il verbo ρεμό-ιje, -νje (alb. sic.), *io zappo la terra*, cf. ῥυμ-ός, *solco fatto dall'aratro, o dalla zappa;* l' adiett. ἤμελ e = αἰμύλ-ος, già veduto più volte; ἰδενίμ-e = ὀδύνημ-α; κρεπῖ-je, *io salo*, cf. κρύπ-e. Dell' ου = *u*, δουρό-ιje, e δερό-ιje; νουμερό-ιje e νεμερό-ιje; κουμβό-ιje, -νje (alb. sic.) e κεμβό-ιje, *io rimbombo*, con il nome κουμβόν-e e κεμβόν-e, (alb. sic.) κουμβόρ-e e κεμβόρ-e, cf. κύμβη, κύμβαλ-ον etc.; βουλjός, -όσ-e, e βελjός, *io scotto, abbrustolisco*, od ἀβουλjός, e περβουλjός, alb. sic. περβελό-νje, dal nome ἄβουλ-e, *vapore, fumo*, cf. ἄυ-ω, εὔω, αὐ-αλέ-ος, ed αὔελλα, ἀΰ-τμ-η (v. Curt. 355-6.); λjουφτό-ιje (alb. sic. λουφτό-ιje), *io combatto*, cf. lat. *lucta*, con altre non poche voci (v. Hahn gram. p. 11.).—Non è da lasciare infine di avvertire che spesso la *e* muta fra consonanti è una inserzione eufonica di alcuni dialetti, e più del tosko, specialmente fra una muta e una liquida: così p. e. in βελά-ι = βλά-ι *il fratello*; θερίμε-jα, *il bricciolo* = θρίμε, o θρύμμε, gr. θρύμμα, da θρύπ-τ-ω; θελίμ-ι, *l' impeto del vento*, o *l' onda del mare*, e *il rumore che ne deriva*, cf. θλίμμα, θλίβω, θλάω, θράω etc.; θάγε-με, *prodigio, meraviglia* = θαῦμα (θαγ=θαυ), altrimenti θjάμε, θιάμε, (*spettacolo?*) cf. θέαμα, con altri molti vocaboli. Talvolta si trova inserta per eufonia anco la *ε* chiara, come altre vocali; p. e. in δριχ-έ-μ-ι, *la dramma*, (peso) = δραχ-μὴ, nel N. T. alb. δραχμί-α.

Se vi sono degli esempii di tutti i suoni vocali ridotti nello schipico all'*e* muta, si vede però che questa vicenda è più comune all'*α*, e all'*ε*. Il fatto poi che l'*e* muta sia quasi ignota ai Gheghi specialmente più occidentali o settentrionali, p. e. gli Scodriani, come altrove si è accennato (v. III.), ed al contrario frequentissima nel dialetto tosko, e nelle sue diramazioni, può dar luogo a varie congetture. Imperocchè è certo che l'idioma proprio dei Gheghi occiduo-settentrionali ha dovuto subire le influenze slave a cagione della vicinanza, e del predominio un tempo mantenuto su di loro dalla potenza serba e bulgara, laddove molto meno, o punto vi andaron soggette le popolazioni più meridionali dell' Epiro, e della media Albania. Di che si scorgono le tracce anco nelle esteriori fattezze dei primi in confronto agli Albanesi del centro, e dell'Epiro, i quali hanno il puro tipo pelasgo-ellenico. L'essere pertanto in modo particolare proprio del dialetto delle regioni meridionali l' uso dei suoni muti può far credere che questi fossero

fin dall' origine inerenti alla natura degli idiomi ivi parlati : laonde si potrebbe forse congetturare che nel primitivo linguaggio dei Pelasgi e degli Eolo-dori vi fosse questo vezzo medesimo, che non sappiamo se, e fino a qual punto, si mantenesse nell'ellenico più colto, e maturo, ma che totalmente poi venne a mancare. Checchè sia però di tal congettura il fatto accennato mi sembra degno di considerazione.

VIII.

Osservazioni sui cangiamenti delle consonanti.

§ 51. Venendo ora alle consonanti prenderò le mosse dalle labiali. La β in greco meno di frequente corrisponde alla *b* originale, che alla π forte correspettiva, in cui facilmente si trasmuta, come in πυϑ, πυϑ-ίσϑαι, origin. b u d h, *scire expergisci*; παχύ-ς, origin. h a h ú - s (o *b a g h u s) *multu-s*: ma pure sta per la *b* delle lingue affini in βλη-χάομαι, con metatesi in lat. b â l - a r e; in βραχύ-ς, lat. b r e v i - s (per *b r e g u i - s); ed in altre parole (v. Schleicher p. 176-7, e altrove).

La *b* albanese corrisponde qualche volta alla β greca : p. e. nel verbo *blγgrás*, (-*ítε*), *io belo, grido, muggisco*, colla ρ inserta come in βληχρός, cf. βληχάο-μαι = *βληχρά-ομαι; in *biϑ-e* (61), già veduto, cf. βυϑ-ό-ς, orig. b u d h - n a, lat. f u n d u s; *bréϑεκ-ου* = βάτραχ-ο-ς, βάϑρακ-ο-ς; in *bréκ-e* = βράκ-η, lat. b r a c a; *boumboulím-e*, *tuono* gh., *boumboulòν*, *tuona*, cf. βομβυ-λι-άζω, βομβύλ-ω; *boúζ-e* = βύσ-ταξ; *boúσς-e* = βύζ-ω, βύ-ω; *bárr-e* = βάρ-ο-ς, a cui è affine anche *bárκ-ου*, *il ventre*, cf. βάρ-ι-ς, *scafo, corpo capace*, rad. g a r -, g a r u - s = βαρύ-ς, ed anche g a r, g a r b h, *comprendere*, *concepire*, onde g a r b h a - s = δελφύ-ς, e cf. b h a r = φέρ-ω, βέρ-ω; *bréi-je* o *beré-ije* = βορά-ζ-ω, βι-βρώ-σκ-ω, βρύ-κ-ω, *io rodo*, skt. g a r, (Curt. II. 64.) *ingojare*. Ma più spesso la *b* albanese sta per la π greca, e quindi trovasi talvolta più da presso alle forme originali, sebbene non di rado anche rispetto a queste la *b* derivi allo schipico da una variazione della forte π. Veggansi gli esempi seguenti : *bíi*, *io cado*, gh. scodr. *biέ-ι*, (diverso dal *bíi* accorciamento di *bjér-e*, o *biερε* = φέρ-ω) cf. *πέ-ω ant., donde ἔ-πε-σ-ον, comune πί-π-τ-ω (62); *bálje-τε*, *fango*, *limo* = *πάλο-ς, πηλό-ς, skt. p â l a - l a - m, (cf. anche βάλτος più vicino all'alb.); *bót-e*, *suolo*, *limo*, πάτο-ς, skt. p â t h a - s; *boú-vje*, alb. sic., *bé-ije* tsk., *bó-ι*, divr. etc. = ποι-έ-ω, πο-έω; *bóσς-τε*, *fuso*, cf. πύξ-ο-ς; *básς-τε* avv., *insieme, in armonia*, cf. πάξ, avv. *egualmente*, e l'adjett. πᾶς; *biσ-e*, *fede* (o, *biσσ-α*, *la fede*), cf. πειϑ-ὼ, πίσ-τι-ς, rad. πειϑ, πὶϑ, πὶσ; e *bívd-e*, *io persuado* od *obbligo* a qualche cosa, *bívd-εμε*, riflesso, rad. b u d h skt., πυϑ, πευϑ, πυνϑ, πυνϑ-άν-ομαι (v. Bopp op. c. p. 56.), *dimando per sapere*, e *apprendo*, *mi persuado*, cf. anche πειϑ-ω, -ομαι; *bísς-τε*, *coda*, cf. ὀ-πίσ-ϑι-ον, -πίσ-τι-ον; *bóle* av-

verbio, *in abbondanza*, cf. πολ-ύ; *bipaj-i*, *un cumulo, o mucchio* a guisa di *torre*, onde *pagliajo*, con lo stollo nel mezzo, detto anche κμπό-α (κύπ-τω, πυφὸς etc.?), non diverso da πίργε (id.) cf. πύργ-ος; il verbo *blì*, o *blía*, = *blí-tje*, *bljé-tje*, *io compro*, sia che si consideri secondo il Bopp (l. c. p. 35.) come attinente al radicale πρι, di πρί-αμαι, =πλι, ovvero a πλε, πλη, skt. p r a, p a r, di πλέ-ως, πλή-ρ-ης, πλη-ρ-όω, che nel greco moderno significa *pagare*, con senso analogo all' alb. *blí-tje*, *io compro*: ma l'alb. si avvicinerebbe ad una forma πλέ-ω, che trovasi in πιμ-πλέ-ω jon. = πιμ-πλά-ω, — πλη-μι. Simile vicenda sostiene la π in alcune parole latine come b i - b o rad. p à, gr. e alb. πι; b u x u - s = πύξο-ς; e forse in b a t u o, donde l'ital. *batto*, se si riferisca a πατέ-ω, e all'alb. *bót-à*, *il suolo*. — Il cangiamento della forte π nella tenue *b* avviene regolarmente in tutti i composti da κ=ἐν che incominciano colla detta labiale: p. e. in *em-bá-tje*, o 'μβᾶ-νje (alb. sic.) *io tengo, posseggo*, = ἐμ-πά-ω ant., donde ἔμ-πα-σι-ς, *possesso*; *em-bljiϑ*, o 'μ-*bljϑ-e*, cf. ἐμ-πλήϑ-ω, πλῆϑος, πλησϑὺς etc., *io raccolgo* (gr. *riempio*); *em-pló-tje*, *-νje*, *io riempio*, cf. ἔμ-πλε-ως, e alb. πλῶ, πλό-τ-ε (=πλῶ-ς); *em bíel*, o 'μ-*bjélj-e*, *io semino*, e *pianto*, cf. ἐν=νε, e πίελ, πjέλ. Ciò poi dipende dalla influenza della nasale innanzi la labiale forte, in che si accorda con l'albanese la pronunzia dei Greci moderni, i quali pronunziano ἔμβλεως, ἠμβορῶ, ἐμβόριον, ἐμβοδίζω etc., come è noto. Così havvi l'alb. λέμβ-ι=λέμβ-ος, *il catino*, alb. sic. γέμβ-ι; τῖμβ-ι, *il sasso*, cf. τύμβ-ος *mucchio di sassi* etc.: poichè se la *b* alb. si è pur veduta rispondere alla β gr. senza l'influenza della nasale precedente, lo stesso avverrà più facilmente nel loro incontro: come io credo di 'μβάλλε, perf. alb. sic. 'μβολα, *io innesto*, = 'μβολjάσε (63), col nome 'μβόλ-e, 'μβολίμ-e, *innesto*, cf. ἐμ-βάλλω, ἐμβολή.

§ 52. Nelle desinenze de'nomi in π, quando vi si appone la vocale chiara della uscita determinativa, la π si raddolcisce in *b*, come κόρπ, κόρβ-ε, *il corvo* (v. Hahn p. 26), o meglio la *b* diviene π in fine di tali nomi quando perde la uscita determinata in vocale chiara (64). — L'affinità che passa per loro natura fra le labiali *b*, π, β, fa sì che facilmente fra loro avvenga una sostituzione, onde anche in greco la φ sta di frequente per b h skt., ma per questo suono altre volte vi è la β, o la π: così per la φ cons. talora vi è β in greco. Nell'albanese prevale la *b*, come nelle parole seguenti: φέρ-ω, e βέρ-ω = *bjér-e*, *bíe*, cf. b h a r skt.; φύω *produco*, e *nasco*, alb. *bi-tje produco*, *germoglio*, e forse *beú-νje* (alb. sic.) cf. b h ú skt., *essere*, nel senso causativo *far essere* (v. Bopp p. 75. n. 39); φώ-ς, φώ-ρ dor. = alb. *beúrr-e*, = lat. v i r, = skt. v a r - a - s; φάλ-α eol. = κε-φαλ-ή, κε-βάλ-η, *il capo* (Esich.), = alb. *bál-a*, *la fronte*, cf. skt. k a - p â l a - s; in βεσ τ-ὸν, lat. v e s - t i s, cf. alb. verbo *βίες-e*, skt. v a s, *vestire*, la φ skt. conson. è resa β tanto dall' alban. quanto dal greco, sebbene nelle altre voci greche affini sia rappresentata dallo spirito aspro. Nell'interno delle parole vi è *b*

per φ in ἴλβε, o ἴλβιτε l'orzo, cf. ἄλφιτ ον, e probabilmente in altre. Non manca qualche raro esempio della β greca mutata in π nell'albanese, come in παπεζό-ιje, io ballezzo, gr. βαπ-τί-ζω, con sincope notevole della parola. Per l'istessa ragione di affinità organica fra le β, b, φ, υ cons., e il digamma si trova talvolta in albanese la b invece dello stesso digamma (non che la β), o in luogo dello spirito greco, di che si dirà in seguito più particolarmente. Ed infatti una simile vicenda fra υ e b, trovasi anche nelle lingue neolatine, e negli stessi dialetti italiani, come nel siciliano varca, per barca, voi per bue, (b o - s, lat.), e all'opposto nel napoletano bi, per vi, ossia ve', vedi, benuto, per venuto, e nella lingua colta morbido, e morvido, favola, da f a b u l a, e confabulare, trebbio, da t r i v i u m, e trivio, corbo = corvo, nerbo = nervo, con altre voci che facilmente si possono osservare.

§ 53. La β greca trovasi ancora proferita υ nell'albanese, come in βᾶ, βέι, βοῦ (cf. βά-ω, βά-σ-ις), io pongo; βί-ιje o βί νje, io vengo=lat. v e n i o, cf. βαίνω; e in βέ-τε (cf. βατεύω, βατέω), io vado; βρώμ-ε βρῶμ-ος, fetore, non che in tutte le voci derivate posteriormente all'albanese dal greco. Ciò si osserva parimente in qualche voce latina come nel citato verbo v e n i o; in b r a v i u m = βραβεῖον, che è notevole per la diversità nel rendere le due β greche del medesimo vocabolo; v a d o = βά-ω; v i v o, cf. βιόω.

Sarà utile segnare qualche esempio da cui si veda che nella stessa lingua albanese vi è talvolta passaggio fra le due labiali β, e b (υ, b), come in βρουό-ιje, io scaturisco, per metatesi anche bουρό ιje, -ιje, io faccio scaturire, cf. βρύ-ω; βδίς, -ί-σ-ε (65) (alb. sic.), io muoio, gh. (P. Da Lecce p. 128) b d é s: nel tsk. mod. dés = βδίς è soppressa la labiale: bré, e βρέ interiezione, olà tu; βίθ-ε-τε, la schiena degli animali, cf. bíθ-e, veduto più volte.

Di esempi della sostituzione fra la β e la φ si potrebbe citare il lat. f r e m o = βρέμω gr.; così φέρ-α alb., il pruno (o φέῤῥ-α) = v e p r e - s lat.; βλᾶ, cf. φρά-τωρ gr., f r a - t e r lat., b h r â - t a r skt. La voce βλά, o βλᾶ è poi notevole nel suo troncamento per la somiglianza coll'italiano f r a, da f r a t e = fratello. Ma la β alb. eguale a υ lat. più spesso trovasi in luogo del digamma F, e dello spirito aspro, come si vedrà. Del resto la facile sostituzione fra le labiali è un fatto notorio in tutte le lingue indo-europee, e greco-latine.

§ 54. Una osservazione da non tralasciarsi è quella che risguarda il passaggio, piuttosto frequente, della g orig. skt. in β gr., come in βαρύ-ς, skt. g a r u - s; βοῦ-ς, skt. g â u - s; βα-, βαί-ν-ω, skt. g'a, g i g â m i (66) (v. Schl. 177, seg.), e nella stessa lingua greca, come in βλέπω=γλέπω; βλέφαρον = γλέφαρον; βλήχων = γλήχων etc. Con ciò si spiega il nome γοστάρ-ε (alb. sic.), germoglio, caduta la λ = al gr. mod. βλαστάρ-ι (βλαστάνω), in alb. anche λjαστάρ-ε; γjιλ = βελ, βέλ-ος,

βελ-όν η, in γjελ-πάν-e gh., *ago*. Quindi è che γ trovasi pure non dirado in luogo del digamma, come la β, tanto nel greco antico, quanto nell' albanese.

§ 55. Come labiale viene considerata anche la liquida μ; ed essa infatti si trova presso gli Eoli sostituita a β, o viceversa questa è messa per quella. Veggasi al proposito ἐπιστοβεῖν, eguale ad ἐπιστομεῖν; e nel comune ellenico si ha βύ-ω, e μύ-ω, βύσ-τα-ξ, o μύσ τα-ξ con altri esempi. Così specialmente nel dialetto ghego è cosa frequente la sostituzione fra la μ e la β, o *b*, iniziale in particolare, talvolta interna, o finale. Di ciò sono esempi βονό-ιje=μενό-ιje=μένω; ἀβουλ-e=ἀμουλ-e, col verbo ἀβουλό-ιje, ed ἀμουλό-ιje (v. § 50. p. 57.): quindi anche si sostituiscono fra loro *b*, e μ, come in *b*εσό-ιje e μεσό-ιje (gh.) *io credo*, (πείθ-ομαι -σω, πίσ-τις =*b*έσ-e); *b*ρήνδα, e μρήνδα (περ-ἔνδ-οι, -ον) *dentro*; *b*λούα-ιje, comune, parimenti, *io macino*, deve stare per μουλούα-ιje, o μελούα-ιje, e μλούα-ιje = μύλ-λ-ω, *μύλ-j-ω, lat. *molo*, rad. μυλ, μλυ, cf. μύλ-η, μυλ ὼν, alb. μουλί-ρ-ι, (ν'-ι), nell'istesso modo che in greco si ha βλίττ-ω per *μλίττ-ω, o μελίττ-ω, con cui ha un evidente parentela il nome alb. *b*λjέτ-α, o *b*λjέττ-α, *l'ape*, che viene ad esser uguale a μέλιττ-α; βλώ-σκω per *μλώ-σκω, o *μολώ-σκω, rad. μελ di μελ-ί-ττ-ω, μολ di μόλ-ω (v. Curt. I. 338. II. 115); σςκjέλ*b*-e (alb. sic.), cf. κάλπη, καλπάζω, o σςκέλλ-e=σκάλλ-ω, e σςκjέλμ-e, *calcio*; καμνό-ι alb. sic. =καπνὸ-ς, *fumo*. — Dall' accennata parentela fra le labiali, μ, β, e il digamma *F*, si comprende come la μ si trovi in luogo del *F* non rare volte nel greco: p. e. μάρπ-τ-ω, alb. μάρρ-e, *io prendo*, paragonato alla rad. skt. v a r k; μολπὶς (Esich.) per ἐλπὶς= *F*ελπίς; μίτος (si ricordi l'alb. μjέτ-e), cf. ἰτέα, v i m e n lat., rad. *F*ι, v i e - r e, *legare*; μόσχος =*F*όσχος = ὄσχος etc. (v. Curt. II. 165, segg.): così come nel v. albanese, μεράσε, indi μbράσε, μbράζε, *io vuoto, verso*, =ἐράω (cf. κατ-εράω) ossia *F*εράω, *μεράω. Per ciò si potrebbe anche supporre l'alb. avverbio βόρε, *tardi*, congiunto al nome m o r a lat., e a m o r o r, quantunque il calabro-alb. βόνου faccia pensare a βονό-ιje=μενό-ιje, già veduto.

§ 56. Quando la *b* o π iniziale, o interna, od anche finale trovasi preceduta da μ, suole cedere il posto a quest' ultima presso i Gheghi occidentali, o settentrionali, segnatamente: così essi dicono μά-ι, μμά-ι, -ιje, per 'μbά-ιje, -νje (=ἐμπά-ω); μελjό-ιje, e μουλjό-ιje, o μλό-ιje, *io copro*, per 'μbλό-ιje, che vale più propriamente *riempio*, e quindi *copro*, cf. ἔμ-πλεως (v. § 125.); μὶ, o μμὶ per 'μbὶ=εμbὶ cf. ἀμπί =ἀμφὶ; μμῖλ, εμμῖλ-e, per εμbίλ-εje, o 'μbίλ-νje, *io chiudo un uscio*, o cose simili, cf. ἐμ-πίλ-νη-μι, πίλ-νη-μι, *io spingo, accosto* (e πύλ-η?); μράπα per 'μbράπα, o πράπα, *indietro* (ἐν-πάρ-ᾶπαι) etc. — La *b* per altro viene assunta facilmente dopo la labiale μ, o questa preposta a quella tanto nell' albanese, quanto in altre lingue, segnatamente nelle greco-latine; di che sono esempi ἄμβροτος, =ἄ-βροτος, od ἄ-μροτος; μέμβλωκεν =μεμέληκεν; λαμβάνω, λάβ, λήβ-ω, con altri molti che non occorre citare.

Noterò soltanto qualcuno delle lingue neolatine, come del francese c o m b l e r, da *cumulare*, n o m b r e, da *numerus* etc.; dello spagnuolo o m b r o s da *homines;* dell'ital. r i m e m b r o per *rimemoro* da *re*, e *memor*. Per lo più, come si vede dagli esempi, la *b* prende il luogo di una vocale elisa, ma ciò non sempre. Un tal vezzo è comunissimo nell'albanese, segnatamente tosko, e gh. centrale, onde si ha *ἴμbρ-e*, =*ἴμεν* gh., *ὄνομα*; *ἤμbλ-e* = *ἄμλ-e* gh.; *μbάρ-e* =*μάρ-e*, o *eμμάρe* gh. *commodo, opportuno, felice*, cf. *εὐ-μαρ-ὴς*, ant. lat. m â n u s=*bonus* (67), rad. *μάρ-η* =*manus* (v. Curt. I. 292.), con il verbo *μαρό-ιje*, e *eμbαρό-ιje*, *porto a bene, finisco, perfeziono;* '*μbῖ-je*, *-vje*, *io germoglio*, *metto* (delle piante), =*bῖ-je*, cf. *φύ-ω*, *φυί-ω* eol.; *νημbρό-ιje*, e *νουμερό-ιje*; *κρίμb-e*, o *κερίμb-e*, e *κερίμμ-e*, o *κρίμμ-e* gh. *verme* = skt. k a r m i - s, rad. k a r m, k r a m, cui si riporta anche *ἕλμι-ς* = *Hέλμι-ς* greco, (*ἕλμιν-ς*, cf. it. v e r m i n-e), ma a questo proposito io ricorderò ancora *κέραμβ-ο-ς*, specie di insetto, e *κεράμβ-υ-ξ* (id.); *γλέμb-e*, *γλούμπ*, alb. sic., *γ'έμb-e*, comune, *spina, cosa pungente*, o *γjάμμ-e* gh., cf. *γλύμμ-α*, *γλάπ-τ-ω*, *γλάφ-ω*, e il nome proprio *Γλυμπεῖς*, città della Laconia (Pausania); *σκήμb-e*, e *σκάμμe*, *rupe*, cf. *ἄμbη*, e *bκήπτω*, *σκήμπ-τω* etc., col nome proprio di luogo (Maced.) *Σκαμπεῖς*; *λούμb-e-με*, e *λουμbουρό-ιje*, dei quali il primo vale, *io son beato, lieto*, e il secondo, *io faccio*, o *dico beato* (*μακαρίζω*), provenienti da *λούμ-e*, *beato*, *splendido*, cf. *λάμπ-ω*, col nome *Ὄλυμ-π-ος* (68), ed anche il lat. *lumen*.

§ 57. È cosa degna di menzione che la *6* venga talvolta mutata colla *δ*, segnatamente presso gli Eoli, sia interna, sia iniziale, come in *6ελφῖνες* = *δελφῖνες*, *σάμbαλον* = *σάνδαλον* (Curt. II. 69), poichè di questo si ha qualche esempio nell'albanese, quale *6ρόμ-e* gh., invece di *δρόμ-e* tosko, e italo alb. =*δρόμ-ος*, *via*; *λόδe*, *-eje*, *io abbatto, stanco*, cf. *λω6-ά-ω*, *λώ6-η*. Per fatto simile all'eolica variazione di *σάμbαλον* =*σάνδαλον*, è da citarsi *ϑέμπρe*, o *ϑέμbρe*, *-bep*=*ϑένdρe*, *-dep*, o *ϑούνdρe* *calcagno*, cf. *ϑέναρ*, cui si è aggiunta la *d* parentetica.

§ 58. Essendo la *π* colla *b* due labiali che facilmente si sostituiscono fra loro in albanese, come si è veduto, da ciò nasce che non meno della *b*, anche la *π*, specialmente iniziale, venga mutata in *μ* presso i Gheghi, o soppressa accanto alla *μ*: l'aspirata labiale *φ* poi non rare volte è sostituita alla *π*. Quindi è che vi siano delle parole albanesi, le quali si possono profferire con tutte e tre le indicate labiali: p. e. *πσεί-ιje*=*φσεί-ιje*=*μσεί-ιje*, *io spazzo, raschio*, (cf. *ψά-ω*, *ψή-ω*,*ψ* =*πσ*); o con due di esse come *πεσό-ιje*, *μεσό-ιje* (alb. sic. '*μπεσό-vje*), *io apprendo, imparo*, e *insegno*, analogo a *bισό-ιje*, *io mi persuado, credo;* *πισσό-ιje* tsk., e *μεσσό-ιje* gh., *io soffro* (cf. *πάσ-χω*, rad. *παϑ*, fut. *πείσ-ομαι*, *πενϑ*, *πέ-πονϑ-α* etc., lat. *pass-u-s*, *pat-ior*); *πσεί-χ-e*, *φσεί-χ-e*, *μσεί-χ-e*, *io nascondo*, (cf. *ψέφ-α-ς* Esich. = *κνέφ-α-ς*, *σκότος*); *μεσστέσe*, (*-τe*), e *πe-σστέσe*, *io appoggio, sostengo*, (*ἐπι-στάω*, *στήσω* etc.) aor. in *τα*; *μσάλ-e*, '*μψαλ-e*, *ψάλ-e* (alb. sic.), *io canto, o assisto alla messa*, =

ψάλ-λ-ω; πε-σστίελ-ε, e με-σστίελ-ε = ἐπί (περί) -στίλ-λ-ω, *io ravvolgo;* πεσστύ-ιje, o πεσστί-ιje, -ιje, πουσστῖ-je, e μεσστύ-ιje, *io sputo* (cf. πτύ-ω col rinforzamento σς nell'interno della parola); πσίκε-ζ-ε, e μσίκε-ζ-ε, *flugello, bozzolo,* e *crisalide* (cf. ψυχ-ή). Di diversa origine, quantunque apparentemente simile a questa parola, io credo il verbo μεσσίκ-ε, *io gonfio* soffiando un otre, od altro, il quale può riferirsi a φύσκα, alb. φύσκ-ε, φίσκ-ε, φούτσκ-ε, ed a φυσάω, *gonfio,* φύσιγξ, φυσιγγ-άο-μαι (μεσσίκ =φυσιγγ) col render muta la υ interna: vero è per altro che si potrebbe pensare anche a ψύχω, *io soffio*, tenendo μσίκε = πσίκε, come μσῖje =πσῖje, e gli altri già veduti: ἄμε ed ἄμμε, ed ἧμμε per ἧπε, *da'* (imperat. di ἄκ-ε, *io do*), propriamente ἄπε-με, *dammi*, od ἧπε-με. — Per una opposta vicenda vedesi alla μ sostituita la π, nel lat. *corp-us* =κορμ-ός; s v a p - n a - s skt., ὕπ-ν-ο-ς gr., *som-n-u-s* lat.; e nell'alb. γελjέπ-α, ossia γλέπα=γλήμη; in κρύπ-ε, *sale,* paragonato a κρυμ-ός, o κρύμ-ος=*κρύπ-ος; mutazione che era non rara presso gli Eoli, fra i quali dicevasi ματῶ, =πατῶ, ὄμματα, = ὄππατα (69).

Del resto è noto come le labiali π, β, φ, nel greco si sostituiscano fra loro per regole fisse nella formazione dei tempi de' verbi, o altrove per causa di aspirazione, e facilmente si cangino in μ. E di tali mutazioni hannosi esempi anche fuori dei casi accennati, come in φύρκ-ο-ς=πύργ-ο-ς; φάρσ-ε-ς, lat. *par-s*, ed altri. Nell'albanese poi non è raro il passaggio della π, segnatamente quando sia seguita da consonante, nell'aspirata φ, come φτί-σ-ε, *io offendo,* cf. πταί-ω, -σ-ω, o *manco, commetto mancanza;* φτοχόι gr. alb. =πτωχός; φρί-ιje, φρύ-ιje *io soffio,* cf. πνυ, πνευ, πνέω, -εύ-σω (70); φελέτ-ε, *foglia,* o φλέτ-ε, cf. πέταλ-ον (e πτίλ-ον) con metatesi della liquida, e il solito affievolimento dell'α, sebbene φελέτ-ε, o φλέτ-ε, potrebbe anche riferirsi a πλατύ-ς etc., rad. skt. p r a t h, *estendere;* φτόχ-ε, *io raffreddo*, cf. πτώσσ-ω, rad. πτωκ, e πτακ, o πτήσσ-ω, ἔπτακ-ον, *tremo di paura* o *di freddo*: ma φτόχε, se meglio piace (secondo Bopp) si può riferire a ψύχ-ω (πσυχ) *spiro, raffreddo.* In πjέσσ-ε (71) nondimeno havvi la π, come nella voce latina corrispondente *pars*, per la greca φ di φάρσ-ος, ed in σς-κάρπ-α, *paglia, frasca,* (alb. gr.) =κάρφ-η.

Era proprio degli Eoli il porre talvolta la π in luogo della τ, come in σπολή = στολή; πέμπε = πέντε; il che trovasi fatto nell'alb. δέμπ-ε=δέντε, *dente*, ὀ-δοντ-; probabilmente in πρέβ-ε=τρέβ-ε, =τρίβ-ος, e in qualche altro vocabolo.

§ 59. La π greca di fronte alle radici originali skt. sta spesso per la κ; e ciò si vede anche in albanese, ma meno di frequente, atteso che, come nell'ionico, e nel dorico, si abbia molte volte la κ piuttosto che la più moderna π. Tuttavia, ciò che forse non accade in greco, si ha talvolta la π in albanese tramutatasi da κ, come la κ da π: p. e. in πακ-εζό-ιje, o παγεζό-ιje da βαπ-(τί)-ζω; λjεκούρ-ε, o λικούρ-ε alb. sic. *pelle*, cf. λέπ-υρ-ον; σκjέτουλ-ε, e σπάτουλ-ε, *spall*, s c a p u l a e, cf.

rad. σκήπ-τ-ω, o σκέπ-ω, skt. s k a p, *coprire* (?); κεπούτσ-ε, *scarpa*, gr. mod. καπούτζ-ι, ove pure l'alb. non sia parola originale (κάπε-ποῦς, *ποδς) colla κ in principio; forse in κελὰς, -σ-ε, *introduco*, cf. πελάζ-ω? : sul qual vocabolo Bopp pensa al lat. *celo*: κελέ-ιje, o κλέ-ιje, inusit. fuori del perf. κελ-ὲ, *fu*, cf. ἔ-πελ-ε, πέλ-ω; κόκ-ε *capo*, riferibile a k a p â - l a s, c a - p u t lat. (più che a κόκκ-ος (72) preso per similitudine, e ristretto a significare il *capo*), o meglio a κάφκα alb. = καύκα v. § 49 : ma per questa voce κόκα, o κόκκα, non si può trascurare la dorica κόττα, c a p u t, o c c i p u t, e κότις id., cui è da riferire anche l'alb. κότσ-ι, *l'occipite*, (v. Dorsa St. Etim. p. 46).

§ 60. La φ è stata finora considerata nelle sue relazioni come labiale; ma dessa essendo ancora aspirata si accosta molte volte alle aspirate delle altre classi, dentali e gutturali. Infatti si cangia facilmente colla θ, in cui luogo la pongono spesso i Gheghi nel principio, e nel fine specialmente delle parole: p. e. in φρὸν, per θρόν-ε tosko = θρόν-ος, *seggiola*, col suo antico, e semplice significato: su di che è notevole che φρὸν sia forma eolica = φρόν-ος, quale si ha pure in Saffo I. ποικιλό-φρονε = ποικιλό-θρονε; θεγγjίλ-ε, e φεγγjίλ-ε, o φαγγjίλ-ε, *carbone* (forse *ardente, lucente*, in origine, cf. φέγγ-ος, φαί-ν-ω, skt. b h â, *splendere*); φjέρρ-ε, e θjέρρ-ε, *lenticchia*, cf. θέρμ-ος, *lupino*, o θύαρ-ος, *loglio*, con una trasformazione di senso di cui si hanno altri esempi; φjέλ-ε, e θjέλ-ε, o θjέλε-τε, *sereno, limpido, liscio*, cf. ἀ-φελ-ὴ-ς; φέλ-ε (o φέλλ-ε), e θέλ-ε, *scuro, profondo, cupo*, cf. (73) *φελὸς, eguale a πελὸς, o πελλὸς, (θολ-ὸ-ς?); θώμ-ε, o θόμ-ε, e θέμ-ι = φαμὶ, φημί, θὰ, 3.a pers. aor. = φᾶ, φῆ = ἔφη; δάθ-ε (74) *fava*, (italo-alb.) con metatesi, cf. il lat. f a b a, = *b a f a. — Ma più spesso ancora la labiale aspirata φ viene sostituita alla gutturale χ. I Gheghi pongono la φ in luogo della χ in tutti i verbi che finiscono colla gutturale aspirata: p. e. σσόφ-ε per σσόχ-ε, *io vedo*, σά-ω; νjόφ-ε = νjόχ-ε, *io conosco*, g n o s c o lat., γι-γνώ-σκ-ω gr.; κρέφ-ε = κρέχ-ε, *io pettino*, dal nome κρέχρ-ι, o κρέχρ-ι *il pettine*, cf. κερκ-ὶ-ς; e nei passivi talvolta dove i Toski inseriscono χ fra la radice e la desinenza, i Gheghi vi pongono φ. — Un tale passaggio dalla aspirata gutturale alla labiale, o all'inversa, non è estraneo al greco ed al latino come si vede in χλιδάω = φλιδάω, χλιδὴ = φλιδὴ, φλιαρὸς (Esich.) = χλιαρὸς; ἐλαφ-ρὸς, paragonato ad ἐλαχὺς (Curt. II. 68), cf. alb. i λjέχ, ed i λέφ-τε alb. cal.; lat. f u - d i, cf. χύ-ω (Curt. I. 172); χολ-ὴ, lat. f e l, ed in altri esempi. Per l'albanese verrà chiarita con questa osservazione la etimologia del v. diφ-τό-ιje, o deφ-τό-ιje, *io mostro*, paragonandolo a δείκ-ν-ω, gr. mod. δείχ-νω, δείχ-τ-ω, (cf. ῥίχ-τ-ω = ῥίπ-τ-ω) rad. skt. d i k, d i ç (75); χά-ιje, o χᾶ, *io mangio*, si potrà ravvicinare a φάγ-ω, skt. b h a k s h, *comedere*, e b h a g (v. Curt. I. 31. 265 e altrove), meglio che a χά-ω, χαί-ν-ω, *apro la bocca*, o *la tengo aperta, apro* in generale; φούσς-α, *distesa di campo*, o *pianura*, alla rad. χυ = f u, accennata testè; φέλλ-ε (-α), e θέλλ-ε *fetta di qual-*

cosa (caduta la σ) a σ-χελ-ὶς = *σ-φελ-ὶς; λέφε, o λέχ-ε, *io abbaio*, a ληκ-έ-ω, = λακ-έ-ω λάσκ-ω (cf. λέγ-ω?); e λάφ-ε *discorso, intrattenimento*, onde il verbo λαφ-ὸς, -όσ-ε, come il lat. l o q-u-o r, alle radici l a p, l a p-â-m i, (Curt. I. 129.) e r a k skt. *sonare, clamare, perstrepere*, ed anche *loqui* (v. parim. Schl. 51.). Poichè l'albanese che volentieri preferisce, nell'interno specialmente delle parole, l'aspirata alla gutturale non aspirata, passa quindi facilmente dalla κ per mezzo di χ alla φ, come nel citato *διφ-τό-ιje*, in λέφ = λεχ, e λαφ per *λαχ (76), riferiti alle radici δικ, ληκ, r a k = l a p. Così nel nome λούφ-τ-α paragonato al lat. l u c-t-a, λούφ-τα = *λούχ-τα; in κόφσς-α a c o c s a (x) lat., cf. κοχ-ών-η, e κοξ-ών-η gr. (Curt. I. 123); e nell'alb. sic. μουνδάφσς-ε = μουδάσς-ε, *seta*, μέταξα (ξ = κς = alb. φσς); nell'alb. cal. λαφταρίσε, *io palpito* (cf. λακτίζω), gr. mod. λαχταρίζω. A una siffatta sostituzione delle aspirate si deve l'αὔφην eol. per αὐχήν, al quale si accosta l'alb. κjάφ-ε, o κjάφφ-ε, *collo, cervice*; e con le medesime voci hanno probabilmente relazione καύχη, καύχημα; come al contrario i Tessali dissero δαύχνα per δάφνη (v. id. II. 68.) alb. δάφν-ε. — La φ in greco trovasi non meno sostituita alla θ, come in φλά-ω = θλά-ω; φλίβ-ω = θλίβ-ω; φήρ = θὴρ; φοίνη = θοίνη; e al greco θαρ-σὺ-ς risponde il lat. f o r-t i-s; a θυμὸς, f u m u s, etc. L'albanese però ha θάρ-τ-ε = θαρ-σ-ὺ-ς, nel senso di *forte*, quando si dice dei cibi, o delle bevande inacidite, mentre φαμὰς, -άσε, nell'alb. sic., ovvero φαβμὰς -άσε, si è fatto da θαυμάζ-ω.

§ 61. Dopo le labiali conviene prender ad esame le gutturali, che ci offrono del pari molti accidenti meritevoli di considerazione. La γ albanese corrisponde assai volte alla greca nelle parole affini, come in γὰς = γάζ-ε, e nel verbo, γεζό-ιje, cf. γάσσα, ἡδονὴ (Esich.), rad. skt. h a s, *riso*, (Bopp, op. c.); γρούα, cf. γραῦ-ς, *donna* in generale; γόλj-α, o γόj-α, *la bocca* (nell'alb. calabro *gola*), cf. γωλεὸς, γωλεὰ, *apertura*, e il lat. g u l a; εγγὰς, -σε, 'γγέτ 2.a e 3.a pers., cf. ἐγγὺς, ἐγγίζω; γρύκ-α, *il collo*, o *le fauci, la gola, l'interno del collo* (per taluni *la bocca*), cf. rad. skt. g a r, γραί-ν-ω, alb. με-γρὰν gh. inf. (γρῄν, 'γγρῄν tsk. partic.), *mangiare*, o γαρύω, γῆρυς, *vox*, skt. g i r id., g a r, *sonum edere*. Ma l'albanese ama sovente di ammollire la γ in γj dinanzi le vocali in principio, o in mezzo alla parola: così vi ha γjούν-ι, *il ginocchio* = γόνυ; γjίννια, o γjίνd-ια, *la gente, la famiglia* = γένος, γενεὰ; γέννα lat. g e n s; γjιτόν-ε, *vicino* = γείτων; γjεμί-α, *la nave*, cf. γέμ-ω, e il nome γόμ-ο-ς, *carico della nave*; ἐργjέντε, o ἀργjάντε gh., *argento*, ἄργυρον, cui credo possa riferirsi lo scodriano m e-a r g j u e; *spendere*, ἀργjό-ι, -ιje; μαργjυπί-α, *disonestà*, μαργjούπε, *disonesto, carnale* (scodr.), cf. μάργος etc. quasi *μαργοπὸς, come μαστροπὸς; γjεστὶς, -σ-ε, o γjεσdίς, *io mi slancio, mi muovo, passeggio*, cf. lat. g e s t i-o; γjέ-ιje, -νjέ, γjέν'-ιje gh., *io trovo*, cf. γέν-ω in senso attivo, lat. g i g n-o, e γίνομαι, ἐγενόμην con tutte le sue diverse significazioni, rad. g a n, g a n, per la relazione che passa tra il *produrre*, e il *trovare*; e alla stessa

radice credo doversi riportare il nome γjάν', -jα gh., γjή, —ρ-ι tsk., *la cosa*, lat, *res*, (g e n e r i ital.) (77) γέν-ος, τὰ-γέν-η. Nel qual verso di preferire la γ ἡ da considerare la vicinanza alla pronunzia greco-moderna: p. e. jένος, jενιά (=γένος, γενιά), a cui talvolta diviene anche l'albanese, come in ζιjάσε =ζυγιάζω gr. med., jεί-α, *il genere*; λαγjέν-ε, e λεjέν-ε, o λαjέν-ι, *la vonca*, o *il catino* (cf. λεκάνη), diverso da λjα, o λαγjέν-ι, e λαγjίνε-α (Rh.) *il boccale* = λάγην-ον (78); σταραjέ, -jέ-ε, *io striglio* (un cavallo), cf. στλεγγίς, σταλγίς, s t r i g i l i s lat., e più σταλαγγίς. La γ, o γj, albanese sta però spesso invece della κ greca, come nell'ἐγκῦον dorico=φυσανὸν, e nella stessa lingua schipica talvolta si scambiano queste due guttorali, particolarmente nelle uscite dei nomi, dove per lo più la κ diviene γ, o γj quando vi si appone la uscita, o il suffisso in vocale chiara, e la γ, o γj, diventa κ allorchè si toglie la detta uscita: p. e. *i* λίκ, *cattivo*, *i* λίγ-ου *il cattivo*, cf. λυγ-ρ-ός, λοιγ-ός, skt. r u g' *vemo*, r u g, *morbus*, lat, l u g - e o; πλίκ, πίλγ-ου, *la peschiera*, *la pozza*; κjίν, (o κjίγ-ε) *io brucio*, (cf. καί-ω, καίς, κα-δ-ός), perf. κέκjι-κ alb. sic. (v. Hahn p. 26, 57.). Esempi dell'accennata variazione di fronte al greco possono essere in principio di parola, e talvolta nel mezzo, γjί, γjί-ρ-ι, *il seno*, cf. κύ-ος, κύ-τ-ος; γjούμ-ε, *sonno*, cf. κοιμ-ᾶσθαι, e κύμ-α, coll'analogo verbo (tsk.) κjέ-κjε *io sveglio*, alb. sic. σταγjέ-κjε, -κjε, participiale κjού-με-κα, *la sveglia*; γjούμος-τε, e κjούμος-τε, alb. sic. γλούμος-τε, *latte*; ζίκj-ι=ζύγι-ον, *la bilancia*, e *il peso*; γjαά-κjε per κjαία-κjε, alb. sic. κλαία-κjε, *io chiamo* (cf. κλυ-τ-ός, κλύω, κλαί-ω skt. ç a ç. v. Curt. I. 120.); γjέγjι-εμε, *io scelto*, alb. sic. e italo-alb., *abbadisco*, *intendo*, cf. φοί-ω, κι-κύκι-μι, ἐ-κού-ω, ἐ-κύκι-α (κοῦ = ἀκούω Eaich.) skt. k' a v, k u v (79) (v. Curt. I. 121.); γρεμίς, -σ-ε, o γρεμί-σε, *io precipito*, *rovino* alb., κρημνί-ζω; γρεσέ-κι, -εσόκjε, *la treccia*, *io intreccio*, cf. κάρσις; γρεσ-κjέ-κα, alb. σόν-κjε, *la forbice*, k a σ s ?—La sostituzione della media γ, alla tenue κ, è costante dopo la ν, o γ nasale, ἀγγόν α = *l'angolo*, cf. ἀγκών; ciò almeno per la pronunzia come nel gr. m.: la nasale poi facilmente si ponepone alle sillabe iniziali, sia che essa derivi dalla preposizione κατά-ν, ovvero sia solo una giunta eufonica: p. e. 'γ-γρίμ-εμε, *io inclino*, κατά-ν = ἐγ-κρίμ-ομαι; 'γ-γράχε, o 'γκράχ-ε (=σγκράχε), *sulle spalle*, κα-κράχ-ε; 'γγαύj-ε, -λλ-ε, *io ficco dentro*, opposto di σς-κεύλ-ε, o -λj-ε; 'γ-γαλμό-jε, *io inchiodo*, cf. κ-καλμ-ός, opposto di σς-καλμό-κjε; 'γ-γαρκά-jε, *io carico*, opposto di σς-καρκό-κjε (rad. κάjί-ε =κιέρρ-ε, κιστέρνη); 'γ-γαλιό-jε, -jε *io cavalco*, da κάλ-ε, o κάλ-ε, *cavallo*, κέβαλλ-ος opposto di σς-καλιό-κjε; 'γκάχα per κάχα=κᾶ, cf. κᾶ, κᾶ, dor., *dando*, *per dove* etc.

§ 82. Parimenti dalla χ alla γ, succede facile il passaggio nell'albanese, tanto che ciò è quasi regolare in taluni dialetti, come nel malaho-albano: γάρ-α per χῶρ-α, *il paese*, o χόρ-α; γήν-α, per χιν-α o χήνα, *la luna*; φαγολ-ίμε = φοχαλ-ίμε, *il musare*, v., -ίμε = gr. m. φοχαλίζω (φέγχω), e va' dicendo. Ma oltre ad esser particolarità di

dialetto è anche proprio della lingua, sicchè vi hanno parecchi esempi di tale passaggio, specialmente dopo la nasale: 'γ-γjίπ-ε, o εγγjέπε, *io sollevo, o salgo*, da χίπ-ε, o χύπ-ε; 'γ-γjίε-ιjε, o 'γγjύ-ιjε = εγγjύ-ιjε, *io intingo, tuffo*, cf. ἐγ-χύ-ω, -χί-ω etc. In εγ-γjέσ-ε, *io cingo, rivesto*, la γ ha origine da β di cui è nota la relazione con γ, cf. il semplice βέσ-ε, *io vesto*. Ma anche senza l'influenza della nasale si vede γ per χ, in γρία-ε, *io uso, o consumo*, cf. χρά-ω, χρή-ζ-ω, diverso da γ'ερί-σ-ε o γ'ερίζε, *io chiamo, invito*, alb. sic., che dee probabilmente ravvicinarsi a γηρύ-ω, dor. γαρύ-ω, f. -σω, cf. ancora γρύ-ζ-ω; ἀεργό-ιjε, o ἀρεγό-ιjε, cf. ἀρέκj alb., τρέχ-ω, ἀ-τρεκ-ὴς; ed in qualche altra parola. All'opposto in χαιδῖ, *carezza* (cal. alb. γαιδῖ o γαδῖ) e nel derivato χαιδιᾱ-ρε, *grazioso, carezzato* (γαδιά-ρε), la γ originale di γάζ-ε, cf. γάδ-ομαι, è mutata in χ. — La κ si trova qualche volta in albanese per la primitiva ρ, γ, sebbene sia passata nel greco in β, come κᾱ-, *bue*, κή-ου determ., βοῦ-ς, skt. g â u - s; la qual vicenda fra κ, e β si ha talvolta anche nel greco stesso, come in καυκα-λ-ίς = βαυκα-λ-ίς, non meno che fra γ, e β, di che si è fatto cenno altrove. Generalmente la κ sta in albanese come nel greco, ma non di rado dove in questo vi è la mutazione della π in κ, l'albanese, come l'ionico e il dorico, mantiene la κ. Esempi della κ originale, e greca sono κjέν-ε, κύων, skt. ç v a n, origin. k v a n; κλούα-ιjε, κλύω, k r u; κερδί-α, καρδί-α, k h a r d, h r d; κjί-ιjε (o κjῖ-jε) *giaccio, e rem habeo* etc., κεῖ-μαι, κοί-τη, k i, ç i. Della κ originale serbata nell'alb. e talvolta negli antichi dialetti, non nel greco comune: κούσς, *chi?*, skt. k a s, gr. πὸς, ion. κὸς, com. ποῖ-ος; κοῦ, *dove*, alb. e ion., ποῦ comune; κᾱ, *per dove*, κᾷ dor., πᾷ com.; πjέκ-ε, *io cuoco*, ant. gr. *πέκj-ω = πέσσ-ω, πέπ-τ-ω, com. skt. k a k, e p a k (Curt. II. 53.) (80).

§ 63. Ma in parecchie voci albaniche deve riconoscersi la κ origin. per la π, o p: δάρκ-ε, -α, *la cena*, onde δαρκ-ό-ιjε, *io ceno*, e δερκ-ού-ιjε, si confronti a δόρπ-ος; mentre il nome δρέκ-ε, -α che vale *pranzo* a mezzodì, e il v. δρέκ-ιμε, sembra che debbano riferirsi a τραγ, τρώγ-ω; σκινδίλj-ε, o σκενδίj-ε (= σκινδίρ-ε) può paragonarsi a σπινθήρ, lat. s c i n t i l - l a, facil. alla ionica *σκινθήρ, e *σκινδήρ (cf. ἄνθηρον = ἄνδηρον), che probabilmente si riattaccano alla radice di σκίδ-νη-μι, lat. s c i n d o, s c i d i, a cui pure si riporta l'alb. σκούνδ-ε, *io scuoto, agito* (81). E coll'opposto cangiamento della κ, in π, del quale dianzi ho recato altri esempi, la voce alb. sic. κρίπ-ε, *capello*, potrebbe ridursi alla greca τρικ, di θρίξ, τριχ-ὸς, ammettendo di più la κ per τ.

§ 64. Di questo passaggio della gutturale forte nella dentale molti sono gli esempi nel greco, pochi nell'albanese, dove pure non mancano quelli del contrario. Per il greco ricorderò τί-ς, orig. k i s, lat. q u i s; τῆν-ος dor. = κεῖν-ος; τε = dor. κα congiunzione, e k' a, o k a skt., πό-τε = πό-κα; πέν-τε, per k a n - k a n orig., p a n ç a n skt.; τέσσαρ-ες, k a t v â r - a s skt. Per l'albanese, noterò τερκούσ-ε, o τερκούζ-ε,

=κερκούζ-ε, *fune*, cf. καρχήσ-ιον; ταρκάσ-ι, *scheletro* (Rh. 58.), se si paragoni coll'ital. c a r c a s s a, e quando non sia da riferirsi a τάρεχος; l'alb. sic. τεθέενjε per κεθέιjε, *io rivolgo*; θριττ-άς, -άσ-ε, (primitivo θρίττ-ε, come si scorge dall'aor. θρίττ-α) (82) *io urlo*, *mugghio*, *raglio* (Hahn Diz.), cf. βρύττ-ω, βρύκ-ω, βρυχ-άο-μαι; κρίσμ-α, *rumore*=κρισμός, cf. κρίζω=τρίζω; πιστόλ-ε, e πισκjόλ-ε, -jα, *pistola*; ἄκjε, ed ἀκjὴ, *tanto*, *come*, cf. ἀτὴ, *quello*, e il gr. ἅτε: per i suoni κj, e τj, si osservino σςκjέρρα, e σςτjέρρα pl. *agnelli*; μουσκjέρρα, e μουσςτjέρρα, *vitelli*, cf. μόσχ-ος, -άριον (83), (v. Stier *Die alb. Thiernam. n.* 50.)

§ 65. Il pronome τὶ gr., k i skt., suona in alb. gh. τςὶ, tsk τςὲ, colla variazione della κ originale, τ greca, in τς=*ci* ital. (84). Or questo modo di rendere la κ, e la τ, si incontra in molte parole albanesi: p. e. τςά-ιjε, o τςιά-ιjε *io rompo*, cf. κείω, κεά-ζ-ω; τςέλj-ε, gh. *io apro*, *muovo* per aprire, *spingo*, cf. κέλλω, *-λj-ω; e τςέελj-ε, tsk. *io accendo*, cf. κῆ-λ-ον, καί-ω, κηλόω, *brucio*, *accendo*; τςιό-ιjε, o τςό-ιjε, *io mando*, e anche *do la caccia* (nel calabro-alb., e greco-alb. *io trovo*), cf. κί-ω, κι-χ-άν-ω, e il lat. c i e o; τςέτε, e ἀςέτε, *tribù*, *gente*, cf. c o e t u s lat.: e in fine delle parole, come in χαλίτς-ε, *selce*, =χάλιξ,κο-ς, aggett. χαλίκj-ε, *pietroso*. — Non di rado fra i diversi dialetti albanesi la κ o κj si cambia in τς, come dicendo κjέν, e τςjέν; κjίντ-ε, e τςίντ-ε; κjῖ-jε, e τςῖ-jε; κjὲ, o κὲ, e τςὲ (v. Hahn Gram. p. 20.) Per questa vicenda fra i suoni κj, e τς, si vedono spesso le parole latine colla c avere in alb. κj, come φεκjίνjα =v i c i n i a, κjίκjερ=c i c e r, ed altre; nella cui pronunzia Fallmerayer trova quella dei bei tempi romani: molto più poi dessa s'incontra nelle voci affini al greco. Il detto ammollimento si osserva specialmente dinanzi ad ε, ed ι, come, per darne altro esempio, in κjίκjα, che sembra riferirsi al κίκυς gr. *forza*, καλίκjα, genere di *calzari*, cf. gr. καλίκεος, lat. c a l c e i, che si incontrano nell'augurio alb. cal. (v. Dorsa St. Et. p. 100), πάτςε κjίκjεν, πούπεν, e καλίκjεν (85).

§ 66. Il suono τς = *ci* it. poi; oltre che è talvolta una modificazione della κ (86), come avviene nella lingua neogreca di molti paesi, Cipro, Candia, ed altri; si produce naturalmente dalla composizione di τ o σ, con σς, onde, p. e., nei verbi che hanno τ, o ς finale nella radice, la 2.a pers. singol. del pres. sogg. finisce per lo più in τς da τ-σς, (o σ-σς), come φλὰς, *io parlo*, τί τε φλάτς, *che tu parli*. Così nella voce κλίτς, *chiave*, il τς dee credersi nato dalla dentale δ colla ς κλίτς = *κλείδς, cioè κλεὶς, -δὸς, cf. dor. κλὰξ; e forse in γουρμάτς-ε, *ciottolo*, *selce*, cf. χερμάδ-ιον, (o γοῦρ-ματ, μαδ?). Secondo alcuni dialetti, sì gh. che tsk., il suono τς viene inoltre sostituito facilmente a σς, onde si ha θάσςε, e θάτςε, *io dissi*; σςπό-ιjε, e τςθό-ιjε, *io passo da parte a parte*, *rompo*, *sfondo*, cf. σπά-ω; σςπέιτε, e τςπέιτε etc. (v. Hahn Diz. p. 29, la nota). Quindi τς rappresenta talvolta, in luogo di σς, σ, ζ, più comuni, la preposizione ἐξ in principio delle parole, ovvero la κὰ alb., come in τς-περθλέ ιjε, *ricompro*, *redimo* = σς-περ-θλέ-ιjε;

τς-πετό-ιje=σς-πετό-ιje, *io fuggo, mi libero,* è in senso attivo *io faccio fuggire, io libero,* ἐκ πέτο-μαι; τς-φάκj-e, *io manifesto,* da φάκj-ε, lat. facies, simile ad ἐκ-φαί-ν-ω: e in τςίερ-e tsk., *io lacero,* τς si ha per σκj di σκjίερ-e alb. sic. (cf. κείρ-ω) (87), quasi *ἐκ-κείρ-ω, se τςίερ-e, non vuol credersi semplice = κείρ-ω.

§ 67. Osservava già il Bopp, nella più volte citata dissertazione, che le aspirate in albanese sono spesso recenti, ossia non ereditate dalle più antiche forme originali dei vocaboli, e ciò particolarmente si può, a mio credere, applicare alle gutturali. Infatti la κ trovasi molto spesso cangiata in χ paragonando le voci albaniche alle greche, od alle skt.: p. e. χούμb-e, χούμbe-τε, cf. κύμβη; χούνd-α, comunemente *il naso,* o *una punta,* cf. la radice di κύνδα-λ-ος, o il skt. kuntha, o kundha (88), esprimente idea di un *corpo prominente, eminenza,* a cui probabilmente si possono riferire i nomi composti Ζά-κυνθ-ος, Ἀρά-κυνθ-ος, ed altri; πλεχούρ-e, o πελχούρ-e, *tela, tessuto,* cf. πλέκ-ω; χάν-α, o χήν-α, χήνν-α, *la luna,* rad. kan, già veduto; ἱ βjέχρι, o βjέχε-ρι, *il suocero* = *Fε*-, od ἑκυρ ὸς, skt. svasuras, svaçuras (v. Bopp p. 78.); σς-κρέχ-e, *io esplodo,* cf. κρέκ-ω; κρέχρ-ι, *il pettine,* cf. κερκί-ς con trasposizione della ρ mentre in alb. vi è una seconda ρ parentetica; ἱ χόλ-e *sottile,* cf. κολ-ιός, κολ-εκάνος adjett. (Esich.) ἐπί μήκους σύν λεπτότητι; ἱχj-e, od ἔιχj-e, *io aguzzo, affilo,* cf. ἀκ-ή, αἰχ-μή (v. Curt. I. 102, II. 247.); ποχτίς, *io acquisto, ottengo,* gr. ἀποκτάο-μαι, -ήσ-ομαι, gr. mod. ἀποκτῶ; χάρρe, *noce* (anche ἄρρe), cf. κάρυ-ον.

Nondimeno si incontra qualche volta il contrario, e specialmente dopo una sibilante avviene di regola, che la χ greca sia mutata in κ nell'albanese: p. e. σκολάσε, *io finisco, cesso,* σχολάζω; σς-κρίε-ιje, -νje, *io insudicio,* cf. (ἐκ-) χρί-ω, χραί-ν-ω; σκjίμ-e, -α, *ornamento,* (ma σχjμ-α, *statura, aspetto, forma* = σχῆμα, serba l'aspirata, onde è a credersi di recente introduzione); κjίσς-e, *io rido,* sia che si voglia riferire al greco χάσκ-ω, χαί-ν-ω (89), ovvero al nome has, *riso* skt.; κάμ-e, *io ho,* cf. σχέ-ω, *σχῆμ-ι, *σχᾶμ-ι, ἔχ-ω con perdita della σ; κjούλ-e, o κjύλ-e, *sugo, intingolo denso, specie di polenta,* e adjett. *zuppo* parlando di chi si bagna (v. Hahn Diz.), cf. χυλ-ὸς (90) piuttosto che puls lat. e πολτ-ος greco; ταράκ-α (Rh. 58.) = ταραχή.—È noto per altro che in greco le gutturali acquistano, o perdono l'aspirazione nel passaggio da una forma all'altra (λέγ-ω, λέλεχ-α, λέλεκ-ται etc.) non solo, ma anche fuori talvolta di questi casi, onde si ha, p. e., ἴχ-νος, cf. ἰκ-νέο-μαι; μοῦκορ lacedem. =μυχὸς; nel greco mod., dial. rodio, ἔκω, τεκνίτης, στοκάζομαι (Mullach Vulgarsprache p. 28, 94. citato da Curtius II, 12): e dal skt. al greco: χαμαί, χαμάζε, paragonato a g'am *terra*; χερ, χείρ a gar, ghar, *prendere,* mostrano l'aspirata per la media. Ma il skt. gh, diviene regolarmente χ in greco (v. Schl. I. p. 178.). Fra gli Ioni poi era consueto l'evitare o spostare l'aspira-

zione, onde κιτών = χιτών, κύτρα = κύϑ-ρα, e χύτ-ρα (cf. alb. κούϑ-e, *pignatta*) etc., come tutti sanno.

§ 68. La κ o κj talvolta in alb. è una lettera prètetica (91) messa a supplire l'aspirazione, o lo spirito caduto dal principio della parola, o dee considerarsi per un condensamento di esso: come in κjάσσε, -ιμε, *io accosto, mi- acc.* cf. ἄσσομαι, ἄσσον; κjάφφα *il collo, la cervice*, cf. αὐχήν, αὔφην eol. In χαῤῥῖ-je = ἀῤῥῖ-je ed ἀῤῥέ-ιje, -νje alb. sic. = ἀρκέ-ω, *io giungo*, e *basto*, la κ interna è assimilata alla ρ, come di sovente si assimila alle altre consonanti vicine, o talvolta si perde: p. e. in σιχjέν-ιμε alb. sic., *io schifo* = σικχαίν-ομαι. Nel principio sembra caduta in ἄῤῥ-e, *noce*, paragonato a κάρυ-ον; al contrario apparisce aggiunta, quale rinforzativa, in κσείτε, o σείτε, *chioma*, alb. sic.: sebbene potrebbe credersi qui provenuta dallo scioglimento di χ in σκ, κσ, κσς (v. § 69.). Ciò vale quando questa voce, anzichè a χαίτη, non debba riportarsi alla skt. k é s a, k a i s a - r a (onde la lat. c a e s a r i e s), apponendo a k e s a il suffisso t a, *k e s a - t a, alb. κεσείτε (92).

§ 69. Sebbene l'osservazione, dianzi notata, di Bopp in quanto alle aspirate dello schipico, sia in gran parte esatta, con tutto ciò esempi non mancano dove questo idioma serbi le gutturali greche, od originali: p. e. in χjέ-ϑ, χούϑ-e, *io verso, rovescio* = χέ-ω, χύ-ω, χεύ-ω rad. χυ, skt. g h u (v. Schleicher p. 178.); λjέχ-e, -ου, *leggiero*, cf. ἐ-λαχὺ-ς, alb. cal. ἐ λjέφ, o ἐ λjέφ-τε (λέφτε) cf. ἐλαφ-ρ-ὸς, skt. l a g h u s (Bopp, p. 72, 84); χαρέ-ε = χαρὰ; χίρ-e = χάρι-ς; χάτ-α, *mancanza, povertà, bisogno*, χατεία, χάτ-ος = χῆτ-ος (Omer.), voce degna di molta considerazione per essere antiquata nel greco. Anche dalla spirante ρ si sviluppa talvolta γ o χ, come in γάδομαι dorico, cf. s v â d skt., in alb. γάζε etc., quindi χαιδῖ già notato; in πλούχ-ουρ, *polvere*, cf. lat. p u l v i s, - e r, p l u v, πλουχ. Ma in 'γ-γρό-χ, *io riscaldo*, si ravvisa mutato in γ il g h originale di g h a r - m a - s, rad. g h a r, g h r a = alb. γρο (cf. lo slavo bulgaro g o r i, id.), colla nasale prefissa, ed il suffisso χ = σκ 'γγρό-χ; così in βέγ-e, *manico*, alb. sic., βjέγ-e tsk., βέγj-e gh., cf. v a g h skt., Fοχ-έω, Fόχ-ος, ὀχέω etc. gr., v e h o lat.; in μjέγου-λ-α, *la nuvola*, o μjέ-ρ-γου-λ-α colla ρ inserta, e il suffisso λ, cf. mêgh-âs skt., ὀ-μίχ-λ-η gr., rad. m i g h.

§ 70. Talvolta però la gutturale interna anche aspirata si perde come nel pronome οὔνε, *io*, ἰών beot. = ἰγ-ὼ, -ώνη, skt. a g h a m; e nel verbo alb. περ-μῦρ, o -μίερ, *spando acqua, orino*, da riferirsi al citato m i g h, m e h â - m i, lat. m i n g o, ed e f f u n d o, gr. μίχ, ὀ-μχ-έω; se non che in περ-μῖρ vi è suffissa la ρ, che si trova non di rado infine dei nomi, e talora dei verbi albanesi; però che non mi sembra potersi credere ad un passaggio della gutturale in ρ.

§ 71. Alla gutturale bensì viene qualche volta sostituita la j spirante come nel citato λεjέν-e = λεγjέν-e (95), cf. λεκάν-η, λέκ-ος; così può riferirsi l'alb. ἰj-α. (= ἴνj-α), *fianco*, ad ἰγνύ-α, colla soppressione

della ν interna *(j=gni)*, benchè si possa riportare bene anche al lat. *ili-um*, gr. εἶλε-ὸν; λοjάς, -σ-ε, *io penso*, =λογιά-ζ-ω; λοjί-ε, *sorta, specie, maniera, moina* (alb. sic.), cf. λογή. Nella pronunzia greco moderna della γ dinanzi ι, ed ε, può trovare molte volte una ragione il passaggio della γ in *j*. È però singolare e degno di attenzione il fatto che nel dialetto attico si trovi γ per λ, μόγις=μόλις, mentre questo vezzo è comunissimo in qualche dialetto albanese, precisamente in quello di *Piana de' Greci* in Sicilia, dove la λ fra due vocali, o in fine della parola, e talvolta anche in principio, si muta in γ' quasi aspirata ovvero in χ: μόγά=μόλα; γᾶστ=λάστ nome di luogo selvoso un tempo; χίεγ'-ε, o χίεχ-ε=χίελ, ῆλ-ος; dίεγ'e o dίεχ-ε =dίελ-ε *nervo*, (cf. δίελ-ος, *legame* gr., o τέλjε, *corda*, alb.)

§ 72. Alla gutturale aspirata viene talvolta supplito con un aspirata di altra classe, come nell' adiettivo i μάϑ-ε, *grande*, i μάδ-ι, *il grande*, cf. μέγ-ας, μάδδων dorico=μείζων, m a h - â n t, o m a g h - a n t, rad. m a h, lat. m a g - n u - s, laddove nel verbo la gutturale sparisce, μά-jε, *io ingrasso* att., μά-χ-εμε intrans., o riflesso, *io m'ingrasso*. Anche nel greco ϑέρος (94) si riconosce un cangiamento della gutturale radicale di g h a r - m a s (v. Schl. 179) in dentale aspirata. Altre volte si sostituisce alla gutturale una dentale sibilante; così la detta radice in albanese ha la ζ per g h, g, in ζjάρ-μ-ε, o ζjάρ-ρ-ε (ρμ=ρρ) *fuoco*, quale si trova nel nome ζῆρ-ε, voce =γῆρυ-ς, e forse in dζῆ tsk., dσᾶν' g h., *io apprendo, vengo a sapere*, rad. g a n skt., γνο, γι-γνώ-σκ-ω, lat. g n o - s c o; in τσίν-α, *il gelo* (se non è di importazione serbica), skt. h i m a - s, o g h i m a - s, *neve*, baktr. z i m - a; poichè (v. Schl. 161) la g h, e h, si sostituivano facilmente nell'antico indiano, e per esse nel baktrico si poneva ζ. Del resto anche in greco si hanno esempi somiglianti, e la ζ si sviluppa di frequente sì dalla γ, come dalla δ, specialmente seguite da *j*, in origine: κρά-ζ-ω = *κράγ-j-ω, φρά-ζ-ω = *φράδ-j-ω, μείζων = μεγ-ίων, -jων, etc. (v. id., e Curtius opp. cc.).

§ 73. La χ alb. deriva talvolta dal gruppo σκ, come accade nel greco ἕρχο-μαι=skt. a r s k â - m a i (v. Schl. 175). Un fatto analogo a questo è la provenienza della χ da ξ, p. e. κοχώνη = κοξώνη (Curt. II. 283.). Degne di osservazione per questo riguardo sono in alb. le voci χjίε, (95) *ombra*, det. χjί-jα=σκιή, σκιά; χούδρ-ε, (χούρδ-ε) *aglio*=σκόροδ-ον σκόρδ-ον; l'alb. sic. χjάουρι, *odore*, che può riferirsi al sicil. s c i a u r u, o c i a u r u, ovvero a χjίε, ed ἕερα o ἄειρι (?); il suffisso χ di parecchi verbi =σκ, quale νjό-χ-ε= g n o - s c - o, γι-γνώ-σκ-ω; σϛό-χ-ε, e σϛῶ=σά-ω, *σά-σκ-ω, ed altri. Al contrario però la χ sembra in taluni casi aver fatto passaggio in σς =*sci* ital., a che dà conferma la pronunzia di molti paesi greci, deve χ suona *sci*, a r s c i e r e v s, v r e s c i=ἀρχιερεύς, βρέχω etc. Di tal sorta sarebbero le voci albanesi i τράσς-ε, *ruvido, aspro, grossolano*=τραχύ-ς; σϛενίκ-ου, o σϛινίκ-ου, *sorta di misura, stajo*, cf. gr. χοίνιξ, κος; τάσς-ε gh. avv. *ora*, *subito* =ταχύ, colla nasale

prefissa, e l' aggiunta τι, nel tosko 'νδασς-τι; βρέσςερ-ι, *la grandine*, e nel gr. alb. *la pioggia dirotta*, col verbo βρέσςειν impers. gh., *neviga*, (secondo D. L. r e s c e n), paragonandoli a βρέχει, βροχερ-ὸς; σςί-ου, *la pioggia*, che può riferirsi od a χιών, o alla radice χέ-ω, χύ-ω (96). Così σςιρόιje, *io rimetto in forza*, *guarisco*, credo doversi ravvicinare ad ἰ-σχυρ-ὸς, -όω, cf. σκῦρος, -όω.

§ 74. In quanto alla modificazione delle gutturali in una pronunzia forte o molle, γ, γj, κ, κj, χ, χj, non può darsene una speciale ragione. Poichè dinanzi a qualunque vocale, e infine delle parole, possono avere l'uno o l'altro suono a seconda dell'uso; può notarsi per altro che il suono molle più di frequente si manifesta davanti l'ε, o l'ι. Qualche volta nello stesso vocabolo si trovano ambedue da una forma passando all'altra: p. e. κά-ου, *il bue* nel sing., κjέε-τε nel plur.; πjέκ-ε nel pres. ind., *io cuoco*, *arrostisco*, πόκj-α nel perfetto; μίκε, e μίκjε, *amica*, determinato μίκj-α, *l' amica*.

Tale mutazione di pronunzia è dunque, a parer mio, il più delle volte, una proprietà dipendente dal gusto della lingua che in alcuni casi varia a seconda dei dialetti: ma non è improbabile che si debba in parte attribuire alla tendenza notata nell'albanese di preporre un ι, o j, eufonica dinanzi alle vocali accentuate. Dessa nondimeno in qualche parola può avere più alta origine, come in κjέν già veduto, cf. ç v a n, dove pare che sostituita sia alla υ.

Nell' ammollimento della pronunzia gutturale la lingua greco-moderna si accosta all' a'banese, a meno che vi è praticato in modo più uniforme, e per regola generale davanti i suoni *e*, ed *i*, senza che per altro vi abbia una ragione più esatta.

§ 75. Ma l'origine dei suoni γj, κj, dai gruppi γλ, κλ, merita particolare attenzione, poichè in essi la λ diviene j, per dar luogo ai detti suoni. Ciò accade comunemente così nel ghego, come nel tosko moderno, ma vi è qualche dialetto dove l'antica pronunzia si è conservata, come si disse altra volta (v. II. in fine). Intanto conviene spesso ristabilire la primitiva forma dei vocaboli per chiarirne la etimologia, o scoprirne le relazioni. Così in γjούα-ιje, o κjούα-ιje tsk. per κλjούα-ιje, κλούα-ιje, κλούα-νje, alb. sic.=κλύ-ω più volte citato; γjέϑ, o γjέδ-e, *ramo*, o κjέϑ, -δ-e =κλέδ-e, κλάδ-ος; γjούχ-α=γλούχ-α etc. Forse in tal maniera ristabilendo γjύσς-e, in γλύσς-e, o *γελούσς-e, potrebbe ravvicinarsi questo vocabolo a γάλοως, *cognata*, lat. g l o s, sebbene γjύσς-e (γελούσς-e) si dica per *nonna*: il che può esser avvenuto per una modificazione di senso che non è priva di esempi, come in μόμε, μόμμε, *madre*, e *sorella maggiore*; μό-τρε, *sorella*, cf. μά-ταρ, μή-τηρ (97); λjάλj-e, *padre*, e *fratello maggiore* (v. Hahn 113, 114. Gram.).

Si è già notato che anche in italiano vi è il passaggio dei gruppi *gl*, *cl*, in *gh*, *ch*: c l a r u s, *chiaro*, g l u t i o, in-*ghiotto*, e c-c l e s i a, *chiesa*, c l a u s t r u m, *chiostro*, etc.

Non bisogna lasciar di accennare inoltre che le gutturali iniziali stanno in albanese molte volte per il digamma o lo spirito aspro, di che si dirà in altro luogo.

§ 76. Le dentali δ, ϑ, τ, in quanto ai loro reciproci cambiamenti seguono l'analogia delle labiali e gutturali, poichè non di rado veggonsi l'una all'altra sostituite: p. e. in ἄνδηρον dor. = ἀνθηρὸν, *sponda fiorita;* ἄνητον = ἄνηθον; ἄνδα eol. = αὕτα, αὐτή; πέδα dor. = μέτα, μετὰ; ἀνήρ, ἀνδρὸς, ἄνθρ-ωπος; θρίναξ, τρίναξ, τρι rad.; τρον suff. = θρον, ἄρο-τρον, κλεῖ-θρον (v. Curt. II. 81, 99.) Il passaggio poi delle due dentali τ, ϑ, dalla forma aspirata alla non aspirata, o viceversa, nelle formazioni dei verbi e dei nomi è conosciuto. Fatti somiglianti si hanno nell' albanese senza però poterne definire le regole; come il citato ἤνδ-εμε, o ἄνδ-εμε, *io fiorisco*, cf. ἄνθ-ος ἄνδ-ηρον (98): ma più che la ϑ cangiata in *d*, è comune la ϑ in τ, e la τ in *d* nel principio, e nel mezzo dei vocaboli, specialmente innanzi la ρ: p. e. *dρέκj-e*, cf. τρέχ-ω, ἀ-τρεκ-ὴς (99); *dρό-ι* gh. scod. *io temo, dubito, dρέε, -ja timore*, cf. τρέ-ω skt. t r a s, t r a s - â - m i (v. Curt. I. 191); τέρ-εμε, *io mi asciugo, mi scaldo*, att. τέρ-ε (100), o τέερ-ε = θέρ-ω, -ομαι, o τέρω, τέρσω antiq.; τούρ-εμε (in Rh. att. θούρε, θούῤῥε), *io mi slancio* = *θόρ-ημι, *θορέ-ομαι; τέλκj alb. sic. *io traggo, attraggo* = θέλγ-ω (101).

§ 77. La *d* corrisponde in taluni casi nell' albanese alla stessa dentale che si ritrova nel skt.: p. e. si ha *d* in *dέρ-α*, *la porta*, skt. d v â r - a (sebbene in greco divenisse θ, θύρ-α); *dούα*, *dό-ι* gh. *io voglio, amo*, skt. d a y, *amo*, gr. δέ-ω, δέ-ομαι, *desidero, prego, ho bisogno; dί-τα, il giorno*, skt. d i v rad., d i e s lat., δῖ-ος gr. etc. Rispetto al greco, la δ in albanese talora è proferita δ, e talora *d*, come nel citato *dούα*, *dόι*; in *dῖ*, *dῦ* e *doῦ* = δύ-ο, skt. d v a; *daί-ου, giovine fiero*, cf. δάϊ-ος; *dέμ-e, vitello*, cf. δάμα-λι-ς skt. d a m, gr. δαμ-άω; *dῖ*, o *dί-ιje*; *io so*, = δαίω, δή-ω jon., δαήμων. Suona δ in *δjέτε*, cf. δέκα, skt. d a k a n; δάσσε aor., o passato, di *jάπ-e, io do*, nel partic. δάν, δὴν etc., rad. δα, skt. d a, lat. d a - r e, gr. δο, δί-δω-μι (d a - d â - m i skt.); δι-κριάν-e, *forcina a due punte*, alb. sic., = δί-κραν-ον sebbene δι abbia origine da *dῖ*. Nè di queste varietà è facile dare una ragione precisa.

§ 78. La *d* albanese però sta spesso in luogo della τ: ciò è regolare specialmente dopo la ν, in che si uniforma la pronunzia greco-moderna: *'νdέ-ιje*, o *'νdέε-νje* alb. sic. (che può scriversi *εντέενjε*), = ἐντείνω, *ἐν-τέ-ν-jω, *io estendo; 'νdερό-ιje*, o *'νdρό-ιje*, = ἐν-(ἐ)τερ-όω, *io cambio; νήν-de*, gh. νὰν, skt. n a v a n, ἐν-νέα (ἔν-ναν?) *nove*, per νήν-τε; *'νdέρ*, *ενdὲρ*, *fra*, preposiz., lat. i n t e r, skt. a n t â r; *μούνde* alb. sic. per μούν τε, nel gh. μούνεμε τε (ἠμπορῶ νὰ nel gr. mod.), oltre l' assoluto *μούνd-e, io posso* = gh. μούνεμε; *ἀνdάι*, *ἀνdέι*, *quindi, di là*, cf. ἄνδα, eol. = αὕτα. Anche senza l' influenza della nasale è frequentissima la *d* per τ; di che si possono citare questi altri esempi; *dαλανdὶς*, o *dαλενdὶς*, *io inquieto, eccito*, e ταλανdίς, -ντὶς, tsk. = ταλαντεύω, -ίζω etc.; *dέτ-ι*,

o *dέετ-ι*, e *dέιτ-ι* alb. sic., *il mare*, cf. τῆθυ-ς, θέτις; *γjέσdίσε*, e *γιεστίσε*, *io vado in giro*; *saltando*, *correndo*, cf. lat. g e s t i o; *dίργj-εμε*, (102) *io partorisco* gh. (*σ-dίργjεμε* alb. sic.), cf. τεκ, τίκ-τ-ομαι, τέκ-τ-ω, colla ρ parentetica, perfetto οὐ *dόρκjα*, τέ-το-(ρ-)κα. Per una simile vicenda dalla dentale, *dάνd-e*, o *dήνd-e*, *io ficco*, *premo*, *calco*, si deve, io credo, riferire alla radice τυνδ, serbata in greco nei nomi Τυδεὺς Τυνδ-άρης, etc. skt. t u d, *ferio*, lat. t u n d o (v. Curtius I. 192-3.): si ricordi l'η=ου, e questa sostituita ad υ: τούνd, *io muovo*, *scuoto*, probabilmente non ha diversa origine, senza il cangiamento della τ in *d*, ma per questo verbo si possono anche chiamare in paragone le voci δον-έω, e θύν-ω, *muovo*, *scuoto*, *mi precipito*, etc. col nome τύντ-λ-ο-ς *torbidezza*, *agitazione*; *dρέκεμε*, *io desino* per mezzodì, cf. *τράγ-ημι =τρώγ-ω; *dεργό-ιjε*, o *dρεγό-ιjε*, *io mando*, *avvio*, cf. τρέχ-ω (103) causat.; *dράν'-ι* gh., e *dρά-jα* ital. alb., *la feccia*, cf. τρύκ-ς(ξ), γὸς; *dρέ-θ-ε*, *io torco*, e l'analogo riflesso *dρί-δ-εμε*, *io tremo*, *mi torco*, cf. τρέ-ω, (forse anche τείρ-ω, τορ-έω, τορν-εύω etc.) e l'adjett. lat. t e r e s, e t i s.— Non manca pure qualche esempio di δ cangiato in τ, come λοπάτ-α, cf. λοπὰς, δο-ς, *la pala*; *μούτ-ε*, *sterco*, *fango* (104), cf. μύδ-ος, cui è vicino μίνθ-ος; e fs. *μίτ-ε*, gh., μιτ-ὸ-ς, *io corrompo*, *guasto*, (μυδά-ω) preso anche in senso morale, onde *ι μίτουνε*, *l'enfant gâté*, *ι μίτμεjα* l'astr. (v. Hh. Diz.). propr. *il render molle*, *effeminato*.

La *d* albanese in parecchi casi dee considerarsi come protetica in principio delle parole; o prende il luogo dell'aspirazione divenuta gutturale, specialmente *γj*: ma di ciò si parlerà trattando del modo di supplire al digamma (105). Essa pure si unisce molte volte alla ν, di cui è simpatica, o si sviluppa dalla nasale medesima.

§ 79. La δ albanese assai ben distinta da *d*, corrisponde spesso alla δ greca; ma è notevolissima cosa che si cangi in taluni casi vicendevolmente colla θ, tanto che anzi è di regola (v. Hahn Gram. p. 26-32.), sebbene non così generale, che la θ finale passi in δ nel nome determinato, e la δ in θ nell'indeterminato, e nei verbi accada lo stesso dalle desinenze tronche, a quelle in vocale specialm. chiara: p. e. γάρδ, -θ-ε (106), γάρδ-ι *la siepe*; ῥεθ, ῥέδ-ι, *il cerchio*, *la ruota*; χjέθ, o χjέδ-ε *io verso*, perf. χόδα e χόddα; σγλέθ, -δ-ε, *io scelgo*, σγλόδα; λίθ, -δ-ε, *io lego*, λίδα; ῥούθ, -δ-ε, ῥούδα, *io increspo*, *ristringo*, *raccolgo*, sost. ῥούδα-τε, *le pieghe*, *le righe*, (=ῥυτ-ίδ-ες), lat. r u g a (107), e r u d i s, cf. gr. ῥυσ-όω, ῥυτ-αίνω, ῥυτ-ὶς, ίδος etc. Questo passaggio della θ in δ, o viceversa in albanese, è fondato sulla omogenea natura delle due dentali dolci, che si manifesta in più maniere nel greco: p. e. nei nomi che nei casi obliqui interpongono taluni la θ altri la δ: μῆνι-ς, -ιος, ιδος, κόρυ-ς, υθος; e nel rendere la d h skt. per θ, come in d h ê, d h â, *ponere*; =θέ-ω, τί-θημι; d h u, *agito*, =θύ-ω, *muovo*; d h â r - â, *vox*, cf. θρέ-ω; d h â *succhiare*, θά-ομαι, ed in altre molte parole: così è notevole il greco comune πιθάκνη rimpetto all'attico φιδάκνη, specie di vaso.

§ 80. Ma un altro passaggio, quello cioè della γ in δ, s'incontra non di raro nello schipico, e merita particolare attenzione. Di che possono esser esempi: σγ-λίθ, o σγ-λίδ-e, cf. λίγω; λίθ, o λίδ-e, l i g - o (108); σστρίθ, o σστρίδ-e *io spremo*, cf. στρεύγω, στρυγ; δέε=γῆ; ῥούδα paragonato a r u g a lat., laddove nel greco vi risponde la τ, o σ, di ῥυτ-ὶς, ῥυσ-ὸς. La parentela tra γ e δ è per altro riconosciuta anche in greco: ἀδνὸν=ἀγνὸν, Κρῆτες (Esich.); δῆ=γῆ; δίφουρα=γέφυρα; δνόφος=γνόφος; e nel paragone colle rad. skt. δελφὺς, *utero*, g a r b h a - s, ἀ-δέλφει-ος =s a - g a r b h - j a s (v. Curt. II. 65, Schl. 177.). Per un simile processo il nome δῖ, δί-α, *la capra*, lacon. δίζα=*δίjα, si può ravvicinare ad αἰγί-ς -γίδ-ος, gr. m. γίδα, eliso αἰ iniziale, cui per altro è più uniforme il gh. κjίδ-ι: vi si attiene probabilmente anche il lat. h a e d - u s (109).— Nella voce γλίσς-τε (alb. sic.) *dito*, se si volesse riferire a δάκτυλ-ος, cui si assegna per radice δεκ, δείκ-νυ-μι, o δεκ, δέχ-ομαι (v. Curt. I. 93, 104.), bisognerebbe ammettere oltre la metatesi ancora il cangiamento contrario di δ in γ, che nel gr. m. non è senza esempi; ma si può altrimenti pur credere, che γλίσς-τε ritenendo la gutturale originale, e aggiuntovi il suffisso -τε, sia da ravvicinare a δρακ, δράξ=γρακ, *γλὰξ, *mano* (Esich.), onde δράσσ-ομαι, rad. skt. g r a h, g r a b h, *prendere* (Curt. II. 78.): il comune γjίσς-τε è venuto dalla solita vicenda di γλ=γj (110).

§ 81. La δ=θ si frappone a modo di suffisso in alcune desinenze di verbi quali χjίθ, -δε, ῥjίθ, -δε, cf. χέ-ω; ῥέ-ω, etc.; e qualche cosa di simile avviene in greco per l'influenza della j originale, da cui di sovente si sviluppa la δ, e la γ: cf. *φλά-j-ω (φλάζω) ἔ-φλα-δ-ον; φαι-ὸς, φαί-δ-ιμος; gr. mod. κλαίγω=*κλαί-j-ω; μύγα=μῦια, *μύ-j-α, (alb. μί-ζ-α (111) j, o γ=ζ) (v. Curt. II. 224-5, 183-4, 187 segg.). In generale facilmente nell'interno, fra vocali, si interpone la δ o θ: πάρις, -ι-ος, -ιδος, μῆνις, -ι-ος, ιθος, etc. (v. id. 207.); e probabilmente in ὕ-δ-ωρ, ant. *ὕ-αρ, cf. ὑε-τὸς, ὕει (112), alb. οὔ j-e.—Un fatto simile accade nel verbo alb. νdὲς, o -νdέσ-e *io mi trovo*, o *sono*, 'νde, ed ἐς, o jὲς, in forma media 'νdό-δ-εμ-e, id., e forse in 'μbρὸ-θ,-δ-e, *io giovo*, e *profitto*, (avv. o adjett. id. *prospero*, etc.), nello scodr. προυδὸν, προ-δ-όν (113) *giova*, cf. lat. p r o - d - e s t, se pure 'μπρόδ, e πρόδὸν, o προυδὸν, non siano da riferire a πρόοδος, e προοδεύω, in senso attivo, quasi προ-οδόω (cf. εὐ-οδόω). E noterò al proposito che la prepos. πρὸ si trova ancora in πρόιje, *io prevengo*, e *provvedo* (προ-*έω=εἶμι), partic. gh. προύμε, o προῦμε=προύε-με, προύα-με, onde l'astratto nome προύμεjα, cui è affine lo scodr. πρί-ι, -ινje (cf. πρὶν), *io precedo*, e *guido* (v. D. L. dopo h i i g n p. 149).

§ 82. La δ sotto l'influenza della nasale diviene *d*, come da δὲς, o δέζ-e, *io accendo*, 'νdὲς, *accendo*, *eccito*. La *d* infatti è una dentale che molto di frequente viene assunta dalla ν, o nasce da essa. Da più esempi si è veduto intanto il facile passaggio fra i tre gradi del suono dentale, θ, δ, *d*, e sarà utile notarne qui uno, che ci offre nella

stessa radice in più maniere modificata la med. cons. Dessa è appunto la radice skt. d a h, d a g h, *bruciare*, *accendere*, gr. δαί-ω, δαΐς etc.: in albanese si ha δές, o δέζ-ε, e 'νδίς, -σε-, *accendo*; *djέγ-ε*, o *djέκ-ε*, *brucio*; vi è ancora l'adjett. θᾶ-τε, *duro*, *secco*, col verbo θά-ιje, o θᾶ-νje alb. sic., *io induro*, *dissecco*: cf. gli adjett. gr. δασ-ύς, *denso*, *forte*, (=θᾶτ-ε) (114), e δα-ν-ὸς, *secco*, *da bruciare*, che probabilmente alla stessa origine si devono riportare. In tal caso si avrebbe nell'esempio dell'ad. θᾶτε, il fatto che accade spesso dal skt. al greco, cioè il passaggio indicato al § 79, da d h in θ, come in d h a, θε, *ponere*, d h u, θυ, *bruciare*, θύ-ω, θῦμα etc. (v. Schl. 168.): cf. anche θρίον, con δρῦ-ς, e gli alb. δρῖ, *vite*, δροῦ, *legno*.

§ 83. La δ presso gli Eoli scambiavasi talvolta colla λ: p. e. in λίσκος=δίσκος, e presso i Latini m e d i - t o r, cf. μελε τῶ; d i n g u a l i n g u a; d a c r y m a =l a c r y m a: il simile si ha nell'albanese λίκj-ε =δίκη, *giustizia*, *ragione*: fra i dialetti stessi albanici si hanno di tali variazioni, come φιλό-ιje, *io incomincio*, gh. φιδό-ιje, colla λ originale mutata in δ; οὔδ-ε=οὖλ-ε, *via*, colla δ in λ (v. Hahn. Gram. p. 14.); ῥάλ-ε, *rado*, *non denso*, cf. ῥάδιο-ς, ῥαδινὸ-ς. A risguardo di φιλό-ιje tsk., φιδό-ιje gh., è da paragonarsi il lat. f i l - u m, e f i d - e s, - i u m, col greco σφίδ-ες (χορδή, σφιδὴ Esichio), l'alb. φίλ-ε, *filo*, onde la frase ζῇ-φίλε (per il semplice φιλό-ιje) usato nel tosko, e nell'italo-alb., a parola, *prendo il filo*, *cioè incomincio* (115).

§ 84. La τ alb. non è raro che stia per la θ greca: p. e. (oltre i cit.) in τιμέλ-ε=θιμέλ-ιον; ταλάσε, -ζι, *turbine*, *vortice*, *tempesta*, *maroso*, *ondata* (v. Hh. Diz., e II. 143.), cf. θάλασσα etc.; τίμ-ε, o τύμ-ε=θῦμ-α, θυμ-ία-μα, lat. f u m - u s, skt. d h u - m; φτό-ιje, *io invito*, cf. φθά-ω; πούσστ-ι, *la meretrice*, cf. πόσθ-η, dove c'influisce la sibilante ad escludere l'aspirazione, come si è notato per le gutturali. La dentale forte τ si è veduta in qualche caso succedere alla media δ=*d*, ma più spesso lasciare il posto alla medesima. La τ risponde però in moltissime voci alla τ gr., *t* skt. origin. come in τρί, τρὶ = τρεῖ-ς, t r i; τὲ, τέ, pron. τὸς, t a etc. Ma difficilmente si trova in albanese nei gruppi κτ, πτ, (dove per lo più in greco non è neppur radicale) ed o si elide, o si assimila, o cangia luogo, come in κεπούτ-ε=κόπτ-ω, o assorbisce la lettera vicina come in νάτ-ε, o νάττ-ε, n a k t a m, νύκτα. All'opposto τ o τε, è frequente in alb. alla fine delle parole come suffisso; che è certamente di origine pronominale; e talvolta nell'interno forse come giunta eufonica: d a s c - t - n i a scodr., *amore*, *amorevolezza*, dal partic. d a s h u r = dάσσουρ del v. dόι, dούα, *io voglio*, *amo*; in σσπρέ-τ-κε, *milza*, cf. σπλαχ rad. di σπλάγχ-ν-ο-ν (σπλὴν), di cui secondo l'alb. la radice sarebbe s p r a h (v. Curt. I. 253.): in fine lo hanno, πόσς-τε, o πόσστ, *sotto*, *abbasso*, cf. lat. p o s t, radic. p a s; dί-τε, *giorno*, cf. d i - e s lat., δῖ-ον gr., rad. d i v skt.; jάσς-τε, -τα, ἐκ-τὸς, ἔξ-ω, *fuori* ed altre voci non poche. Ma dei suffissi dirò partitamente fra breve.

§ 85. La τ non di rado sta per σ gr. come in ϑάρτ-e, ϑαρσ-ύ-ς; δάτ-e, δασ-ὺς: e nella stessa lingua alb. di frequente si permuta l'una coll'altra specialmente in fine delle parole, e sopratutto nei verbi: p. e. μάτ-e, e μάσ-e, già veduto; πορσίτ-e, e πορσίσ-e, ovvero πορσί-ιje, *io ordino* = πορσύ-ν-ω; λjaϑίς, -ίσe, e λjaϑίτ-e, *io erro, m'inganno*, cf. ληϑ, λaϑ, λaϑ-έω, λα-ν-ϑάνομαι; 'νdρίσ-e, e 'νdρίτ-e, o -ίττ-e, *io illumino* (116) da dρίτ-e, *luce*, ed ἐν = νe; con moltissimi altri: che anzi regolarmente la τ succede alla σ nelle 2e, e 3e pers. dei verbi in σe. In τερ-τίπ-e alb. sic., *io mastico* = περ-τιπ e comune, o, -τύπ-e, la τ iniziale si vede sostituita a π, (περ, e τυπ, τύπ-τ-ω o σcτίπe?).

§ 86. È noto che in greco la τ succede spesso alla κ (117) orig. τί-ς = k i-s; τέτταρ-ες = k' a t v â r - a s etc. E qualche esempio di ciò si è recato per l'albanese, ai quali si può forse aggiungere δέτ-e scodr. = δjέτ-e, δέκα, d a k a n. Ma più spesso la τ, o la κ orig. si trova cangiata in τς, come si è veduto in τςi = τί, k i; τςemó-ιje; *io apprezzo*, o τςmó-ιje, e τςimó-ιje (Tyranna), onde i τςemούαρα, *l'apprezzamento*, γoῦρ-e i τςemούαρ-e, *pietra preziosa*, cf. τιμά-ω etc.

§ 87. La dentale aspirata ϑ corrisponde in generale alla greca: p. e. in ἴϑι-τe, *le febbri*, sing. ἴϑι-jα (Hh.), cf. αἴϑ-ω, skt. rad. i d h, *bruciare*; bιϑ, βίϑ-ι-τe, βυϑ-ὸς; ϑεμέλ-e (τεμέλ-e scodr.) = ϑεμέλιον; ϑρίμ-e, o ϑρίμμ-e = ϑρύμμα; ϑρὶς, e ϑρὰς, -σe = ϑρέ-ω; ϑιι-ιje, o ϑύι-ιje *rompo, spezzo, taglio*, ϑύ-ω; ϑέι-ρ-e, *scanno, ferisco, uccido*, ϑεί-ν-ω; ϑία-e (118), *coltello*, cf. ϑίγ-ω, o θήγ-ω; ϑίϑ-e, *io succhio*, ϑά-ομαι, τιϑή; ϑjάj-e, *zia*, = ϑεία; ϑελίμ-e, *licenza* = θέλημα gr. mod.; ϑάν-e (θάνne), *arbusto* = ϑάμν-ος; ϑoῦρ-e, *io chiudo, assiepo*, affine a θυρό-ω, ϑύρ-α (o ϑώρα κ, ϑώραξ?); ϑρούμπ, -μb-e (cf. ϑρόμβ-ος) = ϑρύμβη. Ma si ricordi che la θ alb. sta qualche volta per la φ greca lab.: ϑώμ-e = φημ-ί, *φᾶμ-ι etc. È poi specialmente notevole che siccome la ϑ = δ si ha talora sostituita all'aspirata gutturale *h*, o *gh* orig., γ gr., p. e. in μάϑ, δ-e = μέγ-α-ς, m a h á t, così al contrario in qualche caso trovasi la ϑ supplita dalla spirante *j*: p. e. in μεράιj-e o μερᾶj-e, *finocchio*, μάραϑ-ον (119). Il che avvenir sembra per la parentela comune della aspirazione. — Agli esempi recati circa il vicendevole cangiamento della ϑ colla δ nell'interno, o nelle uscite delle parole, sarà bene aggiungere come degno di osservazione il verbo 'μbάϑ-e = εμ-πάϑ-e, *io calzo, vesto i piedi*, o *le gambe*, da ἐν, νe, e πaϑ (cf. p ā d skt., *piede*, πιδ, ποδ, ποῦς, ποδ-ὸς, onde il gr. ἐμ-πιδά-ω) dove però suole restar ferma la ϑ senza ceder il luogo alla δ.

§ 88. Sono anco notevoli le voci ϑί-ου = ὗ-ς gr., s u s lat., dove la ϑ sta per la *s* origin. (gr. ʽ), conservata nel lat., rad. skt. s ū, *generare*: così in ϑόν-ι, ϑό-ι, indi θούα, *l'ugno*, pl. θόνjιτe, cf. ὄνυ-ξ, χ-ος, apparisce la ϑ posta in vece dello spirito greco, come in ϑάρκ-ου = ἕρκο-ς, (v. Blau op. c. p. 670); e σούμb-e, od anche ϑούμbe, *bottone, pungolo, battaglio*, sembra doversi riportare a κόμπ-ος, forse prima κούμπ, indi

τρούμπ, infine σούμb-e (120), e θούμb-e: quantunque siavi anche κόμπ,-bι *bottone, nodo*, gr. m. κουμbί: ma supponendo radice diversa, θούμbe =θούμμ-e potrebbe anche riferirsi a θωμ-ός, *mucchio*, oggetto accumulato a guisa del *bottone*, e cose simili.—La θ mutata in σ (121) all'uso dorico si ha in σίσ-α, *la mammella*, cf. θίθ-e etc.; in σεῶ, e σεό-χ-e, (=σό-χ-e), *io vedo*, paragonato a θε-άο-μαι, θά-ομαι (σά-ω, σέ-ω, σῶ laconico); e σί-ου, σῖ, o σῦ, *occhio*, cf. θία (si ricordi σιός=θεός), θαυ etc. (v. Curt. I. 248.); πυές, -σe, =πυθ, ἐ-πυθ-όμην, πυνθάνομαι; κουσί-α, *la pentola con manico*, cf. κούθe=κύθρα; ed ἴσ-α, *la luce, lo splendore* (Dorsa St. Et. p. 69.) cf. αἴθ-ω, rad. ιθ, ind. i d h (Schl. 53.).—La θ per τ si è veduta in *bρέθεκ-ου* = βάτραχ-ος, βάθρα-κος, dove sembra che siavi per compensazione dell' aspirata χ. Si trova elisa la θ in *jáye* =θjáje, *zia* (Hahn. Gr. p. 21.); nell' alb. sic. πίε-vje, per il comune πιέσ-e, o πυέτ-e, *io interrogo* (πυθ). È singolare l' esempio recato dall' Hahn (p. 16) di una sostituzione fra ρ e θ, in κερμῖλ, e κεθμῖλ, *lumacone*, diverso da κjεπαῤρίνe alb. sic. *lumachella* (forse derivato da κjέπα =lat. c e p e, e ῥῖν *stare?*): κερμῖλ si può riferire al gr. χηραμίς, -ίδος, sorta di *conchiglia*, quasi *κερεμι-λ, (λ=δ) per *κερεμι-δ (122). Ma la detta sostituzione potrebbe avere un altro esempio nel verbo κjίθ-e, *io toso*, paragonato a κείρ-ω: al quale però meglio si accosta κούαρ, κόρρ-e, *io mieto* (cf. κουρά), poichè ritiene la ρ originale del skt. k a r s, *dividere, prendere:* ma κjέθe potrebbe essere provenuto da un più antico κjέρθ (σ=θ) perduta la ρ, che in κόρρe si è assimilata la sibilante; κjέθ può anche ravvicinarsi a χαίτη con la trasposizione dell' aspirata, come in κούθ = χύτ-ρα, κιθών = χιτών, per la legge di compenso accennata più sopra.

§ 89. Dovendo ora parlare delle liquide λ, ρ, conviene ricordare da prima che desse si sostituivano a vicenda fin dall' origine nelle lingue indoeuropee, poichè infatti la λ si considera come una modificazione della ρ (*l*=*r*), di che ne avvisa lo Schleicher op. c. p. 9 ed in altri luoghi. Quindi è che nel greco molte volte λ sta in vece della *r* originale, come in λυκ, λύκ-η, λευκ-ός, lat. l u c - s (x), ant. ind. r u k, r u k', *lucere;* πολ, πλα, πλέ-ως, πίμ-πλη-μι, πολ-ύς, orig. p r a, p a r, p a r u s, p a r ù s; πόλ-ις = p a r - i; δολιχός, d a r g h a s, dîrga-s etc.: sebbene in altre voci non poche siasi mantenuta la ρ=*r*, come in ῥυθ, ἐ-ρυθ-ρό-ς, rad. r u d h; ῥυ, ῥεύ-ω, ῥυτ-ό-ς rad. s r u, *fluere*. Non altrimenti accade nell'albanese; ma in esso non di rado trovasi λ dove anche il greco serbava la ρ: p. e. in βλᾶ o βελᾶ (βλάζερ) =φρά-τωρ, lat. f r a - t e r, skt. b h r â - t a r; φλάς, -σe =φρά-ζ-ω (*φλά-ζ-ω inusit.); probabilmente nel citato γλίσς-τe paragonato al skt. g r a h, *prendere*, gr. δραx, δράσσ -ομαι, δράκ-ς (ξ); ed in βέτουλα *sopracciglio*, cf. il maced. ἀβροῦτες =βροῦτες, *βλοῦτε-ς, coll' inserzione dell'ε, come in βελᾶ, βελούτε-ς (123), per metat. βετούλ-e, skt. b h r û, ὀ-φρύ-ς; (v. Curt. I. 260.). In altri casi però si accorda l'albanese col

greco, p. e. in φλάκ-ε=φλόκ-ς (ξ), skt. b r a g'; βουλν-ί-σ-α, o βολνέ-σ-α, *volontà*, cf. βούλομαι =*βόλνομαι, skt. v a r n â m a i, scostandosi dal skt.

È cosa più rara che l' alb. abbia ρ per la gr. λ, come in ἔρθα (gr. m. ἔρθα, ed ἄρθα): cf. ἦλθον dor. ἦνθον (ν=ρ), *io venni*, skt. rad. ar: che in alb. è l' aoristo, o perf. irregolare di βίνjε, *io vengo*, cf. βαί-ν-ω, lat. v e n i o, come in greco ἦλθον è del verbo ἔρχομαι; ρjίπ-ε, *io scortico*, λέπ-ω; σεκρί-τ-κ-ε, *milza*, cf. σπλαχ, σπλάγχ-νο-ν; στραγίς, ·ρjίσ-ε, *io striglio*, =στλαγγίζω, στλαγγίς. Ma non mancano esempi nei dialetti stessi albanesi di alternativa tra ρ e λ, come κέλτόλς, e κέρτόλς; o κρετσάσε, *io risuono*, cf. κρίζω, κρέκω, καρκ-αίρω, -αω; γjάρκερ, serpe, ἑρπ-τόν, s a r p a - s, e γjάλπερ, alb. sic.; κjελbεσίρ-ε, e κjέρbεσίρ-ε; *fetore*, *marciume*, dal v. κjέλbεμε, *feteo*, attivo καλbε, o κλjb-ε, ossia τάλjπ-ε, e κάλjεπ-ε (intr. κάλbεμε), *fo ammarcire*, *mando a male*, cf. χαλεπ-ὸν (?) etc.; τρεμbε-λjάκε, o -ράκε, *pauroso*, da τρέμ-ε, o τρέμb-ε = τρέμω att., τρομά-ζ-ω; τσί-ρ-ι, e τσί-λ-ι, o τjί-λ-ι, *chi? quale?* cf. τί-ς, laconico τί-ρ; τίλκ-ου, alb. sic., e τίρκ-ου, *la calza*, (cf. τέλκjε *io tiro*, o τίλλω?).

§ 90. Ma in quanto a λ è particolare allo schipico, rispetto al greco, il frequente ammollimento di questa liquida in λj (*il mouillé*). La λ è fra le liquide quella che più tende a vocalizzarsi, e spesso quindi passa in *i*, o *j* anche nei dialetti italiani, come v o i o, o v o j o = *voglio*, v o l o lat. etc. Ma nell'albanese, quale ora si parla, tanto ghego quanto tosko, è quasi continuo il sud. ammollimento della λ, eccetto in alcuni subdialetti, cioè nel sicolo e greco-albano, i quali sentono in ciò del più antico, come altre volte già si è detto. E la modificazione indicata si estende ai gruppi κλ, γλ fattisi κj, γj. Non mancano però esempi della λ divenuta λj anche nei subdialetti che serbano generalmente il suono schietto di λ, ma è in essi più facile il totale vocalizzamento di questa liquida, o il cangiamento in *j*, tanto vicina all' ι, che s' incontra del pari non raro nell' idioma comune albanese: p. e. μjάιj-ε, e μjάlj-ε, o μjάλ-τε=μέλι, *miele*, onde μjάλτσεζ-α=μελάσσα; βάιjε, o βάj-ε (gh. βόι) e βάlj-ι, ἔλαιον, *l' olio*; φάj-ε, -α, *la colpa*, *la mancanza*, dal verbo φάlj-ε, *io muovo*, *abbatto*, *faccio cadere*, φάljμε, *mi inchino* etc. (v. Hahn Diz.), cf. σ-φάλλ-ω, lat. f a l l o: da φάj-α=φάljα viene poi φαjε-τῶρ, *colpevole*, *peccatore*: γόj-ε, e γόlj-ε, (Hahn) *bocca*, cf. γωλιά, *apertura*, lat. g u l a; bάjε-τε, e bαljε-τε, *fango*, =πᾶλ-ος, πηλός; ἔjα, *vieni*, cf. gr. mod. ἔλα (λατ. e ἰατῆ); bόj-ε, e bῦj-ε, *figlia*, dove però la λ, come la ρ nel maschile bί-ρ-ε, ύι-ός, ύι-εύς, è forse epentetica, o suffissa, quale in τσί-ρ-ι, τσί-λ-ι rad. τjί=τό. Di tale vicenda parla Hahn a p. 14, ma meno esattamente adduce per esempi di soppressione della λ, κjά-τjε =κλά-τjε, o κλᾶ alb. sic., κλαίω; κjίτς-ε, o κjούτς-ε = κλίτς-ε alb. sic., *chiave*, κλείς, nei quali si ha invece l' ammollimento del gruppo κλ, in κj, come quello del γλ si incontra in γjούχ-α, *la lingua* = γλοῦχ-α alb. sic.; ed altre voci somi-

glianti.—Nel nome γλούν-je alb. sic., e γλούρ ι per il comune γjούνje, o γjούν-ι =γόνυ, γοῦνυ, la λ appare una lettera epentetica, quale spesso si trova nel rumeno: p. e. plierdu=perdo; clieptu=pectus (v. Ascoli St. Cr. p. 78); seppure in γjούν-ι, non vi è una reminiscenza di κλόν-ις=lat. clunis, di significato bensì alquanto diverso. Nondimeno per alcune parole albanesi convien tenere λ per una sostituzione di j, o sviluppata da questa, come io credo in γλούρ-ι, o γλούν-ι, =γjούν-ι; in 'νdελjé-ιje = 'νdjέσσ-e, *io perdono*, gh. niésse; πάλjα *piega*, *riga*, e *pajo*, onde παλjός, *unisco*, *appajo*; κουλτόνje greco-alb. per κουjτόνje (Rh. p. 6. canz.) (124). La λ epentetica vi è in σçελκjίν-ι, *cocomero*, o σçελκjῖ, e σçαλκjῖ, cf. σικυός, σικυών, e in qualche altra voce.

§ 91. La singolare modificazione cui va soggetta la λ, specialmente quando è posta nell'interno fra due vocali, in qualche dialetto albano-siculo, cioè il cambiamento già altrove accennato in γ' aspirata, e quindi in χ, vuol esser qui di nuovo segnalato: χέγ'-e, o χέχ-e = χέελ-e, ἕλ-ος; dέγ'-e, -χ-e =dέελ-e, *nervo*; μόγ'-α =μόλ-α, *il pomo*, μῆλ-ον, μᾶλ-ον; βίχ-e, -γ'-e=βίελ-e, aor. βόγ'α per βόλα, *io vomito*, cf. βάλ-λ-ω, βλη, βολή, skt. gal, *gocciolare*, *cadere*, vi-gal, *traboccare* etc. (Curtius II. 60); βγ'ά-ι, *il fratello* = βλά-ι: e nel principio della parola γ'έμb-e, *catino grande*, = λέμbe, λέμβ-ος. Ciò suol farsi perfino nelle parole prese dall'italiano, come bαγ'άτ-e, *balata* sicil., ossia *lastra* di pietra, e simili.—Altrove ho notato che si hanno esempi di tale cangiamento nell'attico dialetto: μόγις =μόλις; e che nel N. T. alb. si trova πάγενε, *di nuovo*, da riferirsi a πάλιν, con ε per ι, e l'ε, od e inorganica in fine.—Nell'albanese di Grecia poi la λ, posta egualmente, si muta in β, onde σέβ-e = σέλ-e, o σίελ-e, ἕλ-ω, *io tolgo*, *porto*; dόβα, per dόλα, *io uscii*, dal verbo dάλj-e, *esco*, cf. δάλ-ος, δῆλ-ος (125) δηλ-όω etc.; γjάβ=γjάλ-e, o γjᾶλ-e, alb. sic. γjᾶχ-e, dove l'ora detto cangiamento fa ravvicinare per caso la parola albanese alla originale skt. radice g'iv, giaû; κσçίβ, o κσçίφ (β=φ), *consiglio*, *parere*, invece del comune κσçίλ, meglio κεσçίλ-e, cf. consil-ium, ant. cosil-ium lat. La indicata vicenda parmi convenire alla parentela fra λ, e j spir.

§ 92. La λ si è veduta in qualche parola sopra citata esser lettera epentetica, come certo in dαλσçίρ-e, *amicizia*, *amore*, italo-alb., dal verbo dούα, partic. dάσçουρ; 'νdελγό-νje alb. sic. = 'νdεγjό-ιje (di cui si parlerà fra poco); ma più spesso la ρ (126): dίργjεμe =*dίκjεμe, o *dέκjεμe, in Hahn dέργjεμe, cf. τέκομαι, τίκ-τ-ομαι (tuttavia in dέκ, o dέγ *ramo*, *rampollo*, cf. τέκ-ος, τέκ-νον, la ρ non ha luogo); μjέργουλα *la nuvola*, μjέγουλα; ενdρελίξε alb. gr. = ἐντυλίσσω, *imbroglio*; ἀργjιρίμ-e alb. sic., ἀγjερίμ-e tsk., od ἀγjενίμ-e gh. (scodr. gninim), *digiuno*, forse affine al lat. je-jun-ium, con *a* per *je*, o da ἀ privat. (πα alb.) e γjέδα, *cibo* (127), o γjέρι alb. sic., *la minestra*; φρασçούλι-jα =φασούλιον gr. mod., *fagiuolo*, secondo Hahn detto anche per *fava*. Ma le due liquide λ, ρ, sono inoltre assai di frequente suffisse alle uscite

dei nomi, e talvolta come parte inalienabile del nome o dell'adjettivo; tal altra come giunte che possono lasciarsi in qualche forma, p. e. *bí-ρ-e*, *figlio*, plur. *bíije-τe*, *i figli*, femin. *bī-jα*; *γjíρ-ι*, e *γjī* *il seno*, etc. Ma di questi e degli altri suffissi sarà luogo a parlarne altrove. — Della soppressione della ρ vi è pure qualche altro esempio, come *κεσστέρ-e*, *cristiano* = *κρεσστέν-e* gh., il cit. *κjέϑ* probabilmente = **κjέρϑ*; *βέεσ-e* *rugiada* = *Fέρσ-η*, skt. v á r s h a - s (v. Bopp l. c. p. 56); *σκjύειjε* = *σκjίερε*, *σκjῖρε*, *io lacero*; *σκρίειjε*, *-νjε*, e *σγρύιjε* fatto *ζσύειjε*, *io insudicio*, (cf. *χράω*, *χραίνω*, *χρίω*); *bουbουρίσε* = *βορβορύζω*.

§ 93. Si è detto della facilità onde la λ si rende vocale, o *j*, e forse a tale sua proprietà si può riferire il cangiamento che subiva questa liquida presso i Cretesi in υ, in principio o in mezzo alla parola specialmente dopo l'α, o l'ο; p. e. in *αὔκα* = *ἄλκα*, *ἀλκή*, *ὀλκή*; sicchè facilmente poteva sopprimersi del tutto. Esempi di soppressione della λ ve ne sono parecchi in albanese nell'interno dei vocaboli come *οὔκου*, per *οὔλκου* alb. sic., od *οὔλjκου*, *il lupo* = *λύκο-ς*, lat. l u p u - s, skt. v a r k a - s; *χέκουρ* *ferro*, paragonato a *χαλκός*, **χέλκορ* all'eolodorica; *χέκ-e*, *χέκj-e*, *io tiro*, per *χέλκ-e*, o *χέλκj-e* = *ἕλκ-ω*, *Ηέλκ-ω*; quindi l'alb. *φουκjία* (128), *la forza*, si mostra affine ad *οὐλκή* = *ὀλκή*, od *ἀλκή*, cretese *αὔκα*, premesso il digamma *Fαύκα*, cf. lat. f u l c - i - o.

§ 94. Le altre due liquide μ e ν, o nasali, hanno pure le loro vicende. La μ si è veduta in stretta relazione colle labiali *b*, e *π*, tanto che non di rado si sostituisce ad esse, e molte volte si attraggono fra loro. Non fa bisogno dire che la ν diventa μ davanti alle labiali.

La ν viene facilmente attratta dalla dentale *d*, come questa si sviluppa in albanese facilmente presso la ν: ma in ciò differiscono il ghego e il tosko, poichè nel ghego segnatamente occid.-settent. (scodr.) la *d* presso la ν si assimila piuttosto alla nasale che per lo più si raddoppia dinanzi a vocale (v. anche Hahn, p. 20-1), come *'ννές* in luogo di *'νdές*, = *δέζ-e*, *ννὲ* per *'νdé* etc., o vi si sostituisce semplicemente la nasale sopprimendo la *d*: *νήνdουρ* gh. centr. per *dήνdουρ* tsk. partic. di *dήνde* *io ficco*, *presso*; *νασστὶ* = *νdασστὶ*, o *τασστὶ*, per *τάσς*, *ora*, *subito*; *νὲζ* = *δέζε*; *νοπάκ* = *'νdοπάκ-e*, *almeno*, (*νε-dο-πακ*); *νρέκjε* = *'νdρέκj-e*, *io addirizzo*, (*ἐν*) *νε-dρέκj*; *νιέκ-ι* = *'νdjέκ-e*, *io inseguo*, cf. *ἰώκω*, *διώκ-ω*, *ἐν-διώκ-ω* (129) etc. Il tosko all'incontro ama di proferire la *d* presso la ν, ed ivi la sostituisce talvolta ad una vocale come nel greco *ἀν-δ-ρὸς* = *ἀν-έ-ρος*, nel francese t e n d r e, dal lat. t e n e r: p. e. nel già notato *ἄνdερ* (o *ἄνdρε*) gh. centrale, *ἤνdερ* tsk. (*ἤνdρε*) = *ὄναρ*, cret. *ἄναρ*; *δήνdερ* = *ἀνήρ*, *ἀνδρὸς*; a cui potrebbe non esser estraneo il nome *'νdέερα* o *'νdέρι*, *νέερα* o *εννέερα*, e *ενdερία* gh., *onore*, cf. *ἀνδρεία*, *ἀνορέα*, e *νίερ* = *ἀνὴρ*, o *νιέρι*, non che il lat. ant. n e r o n, ed o n o r (130); *ϑούνdερ*, cf. *ϑέναρ*; *ρήνde* = *ράνε* (131); *'νdίε-ιjε*, *io sento*, *mi accorgo*, scodr. *νίει*, o *'ννίει*, paragonato al gr. *νόε-ω* (**νοιέω*) *ἐν-νοέ-ω* (132); *ενdjὲς*, *-σσε*, *io perdono*, *acconsento*, = scodr. *ννιέσ-ι*, *-σσ-ι*, cf. *αἰνέ-ω*: o altre volte la ν è attratta dinanzi

alla *d*, come in *μουνdάσϛε*, per *μουdάσϛε*, *seta*, cf. *μετάξ-ι-ον*, *μέταξ-α*; *ἄνde*, *piacere*, cf. *ἅδομαι*, *ἀνδάνω* (133). Ma è molto più frequente che la *d* venga aggiunta alla *ν*, anzi che il contrario, per il tosko e il ghego centrale: come all' opposto è frequentissima la soppressione della *d*, o la sua assimilazione presso la nasale nel ghego occiduo-settentrionale. Il ghego sostituisce talvolta semplicemente la *ν* alla *d*, e così il tosko fa colla dentale invece della nasale, p. e. *deμbρόνje* alb. sic. = *νερbρόνje*; *νιγjόι* gh., *dιγjόι* tsk., *io intendo, obbedisco*, per *'νdeγjό-ιje*, da *νde*, *in*, e **γjό-ιje*, analogo a *γjέγjε-με*, *io sento, intendo* etc. cf. *κοΐ-ω* (Esichio) *κοᾷ*, *κοF*, onde *ἀ-κού-ω*, perf. *ἀ-κήκο-α*, rad. skt. k a v, lat. c a v - e o (v. Curt. I. 121.). A scoprire pertanto la vera forma originale dei vocaboli è necessario ricorrere alla critica filologica, poichè da ambedue i dialetti si dà adito al vezzo proprio a scapito della forma, che io dirò etimologica, delle parole.

§ 95. L' accrescimento delle radici dei vocaboli per mezzo della *ν*, come della *μ*, non è raro per altro anche nel greco: *πυνθάνομαι*, *πυθ*; *λαμβάνω*, *λαβ*; *βένθος*, *βάθ-ος*; *λειχμάζω*, *λειχ*; così come la inserzione della *d* specialm. nel lat.: t e n d o=*τείνω*; v e n d o cf. *veneo*, e nel fr. *tendre*; *gendre*, etc. Dei modi assai somiglianti a quelli dell' albanese nell' uso della *d* e *ν*, si hanno pure nei dialetti italiani, come *annamo*=*andiamo*; *quanno*=*quando* (134): e al contrario lo sviluppo della *d* dalla *n* appare nel sicil. *sindi*, per *senne*, cioè *sene*, *sindi veni*, *se ne viene*, e nello stesso toscano volg. *'ndella*, per *nella*, *'ndel* per *nel*; ovvero la giunta della *n*, come nel napoletano *'ndove*, per *dove*; sicil. *menzu* per *mezzo*; e quale prefisso in *nésciri* sicil.=*escire*; *nabisso*=*abisso*, toscano, e *ninferno* =*inferno*, dove si hanno esempi simili all'alb. sic. *νήνdeρ* per il tosko *ἤνdeρ*, gh. *ἄνdeρ* più volte notato.—Ma la *ν* trovasi aggiunta anche dinanzi alle gutturali, come nel citato *τυγ-χά-νω*, in *μογγὸς*=*μυκ-ὸς* (Esich.), *muto*, del greco; e nel latino, *pango*, p a g, *tango*, t a g, e simili. Di ciò possono nell' albanese notarsi gli esempi *μούγγ-e*, *muto*=*μυκ-ὸς*, *μογγός*; *dραγγό-ι* (*-ούα*) = *δράκω-ν*; *σπαρήγγje*, anche nel gr. moderno *σπαράγγι-ον*, ant. *ἀσπάραγος*; *λjαγγό-ι*, cf. *λαγὼς*, gr. *λαγκόνι*=*λαγόνι* (Stier. n. 28.); *μουγγρίσ-e*, *io mugghio*, colla *ρ* parentetica per **μουγγίσ-e*, cf. *μυκάο-μαι*; *τρογκε λῖ-je*, e *τροκελί-ν'e*, *io picchio*, o *batto*; *μιέγγουλα* =*μjέγουλα*, *nebbia*, (Rh. 59.); *μαλεγγjέ-ιje*, *io mi commuovo*, *ho compassione* (*ἐλεῶ*), che a parer mio deve rapportarsi a *μαλακὸς*, *μαλακεύω*, *μαλακιάω* etc., (cf. anche *μελάγα*=*μαλάγα*) dall'idea di ammollire l'animo, e farlo inchinevole a pietà: **μαλεκjέ-ιje*=*μαλεγγjέ-ιje* (135). Quando non si volesse ammettere il passaggio della gutturale *γ* in *μ*; come nel rumeno, l a m n - a, *legno*, valdarsese, l ä m n e daco-rumeno (v. Ascoli St. Cr. p. 58). cf. it. l a l e g n a; nel vocabolo alb. sic. *γλούμσς-e*, o *γλούμσς-ιτε*, comune *γjούμσς-ιτε*, *κjούμσς-ιτε*, *κjούμσς-τε*, che significa *latte*, potrebbesi vedere l' inserzione della nasale, paragonandolo al greco antico rad. *γλάγ*, *γλάγ-ος*, *γλάξ*, comune *γάλα*, *ακτος*; ma la nasale

avrebbe preso il suono di μ per la modificazione della seconda guttu-rale da *γλούγκ-ς, (γλάκ-ς) γλουνκ-ς, γλούμτς, in fine γλούμσς-ιτε, -ιτ, col suffisso *τε*, come neutro (=γλούμτς-ιτ cf. *γλαγ-τ *γαλακ-τ) : si aggiunga l'esempio dell' alb. sic. *νήγκε*, *no*, =νήκε, o νούκε.

§ 96. Lo scambio fra due liquide nasali μ, ν, sebbene non sia normale, ha però molti esempi dal greco al skt., specialmente in fine dei vocaboli, come nelle desinenze degli accusativi in ν, skt. m, e in parecchie voci formate con tale variazione, come βαίν-ω rad. g a m, *ire*, ἡν-ία j a m, *ligare*; anche nel principio, νέφ-ος = m ê g h - a s, (v. Curt. II. 120, segg.); cf. alb. *νjέγουλ-α*=*μjέγ'ουλ-α*; gr. νύσσω=ἀ-μύσσ-ω, cf. alb. *νεσστέρ-ι*, *la lancetta*, quasi *νυστήρ : così l'avv. πρεμίς, *a faccia per terra*, col verbo πρεμίσε, *gitto* etc. (Rh.), *abbatto* in generale, *prostro*, *rovescio*, debbono credersi=πρηνής, πρηνίζω; quantunque Hb. che scrive περμβύς -τε, li ravvicini (secondo me fuor di proposito) a βούζε, e πέρ. Nell'alb. sic. si ha περμίς=πρεμίς. come nel gr. alb.—In quanto alla *b* in περμβύς si veggano le cose dette a suo luogo delle labiali.—Così ve ne sono esempi in altre lingue: fr. r i e n=r e m lat.; t e n - e b r a e lat., rad. t a m skt. (Curt. II. 35, 58, 121): ma più frequente e regolare sembra il passaggio della *m* in *n* per taluni dialetti rumeni, sia nel principio, sia nell'interno delle parole: f u r n i c e =*formica*; n i e l u, comune m i e l u, *agnello*, cf. μῆλ-ον gr.; n j u per m e u, cioè *mio* (Diez. I. 344), ed altri ne reca l'Ascoli nell'op. cit. a p. 58-9, 77.

Per l'albanese citerò qualche altro esempio di μ per ν, come θρόμ gh., e φρόν, per θρόν tsk. =θρόνος; ρέν-e gh., ρέμ-e tsk., *falso*, *bugiardo*; ρέν-α gh., ρέμ-ια tsk., *bugia*, *falsità*, (e r r o r lat.; ἔρρ-e *oscuro*, alb.? cf. anche ἐρεμ-νός, *oscuro*); σçεμ-τό-je, σçεμπτό-ιje, nell'alb. sic. σçεν-τό-νje, *io guasto*, *sfiguro*, participio i σçεν-τούαμε, *brutto*, *deforme*, gh. σçεμ-τοῦμε, e σçουμτοῦμ-e : σçεν-τό-ιje è probabilmente da riferirsi a σίν-ω, σιν-τός, σίν-της (136), come da πούν-e si fece πουνε-τόιje.

Ma la ν in fine degli accusativi sing. per l' originale m è comune all'alb. ed al greco insieme con altri simili fatti. Col cangiamento della μ in ν, anche iniziale, di cui si son veduti taluni esempi, può spiegarsi il pronome femminile νjά gh., *una*, uguale al νιά zakonico, per μία dal greco comune (Mullah Gram. gr. mod.); νέρι gh., 'νdέρι, e νjέρι, *fino*, (anche νjέρα, e dέρι) forse meglio scritto νjέρρι, o νέρρι, potrebbe ravvicinarsi a μέχρι coll'assimilazione o soppressione della χ, come nel tosko βjέρρι per βjέχρι, *suocero*; νόκρ-e, *piccolo*, alb. sic. a μικρ-ός (137) : il nome dέλε, *pecora*, supponendo una prima forma *νdέλε, o νjέλε, alla toska νdέλε, per la facilità già notata del passaggio fra d e ν, sarebbe ridotto al greco μῆλον, come il rumeno n i e l u.—La μ, e ν, congiunte in μν si trovano in μνία, μνίζα, *memoria*, *ricordo*, e μνημόρε-α, *monumento*, cf. μνεία, ma per lo più in fine, o nell'interno della parola, se ne sopprime una come in γρεμίσε e γρομίς, o γορρομίσε; cf. κρημνίζω, *io precipito*; θάν-e = θάμν-ος; σçτάμ-e = στάμν-ος, ovvero στάν-e; πρίμ-ι

πρόμνα. Certo non pare suono molto gradito all'albanese il gruppo μν, come neppure κτ, e πτ; di che si è detto qualcosa (138).

§ 97. La ν in albanese è soggetta spesso ad ammollirsi in νj=*gni* ital. dinanzi alle vocali, ciò che avviene ancora talvolta nella pronunzia greco-moderna: quindi si ha nell'albanese νjì gh. *uno*, νjè tsk., *ἕν-ς, ἕνα; νjέρι, o νjαρῖ *l'uomo*, ἀνήρ, n a r; νjὸχ, *io conosco*, cf. n o s c o, γι-γνώσκω. Per l'affinità poi fra i suoni νj, e 'νγj, questi non di rado si sostituiscono fra loro, p. e. in νjέρα, e 'νγjέρα, *fino*; νjίζε alb. sic. e 'γγjίζε, *presto*, cf. ἐγγύ-ς, *vicino* (si ricordi ἄφαρ gr. *subito*=ἄφερ alb. *vicino*); νjάιε scodr., 'γγjάλ-ε alb. sic., *io avvivo*, dall'adjett. γjάλ-ε, *vivo*.

Di un simile rammollimento della *n*, non mancano esempi nelle lingue greco-latine, come nell'ital. *ragno*, a r a n e a; *bagno*, b a l n e u m; *linea*, fr. l i g n e etc., o della sua soppressione, *istituto* =i n s t i t u t u m etc.

§ 98. Per un fatto molto analogo al detto ammollimento la ν talvolta diviene vocale ι, ossia questa le viene sostituita. La qual vicenda era, come è noto, frequente presso gli Eoli, πάις=πᾶς =*πάνς, παντὸς; μέλαις, *μέλανς comune μέλας etc.: per l'alb. si ricordi σείτ-ε =s a n t u s, s a n - c - t u s, μούιτα, da μούντε o μούνδε (infinito m e - m u i t, scodr.) già notati altrove. Ma i suoni ι, j, e νj, per una vicenda molto notevole, assai spesso fra loro si sostituiscono in albanese, specialmente dal ghego al tosko dialetto mod., e da questo al più antico italo-alb.; ad esempio ζόνjα, *la signora* tsk., fa ζόια nel gh. scodr.; tutti poi generalmente i verbi in *-gn* nel ghego del P. Da Lecce, -νjε, nell'italo, o greco albanese, fanno -ιjε (ιγ) nel tsk., ed ι nello scodr.

§ 99. Della μ, e ν, come suffissi, sarà detto parlando di questi. Ma la ν, particolarmente, si prefigge spesso in albanese, sia come preposizione ἐν=νε, sia come semplice rafforzamento, in modo speciale dinanzi alle labiali, e gutturali, e talvolta dinanzi alle dentali forti, e medie, e molti sono gli esempi che se ne sono recati finora, come 'γγρή-ιjε, 'μβά-ιjε, -νjε, 'νδά-ιjε, -νjε, 'μβλίθ-ε, 'γγjίπ-ε etc. Come semplice rafforzamento, che può ancora dirsi giunta inorganica, deve considerarsi p. e. in 'γγάχα, *donde*, per κάχα=κᾶ (κᾶ dor.=πῇ, o πᾷ); 'γκὰ=κὰ, alb. sic. *ciascuno*, rad. k a, scodr. κα-νjὶ, *ogn-uno*, *ciasc-uno*, gr. ἕ-κα-στος, (cf. anl. ind. ê k a - s, *uno*), e in qualche altro vocabolo.

§ 100. Ma la vicenda forse più notevole della ν in albanese è la facilità onde passa in ρ, e viceversa da questa proviene la ν. Questo passaggio è comunissimo, ed in molti casi regolare dal ghego al tosko dialetto; sicchè p. e. i nomi terminati in ν, o νία nel primo, escono in ρ, ρία nel secondo, i participii passati in -ουν, -ν di quello, finiscono in -ουρ, -ρ generalmente in questo. Così in moltissimi vocaboli il ghego ha ν nell'interno dove il tosko profferisce ρ: ἄνεζα gh., ἄρεζα tsk., *l'ape*, rad. prob. an skt., *spirare*, onde ἄν-εμος (159), e a n - i m u s (ovvero ἄρ, *oro*?); μενῖ =μερῖ etc. Volendo ricercare qual sia poi la liquida originale, si

si scopre che molte volte ambedue i dialetti hanno la ρ in parole che ponendo mente alle più antiche forme delle lingue indo-europee dovrebbero aver la ν: p. e. nell'adjett. *i ρί-ου*, *il nuovo*, fem. *i ρί-α*, od *i ρί-ja*, *la nuova* gr. *ὁ νέ-ος, ἡ νέ-α* (*νεῖ-ος*), skt. n a v - a s, lat. n o v - u s; probabilmente in *φρύ-ije, io soffio*, gr. *πνυ, πνεύ-ω, πνέ-ω*. Altrove si ha nel ghego ν, quando parrebbe dovervisi trovare la ρ, come in *ζάν-ι*, tsk. *ζήρ-ι, la voce*, gr. *γᾶρ υ-ς, γῆρ-υ-ς*, skt. g i r; *βλαζενίσς-τε* per il tsk. *βλαζερίσς-τε*, dove bene osservava il Bopp (op. c. p. 36), che la ρ ha profonda radice nel skt. b h r â t â r=gr. *φράτωρ*, lat. f r a t e r; *γἀν-e, largo*, tsk. *γjέρ-e, γjήρ-e*, cf. *εὐρ-ύ-ς*, skt. u r u - s, ant. ind. v a r u - s, e le particelle greche *ερι, αρι* (140) (Curt. I. 61-2, 311); *σςπνέ-τ-κε*, o *σςπενέ-τ-κ*, in tsk. *σςπρέ-τ-κ*, invece di *σςπρέκ-τε*: (*σπλὴν*) cf. *σπλάγχν-ον* (λ=ρ) *σπλαχ*, colla τ inserta nell'alb. rinforzativa, o suffissa (v. § 84.). Così per il plurale di molti nomi che prendono la desinenza *ρα* nel tsk., e *να* nel gh., fu bene osservato dallo stesso Bopp (p. 57 op. c.), che la prima si accorda colle forme greche in *ηρ=αρ, ηρε-ς*, etc., non già la seconda.—Al contrario il tosko ha spesso la ρ, dove secondo la etimologia esser vi dovrebbe ν: p. e. in *βέρ-α, il vino*, gh. *βένα*, o *βένα* cf. *Foῖνο-ς=οἶνο-ς, vinum*; *σςπάργαρ-e*, alb. sic. *specie di manto donnesco*, cf. *σπάργαν-ον* (diverso dallo *σκjέπ-ι, il velo)*; *δράκερ=δρέπαν-ον*; *δόκρ-α*, o *δόκερ-α, lo stinco*, o *la canna del braccio*, e *delle gambe=δόκαν-α*, o metatesi di *δόναχ-ς* (ξ): per il senso si paragoni *καλήμε, osso del braccio*, (v. § 50.): *γρούρ-ι, il frumento*, o *legume* in generale per *γρούν-ι* gh., cf. g r a n u m lat., il verbo gr. *γραίν-ω*, l'alb. partic. *γρἀν*, o *γρῆν*; *i τήρ-e, esteso, intiero*, gh. *i τάν-e*, cf. *τανα-ὸς, τείν-ω*, rad. t a; *βρέ-σ-τα*, o *βερέ-σςτα* (-ι), gh. *βενέ-σςτα*, o *βέν'σςτα, la cigna*, da *βένα, βέρα*; *λέρρ-e*, o *λέρ-e, braccio*, gh. *λάν-e=ὠ-λέν-η*.—Come nel gh. talvolta in opposizione della sua tendenza alla ν si trova la ρ toska: p. e. nel citato *i ρί-ου*, a cui si può qui aggiungere *βενέερ, fiele, bile*, tsk. *βερέερ*, cf. lat. v e n e n - u m (141); così nel tosko può trovarsi qualche esempio di ν per ρ originale: *γαβν-ἄρ, altiero, superbo, γαβνί-α, alterigia*, alb. calab., cf. *γαῦρ-ος*. Questa però non è che una rara eccezione, laddove comunissimo, e abituale al tosko di fronte al ghego si è il cangiare la ν nella ρ sia nell'interno, sia nel fine dei vocaboli. Se ne possono vedere molti esempi nella Grammatica di Hahn p. 16, oltre quelli già da me recati. Nondimeno siffatte variazioni non sono senza esempio nel greco e nel latino; di che citerò *δῶρ-ον* = lat. d o n - u m; *πλήρ-ης*=p l e n - u s; *μάρ-α* (142), m a n - u s; dove il greco mostra preferire all'uso tosko la ρ, mentre il latino conserva come il ghego la ν originale.

§ 101. Che la ρ in albanese sia non di rado parentetica, come si conosce del pari essere stata nel dialetto greco-eolico di Creta, si è altrove notato: si richiamino alla memoria, *di-ρ γjιμε=τίκ-τ-ομαι*; *φρασςούλι*, (*ja*) =*φασσοῦλι* gr. mod., *il fagiuolo* (v. § 78.); *βεσςτρόιje = βεσςτόιje*, *io*

osservo, *guardo*, cf. lat. visitô. — Un'altra proprietà della ρ da doversi notare è la facile sua trasposizione, ossia metatesi, nell'interno, o in fine delle parole (v. Hahn Gr. p. 17): così che ad es. tutti i nomi in ερ possono fare anche in ρε, δήνδερ, o δήνδρε etc.

Questa liquida inoltre si assimila facilmente le altre consonanti, in particolare le mute: p. e. in ἀῤῥέ-ιje, -νje; =ἀρκέ-ω (*εjω), *io basto*, *giungo*; ἀῤῥί-ου, *l' orso*, cf. *ἄρκ-ος, (ἄρκ-ιος) =ἄρκτ-ος skt. árksa-s; μάῤῥ-ε, *io prendo*, μάρπ-τ-ω; κjιβαῤῥίσ-ε, o κjεβαρρίσ-ε, *io governo*, *assisto*, *nutro*: κjεβαῤῥίσ-ου, alb. sic. *sta' sano*, cioè *abbiti cura*: cf. κυβερνά-ω; σκjεπάῤῥ-ε, *ascia*, σκέπαρν-ον; φου-ύῤῥε *il forno*, φοῦρνος (143). Ma in πjέσσε, o πιέσε, *parte*, la ρ sembra aver ceduto alla σ (cf. pars, φάρσ-ος), o piuttosto essersi perduta.

§ 102. La sibilante σ colle sue modificazioni merita ora il nostro esame. La σ si trova di rado in principio delle parole come equivalente allo spirito greco. Frai pochi esempi mi sovviene σίελ, o σέλ-ε=ἕλ-ω; σίπερ, o σίπρε=ἵπερ eol., ὑπὲρ comune, *super* lat. Qualche volta corrisponde pure alla ϑ, come presso i Dori specialmente della Laconia, o più raramente cede il luogo a questa, come si è veduto parlando delle dentali. Più spesso è cangiata in τ, nell' interno, o nel fine, e forse qualche volta in principio di parola; ma nell'interno, o in fine è certo e frequente questo passaggio. Difatti si adopra regolarmente in alcune desinenze dei verbi in ς, o σε, come φλάς, 2a, e 3a p. φλέτ (144) etc. — Ma è soprattutto da notare che l'albanese pronunzia volentieri σς= sci ital. per σ, o, σσ: p. e. σςὸχ, più volte citato; σςούμ-ε, *molto* avv. e adjett., cf. sam, sam-am skt., e σὺν=ξὺν preposiz., ξυν-ὸς adjett., per le forme primitive *σὺμ, *συμ-ὸς, o *ξύμ, *ξυμ-ὸς, e il lat. sum-mus (v. anche Curt. II. 120-21); σςκjάδε, -δι, (gr. mod. σκιάδι), *cappello di paglia*, o *di giunco*; σςτίζ-α *la lancia*, cf. στίζω; σςενδέτα =*sanitas*, *-tis*; σςερβέιje, *servio* lat.; σςέμβλ-ε, o σςέμελ-ε, verbo σςεμλέιje, *io somiglio*=lat. *similis*, cf. ὁμα-λ-ὸ-ς, ἅμιλ-λα, rad. samâ skt., ἅμα, *simul* (145) (Curt. I. 286); σςκό-ιje, *io passo*, *vado*: cf. σχέ-ω, in questo senso, a parere del Crispi; io però credo piuttosto doversi riferire a σχά-ω, σχά-ζ-ω, che vale, *io apro*, *faccio passare*, o *passo* (in senso medio), con altre analoghe significazioni, mentre per σχέω, *σχῆμι, l'alb. ha κάμε: σςκάς, -σε, *io sdrucciolo*, affine a σκάζ-ω, σκαι-ὸς etc.; σςόκj-ι, *il marito*, σςόκ-ου, *il compagno*, cf. soci-us; σςούα-ιje, *io spengo* =σοά-ω (Esich.), e σβέ-ω skt. çvas, *spiro* etc. (v. Curt. II. 146); e in fine delle parole: βέσς=οὖας, οὖς; μίσς, *carne*, cf. μῦς, *muscolo*, o *carne muscolosa*; cui forse è riferibile anche μουσςκε-νία, *il polmone*, -ρία; nel mezzo ἄσςτι, =ὀστέ-ον, skt. ashti; κερσςί-α, *la ciliegia*, κέρασ-ον; μάσςκουλ-ε=lat. mas, mas-culus; ἄσςπερ = asper, e il verbo ἀσςπερό-ιje; λjεσςό-ιje, *io lascio andare*, *libero*, cf. l'ant. λίσσο-μεν=ἐάσωμεν (Esichio) (e il lat. laxo?); μέσςα, lat. missa; μεσςό -ιje, *son grave*, *peso*, cf. μάζα, lat. massa, con altri moltissimi esempi.

§ 103. La σ non solamente semplice, ma anche compresa nella ψ soggiace facilmente al detto raddolcimento: p. e. in πσςέφ-ε gh., o φσέχ-ε tsk., *io nascondo*, cf. ψέφ-ας (Esich.) *oscurità*; πσςῖ-je, e φσςῖ-je, *io spazzo, stroffino* = ψή-ω, ψά-ω; πσςίκεζ-α (diminutivo) *la crisalide*, o *il bozzolo*, cf. ψυχ-ὴ, ed in altri esempi. Del pari la ξ risente spesso di questo vezzo albanico, ed in molti casi è profferita σς (146), come in ἀσςούγγ-ι, *il sego*, ἀξούγγιον, ὀξύγγιον; in ῥούσς, *uva*, ῥώξ, *acino d'uva*, *uva*; βόσς-τε, πύξ-ος; jάσς-τε, ἕξ-ω: in ἄσςκ-α, *la legna secca* gh.,=ἀξ-ὸ-ς *bosco*, maced. (Esich.), ἄσςε alb. sic. (Crispi op. c.p. 161); e con trasposizione degli elementi σκ, in βάσςκ (147) avv., cf. πάξ, è serbata distinta la κ, mentre in generale si fonde nel suono σς o τς, o si perde, come talvolta la π di πσς, di che sono chiari esempi τςίερ = σςίερ in luogo di σςκjίερ, più volte indicato; τςέφ=πσςέφ, φσςέχε; τςιρὶς, o τσιρὶς, *io gratto, raschio*, cf. ξυρίζ-ω, rad. ξύ-ω; σςῖje, *io trebbio*, cf. ψαίω, ψιὰ, ψιάζω etc.; σςερτῖνje alb. sic.=πσςερετῖje tsk., *io sospiro*, anche σςετῖje (Hh.) cf. ψείρω, ψαινύττω, e ψίθυρος, ψίθος con συρίττω; aggiungi σςιάι (scodr.) *io sospiro*.—La trasposizione testè cennata era frequente nell'eolico senza il raddolcimento della σ, onde σκένος=ξένος; σκίφος=ξίφος (148) etc.: e in albanese si ha σκjενία, *il paese straniero*, cf. ξενία; σκομολία alb. sic. per ἐξομολογία, *la confessione*, gr. mod.

Il suono σς molto gradito alla lingua albanese, corrisponde talvolta anche al doppio σσ greco, che pure cangiavasi in ξ, p. e. in διξὸς =δισσὸς, mentre e la σ sola, e la κ trovansi mutate in ξ, come nel citato ξύν=σὺν; ξυνὸς=κοινὸς; ἶξον beot.=ἶκον; εἴξασιν=εἴκασιν; κλαξῶ dor. =κλείσω. Le quali variazioni della σ, κ e ξ, ho qui notate perchè manifestano la parentela fra i detti suoni anche nel greco; donde avviene che in albanese, per la predilezione alla sibilante dolce σς, si trovino pure talvolta resi con questa. La ξ nondimeno si incontra in talune parole, quali ξὲς, -σε, *io batto, suono*, cf. ξί-ω; ξίστρ-α=ξύστρ-α greco, *la striglia, il raschiatojo*; ἄξεμε, *veloce, capace, degno*, ovvero ἄξε, ed ἀξί-α l'astratto, cf. ἄξιος, etc.; ἐξουσῖ=ἐξουσία, con qualche altra voce di più moderno aspetto.

§ 104. La σ iniziale può essere una lettera rinforzativa, ma le più volte ha valore di preposizione, e probabilmente l'origine medesima di ἐξ, come in molte parole italiane da e x lat. si fece *s*: p. e. *s-pando* da e x - p a n d o, *s-tendo* da e x - t e n d o, etc. Ora, per le vicende accennate dianzi, la σ suddetta è pure spesse volte pronunziata σς, e per la affinità che ha questo suono con τς=*ci* ital. non di rado si cangia in esso, come si è già altrove notato: p. e. σςπό-τjε, e τςπό-τjε; σςτάνε, scodr. *bestia*=τςτάνε, cf. κτᾶνος dor., κτῆν-ος comune; πάασςε, e πάτςε, etc. Che anzi la σ o σς, può passare facilmente per tutte le varie gradazioni della sibilante unita alle dentali (149), cioè, τς, τσ, δσ, δς, e ζς (v. Hahn Gr. p. 21., e Diz. p. 29 in nota). Alcuni esempi rimarchevoli della σ profferita τσ, sono τσίτ-ιμε alb. sic., *io mi sazio, mi*

nutro abbondantemente, τσίτ-ε in senso attivo, cf. σίτ-ος, σιτέ-ω,-εύ-ω; τσίπερ = σίπερ; τσφίν-α, *la bietta*, o σφύν-α, gr. σφῆν-ος; *dσάρρε*, avv. (=σύρδην), onde il verbo *dσαρρίς*, *strascino*, cf. σαρὸς, ciò che si spazza o strascina per terra, verbo σαρ-όω, e si ricordi la σάρισσα, *lunga asta* macedone; τσίτσ-α, *la mammella*=σίσ-α, già veduto. Sotto l'influenza della nasale la σ diventa *dσ*, in 'ndσίερ, *io tolgo, traggo, ottengo*, (scodr.) *dσίερ*, o, τσίερ, tolta la nasale prefissa, cf. σύρ-ω. Così avviene talvolta dietro la prepos. πὲρ =πὶρ alla σ ed anche a τς di prendere il suono di τσ, poco diverso da *dσ*; come in περ-τσίελ-ε, *io inghiotto*, e περ-σίελ, πρε-τσίελ, o περ-τσιελ-ε, *accompagno, do il congedo, mando via, perseguito* (scodr.): questi verbi si riferiscono al semplice σιελ già veduto (=σεῖλω), ed è notevole l'attico προσειλεῖν a questo proposito (Aristof. *Rane*, v. 730), *insultare, perseguitare*: nè gli altri significati sembrano disdire al valore radicale del verbo: περ-τσε-λjό-ιje, o -λjῖ-je, *io abbrustolisco*, rad. τσέιλ-ε, o τσέλj-ε, *io accendo, brucio*, già notato: εντσίτ-ε, o 'ντσιτό-ιje, *io ficco dentro, incito*, att., ed intr. *io mi accelero*, cf. lat. c i t o, i n c i t o; probabilmente anche τσόπ-ε (-α), *pezzo*, onde τσοπ-τό-ιje gh. scodr., *io spezzo*, non è diverso da κόπεον, *pezzo*, κοπ-ὴ, cf. κόπ-τ-ω, poichè della κ si è veduto altrove il cangiamento in τς, assai affine a τσ, di cui ora si parla.

I suoni *dσ*, e τσ, possono scambiarsi anche col ζ, de' quali è nota la cognazione: *ζjέδε*, *giogo*, cf. ζυγ-ὸς, skt. j u g a m, che fa ancora *dσjέδε*; da *i* ζί (150), *nero, infelice*, femin. *i* ζέζ-ε (α) (cf. οἴζὺ-ς, οἴζυ-ρ-ὸς) si forma il verbo 'ndσῖ-ηje alb. sic., ossia 'ndσῖ-je (Hahn ντζῖγ), *io annerisco*; 'ndσῇ ('ndζῇ), gh. 'ndτὲν', *io capo, comprendo*, dal semplice ζῇ, ζᾶ, ζάν' gh. (v. § 152 note), *io prendo, abbraccio, incomincio*, ossia *imprendo* etc., *concepisco* (delle femine); λούτσ-ε (α), *piccolo stagno*, o *palude*, od anche *pozzanghera*, e secondo Hb. Diz. *fango* (cf. lat. l u t - u m, -u s, gr. λῦ-μα, -θρον, λούω), si fece probabilmente da λούτε-ζα; ed altri esempi comprovano la fatta osservazione.

§ 105. In quanto alla ζ greca (composto di *σd*, o *dσ*), essa nasce molte volte da *g'*, o *j* skt., come nel greco, così nell' albanese, dove si ha non di rado invece della γ greca (151). Sono parimente accertate le relazioni fra la ζ e la *δ*, o *δj*, e *γj* primitive (v. Schleicher 177, 189 etc., Curtius II. 190, segg: cf. § 118.). Gli esempi non mancano; ma relativamente all' albanese fa d'uopo ricordare la facilità con cui tutti i suoni, che io direi *sibilo-dentali*, si scambiano fra loro: così d h â r a s, o g i r, è γῆρ-υς gr., ζῇρ-ι alb.; la rad. g' i v, g i a u, diede *γjά-ω *δjά-ω, ζά-ω, (alb. γjᾶ-λ); d i v, d i a u s, *δjεύς=ζεὺς, διὸς, a cui forse dee riferirsi l' alb. ζό-τε, *Dio*, e *Signore*; j u g a m =ζυγὸς, alb. *ζjέδε*, e *dσjέδε*; probabilmente ζόῤῥ-ε, *budello*, dee riferirsi alla radice j u, *legare*, onde il greco ζώ-νη, ζω-σ-τὴρ etc., per similitudine; *dσῇ*, e *dσᾶ* gh., o *dσάν'ι*, *io conosco, apprendo, vengo a sapere* (diverso da *ζῇ*, *ζᾶ*, *prendo*, e da *'ndσῇ*, *io contengo*), al skt. g' a n=γνο, γνόω gr.;

ghar-ma-ś, *calore*, ζjάρ-με alb.; jes-an skt., gr. ζέ-ω=ζjέ-τjε alb.; δέρη=ζέρη, *collo, cervice* gr. mod. ζέρκος, e σδέρκος, alb. δσέρκ-ου; così le voci ζαπε-ρī, *piega*, ζαπε-ρό-τjε, *io piego;* ζαπε-τό-τjε, e ζαπό-τjε, *io mi impossesso, usurpo, conquisto*, possono riferirsi alla radice δάπ di δάπ-τω, δαπ-ανά-ω, skt. dâp-ajâ-mi, *divido*, etc.; ζορκὰς =δορκὰς, *capriuolo*, alb. σορκάδ-ε. Dalla σ semplice si passa talvolta alla ζ fra vocali: e ciò è regolare nelle uscite dei nomi dallo stato indeterminato al determinato, come altre volte si accennava: μαρὰς, -άζ-ι, *malattia, tisichezza*, cf. μαρασ-μὸς; βρές, βρέζ-ι, *il cingolo;* nei plur. come γέρ-ες, -εζιτε: e nell'interno in μεζdίτα, μεζνάτα, *mezzodì, mezzanotte*, dal semplice μέσ-ε, *mezzo* (cf. μέσι, *la vita*, o il mezzo del corpo): nel v. περ-ζίε-τjε, e περ-τσίε-τjε, *io agito, rimescolo*, cf. σείω, περι-σείω, se pure non si ami meglio riferirlo a ζίε-τjε, *io bollo*, ζέ-ω, per similitudine. Da questo verbo coll' induramento della ζ in δσ per effetto della nasale sembra derivato 'νδσή-τjε, o 'νδσέν'-τjε gh., *io arrovento*. La ζ pare divenuta σ in περ-σιάσε, *io tiro a misura, allivello*, dal semplice ζιjάσε (=ζυγιάζω gr. mod. da ζύγι-ον) con sincope notevole.

§ 106. Fra i suoni *sibilo-dentali*, o ad essi affini, debbono ricordarsi ancora *gi* ital. =δς, e *j* francese =ζς, i quali talvolta nascono in alb. da τς, σς, e simili: p. e. δςέτε=τςέτε *tribù, gente*, cf. coetus; δςάσς-ε alb. sic., *io spoglio* = gh. σδάσς-ε, e tsk. σβάσς-ε, o δςβάσς-ε (v. Hh. II. 138.), da βάσς-ε, *io vesto*.

Nel gh. e tsk. mod. non è raro il suono ζς per σς, o ζ: es. περ-ζςίσε, *io arrostisco*, cf. ζίε-τjε; ζςούρ-ι, e σςούρ-ι, *arena, ghiaia*, cf. σκῖρ-ος, (che forse potrebbe aver che fare con σαρ-μὸς, o con ξηρ-ὸς, come crede il Dorsa St. Etim. p. 26.); ζςύε-τjε Tyran. (soppressa la ρ, e compenetrata la κ nel suono ζς, come accade in τςίερ, per σςκjίερ) o ζςκρύε-τjε gh. da σςκρύε-τjε = σςκρίε-νjε alb. sic., *io lordo, insudicio*, χρί-ω, χραίν-ω. Così, attesa l'affinità fra ζ, e ζς, il verbo ζςύς, *io tuffo*, =ζύ-σε, apparisce non diverso da δύ-ω (ζ=σδ): essendo frequente nell' albanese la prostesi della σ, o σς rinforzativa, si potrebbe infatti supporre *σ-δύ-ς, o *σς-δύ-ς, e poi ζςύ-ς, -σε=δύ-ω, -σω, ma senza il bisogno della dª. σ, la ζ e δ si sostituiscono molte volte, e quindi ζ vien profferita facilmente ζς: ricordisi ζέρη =δέρη; φράζω =φράδ-j-ω; ζεὺς =δjεὺς, ed altri simili esempi, specialmente δυγόν = ζυγόν skt. jug-am; ζάπεδον =δάπεδον: tanto più che nel caso nostro si riconosce δύ-ω da una radice ju skt. (v. Curt. II. 205-6). Si riporti anche il sopra citato ζαπετό-τjε=δάπτ-ω.

§ 107. La σ, o ς nelle uscite dei nomi, sebbene comunissima nel greco non meno che nel skt. e nel latino, era però, come è noto, poco gradita ai Dori specialmente lacedemoni, i quali più volentieri la cangiavano in ρ. Nell' albanese si è veduta la ς anche finale in alcuni pronomi, o nomi mutata in σς, poichè la desinenza in ς è caduta in disuso come nell' italiano rimpetto al latino. Quindi la mag-

gior parte delle parole, che finiscono in ς, sono tronche, o possono ricevere l' *e* muta in fine. Ma forse deve riconoscersi in alcune voci albanesi una traccia dell'uso dorico di finirle in ρ invece di ς (152): p. e. in *χέκουρ* paragonato a *χαλκὸς*=**χέλκορ*; *σκλέπουρ*, *zoppo*, cf. il basso lat. c l o p p u s donde il fr. c l o p p i n; fs. in *bούρ*, *vír* cf. *φὼς*=*φὼρ*. Taluno potrebbe ancora credere ad una reminiscenza dell'uso anzidetto nei participi passati albanesi in *τουρ* (del tosko), che molto sembrano accostarsi ai greci verbali in *τος*, **τορ*, lat. t u s: p. e. *σκρούε-τουρ*, o *σκρούαι-τουρ* =s c r i p t u s (s c r e h-t o umbro), *γραπ-τὸς* gr.; *βαρέι-τουρ*, *βερέι-τουρ* cf. *ὁρα-τὸς*, e simili; quantunque non possano probabilmente ritenersi per identici, o della medesima origine, i suffissi *του-ρ* alb., *τό-ς*, gr., t u-s lat., quali appajono a prima vista (di che si tratterà a suo tempo). Ma la uscita ρ, *ρε*, dei partic. alb. deve attribuirsi al cangiamento della ν, in ρ, tanto grato ai toski.—La σ, o *σς*, iniziale qualche volta si vede soppressa: p. e. in *κjóιje* = *σγjóιje*; probabilmente in *κjέπρ-α*, *il travicello del tetto* (cf. *σκέπη*); *κjιπάλ-α*, *la palpebra*, che io credo della stessa origine, *σκεπ*, s k a p, *coprire*.

§ 108. Come si è notato della ξ che soffre talvolta la trasposizione dei suoi elementi, così avviene anche alla ψ: cf. eol. *σπέλλιον* =*ψέλλιον* etc. In albanese ve n'è qualche esempio certo, come *σποβίς*, alb. sic., *io muoio* (delle bestie), in altri dialetti *ψοφίς*, più simile al greco *ψοφέ-ω*, che nel volgare ha l'indicata significazione: prob. *σκελάκα*, *colpo di mano, schiaffo*, cf. *ψαλάσσω*=**σπαλάγ-ω* (gr. mod. *γω*=*σσω*, come *φυλά-γω*, *-σσω*). È ancora notevole che ψ nasca talvolta da *ανς* od *ενς*, tanto in albanese, quanto nella pronunzia greco-moderna, siccome aveva notato per il greco anche Curtius, II. p. 186., *παυθέψω*=*εύσω*. Così vi ha *'γγjέψ-e*, o *'γγjέψ-εμε*, *io gusto*, *γεύ-ομαι*, *γεύ-σ-ομαι*; *ζέψε-κjε* (Dorsa St. Etim. p. 59) =*ζέψ-e*, *-ιje*, *io aggiogo*, **ζεύ-γω*, *ξω*, sopprimendo la κ, o γ; *πάψ-εμε*, =*παύ-ομαι*, *παύ-σ-ομαι*, *io mi riposo*: e ciò mentre la ψ greca si è nell' albanese veduta sciogliere talvolta in *πσς*, o *φσς*, e *μσς*, o ridurre a *σς* (soppressa o mutata la labiale), come nel verbo *πσχέχ*, *φσχέχ*, *μσχέχ*, o *μτχέφ*, e *τχέφ*, *io nascondo*, e nell'avv. congiunto *πσχέχας*, *φσχέχας*, *τχέφας*, *di nascosto*, analoghi all' ant. *ψέφας* =*σκότος*, *oscurità*, onde *nascondiglio*, etc., o talvolta dar luogo ad altro suono fra i *sibilo-dentali*; p. e. in *δσέγ-α*, *δσεγόιje*, o *τσέγ-α*, *-ὁιje*, =*ψέγο-ς*, *ψέγω* (v. Rh. p. 58): così l'adjett. *δσάθουρε*, *scalzo*, deriva dal verbo *δσάθε*=*σ-βάθε* (*βαθ*=*παδ*), cf. *εμ-βάθε*, previa la σ privativa (*σβαδ*) quindi *σδ* =*πσ* divenuto *δσ*, *δσάθουρε*=*σβάθουρε* (Hh. *dζβάθ*=Rh. *dζάθ* verbo); *τσόφε* in gh. =*ψοφ-ίω*, ital. alb. *σποβίσε*, *ψοφίσε*.

§ 109. Un articolo molto importante della fonologia greca, e quindi dell'albanese comparata a quella, si è l' aspirazione iniziale che fu indicata nel greco meno antico collo spirito aspro, o lene. Allo spirito corrispondeva, come è noto, il digamma detto eolico *F*, ovvero la H, segno di aspirazione pei Latini. Ed ambedue gli accennati segni

trovansi nelle antiche iscrizioni: in alcune almeno delle quali F sta in luogo dello spirito lene, e H dell' aspro, non senza molti esempi di sostituzione fra l'uno e l'altro carattere spirante (153). Ma queste aspirazioni greche rispondono per lo più alla *j* originale delle lingue indo-europee, non punto serbata fra gli Elleni, o alla sibilante *s*, o a *v*, o al gruppo *sv* dell' ant. ind., in una parola alle lettere spiranti (v. Schleicher op. c. I. p. 179-84, ed altrove). D' altra parte a *F*, H, *j*, trovasi in molti casi nel greco sostituita o una vocale come υ, ι, ε, ο, ου, sia in principio, sia in mezzo delle parole, ovvero una consonante, quali β, γ, δ, ed anche μ, a seconda specialmente del genio degli svariati dialetti ellenici. Delle quali vicende lungamente, e con profonda erudizione tratta il Curtius II. a pag. 135 segg. op. c. — Ora l' albanese che in molte cose vedesi partecipare degli antiquati dialetti greci, ed accostarsi sovente più di questi alle prime lingue indo-europee, l' aspirazione iniziale di cui si parla è variamente resa. In moltissimi casi trovasi il digamma, *F*, profferito β (all' uso greco-moderno =*v* ital.), che era probabilmente il suono più comune del digamma eolico (154). Ma poichè le aspirazioni si dimostrano facilmente inclinate a divenire consonanti propriamente dette siano gutturali, o dentali ed anco labiali, così di tali variazioni si hanno prove nell' albanese.

§ 110. Del digamma in principio di parola reso per β se ne ha il maggior numero di esempi, tanto per il lene, come nel lat. v i d e o = εἰδέω, quanto per l' aspro: *βόγελε*, *piccolo*, **Fόγιλ-ος*, metatesi di ὀλίγ-ος; *βjέρε*, *βέρε* e *βᾱρ-ε*, *io sospendo, appendo, attacco*, cf. αἴρ-ω, αἰωρέ-ω; *βjέτ-ε*, *anno*, *Fέτο-ς*, ἔτ-ος; *βάλj-ε olio*, =*Fέλαι-ον*, ἔλαιον, ἐλ, mentre in οὐλῑ, *olivo* (ἐλαί-α moderno ἐλῃ-ά) si trova οὐ per *Fε*, *Fα*, e parimenti, in οὐσςκέ-ιjε (οὐσςκjίε-ιjε), *io nutro*, *ingrasso*, cf. lat. v e s c o - r, come è stato altrove notato: *βαρέ-jε*, o *βερέ-ιjε* = *Fορέω*, ὁρά-ω; *βάπ-ε*, *calore*, cf. ἅπ-τ-ω, *accendo*; *βέεν-ε* = *Fοῖν-ος*; *βάρφερε*, o *βόρφενε* (155) = *Fόρφαν-ος*, ὀρφαν-ὸς; *βέ* o *βόο* =ὤβεον = ὠὸν, *Fῶ-ον*; *βέρbερ-ε*, cf. ἔρεβος, *oscurità*; *βεσςτρόιjε*, ἱστορέω? (156); *βέρ-α*, *la primavera*, *l'està*=*Fέαρ*, ἔαρ; *βjέχρ-ε*=ἑκυρ-ὸς; *βέσ-ε*, o *βέσσ-ε*, *costume* (157), gh. scodr. cf. ἦθ-ος, ἔθ-ος (σ=θ)=βέθ-ος, o *Fεθ* orig., cf. εὐέθηκα=εἴωθα (Esich.) (v. Curt. I. 216-17); *βέπρ-ε*, *opera*, o p u s, e r i s, skt. a p a - s; *βάπεκ-ε*, *povero*, cf. lat. v a p p a, od o p u s = *v o p u s, *bisogno*? Il digamma segnato sopra la ρ iniziale gr. vedesi nello stesso modo reso per β: in *βρά-ς* =ῥάω, *Fρά-ω*, ῥαίω; *βράπ*, *βρέπ*, *pronto*, e *prontezza*, *rapidità* etc. cf. ἅρπ=ῥαπ, con il lat. verbo r a p - i o, ed il greco ῥέπ-ω; così nell' eol. si ha *βρόδ-ον*=ῥόδ-ον, *βελέν-η*=ἑλέν-η etc.

§ 111. Ma la β è una labiale affine alla *b*; e, come si è veduto, l' una e l' altra stanno in albanese per la β gr.; quindi è che anche la *b* si trova in qualche parola in luogo del digamma: p. e. (a mio credere) in *bī*, o *bί-ρ-ε*=βυῖ-εὺς ὑῖ-εὺς, ὑῖ-ὸς, (158), plur. alb. *bīj-ε*=ὑῖέ-ες;

bpéx-e=βράκ-η, cf. ῥάκ-ος; *bpéγ-e, rupe,* di cui si dirà più sotto; *bpéζ-e, cinto,* ῥέκ-ος (Esich.)=ζῶμα (κ=γ=ζ); *bjéῥ-e, io perdo* da paragonarsi ad ἔῥῥ-ω, eol. βέῥῥ-ω, onde βέῥῥ-ης (Ahrens dor. 46., Hoffmann, Quæst. II. 38, presso Curt. II. 154) in senso causat. (159), più probabilmente che a πέρθ-ω=p e r d o lat.; *bpéθ, -θe, io salto,* che può bene riferirsi a ῥᾳδ, 'ραδ-ινός, *agile*, etc. eol. βράδ-ιν-ος, (meglio che a βράσσ-ω, βράζ-ω); si paragoni il partic. alb. *bpéδ-ουν-ι* gh., a βράδ-ιν-ο-ς. Altre volte, e spesso il digamma, o lo spirito aspro segnato sulla ῥ iniziale produce in albanese il rinforzamento di questa consonante, che suona come ρρ doppia, ed è da me indicata collo spirito, laddove altrimenti il suono è dolce: p. e. *ῥjéθ* = ρρjéθ (Hh.); *ῥούα-ιje guardo, salvo*=ρρούα-ιje; *ῥό-ιje*, o, *ῥό-νje*=ρρό-ιje, *io vivo, sto sano,* cf. ῥύ-ομαι, ῥώ-ννυ-μι; non così ῥῖ, *i ῥῖ, il nuovo*; *ῥέε, nuvola leggera*, determin. *ῥέ-ja*, simile ad ἔρα, od ἔερα, *l'aria, il vento,* cf. ἀήρ, ἦηρ che hanno anche il senso di *nebbia*: *ῥέε, pensiero*, col verbo *ἐῥέε-νje* alb. sic., o *ῥέε-νje, io sento, avverto, mi accorgo*, debbono secondo me, riferirsi ad *ἐ-ῥέ-ω*, *ῥέ-ω*, cui probabilmente si attiene il lat. r e o r.

§ 112. La *f*=φ in luogo dello spirito sulla ῥ si vede nel lat. f r i g u s, cf. ῥῖγος, gr. *F*ρῖγος; f r a n g o, *F*ράγ, ῥάγ, ῥήγ-νυ-μι, alb. *ῥάγ-e*, o *ῥάχ-e*, per *io batto.* Dalla stessa radice nell' eolico si ha *F*ρῆξις (Ahrens 33) =ῥῆξις, e βρῆσσα nel dialetto lesbio, che significa *promontorio*: βρῆσ-σα=*βρήγ-ja, (come ῥήσ-σω=*ῥήγ-jω) trova l'alb. *bpéγ-ou bpéx, rupe, collina,* che gli corrisponde; e probabilmente anche *bpénje, costa* di monte, o *fianco*, e *costa* umana, *bpi-νja* = *bpi-ja (per *bpiγja*) come *ζό-νja*=ζό-ja.—Di esempi colla φ iniziale per il digamma può ricordarsi il già notato φουκj-ία, *forza*, ὀλκή, od ἀλκή, ἀύκα cret. o *F*αύκα; *i φετίτ-e, il vero,* alb. sic., che sembra un abbreviazione di φετί-τε-μ-ι =(*F*) ἑτή-τυ-μ-ος, (*F*) ἑτε-ὸς; φρίκ-e (α), *paura, orrore*, in alb. che non è diverso dal φρίκ-η ellenico, ma si può osservare che ambedue sono forse di egual radice a 'ρίγ-ος; così trovasi in greco φέσπερε=ἕσπερε per *F*έσπερε, lat. v e s p e r; σφί=ἑ, skt. s v a; σφῶ=vos lat., orig. t v a (Curt. II. 174-5), essendo indubitata la parentela fra i due suoni φ, e *f*, per loro natura. Prova ne sia tra gli altri il vocabolo alb. φκjίνj-α, *il vicinato*, φκjινόιje, *io sono vicino.*

§ 113. Attesa l'affinità della π colle labiali aspirate, onde si veggono non di rado sostituite fra loro, come si è dimostrato, appare che πῦλ-e, alb., *selva.* o alb. sic. πίελ-e, πῖλ-e, debbasi mettere insieme con ὕλ-η, *F*ύλ-η; probabilmente l' alb. greco ποάρ-e, πουάρ-e, alb. sic. που-γ'-άρ-e, *favola, racconto,* è da riferirsi ad ὄαρ-ος. Qualche simile esempio di π=*F*, s' incontra difatti nei dialetti dorici come notava Curt. II. 176. πάξος=ὄαξος, e *F*άξος; πόλχος, cretese, =ὄχλος. Per π=φ sonovi poi anche altri non rari esempi come σφόγγ-ος =σπόγγ-ος, ἀμφί ἄμπι eol., ἀμφιέσαι =ἀμπίσαι lacon., oltre le mutazioni regolari nella formazione delle parole.

§ 114. Sebbene lo spirito fosse di frequente un supplemento alla sibilante originale, o semplice o unita in *sv*, pure in greco si ha talvolta anche la σ per lo spirito, σέλ-ας cf. ἕλ-η, σελ-ήν-η, ἑλ-έν-η, rad. svar, *lucere*, (Schl. I. 181); σεπτὰς = ἑπτὰς; σήθω=ἤθω; e nel lat. in parecchie voci: *serpo*, =ἕρπ-ω; *sex*, =ἕξ; *sal*, ἅλ-ς, etc. In albanese si trova poche volte come in σίελ, σέλ =ἕλ-ω; σίπερ =ἵπερ eol., ὑπὲρ; σά-je, σέ=ἅ, ἥ, ὅ skt. sa: nel nome σανό-ι, (-ούα), *il fieno*, vedesi la spirante dove il lat. ha *f*, fenum. Nel nome ζάλ-e, *lido del mare*, indi *ghiaia* (Hahn) si avrebbe ζ=σ, =', di ἅλ-ς, sal, quando non sia meglio da riferirsi ad αἰ-γιαλ-ός (γj=ζ); qui è pure da ricordare il ζάλη greco, *agitazione*, col verbo gr. mod. ζαλίζ-ω, che ha il corrispondente albanese ζαλίσ-e, *disturbo*, *stordisco*, col nome ζαλ-ῖ, -ία, *la vertigine*, e il derivato ζαλνίσεμ-e, *io vado errando*, come stolto (ζαλίσεμε). In qualche parola la *s* originale, che nel greco è divenuta spirito aspro, nell'albanese si è conservata raddolcendosi in σς, p. e. σςεττά-τε per σεπτὰ=ἑπτὰ skt. saptan; e forse σςῖ, *pioggia*, cf. ὕ-ει, rad. skt. su.

§ 115. L'affinità esistente fra *v*=*F*=', e le gutturali, specialmente γ=*g*, è un fatto provato da esempi in tutte le lingue greco-latine, ed in altre ancora, sì che uno dei sostituti al digamma viene considerata la γ (Curtius II. 171, segg.). In prova si possono ricordare γέμμα =*F*έμμα, e γῆμα eol., *veste*, per ἔμμα=ἕσμα, ἱμά-τιον, rad. ἑς, ἕν-νυμ-ι, skt. vas; γέντο eol.=*F*έλετο, ἕλετο; γάδομαι eol.=ἅδομαι dor., ἥδομαι; e nell'interno ἀγάτημαι =αὐάτημαι, da αὐάτη eol.,=ἄτη: ἀγάτημαι, quindi significa βέβλαμμαι (Ahrens p. 55. Curt. II. 173.). Ora in albanese la γ, o γj, sostituita a *F* è piuttosto frequente, di che sono esempi γάζε; γεζόιje; γjίμεσε=ἥμισυ-ς; γεκόιje, *io risuono*, *canticchio*, *emetto rumore*, ἠχῶ; γαιδοῦρ-e=γάϊδαρ-ος gr. mod. *asino*, cf. ἀείδαρος (v. Stier, Alb. Thiern. n. 39.); γελά-τε, *lungo*, cf. ἑλα-τός, col verbo 'γγελᾶ-νje, alb. sic., *io allungo*; cf. ἑλάω; γjάσς-τε=ἕξ, *sei*, skt. shash; γjάλεπι, *il burro*, *il grasso* (cf. ἄλειφα, Ηάλειφα), anche jαλπε, (Rh. 14. λ. 57.) =jάλεπε; γjάρπ-ερ, cf. ἑρπε-τόν, skt. sarpas. Da alcuni di questi esempi (γjάσςτε, γjάρπερ) si scorge che la *s* originale, divenuta prima spirante dolce *j*, si condensò poscia in γj nell'albanese (cf. γjούικου, γjύκου, con =judex lat.; prob. γjέρι, *minestra*, con jus, -ris) mentre nel greco passò alla aspirazione più leggiera dello spirito. Così facilmente si spiega la presenza della γj=γ, iniziale in molte parole albanesi, invece dello spirito o del *F*, e quindi per la naturale affinità delle gutturali si vede come in taluni siavi κj, o κ, per γj, o γ, ad esempio in κjάσσεμε, *io mi accosto*, ἄσσομαι, ed ἄσσον εἶμι; κjάφ-e o κjάφφ-e, *collo*, *cervice*, αὐχ-ήν, αὔφην, od ἄμφην eol. (Ηάμφην); κράχ-e, *spalla*, *dorso*, ῥάχ-η, *F*ράχ o Ηράχ-η. Taluno crede che il greco κέλευθος si possa riferire ad ἐλεύθω per la protesi della κ: la prefissione infatti delle gutturali γ, κ, sembra trovarsi in altri vocaboli come γδοῦπος, δοῦπος, κνέφας, νέφος, quantunque sia diversa su ciò l'opinione dei moderni

linguisti (v. Curt. a queste parole.) Del resto anche i dialetti italiani ci offrono degli esempi di gutturali prefisse, come *ghera* venez., per *era*; *gamu*, sardo, per *amo*; *grapu*, sicil., per *apro*; ed in alcuni vi si incontra pure la *b* come nel sardo *bocchire*, per *occidere*; *bessire*, per *escire* (160); e nella lingua scritta si hanno esempi della φ mutata in *gu*, o *g*, come da v a s t a r e, *guastare*; da v a d u m, *guado*; da v u l p ę s, *golpe*=*volpe*.

È noto che il digamma si faceva spesso sentire anche nell'interno delle parole fra due vocali, come si è accennato poc' anzi, specialmente dagli Eoli: ὄϝις=ὄϊς, lat. o v i s; ἀϝηρ=ἀήρ; ἀνάτη=ἀάτη, ἄτη; νάϝος=να-ὸς, n a v i s, il celebre κα-νάξαις di Esiodo; ἀγάτημαι=ἀάτημαι, ἀϝάτημαι. Ora nell' albanese pure se ne ha qualche esempio come in καβάνε alb. gr. per κὰ-ἄνε, *dalla parte*; ὀγγί-τς-ι, *la pecora domestica*, ὄϊ-ς=ὄϝι-ς=*ὄγι-ς; il citato alb. sic. πο-γ'-άρε per l'alb. gr. ποάρε; la notevolissima voce ἀγόιje gh., *io aggiorno, fo giorno*, che suppone il nome ἀγό, *giorno*=ἀϝώ-ς=ἀγώ-ς, ἠώ-ς (161). Si ha β=ϝ ancora probabilmente nei perfetti in βα. Colla χ fra due vocali noterò κάχα per κᾶ=κάα avverbio di luogo.

§ 116. E poichè in sostanza il digamma era una aspirazione, che in lat. assai volte, come si è avvertito, viene indicata colla H, cf. Heros =ἥρως, e nelle stesse iscrizioni greche (H), non può far meraviglia che si trovi reso talvolta per χ nell'albanese, ancora che non vi siano forse in greco esempi di tal fatta. Con la χ iniziale per lo spirito sono da notarsi χέλκ-e, o χέλκj-e, *io tiro* alb. sic. ἕλκω=Hέλκ-ω; χίπ-εμε, *io salgo*, e χίπ-e o χύπ-e, *io sollevo*, cf. ὑπ-ὲρ. La medesima aspirata si trova in qualche vocabolo, che in greco ha solo lo spirito lene come χέιλ-e=ἧλ-ος, *ferro sottile e lungo* (in alb. *spiedo*, in greco *chiodo*); χί-ϑe, o χῖ-νje, alb. sic., *io entro*, cf. εἶμι, ἰέ-ναι rad. j â m, skt. j i - j â - m i (v. Curt. I. 569), *io vado*; χίρρ-α, *il siero*, ὀρρό-ς, e quindi il verbo χιρρό-σ-e, *m'inacidisco*, o *vado a male*, del latte, formaggio, etc. skt. s a r a-s; e tra una forma e l'altra delle stesse parole albanesi, come οὔνje e χούνje; ἀρρῖ-je e χαρρῖ-je, alb. sic. ὀρ.ίε-νje, ἀρρέ-ϑje *ἀρκέ-jω. Quanto poi al rinforzamento di già accennato dell'aspirazione lene in aspra se ne hanno molti esempi anco in greco: ἕτος paragonato ad ἔτος; ἴσος =ἶσος etc., specialmente nel dialetto attico (v. Curt. II. 256): e nella iscrizione locrese già indicata vi è l'esempio di Hάγειν ossia ἄγειν=ἄγειν; così all' opposto gli Joni preferivano il lene in αἰμύλος=αἱμύλος; ἄμμες=ἡμεῖς, etc. (Curt. II. 258.).

§ 117. Si è veduto che lo spirito della lingua greca non di rado sta in luogo della *j* originale spirante, come in ὑμεῖς, skt. j u s'-m a-t; in ἧπαρ, lat. j e c u r, skt. j a k'r t; in ὥρα, *stagione*, poi, *ora*, baktr. j â r e, *anno*, alb. χέρα, *ora, volta, tempo*; ἅ, ὅ, skt. j a, j i; (v. Schleicher 180, ed altrove). Abbiamo anzi già notato che in albanese si fa molto uso di questa sibilante iniziale, che talvolta corrisponde

alla *j* originale, e quindi allo spirito del greco, od aspro o lene, per la loro non rara sostituzione: p. e. in *jé-τσ-e*, *io cammino, vado*, alb. sic., si riconosce la rad. jâ, od i skt. accresciuta di una dentale, come in ἰ-θ-ύς, ἴ-τ-ης, paragonato ad ἰ, εἶ-μι (v. Curt. I. 369); *joũ*, già veduto, j u s-, gr. ὑ-, Ηυ-μεῖς, *οὔσ-μες=οὔμ-μες beot., primitivo *jούσ-μες; *jíκ-e*, *io fuggo, vado, parto*, ἴκ, εἴκ-ω, ἱκ-νέομαι, rad. orig. *Fικ*, cf. eol. γῖξαι =χωρῆσαι (Idem I. 105., II. 227-8), a cui può riferirsi anche l'alb. nome βίκ-ου, *il ponticello, viottolo di passaggio, cavalletto; jὲς, io abito, dimoro*, ha la *j*=*v*, dell'orig. v a s, rappresentata in greco dallo spirito nel nome ἄσ-τυ=*Fάσ-τυ*, skt. v â s t u s, *domus* (v. Curt. I. 175) (162); *jάσ-τα*=ἐκ-τὸς. Per *jé-τσ-e* e *jíκ-e*, italo-alb., nel gh. e tsk. si dice ἔτσ-e, ed ἴκ e senza la spirante iniziale. Ciò che suole accadere in altre parole ancora, e ne indica le variazioni a cui soggiace nella stessa lingua schipica la detta spirante iniziale; donde più facilmente si comprende come in moltissimi casi niun segno dello spirito greco si avverta, e le parole abbiano principio da una semplice vocale, mentre in altre sembra divenuto una spirante, o un' aspirata il semplice spirito lene dei Greci.

§ 118. Ma un' altra vicenda dell'apirazione originale è degna di particolare menzione nella lingua albanese comparata alla greca, ed alle altre della stessa famiglia. Si è infatti accennato come la *j* dia luogo facilmente allo sviluppo di γ, e δ, non meno che di ζ, e per la affinità collo spirito si son vedute la γ, e la ζ specialmente, assai spesso prenderne il luogo. Qualche esempio della δ si è ancora notato, la quale se nel greco classico non è tanto frequente come iniziale sostituita alla *j*, o allo spirito, si trova non di rado come tale nelle parole albanesi. Delle greche sarà bene ricordare δυγόν del dialetto beotico, e laconico (dove assai spesso per la *j*, o ζ, ponevasi δ; v. Ahrens eol. 175, dor. 95), per ζυγὸν, orig. j u g - a m; δωμὸν rad. j u, comune ζωμόν; δὴ, δά rad. j a=d i â (v. Curt. I. 203-4); δατὲν (Esich.)=ζητεῖν; διώκω=ἰώκω (id. ib. 227). È in fine provata la parentela fra δ, γ, o δj, γj, colla *j*, e per conseguenza collo spirito, o digamma, quindi ancora colla *v*, e colle aspirate, sulle quali vicende spettanti al *jod (j)* si può consultare il più volte citato Curtius Gr. Etymol. II. da p. 176, alla 250 (nelle seguenti per lo spirito), e lo Schleicher Compendium der Vergl. Gram. etc., sulle consonanti greche da pag. 172-94, in più luoghi. Pertanto si è veduto γ, e γj nello schipico in vece dell'aspirazione iniziale; ma si è pure osservato che non può, il più delle volte. darsi ragione precisa del suono duro, o molle di questa gutturale, come delle altre; e lo stesso vale per la *d*, e δ, onde, l'uno e l'altro suono della dentale media si può trovare per l' aspirante iniziale, e per le lettere affini, specialmente γ. Nella stessa lingua albanese vi è qualche esempio di γj=*dj*, e *d*, come *djά-jα*, e γjά-jα, *la caccia*, cf. δα-τέν (163); 'γγjέρι, 'νοjέρι, o *dέρι*, *fino*, prepos.: lo che fa ricordare l' ital. *ghiaccio*, e *diaccio*; *veggo*,

veggio=*vedo*, con altri simili esempi; e la derivazione di ζά-ω, rad. g'iv, giau, *γja*=*δja*=ζ, alb. *γjá-λe*, *vivo*, (v. Curt. II. 191,-6,-7, e 63.). Inoltre siccome la *j* (=*γj*, etc.), specialmente interna suole dar luogo talvolta al suono *vj*, affine a '*γγj*, *γj*, e somiglianti; così è chiara p. e. la formazione dei due nomi *ρένja*, e *ρέζ-α* (cf. *ρόσ*, *ρόζ*, *nodo d' albero*, più che *ρώψ*, ὄζος)=al gr. *ρίζ-α*, *radice*, eol. βρίσδα, *Fρίδ-ια* (Ahrens 34. segg. v. Curt. I. 318), da cui derivaronsi, *ρεζό-ιje*, o *ρεννό-ιje* (Hahn Diz.) e *ράζό-ιje*, (dal gh. *ράν'ζe*, e *ράνje* =*ρέζα*, *ρένja*), *io abbatto fino alla radice*, ed *io allontano*, per estensione. Si ricordino ancora *bρέγ*, e *bρένja*.

§ 119. Della *d*, o *δ*, succeduta all' aspirazione, o alle spiranti (divenute forse prima gutturali), citerò *djέρσ-e*, *sudore*, *umore*, cf. ἕρσ-κ, skt. varsha-s, col verbo *dερσī-je*, o *-vje*, *io sudo*, *tramando umore*, cf. anche δρόσος (Curt. I. 311.), donde in alb. *δροσī*, *-ίσe*, gr. δροσιά, *-ίζω* (διερ-ὸς, διαίν-ω?); *dέρδ-e*, *io verso liquidi*, cf. ἄρδ-ω; *dίμbρ-e*, *inverno*, ὄμβρ-ος, lat. imber (164); *δήνder* (v. § 50, nn.), *sposo*, ἄνδρα; *δέλper*, vulpes, cf. ἀλώπα=ἀλώπη-ξ, tessal. ἄλπαρ-ον (v. Stier die alb. Thiern. n. 22); *δίσper*=*Fίσπερ-ος*, lat. vesper (*v*=*δ*, cf. l'ital. chiodo=clavus, lat.); *derτό-ιje*, o *-vje*, *addirizzo*, *accommodo*, prob. da paragonarsi ad ὀρθό-ω, cf. διορθόνω gr. mod.) (165); *δjής*, *-σ-e* (χέζ-ω) da riportarsi alla rad. jâ, *vadere*, causat. *mandare*, *eijcere*, gr. ἵη-μι =skt. ji-jâ-mi, δι-ίη-μι =vi-jâ, dove osserva il Curtius (I. 39, 369) la parentela della particella vi skt. con le vi, ve, di, dis lat., διά gv., che nel nostro caso potrebbe esser confermata dall' albanese. Per altro il sunnotato verbo *δjίσe* può anche supporsi congiunto al greco χέζ-ω, atteso che si abbiano altri esempi nell' albanese della aspirata gutturale χ resa per *d*, o *δ*, giusta il processo testè ed altrove indicato, cioè *j*=*γj*=*χj*, e *δj* (*dj*), *d*. Di tal fatta sono le seguenti parole: *djί*, *jeri*, *hja-s*, gr. χθές, da una prima forma *ghdja-s=*hdias=*χδjε-ς (v. Curt. II. 243.); *dέρ*, e *dέρρ-e*, *porco*=χοῖρ (Esichio), indi χοῖρ-ος, lat. verres, her in her-inaceus (166); *djέρρ-e* = χέρρ-ος, χέρσ-ος, *terreno incolto*, *duro*, di cui vi è anche la forma *χέρσ-e*, (v. Hahn Diz.) ἄρε χέρσε o *χjέρσε* (Dorsa), *terreno non dissodato*, ἄρον, ἄρουρα χέρσος.

IX.

Modificazioni varie delle parole nell' albanese.

§ 120. Aggiungerò ora poche parole intorno alle sincopi, aferesi, apocopi, ed altri siffatti accidenti, cui vanno soggetti i vocaboli nello schipico per l'indole stessa dell' idioma, che fin da principio diceva mostrare come uno dei suoi essenziali caratteri la tendenza alle indicate modificazioni. Di questi fatti per verità può dirsi che ne è prova

quasi ogni parola albanese paragonata alle greche o latine, e tutte quelle presso a poco, che si sono fin ora recate. Nondimeno taluni esempi per qualche lato degni di particolare osservazione, o che vengano anche solo in conferma dei precedenti non saranno inutili a chiarire sempre meglio la natura di questo idioma. E poichè già da prima ho accennato che esso in ciò si rassomiglia, a parer mio, con i dialetti dell' Italia settentrionale, e col francese paragonati al latino o all' italiano, piacemi di farne qualche confronto. È noto ad esempio che il troncamento delle desinenze piene della lingua illustre d'Italia, o della latina, è uno dei fatti più generali negli idiomi suddetti: e che il francese vi suole supplire per lo più colla *e* muta finale tanto nei nomi quanto nei verbi, se si tratti di uscita vocale; contrae sillabe diverse composte di vocali e consonanti, e se queste scrive nelle desinenze verbali, non le pronunzia. Ora l' albanese, tranne l' ultimo fatto qui accennato del francese riguardo alle consonanti finali del verbo, ne mostra la medesima tendenza per tutti gli altri, non escluso il supplemento della *e* muta propria del francese. Guardando ai dialetti italiani, dai Lombardi, per addurne un saggio, dicesi scuptàd, o schiuptàd, invece di *schioppettata*, facendo di due sillabe una voce di quattro, con varii cangiamenti di vocali, e consonanti; fidigo, per *fegato*, con ardita metatesi, e con variazioni di lettere non comuni; pass, per *appassito*, o *passo;* e in modo simile essi troncano da tutti i participii passati il suffisso: servii, per *servito,* poduu, per *potuto*, lavaa, per *lavato* etc.; dicono grap, per *grappolo;* pa, per *pane;* vedett, per *vederti;* vestiss, per *vestirsi;* vorress, per *vorrei;* sepolcher, in luogo di *sepolcro;* sigur, di *sicuro;* ed altrettali varie modificazioni arrecano alle parole, da far avvicinare il loro dialetto al provenzale (167). D' indole molto somigliante si mostra il romagnolo nello accorciare, e modificare grandemente i vocaboli, p. e. vgnè, per *venne;* vgnù, per *venuto;* selt, per *salto;* dla, per *della;* cmand, per *comando;* csè, per *così;* vstil, *vestitelo,* etc. Lo stesso può dirsi a un di presso del piemontese, e del genovese (168). Ma quel che più monta, vi sono prove per credere altrettanto delle antiche favelle italiche, come osservano gli scrittori che ne trattarono (169); alle quali è probabile che in molte cose si accosti l' epirotica, o albanese odierna.

In quanto al francese ogni sua parola dà esempio del vezzo accennato, che gli è essenziale, di abbbreviare i vocaboli, contraendo, e troncando, come sûr=*securus;* doux =*dulcis;* douter=*dubitare;* titre = *titulus;* prendre =*prehendere;* mou =*mollis;* frère *frater;* père=*pater*, ed altre infinite con gravissime modificazioni di lettere e di suoni. Questi fatti, a niuno ignoti, che forse non inopportunamente ho voluto ricordare, fanno apparire meno strani quelli dello schipico di fronte al greco, o al latino, e li mettono, a creder

mio, in più chiara luce. Nè sarà inutile accennare a qualche cosa di simile di cui si hanno indizi negli idiomi più antichi della stessa Grecia, e quindi nel moderno linguaggio ellenico. Poichè troviamo κρῖ per κριθὴ, δῶ, per δῶμα in Omero, καδδέπεσε, per κατά-δέ-ἔπεσε: ἦλ per ἦλ-ος viene registrato da Euforio citato nel l. VIII di Strabone; ἀμπέλαγος per ἀνὰ-πέλαγος; ἀμπνόα, ἀμπνοία, ἀμπνοή per ἀναπνοὴ, (che hanno nell'albanese il corrispondente nome ἀμπνία nel senso di *tranquillità*, *pace*, calabro-alb.); κάββαλε per κατέβαλε, con tante altre sincopi, e accorciamenti, o regolari o straordinari. E nel moderno greco, parlato dal volgo, ve ne sono in buon numero, come πᾶμε =ὑπάγομεν; λέμε =λέγομεν; λὲς=λέγεις; λέν=λέγουσιν o λέγουν; ἄς per ἄφες; θὰ, per θέλω νά, e simili. Non mancavano pure nell'antico latino e negli idiomi affini; onde in Ennio c e t t e = *cedite*: c a n t e — *canite*, e nei monumenti si trova k r u s=*carus*; p o p l u s =*populus*; m o m e n=*monumentum*; f a c u l=*facultas*; v o l u p =*voluptas*; f a m e l (umbro)=*famulus*; ed altri tali accorciamenti di parole.

§ 121. Si ricordino ora i vocaboli albanesi, quali ἄμλε od εμλε, *dolce*, (che pare l'etrusco E m l e per *Aemili-us*) =αἱμύλ-ος; φετέτε, *vero*=Fετήτυ-μος, Fετεὸς; ἰ βόγελε, *piccolo*=ὀλίγ-ος; bίε o bίει, *io porto*, per l'intiero bjέρε ὁ bjέριje =φέρω, maced. βέρω; βλᾱ =βλά-ζερ =*fra-ter*, φρά-τωφ (ital. *fra-tello*, *frà*); djᾱλ-ι, (Hh.), o djάαλι, djᾱγ'-ι (alb. sic.) =διάβολος; πέε, o πέεν', *filo*, =πήνη, ed altri già citati: ovvero i seguenti meno finora veduti, μjέκρα, *la barba*, ἡμίκραιρα (attico) (170); οὖρα, *il ponte*, cf. δίφ-ουρα, o διφοῦρα=γέφυρα, dove la prima sillaba δίφ=γέφ, o è scaduta nell'albanese, o aggiunta nel greco forse da δῆ, γῆ, o d v a; χνᾱρε alb. sic., *lucerna*, (λυχνάρι gr. mod.), che dicesi anche λjινᾱρε, o λινᾱρ (anche λιχνάρε e χιλνάρε) più completo; δάσκαλε=διδάσκαλος, che però in greco mod. è pure usato coll'aferesi della sillaba iniziale; 'γγjίσςτρε e ἀγγjίστρ-ι, *l'uncino*=ἄγκυστρον; φίdςα o φίdςjα, *il viso*, alb. sic., e f - f i g i e s, lat.; φίτσε, *offizio divino*, dall'ital. *offizio*; δjάτα o διάτα o διάττ-α, *il testamento*, cf. διαθήκη (171); κᾱλε =κάβαλλος, *cavallo*; πρίφτε o περίφετε, da πρεσβύτερος, *prete*; φκjίνjα, *il vicinato*, col verbo derivato φκjινόιje, v i c i n u s; παῤῥάισ-ι alb. sic., ὁ παράδεισο-ς, gh. scodr. παῤῥίσ-ι, οὐγγjίλε=εὐαγγέλιον; o dopo l'esempio certo di χνᾱρε=λυχνάρι si potrebbe credere che il verbo ζῇ, ζᾱ, att. nel senso di *prendere*, avesse relazione coll'ant. λάζο-μαι, λαμβάνω, o con ζέλλω eol.=βάλλω, nel senso di *colpire*; ma di questo verbo altrove.

Le aferesi della prima sillaba, o della prima vocale, sono le più comuni, quale in κjίσςα o κjίσςια =ἐκκλησία, (alb. sic. κλίσςα); 'γγρῖje =*ἐγκρυόω, *agghiaccio*; χαριστίσε (alb. sic.)=εὐχαμιστέω, ήσω, *io ringrazio*; δροπικjῖ=ὕδρωψ (ὑδρωπικὴ νόσος) onde δροπικjάσε il verbo; βουλjόιje, e βελjόje per ἀβουλjόιje, da ἀβουλι (αὐ); μίκ-ου, *l'amico*, μίκjε, *amica*; μολοjίσε =ὁμολογέ-ω, ήσω; σκάρ-α, *la graticola* da arrostire = ἐ-σχάρ-α; κονόμ-ι=ὁ οἰκονόμ-ος, mentre vi ha νικοκίρ-ι=al greco mod. νοικοκύμι-ς

il padron di casa; κονομῖ=οἰκονομία; κονίσμ-e (α)=εἰκόνισμα, tsk. κονdίσμ-e; λουρῖje, e οὐλουρῖje o -ῖνje, ὀλολύζω.

§ 122. Fra gli esempi probabili di sincope meritano pure di esser ricordati γjυικόιje, e γjυκό-νjε, o γjουκό-ιje e=γjουικόιje=j u d i c o lat.; πακεζόιje=βαπτίζω; κουγγό-ιje, *io communico*, cf. κοινωνί-α, -κὸς, o forse il lat. c o m m u n i c o? (172); κουιτόιje, *io ricordo*, da riferirsi probabilmente al lat. c o g i t o, sebbene siavi somigliante (Crispi) il greco κοτέω; m e i c o-i scodr.=*io medico* verbo, nel tsk. σςιρό-ιje. Entro la stessa lingua albanese talune parole si contraggono od accorciano, sopprimendo delle sillabe, come πούμb-α=πελέμbα (Rh.); ἄρτς-α, -ια, *che io venga*, per ἄρδεσς-α, -ια, ἄρτ per ἄρδετ; μόν=μότιν accus. *il tempo*, ζόν=ζότιν, *il signore* acc., e molti altri di quelli che hanno la sillaba τε in fine, non solo, ma anche diversi da questi, come ζῇν=ζῇριν, γjῖν, e γjίριν, οὗ, per οὖρε, οὐρία, *la fame*, che perde ogni suffisso, etc. Non ostante però questa generale caratteristica dell'idioma albanese si è veduto che non è raro il trovare aggiunta qualche lettera sia nel principio sia nel mezzo delle parole, o per eufonia, o per dar loro maggior forza. Esse poi nel fine acquistano facilmente dei suffissi che ne compiono o allargano la forma, e talvolta per semplice analogia con altre dello stesso idioma, più che per ragioni di fondamento nelle voci affini delle lingue sorelle; ciò che del resto parimenti avviene in tutte le altre.

§ 123. Le metatesi ancora, sia di consonanti, sia di vocali, o di sillabe intiere, sono tra le affezioni, che molto spesso si manifestano nei vocaboli albanici, come ne' citati βόγελ-e=ὀλίγ-ος; bρέϑκ-e=βάτραχ-ος; così in φόρμ-e gh.=μορφ-ὴ, μόρφ-α, lat. f o r m a; σςτεπό-ιje=σςπετόιje (Hh); κόνκουλε (Rh.), ossia κούγκουλ-ι, *la zucca*, cf. κολοκύν-ϑη (*κονκουλ per κολκουν = κολοκυν; ϑη è desinenza dimin. (v. § 169); κελκjέρ-α, e κερκjέλ-α, -jα, cf. c a l x, c a l c a r e u s; τρούμ-α, e τούρμ-α = t u r b a, t o r m a ital.; φελτόνjε (Rh.)=λεφτόνjε; κουβλί-α=κλωβός, *la gabbia*; πλέπ-ι, *il pioppo* cf. p o p u l u s, p o p l u s (forse anche p l o p u s, come accennerebbe l'ital. *pioppo*); dερμίσε, e dριμίσε, *io vacillo, piego il capo, dormo*, cf. lat. d o r m i-o, gr. δαρ-ϑ-άνω; dερμόιje, *io salto, scendo in fretta*, δρέμω (173); λαβόσ-e, *io ferisco*, o λjαβός, gr. mod. λαβό-ν-ω, paragonato all'antico λωβά-ω, -ομαι, se non è da riferire a βλάβω (174), prob. coll'adj. ἰ λάβουρ, *pazzo*; μιλαδέ-α, *l'amandorlo*=ἀμυγδαλέα; πορσιλῖ (-ου) *aprico*=προσήλι-ος; κjεδιοσίν-e nel N. T.=δικαιοσύν-η; e r e g i l i o n, nell'alb. sic. per *religion-e*, che mostrano la facilità grande delle trasposizioni nello schipico. Fra le più notevoli sembrami il cit. βέτουλα (§ 89) βετούλα cf. ἀ-βροῦτε-ς=*βελουτε-ς; βελjότςκε=λjεβότς-κε (cf. v e l u m-?) *buccia, pellicola di uovo, di frutto*, (anche βλjέσγε, e λεβέσγε); λεβdόιje e βελdό-ιje, *io laudo*, ϑερμό-ιje per ϑριμμό-ιje, *io sbriciolo* da ϑρίμμε, tsk. ϑερρίμε, coll'e inserta. Altrove si è già accennato che le metatesi accadono più di frequente colla liquida ρ (v. Hahn Gram. 14-17.), di che si hanno esempi nel greco classico: κάρτος=κράτος; βραδὺς=βαρδὺς etc.

e nell' italiano ant., g r a l i m a r e = *lagrimare*, g r o l i a = *gloria*, g r i l l a n d a = *ghirlanda*, t r i c i o l o = *citriolo*, ed altri somiglianti, o nella lingua parlata, o negli scrittori antichi. Per l'albanese agli esempi già veduti si aggiunga l'adjettivo corrispondente a *cristiano*, che diviene κερσςτένε, κρεσςτένε, κεσςτένε e γεσςτένε soppressa la prima ρ, nel gh.; κερσςτέρε, κρεσςτέρε, e κεσςτέρε nel tosko; onde si ha una singolare trasformazione del vocabolo.

§ 124. Fra le aggiunte di consonanti, che soglionsi talvolta adoperare nell' idioma schipico, meritano speciale attenzione la sibilante, o le *sibilo-dentali*, che si trovano spesso in principio e talora in mezzo delle parole, e il suffisso, o prefisso τ, τε. Questo infatti non solo s' incontra alla fine delle parole simili a quelle che lo hanno e nel greco, e nel latino, ma altrove ancora, p. e. in alcuni dei numeri cardinali, come γjάσς-τε, σςεττά-τε, τέ-τε, νῆν-de (νῆν-τε); nel nome κόπεσς-τε, *giardino, orto* = κᾶπ-ος, κῆπ-ος, e in = bόσς-τε = ὑ-ξος, già veduto; nella preposiz. o avverb. jάσς-τε, -τα = ἔξ-ω, *fuori* = ἐκ-τὸ-ς, ed in altri vocaboli. È poi particolare ad alcuni dialetti che talvolta prepongano l' ora detto suffisso, immedesimandolo alla parola; come in τῆμbλε, alb. sic. e gr. alb. *dolce*, per ἥμbλε, ἅμλε; e nel possessivo τίμε per ἴμ-e, ἔμ-e, *mio*: dovendosi poi ammettere, secondo molti, l'ad. τjέτερι, per jέτερι, va compreso fra queste voci (175).

Nel nome σςτεπία, *la casa*, alb. sic. σςπί-α, la τε pare inserita nel mezzo, come un rafforzamento della parola, che si ama talvolta dagli Albanesi: seppure σςτεπῖ non sia la metatesi del greco mod. σπῆτι, abbreviazione a quanto pare del latino h o s p i t i u m, ovvero non si debba riferire a στέγ-ος, e στέγ-η; σςπῖ per altro somiglia più a σπεῖ-ος, σπέ-ος, *grotta*, quali furono un tempo le abitazioni degli uomini. Una vicenda simile a quella dell'ora veduto σςτεπῖ eguagliato a σςπῖ, si avrebbe nel lat. antiq. s t l i s = l i s, l i t i s; s t l o c u s = l o c u s, che altri riduce alla radice s t a l, ςτελ (Curt. II. 264): ma poichè anche il greco τόπ-ος, *luogo* (ibid.), viene riportato al skt. s t h â p - a j â - m i rad. s t h â p, *porre, collocare*, alla medesima origine si potrebbe credere appartenente l' alb. σςτεπ-ῖ, *luogo della dimora, casa*: di che lascio giudicare i linguisti. Il detto suffisso interno io riconobbi in σςπρέτκ-e, dove sarebbe trasposto invece di σςπρέκ-τε, non amando gli Albani il gruppo κτ, giusta le fatte osservazioni, (v. §. 100).

§ 125. In quanto alla σ, o σς, e i suoni affini τς, τσ etc. prefissi di frequente alle parole albanesi, ho già accennato che in alcune essi sono di semplice rafforzamento (ancorchè sia probabile che debbano credersi provenienti da una preposizione), come in σ-bίερ, o σ-bjέρρ-e, e bjέρρ-e, *io perdo*; σ-bόρ-α, *la neve* alb. sic. = bόρ-α com., cf. βορ-έα-ς, e il monte di Macedonia detto B o r a; σ-κάθαρ-ι, *specie di scarafaggio* = κάνθαρ-ος gr. colla soppressione della ν; σς-κατα-ῥῥό-νjε, *io guasto, rovino*, alb. sic. cf. κατὰ-ἔῤῥω, ovvero -ῥώω (ῥώομαι); σ-bάρθ, o σ-bάρδ-e,

io imbianco, rad. *βαρδ*, *-δe*, *bianco*; *τς-φουλκjί-α*, *la spanna*, fra l'indice e il pollice aperti, anche *φελκjίνj-α* (176); *σς-κούρτ-e*, o *σς-κούρτουρ*, *breve*, *corto*, riferendolo al lat. c u r t u s, e al greco *κείρ-ω*, *κερσ*, *κερτ* (*κυρτ-ός?*) skt. k a r s, *tagliare*, o k a r t, alle quali radici appartiene ancora l'albanese *κορσίιje*, *κουρσί-ιje* o *κουρτσί-ιje*, *-εε-νje*, *io risparmio (ritaglio)*, cf. *κέρμα-τα*, *-τίζω*, *-τίας*, *κέρσιμον*, *κορσόω* jon., *κουρεύω*, etc.; *σς-κελκjί-ιje*, *io lustro*, da *κjέλκje*, *vetro*, propriamente *bicchiere*, *κήλυξ*, cf. il gr. m. *ὑαλίζω*, *lustro*, da *ὑαλίον*, *vetro*, in quanto alla similitudine. Ma il più delle volte *σ*, o *σς*, ha forza non meno che origine di preposizione: la quale fuori dei composti si ha sotto la forma *κὰ*, come dirò a suo luogo più estesamente; e in alcune frasi *τςὲ* (v. § 251); nei composti sotto quella di *κ*, o *κε*, *σγ*=*σκ*, *τς*, *σς*, *σ*, talvolta *ξε*, *ξ*, all'uso greco moderno (177): *κ-θέ-ιje*, o *κε-θέ-ιje* (*-έε-νje* alb. sic.), *io rivolgo*, *ritorno*, *trasporto* etc.=*ἐκ-θέ-ω*, *τί-θη-μι*; *κ-θῖλ-e* o *κε-θίελ-e*, *io rassereno*, da *κ*, *κε*, e *θίελ* o *θjέλ-e*=*φjέλ-e*, *sereno*, *κθιλό-ιje* o *κε-θιλό-ιje*, *io rischiaro*, della stessa radice: *τς-κρέφ-e* gh.=*σς-κρέχ-e*, alb. sic., *io sparo un' arma*, *esplodo*, *ἐκ-κρέκ-ω*; *τς-φάκj-e* o *τςε-φάκje*, *io manifesto*, *scopro*, *ἐκ* e *φάκjα*=f a c i e s, cf. *ἐκ-φαί-ν-ω*; *τς-φρύ-ιje* o *τςε-φρύιje*, *io soffio* (il naso p. e.) *ἐκ* e *φρύ-ιje*=*πνυ*, *πνέ-ω*; *τς-ποδίσεμε*, *io inciampo*, **ἐκ -ποδίζω*, cf. *ἐμ-ποδίζ-ω*, *-ομαι*; *σς-κjίερ-e*, alb sic. *io lacero*, *σςκjῖρ* gh., *ἐκ-κείρ-ω* (178); *σγ-jέθ*, *δe*, alb. sic. *σγ-λέθ*, *-δe*, *io scelgo*, e *leggo*, *ἐκ*, *ἐξ*, *λέγω*. — In moltissimi casi però *σ*, *σς*, etc. hanno forza negativa, o di opposizione come *σγ-jίθ* com., *σγ-λίθ*, *-δe* alb. sic., *io sciolgo*, *ἐκ*, *ἐξ* e l i g o, opposto di *λίθ*, *-δe*, *io lego* (cf. *λέγω*, *raccolgo*, o **λίδη-μι*=*δίδη-μι* eol.=*δέ-ω*, v. § 80. nn.); *σ-γjό-ιje*, alb. sic., o, *-νje*, *io sveglio*, da *γjού-με*, *sonno*, nel tsk. *κjό-ιje* caduta la *σ*; *σ-βέσς-e*, *ἀς-βέσς-e*, *io spoglio* (alb. sic. *ἀςέσςe*), opposto di *βέσς-e*, *io vesto*; *σ-μούνd-εμe*, *cado infermo*, *sono infermo*, *ἀδυνατῶ*, e *σ-μοῦρ-e*, *malato*, *σ-μούνdα*, *la malattia*, *infermità*, ovvero *σ-μούνdeja*, da *μούνde* tsk., *μούνe*, *μούνεμe* gh. *io posso*, già ben noto; *σς-κjέπ-e*, *io scucio* opposto di *κjέπ-e*, *cucio*, cf. *κάπ-τ-ω*, *κάπω*, (*happer*, fr.); *σ-bλό-ιje*, alb. sic. *io scopro*, propriamente *io vuoto*, opposto di *'μbλό-ιje*, *εμbλόνje* (179), cf. *ἔμλεως*; *σ-bίλ-e* o *α-bίλj-e* e *σ-bίλ-νje*, *io apro*, opposto di *'μbίλ-νje*, o *εμbίλ-e*, *io chiudo*, *accosto un uscio*, o simili, cf. *πίλ-νη-μι*, *εμ-πίλ-νη-μι*, *πιλ-έω*; con molti altri vocaboli.

§ 126. In *σςκρούα-ιje*, *-νje*, (=**σςγρούα-ιje*), *io scrivo*, la *σς* pare originale paragonandovi lo s c r i b o lat., s k r a b h, *incidere*, skt., non ostante il *γράφ-ω*, greco, dove l'*σ* è caduta, e sebbene siavi in alb. *κρούα-ιje*, *io raschio*, *gratto* (cf. *κρούω*), al quale Hahn vuol riferire *σςκρούαιje*. Così è dubbio per me se in *σςκούλj-e*, *-λ-e* e *τςκούλje*, *io strappo*, *svello*, la *σς* debba credersi radicale, come parrebbe pel confronto col gr. *σκύλ-λ-ω*, ovvero preposizione come appare se vien riferito all'opposto alb. *'γγούλj-e*, *io ficco dentro*, *tuffo*, che accenna alla rad. *κολ-εός*, *fodera*, *vagina*, cf. lat. o c-c u l-e r e, e anche c o l-o r (v.

Curt. I. 172) (180). Ciò si può applicare ad altre parole. Il senso negativo della sibilante iniziale potrebbe nell'albanese ripetersi ancora dalla particella ἄς, *nè, non*, ovvero σ', σε perduta l'α radicale: ma volendoci limitare alla preposizione κά, gr. ἐκ, ἐξ, lat. e x, parmi che se ne possa ricavare la ragione. Ed infatti la medesima cosa vediamo accaduta nell' italiano, dove *s* iniziale, derivata dall' e x latina ha spesso il senso negativo, sebbene molte volte giovi solo a rafforzare il significato dei verbi, come ognuno può facilmente verificare. In tal guisa *s-tingo* è opposto di *tingo*, *s-paro* di *paro*, *s-nodo* di *an-nodo* etc.; mentre in *s-minuisco*, *s-mozzzo*, *s-nudo*, *s-muovo*, e tanti altri la *s* non fa che dare maggior forza alla parola.

Le sibilanti σ, o σς, come semplice giunta fonetica (che io dissi talvolta rinforzativa, od eufonica) sia nel mezzo, sia in fine del vocabolo, vengono ammesse dal Bopp (*Das Alb.* etc. p. 39), a proposito di ἀσς-τού, *così*, rad. α, τε; κεσς-τού, κε, τε; e in μὸ-ς=μή, m â; ἄς=ἀ gr. α skt. privat., comecchè a parere dello stesso Bopp, la σ in questi esempi possa pure credersi di origine pronominale. La σς interna parimenti sembra una giunta fonetica nel verbo πεσςτῖ-ιje, o πεσςτύ-ιje, *io spulo*, di fronte al greco πτύ-ω, per evitare l' incontro di π e τ (πτ) poco gradito all'albanese (181): e così in γρούστε, *pugno*, cf. γρόνθος (ον=ου), volg. γρόθος, ove la σς non voglia prendersi per θ divenuta σ=σς, più il suff. τα: γρούς=γροθ, indi γρούσς-τε.

Annotazioni (B).

(1) Tutto il II. vol. di Curtius, *Gr. Etym.*, tratta dei mutamenti fonologici irregolari nel greco, o *sporadici*. Lo Schleicher, al cui metodo io ho procurato di avvicinarmi, riconosce ad ogni pagina quasi della fonologia quel che io affermo.

(2) Mi piace qui di ricordare come il cangiamento dei suoni sia il primo fattore di quella legge a tutte le lingue comune, onde esse dividonsi in parecchi dialetti, spesso grandemente fra loro discordanti, dai quali coll' andar dei secoli formansi poi le varie favelle. Cosiffatti cangiamenti sogliono avvenire in maggior copia, e di più grave importanza nel periodo della formazione delle lingue nuove, o della decomposizione delle antiche, dai ruderi, per così dire, delle quali nascono le nuove. Quindi molte forme delle parole restano indecise; e mal ferma la pronunzia di molte sillabe, in fino a che una delle forme nate dallo stesso fondamentale linguaggio non venga dall'uso bene stabilita, e sulle altre della medesima schiatta prevalga, o per forza politica, o per supremazia d'ingegno. Poichè sulle accennate variazioni dei suoni molta è l' efficacia che vi esercitano il clima, i luoghi, le abitu-

dini, e le vicende di ciascuna popolazione. Una prova delle cose testè accennate ci si presenta nell' antica, e nella moderna Italia, dove già l' idioma romano prevalse a quelli degli Osci, degli Umbri, e degli altri popoli italici loro affini; come per diversa ragione ai tempi moderni il toscano è divenuto la lingua generale degli Italiani ad onta dei particolari disparatissimi loro dialetti. Or lo stesso appare avvenuto in Grecia, dove l'attico dialetto si sostituì lentamente agli altri se non nella sua totale purezza, almeno nelle sue note principali, dando luogo alla formazione del greco attico della decadenza, onde venne infine il neo-ellenico linguaggio.

Quanta fosse nelle lingue pelasgo-italiche, e nella stessa latina la varietà dei suoni e delle forme dei vocaboli innanzi, e dopo la prevalenza dell' idioma romano classico, ci viene chiaramente dimostrato dai monumenti venuti alla luce in tempi recenti, e dottamente illustrati da insigni filologi. La ripetizione, od anzi la continuazione in parte di fatti consimili si scorge nella grande varietà degli odierni dialetti d'Italia, non che delle lingue viventi neo-latine. Fra le quali merita un luogo distinto la rumena per le sue particolarità idiomatiche, in più cose somiglianti a quelle dell' albanese, tanto che le condizioni di queste due favelle; della prima a risguardo del latino, della seconda a risguardo del greco; mi pare si combinino in modo singolare per molti lati.

In quanto ai prischi idiomi della Grecia abbiamo non poche testimonianze degli antichi sulla loro varietà grandissima, e monumenti che ciò confermano, oltre agli scritti nei dialetti nobilitati dai classici autori: ed anche adesso ne è una prova evidente il parlare zaconico non inteso dagli altri Greci. Ma ai resti delle lingue pelasgo-elleniche si deve, giusta la più fondata opinione, aggiungere quanto v' ha di antico e genuino nell' idioma albano-epirotico, o schipico; il cui tipo più vetusto sembra essere stato coll' ellenico in relazioni simili a quelle in cui erano le lingue italiche con il latino. Nè ho dubitato di ricordare il nome di Pelasgo, quantunque parecchi fra i dotti, per la incertezza che regna, secondo molti, intorno al vero essere dei Pelasghi, evitino di farne parola. Ma egli è indispensabile nondimeno il pensare a quel popolo antichissimo, ogni qualvolta si fa questione della Grecia, e dell' Italia prische, essendo inseparabile dalle prime origini loro il nome pelasgico, che tutte le tradizioni e le istorie ci additano. Tanto ciò è vero che tutti generalmente gli scrittori di cose antiche in questa idea convengono, senza che sia d' uopo nominarli.

Secondo l' opinione di Hahn, pel quale gli Albanesi sono i Neo-Pelasgi (v. quasi tutta la I parte specialmente da p. 211 a 340), il fatto della lingua albanese che partecipa largamente dell' elemento italico dà una conferma a quanto di sopra si accennava. Ed invero la parentela dell' albanese con gl' idiomi italici ne fa rimontare agli Eoli

primitivi, che per testimonanza degli antichi avevano particolari vincoli di origine e di lingua coi Romani, o Latini. Lo schipico, ossia epirotico, fu forse da prima un anello fra l'eolico ed il romano vetusto, ma che si tenne più da presso al greco, come era ben naturale per la posizione geografica, e per le relazioni del popolo che lo parlava.

(3) Questa abbondanza di suoni è segnalata ancora dall'Hahn che largamente assai la dichiara nella Gramm. p. 2-6.

(4) Il nome πάτα, *l' oca*, potrebbe credersi detto per restrizione del significato generale di *volatile*, ποτ-ην-ὸς, πετειν-ὸς; come anche in alb. fu detto *l' uccello* ζὸ-κ, ζό-γ-ου (cf. ζῶ-ον) dalla significazione generica di *animale*, (Stier *Alb. Th.*): vi si accorda pure l'idea di p a t, p a t e o, πετάννυμι, che potrebbe credersi applicata particolarmente (meglio che di p a d skt., *piede)*, a questa specie di volatili per la proprietà loro distintiva delle zampe congiunte per mezzo di membrane.

(5) Questa forma che è la comune dell'albano-sieulo, ed apparisce la più corretta, non è notata fra quelle riferite dallo Stier nell'opera citata n. 135. A *βρέθεκου*=βράταχος, βρούχετος, βόρτακος, si dee probabilmente riferire anche *βρέσςκ-α*, *la tartaruga*, come pensa lo Stier n. 138.

(6) βρέπ (o βράπε) è pure sostantivo, onde *μέ-βράπ*, e *μέ-βρέπ*, vale *con celerità*, e *in un momento*, quasi ἅμα ῥοπῇ, ἐν ῥοπῇ ὀφθαλμοῦ.

(7) In questi vocaboli giustamente osserva il Bopp (op. c. p. 3), che l'alb. conserva l'*a* originale a preferenza del greco ὀστοῦν, e del lat. o s, o s s i s, non che dello slavo k o s t j.

(8) Il Bopp, op. c. p. 34 e 84, nota 64, dubita che l'adjett. *γjέρ-e*, o *i γjῇρ-e* alb. tsk., *i γjάν-e* gh. si possa riferire al skt. g u r ù - s, g a r u' - s, eguale al greco βαρύ-ς da *γαρύ-ς, che vale *pesante*, ma il senso a me pare troppo lontano, ed havvi in alb. analoghe parole a questa radice nel nome *bάῤῥ-e*, *peso* = βάρος, nel verbo *bαῤῥός*, o *bαῤῥόσ-e*, *io incarico, aggravo*, ed in altri vocaboli. All'adjett. εὐρὺ-ς, che si riferisce al skt. u r u - ṣ, da v a r u - s (Curt. I. 311.) comparat. v a r - î j a - s, meglio si accosta l'alb. *γjέρ-e*, o *γjέρ-e*, *γjῇρ*, specialmente se si rifletta a v a r u - s; poiche *γj* sta facilmente per il digamma *F*=*υ*, onde il gh. *γjάν-e*=*γjάρ-e*, col *γjερ-e* tsk. sono eguali a v a r u - s =εὐρὺ-ς. Probabilmente anco le particelle αρι, ερι (v. Curt. I. p. 61.), alla medesima origine vanno ricondotte. All'adjett. alb. *γjέρ-e* raccostato ad εὐρὺ-ς, per quanto risguarda la υ del dittongo, si confronti νέ-ος = n á v a - s, dove è parimenti soppressa la ϝ orig.

(9) Nell'alb. sic. è detto *dαλανdρίσςε* colla ρ inserta.

(10) Nello scodriano vi è ancora il verbo *dεννό-ι* (*-ije*) nel senso di *condannare*; la quale significazione appartiene pure a *dαμό-ije*, e *dεμετό-ije* (Hahn). Per *dεννόι* (*ije*) si potrebbe forse pensare al gr. *δέννος*, *δεννάζω*.

(11) Si noti che in greco évvi anche ἀχώρ, sebbene di significato alquanto diverso da ἰχώρ. Lo Stier, op. c. n. 140, riporta ingegnosa-

mente la voce γjάκ-e al lat. s a n g u i s, sull'esempio di γjάρπ-e, γjάρπ-εν =serpens, skt. s a r p a s. Ma non accenna qual'è la radice di s a n-g u i s (forse s a n-i e s?). — In quanto ad ἰχ-ὼρ è noto che significa anche sangue, e in Omero quello degli Dei.

(12) Sembra che ciò fosse comune ai dialetti dell'antico eolico. In quanto al Cretese veggasi Kuhn *Zeitschrift* Band. XIII. Heft. III. 1863 p. 212 segg. *De inscriptione Cretensi: Lythiorum et Boloentiorum fœdus.* Scr. Henr. Bernh. Voretzsh. Hal 1862. 33. S. 8. ibid.

(13) Il tosko βάλje suppone una forma *Fάλη-ον (fs. beotica); il ghego βόιj (=*βόλj) si accosta più al lat. o l e - u m, per l'o invece di ι od α.

(14) Non lascerò di notare che il Curtius ed altri credono di origine diversa ὕδωρ, ὑγρός, e u d u s. Io ho posto la mia congettura che sembrami confermata dall'albanese.

(15) Alla stessa radice παγ di πήγ-νυ-μι, lat. p a g, p a n g, e p a c in p a c - i s c o r, si riattaccano l'alb. παιτό-ιje e παικ-τό-ιje, πακjό-ιje, *io concilio, proteggo*, ed anche *io pattuisco*, cf. i greci πακτόω, παγιόω, lat. p a c i s c o r, p a c t u m etc.

(16) Il nome γομᾶρε gh., *asino*, può credersi derivato da σαγμάριον, =σομᾶρε alb. Vero è peraltro che si mostra somigliante all'ebraico חֲמוֹר, *asinus*: ma è ancora da ricordare la voce greca γόμος, *carico*, (v. Stier op. c. n. 37), da γέμω, *io son pieno*: ᾶρ, ᾶρε sono in alb. desinenze qualificative, come sarà notato.

(17) Secondo Reinhold significa pure *il torlo dell' uovo* detto „ κρόκου ἰ βέες „ =gr. τὸ κροκὸ τοῦ αὐγοῦ: e ciò, a quanto pare, per similitudine.

(18) Non è improbabile che ad una simile variazione si debba attribuire l'avv. greco τάχα, che si riporterebbe così a τυχὸν, *per avventura*.

(19) L'adjett. μαλ-α-κός, ant. μαλ-κός, è riferito generalmente alla radice skt. m l â, *mollis* (v. Curt. I. 29, II. 99); e alla stessa molti riducono il lat. m a l u s, poichè l'idea della *debolezza* facilmente si unisce a quella del *male*. Così l'adjett. alban. λίκ-e, *cattivo*, ἰ λίj-ου, *il cattivo*, nel tsk. ed italo-alb., ha nel ghego settentrionale il senso di *ammalato*. — Il Curtius riferisce m a l - u s col greco μέλ-ας al skt. m a l - a s, *sordes* (I. 337).— Al greco μαλ-κός in ogni modo io credo doversi riportar il verbo alb. μαλ-κό-ιje, *io impreco, maledico, desidero male*. Anco nel greco vi sono i verbi μαλ-κ-έω, μαλ-κ-ιάω etc. per *sono ammalato*, e il nome μαλακία vale pure *malattia*.

(20) Ma paragonandovi τραχ-ὺς, τέ-τρηχ-α (Curt. I. 301) pare che l'α non sia radicale.

(21) In ἔμεν=tsk. ἔμερ, si è perduta la prima ν, come nello slavo i m e n, od i m a n (v. Bopp op. c. p. 52); nel greco ὄνομα è scaduta la ν finale del skt. n â m a n. — In quanto all'alb. ἔμεν, esso potrebbe

considerarsi ancora come una metatesi di ὄνομ-α, per le solite variazioni di vocali =*ἄναμα =*ἴνεμ-ε, quindi ἔμεν: anzi la trasposizione della μ sembra chiara paragonandovi l' altro vocabolo νάμε, *rinomanza*, della stessa lingua schipica.

(22) È singolare che in tutti e tre gli idiomi, il genere di questo nome sia cangiato, poichè è femin. nell' alb., masch. nel gr., neutro nel latino.

(23) Rh. πρ. λεξ. p. 57, nota „ 'ndrelix, „ spiegando ἐμπερδεύω, e cita la frase „ βρέ ἔσςτε 'ndρελίξουρε „ parlando di un filo „ *vedi che è imbrogliato, ossia ravvoltolato* „. Della ρ parentetica v. § 78. nn.

(24) Il verbo βέσςκ-ε dee forse riportarsi alla radice di βjέτ-ε, Fέτ-ος *anno*, plur. βjέτς-ε, donde βjέτρε, *antico*, *vecchio*, βjέτεμε, *io avanzo, resto*: da βjέτςε, col suffisso σκ, o solo κ, *βjετςε-σκ, o *βjετςε-κ, è lieve il passaggio a βjέσςκ-ε, scambiandosi, come si vedrà, facilmente τς con σς. — Per il nome seguente γjελπήρε tsk., o γjιλπήρε (alb. sic.), γjυλπάνε ghego, potrebbesi pensare a γjελ, o γελ=βελ, di βέλ-ος, βελ-όνη (a g o), e *πάν-ε=πάνη, πήνη, *filo, stame* (πκν-ίον, *tela)*, in alb. πέν' gh., =πέε tsk. e πήρι, *il filo*, (=πήνη), onde l'insieme γjελπάνε, o γjελ-πήρε varrebbe *stile da tela*, o *da filo*. A giustificare questa etimologia basta ricordare la parentela del β, col γ, come in γλέπω,=βλέπω; βα, βαί-νω, rad. g â skt.; in fine l' istesso βελ, βαλ (βάλ-λω) riferito al skt. g a l, *scaturire*, etc., sotto altra forma eol. ζέλ-λω, e δέλ-λω (v. Curt. II. 60, 61): oltre a βέλ-ος però si può anche richiamare qui il βήλη-μα, κώλυμα, φράγμα Λάκωνες (Esich.), e col γ=β, γηλ-ουμένοις, συνειλημένοις (id.) che si riferisce a Fειλ-ω *γηλ-ω, com. εἴλ-ω, *serro*, *stringo*, etc. (v. Curt. II. 127), onde γjελ-πάνε, sarebbe, *serratojo del filo*. Per la 2.a parte -πάνε o πήρε, πέν', non mi pare necessario far più parole, essendone chiara la origine.

(25) L' Hahn resta dubbioso circa il significato della voce τρέβε (v. Dizion.): ma essa vien fatta chiara dal verbo derivato τρεβό-ιje, *io addirizzo, metto sulla via*, e intr. *riesco*, non che dal greco nome τρίβος, e dalla variante alb. πρέβε (colla π per τ all' uso eolico), *strada battuta*.

(26) Il verbo βjέϑ, βjέδε, potrebbe riferirsi ad ἕδω (a d) in senso figurativo (come περ-λjά-ιje vale pure *rubare*, per *lavare)*, ovvero a v j a d h (Schl. p. 17), *offendere, danneggiare*, o in fine alla radice stessa del latino v i d e r e, da cui il composto d i-v i d e r e, che conteneva il senso di *togliere, distrarre*. È da ricordare eziandio l' i d u a r e, citato da Macrobio (Saturnali l. I.) per voce etrusca avente il senso di *dividere*, donde egli derivava il nome v i d u a « *idest divisa* ».

(27) È molto ingegnosa la congettura di Hahn (I. 252) intorno alla origine del nome κjῖλ, κjίελ, da γjῖ=κjῖ, *seno*, ed ἴλ, gr. ἴλη, *splendore*, specialmente del sole, cf. ἴλ, o ὕλ, *stella*, alban. Egli vi riferisce ancora il nome κυβέλη, κῦ e βέλη=ἴλη.

(28) Al citato verbo τρέμε preso in senso causativo potrebbe altri ridurre il nome alb. τρίμε, *eroe*, *giovine valoroso*, παληκάρι. Ma è da pensare forse meglio a τρύω, o τρίβω, cf. τρίμμα (=τρίμε o τρίμμε alb.) che ebbe il valore di *uomo rotto agli affari*, o *ai pericoli*.—Del resto il verbo τρέμε o τρέμbe alla toska, ha pure in alb. il significato attivo di *spaventare*, φοβέω.

(29) Il nome ζέμρα, *il cuore*, θυμὸς, dal Bopp viene riferito al skt. s m a r, *ricordarsi* (op. c. p. 85, n. 68); e paragonandovi m a n a s=μένος, donde venne m a n y u s, *ira*, egli spiega il senso di ζέμρα in ζεμερόιje, *io faccio adirare*, *irrito*, θυμό-ω. Ma a s m a r skt. parmi più affine ζμῖρ gh., o σμῖρ, *rancore*, *invidia*, per l' accennata estensione di senso. — In quanto a ζέμρα, o ζέμρα, ζέμερα=ζέ-με-να, *il cuore*, io crederei potersi pensare a ζέ-ω=ζίε-ιje, *io bollo*, *ferveo*, che ben si appropria al cuore, quasi ζεο-μέ-νη con forma participiale. Ed è notevole che ζέμερα dicasi l' ora più calda del giorno « *il dopo pranzo*, o *dopo mezzodì* », quantunque vi si associ pure l'idea del *centro* (o presso a poco) del giorno, come il cuore si considera per il corpo.

(30) Si noti come anche φιλέω in greco significhi, *io amo*, e *bacio*.

(31) Ἔστι δέ οἰνή παρὰ τοῖς Ἴωσι μονὰς. Polluce VII. 204.

(32) Simili mutazioni veggonsi pure in greco: σπουδὴ da σπεύδω; ἐξοῦλα, perf. da *ἐξέλω, ἐξαιρέω: nei quali però deesi ravvisare la influenza dell' υ, o del digamma, come in ἕλω=Fέλω; εἰλήλουθα da ἐλεύθω (v. Schl. 55-6.); οὐλαμὸς, *folla*, da εἰλέω, εἵλω, Fελ=rad. skt. v a r, *arcere*, *circumdare* (v. Curt. II. 126-7.).

(33) Forse anche il lat. r i x o r, si potrà riferire al gr. ἐρίζω, per una somigliante aferesi.

(34) Ne è prova tra le altre la notevole iscrizione locrese, di non vecchia scoperta, illustrata da J. N. Oeconomides in lingua greca moderna, Corfù 1850, e pubblicata poi da Ludov. Ross, Lipsia 1854: λοκρικῆς ἀνεκδότου ἐπιγραφῆς διαφώτισις ὑπὸ I. N. Οἰκονομίδου. Vi si legge Ηάγεν per ἄγειν, ossia ἄγειν; Ηελέστο per ἑλέσθω; Fότι=ὅτι invece di ὅτι; Fασστός per ἀστός, servendo il F a indicare lo spirito lene, il quale però trovasi posto sur alcune vocali che comunemente hanno l' aspro rappresentato da Η nella stessa iscrizione, ed altre singolarità di lingua vi si osservano.

(35) Ei pare che gli Eoli mantenessero sempre la pronunzia « e » all'η, anche quando avea cangiato suono presso gli altri Greci, ed in ciò furono costanti anco i Latini.

(36) Alla voce μηχανὴ io credo parimenti doversi riportare l' alb. μεγγjενέ-jα, *la madre vite*, opposto di bουργjί-α, che è il *maschio della vite* (rad. bούρρ, bούρ, o πύργ-ος, cf. bίρκj-e?)

(37) Nella voce di egual senso γjέλλ-e, notata da Hahn nel Dizion., io dubito d' un errore, o certo d' uno strano svisamento della ghega γjέδ-e, γjέδ-α (=ἔδ-α-ρ, col γj prefisso per F o j), che è la vera voce

significante *cibo, nutrimento*, (v. op. spirit. rom). Questo svisamento per altro può aver motivo nella mutazione di δ in λ, che si trova pure in altre parole, come οὔλε=οὔδε, ὁδὸς, οὖδας. Del resto la voce γjέλλ-ε notata da Hahn nel senso di *vitto, vivanda*, è forse veramente la stessa voce che si ha con un solo λ nell'italo-albanese, γjέλ-α, *la vita*, in relazione con l'adjet. γjάλε, *vivo*, e col verbo 'γγjάλ-ε tsk., *io ravvivo*. La radice di γjά-λε, *vivo*, si è riportata al g'iv skt. = g'iau onde *γιά-ω o *γjά-ω=*διά-ω=ζά-ω (v. Curt. II. 62-3) e βιό-ω, lat. vivo: in alb. vi è il λ suffisso che si trova in altre parole, come si vedrà in più luoghi. La detta radice, g'iv, g'iau, ha lo stesso espandimento di div, diau (Schl. 288), onde djau-s=ζεύ-ς, gr. In quanto a γj, δj=ζ, v. Schl. *Consonanten des Altgriech.* op. c. p. 172 segg., Curt. II. 187 segg. Nell' albanese γjά-λ-ε, secondo qualche dialetto γjᾱ-χ-ε (alb. sic.), o γjά-β-ε (alb. gr.), vi sarebbe la primitiva forma di ζά-ω, per la parte radicale: γjα=ζα, come ζω=*γjω in μείζων=*μέγjων, da μέγας.

(38) Lo Stier riporta il nome χί-ι, o χί-ρ-ι, a κόνις; ma a me sembra più affine χόος. — Βου-χούα (=*bo-χούα) è probabilmente formato da *bó-τε, suolo, limo*, e *χοῦ=χίι (gr. χοῦ-ς).

(39) Havvi ancora δέρε, *amaro, forte*, il quale più che ai sopraddetti può riferirsi al gr. δειν-ὸς, e al lat. dir-us.

(40) V. Franz, *Ellenismo*, Lipsia 1835, p. 661. „ ἱράνας ἰώσας =εἰρήνης οὔσης „ fra le epigrafi doriche ed eoliche.

(41) Vedasi ancora il detto circa la iscrizione locrese citata innanzi, e Curtius II. 256.

(42) A jάβα alb., come al gr. ἥβη, si possono comparare, aivans, *tempo*, col lat. aev um, gr. αἰὼν=αἰϜών, in skt. anche aivas ed êv'as, che si derivano dalla rad. i, *ire* (v. Schl. 706.).

(43) È cosa degna di ricordanza che la *o* mancava quasi intieramente agli Umbri, ai Tusci antichi, ed agli Osci montani, come ai Sicoli, i quali proferivano generalmente *u*, mentre *o* si prediligeva tra i Latini più ve usti (v. Galvani „ *Delle Genti e delle favelle loro* etc. „ p. 83, 283-4.). Nondimeno fu vario in ciò l'uso latino a seconda dei tempi, onde si disse qualche volta funtes per *fontes*, huminem per *hominem*, al contrario talora poblicum per *publicum*, polcram per *pulchram* etc., come ne attesta Prisciano Gramm. l. I. (v. il cit. autore, ivi, e p. 436, segg.)

(44) Il ravvicinamento del nome γjούμε alb. al verbo κοιμῶμαι gr., e al sostant. κῶμα, non si oppone al riferire che si fa queste voci, ed altre affini, alla rad. skt. çi, gr. κει, κεῖ-μαι (v. Curt. I. 114, segg. dove cita anche Bopp, Benfey, Grimm, Pott, Schl.).—Il verbo *dormire* nell' alb. tuttavia è provenuto da diversa fonte, poichè si dice φλῇ alb. sic., aor. φλῄιτα; φλjῇ com. tsk., o φλjέ; φλέ-, φλί-, φλή-ιjε=φλά-ιjε: il quale dee ravvicinarsi al gr. φλά ω=φλι-δ-ά-ω, intrans. *io son languido*, cioè *mi abbandono*, come fa chi dorme. Il passaggio asserito della

significazione a quella di dormire vien confermata dall' analogo verbo gr. χλιδάω, non che dal tedesco ant. slaff, o slaph (rad. slap), *debilis, remissus*, onde il verbo slepan got., schlafen, *dormire* ted. (v. Schl. p. 710). — L'affievolimento dell'α in ε, ed ι vi è anche in greco nelle voci affini φλέ-ω, χλι-δ-άω, φλι-δ-άω, nelle quali la δ è sviluppata dalla *j* di *φλά-jω (v. Curt. II. 70, 265, 266, 223-4), come in χλόδη, χλιδή=ἔκλυσις (Esich.), o μαλακία.

(45) Il verbo ρεθόνje, è fatto da ρέθ avv., *in giro*, e ρέθε, -δι, *la ruota, il cerchio* cf. skt. ratha-s, lat. rota, e rheda. Forse vi ha relazione la greca voce ρόθος con qualche altra.

(46) V. Schleicher p. 46 ; Curtius II, p. 7 e 290 segg. su questo proposito.

(47) L' Hahn ha registrate nel diz. le voci καλούπ, e καλήπ, ed inoltre κελέφ, o κουλούφ, adoperate le prime due a significare *forma*, specialmente da fonditori, e poi *forma* in generale, anche da scarpe ; le ultime due per *fodero*, o *guaina :* le quali parole sembrano congiunte alla radice di καλύπ-τ-ω, *io copro*, onde καλύβη, καλύπτρα etc. Ma si deve intanto avvertire che calup, *forma da scarpe*, è voce turca.

(48) Kjίσς, nel tsk. e nel gh., è avverbio, „ *come* „ secondo l'opinione probabile di Bopp formato dal pron. κούσς, *chi ?* o da κjέ, *che*. Ma κjύσς (o κjίσς) vale ancora *che, cosa ?* ed in tal senso può credersi eguale al κjίσς dell' italo-alb. nella frase γjίθ κjίσçe, *tutte cose*, preso come plurale irregol., di κάφçe, poichè questo regolarmente fa κάφççe (dial. scodr.).

(49) Questa particolarità è propria specialmente di alcuni dial. greci mod., come quello di Trebizonda, che si distingue per altre forme sue proprie (v. Kind, nel *Zeitschr.* Kuhn. B. XI. 2. Heft, 1862.) — Nel gr. comune vi ha tra le altre voci τρελ-ὸς, *stolto*, τρέλα sost., e τρελάζω =ξαλίζω, per estensione di significato dall'antico τραυλός ; similmente nell alb. vi è da notare *ενdρέλ-α, lo stordimento*, col verbo *'νdρελόξe*, *io stordisco* (Rh. πρ. λ. p. 4.), non meno che l' alb. sic., *'νdρόλα*, *lo scherzo troppo vivace*, come *pazzia*, nel napol., *pazzià* = *scherzare*.

(50) Convien distinguer bene *βρούμε=βρίμε*, da *βροῦμ-ι, la pasta da mangiare*, per la qual voce si può ricordare *βρώμη, cibo*, *βιβρώσκω, io mangio*, con restrizione di senso.

(51) Il nome noverca dal Curt. viene giustamente riferito a nava-s, *nuovo* (I. 279), gr. νέ-ος=νέ-F-ος.

(52) Veggasi l' Ascoli « *Studi Critici* » p. 24, e altrove : di che possono esser esempi *tërbo, tërtojè, ghërmo*, torbido, tortigliare, gomito : *ghërb, garb, garbin, ghërbin*, cesto, nel piemontese. Il dial. bolognese ne ha forse in maggior numero : *sëlt*, per salto, *mär*, mare, e simili con suono fra l'*a*, e l' *e; ese*, così, *ztadein*, cittadino, *pzein*, piccino, fra l' *e* e l' *i ; dottaur*, dottore, quasi *au* per *o*, etc. Sono sop-

presse o cangiate le vocali in *cmand*, per comando, *numre*, ariminese, per numero. (Veggasi anche il Risi, articoli cit.).

(53) L'etimologia di κάμ-e o κάμμ-e, e κάμb-e, deve probabilmente riferirsi a κάμ-π-τ-ω, *piego*, *giro*, ed anche *cammino*, con cui pare abbia relazione il *kommen* ted., il *camminare* ital., etc. Taluno potrebbe forse pensare ad ἄμβ-η, -ων, *orlo sporgente*, con la gutturale prefissa *κ-άμβ-η. La voce alb. deve mettersi in relazione coll'ital. *gamba*, sebbene il significato sia diverso da *piede*: c a m b a era vocabolo antico del latino rustico per *crus* (Vegezio, *veterinaria*). A κήμb-e alb., ed a κάμπ-τ-ω, σ-κήπ-τ-ω, σ-κίμπου-ς etc. dee riportarsi ancora il verbo ἀ-κουμbίζ-ω gr. mod., e alb. κουμbίσ-e, -εμε intr., *io appoggio*, *mi appoggio*.

(54) Sebbene io inclini a credere la voce alb. δήνdρe, gh. δάνdρe, *sposo*, e *genero*, congiunta alla greca ἄνδρα, tuttavia non è inopportuno il paragonarla a γαμ-β-ρὸς, lat. g e n e r, fr. g e n - d - r e, che non sono radicalmente diverse da γαμ-β-ρ-ὸς, rad. g'a n (v. Curt. I..56, 144). La δ per γ ha degli esempi: anche nel greco: δελφύς=skt. g a r b h a s; e così il gruppo νd=μβ: σάνδ-αλον, eol. σάμβ-αλον; come μπ=ντ: πέντε, eol. =πέμπε. Sarebbe da osservare in tale ipotesi la somiglianza dell' alb. con il francese, che si nota in qualche altro caso, e parmi tornare a conferma di quanto io accennava (vedi V.) sulle caratteristiche generali dello schipico idioma.

(55) Può notarsi a proposito di μεσσὸν, anche μυχὼν, *mucchio*.

(56) Su questa voce v. lo Stier, op. c., n. 33, segg. — Per una mia congettura sul radicale di μήζε, μάσε, v. § 64. nn.

(57) Al verbo κjεράσε pare che Hahn (Diz.) voglia ravvicinare il gh. verbo κενάκje (o κενάκε), *io contento, soddisfo, rimunero*. Ma forse per questa voce potrebbesi pensare a κάν-ειον, che ebbe pure il senso di *dono*, (*sportula*). Io preferirei nondimeno di riferirlo ad ἱκαν-ὸς, ἱκαν-όω, perduta la iniziale ('καν-ὸς) come spesso avviene, e postovi il suffisso κe, κje, come nei greci ἐ-ρύ-κω, ἐ-ρυ-κα-κέ-ω (v. § 142).

(58) Per l'affievolimento, o la soppressione dell' η anche il verbo τρούα-νje, italo-alb. *io raccomando*, *do a custodire*, o *a difendere*, ovvero τερ-ούα-νje, può non senza probabilità riferirsi al greco τηρ-έ-ω (*τηρ-άω?), in senso causativo. Ma qualche altra voce ancora si può passare in rassegna per decifrare la etimologia di questo verbo, particolarmente, 'της=ἔτης, ἑ-ταῖρ-ος, ἔ-ταρ-ος (che forse non sono estranee al sud. verbo τηρ-έω) *amico*, *compagno*, onde τερούα-ιje=*τερό-ιje sarebbe da riportare ad una forma greca *ἑ-ταρό-ω, di cui vi sono le affini ἑ-ταιρ-εύω, -ίζω, usate puranco nel senso transitivo di *render amico*, *soccorrere*, etc. — Non si deve confondere col sopra ricercato verbo lo scodriano t r o i (=τρό-ιje, -νje), infinito m e - t r u e (με-τρούε), *imprecare*, *ingiuriare*, *bestemmiare*, il quale sembra congiunto a τρώω, (τι-τρώ-σκω), *io ferisco*, *danneggio*, *offendo*.

(59) Le voci ἔιτια =ἔντια od ἤντεja, e πρήμπτ-ια (-jα), o πρέμτ-ιjα

(della quale lo scodr. p r e n n - i a è uno svisamento) sono ambedue di oscura etimologia. La prima *ἐ ἤντια*, *il giovedì*, potrebbe significare *la fiorita*, o *il giorno dei fiori*, se si riportasse ad *ἤνδα* (o *ἤντα*) ed *ἤνδ-ja*, veduto innanzi; ma riferendola a *ἐντὸς*, *ἔνδον*, *ἔνδοι*, alb. *ενδὴ* (comp. *ὀρ-ήνδα*=*περ-ήνδα*), indicherebbe il mezzo della settimana, come il ted. *mittwoch* per *mercoledì*, prendendo il *lunedì* per principio della settimana, e la domenica per il settimo giorno della medesima. A riguardo di questo infatti sappiamo da Esiodo che il 7.o giorno era dedicato al Sole, e in albanese *la domenica* dicesi appunto *ἐ diελεja*, ossia *il giorno del Sole*. — In quanto al nome *πρήμπτ-ια*, *-eja*, esso ha probabilmente relazione coll'avv. *πρήμε*, *jersera*, *la sera innanzi*, donde pare venuto il verbo *πρεμτόιje*, o *πρεμπτόιje*, *io preparo*, quasi *faccio nella vigilia*, e quindi anche *prometto*, nello scodriano p r e m t o i. A queste voci albaniche non si può far a meno di paragonare la latina antiq. p r o m p t a r e (Plauto), per *preparare*, e il com. agg. p r o m p t u s, che tutte si debbono riferire alla rad. p r a, gr. *πρὸ*, *πρωί*, *πρόμος*, *πρώϊμος* dor. *πρᾱμος* etc. La voce *ἐ πρήμπτια* equivale pertanto alla gr. *παρασκευή*, sia per il senso, sia per la cosa significata.

(60) Il verbo alb. *ἤ-ιje*, *io gonfio*, *ἤ-χ-ιμε*, *mi gonfio*, deve però essere meglio riferito ad *ἄ-ω* = *αὔ-ω* etc., *brucio*, (e *soffio*), od *εὔ-ω*, onde *ἤ-ιje*, od *ἄ-ιje*, *ἄν'ιje*, è=**ἄ-j-ω*, *ἄ-ω*, simile per la forma al sopra citato *πρή-ιje*. In quanto al significato si confronti il greco mod. *πρήσκ-ω*, *-ομαι*, *πρησμένος*, *io gonfio* etc. da *πρή-θ-ω*, *πίμπρημι* del gr. letterale, che significa *bruciare*, *incendiare*. Il *gonfiare* infatti è prodotto da infiammazione, e *πρήθω* ha nel greco classico ambedue i sensi di *bruciare*, ed *enfiare*.

(61) Probabilmente la stessa voce colla *π*=*b*, o *β*, si dee riconoscere in *πίθε*, *-δι*, *pudenda fem.*, onde *πιδάρι*, *salax*.

(62) Evvi inoltre *bíε* nel senso di *io percuoto*; ed allora parmi si debba riferire al verbo *παί-ω*.

(63) V. Rh. *πρ.* λ. p. 4. *ἐγερλέα*(=*ἐγρελέα*), *οὐλῖ ἰ ἔγρε*, *ἰ παμbολιάσουρε*, *ulivo selvaggio non innestato*; da *πὰ*, e *'μbολιάσε*.

(64) L'Hahn assegna una regola somigliante di variazione alle consonanti *κ* in *γ*; *δ* in *θ*; *σ* in *ζ*; *τ* in *d*, nella indicata circostanza, o in altre di tal fatta: ma questa regola non deve tenersi per generale ed invariabile presso molti dialetti, che al tsk. mod. non in tutto consuonano.

(65) Il verbo *βdέ-σε*, o, *βdέ-σσε*, che io più volentieri ravvicino al greco *εὐδ-έω*, *-ω*, *dormo*, potrebbe aver relazione con *φθί-ω*, *consumo*, *uccido*, in senso intr. *mi consumo*, quindi *muoio*, ovvero con *βδέ-ω*, *foeteo*. Ritenendo poi per radicale *dέκ* (Bopp) piuttosto che *βδέ*, come apparisce dal perf. *dίκjα* o *βdίκjα*, partic. *dέκουρ* o *βdέκουρ*, dovrebbe riferirsi a *τήκ-ω*, *io consumo*, intr. *perisco*, *muoio*.

(66) Qualcuno potrebbe credere dovuto a una simile variazione il verbo alb. sic. *λιβίσε*, *io muovo*, *piego*, paragonandolo al gr. *λυγίζω*, cui risponde meglio il greco-albanico *λιγjίσε*: ma il primo si può anche

probabilmente riferire a λείβ-ω, cf. λιβὰς, λείβηθρον (v. Curt. I. 333.).

(67) Μάρη ἡ χείρ κατὰ Πίνδαρον, Schol. B. L. ad Il. O. 137, Lobeck Paralip. 74.

(68) E da notarsi che λουμ-νί-α nel gh. scodr. significa *gloria*, che in tosko suonerebbe λουμ-ρί-α, o λουμβρί-α (e λουμβερία) quasi *λαμπ-ρί-α per λαμπρό-της.

(69) Forse da questa osservazione può rendersi credibile la dipendenza di ὄμμα dalla rad. skt. p a, *vedere*, alb. πᾶ inusitato, da cui vengono però i tempi al verbo σχόχ-e, *io vedo*=σῶ, σά-ω lacedem., θεωρῶ. La relazione di ὄμμα col verbo ὀ-πά-ω ὄ-πω-π-α (Omer.) non esclude poi quella colla radice o k, a k, origin. (Curtius e Schleicher) per la sostituzione fra κ, e π, assai frequente, come è noto.

(70) Il verbo φρύ-ιje sembrami doversi riferire a πνυ, πνευ, sebbene abbiavi φλα in φλαί-νω, lat. f l o, e φλύ-ω, *bollo, gonfio*, (il quale ultimo senso appartiene anche all'alb. φρύ-ιje)', e φλέ-ω, id., o *ribocco*, con φρυάσσω, *fremo;* che tutti mostrano parentela col detto verbo alb.

(71) È singolare la consonanza della voce πjίσσε (=*πjέρσε) colla franc. p i é c e da p a r s lat.

(72) A questa voce pare doversi rapportare non solo κόκjα, *il chicco*, ma κόκκου, alb. cal. *il frutto* (quasi *bacca)*, onde κοκονᾶρ, *ramo carico di frutti*, cf. gr. m. κουκουνάρι, *pino*, o *pinolo*.

(73) Certo l'adjett. φέλε riviene meglio a *φελ-ὸς=πελός o πελ-λ-ός, -ιος, con φ=π, come in φέλλα=πέλλα: e quindi potrebbero tenersi come due voci diverse φέλε, *oscuro, profondo*, e θέλε=θολὸς, *oscuro, torbido*.

(74) Nel Diz. di Hahn vi è registrato bάθα per *lupino*, e φάβα per *pisello*: esempio delle variazioni di senso accennate poc'anzi, a proposito di θjέρρε alb. e θέρμος o θύαρος gr.

(75) Altri vorrà forse, per il verbo διφτόιje, pensare alla rad. d i v, *luce*, quasi *d i v - t o' - i j e, *io rischiaro*, indi *mostro*, come φαίνω, sebbene a me paia più naturale il primo ravvicinamento a δείκ-ω, gr. m. δείχ-νω o δείχ-τω, =alb. διφ-τό-ιje; infine le due radici d i v, e d i k non sono forse tra loro straniere.

(76) Ad una tale variazione si deve probabilmente il verbo gh. γραφ (Hb. Diz.) per *io chiamo* (cf. lat. *clamo*), ravvicinandovi il gr. κραγ, di κράζω = *κράγ-j-ω, piuttosto che γράφω, *io scrivo*, di cui è troppo diversa la significazione. — In conferma della mia congettura si presenta il nome γράχμε, *strepito, grido, brontolio*, coll' aspir. gutt. χ per γ, onde si deve credere γραχ (κραχ) la forma originale del verbo sud., all' uso gh. γραφ colla φ=χ, come κρίφ per κρίχ ed altre voci somiglianti (v. § 60.)

(77) Si noti l'espressione alb. γjάν'jα i γjάλε = *i generi viventi*, o *le cose, i possessi animati*, cioè *gli armenti* (v. Hb. Diz.).

(78) È notevole a questo proposito la forma dorica ὠγῆ-νον=ὠκεανὸν per la somiglianza coll' alb. οῦje, οῦjετ-e. A quest' ultima forma sembra

identico il nome del celebre monte di Sparta Taigeto, Ταΰγετος, cf. alb. τὲ οὔjετε, *alle acque*.

(79) Alla stessa radice si può ridurre περ-γjό-ιjε o περ-γjούα-ιjε, *io spio, oreglio, investigo;* se non al sopra cit. verbo κjό-ιjε, chè allora bisognerebbe dare a περγjόιjε il senso proprio di *invigilare*.

(80) Di radice, come di significato, diverso è da credere l'altro verbo alb. πjέκε, *io accosto, batto insieme,* o πjέκκε (es. πόκjι πελήμεζιτε, *battè le palme,* in una canzone alb. sic.), donde il composto περπjέκκε, *io incontro* (m'imbatto), cf. πηγ, παγ, di πήγ-νυμι, lat. pango, pe-pig-i, compingo etc. rad. skt. paç, paç-ajâ-mi (Curt. I. 232-3), *ligo* etc. Altri potrebbe pensare a πληγ, πλήσσω =*πλήγ-j-ω, ἔ-πλαγ-ον, coll'ammollimento della liquida, assai frequente nell'alb., in λj, quindi j, come in πjάσσ-ε=πλjάσσ-ε e πλάσσε, -εμε, *io crepo,* affine al detto verbo πλήσσω: ma quest'ultimo mi fa credere che πjέκ-ε o πjέκκ-ε, *io batto insieme*, debba più probabilmente riferirsi a *πήγ-ω.

(81) Per l'ου invece di ι, si ricordi λούττεμε =λίττομαι; e si aggiunga l'opposta vicenda in λjιφτόιjε=λjουφτόιjε (cf. §. 48.).

(82) Delle desinenze verbali άς od άσε, έσε etc. si parlerà di proposito a suo luogo.

(83) A μόσχος (=ὄσχος) che vale ancora generalmente *giovine animale*, può riferirsi l'alb. μής, o μάς, μήζ-ι, -α, *poledro, a*: v. Stier. op. c. n. 34, che però non ne addita veruna radice.

(84) In qualche dialetto neo-greco si dice parimente τςί-ς per τί-ς: v. Kind nel Kuhn *Zeitschr.* 1862. B. XI. H. 2, dove si notano anche altre particolarità del dialetto di Trebizonda: ι per ε, ἵνας=ἕνας; ed ε per η, ἔρθα (alb. ἔρδα)=ἦλθα; ε per ο, ἀπέ=ἀπὸ; ου per η, σούκου =σήκου; ου per ο, στουμάχι=στομάχι-ον; ου per υ, σουρίζω=συρίζω; α per υ, θαγάτηρ=θυγάτηρ; d per τ, di=τί; γ per δ, δίγω=δίδω, etc.: variazioni che si incontrano pure nell'albanese.

(85) Il Dorsa (l. c.) spiega πούπεν per *focaccia*, cf. πόπαν-ον; ma nell'Hh. Diz. si trova πούπα (πούππα) per *nappa*, o cosa simile, cf. πομφὸς; ciò che unito alla significazione certa di καλίκjα, *calzare da donna*, mi fa dubitare del senso dato dal Dorsa alla voce πούπα, e inoltre se κjίκjα vada ravvicinato a κίκυς, ovvero a κίκκος, od a κηκίς intendendo qualche specie, o parte di abito, o di adornamento.

(86) A proposito di quanto qui e più sopra vien detto, giova notare che la dentale *t* proferita *ci*, o mutata in questa, è frequentissima dal daco-romano al rumeno di Val d'Arsa: p. e. c'ac'e=tate, *padre*, e nel rumeno in generale c' per q, c'ela, *quello*, c'esta, *questo*. V. Ascoli St. Crit. p. 54 segg.

(87) Per la modificazione di *schi* in *ci*, cade a proposito riferire il genovese ciao per *schiavo*, con altre simili maniere.

In quanto al senso qui attribuito a κείρω parmi che venga a con-

fermarlo il verso di Omero, Il. VIII, 7, dove dice „ μήτε τις οὖν θήλεια θεός τόγε, μήτε τίς ἄρσην—πειράτω διακέρσαι ἐμόν ἔπος—κτλ.

(88) Questa voce skt. è notata dal Maltebrun *Géogr. Univ.* I. 119, dove tratta della lingua alb. — Il Curt. II. 189, spiega Ζάκυνθος per δι-ἄκανθος, e in egual modo gli altri simiglianti nomi.

(89) Mentre κjέσçε (χάσκω) vale *io rido*, γογεσῖje dicesi *io sbadiglio*, ed *eruttо*, che pare affine a γογγύζω (γογεσῖje per γογγεσῖje) con accezioni non troppo dircordanti dal significato comune del greco.

(90) κjοῦ=κjούλε si ha infatti nell'alb.-greco per *brodo, sugo*: οὐ δόκje πελάκεζα 'νδέ κjοῦ, παστάι φρῖν ἐδέ κόσιτε " ἐκάηκ' ἡ γρηά 'σ τό χυλό, φυσᾷ καὶ τὸ γιαούρτι „ Rh. p. 72. Il nome κόσι, gr. m. γιαούρτι, specie di cacio subacido, io lo riferisco a case-us.

(91) Della κ, = c, protetica, si ha qualche esempio anche nel lat. come in *carcer*, cf. *arceo*, *cacumen*, cf. *acumen*. V. Galvani, op. c. p. 191.

(92) Anche il gr. χαίτη però è affine probabilmente a kesa, kaisa (τ=σ). —Κέσα o κέζα, è pure voce indicante un' acconciatura del capo da donna, che dee riferirsi alla stessa radice, ovvero alla macedonica καυσία, specie di berretto.

(93) Nota l' Hahn nel Diz. che per restrizione vien detto del lago di Scutari λεjένε, forse come l' ital. *bacino* è applicato anche al mare.

(94) È osservabile a questo proposito la voce ghega χjύι, *Dio*, onde χjυινία, *la divinità*, χjυινούçμε, *divino*, nella quale si deve riconoscere la radice skt. h u, *sacrificare*=gr. θυ, di θύ-ω : e a questa lo Schleicher (v. Curt. II. p. 95) vuol riferire il vocabolo gr. θεός, che i più dei filologi non credono ora di eguale origine con deus, δῖος, etc. Egli ammetterebbe, a quanto pare, una prima forma *θεF-ός, *θευός, simile a τε-ὸς=*τεF-ὸς, *τεFός, *tuus*, rad. skt. t v a, *tu*.—Nell'albanese, della rad. div, diu, diau, *lucere*, onde dêvas skt., deus, divus lat., δῖος, Ζεύς, Διός gr. etc., oltre le voci comuni *di-τε*, *giorno*, *dιχιτε*, *si fa giorno*, etc., vi è di particolare *diφ-e*, *diβ-ι*, *il gigante*, o un *essere soprannaturale* (v. Hahn I. p. 252.)

(95) Deesi notare che a questa voce in alb. vien dato anche il senso di *grazia*, *leggiadria*, per modo traslato. — Non so se con χjίjα, *la grazia*, abbia attenenza il nome σçίλ-jα (-ια) dell' istessa significazione, segnata da Reinhold p. 29, col derivato verbo σçιλόνje, *io aggrazio*; oppure sia da riferirsi piuttosto a σίλας skt. s v a r, cui è uguale σίλα, parimenti alb. gr., *la vampa, il chiarore*. Per χjίjα, *la leggiadria*, taluno pensa ad εὐχή, χαίρω che non paiono averci relazione.

(96) Non è improbabile che σçίου si possa ravvicinare ad ὑ-ει (come crede il Dorsa op. c.), ove secondo il Curt. (I. 563) ὕ-ει, vada riferito alla rad. skt. s u. — In quanto a βρέσçερι, βρέσçειν, giacchè il Bopp (op. c. p. 56, n. 6), vi rapporta il skt. v r s h, v a r s h, *piovere*, si può credere che l'istessa relazione vi abbia il greco βρέχει etc.

Il nome βέεσα, *la rugiada*, può ricondursi alla medesima radice, come il gr. ἕρση, quantunque in alb. sia perduta la ρ, forse per distinguerlo da βέρσα, *l'età avanzata*, skt. varshas, *anno* (Bopp. l. c.). Ma ad ἕρση è più vicino djέρσι, già notato.

(97) Di μότρα, *la sorella*, può credersi che avesse da prima il significato generale di *femina*, cf. μήτρα, *uterus*, rad. ma, *parere*. Per μόμμε e μήμμα cf. gr. μάμμ-α (-η), lat. mamma, come era voce lat. anche tata, *il padre*, comune egualmente allo schipico. Le nutrici secondo Nonio insegnavano dire ai bimbi " *cibum ac potum* buas *ac* pappas, *matrem*, mammam, *patrem*, tatam ".

(98) Si potrebbe credere che la stessa mutazione accada in dρούδε, *bricciolo*, (rad. dρού=θρὺ) cf. θρύπ-τω, quando non fosse meglio pensare a τρύ-ω, τρί-βω, τείρ-ω, τρε etc.

(99) Il Curt. (II. 56.) pare che riferisca ἀτρεκής a (τρε) τρέπ-ω coll' ἀ privativa.

(100) Evvi però anche θέρε nel senso di *seccare*, *indurare*=θάιje.

(101) Questo verbo manca nel Diz. di Hahn, ma ivi (II. 459) nei proverbi si trova τjέκ, il quale nasce da τέλκje per trasposizione, e per cangiamento della λ in j.

Un simile passaggio della θ in τ, o fs. il contrario, può supporsi nel paragonare la voce greca θήβη, pl. θήβαι (che alcuni spiegano per *città*), coll' alb. τέπε, -jα, *collina*, *eminenza* (Hh.). La qual voce è assai ragguardevole per la identità colla sabina tebas conservataci da Varrone (D. L. L.), come equivalente a *collis*, e forse ci dà il vero significato del gr. θήβαι.

(102) La ρ parentetica, quale si osserva in questo verbo era molto frequente nel dial. cretese, come si dirà in altra nota. — In quanto alla δ=τ si può citare νέποδες=nepotes lat., ὄγδοος da ὀκτώ; ἕβδομος da ἑπτά; δάπις=τάπης. V. Curt. II. 212-3. — Tornando al verbo notato aggiungerò che nel Diz. di Hahn si trova registrato dίργjεμε nel senso di *sono aggravato*, *febbricitante*, *giacio nel letto per infermità*. Il qual senso non pare vi sia nè nel gh. scodr. nè nel vecchio tosko: nel primo me-diergun, dirgjem, nel secondo σ-dίργjεμε, hanno solo il significato di *partorire*. Se la indicazione dell' Hahn, che tratta il tosko moderno, non è un malinteso, sarà un esempio di più delle variazioni a cui possono andar soggette le parole nella stessa lingua.

(103) Per simili vicende il nome dρί-τα, *la luce*, si può credere congiunto a τεῖρος, τείρεα, *le stelle*, rad. τερ, τειρ, τρε, cf. skt. tar, col solito suffisso ta. Non sarebbe però fuor di proposito il riferirlo a div (onde dίτα, *il giorno*) colla ρ parentetica dopo la dentale. Cf. § 92.

(104) È degno di menzione che mut, muta, onde l' ital. mota, fu voce etrusca (v. Galvani, *Delle Genti* etc. p. 41), con cui taluni spiegano il nome Mutina, Modena, quasi Lutetia. — Sebbene al congiunto μύδος (v. μυδάω), alb. μούτε, io abbia creduto nel testo

potersi ravvicinare il verbo gh. *μίτε*, e *μιτόσε* adoperato in senso di *guastare* moralmente, detto in particolare dei figliuoli che male si avvezzano per troppa condiscendenza col *renderli effeminati* e *molli*, pure considerando meglio questo suo valore conviene ricordare le voci lat. m i t - i s, e la gr *μίτ-ιλος* e *μύτι-λος* (lat. m u t - i l u s), e forse *μῖτος*, che hanno significazioni da non disdire all' idea contenuta nel verbo schipico, ed anzi meglio vi si affanno.

(105) La *d* in alcune parole presso qualche dialetto si vede inserita per epentesi dopo la labiale *b*, come in b d i e r (P. Da Lecce), e *βδόρεμε*, dial. di Tyranna (v. Hh. Diz.), invece di *bjéḋṙemε*, *biṙṙεμε* o *biṙεμε* dall' att. *bjéṙṙe*, *io perdo*, rifl. *mi perdo*.

(106) Il nome *γάρϑ*, *δι*, *la siepe*, non so se debbasi credere una metatesi di *ϑάρκε*=*ἕρκος*, o riferire a *χόρτ-ος*, *recinto*, od a *κάρσ-ιος*, *ἐγκάρσ-ιος*, colle quali voci tutte può aver relazione d' origine.

(107) Il verbo *ṙεγγόιje*, *io contraggo*, *impiccolisco*, riferendosi alla stessa radice, avrebbe la gutturale latina di r u g a: ma parmi più probabile doversi accostare a *ṙιγόω*, tanto più che non manca l'alb. *ṙούϑ*, *-δε*.

(108) Se si deve abbracciare l' opinione del Curt. (I. 152), il quale riferisce l i g o al n. *λύγος*, e al v. *λυγίζω*, non avrà luogo l'affinità da me altre volte accennata fra l i g o lat., e *λίδε* alb., con *λέγω*. Qui aggiungerò non esser improbabile la congettura suscitatami dalla forma eolica di *δέω*, *δίδη-μι*, che per il cangiamento di *δ* iniziale in λ (come in *λίσκος*=*δίσκος*, e nell'alb. *λίκje*=*δίκη*, v. § 83), potendo esso divenire **λίδη-μι*, non ne sia diverso l' alb. *λίδε*, rifl. *λίδεμε*.

(109) Il nome *δῖ* potrebbe credersi abbreviazione di *κjίδι*.—Ma per *κjίδι* lo Stier (op. c. n. 66.) ricorda un **χοῖδος* ellen. (=h a e d u s lat.), donde *χίμαρος* per **χίνδαρος*=**χίμβαρος*.

(110) Bopp (op. c. p. 30), e prima Xylander (op. c. p. 305) riferirono *γjίστε* al skt. a n g u s h t a, che è anco persiano « *pollice* »: ma a me pare che la forma *γελίστε*, o *γλίστε* accenni ad una delle due voci indicate nel testo. Si ricordino gli esempi di *δελφύς*=*garbhas*, di *dulcis* lat. =*γλυκύ-ς* greco, per la metatesi, o pei cangiamenti che mostrano paragonati fra loro.

(111) A proposito di *μίζα* alb., = *μῦια*, *la mosca*, si confronti il lacon. *δίζα* (Esich.), a *δία*, o *δί-jα* alb., *la capra*: di cui la radice sembra a j a skt. onde **ἄγjα* (quindi *αἴγα*, *αἶξ*, *γό-ς*) =**ἄδjα* (*δj*=*γj*=*j*) in fine *δίζα*=alb. *δίjα*.

(112) Sebbene *ὕδωρ*, *ὕδαρ*, venga riportato a u d, u - n a - d - m i, *scaturisco*, u d - a n, *acqua*, ed *ὕει* a s u, s u - n ô - m i, *spremo*, s û - m a - m, *acqua* (v. Curt. I. 213. 363), pure s u, e u d, non sono forse radici fra loro estranee. — È ricordevole il frigio-macedonico *βέδυ*=*ὕδωρ*, rad. v a d (v. id. iv.) con cui conviene l' altrove notato verbo alb. *βαδίσε*. Taluno potrebbe supporre alle stesse origini congiunto il lat. v a d u m, che Curt. (II. 170) crede non doversi scostare

da v a d - e r e; quindi ancora l' alb. περβᾶ (-ου) anderà riferito alla rad. βα di βαίνω. La parola non è registrata nel Diz. di Hahn, ma si trova nei prov. „ σχόι πίσχου 'νδέ περβᾶ „ è *passato il pesce dal guado*, cioè *l'opportunità se ne è ita* (Hh. II. p. 154.).

(113) Il verbo προδόιje ὁ προυδόιje, *io giovo*, o intr. *profitto*, etc., dee ben distinguersi da προδόσε, *io tradisco*, =προδίδω, ώσω, gr. m.

(114) Della τ=σ si dirà in appresso: ma qui cade in acconcio recare l'es. di θάρτ-e=θαρσ-ύς, lat. f o r t - i s, per la somiglianza con θάτε, θᾶτε riferito a θασ-ὺς.

(115) Nell'alb. gr. si è fatto ζερόνje dalla prima parte del composto ζῆ-φίλ-e, « κούρε ζερόβα γράμμετ' ἐ ζέζα, *quando incominciai le nere lettere* » (Rh. canzoni p. 12.).

(116) Vi è anche ενδριτσόιje e δριττόιje coll' istessa significazione.

(117) La κ per τ deve probabil. riconoscersi ancora in ῥουκουλόιje =ῥούτουλόιje e ῥοτουλόιje, *io voltolo*, *giro*, etc.

(118) All'alb. θίκα può esser bene confrontato il lat. s i c a.

(119) A questa vicenda è simile quella del skt. dove la d h primitiva è resa talvolta per *h* sola (v. Schl. 533, segg.); poichè la *j* alb. in fine di parola si accosta molto a *χj*. Per altro anche i Dori dissero ὄρνιχες per ὄρνιθες, e gli Eoli πλήχω per πλήθω (Anecd. Oxon. I. 149, 6.).

(120) La κ orig. mutata in *s*, è assai frequente: si ricordi l' ant. ind. k v a n =κύων, in skt. s v a n, o ç v a n.

(121) Non so se ad un simile cangiamento può ascriversi l'avverb. alb. γούτçe, che significa *l' essere ben coperto*, paragonandovi la rad. κυθ, di κεύθω, skt. g u d h, g u h.

122. Ammettendo il passaggio della ρ in θ, o viceversa, potrebbe trovarsene la ragione nella parentela tra ρ e σ=θ.

(123) In quanto al cangiamento di luogo dell' accento in βέτουλα per βετούλα, oltre che in questa parola non è ben fermo poichè si trova βέτουλατε e βετουλάτε, vi sarebbe un esempio identico in σίγουρο dall' it. *sicuro* avv.

(124) Un esempio simile di epentesi della liquida *l* trovo notato ancora per lo slavo-larinese nell' importante opuscolo del ch. Giovenale Vegezzi Ruscalla sulle colonie Serbo-Dalmate nel circondario di Larino (Molise). Torino 1864, a p. 22., *scuffiglia*=*scuffia* ital.

(125) A proposito di δάλje alb., participio δάλε, per δάλ-ουρ, -ουν, *uscito*, giova ricordare la favola dell' isola di *Delo*, Δῆλος, dor. Δᾶλος (=Δάλορ) che fu così detta secondo i poeti per essere *uscita* dal mare. La favola è bene illustrata dal v. albanese.

(126) L' uso d' inserire la ρ specialmente presso le dentali era frequente nel dialetto eolico di Creta (v. *Zeitschr.* Kuhn B. XII. H. 3, p. 214): ἄτ-ρ-εγκτος=ἄτεγκτος; πιφ-ρ-αύσκεται=πιφαύσκεται; δεδ-ρ-οικὼς =δεδοικὼς; τ-ρ-ὶ=τὶ, cioè σὶ, etc., come non è rara nell' albanese.— Alcune altre particolarità del dialetto di Creta notate nello stesso arti-

colo trovano riscontro nello schipico, e ciò potrebbe essere una prova di più delle relazioni di questo linguaggio con gli idiomi eolici. Noterò qui, π per β, ἀβλόπες=ἀβλαβὲς: λ per ρ, βλύω=βρύω; λεβίνθιοι=ἐρεβίνθιοι: κ per γ, βαίκα=αἶγα; φαίκανον=πήγανον: τ per δ, τὴν=δήν; τωμὸς=δωμὸς =ζωμὸς: θ per δ, θοιὰ=δοιὰ; θάπτα=δάπτης: τ per θ, τίριος=θέρους; πύτιον=πύθιον: χ per κ, ἀτρεχὲς=ἀτρεκὲς; ἄχρατοι=ἄκρατοι: θ per τ, θήνω=τήνω, cioè ἐκείνου.

(127) La *r* per *d*, fra vocali, era d'uso frequente nell'umbro idioma: r e r e = d e d e, *dedit* (v. Schl. 221), e se ne sentono le tracce anche ora nei dialetti meridionali d' Italia.

(128) Su questa voce può vedersi Hahn I. p. 232, seg. — È da ricordare che la mutazione di *l* in *u* s' incontra del pari nel francese, come in h a u t, *alto*, a u t r e, *altro*, e più nel dial. italiano di Sicilia, a u t r u=*altro*, v a u s u =*balzo* etc.

(129) Anche Bopp (op. c. p. 84) riferisce l' alb. 'νdjέκε a διώκω, rad. skt. â k ù s =ὠκὺς, *veloce*.

(130) Il Bopp crede dover accostare l'alb. 'νdέερα al skt. â - d a r a - s: in questa ipotesi la ν sarebbe protetica. — A me pare plausibile il ravvicinamento ad ἀνὴρ etc. (n a r skt.), cf. sabino n e r o n, *fortis*, n e r i o, *fortitudo*, n e r i e n, *virtus* (v. Curt. I. 271.).

(131) Altrove si è riferita questa voce alla radice r a m skt., ἀ-ράμ-εναι di Esichio, *quiescere*, ἠ-ρέμα etc. (v. § 38), poichè l' idea del *quiescere*, *non muoversi*, parmi assai vicina a quella di *esser pesante*. Giova ricordare anche l'alb. με-ράν, *cadere* infin. gh.: e taluno potrebbe pensare ad ἰ-ράν-α, dor.=εἰ-ρήνη, che però il Curt. I. 308, riporta ad ἐρέω, εἴρω, *dico*, *parlo*, *penso* etc. — Checchè sia della origine radicale dell'adjett. ἰ ράν, ἰ ρήνde, parmi notevolissima la espressione alb. „ τε ζήντ ἐ ρήνdα „ e simili; a parola „ che ti prenda il mal caduco „ detto per eccellenza „ la malattia gravosa „ o *la gravosa*, solo. Di questa infermità, se non erro, si attribuiva la cagione alle Furie: or le Ἐριννύες dicevansi dai Macedoni ἀ ρ ά ν τ ι - ε ς (Esichio), la qual voce mi sembra la stessa dell'alb. ἐ ρήνdα, fem. di ἰ ρήνde, ἰ ράνε, od ἰ ράννε. In simil guisa, e non senza probabilità di vero, altri ravvicinano Ἀθάνα, od Ἀθηνᾶ ad ἐ θήνα, ἐ θάνα (gh.), *il detto*, *la cosa detta*, onde il nome di Ἀθάνα sarebbe interpretato ὁ λόγος. Tali congetture ci sarà lecito esprimere, senza pretendere di opporci alle dotte opinioni dei filologi, che Ἀθήνη riferiscono alla rad. ἀθ di ἄνθος, a d o r lat.; ed Ἐριννύς al skt. s a r a n j u s (v. Curt. alle d. voci gr.).

(132) Anche in gr. mod. il verbo νοέω, sotto la forma νοιώ-θ-ω, ha il senso di *accorgersi*, *sentire*: e ne è chiara l' analogia coll' alb. — Per il seguente verbo νιέσσε, 'νdιέσσε, da me riferito ad αἰνέω, si può pensare anche a νεύω, rad. n u, cf. n u t u s, a d n u o etc.

(133) La ν nel plur. di δέλε viene sostituita a λ, e cangiata *d* in in δ fa δέντε tsk.: ciò ricorda il γέντο eol. per Ηέλετο; κέντο per ἐ-κέλετο

(Ahrens dor. 110, v. Curt. II. 174.). Λ per ν si trova però in πλεμόνι =πνεύμων, e ν per λ in τσίνορα, *le ciglia*, cilium (Rh.).

(134) Giova rammentare che nell' antico latino vi era lo stesso vezzo, onde dicevasi grunnio, e grundio, tennitur, e tenditur, etc. (v. Galvani op. c. p. 279.)

(135) La etimologia di questo verbo mi pare assai probabile come io l'ho esposta : altri poi potrebbe pensare a μᾶλε, *cura*, ed a λῃγγόιμε, *io sono infermo, languido di corpo*, o *di animo dimesso*.

(136) Probabilmente alla stessa origine si può ridurre il lat. sentus, *orrido, disgustoso*, etc.

(137) Anche il siciliano nicu, per *piccolo* è da riferire probab. a μίκκος=μικρὸς. Nell'alb. πίτσιρ, *piccolo, piccino*, vi è, come in queste voci italiane, la congiunta di μικκὸς dor., =μικρός (eol. *πίκκος?) colla π per μ come in ὄππατα=ὄμματα : cf. anche l' alb. gr. μίγκο, *minuto*.

(138) Per evitare il gruppo πτ sembra sia caduta la π iniziale in τόκε, τόγου, *piega*, ed anche *mucchio* (Hh. Diz.), nell' alb. cal. *corda, cinto*, che io credo riferirsi al gr. πτύξ (κς) χός, πτυχὴ etc. — L' altro vocabolo τόκα (simile a τόκ, τόγου), che Hahn spiega *terra ferma, continente*, potrebbe forse credersi di ugual radice se non vi fosse da pensare a τοκάς, *fertile* (della terra), od a τύκος, τεύχω, τοῖχος etc.

(139) Voce analoga ad ἄνεμος è l'alb. sic. ἀνέμι, *l'arcolajo*, per la velocità onde gira.—Sebbene nel testo io abbia spiegato ἄρεζα per *ape*, (come la intendono alcuni), debbo avvertire che il significato comune è quello di *vespa*.

(140) Alla particella ἐρι, ἀρι, o lat. re, sarei tentato ravvicinare la prima parte del verbo albanese ρε-φίε-ιμε, o ρι-φίε-νμε, e ρε-φύε-ι gh., *io confesso, narro, annunzio*, quasi ἐρι-φά-ω, φη-μί ; sebbene siavi il verbo lat. re-fer-o, cui potrebbe accostarsi, caduta la r interna, come in *bis*=*bjér-e*, φέρ-ω. Il Blau pensò ad erev armeno, *manifestare*, ma allora sarebbe più vicino il gr. ἐ-ρεύ-γω (-γjω, -jω) *profferisco, dico*.

(141) Forse per una simile vicenda il verbo gh. scodr. νερρόι (nerroi) *io nego*, può ravvicinarsi al gr. ἀναίνομαι, sebbene più somigli ad ἀναιρῶ, o meglio ad un supposto *νηρέω , νη-ἐρέω. Ma si potrebbe anche pensare ad ἀρνέο-μαι colla ν prefissa, e ρρ=ρν : di ἀρνέ-ομαι vi ha però la forma più vicina ἀρνίσεμε (Hh. Diz.).

(142) Havvi in alb. il nome μέρα per *misura* (oltre il verbo μαρόιμε etc.), da doversi riferire piuttosto a μάρα, che a μέτρον, come io credo.

(143) La voce φούρρι, *il forno*, è di origine italica (rad. ghar, gr. θερ, v. Curt. II. 79), sebbene usata nel greco recenziore φοῦρνος; e ne dà uno dei moltissimi esempi di assimilazione delle altre consonanti alla ρ; la quale pure facilmente si raddoppia nell' interno dei vocaboli alb. come in λέρρε, e λέρε=ὠ-λένη, specialmente dai Toski. Una tal riflessione sembra venire in appoggio alla etimologia da me indi-

cata probabile (§ 105.) del nome ζόρρε, *budello*, comparato a ζώνη, ζώννυ-μι; tuttavia conosco che la proprietà della significazione (che nell'alb. avrebbe subito il passaggio inverso dell'ital. *corda*) deve far inclinare alla voce χορδή, con cui ha relazione ὀρύα=*Ὀρύα *budello*, cf. lat. haru-spex, skt. vêd. hirâ. Nell'alb. ζόρρε allora vi sarebbe ζ per h=gh, gr. χ=γ, come in altre parole (v. § 105, segg.); e questa congettura viene confermata dal lituano zarna (v. Curt. I. 170-1.).

Tornando a φούρρε, una frase di Reinhold (p. 47) mi dà occasione di indicare altre voci greco-italiche, e alb. „ μάγjε τçέ βῆνε καρβέλλετε, τçέ κελένε 'νδὴ φούρρε „ *una madia* da mettervi i pani che sono stati nel forno „; la quale specie di madia dai Greci moderni è detta πανικοτὴ, dagli Alb. πανικοτία, per quanto pare dai vocaboli italici *pane* e *cotto*: μάγjε-α, ital. *madia*, o cosa simile, ha il corrispondente gr. μαγίς, δος: καρβέλjα, in Hh. καραβέλjα, e κράβελjα, *pagnotta, pane*, propr. *cotto*, è forse da riferire a καρφαλέος, *secco, prosciugato*, da κάρφω.

(144) Anzi dirò che la τ posta per σ, non solo era frequente in greco: πράττω, πράσσω; θετταλία, θεσσαλία; θάλαττα, θάλασσα; etc., ma anco nel latino arcaico: mertare=*mersare*; pultare=*pulsare*; adgretus=*adgressus*; exfuti=*exfusi*; terta=*tersa*; tentus=*tensus*, etc. (v. Galv. op. c. p. 282, 422.). Ma questa vicenda è specialmente notevole nell'albanese.

(145) Alla stessa radice deve ridursi il verbo alb. σçέμε, *io abbatto, vado al suolo*=lat. sima-re (Lucillo), come i greci ἁμάω, ἀμαλ-δύνω, -λύνω, da ἁμαλός=ὁμαλός (rad. ἁμ=sam); e σçέμbε o σçέμμε, indi σçεμbόιjε, *io angustio, acciacco, impiago*, rifl. σçέμεμε, σçέμbεμε, *io mi affliggo, sono abbattuto*, quindi *gemo, sospiro*, come il gh. σçαμ-τῖ-νjε, non sono che modificazioni della stessa radice.

(146) Anco l'ital. ha *escire*, per il lat. exire; *lasciare*, laxare, etc.

(147) Relativamente alla voce bάσçκ, è degno di considerazione l'adjett. zaconico πάσχος preso in senso di *molto* (Mullach, op. c.), rad. πᾶς, o paç =παγ (-νυμι).

(148) A proposito di questo vocabolo si può pensare all'alb. σçκόπι, *il bastone*, =dor. σκᾶπος, σκήπων etc., lat. scipio, cf. σκίφος eol., ξίφος (σκιφ=σκιπ). — È cosa notevole che passi una relazione opposta di senso fra le due voci, ξίφος gr., e σçκόπ alb., di quella che vi è fra due altre, κορδύ-λη, *clava, nodoso bastone*, gr., e κόρδε, *scimitarra*, o *spada*, alb. La voce κόρδε (α), di radice per me ignota, se non è kart, *tagliare*, significa un'arma diversa da πάλα, *spada corta e larga*, rad. παλ, πλα, cf. πλα-τύ-ς, o πάλλω, πάλη (?), e da λάζε, *coltello lungo*, rad. λάζο-μαι, *prendo, impugno* (?)

(149) Si confronti l'alb. κουσçερίου, con l'ital. *cugino*, fr. cousin, etc. Arrogi le svariate profferenze dei molti dialetti italiani.

(150) L'adjett. i ζi, vale *nero*, e *infelice*, come se questi fossero

sinonimi; così l'opposto *ἰ bάρδε*, *bianco, felice* (v. Hh. Diz.): onde i composti come *πουνε-ζῖν* (Hh. II. 127, e altrove *passim)* etc. In Rh. Canz. p. 13, si legge „ *jάμμε σὶ κλούμεσστιτ ἰ bάρδε — jάμμε μὲ φάτε, δὲ κήμbε-bάρδε* „ io son bianca (pura) come il latte — sono avventurata, e *piedi-bianca* „ cioè *di fortunato andamento.*

(151) Non sarà fuor di proposito chiamare in paragone per simili variazioni fra *g, z, j,* anche l'esempio dell'italiano, e dei suoi dialetti, fra i quali p. e. nel genovese la *z* succede spesso alla *g*: z o g=*gioco*; z e n t e = *gente*; v e r z e n e = *vergine*, etc. Per la *j*=*g*, J u l i a =*Giulia*; j a c e o, *giaccio*; j a c t o, *getto*, *gitto*; p r e t i u m, *prezzo*, e *pregio*: anche nelle iscrizioni greche cristiane si trova Ζούλιαι per Ἰούλιαι, *Juliae* (v. Corpus Inscript. Graec. n. 6710.).

(152) È noto come presso i Latini fu un tempo di uso frequente questo passaggio nell' interno delle parole: e r a m = e s a m; *arena* = a s e n a; a r a = a n s a, Varr. D. L. L. E Macrobio nei Saturnali l. III. scrive „ a r a s primum a n s a s dictas... V a l e s i o s et F u s i o s prius nunc V a l e r i o s et F u r i o s dici „.

(153) Ciò si è notato già a proposito della iscrizione locrese delle città di Χαλεῖον, ed Οἰανθεία, pubblicata dall'Economides.

(154) Dionisio d'Alicarnasso (Antiq. Rom. l. I.) afferma che il suono del digamma era *v, u, o*: Prisciano de liter. l. 1. accenna a *φ*=*f*. Del resto è noto che i suoni *v*, e *f* molto fra loro si accostano, tanto che facilmente si scambiano, come nel fr. n e u f da n o v e m; adjett. n e u f da n o v u s, e poi n o u v e a u id.

(155) Βάρφερ e βάρφαρ tsk., βόρφεν e βόρφαν gh. valgono *orfano* e *povero*: Hh. I. 157 „ *κjὲ νὰ λjάτε βάρφαρ*, che ci avete lasciati orfani „: Cant. alb. sic. „ *τε jίπε τε πῖjεν βάρφεριτε* „ per dar da bere ai poveri „.

(156) Il verbo *βεσστρόιjε*. l'ho riferito altrove a v i s i t ô, poichè dicesi anche *βεσστόιjε*; ma se si ritiene come più genuina la forma *βεσστρόιjε* (nella quale sia perduta la *ρ* dell'altra maniera, piuttosto che crederla aggiunta in questa), ne è bella la rispondenza, non meno di forma che di significato, col gr. *ἱστορῶ*=**Fιστορέjω*, da *ἵστωρ*=*Fίστωρ*, *Ηίστωρ*: in ogni modo il digamma vi esiste, e ne è chiara l' attinenza colla radice skt. v i d, lat. v i d e o, ai quali consuona il nome attico e laconico *βίδυοι*, *βίδεοι* =*ἰδύοι* spiegato da Esich. *συνίστορες* (v. Curt. I. 206, II. 140), con *β*=*F*.

(157) Dicesi anche *ζακόν* (-ι), *costume*, *uso*; voce notevole per la sua affinità col gr. *διακον-ία*, *servizio*, *ufficio*, etc. (*ζα*=*δια*), rad. j â, d j â, *andare*, accresciuta di k, d j â k, *far andare*, etc. (v. Curt. II. 227). Il nome *ζακόνε* è anzi di uso più comune.

(158) Il femin. di *bί-ρ-e*, è *bῖ-jα*, per alcuni proferito secondo i dialetti *bίλj-α*; in greco manca il femin. di *υἱὸς*, ma forse nella lingua antiquata vi era. Il p h u i u s delle lingue italiche è probabilmente la stessa parola. In quanto al *bί-ρ-e* alb., il Curtius (II. p. 316) vor-

rebbe ravvicinarlo al lat. filius, insieme al bilias messapico, e scrive anche il masch. *bîlj* (riportandosi allo Stier *Zeitschrift* VI. 147 segg.), la qual forma io non trovo notata nell' Hahn Diz., nè so che in alcun luogo si adoperi: la radice poi si ricercherebbe secondo il cit. Curtius nel skt. dhâr ù, *succiante*, cui è affine il gr. θῆ-λυς *femineo* etc. Ma a questa origine sembra meglio riferirsi il nome *φέ-μνε* gh., *φέμβερε* tsk., analogo al *femina* lat., che ha pure lo stesso significato del θῆ-λυ-ς greco. Per altro egli stesso (I. p. 217) riduce alla medesima radice θῆλυς, e femina, e filius. Nondimeno non è senza probabilità di vero il pensare alla rad. bhu=*fu*, *fio*, (cf. alb. *bi-ije*, *-vje*) da lui accennata nella citata pag. 316. II, per filius, bilias, e *bi-ι* o *bi-ρ-ι*, se non per θῆ-λυς. Tuttavia il gr. υἱὸς vien riferito generalmente a sû, sû-nu-s.

(159) Il lat. per-eo, va riferito ad eo con per (v. Curt. I. 234); ed er-ro alla rad. ar, *vagare*, *andare*, (id. II. 134): ma l'alb. *ἔρρεμε*, *mi oscuro*, *τ' ἔρρετε*, *l'oscurità*, deve più probabilmente riportarsi ad ἔρεβος, rad. *ἐρβ*, skt. rag'-a-s; cf. ὄρφ-νη, *ἐρέφ-ω*, *ἐρεμ-νὸς* etc. (id. II. 66.); in fine vi si paragoni anche *ἠερόεις*, *oscuro*, *nebbioso*.

(160) V. Ascoli, *St. Crit.* p. 28, segg. — Leonardo Vigo, *Canti Sicil.* C. VI, VII. della prefazione.

(161) Il nome *ἄγο-ja*, antiq., vi è infatti nel senso di *Dio* (Hh. Diz.), principalmente, come è da credere, *Dio della luce*, *del giorno*, *dell'aurora*: cf. *ἀβώ* = πρωί, Λάκωνες (Esich.). La mancanza di ogni resto di aspirazione iniziale parmi confermare questa etimologia di fronte a quella che si potrebbe riferire alla rad. *ἀγ*=Hαγ, skt. jag', onde *ἄγ-ιος*: nè è lecito pensare ad *ἄγ-ος*, *colpa*, etc.

(162) Al sopra cit. *jése*, *jét* 2.a e 3.a pers., potrebbesi ridurre il nome alb. *jéta*, *la vita*, e nell'italo alb. *il mondo*, per estensione, se non vi fosse il gr. *δίαιτα*, rad. g'iv, **γιάω*=**διάω*=*ζάω* (v. Curt. II. 191): quindi *jéta*, *la vita*, è da tenersi =*δίαιτα*, e il verbo derivato *jetóije*=*διαιτάω*.

(163) Il qui, e più innanzi riferito *δα-τέν*=*ζη-τεῖν*, riconosce per radice **δja*, indi *δα*, e *ζα* accresciuta del suff. *τα* in *ζα-τέ-ω*; la stessa origine hanno *ζέ-ω*, *ζεί-ω* e *ζί-εται* =*ζη-τεῖται* (Esich.), non che il *δί-ζη-μαι* =**δί-δjη-μαι*, *ζητῶ* di Omero: il quale ritiene nella prima parte *δι* (per *ζι*) dell' orig. *δja*=jâ rad. skt. affine a ja-t, ja-k' *cercare*, (Curt. II. 196). L' alb. *djá-ja*, *la caccia*, =*γjáija*, col verbo *γjáije*, *io vado in cerca*, *a caccia*,=*djá-ije*, non differisce evidentemente da queste voci; ma inoltre alla medesima origine parmi doversi riferire il verbo alb. *ζῆ*, *ζέι* tsk., *io prendo*, ovvero *ζᾶ* gh.=gr. *ζέω*, *ζείω*, poichè le idee di *cercare*, e di *prendere*, si toccano da vicino: in fine sebbene altrove io abbia ravvicinato il verbo alb. *γjí-ije*, *-ενje*, *io trovo*, a *γένω*, non vorrei contrastare troppo a chi lo credesse congiunto alle ora vedute parole.

(164) Il ravvicinamento dell' alb. *dímbre*, al lat. imber, gr.

ὄμβρος, mi pare molto accettevole; nondimeno riflettendo alla forma gh. *dίμεν*, ed a qualche esempio della χ gr., h (o gh) orig., mutata in *d*, anche *dίμεν*, tsk. *dίμbρe*, o *dίμερε*, può credersi uguale a χειμών, skt. kima-s (v. Curt. I. 169).

Il nome *dίελι*, *il sole*; quantunque simile ad ἠέλιος, ἥλιος, come il gr. δείλη (δείελον) ad ἕλη; è forse meglio da ravvicinare a δίαλος (Esich.) =φανερὸς, λαμπρὸς, rad. div, *lucere*, mentre ἠέλιος, ἀβέλιος cret., si riduce ad αὐω, εὔω (v. Curt. I. 360).

(165) In quanto al verbo *dερτόιjε*, *-νjε*, o *ενdερτόιjε*, per altro si può anche pensare all' adjett. alb. *dρέιτε* = *dρέκjε*, onde *dερτόιjε* per **dρειτόιjε*: ma parmi pure probabile la relazione con ὀρθόω, ed il nome *dερτέσα*, o *ενdερτέσα* =κατόρθωμα sembra confermarla: bisogna però riconoscere che *d*, o *νd*, possono pure credersi resto della prep. *ενdè*, *in*.

(166) Fra i nomi verres, ed her (-inaceus) si noti v=h, come nell'alb. πλούχουρ, cf. lat. pulver-is, od in brevis =βραχὺς, orig. braghu-s. Nell'ital. leggero da levis, vi ha il contrario passaggio da *v* a *g*.

(167) V. Cantù « *Storia degli Italiani* » Appendice I. sulle lingue italiche.

(168) I Dizionari dei differenti dialetti italiani farebbero ampia testimonianza, se fosse d' uopo, a quanto qui si asserisce. Pei dialetti settentrionali sarebbe da consultare specialmente il Biondelli « *Saggio sui dialetti gallo-italici* ».

(169) Possono vedersi citati i più importanti lavori su tale soggetto nell' articolo IV. del Risi sulle antiche lingue italiche, *Rivista ital.* n. 131, p. 180, segg. Veggasi ancora il Cantù op. c. App. d.

(170) Ἡμίκραιρα, usato da Aristofane per *barba*, vale propr. *mezzatesta*, ossia *le gote*, e il *mento*, quindi i peli che vi spuntano.

(171) Riferendosi διάτα albanese, a δίαιτα (διαίτημα) gr., vi sarebbe meno divario di forma tra le due voci, ma il significato parmi esigere la relazione con διαθήκη.

(172) Del resto l' alb. κουγ-γό-ιjε, ovvero κουγ-κό-ιjε, può riportarsi alla radice κοιν, di κοιν-ὸς, o κυν cf. ξυν-ὸς, per un suffisso κ divenuta κουγ-κ, come πελά-κ, cf. παλ-αι-ὸς, γjύ-κ, cf. ju-s, judex, ed altre parole, specialmente fra' verbi; dei quali ricorderò μεγ-γό-ιjε, *io son mattiniero*, cf. *mane*, e μερ γό-ιjε, *io allontano*, o *metto da parte*, cf. μέρος, μερι-κὸς. — Ma a proposito di questo verbo conviene osservare che la somiglianza dell' alb. μεργόιjε al gr. ἀμέργω, nulla prova per la loro parentela, che non potrebbe ammettersi, poichè ἀμέργω, *io spremo*, si riduce alla rad. marg', *spremere*, *purificare*, cui parimente riviene ἀμέλγω (alb. μjέλjε), e il lat. mulgeo, e mulceo, che ha una delle significazioni di marg' (v. Curt. I. 151). Al notato μεργόιjε può bensì ravvicinarsi il gr. ἀμέρδω, *io tolgo*, *privo*, etc.; ma alla radice stessa di mulceo sembra appartenere il nome alb. μουλσςία, o μουλjτςίου,

il fegato (e l'ital. *milza?*), che però potrebbe aver relazione con m a ĺ, m l a i, = m o l l i s, gr. μῶλυς etc. (id. ib. 290); e forse anche μούλεζα, *lo stomaco* (Hh.), seppure questo non sia da riportare a μύλη, quasi dicesse *macinello*.

(173) I significati di δρέμω con quelli di *dermóije*, si accordano assai bene, comunque l'alb. accenni per lo più l'affrettarsi all'ingiù, quindi *scendere*.

(174) Λαβόσε riferito a λωβάω mostrerebbe la metatesi delle vocali: ma si può rinunziare a questa etimologia preferendo di ravvicinarvi (perduta la β iniziale) l'antiquato βλάβω=βλάπ-τω, onde in Omero βλάψε δὲ οἱ φίλα·γούνατα (Il. VII. 271.) dove si può spiegare *feri*. Nel verso (Il. XIX. 366), βλάβεται δὲ τε γούνατ' ἰόντι, sembra significare *si stancano*, onde si potrebbe riaccostarvi l'alb. λόδε, *io stanco, abbatto*, che altrove si è riferito a λώβη, λωβάω (δ=β). Certo le dette voci alb. sono congiunte alle greche citate, e probabilmente vi si riferiscono le lat. l a b o r, l a b o r o, l a b a r e. Nell'aggettivo i λάβουρ, *pazzo*, vi ha una locuzione ellittica sottintendendosi μένον, quasi βλαβεὶς (βλαφθεὶς μένος).

(175) Ammettendo un tale prefisso nel nome ταλjοῦρ, e la trasposizione di esso al principio, si avrebbe l'antica voce epirotica λύρ-το-ς =σκῦφος, quantunque τα-λjούρ-e voglia dire *piatto, scodella* (alb. sic). Ma è forse meglio riferirlo a τάλαρ-ος; nel tosko infatti suona τάljε-ρε più simile a τάλαρ-ος, e significa un *vaso*, o *tino*: ma vi è pure, con espandimento di α in αου, ταουλjάρε, nel senso di *piatto*, o *scodella*, per estensione da quello più proprio di *vaso di legno*, o *cesto di giunchi*, da fare il formaggio, che appartiene sì a τάljερ-e, come al gr. τάλαρ-ος.

(176) Mi sembrano degni di molta attenzione questi due vocaboli, τς-φουλκjία=φουλκjία, e φελκjύjα; i quali ambedue significano la *spanna* fra il pollice e l'indice aperti, ed il secondo vale anche *mascella*; poichè si riferiscono chiaramente alla radice φαλκ, φολκ, onde si accennava ogni oggetto *falcato*, *curvo*, quali la *spanna* indicata, e la *mascella*: cf. φάλκ-ης, ἐμ-φαλκ-όω, φολκ-ὸς, lat. f a l x, f a l c - o, f l e c - t o, e forse f u r c-a, v. Curtius I, p. 138, dove cita Polluce „ φάλκ-ης, τὸ τῇ στείρᾳ προσηλούμενον „ ossia le *costole* della nave attaccate alla chiglia, come egli bene dichiara. — Φούρκ-α in alb. vale comunemente *la rocca* da filare.

(177) Così è in ξενδερόije, *io disonoro*, ξε e 'νδέρα, *l'onore*; ξjίσε, *io spiego*, ἐξηγέω, ἥσω, gr. m.: e secondo queste maniere con ξε, ξ, τςε, etc. possono formarsi altri vocaboli composti, specialmente verbi.

(178) Questa voce è grandemente modificata nel tosko, avendo perduta la ρ; onde σςκjιειje, σςκjύειje, o τςκjύ-, e σςκjύ-ιje: ma in quest'ultima forma non credo che si debba rifondere (come nel Diz. Hh.) il significato di *intendere*, e impersonalm. di *importare*, che può meglio appartenere a un distinto verbo σςκjύije, riferibile a σςκjιπόije, *io in-*

tendo, *penso* alb., ovvero a **κοέω*, k a v, già veduto, per *νοέω*.—L'ora detto v. *σçκjιπόιje* si accosta facilmente a *σκέπ-τ-ομαι*, *σκοπ-ὸς*, lat. spec-t-o, skt. rad. spaç, (Curt. I, 137.): la voce *σçκέπε*, *io somiglio* (Hb.) appare della stessa origine, cf. lat. spec-ies; ma *σçκέπετε* imperson., *mi garba*, *mi vien voglia*, *(m'importa?)*, è forse meglio da ravvicinare a *σκήπ-τ-ω*, etc. — Da *σçκjιιje* o *σçκjύιje* è pure diverso *σçjούαιje* (Hb.), *io distinguo*, *separo*, *escludo*, nel tsk. ant. *σç-κλούα-νje* (-*je*), partic. *σçκλούαρε* (Rh.), *distinto*, *eletto*, che dee ravvicinarsi ad *ἐκ-κλείω*, cf. alb. *κλίτς*, *κjύτς* etc.

(179) A proposito di *σbλόιje* e *'μbλόιje*, cui consuonano *'μbουλjόιje* =*μουλjόιje* e *σbουλjόιje*, si può credere che questi verbi non abbiano la stessa radice: poichè i primi, specialm. *'μbλjόιje* o *μbλό-ιje*, *io riempio*, mostrano attinenza ad *ἔμπλεως* alb. *πλώ-τε*; *σbουλjόιje*, *io scopro*, *spoglio* e *'μbουλjόιje*, *io copro*, *rivesto*, sembrano aver relazione col latino s p o l i u m, e probabilm. col gr. *σκῦλ-ον*, *spoglia*, cf. i verbi *σκυλ-άω*, s p o-l i o, come ingegnosamente congettura l'Hahn (I. p. 247.), osservando che il greco e il latino mancano del verbo positivo.

(180) C o l-o r si attiene alla radice *κολ* in quanto il colore è una copertura dell' oggetto colorato, secondo Curtius; ovvero, come pensa Hahn, per l'azione del *tuffare*, *εγγούλje*, che si pratica nel dare il colore.—Non so se possa esistervi relazione con *σçκούλε* e *σκῦλ-ον*, *σκυλάω* etc. — Per la voce *κολεὸς*, *κουλεὸς*, è da ricordare l'alb. *κουλέτα*, *sacco* o *tasca*, specialm. da viaggio.

(181 In questo verbo però *σç* potrebbe ancora prendersi come preposizione iniziale trasposta: *πεσçτύιje*=**σç-πετύ-ιje*, *ἐκ-πτύ-ω*.

X.

Cenni sulla formazione dei vocaboli in generale, e sulle modificazioni del loro significato.

§ 127. È ormai fatto dimostrato dalla scienza, che in tutte le lingue indo-europee le parole constano di una *radice* semplice monosillabica; di *suffissi;* a cui tengon dietro *le desinenze* delle varie classi di vocaboli; e di *prefissi,* o preposizioni. E sebbene questi elementi precipui delle parole siano per tal modo fusi insieme, da costituire veramente una sola voce (1), dotata di unico accento, si possono pur nondimeno riconoscere dall' attento indagatore della natura delle lingue, e sceverare fino a riportarli al loro stato semplice primitivo, discoprendone l' origine, che generalmente si rivela pronominale pei suffissi, comprese le desinenze, nominale per le preposizioni. È noto del pari alla scienza che questo modo di formazione delle parole per mezzo di particelle prive per se sole di senso completo; il più antico ed intrinseco alle lingue indo-europee (2) fin dal primo loro nascimento; dette poi luogo ad introdurne un altro per mezzo della composizione di parole differenti, e già formate, insieme congiunte, nel che è ricchissima la lingua greca fra le antiche (non che la sanskrita), e la tedesca fra le moderne. Ho questi cenni premesso, a guisa di esordio, per iscendere poi a dire che se l'idioma schipico non è molto ricco nel secondo modo di formazione delle parole, si mostra però bene quanto ogni altra favella âria provveduto del primo. Ma probabilmente una tale sua condizione di essere non dee valere di argomento per farlo quasi risalire a quell' epoca del linguaggio in cui il secondo sviluppo fosse appena incominciato, potendo tenersi piuttosto come effetto del danno che il tempo, e la mancanza di cultura, suol recare alle lingue, come ad ogni umana cosa. Sonovi infatti, anco tra le moderne, alcune favelle meno adatte alla composizione propriamente detta di una sola voce da due o più diverse, quanto è l'albanese; e a un bel circa solo quei vocaboli di tal fatta posseggono, che dalle lingue credute madri loro ereditarono. Ciò può asserirsi della inglese, della francese, ed in parte ancora della italiana.

§ 128. La prima maniera di formazione per via di elementi affissi alla radice dei vocaboli; i quali ritrovansi per lo più in tutte le lingue indo-europee medesimamente costituiti; è, come diceva, essenziale alla lingua albanese non meno che alle altre. Ma questo idioma per l' indole sua propria tendente alla concisione, e brevità delle parole, offre un fatto degno di speciale attenzione, per quanto a me sembra: perciocchè attesa la perdita di ogni suffisso, non che delle desinenze

indicanti le relazioni delle parole (v. Schleicher II. 285.), una parte dei suoi vocaboli trovasi facilmente in esso nello stato di pura radice; e questo avviene tanto dei nomi, quanto dei verbi. — Ed invero i nomi albanesi, pei quali intendo qui accennare anche gli aggettivi, e i participi, hanno due condizioni di essere: la determinata cioè, e la indeterminata. Ora in quest' ultima condizione i nomi, quando non sieno formati con qualcuno dei soliti suffissi aggiunto alla radice, e con essa cresciuto, ed immedesimato, o, se meglio vuolsi, compreso questo talora (Id. ib. 286.), si presentano per lo più in tutta la loro nudità radicale. Ciò si può scorgere ad esempio in φλάκ, φλάκ-e, *fiamma*=φλόκ-ς (ξ) rad. skt b h r a g' (fatta astrazione dalle già note variazioni di lettere); *δόρ*, o *δόρε*, *mano*, *δῶρ-ον*, rad. d'a r (δ); *μέν*, *animo*=*μένο-ς*, rad. m a n, m a n a - s; *πέε*, e *πέν'*, *filo*, *πήν-η*; *ζῆρ*, *voce*=*γῆρ-υς*, rad. g i r; *πλάϱ*, *piaga* = *πληγ-ή*, rad. *πλαγ*; *βάπ*, *calore* cf. *ἅπ-τ-ω*, *Fαπ*, lat. v a p - o r (secondo Curt. I, 111. per una forma primitiva k v a p - o r); *γϱῖ*, *seno* =*κύ-ος*; *βλᾶ*, *fratello*, =*φρά-τωρ*, b r â - t a r, senza il suffisso t â r, =t ô r; ed in altri moltissimi nomi in parte già veduti, o negli aggettivi, quali *λίκ*, o *λίγ*, *cattivo*, *tristo* =*λυγ-ρ-ὸς*; *κέκϱ*, *malvaggio* =*κακ-ὸς*; *μῆρ*, *buono*, cf. *ἐ-μειρ-όει-ς*, *amabile*, *buono*, ovvero *μεῖλ-ιο-ς*, *μειλ-εῖν* =*ἀρέσκειν* (Esich), rad. skt. m a l, m a r l (v. Curt. I. 293); *γϱέρ*, *largo* skt. v a r - u - s, *εὐρ-ύ-ς*, ed altri non pochi di tal fatta.

Lo stesso può osservarsi in molti verbi, ed in taluni participii, come *ἴκ*, e *ϱίκ*, *io vado*, *fuggo*, *cedo*, *εἴκ-ω*, rad. *ἰκ*, *Fικ*, *γικ*, (v. Curt. I. 105; II. 227-8.), ed *ἰκ* anche participio (4), caduta la desinenza *ον-ουρ*; *πίκ*, *io rendo amaro*, radice di *πικ-ρ-ὸς* e suoi derivati; *ῥάγ*, o *ῥάχ*, *io batto*=*ῥήγ-νυ-μι*, rad. *ῥαγ*, aor. *ἔῤ-ῥαγ-ον*; *λάπ*, *io bevo a guisa del cane leccando*.= *λάπ-τ-ω* (δ); *λίπ*, *io chiedo*, *desidero*, *prego* alb. sic., *λϱίπ* tsk.=*λίπ-τ-ω*, *-ομαι*; *ϱάπ* alb. sic., *io do*, comune *ἅπ* cf. *ἁπ-τ-ω*, ed *ἵπ-το-μαι*, *mando*, *colpisco* (v. Curt. II, 49), e forse ancora *ἅπ-το-μαι*, *io tocco*, che in questo significato si può credere di radice diversa da *ἅπ-το-μαι*, *accendo*; *πῖ*, *io bevo*; *δλέε*, *io compro*, già altrove esaminati; e *ῥῖ*, in senso intransitivo *io resto*, cf. rad. *ρυ* di *ἐ-ρύ-κ-ω* attivo; *λῖ*, *λϱῖ*, o *λίε*, *io ungo*, dove taluno crederà di ravvisare la radice semplice di *λίπ-α* (*ἀ-λείφ-ω*), *λιπ-αρ-ὸ-ς*, skt. l i p, (che potrebbono essersi accresciuti posteriormente della *π*, *φ*), ma piuttosto a parer mio, sono da riferire a *λει-αίνω*, *io levigo*, *λεῖ-ος*, molto probabilmente (6); *λῆ* o *λϱῆ*, *io lascio*, skt. rad. l a, cf. gr. *ἐ-λά-ω*, *ἐλαύ-ν-ω*, o fs. *λύ-ω* o secondo il Bopp., op. c. p. 72, riferibile a l â skt. =d â, per l' analogia fra *il dare*, e *lasciare*; *κϱέλ* alb. sic., *io porto*, cf. *ἐ-κέλ-λ-ω* e *κέλ-η-ς*, *cavallo corridore*, rad. skt. k a l (-a j â - m i), *spingere innanzi* (v. Curt. I, 116), cui è pure analogo *τϱέλλε*, *io apro* (comune *τϱέλϱ*), diverso però da *τϱέλ*, o meglio *τϱέιλ*, (-*λϱε*), *io accendo* =*κηλ-όω*, *κῆλ-ον*; *ῥέτ*, *io cresco* ed *educo* cf. r u d h baktr., r a t h skt.

Fra i participii come *ἴκ* per *ἴκ-ουρ*, si può ricordare *δάλ*, *uscito*

per *dáλ-ουρ*, *-ουν*; *μάρρ*, *preso* per l'intiero inusitato **μάρρ-ουν*, *ουρ*, da *μάρρ*, *io prendo* (*μάρπ-τ-ω*); *κόρρ*, o *κούαρ* per *κούαρτουρ* da *κούαρ*, *io mieto*, (*κείρ-ω*, *κουρ-ά* rad. k a r s); *πjέλ*, dal v. *πίελ*, *io partorisco, genero*, perf. *πόλ-α* (7), colla maggior parte dei participii dei verbi in *ίελ*, *ίερ*, e qualche altro fuori di questi.

§ 129. Ma oltre alla perdita delle desinenze, e dei suffissi, onde compariscono le nude radici delle parole, queste radici medesime si son potute vedere in molti casi variamente modificate dentro sè stesse, sia per trasposizione, sia per cangiamento di consonanti, ovvero per allungamento, o espansione, o indebolimento della vocale radicale in un suono più esile, o per rinforzamento di essa in uno più pieno. Le quali vicende s'incontrano nell'albanese, come nelle altre lingue della stessa, e di altre famiglie. E in quanto a ciò puòssi notare, che il cangiamento della vocale radicale onde esprimere, o determinare meglio le diverse relazioni delle parole, chiamato *simbolismo* (8) apparisce più frequente nell'albano idioma, quantunque così il greco come il latino, e prima il sanskrito, non ne fossero del tutto schivi.

Le voci albanesi pertanto si veggono soggette alle accennate modificazioni radicali tanto nell'essere accresciute dei suffissi, quanto dopo averli perduti, o se vuolsi, (per taluni casi) fin da prima rifiutati; sia che si considerino rispetto alle radici delle lingue affini, sia dentro i limiti della lingua stessa nelle transizioni da una forma all'altra del vocabolo: in che non è a credersi probabilmente senza efficacia la sopravvegnenza dei suffissi, o delle desinenze, e l'accento.

Gli esempi di quanto si è detto innanzi, sono in buon numero sparsi nelle precedenti pagine; e per quelli delle parole inflesse dovranno recarsene fra breve in discreta quantità nell'analisi delle forme albaniche nominali, e verbali.

§ 130. Le modificazioni delle radici, insieme all'apposizione dei suffissi, e delle altre particelle di tal fatta, sono la fonte, come ben si intende, non solo delle varie forme, che può prendere uno stesso vocabolo, ma delle moltiplici parole eziandio che da una radice medesima diversamente modificata possono derivare, o ad esprimere le varie gradazioni d'una idea, o a presentarne delle nuove, che alla idea fondamentale contenuta nella radice per qualche lato si attengano. La verità di questa sentenza è in modo speciale dimostrata dalla filologia comparata delle lingue, la quale sopra di tali osservazioni ha in non piccola parte suo fondamento. Il corso dei tempi inoltre non meno che il cangiamento delle circostanze, e degli usi della vita, e del modo di pensare nei popoli fa prendere non di rado significazioni assai diverse alle parole, ed altre ne fa sorgere dai resti per così dire delle più antiche.

In quanto al cangiamento di significazione nelle voci della stessa favella, a seconda degli svariati suoi dialetti, numerosi esempi ce ne

può somministrare l'Italia; non che di parole venute da radici diverse disusate nella lingua generale o scritta, e straniere agli altri dialetti, ed anco di forme grammaticali particolari. Di queste cose talune prove ne arrecano il Cantù nell' Appendice I.a alla Storia degli Italiani per il lombardo rispetto all' italiano; l' Ascoli nel Saggio di dialettologia ital. *(Studi Critici)* per parecchi dialetti; il Risi nei citati suoi articoli sulle lingue italiche, ed altri scrittori conosciuti. Nè gli stessi dialetti più vicini alla lingua colta vanno esenti da cosiffatte particolarità.

§ 131. Il siciliano, ad esempio, ci offre molte parole, che hanno senso diverso da quello assegnato loro nell' italiano, come sentiri per intendere, o comprendere; trasiri (transire lat.) per entrare; tintu per cattivo, tristo; schettu per celibe; allura per subito, e moltissime altre. Le stesse lingue antiche non poterono avere un diverso processo di formazione; ciò che è stato messo in più chiara luce dal paragone delle lingue indo-europee col sanskrito. E per accennare qualche esempio di favelle tra loro più affini: il latino verbo dico è pure di egual radice a δείκ-νυμι, δεικ-νύ-ω, inusit. δείκ-ω del greco, sebbene il primo valga *io dico*, e il secondo *mostro*; lego, *io scelgo*, o *leggo* in latino, è λέγω, *dico, scelgo, raccolgo, corico* in greco; damno, *io condanno* in lat., è δαμνῶ (άω), *io domo*, in gr., e così molti altri vocaboli.— Di tali cangiamenti di significazione alle parole è piena la lingua italiana rispetto alla latina, come pensare che dall'azione materiale di *pesare* è salita ad esprimere quella tutta spirituale della intelligenza, ossia il *ragionare*, e il *meditare*, mentre la stessa voce è usata nel siciliano per ricordarsi; mettere è divenuto sinonimo di ponere; levare di tollere, etc. Nè mancano all'italiano vocaboli passati ad esso dal greco più antico, o dal sanskrito senza l'intermedio del latino illustre, che non li serbava.

Della lingua greco-moderna non poca parte si è formata dall' antica per cangiamento di significazione ai vocaboli, talvolta assai discorde dalla prima: κρασί, *vino*, da κράσις, *mistura*, o *mescita*; κερνῶ, *io faccio un brindisi*, *do un buon augurio*, da κεράννυμι, *io mesco*; σκοτόνω che vale *io uccido*, e σκοτίζω, *io annojo*, invece del primo senso di *oscurare*; ζυγόνω, *io arrivo*, da ζυγός, *giogo*, ζεύγνυμι, *io congiungo*; νερό, *l'acqua*, da νηρόν, ναρόν, *liquido*; χαλῶ, *guasto*, da χαλῶ (άω), *rallento*, *rilascio*; καρφί, *chiodo*, da κάρφος, *pagliuzza*, *steccolo*, ed altre moltissime.

§ 132. Queste cose ho accennate, comecchè siano ben note ai filologi, onde taluno per avventura meno consapevole di siffatti studi non fosse tentato di mostrarsi troppo severo nell'accogliere molte delle etimologie, che io ho indicate per le parole albanesi. Perocchè ciò che veggiamo accaduto nelle più moderne favelle, in risguardo alla formazione dei vocaboli, non può esser mancato di avvenire anco nelle antiche lingue pelasgo-eoliche, di cui sembra che una parte siasi conservata nell'idioma degli Albani. Ben è vero che nelle comparazioni fra le

schipico, e il greco, o il latino, non sempre può decidersi da qual parte siavi l'allontanamento dal senso primitivo delle parole: ciò che però non è necessario a riconoscerne e stabilirne le relazioni.

Quindi ho creduto di non andar errato nel ravvicinare p. e. il verbo alb. *dούα*, *dόι*, al greco **δέ-ω*, *δέο-μαι*, sebbene il primo significhi *io voglio*, ed *amo*, l'altro *io ho bisogno, prego; σςκjίερ-e, io lacero*, a *κείρ-ω*, *ritaglio, rado; jάπ-e, io do* ad *ἰάπτ-ω*, *io mando* o *gitto* (9); *μούνεμ-e* gh., *μούνde* tsk., *io posso*, e *μούνj-e*, *io vinco*, col loro derivato *μουννό-ιje* gh., o *μουνdό-ιje* tsk., *io castigo, tormento*, ad *ἀμύν-ομαι*, *μύν-ομαι*, *io vendico, difendo, combatto*, e simili, non che al lat. mun-io; *dάλj-e, io esco*, o *metto fuori*, in modo causativo, a *δαλό-ω*, *δηλό-ω*, *io manifesto*. Talvolta la parola alb. ci può dare un lume sul primiero significato delle greche come il citato *dάλje*, cf. *δῆλος* etc.; *dούσςκου*, cf. *τόξον*; *λέιje*, cf. *λεὼς* (10); *κότε*, *vano, inutile* (avv. *invano*, *μέ κότε*, *μέ τε κότα*), e il verbo derivato *κοτόιje*, *io vaneggio*, cui credo pure affine *κοτσόιje*, o *κοdσόιje*, *io arrischio, metto a repentaglio*, cf. *κότος*, *ira* propriam. *vana, inoperosa*, *κοτέω*, e il gr. mod. *ἀλλό-κοτος*, *stravagante*. Collo stesso metodo l'adjett. e avv. alb. *γάτι*, *pronto, disposto, atto a fare*, (anche *γάdι* e *γατί*) può agevolmente riferirsi al gr. *ἀ-γαθ-ὸ-ς*, *'γαθ-ὸς*, che per primo senso ebbe quello di *valido, atto a fare*, quindi *buono* (11); *γοζςde* o *γόσςde* (e *γόσςτ-α?*), *chiodo, cavicchio*, può ravvicinarsi al greco *'γοστ-ὸς*, *ἀ-γοστ-ὸς*, *cuneo* (12), *punta; angolo acuto; ζάβε, fibbia*, al nome gr. *ζάβα*, *corazza*, e fors'anche alla rad. *λαβ* di *λήβ-ω*, *λαβ-ὴ*, da cui parrebbe discostarsi per il cangiamento di *λ* in *ζ*, ma che si può spiegare per mezzo della *δ* = *λ* e *δ* = *ζ* (v. § 83-105 segg.), e pare aver esempio in *ζαβρὸς*=*λαβρὸς* o *λάβρος* dell'antico, e certamente nel *Ζάκω-νες* = *Λάκωνες* del moderno greco; il verbo *κjόσ e* o *κjόσσ e*, *io arricchisco*, coll'adjett. *ι κjόσμε*, *ricco*, all'ant. *κάζ-ω*, *io adorno*, onde *κέ-κασμαι*, etc., e *κόσμο-ς*, *κόσμημα*, *ornamento*, od anche *gioie, gemme*.

§ 133. Le stesse osservazioni possono applicarsi a molte altre parole: come *πεκjί-α* o *πεκjία* per *πελκjῖ* (si richiami *χέκj* = *χέλκj*), e *σςπελκjίν-ι*, *il lembo*, od *orlo della veste*, riferibile alle radici *πλεκ*, *πλικ* di *πλέκ-ω*, *πλίσ-σω*, *πλίξ*, *πλιχάς*, dall'idea di *piegare*, o di *piega*, ridottasi a indicare una parte della veste che più vi è soggetta: *ῥεμbέιje*, *io strascino, porto via, rubo*, etc., simile a *ῥεμβεύω*, *ῥέμβ-ω*, ha per congiunto in albanese il nome *ῥέμb-e*, che vale *tratto, linea, piega, raggio di luce*, nell'alb. sic. *grappolo d'uva*, e nell'alb. cal. anche *ramo*, assai diversamente dai nomi consoni, *ῥεμβ-ή*, *-ίη* del greco; *πέτουλ-α*, *la piastrella* di pietra, è in origine uguale a *πέταλ-ον*, *foglia*, od anche *piastra* di metallo; *καλjὰ*, *-jα*, *la fortezza, il castello*, a *καλιὰ* gr., *capanna, casa, nido; ὀρμὶς*, *ί-σ-e*, *io dispongo, preparo* e *adorno*, non so se debba ridursi ad *ὁρμά-ω*, *ήσ-ω*, ovvero ad *ὀρμίζ-ω*, ma certo a uno dei due verbi; *φίρ-e* (*α*), *l'andar a male* di una sostanza per liquefazione, o svanimento

(esso è anche aggettivo), e il verbo φιρόσ-εμε intransit., *io vado a male*, sono da ravvicinare a φυρά-ω, *io intrido, rimescolo, insudicio*, etc.; l'impersonale μούγε-τε, *si fa oscuro*, col nome μούκ, μούγ-ου, *l'oscurarsi della sera*, ci danno un bel riscontro con μυχ-ὸ-ς, e le altre parole dell'istessa radice indicanti *cose nascoste*, etc. (cf. ψέφας, *oscurità*, alb. φσίχας, *di nascosto*); donatí-α che vale, *l'ornamento, le gioje*, probabil. dovea significare *regalo*, cf. dono, as lat., δουρετί-α alb., col verbo δουρό-ιje=δωρέομαι; νομέ-ja, *il concime*, dee riferirsi a νομή, νομαί, *pasture* etc.; τούλ-ι, *la midolla del pane*, a τύλ-ο-ς, che ha l'idea del crescere; l'opposto κοθρί-α, κοθιρί-α, *la crosta, la copertura*, a κύτταρος, *scorza di frutta, buccia*, etc.; ἔσσελε, ed ἔσελε *digiuno*, onde ἰσελόιje, *io digiuno*, ad ἰσλ-ὸς, che ebbe il significato di *parco*, quindi *buono*, etc.; σκjίφ-ι, per *ventre (utero), grembo*, a σκάφος etc.; βίσ-α *la piazza, il luogo*, può facilmente ridursi al βῆσσα greco, che vale anche *pianura incolta*, e *valle*, rad. βά-ω o βάθ-ος, poichè non credo che debba mettersi colla rad. Fιx, ix onde βίκου, (v. § 117); τάλεμε, *io scherzo, son lieto*, a θάλλο-μαι, *fiorisco*, e θάλεα (θάλος), *gioie, piaceri*; κουφόμ-α, *cadavere*, pare esser venuto a questo significato dall'idea del corpo vuoto dell'*anima*, o di quella *alleggerito* (κοῦφος); e vi somiglia l'altro vocabolo γουφόμ-α, e κουφόμ-α, *cavità, vuoto*, coi quali si debbono tuttavia paragonare le voci *κάφ-ω, καπ-ύω, io spiro*, ed *apro la bocca*, κέ-κηφ-ε=τέθηκε, *spiravit* (Esichio); πέταβρ-α, *il corrente* o *il travicello*: ossia propriamente *tavoletta lunga e sottile* messa a sostenere i tegoli del tetto: non può scostarsi da πέταυρ-ον, *pertica, asse, bastone da pollaio*, e *corda*, rad. πετ, πατ altrove notate; alle quali radici forse non è estraneo πετκό-ι alb. sic., *ferro da cavallo*, cf. πέτακν-ον (13) *vaso*, o *coppa* molto spianata e larga, per similitudine: ma noterò che per il nome πετκό-ι alb. sic., il gh. e il tsk. hanno πακτούα o ποκτούα (-ói) riferibili alla radice παγ onde πήγ-νυ-μι, pang-o e πακτὸ-ς, infine πακτό-ω, che vale *io serro, attacco*, e simili.—Varietà ragguardevoli di senso offre nella stessa lingua albanese il nome πίσσ-α o πίσ-α, *la pece* (=πίσσα ellenico) e *l'inferno*, forse dall'idea di luogo oscuro, poichè non sembra probabile che si possa riferire a πάσχω, πείσομαι, alb. πεσσό-ιje, *io soffro*: esso, come è chiaro, differisce da πίσα o πίσσα, *il pino*, =πίτυ-ς, πεύκ-η, πυκ e πίσσα o *πίκjα (v. Curt. I. 133), sebbene della stessa origine di πίσσα, *pece* lat. pinus, e picea. Così φίσ-ι, vale più spesso *nobiltà* (donde φίσιμ-ε o φίσμ-ε, *nobile* e *naturale*) che *natura, discendenza*, etc., ma non è diverso da φύσι-ς. Intanto dalla medesima radice φυ, e φι (cf. φί-τυς), oltre quelle che modificarono φ in *b* (v. § 62), si paiono derivate parole di senso molto svariato, come φυτύρ-α e φετίρα, *il colore*, e il *volto*, quasi *l'aspetto naturale*; φυτί-α, *pianta* o *piantagione*, col verbo φυτίψε =φυτεύω, εύσω, *io pianto*; φύτ-ι, *il becco d'una lucerna* e φιτίλ-ι, *il lucignolo* (cf. φίτρον e φυτὸν, *fuce*) (14); φυλί-α, *la gente, la stirpe*, (φυ-λ-ὴ); φῦλ-ι o φύλλι, *il piffero*; e φύιλ-ι, *il tubo da lambicco*, e specie

di trombetta da fanciulli, cf. φύ-λ-λ-ον: se pure queste due ultime voci non debbano ravvicinarsi a φιάλ-η o a ϑυλίς, ϑύλλις=ϑύλαξ, per similitudine, e con qualche variazione di senso (cf. § 45, in fine, e 60.): φιτό-ιje, *io guadagno, produco* (cf. φιτύ-ω, φυτεύ-ω etc.), col derivato φιτίμ-e, *guadagno*: e dietro un altro ordine di idee; φούς, o φούτ, *io ficco dentro*, ossia *pianto*, e intransit. φούτεμε, *mi nascondo, mi getto, mi attacco* su d'un oggetto e φουτέσε, id., o *mi ficco* (v. Hahn II. p. 128, verso 5, e Diz.), cf. φύ-ω in questi sensi, e φυτ-εύ-ω.

§ 134. Per somiglianti variazioni di significato si distinguono χάπ-e, *io apro*, specialmente la bocca, cf. gr. κάπ-τ-ω (κάπ-ω), καφ-έ-ω καπύ-ω, *io spiro, soffio, respiro;* mentre l'altro verbo καπσό-ιje, *io mordo, abbocco*, si accosta al senso di *mangiare, divorare*, e simili che pure appartiene a κάπ-ω; e κjέπ-e che vale *unire insieme, attaccare*, propr. *cucire*, cf. lat. c a p - i o, e il fr. h a p p e r, che ha pure il senso di *attaccare strettamente*. Con processo somigliante a quello onde κάπ-τ-ω, dal primo senso di *spirare*, giunse al significato di *inghiottire*, χά-ω, χαί-ν-ω, nell'albanese χᾱ, pare venuto al medesimo risultato: vero è che χᾱ (-ιje) *io mangio* alb., perf. χάγ-γρα, può aver che fare con φάγ-ω, b h a g' (Curt. gr. etym.) perduta la γ, g', o secondo Bopp (p. 25, 82) con g a r, a cui si attiene il partic. alb. g r a n gh., γρῆν o 'γγρῆν tosko (cf. γραίνω), *mangiato*. Al skt. b h a g', e b h a k s h, (colla quale ultima forma conviene ancora il greco βόσκ-ω) sembra doversi riferire il nome alb. βούκ-e (cf. βεκός) o βούκκε, -α, *il pane, il nutrimento* (15) βόσκη, cf. lat. b u c-c-a, b u c c e l l a, *bocca, boccone*.

Così appajono modificazioni d'una stessa radice adatte ad esprimere diverse cose i nomi greci ῥάχι-ς, *collina, dorso, spina dorsale*, alb. ῥάχj-e, -ι, *collina* e *dorso*, pl. ῥέχjε-τε; ῥάχ-ο-ς, *ramo, arbusto*, e βραχ-ί-ων (16), *braccio* (ῥ=βρ), alb. κράχ-e, -ου, *ala, braccio, spalla* (ῥ=Hρ, Kρ). Un altro notevole esempio ci presenta la radice c a l c, lat. c a l x, *calcagno*, onde c a l c o, i n c u l c o, p e r - c e l - l o etc., in greco λάξ, λακ=κλακ, con metatesi, e perduta la κ iniziale (Curt. I. 328), in alb. λέκ, λέκκ-α (Rh.), comune λjέκ-e, italo alb. *gamba*=σκέλ-ος, derivato λjέκe-ζα tsk., *la piegatura del ginocchio*, colla desinenza diminutiva: e forse non sono straniere a questa radice le voci greche σκέλ-ος, σκάλλ-ω, colle albanesi σçκέλλ-e, *io calpesto*, σçκjέλπ, o σçκjέλb-e, *calcio*, (rad. καλκ, κλα-κ, -π cf. παλπά-ζω), ed in fine σçκλέπ-ουρ, *zoppo* (17), colla σ, o σς rinforzativa, ed anche la voce greco-moderna κλω-τζ-ιά, *calcio*.

§ 135. Il raddoppiamento della sillaba radicale che era una delle maniere antiche più proprie alle lingue indo-europee nel formare le parole (v. Schleicher II. 288), specialmente i ceppi verbali, non è troppo consentaneo all'indole dell'idioma albanese, tanto che appena ve n'è qualche esempio nei passati. Per altro l'istesso idioma greco andò perdendo col tempo l'uso del raddoppiamento, tranne nei perfetti, che poi quasi del tutto scomparvero nel greco-moderno: e il detto

raddoppiamento ancora meno che dal greco fu serbato dal latino. Tuttavia qualche esempio di radicali raddoppiate si è mantenuto anche in alb., come *βουμ-βουλ-όν*, *tuona*, *βουμ-βουλ-ίμε*, *tuono* gh.; *μουρ-μουρ-ίς*, *-σε*, *μερ-μυρ-ί-ζ-ω*, *μερ-μύρ-ω*; *οὐλ-ουρί-ιje*=**οὐλ-ουλ-ί-ιje*, *io urlo*, *grido*, *ὀλ-ολ-ύ-ζ-ω*; *μαρ-μαρ-ὸς*, *-όσε*, *io stordisco*, *abbaglio*, *istupidisco*, per similitudine, da *μάρ-μαρ-ε* = *μάρ-μαρ-ος*; *ϑί-ϑ-ε*, e *ϑε-ϑῖ-ιje*, *io succhio*, *ϑά-ο-μαι*, *τι-ϑῆ* etc.; *βετ-βίδ-ι*, *sè stesso* gh. per il tosko *βετ-χέ-jα*, id., di cui si dovrà parlare in altro luogo. Appaiono fatti dal raddoppiamento radicale i nomi *νί-ν-α*, *l' immagine* (cf. *νίνεζ-α*, *la pupilla*), italo-alb. (18), e *νού-να* id., o *una statuetta*, ed *una figura dipinta*, rad. *νυ*, di *νύ-ω*, cf. lat. n ū m-e n, n ū - t u s, etc. (v. Curt. I. 282); e parimenti il verbo *βερ-βίτ-εμε*, *io mi getto*, o *scaglio* (attivo *βερ-βίτ-ε*) con trasposizione della ρ, invece di **βε-βριτ*, che però dovrebbe riferirsi al gr. *βρίϑ-ω*, *βέ-βριϑ-α* dello stesso significato (19).—Ma più conforme all'indole albanica è il vezzo contrario, onde per un esempio da aggiungere a tanti altri, la radice *μερ* indicante *cura*, *tristezza* etc., che non si trova in greco nello stato semplice, ma o composta, o raddoppiata come in *μέρ-μερ-ον*, *μέρ-μηρ-α*, *μέρ-ι-μνα*, *μερ-μαίρ-ω*, apparisce in albanese come semplice (tranne le desinenze) in *μερ-ία*, *la tristezza*, *l'angoscia*, o coll's doppia, *μεερ-ία* etc., *μερ-ούχρ*, *angosciato*, partic. di *μερ-ό-ιje*, *-όνjε*, intransit. *μερ-όνεμ-ε*, *io mi rattristo*. La qual radice non si dee confondere con quella di *μερία*, *l'odio*, *il rancore*, gh. *μενί-α*=*μῆνι-ς*, *μενί-ιje*=*μην-ίω*, laddove a *μερ* sono probabilmente affini l'adjett. *μjέρ-ι* *infelice* (cf. lat. m o e r o r, m o e s - t u s, o m i s e r etc.), e il verbo *μερ-ζί ς*, *-τ*, *io rattristo*, *amareggio*.

§ 136. Di composizioni propriamente dette delle parole da due o più si è già avvertito non essere molto ricca la lingua albanese, come osservava anche il Bopp: tuttavia non ne mancano esempi, ed è probabile che lo schipico idioma, se dovesse mai venir coltivato da un ingegno creatore, vi si presterebbe a sufficienza. — Oltre le voci composte ereditate dal greco; quali *κονομί-α*=*οἰκονομία*; *νικοκίρ-ε*, *padrone di casa*, *νοικοκύρ-ις*, ed altre; ve ne ha di quelle composte da elementi proprii: p. e. *βισçτα-τούνd-ι*, *la coditremola*; *κραχ-jεççίλε*, *verdi-penne*, o *dalle verdi ali* (Hh.); *κημb-ε-βάρδε*, *piedi-bianca* (Rh.), *μιρε-βάν'μ-ι*, o *μιρε-βάα-σ-ι*, *il benefattore* (trasposto *βαα-μίρ-σι*, scodr.); *φανε-μίρ-ε*, *fortunato*, *φανε-κάκj-ε*, italo-alb., *sfortunato*, da *φάτ-ι* (20), *la fortuna*, *la sorte*, cf. lat. f a t u m, e il gr. *φάτι-ς*, accus. alb. *φάτιν*, e sincop. *φάν*; *μεντ-βίοι-ου*, *incostante*, (a parola, *cervello da vento australe*, v. Hahn); *παρα-βίρ-α* italo-alb., e *πραν-βίρ-α* gh., *la primavera*; *μεσ-δίτ-α*, *μεσ-νάτ-α*, *il mezzogiorno*, *la mezzanotte*; *πορτι-βέν-ι*, *l'obbediente*; *πουνεβάρδ-ι*, *πουνε-ζί*, *il felice*, *l'infelice*; *κοκο-ρέϑ*, *intorno al capo* avv. da *βίϑ-κόκες*; *βουκκε-μόρε*, *grano-turco* (*del moro*, o *di Morea*), che altri dice *κροκο-μέλjε*, ossia *miglio del color di croco* (alb. cal.): ed altri molti simiglianti ai testè citati, che ad ognuno è data facoltà di formare, se abbia gusto. Nei

quali generalmente si osserva che il sostantivo precede all' aggettivo, quando di esso si compongano, tranne μεσ-, o μjεσ-dίτα, -νατα, dove peraltro μεσ, o μjέσ=μjέσσ-e, μέσσ-ο-ς, va considerato come particella più che aggettivo non essendo in uso come tale, bensì come sostantivo, μέσε o μέσαε, e μέσ-ι.—Taluni composti non appalesano a prima vista una tale qualità loro: p. e. il verbo λι-πί-ιje, o λιπῖνje alb. sic., comun. λje-πί-ιje, *io lecco*, che dee credersi formato da λῖ, λί-ου=λεῖ-ο-ς, *liscio*, e πί-ιje, *bevo*, o da questo verbo, e λjέι=λέι (21), che si confonde con λjέχe, λjέιχe, ossia λjίφe, cf. ἐ-λαχ-ὺ ς, ἐ-λαφ-ρ-ὸ-ς, *leggero, facile* (22): così probabilmente i verbi λjeκjevdίς, *io inquieto, tormento, pungo*, λjeκούντe, *io dondolo*, o *muovo leggermente*, si posson credere formati da λjέι, e κjενdίς (=κεντέ-ω, ήσ-ω) che vale in alb. *io ricamo coll' ago*, ossia *pungo*, λjέι, e *κουν-τ (cf. il comune τούντe o τούνde, ovvero τούνje, *io muovo*), che non si ha nello stato semplice, ma si accosta a κινέ-ω, *muovo*, κονέ-ω, *mi affretto, corro*, κουνῶ gr. mod.=κινῶ; μερ ζίτ, -ίς, *io rattristo*, da μέρ, μερί-α, *tristezza* (v. § 135.) e ζῖ, *nero, infelice* (-οἰζὺ-ς); μbές (εμbέ-σe, -σσe), *io sto, dimoro*, da μbὲ ed ἔς=jὲς; 'ndίς, idem, da ndé ed ἔς (Hahn), con altre voci siffatte.

§ 137. La maggior parte delle parole composte sono di verbi formati da preposizioni unite ad una radice verbale; e di questi verbi non v' ha penuria. Ma le preposizioni che più si adoprano, e si adattano ai composti suddetti non sono che la πὲρ, πὸρ, più di tutte; quindi la ἐν, νe, o per lo più un ν prefisso che ne tiene il luogo; e la σς o σ, talvolta ξε, e ξ all' uso greco moderno, per l'antica greca ἐξ, ἐκ. In qualche verbo si trova anche πρὲ=πρὸ, come πρε-σçκό-ιje (greco-alb.) =προ-περνῶ (Rh. 31.), ed in qualche nome, p. e. πρε-γjούμι=νυσταγμὸς (ib.). La περ, o περ, molte volte non fa cangiare significato alla radice del verbo, ma ne rinforza il valore, come in περ-μbjίδe, o -μλjὶθ, *io raccolgo* = 'μbjὶθ; περ-λjῦ-je, *io ungo* = λjῦ-je, o λjύε-ιje; περ-βελjό-ιje, (περ-βελό-νje alb. sic.), *io abbrustolisco* = βελjό-ιje, od ἀβουλjό-ιje etc. Ma più spesso ancora dà un altro significato alla parola, e qualche volta contrario al primo (23): si notino περ-βέσς-e, *io succingo* da βέσς-e, *io vesto*; περ-γjέγj-εμe, *io rispondo*, da γjέ-γj-εμe, *io sento* alb. sic.; περ-λje-πῖν' gh. =περ-λjeπῖje, *io adulo, carezzo*, da λjeπί-ιje, *io lecco*; περ-κjέσς-e, *io derido*, da κjέσς-e, *rido*; περ-γeζόιje, *io accarezzo* (καλοδέχομαι Rh.), da γeζόιje, *io rallegro*; περ-τçεμό-ιje, *io disonoro*, opposto di τçεμό-ιje, *io stimo*; περ-φλjὰς, *io ridico*, ed anche *calunnio*, da φλjὰς=φλάσ-e, *io parlo*. Colla preposizione πὲρ, πὸρ si formano dei verbi anche dalle radici nominali, e da avverbi, o preposizioni, ovvero se ne traggono degli aggettivi, come περ-dίτς-με, *giornaliero*, da dίτe, *giorno*; περ-δέ-τσκ-e (e περδέτçμεί), *terrestre* da δέι, *terra*; περ-νάτς-με, *notturno*, da νάτe, *notte*, ed altri. Verbi formati da nomi colla prep. πὲρ, sono περ-γjούνj-e, *io abbatto*, o meglio *faccio inginocchiare*; περ-bούζ-e çcodr., *io disprezzo*, o *rifiuto* da bούζ e, *labbro*; περ-λjικούρ-εμe, *io sup-*

plico (propriam. *mi attacco alla pelle di qualcuno*), ed *accarezzo*, da λjικούρ-e=λεκούρ-e, *pelle*; περ-φλjὲς, *io sfoglio*, da φλjέτ-e, φλέτ-e, *foglia*; ed altri.—La νe, ν, μ; che spesso trovasi a comporre i verbi, od altre parole, dallè radici semplici o modificate; per lo più ne afferma più validamente il significato, o lo estende, come in 'μbούρ̣ρ̣-e, *io lodo, incoraggisco*, da bούρ̣ρ̣-e, *uomo* di valore, e quindi 'μ-bουρ̣ρ̣ό-ιje, *io proteggo, difendo, fortifico col mio ajuto*; 'μ-bράπ-e, *io rovescio*, da πράπα, *indietro*; 'μ-bίς o 'μ-bίτe, e alb. sic. μ-bῖνje, *io affogo, soffoco*, che a me pare doversi riportare a πῖ-je, *bevo*, cf. ἐμπί-ν-ω, e l' ital. *imbevo* (24); εμbερθέενje, -θέιje, ἐν-περ-θ-έιje (cf. πείρω, πέραθεν, περάω, πορθμεύω etc.), ovvero 'μbερ-θίενje, o 'μbερ -θjέιje, *io abbottono (passo da parte)*, quasi ἐν-περ-θίειje, da θίειje, *rompo, spezzo* (v. § 87.) con senso traslato alquanto; ma meno che in altre parole, quale περ-λjά-ιje, *io rubo* (Hh. Diz.), propriam. *lavo per bene, pulisco*. Colla 'μ sono formati pure 'μ-bλjάκ-e, *io faccio vecchio* = πλjάκ; 'μ-bᾶρ-e, *io porto, tiro*, cf. βέρ-ω, skt. b h a r; diverso da 'μ-bά-ιje, e alb. sic. 'μ-bᾶ-νje, *io tengo*, cf. *ἐμ-πά-ω; 'μ-bούσς, per 'μ-bούς, o μ-bούζ-e, *io riempio*, cf. βύ-ζ-ω, βύ-ω, con altri molti. Sotto le forme ν o γ nasale davanti le dentali, e gutturali, la detta preposizione non è meno frequente che sotto quella di 'μ dinanzi alle labiali: p. es. 'ν-γρῖ-je, -νje, *io agghiaccio*, o εγ-κρῦje, rad. κρύ-ος, *ἐγ κρυ-όω; 'γ-γρέ-ιje, o 'ν-γρέε-νje etc., *io sollevo, alzo*; ἐ-γρέ-ω; 'ν-γjέσς, o εγ-γjέσς-e, *io cingo, metto il cingolo*, quindi anche *intonaco*, da riferirsi alla radice βέσς, *io vesto* (cf. § 62. 106.); 'γ-γjὶς, -ιτ, *io attacco, incollo*, etc., cf. ἔγ-κει-μαι dello stesso senso ma intr., rad. κι, skt. ç i, ovvero ἐγγίζω (25); 'ν-dίχ-e, *io ajuto, proteggo*, da riferirsi alla rad. τυκ, τεύχ-ω, τυγχάνω, τύχ-η, τέχνη, τεῖχος, etc. (v. Curt. I. 187); 'ν-dέενje, *io estendo*, ἐν-τείνω, veduto più volte, e simili.—In quanto ai composti della σ, o σς, etc. si è detto qualche cosa, e dovrà riparlarsene in seguito. Qui sarà d' uopo notare che per mezzo di essa vi hanno delle parole sopraccomposte, come σς-περ-bλjέ-ιje, scodr. σςπερbλέ-ι, *io redimo*, da bλέε, bλέ-ι o bλjέ-ιje, περ-bλjέ-ιje, e qualche altra. Di più è da ricordare qualche esempio con ξε, che abbia forza negativa, o privativa, come ξε-νdερό-ιje, *io tolgo l'onore*; ξε-dσούρα = ἐξέμαθα, *ho disimparato* (Rh. 13.): ma in ξε-σς-περ-bλjέ-ιje, *io ricompenso, rimunero*, sembra valere per l' ital. *ri*.

Le altre preposizioni si prestano più di rado alle composizioni, poichè l'uso non le ha adoperate che troppo limitatamente.

XI.

Dei suffissi che entrano nella formazione dei vocaboli albanesi.

§ 138. I suffissi che si riscontrano nelle forme delle parole albaniche sono i medesimi di quei della lingua greca, proprii similmente

al sanskrito, e a tutte in generale le lingue ârie, o indo-europee. Se non che in veruna di esse trovansi nella loro primitiva pienezza, ancora che si parli dell'antico indiano, e degli idiomi più a questo vicini, come il baktrico, e, se vuolsi, il greco; ma in tutte le lingue si hanno, dove più e dove meno, assottigliati, e modificati. Sonovi poi talune di queste parti, adoperate già alla formazione dei vocaboli, intieramente svanite, e di altre appena qualche traccia rimane. Sarebbe fuor di luogo pertanto l'aspettarsi di trovare lo idioma schipico in condizione diversa da quella che si è adombrata circa le altre favelle. Che anzi, per l'indole sua propria, di molte cose ad esso non rimangono che i vestigi, ed anche questi per altre sono perduti, come appunto si dimostra dal paragone colle lingue antiche esser avvenuto nella maggior parte delle più moderne, specialmente di quelle che sono al presente in vigore. Tuttavia i suffissi han conservato molte tracce nella lingua schipica, e ne fanno parte essenziale al modo delle altre lingue della stessa famiglia. Queste particelle formative delle parole, generalmente di origine pronominale, come altrove si è già accennato, servono ai verbi non meno che ai nomi, i quali si distinguono gli uni dagli altri per la diversità delle uscite, e per qualche altra modificazione, non già per la natura diversa dei suffissi, nè delle radici, secondo che sapientemente avvertono i maestri della filologia comparata.

§ 139. Uno dei suffissi più frequenti nell'antico ceppo delle lingue indo-europee, e quindi nel skt., era l'accrescimento *ja*, od *a-ja* da *ja*, pron. relativo, ed *a* dimostrativo (v. Schleicher II. p. 295), tanto nei nomi, quanto nei verbi: e a questi ultimi solea dare per lo più valore causativo nell'indiano antico, mentre nelle forme greche somiglianti i verbi formati da prima col suffisso j a, a-j a hanno valore generalmente durativo. Nei verbi, l'a-j a, trovasi dinanzi alle uscite personali, altro genere di suffissi egualmente pronominali: come nella 1.a pers. sing. pres. b h â r - a - j â - m i (*ferre facio*), ed entra a formare la 1.a classe dei verbi sanskriti, laddove quelli in cui ha luogo il solo j a formano la 5.a classe: s v i d - j â - m i, rad. s v i d, *sudare*.

Questi cenni gioveranno a render più chiara la comparazione che si andrà a fare tra il greco e l'albanese riferentisi ambedue ad un più vetusto modello indo-europeo. Ed infatti la formazione di una gran parte dei verbi greci col suffisso a-j a, o j a, modificato a seconda del genio della lingua, si riconosce nelle forme in άω, έω, όω, ύω; derivate da una più antica in *αjω, εjω, οjω, υjω, per la primitiva in *αjα-μι, εjα-μι, indi αjω-μι etc.; perduta la desinenza μι di 1.a persona (v. Schl. ib. p. 298). Il simile accade nelle altre persone: così, ad esempio, φορεῖ non è che una sincope del primitivo greco *φορέjε-τι = b h â r a j a - t i, skt., 3.a pers. sing. pres. indicativo. Di questa si hanno assai fedeli le tracce nelle più antiche forme dei verbi greci, quali sono quelli in μι: τίθη-σι=τιθει-τι=τιθεjε-τι. — Non altrimenti il

solo a, che l'a-ja, entra a formare le parole indo-europee, siano verbi, o nomi: p. e. b h a r - a, rad. b h a r, nome eguale al greco φορ-ά, φόρ-ο-ς (b h a r - a s), alb. φόρ-ε, *impeto, forza*, b h a r-â-m i, *fero*, verbo della stessa radice.

In quanto al ja nei nomi si vegga in v i d-j ā, *scientia*, rad. v i d; j a g'-j a-s, *venerandus*, e nei greci ἄγ-ιο-ς, ἀλήθε-ια, con tanti altri somiglianti, come negli albanesi, νούσε-ja, o νούσ-ja, e νούσ-ια, *la sposa*, βέε-ja, *la vedova*, φολέ-α,-ja, (φολjέ-α)=φωλε-ά, *dêle-ja, la pecora*, e simili, fra i quali non pochi nomi in ī, masch. *i-ου*, fem. *i-α*, dove la *j* è vocalizzata come nelle voci greche. Ed invero i suffissi a o ja, ed a-ja, non sono meno frequenti e facili a riconoscere tanto nell'albanese quanto nel greco, a cui si accostano riportandolo alle sue forme primitive.

§ 140. Fra i verbi greci, non solo quei di uscita vocale nella radice, o nel ceppo verbale (26), ma ancora una grandissima parte di quelli di uscita in consonante vengono riconosciuti dalle loro modificazioni aver ottenuto da prima il ja; onde non solo τιμά-ω, φιλέ-ω, δηλό-ω equivalgono a *τιμά-jω, *φιλέ-jω, *δηλό-jω; ma στέλ-λω a *στέλ-jω, τείν-ω, a *τέν-jω, κράζ-ω a *κράγ-jω etc. (27). Gli Eoli serbarono anzi talune forme più vicine alle antiche, come φυίω per φύω,=*φύ-jω; ὀπυίω, ὀπύω=*ὀπύjω (v. Schl. p. 59, 174, segg. ed altrove passim.; Curt. II. 186, segg., 192, segg.); μενιω =μένω, etc. (28). Il medesimo sistema si applica in gran parte al latino: p e l l o=p e l-j o (v. Schleicher p. 593); s t a t-u o, -u j o etc.; d ô n ô = d ô n a o = d ô n â j ô m i, (Curt. II. p. 198.). Ora la massima parte de' verbi albanesi, affievolendo, giusta l'indole della lingua, l'a di a-ja originale (Bopp, *Das Alb.*) vengono terminati in *ije*, quindi *á-ije*, *í-ije*, *ó-ije*, od *āje*, *īje*, *ōje*, in fine *eije* od *eje*, o semplicemente *je* dopo una consonante (29). Questo modo di formazione dei verbi può dirsi generale per tutti quelli della lingua schipica (come già il simile era un tempo, secondo le cose dette innanzi, per quei della greca), tanto che anco i verbi che finiscono in tronco, colla sola radice, possono avere la desinenza più piena, e regolare, ed in qualche dialetto l'hanno: p. e. λjίπ, o λίπε, e λjίπ-eije, o λjύπ-ije=λίπ-ω, λίπ τ-ω; ἴx, o jίx-e alb. sic., ἴx-eije, od ἴx-eje=εἴx-ω rad. ix (v. Hahn, Diz.); λίθ, o λίδ-e tsk., λίδ-ije, o λίδ-ινje gh. (Da Lecce): e dove sembra mancare il suffisso, come nelle forme citate λjίπ, ἴx, e simili, esso è rappresentato dall'e muta che dee farvisi sentire, e andrebbe regolarmente segnata: λίπ-e, ἴx-e, etc. Così sebbene il suffisso -ije, eje, sia caduto nell'indicativo ricomparisce per regola generale nel soggiuntivo: πλjάx ind., πλjάx-ije sogg. (Hahn ije 3.a pers.), o sotto la forma vje in qualche dialetto (gr. ed italo-alb.). La desinenza ije, eje, che comprende la uscita personale, si contrae costantemente presso taluni, in particolare nello scodriano e in qualche altro dialetto settentrionale, in i, nella 1.a persona sing. del presente indic.; ciò che pure accade per

lo più nelle persone del plur. tanto nel gh., quanto nel tsk.: p. e. *κερκό-ι-με, cerchiamo* (30), =(ital. e gr. alb.) *κερκό-νje-με*, o (gh. D. L.), *κερκό-je-με*. Per altro la riduzione di a-ja, o, ja in ι, si riscontra nel gr. eol. come in φυ-ί-ω, etc. sopra notati; in πραξίομες fut. dor. σιο=σjο; ed altrove come nell'ottat. medio: διδο-ί-μην, ι=jâ dell'ottat. skt.; in η, cf. βουλή-σομαι; nel lat. in i: sop-i-o, sop-î-mus, orig. svap-ajâ-mi, (v. Schl. ib. 299, 547, 590, segg.). Giusta il detto poc' anzi bá-i, *io faccio* scodr. è il medesimo di *bή-ιje* tsk. (31); φλάσ-ι=φλjάς, o meglio φλjάσ-e, sta per φλάσ-ιje, -eje, *io parlo*, (φλάζ-ω=*φλάδ-jω).

§ 141. Si sarà potuto facilmente osservare l'a di ja, o l'â sola, quale in bhar-â-mi=φέρ-ω, essersi mutata in ω nel greco, ô nel lat., e quindi nell'italiano, mentre nell'albanese, in modo simile al francese, vi si trova l'*e* muta, λίπ-e=λίπ-ω (λίπ-τ-ω), ἴκ-e=εἴκ-ω, come nel fr. je parl-e,=ital. *io parl-o*; je cerch-e=*io cerc-o*. Pertanto la sola *e* muta supplisce all'intiero suffisso aja (o ad â), e alla uscita personale dei verbi che fanno sentire immediatamente prima la uscita radicale consonante, laddove i verbi greci, tennero l'ω solo per jω=jâ (jâ-mi) primitivo, e i latini ô: ma a quest'ω, ô, è identica per l'origine l'*e* muta alb. non meno che la francese. La medesima cosa avviene nei nomi indeterminati, dove sembra che lo abbia riconosciuto anche l'Hahn, segnatamente nei feminili: *dόρ-e, mano*, *βέρ-e*, o *βέν-e* (*βέενε*) *vino*, etc., ed in parecchi adjettivi anche maschili come *μίρ-e*, m. f., *πλjέντ-e*, m. f., e simili. Dissi nei nomi indeterminati, poichè quelli determinati hanno le uscite piene in α, ι, ου etc., delle quali si parlerà in appresso; e il detto testè va inteso pei nomi uscenti nella radice in consonante, come appunto si notò pei verbi. Questa *e* muta dei nomi deve meglio però riconoscersi come della medesima origine col suffisso semplice «a» che si accennava già assai frequente nei nomi, e non estraneo ai verbi. Esso trovasi generalmente in greco sotto la forma α, η, α (-ς) (talvolta α pei maschili, ma solo nell'antico dorico), ovvero η (-ς) ed ο(-ς) ο(-ν): mentre al suffisso ja, od aja debbono riferirsi le uscite dei nomi in εια, ία, ιο-ς del greco, come quello in εjα, jα od ία, ῖ(=ιι), ίου, dell'alb. Anche l'*e* muta dei verbi che escono radicalmente in consonante può bene, come io credo, in taluni casi considerarsi eguale al suff. «a» semplice, come l'ω greco: p. e. *jάπ-e*=ἰάπ-(τ) ω; σςτίπ-e=στίβ-ω (=*στίπ-ω, στείβ-ω); *ῥάγ-e*, o *ῥάχ-e*=*ῥάγ-ω, (=ῥήγ-ω, ῥήγ-νυ-μι), mentre la uscita in *ιje, eje*, mostra chiara la parentela coll'antico aja, in greco *αjω etc., onde p. e. κλά-ιje, *io piango*, è identico a *κλά-ι-jω, comune κλαί-ω. E alla classe medesima debbono ascriversi tutti i verbi gr. in αίω, είω od ίω. Tuttavolta è probabile che i due suffissi a, ed aja, siansi confusi, o siano stati sostituiti a vicenda fra loro coll' andar del tempo nell' albanese come qualche fiata nel greco. Quindi è facile a spiegare perchè l'*e* muta albanese=ω greco, valga a rappresentarli ambedue in molti casi nel linguaggio comune, come sempre è l'ι, quello che li

rappresenta nello scodriano; ad esempio οὔνι κλά-ι, o κjά-ι, non meno che οὔνι σςτίπ-ι, per il comune tsk. κλjά-ιje, o κjά-ιje, e σςτίπ-e. È poi notevole che i dialetti occiduo-settentrionali non mai tralasciano il suffisso ι della 1.a pers. del pres. indicativo, mentre nei verbi uscenti radicalmente in vocale molte volte il tosko, cui si accosta in ciò anche il gh. del P. Da Lecce, sopprime ogni suffisso, o lo contrae nella vocale della radice: p. e. κλᾶ (alb. sic.)=κjᾶ; βᾶ, *io pongo*, o βέι, βοῦ, βῇ (tsk.); χᾶ, *io mangio*, etc.: ma il dialetto scodriano dirà sempre κjά-ι, βά-ι, o βέ-ι, χά-ι, e così in ogni altro verbo.

La desinenza ιje (*eje*) je o νje (ital. e gr. alb.) preceduta da o, assai frequente nei verbi schipici, sembra talvolta svilupparsi dall' ω greco, ò lat., nel quale, dirò così, appare condensato talora il suff. a j a skt.: si paragoni p. e. *bakeζ-ó-ιje* con βαπτίζ-ω; τραζό-ιje con ταράσσ-ω, gr. mod. anche ταράζω (ζ=σσ); πεγγό-ιje, *io lego, inceppo*, cf. *πήγ-ω, lat. p a n g ô; πεσό-ιje, o εμπεσό-ιje, *io imparo*, o *insegno* cf. πείθ-ω, -σ-ω; κjιλό-ιje (32) *io colgo, arrivo, tocco*, cf. κύρ-ω, -έω (λ=ρ); δσεγόιje, *io censuro* =ψέγω, (o, τσεγόιje, sost. τσέγ-α = ψέγο-ς); καλεζό-ιje, cf. καλίζ-ω = καλέ-ω, che in alb. ha il significato di *accusare, manifestare, dichiarare* etc. (v. Hahn Diz.). così in relazione col lat., δουρό-νje (-ιje) alb. sic., *io sopporto*, cf. d u r ô, p e r d u r ô lat., νεμερό-νje, -ιje = n u m e r ô: Ma il più delle volte la forma albanica in ό-ιje (ό-νje), ό-eje, corrisponde alle greche in ῶ *contratto*, =άω, έω, e specialmente όω, come σςτρό-ιje=στρό-ω; δερτό-ιje, διορθό-ω; δουρό-ιje, δωρέ-ω (-ομαι); σςκό-ιje, σχά-ω; γεκό-νje (=ιje), *io risuono, vocifero*, ἠχέω, -ῶ, con altri molti: e con essa si compongono facilmente dei verbi da qualunque radice, o ceppo, sia declinabile, o sia indeclinabile.

§ 142. Ai verbi col suffisso j a, a-j-a, nel skt. si accoppiano quelli in an-j a (dell'ant. vêda), i quali secondo lo Schleicher sono formati da nomi astratti in a n a-n, ma da altri potrebbero credersi composti con doppio suffisso a n, e j a. Comunque ciò sia, è certo che ad essi in greco rispondono i verbi in αίνω, ένω, e simili, i quali si produssero per il vocalizzamento, e la trasposizione della *j*, onde μαρ-αίνω è uguale a *μαράνjω, τεί-νω, a τέν-jω etc. Ora molti verbi albanesi, di quei che nel tosko mod. finiscono in ιje, (*eje*) od α-ιje, ι-ιje, ο-ιje, e nello scodriano in ι, cioè, α-ι, ε-ι, ο-ι etc., come tutti gli altri verbi, nell'antico tosko, italo e greco-albanese, non meno che nel vecchio gh. settentrionale trattato dal P. Da Lecce, sogliono finire in νjι, ossia ᾶ-νje, ίι-νje, ῶ-νje, ed ό-νje, ῖ-νje etc., tanto che vi rappresentano la forma greca primitiva in ανjω, ενjω, e simili. E che questa debba credersi, generalmenre parlando, la prima forma loro in albanese, lo attestano le seguenti persone del presente dove si mantiene la ν, come si dirà. Vero è che la ν, o νj, facilmente si sviluppa, come si è avvertito, dalla *j* fra vocali (ζόjα, o ζόια gh.,=ζόνjα tsk.), ed anche dove non ha luogo la *j*, la ν o νj, è una giunta prefissa o inserta fra vo-

cali assai gradita all'albanese; tuttavia non è senza fondamento il credere, che nei verbi anzidetti vi abbiano ambedue le forme nate dal suff. a j a, e dall'a n j a, adoperate a seconda dei dialetti; le quali forme del resto facilmente si possono esser confuse. Ma è da ricordare inoltre che il suffisso a n a, come avverte lo Schleicher (ll. cc.), era particolarmente proprio al greco tempo presente, dove di frequente si trova anco insieme con altre forme, come βλαστ-ά-ω, e βλαστ-άν-ω, αὐξ-ά-ω, ed αὐξ-ά-ν-ω, στρό-ω, στρών-νυ-μι, etc.; donde a me pare, che il greco moderno ereditò l'uso d' inserire generalmente la ν ai verbi antichi in ό-ω: διορθό-ν-ω, τυπό-ν-ω, χρυσό-ν-ω etc., e a qualche altro ancora, combinandosi in ciò con lo schipico.

Il suffisso skt. n a posto immediatamente dopo le radici finite in consonante era del pari in uso nel greco sotto forma poco diversa: p. e. ὄρ-νυ-μι, ὄρ-ω; δείκ-νυ-μι, δείκ-ω; πίτ-νη-μι, πετά-νυ-μι, rad. πετ, πατ, etc. come nel skt.: a r - n a u - m i, a r - n u - m i = ὄρ-νυ-μι (v. id. p. 575); e in modo somigliante nell' albanese si hanno dei verbi col suffisso ν, dopo la radice, come lo scodr. μισ-ν-ό-ι *io incarno*, da μίσ, *carne;* σςειτ-ν-ό-ι. *io santifico*, da σςέιτ-e, *santo;* ζαλ-ν-ίσ-e=ζαλ-ίσ-e (ζαλίζω), ed altri. Così probabilmente ἀρ-ν-ό-ιje *io rammendo, raccomodo*, si dovrà ravvicinare ad ἄρ-ω, ἀραρ-ί-σκω, e forse ad εἴρ-ω, sebbene in greco non si trovino con tale suffisso, a meno che non vi si debba riferire il verbo ἄρ-νυ-μαι; ciò che non è improbabile.

§ 143. Dei verbi greci in σκω, lat. s c o, incoativi, si hanno appena dei vestigi nell' alb., dove giusta un fatto, altrove notato il gruppo σκ non di rado è mutato in χ, di che non mancano gli esempi in greco: ἔρ-χο-μαι, per *ἔρ-σκο-μαι=skt. a r - s k a - m a i; πάσ-χ-ω per πάθ-σκ-ω; di tal fatta mi sembrano gli albanesi νjόχ, o νjόχ-e, *io conosco*, gr. γι-νώ-σκ-ω, lat. n o - s c o, (colla perdita della *g* iniziale, come in alb., mentre il greco l' ha perduta nel secondo membro -νω, per γνω, di γι-νώ-σκ-ω=γιγνώ-σκω); σςό-χ, o σιό-χ-e, *io vedo* (anche σςώ), cf. σά-ω, che suppone un più antico, *σά-σκ-ω, o *σώ-σκ-ω; εγ-γρό-χ = γρόχ-e, *io riscaldo*, rad. g h a r, g h r a skt., onde g h a r-m a-s, *calore*. Altri che finiscono in χ, hanno la gutturale aspirata nella radice come κρέχ-e, *io pettino;* φσέχ-e, *io nascondo;* φτόχ-e *io raffreddo*. Così in taluni finiti in κ, o κj, p. e. il citato ἴκ, od ἴκ-e, e jίκ-e; χέλκ-e, o χέλκj-e =ἕλκω (53); ενδρέκj-e, *io addirizzo*, rad. δρέκj-e; ενδούκ-e, *io mordo*, o *pungo*, cf. δάκ-ν-ω, δήκ-ω, skt. d a ç; probabilmente σςτάγγε, ossia σςτάνγ (Hahn), *io sono irrigidito* (cf. στεγ-νός, -όω, con metatesi ed α, per ε, rad. στεγ); τέλκj-e, θέλγ-ω, la gutturale forte o media è radicale. Ma la κ, e la γ che con quella facilmente si scambia, in altri dee considerarsi come suffissa, quale è nei greci ἐρύ-κ-ω, στή-κ-ω, (cf. ἐρύ-ω, *στά-ω), così nell' alb. λjά-κ-e, o λjάγ-e, *io bagno*, cf. λjά-ιje, λά-ιje, *io lavo*=λοέ-ω, λούω. Ma più di frequente il suffisso κ, o γ si trova dopo la radice dinanzi alle uscite in όιje od όνje, di che si è veduto

μαλ-κό-ιje, *io impreco, desidero male, maledico* (v. §§ 27, n. 49.); μερ-κ-ό-ιje, o μερ-γ-ό-ιje, *io metto da parte, apparto, allontano* etc. cf. μέρ-ος, μερ-ικ-ό-ς, -ικ-εύ-ω (v. § 122): così bεε-κ-ό-ιje, *io auguro bene, fo voti a prò, benedico*, cf. bέε, *giuramento, voto*, e bίσ-α, *la fede*; βεσς-γ-ό-ιje, *io oreglio, spio*, dal nome βίσς, *orecchio*, =οῦα-ς, οῦς; σει-κό-ιje (scodr. σειιjό-ι), *io osservo, sto in agguato*, rad. σεῶ, o σειῶ=σεόχε; κουγ-γ-ό-ιje, *io communico, do la communione*, rad. κοιν=κυν, di κοιν-ό-ς=ξυν-ὸ-ς (cf. κοιν-ωνι-κ-ὸ-ς); μεγ-γ-ό-ιje, e μουγ-γ-ό-ιje, *son mattiniero*, cf. lat. mane= alb. sic. μενά-τε; ed altri parecchi. Non sarà inopportuno l'osservare che in questi verbi la κ può esser frammento di σκ, come negli stessi verbi greci in -κ-ω: seppure questa κ non abbia nulla che fare colla radice skt. pronominale ka, o colla verbale ka, kar, *facere*.

§ 144. Il suffisso as, e (caduta la vocale) *s*, della rad. skt. as (*esse*); diverso dalla *s* proveniente dal pron. sa dimostr., che pure serve ad alcuni verbi nel sanskrito (v. Schl. p. 305 segg.); entra del pari nella formazione dei verbi albanici. Ma laddove nel skt. e nel greco il suffisso as, composto as-jâ, e sjâ serve a formare il futuro, nell'albanese, come in altre lingue (v. il cit. autore ib. p. 616-17), è passato al presente, ma nello stesso tempo è ancora una vasta reliquia della forma futura. Molti pertanto sono i verbi che finiscono in ς, cioè, ας, ες, ις, ος, ους colla desinenza tronca; od ασ-e, εσ-e etc. (v. sopra i §§ 140, 141: « ἐ μὲ μοῦ σ' δό τε φλjάσε. Hh. II. p. 145. ») ; e colla desinenza completa, ασ-ιje, εσ-ιje, e va' dicendo, od ασ-eje, ασ-je, etc., atteso che molti dialetti non fanno generalmente sentire la ι di ι-je nel pres. ind., ma la rendono muta, o non l'ammettono. I detti verbi nello scodr. escono in σ-ι, giusta le cose di già cennate. Nel modo istesso per altro si formano in greco i verbi desiderativi in σείω (sjâ), come θη-σείω, γαμη-σεί-ω, χε-σείω, φευξείω, κλαυ-σείω, κνη-σείω, ed altri parecchi; coi quali perfettamente si accordano gli albanesi in σιje o σeje, comunque non abbiano il senso desiderativo: ed altri in σω, o σσω, come λεύ-σ-ω, αὔξ-ω (κσ), τέρ-σ-ω eol. =τείρ-ω; τμήσσω, ἐγρήσσω, τέρ-σ-ω, *io secco*, simili alle forme del futuro. Di tal fatta sono gli albanesi θρί-ς o θρέ-σ-e, -σ-ι, -σ-ιje, -σ-eje, *io grido*, =θρέ-ω, -σ-ω, (ἐθρε-σ-είω); bριτά-ς, cioè bριττά-σ-e, etc. (34), cf. βρύτ-τ-ω, βρυκ-άο-μαι, -ά-σο-μαι, *io urlo, raglio, mugghio*; χαλά-σ-e, *io dilascio*, =χαλά-ω, -σ-ω (alb. sic.), dei tessuti; πλακό-ς, -ό-σ-e, etc., *io schiaccio* (id.), cf. πλάξ, κός, πλακό-ω, -ώ-σ-ω; ὁρμί-σ-e, *io preparo, adorno*, cf. ὁρμά-ω -ή-σ-ω, od ὁρμίζ-ω, -σ-ω; ξομολοjί-σ-e, ἐξομολογέ-ω, ή-σ-ω ovvero σκομολίσε (alb. sic.); ξιjί-σ-e, ἐξηγέ-ω, ή-σ-ω, alla moderna, *io spiego*, κjιλί-σ-e, *io rotolo*, κυλί-ω, -ίσω con altri moltissimi di fabbrica somigliante. Alcuni fra i verbi in σ-e, si attengono ai greci di desinenza diversa da άω, έω, p. e. quelli in ίς, ί-σ-e, corrispondenti ai verbi in ίζ-ω, f. ί-σ-ω come δροσί-σ-e, *io rinfresco*, =δροσίζω; στολί-σ-e=στολίζ-ω (sebbene altri ritenendo la ζ appoggiano l'accento sull' ω, ό, e vi ag-

giungono la desinenza comune *ιje, eje*, come il citato καλεζό-ιje, καλίζ-ω); *'γγρίσ-εμε, io passo la notte* (impersonale, *ετε, fa notte*), cf. *i-γρήσσ-ω, io veglio, passo la notte*; φλά-σ-*e* =φλά-ζ-ω, -σ-ω; σό-σ-*e*, *io finisco, compio* per taluni anche *io salvo* (Hh. II. 147, σ'κᾶ τέ σόσουν „ *non ha salvezza* „); cf. σώ-ζ-ω; o non hanno corrispondenti in greco, come μιρό-ς, gh. *io miglioro* (μιρόιje?) da μίρ-*e*, *buono* (55), ma sono di appartenenza esclusiva dello schipico formati per analogia coi somiglianti di queste forme. Altre volte il suffisso σ, o piuttosto σο, si trova subito appresso la radice finita in consonante, o coll'*e* muta, e gli si fa seguire la uscita *ιje, eje*, come in πλεκje-σό-ιje, *io sono fra gli anziani, comando, dispongo*; λουλε-σό-ιje, *io faccio fiorito*, da λούλ-*e*, *fiore*, o λjούλje; πραπε-σό-ιje, *io rovescio*, dalla preposiz., o avv. πράπε, *indietro, a rovescio*: ed allora σο può cangiarsi secondo i vari usi in ζο, e τσο, e simili, come σçκαρ-ζό-ιje, o σçκαρε-ζόιje, *mi infango, mi voltolo nel fango*, rad. σκὰρ, σκὼρ; λουλε ζό-ιje, πραπε-ζό-ιje, e -τσό-ιje; παvε-σό-ιje, e, -τσό-ιje, *io diminuisco*, da πάκ-*e*, *poco*. Ma questo suffisso dovrà meglio riferirsi all'anzidetto s a pronominale, di cui potrebbe partecipare ancora qualche verbo greco.

Talvolta vi è σç nella desinenza per σ, ma probabilm. radicale, come in πρίσç, e σçπρίσç (alb. sic.), o σπερίσçe, *io disperdo, distruggo*, etc. cf. σπείρ-ω, σπαράσσω; σçόσç, *io vaglio*, da σçόσç, nome. Alla classe dei verbi formati colla caratteristica del futuro originale vanno riferiti i verbi albanesi in ξ (ξe), ψ od αψ, εξ, ιψ, e simili (36), corrispondenti ai greci in πω, πτω, αύ-ω, εύω etc.: p. e. *eγ-γjέψe, io gusto*, γεύ-ομαι, γεύ-σο-μαι; χονέψ *e*, *io digerisco*, χωνεύ-ω, -εύ-σ-ω; πάψ-*e*, *io acquieto*, πάψ-εμε, *mi acquieto, riposo*, παύ-ω, σ-ω; λέψ-εμε, o λjέψ-εμε, *io manco*, ed *ho necessità*, λείπ-ομαι, ψ-ομαι di forma media (37); προσέξ-*e*, *io fo attenzione*, προσέχ-ω, -ξ-ω; τάξe, *io prometto*, τάσσω, ξω; στρέξ-ετε, *accade*, (alb. sic.) da τρέχ-ει, τρέχ-εται; στέρξ-*e*, *io acconsento, voglio*, στέργ-ω, -ξ-ω (talvolta per metatesi στρέξ-*e* come scrive Hahn).

§ 145. Alle forme osservate finora si accostano i verbi in ιτ, ετ, ουτ, e simili, sebbene pochi, e proprii piuttosto del dialetto ghego (v. Hahn Gram. p. 67 nota), poichè nel tosko prevale la uscita in ç, σε, onde taluni di essi finiscono in ambedue le maniere: p. e. πορσί-σ-*e*, e πορσί-τ-*e*, *io do ordine, ingiungo* etc., altrimenti πορσί-ιje, o, -ιvje (πορσύν-ω); λjαθί-σ-*e*, e, -τ-*e*, *io mi inganno, erro*, (λαθέ-ω, λανθάνομαι). Infatti è stata già notata la facilità onde nei verbi albanesi la σ passa in τ.

Per altro non mancano in greco i verbi col suffisso τ, che suole riferirsi al pron. t a: p. e. ἀνύ-τ-ω=ἀνύ-ω; τύπ-τ-ω=τύπ-ω etc., coi quali può aver relazione qualcuno dei verbi albanesi in τ, τε. Al medesimo suffisso τ premesso alla desinenza *όιje, όvje* si devono riportare i verbi alb. in -τόιje, come πουνε-τό-ιje, πουθ-τό-ιje, βεσε-τό-ιje (*io rinfresco*, da βέσ-*e*, *rugiada*), ed altri che non hanno τ nella radice: γjακε-τό ιje, *io fo sangue*; δριθ-τό-ιje, *io temo, non ardisco* (δριθτόιje, -θετόιje). Ma la σ, e τ in

fine dei verbi talvolta è anche radicale, come probabilmente in πρὶς (38) o meglio περίσ-e (=παρίσ-e), *io aspetto*, riferibile a πέρ, o πάρε, ed ἐς, radice = a s, *esse*, greco ἐς (ἔσ-μι) cf. πάρ-ει-μι=πάρεσμι, ovvero ἔς=jὲς, *io sto*, *dimoro* skt. v a s; e al proposito si ricordino i verbi ενά-ἐς, ιμὸ-ἐς, (-σ-e): così in μας, -σ-e, *io misuro* (anche μάτ) la σ dee ripetersi dalla radice m a t, (ossia ma, accresciuta della τ) che nel tosko, 1.a pers. sing. pres., diviene σ, μὰς, per alternarsi poi colla τ, come in tutti gli altri verbi somiglianti.

§ 146. Non mancano pure alcuni verbi in ϑ, o ϑ-e=δe, a rappresentare gli ellenci in ϑω, di cui la ϑ si ripete dal suff. ϑι derivato dalla radice skt. d h a, *ponere*. Tali sono in albanese εμ-ϑλί-ϑ-e, *io raccolgo, riunisco*, cf. gr. πλή-ϑ-ω, rad. πλε, πλη, (*ἐμ-πλή-ϑ-ω); χjίϑ-e, *io vezso, e gitto, rovescio*, cf. χί-ω, χεύ-ω; drί-ϑ-e, *io torco*, cf. τρί-ω, e τείρ-ω, e il lat. t e r-e s, t i s: simili nel suffisso ai greci πρή-ϑ-ω, rad. πρα, (πίμ-πρη-μι (v. Curt. I. 248); ἔσ-ϑ-ω, lat. e s-s e, e d-o, etc. In alcuni peraltro la ϑ, o δ (v. § 79), dee riconoscersi per radicale, come in dίρϑ, o dίρδ-e, *io verso*, cf. ἄρδ-ω; βjίϑ, -δ-e, *io rubo*.

Tra i suffissi verbali si possono considerare anche λ, e ρ, che si trovano egualmente dopo la radice dinanzi alla uscita personale: p. e. nei greci ποικ-ί-λ-λ-ω, rad. p i ç, *formare*, lat. p i n-g o (Curt. I. 134); μύ-λ-λ-ω=μύ-ω; πικ-ρό-ω, rad. πικ, p u k, p i k, p i ç (id. p. 133), coll'adjett. πικ-ρ-ὸ-ς; ἑλεαί-ρ-ω =ἑλε-έ-ω; ναί-ρ-ω =νά-ω, ed altri tali: così negli alb. πικe-λό-ιje, o πικ-λό-ιje, che corrisponde al greco πικ-ρόω, *io amareggio*, dal v. semplice πίκ-e, part. πίκουρe = πικρὸς, mentre dalla radice, cui appartiene ποικ-ί-λ-λω, si ha πικ-ό-ιje nel senso di *gocciolare* dal sostantivo πίκ-α, *la gocciola*, o *punteggiare* (39) dallo stesso nome che vale anche *punta, macchia*, e simili; πιπι-λῖ-νje italo-alb. =πιπῖνje, *io sibilo, susurro*, anche πεπὶς alb. sic. (p i p a-t i o *clamor*, Festo, lingua Oscorum) cf. πιππί-ζω; τρογκe-λῖ-je, e τροκe-λῖ-ν'-e, *io picchio, batto*, dal semplice τρόκ-e, id., onde anche τροκ-ό-ιje, *io rovescio, distruggo* (v. § 95), cf. τρύχ-ω, τραχ-ὺς, τι-τρώσκω, τρυχηλὸς etc.; σbαρδού-λj-εμe, *io impallidisco* dall' adjett. *i* bάρδ-e, *bianco*, od anche σbαρδου-λό-νje: probabilmente così παξί-λje, *io otturo, tappo*, si potrà credere formato con tal suffisso della radice παγ, πηγ, πήξ-ω.—In maggior numero se ne hanno col suff. ρ, ρο, come ζοτe-ρό-ιje (40), o ζοτ-ρό-je, *io impero*, da ζότ-e, *signore*; σqοκ-e-ρό-ιje, *io accompagno*, dal nome σqόκ-ου, *il compagno*; ματα-ρό-ιje, *io procuro, cerco, mi impegno*, cf. il gr. ματη-ρ-εύ-ω, ματ-εύ-ω, rad. μα, μάο-μοι; πλjεκje-ρό-ιje, *io curo i vecchi genitori*; λιγjι-ρό-ιje, *io predico, parlo ad alta voce*, =λιγυ-ρί-ζ-ω, λιγὺ-ς, λιγυ-ρό-ς; τουρπe-ρό-ιje, *io disonoro, svergogno*, da τούρπ-ι, o -εja, *la vergogna*, etc., cf. t u r p i s (41), ed altri parecchi.

§ 147. Del resto si è veduto che non pochi dei verbi albanici, si riducono alla pura radice (se si prescinde dalla e muta finale, o dalla ι ghega), ed ogni consonante può trovarsi nella uscita de' verbi; ciò

che avviene del pari nel greco, se non che in questo non può mancare mai la desinenza personale in ω, o in μι.—Tuttavia è un fatto notevole come; anche senza tenere in considerazione i suffissi aggiunti alla radice, e le forme primitive di cui abbiamo notato le analogie; osservando la uscita dai verbi albanesi in paragone con quei della lingua greca si possono vedere i primi combinare generalmente coi secondi, eccetto l'ω finale supplito dall'*e* muta, nel modo stesso che accade del francese rispetto al latino, come si è già avvertito. La qual combinazione io intendo asserire riguardo alle forme in generale, poichè non di rado i verbi albanici corrispondenti agli ellenici, comunque perfettamente eguali per la radice non meno che per la significazione, hanno preso una uscita diversa da questi. Nè una siffatta diversità può recar maraviglia ove si consideri che si hanno di ciò gli esempi non solo fra le lingue più strettamente affini, come fra la latina e l'italiana, ma fra i dialetti stessi di una sola favella (42).

§ 148. Per tornare al confronto delle forme schipiche colle greche; si è veduto che la forma la quale si può ben dire generale pei verbi albanesi, cioè quella in *ije*, *eje*, o *je*, è l'antica ellenica in αjω, ειjω, ojω, etc. e jω. Venendo al particolare gli albanesi in *αije*, *ειje*, *οιje*, od *ãje*, *ẽje*, *õje* rappresentano più specialmente i greci in *άω*, *έω*, *όω*: *dáije* gh., *ev-dáije* tsk., δαίω=*δάjω, *divido*; *γρέije*, o *γρέeje* gh., *eγ-γρέije* tsk. (*'γγρέeje* =*ἐγρέω, ἐγείρω; *σστρόije*=στρόω ant., etc. Se molti di questi prendono la nasale nella uscita, ne hanno l'esempio dal greco, come il citato *dáije*, che diviene nel tosko *'vdãvje* (alb. sic.), cf. δαί-νυ-μι (e δάζω) =δαίω; *σστρόije*, e *σστρόνje*, cf. στρών-νυ-μι: *'γγρέije*; e *'γγρέενje* fa in modo simile a δέ-ν-ω del greco mod. per δέω antico, *lego*, oltre tanti altri, anche nel gr. classico, di quelli specialmente in *άω*, *αίω*, che ricevono la ν (v. § 142).

Proseguirò prendendo per base caratteristica la vocale che precede la desinenza: a quelli in *αije* debbono soggiungersi i verbi in *ας*, od *ασε*, che corrispondono spesse fiate ai greci in *αω*, *αιω* (v. § 144), come *βράς*, o *βράσε*, *ῥάω*, *Fράω*, *-σω*; ovvero in αζω, come *φλάσε*=φλάζω; *σκάσε*, *io sdrucciolo*, cf. σκάζω, *io zoppico*; *σιβάσε*, (o *σεβάσε*), *io propizio*, cf. σεβάζω etc. Cosi i verbi in *απε*, fanno riscontro ai greci in απω, απ-τ-ω, come *jάπε*, ἰάπτω; *χάπε*, κάπω, καπύω (43); λάπε, λάπ-ω, -τω. Quelli in *αρε* agli altri in -αρω, -αιρω, come *βάρε*, *io appendo* cf. αἴρω, ἄρω, αἰωρέω: taluni in *αῤῥε* devono ripetersi dall'assimilazione di una muta alla liquida ρ, come *μάῤῥε* = *μάρπ-ω, -τω. I verbi in *αλε*, *αλje*, od *αλλε*, corrispondono alle forme dei greci in αλλω, (=*αλjω); tali sono *φάλje*, cf. σ-φάλλω; *eγ-γjάλλε*, *io ravvivo*, o *eγ-γjάλε*; *dάλje*, *io esco*, o *metto fuori*.

§ 149. Dei verbi che hanno l'ε per caratteristica uscenti in *ειje* od *εje*, ed *ενje* per i greci in εω, ενω, od αινω ricorderò *γjέije*, o *γjένje* alb. sic., *γjένιje* gh., cf. γέ-ω, γείνω (-ομαι), sebbene l'albanese abbia significato diverso dal greco, ma non senza analogia (v. § 61, e cf. n. 163.

p. 122); σςκρίειje, o σςκρίενje=χραίνω, (=*χράνjω); οὐρρέιje, *io odio*, cf. ὀῤῥωδέω, *ὀῤῥέω, lat. h o r r e o; ῥεμβέιje, -νje, *io trascino*, cf. ῥεμβεύω (-*έω?); βερέιje, -νje, anche βαρέενje, cf. Fορέω=ὁράω; κεθέ-ιje, o κεθέενje, *io rivolgo, traspongo* etc., cf. ἐκ-θέ-ω con altri parecchi. — Fra questi si può mettere qualcuno uscente in ιε per ιε-ιje come σςτίε, scodr. σςτιέι, *io gitto*, cf. στείχω preso in senso causativo, e colla perdita della gutturale; βίε, *io cado*, scodr. βιέι, cf. *πέω, ἔ-πεσ-ον, πί-π-τ-ω, e qualche altro.

Più fedelmente ancora i verbi in ερe rappresentano gli ellenici in ερω, ειρω o simili, talvolta quegli in αιρω, αρω, come τέερe, *io asciugo*, τέρω, o θέρω; bjέρe=βέρω=φέρω; σςκjίερe, o σςκjῖρe, cf. κείρω; βίερe, o βjέρe, *io attacco, sospendo*, cf. εἴρω (od αἴρω, αἰωρέω?); τίερe, *io filo*, o *assottiglio il lino, la lana*, etc. cf. τείρω; σςτέερe, *io privo, tolgo*, στερῶ, e *dissecco*, cf. στεῖρ-ος, στερεός, (στέρ-ομαι). Moltissimi poi sono quelli in ες, od εσe, εσσe, che rammentano la forma in σείω, come si è detto, o rappresentano i greci in εω, fut. εσω, od αιω, αιζω, f. αισω, talora ιω, ισω, ed αω, ησω. Tali sono θρέσe, o θρές=θρέ-ω; δές=δέσe, e δέζe, *io accendo* = δαίω (cf. δάζω, δαΐζω, sebbene questi venga da δαίω, *divido*), δαΐς δᾳδὸς; φτέσe, *io offendo*, πταίω, gr. mod. φταίω; πρέσe, *io taglio*, πρίω, -σω; πλανέσe. (alb. sic.), πλανάω, ήσω, con altra uscita nel tosko πλανέψe, e nel calabro alb. πjανέψe, *io inganno, illudo*, rifl. in εμe, *vado errando*, e *perdo il senno*. Ma di questa forma vi sono molti ancora tolti evidentemente più di corto dai Greci come παρκαλέσe, e παρακαλέσe, *io prego*=παρακαλέω; εγγαλέσe, *io accuso*=ἐγκαλέω; βαρέσe, *io annojo*=βαρ-έω, -ένω, gr. mod., e simili. Talvolta però ες può essere radicale come in πύες=πύεσe, o πυέσe (πῦς) cf. πύθ, πυνθάνομαι, πύσ-τις. Non mancano quelli in ελe, ελje, od ελλe, per i greci in ελω, ελλω, ειλω, o per gli affini in αλλω, come σςκέλλe, o σςκέλje, *io calpesto*, σκάλλω; κjέλe, *io porto*, cf. κελω, κέλης; σίελe, o σjέλe, e σέλe ant.=ἕλω, per *io porto*, o *tiro*, dor. ἕλω.

Si possono aggiungere taluni in εμe, od εμe (ημe) per i greci in εμω, come νέμe, o νέμe, *io maledico, impreco* cf. νέμε-σι-ς; in επe=επω, come ρjέπe (o ρέπe) = λέπω, *io scortico, levo la buccia*, o *la pelle*. Così se ne sono veduti in εθe, per la desinenza greca -εθω, od -ηθω, in εχe, εφe, per εχω, od εκω, -εφω, e le somiglianti.

§ 150. I verbi che hanno per caratteristica la ι seguono lo stesso andamento. Ve ne sono in ιιje, od ιινje (-ῖje, -ῖνje) od ῖ solo, come πῖ, e πί-ιje, *io bevo*, *πί-ω; σςτίινje, *io spingo, riserro*, cf. στείνω, στένω; πορσίινje=πορσύνω; πιπί-ινje (44), *io bisbiglio*, dove ιινje, od ῖνje si ha invece di ίς, che corrisponderebbe all' ίζω del greco πιππίζω: al contrario μολίσe, ὶς, e μολjχὶς, anche μολjέψe, si ha per il greco μολύνω, *io imbratto*, e *infetto*, per un non raro passaggio da una forma ad un'altra, come μαρτιρ-ίσe, e -έψe=μαρτυρ-ῶ. In buon numero sono quelli in ις=ισe che rappresentano la desinenza greca in ιζω, o la futura ισω,

ed ησω: στίσε, *io fabbrico*, propriamente *pianto, innalzo*, paragonabile a κτίζω per la forma, quantunque probabilmente di radice affine a στά-ω, στήσω (45); κονδίσε, *io mi riduco, discendo, mi trovo*, cf. κοντίζω, gr. mod. (ἀ-κοντίζω?); στολίσε =στολίζω; προυσçίσε, *io attizzo i carboni*, da προύσçε, *carbone acceso*; 'ndourίσε (alb. sic.) *io duro, mi mantengo*, altrimenti *deρόιje* (Hahn) che potrebbe aver relazione con δηρόν; ἀρμενίσε *io bordeggio*, o *prendo terra*, cf. ἀρμενίζω, ed altri molti tolti dal greco, o proprii all'albanese, e formati per analogia, come σçτελίσε (=σçτίελε alb. sic.), *estendo, allungo*, cf. στέλ-λω. Non manca taluno in ιλ, e ιλνje come *eμbίλε*, o *eμbίλνje*, *io chiudo, serro*, cf. πίλ-νη-μι, e πιλ-έ-ω: in ιπε, ed υπε come σçτίπε, *io pesto* =στείβω (cf. στιπ-τό-ς); περτίπε, περ-τύπε, *io mastico*, cf. τύπ-ω, -τω.

§ 151. I verbi che hanno l'ο, od ω per caratteristica terminati per la maggior parte in οιje (οeje) od ονje, (ed ωνje) che sono in grandissimo numero nella lingua schipica, si sono veduti rappresentare più da vicino i verbi greci in οω, ed ονω greco-mod, sebbene alcuni non corrispondano ai greci di queste forme, ma di altre (v. § 141. in fine, e segg.). A quelli in οιje, ονje, si devono aggiungere gli altri non pochi in οç=οσε, che per la forma rappresentano quelli in ωζω, οζω, come σόσε, *io finisco*, cf. σώζω, -σω, ma per lo più corrispondono ai verbi greci in οω, come λjερός=λερόνω gr. m., *io insudicio*, (rad. λjίερα, alb. *unto*), πλακός, νακατὸς, βουλjὸς, -σε = βουλόνω gr. m., *io suggello*, dal nome alb. βούλje=βοῦλε, *siggillo, segno*, cf. bulla, bollare, e simili. Raramente si riferiscono a verbi di altre forme quali ω, αω, αζω etc., fra questi vi è λjόσε, o λιόσε, *io squaglio, consumo* cf. λύω; σιτόσε, cf. σήθω, *io vaglio* (46); κjόσσε, *io arricchisco* att., cf. κάζω, *adorno*, κέ-κασ-μαι; μιτόσε, *io corrompo*, de' quali si è già parlato.

§ 152. Le medesime osservazioni potrebbero farsi intorno ai verbi colla caratteristica ου, ed υ, sebbene pochi, rappresentanti i greci in ουω, od υω, dei quali si è potuto vedere qualcheduno nei paragrafi precedenti: qui noterò ancora l'alb. gr. ρούσσε, med. ρούσσιμε, *io scendo, vengo giù* (ρύω=ρέω, o ρύω=ἐρύω?)

Ma in quanto alla prima persona sing. del tempo presente che è il tema, o la parte radicale dei verbi albanesi, come dei greci, si è detto a parer mio abbastanza per dimostrare le analogie che hanno in ciò le due lingue: comecchè siffatte analogie al primo aspetto non a tutti appariscano evidenti. Ed è superfluo l'avvertire di nuovo che non può recare difficoltà in questo il trovare dei verbi formati in modo meno adatto forse alla loro origine, per imitazione di altri di forma diversa, come il citato σçτελjέσε, *io distendo*, se si paragoni a στέλλω; μολjέψε, *io infetto*, a μολύνω; e così dicasi di tanti altri, alcuni dei quali si possono incontrare in questo scritto.

Ora è d'uopo toccare degli altri suffissi, che entrano a formare le

parole schipiche tanto verbali quanto nominali, per venire in fine alle indeclinabili.

§ 153. Dalla 1.a pers. sing. del presente finora esaminata è d'uopo passare all'imperfetto. L'imperfetto dei verbi albanesi nella prima persona sing. finisce in *ιjα, εjα, jα*, o *ια* (47), e per l'affievolimento molto gradito al tosko mod. anche in *ιje* o *je*, per *ιj-α*, in questo dialetto, non però nel vecchio tosko italo-albanese. Nella desinenza *ιjα, εjα*, e *jα, ια* (talora *νjα*) si riconosce facilmente il medesimo suffisso del presente *ιje, εje, je* colla diversità della uscita personale: nella quale l'imperfetto albanico si accorda interamente col greco moderno, e in parte coll'antico, dove ancora la uscita *α* talvolta si pose per la comune *ον*. In quanto ai suffissi l'imperf. alb. dimostra la stessa formazione dell'imperf. ellenico, il quale non ne porta altri che quei del presente. Paragoninsi, a modo d'esempio, gli imperfetti *bούιjα* alb. sic. (*béιje* tsk.), *io faceva*, col greco (*ἐ*)=*ποιε-ον* (*ον*=*α*=*jα*), o con quello di *φύ-ω, -ίω, ἐ-φύι-ον*, (-*α*): *σςκέλε -jα*, o *σςκέλλ-jα, -ιjα*, *io calpestava*, col greco (*ἔ*) -*σκαλ-λ-ον* (-*α*) del verbo *σκάλ-λ-ω* = **σκάλ-j-ω*; *κλά-ιjα*, *io piangeva*, col greco (*ἔ-*)-*κλαι-ον* ossia (*ἔ*)*κλα-ι-ον*, (-*jα*), nel gr. mod. anche *ἔκλαιγα*; e ne apparirà manifesta l'analogia.

Il dialetto scodriano attuale si discosta però notevolmente dal tosko, e dall'idioma centrale, nella formazione dell'imperfetto: poichè esso lo compone con quello del verbo *essere*: p. e. *οὔνε dόισςε*, *io voleva*, da *dόι*=*dούα*; *dισςιρό-ισςε* (48), *io desiderava*, da *dισςιρόι* (-*όιje*) (v. la citata operetta *Via del Par.* p. 41.), cioè a dire lo forma dal radicale unito ad *ἴσςε* = *jέσςε* tsk., imperf. di *jάμε*. Su questo modello sono in generale formati gli imperfetti del suddetto dialetto, per tutti i verbi segnatamente che hanno, o possono avere la uscita della radice in vocale, come *σςκό-ιje*, *io passo*, scodr. *σςκό-ι*, imperf. *σςκό -ισςε* etc. Nel comune linguaggio il suffisso derivato dal verbo *jάμε*, sostantivo, si ha regolarmente per gli imperfetti delle forme passive, o medie de' verbi in *εμε*, e nei verbi attivi che hanno serbato la desinenza *μ*, o *με* al pres.: cioè *κάμε*, *io ho* (cf. *ἔχω* **σχῆ-μι*, **σχᾶ-μι* od **ἔχη-μι*: rad. skt. s a h ê, s a h-â m i: senza l'*ε* iniziale); e *θόμε io dico*= *φαμὶ*. Ma della forma medio-passiva sarà tenuto proposito a suo tempo.

Il ghego settentrionale trattato dal Padre Da Lecce ha pure un'altra forma propria terminando in g n e-t e=*νjε-τε*; dove oltre la sillaba g n e =*νjε*, che deve ripetersi dal presente (in g n e=*νje*, od *ενje*: v. §§ prec.), comparisce un altro suffisso nella finale t e=*τε*. P. e. nel verbo m b a, *io tengo* (P. Da Lecce p. 99.)= tsk. *'μbά-ιje*, o *'μbᾶ-νje*, scodr. m b a-i, l'imperf., secondo il citato autore, fa m b a-g n e-t e, il passato m b a i-t a; lo stesso imperfetto nello scodriano sarebbe m b a i-s c e, nel tosko *'μbά-ιjα*, o *'μbά-ιje*, *io teneva*. Ma la forma segnata dal P. Da Lecce non può considerarsi, a quanto sembra, che come una specialità di dialetto, forse non più in uso adesso, certamente ignota nei pochi docu-

menti dello scodriano vivente, e del tutto aliena dalle toske forme. I suffissi del presente e dell' imperfetto passano ancora dall' indicativo modo al soggiuntivo, come si vedrà.

§ 154. In molti perfetti albanici, od aoristi che si vogliano chiamare, dinanzi alla desinenza personale *a*, comune agli aoristi e ai perfetti greci non meno che ai sanskriti (cf. v i-v a i d-a = gr. *Foἶδ-α*, *οἶδ-α* perf.: v. Schl. ll. cc.), comparisce spesse volte il suffisso τ, dove specialmente la desinenza *a* non segua immediatamente la radice, come suole accadere per lo più nei verbi che questa finiscono in consonante.

Il suffisso τ, di cui ora si tratta, potrebbe sembrare passato dai partic. skt. col suff. t'a v i a, cognato al t a semplice (v. Schl. p. 351-2), e dai greci adjett. verbali in *το-ς*, part. lat. in t u-s, al perfetto indic. attivo. E per verità i participii dei perfetti albanesi in *τουρ*, o *τουν*, come *βερέι-τουρ*=*τουν*, *'νδάι-τουρ*, *-τουν*, *βά-τουρ*, *-τουν* gh., e simili, grandemente somigliano ai verbali greci, quali *ὁρα-τὸ-ς*, *δαι-τὸ-ς*, *βα-τὸ-ς*, o ai partic. latini, come d a-t u-s, a u d i-t u-s, etc.: ma una tale supposizione non apparisce fondata. Intanto si deve osservare che molti dei perf. od aoristi alb. in *τ-α*, riconoscono la lettera τ dal presente dove essa è contenuta, come ad es. in *βέ-τε*, cf. *βα-τέ-ω* (=*πατέ-ω*), *βά-ω*, *βαί-ν-ω*, perf. *βάι-τα*; *'μβίσε*, o *μβέσσε*, *'μβέ-τα*, o *'μβέ-ττα*; *πύεσ-ε*, perf. *πύε-τα* (alb. sic. pres. *πίε-νje*, perf. *πίει-τα*), scodr. p v é t a, cf. *πυθ*, **πέ-πυθ-α*, *ἐ-πυθ-όμην*. In questi e in altri somiglianti verbi la τ del passato dee ragionevolmente considerarsi come radicale, e non suffissa: ciò che può valere ancora per qualche verbo, che sebbene non abbia la τ, o la σ nella radice, l' acquista però nel tempo presente.

D' altra parte è certo che la σ e la τ sono due lettere, le quali tanto nel greco, quanto, e più, nell' albanese fra loro si sostituiscono in molti casi; segnatamente nei verbi finiti in *ς*, o *σε*, come *φλάσε*, 2.ʃõ. *φλέ-τ*, e nella forma passiva pres. *φλίτεμε*; *βράσε*, *βρέ-τ*, nel passivo *βρίτεμε*, e così di seguito. Ciò accade regolarmente nella classe indicata dei verbi, sebbene, come si è veduto, questa σ abbia sovente origine dalla radice a s divenuta caratteristica di futuro, e quindi passata nell' alb. al presente (v. § 144). È da credere per tanto con molta probabilità che la τ dei perfetti o aoristi albanici non abbia origine diversa dalla σ degli aoristi 1. greci in *σα*, skt. s a m, rad. a s, gr. *ἐς*, alb. *α*, *ες*, ed *ετ*, mutata σ in τ, come è certo di molti tempi presenti quale *θρέ-σε*, *θρε-τ*, e simili. Per tal maniera ad es. *βάι-τα* non è in sostanza diverso da (*ἔ*)-*βα-σα*=*ἔ-βησα*; *βερέι-τα*, o *βάρει-τα*, da **Fώρα-σα*, **ὥρα-σα*; *δάι-τα*, da (*ἔ*)-*δαι-σα*, etc. Da ciò sarebbe facile spiegare come non pochi verbi albanesi abbiano due forme di passati semplici, l' una in *τα*, qualche volta con variazione della vocale radicale, e l' altra in *βα*, o *ρα*=*να*: p. e. *δά-ιje*, o *'νδά-ιje* (=*δαίω*), passato *δάι-τα*, o *'νδάι-τα*, e *'νδά-βα*; *χύ-ιje*, D. L. h i i-g n, (p. 147) o *χῖ-νje* (alb. sic.), p. *χύ-να*, h i i-n a, o *χύ-ρα*, e *χῦ-τα*, o *χίι-τα*; *γατούα-ιje*, o *γατό-ιje*, p. *γατό-βα*, e *γατούαι-τα*;

σχρούκ-ιje, o σχρό-ι scodr., pf. σχρό-βα gh., e σχρούαι-τα (italo, e greco-alb.). Quindi io sarei inclinato a chiamare meglio aoristo la forma in τα, e perfetto quella in βα, o να=ρα, non meno che l'altra primitiva in α suffissa alla radice, che trovasi in grandissimo numero di verbi come τίρε, τόρ-α, σγλέδ-e, σγλόδ-α, χύπε, χύπ-α, σχέλλε, o σχέλje, σχέλ-α, ed altri assai.

Intorno alla τ adoperata nel formare i passati è da notarsi ancora che vien posta talvolta dopo le consonanti (v. Hahn, Gram. p. 68.), come appunto nell'antico ellenico la σ degli aoristi e dei futuri, non che la κ dei perfetti. Così ad es. vi è κάλ-α perf. e κάλ-τ-α da κλά-σε o κελά-σε (cf. πελάζω, o κέλλω), *io introduco*: più spesso trovasi nei partic. come σχέλ-ουρ, e σχέλ-τ-ουρ, θίρ-ρ=ουν, e θίρ-τ-ουρ, da σχέ-λε, e da θρέ-σε perf. θίρρα, e θρίτα: cf. l'eol. ὄρ-σ-ω fut. di ὄρ-ω, κέρ-σ-ω da κείρ-ω, etc.: quantunque la forma in τα dell'aoristo indicativo dondé appariscono derivati simili participii non sia in uso. Le due diverse forme τα, e βα, giovano talvolta anche alla distinzione dei verbi come in πρές, *io taglio*, perf. πρέ-βα; πρές, o περέσε, *io aspetto*, perf. o aor. περέ-τα. Di che forse la ragione (almeno in questi verbi), può aversi dall'essere nel primo la σ formativa, radicale nel secondo.

§ 155. L'altro suffisso proprio del perf. albanese, β, (già accennato) con la consueta sua profondità di dottrina linguistica viene dal Bopp attribuito alla radice skt. b h u, *essere*, analoga alla greca φυ, lat. f u; come dalla stessa radice si riconosce proveniente dal medesimo Bopp (*Intorno all'Alb.* p. 19. n. 38, 39, e *Grammat. compar.* p. 546. segg.), non meno che dallo Schleicher (op. c. p. 624-25), e dai linguisti in generale, il v i, od u i dei perfetti latini, quali a m a-v i, m o n-u i, e il b a m degli imperfetti, b o dei futuri. L'accennata opinione intorno al perfetto schipico in βα è certamente di grandissimo peso: e questa ammessa l'alb. avrebbe una forma di perf. simile per il suff. alla latina, come ne ha un'altra di foggia puramente greca: sebbene anche la prima si uniformi nella desinenza al modo greco. Nondimeno se si consideri che la β suddetta non si estende al plurale, ed anzi può dirsi ristretta alle prime due persone del singolare, come si vedrà; e d'altra parte che della radice b h û (s'intende come suffisso) non si ha un vestigio sicuro nell'albanese (v. lo stesso Bopp, dissert. cit. p. 75, n. 39.), taluno potrebbe esser indotto a non accettarla.

Se la supposizione di alcuni, che l'aspirazione dei perfetti greci, quali τέ-τυφ-α, λέ-λεχ-α, e simili, abbia la sua ragione in un digamma che precedeva in origine la desinenza α, onde τέ-τυφ-α sarebbe =τέ-τυπ-Fα, avesse solido fondamento, si troverebbe in ciò la spiegazione del perfetto albanese in βα, che servirebbe anzi a confermare la cosa. Secondo taluno (49), che professa l'opinione accennata, il F del perfetto greco sarebbe dovuto al suff. v a, v a n s del partic. perfetto skt., che si rivela, ed è riconosciuto nei partic. gr. in φως, χως, οτ-ος

(v. Schl. p. 516. segg.) =πFως, κFως. Ma questa opinione non ha incontrato l' approvazione generale de' filologi, e il Curtius la combatte (op. c. II. p. 87 segg.), non meno che Schweizer-Slidel ed altri, attribuendo l'aspirazione dei perf. greci ad una delle solite modificazioni delle lettere greche, segnatamente delle conson. forti in aspirate, come egli stesso dimostra (ivi). Nondimeno lasciando stare la questione sull' origine dell' aspirata nei perfetti greci (la cui esistenza per altro è un fatto evidente: φ=πF; χ=κF, o ph, kh), io noterò che nell' albanese il β, di cui è parola, si trova soltanto nei verbi di desinenza vocale nella radice, non mai in quelli che l' hanno in consonante. Or essendo cosa nota d' altronde quanto fosse frequente negli antichi idiomi della Grecia l' uso del digamma interno fra vocali, come in νάFος=να-ὸς, ἀFηρ=ἀήρ etc., non sarebbe senza fondamento il credere che desso avesse luogo, in qualcuno di quei dialetti; avanti alla uscita dei perfetti in α pura; e che se di ciò vi è appena qualche esempio scritto, come l'ἐδήδοFα citato dallo stesso Curtius (dal C. I. n. 15), molto più comune fosse un tal fatto in qualche idioma parlato, dei meno colti. L' uso del digamma era infatti continuo in alcuni dialetti eolici, p. e. nel cretese: ἀFάτα,=ἀάτη; κάβαξ=κῆξ; δάβελος=δᾶλος; φάβος=φάος, φῶς; θάβακος=θᾶκος (50). In quanto alla lingua albanese, che ha delle attinenze incontrastabili, a mio credere, cogli antiquati idiomi della Grecia, sembrami dar conferma alla supposizione annunziata l'osservare che; tranne i passati in τα, di cui si è data una probabile spiegazione; la tendenza generale dei verbi è quella di formare il perfetto all' uso primitivo, così skt., come greco, colla giunta cioè della uscita personale, α (=m a), affissa alla radice: τέ-τυπ-α, λέ-λοιπ-α, τέ-τοκ-α, ἔ-στολ-α, etc., simili agli albanesi, περ-τύπ-α, λjίπ-α, o λίπ-α, πε-σστόλ-α, da περ-τύπ-e, λίπ-e, πε-σστίελj-e, o, -σστίελ-e, già veduti; con altri infiniti (51).

§ 156. Nè a questa teoria si oppone il fatto dei perfetti o aoristi albanici in να=ρα: poichè la liquida ν=ρ, premessa alla uscita in α, si sviluppa naturalmente nel perf. di quei verbi che la prendono nel presente (v. §§ preced.), donde si ha un ceppo verbale accresciuto del suff. ν (da n a) sicchè a questo ceppo, giusta la regola generale, viene applicata la uscita pers. del perfetto, α, mentre quei verbi alb. che tralasciano il detto suff. ν prendono la β tra le due vocali del ceppo verbale, e della uscita personale. Quindi σχκό-ιje, o σχκό-νje, 2.a e 3.a pers. σχκὸ-ν, fa il perf. σχκό-β-α; bή-ιje, o bή-νje, 2.a, o 3.a p. bή-ν, gh. bά-ν, alb. sic. boὺν, poichè conserva la ν, fa il perf. bά-ν-α gh., e nel tosko a seconda del proprio vezzo di cangiare ν in ρ, (v. § 100), bή-ρα, o boύ-ρ-α; πί-ιje, o πῖ, io bevo, che non ha la ν, fa πί-β-α, =*πί-πι-F-α; ρό-ιje, o ρό-νje, io sto bene, vivo, che sebbene abbia la ν nella 2.a e 3.a p. ρό-ν, pure l'abbandona nel perf., fa ρό-β-α=*ἔρ-ρο-F-α, da ρόω, cf. ἀκ-ήκο-α, fs. eol. ἀκ-ήκο-F-α, da ἀκούω, ant.

κοί-ω, κό-ω; γέ-γα-α, che probabilmente fu dagli Eoli detto γέ-γα-F-α da *γά-ω=γέ-ν-ω. La ragione del conservare nel perfetto, o tralasciare la ν suffissa sta nell'uso, e nel genio della lingua. In fine, chi non ammettesse la esposta idea, facendo attenzione alla analogia che passa tra i passati alb. in να = ρα, e gli aor. 1. greci in να, potrebbe forse gli uni e gli altri riferire ad una medesima forma: sebbene nei greci si riconosce la soppressione della σ. Per quanto poi risguarda l'epentesi d'una consonante nel passato, è noto che i Greci nei perfetti, che si dissero *primi*, inserirono la κ di cui è oscura l'origine, come confessa lo Schleicher (p. 622): e questa gutturale fu posta non solo avanti le desinenze pure, quale λέ-λυ-κ-α, ma ancora dinanzi le impure, quale ἴ-σκαρ-κ-α, ἴ-σταλ-κ-α, e simili; quantunque il citato filologo osservi che Omero usò i perf. in κα, solo nei verbi di uscita radicale pura, κέ-κμη-κ-α, τέ-τλη-κ-α etc. (v. ivi p. 621.).

Potrebbe fare a taluno difficoltà per ammettere la origine della β nel perfetto albanese da un semplice digamma eufonico il vederla conservata nel passato del soggiuntivo dinanzi alla uscita in σςα (propria dell'aoristo, e di cui si dovrà parlare fra poco) leggermente modificata in φ. Ed invero questo fatto meglio si spiega colla ipotesi del Bopp. Ma posto una volta che il digamma fosse entrato nella formazione dei perfetti in α pura, non sarebbe da far meraviglia se si trovi in altre voci dello stesso tempo (o di quello che ne fa le veci), dove il gusto della lingua lo ammetteva. A questo si deve aggiungere che il suono φ dinanzi a σς è talvolta semplicemente eufonico per l'albanese, come nel gh. βεjέφτςιμ, o βελjέφσςιμ =βελjέτςιμε, *utile*, *valido*, *propizievole*, dal v. βελjίιjε=βεjίιjε, *io ajuto*, e *valgo* (cf. § 60). Già si è veduto ξ (κς) divenuto φσς nel nome κόφσςα = c o κ a (ivi): quindi si potrebbe pensare che il suono φσς dell'aor. sogg. si colleghi al modo dorico di fare i fut. σω, in ξω: così ad es. βράφσςια=*βράξεια=*βράσεια, cf. γελάξαι. Il suffisso τ (τ-α) sembra pure conservato nel soggiuntivo passato, ma unito alla desinenza σςα, o σςια, si proferisce τςα, o τςια.

§ 157. Oltre alle forme comuni, e regolari degli aoristi, e perfetti albanici finora vedute, sonvene alcuni pochi di questi col suff. σςα (o σςε per affievolimento dell'α, desinenza personale) aggiunto alla radice finita in vocale, come θά-σς-ε, *io dissi*, rad. θα=φα gr., da θόμε, θέιμι=φημί; δά-σς-ε, *io detti*, rad. δα, gr. δο, δί-δω-μι, skt. d a; πά-σς-ε, *io vidi*, rad. πα, cf. gr. ὀ-πά-ω ὀ-πέ-ω, ὀπιπεύω, ὄπωπα (52); dέ-σς-α, *io volli*, dal v. dούα (cf. imperf. alb. sic. dέ-ιjα, o dέε-jα), e qualche altro. Nei quali non è da porre in dubbio l'intervento del verbo sostantivo nel modo stesso degli aoristi greci in σα, poet. σσα, col solito addolcimento della σ o σσ in σς giusta il vezzo albanese (53). La variazione di σς in τς è pure vezzo dialettale, come si è in altro luogo accennato: quindi si ha πά-τς-ε per πά-σς-ε, θά-τς-ε per θά-σς-ε, e simili. Che anzi una tale variazione si estende per taluni anche alla desinenza di qual-

che aoristo in τα, come πά-τς-e, *io ebbi*, per πά-τα (italo-alb.) (54), rad. πα, cf. πά-ομαι, *io acquisto*, e πατ-έ-ομαι (v. Curt. I. 235-6); γjέ-τς-e, *io trovai*, etc. per γjέ-τα, o γjέν'-τα, rad. γέν, cf. γέν-ω (v. § 149); e perfino ἔρδ-α, *io venni* (gr. mod. ἤρθα=ἦλθον), secondo il Da Lecce fa e r s c, ossia ἔρσς-e=ἔρτς·e.

Intorno sì agli imperf. come agli aoristi alb. in σςα, σςe, si potrebbe domandare se essi non abbiano alcuna relazione cogli imperf. ed aoristi greci in σκ-ον, quali ἔ·σκ-ον, ἔ-φα-σκ-ον, χαίρ-ε·σκον (Odyss. XII. v. 380), ed altri somiglianti. Ma perchè in questi vi ha chiaro il suffisso frequentativo σκ=s k, skt., niuna attinenza può ritrovarsi col σς alb., che equivale al σ, o σσ, suff. greco da ἐς=a s. Piuttosto è da pensare ad un antiquato imperf. greco *ἔσ-ην per il comune ἦν=ἔην, cf. lat. e r-a m, e ad un aor. *ἔσ-α, analogamente al fut. ἔσο-μαι (*ἔσ-ω). Per altro anche il greco moderno forma non pochi imperfetti in ου-σα, dai verbi in ω pura segnatamente, come ἐπατοῦσα, ὡμιλοῦσα, *io calpestava, parlava*, etc., togliendo in prestito la caratteristica dell' aoristo primo. Il paragone di tali imperf. greco-moderni può valere di spiegazione ai pochi imperf. albanesi in σςα; ma in quanto agli aoristi, quella desinenza trovasi nel proprio luogo: bensì potrebbe credersi a uno spostamento della caratteristica dell' aoristo per alcuni perfetti del soggiuntivo.

I tempi, dove oltre la desinenza personale entra la radice del verbo *essere*, a s =ἐς, nel greco, e b h u=fu od e s, nel latino, giustamente vengono detti di radice composta: e tali sono gli aoristi primi, coi futuri del greco, non che gli imperf. lat. in b a m, i perfetti, e gli altri di egual formazione: così pure gli aoristi albanesi, e qualche imperfetto, dianzi accennati. A questi per il dial. scodriano è da aggiungere ancora il presente, e l' imperf. del soggiuntivo, che esso fa finire in -σςεμ, p. e. κίσςεμ, *io abbia*, o *avessi*, come ἴσςεμ, dello stesso dial., *io fossi*, o *sia*: non che il perf. o aor. soggiuntivo comune a tutti i dialetti in φ-σς-α, o φ·σς·ια, σςια, σςα, o τς-α, τς-ια, dove entra evidentemente il suff. σς rad. a s=ἐς, onde il Bopp (op. c. p, 74-5, n. 38-9) paragona questo tempo ai latini quale *a m a - v i - s i m=a m a - v e - r i m comune, in quanto alla composizione della radice con le due forme del verbo sostantivo, giusta il suo parere testè chiarito.

§ 158. Il participio passato della lingua albanese ha pure i suoi speciali suffissi di due classi, ουν ghegò (secondo il P. Da Lecce detto supino)=ουρ tosko, e μ, με, ουα-μ, ουε-μ, ουο-μ, ed ου-μ gh., μ, ουα-μ, ουε-μ, o με tsk. La ου, (u) della forma ουν, ουν-e=ουρ, ουρ-e, secondo il Bopp (op. c. p. 25), che si riporta all'Hahn (Gr. p. 68, 5), sarebbe una vocale ausiliaria inserita per eufonia. Nelle forme in μ, με, le vocali che precedono ου, ουα, ουε, ουο, appartengono certamente alla radice verbale come le altre vocali che vi si possono trovare: ad es. in b a a-m gh. da bavje (D. L.), *fatto*; βοῦ-με, *posto*, daβοῦ, o βῇ; πί-με,

bevuto, da πῖ; σκούα-με, σκούε-με, σκούο-με, σκοῦ-με, *passato*; dal verbo σκό-ιje, *io passo*, con l'espandimento dell' ο radicale del verbo: il che fa ricordare le forme greche, -ουμε-νο-ς, ed ωμε-νο-ς, ωμε-νο-ς, con varii espandimenti dell'ω, in οω, εω, αω (cf. anche § 44).

Pertanto i veri suffissi appariscono ν, νε=ρ, ρε, e μ, με. In quanto al secondo non v'è da prendere abbaglio, perchè si mostra chiaro essere affine al m a n a skt., μενο greco, e al semplice m a parimenti skt., cui è più vicino l'alb. μ, με (v. anche Bopp op. c. p. 26). Il suffisso semplice m a dell'antico indiano si ha egualmente negli adjett. verbali del greco, ad es. δόκι-μο-ς, πότι-μο-ς, e simili, non meno che nei nomi, quali τμῆ-μα, μνῆ-μα, ῥηγ-μί-ν, ed altrettali, nei lat. f u - m u - s, t e g - m e n, i n c r e - m e n - t u m, e simili, dove si riconosce il suff. m a, o m a n a (v. Schl. op. c. II. p. 329-36). Nei participi albanesi in με si può ravvisare il suff. semplice m a; come nei nomi per lo più verbali che sono molto numerosi, specialmente in ίμε; ovvero può credersi ad un accorciamento del m a n a skt., μενο greco, come vedesi in γράμε, *dipinto* (55), dal greco mod. γραμ-μένος. Tuttavia una qualche traccia del suffisso intiero μενο, m a n a, si può scorgere in πάμονε, *veduta* (θεωρία), *apparenza*, per il semplice πάμε, o πάρε, e in qualche altra simile parola.

§ 159. In quanto al suffisso νε=ρε, il Bopp (p. 26) dottamente lo riporta al skt. n a, suffisso di participio, che trovasi ancora in altre lingue specialmente nelle germaniche, oltre la skt., ed ha lasciato le sue tracce negli adjett. greci in νο-ς, quali ἰδα-νό-ς, σκοτει-νό-ς, σεμ-νό-ς, στυ-νό-ς, e simili (v. id., e Schl. p. 326. segg.). Nondimeno, attesa l'affinità, se non erro, abbastanza già messa in chiaro, degli aor. e perfetti albanesi cogli ellenici, io mi fo lecito di osservare che ν, od ων, si potrebbe riferire al suffisso del participio passato skt. v a n-s, v a n-t, il quale viene riconosciuto nei greci ως, Fως, per Fαν-ς, Fον-ς, quali τετυφ-ώς=*τετυπ Fὼς, τε-τοκ-ώς, e simili, colla soppressione della nasale, genit. -ότ-ος = Fό-το-ς per Fόντ-ος etc. (id. p. 315-18). Ma tuttavia credo più probabile la parentela del detto suffisso albanese con quello degli aoristi greci attivi e passivi, quali στὰς = στά-νς, genit. στάντ ος, δοὺ-ς=δὸ-νς, genit. δόντ-ος, λυθ-εὶς=ἐνς, gen. ἐντ-ος, τυπ-εὶς =ἐνς, gen. ἐντ-ος, γράψ-ας=ανς, gen. αντ-ος; nei quali il nominativo ha perduto la ν, rimasta però nei vecchi dialetti eolici, p. e. nel cretese che diceva ἵστανς, δίδονς, al pari di τονς per τοὺς. Ed al proposito bisogna ricordare eziandio gli adjettivi greci in εις=ενς, quali πτερό-εις, τυτος, δεινό-εις, εντος, e simili, che potrebbero credersi antichi aoristi passivi di πτερό-ω, δεινό-ω etc., onde si avrebbe una forma identica agli alb. in ούεν per όεν (=οὔαρ tsk.) dai verbi in όιje; ίεν (=ίαρ) od ύεν, da quelli in έιje; e così dicasi degli altri. Il suffisso participiale degli aoristi greci è dunque ντ, od εντ ridotto spesso a ν sola, e negli alb. ν, ουν, =ρ, ουρ (56); poichè la ς finale, uscita dal nom nativo, nell'alb.

come nell'italiano è messa totalmente in disuso. Così la τ, o ς finale dopo la ν, è pure perduta non facendo suono grato all' orecchio albanese, come nè anche al greco, il quale però cerca di evitarlo. Di ciò un esempio identico si ha nelle terze persone pl. di ambedue le lingue per a n t skt. = u n t lat. divenute in greco ουσ-ι (=οντ-ι), modernamente ουν, in alb. ν, εν, ιν. La e muta finale (nel gh. spesso chiara) che si vede apposta al participio in ρ, ν, è la solita prostesi inorganica, di che altrove si parla, e che non si trova generalmente nel vecchio tsk. italo-alb., nè nello scodriano, come appunto sarà notato per l'accusat. sing. in ν (v. § 186): ma d'altra parte nei participii si può attribuire alla loro qualità di aggettivi. Giusta la esposizione or ora fatta i participi passati alb. ϑάν, o ϑῆν, *detto;* βὲν (βὰν), βῆν, o βοὺν, *posto;* δὰν, *dato*, o δῆν, che anche nel tsk. serbano la ν, come γρὰν, εγ-γρῆν, *mangiato* cf. *γρά-ω, γραί-ν-ω; κjὲν, κελὲν alb. sic., o alb. gr. κελένε (Rh. p. 47), cf. πέλ-ω, infinito πελέναι poet., e qualche altro: λὰν, o λῆν; ζὰν, o ζῆν; ενδσὰν, -ῆν, coi loro affini; nel gh. λάνε, ζάνε etc.; risponderebbero pienamente, quanto alla forma, ai greci φὰν-ς=φὰ-ς, δὸν-ς=δοὺ-ς, comecchè gli albanesi abbiano significazione passiva (57). In questa significazione peraltro si accordano con essi i part. aor. passivi del greco in εις=ενς, quali ῥαγεὶς, = ῥάγ-εν-ς, aor. 2. di ῥήγ-νυ-μι, ῥήγ-ω, = alb. ῥάγ-ουν, =ῥάγ-ουρ tsk., *battuto;* σςκέλ-ουν, -ουρ, alb, *calpestato*, =σκαλ-εὶς, =-εν-ς; σγ-λέδ-ουν, -ουρ, *scelto* =ἐκ-λεγ-εὶς, -εν-ς, etc. I quali consuonano assai bene fra loro nelle due lingue, fatto conto delle debite variazioni fonetiche, e fra queste dell' ου=ε, che ha principio da un' *a* originale (a n t), non essendo probabilmente necessario tenere la ου alb. e l' ε greca per vocali ausiliarie.— Che se si dovesse l'ουν alb. e l' εν greco degli aor. passivi credere non diverso in origine dal suffisso v a n sopra ricordato, sarebbe forse più facile la spiegazione dell'ου sudd. dal v, va, originale, come in tu lat.=τὺ greco, da t v a skt.—Nei verbi di uscita vocale nella radice non apparisce l'ου, quasi fosse contratto nella vocale radicale, onde questa talvolta si allunga. Sebbene ciò non avvenga nel greco, i cosiffatti partic. albanici si accordano coi greci nel conservare la vocale della radice: cf. στὰ-νς, ϑὲ-νς (=ϑεὶς) δὸ-νς (=δοὺς) etc. Del detto innanzi per l'albanese siano esempi: πᾶ-ρε (=πᾶ-ν, -νε), *veduto;* βρᾶ-ρε, *ucciso;* πῖ-ρε, *bevuto;* λὲε-ρε, o λjὲε-ρε, *nato*, da λjὲ-ιje, tsk., *io nasco*, qualche volta *genero (sorgo*, del sole), riflesso o medio λὲ-χ-ιμε, λjὲ-χεμε. Ma possono esser anche brevi al modo greco: ράνε=ρᾶρε, *caduto*, πάρε=πᾶρε tsk., δάνε gh. e tsk., γράνε, εγγράνε (idem) etc.

§ 160. Il participio in μ, o με, è detto dall' Hahn proprio del ghego dialetto, come quello in ρ, ρε, appartiene precipuamente al tosko (58), essendo uguale al ν, νε, ghego. Ma la prima asserzione specialmente non dee prendersi come assoluta; poichè sebbene il ghego dialetto ne usi più che il tosko, adoperandolo nella formazione dei tempi composti (ciò che non suole il tosko), nei suoi infiniti, e nei

gerundii; pure il participio in μ, με è assai usitato anche presso i Toski, in modo particolare come adjettivo, o nome verbale, e unito ad un sostantivo: ad es. *jάβα ἐ σςκούαμε*, *la settimana passata*; *πέτκου ἰ τέερμε*, *la roba asciutta*; *ἐ σςκρούαμεjα*, *la scritta*; *ἰ χελμούαμι*, *l'amareggiato*, *l'infelice*; *ἰ σιχjένμι*, *lo schifoso* etc., accanto ai partic. in ρε, σςκούαρε, τέερτουρε, σςκρούαρε, e simili. Dell'istesso genere sono *bλέεμι*, o *bλjέεμι* (meglio, τε *bλjέμιτ*), *la compra*, da *bλjέ-ιjε*, *io compro*, rilevato da Bopp p. 27; *déιμε*, o *déιμε* (alb. sic.), *ubbriaco*, dal verbo *dé-ιjε*, o *dé-ιjε*, *io ubbriaco*, registrato dallo stesso Hahn nel dizionario insieme con molti altri nomi astratti in με, fem. μεjα (μεια, μια), che non sono altro fuorchè voci di altrettanti participii in με, dai quali si formano i nomi astratti coll' uscita femin., o colla neutra in ιτ, come dai partic. in ρε, si hanno di cosiffatti nomi, ad es. *ἐ ἴκουρα*, *la fuggita*, e *la fuga*; *ἐ τρέμbουρα*, *la impaurita*, e *la paura*; ovvero τ' ἴκουριτ (-ιτε) etc.: dei quali sarà trattato in altro luogo.

§ 161. Evvi ancora nell' albanese un partic. presente attivo in ις, od ες, proprio in particolar modo del dialetto ghego, ma che pure esiste presso i Toski abbastanza in uso come nome di qualità: ciò che in vero non mi pare che possa fargli perdere la sua natura, e origine di participio. Esso conserva sempre la ς, e prende le desinenze nominali dei sostantivi maschili in ι, o feminili in ε, εια, εjα, ια. È chiaro da ciò che tanto questi partipiali, quanto quelli in ν=ρ, hanno perduto la loro inflessione completa, per lo che si uniformano ai nomi, o agli adjettivi. Ma nei partic. in ουν=ουρ è perduta ogni traccia della τ di ντ (gr. εντ=ενς: τυπ-είς, -έντ ος; ο ντ: δὸ-νς etc.), laddove in quelli di tempo pres. att. in ις, ες, accade diversamente. Poichè la σ suddetta è da ritenersi per una variazione della τ del suff. partic. orig. a n t, come appunto nei greci femin. partic. in ουσ-α=ονσ-α (οντ-jα), eolici, e dorici οισ-α; nei comuni in ασ-α, εισ-α etc. (v. Bopp p. 28), quali ἱστᾶσ-α, δεικνῦσ-α, λέγουσ-α, λυθεῖσ-α, e simili. La ι che precede alla σ non è altro che una sostituzione della ν, ciò che si è veduto accadere in altre voci albanesi (v. § 98.), ed è consentaneo all'uso greco, dove i gruppi ενς, ed ονς, furono mutati, come ognun sa, in εις, ed ους. Ma più particolarmente si ha l' identico fatto del participio albanese negli eolici, od eolo-dorici partic. in αις, εις, οις, corrispondenti ai comuni in ων (=αονς, ανς), ων (=ονς): γελάις = γελῶν; -αισ-α =ῶσα; λέγοις =λέγων; -οισα, ουσα; τίθεις=τιθεὶς rimasto alla lingua comune, tranne l'accento; la qual consonanza mi sembra degnissima di particolare attenzione. Trovasi nel tsk. dialetto un buon numero di cosiffatti participii, o di nomi da questi provenuti, terminati in ες, ες, εες, εσ-ι, per ισ-ι, od εισ-ι: cf. gli adjett. gr. in εις, fem. εσσα, come χαρίεις, -εσσα. L' Hahn ne cita parecchi a p. 40 della sua Gramm.: p. e. *μbύλ-εσ-ι*, *quel che chiude*; *χέκj-εσ-ι*, *quel che sopporta*; *κενdέ-εσ-ι*, *il cantante* (59); *μαλκέ-εσ-ι*, *colui che maledice*; *νέμ-εσ-ι*, o *νέμ-εσ-ι*, *chi impreca*; *χάπ-εσ-ι*, *quello che*

apre, e quindi *la chiave;* ῥεμβέ-εσι, *il rapitore* ; κόρρ-εσ-ι, *il mietitore;* λίπεσ-ι, *il chiedente,* ἐπαίτης, gr.; θίρρ-εσ-ι, *il gridatore,* o θίρμεσ-ι (Rh.), con altri parecchi.

La desinenza εσι per altro appartiene anche al ghego, in cui taluni participii presenti, o i nomi da loro derivati, possono anzi cangiare la prima terminazione (ις) οις, la quale può divenire ούεσ-ι, ούοσ-ι, ed ούσ-ι : p. e. σςελβόισ-ι, *il salvatore* (dal verbo σςελβό-ιje) (60), ed egualmente σςελβ-ούεσ-ι, -ούοσ-ι, e -ούσ-ι; ῥό-ισ-ι, *il guardiano*, (da ῥό-ι scodr.=ῥούα-ιje tosko, *io guardo, custodisco*) =ῥού-εσ-ι. Ciò è consueto quando il verbo abbia l'ο=ούα=ούαι, nel presente, per gli altrove accennati espandimenti dell' ο, specialmente lunga (=ω); e si ricordi al proposito come il dittongo οι alb. regolarmente si muti in ουα, ουε, p. e. in dó-ι gh =doúε, id., e doúα tosko. Nei verbi che hanno la uscita radicale in α, come bá-vje, *io faccio,* secondo il P. da Lecce, bá-ι scodr.; l' α sembra assorbire la vocale del suffisso, onde il participio fa, di bā-ι, bāσι, di χā-ι, χāσι = bá-ισι, χá-ισ-ι : cf. τύψαις eol.=τύψας comune. Gli altri in generale, ma specialmente quelli dei verbi finiti nella radice in consonante, come si rileva dallo stesso autore (D. L.) non meno che dall'Hahn, prendono il suffisso εσ (od εσσ): τςέλ-εσ-ι, λίδ-εσσ-ι, βρίττ-εσ-ι etc.; ma χί-ιje, o χῖ-vje, ha χί-ισ-ι, *colui che entra* (p. 148).—Sebbene la desinenza εσ possa credersi uguale ad ισ per la facile sostituzione fra ε, ed ι (v. § 30.), pure non sarebbe fuor di proposito vedere in essa un cangiamento della primitiva forma (a n t) simile alla latina e n s, soppressavi la n, o meglio alla greca εις tolta la ι : e forse potrebbe ridursi il gr. ἕλκεσι di ἑλκεσι-πέπλος, che apparisce uguale all' alb. χίλxjεσι, con qualche altra voce di tal fatta, ad una identica maniera.

Il D. L. suole anche regolarmente in questo tempo cangiare in τ la ς finale dei verbi che escono colla sibilante, laonde p. e. di πυὶς, *io interrogo,* dà il partic. πυέτ-εσ-ι; e talvolta si vede formare il partic. in σ-ι dall' aor. in τα, come di 'μbā-vje, *io tengo*, 'μbáι-τα aor., 'μbáιτ-εσ-ι partic.; bρὶ (=bρέ-ιje), *io rodo,* bρί-τα aor., bρίτ-εσ-ι partic.; così che in tal caso si ha una forma analoga a quella del futuro, e dell'aor. 1.o gr. -σ-ων, σ-ας (cf. il detto al § 154). Pertanto il suffisso del partic. pres. originale a n t (v. Schl. 312-14); greco οντ (=ονς), ντ, comune ων, latino a n t, e n t, n t (=n s) e in antico o n t, u n t; nell' albanese in modo simile all'eolo-dorico si ha regolarmente per ις, οις, ovvero ες, ες, con altre variazioni proprie dell'idioma (61). È in fine da osservare che vi sono dei nomi formati ad imitazione de' participi in ες, ες, senza derivare da un verbo, o in modo improprio, come κάγγεσ-ι (D. L.), *il cantante* (v. s. n. 59.); κjίνδεσι, *il centurione,* da κjίντε, *cento.*

§ 162. Il suffisso dei participii passati skt. t a=lat. t u s, non si è conservato, come tale, nella lingua schipica, nè pur nella greca; poichè si è veduto non potersi ammettere che abbiano relazione con questa classe di participii gli albanesi in τουν, τουρ formati dagli aoristi in τα

col suffisso ουν =ουρ. Ma numerosi sono gli adjett. verbali in τε, rispondenti ai greci in τος, egualmente adjett. verbali. Il Bopp (p. 28) fa attenzione su πλjό-τε, *pieno* (=πλό-τε alb. sic.), che sembra un participio dell' inusitato verbo πλjό-ιje, o πλό-ιje, contenuto nel composto εμ-πλjό-ιje, 'μbλό-ιje (v. § 51): ma parecchi altri ancora ve ne ha dell'istesso genere attenentisi ai verbi, oltre il detto πλjό-τε; e κjού-τε, *sveglio*; θă-τε, *duro*; φτόχε-τε, *freddo*, notati dal medesimo autore in un'aggiunta (p. 90-1) del più volte citato opuscolo. I quali egli dice potersi considerare come veri participii, simili ai skt. in t a s, dei verbi κjό-ιje gh., *io sveglio* (alb. sic. σ-γjό-ιje, -νje); θά-ιje, *io induro* (62); φτὸχ, o φτόχε, *io raffreddo*, già riferiti altrove. Deesi bene avvertire però che essi non sono usati quali participii, ma solo come adjettivi similmente ai greci κλυ-τὸς, δε-τὸ-ς, ψυκ-τὸ-ς etc. Ai notati da Bopp si possono aggiungere εγγρόχ-τε, *caldo*, *riscaldato*, dal verbo εγγρόχε; χάπ-τε, *aperto* da χάπε; μένε-τε, *scemo*, da μέ-ιje, *impiccolisco*, *scemo*; πίκε-τε, *amaro*, da πίκε, *io rendo amaro*; λjόδε-τε, *stanco*, da λjόδε, *io stanco*, *abbatto*, alb. sic. λόδε (v. § 57 e n. 174); βράνε-τε, *torbido*, *rannuvolato* gb., βρῆρε-τε tsk., congiunto a βρανό-ιje, *io intorbido*, *rannuvolo* (63); βάγε-τε, o βάκε-τε, *umido*, e *tiepido*, da βάκε, o βάγε, *io intiepidisco* (64); κερρούσ τε, o κουρρούσ-τε, *ritirato*, *curvo*, dal verbo κερρούς, o κουρρούς, (-σε, o -τε), *io curvo*, *piego*, *inchino* (65); λάγε-τε, *bagnato*, da λάγε, o λjάγε, *io bagno*, affine a λάιje, o λjάιje, *io lavo*; γελά-τε, *lungo* da εγ-γελά-ιje, ăνje, *io allungo*, e molti altri. Che anzi taluni sogliono derivarne da parecchi verbi come p. e. κανόσ-τε, *minaccioso*, da κανόσε, *io minaccio* (De Rada *poesie alb.* Nap. 1837, p. 296).

§ 163. Passando ai nomi, e agli adjettivi, il suffisso τε è frequente, ma per lo più questi ultimi formati col τε valgono a indicare la natura di un oggetto: p. e. γοῦρ-τε, *di pietra*, ἄρ-τε, *di oro*, χέκουρ-τε, *di ferro*, δρούιj-τε, *di legno*, μέλj-τε, *di miglio*, da μέλje, *miglio*: ma εὖρε-τε, vale *affamato*, da οὖρ-ε, οὐρί-α, *fame*, *desiderio*, *brama* (cf. u r-o, lat., gr. αὔ-ω, αὔσ-ω, εὔ-ω, skt. u s h, v. Curt. I. 366, e l' alb. οὖρ-α, *il tizzone acceso* (66): così a r d e o, sta per *desidero*).

In modo analogo ai detti verbali, e aggettivi non verbali, si hanno gli astratti in τε, come osserva Bopp p. 34, simili ai skt. in t a - s: p. e. τὲ λjέχ-τε, *la leggerezza*; italo-alb. λέφτ; τὲ γjέρετε, *la larghezza*, τὲ λjάργε-τε, *la lontananza*, che del resto corrispondono agli adjett. neutri del greco presi in senso astratto: τὸ ἄτοπον, τὸ φρικτόν etc.

Come idoneo ad indicare una qualità il suffisso τε=τη-ς gr., si rinviene negli adjett. di nazione, o paese, quale nei greci Σπαρτιά-τη-ς, Ἰταλιώ-τη-ς, Σιναί-τη-ς, e simili, così negli albanesi Ἰδριό-τε, Σουλjό-τε, Σοφιά-τε (italo-alb.), ed altri tali. Ma in questa classe di adjettivi sonovi ancora di quelli muniti di altro suffisso, cioè ασ, αν, σ, ν, che corrispondono ai greci in ασ-ιο-ς, οσ-ιο-ς, αν-ο-ς, quali Φλιάσιος, Συρακόσιος: si confrontino gli albanesi Βεράδασ-ι, di *Berat*, Καβάjασ-ι, di *Kavaja*;

e per quelli coll'αν, o ν, quali Ἀσι-ανὸ-ς, Βυζαντι-νὸ-ς, Ἀθαμᾶν-ες, etc., gli alban. Σκοδράν-ι, Ματjάν-ι, Διβράν-ι (67). Ve n'è ancora in ακ, simili ai greci in κὸ-ς: Δουρσάκ-ου, Σπαταράκ-ου, *di Durazzo, di Spata,* o *Spati* (cf. σςπά-τα, nome, =σπάθη gr.). Il suffisso τα, το=τε, dee riconoscersi parimenti negli adjettivi in ισς-τε, o avverbii della stessa desinenza, quali βλαζερίσςτε, *fratellevole* (e, *-mente*), βουλjαρίσςτε, *signorile*, ἀρβερίσςτε, *albanese*, νjερίσςτε, o νιερεζίσςτε, *virile*, o *umano*, μικjεσίσςτε, o μικjερίσςτε, *amichevole*, etc.: sebbene in essi vi sieno piuttosto i due suffissi del superlat. ισ-το, skt. ish-tha, come nota a ragione Bopp (op. c. p. 30); ed ivi sul proposito osserva che anche nel latino la desinenza superlativa timu-s ha servito ai semplici adjettivi, come mari-timu-s, fini-timu-s, legi-timu-s. In albanese però vi sono ancora dei sostantivi, che presentano σςτε per suffisso, od ισςτε; in alcuni dei quali si potrà forse credere σς radicale, o inserto, in altri applicatovi l'intiero suffisso superlativo, p. e. in βίν-εσςτ-α, o, βεν-ίσςτα gh. = βερ-ίσςτ-α, (o βίσςτ-ι, sincopato) tsk. *la vigna*, o *luogo delle viti*, cf. βένε, βέρε=Fοῖνο-ς. In πελίσςτ-α, o πλίσς-τα, ψύλλ-α, lat. pulex, forse vi è trasposizione di suoni, quasi πλυσ =πσυλ, indi πλισς alb. aggiuntovi τε, πλίσς-τα (pala-s skt., Curt. I. 342-3): μαρίσςτ-α, *la fragola*, se si accosti a μάρον, sorta di erbaggio (per una non rara variazione di significato, di che si è veduto altrove qualche esempio) (68) avrebbe il suff. ισςτ, σςτ, ovvero τε, con σς epentetico, od eufonico come nell'avv. ἀ-σςτ-οὐ *così*, da ἀ, e τε: ma in κόπε-σς-τε, *giardino*, cf. κᾶπ-ο-ς, κῆπ-ο-ς, probabilmente σς=ς è la uscita del nominativo, cui si è aggiunto il suff. τε.

Il suffisso τε semplice nei sostantivi non è raro: *di-te*, τα, *il giorno*, rad. div, lat. di-e-s, cf. gr. δῖον; ζό-τε, *signore*, dove apparisce il τε suff. dal paragone del femin. ζό-ια scod., ζό-νjα, tsk.; οὔjε, -α, ed οὔjε-τε, *acque*; κρίε, e κρίε-τε, *capo*, cf. κρᾶ-ς, o κρῆ-ς=κάρα etc.; μό-τε (69), *tempo* rad. μα, cf. μόι, *il mese*, o μούαιjε (gr. μήν skt. ma-n-a-s); εμβρέ-τε, o ἐμβερέ-τε, *capo, re, duce*, cf. l'osco embra-tur =lat. impera-tor, dal verbo impero, essendo tur, tôr, il suffisso skt. târ, gr. τηρ, τωρ, che trovasi pure in albanese, non meno che gli altri somiglianti, di cui si dirà ora qualche cosa.

§ 164. Il suffisso più frequente nei nomi così albanesi come greci si è già accennato essere il skt. aja, ja, ed a semplice, che apparisce nel greco per lo più come ο, α, η, εια, ια, nell'albanese ι, α, ε, εια, εjα, ῑ (ία, ιου) od e muta; e di questi si parlerà trattando delle inflessioni dei nomi, poichè ne costituiscono le desinenze di caso retto. — Dove si è discorso dei participii in μ, με, venne già avvertito che il suff. ma skt., in più maniere ritenuto nel greco, e latino, comparisce molto di frequente nei nomi albanesi, non meno che nei greci. Ed infatti i sostantivi in ίμε, atti ad esprimere l'azione, possono formarsi dalla maggior parte dei verbi, specialmente di quelli che

hanno l'accento sulla penultima sillaba: p. e. ῥεκί-με, δουρί-με, γjεμί-με, ῥεμβί-με, βαιτί-με, ιδενί-με, κενδί-με, da ῥεκό-ιje, *io gemo, mi lamento*, δουρό-εje, *io soffro, sostengo*, γjεμό-ιje, *io fo rumore, strepito*, ῥεμβί-ιje, *io strascino*, βαι-τό-ιje, o βαj-τό-ιje, *io piango*, o *lamento un estinto*, ιδενό-ιje, *io irrito, fo adirare, amareggio*, κενδό-ιje, *io canto*, ed altri in gran numero di questa forma; la quale sembrami assai vicina alla greca in ημα, sebbene diversifichi per l'accento, e a quelle in μα, μος, etc. (70). Non mancano pure di quelli che aggiungono immediatamente la uscita, μ, o με alla radice, quale χέλ-μ, o χέλ-με, *veleno, fiele, affanno*, per metafora, cf. χελ, χολ, χολὴ, lat. f e l; ζjάρ-με, skt. g h a r-m a-s, gr. θίρ-μ-η; σίρ-με, *filo*, di metallo, e per metafora *il seguire l'uso comune (la moda)*, e σίρ-με, *filo di argento*, specialmente, o *di seta*, cf. σύρ-μα, συρ-μός, o forse meglio σειρὰ, *legame, linea* etc., σειρ-ὶ-ς=ζωσ-τὴρ (Esich.), rad. σερ, σαρ (Curt. I. 320, vi riferisce anche εἴρ-ω), a cui va pure congiunta la voce albanese σιρί-α, *linea di schiatta* (71), ed anche *maniera, ordine*. Assai numerosi sono del pari gli aggettivi in με, εμ, ιμ, oltre quelli fatti dai participii, o da questi realmente non diversi che per l'uso. Tali adjett. sono derivati spesso dai verbi; ma ve ne ha provenienti dai nomi, ed anco dagli avverbi, o dalle preposizioni, come gli aggett. notati da Hahn (II. p. 44-5), e da Bopp (op. c. p. 26), il quale ivi dottamente giustifica la σ di jάσς τεσ-μι, *esterno*, e la ρ di πόσς-τερ-μι, *inferiore*, derivandole da una forma antica completa di jάσςτε, jάσςτες=ἐκτὸς gr., e di πόσςτε, πόσςτερ, rad. πὰς col suff. t a r, come nel skt. a n t á r =i n t e r lat., in p r â t a r, *prius, mane*, e nei latini i n t e r, s u b t e r etc. Il suff. με=m a nei cosiffatti aggettivi locali si ha egualmente nel skt., come in a v a - m a - s (da a v a), *inferiore*, p a s'c'i-m a-s, *posteriore*, da p a s'c'a, p a s'c'â t (Bopp.). In quanto poi al suff. participiale m a passato a servire agli aggettivi di tempo, come βjί-με, *dell'anno scorso*, σι-βjί-με, *di quest'anno* (72) (di che vi è un esempio nel gr. πρώι-μο-ς, da πρωὶ, *mattutino*), osserva che anche i greci adjett. in νὸς, quali χθισ-ι-νό-ς, σημερ-ι-νὸ-ς etc., portano il suff. dei partic. passivi skt. e degli aggett. possessivi. A ciò può aggiungersi, per gli aggettivi in generale, l'uso di quelli del greco in μος, già notati altrove: δόκ-ι-μο-ς, ῥόρσ-ι-μο-ς, πέτ-ι-μο-ς, νόστ-ι-μο-ς, e simili, che bene si accordano cogli albanesi, quali *i* μά-ι-με, *grasso, pingue*, da μᾶ-νje, alb. sic., o μά-ιje, *io ingrasso*; κολά-ι-με, *facile*, dall'avv. κολάι, cf. εὔ-κολ-ο-ς; σκελκjέν-με, (alb. sic.) *lustro, rilucente*, da σκελαjέ-ιje, o -νje, *risplendo* (73), *lustro*; περκjέκ-με, *rimato, che si incontra* (74), ed altri in buon numero.

Agli aggett. in με formati da avverbii locali appartiene anche πράκτ-με, o πράπ-με, *posteriore*, ed anche *ultimo*, ovvero πρά-πε-σ-με (alb. sic. σπρά-σ-με, e per taluni πρά-σ-με) colla σ innanzi μ che non è forse necessario attribuire ad una forma primitiva di πράκτε, simile a

jásztes, colla σ finale; poichè molti aggettivi in μ hanno la sibilante σ, per taluni fs. eufonica, prima della uscita in μ, o *με*, come *ljártε-σμι*, *alto, superiore*, *πασό-σμε*, *senza fine, infinito*, *στολί-σμε*, *ornato, adorno*, *φαρμακό-σμε*, *avvelenato*, ed altri di questa fatta, i quali però a dir vero possono per lo più dirsi participii dei verbi in -σ-ε, ο, -ς, da cui derivano, accostandosi ai partic. greci in σμεν-ος, quali *ἐστολι-σμέν-ος*, *πεπει-σμέν-ος*, etc. Ma altri che premettono σζι, o σς, a μ, come *φουκji-σς-με*, *forte, potente*, da *φουκji-α*, *la forza*, *βελjé-σζμε*, o *βεjéφσζιμε*, (*βjίφτζιμ*), *utile, valido*, da *βελjé-ιγε*, *io giovo, valgo*; ο τς, e τζι, per l'unione di una τ del nome a σς del suffisso, come *περ-dίτζμε*, *giornaliero*, da *dίτε*, *μότζιμε*, *attempato*, ο, *μότς-με*, da μοτ, *tempo*, *πα-σζτάτς-με*, *incorporeo*, da πα negat. e σζτάτ-ι, *la corporatura* (στῆθος?), *βjέτς-με*=*βjίμε* detto: parimenti gli adjett. gheghi (scodr.) in ούζμ, ούοσζμ, od ούσζεμ, e simili: p. e. *πουσζτ-ούσζμε*, od -*ούοσζμε* (75), *potente*, *μάρρεσζμε*, o *μαρρούοσζμε*, *vergognoso, disonesto*, da *μάρρεjα*, *la vergogna*; cf. *μάρρε*, *stolto*, *κολά-ισζμε*, *facile*, *ljártζιμ*, *alto, superiore*, mostrano un suffisso σζεμ, σζιμ, che si accorda, a parer mio, con quello degli adjettivi greci in σιμο-ς, quali *ὀδιύ-σιμο-ς*, *ὀπτή-σιμο-ς*, *καρπώ-σιμο-ς*, *νεκρώ-σιμο-ς*, *μόρ-σιμο-ς*, etc.; e nell'istesso tempo si accosta al simus dei superlativi latini, fortissimus, purissimus etc. dal primitivo timus, quale in op-timus, eguale al suff. tama-s skt. Così Bopp (p. 29-30, ib.) riconosce un resto di suffisso comparativo in *πόσς-τερ*, adjett. *πόσζτερ-με*, simile al lat. posterus, cioè pos-ter-us, quale nei greci *πρό-τερ-ος*, *ὀπίσ-τερ-ος*, etc.; e del superlat. suff. ishtha, gr. ιστο, negli adjettivi, od avverbii in *ίσζτε*, come si è già notato.

§ 165. Vi sono alcuni nomi sostantivi ancora col suffisso ιν, o *νε*, p. e. *γρομί-νε* (italo-alb.), e *γρεμί-να* (Hahn), *il precipizio, la rupe, la grotta*, alb. sic. per estensione, cf. *γρεμίτε* ovvero *γρώνη*; *τσί-νε*, *gelo*, cf. *χιών*, orig. hima-s, ghima-s, e qualche altro, simili ai greci, quali *ῥηγ-μίν*, *ἀκτίν*, etc. Da questi però devono distinguersi quelli in *σίνε*, che meritano attenzione per la identità del suff. con quello dei greci in *σύνη*, quali *δικαιό-σύνη*, *καλλο-σύνη*, dal skt. tu-na, tva-na (v. Schl. 371-4). Si paragonino gli albanesi *μετζεφ-σίνα*, *il secreto, mistero*, =*φσζεχ-σίνα*, o *φσζεχε-σίνα*, *πσζεφ-σίνα*, rad. *πσζέχ*, *φσζεχ*, gr. *ψεφ*, già nota; *βρανε-σίνα*, *l'uccisione*, rad. *βρα*, cf. *βράσε*; *φελε-σίνα*, *la profondità*, da *φελ*, o *θελ*, *profondo*; *θατε-σίνα*, *la durezza*, da *θάτε*, ed altrettali. Dei quali nel tosko taluni posson finire in *ρα* (ρ=ν), come *θατε-σίρα*, *κjελbε-σίνα*, *fetore*, tsk. *κjελbεσίρα*, per la solita vicenda fra ν, e ρ. Ve ne ha di quelli in *ανε*, *ονε*, *ουνε*, dove si può riconoscere il suff. ana, o na skt., gr. ανο, ονη, e simili, quale in *ὄργ-ανο-ν*, *βελ-όνη*, *ἀμπεχ-όνη*, *δρέπ-ανον* etc.: p. e. *δι-κρι-άνε*, -ι, *il bidente*; *στά-νε*, -ι, *la stalla*, propriamente *il chiuso* dove si mettono al sicuro le gregge (76), rad. *στα*, cf. *στά-λη*; *διγ-άνε* (ι)=*τήγ-ανο-ν*, rad. *τηκ*; *κοπ-άν-ι*, *il pestello*=*κόπ-αν-ον*, onde *κοπανίσε*=*κοπανίζω* (77); *δού-νε*, -*α*, *la vergogna*, cf. *δέ-ο-ς*, ο *αἰδώ-ς*,

(δέν-νο-ς?); λjεχ-όν-ε, -α, *la puerpera, la levatrice;* περ-όν-α, *il chiodo,* etc., analogo a πιρ-ούν-ι, alb. sic., *la forchetta,* cf. περ-άω, e il gr. mod. πειρ-οῦνι, -όνιον; τσιλ-όν-α, *la gonnella* (di lusso), alb. sic., diversa dalla dςεγ'-όν-α, *la gonnella ordinaria,* e dal gr. alb. γοῦν-α, *il cappotto,* (cf. ital. g o n n a?). Con la affine desinenza ονjε si formano alcuni femin.: p. e. οὐικόνjε, *la lupa,* da οὔικου (οὔλκου); σςκjιπόνjε fem. da σςκjιπόνι, *l'avoltojo* : si ricordi il gr. ἡρώνη da ἥρως.

Ad un somigliante suffisso debbono riferirsi le uscite, non radicali, dei nomi in ρε, αρε, ορε, ουρε, come πελχ-ούρα, o πλεχ-ούρα, *la tela, il tessuto,* cf. πλέκω; φλοέ-ρ-ε, e φλοjέ-ρ-ε, *zuffolo,* rad. φλά-ω, f l o lat.; dετί-ρ-α (78), *il debito,* alb. sic.; dριτσ-όρ-α, alb. cal., *la finestra,* da dρίτε, *luce;* πλιθ-άρε (ι), *mattone,* πλίνθ-ος; con cui si combinano i greci mod. in άριον, παιδ-άριον etc., e qualche antico nello stesso modo, od in αρον, come βλέφ-αρον. Nè probabilmente di origine diversa da questo è il suffisso dei sost. gr. in ωρή, ωλή, come θαλπ-ωρή, εὐχ-ωλή, τερπ-ωλή. Dei nomi qualificativi in όρε, od ῶρ, ve ne sono però in buon numero nell'albanese, ed in άρε, ᾱρ, derivati dai sostantivi, o dai verbi : p. e. χjεεζ-όρε, *ombroso,* e *grazioso* (79), (v. χjέε=σκιή, diminutivo χjέεζ-α, § 73); βαρδου-λ-όρε, *bianchiccio;* πουπετ-όρε, *intelligente,* o *attento,* da κουπετό-ιjε, o κουπτό-ιjε, *io attendo, considero, intendo,* (cf. σκέπτ-ομαι, o κύπτ-ω, κυπτ-άζω); καλανdρ-όρε, *simile alla calandra (?)* (per voce): per quelli in άρε, od ᾱρ: χαιδι-ᾱρ, *carezzevole,* o *careggiato* da χαιδί-α, *la carezza;* μαργαριτ-ᾱρ, *prezioso come una gemma,* o *candido come una perla;* διπλᾱρ, -ρε, *doppio* da διπλὸς; λjειμον-ᾱρ (80), *compassionevole,* ed altri somiglianti in uso specialmente nel tosko antico. Di questa fatta aggettivi, o nomi qualificativi, erano frequenti anche nella bassa grecità, come ἀποκρισ-άριο-ς, καγκελλ-άριο-ς etc., e non iscarseggiavano nel latino. Del resto, come si è accennato, vi hanno relazione, e i diminutivi greci in αριον; oltre i molti nomi col suff. ρ, αρ; e probabilmente gli aggettivi in ρὸ-ς, quale τυχη-ρὸ-ς=*τυχᾱρος (?), ὀδυνη-ρὸς=ὀδυνα-ρὸ-ς, φοβε-ρὸ-ς, ἁλμυ-ρὸ-ς, etc.; coi nomi che hanno sul fine la λ, fra i quali non pochi aggettivi : ὀργί-λο-ς, χαμη-λὸ-ς, ὁμα-λὸ-ς, τρυχη-λὸ-ς, etc.; e sost: δα-λό-ς (cf. δαί-ω), *tizzone;* σπή-λαιο-ν, cf. σπέος, con altri tali.

Col suffisso λ si formano anche in albanese parecchi nomi e adjet. p. e. ᾱκ-ουλ-ε, *freddo pungente, ghiaccio,* cf. a k, *pungere* skt., ἀκή etc.; ἀβ ουλ-ε, od ἀβ-ελ-ε, *vapore, fumo* cf. ἀύ-ω, ἀύε-λ-λ-α=ἄελλα; σςτjέγ-ουλ-α, *la grondaja,* cf. στέγη; e τjέγ-ουλ-α, *l'embrice,* della stessa probabile radice (cui non so se debba riferirsi στρέχ-α, *la parte sporgente del tetto,* con la ρ inserta, o a τρέχω); τρούβ-ουλε, *torbo,* t u r b i d u s, cf. τύρβη, etc.; οὔθ-ουλ-ε, *aceto,* cf. il verbo gr. αἴθ-ω, coll'albanese adjett. ἄθε-τε, *acido, piccante;* σςάκ-ουλ-ε, *otre* (81), *borsa,* cf. σάκκ-ος, e il lat. s a c c u-l u s, o s a c c-u l u s; così μάσςκ-ουλ, *maschio,* m a s c-u l u s, dove si ha lo stesso suffisso alb. ουλ, non diverso dal gr. ωλ, e dagli altri sopra cennati: γjᾱ-λ-ε, *vivo,* rad. γjα,=g i v, g i a u

skt., e per la forma vicino a ζῆ-λ-ο-ς, ζᾶ-λ-ο-ς (ζέ-ω), o meglio a δία-λ-ος=λαμπρὸς, rad. d i v, d i a u; μjέγ-ουλ-α, già veduto; ῥεμ-άλ-ι, *il bugiardo*, da ῥέμε, -jα, *bugia*; ἐρσι-λ-ίου, *l'onorato*, da ἔρσ-ι, *l'onore* (cf. ἄρσιος, ἀρετή? o il germanico *ehre*; e ἥρως?); ῥεμβ-ούλ-α, *il saccheggio*, da ῥεμβέ-ιje, *strascino, porto via*, ed altri somiglianti. Fra i quali va specialmente ricordato il nome κοπίλε, *garzone* (femin. κοπίλε), o in generale *giovine*, come il παῖς gr., *puer* latino. Κοπ-ίλε, che vale propriamente *giovine atto a servire* (v. Hahn Diz.), io credo infatti che debba riferirsi a κόπος, *fatica*, con il suff. simile a quello di ὀργ-ίλ-ος, od ὀργί-λο-ς. In greco vi è l'adjet. κοπη-ρὸ-ς, o κοπια-ρὸ-ς, affine alla voce suddetta.

§ 166. Meritevoli di particolare attenzione sono i nomi albanesi di agente in τᾶρ, e τῶρ per espansione anche τούερ, e τούαρ, determin. τάρ-ι, τόρ-ι, poichè rappresentano perfettamente i skt. col suffisso t â r (Bopp. ib. p. 36), che in greco, e in latino si hanno parimente in τὴρ (=*τᾶρ) od in τωρ, τορ, e nel lat. t ô r. Essi per lo più vengono formati dai sostantivi, come οὐδε-τᾶρ, -τάρ-ι, *il viandante*, v i a-t o r, cf. gr. ἐυ-ὁδω-τὴρ; γjουκje-τᾶρ, -ι, *il giudice*; λjουφτε-τᾶρ, -ι, *il guerriero* (Bianchi Diz. Lat. Ep.), o λουφ-τᾶρ, -ι, (alb. sic.); χηνε-τᾶρ, -ι, *simile alla luna per bianchezza e splendore*; m ï f e-t â r, *sartôr*, da m e-m i f u n e, (62) (Id. ib. v. Bopp p. 37); γαζε-τούερ, o τούαρ, e -τῶρ, -τόρ-ι, da γάζε, *gioja*; 'νdjεκε-τᾶρ, -ι, *persecu-tor-e*, da 'νdjέκ-ε, *perseguo, seguo*, διώκ-ω (85); πουνε-τῶρ, τούαρ, *fatigatore*, da πουνό-ιje = πον-ῶ; βρεκ-τῶρ *uccisore*, da βράς, o da ῥαγ, ove la κ non si voglia credere sostituita a σ; γjακε-τῶρ, -τούαρ, *sanguinario*, da γjάκε, *sangue*, μουι-τῶρ, *vincitore* (scodr.) quasi μουν-τῶρ, cf. ἀμύν-τωρ, -τὴρ; ed altri somiglianti.

Del suffisso t r a skt., τρον, ϑρον, ϑλον, ϑλη, τρα greco, vi ha pochi vestigi nell'albanese, come in βᾶ-τρα, *il focolare, il luogo della dimora*, cf. βά-ϑρο-ν, βα-τὴρ etc.; μό-τρα, *la sorella*, cf. μή-τρα, μή-τηρ (coll' ο od ω per η come in μῶλ-ε=μῆλ-ο-ν) rad. m a, *parere*, con variazione del significato, di che altrove si è detto; λό-dρα, *il giuoco*, da λός, o λοζ-ε, *io giuoco*, probabilmente per λόζ-τρα (d=ζτ); βούσς-τρα, che secondo Hahn, Xylander, e Bianchi sta per *cagna* (Stier *Alb. Thiernamen* nota anco βούσςτερρε, e il gh. βούτςα) come sostantivo, cui Hahn (I. p. 227) crede potersi riferire al maced. ἐστερικὰς = κύνας: nell' alb. sic. vi è come aggett. βούσς-τρε, ed ha il senso di *funesto*, *infausto*, cf. lat. b u s t-u m, -u a r i u s. — Forse in κjέρϑελj, *in giro*, prepos. e adjett., rad. κjάρ-κε=κίρ-κος, può ravvisarsi il gr. ϑλή, ϑλον, supponendo abbreviata la parola invece di *κjέρκε-ϑλ-ε, e con Γ ε fra ϑ e λ κjέρϑελ-ε, donde si fece poi il verbo κjερϑελό ιje, *io circondo, assedio*.

§ 167. Nei nomi astratti in ί-ου, od ί-α, indeterm. in ῖ (=ει) come μενῖ, *odio*, οὐρτ-ῖ, *saggezza*, τερνῖ (84), *oscurità*, (v. § 17) ed altrettali il Bopp (op. c. p. 35-36) riconosce il suffisso skt. y a (j a), femin. y â: così in δουκουρ-ία, *la bellezza*; βαρφερ-ία, o βορφεν-ία, *l'orfanezza*,

o *la povertà; κεκj-ία, la malizia; ζαλj-ία, la vertigine, e il turbine di vento;* parimenti in *λjιψ-ία, la mancanza; μολj-ία, il contagio; λjεχον-ία, il parto,* o *l'assistenza al parto* (85), ed altri perfettamente simili ai greci in *ία, φιλ-ία, ἀγγελ-ία, ἀνδρ-ία,* e ai latini, f e r o c-i a, a u d a c-i a etc.; sebbene spesso corrispondano ai greci in *ή*, come *ἀβλία=αὐλή*. Ve ne sono in buon dato però che premettono la *σ* alla uscita in *ία*, come nel greco *ἀνοη-σία, δικα-σία, θυ-σία, θερμολου-σία, ὑϊοθε-σία*, etc.: tali sono *γρυκ-σία, la golosità; γjακ-σία, l' atto sanguinario, l' uccisione,* o meglio *γρυκε-σία, γjακε-σία; σγλεδε-σία, la scelta* (alb. sic.); *λιπι-σία, la compassione* (id.); *μικjε-σία* (da *μίκ-ου, l'amico, μίκε,* o *μίκj-α, l'amica) l' amistanza; πραπε-σία, l' essere stravolto,* o *la perversità; κεμbε-σία, l'infanteria; πλεκjε-σία, il senato; πουγαν-σία, l'impurità; παρε-σία, la nobiltà di un luogo, i magnati* (da *πάρε primo); μbαρε-σία,* o *μαρε-σία, l' opportunità, la fortuna* etc. E per il solito passaggio della *σ* in *ζ*, o *τσ*, vi ha *μαῤῥε-ζία*, e, *σία, la stoltezza,* da *μάῤῥε; πραπε-τσία*, e *-σία; βαπε-ζία, la povertà* da *βάπε-κε, povero* (alb. sic.), senza il suff. *κε* come da un radicale *βαπ; διααλε-ζία* tsk., *la diavoleria, cattiveria* etc., *διααλε-σία* nel gh., mentre *djαλλjε-ρία*, da *djάλλj-ε* (Hahn) *fanciullo*, vale *la fanciullezza*. Col suffisso *ία, ῑ*, ve ne sono molti altri preceduti da *ρ*, o nel gh. *ν*: *τριμε-ρία, -νία, il valore, la fortezza giovanile,* da *τρίμε, valoroso, giovane ardito* (v. § 53, n. 28); *πλεκjε-ρία, -νία, la vecchiezza; βαιζε-ρία, -νία, la giovinezza feminile,* da *βάιζ-α, la fanciulla,* o *βάσς-α* (86); *ζοτε-ρία, -νία*, ed altri. Ma in questi il Bopp vede piuttosto una estensione della radice anzi che il suffisso n a, alb. *νε=ρε*, che sembra mostrarsi pure nei verbi, come si è veduto.—Nei nomi colla *σ* a me pare che questa potrebbe riportarsi al suffisso *σα, σο*, comune anco ai verbi. Io credo inoltre che al medesimo suffisso *σα*, debbano attribuirsi parecchi nomi in *εσα*, od *εσσα* (87), derivati per lo più da verbi, che si incontrano nell' albanese: p. e. *μαρτέ-σα, σσα, il matrimonio,* dal verbo *μαρτό-ιjε, io marito,* cf. *ὁμαρτέ-ω, accompagno,* e il lituano m a r t j á, í, *la nuova sposa* (Schleicher, op. c. p. 121), e il lat. m a r i t u s (?); *σσπερέ-σα*, o *σσα*, (o, *σπερέ-σα*), *la fiducia, speranza, aspettazione,* cf. il v. *περέσε, io attendo* (88), e dal medesimo verbo (aor. *περίτα*) nello scodr. *πριτέ-σσα*, o *περιτέ-σα, l' infingardia, accidia; δερτέ-σα, l'opera di valore, il fatto importante compiuto* (*κατόρθωμα*), cf. *δερτό-ιjε, io addirizzo, e compio.* Ma la *σ* dei nomi albanesi in *σία*, come quella dei greci, può bene riferirsi al suff. t i skt., gr. *σι*, e *τι*, quale si trova in *πό-σι-ς, φά-τι-ς*, o *σία*, come in *θυ-σία* (Id. 362-5). Pei nomi alb. in *σα*, od *εσ-α*, nell'*εσ* potrebbe ancora riconoscervisi l'a s skt., quale in m a n-a s, g a n-a s, etc. greco *ος*, ed *ες*: *γέν-ος, εὐ-γεν-ές* (Id. ib.), a cui l' alb. aggiunge la desinenza comune dei femminili: poichè anche le uscite u r, e r, i s, dei Latini sono riferite al suff. a s, quali in r o b-u r, c i n-i s, (e r), e simili. L'albanese ne ha qualcuno anche in *ουσσα*, come *ἀγγούσσα* (Rh. Πρ. Λ. 4.), *l'angustia*, dal verbo *ἀγγόιjε*, od *ἀγκόιjε* (n. pass. a n c o c h e m scodr.), *io*

tormento, procaccio dolore etc., cf. ἄγχω, ἄχος, ἄχνυμαι, e il lat. a n g o. In quanto alla uscita ῑ dei maschili indeterminati, ῑ-ου nei determinati, essa non può discostarsi dall'accennato suff. skt. y a, j a, gr. ιο-ς, ι-α, etc. Parimenti l'ε dei feminili indeter. come νούσε, e qualche altro, non sembra diverso dall'â skt., α, η greco, nei masch. α-ς, η-ς, ο-ς etc.— Ma il Bopp (p 35-4) crede dover distinguere fra l'*e* muta finale dei nomi indeterminati maschili, e quella dei feminili, non che l'ε fem., dicendo la prima eguale ad a breve skt., la seconda ad una î lunga, più che ad â parimente lunga: p. e. κjένε, κjένε-jα, *la cagna*=s'u n î (o k u n-î); μάδε fem. *grande*, skt. m a h a t î; bούκουρ-e (89), *pulcher*, skt. s u n d a r-a. Per altro lo stesso Bopp insegna che î è uguale ad y a, y â, j a, o contrazione di questo suffisso, di cui forse anche a non è che una abbreviazione, soppressa la spirante.

§ 168. Il medesimo scrittore porta opinione che la κ di alcuni adjett. albanesi, precisamente κούκj, κέκj, πάκj, *rosso, cattivo, pulito*, sia il suff. k a skt. (a k a); e crede accorciamento di p â v-a-k a-s, rad. p û (onde il lat. p û-r-u-s) l'adjett. πάκj, *pulito* (Hahn): ravvicina poi κούκj *rosso*, alla radice s'u k (orig. k u k), *risplendere*. Io noterò, che al κούκj-e alb. corrisponde il κόκκι-νο-ς dei Greci moderni, ed a κέκj-e, κακ-ὸ-ς. Probabilmente le voci greche, come le albaniche, avranno un riscontro nel sanskrito, ma più si avvicinano fra loro, se mal non mi appongo.—Del suff. k a skt. si hanno però altri vestigi nell'albanese, come in ζεμερ-άκ-e, *iracondo*; βjεδερ-άκ-e, *furtivo, da ladro* (90); διν-άκ-e, *furbo, lesto* (cf. δειν-ὸς), onde δινακε-ρία, *l'astuzia*; τρεμερ-άκ-e, *timido*, ed altri somiglianti: κορρό-ίκ-ου (κορρό= κορσ), *il mese delle messi (Giugno)*, cf. τὲ κόρρα-τε, *le messi*, verbo κόρρε; βερσε-νίκ-e (91), *coetaneo*, da βέρσε, *età*, cf. skt. v a r s h a-s (Bopp op. c. p. 56.), *anno*; ματς-όκ-e, *gallo maschio*; πατ-όκ-e, *oca maschio*; βάπε-κ-e, *povero*, e βόπι-κ-e, (D. L. v o p e k), che può confrontarsi col lat. o p u s, *bisogno*, ital. u o p o (92): πλjά-κ-e, *vecchio*, o πελά-κ-e, è da ravvicinare a πάλαι, παλαιὸς, meno il suff. κ, con cui forse un tempo si potè dire *παλαια-κὸ-ς in greco (93). Ed invero non mancano nel greco gli adjettivi muniti di un tale suffisso, come tutti quelli numerosi in κὸς: ἀχαῖος, ἀχαϊ-κὸ-ς, ἀρχαῖος, ἀρχαϊ-κὸ-ς, ἑλληνι-κὸ-ς, γενεθλια-κὸς, ed altri infiniti. Fra i sostantivi albanesi possono notarsi κλότς-κ-e, (anche κλόσσ-e, alb. cal.) *chioccia*, =κλωσσώ; probabilmente πέτ-κ-ου, *la roba, l'avere*, cf. πατέ-ομαι, *io posseggo* (94) (e πά-ομαι); λόdς-κ-e, e λότςκε (alb. sic.)=λjόκj-α tsk., ὄρχις, cf. λωγάς, λωγ-άνιον, -άνιοι; κλίτς-κ-e (alb. sic.) *uomo da nulla*, come un pezzo di ferro, da κλίτς-e, *chiave* (?): il nome σκάπε-κ-ο, *il cappello* (alb. sic, e gr. alb.), cf. *chapeau* fr., *cappello* ital.; e qualche altro.—Agli aggettivi col suff. κ si devono aggiungere taluni in ικjε, come χαλίκjε, *pietroso*, cf. χάλιξ, κος; θατίκjε, *secco* da θᾶ-τε. In fine si adoperano come corrispondenti ai greci in κὸς taluni adjett. in κόjε, κόι: p. e. ἑλλινι-κόjε, -κό-ι=ἑλληνικός.

§ 169. La lingua schipica ha nei nomi parecchie desinenze diminutive o vezzeggiative, che da nessuno, ch'io sappia, sono state abbastanza considerate (95). Queste uscite, o forme diminutive, sono molto in uso specialmente nel vecchio tosko italo-albanese, e greco-alb. Le più comuni suonano pei maschili ιϑ, o ϑι; ζα, ζε, pei feminili, e per tutti i nomi determinati in α. Ma sebbene la desinenza diminut. ϑε, ϑι, serva generalmente ai maschili, e ζε ai feminili, vi hanno però esempi del contrario, almeno per la ϑε applicata ai feminili come φλούτουρεϑα « *la farfalletta* » alb. sic., dimin. di φλούτουρα. Veramente non mi è noto se con certezza i suffissi diminutivi, or ora accennati, possano ripetersi da forme esistenti nell' indo-europeo primitivo, o nel sanskrito. Altri potrebbe riferirli però al suff. indiano, *dha*, *dhe*, *dhi*, che s'incontra nei verbi, e nei nomi; e questa mi sembra opinione assai probabile: io ricercherolli intanto nel greco più affine all' albanese. Infatti vi sono fra i nomi greci i diminutivi in ιδιον, come χωρ-ίδιον, πυ-ίδιον, πολ-ίδιον, col suff. δι, δ, che ha nello stesso greco un altro a lui simile, ϑ, o ϑο, riconosciuto in parecchi nomi in ϑο-ς, come στρου-ϑό-ς (v. Curt. II. p. 267). Alla classe dei diminutivi appartengono pure i nomi feminili in ις, ιδ-ος, come ἑλλη-ν-ίς, ίδ-ος, μερίς, ίδ-ος, gr. m. μερίδ-α etc.: ed alla stessa classe, quantunque con un suff. probabilmente di origine diversa dal primo (96), riduconsi i neutri in φιον, quali ζωύ-φι-ον, χωρά-φι-ον ed altri. Ma nei nomi femin. in δών, δή, si pare di nuovo ricorrere il suffisso δ, δο, come in ἀλγη-δών-ν, κειμ-δή etc. (v. id. II. 219). Attese le intime relazioni fra le due dentali δ, e ϑ, i suffissi dei nomi quali μερὶς, μερί-δ-ος, χωρί-δι-ον, στρου-ϑό-ς debbono credersi i medesimi. La sostituzione fra le due dentali ora dette si fa ben più frequente e regolare nell' albanese (97) (v. §§ 76-81): quindi è chiara la relazione fra le accennate forme diminutive del greco, e le albanesi, quale p. e. in βόγελ-ιϑ-e, *piccolino*, δίνδερ-ιϑ-e, *sposino*, djάλ-ϑ-ι, *il fanciullino*, (e, djάλ-ιϑ-e) bίρ-θ-ι, *il figliuolino*, e cento altri di questa risma: se non che laddove nel greco non sono tanto comuni i vezzeggiativi e diminutivi anzidetti, nell' albanese possono applicarsene le forme a tutti i nomi maschili aggiungendovi ιϑ, o ϑ in fine (98). Generalmente però la ϑ resta immutabile.

§ 170. È degna di particolare osservazione come suffisso diminutivo la uscita in ισχε, o σχε, per lo più di gen. maschile, che si trova in taluni nomi, p. e. djαλ-ίσχ-e (-ου), *fanciulletto*, *ragazzotto* (alb. sic.), e si mostra eguale all'ισχο ς del greco in νεαν-ισκο-ς, od altri tali. Ed esso appartiene ancora a qualche aggett. come *i* ζέ-σχ-e, *i* ζέ-σχ-e, *brunetto, a*, da *i* ζι, *i* ζέζ-e, ridotto a σχε, ed applicato ai due generi m. e f., con le uscite determinative.

L'altro suffisso diminutivo, frequente nei nomi albanesi, è quello dei feminili, che suona ζe, ζα: p. e. in dόρe-ζα, *la maninu*; μήμμe-ζα, *la mammina*; βάσζe-ζα, *la fanciullina*, o βάι-ζα; μνῖ-ζα, *la memor-ia*

(-ietta) (99). Il suffisso feminile ζε, ζα, sembrami da credere che abbia la medesima origine dell'altro, δ, δο: poichè unendo questo alla uscita ja dei feminili, da δ-ja nasce spontaneamente ζα, come nel greco il nome τρά-πεζ-α (alb. τρίεζ-α), *tavola*, è composto da τρα, per τετρα, e *πεδ-ja, =πέζα; ἐλπίζ-ω si fece da *ἐλπιδ-jω; ἴζ-ομαι, da *ἑδ-jο-μαι (v. §§ 72, 105-6.) etc., e nell' alb. γάζ-ε, γεζό-ιje, *risò, allegria, io rallegro*, corrispondono a γάδ-ομαι=*γάδ-jομαι, quindi γάζε = *γάδ-ja, coi derivati. Vero è che in albanese la ζ spesse volte succede alla σ, come si è in più luoghi notato, ma non sembra potersi ciò applicare al caso presente, poichè non darebbe ragione della forza diminutiva o vezzeggiativa del suffisso feminino suddetto (100).

Vi sono per altro dei nomi feminili derivati, i quali si formano col suff. εσς-α, corrispondente al greco ισσ-α, ital. essa, come περενά-ίσς-α (alb. sic.), *la regina*, probabilm. uguale a περενάόρ-ισσα, da περενά-όρ-ι, *il sovrano*, imperator; βουλjουρ-ίσς-α, o βουjουρ-ίσσα (alb. sic.), *la signora*, da βουλjᾶρ, o βοjᾶρ, βουjάρε, *signore, nobile*, (cf. βουλή, βουλευτήρ-ιος, βουλευτήρ: ovvero il serbico boljar (101), *ottimate?*); πριφτερ-ίσς-α, *la pretessa*. Vi si possono paragonare i greci βασίλ-ισσ-α, προφήτ-ισσ-α, πρεσβύτ-ισσ-α, e i somiglianti; poichè l' alb. ς è uguale alla σ, o σσ, greca.

Nell' albano-siculo, e forse in altri dialetti albanesi, vi hanno ancora degli accrescitivi (o peggiorativi) suffissi, in άτσ-ε, ed ούν-ε, come γρου-άτσ-ε, *donnone*, da γρούα, *donna* (cf. γραῦ-ς); βουρρ-ούν-ε, *omone*, da βούρρ-ε, *uomo*, *(vir)*; djαλ-άτσ-ε, *giovinastro*, da djάλ-ε (alb. sic.) =djάλj-ε, etc. I quali suffissi ατσε, ουνε, si accostano invero per la forma agli italiani accio, one: nondimeno si può ravvicinare il primo ατσε al greco ακη-ς, ακι-ον, per alcuni proferito aci-s, aci-on; e il secondo ουν, accrescitivo, potrebbe aver relazione colla uscita comparativa in ων, ιων.

§ 171. Delle desinenze che servono a formare i nomi declinati, come di quelle che distinguono le persone dei verbi, sarà tenuto proposito nelle declinazioni, e conjugazioni, dove saranno esse partitamente svolte. Qui farò di passaggio l'osservazione che feci piu estesamente sui verbi, che cioè i nomi albanesi considerati senza le uscite casuali coincidono in generale coi greci; ma fra questi i nomi della terza declinazione, i quali non prendono alcun suffisso nel nominativo altro che la ς, e la τ nei casi obliqui, molto si accostano agli albanesi, in quanto alla loro formazione, fatto conto delle qualità proprie ai due idiomi.

§ 172. La lingua albanese non ha forme speciali ad indicare i gradi degli aggettivi, poichè in essa, come nella maggior parte delle lingue moderne, p. e. l'italiana, la francese e la stessa greca volgare, (nella quale le forme antiche dei comparativi, e dei superlativi, sono piuttosto una proprietà dei letterati, e delle persone colte che del volgo),

si sono perduti i suffissi a ciò destinati nell' antica favella âria, nel greco, e nel latino.

Pertanto il comparativo albanese viene formato dall' avverbio μᾱ gh., μῇ tsk., che vale più, a somiglianza di quanto suol farsi nell'italiano col detto avv. più, e nel gr. mod. con il corrispondente πλέον.

L' alb. μᾱ=μῇ si riconosce esser parte radicale dell' adjett. ἰ μάϑ, ἰ μάϑ-ι, *grande*, affine al skt. mahat, ai gr. μέγας, μάδδων, μᾱλλον, e quasi identico al μάτι-ς, notato da Esichio, di che altrove si è fatto cenno.

Il superlativo di paragone non si distingue dal comparativo altro che per il senso, e per la desinenza determinata dell' aggettivo: laonde μᾱ, o μῇ ἰ μάϑ vale *più grande*, μῇ ἰ μάδι, *il più grande*. Ma èvvi ancora un altro modo per esprimere il superlativo, adoperato specialmente nel ghego occiduo-settentrionale, dove si fa uso dell' avv. φόρτ (φόρτε) premesso all' adjettivo per inalzarlo al grado di superlativo assoluto: onde se, μᾱ (μῇ) ἰ μίρε, o ἰ μίρι, vale *migliore*, o *il migliore*, φόρτ ἰ μίρε, suona *ottimo*. Questo vocabolo, che è anco aggettivo (φόρτ) φόρτε, si avvicina al lat. forti-s, non meno che al greco φέρτερος, φέρτατος, posit. φερτὸς, ed ha senso di *forte*, *solido*, *difficile*, o simili, e può considerarsi come derivato dal nome sost. φόρε, *impeto*, *forza*, *potere*, (cf. gr. φορὰ), per mezzo del suff. τε divenuto φόρ-τε, e con altre modificazioni φόρ-τςι-με, mentre vi è pure φόρτσε = φόρε, onde φορτσό-ιje, *io fortifico*, con altri derivati.—L'accennata maniera di superlativo assoluto non è estranea all' italo-albanese; e il De Rada usa φορ- unendolo all' adjettivo, come p. e. φορ-μάδ-ι, *grandissimo*, φορ-μίρ-ι, *ottimo*, che è modo di certo assai bello, ed accettevole. Parmi poi degna di nota l'espressione usata dal dialetto di Scodra per dire *il forte tra i forti*, *il fortissimo* per eccellenza, applicato all'eroe *Castriota*, cioè fort i fort (φόρτ ἰ φόρτε), con la voce φόρτ adoperata forse prima per avv., indi per adjettivo.

Le lingue italiana, francese, greca-volgare, quantunque obbedendo alla tendenza dei moderni parlari abbiano adottato generalmete la formazione dei comparativi e superlativi per mezzo di avverbii, pure hanno serbato, come è noto, qual più, qual meno, molte voci fedelmente riprodotte dalle forme antiche del latino, o del greco: e ciò specialmente pei superlativi. L'albanese ha tenuto in parte lo stesso andamento: poichè, sebbene vi sia totalmente scomparsa la formazione regolare dei comparativi per mezzo dei suffissi greci ιων = jans orig, (lat. iôr, ius) o τερο-ς, e dei superlativi in τα-το-ς, = ta-tas, od ισ το-ς = jans-ta-s, nondimeno ha conservato le tracce di quei suffissi in diverse parole. Tale è p. e. λjίκ-σςτε, avv. *molto male* (Hahn), o *malissimo* (di infermità specialmente) da λjίκ, o λίκ, *malus*: ϑjέ σςτε gh., *sincero*, *genuino* (quasi *positivo*) indi *puro*, *schietto* (rad. ϑε, skt. dha, *ponere* alb. ϑε, o ϑιε, in κε-ϑέ-ιje, o, κε-ϑίε-ιje); λjᾱσςτε, *antico*, *maggiore*, *predecessore*, etc. (rad. λjᾱ, λjῇ?), onde λjασςτόιje, *io fo antico*, e *differisco*;

forse l'alb. sic. λόσçe, λόσçτe, detto per *ottimo*, si potrà pure riferire a λῶος, λῷ-στος. Ma principalmente gli adjettivi, e avverbi in ισçτ, ισçτe, sono riconosciuti dal Bopp (v. § 163.) siccome formati dal suffisso superlativo; e questo stesso probabilmente a mio credere dee ravvisarsi in taluni nomi derivati, quali μαδ εστ-ία, o μαδ-εçτ-ία, *la superbia, l'alterigia*, che suppone *μαδ-εστ, o *μαδ-εçτ dal positivo μάθ, μάδε, *grande, alto*. Diverso è il nome μαλjεçτία, *l'orgoglio, la maestà*, coi suoi derivati che forse ha relazione col lat. majestas: ma anche qui vi ha probabilmente il suffisso superlativo εçτe=ιστο greco.

Parimente del suffisso comparativo τερο-ç si hanno i vestigi nel citato πόçτερ-e (Hahn Diz.), onde πόçτερμe, dal posit. πός=πάς; in βjé-τρe, *vecchio*, dal posit. βjέτe=Fέτος (102), *anno*, (cf. lat. vetus, eris): e secondo Bopp in jά-τερe, o jé-τερe =ἄτερος, ἕτερος, skt. an-tara-s, ta-tara-s, e ya-tara-s (v. Bopp, op. c. p. 31-2.). E sebbene lo stesso Bopp (p. 35) inchini a credere per una semplice estensione della radice formati i nomi in -ερία, gh. -ενία, come ζοτερία, τριμερία, e simili, altri veder vi potrebbe contenuto il suff. del comparativo ρe=ra, originale, che forma parte del τερο, greco, = ta-ra dell' ant. ind., e baktrico (v. Schl. 383-91); oppure il jans=ιων, =lat. iôr (103). Che se poco apparisca probabile una tale congettura, avrà forse maggior fondamento il credere proveniente dal suffisso comparativo ra, la sillaba ρα (gh. να), onde molti nomi albanesi trovano aumento, poichè vi entra in essi a formare il numero del più, come si avrà luogo di avvertire nelle declinazioni.

XII.

Dei nomi numerali.

§ 173. Dappoichè si è parlato finora dei suffissi occorre a proposito dei nomi numerali ricordare da prima che in molti di essi ha luogo il suff. ta orig., τe albanese, come si è altre volte notato per varie occorrenze: cioè nei numeri *sei*, *sette*, *otto*, *nove*, e forse nel *dieci*, che si dicono γjάçς-τe, ççettά-τe, τé-τe, νήν-de (=νήν-τe, gh. anche νάν, senza suffisso), sebbene in questo numero il suffisso τe suoni *de* per l'influenza della nasale. Nel num. *dieci* διé-τe, e δjé-τe, gh. anche δé-τe (scodr.), non so se la uscita τe debba credersi un cangiamento della ka originale o kan, gr. κα, ovvero il suffisso dei numeri precedenti: ciò che difficilmente potrebbe discernersi.

I primi dieci numeri, se si ricerchi la loro radice, la trovano così nel sanskrito, come nel greco: e sebbene alcuni più si accostino al primo in generale mi sembrano potersi ridurre discretamente bene alle forme antiquate del greco. Il numero uno suona nell' albanese νjé tsk., νjí, o νjά (Bianchi) gh., e per estensione anche νjάνι (Da Lecce),

che però vale propriamente *l' uno*, nel tosko *νjέρι*, nato dal solito cangiamento prediletto della *ν* in *ρ*. La forma estesa *νjά-νι* è fatta probabilmente col raddoppiamento della sillaba radicale *νjα*, *νjι*, o *νje*. Nelle quali si ravvisa, a parer mio, facilmente l' *ἕν-ς*=*εἷς* greco, n. *ἑν*, *ἑνός*, gr. mod. *ἕνας*, *ἕνα*, originale a i n a, lat. ū n o, antiquato *oino (οἰνὸν): sennonchè nell'albanese vi è doperato il rammollimento della *ν*, come in tante altre occasioni, e come non di rado si usa nel gr. volgare. Resta per me dubbio se in *νjα*, *νjι*, *νje*, si debba riconoscere un apocope dell'a i n a indo-eur. origin., *ἕνα* gr., ovvero una trasposizione degli elementi *εν*, quale si trova nella preposizione *νε*=*ἐν*, nella particella condizionale *νὴ*, *se*, o *νὰ*=*ἂν*, ed in altre parole. In ogni modo l'alb. *νjὰ* (si ricordi *νjά* tzaconico=*μία* comune), *νjὲ*, si accorda bene coll'*ἕν-ς*, *ἑν*, gr., a i n a, indo-eur., più che col skt. êk a s. —*Due*, alb. *dū* (Da Lecce, e Hahn), o *di* (alb. sic., e N. T.), non può discostarsi dal greco *δύο*, con cui ha comune il vocalizzamento della *υ* paragonato al skt. d v a: sebbene l'alb. perda la vocale finale, che sembra contrarsi nella prima, onde questa si proferisce per lo più lunga.— *Tre*, alb. *τρὶ* masch., *τρί* femin.= skt. t r i, gr. rad. *τρι*, comune nomin. *τρεῖ-ς*, *τρι-ῶν*, *τρι-σί*, etc.— *Quattro*, alb. *κάττερ*, o *κάττρε*, origin. k a t v a r, skt. k'a t v ár, e k a t u'r, gr. *τέσσαρ* (*-ες*, *-α*), *τέτταρ*=**κάτταρ*, per **κάτFαρ*, **κέτFαρ*, **τέτFαρ*, dorico *τέτορ*. L' eolico *πίσυρ* si allontana più dall' originale vocabolo: il lat. q u a t u o r, e l'alb. *κάττερ*, stanno più vicini a k a t v a r, che al greco comune degli scrittori.—*Cinque*, alb. *πίς*, o meglio *πίσσε* (Hahn), skt. p a n k'a n (p=k), gr. *πέντε* (*π*, e *τ*, per k), eol. *πέμπε*, lat. q u i n q u e. La forma alb. *πίς*, *πίσσε*, dovea esser prima **πένσε*, o **πένς*, e dà idea dell'abbreviazione accaduta nella desinenza degli aoristi partic. greci, quali *τύψ-ας*, per *-αντ*, *ανς*.—Il numero *sei*, alb. *γjάσς-τε*, toltone il suff. rimane *γjάς* =**jάσς*,=**ἄσς*=**ἄξ*, gr. *ἑξ* (v. §§ 103, 115.)=*Hέξ*, o **jὲξ*, **jάξ*. La *j*, o *γj* alb., e il digamma greco, o lo spirito, stanno per la sibilante origin. che si vede nel skt. s h a s h ('s a's); il greco *ἑ* sta per *ἀ*. — *Sette*, alb. *σçεττά-τε*, o *σçετά-τε*, *σçτά-τε*, e s t a-t e (Bianchi), origin. s a p t a n, gr. ant. *σεπτὰ* (onde *σεπτὰς*), comune *ἑπτὰ*, lat. s e p t e m. L'alb. ha le vocali *e*=*ε*, ed *α*, come il greco, ma raddolcisce la sibilante, ed assimila la *π* a *τ*, o la elide, ma vi aggiunge inoltre il suffisso *τε*, come in altri numeri; il qual suffisso è probabilmente rimasto dagli ordinativi ai cardinali. — Nel numero *otto* l' albanese offre un esempio ragguardevole alle sue non rare aferesi togliendo la prima sillaba dell'orig. a k t a, od a k t a n, skt. a s h t h a'n, e serbando solo t a, cui aggiunge il solito suff. *τε*, onde fa *τέ-τε* (104). Probabilmente dovè prima dirsi dagli Schipetari **κτέ-τε*, o **χτέ-τε*, per **ακτέ-τε*, **αχτέ-τε*, onde poi *τέ-τε*.—Il *nove*, albanese *νήνdε* (*νὴν-τε*), e meglio lo scodriano *νὰν*, ci presenta il n a v a n origin., colla *υ* perduta, come nel greco *ἐννέα* per **νέFαν*, **νέαν*=**νὴν*, **νὰν*; poichè la protesi dell' *ε* è una giunta

inorganica (onde il raddoppiamento della ν) aliena dall' originale, e non comune all' albanese. Del suff. τε in questo vocabolo si è detto altrove. Il *dieci* finalmente, alb. *δjέτε*, o *διέτε*, e *δέτε* scodr., quasi *δέκε*, corrisponde al greco *δέκα*, d a k a n orig., formato (secondo Schleicher p. 400-1) probabilmente da d v a, *due*, e k a n per k a n k a n, *cinque*.

§ 174. Dal dieci al venti si uniscono i varii numeri per mezzo della preposizione alb. *'μbì* (*eμbì*) o *'μbè*, *sopra*, cf. gr. *ἐπὶ*, messa dinanzi al dieci dopo il numero minore, come *νjε-μbι-διέτε*, *δυμ-bι διέτε*, o *νjε-μbε-διέ-τε* etc., che corrispondono ad *ἓν ἐπὶ δέκα*, *δύο ἐπὶ δέκα* etc. La quale maniera di formare i detti numeri, non si dee forse considerare come del tutto estranea ai Greci (105), poichè l'usarono essi nel contare i giorni del mese: *πρώτη ἐπὶ δέκα* etc.: sebbene per ogni altra occasione dicessero *ἕν-δεκα*, *δυο-καί-δεκα*, *τρις-καί-δεκα*, unendo colla congiunzione *καί* il numero minore al maggiore, o con uso più recente *δώδεκα*, *δεκατρεῖς*, etc., senza veruna copula.— Il numero *venti* nell'albanese per una delle consuete aferesi suona *ζέτε*, secondo alcuni dialetti quasi *ζάτε*, che appare la fine del skt. v i n-ç a t i, dove ç a t i è pure il resto di d a ç a t i derivato da d a k a n, o d a ç a n, mentre v i n sta per d v i n, *due*, da d v a: per lo che v i n-ç a t i, vale *due volte dieci* (106). L' antico greco *εἴ-κατι*, comune *εἴκοσι*, mostra *εἴ*=*Fει* per il d v i, o v i indiano, *κατι* per ç a t i. La prima parte d v i, *Fει* gr. si scorge del tutto soppressa nell'albanese, e vi si trova sostituito *νjέ*, o *νjί*, *uno*, onde *νjε-ζέτε* dicesi *venti*. La prefissione di *νjε*, potè nascere da uno svisamento del v i n, *Fει*, *Fιν* (cf. *νjέ*=*εἴ-ς ἓν*); questa giunta però ha un' altra ragione di essere nel modo invalso di formare le seguenti diecine, in cui si moltiplica il *venti*: poichè *quaranta* p. e. dicesi *δι-ζέτε*, ossia *due-venti*, nel modo stesso che *trenta* suona *tre-dieci*, *τρι-δjέτε*; *sessanta* *τρε-ζέτε*; *cinquanta*, *πεσσε-δjέτε*; *settanta*, *σεττατε δjέτε*; *ottanta*, *καττερ-ζέτε* (=franc. q u a t r e-v i n g t); *novanta*, *νηνδε -δjέτε*, (scodr. *ναν-δέτε*). Questa maniera di formare le diecine è certo estranea al greco, sebbene non tanto nella sostanza, quanto nella forma apparente: atteso che così nel skt. come nel greco alla formazione delle diecine prendano parte gli stessi elementi originali, cioè il numero primo o semplice, *tre*, *quattro* etc., e l'espressione della diecina in skt. ç a t, come in t r i m-ç a t, *trenta* (ç a t = d a ç a t i), s h a s h-t i, *sessanta* (o *sei-dieci*, s h a s h, e t i per ç a t i): così nel greco vi è *κοντα* per *κατα*, o *κοντα*, eguale a k a t i, ç a t i skt. per d a k a t i (cf. *εἴ-κατι*); indi *τριά-κοντα*, *τεσσαρά-κοντα*, che valgono realmente *tre-dieci*, *quattro-dieci*. L' albanese o perdette fin da remoti tempi la voce di forma simile alla sanskrita, divenuta già oscura, e adottò la presente certo più chiara, ovvero la imitò nei tempi posteriori dagli Slavi: poichè sì nel bulgaro, come nel lituano dicesi nell'istesso modo p. e. t r i-d e s e t i, per *trenta*, etc. Del resto anche fra le lingue neo-latine ce ne dà qualche esempio la francese, come ognuno

può facilmente osservare. Il latino per vin-çati fece vi-ginti, =dvi, e centi da decenti, adoperando ginta nelle diecine seguenti, colla nasale come nel greco κοντα. Questa nasale però non comparisce in εἴ-κατι εἴ-κοσι greco, come neppure in *vje-ζέτε*, o *-ζάτε* albanese, e nel skt. çati.

§ 175. Al contrario nel numero *cento*, il lat. e l'albanese hanno mantenuto ambedue la nasale dell'originale kantam perduta nel greco ἑ-κατὸν, skt. kata, o ça-tà. Ma non è improbabile che nel greco antiquato si fosse detto *ἑ-κάντον, *ἑ-κήντον, in modo più simile al lat. centum, e all'alb. *κjίντε*. L'ἑ di ἑ-κατόν vale probabilmente ἑν, *uno* (Schl.); e nell'alb. per solito dicesi egualmente *vje-κjίντε* ossia *un cento*, ἕν-ἑκατὸν (quasi ἕνα-*κάντον). Nelle seguenti centinaja l'albanese non ha vestigio dell'indiano çatê (cf. ça tà, ka-ta), in greco κοστο=κοτιο, =κατιο dorico, in lat. cento, gento, ma le forma semplicemente colle due parole primitive *di*, *τρέ*, *κάττρε* (κάττερ) *πίσσε* etc. innanzi a *κjίντε*: p. e. *di-κjίντε*, *τρε-κjίντε* (o τρι-κjίντε), κattre-*κjίντε*, (καττέρ-*κjίντε*), e va' dicendo. Lo stesso modo si ha nel bulgaro, nel lituano, nel gotico, non meno che nel celtico: ma per tenere d'occhio le lingue greco-latine, ciò può dirsi anco dell'italiano: ad es. in due-cento, tre-cento, quattro-cento, e seguenti; e del francese egualmente, deux-cents, trois-cents, etc. Nè molto diverso è il latino dal cento in poi, p. es. in du-centi, ter-centi, etc.; oltre che alla stessa origine si riduce il greco κόστος=κάτιος, come si è accennato. — Il num. *mille* viene espresso in albanese con vocabolo di radice eguale alla latina, *μιλje*, o *μίje* (Hahn); la quale forse potrebbe non esser diversa radicalmente da χίλιο greco comune, χείλιο beot., χέλλιο lesbico, χηλίο dorico, origin. *χέλjο, attesa la relazione accertata fra la μ, e l'aspirazione iniziale, o il digamma (v. Curt. II. ll. cc.). È però da osservare come al lat. mille, alb. *μιλje*, affine per il suono e per la forma apparisca il gr. μύριο: onde non so se non possa credersi ad una parentela di origine fra queste due parole, ammettendo da una parte, o dall'altra, una variazione di significato. — Dal *mille* in su combinano a un di presso le maniere del greco, del latino, e dell'italiano con quella dell'albanese, se non che il greco ama di comporre in una parola l'avverbio indicante il numero delle migliaja: δις-χίλιοι, τετρακις-χίλιοι etc.; mentre il lat., e l'ital., come l'albanese, adoprano due voci separate.

Annotazioni (C).

(1) Senza stabilire principii troppo esclusivi, può dirsi però, che questa è prerogativa delle lingue sintetiche a differenza delle monosillabiche da un lato, delle agglutinanti, e polisintetiche dall'altro. V. Benloew, op. cit. — V. anche Ascoli, op. c. p. 5. segg., 17-8.

(2) Intorno alla formazione delle parole nelle lingue indo-europee: v. Schleicher op. cit. II. p. 285. segg., e gli altri maestri della filologia comparata, fra i quali primo il Bopp, Gramm. Comparata.

(3) D'a r a-s, d'a r â skt. viene interpretato da Bopp per *portante, tenente*, mentre il greco χείρ, rad. k a r, viene spiegato *prendente*. V. p. 34. *Ueber das Albanes* etc.

(4) Ciò notava l'Ascoli, *St. Cr.* p. 95-6, bene a proposito, ma non so come gli sfuggisse la relazione, od anzi l'identità della radice ἑκ, colla greca veduta or ora.

(5) Credo a λάπτω pure congiunto il verbo γλαπετίνje, *io inghiotto senza masticare*, come traduce Reinh. p. 31. περπίνje πὰ περτίπουρε, prefissovi un γ, come nei vocaboli greci γλήμη=λήμη, γλαύσω=λεύσω, che potrebbe esser talvolta eufonico. Al verbo λάπε, sembra affine anche λούπε, *io inghiotto intiera una cosa*; e Hh. vi riferisce giustamente il nome Λjουβία, *lo spirito delle tempeste*, onde anche *l'uragano*, e una specie d' *Orco*, di *mostro divoratore*, che apparisce nella favola IV., fra le trascritte da Hh. II. p. 176.

(6) Λjī, λī, infatti consuonano a λεῖ-ο-ς etc., mentre ad ἀλείφω, λίπος, si riferisce il nome *jάλπε*, o γjάλπε (v. § 113). Ma a λευ-ρ-ὸ-ς (=λεῖος) meglio si accostano l'aggett. λjīρ, o λīρ, *lento, leggero, vuoto, libero*, coi verbi λjιρό-τje, *io allento, sgombro, libero*, e λευρό-τje=λjεβρό-τje, *io alleggerisco, libero*: a λεῖ-ος è pure da ridurre l'alb. λέε, *leggero, facile*, cf. lat. l ê-v-i s (v. Curt. § 331-2.). Al sopra notato λjīρ, λīρ deve anco aggiungersi il verbo *de-λjίρ-e, io alleggerisco*, e l'adjettivo *de-λjīρ-e, alleggerito* (Hahn), nell'italo-alb. *puro, ingenuo, semplice*, per valore traslato: nei quali apparisce una prepos. *de* affine probabilmente alla *de* lat., che forse non si incontra in altro vocabolo.

(7) A questa voce devono riferirsi oltre il πῶλος=νεογνὸν ζῶον gr., l'alb. πέλ-α, o πέλλ-α, *la cavalla*, e πουλίστι, e πούλjο tsk.=τό πουλάρι gr. mod., *poledro* (v. Stier *Alb. Th.* n. 33.), e il nome πούλ-α, *la gallina*, col lat. p u l l u s, e τὸ πουλί gr. m., *l' uccello*.

(8) V. Schl. l. c. p. 288. — Benloew op. c. p. 22-6, dimostra questa proprietà del *simbolismo* essere specialmente propria delle lingue semitiche, ma tuttavia trovarsi ancora nelle lingue indo-europee, e particolarmente nelle germaniche. — Ascoli op. c. p. 17, dove intende per simbolismo anche le reduplicazioni delle sillabe radicali.

(9) Il Bopp, *Ueber das Alb.* n. 33, lo riferisce al skt. â p, *arrivare*, in senso causativo *far arrivare*.

(10) Il nome gr. λεώς, *popolo, gente*, sarebbe infatti a riguardo del verbo alb. λjέ-τje, o λέ-τje, *io partorisco, fo nascere*, nella stessa relazione di g e n s a riguardo di g'a n, radice assai nota. Nè crederci troppo azzardata la congettura che non solo la voce alb. λjεχόνα, *la puerpera*, etc., ma anco le greche λεχώ, id., λοχεία, e le affini si potessero meglio riferire a λέ-τje, intrans. λέχεμε, che al greco verbo λέγω: di che rimetto ai filologi la decisione.

(11) Il lat. c a t u s, *accorto*, che si assomiglia all' albanese γάτι, è forse da ravvicinare alla rad. k h a v, *apparere*, lat. c a v e o, part. c a u t u s, sebbene Curt. (I. p. 129) gli assegni altra origine eguale a c o s, t i s, prendendo per base il senso di *acuto*, rad. a k. — L' alb. γάτι, e probabilmente il greco ἀ-γαθ-ὸς possono ridursi alla radice notata a questo proposito da Bopp (op. c. p. 79) g a t h, che significa *venire*, *congiungere*, *fare*, *eseguire*, nei quali ultimi sensi si accorda il verbo alb. derivato da γάτι, γατούα-ιje, o γατό-ιje, *io dispongo*, *eseguisco*, *preparo*.

(12) Si ricordi il καρφί del greco moderno per *chiodo*; mentre in alb. vi è σς-κάρπα (cf. σκαρφίον, σκάριφος, Curt. II. 263), ovvero σς-κάρφ-α =κάρφ-η, *paglia*, *steccolo*, o φρύγανον, Rh. πρ. Λ. p. 30; id. 6: οὔσςιζε, καλίβε βῄννε μέ σςκάρπα, *capanna fatta di frasche*, *o paglia*.

(13) Ovvero πέταχνον, col verbo πεταχνόομαι, *mi dilato*, etc.: anche πέταλον in greco mod. vale *ferro da cavallo*.

(14) Per λjεφύτ-ι, *il collo ricurvo di un vaso*, o l' intiero *bricco* con un tal collo, cf. λαφύσ-σ-ω.

(15) Si avverta che era pur vocabolo del dialetto di Cipro il noto βεκὸς dei Frigi, per dire il *pane*, registrato in Erodoto, L. II. 2. — Esich.—*Panis* lat. sembra riferibile a *pasco*, =πάομαι, πατέομαι, similmente all' alb. βούκα, o βούκκα rispetto a βόσκω.

(16) Mi apparisce più verosimile questa etimologia di βραχ-ί-ων che non quella notata dal Curt. I. 256, da βραχὺ-ς, *breve*.

(17) Può notarsi una certa somiglianza di σς-κλέπ-ουρ, con κλέπ-τ-ω, che ebbe il senso ancora di *ingannare*, *traviare* etc., sebbene sia da non dimenticare καλπ-ά-ζω, e più il lat. antiq. c l o p p u s.

(18) Vi si può, credo, aggiungere il nome νούν-ι, *il compare*, come rappresentante.

(19) A βρίθ-ω, che vale ancora *piegare verso una parte*, *abbassarsi*, deve esser eziandio ravvicinato il verbo alb. σ-βρίτ-εμε (o σ-βρέ-ς) *io discendo*. Gli altri verbi di egual senso, cioè τρύπε, στρίπε, o σάρίπ-εμε, e σάρυπ, coll' υ, possono avere parentela con τρέπ-ω, στρέφ-ω, specialmente se si prenda il verbo σάρίπ (cf. ενάρέπε) in senso attivo come χύπ, *io alzo*, attivo di χύπ-εμ-ε, *io mi alzo*, o *salgo*: quando i citati verbi non siano modificazioni di σβρίτεμε, σβρές.

(20) Φατί-α è poi il nome alb. d'una delle Parche (v. Hahn Diz.), che diconsi in generale μίρε, e da alcuni ἀρέκjεζε, quasi *le giuste*.

(21) A λῖ, λjῖ (-ου) dee forse anche riferirsi λίσ-ι, o λjίσσι, *l'albero*, come il gr. λισσός, *lungo* e *sottile*, λεῖος.

(22) Oltre i verbi altrove notati da riferirsi a queste radici, èvvi ancora λjενό-ιje, *io alleggerisco*, *sollevo*, che ha molta somiglianza col lat. *leni-o*: ma Curt. (I. 92, 196) riporta *len-is*, *len-tu-s*, ad altra radice.

(23) Forse la differenza di effetto notata nei composti di queste

preposizioni deve ripetersi da prep. originalmente diverse (περί, παρὰ ὑπὲρ, etc.) confuse nell' alb. πὲρ, πὲρ.

La preposiz. πάρα (παρὰ) si trova all'uso greco nel composto alb. παρα-λjάμι, *l' aborto*, da πάρα, e il verbo λjέιje, *partorisco*, partic. λjέμε, etc.; in παρα-πίκjεμε, *vado in cattiva maturazione* (dei frutti), da πjέκε=πέπτω, e in qualche altra voce.

(24) Probabilmente a non altra origine appartiene ancora il verbo tsk. εμβῑ-je, o 'μπίν' gh., *io intormentisco*, a proposito *dei denti, d'un gomito*, etc. Ma pure questo può aver relazione con παίω, ἐμπαίω, alb. βίε, *batto*.

(25) Ἐγγjίς, -ίτ, credo sia diverso da νjί-ι scodr., *io unisco*, il quale pare venuto dal pron. νjὶ, *uno*.

(26) Può chiamarsi *ceppo* (stamme) la *radice* (wurzel) che ha già preso un qualche suffisso, il quale resta ancorchè tolgasi la desinenza della declinazione, o conjugazione v. Schl. p. 288, e quindi si dice suffisso cresciuto colla radice.

(27) Il Curtius ripete da ciò anche talune modificazioni dei verbi greco-moderni come κλαίγω, per κλαίω, πεινάγω=πεινάω etc.

(28) Molti altri esempi di ι nel pres. ne offrono i varii dialetti eolici, segnatamente il cretese: v. l'art. cit. del *Zeitschr.* B. XII. H. 3. p. 221. segg.: p. e. ὀρκίω, κοσμίω, λειψίω, τραψίω, πολεμίω, e simili. Nel comune linguaggio ἐσθίω=ἔσθω.

(29) La desinenza ιje, è indicata dall'Hahn impropriamente con ιγ per la prima persona del pres. indic. dando alla γ la pronunzia greco-moderna eguale a j (v. il detto al § 8, e lo stesso Hh. Gram. p. 2-3): così egli fa dei genitivi pronom. come ἀτίιγ=ἀτῑje, che è nel Da-Lecce scritto atii, e in alcuni nomi, p. e. μούαιγ=μούαιje, o μούαje alb. sic. donde il derivato μούαισςμε, o μούαjισςμε (nell'Hahn μούαιjσςμ) *mensile*. Giustamente osservò il Bopp (op. c. p. 8-9) la identità di questa γ di Hahn colla j, onde passa specialmente nel ghego occiduo-settentrionale facilmente in i. Lo stesso Hahn scrive ιje negli imperfetti, e nella 3.a pers. del soggiunt. pres., cosicchè sembra aver adottato ιγ per la 1.a pers. del pres. ind. onde meglio distinguerla. Ma per le ragioni sì della pronunzia, e sì della filologia deve preferirsi lo scrivere ιje, e non ιγ, o tutto al più ιj'.

(30) Medesimamente il Bopp (op. c. p. 16, e nota 32, p. 71, e altrove) riconosce nell' ιje, je, ed ι alb., il ja, od aya, aja della 10.a classe dei verbi sanskriti, come egli insegna. — Ma il gruppo ιj può essere semplice espandimento di j (v. Schl. 581).

(31) Al verbo gr. ποι-έ-ω=*ποέ-j-ω, più si accostano le forme βό-ι, divr.=βό-ιje, e βά-ι scodr.=βά-ιje. L'italo alb. βού-νje (v. § 51) dal Bopp riferito a bhu skt. (φύω), in senso causat. bhu-jâ-mi, *faccio essere*, può credersi una semplice modificazione di pronunzia del tosk. o βή-ιje (η=ου, v. § 34) βέ-ιje, o non meno naturalmente da βο=πο fatto βου.

(32) A κjιλόιje probabilmente si riferisce il nome κjελίμ-e, *la precauzione, cautela,* modo appropriato per *riuscire* etc., cf. κυρίως etc.

(33) Sebbene in ἕλ-κ-ω, e nell' alb. χέλκε può credersi suff. il κ, paragonandovi ἕλ-ω.

(34) Il verbo ὀριτάσε è fatto per metatesi anche ὀερτάσε, e per assimilazione della τ, βερράσε proferendo β, per *b*. Non so infine se colla perdita della ρ, e colla κ per τ, si possa credere fatto il verbo βικάσε (βρυκάο-μαι etc.) Hahn Dizion., poichè quest'ultima forma (βικάσε) dovrebbe meglio ravvicinarsi a βύ-ω, βυκά-ν-η, βυκα-νά-ω, cf. lat. b u c i n a.

(35) Μιρὸς, -σε, per taluni è usato in senso eguale al greco μυρό-ω; quindi τέ μιρόσμιτ alb. sic., significa *la cresima*, τὸ μύρωμα, corrottamente τα-μαρόσμι: μιρ-όιje, -όνje, poi vale *io miglioro* etc.

(36) Questi possono nascere talvolta da corruzione come il tosko e italo alb. πjανέψε, *io inganno*, per πλανές, -σε (alb. sic.); nel medio πλανέσεμε, *do volta al cervello.*

(37) Quindi λιψία, *la mancanza*, λjίψιμε, *mancante, e necessario:* per il quale ultimo significato gli Scodriani usano n e v o i s h m e, col sost. n e v o i a, *necessario, necessità*, dal serbico n e v o l j a, *miseria, necessità*, in alb. χρία=χρεία gr.; εμπεχία id., cf. ἀμφήκης.

(38) Il Bopp, op. c. p. 67 n. 24, dubita che anco in πρές *io taglio*, la σ sia radicale, pensando alla rad. skt. k a r s: ma a me sembra che πρὲς debba riferirsi a πρί-ω; bensì κούαρρε, κόρρε si deve accostare a k a r s, greco κείρ-ω=κέρσ-ω.

(39) Il Reinhold però registra anche in queste significazioni πικελόιje, cf. ποκίλλω.

(40) Havvi ancora ζοτό-ιje nel senso di « *mi rendo garante, prometto* », onde ζοτούμειjα gh., *la promessa*, dal participio: il senso indicato poi sembrami congenere alla frase *dάλje* ζοτ, per *io garantisco, e proteggo.*

(41) Il nome τούρπ-ι, o τρούπ-ι, *cadavere umano, e corporatura* (στᾶτι o σστᾶτι), sembra da riferirsi a τρόπος, τρέπω, ἀποτρόπαιος.

(42) Così p. e. o d i, o d i s s e lat. produsse l' ital. o d i a r e, t r e m o, i s, e r e, l'ital. t r e m a r e; dal greco ant. τίθημι si fece il moderno τίθω, da δίδωμι, δίδω etc.: nel siciliano si confondono i verbi in e r e ital. con quelli in i r e.

(43) Il latino c a p i o, *io prendo*, secondo Curt. I. 111, dee riferirsi alla rad. καπ, onde κώπη, *manico, vaso con manico, remo.* A questa radice risponde il verbo alban. κάπε, *io afferro;* e forse il nome κοπέε, *frotta* d'animali od altro, in gr. mod. κωπάδι, per similitudine o per estensione, come nell'ital. *una mano* d'uomini si dice per *una schiera.*

(44) A proposito di πιπῖνje=πεπέσε, o πιπέσε, va ricordato il nome πίπ-ι, o πίππ-ι (alb. cal.) detto per *il tacchino*, cf. gr. πίππος, *uccelletto*, πιπ-ὼ, -οῦς, *sorta di volatile*, etc.

(45) Volendo ammettere la κ passata in σ, come nel skt. succede

della k in ç, s, sarebbe στίσε=κτίσω, e al proposito si può paragonarvi σςτίελε, e c t i e l, (Da Lecce). — Alla rad. στα credo riferibile anche σςτόνjε, *io aggiungo, appongo.*

(46) Comune σςόσςε simile al nome che significa il *vaglio*, detto anche σέτ-α, o σίτ-α, *il vaglio*, o *staccio*, cf. σητά-νειος.

(47) Secondo Leacke, Xylander, ed altri anche να o νjα (che vale *ja*): v. Xyl. op. c. p. 47; e v. sopra § 142.

(48) *Dισςιρόιjε*, o *deσςιρόιjε*, pare fatto da *dάσςουρ* partic. di *dούα*, *io voglio*, cf. anche *desidero, desire* etc.

(49) V. nel *Zeitschr. für vergl. Sprachforsch.* etc. Ad. K. Berlin 1863. Band XII. drittes Heft, un articolo di Schweizer-Sidler sopra alcuni opuscoli del prof. Leon. Fafel: Filadelf. e New-York 1860.

(50) V. l'artic. cit. *De inscript. Cret.* etc. p. 215, non che l'Ahrens dial. eol.

(51) Il Curtius (nella nota opera I. p. 52) riferisce una opinione tolta dal *Zeitschr.* (VI. 94) secondo la quale si crede la κ dei perf. gr. equivalente, o derivata dalla *v* (=β) che trovasi in alcune forme di perfetti lituani. Ma egli dice non potersi accettare un tale parere senza qualche prova di sostituzione fra *v*, e κ. Or non potrebbe questo fatto servire di schiarimento all' aspirazione dei perf. greci in φα etc., e quindi forse degli albanesi in βα?

(52) Ad ὄπ-ω-πα, *ὄπ-τομαι, ὄψομαι etc. si riferisce la skt. rad. ak, *occhio*, lat. o c-u l u-s, e il nome gr. ὄσσε=*ὄκjε, con ὄσσομαι=*ὄκjομαι (v. Curt. II. 51.). È facile ridurre p a ad a k=k a per lo scambio fra *p*, e *k* (v. § 59, 62-3), come nel greco ὄπ=a k, colla metatesi della consonante, usuale nelle radici skt. Volendo dare a πα alb. un'origine meno remota si può spiegare per un' aferesi dell' ο di ὀπά-ω = 'πά-ω ὄπωπα. Vero è che havvi la radice skt. p a s h, *vedere* (Bopp op. c. p. 72. n. 35.), ma l'alb. apparisce radice pura, o senza consonante finale.

(53) In quanto all'origine del suffisso σς dal verbo sost. v. anche Bopp op. c. p. 14, 17, e altrove. Ma non è da confondersi con questo suffisso la desinenza σςα da σς radicale di alcuni verbi come βέσςε, *io vesto*, βέσς-α, *io vestii.*

(54) πάτα è anco gh. centrale v. Hahn II, p. 146. verso 3. 'σ πάτα πᾶμ, *non ebbi veduto*: ed è la forma genuina di questo tempo.

(55) Sono esempi del suff. participiale με: τς'ἰ κάμ b ά μ e οὖνε ἰ μjέρι; « *Che gli ho fatto io poveretto?* » Dὸ τε νά πύσιν, ἔ dό τε νά θόνε — κjύσς κέε σ ς κ ο ύ μ e μὲ dυλbέρι, « *Ci domanderanno, e ci diranno, come l'hai passata con l' amico?* » — Dυλbέρι, è voce turca, che vale *amante* — (Hh. II. p. 145.): ἐ γjέττα πά λjά μ e, *la trovai non lavata*, (ib. p. 141.). Nei frammenti alb., tolti dalle canzoni recate dall' Hahn II. p. 132, fa sulla voce γράμε qualche osservazione l'Ascoli, *St. Crit.* p. 98: il verso è « σῦ·ζέζε, ἔ βέτουλε γρ ά μ e, — βάνε μέντε ἐμία, βάνε, » *Occhi-nera, e sopracciglio-pinta — ita è la mia mente è ita* ».

(56) In conferma dell' analogia da me sostenuta fra i part. alb. in ουν=ουρ, e i greci in ν, mi piace riferire la voce greco-alb. μέλλουρ (-e), *il destino, o ciò che dee avvenire,* =τὸ μέλλον (Rb. p. 36.)

(57) Si può osservare a questo proposito, che la desinenza κα dei perf. attivi, nel greco mod. fu adattata ancora agli aoristi passivi, come ἐσκοτώθη-κα; ἐπιάσθη-κα; ἐγεννήθη-κα etc. per un solecismo inverso di quello che taluno potrebbe supporre accaduto nei participii alb. in ν=ρ. Sennonchè per gli ora detti participii non vi ha bisogno di tale supposto.

(58) Pure anche nel ghego centrale vi è in uso qualche partic. in ρε, come nelle poesie di Neçin bey recate da Hahn II. pag. 143-7. Ivi ad es. a p. 146, al verso 5, si legge ἐδὲ νd'ανdερ τε κάμ πᾶρε, « *anche in sogno ti ho veduto* ».—È deplorabile che i canti di questo valente poeta sieno tessuti quasi più di parole turche, tolte dai suoi correligionarii, che di albanesi.

Un altro participio in ρ, vi è a pag. 147, in un canto ghego, che dice, chiudendo: κjάνι ὦ σῦτε ἐμῖ κjάνι — σέιj τε jένι πὰ βερbούαρ: « *piangete occhi miei, piangete, finchè siate non accecati* »; dal verbo βερbόιjε, cf. ἰ βέρbερ, *cieco.*

(59) Secondo il P. Da Lecce κάγγεσσι, in modo analogo al nome κάγκε, o κήγγε, gh. anche κάνεκ-α, *la canzone,* cui è affine ancora l' italo-alb. καγγjέλε, *danza unita al canto*, cf. καναχ-ή, -έω, che hanno probabilmente relazione con la radice c à n di *cano,* e *canto.*

(60) Il verbo σςελbό-ιjε in Hahn σςελλbό-ιjε, *io libero, o salvo*, è affine al latino *salvo*, ed anche *servo*, che si accostano al s a r v a s *omnis*, skt., s a l v u s lat., cf. οὖλος, ὀλοὸς gr. ed ὄλβος ὄλβιος (v. Curt. I. 339) per *σόλβ-ιος. Probabilmente si accostano alla stessa radice s a r v anche *servio* lat., e *servus,* coll' albanese σςερbέιjε.

(61) Esempi delle varie modificazioni della detta uscita del partic. pres. si possono vedere negli opuscoli citati in dialetto scodriano, come nella *Via del Par.* p. 18, 37, 22.; nella *D. Cr.* p. 23, 27, 101, etc., donde ho tolto le forme riferite dianzi.

Il P. Da Lecce mette per regola alla formazione del partic. pres. di cangiare la uscita u n, od u e m (dei partic. passati, o dei supini come esso li chiama) in e s i, cioè εσι (p. 192), ma egli stesso la dimostra fallace in b y e s i partic. pres. di b y e che ha il passato r a a m (p. 139.)

(62) Egli accosta l' alb. θᾶτε al skt. s t h i t a s=s t â t a s (greco στατός) donde s t h i r à s, che vale *duro, fermo.* In altro luogo a me parve doversi ravvicinare θᾶτε alb., a δασὺς greco, (v. § 82) cui si mostra più somigliante. La θ dell' alb. starebbe per δ iniziale, come ordinariamente sta nel greco θ per d h skt. cf. ann. (B) 126. Per altro θᾶτε, col verbo θά-ιjε, *io induro, secco*, etc. potrebbe aver che fare con θέρε (=θά-ιjε), o θέ-κε, *io riscaldo, dissecco.*—Che siavi relazione fra questo verbo θέκε, e il nome θέκε (-α), *la frangia,* e θέκερ-α, *la segala,*

e le biade, per similitudine da queste a quella? Havvi anche θήκα, *l'arteria o le vene principali* (θήκη?).

(63) Cf. οὐραν-ός: vi è anco βρενία, *la nuvola* (ital. alb.). Potrebbe esservi relazione fra queste voci forse e il verbo ῥαίνω, ῥάναι=βράναι eol., sebbene di non sicura lezione (v. Curt. II 315.). Intorno a βράνε, βρανόιje, e alle voci affini, ragiona l'Hahn I. p. 249.

(64) Per *inumidire* dicesi anche νοτ-ίς, -ίσε, da νοτί-α, *il vento meridionale*, (νότος) o *vento d'acqua*, quindi ancora *umidità*.

(65) Hahn riferisce questa parola a κέρας, τος, per l'analogia della *curvezza*: κερρού-τε nel Diz. è spiegato per *animale cornuto*, e per l' adjet. *calvo*. *Corno* però si dice in alb. βρῖ, che come simbolo della forza presso gli antichi può aver relazione colla particella βρι, e con βρί-θω, βρι-άω. A me sembra, κουρρούσε, coi suoi derivati, potersi anche riferire a κυρτός, -όω, con ρτ=ρρ. (v. § 110. 215) : sebbene l' adjett. κερρούτε=κερατά-ς, κερατία-ς, sembri di certo affine a κέρα-ς. Il Reinhold per κερρούσε, ha κρούς sincopato.

(66) A questo pure si riduce οὐρούαρ-ι, *la pietra focaja*, (v. Hh. p. 154 e Diz.): σὶ ἔσκα μέ οὐρούαρε „ come l'esca colla pietra focaja „ „ come cane e gatto. „

(67) È notevole che molti nomi di genti Epirotiche o Pelasgiche del continente greco finivano in αν-ες, Ἀθαμᾶνες, Καδμᾶνες, Καμμᾶνες, Ἀκαρνᾶνες, Δυμᾶνες, Ἀζᾶνες, ed altri.

(68) Tali sono fra gli altri: θjέρρε, *lenticchia*, simile a θέρ-μ-ος *lupino*, od a θύαρ-ος, *loglio*; βάθε preso per *fava* (alb. sic.), e per *lupino* (Hahn), e φάβ-α per *pisello* (id.), che vien detto anche μόδουλ-α, e ρύλ-α, mentre μόδ-α vale *zizzania* (id.), diversamente dal gr. μόδ-ο-ς, *brionia*, o *vitalba*. Intanto ῥίλ-κου alb. sic. vale *radice*, *ravanello*, che potrebbe aver che fare con ῥάπυ-ς, insertovi λ, e col κ=π da prima *ῥίκυ-ς, indi ῥίλ-κ-ε.

(69) μότε si ristringe anche a significare *l'anno*, come nel gr. mod. χρόνος: (Hh. II. 147.) δῦ χέρε νε μότε „ due volte l'anno. „

(70) Degno di menzione mi sembra l' italo-alb. ἀργόμ-α, *il campo preparato a ricevere la sementa*, per la sua relazione coll'antico ἄργος =ἀγρὸς, più che con ἀργάτι=ἐργάτης.

(71) Questo senso ha pure σειρά, σειρὴ ionic.

(72) Nell'alb. sic. vi si inserisce da taluni la λ, σιβjέ-λ-με, βjέ-λ-μ.

(73) Da κjέλκje, *vetro*, *bicchiere*, κήλυξ: anche βίτρε vale *vetro* (alb. sic.)

(74) Da περ-πjίκε, *io incontro*, *batto insieme*.

(75) L' adjett. πουσστούοσεμε gh. non registrato da Hahn ha però relazione evidente col verbo πουσστόιje (Hh. Diz.), *io conquisto*, *domino*, (κρατῶ), πουσστ-έτι, -ίμι, *conquista*, etc. Egli confonde πουσστόιje con πουσστρόιje=πεσστρόνje, *io copro*, *abbraccio*, e simili : che parmi evidentemente =ἐπι στρώννυμι (v. § 34, 35) ; ma πουσστόιje è probabilmente

da riferirsi ad ἐπί-στάω (od a potestas etc.?); si ricordi ancora l' alb. σςτόιje, *io aggiungo.*

(76) τςέ με βένι 'νd'αί στάνε; „*a che andate in quella mandria?*„

(77) Vi si dee riferire anche il nome κοπάτς-ε, *tronco, ceppo di legno:* il τς finale è una variazione di τ.

(78) Cf. *dούκιje, io son debitore* (Hh.), fr. dois, lat. debeo.

(79) Ma in senso di *grazioso* dicesi piuttosto ἰ χjέσςμε, italo-alb., cf. ann. (B) 95.

(80) Cf. il verbo λjειμονίς, =ἐλεημονῶ, έω, e il nome λjειμοσίνε, alle quali voci dee probabilmente riferirsi l' esclamazione, ἀιλιμανῶ! ed ἀλλιμανὼ! *ahi misero!* in gr. mod. ἀλλήμονον!

(81) *Oltre* nell' italo-alb. si dice ῥεσςέκ-ου, pl. ῥεσςίκjε-τε, cf. ῥώξ, alb. ῥούσς-ε, *uva,* perchè destinata principalmente al vino (?).

(82) Il verbo me-mifune, dal derivato mifetâr spiegato *sartôr,* a che il Bopp l. c. non aggiunge altra dichiarazione, potrebbe parere che dovesse indicare *il cucire* o *mettere insieme un abito.* Poichè non ho fra mani il Bianchi per accertarmi del suo intendimento osserverò che nella Gramm. del D. L. p. 66, trovasi notato me-miffune per *zappare*; quindi dovrebbe prendersi il *sartor* del Bianchi, come derivato da sarrio lat., *sarchiare,* che è un'azione simile *al zappare*, o *zappettare.* L' analogia del verbo mif-inj (D. L.) nel senso indicato può ricercarsi nel gr. σμήχω radicale σμά-ω, σμέ-ω, *stropicciare,* ed anche *nettare* etc., senza la σ (cf. μάομαι); od in μάσσω=*μάκjω (Curt. I. 289), che vale pure *fregare* etc., colla φ ghega per χ (v. § 60 segg.), onde μίφ-ε, -ινjε sarebbe =μίχ-ε, -ινjε, *io sminuzzo la terra* etc. come fa chi *sarchia*, o *zappa.* — Alla greca σμήχω, ξω, però è più vicina la voce alb. sic. σμέξιμε, *io mi consumo, divengo minuto,* per paura, dolore etc. coll'att. σμέξε, che ha significazioni analoghe.

(83) Bopp (op. c. n. 65.) riferisce il verbo albanese 'νdjέκ-ε, a διώκ-ω, rad. âku-s = âśu-s skt. = ὠκύ-ς gr.; io qui noterò che in δι-ώκ-ω si può riconoscere la preposiz. διὰ, ovvero una δ sviluppatasi dalla j, cf. ἰώκ-ω: nell'albanese parimente dι, o dj può credersi protetica (v. § 118.) od anche sviluppatasi dalla prepos. νε=νde, onde 'νdιέκ-ε =διώκ-ω, o 'νdjέκε=νιέκ-ε (ἐν-ἰώκω) come nello scodriano (v. § 94.).

(84) τερνί-α (scodr.), era forse in origine τενε-ρία dalla radice τεν, τιν: si ricordi l' avv. τίνες (v. §§ 246-7.) rad. skt. tam.

(85) La voce λjεχόνα, onde λjεχονία, è da alcuni intesa per *levatrice,* ma il più proprio significato è da tenersi *puerpera,* che è quello datogli da Hahn, e che corrisponde al greco λεχώ (cf. n. 10). Ammettendo come legittima l' accezione di *levatrice* sarebbe avvenuta in questa parola una estensione di significato non strano, al modo che nell' ital. *balia* si dice la *levatrice,* e quella che allatta il fanciullo.

(86) Nel gh. anche βάρζα, con una ρ parentetica. — Βάσς-α, riferito al skt. vaksh, =gr. αὐξ, αὐξ-άν-ω, equivarrebbe ad adolescens,

applicato alle femine. Se la forma radicale non fosse βάσς-α, (-ια), ma βάι-ζ-α, potrebbesi pensare a παῖ-ς (π=β), παι-δ-ὸς; e non è improbabile che la ζ di βάι-ζ-α (nata dalla δ, o come questa da j) sia poi divenuta σς: v. §§ 104, segg., 118. Taluno accosta βάιζα ad αἰζηὸς.

(87) I nomi così terminati (o col suff. ες) sono generalmente feminili, ma si fa in taluni qualche eccezione: per es. nel nome σςερβίσε, *cosa, affare, servizio,* derivato dal verbo σςερβί-νje, -ιje, *io servo, lavoro, opero,* cf. lat. servio, nel singolare, poichè nel plurale è sempre fem.; anche κονιά-ίσ-ι, -ίσσ-ι, *cura, sollecitudine*, è maschile, e forse qualche altro.

(88) Noterò a proposito di questo vocabolo che vi è anche παντίχε = gr. ἐλπίζω, προσμένω, nel gr. m. ἀπαντίχω (Rad.?)

(89) L' aggett. *i* βούκουρε, *bello*, è da credersi uguale al lat. pulcher, soppressa la *l*, come in χέκje=χέλκje, in οὔκου=οὔλκου. In βούικου, *il bifolco,* e *il contadino,* per estensione, si può riconoscere il λ mutato in ι, cf. bubulcus, o sviluppatosi da ου=ω del dor. βῶκος = βοῦκος.— Una parola simile all' alb. βούκουρε suona in vallacco *felice.*

(90) Il nome, di egual desinenza, πενάκ-ε (gr. alb.) *millantatore,* è riferibile ad ἐπαινῶ, ovvero a φενάκη, φέναξ?

(91) Gli aggettivi in νικ sono del gh. scodr. principalmente, ed a me sembra tolta questa desinenza per lo più dal serbo, di cui è propria. Il suff. ικ è però frequente nel greco: a questo proposito noterò la voce πογανίκα citata da Hh. I. p. 149, ma di cui egli confessa che gli rimane oscura la etimologia. Chiamasi πογανίκα dagli Epiroti una festa domestica solita farsi pochi giorni dopo la nascita di un bambino, e i doni che si fanno in questa occasione dai parenti. La parola è bene chiarita dal pregevole periodico greco il Φιλίστωρ (Atene 1862. T. III. fasc. 3, p. 219) in una nota di vocaboli greco-macedonici della lingua moderna, da 'πογονίκια gr. m. derivato di ἀπόγονος.

(92) È però da avvertire che vi è nel serbo una voce simile all' albanese, cioè « ubog »; come per dire l' opposto, cioè *ricco*, si ha bugat nell' alb. = al serbico bogat, da cui è tolto.

(93) Mi par difficile che si possa ravvicinare πλάκ, a gar skt. e gạrant, = γεροντ, come vorrebbe fare il Bopp. Merita di esser ricordato l' asserto di Strabone (fragm. palat. vatic. T. I. p. 274 edit. Firmin. Didot) che i Molossi (Epiroti) diceano πέλιον e πελάκον « *il vecchio* » = πελάκουν alb. attuale.

(94) Si può anche pensare alla radice πιτ, giacchè πίτ-κου si dice principalmente dei panni, ed altra roba leggera.

(95) Hahn Gram. pag. 41 parla brevemente dei femin. in ζα.

(96) Forse il φι dimin. può riferirsi alla radice φυ di φύ-ω etc., onde avrebbe un valore somigliante a quello del gr. mod. πουλο, α, p. es. ἡ ξανθο-πούλα, *la biondina,* βοσκο-πούλα, *la pastorella* etc.

(97) Si è pure veduta non di raro la ϑ sostituita alla φ, (v. § 60).

(98) È cosa notevole che trovisi talvolta appiccato il suff. dimin. vezzegg. anche a qualche avverbio, come σόντενιϑ, *questa sera*, per σόντε (Canti popol. italo-alb.); ϰϑιρίϑι gh. è pure avverbio, *ritto a modo di cero*, da ϰϑιρί-ου *il cero* (Hh.) Ma, ciò che è a dirsi strano, qualcuno pretende di affiggerli anche alle persone dei verbi; il che non si pare autorizzato dall' uso, nè ammissibile.

(99) Col suff. σϛκε, sembra formato ἀρούσϛκ α, *la orsa*, da ἀρί-ου, ed ἀρρί-ου, cf. ἄρκτος: e con quello in ζα, ἄρρεζ-α, *la nuca* da ἄρρ-α, *la noce*.

(100) Secondo il P. Da Lecce p. 192, dal participio di tutti i verbi, finito in εσ-ι di tempo presente, come λιϑ-εσ-ι, *il legante*, o *colui che lega*, può formarsi il nome di cosa, in εζ-e: p. e. λιϑ-εζ-α, *il legame*, *la legatura*. Ma in queste forme non potrebbe io credo, riconoscersi il suff. dimmutivo, bensì solo un rafforzamento della σ participiale. V. nello stesso luogo il D. L.

(101) Però anche la voce serbica potrebbe aver relazione colle greche indicate, ed esserne provenuta al pari dell' albanese.

(102) Questo nome, citato più volte, nei derivati perde talvolta la ν, come in βjé-με, *dell' anno scorso*, σιβjíμε *di quest' anno*, alb. sic. σιμβjíλμε colla μ inserta, oltre la λ, di che alla nota 72.

(103) Si può notare la diversità dal gr. al lat. consistente nella ν=r, che si è veduta così comune dal gh. al tosko.

(104) È opportuno confrontare con l'alb. τέτε l'inglese e t per il ted. a c h t.

(105) Il modo adoperato nella lingua albanese si trova parimenti in alcune delle slave come nella bulgara (Schl. 402); ben inteso, con preposizione dello stesso significato, ma di suono e forma diversa: j e d i n u n a d e s e t e, *undici*, (ib.)

(106) Per l' analogia del sanskrito potrebbe taluno congetturare che l'alb. ζέτε, (ζάτε) sia fatto da di-δjέτε, *d δjέτε=*d-ζέτε, ma sarebbe supervacanea una tale supposizione.

XIII.

Delle declinazioni, o inflessioni dei nomi.

§ 176. L'albanese, come il latino, e le lingue moderne della stessa famiglia, non esclusa la greca volgare, ha solo due numeri, il singolare e il plurale, tanto nei nomi, quanto nei verbi. È però da ricordare che anche fra gli antichi dialetti ellenici del duale era privo l'eolico; ossia quello che più si accostava alle lingue occidentali della schiatta tracopelasgica (1).

I casi dei nomi albanici sono sei per l'espressione, o il senso, tre soli per la forma distinta, nel singolare, ed anco nel plurale, riflettendo alla identità dell'accusativo col nominativo in questo numero: sicchè, in tutto, le forme proprie dei casi riduconsi a sei, tre per ciascun numero. — I suffissi, o le desinenze casuali dei nomi nelle lingue indo-europee derivano in gran parte dalle radici pronominali, a, ja, sa, ta, di già accennate; quindi i nomi skt. per la maggior parte finiscono nel caso retto in as, e in luogo di questa, nel greco si hanno le uscite, ας, ης, ος, α, η, ες; quando i nomi non siano privi di ogni suffisso, tranne la desinenza ς del nominativo applicata alla nuda radice, come in taluni e non pochi avviene. — La desinenza skt. m, od a m dei neutri, appartiene all'accusativo, donde le uscite de' neutri greci in ον, (lat. u m) e degli accusativi in ον, ν, od α per a m dietro le consonanti (2).

La prima creduta declinazione indo-europea (fa d'uopo avvertirlo) trovasi più o meno incompleta, e travisata nelle diverse lingue della famiglia, non eccettuate la sanskrita e la greca (v. Schl. 443 segg.). Infatti la uscita s destinata prima ai feminili si adoperò quindi pei maschili invece della t a, che a questi apparteneva in principio. La s stessa suddetta mancò poi in molti feminili skt., e nella maggior parte dei greci che escon piuttosto in α, η. Parimenti la s, rimasta dall'originale uscita a s del duale nomin. e accus., andò perduta nel greco duale in ε; e questa ε inoltre si fonde colle desinenze radicali finite in vocale come si vede in μένε-ε, μένη, κέρα-ε, κέρα etc. La t dei neutri (v. id. 419, 484.) appena si conserva in qualche pronome skt. e latino, come k i-t=q u i-d, q u o d; t a-t ind. = τὸ gr. per *τό-τ; negli altri neutri vi fu supplito colla m, gr. ν, dell'accusativo, come testè si disse. Dopo queste osservazioni preposte innanzi di scendere alla declinazione albanese, ed ove pur tengasi conto dell'indole di questa lingua, sarà ben facile congetturare, che in essa possono trovarsi solo in parte le declinazioni più antiche, di cui perfino quasi i vestigi andarono poi smarriti nelle altre lingue moderne della stessa famiglia, se si eccettui la greca moderna.

§ 177. L'idioma albanese lasciando del tutto in dimenticanza la uscita in ς dei nominativi (3), non solo nei nomi feminili, come fa il greco, e il latino, ma ancora nei maschili, ha tenuto il modo adottato poi similmente dall' italiano. Ma è pregio dell' opera notare che di tale maniera si incontrano gli esempi nelle lingue antiche, nè solamente per il plurale, e il duale, ma per gli stessi maschili singolari che generalmente sogliono finire in ς. Citerò al proposito i nomi dorici in τα, ἱππότα, per ἱππότης, (ἱππότα Νέστωρ, Omero) e simili: e per il latino oltre quelli in a masch., come poeta =ποιητής, gli altri in u, per us, adoperati spesso da Ennio, non che nelle iscrizioni vetuste. I quali nominativi in u, consuonano perfettamente cogli albanesi in ου. *Spernitur orator bonus*, horridu *miles amatur*: scriveva il citato poeta, adoperando molte altre desinenze uguali di nomi. La medesima soppressione si faceva negli avverbii: *non ex jure manum servatum sed magi ferro;* e nei verbi: *ostendat nobis si* vivimu, *sive morimur* (4). Giova però ricordare quanto si è altrove notato che la uscita ς dei nominativi ha qualche traccia nell'albanese, in taluni pronomi, e nomi: ma la ς vi è raddolcita in σς, o mutata in ρ alla maniera laconica. Tuttavia in qualcuno si è serbato la σ come parte radicale, giacchè le si appongono i soliti suffissi: p. e. λjαούσ-ι, =λαὸ-ς (detto anche λαό-ι); κοπόσ-ι (alb. sic.) =κόπο-ς, in senso di *affanno, dolore;* θαρρόσ-ι, *il coraggio*, =θάρρος (5). La desinenza a, ja, od aja dell' indo-europeo, nel greco α, od ο, η, εια etc., si trova raramente nell'albanese sotto la forma α, pei nomi maschili; ma si ha regolarmente nei feminili, come α, ε, εια, od εjα, e jα: nei maschili poi la desinenza di cui si tratta trovasi regolarmente ridotta ad ι, contrazione di jα già in uso nello stesso skt. (Schl., Bopp, ll. cc.). Questa medesima contrazione del ja originale s' incontra del pari nel greco meno colto, e nel recenziore nella desinenza dei nomi in ι-ς per ιο-ς, ad esempio Διονύσι-ς, Δημήτρι-ς, Κύρι-ς (v. Schl. p. 426), i quali per tal maniera coincidono colla declinazione albanese tranne la ς finale. E il fatto medesimo si conosce proprio al prisco latino, trovandosi nelle iscrizioni p. e. Iuli per Iuli-us, Atili per Atili-us, etc. in modo perfettamente simile all' albanese (v. Galvanì, op. c. p. 315). Negli altri nomi maschili alb. l'a, od as originale si restringe in ου, che equivale all' ο, ο-ς, greco, ed è identico all' u, us latino, che nell' italiano è ritornato ad esser o meno in qualche dialetto che serba u, come il sicolo, e in generale i dialetti dell' Italia insulare e meridionale.

Pertanto le uscite dei nominativi alb. ι, ου, talvolta α masch.; α, jα, εjα, ε, femin. corrispondono assai bene alle desinenze originali indo-europee; ma più particolarmente coincidono (tranne sempre la ς) colle greche dei nomi in ι-ς (=ιο-ς), ο-ς=us lat. pei masch.; α, η (=ê), εια pei feminili.

§ 178. Che queste siano le forme complete dei nomi albanesi nel

oaso retto niuno lo mette in questione, essendo cosa di fatto. Ma i più considerano le riferite inflessioni meglio come articoli, che come vere uscite nominative. L' istesso Bopp le chiama articoli, e Hahn inclina alla opinione medesima con tutti quelli in generale che hanno trattato di questo soggetto. Purnondimeno a me non riesce persuadermi della esatta verità di una tal sentenza. Poichè se ι, ed ε, sono veramente gli articoli nominativi dell'albanese, per il maschile, e il feminile singolare, non esistono però come tali nè l'ου, nè l'α; e molto meno ja, od εja: quindi non so per qual ragione debbano chiamarsi articoli nella desinenza dei nomi, mentre tutto al più si potrebbe forse credere che in esse trovisi contratto l' articolo. Oltre a ciò ι, ed ε, come articoli non si trovano che per il nominativo singolare, laddove queste vocali suffisse al nome determinato restano unite ad esso in tutti i casi, e ne formano parte integrale come l'ι, ο, α, dei nomi greci; ed anzi l' ι si mantiene pure in qualche caso del nome indeterminato, in cui non può aver luogo l'articolo: la ε poi nei feminili indeterminati, che ne sono muniti, vi si mantiene costante in tutti i casi; mentre (benchè siavi l' articolo ε) questa vocale non si ha mai come desinenza determinata, ma solo come indeterminata, cioè spoglia d'articolo. Nè mi sembra ragione sufficiente per considerare quai semplici articoli le vocali o uscite anzidette dei nomi di forma completa l' aver esse forza di articolo nel determinarne il senso: poichè il nome nella detta forma può, se non erro, avere in sè questa efficacia in una lingua, dove è duplice lo stato, o la forma dei nomi, completa cioè ed incompleta, ossia determinata ed indeterminata. Altrimenti, aggiungo, non vi sarebbe un motivo del perchè l' albanese ponga l' articolo prepositivo dinanzi ad alcuni nomi sostantivi ancorchè determinati, e agli aggettivi, se le uscite di questi non fossero altro che puri, e veri articoli.

E come si potrebbe inoltre considerare per articolo la desinenza ν di tutti gli accusativi singolari determinati? Lo stesso dicasi della desinenza σς propria dei genit. ablat. plurali, che nulla sa di articolo. Così se si prendano ad esempio i nomi albanesi identici ai greci, e tolti dal greco, o eguali ai latini, quale κονομία = οἰκονομία, νικοχίρι =νοικοκύρι-ς, μίκου=a-m i c u-s, mi sembra che difficilmente si possano ritenere per semplici articoli l'α, e l' ι, o l'ου (*u*) dei medesimi. Un fatto simile a quello della lingua albanese ce lo presenta la rumena, o moldo-vallacca, nella quale il nome privo dell'articolo *l* perde anche la *u* finale appartenente al suo tema, come la perde ancora se il nome venga posposto al pronome dimostrativo: ad es. dicesi u n g r o s s l u p invece di l u p u, laddove se vi abbia l'artic. *l* si dice l u p u-l; o m u-l, *l'uomo*, o m u c'e l a, *homo ille*, ma c'e l a o m, *ille homo* (v. Ascoli *Stud. Crit.* pag. 54, 55). Eppure quell'*u* non è certamente articolo ma parte del tema nominale, come bene avvertiva il Comparetti nel suo scritto sull' opera testè citata dell' Ascoli (6); in che consentiva parimenti

questo dotto filologo. Nell'istesso modo le uscite determinative dei nomi albanesi a me appaiono quale una parte propria del tema nominale inflesso, o declinato. E in appoggio di questa opinione può forse venir ricordato il fatto della lingua latina più vetusta, dove, come rilevasi dai monumenti, non di rado si tralasciavano le uscite casuali, segnatamente la *s*, e la *m*, che pure facevan parte dell'inflessione dei nomi. La stessa lingua albanese infine dà, a senso mio, la maggior conferma alla espressa opinione, perocchè offre degli esempi di siffatti troncamenti delle inflessioni complete anche nei verbi. Si è infatti veduta la prima persona del presente poter lasciare la desinenza piena *ie* (=ιγ) o contrarla (v. § 140 segg.). Così la terza persona dell'imperf. può finire in τε, o fare a meno di questa cadenza, e taluni imperfetti possono lasciar del tutto le loro inflessioni anche di 1.a e 2.a persona sing. (v. Hahn II, p. 71-2).

Pertanto mi sembra pur lecito credere che le uscite dei nomi albanesi, sopra indicate, debbano valutarsi come veri suffissi d'inflessione spettanti al nome di caso retto nella sua forma completa, che è quella determinata; laddove nella forma incompleta, ossia nello stato indeterminato, i nomi si riducono per regola generale alla nuda radice, e solo possono rammentare nel nominativo il suffisso originale a, j a, colla vocale muta *e*, o coll'allungamento della vocale che precederebbe il suffisso: ad es. *ī*, pei nomi in *ίου*, od *ία*; *ούαρ*=*ῶρ*, per quelli in *ός*. Il simile dicasi per qualche altra uscita.

§ 179. Quello in che nessuno vorrà contradire si è nel riconoscere tanto gli articoli *i*, ed *i*, quanto le desinenze determinate dei nomi, quali sostituti, e derivazioni dei pronomi originali indo-europei a, j a etc. divenuti nel greco *ὁ*, *ὅς*, *ἡ*, *ἁ*, *ἣ* etc. (v. Schl. ll. cc.). Senonchè dove nè nel sanskrito, nè nel latino, nè nella lingua slava questi pron. origin., coi loro affini s a, t a, non si piegarono all'ufficio di articoli prepositivi, nell'albanese, similmente al greco, essi divennero articoli, e servirono insieme a formare le uscite declinabili dei temi nominali. Ed invero non parmi si possa dubitare che le uscite dei nomi greci ο-ς, α, η-ς, η, ε-ς, ο-ς, non abbiano la medesima origine delle albanesi ι, ι, ε, ου, dai più volte citati pron. orig. a, e j â, fatto anche j i, j ê, ê, î, etc. Dalle quali osservazioni risulta, se non erro, la identità, in gran parte, della conformazione frai nomi greci ed albanesi, non solo per la medesima origine, ma per una non lieve comunanza di modi. Ciò che può egualmente dirsi del latino rispetto al greco; e tutti riconoscono del pari nelle lingue neolatine rispetto al latino, non ostante la perdita subita da esse delle declinazioni propriamente dette, e ad onta delle moltiplici variazioni introdotte nelle forme nominali. — Ma l'identità della origine, e del modo fondamentale non può far sì che sempre si corrispondano le voci di una stessa radice nei due idiomi, ellenico ed albanico, avendo moltissime volte l'uno posto in uso

desinenze diverse dall' altro nella medesima voce, come si vede esser accaduto nelle altre lingue affini della stessa famiglia paragonate fra loro. Così ad esempio nel nome origin. n a r *uomo*, il greco serbò la radice nuda, senza apporvi alcun suffisso (meno la protesi inorganica dell' ἀ), nella voce ἀ-νήρ, ma l' albanese ha la radice nuda in νήρ, o νέρ gh. (7) coll' espandimento della ε (ἐ=η) in ει, e l'istesso nome, col suffisso ι in νέρ-ι, *l' uomo*, forma determinata; nel tosko inoltre vi ha νjερῖ indeterm., e νjερί-ου determinato, giusta l' analogia degli altri nomi maschili in ῖ. — Molte volte diversifica la forma, ed il genere dei nomi, o l'una o l'altra di queste qualità, come se si prenda per esempio il nome χίρε, χίρι, *la grazia*, masc. di fronte a χάρι-ς; femin., o al contrario δόρε, δόρα, *la mano*, femin. di contro a δῶρον (τό πεντεδάκτυλον, Esich.) neutro; βιβλί-α, *il libro*, fem.=βιβ-λίον; μέλ-α, *il membro*= μέλος; κρίε, κρίεjα, *la testa*, fem. eguale a κρᾶ-ς, κρῆ-ς, neutro (cui però corrisponde nel greco recenziore ἡ κάρα, femin.). Delle accennate diversità è sufficiente ragione il differente sviluppo dei due idiomi, e ce ne offrono eguali non meno numerosi esempi le lingue moderne derivate dal latino. Giova pure osservare che talvolta i due dialetti della stessa lingua ne mostrano simile dissonanza: p. e. in ἄρκ-α gh.=ἄρκ-ου tsk., lat. a r c a. Così nell' ital. l a s i n o d o, e il s i n o d o, la f a n t a s i m a, e il f a n t a s m a etc.

Vi sono peraltro molti casi nei quali l'alb. si trova d'accordo col greco nel dar forma ai nomi della medesima origine: come p. e. in οὔλκ-ου, *il lupo*, =λύκ-ο-ς (meno la trasposizione), lat. l u p-u-s (8); e più facilmente nei feminili: p. e. πελήμ-ε, -α, *il palmo della mano*, παλάμ-η; γλούχ-ε, γλούχ-α, *la lingua*, γλῶσσ-α, con molti altri di questo genere.

§ 180. Un altro punto su cui può nascer dubbio, non ostante la opinione del Bopp e dell'Hahn, circa i nomi albanici, si è la esistenza del genere neutro. Che nell' idioma di cui parlo, siavi realmente una perfetta declinazione neutra, quale in greco, od in latino, non è facile a dimostrarsi: ma convien pure osservare che in queste lingue medesime la declinazione neutra è distinta dalla maschile soltanto nei tre casi simili (nominat. accusat. vocat.) del singolare e del plurale, non già negli altri casi. La desinenza dei neutri era in origine t, dal pron. t a, come si è già accennato (v. Schl. 417-19): k i-t, lat. q u i-d (d=t), q u o d. Ora i nomi, o adjettivi alb. segnati per neutri dal P. Da Lecce p. 21 seg., da Xylander p. 20-1, dal Dorsa (*Ricerche e pensieri* etc.) p. 121, ai quali aggiunger si deve il Reinhold « πελασγικά » p. 14, hanno per distintivo una t, o τε, t e, che è pure articolo prepos. e desinenza di casi obliqui nel singolare masch.; del retto e degli obliqui plur. masch. e feminili; e corrisponde al ta skt., τό-ς, τή gr. antiq. e dorico, τὸ comune rimasto in greco per il neutro principalmente, di cui accenna il caso retto, e l'accusativo. —

Vero è, come nota Hahn p. 27 (Gram.), e Bopp p. 59 (op. c. nota 20), che queste forme albaniche date per neutre coincidono quasi intieramente colle plurali maschili, o feminili degli aggiuntivi: p. e. te mire, *bonum*, indeterm.; te mirete, determin. del P. Da Lecce, τε μίρρετε di Xylander (ll. cc.). Ma ciò non sempre si avvera, ed infatti le forme neutre colle plurali non si confondono in altri nomi: p. e. il neutro di μάϑ, μάδε, *grande*, fem. ἐ μάδε, che fa te made, te madete (D. L. p. 23), è diverso assai dal plur. masch. te medègne (colla uscita νje, νjε: v. § 189), e da te medo'gna, -ate, fem. (ib.): così nel pron. possessivo èm, neutro t'èm, t'èm-te, *mio*, *il mio*; plur. masch. t'ém-i'i, fem. t'ém-i'a, determ. -i'ite, -i'jat. Bensì coincide sempre il plurale neutro col plur. feminile, come te mira, te mirat; te medègna, o medo'gna, determin. gnat (D. L. ib.), e così negli altri tutti. — I nomi sostantivi derivati dai participii notati da Hahn (p. 87) uscenti in τε, ιτε, τ, da lui detti maschili sing., debbono ridursi alla medesima classe. Infatti anche il Reinhold riporta ugualmente alla classe dei neutri i verbali in τε, τὲ ῥjέδουριτε, τὲ ἴκουριτε etc., e non si accorda in questo coll'Hahn, poichè li riconosce e li chiama neutri.

Ora io non so se la coincidenza in molti casi delle uscite fra gli indicati neutri singolari, e i nomi maschili, o femin. plurali, basti ad escludere l'esistenza del genere neutro nell'albanese, mentre così nel greco come nel latino le uscite sing. e plur. dei neutri coincidono pure con talune dei femin. o maschili, e lo stesso avviene in qualche altra lingua parlata. Invero mal si potrebbe dare il senso plurale ai da me creduti neutri sing., che si voglion tuttavia confusi coi plurali maschili e feminili: ed è da osservare di più, che non vi sono nello schipico nomi singolari di caso retto, i quali abbiano la desinenza, e neppur l'articolo τὲ, o τ'; tanto che questa lettera, o sillaba, per il caso retto sing. è una proprietà esclusiva del neutro, come il τὸ fra gli articoli greci. Or nella desinenza τ dei neutri albanesi non potrebbe ravvisarsi la primitiva uscita dei neutri skt. e greci in τ, quali *πράγμα-τ, -τ-ος, *σῶμα -τ, -τ-ος, *τὸ-τ=τὸ, e simili (v. Schl. 331. ed altrove), nel modo stesso che in τὲ artic. si dee ravvisare il τὸ greco?

§ 181. I detti neutri; quali si possono chiamare, non fosse altro, per distinzione; finiscono generalmente nel dial. gh. in ετ, o ετε (D. L.), e nel tosko in ετ, ετε, od ετ, e spesso ιτ, o ιτε (9) per il singolare determin.; in ε gh., ε tsk. per l'indeterm.: il plur. fa in α indet., ατ determ., od α, ατε sì nel gh. che nel tsk.—Ove ιτ si dovesse ripetere dalla uscita piena dei nomi in ι, più il τ distintivo del genere; pei nomi completi in ου, la desinenza neutra sarebbe ουτ, di che non ho esempio certo. Ma negli aggettivi in generale tanto per l'ι, quanto per l'ου, si pone (come ho già accennato), nel ghego un'ε chiara, nel tosko l'ε muta, talvolta ι, che suppliscono alla vocale del suffisso originale α,

gr. α, ο, ε etc. — I neutri sostantivi in ιτ formati da participi in ουν, ουρ, e μ, sono in gran numero anche nel gh. settentr. (v. op. spirit. cc.), come p. e. t' d i e r g u n-i t, t' h î m-i t, t' d a l u n-i t, t' b â m-i t, per significare *il porto, l'entrata, l'uscita, il fatto,* o col τ solo, come t' n n i m-t, *l'ajuto* (scodr.), formati similmente ai toski, quali τὲ ἴκουρ-ιτ (-τε), *la fuga*, o *la partenza*, τε djέγουρ-ιτ, *la bruciatura*, τὲ φόλουρ-ιτ, *la parlata* etc, che senza la uscita piena o determinata sono τὲ djέγουρ (ρε), τὲ φόλουρ etc.: così τὲ ϑάνε, *il detto*, che determinato fa τὲ ϑάνετ gh., τε ϑήνετ tsk., con ετ, per ιτ, come τὲ 'γγρήνετ, e qualche altro di questa fatta.

Essi corrispondono per lo più nel senso agli infiniti dei verbi greci e italiani usati per nomi, quali *il partorire*, *l'uscire*, *il fare*, e simili; e fanno le veci dei sostantivi singolari, dove questi esistano, o possano formarsi dai medesimi verbi: p. e. τὲ ἴκουριτ=ἐ ἴκουρα; τὲ σχκρούαμιτ = ἐ σχκρούαμεja (-μεja), *lo scritto*: il che mi conferma non potersi confondere coi plurali, sebbene a loro somiglianti nella forma. Io quindi sono di credere, che debbano considerarsi piuttosto come neutri singolari molti ancora di quei nomi, cui Hahn (p. 39) dice plurali usati per singolari: p. e. οὔjετε, od οὔjετ, (τε=τ) *l'acqua*; κρίτε, *il capo*; djάϑετε, *il formaggio*; drίϑετε, *il frumento*; βάjετε, o βάλjετε, *l'olio*; δjάμετε, *il lardo*; γjάλμετε, *la fune*: e su ciò consente meco il Reinhold. Ma sono più probabilmente plurali, κόρρετε, o κόρρατε, *le messi*; e forse qualche altro (10).

§ 182. Ma è ormai tempo di tener proposito della intiera declinazione degli articoli albanesi. — Fu già detto che il nominativo sing. dei medesimi fa ἱ pei maschili, ἐ pei feminili: e si è di loro accennata la coincidenza con le uscite di molti nomi determinati in ι, indeterminati in ε, non meno che la differenza da quelle in α, jα, εjα, ου, ed in fine la origine loro, e l'affinità col greco.

Agli articoli predetti si aggiunge il τὲ prepositivo pei neutri di caso retto sing., e per i casi obliqui di tutti i generi, e d'ambedue i numeri. — L'altro articolo dei casi obliqui è σὲ, o σὲ=s a skt. (congiunto al ta) = ἀ, ὁ, greco, non più in uso sotto la forma σα, σο, ma di cui si hanno i vestigi in alcune parole, come in σῆτες dor., =σά-ἔτος, *Fέτος*, *questo anno*, (cf. alb. σι-βjέτε); in σήμερον=σά ἡμέρα, alb. σό-τε, gh. σοd, da *σό-δετε, o *σό-διτε (v. Bopp p. 2) (11).

È cosa degna di osservazione che siccome nel greco il pron. τὸ-ί, non è usato come articolo, che nei casi obliqui, e nel neutro nominativo, ma per il caso retto masch., e fem. si adopera solo ὁ, ἡ; τὸ-ί per i casi obliqui, e per tutto il neutro, così nell'albanese per il nominativo si adoprano solo ἱ, ἐ, per i due generi m. e f.; τὲ per il neutro, e per i casi obliqui, compresovi tutto il plurale. Da che si vede come il sistema degli articoli albanesi e greci, non meno che le loro radici, siano eguali fra loro: poichè sebbene il greco comune abbia nel nomin.

plurale οἱ, ed αἱ, per articoli, è noto che l'antico dorico usava τοὶ, e ταὶ, come l'albanese alla sua maniera adopera τὲ per articolo plur. Nell'albanese però vi ha di più il citato pronome σὲ=σὰ come artic. prepositivo del genitivo dat. abl. sing. e plur. di tutti i generi. — La particella ι, che Hahn mette (p. 28) come articolo determinativo d'ambo i generi (con questa espressione s'intende sempre il masch. e il femin.) per l'accusativo singolare, e pel nominat., e accusat. plurali, a me pare doversi piuttosto considerare qual particella pronominale, che si interpone fra i nomi a cagione di eufonia onde legarli fra loro, e togliere l'attrito delle consonanti; e che essendo di origine pronominale fa in tali casi le veci dell'articolo.

Ecco ora il prospetto della declinazione degli articoli prepositivi della lingua albanese comparati ai greci:

	Singol. Albanese		Id. Greco	
	M.	*F.*	*M.*	*F.*
N.	ἰ,	ἰ.	ὁ(=jα, ἱ),	ἡ=ἱε
G. D.	τὲ, σὲ,	σὲ (τὲ, raro)	τοῦ,	τῆς
Acc.	τὲ,	τὲ.	τὸν,	τὴν
Abl.	σὲ,	σὲ.	(τῷ),	(τῇ)

	Plurale Alb.		Id. Greco		*Neutro*
	M. e F.		*M.*	*F.*	Alb. Gr.
N.	τὲ,	(o τὶ, gh.)	οἱ=τοὶ,	αἱ=ταὶ.	Sing.
G. D.	τὲ, σὲ,	(σὶ, gh.)	τῶν,	τῶν.	τὲ=τὸ ec.
Acc.	τὲ		τοὺς,	τὰς.	Plur.
Abl.	σὲ		(τοῖς),	(ταῖς).	τὲ=τά ec.

Nel resto il neutro non differisce dall'articolo maschile.

Attesa l'indole dell'idioma schipico, dichiarata fin da principio amica dei troncamenti, e dei suoni rapidi, e concisi, non è strano che le uscite degli articoli poco differiscano tra loro, ed un'*e* muta (chiara nel ghego, e spesso elisa) veggasi sostituita all'α originale dei pronomi dimostrativi divenuti articoli, trascurando le piene desinenze casuali che nel greco si danno ai medesimi: tanto più che le stesse desinenze sono per la maggior parte scomparse anche nella declinazione dei nomi. — In appoggio delle mie osservazioni possono mettersi a paragone gli articoli ital. il, lo, la, li, le; e i francesi le, la, les, col pron. lat. ille, illa, illud, illius etc., da cui sono derivati nel modo che si è fatto degli alb. ἰ, ἰ, τὲ, di contro ad ὁ, ἡ, τὸ, greci. — Gli articoli però nell'idioma schipico sono anche adoperati in parte quali pronomi dimostrativi, come si vedrà a suo luogo.

Agli articoli sopra notati si devono aggiungere le forme più piene τούὶ, o τούἰ, gh., e tsk. ant. (italo-alb.), divenute nel tsk. moderno τούκι, o τούκ colla κ epentetica, o suffissa. — Le particelle τούὶ, o

τόν sono di uso generale per formare i gerundi, premettendole ai participi passati dei verbi, cui danno forza istrumentale, o modale. Queste particelle poi che rispondono mirabilmente alle beotiche τόι, τύι, per τοῦ, τῷ comuni, appajono degne di particolare considerazione.

Il pronome numerale νjὲ, νjὰ, si usa pure come articolo indeterminato, o come tale si mostra paragonandovi l'italiano: p. e. νjὲ bούρρε = un uomo, εἷς ἀνὴρ. — Trattisi ora dei nomi declinati.

§ 185. La declinazione dei nomi nelle lingue indo-europee si formò coll' apposizione dei pronomi dimostrativi alla radice nominale (12): ciò si riconosce infatti tanto nel greco quanto nel latino, e quindi nell' albanese. Ed invero se si paragonino nel greco le uscite dei nomi, e degli articoli nati dai pronomi suddetti, il fatto accennato apparirà evidente. È cosa dimostrata pertanto nella scienza che le desinenze casuali dei nomi altro non sono fuorchè resti di pronomi. Così i medesimi pronomi originali a, a j a, j a, s a, t a, a m, hanno prodotto le desinenze greche ο-ς (coll'art. ὁ), ιο-ς = ι-ς recenziore (13), α, η, το, ον etc., e le albanesi ι, ε, ου, σε, τε, ν colle altre, che servono di uscita ai nomi declinati. La identità originaria delle desinenze greche, ed albanesi in particolare, trova conferma nella probabile opinione emessa dallo Schleicher (p. 180) che l'ὁ-ς greco sia eguale a j a, piuttosto che a s a = ta; qualora ciò si estenda anche alla uscita ος, η, dei nomi nel caso retto; ma più se la parentela col skt. ja si attribuisca all'articolo ὁ, ἡ, e insieme alle desinenze ο-ς, η, etc., il che è molto verosimile: j a, e s a poi non hanno forse differente radice attesa l'affinità fra la spirante j, e la sibilante s. Sotto questa veduta gli artic. e le uscite nominative alb. e greche si incontrerebbero pienamente, poichè ὁ, ἡ, ος ιο-ς, non meno che α, η, essendo eguali a j a, j a-s (ἱ, jὲ, ἐ) modificate in varia guisa, non differirebbero dalle alb. ι, ε, ου (= ο), α, ε. Quindi se si riguardi agli articoli, sarebbe anche chiara la ragione perchè lo articolo greco, e l'albanese non abbiano nei nominat. sing. la consonante iniziale τ, che comparisce in tutti gli altri casi; riferendosi ὁ, ἡ gr., ἱ, ἐ alb., più da vicino a j a, e τοῦ, τῷ etc., τί alb., o σὲ, a s a, t a. Questo andamento degli articoli è in ogni modo un altro punto di speciale affinità fra i due idiomi.

Nelle uscite dei nomi declinati una grave differenza corre però fra il greco e l'albanese, in quanto che nei nomi greci le dette uscite sono inalienabili, mentre nell'albanese i nomi nel senso indeterminato possono spogliarsi della maggior parte delle desinenze casuali, o pronominali. La lingua albanica inoltre per genio di uniformità applica a tutti i nomi le uscite determinate in ι, od ου, od α; mentre la greca ne possiede molti che escono nella nuda radice, come gli indeterminati alb., aggiuntavi solo la sibilante segno del nominativo. Si può osservare nondimeno che una simile diversità passa dall'italiano al latino, poichè infatti l'italiano dà a tutti i suoi nomi le de-

sinenze in *a*, od *e*, od *o*, comunque varia sia la desinenza loro in latino.

Ove si passi a considerare il numero plurale dei nomi, ricordando l'uso dorico dei pron. τοί, ταί, per οἱ, αἱ, sembra che ad esso si accostino le uscite dei nomi determinati albanesi nel plurale. Ma prendendoli nella forma indeterminata i detti nomi finiscono per regola generale in ι, ε, se maschili; α, se feminili, o neutri. Nelle quali uscite anche il Bopp (p. 60-1.) non stenta a riconoscere le affini alle greche οι, αι, ες, α. Ma vi si possono anche paragonare, a mio credere, le uscite duali α, ε (donde è caduta la ς finale orig. come nell'albanese), che facilmente poterono adattarsi al plurale; poichè non mancano gli esempi del passaggio fra i due numeri superiori al singolare. — Credo poi di poter ammettere l'affinità delle uscite plur. indeterminate albaniche colle plurali, e duali greche, senza dover rinunziare alle mie congetture sulle forme alb. complete, o determinate (§ 188). — Non lascerò pure di osservare che, nella facoltà di sopprimere la desinenza completa, i nomi albanesi danno in qualche modo somiglianza ai neutri della 3.a declinazione greca in ας, genit. τος, ai quali è lecito sopprimere la τ, come τέρας, ατος, αος, ως, τέρατι, τέρᾳ etc. E ricorderò che altre lingue fra le indo-europee mostrano pure, se non erro, nella declinazione proprietà simili all'uso albanico di non adoperar sempre le desinenze piene dei nomi, o degli adiettivi. Tali sono la lituana, e la tedesca: e fra le lingue neo-latine la moldo-vallacca, di che si è al proposito accennata già qualcosa.

§ 184. Le desinenze complete dei nominativi singolari albanesi sono adunque pel genere maschile ι, ου; per il feminile α, ja, εja=εια; per il neutro τ (o τε). Le incomplete, ossiano indeterminate, consistono per gli uni non meno che per gli altri, nelle consonanti radicali, a cui si fa seguire (specialmente pei feminili) un ε muta; o in una vocale parimente propria della radice, o con essa cresciuta, come suol dirsi, che nei feminili è sovente la ε, e talvolta nei neutri. — Le tre uscite del nominat. sing. alb. ι, ου, α, (od εja), servono di caratteristica alle tre declinazioni dei nomi: cui si può far seguire la neutra in τ.

I genitivi, dativi, e ablativi sing. determinati del genere maschile in tutti i nomi albanesi finiscono in τ, o τε, aggiungendo queste lettere alla uscita piena del caso retto: *p. e.* κjένι, *il cane*, κjέν-ιτ, -τε, *del, al cane*; οὔλκ-ου, *il lupo*, οὔλκ-ουτ, τε, *del, al lupo*. — Le uscite ι-τε, ου-τε, stanno per le sanskrite a-s j a (=a-t j a), greche primitive *οσjο =*ο-τjο (cf. Schl. II, 660, paradigma di declinazione del nome a k v a-s =ἵππο-ς), proprie d'una classe di declinazioni. La τ, uscita dei genitivi alb., deve mettersi in relazione ancora colla *s*, desinenza comune di questo caso nel skt., e nel greco, che nell'albanese si è conservata pei feminili, o pei nomi in α. Ma in quanto alla desinenza t, τ, gioverà osservare inoltre come fosse propria, nell'indo-europeo primitivo, del caso ablativo: onde gli antichi abl. lat. in ô d, ê d, di che nel

greco si hanno i vestigi negli avverbi in ως, per ωτ (14), in origine casi abl., come gli avv. lat. in ô, ê, per ô d, ê d. Ora il genit. e l'ablat. eran due casi che avevano molta relazione fra loro, tanto che nel greco si confusero: ed invero s, t (s a, ta) desinenze dei due casi non differiscono più che il pronome greco σὺ comune, e τὺ dorico. — In quanto al genit. albanese può servire di conferma all'opinione che la uscita τ, o τε, da cui va distinto, si possa attribuire all'originale s (=t), s j a, anzichè all'articolo, il non trovarla negli altri casi del singolare fuorchè in esso genitivo, e nei suoi simili dativo e ablativo. Ma se conviene ripeter la τ, o meglio τε, alb. piuttosto dalla s j a del genit. che dalla t dell'ablat., per il caso comune genit. dativo maschile, si potrà forse meglio pensare alla t dell'ablat. per l'egual caso albanico di genere femminile, che accennerò fra poco.

Il dativo diverso in origine dal genitivo, o si confuse con questo, come nella prima declinazione latina (m u s a e), o molto vi si accostò come nella 2.a declin. greca, che ebbe il genit. οιο poet., e il dat. antico οι, od ωι: sebbene il dat. attuale greco si ripeta piuttosto dal locativo indo-europeo, e skt., serbato in alcuni avverbi greci e latini, come οἴκοι, d o m i. — Intorno alla parentela del dat. coll'abl. ne dà prova la lingua latina che spessissimo li confonde nel sing., e più nel plurale.

Nell'albanese pertanto il genitivo e il dativo non differiscono fra loro: ciò che è avvenuto ancora nel greco volgare. Con questi due casi del pari va unito l'ablativo (15), il quale però, comunque abbia una egual desinenza, suol esser distinto dall'articolo prepositivo σὲ (oltre la preposizione πρέι) negli adiettivi, e in quei sostantivi che possono ricevere l'articolo. Ed è pur cosa notevole, che giusta la declinazione del P. Da Lecce, anche l'ablat. feminile sing. finisca in t, a differenza del genit. dat., che nei feminili, e in tutti i nomi in a, esce in s e: p. e. da g r ù e i a, *la donna*; gen. dat. g r ù e s e; abl. p r è i g r ù e t, *dalla donna* (D. L.). Il tosko non si allontana comunemente dalla regola generale; possiede però anch'esso la forma indicata, come accenna Hahn che la pone col gen. dat. (v. Gram. p. 29 in nota) recandone gli es. del N. T.: φυλίετ, L. VI, 32; *dίττετ*, Mat. VI. 23; *περνdίετ* L. III. 2. Nel primo e secondo es. infatti *κόντρε κεσάιjε φυλίετ; νjέρε κεσάιjε dίττετ*, si ha senso dativo: nel terzo *φιάλjε περνdίετ*, può esservi quello di genitivo, e di ablativo.

Il genit. dat. sing. feminile determ. esce in ς, o σε (gh. σε) nella qual desinenza è difficile non riconoscere l'affine alla greca e skt. s, ovvero s j a, σjο, se meglio piace, che si riattaccano tutte al noto pronome s a. Ma a proposito di questo caso credo bene di osservare che l'ε muta finale del dialetto tsk. moderno, o l'e chiara dopo s segnata dal P. Da Lecce, non si fanno da tutti sentire. Così nel vecchio tosko italo-albanese, e nel gh. scodriano, ad esempio, si proferisce

νούσις, non νούσισε, *della, alla sposa*; ζόνjες, ovvero (scodr.) ζόιις, non ζόνjισε, e ζόισε, *della, alla signora.*

Giusta il detto innanzi alcuni nomi fem. in ο-α, ed ο-jα, ovvero maschili di uscita feminile, hanno il genit. uscente in οσε, cioè ος, Μάρο-jα, μάρο-σε, -ς, Λουδοβίκο-α, -σε, -ς (Rh. p. 9. 10).

Dopo quanto testè si accennava può ancora stabilirsi la esistenza del caso ablativo feminile in ετ, che sembra aver facoltà d' indicare il senso determinato, e l' indeterminato (16).

§ 185. La forma indeterminata del genit. dat. abl. di genere masch. singolare in albanese non ha desinenza diversa da quella del nome completo nel caso retto, così ad es. da κjέν, si fa il g. d. κjένι; da οὖλκ, g. d. οὖλκου, *di, a, da cane,* o *lupo.* Questa forma apparisce un troncamento della forma piena; e merita osservazione la consonanza della medesima con i genit., o gli ablat. lat. in i, u, quali p u e r i, t u r r i, f r u c t u; e coi greci genit. in ου, λύκου, dat. in ι κυνὶ, ὀπὶ (ὄψ) etc. In quanto poi alla uscita in ι è intiera la combinazione dei genit. dat. albanesi coi greci della lingua recenziore formati dai nomi in ι-ς=ιο-ς, quali ὁ Διονύσι-ς, τοῦ, τῷ Διονύσι, ὁ κύρι-ς, τοῦ, τῷ κύρι, non meno che coi gen. dei nomi lat. in i u s, g. i i=î, e coi dat. di alcuni: a l i u s, d. a l i i.

La forma indeterminata del genit. dat. feminile è un residuo della uscita skt. s i a, in greco, caduta la σ, divenuta ιο, (da σjο), la quale si vede specialmente nei pronomi, p. e. με-ιο, τε-ιο, e simili (=μοῦ, τοῦ=σοῦ), e negli antichi genit. in ο-ιο. L' albanese pertanto, lasciata la σ, all'uso greco, fa in ιε, jε, o semplicemente in ε: p. e. νούσ-jα (alb. sic.), ὁ νούσ-ε jα, *la sposa,* ha il gen. dat. indet. νούσ-ιε, -jε, σ νούσ-ε; κάσζτ-α *la paglia*, g. d. indet. κάσζτ-ιε, -jε, *di paglia* (alb. sic.). Sembra che l' uso decida sulla uscita ιε, o semplicemente ε, nei varii dialetti. Il vecchio tosko preferisce ιε, il moderno (secondo Hahn) ε; ma nei nomi in ί-α dee riescire sempre ί-ε: στολί-α, *l'ornamento,* στολί-ε. Al detto innanzi può aggiugnersi l'apparente affinità coi genit. greci in εος=*εjο-ς; coi dat. in ει, αι,=εῖ, ᾳ̈; e coi lat. gen. dat., a e, ant. a i (=ê), î=e i, che non ha bisogno di molte parole. Sebbene il processo di formazione nelle tre lingue non è stato forse uguale: perocchè l'alb. ιε, ε, sembra, pel confronto dei pronomi, divenuta dall' origin. s i a, come la greca desinenza οιο, ιο; ma la lat. a e, a i, da â s, a e s in greco ας, ης: e a queste ultime si attiene la alb. determinata ς, ες, od ες, εσε, di cui si è detto sopra. (V. Schl. nei paradigmi di declinazione p. 654 segg.).

Sull' ablativo femin. determinato, e indeterminato si richiami quanto se ne è già discorso.

È d' uopo infine di avvertire particolarmente che le uscite feminili appartengono pure ad un ristretto numero di maschili in α, come ho accennato (17) in altri luoghi.

Il vocativo non è, a parere dei linguisti, un caso propriamente detto, ma piuttosto una specie di esclamativo. Esso nelle lingue indo-europee

suol essere per lo più simile al nominativo, o al tema radicale; ma nel latino, e nel greco si ha talvolta modificato.

L' albanese adopera per vocativo il nome o nella sua nuda radice, o colle desinenze indeterminate del caso retto, o colle determinate quando gli vien dietro un pronome possessivo, o altro adjettivo: p. e. ζότι *jíμε*, μήμμα ἵμε etc. Il dialetto tosko però vi appone spesso la interjezione „ o „: *biρό*, βαιζό, *o figlio, o figlia, o fanciulla*, e talvolta la premette ancora: o (ὦ) μεμμὸ, *o mamma* (V. Hahn p. 29 Gram.), che sarebbe da scrivere ὦ μεμμὼ.

§ 186. Resta dei casi del singolare l' accusativo, il quale nella lingua nostra ha per la forma determinata immancabilmente la uscita ν, come nel greco. La detta ν si conosce uguale alla skt. a m, m, di origine pronominale (v. Schl. 438. segg.), lat. m.—In albanese è preceduta nei maschili dalla desinenza piena del nome ι, od ου: p. e. κjένι-ν, οὔλκου-ν, come nel greco πόλι-ν, πέλεκυ-ν, λύκο-ν; nei feminili da un ε muta, od ε chiara, specialmente nei nomi finiti nel tema in ε; ζόνjε, ζόνjε-ν, νούσε, νούσε-ν; ma nel ghego settentr. si ha sempre l' ε, ζόνjε-ν, γρούε-ν, da γρούε-jα; scodr. z o i e n (V. Del Par. p. 52), n a t e n, d i t e n (p. 53). Nel vecchio tosko (almeno alb. sic.) ve ne ha taluno che serba l' α finale del radicale, come γρούα, *donna*, γρούα-ν. È vezzo del tosko moderno, non comune all' antico, nè al ghego, di rendere spesso muta, o elidere la finale ου del nome masch. precedente alla ν, come κουσςερί-νε, μίκ-νε (Hahn p. 38), invece di dire κουσςιρίου-ν, μίκου-ν, come si dice nel tsk. ant., e nel ghego.— Sebbene nell' Hahn alla desinenza ν vi sia sempre affissa l' *e* muta; ed anzi nel Da Lecce pei feminili talvolta un e chiara, secondo il vezzo ghego settentrionale, non però nella maggior parte dei nomi maschili (v. Gr. D. Lecce p. 13 segg.); la vera desinenza dell' accusativo è ν, e l' *e* od e finale non dee considerarsi che come una giunta inorganica posta per eufonia, o uno strascico di pronunzia (18), quale presso a poco la considera lo stesso Bopp (op. c. p. 4.): nè dessa si fa sentire per lo più nel vecchio tosko italo-albano, e neppure nello stesso ghego occiduo-settentrionale, come ci fan vedere i più volte citati opuscoli nel dialetto scodriano.

La uscita ν dell' accusativo determ. non può mai mancare all' albanese, quantunque non sia così dei nomi greci coll'accus. in α per *αν (skt. a m), quali κύνα, ῥύακα, e tanti altri di radice finita in consonante. Che anzi in molti nomi masch. albanesi finiti nel loro tema in τε (che è spesso un suffisso) ed in altri ancora: p. e. ζότι, μότι, ἀργ'άτι, ζῄρι etc. *il signore, il tempo, il lavorante, la voce*: accade bensì il troncamento della τι, o ρι, ma si mantiene la ν, dicendosi ζότιν, e ζὸν, μότιν, e μόν (o ζὼν, μὼν), ζήριν, e ζῇν, ἀργ'άτιν, e ἀργ'ὰν: tanto è inalienabile la caratteristica ν dell' accus. determinato.

Quando però il nome è di senso indeterminato, l' accusativo, e il nominativo non si distinguono dal tema nominale indeterminato: p. e.

κjέν, o κjένε equivale a κύων, ed a κύνα; οὔλκ, od οὔλκε a λύκος, ed a λύκον; νούστ a νυός, ed a νυόν.

§ 187. Prospetto della declinazione di numero singolare Albanese paragonata alla Greca.

Nome determinato di genere maschile

Albanese	*Greco (recenziore)*
N. V. κjέν-ι *(il cane)*	κύρ-ι-ς (—ιο-ς)
Gen.) Dat.) κjέν-ι-τε	Κύρ-ι (τοῦ, τῷ) = κυρί-ου, -*ο-σjο, κυρί-ο-ιο
Abl. πρέι κjέν-ι-τ	
Acc. κjέν-ι-ν	κύρ-ι-ν (=ιο-ν)

Albanese	*Greco*
N. V. οὔλκ-ου *(il lupo)*	λύκ-ο-ς (lat. *lup-u-s)*
Gen.) Dat.) οὔλκ-ου-τε	λύκ-ου (τοῦ) =*λύκ-ο-σjο, -ο-ιο
Abl. πρέι οὔλκ-ου-τ	
Acc. οὔλκ-ου-ν (-νε)	λύκ-ο-ν (lat. *lup-u-m*).

Nome determinato di genere feminile

Albanese	*Greco*
N. V. χέρ-α (*l'ora*)	ὥρ-α
Gen.) Dat.) χέρ-ε-ς (-ε-ς), -σε	ὥρ-α-ς (-ης)
Abl. πρέι χέρ-ε-ς, o χέρ-ε-τ	
Acc. χέρ-ε-ν, -ε-ν (-νε)	ὥρ-α-ν (-ην)

Albanese	*Albanese*
N. V. νούσ-ε-jα *(la sposa)* o νούσ-jα (cf. γοητεί-α, per la forma)	κερθί-α *(l'umbilico)* (cf. καρδί-α)
Gen.) Dat.) νούσ-ε-ς, -σε	κερθ-ῖ-ς (-ίε-ς), -σε (cf. καρδί-ας)
Abl. πρέι νούσ-ες, -ε-τ	κερθ-ῖ-ς, -ίε-τ
Acc. νούσ-ε-ν (-ε-ν)	κερθ-ῖ-ν (-ίε-ν, -ίνε) (cf. καρδί-αν)

Nome indeterminato Albanese

Maschile

N. V. κjέν (-ε)	οὔλκ (-ε)
Gen.) Dat.) κjέν-ι	οὔλκ-ου
Abl. πρέι κjέν-ι	οὔλκ-ου
Acc. κjέν (-ε)	οὔλκ (-ε)

Feminile

N. V. χέρ-ε	νούσ-ε : κερθῖ (*ιε*)
Gen.) Dat.) χέρ-ιε (χέρ-ε)	νούσ-ιε (-ε) : κερθί-ε
Abl. χέρ-ε-τ	νούσ -ε-τ : κερθῖ-ε-τ
Acc. χέρ-ε	νούσ-ε : κερθῖ (*ιε*).

Sarà utile per dare un'esatta idea della declinazione albanica lo apporre qui presso la medesima preceduta dagli articoli prepositivi.

Nome preceduto dall' articolo

Di genere maschile

	Albanese	*Greco*	*Albanese*
N. V.	'Ι *bίρ-ι (il figlio)*	'Ο ὑι-ὸς	'Ι λίγ-ου *(il cattivo, o tristo)* (cf. ὁ λοιγὸς)
Gen.) Dat.)	τὲ (σὲ) *bίρι-τε*	τοῦ ὑι-οῦ, -οῖο =*ὑι-ό-σjο	τέ (σὲ) λίγ-ου-τε
Abl.	πρέι σὲ (τὲ) *bίριτ*		. . . . . -ου-τ
Acc.	τὲ *bίρ-ι-ν*	τὸν ὑι-ὸ-ν	τὲ λίγ-ου-ν

Di genere feminile

N. V.	'Ε *bίj-α (la figlia)*	'Η φιλί-α (η)	'Ε ἅμ-α, tsk. ἤμ-α *(la madre)* (cf. μάμμη)
Gen.) Dat.)	σὲ (τὲ) *bί-je-ς* -ε-ς, -σε	τῆς φιλί-α-ς (ης)	σὲ (τὲ) αμ-ε-ς (ε-ς), εσε
Abl.	πρέι σὲ *bίj-e* -ς,-ε-τ		. . . . -ες, -ε-τ
Acc.	τὲ *bίj-e-ν*, -ε-ν.	τὴν φιλί-α-ν (ην)	τ'ἅμ-ε-ν (ε-ν).

Per un saggio completo della declinazione albanica singolare aggiungerò qui un adiettivo colla forma detta neutra, oltre la maschile e la feminile.

Adjettivo di tre generi

	Masch.	*Femin.*	*Neutro*
N. V.	'Ι *μίρ-ι (il buono)*	'Ε *μίρ-α*, (D. L.) -εια	τὲ *μίρ-e-τ*, -τε, (D. L.) -ε-τε
Gen.) Dat.)	-τὲ (σὲ) *μίρ-ι-τε*	σὲ (τὲ) *μίρ-e-ς* (-ε-ς), -σε	τὲ (σὲ) *μίρ-ι-τε*
Abl.	πρέι σὲ (τὲ) *μίρ-ι-τ*	σὲ (τὲ) *μίρ-e-ς*, . . -ε-τ	(come il masch.)
Acc.	τὲ *μίρ-ι-ν*	τὲ *μίρ-e-ν* (-ε-ν), (D. L.) -ε-νε	τὲ *μίρ-e* -τ, -τε, (D. L.) -ε-τε

Come si vede dal paradigma le desinenze del neutro singolare si accordano con quelle del mascolino, eccetto nel nom., voc., accus. distinti dall' artic. prepositivo τὲ (=τὸ), e dalla uscita in τ, o τε, τε gh., la quale però può mancare (19) nella forma incompleta. Nello scodriano mod. l' accus. de' nomi sostant. neutri in ιτ si fa uscire in ιν, come quello dei maschili: p. e. t' à r d h u n i n, t' l è e m i n, *la venuta, la nascita* (V. del P. p. 57.), t' t h è r u n i n *l' uccisione* (Dot. Cr. p. 191) invece di t' à r d h u n i t, t' l é e m i t, t' t h è r u n i t simili al nominativo. Sopra τὲ *μίρ-ετε*, -ετε, si declinano tutti i sost. neutri, come λέσστε, ἔλbιτε, o ἔλπετε, *bρούμ-ιτε*, o -ετε, *dρίθετε*, o *dρίθτε*, *bάλετε*, *dίλετε* (*cera* alb. sic. *dίγ'ετε*) etc.— Fra i sostant. κρίετε ha il genit. dat. anormale κρέουτε, oltre κρίες dalla forma regolare feminile κρίεjα, o κρέες da κρέjα, in Reinh. κρέσε (v. p. 14. 15. op. c.).

§ 188. Il plurale dei nomi ebbe nella originaria lingua indo-eu-

ropea suffissi, o uscite casuali diverse dal singolare. La desinenza infatti del nomin. plurale era in a s s, probabilm. per s a-s a dal pron. s a duplicato (analogo a s a m=σὺν: v. Schl. p. 430), e alla detta uscita corrispondono la greca in ες, e la latina in e s, s.

Si è già notato che l'albanese non ama le uscite in ς, quindi non possono queste trovarsi comunemente nei suoi nomi plurali; sebbene ve ne siano delle tracce, come vedremo. Intanto si osserva che una gran parte dei nomi greci sost. o adjett., escono nel plur. nomin. in αι, οι; e questa uscita si conforma ai pronomi οἱ, αἱ, antichi τοὶ, ταὶ (=*σοί, *σαί): quindi con molta probabilità pensa lo Schleicher (p. 431) esser nate dai medesimi pronomi le accennate desinenze greche. I nominativi, ad es. τιμαὶ, ἵππ-οι sarebbero eguali ad una più antica forma *τιμα-ταί, *ἵππο-τοι, da cui fu soppressa la τ, come in οἱ=τοί (*σοὶ), o più analogamente all'albanese come la σ nei genit. in οῦ, οῖο=*οσjο, quali ἵππ-ου,-οιο=ἵππο-σjο, skt. a k v a-s j a (v. Schl. 451, 660). Infatti la medesima analogia si ritrova tra il genitivo sing. albanese (20), ed il nominat. plurale, completi; poichè ambedue attesa la preferenza, che l'albano idioma accorda alla τ piuttosto che alla σ, finiscono in τε. Oltre a ciò si è più volte avvertita la tendenza del nostro idioma ai suoni tronchi, e muti, onde a un *e* muta (od ε chiara nel ghego settentr.) si riduce il dittongo αι, οι del greco, come l'*a* orig. in σά, τὰ =s a, t a, e tutte le vocali specialmente finali in molte occasioni. — Così dal greco δεμάτιον, *mazzetto, fascio,* in albanese venne δεμάτ, o δεμάτε, e più comunemente δομάτε (o=ε, alb. sic.); ἀργᾶτ, o ἀργ'άτε, è lo stesso di ἐργάτης. I quali due esempi pajono confermare la da me esposta teoria su i plurali albanesi.— Poichè i nominativi tanto masch. quanto feminili escono nel numero plurale in τε, nello stato loro completo, o determinato, può notarsi come essi per tal maniera somiglino ai greci dei nomi che prendono il suff. τo=t a nei casi obliqui, p. e. χάρι-ς,-τος, ὕδωρ, ατος, e cento altri somiglianti: si paragoni ad es. χίρε-τε alb., a χάρι-τε-ς gr. La desinenza ora indicata de' nomi plurali alb. si affigge al tema nominale, che si fa finire se maschile in *e* muta, od ε chiara specialm. nel gh., ovvero talvolta in ι: se feminile o neutro in α, talvolta *e* muta, od ε. In quest'ultima guisa segnatamente si debbono formare i plur. de' femin. indeterm. in ε, quali νούσε, *sposa.*

Per regola generale dunque la desinenza piena in ι del sing. come in κjένι, *il cane,* diventa ε, od *e* nel plur. κjένετε, o κjένετε, o si sopprime affatto, p. e. in κjέν-τε, μάλ-τε (alb. sic.) =μάλλjε-τε (Hahn): la ου cede regolarmente il luogo ad ι, talora ad *e* ed ε: οὔλκου, οὔλκj-ιτε (21), -ετε, -ιτε, βάρκου, βάρκj-ιτε (D. L.), βέρκjετε (Hahn) etc.: l'α femin. si conserva nel pl., χήνν-α, pl. χήννα-τε, ζόνj-α, pl. ζόνjα-τε; specialmente se radicale, p. e. in γρούα, *donna* (D. L. g r u e), pl. γρᾶ-τε, come si è detto dell'ε di νούσε -jα, pl. νούσε-τε, βέ-jα, *l'ovo,* pl. βέε-τε (22). Ma l'α non radicale talvolta nel plur. si assottiglia in *e* muta, come in κέμb-ε, -α,

plurale κέμβατε, e κέμβετε; πούλjε, πούλjατε, e πούλjετε, tsk. ant. πούλα, -ατε. I nomi che hanno infine del tema un ί accentata, od ῖ, aggiungono immediatamente la desinenza τε, siano masch. o femin., contraendosi, a quanto pare, nell' ί la vocale formativa precedente alla uscita τε: p. e. κουσςερῖ (-ου), pl. κουσςερῖ-τε; πορσῖ (-α) pl. πορσῖ-τε; δί-jα, pl. δῖ-τε; σςτεπῖ (-α), pl. σςτεπῖ-τε, od anche σςτεπία-τε (D. L.) coll' α secondo l' uso generale dei feminili.

L' α dinanzi alla uscita del nominat. pl. non è però esclusivamente propria de' feminili, e dei neutri, ma appartiene ancora a parecchi maschili, precisamente a quelli in μπ, o μβ, come πλjούμπ, -βε, *plumbum*, δέμπ, -βε, *dente*, plur. πλjούμβατε, δέμβατε. Ma taluni di questi, e forse i più, a seconda dei varii dialetti possono avere o l' α o l' ε od anche l' ε, come δέμβατε, -ετε, ετε. Di tal fatta sono tutti quelli in μ, o με, quali μεννίμε, *pensiero, meditazione* (dal v. μεννό-ιjε, rad. μένα, *l'animo*, μένος) pl. μεννίμ-ετε, e -ατε; πεσσίμε, *patimento*, πάθημα, plur. πεσσίμ-ετε, -ατε; βαιτίμε, *lamento*, pl. βαιτίμ-ετε, -ατε; la qual desinenza ατε è più in uso per questi nomi nel vecchio tosko. E qui giova richiamare l' attenzione sulla consonanza dei siffatti nomi albanici cogli ellenici in μα: πεσσίμ-ατε, -ετε, παθήματα; βαιτίμ-ατε, -ετε, βοήματα (cf. βαύζω, οὐαί); βακεζίμε, o πακεζίμε, βάπτισμα, pl. βακεζίμ-ατε, -ετε (ετε), βαπτίσματα; etc.—Fra i maschili in ι, che prendono l'α nel plur., sono ancora βούῤῥε, *vir*, pl. βούῤῥατε; δέμι, *il vitello* (cf. δάμα-λις), plur. δέματε; δέῤῥι, *il majale*, plur. δέῤῥατε; λjίσσι, *l'albero*, plur. λjίσσατε (alb. sic. λίσσι, λίσσετε); τρίμι, τρίματε; πλjίσσι, *il guanciale del giogo* (o la piegatura del centro?) (23) *(jochkissen)* cf. πλίξ, pl. πλjίσσατε, ed altri (v. Hahn Gram. p. 34).

§ 189. I nominativi plurali irregolari meritano ora qualche osservazione. Fra questi alcuni pochi conservano una chiara traccia della desinenza skt. a s, = gr. ες: p. e. νjέρεζιτε=νjέρεσιτε, cioè νjέρες-ι-τε, *gli uomini* (coll' ι od ε ausiliarie inserte per eufonia) dove il Bopp (p. 36) riconobbe il n a r a s, *viri*, skt. (ἀ-νέρε-ς greco più vicino), con la ς rafforzata in ζ, dinanzi alla uscita regolare degli altri nominativi plurali determinati, senza della quale, ossia nello stato indeterminato, fa νjέρες= gr. 'νέρες, *viri*. Parecchi di questa fatta in ες, ed in ας s' incontrano nei varii dialetti: p. e. nell' alb. sic. ἴλjεζ-ιτε, od ἴjεζ-ιτε, *le stelle* dal sing. ἴλε, *stella* (cf. εἴλη, e fs. ἥλι-ος, con ἕλη etc.), nel tsk. ὕλε, pl. ὕλ-ε-τε, o ὕλ-τε (v. Hahn p. 34); πελήμβεζ-ιτε, o πελήμεσ-ιτε, *le palme delle mani*, cf. παλάμαις gr. mod.: poichè il greco volgare appone la ο anche ai nomi in αι plur. fem. βάσςαζ-ιτε=βάσςας-ιτε, *le fanciulle*, dal sing. βάσς-jα, o βάσς-α; πουάρεζ-ιτε, *le favole, le narrazioni*, dal sing. πουάρε, *fabula* (alb. gr.) con qualche altro; i quali tutti lasciando la desinenza determinata, presa dal plurale consueto, finiscono in -ες, -ες, -ας= skt. a s, gr. ες: ma seguono taluni anche la forma generale. La indicata desinenza sta egualmente per l'accusativo plur. come quella in ις

del greco, e s, u s, del lat. Ma oltre a ciò è proprio all'albanese il ritenere la sillaba ες, εζ, anco negli altri casi; la qual cosa apparisce un solecismo dovendo p. e. dal nomin. νjέρες aspettarsi piuttosto il gen. dat. νjέρεβετ, anzichè νjέρζεβετ =νjέρεσβετ, come suol fare in questo nome; ma da βάσας si ha βάσαβετ, poichè βάσεζαβετ è il genit. dat. del diminutivo βάσεζα (24) di βάσ-α. Per altro la forma νjέρεζβε, o νjέρεσβε (per metatesi νjέρζεβε) ha una corrispondente nei dat. genit. greci poetici quali ὄρεσφι, στήθεσφι, ὄχεσφι (Omero) col suff. φι=βε alb.; talchè νjέρεσβε si mostra uguale al greco ἀ-νέρεσφι, e simili ai testè citati. Meno facile a giustificarsi è la forma genit. ablat. νjέρζεσε, per νjέρεσε, gr. ἀνέρεσσι, ἀνδρεσσι (v. § 193).

L'esistenza di tali nomi plur. in ες, ας (od εζ, αζ) parrebbe opporsi alla teoria da me accennata intorno ai plurali alb. (§ 188), o alla ragione della loro forma. Posta però la detta teoria, nei plurali come νjέρεζιτε=νjέρεσιτε bisogna vedere non altro che una assimilazione alla forma generale, non ostante che i medesimi avessero tenuta una desinenza eguale alla skt. e alla greca. Delle quali assimilazioni si hanno dovunque gli esempi.— Il nominativo plurale di βλᾶ, βλᾶ-ι, o alb. sic. βλάου, *il fratello*, tsk. βελά-ι, conserva, come notava Bopp, un vestigio del suff. t à r, origin. b h r à-t a r (gr. φρά-τωρ, lat. f r a-t e r) cangiato in ζερ (da ταρ, δαρ=ζαρ), facendo βλάζερ-ιτε, o βλέζερ-ιτε, tsk. βελέζερ-ιτε.

Generalmente i nomi in όι=ούα prendono nel pl. il suono νj avanti la desinenza: p. e. κρόι=κρούα, plur. κρόνj-ιτε per κρόι-τε (Hahn), o κρόι-τε, κρόjιτε; jατρόι=ούα, pl. jατρόνjιτε, o -όιτε, -όjιτε: e qualche altro non uscente in όι, fa lo stesso, come λjέμμι, alb. sic. λήμι, plur. λjεμμένjιτε, o λιμήνjι-τε; κερτσίρι, pl. κερτσίνjι-τε; θέλπι pl. θελπίνjι-τε, *il nocciolo d'un frutto*; σκόπι, pl. σκοπίνjι-τε, *il bastone* (25); πλjάφι, πλjεφίνjιτε, *la coperta di lana*; χούρι, pl. χούνjι-τε. Alcuni di questi nomi però ripetono il suono νjε nel plur. da un suff. ν del sing. conservato talora in qualche dialetto, come κρό-ι, scodr. κρόν-ι, *la fonte*, =κρουν-ός, κρήν-η; λjέμμ-ι, o λήμ-ι (alb. sic.) plur. λjεμένjι-τε, o λιμήνjι-τε (26) *l'aja*, cf. λειμών, ὄνος: ovvero da un ρ suffisso, o radicale del sing., per la parentela fra ν, e ρ, come χούρ-ι, *il palo* (cf. κορύ-νη) (27) plur. χούνjι-τε per χούρι-τε; κερτσί-ρ-ι, *il torso d'una pianta*, quindi *lo stinco umano*, od altra cosa simile, propriamente *il midollo*, o il contenente di esso (cf. κάρζα eol. =καρδία Ahrens 46); γjάρπερ-ι, *il serpe*, gh. γjάρπιν-ι, pl. tsk. γjερπήνjι-τε, gh. γjιρπάνjι-τε. In altri non è probabilmente che il νj il quale facilmente si sviluppa in albanese da j tra le vocali, specialmente dopo quelle segnate di accento, come si è veduto nei verbi, ed in altre parole; così in questi nomi p. e. in jατρό-ι, jατρό-ιτε, o jατρόjε-τε = jατρόνjι-τε, da ἰατρός, *medico*. Infatti la sillaba unita al suono νj, o che lo precede, si ha generalmente accentata, ed avviene perciò non di rado uno spostamento di accento, il quale

pure si trova nei plur. in *ίνjε*, ed anche solo in *ίj* (28), come *σςκήμbι*, *la rupe*, *σςκεμbίj-τε*, *ι κέκjι*, *il cattivo*, *κεκjίνjε-τε*, *κεκjίjτε*, e fem. *κεκjία-τε*; così in *λjήμμι*, *λjεμμήνjετε*, *γjάρπερ*, *-εν*, *γjερπίj-τε*, o *γjερπήνjε-τε*. Il nome *bίρ-ι*, *il figlio*, lascia nel plur. la *ρ* del sing., che probab. è suffisso, e fa *bῖjε* (*ὑιέ-ε-ς*,) o determ. *bίjε-τε*: lo stesso succede in qualche altro nome. — Particolare è la forma del nome *κᾶλ*, *cavallo*, o *κάαλ* (cf. *κάβαλ-λος*, c a b a l l u s), che nel plur. fa *κουάιjε-τε*, o italo-alb. *κουέιjε-τε*, indeterm. *κουέιjε*, o *κουέι*, in modo assai somigliante all'ant. lat. e q u e i e q u î, ed al gr. **ἴκκοι=ἵπποι*. Tale ancora è *djάλjε*, o *djάλε*, *ragazzo*, *giovine*, che fa *djέλμε*, *djέλμε-τε*, il quale suppone un singolare *djάλ-με* (29): ma di *djέλμε* soppressa la *λ* si fa ancora *djέμε*.

§ 190. Molti poi sono i nomi che nel plurale prendono dopo il tema la sillaba *ρα*, questi però talvolta cangiano uso a seconda dei dialetti, e possono trovarsi con, o senza la detta sillaba. La quale, come osserva il Bopp, molte volte può riferirsi ad una forma perduta nel sing. in *ερ*, *αρ*, *-ρ*, eguale a quella de'nomi greci in *αρ*, *ηρ*, o simili. Così p. e. *προφίτε-ρα*, *profeti*, pl. di *προφίτε*, quasi da **προφη-τήρ=-της*. Infatti *πρίφτε-ρα*, *preti*, si riaccosta a *πρεσβύτερος* di cui è una sincope il sing. *πρίφτε* (cf. il napol. p r e v e t e); *'μbρέτε-ρα*, *Rè*, dal sing. *'μbρέτε*, ricorda meglio l' e m b r a t u r osco, i m p e r a t o r lat. (30); *γjάκε-ρα*, *sangui*. da *γjάκε* più si avvicina ad *ἰχώρ*, *ἀχώρ*, *ρ-ες*; *νίππε-ρα*, *nepoti* al skt. n a p t â r più che al lat. n e p o t e s, gr. *νέποδες*; *βίτςε-ρε*. o *-ρα*, *vitelli*, da *βίτςε*, al skt. v a t s a r: v. Bopp. p. 3. N. 4, Stier die alb. Th: (cf. gr. *βίτα-λο-ς*, lat. v i t u l u s); *κρέ-ρα*, *teste*, pl. di *κρίε*, rammenta il gr. *κραίραι*. È però notevole che di siffatti plurali colla sillaba r a r i, r e, si incontrino nel rumeno, come j u g u-r i, d u g u-r e etc. (v. Ascoli St. Cr. p. 76.); e in qualche dial. italiano, segnatamente nel siculo: v o s c u-r a =*boschi;* r a m u-r a=*rami;* l o g h i-r a =*luoghi;* n o m i-r a =*nomi;* s o n u-r a =*suoni* etc.; anzi nell' ital. ant. r a m u-r a, o r t u-r a, ed altri (v. Canti Sicil. L. Vigo, p. 37). Ad un simile vezzo sono probabil. da attribuire alcuni dei plurali alb. in *ρα*, come *γελίσςτε-ρα*, *dita* sing. *γλίσςτε*, o *γjίσςτε*; *ἔλbε-ρα*, da *ἔλbε*, od *ἔλbιτε* (cf. *ἄλφιτ-ον*), *orzo*; *ζότε-ρα* (alb. sic.), *signori* da *ζό-τε*, o *ζότ* (31) (secondo Hahn *ζοτερίνjετε*); *σςτρέτε-ρα*, *letti*, da *σςτράτε* (cf. *στρό-ω*, alb. *σςτρό-ιjε*, lat. s t r a t u m), ed altri (v. Hahn p. 36). Nel suffisso *ρα*=r a poi di questi plurali sembrami non esser improbabile doversi riconoscere quello del comparat. skt. r a, o il lat. i ô r, come altrove io dissi, per la forza che esso ha di accennare aumento d'una cosa (cf. § 172). A seconda del gusto ghego però questi plurali finiscono in *να* per *ρα*, come *κρένα*, *ἔλbι-να* (D. L.) etc.: che se la *ν* trovasi nel numero del meno, ancorchè appartenga al radicale, viene ammollita nel plur. in *νj*: p. e. *γjάρπεν* gh. pl. *γjιρπά-νjε*, *serpenti*; *γjιλπὰν* gh. plur. *γjλπά-νjε*, *aghi*; *dράππεν* (tsk. *dράπερ*), *dριπά-νjε*, *falci* (*δρέπανον*); *dουκjέν*, *dουγά-νjε* (32), *botteghe:* ma *γροὺν*, *frumento*, fa

γρούντε metatesi di γρούνε-τε (v. D. L.), nel tsk. γρούρε, γρούρε-τέ, *frumenti, legumi.*

Una mutazione molto frequente nei plur. albanesi è l'affievolimento dell'α rad. dei temi nominali, in ε, talvolta anche in ι: ciò si sarà potuto osservare in *djélme* da *djále;* σςτρέ-τε-ρα da σςτράτε; γjερπήνjε tsk., γjεπάνjε gh., da γjάρπερ, o -εν (alb. sic. γjάλπερ), che ha il pl. determ. anche γjερτίjτε o γjαρπίν'τε (Hahn), secondo altri (γjέλπε-ρατε, alb. sic.) γjέρπετε da un sing. γjάρπε, o γjέρπε, più simile ad ἕρπη-ς, ἑρπετὸν, rad. ἑρπ, s a r p. Nello stesso modo si fa *dέσçε-τε* dal sing. *dάσçε, montone;* ρέπε τε da ράπε, *platano;* σκλέβε-τε da σκλάβε, *schiavo;* κjέε-τε da κά-ου, *il bue;* νέττε, *notti,* da νά-τα, νάττε, (33) *la notte;* νέπτε-τε da νάπτε; *velo,* panno trasparente, alb. sic. *berretta, o specie di copertura del capo*: così può dirsi di molti altri. Ma sebbene il detto cangiamento dell' α radicale interna in ε sia quasi da riguardare come regola generale, vi ha degli esempii di un cangiamento opposto dell' ε in α: p. e. da θέσ-ι, *il sacco,* si ha il pl. θάσε-τε (cf. rad. d h a, *ponere,* θε gr.) (34); da ῥέθ, -δ-ι, *il cerchio,* plur. ῥάθε-τε (cf. skt. r a d h a, *rota,* gr. ῥέ-ω ῥέεθρον, ῥάδιος); da βέ-jα, *la vedova,* pl. βά-τε (cf. βαιὸς, *solo*); da ρέ-jα (od ἐρέjα), *la nuvola,* pl. ρά-τε, che può subire questo cangiamento anche nel singolare, come nel genit. dat. ράσε, o ρᾶ-ς, e ρέε-ς; acc. ράν, e ρέν (cf. ἀήρ, do. per *nuvola,* ἀέριος, ἤρη=ἤρα etc.); nè manca chi ancora nel plurale dica ρέετε invece di ράτε. — Fra i plurali che si allontanano alquanto dal sing. si è altrove notato quello del nome *dέρα, la porta,* pl. *dύερ-τε,* o *dίερ-τε;* e vi si può aggiungere σçούαλ-ι, *la sola,* plur. σçύειj-τε=σçύελιτε, che ripete l' υ di ὑλέα (Esich.): il nome *dόρα, la mano,* fa *dούαρτε, dούερτε.* Così si è accennato che i nomi in κ, o κε nel sing., siano sost. o adiett., ammolliscono la κ in κj (come la χ in χj) nel plurale: i λίκε, *cattivo,* pl. τὲ λίκjε-τε; βρέθεκ-ου, *la rana* plur. βρέθεκjε-τε: οὔλκ-ου, *il lupo,* che secondo Hahn fa il plur. οὔκjε-τε, e οὔκjερε τε, per οὔλκjι-τε, secondo taluni anche οὔλκj-ερατε, -ετε.— Sono particolari βρέκ, γου, *il colle,* pl. βρίγjε-τε, βρίκjετε (di cui si è parlato altrove); σçτέκ, κου, *spartizione dei capelli delle donne, entrata, viale* (cf. στοῖχ-ος, rad. στείχ-ω), e *imboscata per la caccia* (στοῖχος id.), plur. σçτίγjε-τε.

I nomi che finiscono in λ, λε, nel sing. sogliono cangiare la λ in j, giusta una vicenda facile per questa liquida: onde p. e. κοπίλε, *il garzone, giovine,* pl. κοπίjετε; *dέιλι, il nerbo,* pl. *dέιjετε; ἔγγjελι, l'angelo* (ἄγγελος) pl. ἔγγjε-ιjετε, o -jιτε; φενδύελι *la lesina* (cf. σφόνδυλ-ος, -η, ?), plur. φενδύε-ιjετε, -jιτε; κjίελ-ι (alb. sic. anche κjίελ-jα), *il cielo,* plur. κjία-ιjε-τε, -ιjτε, jι-τε (v. Hahn Gr. p. 34-5), o κjίελ-τε (35), come ὕλ, fa ὕλ-τε, ὕλε-τε, ὕjε-τε, e ὕj-τε, alb. sic. ἴλεζ-ι-τ, o ἴjεζ-ι-τε.

§ 191. Gli aggettivi seguono generalmente le forme dei sostantivi cui somigliano. Non manca però qualche eccezione specialmente nei plurali: p. e. i μάθ, -δι, *grande,* plur. masc. τὲ μεδένjε-τε, fem. τὲ

μεδάα-τε (anche *μbεδάατε* colla *b* epentetica: Hahn); *ἰ βόγελ-ι*, *il piccolo*, fem. *ἐ βόγελ-α*, o *-ja*, plur. alb. sic. *τὲ βέγj-ι-je*, *βέγj -ι-je-τε*, o *-ι-τε*, femin. *τὲ βόγελ-α*, *-α-τε* (secondo Hahn, m. *βόγειj-τε*, femin. *βόγελjα-τε*); *ἰ ζῖ*, *ζι-ου il nero*, fem. *ἐ ζέζ-α*, pl. m. *τὲ ζι-τε*, *ζές*, fem. *τὲ ζέζα-τε*; *ἰ κέκj-ι* (*ὁ κακὸ-ς*), pl. *τὲ κέκje-τε*, f. *-α-τε*, (secondo Hahn *τὲ κεκjίνje-τε*, fem. *τὲ κεκjί-α-τε*); *ἰ λίκ-ε*, o *λjίκ-ε*, *cattivo*, determ. *ἰ λίγ-ου*, femin. *ἐ λίγ-α*, nel plur. fa regolarmente il masch. *τὲ λίκje τε*, fem. *τὲ λίγα-τε*. Ma la regola di cangiare, nei nomi adiett. o sostant. che finiscono il tema in questo modo, davanti la uscita determinata *ου*, la *κ* in *γ*, ha molte eccezioni (v. Hahn p. 37.): il cangiamento poi suddetto non passa ai mascolini plurali, come in „ *τὲ λjίκje-τε* „ si è potuto vedere.

Per raccogliere il discorso, già d'assai prolungato su questo argomento, si conchiuda che i plur. albanesi determinati escono tutti in *τε*, con varie modificazioni nella desinenza del tema, come è stato indicato.

Il plurale indeterminato di caso nominativo finisce in *ε* chiara, od *ε* muta, ovvero in *ι* (36) pei maschili; in *α* pei femminili, e neutri: le quali uscite coincidono a quelle dei nomin. plur. determinati, toltane la *τε* finale. La loro comparazione colle forme delle lingue affini si trova già fatta (v. §§ 183, 188, segg.).

§ 192. Dei casi obliqui del plurale l'accus. e vocat. sono sempre simili al nominativo come i greci masch. e femin. in *εις*, o neutri in *α*, e come tutti i duali.

Il genit. plur. dell'antica forma in â m skt. per s â m, *ῶν* gr., ôm, û m, e r o m, r u m lat. per *s ô m, *s û m, non ha lasciato in albanese che alcune tracce nei pronomi, e precisamente nel dimostrativo *ἀ egli*, pl. *ἀτά*, *quelli*, di cui il genit. gh. *ἀτούνε* ricorda le dette uscite, e più da vicino la greca *ων* (Bopp op. c.), togliendone la *ε* inorganica, messavi per istrascico, similmente all'accus. sing. già veduto. Nel dial. tosko, giusta l'uso dello stesso, la *ν* diviene *ρ*, e quindi per *ἀτούν-ε* = *αὐτῶν* (gr. m. anche *αὐτώνωνε*) si ha *ἀ-τούρ-ε*, *ἀ-τύρ-ε*, ed infine *ἀ-τίρ-ε*; la stessa desinenza ricomparisce in tutti i pronomi dimostr. composti da *τα* = *τό-ς*.

La forma *ἀ-τούν-ε* = *ἀ-τούρ-ε* ha pur forza di dat. per la confusione dei due casi nell'albanese: e taluni dialetti aggiungono alla uscita *ρε*, il comune suffisso dei genit. dativ. plur., che è *βε* o *βετε*. Qui però le sillabe *βε* o *βε-τε*, debbono considerarsi, come opina il Bopp (p. 62. N. 16.), per il pronome *βέ-τε*, *stesso*, (cf. *ἐ*=*Fὲ*), quali sono in *οὔνε-βέ-τε* *io stesso*, *ἀὶ-βέ τε*, *egli stesso* etc.: tanto più che il pron. dimostr. non ha bisogno di esser determinato dai suffissi.—Ma la uscita regolare *βε* dei genit. dat. plur. albanesi a me sembra doversi riferire a tutt'altra origine. Poichè essa mostra tanto nella forma, quanto nel senso che dà ai temi nominali, una chiara parantela col suff. a b h i dell'ant. indoeuropeo, che nel dat. sing. skt. si ridusse ad a i, per a b h i, ma si

mantenne più intero nel caso strumentale II, finito in b h i, nel pl. b h i s; e nel dat. abl. plur. che esce in b h i-a m (v. Schleicher II, p. 463-89): i quali casi si confusero in parte nelle lingue indo europee dando origine a parecchie forme analoghe.

Risguardando al greco, il suff. alb del gen. dat. plur. si trova assai vicino al φι, suff. di caso dat. (e strumentale e locale), ed anche genit. Il detto suff. si ha per il sing. nelle forme quali βόϊ φι, στρατό-φι e simili di caso dat., o strumentale e locale; e per il plurale, perduta la ς, in ναῦ-φι-(ν), δεό-φι(ν), ὄχεσ-φι-(ν), στήθεσ-φι(-ν), ed altre tali, molto in uso presso gli epici, in forza di dat. e genitivi (cf. § 189).

Le uscite del caso dat. abl. duale avevano del pari nell'ant. indiano un simile suffisso b h j â m s, che in greco (v. Schl. p. 479) divenne prima φιν, donde le forme usitate „ ο-ιν, α-ιν „ caduta la φ: *ἱππό-ιν, *χώρα φιν=ἵπποιν, χώραιν. Anche la lingua latina, e le sue vecchie affini serbarono dei suffissi corrispondenti ai testè veduti dell'indo-europeo primitivo: tale è quello dei dat. sing. in b i, plur. in b i s, p. e. t i-b i, n o b i s, s i b i, v o-b i s; e dei dat. abl. pl. regolari in b u s, ant. b i u s, b i o s. Da questi sembra che poi si facessero quelli in o i s, come s u o i s, c u a t o i s (Mommsen *unteritalisch. Dial.* p. 364. presso Schl. II. cc), ed e i s =ī s.

È però specialmente notevole per me la desinenza dativa, o strumentale dell'umbro idioma in f e rispondente alla lat. b i: t e-f e=t i-b i, p u f e =u-b i, che grandemente si accosta alla forma albanese βε = v e = f e, tanto che considerata l'affinità dei suoni può dirsi identica.—Tutti i genit. dat. plur. indeterminati dell'idioma schipico hanno la uscita in βε: ma ad essa, per analogia cogli altri casi plurali, allorchè il nome vuol esser di senso determinato, si aggiunge il suff. τ o τε. Così a modo d'esempio il nome γρούα, *donna*, plur. γρά, *donne*, avrà il genit. dat γρά-βε, *di, a donne*, = gr. *γραῦ-φι (cf. ναῦ-φι); βούρρα, pl. βούρρα, *uomini*, genit. dat. βούρρα-βε, *di, ad uomini*; κjένε, plur. κjένε, o -ι, *cani*, genit. dat. κjένε-βε, *di, a cani*: ma nel senso determinato γρά βε-τ (-τε), *delle, alle donne*; βούρρα-βε-τ (-τε), *degli, agli uomini*; κjένε-βε-τ (-τε), *dei, ai cani*. Or le testè vedute forme albaniche indeterminate si accostano alle pl. greche *κύνεσφι, etc.; e alle duali inusitate, *χώρα-φιν =χώραιν, *κύνο-φιν=κύνοιν.

Nella forma determinata dei genit. dat. plur. la desinenza τ, (τε) per che abbia aspetto di articolo: ma ricordando la uscita originale b h i s del plur. istr. munita della sibilante (la quale è caduta nel greco, dove spesso le si sostituisce la ν: ὄχεσφι-ν, ναῦφι-ν), e se io mi sono apposto nel giudicare per vere uscite casuali, e non articoli, le inflessioni dei nomin. acc. plurali in τε, nel modo istesso la desinenza τ (τε) dei genit. dat. deve credersi una sostituzione regolare della ς primitiva appartenente al suffisso di cui è parola, onde il βετ alb. (che così anderebbe scritto in tale ipotesi) apparisce uguale al b h i s origin.,

φι(ς) greco: γρᾱ-βε-τ=γραῦ-φι(ς) (Schl. p. 474). È da notare infine che la sillaba o il suff. βε può tralasciarsi talvolta per eufonia (v. la N. seg.).

§ 193. Oltre alla forma fin qui esaminata dei genit. dat. plurali, lo schipico idioma ha in questo numero un' altro caso detto comunemente ablativo, e che ha senso ancora di genitivo, o di caso istrumentale, e modale, se così può dirsi come esprimente un modo. Il caso accennato esce in σçe, o σç, ossia ασç, εσç, ισç, σçe, cui generalmente non si appone il suffisso determinativo (37). Di questa forma ragiona dottamente il Bopp (p. 5-7); ed ei la considera come tale che debba riferirsi ai genitivi plur. originali indo-europei in s â'm, o s h â m; ovvero al locativo plurale in s u, s h u (dá s v a, s v a-s: di che Schl. p. 465). Paragona infatti l'alb. νέσçe, ovvero νέεσçe (italo-alb.), *di, da noi*, collo slavo ant. n a s', e col prussiano ant. n o u-s o n; joũσçe, *di, da voi*, col lituano, j u-s u o-s e, e col genit. parimenti lit. dello stesso pronome j u-s e.

Ma se invece di ricorrere ad altri idiomi, coi quali non pare che il Bopp medesimo abbia scoperto delle speciali relazioni per parte dello schipico, noi volgiamo l' attenzione al greco, a me sembra molto probabile l' analogia del caso in questione con una forma propria dell' antico ellenico. Poichè deve ricordarsi che l' albanese ha una singolare facilità di profferire σç il semplice σ o doppio σσ, addolcendo la sibilante; di che si son vedute moltissime prove (cf. § 103, ed altr.); e di render mute le vocali specialmente finali. A questa stregua esaminando l' abl. albanese in σçe, o σç, si vedrà molto affine ai dat. greci in σσι, quali κύνε-σσι, ανδρεσσι, ed altrettali usitatissimi nei poeti epici. Ma l' albanese dà l' inflessione, di cui si parla, ai nomi plurali, senza tener conto delle loro desinenze determinate in τe, e fa lo stesso per la inflessione βε, mentre il greco sembra aggiungere σι, o φι alla desinenza plurale ες (cf. ὄχες-φι, κύνες-φι, στομάτες-σι) anche nei nomi che non hanno l' uscita pl. in ες, perchè neutri. Al detto caso, che si ripete da una primitiva forma in σFι, eguale a s v a del plur. locativo indo-europeo, possono anche ridursi i dat. epici, e ionici in σι, αισι, ησι, οισι, a giudizio dello Schleicher (ll. cc.); e vi hanno tutta l' analogia i comuni dativi della 3.a declin. in σι, come quelli in αις, οις delle altre due. I dativi greci d' altra parte non di rado hanno forza di ablativi, onde non è da fare difficoltà a cagione del valore che posseggono gli abl. albanesi, mentre tali cangiamenti di valore pei casi trovansi egualmente nel greco rimpetto all'indo-europeo. Si paragoni pertanto κύνε-σçe, -σç, con κύνε-σσι; γρᾱ-σçe, -σç, con *γράε-σσι; σçπῑ-σçe, -σç, (38) con σπέε-σσι etc., e si vedrà, se non erro, identità di forme, non che analogia di senso fra le voci elleniche e le albaniche.

La desinenza determinata in -ιτ, ιτe, come γράα-σçι-τ (-ιτe) che il Da Lecce, contro l' uso del tosko moderno, dà al ghego occiduo-settentr. dee probabilmente considerarsi come una imitazione degli al-

tri casi del plurale. Dell' uso ghego ora cennato vi hanno però non pochi esempi nell' italo-albanese. In quanto all' articolo prepositivo che suol precedere a tutti gli adjettivi, e a qualche sostantivo, può esserne munito anche l' ablat. plur. sotto la forma σὲ più opportunamente che τὲ, come il genit. dativo, ai quali è affine.

§ 194. Il Prospetto comparativo della Declinazione plurale dei nomi albanesi e greci è dunque il seguente :

Nome plurale di genere maschile determinato

Albanese	*Greco*
N. A. V. κjέν-ε-τε *(i cani)*	κύν-ε-ς (-α-ς, accusat.)
Gen. Dat. κjέν-ε-βε-τ	κυν-ῶν, -σὶ (*κύν-εσ-φι, d. *κύν-ε-φιν)
Abl. Gen. κjέν-ε-σçε (σς) (πρέι) -σçι-τ (D. L.)	κύν-ε-σσι

Albanese	*Greco*
N. A. V. φῦλκj-ι-τε *(i lupi)*, ε-τε	λύκ-οι (*-ο-τοι) ; ταμ-ί-αι, κύρ-ι-οί
Gen. Dat. φῦλκj-ε-βε-τ	λύκ-ων (d. *λύκο-φι-ν)
Abl. Gen. φῦλκj-ε-σçε , ε-σçε -σçι-τ (D. L.)	λύκ-οι-σι

Nome plurale feminile determinato

Albanese	*Greco*
N. A. V. χέρ-α-τε *(le stagioni, le ore)* : ὥρ-α-τε	ὥρ-αι (-*α-ται)
Gen. Dat. χέρ-α-βε-τ	ὡρ-ῶν, -αις (*ὥρη -φι, βίη-φι (-ς) ναῦ-φι (-ς), d. *ὥρα -φιν=ὥρ-αιν)
Abl. Gen. χέρ-α-σçε (-σς) (πρέι) -σçι-τ (D. L.)	ὥρ-αι-σι , -ῃ-σι

Nome plurale maschile indeterminato

Albanese	*Greco*
N. A. V. κjέν-ε *(cani)*, κjέν-ε	κύν ε-ς (cf. duale κύν-ε)
Gen. Dat. κjέν-ε-βε, -ε-βε	κυν-ῶν, -σί(*κύν-εσ-φι, d. *κύν-ε-φι-ν)
Abl. Gen. κjέν-ε-σçε (σς)	κύν-ε-σσι

Albanese	*Greco*
N. A. V. φῦλκj-ε, -ε	λύκ-οι
Gen. Dat. φῦλκj-ε-βε	λύκ-ων (d. *λύκ-ο-φιν)
Abl. Gen. φῦλκj-ε-σçε, -ε-σçε	λύκ-οι-σι

Nome plurale feminile indeterminato

Albanese	*Greco*
N. A. V. χέρ-α *(ore)*, o χέρ-ε : ὥρ-ε	ὥρ-αι (cf. duale ὥρ-α)
Gen. Dat. χέρ-α-βε, o χέρ-ε-βε	ὡρ-ῶν, -αι-ς, (*ὥρ-η-φι etc.)
Abl. Gen. χέρ-α-σçε (σς)	ὥρ-αι-σ-ι, -ῃ-σι

Si sarà potuto facilmente osservare che l' idioma albanese modellando a due soli tipi (che in molti punti si toccano) tutti i nomi maschili, e ad uno i feminili, o quei di inflessione uguale ad essi, restringe a poche le forme nominali, sia in quanto alle declinazioni, sia in quanto ai casi, mentre sono desse ancora numerose nel greco, e poco meno nel latino. Se si risguardi al greco mod., quale vien parlato dal volgo, molti punti di somiglianza vi si possono scorgere coll' albanese, come la confusione del dat. col genitivo, la frequenza della uscita maschile in ις (neutra in ι=ιον), ed altri. Ma nelle albaniche inflessioni dei nomi non si può fare a meno di ravvisare le tracce di antiquate forme elleniche, non che delle indo-europee. E ciò è tanto più da considerare, in quanto che, se si confrontino le lingue neo-latine colla lor madre, esse veggonsi prive di una vera declinazione, e nulla hanno serbato delle inflessioni latine, onde han bisogno delle preposizioni per indicare le relazioni dei casi, o debbono distinguerle dalla posizione, o dal contesto. Si paragoni il cane ital., o le chien franc., al latino canis in ambedue i numeri, ovvero il lupo, le loup, a lupus, come io ho confrontato gli albanesi κjένι, οὔλκου, a κύων, λύκος.

Ma, mentre non è dubbio che il nome albanico abbia conservato parte dell' antica declinazione indo-greca, potrebbe sembrare a taluno non esser sufficientemente certo quel che io altrove sostenni, che cioè le desinenze determinative dei nomi albanesi debbano considerarsi come vere inflessioni casuali, anzichè come articoli suffissi. Ed infatti alla contraria opinione danno specialmente appoggio le desinenze in τε, o τ, singolari e plurali, che consuonano all' articolo; poichè quelle dei nominativi in ου, α, jα, e dell' accusat. in ν, favoriscono piuttosto l' opinione da me espressa, e sostenuta. Se poniamo attenzione alle forme indeterminate, in esse non hanno luogo certamente gli articoli, ma nondimeno vi si trovano delle vere inflessioni, come nei gen. sing. χέρ-ιε, χήνν ε, κjέν-ι, οὔλκ-ου; e nei nominat. plur. χέρ-α, κjέν-ε, οὔλκj-ι; e nei gen. dat. χέραβε, κjέν-εβε (-εβε), οὔλκj-ιβε; così negli abl. gen. χέρασσε, κjένεσσε, οὔλκj ισσε (-εσσε -ας) etc. Tutte inoltre le uscite determinate, come si è dimostrato (eccetto forse quella degli abl. plur. in σσι-τ) possono trovare un fondamento fonologico e formale nell' indo-europeo, e nel greco più vetusto, senza aver bisogno di ammettere l' articolo suffisso nel proprio e vero senso. — All' opinione peraltro che ciò ritiene suffraga bensì l' esempio di altre favelle vicine di luogo, se non di origine, all' albanese, cioè della rumena di famiglia anch' essa greco-latina o greco-italica che dir si voglia, e della bulgara di famiglia slava, le quali adoprano l' articolo suffisso al nome; ciò che però non e prova bastante per asserire lo stesso dell' albanese. Ma ove tale sentenza si volesse pur abbracciare converrebbe riconoscere per lo meno che l' albanese stia per questo lato in relazione colla greca favella, come la

rumena sta colla latina. Qualcuno potrebbe infine sospettare che la declinazione albanica siasi formata in parte dai ruderi delle antiche, ed in parte sia nata da un vezzo posteriore di affigere gli articoli al nome già in qualche modo declinato. Sotto qualunque aspetto però vogliasi dessa considerare non se ne possono disconoscere le attinenze, quali sono state per lo avanti esposte.

L'aggettivo plurale segue l'analogia del sostantivo, sennonchè è preceduto dall'articolo prepositivo come nel seguente prospetto.

La prima parte, cioè il nome senza le uscite *τε*, *τ*, contiene la declinazione dell'adjettivo indeterminato, sebbene preceda l'articolo; poichè consiste la forza determinativa principalmente nelle desinenze.

Adjettivo plurale

	Maschile	*Feminile*	*Neutro*
N. A. V.	Τὲ (τὲ) *μίρε-τε*	Τὲ, (τὲ) *μίρα-τε*	Τὲ, (τὲ) *μίρα-τε*
Gen Dat	τὲ (σὲ) *μίρ βε-τ*	τὲ (σὲ) *μίραβε-τ*	τὲ (σὲ) *μίραβε-τ*
Abl. Gen.	(πρέε) σὲ (σὲ) *μίρ-ε-σϛε* (-ιτ), -ι-σϛε	σὲ (σὲ) *μίρασϛε* (-ιτ)	σὲ (σὲ) *μίρασϛε*, (-ιτ)

§ 195. A dare una completa idea di tutta la declinazione albanica sarà opportuno eziandio far qualche cenno intorno all'uso dell'articolo, e al modo di unire l'adjettivo col sostantivo. — L'articolo prepositivo albanese per regola generale non si premette ai nomi sostantivi, tranne i neutri aggettivali, o verbali. Ma per lo più nondimeno i nomi di parentela sono eccettuati da detta regola: p. e. *ἰ ατι* (ἀττι); *ἰ ἤμα*, (ἀμα) (39); *ἰ βίρι*; *ἰ βίjα* o *βίλjα*; *ἰ μότρα*; *ἰ βλάι*; cioè, *il padre; la madre; il figlio; la figlia; la sorella; il fratella;* e qualche altro. I quali forse perchè accennano ad una qualità, partecipano dei modi degli aggettivi. Questi però, ossia gli aggettivi, debbono esser muniti sempre per regola generale dell'articolo prepositivo, come: *ἰ μίρι*, *ἰ μίρα*, *τὲ μίρετ*, *il buono, la buona, la cosa buona;* *ἰ λίγου*, *ἰ λίγα*, *τὲ λίκετ* (o *τὲ λίκjετ*), *il cattivo* etc.; *ἰ θάτι*, *ἰ θατα*, *τὲ θάτιτ*, *il duro* etc.; *ἰ λούμι*, *ἰ λούμια*, o *-εjα* (D. L. e l u m e i a), *τὲ λούμιτ*, o *-ετ* (D. L. t e l u m e t e) *il felice* o *beato*, etc.

Quando l'aggettivo è posto dopo il sostantivo, sia che questo si trovi nello stato determinato, o nell'indeterminato, esso ha sempre l'articolo preposto, ma prende la forma indeterminata, ancorchè il sostantivo sia nella determinata: p. e. *νjερίου ἰ μίρε*, o *νjερῖ ἰ μίρε*, cioè *ὁ ἀνήρ ὁ ἀγαθός*, ed *ἀνήρ ὁ ἀγαθός* nel greco.

Se l'aggettivo precede al sostantivo parimenti avrà l'articolo preposto, ma si potrà declinare tanto nella forma determinata quanto nella indeterminata, come: *ἰ μίρι νjερῖ*, cioè *ὁ ἀγαθὸς ἀνήρ*, ovvero [illegible] *νjερῖ*, *ἀγαθὸς ἀνήρ*; genit. *τὲ* (*σε*) *μίριτε νjερίου*, e *σὲ μίρε* o *σὲ μί* [illegible] *τοῦ ἀγαθοῦ ἀνδρός* (*ἀνέρος*) etc. Ma per lo più se uno dei du

nella forma determinata, l'altro rimane indeterminato, ed è quello che vien dopo, come: *νjερίου ἱ μίρε*, accus. *νjερίουν* (*-ρίνε*) *ἱ μίρε*; o *ἱ μίρι νjερῖ*, *τὲ μίριν νjερῖ*. Quando però si voglia esprimere con maggior determinazione il pensiero possono (secondo l'uso di alcuni) avere la forma determinata così il sostantivo, come l'adjettivo; onde si direbbe: *νjερίου ἱ μίρι*, cioè *ὁ ανήρ ὁ ἀγαθὸς*; *νjερίουτε σὲ μίριτε*, *τοῦ* etc.; *νjερίουν τὲ μίριν*, *τὸν ἄνδρα τὸν ἀγαθόν*.

Gli aggettivi tuttavia non hanno articolo prepositivo quando formano un composto col sostantivo, come p. e. *dépe ζῖ*, *di porta nera*, cioè *infelice*; *κρίε-bάρδε*, *di capo bianco*; *dipe-bάρδε*, *di porta bianca*, cioè *fortunato*; *σςκρόνjε ζῖ*, *-bάρδε* (40), *di sorte nera* o *bianca*, cioè *prospera*, *o avversa* (citati da Hahn p. 45. Gram.); ed altre siffatte espressioni abbastanza numerose, e da potersi facilmente comporre. Parimente l'adjett. pronunziato in senso ammirativo, o interrogativo si adopera senza articolo; p. e. *bούκουρε djάλε* (alb. sic.), *bel fanciullo!* precedendo al nome. Infine può esserne privo l'agget. quando vien dietro ad un sost. di forma determinata (41). Ma in questo, e in generale nell'uso dell'articolo si fa pur molto conto dell'eufonia, per la quale si possono prendere delle libertà.

§ 196. Così per ragione di eufonia si è introdotta la particella *ἱ* (di cui si è detto altrove) posta da Hahn fra gli articoli. La detta particella si pone innanzi agli aggettivi masc. o fem. di caso accusativo singolare, o nominat. e accusat. plurale indeter., preceduti dal sostantivo determinato: p. e. *νjερίουν* (*νίερίν* gh.) *ἱ μίρε*=*τὸν ἄνδρα ἀγαθὸν*, come *γρούαν ἱ μίρε*=*τὴν γυναῖκα ἀγαθὴν*; *νjέρεζιτε ἱ μίρε*=*οἱ ἄνδρες ἀγαθοὶ*; *γρᾶτε ἱ μίρα*=*αἱ γυναῖκες* etc. — Ma la particella *ἱ* non potrebbe mettersi davanti l'adjettivo di forma determinata, come *νjερίουν ἱ μίριν*, bensì dovrebbe dirsi *νjερίουν τὲ μίριν*=*τὸν ἄνδρα τὸν ἀγαθόν*.

Il sostantivo albanese, quando pure non abbia l'articolo preposto (42), deve averlo dopo di se dinanzi non solo all'aggettivo, ma ancora al sostantivo dipendente; il quale si pone in caso genitivo ad indicare il possesso, o una dipendenza qualunque, o pure la materia onde una cosa è formata. Ciò si intende sempre del nome di forma determinata, quale deve essere non meno il retto, che il reggente: quantunque in questo si ammettano non poche eccezioni, come avverte Hahn (p. 42, Gr.). Esempi del detto pocanzi sono: *ἱ bίρι τ' Ἰνζότιτε*, o *bίρι ἱ τ' Ἰνζότιτε*, *il figlio* il *di (nostro signore) Dio*; *ξούλα*, o *κεσούλα ἱ djάλιτε*, *la berretta* la *del ragazzo*; *κάλιν ἱ μίκουτε*, *il cavallo* il *dell'amico*, accusat., (anche *τὲ μίκουτε*); *βρέσςτα ἱ μήμμες*, *la vigna* la *della madre*; *ζόνjατε*, *α bουλjάρετε ἱ χώρες*, *le signore*, o *i signori*, le, i, *della città*. Dai quali ultimi esempii si vede che la sopra detta particella *ἱ* si pone ancora dinanzi al nome sostantivo dipendente. — La stessa regola per l'articolo, si osserva dinanzi ai pronomi dimostrativi preceduti da un nome sostantivo: p. e. *νde βένde τὲ τῖjε*, e *νde σςτεπῖ*

τὲ τῖje, *nel luogo* il *di lui*, e *nella casa* la *di lui*: ἐ αὐ ἀ δᾶ μαθιτίβετ σὲ τῖje, *e lo diede ai discepoli* i *di lui (suoi)*, Marco VI. 4., VIII. 6. Questo modo di usare l'articolo (o la particella equivalente) è notevole perchè si accorda coll'uso del greco: p. e. ὁ οἶκος ὁ τοῦ πατρὸς, =alb. εξπία ἐ τὲ jάτιτε; τὸν μόσχον τὸν σιτευτὸν, =alb. dίμιν, o βίτζιν (N. T.): ἐ ὠσχάτερε; ἡ νύμφη ἡ τοῦ παιδὸς, =alb. νούσεjα ἐ djάλιτε, o ἐ τὲ bίριτε.

Quando il nome antecedente è di forma indeterminata allora non segue articolo, e il nome retto sta nel caso genitivo di forma indeterminata: p. e. bίρε περενdίε (o ἱετ), *figlio di Dio*; χρίε djάλι, *testa di fanciullo*, o *ragazzo*; βάιζε bαbάι, *figlia di babbo*; boύζε οὔλκου, *muso di lupo*, ed altre tali espressioni.

L'uso di porre gli articoli fra il sostantivo e l'aggettivo, o fra il nome reggente e il retto, nel modo che si è indicato, serve ancora, per il primo caso, a distinguere gli adjett. dagli avverbi che ne derivano, e giova sempre ad evitare l'incontro di più consonanti eguali. A questo fine, dove sia necessario, o vogliasi porre l'articolo, come dinanzi agli adjett. dopo un sostantivo determinato, vien preferita la forma σὲ pei casi genit. dat.: p. e. νjερίοντε σὲ (σὲ) μίριτε o σὲ μίρε= ἀνδρὸς τοῦ ἀγαθοῦ, o τοῦ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ, τῷ etc.

XIV.

Dei pronomi, e delle inflessioni loro.

§ 197. Dopo la declinazione dei nomi è d'uopo prendere ad esame quella dei pronomi; la quale in tutte le lingue indo-europee ha forme diverse da quella dei nomi, a cominciare dall'antico indiano (v. Schleicher ll. cc.) proseguendo al greco, e al latino, e perfino alle più moderne favelle. Il pronome dimostrativo albanese ἀὶ, od ἀjὶ, *egli*, femin. ἀjὶ *ella* (neut. ἀτὲ, o ἀτά (D. L.), *quella cosa*), si scopre facilmente identico al skt. a, unito al j a-s, perduta la finale ς, che manca parimenti nel greco corrispondente ὁ, ἡ, e nel lat. i s-t-e, come in q u i. Il pron. j a-s originale si ridusse anche a j i-s (sotto la qual forma trovasi nel lituano v. Schl. 180, e 483, segg.): onde l'alb. ἐ articolo è manifestamente una contrazione di j i-s, o j i=j a. Ma in greco oltre ai pron. ὁ, ὁ-ς, ἡ=Ho, Hὸ-ς, Hή=j a-s, j a, ha una particolare attinenza con a, j a skt. anche il pronome αὐ-τὸς, nella sua prima parte: ed è quindi cosa degnissima di nota, che l'albanico ἀjὶ, od ἀὶ, venga profferito anche ἀὐ (v. D. L. p. 32) =α-ὐ gr. Ma è più notevole ancora la identità del modo di declinazione proprio al pron. ἀὶ=ἀὐ con quello del greco pron. suaccennato: poichè l'albanese nei casi obliqui componesi egualmente della radice pronominale t a, come il greco αὐ-τό-ς: se non che esso riduce la prima voce ad ἀ sola, il che peraltro suol farsi in alcuni dialetti gr. moderni (43). L'ἀ, od αὐ, poi, così nell'alb. come

nel greco non torna più in uso fuori di questa composizione. — Pertanto il genit. dat. di *ἀί*, od *ἀjί*, è *ἀ-τῖje, di, a lui* (cf. αὐ-τοῖο=*-τόσjο, ind. t a s j a, baktr. t a h ê). Così pure in albanese vi ha la forma semplice *τῖje=ἀ-τῖje*, come nel greco ant. τοῦ, τοῖο, per αὐ-τοῦ: del qual pron. semplice t a, come tale, non è in uso il nomin., bensì l'accusat. *τὲ, τὲ*, o *τὴ* (=t a skt., τὸ-ν gr.), e *τὲ=τὸ* neutro nei pron. composti *ἀ-τὲ, κε-τὲ* (D. L. *ἀ-τά, κε-τά*), o con trasposizione dell'accento *ἄ-τε, κέ-τε*. Le quali forme *ἀτὲ*, o *ἀτὲ, κετὲ* gh., o *κετὲ* tsk., ed *ἄτε, κέτε* servono per accusativi d'ambo i generi m. f. nel sing. ai pron. *ἀί, quello, egli*, e *κὶ, questo*, di cui si dirà or ora.

Il numero plurale masch. di *ἀὶ, ἀjι*, giusta l'analogia de'casi obliqui sing., è composto delle stesse due radici pronominali, e fa *ἀ-τά, quelli*, =αὐ-τοὶ, che Bopp paragona (op. c. p. 60-1) alle desinenze skt. dei medesimi pron. t ê=t a i. Il genit. dat. è *ἀ-τούνε* gh., *ἀ-τύρε*, ed *ἀ-τίρε* tsk., che si è già veduto paragonando *ἀ-τούν(ε)* ad *αὐ-τῶν* (v. § 192). Di esso viene adoperata anche la forma semplice *τούν(ε)=τῶν*, o *τούρε, τίρε*. L'acc. plur. secondo il solito non differisce dal nominativo. — L'abl. plurale in *-σςε* si compone nella 2.a parte della radice s a invece di t a: (*πρέι*) *ἀ-σί-σςε, da quelli*.—Ma la stessa radice pronominale s a (t a) si trova in uso nei casi obliqui genit. dat. abl. del singolare senza la prima parte *ἀ*, come *τὲ, τὲ*; onde si ha il genit. dat. abl. *σῖje = τῖje*; e nel Da Lecce il composto a-s s î, od a-s s i i, per abl. di *ἀ-ὶ*; similmente all'abl. sing. *σῖje* vi ha quindi il plur. *σίσςε, da essi*, semplice per *ἀ-σίςε* composto egualmente in uso. È però da osservare che questo pronome s a orig., il quale più comunemente si adopera per il dimostrativo feminile, si trova in uso nei casi genit. dat. abl., non però nell'accusativo, nè nel nominat., pei quali si ha solo il radicale t a (44). I medesimi dimostrativi rad. t a, s a, si son veduti tener luogo di articolo nella declinazione dei nomi, sotto la forma *τὲ*, o *τὲ, σὲ*, o *σὲ*: ma vengono pure adoperati, e declinati come pronomi, meno che nel nominativo singolare masch. e feminile, come dianzi è detto.

Il dimostr. femin. sing. nel caso retto esce in ὸ, od ὼ: *ἀ jὸ*, od *ἀ-jὼ*; dove si scorge una modicazione del maschile *ἀ-jὶ* (a-j a orig.), per il cangiamento dell'α, â (45) primitiva in ο, od ω, similmente al greco ὁ=s a, o j a; il qual cangiamento si è veduto in altre occasioni aver luogo nell'albanese, come nel greco. La uscita ω= ô nei nominativi sing. feminili non è d'altronde estranea all'idioma greco, come in πειθὼ, ἠχὼ, ed in altri somiglianti. È pure qui da ricordare l'o = *una* it., artic. femin. indeterminato dell'idioma daco-romano (v. Ascoli *St. cr.* p. 58): o m a j a, *una madre*; o m u s h a t a m u l j e r a, *una bella donna*, per la somiglianza colla uscita feminile (ο) del pron. albanese.—I casi obliqui del femin., ossia il gen. dat. abl., si formano dal pron. s a, e fanno: *ἀ-σάιje, di, a, da quella*, e semplice *σάιje*. Ma nell'accusat. ritorna t a, ed esso è simile al masch. *ἀ-τὲ, ἀ-τὲ*, (-τὴ) od *ἄ-τε*.

Il ghego dice nel genit. dat. a s s a i, o a s a i, = tsk. ἀσάιϑε, o ἀσᾶϑε (alb. sic.), per l' uso che ha di porre î, od i i, in luogo di j. Nell'abl. femin. esso possiede la forma a s s o i e =ἀσόιϑε, che si riferisce ad un caso retto femin. *α-σὸ (=αϑὸ) inusitato: l' ablat. femin. ἀσόιϑε, od a s s o i e, stà di lato al masch. a s s î, od ἀσῖϑε, della rad. s a. È superfluo notare che queste forme si accostano a quella dei genit., od anzi non ne differiscono sostanzialmente. La forma genit. ἀ-σάιϑε ci presenta più completa la primitiva indo-europea, e skt. in y a, s a-y a poi s y â (v. Bopp. op. c. p. 9.), da cui si ripetono le forme greche e latine non meno delle albanesi. Ma può meritare qualche attenzione la consonanza finale di ἀ-σάιϑε, gh. a s s a i, od a-s a i, genit. dat. femin. albanese, col genit. dat. lat. in a i ant., a e posteriore, simile ai gr. dat. =αι; sebbene la sibilante siasi perduta nella forma accennata della lingua classica del Lazio

Nel plurale, in modo analogo al singolare, il dimostrativo feminile suona ἀ-τὸ, *quelle*, rispondente ad ἀ-τὰ, *quelli*. E in quanto alla desinenza in o, oltre l' analogia col singolare ἀ-ϑὸ, è da riportarvi la uscita duale dei feminili in ος, come ὁδὸς, duale ὁδῶ: ciò che va notato, quantunque possa credersi una coincidenza fortuita. Pur non ostante si è già osservata qualche altra somiglianza fra il plurale alb. e il duale greco, e si vedrà inoltre il pron. di 1.a pers. adottare in albanese, come nel latino, per plurale la radice che serve in greco di duale. Il genit. e dat. plur. feminile non è diverso dal plur. masch. similmente al genit. gr. in ῶν d' ambedue i generi. L' accusat. giusta il solito è uguale al nominativo. Ma l' ablativo ha la forma ἀ-σόσϑε, corrispondente al masch. plur. ἀ-σίσϑε, gh. a s s o s c, simile ad a s s i s c. Nelle quali forme ognun vede le somiglianti a quelle dei nomi, nel medesimo caso (v. § 193.), che pure in greco sono comuni ai pron. dimostrativi; cioè i casi dat. οις, αις, od οισι, αισι, nel dial. attico anche ῳς (cf. τοῖς λεῴς), cui può fare riscontro ἀ-σόσϑ.

§ 198. I medesimi pronomi originali s a, t a, medesimamente declinati, si compongono coll'altra radice pronominale k a (onde il greco κὸ-ς ion. = πὸ ς comune, lat. q u i-s, q u i), che in albanese è κὲ, k è gh., per formare un'altro pronome dimostrativo col senso di *questo*, lat. h i c. Pertanto κί italo-alb., secondo D. L. κὺ, in Hahn κύιϑ (ossia κύιγ), e nel N. T. anche κούιγ (=κούιϑ), è il pronome dimostrativo prossimo. Il Bopp (op. c. N a 18) saviamente osserva al proposito che la desinenza finale toska ιγ=ιϑ in questo caso è una estensione dell' ι primitiva di ἀ-ὶ od ἀ-ϑὶ; col quale unito il κα, o κε fecesi da prima κε-ϑὶ, κε-ὶ, indi κὶ, come nell' italo alb., e κὺ (cf. ἀὺ) nel gh: le quali due forme sembrano più corrette del κύιγ, o κύιϑ, e κούιγ, del tosko odierno, a cagione della estensione di ι in ιγ=ιϑ che pare non dovrebbe qui aver luogo.

Il pron. κὶ=κε-ϑὶ m.; κϑὸ, ovvero κε-ϑὸ f., composto nei casi obli-

φι(ς) greco: γρᾶ-βε-τ=γραῦ-φι(ς) (Schl. p. 474). È da notare infine che la sillaba o il suff. βε può tralasciarsi talvolta per eufonia (v. la N. seg.).

§ 193. Oltre alla forma fin qui esaminata dei genit. dat. plurali, lo schipico idioma ha in questo numero un' altro caso detto comunemente ablativo, e che ha senso ancora di genitivo, o di caso istrumentale, e modale, se così può dirsi come esprimente un modo. Il caso accennato esce in σçe, o σç, ossia ασç, εσç, ισç, ·σçe, cui generalmente non si appone il suffisso determinativo (37). Di questa forma ragiona dottamente il Bopp (p. 5-7); ed ei la considera come tale che debba riferirsi ai genitivi plur. originali indo-europei in s â'm, o s h â m; ovvero al locativo plurale in s u, s h u (da s v a, s v a-s: di che Schl. p. 465). Paragona infatti l'alb. νέσçe, ovvero νέισçe (italo-alb.), *di, da noi*, collo slavo ant. n a s', e col prussiano ant. n o n-s o n; joŭσçe, *di, da voi*, col lituano, j u-s u o-s e, e col genit. parimenti lit. dello stesso pronome j u-s e.

Ma se invece di ricorrere ad altri idiomi, coi quali non pare che il Bopp medesimo abbia scoperto delle speciali relazioni per parte dello schipico, noi volgiamo l' attenzione al greco, a me sembra molto probabile l' analogia del caso in questione con una forma propria dell' antico ellenico. Poichè deve ricordarsi che l' albanese ha una singolare facilità di profferire σç il semplice σ o doppio σσ, addolcendo la sibilante; di che si son vedute moltissime prove (cf. § 103, ed altr.); e di render mute le vocali specialmente finali. A questa stregua esaminando l' abl. albanese in σçe, o σç, si vedrà molto affine ai dat. greci in σσι, quali κύνε-σσι, ανδρεσσι, ed altrettali usitatissimi nei poeti epici. Ma l' albanese dà l' inflessione, di cui si parla, ai nomi plurali, senza tener conto delle loro desinenze determinate in τe, e fa lo stesso per la inflessione βε, mentre il greco sembra aggiungere σι, o φι alla desinenza plurale ες (cf. ὄχες-φι, κύνες-φι, στομάτες-σι) anche nei nomi che non hanno l' uscita pl. in ες, perchè neutri. Al detto caso, che si ripete da una primitiva forma in σFι, eguale a s v a del plur. locativo indo-europeo, possono anche ridursi i dat. epici, e ionici in σι, αισι, ησι, οισι, a giudizio dello Schleicher (ll. cc.); e vi hanno tutta l' analogia i comuni dativi della 3.a declin. in σι, come quelli in αις, οις delle altre due. I dativi greci d' altra parte non di rado hanno forza di ablativi, onde non è da fare difficoltà a cagione del valore che posseggono gli abl. albanesi, mentre tali cangiamenti di valore pei casi trovansi egualmente nel greco rimpetto all'indo-europeo. Si paragoni pertanto κύνε-σçe, -σç, con κύνε-σσι; γρᾶ-σçe, -σç, con *γράε-σσι; σçπῖ-σçe, -σç, (38) con σπέε-σσι etc., e. si vedrà, se non erro, identità di forme, non che analogia di senso fra le voci elleniche e le albaniche.

La desinenza determinata in -ιτ, ιτe, come γράα-σçι-τ (-ιτe) che il Da Lecce, contro l' uso del tosko moderno, dà al ghego occiduo-settentr. dee probabilmente considerarsi come una imitazione degli al-

tri casi del plurale. Dell'uso ghego ora cennato vi hanno però non pochi esempi nell'italo-albanese. In quanto all'articolo prepositivo che suol precedere a tutti gli adjettivi, e a qualche sostantivo, può esserne munito anche l'ablat. plur. sotto la forma σὲ più opportunamente che τὲ, come il genit. dativo, ai quali è affine.

§ 194. Il Prospetto comparativo della Declinazione plurale dei nomi albanesi e greci è dunque il seguente :

Nome plurale di genere maschile determinato

Albanese	*Greco*
N. A. V. κjέν-ε-τε *(i cani)*	κύν-ε-ς (-α-ς, accusat.)
Gen. Dat. κjέν-ε-βε-τ	κυν-ῶν, -σὶ (*κύν-εσ-φι, d. *κύν-ο-φιν)
Abl. Gen. κjέν-ε-σçε (σς) (πρέι) -σçι-τ (D. L.)	κύν-ε-σσι

Albanese	*Greco*
N. A. V. οὔλκj-ι-τε *(i lupi)*, ε-τε	λύκ-οι (*-ο-τοι); ταμ-ί-αι, κύρ-ι-οι
Gen. Dat. οὔλκj-ι-βε-τ	λύκ-ων (d. *λύκο-φι-ν)
Abl. Gen. οὔλκj-ι-σçε, ε-σçε -σçι-τ (D. L.)	λύκ-οι-σι

Nome plurale feminile determinato

Albanese	*Greco*
N. A. V. χέρ-α-τε *(le stagioni, le ore)*: ὥρ-α-τε	ὥρ-αι (-*α-ται)
Gen. Dat. χέρ-α-βε-τ	ὡρ-ῶν, -αις (*ὥρη -φι, βίη-φι (-ς) ναῦ-φι (-ς), d. *ὥρα -φιν=ὥρ-αιν)
Abl. Gen. χέρ-α-σçε (-σς) (πρέι) -σçι-τ (D. L.)	ὥρ-αι-σι, -ῃ-σι

Nome plurale maschile indeterminato

Albanese	*Greco*
N. A. V. κjέν-ε *(cani)*, κjέν-ε	κύν-ε-ς (cf. duale κύν-ε)
Gen. Dat. κjέν-ε-βε, -ε-βε	κυν-ῶν, -σί(*κύν-εσ-φι, d. *κύν-ο-φι-ν)
Abl. Gen. κjέν-ε-σçε (σς)	κύν-ε-σσι

Albanese	*Greco*
N. A. V. οὔλκj-ι, -ε	λύκ-οι
Gen. Dat. οὔλκj-ι-βε	λύκ-ων (d. *λύκ-ο-φιν)
Abl. Gen. οὔλκj-ι-σçε, -ε-σçε	λύκ-οι-σι

Nome plurale feminile indeterminato

Albanese	*Greco*
N. A. V. χέρ-α *(ore)*, o χέρ-ε: ὥρ-ε	ὥρ-αι (cf. duale ὥρ-α)
Gen. Dat. χέρ-α-βε, o χέρ-ε-βε	ὡρ-ῶν, -αι-ς, (*ὥρ-η-φι etc.)
Abl. Gen. χέρ-α-σçε (σς)	ὥρ-αι-σ-ι, -ῃ-σι

Si sarà potuto facilmente osservare che l' idioma albanese modellando a due soli tipi (che in molti punti si toccano) tutti i nomi maschili, e ad uno i feminili, o quei di inflessione uguale ad essi, restringe a poche le forme nominali, sia in quanto alle declinazioni, sia in quanto ai casi, mentre sono desse ancora numerose nel greco, e poco meno nel latino. Se si risguardi al greco mod., quale vien parlato dal volgo, molti punti di somiglianza vi si possono scorgere coll' albanese, come la confusione del dat. col genitivo, la frequenza della uscita maschile in ις (neutra in ι=ιον), ed altri. Ma nelle albaniche inflessioni dei nomi non si può fare a meno di ravvisare le tracce di antiquate forme elleniche, non che delle indo-europee. E ciò è tanto più da considerare, in quanto che, se si confrontino le lingue neo-latine colla lor madre, esse veggonsi prive di una vera declinazione, e nulla hanno serbato delle inflessioni latine, onde han bisogno delle preposizioni per indicare le relazioni dei casi, o debbono distinguerle dalla posizione, o dal contesto. Si paragoni il cane ital., o le chien franc., al latino canis in ambedue i numeri, ovvero il lupo, le loup, a lupus, come io ho confrontato gli albanesi κjένι, οὔλκου, a κύων, λύκος.

Ma, mentre non è dubbio che il nome albanico abbia conservato parte dell' antica declinazione indo-greca, potrebbe sembrare a taluno non esser sufficientemente certo quel che io altrove sostenni, che cioè le desinenze determinative dei nomi albanesi debbano considerarsi come vere inflessioni casuali, anzichè come articoli suffissi. Ed infatti alla contraria opinione danno specialmente appoggio le desinenze in τε, o τ, singolari e plurali, che consuonano all' articolo; poichè quelle dei nominativi in ου, α, jα, e dell' accusat. in ν, favoriscono piuttosto l' opinione da me espressa, e sostenuta. Se poniamo attenzione alle forme indeterminate, in esse non hanno luogo certamente gli articoli, ma nondimeno vi si trovano delle vere inflessioni, come nei gen. sing. χέρ-ιε, χήνν ε, κjέν-ι, οὔλκ-ου; e nei nominat. plur. χέρ-α, κjέν-ε, οὔλκj-ι; e nei gen. dat. χέραβε, κjέν-εβε (-εβε), οὔλκj-ιβε; così negli abl. gen. χέρασσε, κjένεσσε, οὔλκj ισσε (-εσσε -σς) etc. Tutte inoltre le uscite determinate, come si è dimostrato (eccetto forse quella degli abl. plur. in σσι-τ) possono trovare un fondamento fonologico e formale nell' indo-europeo, e nel greco più vetusto, senza aver bisogno di ammettere l' articolo suffisso nel proprio e vero senso. — All' opinione peraltro che ciò ritiene suffraga bensì l' esempio di altre favelle vicine di luogo, se non di origine, all' albanese, cioè della rumena di famiglia anch' essa greco-latina o greco-italica che dir si voglia, e della bulgara di famiglia slava, le quali adoprano l' articolo suffisso al nome; ciò che però non e prova bastante per asserire lo stesso dell' albanese. Ma ove tale sentenza si volesse pur abbracciare converrebbe riconoscere per lo meno che l' albanese stia per questo lato in relazione colla greca favella, come la

rumena sta colla latina. Qualcuno potrebbe infine sospettare che la declinazione albanica siasi formata in parte dai ruderi delle antiche, ed in parte sia nata da un vezzo posteriore di affigere gli articoli al nome già in qualche modo declinato. Sotto qualunque aspetto però vogliasi dessa considerare non se ne possono disconoscere le attinenze, quali sono state per lo avanti esposte.

L'aggettivo plurale segue l'analogia del sostantivo, sennonchè è preceduto dall'articolo prepositivo come nel seguente prospetto.

La prima parte, cioè il nome senza le uscite τε, τ, contiene la declinazione dell'adjettivo indeterminato, sebbene preceda l'articolo; poichè consiste la forza determinativa principalmente nelle desinenze.

Adjettivo plurale

Maschile	*Feminile*	*Neutro*
N. A. V. Τὲ (τὲ) μίρε-τε	Τὲ, (τὲ) μίρα-τε	Τὲ, (τὲ) μίρα-τε
Gen Dat τὲ (σὲ) μίρ βι-τ	τὲ (σὲ) μίραβι-τ	τὲ (σὲ) μίραβι-τ
Abl. Gen. (πρέι) σὲ (σὲ) μί-ε-σε (-ετ), -ε-σε	σὲ (σὲ) μίρασε (-ετ)	σὲ (σὲ) μίρασε, (-ετ)

§ 195. A dare una completa idea di tutta la declinazione albanica sarà opportuno eziandio far qualche cenno intorno all'uso dell'articolo, e al modo di unire l'adjettivo col sostantivo. — L'articolo prepositivo albanese per regola generale non si premette ai nomi sostantivi, tranne i neutri aggettivali, o verbali. Ma per lo più nondimeno i nomi di parentela sono eccettuati da detta regola: p. e. *i* ατι (αττι); *i* ἦμα, (ἁμα) (39); *i* βίμι; *i* βίja o βιλja; *i* μότρα; *i* βὶάι; cioè, *il padre; la madre; il figlio; la figlia; la sorella; il fratello;* e qualche altro. I quali forse perchè accennano ad una qualità, partecipano dei modi degli aggettivi. Questi però, ossia gli aggettivi, debbono esser muniti sempre per regola generale dell'articolo prepositivo, come: *i* μίρι, *i* μίρα, τὲ μίρετ, *il buono, la buona, la cosa buona;* *i* λίγου, *i* λίγα, τὲ λίγετ (o τὲ λιjετ), *il cattivo* etc.; *i* θάτι, *i* θάτα, τὲ θάτιτ, *il duro* etc.; *i* λούμι, *i* λούμια, o -εjα (D. L. e l u m e i a), τὲ λούμιτ, o -ετ (D. L. t e l u m e t e) *il felice* o *beato,* etc.

Quando l'aggettivo è posto dopo il sostantivo, sia che questo si trovi nello stato determinato, o nell'indeterminato, esso ha sempre l'articolo preposto, ma prende la forma indeterminata, ancorchè il sostantivo sia nella determinata: p. e. νjερ'ου *i* μίρε, o νjερῖ *i* μίρε, cioè ὁ ἀνὴρ ὁ ἀγαθός, ed ἀνὴρ ὁ ἀγαθὸς nel greco.

Se l'aggettivo precede al sostantivo parimenti avrà l'articolo preposto, ma si potrà declinare tanto nella forma determinata quanto nella indeterminata, come: *i* μίρι νjερῖ, cioè ὁ ἀγαθὸς ἀνὴρ, ovvero *i* μίρε νjερῖ, ἀγαθὸς ἀνὴρ; genit. τὲ (σὲ) μίριτε νjεριου, e τὲ μίρε ι σὲ μίρι νjεριου, τοῦ ἀγαθοῦ ἀνδρός (ἀνίρος) etc. Ma per lo più se uno dei due si trovi

più vicina all' albanese si ha nel beotico (eolo-dor.) ἰών, ἰώ (v. Ahrens aeol. 206.) =alb. (ἰ)οὺν, οὔ, atteso il vezzo di proferire ου, per ο, ed ω; la perdita poi della ι iniziale si può forse attribuire alla necessità di ben distinguere nell' albanese il pron. di 1.a pers. *ἰjοὺν=*ἰοὺν=οὔ, da joū (o joù), voi.

La radice pronominale di 1.a pers. m a origin., tanto in greco, quanto in albanese apparisce nei casi obliqui, onde il genit. dat. μέjε, *di, a me*; accus. e dat. μούα, gh. μούε, *me, a me*, e μέ, μὲ; èvvi ancora μὶ come particella pronominale (v. D. L. p. 26. 213). L' uso di particelle pron. appartiene similmente alle altre forme brevi μέ, με, pei casi accus. e dativo. La forma piena del genit. μέjε, o μέιε si scorge uguale a quella del greco μεῖο = m a s j a skt., colla desinenza solita dei genitivi (v. Schleicher p. 495-6.), ma all' uso greco senza la sibilante: mentre in latino mancando il vero genitivo, a parere del citato Schl. fu tolto dai possessivi.

La forma μούα, μούε, il Bopp (op. c. p. 80-1. n. 48.) la crede un cangiamento del radicale m a, dall' intiero m a-m a, colla soppressione della nasale interna, fatto μού-α: ovvero da *μού-jα, supposta forma primitiva, per un lato simile a μέ jε, e per l' altro alla greca μοῦ (=*μόο), cf. μέο. Potrebbe forse anche pensarsi al dat. greco μοὶ, dal locat. ind. m a-i (Schl. 492-3), baktr. m ô-i, ricordando come il dittongo ὸι facilmente in albanese sia mutabile in ούα, gh. ούε, come in δόι=δούα =δούε; μόι, *mese*, μούαjε, o μούαιjε, *il mese* (μεὶς eol.=μήν), così che μούα (nel ghego anche μοῦ) foneticamente riesce uguale a μοι. In questa ipotesi la voce μούα da locativo, o dativo, di cui ha il senso, e che ne sarebbe stato il valore primitivo, si estenderebbe ad altri casi obliqui, precisamente all'accusativo; poichè il genit. e l' abl. è solo μέjε (μείς), ove si prescinda dalle particelle pronominali. Μέ, μὲ, μὶ, non hanno bisogno di dichiarazione, ma giova paragonar queste voci alle greche μέ, lat. m e, m i, per m i h i, che più ritiene della skt. m a h j a m.

Il plurale del pronome di 1.a pers. si avvicina piuttosto al duale greco, come avviene del latino. Il nominativo albanese νὰ, sta fra il skt. nei casi obliqui plur. n a-s, e il greco duale νώ. L' alb. νὰ, come il lat. n o s, vale per nomin. e accusat., che anzi l' alb. può stare per il dat. ancora. Così il n a s skt. serve ai casi obliqui genit. accusat. dat., comecchè abbia per nominativo a s-m a = ἡ-μεῖ-ς αμ-με ς eol., per assimilazione di σ a μ, equivalente ad ἄσ-μες: v. Schl. op. c. p. 497 segg.). La forma notata da Hahn νάβετ, e νίβετ, vale, *noi stessi*, e si dee ritenere come composta da νά, e dal pronome βέ-τε, *stesso* (propriamente *sè stesso)*, di cui si parlerà or ora (cf. anche Bopp p. 62. n. 16.). Infatti il pronome βέτε si può aggiungere a tutti i pronomi personali, e dimostrativi, come οὔ-βέτε, ἀί βέτε, etc. per dire *io stesso, egli stesso*, etc.; perciò conviene scrivere diviso νά βέτε, non νάβετε Così nel ghego, e nel vecchio tosko (italo-alb.) la forma νάβετ, tutta

unita, non si adopera, ma solo staccata *νά βέτε*. La forma *νέ*, alb. sic. *νέ* (cf. baktr. n è, acc. gen. dat.: Schl. 498) vale per i casi obliqui, ed è affievolimento della *νά* primitiva. Il genit. e dat. plur. completo segue la forma comune uscendo in *βε*, *νάβε*, *νέβε* *di, a noi*. Nè vi manca l'ablat. in *σçe*, *νέισçe* (alb. sic.) o *νέσç*, secondo l'uso dei nomi. Così nel latino n o b i s ricorre la forma dat. abl. dei nomi in b i s, =b u s: ma il genit. n o s t r u m è tolto dai possessivi (Id. ll. cc.). Anche nel pron. greco plur. si ravvisano le uscite della declinazione nominale, come nel nomin. acc. in *εῖς*, *ἄς*; e nel duale, *νῷν*, che suppone **νώφι-ν* =**νάφι-ν*= alb. *νάβε*, *νέβε* (cf. § 192).

§ 203. Il pronome di 2.a pers. sing. *τί*, e *τίνε* (Hahn 51; Xyland. 22), concorda col greco dor. *τύ*=*σύ*, e *τύνη*, o *τούνη* lacon. col suff. *νη* (=n a), dai quali poco si discosta il lat. t u; e tutti si riferiscono egualmente al t v á m skt. = t u á m. Nei casi obliqui il pron. alb. fa ricomparire l'*υ*=v originale, così nel gh. come nel tsk. mod., che hanno il genit. dat. accus. *τύ*, o *τύι* (Xyl. *τοὺ*), e *τύιj* (Hahn *τύιγ*); nell'italo-alb. *τῖj*. La forma completa del genit. dat. abl. è però *τέjε* o *τέιε* simile a quella di 1.a pers. *μέjε*: cf. gr. *τεῖο*, e *τεοῖο*=*τεοῦ*, *τεοῦς* dor. (Ahrens 249), skt. t v a s j a. Come particella pronominale vi ha *τέ*, *τε*, acc. dat., e secondo D. L. (p. 217) anco *τί*, da paragonare alle greche *τί*=*σί*, *τοί*=*τοὶ*; e alle latine t e, t i - b i, cui è rimasta la uscita istrumentale.

Nel numero del più l'albanese ha *joὺ*, o *joῦ* (55), che probabilmente in origine era **joὺ-με*, *-με*. La voce *joῦ* nondimeno si incontra nel baktrico j û-s, e j u-z e m, =skt. j û j á m, e j u s' m ê vêdico, che insieme col v a-s skt., si riconoscono provenute dalla radice sing. t v a, e v a, caduta la t. Il greco ha la forma piena *ἄμμες* eol, ed *ὔμμες*, comune *ὑμεῖς* =j u s' m ê ind. Il lat. similmente al pron. di 1.a pers. plur. ha la voce dei casi obliqui skt. v a s, divenuta v o s.

Nell'albanese *joὺ*, o *joῦ*, si deve riconoscere la parte radicale di *ὔμμες* (*οὐ-μές*) =*ὑ-μεῖς*, caduta la uscita piena *μεῖς*, m ê skt., nel modo stesso che da **ἰjούν*, *οὔνε*, *io*, si è fatto *οὔ* (v. § preced.). Da *joῦ* nom. accus., seguendo l'uso generale della declinazione dei nomi, si sono formati regolarmente il genit. dat. abl. *joὺβε* (anche *joὺβετ*): nè vi manca l'ablat. *joῦσçe*, o *joὺσç* (Hahn). Come particella pronominale vi è *οὔ* (Hh; e D. L.) per *joὺ*, senza la spirante, resa in greco dallo spirito aspro, in che si accorda *οὔ* alb. con l'eolico *ὔ*(-*μμε*) che non ha l'aspirazione densa, e più col beotico *οὐ*(*μές*).

§ 204. Il pronome personale di 3.a persona è supplito dal dimostrativo *ἀjὶ*, *ἀὶ*, già veduto. Ma come particelle pronominali si hanno *i*, *ì*, di caso obliquo, genit. dat. accus.; ed *oὺ* (Hahn) genit. dat. La particella *i* sta per dativo nel singolare, ed *ì* per accusativo: ma (nell'italo-albanese almeno) *i* nel plurale tien luogo di ambedue i casi, cioè dat. ed accus.; mentre nel tosko mod. *ì* serve solo di accusat.

plurale, ed οὐ di genit. dat. dell'istesso numero. Le dette particelle ἰ, ἐ, οὐ sembrano doversi riferire alle greche, οὗ, ἵ, οἵ, che hanno origine da s v a, s v e indiano; se non che nell'albanese sarebbe del tutto scomparsa la spirante resa in greco collo spirito; il che si è dianzi notato accadere parimenti nell'οὗ particella di seconda pers. plurale, come nell'ὔμμες eolico. L'albanese inoltre non avrebbe conservato il valore riflesso del pron. originale s v a, gr. ἵ=Fί, lat. s e. Per questo motivo taluno potrebbe forse credere le dette particelle albaniche doversi riferire piuttosto al pronome ἀὶ, ἀῦ, o alle radici a, e j a skt.; sebbene ἀί, od ἀῦ, non siano mai di caso obliquo.

Il pronome di 3.a pers. riflesso si ha in βε=s v a orig., =Hὲ, Fὲ, gr.; che però si usa, composto colla nota radice t a, βέ-τε, indeclinabile. Esso vale per reciproco, e per l'adjett. *stesso*, e si suole applicare a tutte le persone, come l'ἵ in greco nel composto ἑ-αυτοῦ (simile a βέ-τε=Fέ-τε quasi ἑ-τὸ), e nel possessivo ἑ-ὸς. Si è veduto οὗ βέτε, *io stesso*, ἀὶ βέτε, *egli stesso:* e può usarsi anche solo βέτε: ἐ δούρα βέτε, *lo feci io stesso*, o *da me*. Il Da Lecce pone βέτι, od ὑέτι per tutti i casi obliqui, s u i, s i b i, a s e; meno l'accus. βέτεχεν, od ὑέτεχεν, s e; come pronome riflesso eguale al comune βέτε, che nello scodriano si preferisce βέδι, e βέτ, ed è declinabile anco nel plurale, come masch. in ι, quando vale per nome sostantivo, cioè nel senso di *persona*, quasi *il proprio se:* onde, p. e. τρέ βέτε significa *tre persone*, τρέ βέτε-τε, *le tre persone*. Oltre al quì cennato uso del pronome riflesso, col raddoppiarne la radice si è formata la voce βετβέδι nel gh., che è declinabile (56): nel tosko dialetto poi vi è in grande uso la forma βετεχέε, singolare, declinata come i nomi feminili: nom. βετεχέjα, *il proprio se;* gen. dat. βετεχέ-ες, -σε; acc. βετε-χέεν, -χένε; o βέτεχε indeclinabile. In queste voci toske si scorge che per evitare la ripetizione della prima sillaba radicale βε si è ricorso, per la seconda parte, a far divenire χ (57) la spirante originale v =β. — Colla voce βέτεχε si indica il reciproco di ogni persona: onde p. e. θάσςε μέ βέτεχε (o μὲ etc.), *io dissi fra me stesso*, etc.; ma vi si può aggiungere il genit. del pron. personale, come: ἔρδι νde βέτεχε τὲ σᾶjε; cioè *venne in se stessa:* così al nome βετεχέjα, riferibile del pari ad ogni persona quando non si usi solo, si aggiunge volendo, il pronome possessivo personale. Qualche cosa di simile alla forma, e all'uso delle voci albanesi toske βετεχέjα, *il proprio se*, βέτεχε, *me*, *te*, *se-stesso*, etc., può trovarsi nell'ἑαυτοῦ greco (declinato), o meglio nel moderno τὸ ἑαυτὸν μου, μας, cui si uniscono tutte le particelle personali, sì che il citato esempio „ ἔρδι νde βέτεχε τὲ σάιjε, sarebbe tradotto nel greco volgare, ἦρθε 'ςτὸν ἑαυτόν της, per εἰς ἑαυτὴν; così: θάσςε μέ βέτεχε (58) = εἶπα μὲ τὸν ἑαυτὸν μου (per ἐμαυτὸν, alban. μούα βέτε).—In quanto alle particelle pronominali è da avvertire che esse, come nell'italiano, e nel greco mod., si pongono dinanzi al verbo, tranne la 2.a pers. dell'imperativo, che le vuol dopo: ed in

generale l'uso tanto dei pronomi, quanto delle particelle pronominali si accosta moltissimo a quello della lingua italiana, e della greca volgare.

Ma è cosa particolare all'albanese, e degna di speciale attenzione, che le dette particelle *με, τε, ἰ*, ed *οὐ*, colla 2.a pers. plurale dell'imperativo si possono incorporare alla voce verbale inserendole fra la radice, e la desinenza: p. e. *σίλμενι*, per *σίλ-νι-με*, o *-μούα*, *portatemi*, o *portate a me*; *ἔμνι*, per *ἔπ-νι-με*, *-μι*, *datemi* (59); *ἔπινι*, per *ἔπνι-ἰ*, *date a lui, a lei, a loro*; *ἔπουνι*, per *ἔπνι-οὐ*, *date a loro, a voi*.

Parimenti si fa colle particelle composte *μὰ=μέ ἰ*, *jὰ=ἰ ἰ*: p. e. *ἔπjανι*, per *ἔπνι-ἰ-ἰ*, *date-glie-lo*; *ἔπουανι*, per *ἔπνι-οὐ-ἰ* (=*ουα*), *date — a voi, a loro-(lo)* (v. Hahn 55). Si è potuto osservare che la particella *ἰ*,=*lo*, *la* accusat., dopo *ἰ*, ed *οὐ*, si cangia in *α*: p. e. *ἰ ἄ*, ossia *jὰ θέε*? „ *glielo hai detto*? Lo stesso cangiamento si usa dopo la partic. pron. *με*, o la congiunzione *τε*: p. e. *σὶ τὰ* (*τε ἰ*) *γjέιjε*, *come, appena la trovi*; *μὰ* (=*με ἰ*) *κᾶ ἄνdε*, *mi fa piacere* (v. Hahn Gr. p. 25).

Finalmente si deve notare che la particella *ἰ* serve ancora di avverbio locale di stato, e di moto simile alle italiane *ci, vi*: p. e. *νούκε ἰ ῥῖ*, *non ci stà*; *dούα τ'ἰ βέτε*, *voglio andarvi*: cf. gr. *οἷ*, *quo*, *οὗ*, *ubi* in latino.

§ 205. Fra i pronomi possessivi della lingua albanese vi sono di quelli che presentano molta singolarità; e la loro formazione, che io sappia, non è stata da niuno dicifrata completamente. Il pronome possessivo di 1.a persona, *mio*, risponde al greco *ἐμ-ὸς*, poichè, specialmente nel dialetto ghego, fa *ἔμ-ε*, *ἔμ-ι*: nel tosko, mutato *ε* in *ι*, come altre volte, suona *ἵμ-ε*, e *jίμ-ε* colla spirante prefissa (§ 117). Il detto pronome possessivo si declina regolarmente come aggettivo, non meno del greco *ἐμός*: onde si ha *ἔμε*, *mio*, *ἔμι*, *il mio*, o *jίμι*, ed *ἵμι*, masch.: *ἔμε*, *mia*, (=*ἐμὴ*) *ἔμεjα*, *la mia*, od *ἔμεια* gh., *ἵμε*, *ἵμεjα* tsk., ed *ἵμεjα*, *jίμια* (alb. sic.). Così nei genit. dativi *τ'ἔμιτε*, *τ'ἵμιτε*, o *σ'ἵμιτε*, masc.; *σ'ἔμες*, *σ'ἵμες*, e *τ'ἔμες* etc. fem.; e nello stato indeterminato *τ'ἔμε*, *σ'ἵμε*, *τ'ἔμι*, *σ'ἵμι* masch.: *σ'ἔμε*, *σ'ἵμε* femin.: negli accusat. *τ'ἔμε*, *τ'ἵμε*, *τ'ἔμιν*, *τ'ἵμιν*, masch.: *τ'ἔμεν*, *τ'ἵμεν*, fem. L'abl. è *σ'ἵμι*, *-τ* etc. — Il neutro presso D. L. fa, determinato t' e m-t e, ossia *τ'ἔμετε*(=*τ' ἔμετ*), declinabile come gli altri neutri.

Il plurale di *ἔμε*, *ἵμε*, segue i plurali in *ίι*, facendo *ἐμίι* per il masch.; *ἐμία* pel fem. (cf. *ἐμοὶ*, *ἐμαὶ*): *τ'ἐμίι*, *τ'ἐμίιτε* masch.; *τ'ἐμία*, *τ'ἐμίατε* fem., coll'articolo, e nella forma determinata (60). Gli altri casi procedono pure regolarmente, onde il genit. dat. masch. indet. *σ'ἐμίι*; femin. *σ'ἐμία*, *-βε*; determ. *σ'*, *τ'ἐμίιβετ* masch.; *σ'*, *τ'ἐμίαβετ* fem.: l'accusat. *τ' ἐμίι*, *τ' ἐμίιτε* masch.; *τ'ἐμία*, *τ' ἐμίατε* fem.: l'ablat. *σ'ἐμίισςε* masch.; *σ'ἐμίασςε* fem. (61).

Il pronome possessivo di 2.a pers., *tuo*, non ha del radicale pron. primitivo che la *τ*, come il greco *σ-ὸς*=*τ-ὸς*: cf. *τεὸς*. Ma l'albanese vien

composto col pronome prefisso dimostrativo *ji*, parte di *ἀ-ji*; od ἰ (cf. *ἀ-ἰ*); e così composto il possessivo di 2.a pers. sing. riceve le desinenze degli altri aggettivi. Esso è quindi *ji-τε=tuo*, od ἴ-τε (alb. sic.), nel tosko mod. anche *jú-τε*, o ὕ-τε, (Xyland. οὔ-τ=οὔ-τε): nello stato determinato poi fa regolarmente, *jí-τι*, o *jú-τι* (οὔ-τι), *il tuo*. La υ che comparisce nelle forme toske, ed anche nel gh. di D. L. si deve riferire ad ἀὺ=ἀὶ; e forse non vi è estranea l'influenza dell'υ di τὺ da t v a skt.: ma potrebbe ancora credersi una semplice variazione fonetica (v. § 47): lo stesso dicasi dell'ου di Xylander. La voce femminile foggiata sul medesimo sistema fa *jó-τε* (62), *tua*; *jó-τεja*, o *jó-τja* (e *jó-τια*, alb. sic.), *la tua*, da (*ἀ-*)*jó*, e τε (cf. *τὴ=σὴ), τεja, cf. dor. τὰ =σὴ, *tua*.

I casi obliqui del singolare seguono il modo del retto, e si compongono degli articoli, o pronomi τὰ, σὰ, τὲ, σὲ: quindi il genit. dat. masch. *σί-τε*, o *τί-τε* (=τίτ) indeterm.; *σί-τιτε*, o *σύ-τιτε* determ., *del, al tuo*, dove l'ι, od υ, appare rimasta dalla forma del nominat. ἴ-τε, ὕ-τε, o è modificazione dell'α origin. di τὰ, σὰ. L'accusativo è *τά-τε* gh. o *τέ-τε* tsk. indeterm.; colla ν inserta nel mezzo, *τάν-τε*, o *τέν-τε* (profferendo *d*, per τ dopo la ν, *τέν-de=τέν-τε*), e colla desinenza piena *τάν-τιν* (e *τά-τιν*), *τέν-τιν* (*-dιν*) determ., (cf. τὸν σὸν = τεόν). Questo poi credo unico esempio della ν dell'accusativo affissa all'articolo, o al pronome dimostrativo albanese, come si vede in *τέν-τε*, *τέν-τιν*.

I casi obliqui del feminile procedono similmente: genit. dat. *σά-τι*, indeterm.; *σά-τι-ς* (*-σε*) determin.: accus. *τά-τι* gh., *τέ-τε* tsk. indet.; *τά-τεν*, o *τάν-τεν*, *τὲν-τε*, *τὲν-τεν* (*-τεν*, *-τινε*) determ., *la tua* (cf. *τὰν-τιὰν*). Gli abl. sono simili ai genitivi.— Il Da Lecce pone il neutro t a t, *la cosa tua*, e t a t t, determinato, coll'ablat. p r e i s o t e, che ha l'*o* del nomin. fem. *jó-τι*: per ciò si confronti la declinazione di *αji*, fem. *ἀjò*.—Il plurale del possessivo di 2.a persona conserva più dell'originale, poichè fa τοῦ (in Hahn anche ἐτοῦ, con un *ἐ* pron. prefisso, probabilmente come articolo: v. § 196); colle desinenze determinate a guisa degli altri aggettivi, e preceduto dall'articolo, *τὲ τοῦ-τε* (D. L. te t u u t e), o solo coll'art. *τὲ τοῦ* (cf. t v a, *τε-ὸς=*τFε-ὸς, *τεF-ὸς, -ὰ*; lat. t u-u-s, i). In *τοῦ*, *τὲ τοῦ*, *τὲ τοῦ-τε* si ha certamente la contrazione delle vocali che sogliono precedere la desinenza plur. determinata, o no, e stanno probabilmente per *τούι, o *τού-ε, *τὲ *τούε-τε* etc. Ciò che non accade nel latino t u-u s, t u-i, dove si è del pari conservata la v orig., gr. *F* antiq., fatta vocale, v=*u*. Il feminile nomin. plur. non subisce però la detta contrazione; e fa *τούα* (ἐτούα), *τὲ τούα*, *τὲ τούα-τε* (cf. *τεαί=*τF-εαὶ, σαί*; lat. t u a e). — Il plur. si maschile, che femin. nei casi obliqui procede regolarmente dal nominativo: quindi il genit. dat. *τὲ, σὲ τοῦβε* (anche, *σὲ τοῦ*, abbreviato), *τὲ, σὲ τοῦ-βετ*, masch.; *σὲ, τὲ τούα-βε* (o *σὲ τούα*), *σὲ, τὲ τούα-βετ*, femin.: l'accusat. *τὲ τοῦ*; *τὲ τοῦ-τε*, ovvero *τὲ τού-τε*, masch.; *τὲ τούα*, e determ. *τὲ τούα-τε*,

fem.: l'ablat. σὲ, σὲ τοῦσςε, m.; σ', σὲ τούασςε f., giusta la declinazione albanica.—Il neutro plur. segnato dal D. L. è secondo il consueto simile al feminino plurale: t e t u a; etc.

§ 206. Il pron. possessivo di 1.a persona plurale, *nostro*, ha una formazione simile in parte a quella veduta or ora del pron. di 2.a pers. singolare: esso tiene cioè per parte radicale il plur. νά, *noi*, a cui prefigge la seconda parte del pronome dimostrativo ἀ-jὶ=ἀ-ί=ἀ-ὗ, fem. ἀ-jό. Quindi jί-νε, =ῖ-νε, =ὗ-νε vale *nostro*; e colla desinenza determinata del nominativo sing. maschile, jί-νι=ῖ-νι =ὗ-νι, *il nostro*; jό-νε, jό-νε, fem., *nostra*, e jό-να, *la nostra*. Dopo ciò i casi obliqui procedono regolarmente coi loro prefissi τα, τε, σο, σε: onde il genit. dat. masch. τ', σ' ῖνε, o meglio τί-νε, σί-νε, e coll' υ, τύ-νε, σύ-νε, ai quali si aggiunge la solita desinenza determinata, τύ-νιτε, σύ-νιτε. Adoperando l'e muta per ι nel prefisso si ha in modo simile τέ-νε, τέ-νιτε, e σέ-νε, σένι-τε (63). L'accusat. è τὲ-νε o τά-νε gh., τέ-νιν, τά-νιν (nel D. L. t a n e n), od anche τί-νιν; l'abl. (πρέι) σύ-νιτ, σί-νιτ (64). Nel feminile sing. jό-νε, -νε, jό-να: il genit. dat. è σὲ-νε, o σά-νε, e σό-νε; determin. σά-νες, σό-νε-ς (-σε, -σε): l'acc. τὲ-νε, τά-νε, -νε, τό-νε; determ. τὲ-νεν -νεν, τά-νεν (D. L. t a n e n e), e τό-νεν: l'abl. (πρέι) σά-νε, o σό-νε.

Il plurale, *nostri*, masch. sul medesimo andamento fa τά-νε, τά-νετε, -νετε: gen. dat. τάνεβε, -τ (presso D. L. t i n e v e t): accus. τά-νε -νετε: abl. (πρέι) σύ-νεσς =σί-νεσς, σά-νεσς (-σςε). — Il femin., *nostre*, τό-να, -νατε: g. d. σό-ναβε, -τ, o τό-ναβε, -τ: acc. τό-να, -νατε: abl. (πρέι) σό-νασς (σςε). — Il neutro presso il D. L. è, t a n e, - t e, col genit. dat. t i n e - t e, e l'abl. s i n e (p r è i): di cui il plurale, secondo il solito, non differisce dal feminile. — I prefissi τὰ, τὸ, σὸ, si riferiscono ad ἀ-τὰ, ἀ-τὸ, etc., come si è già accennato: per lo che apparisce più regolare che si evitino nel numero del meno le forme col ta, sebbene usate nel ghego occiduo-settentrionale, riserbandole al plurale come fa il tosko (v. Hahn Gram. p. 27): quelle col τὸ, σὸ, quantunque più proprie del plurale possono stare fra gli obliqui del fem. jό νε, così nel sing. come nel pl., senza inconveniente (65). Nei genit. dat. e ablat. Hahn adotta solo il prefisso σ', giusta il dial. tsk. mod. da lui trattato nella sua grammatica, ciò che conferisce all'eufonia, ed alla chiarezza.

Il modo della formazione di questo pronome possessivo di 1.a persona risulta evidente dalla esposizione fattane. Esso apparisce di una forma tutta propria all'albanese; ma tale, che potrebbe forse meglio considerarsi come una locuzione pronominale possessiva, anzi che vero pronome, equivalente alla frase greca ὁ, ἡ, τὸ ἡμῶν (νῷν), i l, l a, d i n o i = *nostro*, *a*: se non che diviene un'aggettivo per l'apposizione delle desinenze proprie a questa classe di parole, similmente a quanto si è veduto accadere in taluno dei pronomi esposti innanzi. La formazione di siffatti pronomi è da credersi provenuta dalla perdita del vero

possessivo primiero; e su ciò è opportuno rammentare come nello stesso greco siano meno frequenti i pronomi possessivi che le locuzioni equivalenti: p. e. ὁ πατήρ ἡμῶν, più comune che ὁ πατὴρ ἡμέτερος.

La formazione somigliante del pron. poss. di 2.a pers. sing. *ji-τε* (*jú-τι*), *jó-τε*, *tuo, tua*, fu considerata dal Bopp (p. 62-3. n. 2), come equivalente alla frase greca ὁ, ἡ σοῦ. Ma per questo pronome può ragionevolmente credersi ad un resto del possess. primiero *τFε-ός, *τεF-ὸς poi τεὸς, *τὸς=σὸς, lat. t u-u s, cosicchè *ji-τι*, *jó-τεjα*, *il tuo, la tua* sia piuttosto corrispondente ad ὁ-τεὸς, ἁ-τεὰ: ciò che sembra confermato dal plur. τοῦ (=*του-ι, -ε), τοῦ-τε, che rispondono al greco τεοὶ (=σοὶ) =*τFε-οὶ, (=*τFε-τοι), e dall'esempio del possessivo di 1.a pers. sing. ἔμ-ε=ἐμ-ὸ-ς, *mio*.

§ 207. Il possessivo di 2.a pers. plurale, derivato da *jού*, *voi*, ha l'aspetto di un genitivo pronominale, simile a quello dei pron. personali, come fu notato anche dall'Hahn (Gr. p. 61): ed il medesimo andamento ha il possessivo di 3.a pers. singolare. Poichè i due possessivi suddetti si pajono formati dalla radice pronominale propria, e dal pron. *jí* (*ἀ jì*) affisso dopo la radice stessa; e quindi assumono le desinenze comuni a tutti gli aggettivi. Da *joῦ* pertanto si è fatto *jού-αjε*, *jού-αjι*, *vostro*, *il vostro*, *jού-αjε*, *jού-αjα*, *vostra*, *la vostra*, o piuttosto *jούα-jι* etc. con espandimento di ου in ουα; le quali voci letteralmente valgono, d i v o i q u e l l o, a, cioè q u e l l o, a d i v o i, ossia *vostro, a*. Ma per *jούα-jι jούα-jα* etc. l'Hahn scrive *jούα-ιjι*, *-ιjα* con espandimento dell'α, in αι, come in altre occasioni.—Il possessivo di 3.a pers. sing. è similmente, *ἰ τί-jι*, *ἰ τί-jα*, i l d i l u i, l a d i l u i =*suo, sua*; ma desso ha l'articolo prepositivo come tutti gli aggettivi: e se la cosa posseduta appartiene ad una persona di genere feminile si prende la radice pron. fem. σα, dicendo *ἰ σά-jι*, *ἰ σά-jα*, i l d i l e i, l a d i l e i, per *suo, sua*. Quando la cosa si riferisca a più persone (nel tosko dialetto almeno) vi ha il possessivo formato dal plurale τύρε, o τίρε, *di loro*, g. dat. d'ambedue i generi: onde *ἰ τύρ-ι*, *ἰ τύρ-ε*, od *ἰ τύρ-jα*, ed *ἰ τύρ-α*, *il di loro, la di loro*. Chiaramente questi poss. di 3.a persona si veggono derivati dai genitivi dei pron. personali (specialmente *ἰ τύρ-ι*) apponendovi le uscite degli aggettivi. Ed al proposito è degno di ricordanza l'eguale uso degli Eoli che da alcuni genit. plur. formavano degli adjet.: ἀλλών-ιος da ἄλλων, παντών-ιος da πάντων (v. Ahrens dial. e l. p. 159). — In tutto il resto della declinazione i suddetti pronomi possessivi procedono regolarmente come adjettivi. Solo è da notare che *jούαjι*, *jούαjα*, o *jούαιjι* etc., perde la *j* iniziale nel prendere l'articolo prepositivo τ', o σ' (66): p. e. nel genit. dat. sing. σ'ούαjιτε, σ'ούαjες: acc. τ'ούαjιν, εν: nel plur. nom. τ'ούαjετε, ιτε, τ'ούαjατε: g. d. σ'ούαjε-βε, o σ'ούαι-, σ'ούαj-βιτ, etc. La forma sopra veduta *ἰ τύρι*, *il di loro* etc., non è indicata nella Gram. del P. Da Lecce; ma alla ghega sarebbe ἀτούνι il pron. possess. di 3.a pers. plur., quasi αὐτώνι-ος. Il testè citato

autore si allontana inoltre dalle forme toske nel possess. masch. di 2.a pers. plurale, che secondo lui (meno esattamente) è simile in parte a quello del sing.: cioè (v. D. L. p. 27. 30.) ü t, ü t-i, *tuo, il tuo;* ü j (67), ü j-i, *vostro, il vo.*: gen. dat. t i t, *del, al tuo;* t ü i t, *del, al vostro*: acc. t a n d e n, *il tuo;* t a i n *il vostro*: plur. t a i t, *vostri;* g. d. t ü i e t. Dove sembra che la radice pronominale di 2.a persona sing. ovvero parte del possessivo *jú-τε* = *ĭ-τε* venga applicata al possessivo plurale ü j, *vostro,* t ü i t, *del vostro* etc.; mentre il medesimo D. L. in quello di 2.a persona plur. feminile non si allontana dal tosko, scrivendo: i u e j, *vostra,* i u e j a, *la vostra,* =*joúa-je, joúa-ja.* Così per altri modi si diversificano tra loro i varii dialetti parlati, nell' uso dei possessivi, onde le discordanze che si notano fra il Da Lecce, lo Xylander, e l'Hahn. Ma quest' ultimo ha dato senza dubbio più completa, e con assai maggior correzione, la tavola dei pronomi possessivi albanici, che io infatti ho seguito più da vicino nel farne l'analisi giusta le sane norme della filologia, e nell' indicarne le flessioni (68).

Annotazioni (D).

(1) Teodosio Grammatico dà il fatto dell' eolico per ragione della mancanza del duale nel latino: *οἱ Αἰολεῖς οὐκ ἔχουσι δυϊκά, ἄθεν οὐδέ οἱ Ῥωμαῖοι, ἄποικοι ὄντες τῶν Αἰολέων*: presso Becker anecdot. Veggasi anche Ahrens aeol. p. 108, che attribuisce lo stesso detto a Cherobosco.

(2) Col dire questo io non faccio che ripetere l' opinione di Schl. e di altri, senza disconoscere le osservazioni del nostro dottissimo prof. Ascoli, il quale nel suo articolo sul *Nesso ário-semítico,* (v. Politecnico di Milano, mese di Maggio 1864., vol. XXI. fasc. II. p. 190-226) p. 192-5, mostra la desin. a m, della primitiva declinazione, comune a tutti e tre i generi.

(3) La desinenza in ς è mantenuta però in parecchi genit. e in qualche nominat. plur. come si vedrà nel seguito.

(4) Cf. *Enianae poesis reliquiae* per Johan. Vahlen: Lipsiae 1854. V. Journal des Savants, Mai 1863.

(5) A questo nome forse è congiunto, ma non eguale il notato da Rh. *θράσ-ι* (cf. *θράσος*), *il vigore,* o *rigoglio,* che potrebbe riferirsi a *θρά-ω*, ed è di aspetto più antico. È pure notevole l' alb. sic. *οὐδόσ-ι, il formaggio*, che sembra affine ad u d h a s, skt. =*οὔθαρ* gr. (Schl. 715). Una modificazione della ς finale dee probabilmente riconoscersi anche in *τουμάτσ-ι* alb. sic., *il taglierino* (nel calab. alb. *maccherone),* cf. *τόμος, τομή, τεμάχιον.*

(6) V. La Rivista ital. ed Effemeridi della pubblica istruzione. Torino 16 Febbr. 1863. N. 126.

(7) Via del Par. p. 73: z o t i v e r t è t, e n i e r b a s c k: *Dio vero, ed uomo insieme.* Nel gh. ζότε vale anche *Dio,* che nell'italo-alb. dicesi composto Ἰνζότε, propr. *nostro Signore,* o *Dio.*

(8) Sebbene appaja da prima l' alb. οὔλκου metatesi di λύκο-ς, come ho accennato altra volta, pure giustamente lo Schleicher, e il Curtius credono la primitiva forma indo-europea v a r k a-s, onde lo slavo v l u k u, il greco λύκος, il lat. l u p u s mostrano la trasposizione della liquida con la perdita nel greco e nel lat. della v iniziale =*F*, da **F*ύλκο-ς, **F*λύκος, λύκος (v. Curt. I. p. 130-1).

(9) Quindi la e gh., e l'*e* tsk. finale, secondo la mia supposizione, sarebbero semplici giunte inorganiche fatte al τ finale neutro del caso retto singolare.

(10) Per lo più i nomi citati hanno anche la forma comune masch. o femin.: p. e. οὔj-ι, ed οὔj-α; κρίι, κρίι-jα o κρί-jα, plur. κρέρα; djάϑ-ι (che Hahn riferisce all'adjett. djάϑετ-ι, o djάϑτι, *il diritto,* δεξιός, spiegando che gli Albanesi pongono il cacio alla diritta); drίϑ-ι; βάlj-ι, o βάj-ι; djάμ-α, -ι; γjάλμ-ι; τρού-jα, τροῦτε.— Poichè delle altre parole si accenna in diversi luoghi l' etimologia, qui notero che διάμ-ι, *il sevo, il grasso, od unto,* dee ravvicinarsi a διαίνω, *io umetto, ungo* (cf. l'ital. *secco* per *magro* di relazione opposta a quella dell' alb. djάμ-ι); γjάλμ-ι a κάλ-ως, cui credo affine κόλε, (o κόε?) notato da Rh. *per catena dell' antenna;* come κολέ-α (ib.) può riferirsi a κωλῆ gr.

(11) Dell'alb. si possono ricordare similmente σο-μενάτε, *questa mattina,* σό e m a n e lat.; σό-ντε, *questa sera* per σὸ e νάτε (Bopp l. c.) abbreviato come nel mhd. h î n t per h i n a h t (ib.). — Al citato *σοdίτε è forse riferibile il v. σοddίτε, *io osservo attentamente, verifico,* almeno per la 1.a parte σο, potendosi la 2.a dιτε ravvicinare a dĭ, *io so.*

(12) A questa idea, che mi si era presentata di buon ora, trovo consenzienti lo Schleicher (op. c.), e il Galvani (*delle Genti* etc. p. 83, 313, segg.), non che altri autori: dessa è anzi opinione generale dei linguisti, da non rivocarsi in dubbio.

(13) Nel greco moderno oltre a molti nomi in ις per ιος, tutti in generale i neutri in ιον prendono la desinenza ι, τὸ χέρι, τὸ ποδάρι, τὸ μάτι, τὸ ποτάμι etc. in modo similissimo alla uscita alb. in ι.

(14) L' ellenico avendosi fatta una legge di non finire le parole con altre consonanti fuorchè ς, ρ, ν, dovette cangiare in queste le altre consonanti finali: ma a questa legge non partecipa l' albanese. Così l' ital. ha per regola di finire le parole in vocale, non però le altre lingue neo-latine.

(15) Intorno a questo fatto ragiona dottamente l'Hahn Gr. p. 28 in nota: dove non mi sembra improbabile l' ipotesi da lui fatta che la distinzione completa dei tre casi indicanti *il movimento di, a, da,* sia più recente che la loro uniformità.

(16) A somiglianza di questo caso fem., e a seconda della analogia

dell'ablat. originale in τ, anche l'ablat. masch. albanese potrebbe distinguersi dal genit. dat. per la τ senza e muta finale: κjίνιτε, οὔλκουτε, *di, al cane, o lupo*; (πρέι) κjένιτ, οὔλκουτ, *dal cane o lupo*. Poichè τε rappresenta meglio la sillaba orig. s j a =t j a, che non la sola τ, propria dell'ablativo. — Anche altri giudica il caso femin. ετ per abl. (v. Blau op. c. p. 669).

(17) Lo stesso Schleicher p. 417 ci fa osservare che i generi dei nomi non erano da prima distinti nell'indo-europeo linguaggio.

(18) Il medesimo vezzo ho già altrove notato essere comune al greco volgare negli accusativi sing. dei nomi, e nei genit. plurali in ων, onde ωνε: πάρ'τόνε =πάρε τὸν, (ἔπαραι αὐτὸν); ἀφέντηνε etc.; e nelle 3. pers. dei verbi. L'*e* muta finale alb. sembra che stia puraneo talora per compenso della ultima sillaba lunga degli accus. abbreviata: κερθῖν, κερθίνε; il che si può dire egualmente per le 3. p. plur. dei verbi. — L'italo-alb. ciò adopera in qualche caso per eufonia.

(19) Nel Da Lecce, p. 22, vi è il neutro anche senza le uscite piene t, t e, nel nom. voc. e abl.: n. v. t e m i r e, abl. s e m i r i.

(20) Nell'artic. feminile σὲ anche Bopp, p. 9, riconosce una contrazione della forma completa σάιjε del pron. dimostr.—Credo bene di osservare qui che siccome il fatto dei plur. greci ora contemplati parmi confermare le mie congetture sul sistema di declinazione albanica, così l'esser andati soggetti i pron. suffissi a diverse vicende (poichè ad es. nei genit. dat. pronominali non vi è traccia della ς, o τ origin.) non sembra che valga a distruggerle.

(21) La κ radicale in questi nomi si ammollisce in κj, per una vicenda frequente a questa gutturale; e la χ, in χj.

(22) I masch. in α cangiano l'α in ε nel plurale: p. e. p a p a, p a p e t e, D. L. p. 7.

(23) πλίσι vale anche *zolla di terra* secondo Hh. Diz., e *vaso di terra* secondo altri: pei quali significati si può riferirvi πλίνθος, πλιθ.

(24) Nell'alb. sic. e tsk. si ha βάιζα per βάσςεζα, ma il pl. βάσςαστε, βάσςας (v. § 167). — Questa uscita pare frequente nel gh. centrale, come: μότραζε, ζόγεζαζ', πουρτέκαζε, v. C. gh. Hh. II. p. 141.

(25) Il plur. σςκοπίνjετε, o σςκουπίνjετε nell'italo-alb. ha significanza *di bastonate*, σςκουπίνjε, *colpo di bastone*.

(26) Diverso è λjιμᾶν-*e*, -ι, *il porto* =λιμήν, ἔνος.

(27) χούρ-ι, fs. in origine *χούρεν-ι, κορύν-η. Ma vi è da paragonare anche χαῖος, secondo altri.

(28) Ora la uscita *ίjε*, *ία*, coll'accennato spostamento dell'accento, può aver forse qualche relazione con il dittongo dei plurali greci οι, αι, senza contradire a quanto si è congetturato altrove.

(29) Questa voce potrebbe forse parere affine alla radice g i v, g i a u alb. γjᾱ, onde γjάλ-*e vivo* (v. § 105. 118) con un processo di idee simile a quello di n a t u s lat. per *figlio*: cf. la frase gh. γjάνια ἐ γjᾱλε,

per dire gli animali posseduti da qualcheduno, a parola res vivens: ma io credo più probabile che sia congiunta alla gr. antiq. δαλὶς (Esich) che vale μωρὸς, similm. all'agg. gr. νήπιος, che ha i due sensi, di *infante*, e *stolto*, o *privo di ragione*, poichè djáli, è veramente =νήπιος, e quindi =δαλ-ὶ-ς. Il μ è suffisso nel plurale.

(30) Bopp pensa a πρότερος comparativo da πρὸ, cf. πρᾶτος. πρῶτος.

(31) Il Blau nel suo scritto già citato, *das Alban. als Hülfsmittel* etc. a pag. 663, suppone un singolare *ζότερ, che veramente non si trova in alcun dialetto, e lo ravvicina a Zaotar, zendo, *sacrificatore*, non so con quanta verosimiglianza. Prendendo ζο come radice, τ, τε come suffisso, e paragonandovi il gr. ζεὺς, ζηνὸς, rad. ζευ, ζη, lat. ant. djov-is, si ha una plausibile spiegazione del *ζό-τε, Dio*, e *Signore*, albanese.

(32) La voce *δουκjὶν*, o piuttosto dugâi, *la bottega*, si dà comunemente per turca nel senso indicato. Nell' alb. sic. vi è *δουκjὶν-ε*, *-α*, e significa una *panca* di marmo, o pietra od altro, *un muricciolo*, dove sta la gente a soleggiare, o a riposo. Ed essa mi pare che potrebbe aver relazione con δοκὸς, o δοκάνη (Esich): cf. anche προς-δοκά-ω, *io aspetto*.

(33) Si legge in Rh., p. 13.: *οὔ τε λῇ μέ σεναδέτε „ τὶ ρὼ δίττε, ἴ νέττε: io ti lascio con salute, tu vivi lunghi anni*, a parola, *molti dì, e notti*.

(34) Altri però dice *θέσετ-ε*, *-ε*. Così le esposte anomalie spesso mancano nei varii dialetti.

(35) Anche negli altri nomi in λ, λε, la liquida vien conservata da alcuni dialetti, sicchè dicasi: *ἔγγjελιτε=ἄγγελοι*, e via di seguito, in modo più conforme al tema nominale; ciò che sembrerebbe da preferirsi.

(36) In tal modo regolarmente il Da Lecce declina tutti i nomi terminati in *u*, ου: *bárκ-ου*, pl. *bárκj-ι*, *i ventri* (anche *bírκjετε*, Hh.); τçιάρκ-ου, *il fucile*, pl. τçιάρκj-ι (ciarku, kji), che probabil. non è diverso da κjάρκ (=κίρκο-ς), *cerchio*, e che dovè adoperarsi per significare *l'arco*, onde fu poi applicato al *fucile:* ma di φίκ-ου, *il fico*, egli nota il pl. *φίκj-ε*.

Il fatto dei nomi alb. in ι, plur. ε; ου, pl. ι; sembrami aver relazione con quello dei gr. in ο-ς, pl. οι, lat. u-s, pl. i: sing. ς, etc., pl. ε-ς, duale ε, lat. della 3.a declin. plur. e-s. Ciò anzi credo certo. Non deve poi far meraviglia che alcuni plurali possano avere l'α, o l'ι davanti la uscita determinativa, come si è notato di quelli in *ίμε*, e accennato degli altri che prendono la sillaba ρα nel plurale, la quale suol' essere ρε, secondo Hh.: *προφίτερετε*, *'μbίρτερετε* etc.: mentre nell' italo-alb. è generalmente ρα, come pure nel greco-alb. (v. Rh.).

(37) Il Da Lecce ad es. in gurescit, graascit, e simili, vi appone per lo più il detto suffisso determinativo.

Noterò ancora che il medesimo autore fa mancare ai nomi in ου,

come barku, *il ventre*, ciardaku, *la loggia*, il suff. βε nei genit. dat. plur.: barchie', ciardachiet etc., che però sono distinti dal nomin., e accusat. dalla sillaba *ie* per *i*; barchi, -ite nom.; barchiet, gen. dat. In questa forma è da credere ad una soppressione della labiale spirante β, come è accaduto nei greci duali in οιν, αιν per *ὀφιν, *ἀφιν.

La medesima soppressione negli altri nomi, o adjett., si può usare, secondo alcuni, nel tosko plur. determinato: p. e. σὲ μίρεβετ, e σὲ μίρετ νήρες, *dei, ai buoni uomini* (v. Hahn Gr. p. 47.)

(38) L'*e* in fine di questo caso si vede anche nei testi recati da Hh.: „ πρέί σῦσε γjάκε πό με κουλόν „ *dagli occhi mi cola sangue ognora*: ib. II. p. 147.

(39) Da molti si dice μήμμα, che può valere ἴμε ἤμμε, ossia *mia madre*; ma μήμμα è voce uguale a mamma dell'antico latino, indi dell'ital. etc., che trova in greco per congiunta la voce μάμμα, e μάμμη.

(40) Il nome σκρόνjα, deriva chiaramente da σκρόιjε=σκρούα-ιjε, -νjε, e vale propriam. lo *scritto*, il *disegno*, quindi la *sorte*, o *ciò che è stabilito*, *il destino*, conforme a quella frase „ κεσκτοὺ ἐ σκρούανε φατῖτε, *così stabilirono le Parche.*

(41) Delle frasi con adjett. senza articoli preposit. ne notò alcune l'Ascoli *St. Cr.* nei frammenti albanesi, e fra queste a p. 98, in nota, accennò al v. 3. della canzone 7.a pag. 129 di Hh. II.: οὔ τς' ἐ βήρα φσάτιτε σκρέτε „ σὲ πεσί σκόιjε πόσετ' ἔ ρεπjέτε „ *che ho io fatto al povero paese col passare sotto, e sopra*, cioè *perchè vado su, e giù?*

Ma anche qui (φσάτιτε σκρόιτε) manca l'articolo all'aggett. perchè lo precede il sostant. colla forma determinata.— Della voce φσάτι, o φεσάτι si dirà altrove.

(42) Quello che si avvertiva poco fa della libertà che si prende nell'uso degli articoli si può estendere in parte anche all'artic. prepositivo dinanzi ai sostantivi, onde si legge p. e. τὲ μαρτίσισε σά-νε, in Rh. p. 13. Canzoni, *del matrimonio nostro.*

(43) Il dial. di Trebizonda p. e. dice ἀ-τὸς, ἀ-τοί per αὐτός, αὐτοὶ (v. l'artic. citato di Kind nel Zeitschr.), ed anzi nel gr. comune ἀτὸς per αὐτὸς è usato in talune frasi generalmente.

(44) Il Bopp, op. c. p. 62-3, n. 18, notò alcuni esempi dei due pron. semplici ta, e sa, nei seguenti versi del N. T. Ἔε ἐ ἔρδι κίκjε πέρ τὴ (τὲ), L. XV. 20: Νde βένde τὲ τῖjε, ἐ νde σστεπῖ τὲ τῖjε, Marc. XI, 4: Ἔε οὐ ἀ δᾶ μαθιτίβετ σὲ τῖjε, Marc. VIII, 6: Ἔε βάνε πάς σῖjε, Marc. I, 18: Ἔε πῖνε πρέι σῖjε γjίθε, Marc. XIV, 23.

Nell'Hahn, Gram. p. 51, vi è anche citata in nota la forma σούρτσς, *da quelli*, dalla radice sa: la detta forma sembra fatta da un genit. *σούνε, *σούρε (simile ad ἀτούνε, ρε) perduto, o come pensa lo

stesso Hahn da una composizione di σὲ e ἀτούρε. In ogni modo la forma citata mi pare irregolare.

(45) In ἀjὸ, meglio ἀjῶ, probabilmente l' ο, ῶ, venne da â, od αα o forse a v. Si può supporre una prima forma ἀjάα, od ἀjαύ: cf. αυ, ου, ωυ del greco in αὐ-τὸς, οὗ-τος, ωὐ-τὸς dor. jon., e τωὐτὸ.

(46) Quis ea *est quam vis ducere uxorem?* Plaut.—Bopp, p. 5, osserva che accade lo stesso anche nel lituano.

(47) Il Bopp, op. c., p. 59, crede potersi riferire l'alb. τςί-ρι, -λι al prakrito „ kêrisa „ dove egli riconosce „ ri „ = lat. „ li „ di ta-li-s, qua-li-s.

(48) In ἕ-κα-στος, la prima vocale ἑ deriva probabilmente da ἑνς, εἷς, *uno.* — Sebbene non siano pronomi vanno pure ricordati i numerali ordinativi, che si declinano come semplici aggettivi. Essi sono tutti formati dai cardinali numerali per mezzo del suffisso τε, meno il primo ἰ πάρι, ἰ πάρα, τὲ πάρετ (cf. πάρος etc.: comecchè simile al dor. πρᾶτος abbiavi il nome πράτι, *l'antesignano).* Gli altri sono ἰ δύι-τι, o δίι-τι, *il secondo* (cf. διττὸς?); ἰ τρέ-τι, *il terzo;* ἰ κάττερ-τι; ἰ πέσ-τι; ἰ γjάσς-τι; ἰ σςτά-τι o σςετάτ-τι; ἰ τέ-τι, o τέτ-τι; ἰ νήν-τι, o νήνde-τι; ἰ διέ-τι, o διέτ-τι. Nei quali è chiara la concordanza di forma coi greci (meno δεύτερος) τρί-τος, τέταρ-τος, πέμπ-τος, ἕκ-τος, etc. per lo eguale suffisso το. Ho notato ἰ σςετά- τι, o σςετάτ-τι, ἰ τέ-τι, o τέτ-τι etc., che sono le forme del ghego siccome più genuine, sembrandomi caricatura quella data da alcuni come toska: ἰ τέτετε e simili, cui Bopp chiama non senza ragione mostruosa. Ed infatti se il suffisso τε è rimasto ai cardinali; come già altrove ho accennato, al § 173; dagli ordinativi, non v'è bisogno perciò di ripeterlo in questi, e il ghego dialetto invero non lo fa, nè il vecchio toske segnatam. in γjάσςτι. Che se ad altri sembrerà non potersi evitare la ripetizione del medesimo suffisso, perchè divenuto parte inalienabile del numero cardinale, basterà l'accennarlo col raddoppiamento della τ, σςετάτ-τι = σςτάτετι, τέτ-τι = τέτετι, senza dar luogo ad una inutile cacofonia.

(49) Oltre a γjίθε vi ha τούτι, o τούττι nel greco-alb., che nel sic. alb. si trova nel composto ενδούτου, εν-τούτου, *intieramente, troppo.* La voce τούττι leggesi in Rh. 60, 61. „ τούττι ῥίνε πὰ κουιδέσε, ἀὶ βεσςδὸν σςερβέσιν ἰ τῖjε, e altrove passim: cf. totu-s, *tutu (v. § 249).

(50) Si ricordi che la voce κjίσςε = *cose,* probabilmente viene dal sing. κάφσε o καύσςε,=lat. causa, ital. *cosa*, che si ha ancora declinato tutto regolarmente: cafscia (sha); gen. cafscese etc.; plur. nom. cafsciate, etc., nel D. L. p. 33: cf. § 48. Parimenti nell'ital.-alb. dicesi κάφσςατε, ma intendendo *le bestie possedute dall'uomo,* res, come nel ghego, γjάν'ια ἰ γjᾶλε, *res riva,* o *genus vivum.*

(51) Taluno per διτσὰ, *alquanto,* ha pensato al gr. avv. δηθὰ, *lungo tempo* etc.

(52) Somiglianti composizioni si incontrano nell'italiano formate

dai pron. latini, e da altre parole : *chicchesia; qualsiasi; qualsivoglia; questo = quis iste; quello = qui-ille* (ovvero *hic-iste, hic-ille); codesto; ognuno; ciascuno* etc.: nè la diversità dai pronomi italiani ai latini è minore, se non forse maggiore, che dagli albanesi ai greci. Si paragonino, *stesso* con *iste-ipse; esso* con *ipse; medesimo* con *memetipsissimum*, e gli altri, alle forme latine, cui si riferiscono.

(53) La forma 'γκὰ = εγ-κὰ potrebbe anco credersi dovuta ad ἔν-κὰ = *ἑ-κα-ς, positivo di ἕ-κα-στος.—Τίλι alb. paragonato a τηλί-κος, può far supporre una prima forma greca *τήλιος = lat. t a l i s (?)

(54) Nelle Canzoni gh. presso Hh. II, 145., trovasi οὔνα=οὖνε: τσὲ ἰ κάμ βάμε ο ὖ ν α ἰ μjέρι; *che gli ho fatto io meschino?* „

(55) In Hahn anche *jούβετ*, propriamente *voi stessi*, come νάβετ, di che si è detto sopra.

(56) Questa forma ricorda la dorica αὐτ-αυτοῦ riferibile a tutte le persone, e composta egualmente dal pronome raddoppiato: cf. Ahrens dor. 275.

(57) La χ si trova però anche presso il D. L. nell' accusativo di βετιβετιουτ, *di, a se medesimo*, che egli scrive v e t e v é t e h e n eguale al tosko βετεχέεν, v. D. L. p. 26; per ablat. ei pone βετιβέτι. — Hahn nel Diz. p. 9. registra βετίουτ, o βετίου, come avverbio, *da sè*.

(58) La ripetizione della radice s v a in βέ-τε-χε vien riconosciuta anche da Bopp p. 20, che ne reca ad es. k h a zendo, = s v a skt., per il passaggio di s v in χ=k h.

(59) Col verbo ἄπε, o *jάπε*, *io do*, anche nel sing. avviene una simile composizione facendosi ἔμμε, ᾔμμε per ἔπε μούα, o μὶ, *dammi* ital. Sebbene ἔμμε, ᾔμμε si prenda talvolta per *da'* semplicemente, senza indicazione della persona a cui si dà.

(60) Per alcuni si dice anche τ' ἴμετε, τ' ἴμτε, τ' ἴμ, ma è forma meno corretta. Lo stesso dicasi del genit. dat. σ'ἴμ masch., σ'ἴμε fem. per il numero plurale.

(61) Certo è meno esatto lo scrivere τε μίιτε etc., o tutto unito come nel D. L. t e m i i t e. Ma l' ε iniziale può esser facilmente elisa nel numero del più.

(62) Per alcuni dicesi anche ὄτε dopo una vocale: p. e. φjάλjα ὄτε, *la tua parola*, sopprimendo la spirante iniziale.

(63) Tra le forme meno corrette sono a parer mio da considerarsi τάν, e σόν per genit. dat. sing. masc., adoperate da alcuni.

(64) Dal pronome ἴ-νε è formato il nome tosko, e specialmente italo-alb., 'Ινεζότε, ovvero 'Ινζότε, per *Iddio*, cioè *nostro Signore* e *Dio*, già notato altrove, che si declina col g. d. τινε, o τενε-ζότιτε; acc. τένε-ζότιν (o -ζὸν).

(65) Prescindendo dalla etimologia, lo stesso potrebbe anche dirsi

del prefisso *τα*, nel pron. di 2.a pers. sing. *ji-τε*, *tuo;* poichè questo ha il plurale *τοῦ*, *τοῦτε* etc., ben distinto dal singolare.

(66) Si pare da ciò che la *j*, supplemento dello spirito, diviene inutile tosto che si componga con un altro elemento la voce che ne è segnata.

(67) Tuttavia in ü j, di D. L., potrebbe vedersi un fatto simile al testè notato sulla perdita della spirante iniziale di *joῦ*, che ritornerebbe *ὑ* come in *ὕμμι*. In ogni modo nel D. L. i possessivi mostrano varie incoerenze, e forme imperfette.

(68) Noterò peraltro che meno esattamente fu scritto da Hahn, a p. 114 Gram., dove parla dei nomi di parentela, come modo usato a Berat, e a Premeti, *ι ματε*, *ι τατε*, per *mio padre, tuo padre,* dovendo scriversi *ἴμ'ἄτε* (*ἄττε*), *ἴτ' ἄτε*; che sono maniere egualmente in vigore nell' albano-siculo dialetto.

XV.

Delle inflessioni o conjugazioni dei verbi.

§ 208. Si è veduto quali sono i suffissi applicati ai verbi (v. XI. § 138, segg.). Ora conviene prender in esame le loro inflessioni, o le desinenze personali, che toccano alla essenza del verbo indo-europeo, sebbene in molte lingue siano in gran parte svanite, e quasi in tutte più o meno profondamente modificate: ciò che accade senza dubbio anche nell' albanese.

Il verbo, nel modo stesso del nome, non ha in questo idioma che due soli numeri, il singolare, e il plurale, come nel latino, nel greco moderno, e nell' italiano, nonchè nelle altre lingue affini.

I modi sono l' indicativo, il soggiuntivo, e l' imperativo; l' ottativo poi è compreso nel soggiuntivo: in che si somigliano le lingue testè nominate, o sottintese. Del participio, e dell'infinito si parlerà a suo tempo; ma è noto che questi non vengono considerati come modi propriamente detti.

Per il numero dei tempi e dei modi, e per il metodo della loro formazione, specialmente in risguardo dei tempi composti con gli ausiliari, l' idioma schipico segue una via in certa guisa parallela col greco moderno. Esso ha infatti presso a poco l' istesso numero di tempi semplici, e di composti, nei quali prende parte un' ausiliare simile in ambedue le lingue. Infine vi si manifesta un egual costume di risolvere alcuni tempi o modi, precisamente il futuro, l' infinito, e il condizionale: ed in altre particolarità caratteristiche procedono di consenso. I tempi semplici del greco moderno e dell'albanese sono così i medesimi, cioè il presente, l' imperfetto, e l' aoristo, o passato: gli altri si compongono nel modo che sarà indicato.

Venendo alle desinenze personali dei tempi del verbo fa d' uopo premettere che le uscite delle persone trovansi talvolta, e specialmente nella 1.a persona sing., immedesimate coi suffissi dei quali si è già trattato.

§ 209. Quella di prima pers. singolare del presente nel verbo sostantivo *jáμε, sono,* e ne'due verbi attivi, *ϑόμε, dico, κάμε, ho,* ha conservato la forma antica indo-europea, nel skt. m a, o m i, nel greco μι. Si paragonino *já-με,* o *jám-με* con a s-m i skt., *εἰ-μι*=**ἔσ-μι* greco, ed *ἴμμι* dor.; *ϑό-με*, e *ϑέ-μι* (Hahn Dizion.), con *φη-μί, φα-μὶ*; *κά-με,* con una forma primitiva **σχῆ-μι,* **σχᾶ-μι,* di *σχέω*=*ἔχω*, cf. skt. s a h, s a h â m i (o v a h â m i, orig. v a g h â m i). Ma per tutti gli altri verbi in generale, di forma attiva, così nell' albanese, come nel greco,

nel latino, e nelle lingue affini, la 1.a pers. sing. del presente, o ha perduto la primitiva desinenza del tutto, o l' ha modificata grandemente.

La sillaba m e, o m i, infatti è caduta dalla maggior parte dei verbi greci, e da tutti gli attivi del greco moderno; nei latini se ne ha appena qualche traccia (i n q u a m); nessuna poi negli italiani, e in tutti quei delle lingue neo-latine. Che anzi giova ricordare, come questa medesima desinenza di prima persona sing. avesse cominciato a venir meno già nel sanskrito nei perfetti, i quali finivano in a per m a caduta la m, come b a - b h â r - a, invece di b a-b h â r-m a (v. Schl. 507, 554): e questo divenne un fatto generale e costante nei perfetti greci, come lo è negli albanesi.

Ma, per tornare al presente, nei verbi greci e latini la prima persona sing. vedesi terminata generalmente in ω, ô, per m a, m i, (μι); poichè, lasciando cadere in disuso la ora cennata desinenza, fu mutata in ω= ô l' â originale che la precedeva, onde di b h a r - â - m i si fece il gr. φέρ-ω per *φέρ-ω-μι=lat. f e r - o; ovveramente l'ω gr., ô lat. divenne da j a, ed a j a = a j o = a o = ô, ω, perduta la spirante: così per il greco si riconoscono venuti dal suff. a j a i verbi contratti (v. § 131 segg.). Nell'albanese l' â originale, divenuta ω=ô nel greco e latino, si affievolisce per lo più in un *e* muta, onde di φέρ-ω, macedon. tessal. βέρ-ω, si ha *bjέρ-e* (=*bέρ-e), di στίβ-ω, σςτίπ-e, e così di seguito; sebbene da molti la uscita *e* non venga accennata, scrivendosi p. e. *νjὸχ*, per *νjόχe*, *ἴκ*, per *ἴκe*, *jάπ*, od *ἀπ*, per *ἄπe* (v. § 140 segg.). Osserverò pertanto che, comunque l'Hahn nel Diz. e nella sua Grammatica non sia solito di affigere la *e* muta alla 1.a persona sing. del presente indicativo (da lui scritta ιγ v. Ann. (C.) 29), e quindi neppure del soggiuntivo, la quale generalmente non si distingue dall' altra, tuttavia egli l' ha ammessa in molti casi, segnatamente per il soggiuntivo, come si può raccogliere dalle Canzoni, e dalle altre prove di lingua, che arricchiscono il suo libro. Ne citerò alcuni esempii, parendomi questo punto di non lieve importanza. Fra i verbi anomali, Gr. p. 82: *τe βῖje* (*βίνje*), *τe ῥίje*; nelle Canzoni II. p. 128, *τe γjεσdίσje*, *τe βίje*, *τe χίππιje*, *τe φουτέσe*: che anzi nella 3.a persona del sogg.; la quale non ha per l' albanese una desinenza diversa dalla prima, sia nel ghego (D. L.), sia nel vecchio tosko, italo e greco-albanese; l' Hahn vi appone regolarmente o il suff. *ιje*, o la sola *e* muta: *πλjάκιje*, *πjέλe*, *κερκόιje* etc.: e nelle Canz. II. p. 133, *τe με φερκόιje* (*che mi strofini, gratti*, etc.); p. 139. *τe με κρέιje*, *τe με νίσιje*, *χίππιje*, *γjεστίσιje*; p. 140, *τe μ' ι σςέσe*, *τe ἄπe*; e così in parecchi altri luoghi.

Lo stesso modo dell' albanico idioma tiene in questo, come già fu altrove da me notato, il francese, dove l' ô latina, o ital. della 1.a pers. del pres. dei verbi è ridotta ad *e* muta, quando non sia del tutto soppressa: j e e x p r i m e, *ego exprimo, io esprimo*, j e p a r l e, *io parlo*, j e v e u x, *ego volo*, etc. Si paragoni l' alb. οὔνε τρέμε gh., in

senso attivo, *io fo paura*, tosko τρέμbe, col fr. j e t r e m b l e, ital., e lat. t r e m o, gr. τρέμω; l' alb. λίπε, *io chiedo*, col greco λίπ(τ)ω; σστίλε o σστjέλje, *io spiego, stendo, svolgo*, con στέλ-λω (-λjω); σίελε o σίλε, *io porto*, col dorico σέλω=ἕλω, e tanti altri somiglianti.

Parlando in generale tutti i verbi che hanno la radice finita in consonante, e senza suffissi removibili, devono far sentire l' *e* muta infine della radice: ma in quelli che escono radicalm. in vocale, quando non abbiano altro suffisso, l' *e* muta si fonde nella vocale radicale, come in πῑ, *bevo*, ζᾱ, o ζῃ, *io prendo*, βέε, βᾱ, βῃ, o βοῦ (alb. sic.), *io pongo, metto*=πί-ιje, ζή ιje, o ζά-ιje, βέ-ιje. — Poichè i verbi albanici, se non l' hanno sempre possono avere per vezzo di uniformità nella desinenza di 1.a pers. sing. il suffisso *ije, eje* (Hh. ιγ, ειγ), od *ιvje*, e *vje* (v. § 98), resto delle primitive a j â - m i, a n j â - m i (v. § 139, 140, segg.); quindi in tutti comparisce egualmente l' *e* muta sostituita all'â originale, se non che allora vien preceduta dal suffisso *ij*, *ιvj*, *vj*, dell'origine indicata. Ciò si avvera quando *ije* (*eje, je*) etc. non si contrae in î, i (cf. § 140-1); come nello scodriano, p. e. σχό-ι=σχό-ιje, o σχό-vje, *io passo*; dó-ι=dó-ιje, *io voglio*; o nella vocale della radice.

Si è già mostrata l' analogia fra la desinenza dei verbi albanesi in *αιje, ιιje, οιje, je* od *eje*, e *vje*, con le più antiche forme degli ellenici in *αjω, ιjω, ojω, jω, vjω, quali ce le rivelano in gran parte le comparazioni col skt. e col latino, dopo i progressi della filologia moderna. Pertanto la forma albanica non è veramente in questo che l' eco (affievolita se vuolsi) della primitiva forma greca, come parmi risulti chiaro paragonando ad es. l' alb. κλάιje, *io piango*, col gr. κλαίω =*κλά-j-ω; dáιje, *io divido*, o ndáιje, con δαίω (ἐνδαίω) = *δά-j-ω; τπίτvje, *io estendo*, con ἐν-τείνω,=*ἐν-τέν-j-ω, ed altrettali verbi. Ma poichè la desinenza completa della 1.a pers. sing. del pres. indicat. può venire spogliata del suff. *ij, ej* etc., come si è avvertito, ne segue che tutte le vocali, non esclusa la *e* muta od η, possono tener luogo della medesima, contraendosi in esse la *e* muta =â formativa (b h a r - â - m i, φέρ-ω), ovveramente residuo di *ije*: κλᾱ o κjᾱ = κλάιje; tranne il caso dell' ι gh. scodr. (v. §§ cc.). — Così tutte le consonanti possono trovarsi nella detta uscita, sebbene talune più raramente, fra le quali la δ, che si muta nel tosko in ϑ, come in λίϑ, o λίδe, e λίδιvje (D. L.), *io lego*, l i g o lat.; τσ quale in ἔτσε, od ἔτσιje, ἔτσειje (Hh.), *io cammino*; ζ, che si scambia con ς nel tosko come in δίς (=δίσε), altrimenti δίζe, o δίζιje (δίζeje) *io accendo*; b che si permuta colla π, come in κάλπ, =κάljebe, *fo marcire*; χούμπ *io sprofondo, approfondisco*, e χούμbe; δέμ-π, -be (tosko), *duole*, impers. (a cui risponde il gh. δέμ, δάμ, e δίμεμε, o δάμεμε, personale riflesso, *io mi dolgo*, cf. δειμαίνω, o δαμάω).

§ 210. La desinenza della 1.a pers. dell'imperfetto subisce qualche variazione a seconda dei dialetti, non meno che quella del presente. È chiaro che essa finiva da prima in a, per a m skt., ον gr. (α gr.

mod.) a m lat. La desinenza α è infatti rimasta al greco moderno per l' ον della lingua antica, nella quale però non mancarono dialetti che la facevano pure in α. La uscita dell' imperfetto in α, coi suffissi ιjα (ejα) o jα, ed anche ια, vocalizzando la j, viene costantemente serbata nell' italo-albanese. Oltre a ciò è notevole che alcuni imperfetti nell' alb. siculo ritengano una maggior somiglianza col tema del presente, ovvero rappresentino meglio la radice primitiva del verbo: p. e. in *δούα*, *io voglio*, *amo*, radic. skt. d a y, *amare*, *desiderare*, gr. *δέω (δέο-μαι), l'imperf. alb. sic. fa *δέ-ιjα*, o *δέ-ejα* (con un' ε radicale che in questo verbo apparisce per tutti i dialetti nell' aoristo *δέσςα*, *io volli*); in *βέτε*, *io vado* (rad. βα, βε) impf. *βέ-ιjα*, in Hh. *βέεje*, 3. p. *βῖνε*.

La uscita in α, equivalente ad a m, ον, che serve ad indicare la relazione personale, vedesi nell' imperfetto generalmente preceduta dal suff. ιj (ovvero ej, e solo j), che appartiene al presente (cf. § 153.) fondamento dell' imperfetto, quale esso è nel greco, non meno che nel skt. — Fu già altre volte notato, che in alcuni dialetti l' α finale dell' impf. si affievolisce in e muta. Ciò accade specialmente nel tosko moderno, nel quale l' imperf. serbando pure il suffisso del presente, finisce in e muta, come *πλjάκ-ιje*, *δό-ιje* etc. secondo Hahn, che lo differenzia così dal presente. Ma siffatto affievolimento trovasi ancora in taluni aoristi o perfetti, sebbene questi abbiano generalmente in tutti i dialetti la uscita in α: ciò che conferma la esposta teoria sul fatto dell' imperfetto. Nel tosko moderno anzi la desinenza ιjα, jα dell' imperf. non solo è mutata in ιje, je (1), ma talvolta soppressa riducendosi alla sola e muta nella 1.a e 2.a pers. sing. come in *βρὰς*(=*βράσε*), *io uccido*, imperf. *βράσ-e* per *βράσ-ιje*=*βράσ-ιjα*, *io uccideva* (v. Hahn Gram. p. 71-2; Bopp 16). — Sia nell' imperf. albanese, sia nell' aoristo o passato non vi ha traccia di aumento; il quale poteva però, come è noto, mancare anche nel skt., e manca spesso nel greco, specialmente presso i poeti, nè si conservò in alcun modo negli imperfetti della lingua latina.

Pochi imperfetti attivi si trovano composti dalla radice del verbo sostantivo *essere*, *jάμε* o *jάμμε*, *io sono*, che ha l' imperf. *ἴσς-jα*, od *ἴσς-jα*, ed *ἴσς-ejα*, tsk. *jέσςε*=*jέσς-ιjα*, *-ejα* (*-jα*), nello scodriano i s c e, *io era*. Dessi sono nel tosko, ed italo-alb. *κέσς-ιjα* o *κέσς-e* tsk. (*-jα*) *io aveva*, o *κίσς-ιjα* (*-ejα*), da *κάμε*, scodr. k e s c e; *θόσς-ιjα* (*-ejα*), *io diceva*, da *θόμε*, *dico*, che però può fare anche secondo l' uso generale *θό-ιjα*, o *θό-jα*, (De-Rada, *Milosao* p. 60.): e però si riducono ai verbi terminati nel presente in *με*, *μ*, simili in questa uscita (ma non del tutto eguali come si vedrà) ai passivi, per i quali è quindi generale la desinenza degli imperfetti in *σςα*. Sono ora costretto a ripetere alcune cose già dette sugli imperfetti, poichè deve ricordarsi particolarmente l' uso dello scodriano o ghego occidentale moderno, che compone i suoi imperfetti, per regola generale con quello del

verbo sostantivo sì che ne forma la desinenza: onde p. e. d o' - i s c e, *io voleva* (dal v. *dó-ι=dούα, dούαιje*), per il tsk. mod. *dó-ιje*, italo-alb. *dó-ιjα, dούα-ιjα*, o *dé-ιjα*; s h c r o' - i s c e, *io scriveva*, (da *σςκρό-ι =σςκρούα-ιje* tsk., e *-νje*), tsk. *σςκρό-ιje* o *σςκρό ιjα*, e *σςκρούα-ιjα, -jα*. Il suono s c e, scodr. è uguale al *σςα* tosko; poichè l'*α* finale dei Toski, od anche interna, viene spesso tra i Gheghi proferita *ε*, come in *dούε=dούα, μούε*, e *μούα*, nei participii in *ούαμε* tosko, *ούεμε*, ghego, od *ούομε*, e così in altri casi.

La indicata forma scodriana in s c e per gli imperfetti attivi sembra di moderna introduzione, come altre forme di quel dialetto: poichè infatti non si trova (all' infuori dei due verbi in *μ, με*) nè nei dialetti toski, nè nel ghego più vecchio del P. D. L. — Così la desinenza di 1.a pers. in g n e t e, registrata da quest' ultimo per tutti gl' imperfetti, deve considerarsi come una forma speciale del dialetto settentrionale da lui trattato, della quale non vi ha traccia, a quanto pare, nè nello scodriano stesso, nè nel tosko, sia antico, sia moderno. Ammettendo però come fondata l' opinione del Bopp (op. c. p. 15.), che la sillaba t e, di g n e t e, sia una variazione del suff. s, o s c, dal verbo sostantivo, quale trovasi in *κί-σςι, io aveva, =κί-σςjα*, o *κί-σςιjα*; ed aggiungendo che g n e è una modificazione del suff. *je* del presente; la desinenza g n e t e sarebbe uguale per una parte alla scodriana odierna in s c e *=σςjα* tsk. E non vi ha dubbio che il suono g n e, o *νje* (cf. § 98, 142) si sostituisce facilmente ad *ιje*, o *je*, od anche a *j*, il che si vede fra le altre prove nello stesso D. L., nelle 2.e pers. di taluni imperfetti, come in k e s c, *io aveva* (*=κί-σςjα*, o *κί-σςjα*), 2.a pers. t i k i s c g n i e (D. L. p. 45.), ed in j e s c e t e, *io era*, (D. L. p. 159.) 2.a pers. i s c g n i e (*=κί-σςιjε*, o *κί-σςjε, ἴσς-je, -ιjε*): ma colla congettura di Bopp intorno alla provenienza di t e da s c non pare che si accordino le forme k e - s c (*=κί σςjα*), scodr. k i - s c e, *io aveva*, nè quella stessa del verbo sost. j e s c e t e (D. L.), *io era*, =scodr. i s c e (tosko *jέσςε*, ital. alb. *ἔσςjα*, od *ἴσςεjα*), dove la s c è inalterata, sebbene oltre ad essa in j e s c e t e vi abbia la giunta t e. Secondo il medesimo D. L. parimente gli imperf. passivi, e gli aor. att. ritengono la s c e, o s c i a *=σςα* senza cangiarla in t e. Questa sillaba infine non si trova che nella 1.a pers. sing. mentre la s c suole restare in tutte le persone sing. e plur. quando sia suffissa ad un tempo. Potrebbe quindi credersi che la suddetta giunta t e, degli imperfetti secondo D. L., sia un' imitazione della desinenza di molti aoristi alb. in t a. Del resto, come si è avvertito, la maniera segnata dall' ora nominato autore non si sa che trovisi più adoperata da alcuno.

Pertanto la forma più corretta, e completa dell'imperfetto alb. in *ιjα* (*εjα*) *jα, ια*, non è che una modificazione del presente, come si vede nel greco, e come porta la sua natura, aggiungendovi le proprie uscite personali. Si paragoni il pres. *ενdέι-νje*, o *ενdέ-ιje*, coll' imperf.

ενδέι-νjα, o *ενδέ-ιjα*; nel greco *ἐντείνω*=**ἐντέν-jω*, imperf. *ἐν-έ-τειν-ον* (-*α*) =**ἐν-τέν-jα* (v. § 153).—Ma è d'uopo avvertire che sebbene i presenti albanesi nel ghego, e nel vecchio tosko, prendano spesso la nasale col suffisso *je*, che addiviene *ινje*, *νje* (=g n, i g n, del gh.), questa giunta, fuori della 3 a pers. singolare, non passa generalmente all' imperfetto attivo fra i Toski, se non in qualche dialetto.

§ 211. La 1.a persona sing. dell' aoristo, o perfetto albanico si è veduta uscire costantemente in *α*, in modo del tutto simile ai perf. skt., ai perf. ed agli aor. primi greci. Generalmente la desinenza personale *α* si affigge alla radice del verbo finita in consonante, come nel skt. (a, per m a), e nel greco, dove i perfetti di forma più antica sono appunto quelli così foggiati: p. e *λέ-λοιπ-α τέ-τυπ-α, τέ-τοκ-α*, e simili, ai quali bene rispondono gli albanesi *λίπα*, *ἶκ-α*, *εγ-γρόχ-α*, *σçτίπ-α* e tanti altri, i quali possono chiamarsi veri perfetti 2.i alla greca.

L' apposizione delle desinenze personali così all' imperfetto come al perf. produce però dei cangiamenti nelle sillabe radicali: su di che è d' uopo far qualche osservazione.—Una delle modificazioni più comuni nell' imperfetto è l' affievolimento dell' *ε* radicale in *ι*: p. e. *βίçε io vesto*, imp. *βίçς-ιjα*, -*ejα* (perf. *βίσ-çα*); *σçίσε io vendo, spaccio*, (cf. *σεύω*?), imperf. *σçίσ-ιjα*, -*ejα*; *πçίσε, io taglio* imperf. *πçίσ-ιjα*, *ejα* etc. Questa modificazione si restringe secondo Hahn (Gram. p. 68) ai verbi di radicale monosillabica in *εç*, od *εσç* (=*εσε*, *εççε*) tranne *κjέçε, io rido*, imperf. *κjέçς-ιjα* (perf. *κjέçα*); ma per qualche dialetto accade ancora in taluni di più sillabe, come p. e. nell'alb. sic. *περçίσε* (2), *io crepo*, imperf. *περçίσ-ιjα*, -*ejα*, e in altri; non però in *παρκαλέσε* (*παρακαλῶ*, *έσω*) e simili, di più vicina derivazione dal greco, i quali ritengono l' *ε*, onde *παρκαλέσ-ιjα* -*ejα*, *io pregava* (cf. gr. mod. *παρακαλοῦσα*). Ad una somigliante forma si adattano (in alcuni dialetti almeno) gli altri verbi che hanno *jε*, od *ιε* (spesso allargamento di *ε*), od *ε* sola, nel presente, come *βjέϑ* o *βjέδε*, *io rubo*, imperf. *βιδ-ιjα*, -*ejα*; *σγjέϑ*, o *σγλέδε, io scelgo*, imperf. *σγjιδ-ιjα*, o *σγλιδ-ιjα*.

L' *α* radicale subisce presso alcuni il medesimo affievolimento nei verbi in *ασ*=*ασε*, come nell'alb. sic. *βρίσ-ιjα* da *βράσε, io uccido;* *φλίσ-ιjα* (-*ejα*) da *φλάσε*, *io parlo*. Ciò si fa, generalmente parlando, in tutti quei verbi che soffrono la medesima variazione nel passato od aoristo attivo, e nel presente ed impf. passivo (v. Hahn p. 68, 72). Anche l' *ο* non va esente da tale modificazione, in particolare nei verbi che alla 2.a e 3.a persona sing. del presente cangiano l' *ο* in *ε*, come *σçόχε, io vedo, νjόχε, io conosco*, 2.a e 3.a p. *σçέχε, νjέχε*; e alla 2.a plur. in *ι*, *νjίχνι*, *σçίχνι*, *conoscete*, *vedete*. Il loro impf. nell' alb. sic. fa *νjίχ-ιjα*, *σçίχ-ιjα*, (-*ejα*), coll' *ι* per *ο*, come nel pres. ed impf. passivo anche tosko, *νjίχ-ιμε*, *σçίχ-ιμι* (v. Hahn l. c. p. 83, 84); ma il perf. ritiene l' *ο*, *νjόχ-α*, *io conobbi* (cf *ἔγνωκ-α*). Il cangiamento dell' *α*, e dell' *ο* in *ι*, nell' imperfetto attivo di tali verbi non è però

notato da Hahn, che scrive solo βράσιje (=βράσιja) per βρίσιja alb. sic., njóχιje (=njóχιja) per l'alb. sic. njíχ-ιja (v. ll. cc.), sicchè non pare di uso nel tosko moderno, nel quale anche per il passivo si ha njóχ-ιμ (e njíχ-ιμ) probabilmente con altre simili maniere più consone alle radici. Sembrami difficile assegnare una precisa ragione di cosiffatto cangiamento in ι delle tre vocali suddette α, ε, ο, nell'imperfetto dei verbi indicati; il qual cangiamento peraltro, non essendo di uso generale e costante, può evitarsi, giacchè è lecito dire βράσιja, e βρίσιja; θρέσιja, e θρίσιja; njóχιja, e njíχιja. Il medesimo fatto avviene negli aoristi o perfetti attivi in τα dei verbi accennati (che posseggono una tal forma), come σçí-τα, *io vendei*, da σçέσε; εγγí-τα, *io toccai*, da εγγάσε; σçκí-τα, *io sdrucciolai*, da σçκάσε: e ciò in modo più generale e costante in tutti i dialetti, non meno per gli indicati aoristi, che per il pres. e l'imperf. passivi, nei quali la sibilante σ dell'attivo è cangiata in τ.

Fatti analoghi a quello considerato fin qui dell'albanico idioma si possono riscontrare nel greco, sì per l'aoristo 2.o (la cui forma si attiene a quella dell'imperfetto, tanto che da molti è creduto veramente un'antico imperfetto), come per l'aoristo 1.o, e per i perfetti; dove sono di regola il cangiamento delle vocali, o lo scansare i dittonghi, ovvero, all'opposto, la composizione di questi. Si ricordino le forme quali ἔ-λιπ-ον da λείπ-ω, ἔ-φυγ-ον da φεύγ-ω, ἔ-φαν-ον da φαίν-ω, e l'aor. 1. ἔ-φην-α, ἔ-στειλ-α da στέλλ-ω, ἔ-νειμ-α da νέμ-ω, ἔ-σπειρ-α, fut. σπερ-ῶ, da σπείρ-ω, e gli altri di simil fatta, non che gli aor., i fut. 1.i ed i perf. che mutano regolarmente α, ε, in η; καλέ ω, κλή-σω, κέ-κλη-κα, τιμά-ω ἐ-τίμη-σα, τε-τίμη-κα, ποιέ-ω, ἐ-ποίη-σα etc. Nè lo stesso latino e l'italiano sono alieni da simili, quantunque meno comuni e regolari cangiamenti: si rammentino *fallo*, *fe-felli*, *pango*, *pe-pigi*, *facio*, *feci*, *reor*, *ratus*; e nell'italiano: *io odo*, *noi udimmo*, *io udii*, *io esco*, *egli uscì*. Perocchè è proprio delle vocali, nelle lingue indo-europee, l'andar soggette a moltiplici variazioni nelle diverse forme delle parole, come avvertiva il Bopp, che a questa indole dei suoni vocali attribuisce più che ad altro le mutazioni contemplate nell'albanese. Tuttavia la coincidenza e analogia di tali fatti nel passato alb. in τα, che io inclinava a ravvicinare piuttosto all'aoristo greco in σα (v. §§ 154-7), ed in questo medesimo tempo dell'idioma ellenico, non è forse meno da tenersi in conto siccome un dato a favore della mia opinione sulla natura dell'indicato tempo albanico. Ed il ripetersi dello stesso fatto nei passivi pres. ed imperf. dei verbi in -σε, parmi che stia a confermarla ricordando come i verbi di questa fatta si debbano derivare dalla forma appunto dell'aoristo o del futuro 1.o greco e sanskrito, composti della radice a s, cioè del verbo sostantivo La preferenza poi accordata dalla schipica favella alla τ, di fronte alla σ, è stata più volte avvertita.

§ 212. Un'altra modificazione solita ad accadere nei passati alba-

nici, da me creduti doversi chiamare perfetti, merita singolare attenzione, siccome intieramente consona alle forme speciali, e caratteristiche degl' idiomi ellenici, tanto che deve a parer mio valutarsi per uno dei punti più rilevanti delle analogie grammaticali fra il greco e lo schipico. — Io intendo dire del noto cangiamento che l' ε nei così detti perfetti 2.i della lingua greca subisce regolarmente rafforzandosi in ο: τέ-τοκα da τέκ-ω, λέ-λοιπ-α da λείπ-ω, λέ-λογ-α da λέγ-ω, ἔ-στολ-α, da στέλ-λ-ω, πέ-ποιθ-α da πείθ-ω; con altri moltissimi esempii. Ora la medesima regola, come altrove si è accennato, viene generalmente osservata nell' albanese, sicchè, meno il raddoppiamento, o l' aumento, riescono intieramente simili i perfetti albanici di questa fatta agli ellenici testè veduti: p. e. χόλκj-α da χέλκ-e, o χέλκj-e, *io tiro* = ἕλκ-ω, Hέλκ-ω, perf. *ἕολκ-α (cf. ἔολπ-α), cf. ὁλκὴ; τόρ-α, da τίερ-e, *io filo, assottiglio il lino* etc. cf. τείρ-ω, *τέ-τορ-α; πόλ-α da πίελ-e *io partorisco o genero.* cf. πῶλος; πεσςτόλ-α, da πεσςτίελε (-λje), *io ravvolgo*, cf. στέλλω, ἔ-στολ α; σόλ-α, da σίελ-e, σέλ-e, *io tiro, porto* = σέλ-ω dor. (ἕλ-ω) perf. *σέ-σολ-α, (*ἔολ-α?); ρόδ-α da ρjέθ, ρjέ-δ-e, *io scorro, o corro*, cf. ρέ-ω, (ῥάθος?), rath a - s skt., ρό-ος; σγλόθ-α, da σγλέθ-e (δ-e) *io scelgo*, ἐκ-λέγ-ω, λέ-λογ-α; εμbλjόδ α, o εμbjόδ-α da εμbλjέθ-e o εμbλέθ-e (δ-e), *io raccolgo*, cf. πλήθ-ω; χόδ-α, o χόdd-α, da χjέθ-e, (δ-e), *io verso, gitto in terra*, cf. χέ-ω; ρόπ-α, da ρjέπ-e (=ρέπ-e) *io sbuccio, scortico*, cf. λέπ-ω, λέ-λοπα, λόπος; βόλ-α da βίελ-e, *io riverso, vomito*, cf. βολὴ da βάλ-λ-ω, e βόλος; πόκj-α da πjέκ-e, *io cuoco, arrostisco*; dόγj-α da djέγ-e, o djέκ-e, *io brucio*; ενdόκj-α (o meglio ενdjόκ-α) da ενdjέκ-e, *io inseguo* (διώκ-ω); dρόδ-α, da dρέθ-e (-δ-e), *io torco*, con altri infiniti della medesima forma.

Ciò però avviene nei passati soltanto simili ai perfetti 2.i greci, in quelli cioè che aggiungono immediatamente la desinenza personale α alla radice, non in quelli che assumono qualche altra consonante insieme colla desinenza.

Vi sono purnondimanco delle eccezioni, come φσέχ-α da φσέ-χ-e, *io nascondo* (ψέφας v. § 58.), gb. πσέφ-e; κρέχ-α da κρέχ-e, *io pettino*; σςκρέχ-α da σςκρέχ-e, *io esplodo, fo strepito*; κjέθ-α da κjέθ-e, *io rado*, κjέπ-α da κjέπ-e, *cucio*; κjέλεπ-α da κjέλεπ-e=κάλjπε, *faccio ammarcire*. Sono eccettuati inoltre i passati dei verbi in *ίσε*, od *ίσσε*, che conservano la sibilante (oltre quelli che la cangiano in τ, dei quali si è detto innanzi), come παρκαλ-*ίσε*, o -*ίσσε*, passato παρκαλέσ-α, εγγαλέσε, *io accuso*, εγγαλέσ-α, = ἐγκαλῶ tolti dal greco; e quelli in ξe, ψe, come εγγjέψe, *io gusto*, γεύσ-ομαι; στέρξe, *io acconsento*, στέργω, ξω, coi loro simili, che fanno εγγjέψ-α, στέρξ-α; pei quali l'eccezione ha fondamento nella loro natura di aor., più che di perf., giusta le cose dette altrove.

Il cangiamento in ο nei perfetti è adottata ancora da taluni verbi per le vocali α, ed ι, che ad essi appartengono: p. e. μόρ-α (3), *io presi*, da μάρρe; φόλ-α, *io parlai* da φλάσε, con metatesi di φλα rad. Ma di tali fatti si hanno le tracce anche nel greco; ad esempio in

βολή da βάλλω; λόβος, da *λάβ-ω, λαμβάνω; ἔρρωγα da ῥήγνυμι, *ῥάγω etc.

Esempio della ι mutata in ο nel perf. è *dίρκjεμε* o *dίργjεμε* (alb. sic. *σ-dίργj-εμε*), *io partorisco*, perfetto οὐ *dόρκj-α* (οὐ *σ-dόρκj-α*); il che avviene similmente al greco (τέ-) τοκ-α da τίκ-τ-ω, avendo l'albanese *dίρκjεμε* (cf. § 78, 101) = τίκ (τ) -ομαι subita la stessa mutazione dell' ε (=α origin.) in ι nel presente, come il greco.

La γ, e κ, si ammolliscono generalmente in γj, κj, dinanzi alla desinenza dei perfetti, come in altre occasioni (v. § 61).

§ 213. La desinenza personale α è quella che appartiene a tutti i passati, siano aoristi, siano perfetti: ma in alcuni pochi formati col suffisso tolto dal verbo sostantivo (v. § 157), l' α si affievolisce in ε muta, come si è veduto accadere negl' imperfetti del dialetto tosko. Tali sono i passati in ασςε, θά-σς-ε, e θάτς-ε (Hahn), *io dissi*, da θόμε (cf. ἔ-φα-σ-α) =θά-σς-α; πᾶ-σς-ε o πάσςε, e πάτς-ε (Hahn), *io vidi*, dall' inusit. πᾶ, comune σςόχε, =πά-σς-α; δά-σς-ε, *io detti*, dall' inusit. δὰ, comune *jάπε*, ἄπε=δάσς-α; λά-σς-ε, *io lasciai*, da λῇ, λᾶ (λῄ-ιjε) =λάσς-α e λjάσς-α. Nei quali si dee riconoscere una forma parallela a quella dell'aoristo 1° greco paragonandovi, ἔ-φασ-α, *ὤ-πασ-α (da ὀπέω=ὁράω), *ἔ-δοσ-α, ἤ-λασ-α. Questi aoristi però non serbano generalmente la forma di primi altro che nella 1.a pers. sing. (4). Ma ve n'è qualcuno che la ritiene in tutta la sua inflessione: tale l' aor. di δούα, *io voglio*, (*δέ-ω) 1.a pers. *dέσς-α*, *io volli* (=*ἐ-δέησ-α); 2.a pers. *dέσς-ε*; 3.a pers. *dέσς-ι*. Pl. 1.a pers. *dέσς-εμε*, 2.a pers. *dέσς-ετε*, 3.a pers. *dέσς-εν*, -νε. Si paragonino per la forma i due tempi

	Albanese		Greco.
	Aoristo		*Aoristo 1°*
Sing. 1.a pers.	*dέ-σς-α*	*volli*	(ἔ)-δη-σ-α (da δέω, *ligo*)
2.a	*dέ-σς-ε*	*volesti*	δη-σ-α-ς (-ε-ς gr. m.)
3.a	*dέ-σς-ι*	*volle*	δη-σ-ε
Plur. 1.a pers.	*dέ-σς-εμε*	*volemmo*	δή-σ-αμε-ν
2.a	*dέ-σς-ετε*	*voleste*	δή-σ-ατε
3.a	*dέ-σς-εν*	*vollero*	δη σ-αν.

Così l' aor. del ghego verbo *dρούε*, o *dρόι* (5), *io temo*, e *dubito* (v. D. L. p. 65), fa *dρέσς-α*, in tutto simile all' aor. del v. *dούα*, con cui quello si uniforma nell'intiera conjugazione ancora degli altri tempi.

Gli aoristi sopra notati, e i loro somiglianti, fra i quali *κjέσςε*, *io fui*, gh. e tsk., che fuori della 1.a pers. singolare perdono la caratteristica di primi, seguono in tutte le altre persone la forma dei secondi aor. greci. Tuttavia le tracce di questo tempo anche per la prima persona singolare non sono scomparse; poichè esiste un' altra forma dei detti tempi colla prima singolare in εε (od αε): θέε, *io dissi*, =θάσς-ε; δέε, *io detti* =δάσς-ε; λέε, o λjέε, *io lasciai*, =λάσς-ε, o λjάσς-ε; e così

degli altri: ma nel D. L., (p. 140), con forma più esatta, per distinguere la 1.a dalla 2.a pers., vi è p a e, *io vidi* =πέε italo-alb. = πᾶσςε comune tosko. Sotto cotesta forma si ha nell' albanese un vero aoristo secondo alla greca antica (riferibile al skt.), meno le consonanti finali che nel nostro idioma, qui ed altrove, come nell' italiano, vennero soppresse. Paragonisi infatti

	l' Albanese	col	Greco	
	Aoristo		*Aoristo 2.°*	
Sing. 1.a p.	θέε, o θάε (cf. D. L. pa'e)		(ἔ)φη-ν (=ἔ-φα-ν	*dissi*
2.	θέε, o θὲ (thê)		φη-ς	*dicesti*
3.	θᾶ, o θὰ		φη (=φᾶ)	*disse*
Plur. 1.a p.	θάμε		φαμε-ν	*dicemmo*
2.	θάτε		φατε	*diceste*
3.	θάν		φαν (=ἔ-φασαν)	*dissero.*

Dottamente il Bopp (op. c. p. 17, 18,) mette a confronto in egual modo quest' aoristo albanico nelle seguenti persone (giacchè della 1.a in εε, αε, non ebbe notizia, o non ci fece attenzione), con gli aoristi 2.i greci, e skt., quali à d â m = gr. ἔδων; à d h â m = gr. ἔθην; a'stâm =gr. ἔστην. Che poi la prima persona di cotali aoristi sia di uso più comune sotto la forma di primo in -σςε=σςα (gr. -σα, -σσα), che di secondo in εε, αε, non è cosa che possa recar maraviglia.

§ 214. Come in ogni favella (e particolarmente nella greca per gli aoristi, e i futuri), vi sono dei verbi, i quali prendono alcuni tempi da radice diversa, così lo stesso avviene nell' albanese per il passato. Sotto questo riguardo ai già veduti dianzi: σςόχε, *io vedo*, aor. πᾶσςε; ἄπε, *io dò*, aor. δάσςε, si devono aggiungere: *bíε=bíε-ιje*, scodr. *bιέι*, *io cado*, e *percuoto*, aor. ράσςε, ρέε (cf. παίω, e πίπ-τ-ω, ἔ-πεσ-ον: ῥάσσω); βίνjε, o βί-ιje, *io vengo*, aor. ἔρδα (6), e nella 3.a pers. abbreviata ἔρθε (cf. *βάω, *βέω, βαίνω, βῆμι: ἔρχ-ομαι, ἦλθ-ον, gr. volg. ἦρθα, νά ἔρθω); *bíε*, sincope di *bjέρε*, o *bjέριje*, *io porto*, impf. *bjέρε* (Hahn), =*bjέριjα*, o *bíριjα* e *bíεjα*, pass. προύρα, προύβα, gh. προύνα; κάμε, *io ho*, aor. o perf. πάτα, o πάτςε (7) (πατέομαι, πάομαι); *jάμε*, *io sono*, passato κjέσςε tosko, κελέβα alb. sic. (8); πελτσάσε, *io fo strepito*, e *crepo*, aor., o perf. πλjάσα, da πλjάσε, *io crepo*, alb. sic. πλάσε, o πλάσσε (cf. πάλλω, παλτάζω; e πλάσσω, πλήσσω); πελλάσε, *io grido*, anche degli animali, *io dico ad alta voce*, aor. πᾶλα, da πᾶλε (cf. alb. σς-πάλε, *io manifesto, scopro;* e il lat. p a l a m, p a l o r, a r i s; l' ital. p r o p a l a r e). Fra i perfetti, od aoristi si possono qui ricordare (poichè si allontanano in qualche cosa dal modo comune) quello di γjέ-ιje, o γjέε-νjε (gh. γjέν'ιje), *io trovo*, γjέτα e γjέττα, nel passivo, o riflesso, οὐ γjέντα, o γjήνdα; di χᾶ (χά-ιje), *io mangio, rodo, ingojo*, che ha il raddoppiam., χά-γ-γρα, (e χήγγρα) probab. per *γά-γρα, rad. γρα, γραίνω, skt. g a r, onde il partic. γράν gh., 'γγρήν

tosko; di βdέσε, o βdέσσε, *io muojo*, βdίκjα (e dέσσε, dίκjα), in cui la κ, o κj, appare simile a quella dei perf. gr. in κα, ma può essere radicale se si ritiene come radice dεκ, piuttosto che δε, o βδε (cf. § 53. n. 65); di κελάσε, passato κάλλα o κάλα e κάλτα, che accennerrebbe alla rad. k a l, skt. (v. § 128).

§ 215. Sebbene per regola generale i passati albanici vengano formati dalla radice del verbo, quando esce in consonante, colla apposizione immediata della uscita personale α; tuttavia bisogna eccettuarne in parte, come si è già accennato, i verbi in ς, o σε, per la ragione che generalmente in essi la sibilante non è radicale ma suffissa (v. § 144). Solo alcuni, che sembrano di posteriore formazione hanno il passato in σα, il quale coincide così cogli aoristi 1.i greci per la forma apparente non meno che per la origine. Tali sono parecchi in έσε (od έσσε), come παρκαλέσε, εγκαλέσε, aoristo παρκαλέσα, εγκαλέσα; βαρέσε, βαρέσα (βαρένω gr. mod. =βαρέω, βαρύνω, nel senso di *incommodare*, *annojare)*, ed altri somiglianti.

In generale i verbi in ὶς, ίσε hanno l'aor. in ίσα, come στολίσε, ποτίσε, aor. στολίσα, ποτίσα (=ἐστόλισα, ἐπότισα); σκομολίσε, *io confesso*, dal gr. ἐξομολογέω, ήσω, aor. σκομολίσα, che è alb. sic., nel tosko più fedelmente imitato in ξεμολοjίς (σε), aor. -ίσα, =gr. ἐξωμολόγησα; λιπίσε, *io ho compassione* (λύπη, λυποῦμαι, -έω), aor. λιπίσα; πελεκjίσε, *taglio colla scure* da πελέκj-ι=πέλεκυς; μειλj-, o μελj-ίσε, *io addolcisco, rendo affabile*, cf. μειλίσσω; προσκονίσε (προξονίσε), *io accolgo*, cf προξενέω: fra i quali si eccettuano quelli che possono fare anche nel presente in ὶτ, ίτε, come λιαθ-ίσε, e -ίτε; πορσ-ῖνjε, -ίσε, -ίτε, etc.; poichè questi hanno l'aor. in τα, πορσίτα, λjαθίτα. — Parimente hanno la σ nell' aor. tutti i verbi in ός, όσε, come σόσε, *io finisco*, aor. σόσα; πλακόσε, *io schiaccio* (πλακόνω), πλακόσα etc.; meno κουλόσε, *io pascolo*, che nella 2.a e 3.a pers. sing. pres. fa κουλότ (9), indi l'aor. κουλότα; e λjόσ (Hahn), meglio λόζε, o λjόζε (ital. alb.), *io giuoco* (cf. λυάζω), che ha l'aoristo λjούαιτα=λούαιτα (alb. sic.), dalla forma del pres. λούαιjε, o λjούα-ιjε, e -νjε. Infine ogni verbo che possa egualmente uscire in σ, σε, e in τ, τε preceduta da qualunque vocale, come κεπού-ς, e κεπού-τε, *io spezzo*, κόπτω (alb. sic. κεπούνjε, cf. κόπ-ω, -έω): μάς, e μάτε, *io misuro*, ritiene la τ nell' aoristo, e quindi ancora nel passivo pres. ed imperfetto.

La più gran parte di quelli uscenti in άσ, άσε, per una vicenda assai nota nell'albanese mutando σ in τ nell' aoristo, affievoliscono generalmente la vocale in ι, quando vi è appoggiato l' accento: p. e. il citato κελάσε, *io introduco*, aor. κελίτα (alb. sic.), altrimenti κάλτα, e κάλλα (Hahn); σςκάσε, *io sdrucciolo*, aor. σςκίττα (Hahn), o σςκίτα (perf. σςκάβα alb. sic.); θράσε gh., θερράς (Hahn) e θρέσε tsk. e ital. alb., cf. gr. θρέω, *io grido, chiamo*, aor. θρίτα (alb. sic.), e θίρρα, con metatesi della vocale, e assimilazione della τ per θίρτα, tosko θύρρα, e θύρρτα (10) (Hahn p. 72); βερρ-άσε, *io urlo*, -ίτα; bλjεγρ-άσε, -ίτα (-ίττα, Hahn), cf.

βληχάομαι, *io grido, belo;* βριττάσε, *io grido, raglio, mugghio* etc. (D. L. b r i t a s), aor. βρίττα, dal nudo radicale βρίττο=βρύττω, senza il suffisso ασε, a s (cf. Ann. (C.) 34): εγγάσε, *io tocco,* ha εγγάβα, e εγγ-ίτα, o -ίττα; ma l'altro composto περ-κάπε (11) (D. L. p e r - k a s, p. 73) non tiene conto del suff., e fa p r e - k a, (πρέ-κα πρε=περ); così φόλ-α diviene da φλά-σε, per metatesi, e cangiamento della vocale (v. § 212); κερτσάσε e κρετσάσε, *risuono,* fa κρίτσα (o κρίσσα, Rh.) invece di *κερτσίτα come parrebbe, accusando per radice κρετσ, κριτσ, cf. κρέκω, κροτέω, o meglio κρίζω (12); ξέσε, *io batto,* aor. ξίτα (ξίττα); anche βρέ, =βρέ-ιje, *io rodo* (cf. βορ-άζω (13) βρώ-σκω, βρύ-κω, lat. v o r o), quantunque privo della σ nel presente, fa l'aoristo βρίτα (D. L. p. 108).

Ma alcuni di tali verbi possono avere oltre l'aor. in τα, od anche in α solo, il passato in βα, come di radice finita in vocale: p. e. il citato εγγά-σε, εγγά βα; βρά-σε, *io uccido,* βρά-βα; πρέ-σε, *io taglio,* πρέ-βα; δjέ-σε (=χέζω), δjέ-βα. Tutti questi però nel passivo pres. e imperf. prendono la sillaba ιτ, poichè hanno τ nella 2.a e 3.a pers. del presente attivo: onde βρίτεμε, πρίτεμε, εγγίτεμε etc.

§ 216. I verbi che conservano la radice terminata in vocale hanno spesso la doppia forma del passato, quella cioè in τα, ιτα (=σα, ησα, gr. aoristo), e quella in βα, o in alcuni temi να=ρα (v. § 156). Così ad es. i verbi in ά-ιje (=ἄνjε), quale ενδά-ιje (ενδᾱ-νjε, ital. alb.), *io divido,* ha il passato 1.o ενδά-ιτα (14), il 2.o ενδά-βα (ἐν-δαίω, -σα, cf. -α-α di un perf. 2.o *δέ-δα-α). Quelli in έ-ιje, ί-ιje, od ύ-ιje hanno per lo più l'aor. in ιτα; ma taluni, quelli in έιje specialmente, solo il perf. in έβα, come βλjέι-jε, o βλέ-ιje (βλέω), *io compro,* perf. βλέβα, βλjέβα; κεθέιje, o κεθέινjε (alb. sic.), *io rivolgo, traspongo* (ἐκ-*θέω) perf. κεθέβα. Fa d'uopo avvertire però che, nel tosko linguaggio non meno che nel ghego, i verbi in έιje, perf. έβα; eccettuati λjέιjε, *io partorisco,* βλjέjε, *io compro;* prendono un υ nel plur. del passato, e nel participio, innanzi all'ε; così da σçερβέιje (D. L. s c e r b è g n), *io servo,* si ha il perf. σçερβέβα plur. σçερβύεμε (s c e r b ü e m e); da κεθέβα singolare si forma nel plurale κεθύεμε, -ύετε, -ύεν (-νε), e il partic. κεθύερε: lo stesso procedimento, hanno i verbi in -ύειje (v. Hahn p. 74-5-7: D. L. p. 54 segg.). A schiarimento di questo fatto conviene ricordare che l'υ, come l'ι, spesso nascono da un espandimento di ε, ovvero l'ε si sviluppa da ι, υ, od infine queste due vocali si prefiggono dinanzi ad ε, come a qualche altra vocale (v. § 32): l'ι, e l'υ, si sostituiscono poi da un dialetto all'altro, così λjύ-ειje tsk., è = λjέινjε e λέινjε italo-alb., *io ungo,* coll'aor. λέειτα o λjέειτα, perf. λjέβα (cf. ἀλείφ-ω, λεῖος, λειαίνω); quindi nelle voci suddette l'italo-alb. fa -ίεμι, ίερ, per ύεμε etc., e lo stesso accade nel greco-albanico. Quelli in ήιje (έιje) hanno pure generalmente l'aor. in -ήιτα (έιτα); ma taluni il passato in να=ρα, come βήιje, *io faccio* (βήνjε italo-alb., e βούνjε alb.-sic.), βήρα, βούρα, nel gh. βάνα dal pres. βάνjε; δήιje (δέινjε alb. sic.),

io ubbriaco, secondo Hahn, p. 85, fa *dῄιτα*, e *dῄρα*, nell'alb. sic. *dέιτα* solamente. Oltre di questo verbo anche altri fra i citati da Hahn (ib.), si proferiscono nel vecchio tosko, non che nel ghego, con ε chiara, come *ενdέενje*, *io estendo*, *bρέιje*, *io rodo*. Altri fra questi in *eιje*, sono di radice finita in consonante, e l'*e* posta dopo la radice, innanzi la uscita *ιje*, con cui si veggono scritti da Hahn (*eιγ*), o è solo un vezzo di pronunzia toska, o piuttosto, se vuolsi, l'a originale affievolita come spesso, per lo che *ιj* sarebbe un' espandimento della j di a - j â - m i; quindi il loro perfetto segue la regola generale dei radicali in consonante: p. e. *σςτίπε*, o *σςτύπ-eιje*, perf. *σςτίπα*; *χίπ-e*, o *χίπ-eιje*, perf. *χίπα*; *ἴκ-e*, od *ἴκ-eιje*, perf. *ἴκα*; *ἔτσ-e*, od *ἔτσ-eιje*, perf. *ἔτσα*. Ma potrebbero scriversi *σςτύπ-ιje*, *χίπ-ιje*, *ἴκ-ιje*, o *σςτίπ-eje*, od anche *σςτίπινje* etc., giusta le cose altrove dichiarate.—Fra quelli in *ῑje*, od *ῑ*, come *πῑ*, e *πῑje*, hanno taluni ambedue le forme, altri una sola forma di passato: p. e. *ἀῤῥῑje*, *io basto*, *arrivo*, *giungo*, perf. *ἀῤῥίβα* (nell'alb. sic. *ἀῤῥέινje*, *ἀρρέιje* ha l'aor. *ἀῤῥέιτα*, il perf. *ἀῤῥούρα*); *πῑ*, o *πῑje*, *io bevo*, perf. *πίβα*, aor. *πίιτα*; *ῥῑje*, *io stò*, o *ῥῑ*, *ῥῑτα* (alb. sic.) (15); *κjῑje*, perf. *κjίβα*; *dῑ*, o *dῑje*, *dίιτα* (*δαίω*, *δήω*, *io so*), che però suole prender il passato dal v. *dσῇ*, *dσῄιje*, *dσάι* gh., o z a a (D. L.), *io apprendo*, e fa *dσῄρα*, alb. sic. *dσούρα*, gh. z u n a (D. L. p. 155). Il verbo *χῑje*, o *χῑνje*, *io entro*, può fare il passato *χί-ρα*, e *χίιτα*, gh. *χί-να* (D. L. 147); e così qualche altro.

I verbi in *ούιje* hanno l'aor. in *ούιτα*: come *εμbρούιje*, *io impasto*, da *bρούμε*, *pasta*, (cf. *βρώμη*, *cibo*), aor. *εμbρούιτα*. Ma quelli in *ούαιje* (alb. ital. *ούανje*) possono avere l'aor. in *ούαιτα*, ed il perf. in *όβα*, che è più comune: p. e. *γατούαιje*, *io preparo*, aor. *γατούαιτα*, perf. *γατόβα*; *παγούαιje*, *io pago*, *soddisfo* etc. *παγούαιτα*, perf. *παγόβα*; *σςκρούαιje*, *io scrivo*, *σςκρούαιτα*, perf. *σςκρόβα*. I più regolari finalmente sono quelli in *-όιje*, *όνje*, (od *όινje*), che hanno tutti il perf. in *όβα*; e se, come alcuni, possono prendere la forma *ούαιje*, hanno anche l'aor. in *-τα*. — In generale ogni verbo ha in uso una, o due delle forme indicate: e su ciò si è cercato di dare un' idea, quanto potevasi, completa.

Ma come si vede dalle cose dette fin qui, sebbene i passati albanesi abbiano tutti la desinenza in *α*, e non si allontanino dalle forme, *τα*, *βα*, *να*=*ρα*, od *α* sola preceduta dalla radice, molte sono nei verbi le particolarità delle maniere. È inoltre da supporre, ed anzi da tenere per avvisato, che nei varii dialetti corrono parecchie differenze in quanto alle forme dei passati, sia coll' adoperare una piuttosto che un' altra voce, sia col mettere in uso quella che da altri è trascurata, o trascurar quella che dai più è adottata. Pertanto fa d' uopo l'ajuto del dizionario, come presso a poco in tutte le lingue, nè l' albanese può dirsi in questo delle meno regolari. — Sembra peraltro cosa probabile che in principio ciascun verbo albanico avesse due forme di passato, l' aoristo cioè, ed il perfetto; ciò che è lecito argomentare dal non piccol numero di verbi, che tuttora ambedue le conservano. I due

tempi poi hanno caratteristiche abbastanza fra loro distinte, poichè si riducono gli uni agli aoristi, e gli altri ai perfetti secondi ellenici (v. § 154, 211, segg.). In iscarso numero vi sono poi anche gli aoristi secondi, e i primi più somiglianti ai greci, come si è veduto.

Gioverà qui ricordare sul proposito l'esempio del greco volgare, in cui l'aoristo 1.o è il tempo che generalmente si conserva più in uso nei verbi; quantunque non vi manchino parecchi aoristi 2.i, che però hanno la desinenza personale in *α*, come *ἔ-λαβα*, *ἔφυγα*, *εἶχα*, etc., similmente ai passati albanesi. Vi è infine nel greco volgare qualche reliquia di perfetti in *κα*, come *ἐβγῆκα* (=*ἐκ-βέ-βηκα*); ed oltre a ciò la uscita in *κα* viene affissa, per solecismo, agli aoristi passivi: *ἐγεννήθη-κα*, *ἐπιάσθη-κα*, *ἐσκοτώθη-κα*, e simili. Ma non vi sono che poche tracce, se io non erro, dei perfetti secondi del greco antico, non già una tal forma siccome propria dell'idioma moderno: in che l'albanese parmi accostarsi più all'ellenico.

§ 217. Negli altri modi, cioè nel soggiuntivo, che comprende ancora l'ottativo, le uscite personali dei verbi nella 1.a sing. del presente non si discostano per lo più da quelle dell'indicativo. Se non che dove in questo più facilmente si ha soppressa la desinenza completa *ije*, *eje*, *eije*, *ivje*, *vje*; nel soggiuntivo più intiera si suol mantenere. Così ad es. di *σστίπε* ind., o *σστίπ-ije*, *ivje*; può essere *σστίπειje*, o *σστίπ-ειvje*, *-evje*, alb. gr. e alb. ital., il sogg. pres. di 1.a pers.; *σστίπ-εσ*, o *-ισς*, *-σς*, di 2.a; *σστίπιje* (come *πλjάκιje* in Hahn) di 3.a, ovvero *σστίπ-eje*, e *-vje*, secondo il vario profferire, e l'uso dei dialetti.

Ma nei pochi verbi, i quali conservano la desinenza *μ*, *με* per la 1.a pers. sing. del pres. indicativo, *κάμε*, *jάμε*, *θόμε*, la differenza fra i due modi è notevolissima. Imperocchè il soggiuntivo, e desiderativo, si distingue in essi per la ê lunga, =*ει*, che giusta l'opinione di Bopp (op. t. p. 13) equivale al dittongo *αι* dell'ottativo greco, e del potenziale skt.; e che a me pare ancora possa accennare all'â indo-germanico, (*η*, *ω* greco) del soggiuntivo originale, non meno che ad *αι*, *ει*, *οι*, dell'ottativo greco, originalmente *ι*, ed *ιη* =jâ, distintivo del modo ottat. (Schl. 543-7). A ciò infine si potrebbe con fondamento attribuire la maggiore costanza dei suff. *eije*, *eje*, o *vje*, nel sogg. ott. degli altri verbi comuni. Certo è che l'ottat., o potenziale skt., e il greco, bene si accordano col sogg. ottat. alb. degli accennati verbi in *με*, paragonando, p. e. b h a r - ê m, -ê s, -ê t, eguale a b h a r - a - i - m, -a-i-s, a-i-t, e il greco *φέρ-οι-μι* pres., o l'aoristo, 1.a pers. *λύσ-α-ι-μι*, 2. *α-ι-ς*, 3. *α-ι* (*-τι*), cogli albanici, 1. *κίε-με*, cioè k ê m (=*ἔχοι-μι*), 2. *κίε-σς*, 3. *κίε-τ* (*-τε*); 1. *θίε-με*, 2. *θίε-σς* (ovvero *θούασς*, anche *θούεσς*), 3. *θίε-τ* (*τε*); *jίε-με* etc. Cade in acconcio il ricordare inoltre come l'*αι* greco avesse la più grande analogia coll'*η* (=ê), così che spesso si sostituiva l'*η* all'*αι*, e nell'eolico dialetto di Beozia senza sottoscrivervi la *ι*, onde *κὴ*=*καί*, *μέμφομη*=*μέμφομαι*. Il Bopp a ragione mette del pari a con-

fronto gli alb. k ê m etc., col latino d ê m, d ê s, d ê t (ib.) — In questi verbi pertanto la uscita di 1.a pers. del sogg. ha serbato fedelmente la vocale lunga in modo equivalente alle forme originali. Negli altri verbi della inflessione comune poco o nulla è distinta la 1.a pers. di desinenza completa dell'indic. da quella del soggiuntivo, come ho già accennato; sebbene l' uso mostrisi inclinato a mantenervi una distinzione (16).—L'imperfetto del soggiuntivo è generalmente in tutto simile a quello dell' indicativo, e finisce in α: ciò che si scorge esser avvenuto ancora nel greco moderno, dove gli imperf. indic. in α valgono parimenti per soggiuntivi.

Il dialetto scodriano (gh. occidentale) si discosta però nell' imperf. sogg., come nell' indicativo, dalle forme toske e gheghe centrali, non meno che dal vecchio ghego del P. Da Lecce che ha pure il sogg. imperf. simile all' indicativo. Esso nel soggiuntivo appone la uscita personale e m (=εμe), all' imperfetto indicativo i s c e, del v. sostantivo (=ἔσςιjα, ἴσςjα), facendo i s c e m, *che io fossi*, e lo usa ancora in senso di presente, *che io sia*, in luogo di *jέεμe* (D. L. i è e m); quindi dal verbo k a m, *io ho*, imperf. k i s c e (κέσςιjα, κίσςjα), fa k i s c e m, *che io avessi*. Si incontra però anche la forma in s c i a: p. e. m u i s c i a, *che io potessi*, colla 2.a pers. in s c e, m u i s c e, e la 3.a in t e: o l' affine in s c e di prima persona =s c i a, la quale si è avvertita già altre volte (17).

Codesta forma scodriana in σςεμ (i s c e m) è notevole per la somiglianza colla latina e s s e m, da cui differisce solo per la pronunzia: ed ambedue si possono riferire all' antica lat. s i e m = s i m, skt. a s j â m, donde venne l' e s s e m dei Latini. Ma il vederla solo in uso nel dialetto scodriano, in cui altre forme di più recente introduzione appariscono, mi fa dubitare, che dessa sia nata piuttosto dall' imitazione del presente sogg. *jέ-εμ*, *κέ-εμ*: tanto più che non sembra nemmeno generale a tutti i verbi.

§ 218. Il passato del sogg. che vale per ottativo, e per futuro condizionato, ha una forma propria, ed è un tempo composto generalmente dall' aoristo, o perfetto del verbo attributivo, e dal suffisso tolto al v. sostantivo (radicale ας, ες), colla desinenza personale α, finendo in -σςια, o -σςα: *βdέσe, io muoio*, perf. βδίκjα (per *βδέκjα), sogg. βdέκ-σςια, *che, se io morissi*, o *muoia, se morirò*: πίελe, *io partorisco*, o *genero*, perf. πόλα, sogg. πόλ-σςια, o -τςια (τςα), ed ancora πjέλτςια o πίελσςια, con forma più simile al presente nella parte radicale, poichè trascura il cangiamento dell' ε (jε) in ο; laonde i passati sogg. di tal fatta debbono, io credo, riferirsi ad un perduto aor. indic. come *πίελ-τα. Questi, col soggiunt. usitato πίελσςια, rispondono infatti agli antichi aoristi gr. in σα (ott. σεια) formati dai radicali in λ, ρ: *ἔστελ-σα, ὤρ-σα etc. (v. Schleicher 188. 615).—I verbi che prendono la β nel passato indicativo, paiono serbarla mutata in φ, per eufonia, nel sogg.: p. e. κερκόιje, perf.

κερκόβα, sogg. *κερκό-φ-σια*; e quelli che hanno l'aoristo in *τα*, componendo la *τ* col suff. *σς*, terminano l'aor. sogg. in *τεια* (o *τςα*): p. e. *πάτα*, *io ebbi*, sogg. *πάτςια*; *εμβάιτα*, *io tenni*, sogg. *εμβάιτςια* (18) od anche *εμβάτςια* per contrazione: e similmente in *τςια* escono quelli che vengono dal passato indicativo in *σα*, o *σςα*, e *σςε*; infine ancora per vezzo dialettale si proferiscè spesso *τςια*, o *τςα* per *σςια*, *σςα*, in molti altri casi. — Ma taluni verbi possono, secondo l'uso di qualche dialetto, prendere la *φ* nel passato del sogg. (cf. § 155-6.) senza averla nell'indicativo, e così formarlo talora in due maniere: p. e. *δάφσςια*, e *δάτςια* da *δάσςε*, *io detti*; *dáφσςια*, e *dátςια* (D. L. d a c c i a) da *dέσςα*, *io volli*; *βάφσςια*, e *βάφτςια* od anche *βάτςια*, da *βάιτα*, *io andai*, del v. *βέτε*, *io vado*; *βούφσςια* da *βούρα*, o *βούῤῥα* (Hahn), *io posi*, del v. *βοῦ*, *βῇ*, *βές*; così da *ῥᾶσςε* vi è *ῥάφ-σςια*, o *-τςα*, *che io cadessi* etc. da *προύρα*, o *προύβα* (Hahn), *προύφ-σςα -τςα* (*-τςια*), *che io portassi* etc.

Qualcuno ha la nasale, come *λjήντςια* da *λjάσςε* (*λάτςε*), *io lasciai*; z a n c i a (D. L. p. 155) da z u n a, o z a n a, *io appresi*, del v. z á a, tsk. *dσῇ*; e similmente *ζῇντςια* da *ζῇ*; ritenuta, come sarebbe regolare, dal tema indic. *λjάν'e*, *dσάν'e*, *ζάν'e* (ghego) sull'idea degli aor. gr. antiq. **ἔ-φαν-σα*, *ἤμυν-σα* etc., come si è detto di quelli in *-λσα*, *ρσα* (v. Schl. ll. cc.).—Insomma i passati dell'ottativo-soggiuntivo dipendono generalmente da quei dell'indicativo, prendendo la desinenza *σςια* (o *σςα*), colla quale si combinano le consonanti dell'indicativo; ma taluni permettono qualche variazione nella vocale, come *dέσςα*, sogg. *dátςια*; *ἔρδα*, *ἔρδεσςια* (*ἄρθσςα*, Hahn), e sincopato *ἄρσςια* od *ἄρτςια*; e per lo più riapparisce la vocale del presente, o della radice, come in *ἄρσςια*, rad. skt. a r, *βdέκσςια*, da *βδέσε*, perf. *βδίκjα*. *Κελίβα* alb. sic., =*κjέσςε* comune, *io fui*, fa però *κελόφσςια*, comune *κjόφσςια*.

Sebbene alla maggior parte degli aoristi albanici nell'indicativo manchi la caratteristica della sibilante, o vi sia cangiata in *τ*, pure dessa è comune e propria a tutti i passati del soggiuntivo; i quali perciò prendono universalmente l'aspetto, e la natura di aoristi primi. Sotto questo riguardo può valere l'osservazione di Bopp (op. c. p. 18), che fra l'aor. indicativo, ed il soggiuntivo, corra in generale quella stessa relazione, che vi è tra gli aoristi secondi greci in *ον*, quali *ἔφυγον*, *ἔλι-πον*, skt. in a m, quale á r i k a m (=*ἔλιπον*); e i primi in *-σα*, come *ἔλυσα*, *ἔδειξα*, nel skt. -s h a m, a' d i k - s h a m (=*ἔδειξα*). Nè deve parere strano che una forma quasi perduta in un modo siasi conservata generale nell'altro, quando si vedono unite in un solo tempo le forme dei due aoristi greci e skt. dell'indicativo (*θάσςε*, e *θέτε*), come si è notato al § 213: nè recar maraviglia che vi siano confuse talvolta le caratteristiche del perfetto indicativo, poichè simili fatti si incontrano nelle altre lingue greco-latine. Si ricordino il greco mod. *ἐσκοτώθη-κα*, *ἐγεννήθη-κα*, etc., e l'ital. a v e s s i per il lat. h a b e r e m, da h a b e r e h a b u i s s e m, con tante altre formazioni di

questo genere nate dagli elementi di più tempi (19). In quanto alla forma della loro flessione adunque i passati soggiuntivi ottativi albanici possono confron'arsi cogli aoristi greci del sogg. in σω (=s â-m i, skt.), come λύσω, τύψω, -σῃς, -σῃ, o cogli ottativi in σαι-μι, λύ-σαι-μι, τύψαι-μι, -σαι-ς, -σαι (per *-σαι-τι): ma il tipo cui più si accostano, a parer mio, è quello degli aoristi ottativi eolici in σεια, di cui gli albanici hanno l'aspetto, e l'uso. Si paragonino sul modello di λύσεια, τύψια, gli inusitati *φή-σεια=*φά-σεια, *δώ-σεια, cogli albanesi ϑάσçια, (per vezzo dialettale anche ϑά-τçια), δά-σçια, e i loro somiglianti. La desinenza greca σεια, in albanese σçια (che può essere anche σçeja, o più breve σçα), equivale alla skt. s j â m per a - s j â - m (v. Schleicher op. c. p. 547-9).

Per gli aoristi soggiuntivi ottativi, che hanno la φ, questa può bensì ripetersi probabilmente dall' indicativo β come si è detto altrove; nondimeno si ricordi che la φ dinanzi a σç è talvolta una giunta eufonica, onde quì può aver relazione coll'uso dorico di porre ξ per σ nei futuri ed aoristi dei verbi di radicale pura, quale γελάξαι per γελάσαι; cui si accosta l' uso del gr. mod. adoperando ξ, e in alcuni dial. talora ψ (=alb. φσç, πσç etc.), come ἔργεψα per ἤργησα (v. Kind nel Zeitschr. etc. B. XI. H. II. sul dialetto di Trebizonda). E forse con qualche probabilità si dee supporre che la forma sogg. alb. in σçια non si applicasse in principio ai perf. in βα, ma solo agli aoristi, dai quali si fosse in seguito estesa anche ai perfetti; essendosi confusi in ciò i due tempi nel soggiuntivo. Comunque poi sia, il nome di aoristo, cioè indeterminato, conviene a questo tempo assai bene, poichè esso indica il soggiuntivo condizionato p. e. *se amassi*, il fut. condiz. *se sarò, se amerò*, il pres. ed imperf. soggiuntivo condiz. *se, quando sia*, o *fossi* etc., e il desiderativo assoluto *sia, voglia* etc., come *βάϊκσçια μῆ μίρε, ch' io muoia piuttosto*, in una canzone alb. sicola: ai quali sensi, o almeno ai più, si adatta ancora l' aor. ottat. greco (20).

§ 219. Dalle prime persone singolari del verbo attivo albanese fa d'uopo passare alle plurali. Le quali hanno conservato con più evidenza la parentela colle primitive indo-europee, e più da vicino colle skt., e le greche. Le 1.e pers. pl. di tutti i tempi finiscono di fatto in με tsk., με gh., per le skt. m a - s, greche με-ν, lat. m u - s: ed è notevole che la ς finale primitiva, serbata solo nel dorico dialetto (-με-ς), sia perduta nell' ellenico comune, non meno che nell' albanico, poichè la ν è probabilm. una giunta eufonica posteriore, come notava lo Schleicher (p. 194, 511), e nel greco volgare per lo più si tralascia, finendo in με.—Nei verbi albanesi che hanno serbata la più antica forma in με nel singolare, *jáμε, κάμε, ϑόμε*, la 1.a pers. plur. fa in μι, che è forma più somigliante alla primitiva m a s i, onde la skt. m a s, baktr. m a h i = m a s i, di cui l' alb. μι (μ-ι) apparisce una sincope. La stessa desinenza μι, per la somiglianza fra le due forme, appartiene

inoltre ai passivi, o riflessi: p. e. *δούκεμε*, *io apparisco* (=*δόκημι*, *δοκέω*), 1. plur. *δούκεμι*, *noi appariamo*: ma si parlerà a suo luogo dei medio-passivi. Ai detti verbi si aggiunge anche *βέτε*, *io vado* (*βατέω*) che nel plur. ha *βέμι*, come se fosse in *με* nel singolare.

In quanto alla sillaba che precede la uscita personale *με*, *με* della 1.a pers. plurale, essa può variare alquanto a seconda dei verbi, dei tempi, e dei dialetti: ciò che peraltro avviene ugualmente nelle altre lingue, in particolare nella greca, e nella latina. La uscita che si incontra nei verbi di tempo pres. indic. sì nel tosko mod., come nel ghego, è generalmente quella in *-ι-με*: p. e. *κερκό-ι-με*, *σχκό-ι-με*, *πλjάκ-ι-με*, nella quale il suffisso *ιje* del singolare *κερκό-ιje*, *σχκό-ιje*, *πλjάκιje* (*-eje*) si restringe in *ι*, come nel singolare scodriano, di cui la ragione trovasi confermata dal plurale indicato. Ma nel vecchio tosko, italo-albano, il suff. *je*=*ιje*, *eje*, o schietto, ovvero modificato in *νje*, suole mantenersi intatto anco nella 1.a persona plur. pres., quale in *σχκόνjεμε*, *εμπλjάκεjεμε*; e similm. è in uso *γεμε* (=*jεμε*) nel N. T., come osserva Hahn p. 65; qualche esempio ve ne ha pure nel D. L. quale k e n d o' j e m e, 1.a persona plur. di k e n d o' g n, *io canto*, paradigma dei numerosi verbi in o g n= tsk. *ότje*, italo-alb. *όνje*. In altri molti però il D. L. pone *ι*, per *je* (=*jε*), come *λίδιμε*, da *λίδινje*, *io lego*; *βούιμε*, da *βούνje*, *io alloggio* (21). Ma lo stesso autore pei verbi finiti in ; nella 1.a sing. vi pone talvolta l'*ε*, come in j é s s e m e b d é s s e m e, p e r k a' s e m e, e p e r k a' s m e, sebbene più spesso faccia seguire la desinenza m e alla sibilante, come nel citato p e r k a' s m e, in p a d i s m e, p ü é s m e, b r i t t a' s m e (22) etc. La qual cosa in parte deve attribuirsi probabilmente ad una tal quale incertezza dello scrittore nel determinare le forme delle parole, che in altre occasioni ancora si rivela. Con tutto ciò le variazioni da esso indicate debbono per lo più avere un fondamento nell'uso diverso dei dialetti, o nelle particolarità di quello da lui trattato; onde simili indizii meritano considerazione. Così, ad esempio, coll'apporre che egli fa l'e dopo le liquide *ρ*, *λ*, nei verbi che con esse finiscono la radice, come b d i é r r (=*bjέρρε*), *io perdo*, 1.a plur. b d i é r r e m e, c e l (=*τχέλje*), *io accendo*, 1.a plur. c é l e m e, ci dà una prova, che nei verbi di questa fatta, dove manca l'e alla 1.a pers. pl. deve probabilmente riconoscersi una elisione di quella vocale, od una sincope, quale in f e r t e per *ferete*, c a n t e per *canite*, del latino antiquato, od in *φέρτε*, *ἔσται*, e simili del greco.—Nello scodriano moderno è costante l'apposizione dell'*ι* sola nella prima persona plurale pres. dei verbi di radice finita in consonante, non meno che in vocale. Nell'italo-albano se vi è generalmente la *je* (o *νje* quando il verbo esca così nel singolare), vi ha per alcuni ancora *ι* sola (23). Il tosko mod. (v. Hahn p. 70. segg.) pone *e* (=*je* italo-alb. e gh.) nei verbi finiti in *λ*, *ρ*, *σ*, p. e. *βερτάσεμε*, *ενδσjέρεμε*, *πjέλεμε*, da *ενδσίερε*, *πίελε*, col ritiro dell'accento in queste

due ultime forme, sulla ε, invece della ι (cf. § 15. segg.). Parimenti si ha l'*e*, in *σχόχ-εμε*, *ἄππ-εμε*, *νjόχ-εμε*, ed altri. Comunque però l'uso dei dialetti sia vario fra l'ι, l'ε, *e*, e *je*; nel modo che si è accennato; queste sillabe premesse alla uscita *με* della plurale 1.a persona si mostrano tutte affini, e dipendenti dal primo suffisso *ιje*, *eje*, *eιje* =a j a, j a. Quindi le sopra notate vocali dell'albanese stanno per α, ε, ι, ο, che nei tempi della lingua greca precedono comunemente la uscita *με-ν* di prima pers. plurale. Ma è da osservare che nei verbi i quali finiscono radicalmente in vocale, il suffisso *je*, ι, etc. viene assorbito, ovvero si contrae nella vocale radicale del tempo, e della persona di cui si tratta: p. e. *χᾱ* (=*χά-ιje*, *χά-ι*), *io mangio*, 1. pl. *χᾱ-με* (Hahn, p. 85); *κλᾱ* alb. sic., =*κjᾱ* o *κλjᾱ* (-*ιje*) *io piango*, 1. pl. *κλᾱ-με*, *κjᾱ-με*; *bιε* (=*bjέρ-e*, -*ιje*), *io porto*, pl. *bιε-με* (=*bjέριμε*); *doύα* (=*dό-ι*, scodr.), *io voglio*, pl. *doύα-με* (gh. *doύε-με*); *ρῑ* (-*ιje*), *io resto*, pl. *ρῑ-με*; *βῡ*, o *βοῦ*, alb. sic., *io pongo* pl. *βῡ-με*, o *βοῦ-με*. Alla qual maniera di affiggere la desinenza di prima pers. plur. pres. alla radice, o al tema uscente in vocale, sembra che si uniformasse l'ellenico più vetusto, come si rileva dai verbi in *μι*: p. e., *θε* rad., *τί-θη-μι*, plur. *τίθε-με-ν*; *στα* rad., *ἵ-στη-μι*, pl. *ἵ-στα-με-ν*; *δείκνυ-μι*, plur. *δείκνυ-με-ν* etc. Nondimeno il dialetto scodriano segue il suo uso generale (24) anche nei verbi di questa fatta, onde esso ha *χά-ι-με*; *κjά-ι-με*; *bιέ-ι-με*, da *bιέ-ι*, *io cado*, (=*bιε*, tsk. e italo-alban.); *dό-ι-με*, da *dό-ι* (=*doύα*); non meno che *φλάσ-ιμε* da *φλάσ-ι*, *io parlo*, =*φλjάσ-e*, *φλάσ-e* (-*ιje*): *πιέλ-ι-με*, da *πιέλ-ι*, o *πιέλ-ι*; *dσιέρ-ι-με*, da *dσιέρ-ι*, o *dσίερ-ι* (=*πιέλ-e*, *ενdσίερ-e*, tsk, e italo-alb.).

Nell'uso dell'*i*, alla 1.a pers. plurale, si trova in molti verbi il latino conforme all'albanese, come ognuno può osservare: l e g - o, l e g - i - m u s, a u d - i o, a u d - i - m u s etc., mentre nel greco la sillaba antiq. *jo* da j a, si ridusse generalmente ad ο. Or, considerando le varie maniere vedute, parmi che lo schipico siasi tenuto nel mezzo coll'adoperare in grandissimo numero di forme, e secondo qualche vecchio dialetto in tutte, la sillaba *je*, od *e* sola; che giusta l'indole della lingua possono tener luogo di qualunque suono chiaro, *jα*, *α*, *jο*, *ο*, etc.; o finalmente ι, contrazione di *je*.

§ 220. La prima persona plurale dell'imperfetto seguendo la singolare ha sempre il suff. *ιje*, o *je*, nel tosko, e nell'italo-albano. Nel ghego settentrionale del P. D. L. ha la corrispondente sillaba g n e, g n i e, o g n i, come nel singolare: che nel vecchio tosko, o italo-alb., quantunque si ponga *νje*, per *ιje*, nel presente, non si trova però mai nell'imperfetto, come si è avvertito in altro luogo. Quindi *κερκό-ιje*, o *κερκό-νje*, *io cerco*; impf. *κερκό-ιjα*, (-*jα*, -*ια*) plur. *κερκό-ιjεμε*, (Hahn, *κερκό-jεμε*), secondo D. L., *κερκό-νjιμε*, ovvero -*νjεμε*: *ενdερό-ιje*, o *ενdερό-νje*, *io cangio* (*ἐν-ἑτερόω*); imperf. *ενdερό-ιjα*, plur. *ενdερό-ιjεμε*: e così di seguito. Ora nelle antiquate forme greche quale p. e. **δαλό-jω* =*δηλό-ω*, il plur. impf. dovea esser **ἐ-δαλό-jομε-ς*; **ἑτερό-jω*, **ἑτερόjο-με-ς*

di cui è chiara l'analogia colle albanesi. — Lo scodriano mod. facendo per suo vezzo particolare l'imperfetto sing. in s c e, ha la desinenza della 1.a plur. in s c i m (=σςιμε): p. e. u n e d o' i s c e, plur. n a d o i s c i m.— In tutti gli imperf., giusta il detto sopra, vi è ιje (=g n i, g n e di D. L.); ma l'Hahn per il tsk. eccettua alcuni dal suff. ιje, nella 1.a pers. plur., come βήρ-εμε, dal sing. βήρε (id.) imperf. di βῆ, βέε, *io pongo;* bjέρ-εμε dal sing. bjέρ-e, di bίε, *io porto;* θόσς-εμε, dal sing. θόσς-e, di θόμε, *io dico;* similmente, secondo lo stesso Hh., a jέσςε, κέσςε, pl. jέσςεμε, κέσςεμε: e in generale quelli che anche nel sing. fanno a meno del suffisso ιje, come βράσ-e, per βράσ-ιje; πjέλ-e, o πίελ-e, per πjέλ-ιje (=ιjα), onde il plur. βράσ-εμε=βράσ-ιjεμε, πjέλ-εμε=πjέλ-ιjεμε (v. Hahn p. 71-2). Nell'italo-alb. hanno tutti la forma piena: jέσςιjεμε, od ἔσςιjεμε, θόσς-ιjεμε, βράσ-ιjεμε, bjέρ-ιjεμε etc. in modo regolare; o l'equivalente in -εjεμε, θόσς-εjεμε; ed -ιεμε.

§ 221. La prima persona plurale degli aoristi, o perfetti nei verbi che terminano la radice in consonante, suole avere la desinenza personale με affissa immediatamente senza l'ingerimento delle e, od ε, nel tosko mod. e nel ghego dialetto: ciò che deve considerarsi come una sincope. Infatti l'italo-albanese vi suole inserire sempre l'e, tranne i verbi finiti in ρ, λ, pei quali si uniforma all'uso del tosko moderno. Tutti i dialetti poi sciolgono in questi tempi passati, dinanzi a ρ, e λ, la vocale ο in ουα, gh. ουε. Siano d'esempio i seguenti perfetti: νjόχ-α, da νjόχε, 1.a plur. νjόχ-με, ovvero νjόχ-εμε, italo-alb.; εγκαλέσ-α, plur. εγκαλέσ-με, o -εμε; πλjάκ-α, pl. πλjάκ-με, o -εμε; ἴκ-α, pl. ἴκ-με, od ἴκ-εμε; βόδ-α, pl. βόδ-με, o βόδ-εμε etc.; ma πόλ-α fa la 1.a plur. πούαλ-με (25) (gh. -με); σςκjόρ-α, σςκjούαρ-με; σόλ-α, σούαλ-με, e così gli altri di questa classe. Nei quali il cangiamento dell'ο in ούα può considerarsi un prodotto di eufonia, simile all'ου del greco εἰλήλουθα per ἐλήλυθα. Ed esso può adoperarsi ancora nella terza pers. sing. dei tempi medesimi: πόλ-ι, πούαλ-e; σςκjόρ-ι, σςκjούαρ-e; μόρι, μούαρ-e, ovv. πούαλ, etc. Ma la ragione più precisa dell'ούα per ο, nelle forme di cui si parla, è probabilmente il compenso della perdita della e premessa alle uscite personali, poichè μούαρμε, p. e., stà invece di μόρεμε etc.; dei quali compensi ve ne ha moltissimi nella lingua greca specialmente per le consonanti soppresse: τιθ-έασι, διδό-ασι, per -εντι, -οντι, ἔνειμα=*ἔνεμσα etc.

Un simile fatto accade nei perfetti in -όβα; oltre che in essi, come in tutti i perfetti che hanno la β nella 1.a e 2.a pers. singolare, la detta spirante labiale si perde in tutto il plurale, e nella 3.a pers. del singolare. Quindi κερκό-β-α, plur. 1.a pers. κερκούα-με, aggiungendo immediatamente la desinenza dopo il dittongo ούα, κjενdρό-β-α, plur. κjενdρούα-με.

Gli altri perfetti colla β, lasciando questa, aggiungono alla vocale allungata la desinenza personale: bλέ-β-α, pl. bλέε-με; πί-β-α, pl. πῖ-με; ενdά-β-α, ενdᾶ-με. E questo fatto, se non erro, prova che la ου dei

perfetti in *όβα* non dee attribuirsi al vocalizzamento della *β*, come vorrebbe il Bopp. — La medesima sorte della *β*, inserita nei perf., incoglie alle due liquide *ν*, *ρ*, introdotte in alcuni di questi tempi senza esser appartenenti alla radice del verbo; come *bή-ρ-α*, o *bά-ν-α*, alb. sic. *bούρα*; *χί-ρ-α*, o *χί-ν-α* (D. L. h i i n a); *βού-ρ-α*, o *βού-ν-α*, o *βά-ν-α*, e simili: che però nel plurale fanno *bῆ-με*, o *bᾱ-με*, *boῦμε*; *χῖ-με*; *βοῦ-με*. Alcuni anzi nel tosko possono lasciare la liquida epentetica anche nella 3.a pers. sing., come *bῆ*, o *boῦ* alb. sic. da *bήρα*, o *boύρα*, invece di *bήρι*, *boύρι*; *βοῦ*, da *βούρα* per *βούρι*: tuttavia nel gh., *βούνι*, e i suoi simili mai non lasciano la *ν* nella 3.a del singolare, bensì in tutto il plurale.

Le indicate vicende della *β*, e delle *ν*=*ρ*, nei perfetti albanici, come altrove ho accennato (v. § 155, segg.), stanno, mi sembra, a confermare l'opinione che esse siano semplici epentesi, e la prima specialmente non sia che un digamma eolico.—Gli aoristi in *σςε*, come *θάσςε*, *πᾱσςε*, *ρᾱσςε*, si è già avvertito che fuori della 1.a persona sing. seguono le forme degli aor. secondi greci, onde la 1.a plur. è *θάμε*, *πᾱμε*, *ρᾱμε* (o *πάμε*, *ράμε*): eccettuato *dέσςα*, con qualche altro (specialmente nei varii dialetti), che serbando la caratteristica di aor. 1.o fa *dέσςεμε*, similmente ai greci quale *ἐ- δήσαμε-ν*, da *δέω*, nel gr. moderno *δέσαμε*. Al modo degli aoristi secondi si piega ancora il plurale di *βάιτα*, *io andai:* 1.a pers. *βάμε*, 2.a *βάτε*, 3.a *βάν*, intieramente simile al greco pl. di *ἔ-βην*, **ἔ-βαμε-ν*, *ἔ-βατε*, *ἔ-βαν* (Om. *βὰν*).—L'aoristo soggiuntivo-ottativo in *σςια* (*σςα*), nella 1.a pers. plur. finisce in *με* preceduto da *ι*, come *πλjάκ-σς-ι-με*, da *πλjάκσςια*, senza serbar traccia, a quanto pare dell'*α* desinenza del sing., che in greco si mantiene: *λύσεια*, *λυσεία-μεν*: in che la forma alb. in *-σςιμε*, *πλjάκ-σςιμε*, si accosterebbe a *λύ σοιμε-ν*, o *λύ- σαιμε-ν*.—Per il pres. ed impf. sogg., quanto alla 1.a pers. pl., si posson fare le medesime osservazioni, che per la 1.a singolare, atteso che poco o nulla differiscano da quelle dell' indicativo.

§ 222. La 2.a pers. singolare del presente indicativo, come anche la 3.a, sono state nell'albanico idioma meno fedeli a conservare le uscite personali, che andarono infatti generalmente perdute nei verbi di tempo presente di voce attiva, fatte poche eccezioni. Ed invero nelle dette persone, 2.a e 3.a sing., sogliono i verbi finire colla pura radice: p. e. di *πλjάκ-ε*, o *εμπλάκ-ε* 1.a pers. (=*πλjάκ-ιjε*, scodr. *πλjακ-ι*), la 2.a e 3.a fa *πλjάκ*, *εμπλάκ*; di *πίελ-ε* (*πίελ-jε*, o *πjέλ-jε*), 2.a e 3.a *πίελ*; di *σςκέλj-ε*, 2.a e 3.a *σςκέλ*; di *στίσ-ε*, 2.a e 3.a *στίς*: talchè, quando non si faccia sentire la uscita piena della prima pers., tutte e tre quelle del sing. presente suonano fra loro eguali, come avviene in generale nella pronunzia dei verbi della lingua francese, e nei soggiuntivi della italiana. Così è pure del verbo *βέτε* (pres.), che vale, *io vado, tu vai, egli va:* e per lo più dei verbi di radice finita in vocale: p. e. *κλᾱ* (*κλά-ιjε*, scodr. *κλά-ι*; *bίε* (*bίε-ιjε*, scodr. *bιέ-ι*) etc.; voci,

che servono per tutte e tre le persone del singolare. Pertanto nei verbi finiti in consonante potrebbe anche apporsi la *e* muta in fine di tutte le persone: *πλjάκε* 1.a, 2.a e 3.a; *στίσε, πίτλε,* idem (26).

Non tutte le forme dei verbi hanno però un tale andamento: poichè molti di quelli finiti in ς, o *σε*, nella 2.a e 3.a persona sing. mutano la ς in τ; nella quale vicenda forse può riconoscersi un'effetto delle primitive desinenze personali, 2.a in s i (=t i), 3.a in t a, e t i di origine pronominale, sebbene le desinenze medesime siano perdute. Oltre a ciò avvengono dei cangiamenti di vocale nei verbi e nelle persone accennate, segnatamente dell'α in ε, come in *φλέτ* 2.a e 3.a pers. di *φλάσε, θρέτ* di *θράσε*, e così negli altri somiglianti. Che anzi un tale passaggio dell'α in ε, e similmente dell'ο in ε, si incontra in alcuni verbi di altra classe, come in *ἄπε*, o *jάπε*, 2.a e 3.a pers. *ἔπ, jίπ; μάρρε*, 2.a e 3.a p. *μέρρ; dαλje*, 2.a e 3.a *dέλ; σçόχε*, 2.a e 3.a p. *σçίχ; νjόχε, νjέχ*. Ma che cosiffatti cangiamenti di vocale siano un compenso delle perdute desinenze personali è difficile poterlo stabilire. Ed invero il Bopp li suppone semplici affievolimenti, come tanti altri in uso nelle lingue indo-europee, e nell'albanese in particolare, dove egli nota il fatto somigliante dei nomi plurali, ad es. *κjέτε* da *κάου, dάσçετε* da *dάσçε* etc. (v. Bopp op. c. p. 69. nn.). Nè lascia inosservato che in greco l'α primitiva passa, nelle desinenze dei verbi, in ο, ed ε, non meno che nei nomi: cf. *φόρο-ς*=b h â r a - s; *ἔ-δειξ-α*, 3.a pers. *ἔ δειξ-ε; ἔ-φερ-ον*, 2.a *ἔ-φερ-ε-ς*, etc.; a che si può aggiungere l'esempio del latino, come l e g - o, l e g - i - s, l e g - e - b - a m; v o l o, v i s, v u l t, v e l i m; f a c i o, f e c i; t o l l o, t u l i; p a n g o, p e - p i g i, dove si incontrano esempii di molti cangiamenti di vocale, nelle varie forme della stessa parola, come a tutti è noto.

In quanto al detto sopra, circa il passaggio consueto della σ finale, nelle 2.e e 3.e pers. dei verbi, in τ, bisogna avvertire che non accade ciò nei verbi in ις, ed ος(-σε), se non abbiano la τ nell'aoristo; e la stessa regola vale in parecchi verbi in *-ίσε*, (od *-ίσσε*), come i già veduti *παρκαλίσε (-ίσσε), εγκαλίσε*; similmente in *ενdjίσε*, scodr. *'νιίσε, io perdono, condiscendo; θdίσε, io muoio* etc.: i quali conservano la sibilante nella 2.a e 3.a persona *παρκαλ-ί-ς, 'νdj-ί ς, στολί-ς, σό-ς*, etc., od anche, *-σε*, giusta il detto dianzi: così di *κjάσσε, io accosto* (aor. *κjάσσα*), la 2.a e 3.a è *κjάσσε*, o *κjάσ*. Ma *θρίσε* (aor. *θρίτα*) fa la 2.a e 3.a persona *θρέτ; κουλότε* (aor. *κουλότα*), *κουλότ; λjαθίσε* (aor. *λjαθίτα*) *λjαθίτ* (27). A questi del pari si può, io credo, apporre l'*e* muta in fine: *θρέτε, λjαθίτε, κουλότε*, come nella 1.a persona; considerando l'*e* non esser che un residuo, o supplemento delle uscite personali complete (28).

Nei verbi, che (secondo il vecchio tosko, e ghego) possono prendere la nasale alla prima pers. sing.; cioè quelli in *άιjε, έιjε, ίιjε*, in gran parte, e tutti quelli in *όιjε*, onde suonano *ἄνjε* (od *άινjε*) *ένjε, ἴνjε, όνjε;*

la 2.a e 3.a persona del sing. finisce per tutti i dialetti, in ν: p. ει κερκό-ιje, o -νje, 2.a e 3.a κερκὸν; εμβά-ιje, o εμβᾶ-νje, 2.a 3.a εμβᾶν; ενδί-ιje, o ενδέε-νje, 2.a e 3.a ενδέεν; χί-ιje, o χῖ-νje, 2.a e 3.a χῖν. Parimente qualcuno in ούιje=ούνje, od ήιje=ήνje, come boúνje (alb. sic.) =bήιje tsk., *io faccio*, 2.a e 3.a boúν, o bήν: lo scodr. περβοῦ-ι (-ιje), *io abbasso, umilio*, 2.a e 3.a περβοῦν. In modo simile βῖje, o βίνje, *io vengo* (βάω, βαίνω, venio) ha la 2.a e 3.a pers. βjέν. Della ν, suffisso di verbi specialmente di tempo presente, si è parlato altrove. Per essa nelle forme ora vedute si mantiene l'analogia fra le persone del singolare, osservando la uscita νje del tema verbale: in che il vecchio tosko italo-alb., ed il gh., mostrano più regolarità del tosko moderno, e dello scodriano. Ma nelle medesime forme di 1.a e 2.a pers. bisogna riconoscere nondimeno la totale jattura delle desinenze personali, come nelle altre vedute innanzi.

Fra i verbi attivi i pochi in με soltanto hanno conservato qualche traccia delle desinenze di 2.a e 3.a persona: poichè essi fanno la 2.a in εε (=ê), come jάμε, 2.a jέε: κάμε, 2.a κέε. Nella quale uscita, per le forme passive, o medie, si può scorgere l'analogia con le greche in η=σαι, dall'originale s a - s i, quindi s a i, caduta la ς interna, e fatta la contrazione del dittongo che ne risulta (v. Schl. p. 529-30); ma in riguardo degli attivi suddetti dee credersi meglio ad una sincope della primitiva forma attiva σι di 2.a pers. (v. Id. p. 515), o alla riduzione di ε-σι, η-σι, perduta la sibilante, in εε (=ê) da ε-ι, similmente al greco εῖ=εῖς=ἐσ-σὶ, dorico, in alb. jέε=εῖ gr., *tu sei*. Il verbo θέμε ha per 2.a pers. θούε gh., all'uso tosko θούα. È singolare doύα, o doύε (scodr. dó-ι), *io voglio*, 2.a e 3.a pers. dó, che sembra una contrazione di doύε, dove il dittongo oύα, oύε, è, a quanto pare, un'espandimento della vocale radicale (cf. § 44): dó intanto serve come particella invariabile per la formazione di alcuni tempi composti.

§ 223. Tolto il presente indicativo, che in un gran numero di verbi non ha conservato la distinzione fra le persone del singolare, specialmente fra la 2.a e la 3.a, perdendo le tracce delle desinenze primitive; gli altri tempi, cioè l'imperf., e i passati hanno una inflessione distinta per tutte e tre le persone.

La 2.a pers. dell'imperf. e dei passati fa in ε, per regola generale, dalla prima in α: impf. κερκό-ιj-α, 2.a pers. κερ-κό-ιj-ε (29), passato κερκό-β-α, 2.a pers., -β-ε; imperf. βέ-ιj α di βέτε, 2.a pers. βέ-ιj-ε, aor. βάιτ-α, 2.a pers. βάιτ-ε; παρκαλέσ-α, 2.a persona παρκαλέσ-ε; dέσς-α, dέσς-ε. Ora in questa desinenza è facile ravvisare la medesima delle greche di 2.a persona sing. degli aoristi, perf., ed imperf., in α-ς, ε-ς, meno la perdita consueta della sibilante finale, come nell'italiano, t u l e g g i, dal lat. l e g i - s, d i c i da d i c i s. In quanto al cangiamento dell'α in ε, oltre che è comunissimo, negli stessi perfetti ed aoristi primi greci si ha per la 3.a persona: λέλυκ-α, λέλυκ-ε, ἔλυσ-α, ἔλυσ-ε, e nel

greco volgare anche per la 2.a: εἶπα, -ες, ἔγραψ-α, -ες, ἐμβῆκ-α, -ε; etc. Nelle forme degli aor., che sono da pareggiare ai secondi in κν del gr., ἔθ-κν, ἔστ-κν, e simili, cioè πά-ε, o πέ-ε, θά-ε, o θέ-ε etc., la 2.a persona, in modo analogo al detto dianzi, finisce parimenti in ε, perduta la sibilante di ἔθ-κς, ἔστ-κ-ς, etc., come dalla prima persona è caduta la desinenza ν =m, rimanendo solo la vocale (cf. §§ 211-14). — Nel modo soggiuntivo ottativo, il tempo presente, a differenza dell'indicativo, ha serbato la uscita di 2.a persona colla sibilante, ma secondo il gusto alb. raddolcita in σς: quindi πλjάκ-ειje (-eje, ενje, etc.), 2.a pers. πλjάκ-e-σς, o πλjάκ-ι-σς, ovv. πλjάκ-σς, affiggendo la sibilante alla radice semplice, quando specialmente sia finita in vocale: κερκό-ιje (-ινje), κερκό-σς; bῆ-ιje (-ινje), bῆ-σς, alb. siculo boῦ-σς; ενdέ-ιje (-ινje), ενdέι-σς; πί-ιje (-ινje) πίι-σς, etc.—In queste forme è chiara l'analogia; non che colle skt.: b h a r â - m i, b h a r - â s i, b h a r â - t i (Schleicher p. 539-40); colle greche, quali, δηλό-η-ς, πλέκ-η-ς, ποι-ῆ-ς, πί-η-ς κλά-ς (κλαί-ης), φέρ-ης etc. Se non che in albanese le vocali finali del tema verbale o si sopprimono come in πλjάκ-σς, bjέρ-σς (30)= bίε-σς; o si contraggono nelle vocali della radice, come in πίι-σς, o πῖ-σς=πίης; bῆ-σς= ποιῆς; κλᾶ-σς=κλάης, etc., giusta la tendenza fin da principio notata dell'albanico idioma. Ma dicesi ancora κερκόισς, ρόισς, ενdjέκισς, περπjέκκισς etc. (v. § 217), similmente al greco δηλό-οις, φιλέ-οις ottativo; ciò che è a tenersi per l'uso migliore. Giusta un vezzo proprio all'albanese nei verbi finiti in τ, o τε, e σ, o σε, la desinenza σς di 2.a pers. si compone colla dentale, o sibilante indicata, per formare il suono τς: p. e. in βέτε, 2.a pers. sogg. τε βέτς=*βέτεσς; μάσε, τε μάτς=*μάτεσς; il qual modo di pronunzia taluni estendono ancora ad altri verbi, come κερκό-τς in luogo di κερκό-σς (Hahn p. 77), e in questo tempo, e in altre occasioni assai volentieri (v. §§ 66, 104).—Tuttavia in alcuni verbi, in σε specialmente, può mantenersi sciolta la desinenza di 2.a pers. inserendovi la ι sopra indicata: p. e. στολίσ-ι-σς, παρκαλέσ-ι-σς, *che tu adorni, preghi* etc. (cf. § 217 nn.).

L'aoristo soggiuntivo ha generalmente nel tosko, e nel ghego una egual desinenza in σς, come πλjάκ-σςια, o -τςια, 2.a persona πλjάκ-σς, o -τς; κερκόφ-σςια, 2.a pers. -σς; nella quale uscita potrebbe trovarsi una sincope della forma più completa che io suppongo, *πλjάκ-σςι-σς, o *-σςe-σς; tanto più che la desinenza in σς suole trovarsi ancora in quei verbi dove la prima persona adotta τς, come εμbάιτςια, 2.a pers. εμbάιτ-σς, e -τς; bρίτ-σςια, 2.a pers. b r i t - s c (D. L. p. 108). In questa forma sembrerebbe la caratteristica del tempo, σς, soppressa, ovvero fusa colla desinenza simile a quella del presente. Il D. L. scrive la 2. pers. di m b a i t s c i a, m b a i t - i - s c, con l'i inserta; ed in altro luogo ha m b ü t - s c, senza i, da m b ü t - s c i a. Il passaggio poi della σς in τς, accade nella 2.a pers., come nella prima, onde πύετςια, 2.a pers. πύετς, D. L. p ü e c c. — Nondimeno facendo attenzione all'analogia

fra l'aoristo soggiuntivo, e i passati dell'indicativo, nella loro forma, e nelle desinenze, parmi ragionevole il credere che nella 2.a persona, quale si è veduta in uso nel ghego e nel tosko, sia da riconoscere un troncamento. Di fatti in qualche vecchio dialetto, e precisamente nell'italo-albanese, non meno che nel greco-alb. (31), questo tempo finisce la 2.a persona in ε, senza perdere la sua caratteristica σς, giusta l'esempio dei passati indicativi: βάφ-σςια, 2.a pers. βάφ-σςιε; δάφ-σςια, 2.a pers. δαφ-σςιε; πύε-τςια, πύε-τςιε, etc.; sicchè apparisce regolare, e si tiene più da presso alla forma greca λύ-σεια, -σεια-ς (-ε-ς), -σειε (vedi § 218, 223), tolta la consonante finale.

§ 224. L'imperativo è legato generalmente alla 2.a pers. singolare dei verbi. — Questo modo nell'albanese non ha che il presente (meno forse qualche eccezione), e fuori della 2.a pers. sing. non si distingue dal soggiuntivo. Se non che suol essere preceduto dalla particella λέ, o λjέ, talvolta per aferesi ἔ=λὲ (v. Hahn Gr. p. 65, in nota). La sillaba λὲ, λjέ, cui regolarmente tien dietro la congiunzione τε (gh. τε, τ'), è l'imperativo del verbo λῇ, λjῇ (λjάν' o λάν' gh.), *io lascio;* sì che corrisponde alla greca moderna particella ἄς, sincope di ἄφες, *lascia,* che i Greci sogliono premettere all'imperativo, meno la 2.a pers. sing., come appunto gli Albanesi la sillaba λὲ, o λjὲ: p. e. ἄς πᾶμε gr. mod., =λέ τε βέμι alb.; ἄς κάμω-με, *facciamo*=λέ τε bήιμε (bήjεμε), o alb. sic. bούνjεμε, bήνjεμε.

La 2.a pers. sing. imperat. spesso consiste nella sola radice verbale, specialmente se questa è finita in consonante: πλjάκ(-e), *invecchia,* ἴκ(-e), *fuggi,* σςτύπ(-e), *pesta,* etc. Nei verbi che hanno la sillaba jέ, od ἱ, nella radice, si contrae ἱε, o jέ in ι, od ῑ: p. e. βjέδε, imperat. βίθ, o βίδε; σγjέδε, imperat. σγjί-θ, -δε; περμίερε, imperat. περμῖρ(-e); in modo analogo a quanto accade nell'imperf., e nella 2.a persona plurale dei presenti. Che anzi le vocali α, ε, ο, nei verbi dove si affievoliscono in ε od ι, alla 2.a pers. del sing., o del plurale, o negli aoristi, e nei tempi del passivo, subiscono il cangiamento analogo in ι negli imperativi: p. e. βράσε, 2.a pers. βρέτ, imperat. βρίτε; μάῤῥε, 2.a persona μέῤῥε, imperat. μίρρε; dάλjε, 2.a pers. dέλε, imperat. dίλε (32); περέσε, aor. περίτα, imperat. περίτε; θρέσε, aor. θρίτα, o θίρρα, imperat. θίῤῥε, o θρύτε; σςόχε, 2.a persona σςέχ, imperat. σςίχε, o σςί abbreviato; jέσε, imperfetto jίσιjα, imperat. jίτε (D. L. p. 125. i t t.); βdέσε, imperat. βdίσε; bριττάσε, aoristo bρίττα, imperat. bρίττε; φλάσε, 2.a persona φλέτ, passato φόλα, imperat. φόλε (D. L. f o l), e φλίτε. — Questa tendenza dell'imperativo ad un suono più acuto delle vocali radicali, avvertita anche da Bopp, è da riferirsi al genere medesimo dei cangiamenti notati nelle 2.e persone, e nei tempi imperf. e passati dei verbi. Ma forse può avervi avuto influenza la perdita della desinenza completa, per la quale nei verbi di radice finita in consonante dee porsi generalmente la *e* muta. Oltre a ciò in moltissimi verbi si appone all'im-

perativo un ε infine, che spesso, ma non sempre, coincide colla particella pronominale dimostrativa *i*: come *μίρρε*, *prendi*, e *prendilo,-la*, o *θίρρε*, *chiama*, *chiamalo,-la*, etc. E non senza fondamento si può considerare questo fatto come una reminiscenza dell' ε, succeduta alla primitiva desinenza negli imperativi greci, e latini. La Grammatica del P. D. L. infatti soggiunge l' e (=ε) in molti imperativi, come p a d i t e da p a d i s, p. 85; m b ü t e, da m b ü s, p. 103; p r é k e da p e r k á s, p. 131; d á a e, da d a a g n, p. 135; b d i r e da b d i e r, p. 142, ed altri. Dai quali esempi parmi confermata la congettura sull' analogia della ε finale degli imperativi albani con la e, uscita dei greci, e latini, ed acquista un' autorevole appoggio l' uso da me adottato dell' *e* muta infine degli imperativi, nei quali manchi la ε chiara, dopo la consonante radicale; in che spesso conviene l' Hahn (33).

§ 225. Ma dove sembrami doversi scorgere una traccia ragguardevole della uscita degli imperativi origin. indo-europei; skt. d h i, h i, =gr. θι; si è nei verbi di radice finita in vocale. In questi la 2.a pers. sing. dell' imperativo esce in *j*, ma la *j* si proferisce aspirata così da equivalere a h i =*χj*: ad es. *ῥύα-j*, ossia *ῥύαχj*, *κλούαj*, o *κλούαχj*; *βερέεχj*; *φλῆχj*; *μὸλῖχj* (34) etc. La desinenza h i, dell' imperat. aveva nei verbi skt., di tema finito in vocale, il valore istesso di d h i, =θι gr.: p. e. â p n u - h i imperativo di â p n u (rad. prima â p, suffisso n u), *adipisci* (v. Schl. p. 513-14). Ma in quanto all' albanese è da notare inoltre che *χj*, *j*, si vede talvolta, e specialmente in fine delle parole, tener luogo della θ greca, come nelle uscite delle 2.e pers. pl. passive, o medie dei verbi (35). Si ricordi al proposito la voce *μερᾶje*, o *μερᾶχje*=*μάραθ-ο-ς* (v. § 87), che ne è un chiaro esempio (36), come non ne mancano per l' opposto cangiamento, di che si è veduto *i μάθε* (*μάδε*) =skt. m a h a - n t, gr. *μέγας*, *μάτις*.

Si è già altrove notato che il ghego non ama la *j* fra vocali, ed infine di parola, ma vi sostituisce per lo più *i*, od *ii*, come nei genit. pronominali p. e. *ἀτῖje*, gh. a t i i, *μέje*, gh. m e i e; pertanto esso fa lo stesso nelle desinenze degli imperativi: r h u i, o r h u a i, per il tsk. *ῥύαj*; d u e i (D. L.) per *δούαj*; e b r y (probabil. =b r i i) da b r è.

Sebbene abbia sopra esposta la più probabile congettura sull' analogia della forma alb. in *j*=*χj*, dell' imperativo (nel ghego i, ii), può notarsi tuttavia che la desinenza a i apparteneva nel skt. all' imperativo medio (v. Schl. p. 528), e che la simigliante si trova nel greco aoristo 1.o imperat. *λύ-σ-αι*, *νεῖμ-αι* etc.

Ma nell'alb. *κλούα-j*, (-*χj*), gh. *κλού-ι*, *chiama*, *nomina tu*; *ῥύα-j*, (-*χj*) gh. *ῥού-ι*, *guarda*, *custodisci*; *βερέε-j*, (-*χj*), *osserva*; *πῖ-j* (-*χj*), *bevi*; *εγγρῆ-j*, (-*χj*), *leva*, e simili, è piuttosto da riconoscere la forma parallela dei greci imperat. *κλῦ-θι* (37) (rad. k l u); **ῥῦ θι*, **ἔρυθι*; **Fόρε-θι* =*ὅρα*; *πῖ-θι*=*πίε*; **ἔγρε-θι*=*ἔγειρε*, sul modello di *δόθι*, *στῆθι* (38).

Bisogna intanto avvertire che la *j*=*χj* dell' imperativo alb. (se-

condo Hahn ιγ) si fa sentire con minore aspirazione quando vi sia dietro affissa una partic. pronominale, come ἐ, od οὐ nei passivi o riflessi: p. e. κλούαj-ε, *chiamalo*; ῥούαj-ου, *guardati*; θούαj-ι, *digli*, etc. dove la *j* ha il suo natural suono alquanto diverso da χj: del resto è nota l'affinità di queste due consonanti specialmente in albanese. I verbi in *óιje*=*óνje* fanno l'imperat. 2.a persona sing. in *ó*, meglio *ώ*, od *όε* (39), probabilmente per troncamento della *j*, o χj. Lo stesso troncamento infatti può adoperarsi nella maggior parte degli imperativi di radice finita in vocale, ed anche dei verbi che prendono la ν nella 2.a e 3.a persona del presente indicativo: βερέ-j (-χj) e βερέ; φλῇ-j (-χj) e φλῇ; ῥῖ-j (-χj) e ῥῖ; εμβᾶ-j (-χj) e εμβὰ; ενdjέ-j (-χj) e ενdjὲ *(perdona)*.

È cosa notevole che gli imperativi de' verbi in *óιje*, *áιje*=*óνje*, *áνje*, avendo affissa la particella ἐ cangiano in questa la loro finale *ó*, *á*, o la elidono per dar luogo alla ε: onde κερκέ-ε, per κερκό-ε, o κερκόj-ε; εμβέ-ε per εμβά-ε o εμβάj-ε. Ciò è di uso almeno nell'albano-siculo.

Meritano particolare osservazione l'imperativo di *βίε* (=*bjέρε*), *io porto*, che fa *bjέρε*, o *bjέρε* (φέρε); quello di *βίνje* o *βῖje*, *io vengo*, ἔjα, gh. e i a (=ἔλα gr. moderno); di *bῄ-ιje*, gh. b a g n, *io faccio*, *bῄν*, o b a n; di βοῦ, βῇ, *io pongo*, βέε, alb. sic. βούρε, gh. βούν; di *χίιje*, o *χῖνje*, *io entro*, *χίρε*, o χῖν gh.; di φλάσε, φόλε, già notato. Anzi dall'ultimo esempio φόλε (f o l, D. L.), e da qualche altro, si potrebbe congetturare che un tempo vi fosse l'imperat. formato ancora dagli aoristi o dai perf., quale è il citato φόλε dal passato φόλα; πρέκε (D. L.) dal passato πρέκα, di περκάσε, *io tocco*; θίῤῥε, da θρέσε, passato θίῤῥα, e θρίτα: e come tali si potrebbero considerare ancora quelli in -*ίτε* simili agli aor. in -*ίτα*. Ma checchè sia della congettura qui annunziata, è certo che adesso, meno quelli in *ίτε*, pochi imperativi posson ridursi ai passati.

§ 226. La 2.a persona plurale del presente si discosta nell'albanese totalmente dalla forma delle lingue affini, poichè cade in νι: la qual desinenza viene in tre maniere spiegata da Bopp (op. c. p. 10-11). Fra le spiegazioni da lui presentate sembrami avere maggior probabilità la terza, che suppone il troncamento di una forma piena della 2.a pers. plurale in τε-νι, τενι o τινι, =τανι, giusta un modo usato nel vêdico (ant. ind.), dove la desinenza di 2.a pl. t'a, t a, viene accresciuta in t'a n a, o t a n a (e t'a n â, t a n â). Nell'albanese vi sarebbe il cangiamento molto usato dell'α in e, ed i, come in tanti altri casi; talchè p. e. πλjάκ-νι dovrebbe credersi una sincope di *πλjάκ-τε-νι, o presso a poco. La esposta congettura, come quella che ha fondamento su di un fatto dell'antico vêdico, del quale, secondo dimostra l'istesso Bopp, sonosi conservate nelle lingue d'Europa altre proprietà di conjugazione nelle desinenze personali, sembra potersi ammettere più che quella di supporre la uscita della 3.a pers. plurale passata alla 2.a; quantunque egli citi in proposito un'esempio simile del gotico.

Non meno accettevole della prima potrebbe sembrare a taluno l'altra congettura dello stesso Bopp, che la ν della 2.a pers. plurale sia uno svisamento della τ, divenuta in prima *d*, poi *νd*, e infine *νν*, *ν*. Il qual cangiamento poteva aver principio, come io mi fo lecito di osservare, dall'inserzione della nasale dinanzi alla dentale, che nell'albanese ha non rari esempii nel principio e nel mezzo delle parole: si ricordi *νέζ* scodriano, da *νdέσε* tosko, =*δέζε*, o *δέσε*, *io accendo* (*δαίω* skt. d a ç); laonde *πλjάκ-νι* sarebbesi allora fatto da **πλjάκ-τι*, *-dι*, poi **πλjάκ-νdι*, *-ννι*, *-νι*. Data questa congettura potrebbe servirle di appoggio, in quanto alla forma che ne risulta, la 3.a persona plurale, che dalla primitiva desinenza a n t i, a n t, divenne in alcuni tempi skt. a n, greci *ον*, *αν*, alb. *εν*, *νε*. In tal caso la ι finale sarebbe residuo dell'antica uscita di 2.a pers. pl. t a - s i, onde la gr. *τε*, lat. t i - s.

Non è intanto da passar sotto silenzio che talvolta si vede mancare la ν della 2.a pers. plur., come negli es. *νdή με dόι*; *τε μ' ἰ θόι*, per *dόνι*, *θόνι* (v. Hh. II. pag. 131); *κjάjι* imperat. per *κjάνι* (p. 137).

L'apparente somiglianza delle 2.e pers. pl. albaniche del verbo attivo presente in *νι*, con le latine passive in n i, quale a m a - m i - n i etc., non può dar luogo a ravvicinamenti; poichè è opinione ormai generale quella di attribuire la forma latina ad una voce participiale in m i n u - s = m a n a - s skt., *μενο-ς* gr. (40).

Le vocali aperte *α*, *ε*, *ο*, si affievoliscono nella 2.a plurale in ι, generalmente, come si è notato per gli imperfetti, gli aoristi indicativi, e per la 2.a sing. dell'imperativo. — In quanto poi al soggiuntivo, la 2.a pers. plur. del presente ha la stessa desinenza dell'indicativo; ma regolarmente conserva la vocale aperta del tema, e talvolta lunga nei verbi, che l'hanno al singolare, quali *jέεμε*, *κέεμε*; plur. 1.a *jέμι*, *κέμι* (k ê m i), 2.a *jένι*, *κένι* (41). Con tutto ciò è invalso presso molti l'uso di uniformarla alla 2.a plur. dell'indicativo coll'affievolimento della vocale: *κίνι*, *jίνι*; di che il Bopp non riconosce altra ragione che la mutabilità delle vocali stesse, come si è già veduto per altri simili fatti.

In alcuni dialetti, e segnatamente nell'italo-albano, i verbi che finiscono il loro tema in ς, τ (*σε*, *τε*), nella 2.a persona sing. τ (o *τε*), come *φλά-σε*, 2.a *φλέ-τ* (*-τε*), *θρέσε*, *θρέτε* etc. (non però in quelli che serbano la *σ*, quali sono *βdέσε*, *-σε*, *παρκαλέσε*, *ενdjέσε*, *-σσε*, e simili); nella 2.a persona plur. sopprimono la σ o τ, del tema: p. e. *φλί-νι*, *θρί-νι* etc. Ed in questo fatto a me par di vedere qualche analogia con quello che si suppone avvenuto nella forma generale *νι* da *τε-νι* (=t a - n a), giusta il detto innanzi.

La soppressione però qui accennata della σ, o τ, nella 2.a pers. plurale non accade generalmente nel ghego e nel tosko moderno: infatti nel D. L. (p. 145) si legge f l i t t i n i da f l a s; così nella maggior parte dei verbi in ς, trovasi alla 2.a pers. plur. t t, o t, come

perkittini, püètini, nurittini ( ), jittini, perittini, o la ss, s, in altri, come padisni, mpüssni, brittisni, bdissini.

L'Hahn, si astiene che io sappia, dal dare una regola particolare su questo; con che mostra di riportarsi all'uso generale di serbare le consonanti radicali del tema, con quelle modificazioni che si sono già indicate. Egli nota soltanto (a pag. 73) il v. κουλός (-σε), 2.a persona plur. κουλότνι, o κουλόνι, con, o senza la consonante finale del tema; la soppressione della quale deve attribuirsi all'eufonia così nell'italo-alb., come nell'esempio notato da Hahn. Ma le forme registrate dal D. L. sembrano più complete: ed anzi talune di esse, come φλίτ-τι-νι, περίτ-τι-νι, bdίσ-σι-νι, εμπύσ-σι-νι, potrebbero credersi aver conservato la desinenza (τι-νι=τε-νι=τε-νι) di 2.a persona plur., quale si suppone che fosse in principio; sennonchè in qualcuna vi sarebbe l'assimilazione molto facile, e naturale in albanese, della τ alla σ; come in bdίσ-σι-νι=bdίσ-τι-νι; o al contrario della σ alla τ, come in φλίτ-τι-νι =φλίσ-τι-νι (per *φλάσ-τε-νι). E forse i verbi in ς, τ, furono i primi a subire la perdita della sillaba τε, τι, formativa di 2.a persona plur., a cagione dell'incontro di essa colla σ, o τ, radicale. Ciò che sembrerebbe confermato dalla ulteriore soppressione avvenuta nell'italo-albanese, in φλί-νι, per il tsk. φλίτ-νι (*φλjάσ-νι), o φλjίσ-νι, gh. φλίτ-τι-νι. Finalmente osserverò che la forma φλίτ-τι-νι=*φλάσ-τε-νι, *φλίσ-τε-νι, paragonata alla gr. φλάστ-τε, *φλασ-τε, sembrerebbe accresciuta di una ν finale eufonica, come nella 1.a pers. με-ν, quasi fosse φλάσ-τε-ν.

§ 227. Negli altri tempi, fuori del presente, la 2.a pers. plurale ha ritenuto la sua caratteristica desinenza τε, τε= gr. τε, lat. te negli imperativi, e altrove ti-s, che sono resti dell'originale ta-si, ta-s (v. Schl. p. 517-18). Negli imperfetti si fa precedere alla uscita pers. τε, τε, dal gh. un ι, dal tsk. un e muta: p. e. κενάόνj-ι-τε gh., κενάόιj-e-τε tsk., *voi cantavate;* φλίσνj-ι-τε gh., φλίσιj-e-τε tsk., *voi parlavate*, ovvero φλίσ-jιτε, -jετε: nelle forme abbreviate come βράσε per βράσιjα, la 2.a plur. fa βράσε-τε; di θόσçε per θόσçιjα, si ha θόσç-τε, -e-τε.

Negli aoristi, o nei perfetti, se sono di radice finita in consonante come prè k-a, φόλ-α, πλjάκ-α, vi si può inserire l'e muta avanti la desinenza, o lasciarla, a seconda dell'eufonia, e dei dialetti: p. e. prek-te, fol-tė (D. L.), ovvero, πρέκε-τε, φόλε-τε, πλjάκ-τε, e πλjάκε-τε. Ma generalmente si lascia nei passati che hanno l'ό, cangiata nel plur. in ούα: σçκjόρα, 2.a pl. σçκjούαρ-τε, πόλα, πούαλ-τε (cf. § 221).

Il D. L. nel suo ghego sopprime talvolta la t della desinenza τε di 2.a pers. pl., nei passati in ta: p. e. di padita, 2.a pl. padite; di mbaita, mbaite; di brita, 2.a pl. brite (da brè, *rodo):* ma più regolarm. scrive brittite da britas (βριττάσε); püètete da püèta (πυέ-σε, -τε). Nel tsk., e nell'italo-alb. infatti alla desinenza pers. τε di questi tempi si prepone sempre ι, od e, nè mai si sop-

prime la τ caratteristica del tempo: onde *βρίττ-ι-τε, πύετ-ι-τε, εμβάιτ-ι-τε.* Gli aoristi in σα prendono la *e* nell' italo-alb., ma la tralasciano nel tosko, *ποτίσα,* 2.a plur. *ποτίσ-ετε*, o *ποτίσ-τε, σόσα,* 2. pl. *σόσ-ετε, -τε,* etc., per sincope (cf. *ἔσται*=*ἔσεται*). Le vocali ι, *e* (nel gh. ε), prefisse alla desinenza *τε*, *τε*, corrispondono chiaramente alle α, ε, del greco nelle 2.e persone plur. degli aoristi, e dei perfetti: *πύετ-ι-τε* = *ἐ-*πύθ-ε-τε*, *ἐπύθεσθε*; *εμβάιτ-ι-τε*=**ἐμπάσ-α-τε* (da **ἐμπάω*, cf. *ἔμπασις*); *ποτίσ-ε-τε* = *ἐ- ποτίσ-α-τε*. In quanto agli aoristi secondi, quale *ἔ-φην ἔ-βην* etc. si sono veduti i loro somiglianti albanici combinare con essi specialmente nel plurale: *ἔ-βαμε-ν*, *ἔ-βατε*=alb. *βάμε*, *βάτε*; *ἔ-φαμε-ν*, *ἔ-φατε*=*θάμε, θάτε* etc.

I perfetti alb. in *όβα, έβα, ίβα,* lasciano, come si è avvertito, la β in tutto il plurale: ma i primi allargano l' ο in *ούα*, e gli altri allungano l' ε, o ι, dinanzi alle uscite personali: p. e. *κενδό-β-α*, 2.a pl. *κενδούα-τε*; *πί-β-α*, 2.a pl. *πῖ-τε* (42); *βλέ-β-α,* 2.a pl. *βλέε-τε.* Questi ultimi però sciolgono per lo più ε in *ίε*, od *ύε*, come *κεθέβα,* 1.a *κθύεμε,* 2.a *κεθ-ύετε* (*-ίετε*); *σερβέβα,* 2.a pl. (D. L.) *σερβύετε* (v. § 216).

La 2.a pers. pl. dell' aoristo soggiuntivo-ottativo, trovasi nel D. L., e nell'Hahn terminata in *σει, τει,* come di *πλjάκσεια, πλjάκ-σει,* o *-τει*; di b r i t t s c i a (D. L.) di b r i t s c i; d a c c i a (=*dάσεια*), d a c c i, ossia *dάτει*, senza la uscita pers. *τε.* Ma nell'italo-alb. questo tempo ha la sua 2.a pers. plurale completa, e regolare in *σειτε, τειτε,* come *dάφσεια, dάφσε-ι-τε, θάτεια, θάτε-ι-τε, βdέκσεια, βdέκσε-ι-τε*; in modo più conforme alla inflessione originale, ed alla greca, *λυσείατε*, o *λύσαιτε*, e *λύσητε.*

§ 227. Prendendo ad esaminare la 3.a pers. singolare dei verbi albani si vede nel presente mantenuta la forma antica dal verbo sostant. *jάμε, io sono,* 3.a pers. *ἔσετε, ἔσετε* (=*ἔσετε*), gh. *ἄσετ*, od *ἄν'σετ* scodr. (presso Bianchi a s t e), simile alla skt. a s - t i, gr. *ἐσ-τὶ*; e dall'altro verbo attivo in *με, θόμε, io dico,* si ha la 3.a pers. *θό-τε*, o *θότ.* Anche nel greco la prima desinenza t i (t a, orig.) non si è conservata fuori del verbo *εἰμὶ*, altro che nelle forme in *μι*, cangiata in *σι*: *τίθη-μι*, 3.a pers. *τίθη-σι.* Nella maggior parte dei verbi è caduta, come in *φέρει* per **φέρε-τι* etc., mentre il lat. ha f e r - t, d i c i - t, e così in tutti gli altri. L' albanese, meno che nei due verbi sopra notati, usa la 3.a pers. sing. del pres. indicativo spoglia della uscita in τ, *τε*, onde *κάμε io ho,* sebbene in *με* nella 1.a persona, fa nella 3.a *κᾶ*, coll' ᾱ lunga, probabilmente, come pensa Bopp (p. 12), per supplire alla perdita della desinenza personale.

Negli altri verbi in generale la 3.a pers. è tronca, ed esce nella consonante, o vocale radicale, simile alla 2.a, come si è già veduto (cf. § 222): *πλjάκ-e*, 3.a *πλjάκ*; *θρέσ-e*, 3.a *θρέτ*; *χῖje* o *χῖνje*, 3.a *χῖν*; *πίι* (*πῖ-je*), 3.a *πῖ*, etc.

L' imperfetto indicativo non ha del tutto perduta la desinenza ori-

ginale della 3.a pers. sing., poichè nel ghego, e nel tosko esso la finisce in τε, sebbene, specialmente nel tsk., τε si possa tralasciare per brevità. Nei verbi che hanno la radice o il tema finito in consonante la uscita τε vi si affigge senza altro intermedio. Quindi da ἴσς-ιjα (jέσς-ιjα=ἔσς-α) imperf., o jέσς-e tsk., si ha la 3.a pers. completa ἴσς-τε, o tronca ἴσς tsk., *era*, cui Bopp (p. 14. 68. N. 27) ravvicina la dorica forma ἦς=ἦν 3.a pers., nel skt. â s î t, vêd. â s; κέσς-ιjα, κίσς-ιjα, o κέσς-e, *io aveva* 3.a pers. κίσς-τε, o κίσς tsk. Così in πλjάκ-e, imperf. πλjάκιjα (ιjε), 3.a pers. πλjάκ (πλjάκ-jε alb. sic.), e πλjάκ-τε (Hahn p. 69. Gr.); πίελ-e, imperf. πjέλιjα, πjέλ-e, 3.a pers. πῖλ, e πίλ-τε. Poichè la 3.a pers. dell'impf., anco se le altre nol facciano, ama di attenuare la voc. radicale (α, ε) come βράσιjα (ιjε), o βράσε, *io uccideva*, 2.a persona βράσιjε, o βράσε, 3.a βρίς, o βρίσ-τε (alb. sic. βρίσjε); e in quelli che hanno ίε, o jέ, contrae queste in ι, come πῖλ, πῖλ-τε. Così nei due verbi ausiliari jάμε, κάμε, si è veduto lo imperf. tsk. jέσςε, κέσςε, 3.a persona ἴσς, κίσς: ma θόσςιjα, o θόσςεjα, di θόμε, serbando l'ο, fa la 3.a pers. θόσς o θόσς-τε. Questi somigliano del resto all' aor. dέσςα (v. §§ 210, 213); meno il suff. ιj, che per alcuni si tralascia.—Gli imperf. dei verbi in όιjε=όνjε, 2.a e 3.a pers. όν, come κερκόιjε, -νjε, κερκὸν, e gli altri simili col suff. ιjε =νjε preceduto da voc., che abbiano la nasale nel pres. (43), ritengono la ν nella 3.a dell'imperf. κερκόιjα (-όjε), 3.a pers. κερκὸν, *ei cercava*, o κερκόν-τε. Secondo D. L. farebbe κερκόν-τ, come k e n d ó n - t, s c e r b è n - t, senza la e finale; sebbene in altri egli ve l'apponga come in l i d h e-t e, d o n - t e, *ei legava, ei voleva.*

Il dialetto scodriano mod., giusta il suo metodo di formare l'imperf., ha la 3.a pers. generalmente in τε, senza la ν, nei verbi ora indicati: p. e. k e n d ó i s c e, *io cantava*, 3.a persona k e n d ó i - t e; d ó i s c e, *io voleva*, d ó i - t e, etc.

La desinenza τε, onde suol esser munita la 3.a persona dell'imperfetto albanico, è chiaramente da riportare alla primitiva indo-europea, nel skt. t, appartenente alla forma secondaria dei verbi (v. Schl. p. 520 21). Nel greco la detta uscita per gli imperf. attivi è caduta, finendo essi in ε, ἔφερ-ε, per *-ετ, ma è serbata nel latino. L'albanese peraltro, come si è già avvertito, può trascurare quel suffisso personale: ed anzi il dialetto italo-albano non ne fa, che io sappia, uso giammai, poichè finisce costantemente la 3.a persona dell' imperf., o troncando ogni uscita, come in ἴσς, κίσς, *egli era, aveva;* o coi noti suff. verbali: κενdόjε, *egli cantava*, πῖjε, *egli beveva*, βρίσjε, *egli uccideva*, σςκjῖρjε, *ei lacerava* etc. (44).

Gli aoristi, o perfetti, secondo la loro diversa forma variano in parte nella uscita di 3.a pers. sing. Questa nei tempi suddetti più generalmente finisce in ι, che equivale all'ε delle 3.e pers. sing. degli aor. 1.i, e dei perf. greci, dall'orig. a innanzi t a, t i: ἔρδα, ἔρδ-ι; χόλκjα, χόλκj-ι; βούρα, o βούνα, βούρ-ι, βούν-ι; χύπα, χύπ-ι; βρίττα, βρίττι; κjέθα,

κjέθι; βέσça, βέσç-ι, e via dicendo per tutti quelli in α suffissa alla radice, ovvero in ρα=να, ed in τα. Fra questi ultimi viene eccettuato βάιτα, che fa βάτε, *andò* (cf. βάτο gr.).—Quelli che finiscono in βα nella 1.a persona, se precede un ο, come in κενdόβα, κουιτόβα, κερκόβα etc., hanno la 3.a persona regolarmente in ι, da α, 2.a ε: ma giusta le cose altrove accennate possono cangiare όι, in ούα, quando segnatamente vi si premetta la particella pron. ού, cioè nella forma passiva, o riflessa: p. e. ού κουιτούα, *si ricordò*, ού κερκούα, *si cercò* etc. Gli altri finiti in -έ-βα, possono allungare l'ε, come bλέβα, 3.a persona bλέε; ma più comunemente, prendono l'ου in fine, bλέ-ου; e lo stesso fanno i perf. in ί-βα, come πί-βα, πί-ου, ἀρρί-βα, ἀρρί-ου. La indicata desinenza poi si lascia generalmente quando abbiano innanzi la particella ού: p. e. ού bλέε, *si comprò*, ού πί, *si bevve*. La ου finale di questi perfetti nella 3.a pers. sing. può ripetersi dal vocalizzamento della β=v come pensa Bopp (p. 19); tanto più che la ου non si trova in essi fuorchè nella 3.a persona singolare. Diverso è però il caso dei perfetti in όβα, 3.a persona -όι, -ούα, ούε gh., ché hanno il dittongo ούα, ούε, in tutto il plurale: onde il dittongo stesso pare doversi attribuire ad un espandimento dell'ό, come si è detto altrove. Ma se si noti che in queste forme la ε, od *e*, solita a premettersi alle uscite pers. del plurale, si vede fusa nel dittongo medesimo, stando κενd-ούαμε, o -ούεμε gh. per il regolare *κενdόεμε; vi si può ravvisare qualcosa di simile alla contrazione greca di οε, οο, in ου, ἐδηλόομεν, -οῦμεν, -όετε, οῦτε. E non di rado nel ghego per ούα, od ούε, si pone solo οῦ, od ού (cf. § 44).

La desinenza ου nella 3.a pers., oltre i perfetti in έβα, ίβα, appartiene ancora ad alcuni di quelli in κα, o γα, come ἵκα, πλjάκα, λjάγα, che fanno ἵκ-ου, πλjάκ-ι e πλjάκ-ου, λjάγ-ι e λjάγ-ου (λάγου, alb. sic.) da ἵκε, πλjάκε, λjάκε o λjάγε (λάγε), *io fuggo, io fo invecchiare, io bagno*. In questa forma la ου non è probabilmente che un'affievolimento diverso dell'*a* orig. invece del comune ι. Ma il Bopp (p. 23) la suppone di origine verbale, dalla radice b h u, *essere*, a cui attribuisce la β=v dei perf. in βα.—Se le uscite di 3. pers. dei passati alb. in ι, hanno qualche relazione col pron. di 3.a persona ἀ-ὶ; come l'avevano certamente le indiane t a, t i, t, coi pron. somiglianti a loro, e quindi le greche; all'ου anzidetta si troverebbe un riscontro nella forma ἀ-ὺ del pronome indicato. — La 3.a persona degli aoristi detti secondi si è veduta cadere in α, per lo più lunga =η, ω greca: ma in δὰ, θὰ, l'α sembra più comunemente breve, nonostante la corrispondenza coi greci φῆ=φᾱ, δῶ=ἔ-δω (δῶ=*δᾱ).

Il difetto della uscita pers. t, origin., è comune al greco, e all'albanese in questo tempo, come negli altri. Tuttavia di questa desinenza t, con una vocale in fine aggiunta, se n'è incontrato l'uso nella 3.a persona singolare dell'imperfetto come κερκόν-τε, dόι-τε, *egli cercava, voleva*. Taluni l'appongono qualche volta anche alla 3.a pers.

dei passati, sotto la forma τι: ἔρδ-τι, per ἔρδ-ι, ἔρϑε (=ἦλϑι, ἦρϑι), italo-albanese; nel D. L. (p. 188), si legge u duk-ti, =u duk, *parve*, 3.a pers. di οὐ δούκα, *io parvi*, da δούκεμε. Così nello scodriano si ha la 3.a pers. δέσς-τε per δέσς-ι, o δέσς, dall' aoristo δέσςα, *io volli*, similmente a quella dell' imperfetto di ϊάμε, ἴσς-τε.

Il pres. soggiuntivo-ottativo di alcuni verbi ha pure conservato nella 3.a persona sing. il suffisso t: cioè nei verbi in με, κάμε, ϊάμε, ϑόμε, 3.a persona sogg. κίετ, ϊέετ, ϑέετ, similissima alla lat. dêt, come alla forma skt. bhar-êm, -ês, -êt (ê=ai), cui si riferiscono le greche ottat. φέρ-οιμι, -οις, οι (*οιτ); sebbene in greco la t della 3.a persona non siasi mantenuta che in qualche soggiunt. ionico sotto la forma σι, φέρῃ-σι=φέρῃ: e negli imperat., come φερέ-τω, con τω per τωτ, = vêdico tât (v. Schl. 520-21).

L' imperativo alb. segue nella 3.a persona il soggiuntivo. E questo in tutti gli altri verbi, meno i sopra notati, ha perduto la desinenza τ, come nei verbi greci (45). Ma il pres. sogg. nella 3.a persona non subisce le variazioni dell'indic.: onde φλέτ, *ei parla*, τε φλάσε, *che ei parli*. — L' aor. sogg. ottativo in σςια è il solo tempo che per tutti i dialetti mantenga la primitiva uscita in τ o τε (coll' e aggiunta): onde δάφσςια, *che io volessi* etc., alb. sic. da δούα, 3.a pers. δάφ-τ; ῥόφσςια, ῥόφ-τ; πλϊάκσςια, πλϊάκ-τ; ϑάτςια, ϑάσς-τ; d a' c c i a =δάσςια, D. L. d a s c t=δάσςτ, dal sud.° v. δούα, *voglio*. Ma in questa persona a motivo della stessa desinenza, quando la non sia preceduta da vocale, si tralascia per eufonia la caratteristica σς. Quindi i già veduti πλϊάκτ, δάφτ, etc. e ἄρδε-τ, o ἄρ-τ, da ἄρδε-σςια od ἄρϑεσςια, contratto ἄρτςια; b r i t t (D. L.) da b r i t t s c i a (46); βδέκ-τ, o δέκ-τ da βδέκ-σςια, *che io muoja*, etc., D. L. (p. 128) b d e k t; ζά-ντ, o ζῆντ, da ζάνσςια, ζῆνσςια. — In alcuni verbi si pronunzia σ per σς, come in πάσ-τ da πάτςια, aor. sogg. di πάτα, *io ho*, indic. πάτα, *io ebbi*; in δέσ-τ, o δέσ-τε, con un ε aggiunta, da δέτςια, aor. sogg. di δέζε, *io accendo*; e nello scodr. δέστε (47) per δέκτ, o βδέκτ, detto innanzi (48).

Come è chiaro dalle cose fin qui discorse, l' albanese nella 3.a persona sing. dei verbi generalmente procede a simiglianza del greco, ma talvolta si accosta al latino che per tutto conserva la t originale.

§ 228. La 3.a pers. plurale de' verbi albanesi in tutti i tempi e dialetti serba la sua caratteristica desinenza ridotta a ν, cui nel tosko mod. si aggiunge in fine per lo più un e; come nell' accusat. singolare; e nel ghego del P. D. L. un e chiara, il che si vede dai seguenti es. del presente: πλϊάκινε, κερκόινε, πϊέλενε, δούανε (gh. d u' e n e), k e n d o' i n e, p ü è s n e, p e r k a' s s e n e etc. (D. L.): nondimeno il vecchio tsk. it.-alb., e lo scodr. finiscono generalmente queste pers. in ν schietta, come δούαν, d u e n, κενδόιν, o κενδόνϊεν, k e n d o i n, e così di seguito; sebbene vi si affigga talvolta l' e per eufonia.

In quanto alle sillabe che precedono la desinenza ν, νε, n e, pos-

sono applicarvisi le cose dette sulla 1.a pers. plur. del prés. Infatti il D. L. quantunque per lo più vi ponga la ι, e talvolta nei verbi in s vi inserisca la e, in altri però fa seguire immediatamente alla s la uscita n e.—Negli impf. la stessa desinenza è preceduta, nel tsk. e it.-alb., dal suff. *ιje*, come in *κενdό-jενε*, *-ιjεν*, *πλjάκιjενε* (Hh), *-ιjεν*; che non di rado si sopprime dai Toski nei verbi di radice finita in consonante: p. e. in *βρίτ-νε*, o *βρίσ-νε*, *πίλ-νε*, ma si ritiene sempre nell'italo-alb. come in *βρίσ-ιjεν* (*-jεν*), *πιλ-ιjεν*, o *πjέλ-ιjεν*, o, col *j* vocalizzato, *-ιεν*, *πjέλιεν*. Il D. L. vi pone generalmente g n i, o g n e=*ιje*, o *je*, come in k e n d o' g n i n e, d o' g n e n e, l i d h g n i n e, p ü è s g n e n e, e simili, giusta le cose dette altrove. Lo scodriano, atteso la sua forma della 1.a sing. in s c e, fa la 3.a plur. in s c i n, come d o i - s c i n, l ü p - s c i n, *coloro volevano*, *chiedevano* etc.

Negli aoristi o perfetti la uscita *ν*, *νε*, suol essere preceduta da *ε* (in quelli di radice finita in consonante, come la 1.a pers. plur.), che per lo più nel tsk. si sopprime, forse perchè vi si appone alla fine: onde *πλjάκ-νε*, per *πλjάκεν*, *πόλ-νε*, per *πόλεν*, *δέσçνε*, per *δέσçεν*. Più fedelmente l'italo-alb. mantiene la *ε* al suo luogo, meno nei perf. dove si incontra *ούα* per *ό*, come *πούαλ-ν*, *σούαλ-ν*, *-νε*, e simili. Il D. L. talvolta vi pone la e, ma più spesso la sopprime nel mezzo, come in p r é k n e, f o l n e, e vi scrive tal altra i, come in b r i t t i n e, è r d i n e, che nel tosko fanno *βρίττενε*, *ἔρδνε*, o *ἔρδεν* italo-alb. Lo scodriano ha sempre la *ι* (49). Gli aoristi in *τα* nella 3.a pers. plur. prendono alcuni la *ε*, altri la *ι*, secondo l'eufonia: *θρίτεν*, *σçκρούαιτιν*: così almeno nell'italo-albanese.

I passati che sono finiti in vocale nella radice non hanno d'uopo di premettere nulla alla desinenza *ν*, *νε*: *κενd-ούαν* gh. *-ούεν*, o *-ούνε*, *-ούενς*. — Finalmente quelli del sogg. ottat. in *-σçια*, *τçια*, escono sempre nella 3.a pers. in *σçιν* o *τçιν*, per tutti i dialetti: p. e. *κενdόφσçιν*, *dάτçιν*, o colla *ε* inorganica affissa, *πλjάκ-σçινε*, *-τçινε* etc.

Per regola generale si può stabilire, in poche parole, che la 3.a plur. segue la prima, uscendo nella sua caratteristica *ν*: poichè anche Bopp riconosce nella *ε* od *ι*, apposta alla *ν*, una giunta inorganica posteriore. Ma nella 3.a persona pl. albanese non si può fare a meno di ravvisare la primitiva uscita indo-europea n t, a n t, ovvero n t i, a n t i (v. Schl. p. 522 segg.), divenuta in greco *ουσι*, *ασι*, e nell'antico dorico serbatasi più intiera, *οντι*, *εντι*, *αντι*; e l'altra uscita analoga in an, gr. *αν*, *ον*, degli aoristi o imperfetti, cioè la forma secondaria, che nell'albanese, come nel latino si confuse colla primaria. Fra queste due ultime lingue però vi ha la differenza che il latino adattò la primaria a tutti i tempi: n t, u n t etc.; e l'albanese entrambi le ridusse alla secondaria: *εν*, *ν*, etc. In che va d'accordo coll'albanese il greco moderno, dove secondo il linguaggio parlato dal volgo non si conoscono che le desinenze in *ν*; nei presenti *ουν* (*ν*): *γράφουν*,

λίγουν, λέν; negli imperf. ed aor. αν: εἶχαν, ἔλαβαν; ed anco nei resti dei perf. in κα: p. e. ἐμβῆκαν. Nell' istesso idioma non è raro eziandio il sentire aggiungere a queste persone la ε finale inorganica similmente all' albanese: p. e. ἐγράφανε, λένε, etc.; e talvolta si sopprimono le vocali precedenti alla ν, come in παίζνε=παίζουν (50), τρώγνε=τρώγουν, al modo dei Toski in βρίτνε, πίλνε, o dei Gheghi (D. L.) brittasne, scioffne =βριττάσ-ιν, σχόχ-ιν.

§ 229. Ai tempi semplici, ossia di una voce sola, potrebbero aggiungersi i participi pres. in άις, ίις od ίες ed ίς, όις etc. (v. §§ 158. segg.); e i part. passati, in με, ούαμε, ούομε, ούεμε, ούμε etc.; od ουφ=ουν, ν=ρ. Di essi si è parlato nei luoghi or ora indicati; ma in conferma delle cose dette, ricorderò, per la desinenza ις=εις, l'uso eguale del dorico negli agg. in οεις, onde μαλόις in Callimaco per μαλόεις, ed altrove χαρίις, ἀστερόις, come nelle 2.e pers. dei verbi: λέγις=λέγεις, (v. Ahrens dor. 173-5). Fu avvertito però che, perduto l'accrescimento dei casi obliqui, si declinano in albanese i partic. in ες, ις, a guisa di nomi finiti in ς; masch. determ. ισι, εσι etc., col feminile in σε, o σja, (σια, σα) σεια: p. e. λεζούισ-ι, *il leggente* (D. L.), femin. λεζούισ-ε, o λεζούισ-εια, -ja, -α; ovv. λεζόισ-ι, come ῥόισ-ι (scodr.), fem. -εια, o -ja, -α, colla uscita participiale de'verbi in όιja, cf. eol. οις: ὕψ-οις, fem. -οισα, comune ὑψῶν (όων), f. ουσα, che specialmente appartengono ai verbi in όω, eol. ωμι, sebbene il fem. οισα=ουσα appaja egualmente in altri verbi (cf. Ahrens eol. 70, 142). Se non che nello schipico dalla forma in οις si passa a quella in ες, e tutti hanno eguali flessioni (v. § 161). —In quanto a questo si può aggiungere che ogni verbo, nel dialetto ghego specialmente, possiede il partic. presente formato dal tema verbale, spoglio dei suffissi, quale si trova generalmente nei participi passati.

Parimente si declinano come adjettivi i partic. in ουν=ουρ, o ν=ρ, fem. να=ρα; e gli altri in με, ούαμε, ούεμε etc., fem. -με, -μεια, μεja, o μja: p. e. ἰ σχούαμ-ι, o σχούεμ-ι, fem. ἰ σχούαμ-ε, -ja, o σχούεμεja, e σχούμεια gh., *il passato*, *la passata*. La forma in με è più frequente nei verbi di radice finita in vocale, mentre quella in ουν=ουρ, è in uso nei verbi che finiscono la radice in consonante; ma possono averla in ν=ρ ancora quelli uscenti in vocale (v. § 159) (51). — Tuttavia il dial. ghego in particolare ne ha molti in με, fem. μεja, o μεια, derivati anco dai verbi della seconda maniera testè rammentata, cioè di quelli finiti in consonante, specialmente per nomi astratti femin., come ix-μja, πράκ-μεja, κόρ-μεja (da κούαρ, *mieto*), ed altri di tal fatta. Nè meno frequenti sono in ambedue i dialetti, tosko e ghego, e più nell'italo-alb., i partic. in σμε, dai temi in σ: p. es. στολίσ-με, φαρμακόσ-με, etc. Nei quali tutti generalmente il suffisso è apposto al tema senza altro intermedio di vocali, come si vede dagli esempi: sebbene in taluni (fuori di quelli in σμε), dove l'eufonia lo richieda, vi si possa inserire la e muta, come in πράκπεμε da πράκπε.—Ma per dire qualche cosa

intorno al modo di formare i participi passati dei verbi, si può ritenere che ai temi finiti in conson. (tolti che siano i suffissi) apponesi la desinenza ουν, ουρ, o μ, με; in quelli finiti in vocale semplicemente ν, ρ, o μ, με: p. e. ἴκ, ἴκ-ουρ, ἴκ-ουν, ἴκ-με; bᾱ-νje = boú-νje = bή-ιje, bᾱ-με, bά-νε, boῦ-με, boῦρε e bήνε. Se i verbi hanno l'aor. in τα, si forma il partic. da esso, in -τουρ, τουν; ed in alcuni dalla radice senza il suff. τ, o in ambedue le maniere. Il cangiamento ο dei perfetti non si trova nei part.: p. e. da σίελε, perf. σόλα, il part. è σιέλ-ουρε, ουνε. Ma i verbi in λ, ρ, per lo più lasciano la desinenza participiale, ed escono colla semplice radice, seguita se vuolsi da e, od ε, σιέλε, bjέρρε (ε), dάλλε, κόρρε: taluni prendono il suff. τ, come σςκέλjουρ, e σςκέλj-τ-ουρ (v. Hahn p. 68). I verbi in όιje, cangiano l'ο in ού, ούε, ούα ούο dinanzi al suff. part. με; in ούα, ούε soltanto dinanzi a ν, ρ. Generalmente non è in uso per ciascun verbo più di una delle forme di participi, come tali.

Del resto si ripiglino le cose dette nei paragrafi citati innanzi.—Dell'infinito si avrà luogo a trattarne fra poco.

§ 230. Volgendomi ora a parlare dei tempi composti da più di una voce nella lingua nostra ricorderò il già annunziato in altro luogo, che cioè l'idioma schipico si governa per questo lato in modo simile al greco moderno, ed in parte all'italiano.

I tempi composti sono il futuro proprio, e l'anteriore, o *esatto*; il condizionale; il perfetto o passato pross.; il primo, e secondo piuccheperfetto. Dopo questi si vedrà coll'infinito anche il gerundio.

Gli Albanesi come i Greci moderni; similmente a quel che si fa in altre lingue, la bulgara, la vallacca etc.; avendo perduto la forma originale, e semplice del futuro, vi suppliscono colla voce *dó* (particella invariabile formata da *doύα*, *voglio*, come in greco da θέλω si fece la particella θὰ equivalente a θέλω νὰ), che regge la voce del verbo principale. La particella verbale *dò* può esser accompagnata dalla congiunzione τε= ital. *che* =gr. νὰ (ἵνα), che però si tralascia il più delle volte; ma il verbo principale, in forza della medesima, va risoluto al presente del sogg.: p. e. *dò πλjάκε* (*ειje*), 2.a *dò πλjάκεσς*, 3.a *dó πλjάκιje* etc. =θὰ παλαιώσω, ῃς, ῃ, *io farò invecchiare* etc. Secondo Hahn (p. 70), volendo dargli forza di futuro del sogg, si pone colla voce *dó*, o *dò τε*, l'imperfetto: p. e. *dó πλjάκ-ιje* (-ιjα). Tale è l'uso generale del dialetto tosko.—Ma nel ghego, e nell'italo-albano suole adoperarsi più di frequente l'ausiliario κάμε, *io ho* (52), il quale è seguito della particella τε, col verbo al soggiuntivo (come nel tosko), se si tratti dell'italo-albanese. Ed anzi in questo dialetto la radice κα, di κά-με, si unisce a τε, formando κάτε invariabile non meno di *dò*, ed equival. al θὰ, gr. mod.: p. e. κάτε (=*dó*, *dó-τε*) σςκρούανje, *scriverò*, κάτε βέτε, *andrò*, gr. θά γράφω, θά πάγω od ἔχω νὰ γράφω etc.; κάτε σςκρούασς=θά γράφῃς, κάτε βέτς=θὰ πάγῃς, etc. Nel gh. poi al verbo κάμε declinato regolarmente si fa seguire l'infinito proprio dello stesso

idioma, formato della particella με: p. e. κάμε με κενδούεμε, *io canterò* (k a m m e k e n d u' e m: v. D. L.); e secondo lo scodriano k a m m e k e n d u' e, senza la uscita participiale, che in questo dialetto manca sempre all' infinito.

Il futuro esatto, o anteriore, si forma col perfetto prossimo del soggiuntivo (composto del pres. sogg. di κάμε, e del partic. del verbo principale), preceduto dalla particella *dó*: p. e. *dò* (τε) κέεμε θήν, o θάν, *io avrò detto*, in greco mod. θὰ ἔχω εἰπεῖ, o θὰ εἶπα. Nell' italo-albano si usa l' istessa maniera, ma può adoperarsi ancora la voce κάτε invece di *dò*: κάτε κέεμε θήν. Il ghego pone l' infinito di κάμε nel luogo del soggiuntivo: k a m m e p a s s e s h k r u' e m, *io avrò scritto*, =tsk. *dó* τε κέεμε σςκρούαρε.

A questi tempi, per la somiglianza della forma, soggiungerò il condizionale corrispondente all' ital. *farei, amerei, direi* etc. Al quale può talvolta venir supplito coll' imperfetto indicativo, come in greco moderno, senza alcuna giunta; ma più esattamente vi si prepone la particella *dó*, o l' imperfetto di *dούα* declinato; di che si posson vedere gli esempi recati da Hahn (p. 86), tolti dal N. T.: *dó* τε μὸς κίσςνε φάιjε, *non avrebbero colpa, o peccato* (Joan XI. 21); Ζότε, τε jέσςε κετού, νούκε dούαιjε (53) τε βdίσε βελάι ἴμε, *Signore, se tu eri qui, non sarebbe morto il mio fratello* (Joan XI. 21). Come si vede da questo secondo esempio gli si può dare talvolta il senso di condizionale passato (54), ad esprimere il quale serve da se solo assai spesso il piuccheperfetto 1.o, dopo una proposizione condizionata come la sopra citata, *se tu eri qui*, τε jέσςε κετού: dove si può notare che vi è sottintesa la particella νὲ, o νdέ, *se*, e per essa vi è posta la τε del soggiuntivo. Ma nell' italo-alb. si direbbe, νέ ἴσςιjε (od ἔσςιjε, jέσςιjε) κετοὺ, νήκε κίσς βdέκουρ etc. — Al condizionale presente (o futuro) *io farei, direi* etc. invece di *dó*, nell' italo-alb., e segnatamente nell' alb. sic., si prepone la voce *dέι*, o *dέj*, o solo *dέ*, abbreviazione dell' imperf. *dέιjα*, di *dούα*; la qual forma è uguale alla greca ἤθελα etc., come in ἤθελα εἰπεῖ= alb. *dέι* θόσςιjα, *io direi;* o colla partic. τε: *dέι* τε θόσςιjα=ἤθελα νά εἰπῶ=ἤθελα εἰπεῖ. Per il condizionale passato, *io avrei detto*, serve generalmente il piuccheperf. 1.o indicativo preceduto da *dò*, o *dέι*, colla τε espressa, o sottintesa, o il detto tempo solo, come si accennava dianzi.

Il perfetto composto prossimo è formato, similmente all' italiano, con un partic., e il presente del verbo *avere*, κάμε: senonchè nell' albanese, come nel greco mod., l'ausiliario *avere* si adopera anche dove l' italiano prende il verbo *essere*: κάμε σςκρούαρ, o σςκρούαιτουρ, *io ho scritto;* e κάμε βάτουρ, *io sono andato;* in gr. mod. ἔχω γραμμένο, o γράψῃ; ἔχω πάγῃ.

Il piuccheperfetto I.o, come lo distingue Hahn, si forma al modo stesso dell' italiano coll' imperf. *di avere*, cioè κέσςε, o κέσςιjα, κίσςιjα ed un participio: κέσςε, o κίσςιjα πάσουρε, o πάτουρε (Hahn), *io aveva*

avuto. Ma anco qui l'ausiliario *avere* per l'albanese, e per il greco mod., stà in luogo di *essere:* κίσçε, o κίσçιϳα σçκρούαρ=εἶχα γραμμένο, o γράψῃ, *io aveva scritto;* κίσçε, o κίσçιϳα βάτουρ=εἶχα πάγῃ, *io era andato;* κίσçε (-ιϳα) κϳένε (alb. sic. κελήν), *io era stato.* — Il piuccheperf. II.° risponderebbe al passato remoto composto degli Italiani (Puoti Gram.), *io ebbi fatto,* poichè si forma dal passato semplice indicativo di κάμε, cioè πάτα, o πάτçε, *io ebbi,* ed un participio: *io ebbi scritto,* οὗ πάτα, o πάτçε σçκρούαρε; *io ebbi fatto invecchiare,* πάτçε πλϳάκουρε (Hahn). Al greco moderno manca questo tempo, cui supplisce coll'aoristo, o col perfetto composto.

A rendere soggiuntivi i detti tempi si mette al soggiuntivo l'ausiliario κάμε, per mezzo della particella τε: τε κέμε πλϳάκουρε, *che io abbia fatto invecchiare* (Hahn); τε κίσçε (o κίσçιϳα) πλϳάκουρε, *che io avessi* etc.; τε πάτçια πλϳάκουρε, *che io abbia,* o *avessi fatto invecchiare.* In greco moderno si fa presso a poco nella stessa maniera mediante la particella νὰ.

§ 231. L'infinito, come tale, manca all'albanese nel dialetto tosko, compreso l'italo-albano; ma è in pieno uso nel ghego.

Esso non ha dalla sua origine, in tutte le lingue indo-europee, che la natura di un *nomen actionis* (Schl. op. c. T. II. in più luoghi), molto vicino per l'indole, e per la forma ai participi. Infatti è formato dalla radice del verbo, e dai suffissi varii che servono pure ai participi. Di questi suffissi accennerò qui quelli che hanno servito agli infiniti greci, ossia, m a n a, m a, ed a n a, n a, donde gli infiniti ellenici in μεναι, μεν, ναι, poi ειν, ed ην eol., εν dor. (55). I medesimi si trovano ancora nei participii in μενο-ς, e negli adjett. verbali in μο-ς, come l'altro suff. nei derivati in ανο-ς (ἐδανὸ-ς, στυγ-νὸ-ς, ὀργ-ανο-ν). E questo suffisso a n a, n a ha certamente molta affinità con quello proprio dei participi pres. in a n t, a n s, gr. οντ, αντ, etc.; e degli aoristi passivi ed att. in εις=εντ, ας=αντ (v. §§ 158 e segg.). Alle due indicate classi di suffissi sonosi vedute accostare le forme dei participii albanici, tanto i pres. att. in οις etc., quanto i passati in με, o ν=ρ.

Ora non diversi da questi sono appunto i suffissi degli infiniti adoperati nel dialetto ghego; cioè μ, με, e ν, o νε: p. e. με κενδούεμ (με), με λίδουνε, *cantare, legare;* che, tranne la particella με, coincidono coi participii, ma non si possono considerar tali. Col medesimo sistema si fa l'infin. passato componendolo con un partic. e coll'infin. di *avere* od *essere*: με πάσσουνε (o πάσσε) λίδουνε, *aver legato;* με κϳένε πάσσουνε λίδουνε, *essere stato legato.*— Nel tosko, e italo-alb., l'infinito si adopera solo come nome di azione, e come gerundio, quale nel greco, τὸ λέγειν, τὸ γράφειν, o col senso strumentale, in gr. τῷ γράφειν etc. I Toski però a differenza dei Gheghi non usano per la indicata maniera d'infinito, che la forma in ρ=ν, o ρε=νε: e nel primo senso di nome

d'azione precede generalmente una preposizione, non adoperandosi per caso retto altro che con l'artic. prepos. τὲ, e munito del suffisso τε, o τ in fine: p. e. πὲρ τὲ θῄνε, o θάνε, -τ, *per dire*, o *per il dire*, =(ὑ) πὲρ τὸ φάναι; πὲρ τὲ djέγουρε, *per bruciare* =(ὑ) πὲρ τό δαίειν (δαῆναι); μέ τὲ θῄνε, *col dire*, μέ τὲ bῄνε, o bῄννε (e boῦρε alb. sic.), *col fare*; πὰς εγγρῄνε, *dopo mangiare*, o *dopo pranzo*, etc. Ponendovi il suff. τε, o τ, veste la qualità di nome astratto: τὲ θῄνε-τ, *il detto*, τὲ ἴκουρ-ι-τ, *la fuga* (v. §§ 180-1); e serve ancora di participio assoluto: τὲ θῄνετ κετὰ, *detto questo*, sottintesa probabilmente una preposizione.

Hanno la stessa forma in ρ=ν, ρε=νε, quando si adoprano come gerundi, o nel senso istrumentale e modale; ma sono sempre preceduti allora dalla particella τούε, τούι (v. § 182). Alla quale nel tosko moderno (56) suole aggiungersi una κ eufonica nel mezzo, dicendo τούκε, o accorciato τούκ, mentre nel vecchio tsk. italo-alb. vi ha comunemente τούε, sebbene qualcuno vi inserisca una ρ, τού-ρ-ε (alb. calabr.). Nel ghego non è conosciuta che la forma τούι, o τούε, e nell'alb. sic. generalmente τούε. Si è altrove dichiarata la identità di queste voci con le eolo-beotiche τόε, τύι: per lo che le frasi albanesi τούε, o τούι θάνε, o θῄνε, gh. t u e t h à n e (D. L.), τούε κλᾶρε, e simili, combinano colle greche (τοῦ) τῷ φάναι, τῷ κλάειν (ant. *κλάναι, come ἱστάναι), sia per la forma, sia per la significazione. Così le gheghe t u e p u' t h u n e, t u e p r è k u n e etc. (D. L.) dimostrano la stessa forma. Credo che vi si adatti bene il nome di gerundii, poichè queste frasi corrispondono alle italiane voci, p a r l a n d o, f a c e n d o, l e g g e n d o, o meglio alle latine f a c i e n d o, l e g e n d o, l o q u e n d o, etc., in quanto al senso, mentre la forma è greca. Tuttavia, come si pare avvenuto dal latino all'italiano, così nell'albanese, le dette frasi valgono ad esprimere il participio presente: p. e. βάτε Ἰισοῦ τούκε ἔτσουρε 'μbὶ dίετε, *andò Gesù* camminando *sul mare* (Matt. XIV. 25), *ivit Jesus* ambulans *super mare*; ρᾶ περμbὺς (πρεμὶς) εμbί φάκjε τούκε λjούτουρε, ἔ τούκε θῄνε, *cadde boccone sulla faccia* pregando, e dicendo, orans, et dicens (Id. XVI. 39).

I Gheghi a differenza dei Toski adoperano per il gerundio, come per l'infinito, non meno la forma in νε, νε, che quella in μ: τούε κενδούεμε, σςερbύεμε, λίδουνε, ἄρδουνε etc. Ma il dialetto scodriano mod. tronca i suffissi m e, u n, u n e, per formare l'infinito e il gerundio: p. e. m e, o t u i b e s s u e (b e s s u e m e); m e, t u i v û; m e, t u i p â; t u i p a s s (57); *credendo, ponendo, vedendo, avendo* etc., per τούε bεσσούεμε, τούε βοῦμε, τούε πᾶμε, τούε πάσσουνε, di D. L. Anche il D. L. stesso però fa terminare senza i soliti suffissi, con l'*e* infine soltanto, gli infiniti dei verbi che possono avere i participii tronchi all'istessa maniera; cioè i verbi che escono radicalmente in λ, o ρ, come b d i è r, *io perdo*, infin. m e b d i è r r e; c è l, *io accendo*, infin. m e c è l e; s i è l e, *io meno, traggo*, infin. m e s i è l e, etc., e per analogia an-

che m e f o l e, da f l a s, *io parlo*, che ha il partic. dal perf. f o l a, nel tosko *φόλε*, e *φόλουρε*. Le due forme suddette in *μ*, *με*, e *ν*, *νε*, *νε*, precedute dalla particella *με*; che Bopp crede eguale alla preposizione *μέ*=*con*, gr. mod., e albanese; servono al dialetto ghego per uso vero e proprio di infinito, come ho già accennato: p. e. *io voglio scrivere*, dicesi dal ghego *οὔνε δούε* (scodr. *δόι*) *με σχρούεμε*, o *με σχρούε* (scodr.); *baciare*, *με πούθουνε*, o *με πούθ* (scodr.); laddove il tosko e l'italo-alb., come il gr. mod., risolve la frase al soggiuntivo *οὔνε δούα τε σχρούανje* (*-ije*), =*ἐγὼ θέλω νά γράφω*; *tu non puoi vedere il sole*, *τί νούκε μούνε με πᾶμε* (*πᾶ*) *δίελιν* in gh.; *τὶ νήκε μούν τε σχόχισς δίελιν*, o tutto unito *μούνde* per *μούντε* (58) in tosko.

Nonostante la identità apparente delle forme albaniche sinora vedute in *μ*, o *με*, *ν*, *νε*, *νε*, *ρ*, etc. con quelle dei participi, non è forse un'idea priva di fondamento quella di crederle distinte un tempo, e adatte ad esprimere adeguatamente gli uffici del participio, e dell'infinito; come appunto si mantennero distinte nel greco classico, non ostante la comune origine, e composizione dai medesimi suffissi.

Indizio di una tendenza alla cennata distinzione può stimarsi per avventura il modo scodriano di adoperare scevre di suffissi le voci che servono all'infinito e al gerundio. Intanto se si voglia permettermi una congettura sulla particella *με* che precede all'infinito ghego, io non sarei lontano dal crederla; piuttosto che una preposizione (*μέ* =*μετὰ*), che qui non parmi dovrebbe aver luogo; meglio una ripetizione, od uno spostamento del suffisso m a, comune al partic., e all'infinito: così che la forma scodriana p. e. *με-πούθ*, o *πούθε* (59), *με-σχρούε*, sia eguale a *πούθε-με*, *σχρούε-με*; *με-βοῦ*, a *βοῦ-με*, e via di seguito. A seconda dell'enunciato pensiero la forma scodriana sarebbe da preferirsi inquantochè distingue assai bene l'infinito dal participio (60), evitando la ripetizione del suffisso *με*= m a; e facilmente potrebbe ridursi agli antichi infiniti ellenici, trasportando il suffisso anzidetto: p. e. *πούθε-με* (o *πούθεμε*) =*ποθέμε-ν*, *σχρούε-με*=*γραφέ-μεν*. Qualunque sia il conto che voglia farsi di questa mia congettura parmi più probabile che la particella *με* sia da tenersi equivalente al suffisso m a, m a n a, gr. *μεναι*, *μεν*, anzi che possa dirsi una preposizione. Ed il suo spostamento dalla fine al principio del radicale non è del tutto strano; poichè infatti nella stessa lingua schipica la particella *οὐ*, che si prepone ai passati di senso riflesso, o medio, p. e. *οὐ-'γγρέβα*, *mi levai*, si pospone nell'imperativo, come in *εγγρέ-ου*, *levati*. Qualche cosa di simile offrono del pari i pronomi personali in forma di particelle, ora premesse, ed ora posposte ai verbi, così nell'albanese come nel greco, e nell'italiano: *amami*, *mi ama*; *ποθεῖς με*, *μὲ ποθεῖς*; *πούθε με*, *με πούθε* (61).

§ 232. A porre meglio sott'occhio le strette relazioni, che io ho procurato finora di mostrare esistenti tra la conjugazione albanica e la

greca, giusta i metodi della linguistica scienza odierna, sarà utile comprendere nel seguente prospetto le forme semplici dei verbi albanesi comparate agli ellenici. In quanto alle composte è sufficiente aver notato la identità del metodo di formazione con quelle del greco moderno: onde si manifestano di posteriore introduzione, come nelle altre lingue di oggi giorno.

E poichè la conjugazione albanica si può dividere in due, cioè dei verbi di radice finita in consonante, e di quelli che l'hanno uscente in vocale, così di entrambi esporrò le flessioni.

Prospetto della conjugazione albanica di voce attiva.

Verbo *πούϑε* (o *πούϑιje, ιvje*) (a).

Modo Indicativo. — Tempo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	*πούϑ-e* (o *πούϑ-ιje, ιvje*: *πούϑ-ι*, scodr.), *io bacio*	*ποϑέ-ω* (=**ποϑέ-jω*), (b) **πόϑ-ω*, *io amo, bramo,* (*βρίϑ-ω* per la forma, o *πείϑ-ω*)
2.a	*πούϑ-e*	*ποϑέ-εις, εῖς*
3.a	*πούϑ*	*ποϑέ-ει, εῖ,*
Plur.		
1.a pers.	*πούϑ-ιμe, -jεμe, -vjεμe, ιμε* gh. (D. L.)	*ποϑέ-ομε-ν* (=**jομε-ς*) (**πόϑε-με-ν* come *τίϑε-με-ν*, da **πόϑημι*)
2.a	*πούϑ-e-νι* (**πούϑ-e-τε-νι*?)	*ποϑέ-ετε* (-*ν*?)
3.a	*πούϑ-ιν, -ιvε, -jεv, -vjεv, -ιvε* gh. (D. L.)	*ποϑέ-ουσι* (*ἐοντι*=**εjοντι*), *ποϑ-οῦν* gr. mod.

Tempo imperfetto.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	*πούϑ-ιjα, -jα, -ια* (-*ιje*, Hahn), *io baciava*	(*ἐ*) *πόϑε-ον* (=**jον*), -*α* (cf. *ἔπειϑ-α*, gr. mod., per la desinenza)
2.a	*πούϑ-ιjε, -jε, -ιε* (-*vjιe* gh. D. L.)	*πόϑε- ε-ς* (*-*jε-ς*)
3.a	*πούϑ-jε*, o *πούϑ*, e *πούϑ-τε* (Hahn)	*πόϑε-ε* (-**ετ*)

(a) Le non poche varietà di alcune voci verbali, che io ho creduto bene di notare, consistono per lo più nella diversità di pronunzia. Ei parmi ancora che manchi un' uso autorevole da fissare le forme invariabilmente.

(b) V. a suo luogo le cose dette sui suffissi verbali §§ 138, segg.

Plur.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	πούϑ- ιjεμε, -ιεμε, jιμε (o -νjμε) gh.	(ἐ) ποϑέ-ομε-ν (°-jομε-ς)
2.a	πούϑ- ιjετε, -ιετε, jιτε, (νjιτε gh.)	ποϑέ-ετε, εῖτε
3.a	πούϑ- ιjεν, ιεν (νε), jιν, (νjινε) gh.	πόϑε-ον (cf. ἔπειϑ-αν gr. m., per la desinenza αν)

Tempo passato

Sing.	*Albanese.*	*Greco* (perf. 2.°).
1.a pers.	πούϑ-α, *io baciai*	(πέ) -ποϑ-α (cf. πέ-ποιϑ-α etc.)
2.a	πούϑ-ε	πόϑ-α-ς (ες gr. mod.)
3.a	πούϑ-ε	πόϑ-ε

Plur.		
1.a pers.	πούϑ-εμε, -με, -με, gh.	(πε-) πόϑ-αμε-ν
2.a	πούϑ-ετε, -ιτε, -τε gh.	πόϑ-ατε (ετε gr. mod.)
3.a	πούϑ-εν (-νε, -νε)	πόϑ-ασι (-αντι), (αν gr. mod., cf. ἐβγῆκ-αν) (a)

Modo soggiuntivo-ottativo.

Tempo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	Te πούϑ -ιje, -ειje, eje, εινjε, ενjε, o πούϑ-e, *che io baci*	ποϑέ-ω, ῶ (°-jω)
2.a	πούϑ-ισς, -εσς, -σς	ποϑέ-ῃς, ῇς
3.a	πούϑ- ιje, ειje, eje, εινjε ενjε, ovvero πούϑ-e.	ποϑέ-ῃ, ῇ (°-jῃ), ει.

Il Plurale come nell' indicativo (cf. § 217) : ma si ricordi che il suff. νjε è adoperato da molti nella 1.a e 3.a persona: -ενjεμε, -ενjεν, • νjεμε, νjεν (νε), ovvero eje etc.; più che per l' indicativo.

Il *Tempo imperfetto*

è uguale a quello dell' indicativo, come nel greco moderno.

(a) Cf. ant. ἔτεϑεν per ἐτέϑησαν, ἔτραφ-εν per ἐτράφησαν, etc. V. anche Ahrens dor. 317.

Tempo aoristo.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	πούϑ-σçια, -σçα, *che io baci*, o *baciassi* etc.	ποϑή-σεια, -σαι-μι
2.a	πούϑ-σçιε, o πούϑ-σç, -σçε	ποϑή-σει-ας (ες), -σαις
3.a	πούϑ-τ (-τε)	ποϑή-σει-ε (-*ετ), -σαι (*-σαι-τ)

Plur.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	πούϑ-σçιμε	ποϑη-σεία-με-ν, -σαι-με-ν
2.a	πούϑ-σçιτε	ποϑη-σεία-τε, -σαι-τε
3.a	πούϑ-σçιν	ποϑή-σειαν, -σαιεν

Modo imperativo.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
2.a pers.	πούϑ-*e*, -ε, (τὶ), *bacia (tu)*	πόϑε-ε, -ει, (σὺ)
3.a	πούϑ-τ (τε) ἀὶ (dall'aor. sogg.), ovvero λὲ τε πούϑe, o πούϑ-*eje*, -*evje*, etc. ἀὶ (dal pres. sogg.)	ποϑε-έτω, -είτω, ἄς ποϑῇ gr. mod.

Nel resto è simile al soggiuntivo meno la particella λέ.

Participio. — Presente.

	Albanese.	*Greco.*
masch.	πούϑ-εσ-ι, *colui che bacia*	πόϑε-ις eol. (cf. τιϑεὶς), comune ποϑέ-ων (-οντ, ονς, ὀνς)
femin.	πούϑ-εσ -ε, -*ja*, -α	πόϑε-σ-ια (cf. τιϑεῖσα)

Passato in *με*.

masch.	πούϑ-μ -ι, *baciato* (o πούϑ-*e*-μ-ι)	ποϑε-όμεν-ος, ούμεν-ος (cf. δόκ-ι-μο-ς πότ-ι-μο-ς)
femin.	πούϑ-μ-ε, -*ja*, -*eja* (*eja*, εια)	ποϑε-ομέν-η (α)

Passato in ν=ρ (-*e*).

masch.	πούϑ-ουρ, -ουν-ι, *baciato*	*ποϑ-εὶς, =ενς (cf. ποϑ-ην-ὸς), similmente ai passivi quale p. e. γραφ-εὶς, ενς etc.
femin.	πούϑ-ουρ-α, ουν-α	

Infinito. — Presente.

Albanese.	*Greco.*
Τε πούϑ-ουρε tsk., *baciare*	ποϑ-εῖν (*έ-ναι, cf. τιϑέ-ναι), πόθην eol.
Με-πούϑ-ουνε gh. (D. L.)	ποθέ-με-ν, *-με-ναι, antiq. e poet. (dor. eol.)
Με-πούϑ-ε scodr.	

Gerundio.

È uguale all' infinito, ma preceduto da τούε, τούι, τούκε, τούκ, escluse le particelle τε, e με.

Verbo πικλό-ιjε (a) (o πικελόιjε),

e πικλό-νjε, *io amareggio* (rendo amaro).

Modo indicativo.

Tempo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	πικλό-ιjε, -νjε, *io amareggio*	πικρό-ω (=*όjω), πικρό-ν-ω greco mod.
2.a	πικλό-νε (b)	πικρό-ν-ει-ς gr. mod.
3.a	πικλὸ-ν	πικρό-ν-ει idem
Plur.		
1.a pers.	πικλό-ιμε, -νjεμε, -jεμε, gh. (D. L.)	πικρό-ομε-ν, -ν-ομε gr. m.
2.a	πικλό-νι (-τε-νι?)	πικρό-ε-τε, -νε-τε
3.a	πικλό-ιν, -νjεν, -ινε	πικρό-ουσι, -νουν gr. m. (-οντι οῦσι)

(a) Secondo Hahn πικελόιγ (ιjε); ma credo meglio scrivere πικλόιjε, -νjε, distinguendolo da πικελόνjε, *io punteggio*, ed anche *fo sgocciolare, spremo* (v. Rh.).

(b) I verbi di radice e tema finiti in vocale, ό-ιjε, έ-ιjε, ά-ιjε, meno per lo più quelli in ῑ=ῖjε, prendono la ν nella 2.a e 3.a pers. sing.

Tempo imperfetto.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	πικλό-ιja (-je Hahn), -ja, -ια, *io amareggiava*	(ἐ) πίκρο-ον (*-jον), -α, ἐ-πίκρο-να gr. mod.
2.a	πικλό-ιjε, -ιε, -jε	πίκρο-ε-ς, -ν ε-ς
3.a	πικλό-je, πικλό-ν (Hh.) πικλό-ντε (-ό-ιτε scodr.) -ντ (D. L.)	πίκρο-ε, -νε

Plur.

1.a pers.	πικλό-ιjεμε, -ιεμε, -jιμε (-νjιμε gh.)	(ἐ) πικρό-ομε-ν, νομε gr. mod.
2.a	πικλό-ιjετε, -jιτε (νjιτε gh.)	πικρό-ετε, νετε
3.a	πικλό-ιjεν, -ιεν, -jινε, (νjινε gh.)	πίκρο-ον, -ν-αν gr. mod.

Tempo passato

Sing.	*Albanese.*	*Greco* (perf. 2.o)
1.a pers.	πικλό-β-α, *io amareggiai*	(πε) *πίκρο-α (cf. ἀκήκο-α, ἐδήδο-F-α)
2.a	πικλό-β-ε	πίκρο-α-ς (ε-ς)
3.a	πικλό-ι (ούα)	πίκρο-ε

Plur.

1.a pers.	πικλού-α-με (=*όεμε), -ούε-με gh.	πικρό-α-με-ν
2.a	πικλού-α-τε, -ε-τε gh.	πικρό-α-τε
3.a	πικλού-α-ν (νε), -εν gh.	πικρό-α-σι (αν-τι), -αν gr. mod.

Modo soggiuntivo.

Presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	Te πικλό-ιjε, -ινjε, -νjε, *che io amareggi*	πικρό-ω =(*ojω), ν-ω gr. mod.
2.a	πικλό-εσς, -σς	πικρό-ῃ-ς
3.a	πικλό-ιjε, -ινjε, -νjε	πικρό-ῃ, -ν-ῃ gr. mod.

Nel plurale va come l' indicativo: e così tutto l' imperfetto.

Tempo aoristo.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	πικλό-φ-σçια, -σçα, *che io amareggi, o amareggiassi etc.*	πικρώ-σεια, -σαι-μι
2.a	πικλό-φ-σçιε, -σç, -σçε	πικρώ-σεια-ç (ε-ç), -σαις
3.a	πικλό-φ-τ (τe) (a)	πικρώ-σειε, -σαι (*-σαιτ)

Modo imperativo.

Presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
2.a pers.	πικλό (ώ), -ε, -χj, -j, *amareggia tu* (πικλὸ-ν gh. D. L.)	πίκρο-ε (-ϑι, cf. δόϑι etc.)

La 3.a pers. si fa dall'aor., o dal pres. sogg., e con questo consuona tutto il resto dell' imperativo, come si è detto a suo luogo.

Participio.

Presente.

	Albanese.	*Greco.*
masch.	πικλό ισ-ι, *colui che amareggia*, o πικλού-εσ-ι, -ού-σ-ι	πίκρο-ις eol. (ο-ντ, ο-νς), comune πικρό-ων, ῶν
femin.	πικλό-ισ-ε, -ja, πικλού-εσ -ε, -ja, -α, o -ού-σ-ε, etc.	πίκρο ισ-α, com. -οῦσ-α (-νσ-α)

Passato in *με*.

masch.	πικλούα-μ-ι tsk., *amareggiato*, -ούο-μι, ούε-μ-ι, -ού-μ-ι gh.	πικρο-ό-με-νο-ς, -ούμενο-ς
femin.	πικλούα-μ-ε, -fα -eja tsk., -ούο-με, -ούε-μ-ε, -ja, eja, εια, ού-μ-ε gh., etc.	πικρο-ομένη, ουμένη

(a) In *δάσçια*, o *δάτçια* (D. L. d a c c i a), e in qualche altro aor. sogg., senza φ inserta, la 3.a pers. mantiene la caratteristica σç, o σ: *δάσçτ, ϑά-σçτ, πάστ, che voglia, dica, abbia* (v. § 227).

Passato in ρ=ν.

masch.	πικλούα-ρ,-ι tsk., *amareggiato*, -ούε-ν-ι gh. (a)	πικρω -ϑ-εὶς (-εν-ς)
femin.	πικλούα-ρ-α, -ούε-ν-α	(cf. per la forma τυπ-εὶς, έντος; senza il suffisso ϑ dell'aor. 1.o; e si ricordi πτερό-εις (=ενς), εντος).

Infinito. — Presente.

Τε πικλούα-ρε tsk., *amareggiare*, (-ούε-νε, -ού-νε alla ghegs)	πικρό-ειν πικροῦν (-ναι)
Με-πικλούο-με gh., -ούε-με, -ού-με	*πικρό-μεν, -μεναι (cf. δόμεναι= δοῦναι)
Με-πικλούε scodr.	

Il Gerundio.

è come l'infinito, premessevi le particelle τούε, τούι etc., esclusa la τε, e la με, giusta le cose avvertite negli antecedenti paradigmi.

Verbo σςτιέλε, o σςτίελje (b), *io svolgo*.

Modo indicativo.

Tempo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	Σςτίελ-e (λj-e, o σςτjέλ-e), *io svolgo*	Στέλ-λ-ω (*σ-τέλ-jω)
2.a	σςτίελ-e	στέλ-λ-ει-ς
3.a	σςτίελ	στέλ-λ-ει
Plur.		
1.a pers.	σςτjέλ-ιμε, -εμε (Hh.), -λj-εμε (σςτιέλ-ιμε), -εμε gh. (D. L.)	στέλ-λ-ομε-ν
2.a	σςτjέλ-νι, -ινι gh., σςτίλ-νι (Hahn)	στέλ-λ-ετε
3.a	σςτjέλ-ιν, -εν, λj εν (νε), -ενε gh. (D. L.)	στέλ-λ-ουσι (ον-τι), -ουν gr. mod.

(a) I Gheghi adoperando il participio in με non fanno uso di tutti quelli in ν=ρ: così i Toski, che prediligono generalmente il partic. in ρ=ν, non usano per lo più quello in με, che come adjett. verbale.

(b) In D. L. c t i e l.

Tempo imperfetto.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	σςτjέλ-ιjα (-ιje Hahn) o σςτίλ-ιjα, -ια, *io svolgeva*	(ἔ) στελ λ-ον (-α), ἔστελλ α gr. mod. ed ἔστελ-να
2.a	σςτjέλ-ιjε (-λ-ε, Hahn) σςτίλ-ιjε, -ιε	στελ-λ-ε-ς
3.a	στjέλ-je, o σςτίλ-je, -λ-e, σςτίλ-τε	στελ-λ-ε

Plur.

1.a pers.	σςτjέλ-ιjeμe (λ-eμe, Hh.), σςτίλ-ιjeμe, -ιeμe, -jιμε gh. (a)	(ἐ) στέλ-λ-ομε-ν
2.a	σςτjέλ-ιjετe, -λ τe, σςτίλ-ιjετe, -ιετe, -jιτε gh.	στέλ-λ-ετε
3.a	σςτjέλ-ιjεν, -jενε gh., σςτίλ-jεν, -ιεν, o σςτίλ-ν (-νe)	στελ-λ-ον, -αν gr. mod.

Tempo passato

Sing.	*Albanese.*	*Greco* (perf. 2.o).
1.a pers.	σςτόλ-α, *io svolsi*	(ἔ) στολ-α
2.a	σςτόλ-ε	στολ-α-ς (ες, gr. mod.)
3.a	σςτόλ-ι, o σςτούαλ-e	στολ-ε

Plur.

1.a pers.	σςτόλ-eμe, o σςτούαλ-μe, -με, gh.	(ἐ) στόλ-αμε-ν
2.a	σςτόλ-ετe, -τε ghego, o σςτούαλ-τe	στόλ-ατε (ετε=ατε, gr. mod.)
3.a	σςτόλ-εν, o σςτούαλ-ν (νe)	στόλ-ασι (αντι), -αν gr. mod.

Modo soggiuntivo-ottativo.

Tempo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	σςτίελ-e (λje), -ιje, -eje, *che io svolga* (o σςτjέλ-e), anche, -νje, -ινje	στέλ-λ-ω (*-jω)

(a) -jιμε etc. gh., è uguale a νjιμε, poichè nel ghego di D. L. gli imperfetti hanno sempre la νj=j, meno nella 3. pers. singolare.

2.a pers.	σςτίελ-ισς, -εσς, -σς	στέλ-λ-ῃς
3.a	σςτίελ-ε (λj-e), -ιje, -eje, -νje, -ινje	στέλ-λ-ῃ

Il plurale come l'indicat. secondo le avvertenze accennate per gli altri verbi: e così tutto l'imperfetto.

Tempo aoristo.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	σςτjέλ-σςια, -σςα, *che io svolga, svolgessi* etc. (e σςτίελ-σςια), o σςτόλ-σςια	στέλ-σεια (a) (perf. ἐστόλοιμι), comune στείλ-αι-μι
2.a	σςτjέλ-σςιε, -σς, σςε, o σςτόλ -σςιε, -σς	στέλ-σεια-ς, στείλ-αι-ς
3.a	σςτjέλ-τ (-τe), σςτόλ-τ (-τe)	στέλ-σειε (*-τ), στείλ-αι (*-τ)
Plur.		
1.a pers.	σςτjέλ-σςιμe, o σςτόλ-σςιμe	στελ-σεία-μεν, στείλ-αι-με-ν
2.a	σςτjέλ-σςιτe, o σςτόλ-σςιτe	στελ-σεία-τε, στείλ-αι-τε
3.a	σςτjέλ-σςιν (νe), o σςτόλ-σςιν	στέλ-σει-αν, στείλ-αι-εν

Modo imperativo. — Presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
2.a pers.	σςτίλ-e, -ε, *svolgi tu*	στέλ-λ-ε (στεῖλ-αι, aor.)

Nel resto procede come si è detto degli altri.

Participio. — Presente.

masch.	σςτjέλ-εσ-ι, *colui che svolge*, o σςτίλ-εσ-ι	στέλ-λ-ων (ονς, οις eol.) (fut. στελ-ῶν=έων=εις eol.)
femin.	σςτjέλ-εσ-ε, -jα, -α, o σςτίλ-εσ-ε, -jα, -α	στέλ-λουσ-α (ονσα, οισα) (futuro στελ-οῦσα=έουσα, εισα?)

Passato in *με*.

masch.	σςτjέλ-μ-ι, *svolto*	στελ-λό-με-νο-ς (perf. ἐ-σταλ-μέ-νο-ς
femin.	σςτjέλ-με, -μεjα, -μjα	ἐ-σταλ-μέ-νη)

(a) Si rammenti che ἔστειλα, vale per ἔστελσα, e i Dori e gli Eoli usavano nei verbi in λω, ρω, i fut. in σω: p. e. κέλ-σω, κέρ-σω; διαφθέρσαι, διαπέρσαι (Omero) inf. aor., (v. § 218; e cf. Ahrens. eol. 131.).

Passato in ν=ρ.

	Albanese.	*Greco.*
masch.	σçτjέλ-ουν (gh.) -ι, *svol-to*, -ουρ (tsk.) -ι, o σçτjέλ-ε, -ι, σçτίελ-*e*, -ι	σταλ-εὶς (εν-ς)
femin.	σçτjέλ-ουν-α, -ουρ-α, o σçτjέλ-ε, -jα, -εjα, σçτίελ-ε, -jα	σταλ-εῖσα (ενσα)

Infinito. — Presente.

Te σçτjέλ-ουρε tsk., *svol-gere*	στέλ-λ-ειν (eol. ην: ἄντλην, ἐπαίν-ην; ην=εναι, εν, ειν)
Με-σçτjέλ-ουνε gh.	
Με-σçτjέλ-ε, (D. L.)	στελ-λ-έμεναι, -έμεν
Με-σçτjέλ scodr.	σταλ-έμεναι aor.

Gerundio.

Come gli altri detti innanzi.

Verbo *ϑρέσε*, o *ϑρέσιjε*, *io chiamo*, o *grido*.

Indicativo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	*ϑρέσ-e*, -*ιjε* (-*eje*)	*ϑρέ-ω (cf. *ϑρε-σείω)
2.a	*ϑρέτ-e*	ϑρέ-ει-ς (fut. ϑρέσ-ει-ς)
3.a	*ϑρέτ*	ϑρέ ει (ϑρέ-σ-ει)

Plur.

1.a pers.	*ϑρέσ-ιμε*, (-*eje*με), -εμε gh.	ϑρέ-ομε-ν (ϑρεσ-είομε-ν)
2.a	*ϑρίτ-ενι*, *ϑρί-νι*, o *ϑρίττι-νι* gh. (*ϑρίττενι*)	ϑρέ-ετε (f. ϑρέσ-ετε)
3.a	*ϑρέσ-ιν* (-*eje*ν)	ϑρέ-ουσιν (ϑρέσ-ουσιν)

Imperfetto.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	*ϑρέσ-ιjα* (-*ιjε* Hahn), o *ϑρίσ-ιjα*, -*jα*, -*ια*	(ἔ) *ϑρε-ον (ἐ*-ϑρέσ-ει-ον, -α)
2.a	*ϑρέσ-ιjε*, -*jε*, -*ιε*, *ϑρίσ-ιjε*	ϑρε-ε-ς (ϑρέσ-ει-ε-ς)
3.a	*ϑρίσ*, *ϑρίσ-τε*, -*jε*, etc. regolarmente	ϑρε-ε (ϑρέσ-ει-ε)

Passato (aoristo).

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1. pers.	ϑρίτ-α, e ϑίρρ-α etc.	(ἔ) -*ϑρεσ-α (cf. da ἀϑ-ρέω, ἤϑρησα) etc.
Plur.		
1.a pers.	ϑρίτ-εμε, o ϑίρρ-εμε etc.	(ἔ) -ϑρέσ-αμε-ν, (-ήσ-αμε-ν) etc.

Modo sogg. Presente.

1.a pers.	ϑρέσ-ιje, -eje, -vje, -eije, -ivje	(*ϑρεσ-εί-ω)
2.a	ϑρέτ-ς (=*ϑρέσισς, -εσς) etc.	(ϑρεσ-εί-ης) etc.

Aoristo.

Sing.		
1.a pers.	ϑρέτ-ςια, o ϑρέτ-σςια (D. L.)	ϑρέσ-εια (ϑρέσσ-εια) etc.
2.a	ϑρέτ-ςιε	ϑρέσ-ειας
3.a	ϑρέσ-τ, o ϑρέτ-τε etc.	ϑρέσ-ειε (*τ).

	Albanese.	*Greco.*
Imperat.	ϑρίτ-e, -ε	cf. ϑρέσ-ον, -αι medio
Part. pres.	ϑρίτ-εσ-ι	cf. ϑρέσ-ων (=οις), ϑρέσ-ας (=ανς, αις)
Part. pass.	ϑρίτ-ουν, -ουρ (ϑίρρ-ουν gh.)	cf. *ϑρεσ- (ϑ) -εὶς, ἐν, (=εν-ς, εν,)
Part. in με,	ϑρίτ-με, -με-ja:	cf. (τε) -ϑρεσ-μέ-νο-ς (come καλεσ-μέ-νος gr. mod. da καλέω, σω), e i nomi verbali ϑεσ-μὸ-ς, ῥυϑ-μό-ς, coi loro simili:

in tutto secondo l'analogia degli altri verbi estesamente conjugati.

Per alcune forme di tempi non comuni a tutti i verbi; cioè per l'aoristo 2.o, e per il primo con la caratteristica σς=σ gr., del modo indicativo, se ne sono veduti gli esempii, al paragrafo 213, mirabilmente conformi al greco.

A tenore dei fatti esposti ed osservati intorno alla conjugazione albanica di voce attiva, si rivelano chiaramente in essa le tracce della sanskrita, o indo-europea, ciò che avea già dimostrato il Bopp. Ma è altresì vero che le forme albaniche restano, e per il numero scarso, e per le modificazioni subìte assai lontane dalle indo-europee primitive, cui partecipano presso a poco nella misura delle lingue neo-latine, e

con modi quà e là molto somiglianti ad alcune fra queste. La greca moderna, quale è parlata dal volgo, è però quella con cui l'albanese dà a divedere speciali vincoli nella flessione, e nella composizione dei tempi. Nondimeno certi fatti ragguardevoli, non comuni al skt., nè ad altro idioma indo-europeo, rendono evidenti delle relazioni singolari col più vetusto ellenico, più che col moderno: tale è la forma dei participi attivi pres. in οις, e simili; quella dei perfetti detti secondi nel greco, e più il cangiamento dell' ε in ο nei medesimi; l' altra degli aoristi secondi, comunque pochi di numero. Perlochè siccome non può disconoscersi la dipendenza della conjugazione albanica dalla primitiva indo-europea, fonte comune di tutte quelle della stessa famiglia, così a me pare non poterlesi negare una maggiore affinità con la ellenica, ed in parte colla più antica, od anzi con quella che dovette essere la primitiva forma degli Elleni. E comecchè veggasi essa mutilata dai secoli, e dal gusto dell' idioma schipico, ruvido alquanto, e riciso, non abbiamo diritto a maravigliarcene, mentre delle stesse variazioni ci danno più o meno esempio la maggior parte delle moderne favelle. Non credo pertanto di esprimere un' opinione poco fondata o troppo arrisicata, nel dire che, se pongansi a confronto la conjugazione italiana, e più la francese (specialmente come si pronunzia, giacchè la lingua scritta appartiene più ai letterati, che al popolo) con la latina, nel modo stesso che l' albanese con la greca; fatto il debito conto delle modificazioni fonetiche avvenute coll' andar del tempo per tutti gli idiomi; non debba restar inferiore l' albana nel vanto di una maggiore vicinanza alle forme antiche.

§ 233. La voce passiva e media o riflessa dei verbi è d' uopo sia ora soggetto delle nostre ricerche. Ma questa ci offre molto minor campo a discorrere, atteso che non abbia proprie forme semplici fuorchè per il tempo presente e l' imperfetto. Di quelle dei passati non rimangono tracce nell' albanese, mentre il greco volgare ha conservato l' aoristo 1.o passivo.

La forma del tempo presente nella voce medio-passiva de' verbi albanici uscendo in *εμε* ha una apparente somiglianza colle inflessioni del verbo *jáμε*, e dei due attivi *κάμε*, *θόμε*, in *με*: tanto che il Bopp è di parere siano formati i passivi dalla radice verbale, e dal sostantivo *jáμε*, che, a detta sua, soffre talune modificazioni nell' esser accoppiato alla radice.

Ma se si rifletta che la semplice consonanza della uscita in *με*, simile a *με*, non è sufficiente a stabilire con certezza l' opinione del Bopp, si potrà in diverso modo spiegare la forma di cui si tratta. Ed invero la uscita in *με* di prima sing. con tutte le seguenti persone simili a quelle di *jáμε* non hanno fatto credere a nessuno che i due verbi attivi *κάμε*, *θόμε*, siano composti del verbo sostantivo. Nè vi sarebbe ragione opportuna per non crederlo, quando ciò fosse vero per

la forma media e passiva dei verbi, attesa la somiglianza delle loro uscite. È quindi assai più probabile che il verbo sostantivo non abbia parte nel presente della voce passiva, o media. E ciò sembrami specialmente confermato dalle differenze, che si incontrano nella detta voce paragonata alle inflessioni di *jáme*: differenze che pure tutte non si trovano negli attivi, *κάμε*, *ϑόμε*, poichè questi infatti consuonano quasi per intiero colle desinenze del verbo sostantivo. Nella forma medio-passiva, oltre l'assenza della sibilante nella 3.a pers. singolare (la quale parimenti manca in *κάμε*, *io ho*, 3.a pers. *κᾱ*, *egli ha* (=*κά-τε), e in *ϑόμε*, *io dico*, 3.a pers. *ϑό-τε*, *egli dice*; è notabile la diversità della uscita nella 2.a pers. plurale, che per tutti i presenti attivi è in *νι*, come quella del sostantivo *jáme*, 2.a pl. *jí-νι* (v. § 226), non esclusi *κάμε*, 2.a pl. *κί-νι*; *ϑόμε*, 2.a pl. *ϑό-νι*: ma nei passivi è in *ιχje*, *ϕ*, od *u*, come si dirà fra poco. — Nella desinenza *με* (*μ*) dei verbi *já-με* (-*μ*), *ϑό-με*, *κά-με* viene riconosciuta da tutti la forma primitiva dei verbi indo-europei in m a, quindi m i, m, greci in *μι* (v. § 139, 209) nata da un suffisso di origine pronominale. Da che non si discosta pure il verbo sostant. a s - m i skt., **ἔσ-μι* gr., comune *εἰ-μὶ* (62). Ora nell'istesso modo sembra doversi ravvisare nella desinenza passiva, o media del verbo alb. in *με*, *εμε*, la eguale alla greca *μαι*, origin. m a-m i, m a-i divenuta pur m ê, quindi ê nel skt. (v. Schl. 528 segg.). La riduzione in *με* della uscita di 1.a persona sing. medio-passiva è d'altronde un fatto conforme all'indole dell'idioma schipico, che mal si prestava ad evitare la confusione fra *μι*, e *μαι*, uscite attiva, e media o passiva del greco: *δίδω-μι*, e *δίδο-μαι*, *τίϑη-μι*, e *τίϑε-μαι*, etc. L'albanese però ha cercato di bene distinguere in tutti i verbi la voce medio-passiva colle sillabe precedenti alla desinenza *με* (*μ*).

§ 234. Nella 1.a persona sing. uscente in *με*, come nelle altre di tutti i verbi della forma di cui si tratta, precede infatti sempre un *ε* chiara: p. e. *doúκ-εμε*, *io sembro*, *appajo* (=*δοκέ-ομαι*); *πλjάκ-εμε*, *io son fatto invecchiare*, o *m' invecchio* (alb. sic. *εμπλjάκ-εμε*); *σστίπ-εμε*, *io sono pestato*, *calcato* (=*στείβο-μαι*); *πεσστίλ-εμε*, *io mi ravvolgo*, (o *πεσστjέλ-εμε*, cf. *ἐπι-στέλλο-μαι*), *σκjίρ-εμε*, *io sono lacerato* (cf. *κείρ ομαι*); *ϕτόχ-εμε*, *io mi raffreddo* etc. Le variazioni del tema, che sogliono avvenire alla 2.a pers. plur. del pres. indic. attivo; come la contrazione di *ἰs*, o *jé*, in *ι*, il cangiamento di *ες*, *ις*, in *ιτ*, che ha luogo pure negli aoristi in *τα*; si ripetono generalmente nella voce passiva: onde p. e. *βρίτ-εμε*, da *βράσε*, *ϑρίτ-εμε* da *ϑρέσε*, *σστίλ-εμε*, da *σστίελε* etc. Ma quei verbi in *σ*, o *σε*, che non soffrono nell'attivo il cangiamento di *σ* in *τ*, conservano pure nel passivo la sibilante come fra gli altri *ποτίσ-εμε*, *sono abbeverato*; *περφρικόσ-εμε*, *io inorridisco (mi si arricciano i peli)*; *εγκαρδαμόσ-εμε*, *divengo stizzoso*, *iracondo* (cf. il gr. *καρδαμίζω*); *ἐργαλίσ-εμε* *mi adorno*, *mi perfeziono con arte*; *περβίσ-εμε*, *mi abituo*, *mi accostumo* (da *βέσι*, v. § 100, =*ἔϑος*, *Fέϑος*, lacon. *βέσορ*: Ahrens dor. 46).

Parimente i verbi che nella 2.a e 3.a sing. (secondo alcuni dialetti anche nella 1.a in *νje*) quantunque finita in vocale nel loro tema, o nella radice, prendono la *ν*, come *κερκό-ιje*, *ό-νje*, *ενδέ-ιje*, *έ-ενje* o *έ-ιενje*, *βή-ιje βή-νje*; 2.a e 3.a pers. *κερκόν*, *ενδέεν*, *βήν* (gh. *βάν*); ritengono la nasale nel passivo: onde *κερκόν-εμε*, *ενδέν-εμε* (colla vocale radicale *ε* breve), *βήν-εμε* (alb. sic. *βούν-εμε*, gh. *βάν-εμε*). Così fanno gli altri di questa classe (63); ma per uso più generale quelli in *όιje* =*όνje*, ed in *έιje*=*έενje*. I quali sono da considerarsi veramente (giusta le cose altrove accennate) quali temi verbali accresciuti della nasale; accrescimento assai gradito all' albanese, non meno che al greco (v. § 142).

Nei temi verbali di radice uscente in vocale (i quali non ammettano l' accrescimento ora indicato), fra la detta nasale, e la desinenza *εμε* s' interpone l' aspirazione gutturale *χ*: p. e. *δούα*, *io voglio*, ha il passivo *δού-χ-εμε*, *sono voluto*, *sono amato*; *χάα*, *io mangio*, o *rodo*, pass. *χά-χ-εμε*, *mi rodo*, *son roso*; *σςτίε*, *io getto*, pass. *σςτί-χ-εμε*, *mi getto*; *πῖ*, o *πῖje*, *io bevo*, *πί-χ-εμε* (e *πί-ν-εμε*?) *βῇ*, o *βοῦ*, *io pongo*, *βέ-χ-εμε*, o *βέ-χ-εμε* tsk., *βού-χ-εμε* alb. sic., *io son posto*, *mi pongo*, (*βά-ν-εμε*?); *ενδάιje*, *io divido*, pass. *ενδά-χ-εμε*; *déιje*, *io inebbrio*, *dé-χ-εμε*, *dé-χ-εμε*, *io mi ubbriaco*, etc. Nel gh. mod. più occid. si fa generalmente uso di questa maniera nel formare la voce medio-passiva anche dai verbi in *όιje* (-*όνje*): p. e. *μουννό-χ-εμε*, *sono punito*, *tormentato*, da *μουννόιje*; *μαρό-χ-εμε*, *sono compiuto*, da *μαρόιje*; *μεννό-χ-εμε*, *sono pensato* da *μεννόιje*; *φιτό-χ-εμε*, *sono guadagnato* da *φιτόιje* etc.; e per lo più anche da quelli finiti in *ούαιje* nel tosko, i quali nel gh. si uniformano alla classe de' verbi in *όιje*, come *γατούαιje* tsk., *io preparo*. *γατόιje* (*ό-ι* scodr.) gh.; *σςκρούαιje* (-*νje*) tsk., *io scrivo*, =*σςκρόιje*, o *σςκρόι* scodr., *io scrivo*; quindi nel passivo, *γατό-χ-εμε*, *σςκρό-χ-εμε*. Questi nel dialetto tsk. prendono bensì la *χ*, ma ritengono il dittongo *ούα*, come *γατούα-χ-εμε*, e, per trasposizione di *ούα* sciolto, *γατού-χ-α-εμε* tsk. mod., o lo contraggono in *ου* come nell'italo-alb. *σςκρού-χ-εμε*, *θού-χ-εμε*, per i Toski *σςκρού-χ-α-εμε*, *θού-χ-α-εμε* (anche *θού-χ-εμε*), che fa nel ghego *θό-χ-εμε*, *io son detto*, *chiamato*, da *θό-με*, *dico*. — Intorno alla inserzione della *χ* nel passivo il D. L. (Gram. p. 170) ne fa sapere, che molti verbi possono avere il passivo in -*χεμε*, e in -*νεμε*; cioè, secondo lui, tutti quelli almeno che nell' imperativo prendono la *ν* (ossivvero nella 2.a persona sing. indic.), e ne reca ad esempio b a g u (=*βήιje*, *βήνje*, o *βούνje*), *io faccio*, pass. *βά-ν-εμε*, e *βά-χ-εμε*. Ed espressamente avverte sul proposito, che ponendosi la *χ*, va perduta la *ν*, e « ciò per l' uso dell'idioma » egli dice. Pertanto gli esempi recati dal Bopp: *βρίν'χεμ*, *son roso*, *mi rodo*, *βάν'χεμ*, *son fatto*, *mi faccio*, *σμούν'χεμ* *mi ammalo* (op. c. p. 22), per provare che la *χ* del passivo è dai Gheghi posta ancora dopo la *ν*, debbono tenersi come eccezioni proprie a qualche subdialetto ghego; poichè non si trovano nè nel gh. occi-

duo-settentr. moderno, o scodriano, nè nel più vecchio trattato dal P. D. Lecce, e molto meno nel tosko sia moderno, sia antico. Oltre a ciò in quegli esempii vedesi adoperata la ν' nasale profonda, che non può sempre considerarsi qual vera e propria consonante, ma dai Gheghi talvolta è aggiunta anche dove non avrebbe luogo, come nella 3.a pers. del verbo *jáμe, io sono,* ἄσςτ, ed ἄν'σςτ, in tsk. ἴσςτε, od ᾔσςτε (=ἐστί gr., skt. â s t i), così che piuttosto dee dirsi una modificazione della vocale precedente (v. Hh. Gram. p. 4.).—Dalle cose finora esposte apparisce che la regola generale per la formazione della voce medio-passiva albanica si è di apporre la desinenza εμe alle radici, o ai temi verbali finiti in consonante; e la stessa desinenza preceduta da χ alle radici finite in vocale, ed ai temi verbali che non serbano la ν aggiunta nel presente attivo. Ha qualche particolarità il passivo, o medio di γjέ·je, o γjέενje, *io trovo* (gh. γjέν'ιje), che fa γjένdεμe nel tsk. per γjέν-εμe, o γjένεμe, e nel gh. scodr. γjίνεμe, *io mi trovo, io sono,* cf. γίνομαι, *γένομαι. Nel tosko γjένdεμe si vede la *d* simpatica della ν (v. § 94); la *d* stessa comparisce ancora nell'aor. medio οὐ γjένdα, seppure quivi non è sostituzione di τ, per γjέν-τα. A γjένdεμe si assomiglia λjίνdεμe, *io nasco,* =λjέχεμe, o λέχεμε (alb. sic.) dall'att. o neutro λjέιje, 2.a e 3-a λjέεν. Ma λjίνdεμe è probabilmente venuto da un'altro tema, cioè λjίνde (Hahn Dizion.), *io partorisco,* di radice forse non diversa dall'altro.

Credo infine che bisogni ammettere qualche verbo deponente, ossia privo della forma attiva, come il μούνεμe scodr., *io posso,* πέτεμe gr. alb., *io mi pavoneggio* (cf. πέτομαι), e qualche altro. Così la pensa anche Reinhold (p. 35.) che vi nota φάλλεμe, βjέτεμe, dέργjεμe (σdίρκjεμe) 'νdόδεμe, γjέγjεμe.

§ 235. Conviene ora, analizzando coteste forme albaniche, di fronte alle greche in ομαι, μαι, ricercare la ragione tanto della ε che in tutte indistintamente si trova, quanto della χ che entra in parecchie di esse.

Il Bopp (ll. cc.) dacchè suppone la desinenza εμe, o εμ, non essere altro che l'apposizione del verbo sostantivo *jáμe,* o *jáμ, sono,* alle diverse radici verbali (di che si è parlato innanzi), deve riconoscere la ε precedente alla μ come parte dello stesso verbo sostantivo; per modo che *bάν-εμe,* p. e., sia una composizione di *jáμe-bάν, sono fatto;* πλjάκ-εμe, di *jáμe-πλjάκ* (per πλjάκουρ -ουν) etc.: similmente a quello che è avvenuto in alcuni tempi attivi delle lingue neo-latine, come nel futuro ital. *amerò,* cioè *amare-ho;* nel condiz. *amerei,* cioè *amare-avrei* etc.; fr. *je aimer-ai, aimer-ais, -avais* etc. (64). — Oltre a ciò egli è di parere che da queste forme sia caduta l'aspirata χ, secondo lui destinata a formare il medio-passivo, la quale per eufonia si elida dopo una consonante. Così crede p. e. πλjάκ εμ essersi fatto per *πλjάκ·χ-εμ, πίλ-εμ per *πίλ-χ-εμ: cotesta χ poi non esser altro che il pronome riflesso χε, della seconda parte di βέτε χε, dove si ha raddoppiata la radice skt. s v a =ἑ greca, s e lat. (v. § 204). E sebbene la particella

χε =ἑ, =s v a, abbia propriamente il senso di pronome riflesso di 3.a pers., venga applicata nondimeno a tutte, come l'intiera voce βέ-τε-χε (βετεχε) si suol riferire a tutte e tre le persone. Difatti, anche la forma passiva, o medio-passiva della lingua latina si crede formata dal pronome s e cangiato in r, per una vicenda assai comune in latino, e adattandosi alle tre persone.

Nella opinione che a spiegare il medio-passivo albanico sia d'uopo supporre la epentesi dell'accennato pronome riflesso βέ, χέ, tutta la intiera sillaba χε dovrebbe, io credo, prendersi come tale, di modo che ancora quando per eufonia manchi la χ vi rimanga la ε a rappresentarlo. Ed invero la ε si può dire parte più sostanziale del pronome suddetto che non la sola aspirazione: e la stessa particella ε si è veduta comparire fra i pronomi albanici di 3.a persona.

In conferma della sua congettura il Bopp reca le citate forme ghegbe βρίν'χεμ, βάν'χεμε (Hahn), e l'altra toska γατούχαεμ per γατούαχεμ, onde dice potersi rilevare che la χ non è una semplice inserzione eufonica, ma parte di pronome. E più si appoggia sull'esempio dell'aoristo (o perfetto) medio passivo, che riceve innanzi la particella οὐ (certamente pronominale) per distinguersi dall'attivo, ed acquistare il senso medio, o passivo: come πλjάκα, *io feci invecchiare*, οὐ πλjάκα, *io m' invecchiai*; κερκόβα, *io cercai*, οὐ κερκόβα, *io mi cercai*, o *fui cercato*. La stessa οὐ egli crede derivata da βε- (βέ-τε), vocalizzandosi la spirante labiale β=v, onde diviene οὐ, perduta la ε, su di che si può aggiungere che il vocalizzamento della β di βέτε è confermato dalla Gramm. del D. L., dove si ha ὑέτι=βέτι (ü e t i, p. 26). La particella οὐ comparisce infatti tra i pronomi personali (v. § 204): ma nelle forme indicate dei verbi adempie l'ufficio del s i ital.; o n, s e franc., colla differenza che serve a tutte le persone.

Non ostante le esposte opinioni dell'illustre Bopp non si può disconoscere che la principale, e più costante caratteristica del medio-passivo albanese è piuttosto la ε che l'aspirata χ, come dai suoi ragionamenti dovrebbe dedursi, posto che la χ pronominale fosse il vero fattore della voce riflessa, o passiva. Infatti sono di numero assai maggiore i verbi che mancano della χ, che non quelli che l'hanno; mentre non vi ha esempio dove non apparisca la ε come parte inalienabile della forma passiva o media, tranne la 2.a pers. plurale del presente, in cui essa si muta in ι.—Ammettendo che la desinenza εμε consti del verbo sostantivo non sarebbe a dubitare che la stessa ε non fosse parte della radice e s, a s, onde jáμε, jét etc. Ma nell'opinione assai probabile, a cui io mi attengo, che la desinenza με non debba credersi diversa dalla μαι greca (v. sopra § 233), la ε stessa sola potrebbe credersi di origine pronominale, nel modo dianzi per me insinuato; giusta il quale non farebbe difetto l'assenza della aspirata χ. D'altra parte io non vedrei la difficoltà dell'ammettere la χ come una epentesi eu-

fonica tra due vocali che importava di non contrarre per la distinzione della voce passiva, o media: tanto più che non manca un qualche esempio simile di inserzioni nell' albanese.

Ma ritornando alla ε non mi parrebbe priva di fondamento la congettura che essa si riattacchi alla sillaba j â skt., distintivo della voce passiva dalla media (v. Schl. p. 581); di cui non si ha traccia nel medio e passivo greco, forse perchè venne assorbita, o piuttosto elisa per cagione delle vocali finali del tema, o della radice, che in greco precedono sempre la uscita μαι passiva o media di tempo presente: come in ἵστα-μαι, τίθε-μαι, δίδο-μαι, δείκνυ-μαι, τύπτο-μαι etc. — Ed in tale ipotesi la χ, che apparisce nell' albanese dopo una radice o un tema uscente in vocale sarebbe da credersi un rinforzamento della spirante originale *j*, di j â, mentre nella semplice vocale ε (=ê) vi sarebbe la contrazione di j â, i ê, i ê = ê. Della quale diversità di risultanza la ragione starebbe nella eufonia.

Qualunque sia l' opinione che si voglia abbracciare sulle parti finora discusse, la forma albanica dei medio-passivi in εμε tanto si accosta alla greca in μαι, ο-μαι, quanto è lontana dalla latina in o r, e da quelle di tutte le altre lingue.

§ 236. La 2.a persona singolare esce in ε: *doúκ-εμε*, *io appajo*, *sembro*; *doúκ-ε*, *tu sembri*. Nella quale uscita dee probabilmente riconoscersi una contrazione simile alla greca di (δοκέο-μαι) *δοκέ-εσαι, δοκ-ῇ, (βούλο-μαι), βούλ-ῃ; da εσαι, εαι, ῃ, ed ει attic., dopo perduta la sibilante della desinenza personale σαι, origin. s a - s i, indi skt. s ê; ovvero un semplice troncamento della medesima. Nel soggiuntivo però la sibilante è conservata raddolcendosi all' uso albanico in σς, onde τε doúκεσς (o doúκεσσε), *che tu appaja*, o *sembri* = *δοκέησαι, κῇ.

La 3.a persona esce in ετε (ετ), come *doúκετε* (ετ) = δοκέεται, ma più similm. a τίθεται, λέγεται, τύπτεται, cioè ai verbi non contratti (65).

§ 237. Nel plurale la 1.a persona cade in εμι, p. e. *doúκ-εμι*. Questa desinenza sebbene si scosti dalla greca in μεθα, skt. m a h ê, per la originale primaria m a d h a i (v. Schl. ll. cc.), dee credersi una sincope di m a d h a i indi m a h a i e in fine m a h ê, o della secondaria m a d h a indi nel skt. m a h i, per le quali entrambi nel greco si ha solo μεθα da una primitiva forma *μεθαι. Come nel singolare, 1.a pers., da m a - m i si fece in greco μαι, μη eolo-beot., e in alb. με (μ), sembra che dal plurale m a d h a i, o m a h i =*μεθαι gr., per la naturale tendenza ad abbreviare, ne divenga μ-ι=μ(εθα)ι. Da ciò forse la ragione del non poter mai tralasciarsi la ι della 1.a persona medio-passiva plurale. Non è poi strano che coincidano in questa come in altre uscite il verbo *jáμε*, e gli attivi *κάμε*, *θόμε* coi medio passivi, appunto come si accordano nel singolare, sebbene diversa sia la origine delle loro inflessioni, giusta le cose dette. La distinzione della voce attiva, e della medio-passiva è peraltro in tutti i verbi assicurata.

Si paragoni ad esempio *θό-με io dico*, e *θό-χ-εμε*, o *θού-χ-εμε*, *io son detto*; plurale *θό-μι*, *noi diciamo*, *θό-χ-εμι*, o *θού-χ-εμι*, *noi siamo detti*; *κερκ-ύιje*, *-ύνje*, *io cerco*, *κερκόν-εμε*, *io sono cercato*; plurale *κερκό-ιμε*, *-νjεμε* (o με), *noi cerchiamo*, *κερκό-ν-εμι*, *noi siamo cercati*, o *ci cerchiamo*.

La 2.a persona plurale ha una propria e particolare desinenza in ιι (66), o meglio *ιχje* (italo-alb.), =*ιj*. L'aspirazione gutturale dolce, (da cui poco si discosta la spirante *j*) si riattacca all'aspirata originale, che esisteva nella desinenza di 2.a persona plur. medio-passiva, skt. d h v ê (da s d h v a i ?), gr. *σθε* (v. Schl. ll. cc. e p. 684). La perdita della *σ* in cosiffatte flessioni ha troppi esempi perchè sia d'uopo fermarcisi. In quanto al passaggio di *θ* in *χj* (67), si rammenti il detto al § 225, intorno all'imperativo, e si aggiunga l'esempio dell'avv. greco *τρί-χα*, e simili, paragonato al skt. t r i - d h â. Pertanto *δούκ-ιχje*, sta come forma parallela a **δοκέε-θε*, o **δόκε-θε* senza la sibilante, per **δόκε-σθε*, o *δοκέε-σθε*, *δοκεῖσθε*, come *κλούα-χj*, o *κλούι-χj*, per k r u - h i skt., orig. k r u - d h i, *κλύ-θι* greco.

La 3.a pers. plurale esce in *εν*, distinta per l'ε (oltre alle lettere che precedono) dalle desinenze attive in *εν*, *ιν*, o *ν* (*νε*, *νε*). Essa dee considerarsi, giusta le analogie vedute già prima, come la sincope della greca *-νται*, per *ανται*, skt. a n t ê, n t ê, venute dalle originali a n t - a n t i, a n t - a n t (Schl. p. 532). Da *δούκ-εμι*, 2. pers. *δούκ ιχje*, si ha quindi la 3.a *δούκ-εν*, *essi pajono*, =*δοκέο-ν(ται)*: cf. *τίθεν(ται)*.

La somiglianza che in gran parte vi è tra le uscite attive, specialmente dai verbi in *με*, e le passive non ci dee far meraviglia, poichè sappiamo che grande era anche nel greco più antico la consonanza fra le due voci, come si può scorgere paragonando *τίθημι* a *τιθεμαι*, *δίδωμι*, a *δίδομαι* etc.

Nell'albanese la differenza principale di formazione tra gli attivi in *με*, e i medio-passivi, è che nei primi le desinenze personali sono affisse immediatamente alla radice, o schietta, o leggermente modificata, ma senza inserirvi altri elementi: p. e. *θό-με* rad. *θα*; *κά-με* rad. κα (σκα); laddove nel medio-passivo tra la radice o il tema, e la desinenza vi è per lo meno l'epentesi di un ε chiara.

Meritano particolare menzione alcune maniere del dialetto scodriano mod., il quale fa terminare talvolta la 1.a persona sing. dei medio-passivi in εμι: p. e. p e n n o' c h e m i, *io mi pento*, in vece di p e n n o' c h e m, *διφτόχεμι io mi mostro*, per *διφτόχεμε* (opp. spir. citt.). La qual cosa pare un'abuso dell'i, suffisso dei verbi attivi, di che si è parlato a suo luogo. Nella 1.a persona plurale adopera poi una forma composta del pronome *νὰ*= *noi*, che da esso si affigge alla radice verbale, e ciò usa ancora in taluni verbi attivi: p. e. k è - n a *noi abbiamo*, per k è m i n a, da *κάμε*; così dice m u n e - n a, *noi possiamo*, per m u n e m i n a, da *μούνεμε*: sebbene non vi manchi la forma

comune. Siffatte particolarità vengono in conferma di quanto altrove io dissi intorno all' imperfetto attivo di questo dialetto.

§ 238. L' imperfetto della voce medio-passiva è chiaramente formato da un suffisso tolto alla radice del verbo sostantivo (a s, εσ) modificata all' uso albanese in σςα, con la desinenza personale α non dissimile da quella degli imperf. e passati attivi: così da *δούκεμε, io pajo,* si ha *δούκε-σς-α, io pareva;* da *διφτόνεμε, io mi mostro, διφτόνε-σς-α, io mi mostrava.* Il Bopp, che suppone formato dal verbo sost. *jάμε* anche il presente medio-passivo, molto più ciò asserisce dell'imperfetto. Nondimeno, per ragioni analoghe a quelle già esposte a riguardo del presente, parmi, che sebbene non possa dubitarsi della ingerenza del verbo sostantivo nell' imperfetto di cui si parla, non sia d' uopo ricorrere alla composizione vera e propria coll' imperfetto di *jάμε.* Questo infatti fa *ἔσςιjα, jέσςιjα* (od *ἴσς-jα, -ια*), *jέσςε* tsk., *ἴσςε* scodr. (jèscgnete, secondo D. L.), colla 2.a pers. *ἔσςιjε, jέσς-ιjε* (-ιε) o *jέσςε*; la 3.a *ἴσς*, od *ἴσςτε*: plur. *ἔσςιjεμε, jέσςιjεμε* (*ἴσς-jεμε, -ιεμε*), *jέσςεμε*; 2.a *ἔσςιjετε, jέσςιjετε,* (od *ἴσς-jετε, -ιετε*), *jέσςετε*; 3.a *ἔσςιjεν, jέσςιjεν* (od *ἴσς-jεν, -ιεν*), *jέσςεν* (*νε*). Ma la uscita medio-passiva ne differisce in molte cose, e specialmente nella 3.a pers. singolare, che per nulla ricorda l' imperfetto del verbo sostantivo. Il greco *ἦν*, comune, non è che la sincope di **ἔσην* (**ἔσαμ*) à s a m (68) skt. meglio serbato in *ἔην*, quantunque ne sia caduta egualmente la sibilante. Alla forma primitiva **ἔσαμ*, onde **ἔσην, ἔην*, si accosta l' *ἔσςα*, o *jέσς-α* (-*e*) alban.; fatto per imitazione degli altri imperfetti attivi o neutri anche *ἔσς-ιjα, ἴσς ιjα* etc., apponendovi il suff. *ιj*. È bensì vero che negli imperf. medio-passivi non manca mai la ε dinanzi alla desinenza σςα, ma questa ε non è diversa da quella del presente, e riceve le medesime aggiunte: mentre gli imperfetti attivi, *θό-σςιjα, κέ-σςιjα,* o *κέ-σς-ιjα* (-*εjα*) (=*θό-σςα, κέ-σςα*), tsk. *θό-σςε, κέ-σςε,* non hanno alcuna epentesi, come già notai, fra la radice e la desinenza, tranne al più il suff. *ιj* che non tutti fanno sentire in questi imperf. come in *jέσςε, io era.* Probabilmente anche i suddetti due imperf. attivi non è necessario crederli composti dall'imperfetto *ἔσςιjα*, o *jέσςε* tsk., ma si può con maggior fondamento, se non erro, scorgere in essi la medesima caratteristica, la quale servì ai futuri, ed agli aoristi primi, e che potè ancora adattarsi agli imperfetti, come dimostra il fatto dei pochi imperf. attivi alb., e quello altrove ricordato del greco volgare, dove gli imperfetti attivi dei verbi contratti fanno in *οῦσα.*

È noto peraltro che non solo l' aoristo 1.o del greco, ma anche il piuccheperfetto attivo in ειν, comune, si ha composto dalla radice ας, ες: **ἔσην, ἔην, ἦν*=*εἶν* (69) (Schl. 662, segg.), onde la 3.a pers. plur. εισαν, εσαν. Ma se vogliasi riguardare particolarmente ai verbi medii, la caratteristica σ, σα, trovasi nell' aor. medio della lingua greca: oltre che il piuccheperfetto in ειν (=**εσην*), derivato dal perf. 2.o, quale *ἐπεποίθ-ειν*, fu detto medio, ed ebbe certamente qualche volta il senso

medio. Or a queste forme applicate all' imperfetto; poichè è nota la relazione fra i due tempi, imperf. e più che perfetto, tanto che la uscita ειν=ην dei piucch. è propria agli imperf. de' verbi in μι; sembra che siano da riferire le voci alb. medio-passive esprimenti il detto tempo. E quando fosse conveniente fermarci alla forma media dell' aor. in σαμην, la caduta della μ è un fatto già in altri tempi verificato, nè può fare difficoltà la perdita della uscita intiera μην (=m a m), avendo veduto parecchi altri simili esempii di troncamenti nelle forme verbali greche, non che nelle albanesi. Pertanto *doúx-ε-σça*, *io pareva*, sarà da compararsi o ad (ἐ) -δοκη-σά (-μην), ovvero ad (ἐ-δε-) δόκ-ειν (*-εσην): ciò che è, a parer mio, più verosimile. Infatti è opportuno il notare che presso gli Ioni la uscita εα per ειν, all' attica ην, si adoperava così per i piuccheperf. come per gli imperf. de' verbi in μι: ἐτέθ-εα, -ην, imperf.; ἐγεγόν-εα, ειν, piucch.; così che da un antico δόκημι l'imperf. ἐ-δόκ-ην, -εα, *-εσα (cf. 3. pl. εσαν) non differirebbe dall' imperf. alb. *doúx-ε-σça*. E in quanto al valore medio può esserne sufficiente ragione l'origine del suffisso σça (εσça=*ἔσαμ, ειν) come nel piuccheperf. 2. del greco; ovvero l'ε, di cui si è detto.—Gli altri verbi prendono in questo la medesima forma dietro le modificazioni del presente.

La 2.a p. sing., giusta il modo generale dei tempi in α, finisce in ε. *doúx-ε-σçε*. Il che deriva dall' essersi ristrette a poche le moltiplici inflessioni delle lingue più antiche, e più ricche, onde facilmente vennero a coincidere quelle che pure avevano diversa origine, come si è dovuto notare per le due uscite di 1.a pers. in *με*, degli attivi, e dei medio-passivi: or la medesima osservazione può applicarsi alla prima non meno che alla seconda dell' imperf. medio, o passivo.

La 3.a persona di questo tempo secondo molti finisce in ει (D. L. p. 171.): *doúxει*=d u k e i, la qual desinenza sarebbe uguale alla greca del piuccheperf.: ἐ-δε-δόκ-ει. Ma più comunemente nel tsk. essa contiene una aspirazione, onde si potrebbe credere modificata la detta forma ει per lo sviluppamento della *j* da ι di ει, ovvero pensare che abbia subito una modificazione analoga a quella che è avvenuta nella 2.a persona plurale del presente. Poichè di *doúxε-σça*, 2.a *doúxε-σçε*, si ha la 3.a *doúxε-tj* o *doúxε-χj* (alb. sic.), di πλjάκε-σça, πλjάκε-tj (Hahn, ιγ=tj). Ammettendo per genuina l'aspirazione, se si paragonino le desinenze di 3.a pers.: t a skt., o t, το, σα-το, etc. greca: conviene supporre che la τ siasi nell' albanese cangiata in aspirata per l' influenza della sibilante, la quale nondimeno andò perduta; e quindi alla θ (t h) sostituita la χj=j, od tj, come in altre simili occasioni (v. §§ 73, 225.). In quanto all'aspirazione applicata alle dentali nelle desinenze dei verbi ce ne danno esempio nel greco, il dialetto beotico nelle 3. pers. pl. νθι per ντι, ἔχωνθι=ἔχωντι dor. (v. Ahrens 208); la lingua comune nei duali in σθον passivi paragonati agli attivi duali in τον (v. Schl. p. 536), e negli imperativi in σθω di contro agli att. in τω (ib. 531); come nelle 2.e

pers. plur. in σθε passive o medie, τε attive, nel skt. t h a primaria, t a secondaria (70). Ed è particolarmente da ricordare la 2.a persona sing. attiva in σθα del greco più antico, ad es. οἶσ-θα, βάλῃσθα, φῆσθα etc., dove si riconosce il suff. t a, aggiunto, cangiarsi in θα per influenza della sibilante, come è accaduto alla κ di ἔρχομαι, σχίζω, per *ἔρσκομαι, *σκιδjω (v. Schl. p. 173) nel greco, ed a χjέjα=σκιὰ, con qualche altra parola in albanese (v. il § 73), dove pure la sibilante è perduta, o compenetrata nell' aspirazione.

Il plurale dell' imperfetto medio-passivo procede regolarmente dal singolare, ma prende la vocale ι, per l' α greca, davanti alle desinenze personali. La ι per α apparisce nondimeno ancora nel piuccheperfetto greco in ειν =*ἔσαμ: εἱλελοίπ-ειν, pl. ειμεν, -ειτε, -εισαν.

Quindi 1. doúκε-σçι-με; 2. -σçι-τε; 3. -σçι-ν, *noi parevamo*, etc. mostra l' inflessione di tutti gli imperfetti albanici della voce medio-passiva.

§ 239. Per il tempo passato non vi è una forma particolare, come si è già avvertito, ma serve al medio-passivo la voce attiva preceduta dalla particella οὐ (71). La quale si premette o al verbo principale, o all' ausiliario κάμε dove questo abbia luogo: p. e. οὐ-dóγjα, *io mi bruciai*, οὐ-κάμε djέγουρ, *io mi sono (mi ho) bruciato*. Ma nell' imperativo, 2.a pers. singolare, la οὐ si pospone al verbo: p. e. ρίτ-ου, *cresci*, σγjó-ου, *svegliati*, εγγρί-ου, *levati*, dai verbi ρίτεμε (o ρίττεμε), σγjόνεμε, εγγρέχεμε. E si dovrà notare che l' imperativo indicato, non differisce dall' attivo, che può ridursi ancora alla semplice radice verbale, se non per la particella οὐ (72). Le altre persone dell' imperativo, quando si prendano dal soggiuntivo-ottativo presente, non hanno bisogno della detta particella.

Questa però dai Gheghi è posta ancora dinanzi alla voce del loro infinito passivo, o medio, di tempo presente dopo la particella m e, με: p. e. m e u d a s c i u n e, m e u b l e e m (D. L.) per *esser amato*, o *voluto*, *esser comprato*. Secondo quello che si è avvertito in altro luogo le 3.e persone dei passati in όβα, fanno sempre in εύα, specialmente quando hanno il senso medio o passivo, ossia quando son precedute dalla οὐ: ma gli altri passati, che prendono la desinenza ου nella 3.a pers. sing., la lasciano generalm. nella voce medio-passiva, come λjάγ ου, *bagnò*, οὐ-λjάγε, *si bagnò*; πί-ου, *bevve*, οὐ-πῖ, *si bevve*, o *fu bevuto*, a meno che la ου non sia radicale come in οὐ-προῦ, *fu portato*, da προῦ=προύρι, o προύνι (gh.), e simili.

La stessa maniera, comune in sostanza a molte lingue greco-latine, che si adopera nel formare il medio-passivo di tempo passato vale per il modo ottativo: p. e. οὐ-πλjάκσçια, *che io mi faccia invecchiare*, o *m' invecchi* etc.; οὐ-λjάγσçια, *mi bagni*, etc.

Ma la particella οὐ non ha luogo nel presente, e nell'imperfetto, i quali si distinguono per le forme loro proprie (73).

§ 240. Oltre al medio-passivo, di cui si è trattato finora, l' alba-

nese adopera eziandio la voce passiva composta da un participio, e dal verbo sostantivo, nel modo stesso dell' italiano, e delle altre lingue moderne: p. e. io sono amato, une jam dasciune (D. L. p. 164), ovvero alla toska, οὔνε (οὔ) *jáμε dáσçουρε* (-ρ); une jam mpsuem, io sono insegnato, o istruito (gh.), οὔνε *jáμε 'μπεσούαρε* (-ρ) (tsk.): e così di seguito preponendo al participio, sia in *με*, m, sia in *ρε*, ne (*ρ*, *ν*), la intiera voce del verbo *jáμε*, che ha giusta le fatte avvertenze per ausiliario il verbo *κάμε* anch' esso (74).

È superfluo ricordare come una tal foggia di passivo, non che nelle lingue moderne greco-latine, fosse in parte usata nella latina, e non del tutto si rimanesse estranea alla greca: si confrontino, ego amatus sum, fui etc.; *τετυμμένοι εἰσίν*, *ἦσαν*, *τετυμμένος εἴην* etc., con le forme accennate per vederle composte col sistema identico.

Ma se in questa seconda maniera del passivo (cui potrebbe darsi l' aggiunto di transitivo) la favella albanica trovasi conforme a tutte le altre lingue moderne della famiglia indo-europea, e più da vicino alle greco-latine; è un fatto degnissimo di considerazione che dessa, e la greca moderna, siano state sole a conservare una forma medio-passiva propria, simile più o meno alle antiche skt., e greca. L' istesso latino, cui si avvicinano in questo il celtico, e lo slavo, ha una forma per il medio-passivo composta molto diversamente dalle anzidette. Poichè è nata, come fu già annunziato, dalla unione della radice pronominale skt. sva, lat. se, colla radice verbale, cangiandosi la s, che ne rimane solo elemento, nel lat. e nel celt. in r, e dandosi al pronome accennato la forza di rappresentare tutte e tre le persone: onde amor =amo-se; amaris =amas-i-se; amatur =amat-u-se, colle vocali ausiliarie i, u, nella 2.a, e nella 3.a Nello slavo la s, rimane senza mutarsi: onde vezu-s, = lat. veho-r (v. Schleicher p. 536-9). Dalla jattura della forma passiva o media (neutro-passiva) non andarono esenti nè l' italiano che vi supplisce colla composizione del verbo *essere* e d' un participio, ovvero colle particelle *mi, ti, si* etc.; nè il rumeno che presso a poco ha in uso quest' ultima maniera; nè il francese che si accosta all' italiano; sebbene siano le lingue più prossime alla latina.—Or queste considerazioni rendono più notevole il fatto dell'albanese: il qual fatto meglio che da qualunque altra ipotesi viene spiegato da una speciale relazione coll' ellenico primitivo; ciò che è evidente per il romaico, o greco volgare. Ed ancorchè voglia tenersi per certa la inserzione dell' elemento pronominale *χε*, *ε*, nel medio passivo albanico; il quale del resto entra così nel skt. come nel greco, per lo meno nelle desinenze tanto passive quanto attive; non può disconoscersi la consonanza della forma albanese colla greca, in particolare nel tempo presente: la qual consonanza è difficile poter credere del tutto accidentale.

§ 241. Veggasi ora il Prospetto delle forme semplici albaniche medio-passive, comparate al greco.

Modo Indicativo. — Tempo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	*doúx-ε-με, io sembro*	δοκ-έο-μαι (cf. τίθε-μαι)
2.a	doúx-ε(=ê)	δοκ-ῇ (-έεσαι, -ε-αι)
2.a	doúx-ε-τε	δοκέ-εται
Plur.		
1.a pers.	doúx-ε-μι	δοκ-εό-μεθα (τιθέ-μεθα),-μ(εθα)ι
2.a	doúx-ι-χje (ι =ιj)	δοκ-έε-σθε (-εῖ-σθε)
3.a	doúx-εν	δοκ-έο-ν (-ται), (τίθε-ν (-ται)

Tempo imperfetto.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	doúx-ε-σça, *io sembrava*	(ἐ-δε)-δόκ-ειν(=*εσην *εσαμ), -εα (a)
2.a	doúx-ε-σçε	δόκ-εις (*εση-ς)
3.a	doúx-ε-ι, -j, -ιj, -χj	δόκ-ει (=*εση-(τ)
Plur.		
1.a pers.	doúx-ε-σçιμε	(ἐδε)δόκ-ειμεν (=*εσημεν)
2.a	doúx-ε-σçιτε	δόκ-ειτε(=*εσητε)
3.a	doúx-εçιν	δόκ-εισαν, -εσαν.

Questo paradigma vale per tutti i medio-passivi salvo le modificazioni che una parte di essi vuole innanzi le uscite -ε-με, -ε-σça, e seguenti. — Nel sogg. pres. la 2.a pers. sing. fa in εçε.

§ 242. Naturalmente non mancano in albanese, come in greco, e in latino, verbi impersonali (τριτοπρόσωπα) di forma sia attiva, sia medio-passiva, che si riferiscono alle già indicate flessioni, o uscite di 3.a pers. singolare. Che anzi i verbi medii o passivi si possono per la maggior parte adoperare impersonalmente; e, come si usa in particolare dai Latini, anche i verbi neutri o intransitivi hanno facoltà di prendere in tal modo la forma medio-passiva: p. e. βί-χε-τε, *si va*, da βίτι, *io vado* (rad. βε, βα); ἴκ-ε-τε, *si fugge* da ἴκε, *io fuggo*, o *parto;* e così dicasi degli altri.

Fra gli impersonali registrati dal D. L. sono notevoli rescen, pro-

(a) Forma inusitata del perfetto 2.o, o medio: cf. τέτυπα, ἐτετύπειν, τέτυκα, ἐτετύκειν, πέποιθα, ἐπεποίθ-ειν, -εα, etc.

babilmente per *βρέσςειν*, che egli traduce *neviga*, ma val piuttosto *grandina*, o *piove dirottamente* (alb. gr.), riferendosi a *βρέσςερι*, *βρέσςεκι*, *la grandine*, o *la pioggia dirotta* (cf. *βρέχει*, *βροχερὸς*, v. §§ 73. 242): *δέμβετε*, *duole*, in forma media per il tosko *δέμβ*, gh. *δέμ*, e *δάμ*, scodr. *δίμετε*, che ha pure la 1.a pers. riflessa *δίμεμε*; *βουμβουλὸν*, *tuona*, che ha per corrispondente in tsk. *γjεμὸν* (cf. *βομβύ-λη*, *-λιάζω* per il 1.°; *γέμω*, ma più da presso il lat. g e m o per il 2.°). Osserverò ancora *σςκρίπετε*, tsk. italo e greco alb., *balena*, da *σςκρέπε* che si dice anche del fuoco allorchè *manda faville*, ed in senso attivo e personale, *io eccito il fuoco*: esso ha il derivato *σςκρεπετῖν* nei varii sensi, ed usi suddetti. I quali verbi sembrano doversi ravvicinare al greco *σκηρίπ-τω*=*σκήπτω*: ma a quest'ultimo più si mostra affine il gh. *σςκεπτῖν'*, dello stesso valore, a cui si collega il nome italo-alb. *σςκεπτίμε*, o *σςκαπτίμε*, *folgore*, =*σκηπτὸς* gr. id. (75). — Ad alcuni verbi che sono impersonali in altre lingue si supplisce con qualche frase equivalente. Ma resta fermo che in quanto alle forme grammaticali non vi è irregolarità, od eccezione nei verbi della classe impersonale.

Annotazioni (E).

(1) Sebbene, come si è detto, per mettere una distinzione tra la 1.a persona del presente ind. e dell' imperf., Hahn scriva *ιγ* per il primo, *ιje* per il secondo (nei verbi della forma piena), pure nella pronunzia non si distinguono, che forse molto debolmente in quel dialetto (tsk. mod.). Ma i due tempi sono sempre ben distinti nel vecchio tosko italo-alb. e nel ghego (v. § 140).

(2) Vero è che *περ-σίσε*, diviso dalla prepos., consta di un verbo monosillabico *σίς*=*σίσ-ε* (*σείω*, *-σω*,?). In Reinhold si legge *πλεσσίσεν* 3. pers. pl., forma che parrebbe affine all'alb. sic. *πλάσσεμε*, *io crepo*, cf. *πλήσσω*.

(3) È notevole come il perf. alb. *μόρα*, ricordi il gr. *μέ-μορα* di *μείρ-ω*. Il nome *μόρ-α*, l' incubo non so se possa riferirsi alla medesima radice, ovv. a *μάρρε* adjett. =*μῶρος*, o a *μένω*, o infine al lat. m o r o r.

(4) Nel greco-alb. i detti tempi si conjugano anche in qualche altra pers., poichè trovo nel Reinhold p. 59: *μὸς πάσςε*, *vedesti forse?* etc. 2.a pers. di *πάσςε*=*πᾶσςα*. L'intiero testo è: *ὀρέ τί, τςὲ ῥῖ ἀτjὲ μὲ τούρλε, μὸς πάσςε νjὲ μούσςκε 'γκαρκούκρε μjάλτε?* *Olà tu, che stai sulla torre* (*τούρλα*= *τούῤῥα*), *vedesti forse un mulo carico di miele?* detto satirico al turco che grida sul minaret.

(5) Questo verbo è da riferirsi a *τρέω* (come *δούα*, *δούε*, *δόι*, al gr. *δέω*, *δέομαι*), aor. *ἔ-τρεσ-α*, *-σσ-α*= alb. *δρέσς-α*. Nel vecchio tsk. (italo-

alb.) vi ha in molto uso il nome *dρέε-jα*, o *dρὲ-ιjα*, *il timore*, che non è registrato nel Diz. di Hahn, e il derivato verbo *dρερόνjε*, o *dρεερόνjε*, *io faccio paura*.

Colla medesima radice ha che fare probabilmente *dρέ-θε*, *io torco*, onde *dρίδεμε*, *mi torco*, *tremo*, coi derivati *dρέ-δ-α*, *il giro*, e *dρέδ-ιjα*, *il ravvolgimento*, *il rigiro*, anche *il chiavistello* qualunque di un' uscio etc. (v. § 78 seg. e 146).

(6) Sebbene nel D. L. si trovi e r s c=*ἔρσςε* per 1.a persona sing. (v. p. 116), nel resto va regolarmente: *ἔρδε*, *ἔρδι*: plur. *ἔρδιμε*, *ἔρδιτε*, *ἔρδιν* (-*νε*), colla *ι* alla ghega, per *e* alla toska: *ἔρδεμε* etc.

(7) Questo tempo passato nonostante la 1.a pers. *πάτςε*, nelle altre, anche secondo Hahn, vien declinato regolarmente come fosse della 1.a forma *πάτα*, cioè 2.a pers. *πάτε*, 3.a *πάτι*: pl. 1.a *πάτεμε*; 2.a *πάτε* o *πάτετε* (alb. sic.); 3.a *πάτεν* (cf. § 157).

(8) L' aoristo del verbo sostantivo, *κjέσςε* tosko, 2.a p. *κjέε*, 3.a *κjέ*, etc., non credo si possa riferire alla radice *κjί*, *κjῖjε*=*κεῖ-μαι* (skt. k i), in alb. *rem habeo*, *βινέω* (cf. *κυέω*?), nè al verbo *κjῖενjε*, *io poto*, (D. L. p. 151, k i i e g n), nè a *κjίτε*, o *κjίσε*, *traggo*, *tolgo*, *desto* etc. Hahn (=c i e o?), o ad altra radice a me nota. Ma a dicifrare l'origine di questa voce merita attenzione la forma alb. sic. *κελέβα* (da un inusitato pres. *κελέ-ιjε*), conjugato regolarmente, 2.a pers. *κελέβε*, 3.a *κελέ* pl. *κλέ-εμε*, *-ετε*, *-εν*, o sincopato *κλέ-βα* etc. La qual forma chiaramente si accosta al greco *πέλ-ω*, *-ομαι*, *esisto*, *sono*, coll'aor., 3. p. *ἔ-πλε-το*, (Omero), *πέλε*=**πλέ*, *ἔ-πελε*. Il Bopp (op. c. p. 73. n. 36,) inclina a credere *κjέσςε* riferibile alla radice k î = s î, *giacere*, *κεῖ-μαι*: ma egli non aveva notizia della forma *κελὲ*, o *κλὲ*, divenuta *κjὲ* tsk. per il solito ammollimento del gruppo *κλ* (v. §§ 59, 63, 90).

(9) Questo verbo nel plur. presente, secondo Hahn, fa *κουλόσεμε*, 2.a p. *κουλ-ότνι*, e *-όνι*, 3.a p. *κουλόσενε* (-*ν*). Esso per l'etimologia dee riferirsi a **κολέω* (composto *βου-κολέω*) e al nome *κόλον*, *nutrimento*.

(10) A *θιῤῥα*, o *θύῤῥα*=*θίρτα* per *θρίτα* si paragonino *κάῤῥων* dor. per *κρείσσων* rad. *καρ*, *κρα*; *χέῤῥος*=*χέρσος*; *θάῤῥος*=*θάρσος*.

(11) Havvi ancora *περκjίτε*, e *περκjέλλε*, *io abbatto*, *colpisco*: cf. *πέρ*, e *κίω*, lat. p e r - c i e o: *κέλλω*, *ὀκέλλω*, lat. p e r - c e l l o.

(12) A *κρίζω* è più vicino il v. *κρίσσε*, che ha il medesimo senso, oltre quello di *saltare* per analogia tra la causa e l'effetto.

(13) A questa rad. può esser riferito *βουρί-ου* (Dorsa St. Et. p. 38) *la talpa*, che è forse la forma completa dell' *οὐρίου* di Hh., v. Stier n. 10.

(14) Anche il v. *βέ-τε* ha il passato *βάιτα*, notato più volte, come fosse da un tema **βά-ιjε* (=*βά-ω*, *βαί-ω*, *βαί-ν-ω*).

(15) Nel tosko si prende il passato da un'altra radice, e fa *'νdένjα* o *νdήνjα*, nel D. L. n d è g n i a, che si posson credere venuti da una estensione della radice *ες*, composta in *'νd-έσ-ε*,=*'νdόδεμε*, *io sono*, *mi*

trovo, passato *νδίσσα*, e *οὐ-νδόδα* (cf. gr. volg. *ἔνδεσα*): ma per *νδήνja* si può pensare al greco imperf. *ἦν*, di cui può esser una modificazione l' *-ἦνja* albanese, premessavi la preposiz. *νδὲ*, *νδ'-ἦνja*. Quest' *ἦνja* infine potrebbe anche non essere che una sincope di *ἔσςιja*, od *ἔσςιja*, *io era*, come per *ἔσςτε* (gh. *ἄν'σςτ*) si ha pure *ἦ*: *κούσς ἦ*=*κούσς ἔσςτε*, *chi è*? indi **ἦja*, **-ἦ-νja*.

(16) Sarà bene notare alcuni esempii, come quello registrato da Hahn (Diz. p. 113), *σέι τε ῥόισς, δό τε πουνόισς, finchè tu viva, conviene che lavori*, in conferma del mio detto: e lo stesso s' incontra nel gr. alb. di Reinh., ad es. *τε με πούϑνjισς* p. 4., *δό-με 'νdjέκισς*, *τε με περπjέκκισς* p. 13., *che tu mi baci, mi seguirai, per incontrarmi*, o *perchè tu mi incontri*. Il greco, ed italo-alb. adopera il suff. *νje*, *ινje* o *ενje* nella 1.a e 3.a pers. specialmente, p. e. *τε τε βήνje*, *che io ti faccia* (Rh. C. p. 7), *φάκja φάκjεν τε πούϑνje*, *che il volto baci il volto*, invece di *βήιje*, *πούϑιje*, e il gh. di D. L. *ινje* onde *λίδινje* (*πούϑινje*), che però si ha egualmente nell' indicativo.

(17) Si noti il seguente esempio della *Via del Paradiso* p. 49: t' d o i t e *zoti ün, kji une* t' m a r s c e *vesc: volesse Iddio (il Signor nostro) che io dessi ascolto*, etc. Per le forme citate si veggano ancora le pagg. 35, 36, 81, e *passim* nel citato libretto. La forma m u' i s c i a potrebbe sospettarsi per aor. soggiunt., che allora potrebbe fare *μούιτςια*, = m u i c c i a, dall' indic. aor. *μούιτα*, o *μούντςια* = *μούνσςια* dalla radice *μουν*.

(18) Secondo D. L., p. 171, m b a i t s c i a, colla t, a quanto pare, staccata. Altrove però si legge m b a i c c i a, come p ü e c c i a, e poi m b ü t s c i a; l i d h s c i a si fa da l i d h i g n, *io lego*, con più ragione perchè la *δ* è radicale.

(19) Nell' italiano è da notare particolarmente il perfetto remoto che alcune persone regola sull' antico perf. latino, ed in altre accosta la sua parte radicale all' infinito: p. e. *io scrissi* = s c r i p s i: plur. *noi scrivemmo*, cioè s c r i v e r e - a v e m m o.

(20) Omero Il. IV. *τῇ κε τάχ' ἠμύσειε πόλις Πριάμοιο ἄνακτος*, *allor presto cadrebbe la città del Re Priamo*: *Τρώων ὁρμήσειε, καὶ ἄρξειαν πολέμοιο*, *quando sui Trojani piombassero, e cominciassero la battaglia*: Il. I. *τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσιν*, *che scontino i Danai* etc.

(21) Questo verbo tutto proprio del gh., e di cui non vedo l'etimologia, non dee confondersi col *bούνje* noto verbo albano-siculo, *io faccio*.

(22) Nelle forme di tal fatta il Bopp (p. 65, -6, in nota) vi trova la analogia delle greche quali *πέπεισμαι*, *ἔψευσμαι* in quanto alla posizione della sibilante: e più da vicino potrebbero paragonarsi ad *ἐσ-μί-ν*.

P a d i s m e, dal sing. p a d i s, (D. L. p. 88) è voce ghega, e

vale *io accuso*. Non ci scorgo analogie, se non è con p a t, di p a t - e o, e p a n d - o, πετάννυμι.

(23) Credo però che sia erroneo fare uscire le 1.e pers. plur. degli attivi, in m i, come usa talvolta qualcuno, eccetto quelle già indicate. Secondo le leggi dell' idioma, va detto ἵκιμε, od ἵκjεμε, στίσιμε, o στίσjεμε, ῥῖμε etc., non ἵκεμι, στίσμι, ῥίμι, trasponendo in fine la ι, ciò che è proprio solo dei verbi in με, jάμε, etc.

(24) L' uso della ι nella 1.a pers. plur. del pres. per verità gioverebbe a scansare ogni confusione coll' imperfetto, in parecchi verbi: quindi sotto questo riguardo sembra da preferire il tsk. e scodr. κερκό-ι-με, φλjάσ-ι-με, o φλάσιμε, all' italo-alb. φλάσjεμε, o φλjάσjεμε, ed a k e r k o' j e m e di D. L., che poco differiscono dagli imperf. φλάσιjεμε κερκόιjεμε. Infatti nell'italo-alb. e nel greco-alb., a distinzione dei tempi per tutti i verbi che possono avere la nasale, si adopera questa nella 1.a p. pl. del pr. (e così nella 3 a), p. e. in κερκό-νjε-με, con tutti i suoi simili. Per lo stesso motivo del bisogno di distinguere il plur. pres. dall' imperf. nell' italo-alb. sono più in voga i cangiamenti delle vocali radicali.—Il D. L. pone la nasale g n e, g n i per ιjε nell'imperf. come λίδνjεμε=λίδιjεμε, piuttosto che nel presente, dove però sembra più opportuna (cf. § 142), che nell' imperfetto.

Del resto la moltiplice varietà delle forme della stessa voce, in un medesimo dialetto, è un fatto notorio anche nel greco. Di che gioverà citare il presente indic. di φιλέω, che si ha: φιλέω, φιλῶ, φιλίω, 2.a φιλεῖς, φιλεῖς: pl. φιλέομες, φιλοῦμες, φιλεῦμες, φιλίομες, φιλίωμες, φιλῶμες, 2.a φιλεῖτε, φιλῆτε, 3.a φιλέοντι, φιλοῦντι, φιλεῦντι, φιλίοντι, φιλόντι (cf. Ahrens dor. 309): nè poca è la moltitudine delle altre forme, tanto da disgradarne la varietà di alcune fra le albanesi.

(25) È permesso nondimeno anche dire πόλε-με, σχjόρε-με etc., inserendovi l' *e*, secondo la regola generale.

(26) Ma, volendosi fare una distinzione, meglio converrebbe segnare l' *e* muta nella 2.a e non nella 3.a, adoperando per la 1.a la forma piena in ιjε, εjε, o jε, come: 1.a πλjάκ-ιjε (εjε), 2.a πλjάκε, 3.a πλjάκ; στίσ-ιjε (-εjε), στίσε, στίς.

(27) Il D. L. dà la desinenza t e n alle 2.e 3.e persone sing. di alcuni verbi in is, üs, come p a d i s, p a d i - t e n, m b ü s, m b ü - t e n: nel che fare egli forse ha cumulato la nasale che molti verbi prendono nella 2.a e 3.a pers. sing. pres. colla τ degli altri.

Μβύς, nell' alb. sic. fa μβῦν 2.a e 3.a pers.

(28) Ma qui ancora e nei seguenti verbi in νjε, ν, si potrebbe far distinzione dalla 2.a alla 3.a persona coll' apporre all' una l' *e*, e non all' altra: οὔνε θρέσ-ε (-ιjε, εjε), 2.a τί θρέτε, 3.a ἀὶ θρέτ; κερκ-όνjε, 2.a -όνε, 3.a -ὸν.

(29) In quanto alla etimologia di questo verbo, più volte ripetuto, che trova i corrispondenti nel fr. c h e r c h e r, ital. c e r c a r e, spagn.

sercàr, sardo kirkà, e selkà (logodurese, sassarese), celtico kirchu, kerkat, il prof. De-Gubernatis Ang. in una lettera filol. stampata nella *Nazione* di Firenze (13 Apr. 1864. n. 104) dottamente la ripete dalla radice skt. car, càr, onde cakra=carka, cui è analogo il lat. circa, l'ital. cerchio, il gr. κίρκος, etc.: aggiungasi l'alb. κjάρκε; e vi si confronti il greco mod. γυρεύω, *io cerco*, da γῦρος, *giro*, per il modo della derivazione.

(30) Di siffatta soppressione della vocale è un esempio quella del latino fer-s, per fer-is indicat.

(31) 'νdή μός ἄρσς, τ'ἄρθτε γjέμμε! *Se tu non venissi, che ti venga il malanno* (Rh. C. p. 5.): e altrove, 'νdή dάφσς, 'μbjέλσς etc., con σς=σςιε. Ho tradotto γjέμμε, o γjέμα secondo Hh.

(32) Tuttavia non sempre vedesi mantenuta questa regola p. e. nella Canz. 27. p. 132, Hahn II: *Dίλj νdὲ bρέκ, ἔ βεσςτρὸ φσςάνε, esci al monte, e guarda il paese.*

(33) Hahn II., scrive a p. 131. v. 3.: φόλje(=φόλε) μοj κjένεζ' ἐ νjένιτε, σί 'γκρίβα νde γοῦρε τὲ λjέμμιτε, *parla, o cagnolina del cane, chè mi son ghiacciato sulla pietra dell'aja*: p. 138. C. 20, v. 3. βούρε ἄρμε ἐδέ πισςκjόλα, *mettiti l' arme e le pistole*; in conferma di quanto io diceva: e così altre volte.

(34) In μbλῖχj alb. sic. (=tosko 'μbύλε, o μbῖλε) da εμbί-λjε, -λε, *io apro*, accade una metatesi della liquida, come in qualche altro caso veduto. In Hh. II. p. 131. si legge (C. 20. v. 5, 6.) μὸς ἐ 'μbύλε, ζέμερ' ἔμε, μὸς ἐ 'μbύλε dέρενε, *non chiudere, cor mio, non chiuder l' uscio.*

(35) Hahn secondo il suo costume scrive -ιγ, come dούαιγ (=dούαχj, o dούαj) ἀτέ κjὲ τε dό, *ama quello che ti ama*, Canz. 26, p. 132.

(36) Per la χ, o χj, anche iniziale, si può aggiungere il nome χjιμονία, *il mucchio de' covoni delle spighe*, gr. θημωνία. Il *covone*, o *manipolo* è detto pure con voce greca χjιροβόλι, o χjιραβόλι=χειρόβολον.

Prenderò qui occasione per avvertire che la voce χjιμονία, con parecchie altre ho attinto da uno squarcio del Diz. manoscritto italiano-alban. del sac. Niccolò Chetta delle Colonie di Sicilia (Contessa), che ho fra le mani. Il quale sarebbe interessante per la raccolta delle parole alb. che vi si potrebbe fare; ed in esso infatti ho trovato le spiegazione di alcune voci antiquate dell' albano-siculo; ma d'altra parte esso è pieno di parole non genuine, o slave o turche, o di composizione arbitraria ed informe, e più di strane etimologie.

(37) Sulla υ nell' albanese ampliata in ουα, ουε, similm. al greco πνευ=πνυ, φευγ=φυγ etc. v. §§ 44, e 46.

(38) La uscita θι degli imperativi si conosce come la primitiva, e piena forma: στᾶθι, σύμπωθι, ζῆθι, e ζῶθι κατάβαθι (v. Ahrens col. 140, dor. 314) in seguito abbreviata: κίρνα, τίθη, eol. πῶ=πῶθι.

(39) Il D. L. scrive ón, ed oltre a questi verbi egli fa la 2.a pers.

dell' imperativo eguale alla 2.a dell' indic. pres. anche in altri, come *θούε, χῖν, πυέτ.*

(40) Vi fu chi pensò a proposito della citata forma latina (v. *Zeitschrift* Kuhn. B. XII, drit. Heft, p. 235-6), doversi riconoscere in essa un resto del pron. di 2.a pers. plur. yushmân, *ὑμ-εῖς* (-ενς), *ὑμ-ᾶς* (ανς). Il che se avesse fondamento potrebbe meglio valere per l' albanese.

(41) Il Bopp faceva di ciò una congettura a p. 12, che si prova essere una realtà, come osservò bene l' Ascoli (Studi Crit. p. 99.) citando un verso delle canzoni stampate da Hahn p. 147, „ *κjάνι* (=*κλάνι*) *ὦ σῦτε ἐμῖ, κjάνι—σέιj τε jένι παβερbούαρ* „ *piangete occhi miei piangete, finchè siate non-ciechi* „ e un esempio del N. T. recato da Hahn a p. 101. della Gramm., dove si ha parimenti *jένι* per 2.a pers. pl. del soggiuntivo. Così (ib. Hh. II. p. 149.) si legge „ *σέιjε τὲ κένι*, *finchè abbiate*, par la 2.a pers. pl. sogg. di *κάμε*.

(42) Taluni a maggior chiarezza dicono *πίιτ-ι-τε*, da una forma **πίιτα*.

(43) Per uso particolare del tosko parecchi verbi hanno la *ν*, nella 3.a pers. sing. dell' imperf., benchè non l' abbiano nel presente: come *δούαν*, *voleva*, *ῥῖν*, *stava*, ed altri.

(44) Il De-Rada suole apporre alle 3.e pers. degli impf. la sillaba nei, o nej, come chianej per chiâje, o *κλᾶjε*; ghipnej, per *χίπjε*; vinnej per *βίjε*, tosko *βίν-τε*, o *βῖγ* (Hahn); sebbene nella 1.a pers. si uniformi all' italo-alb., come in mbaia, vdissia etc. Il modo suddetto sembra uno svisamento della forma citata, quale in *κερκὸν*=*κερκόν-τε*. Ma il ridurla alla uscita nej può farla confondere nella pronunzia col passivo di molti verbi.

(45) Anche il verbo *βέτε*, *io vado*, lascia il suff. *τε* nella 3.a pers. del sogg., e fa *βέε* = *βῇ* greco: così il verbo *χᾶ* può fare la 3.a p. sing. pres. sogg. in *εε*, *χέε*, e forse qualche altro.

(46) In padiccia per paditscia D. L. (p. 85) scrive padiit, e in britscia da brè, *rodo*, briit.

(47) *δίστε*, è 3. pers. imperf. ind. e sogg. tosko, *τε με δίστε μίκjα μούα*, *se mi morisse a me l'amica*, etc. (Hh. II. p. 130. c. 15. v. 5).

(48) Secondo D. L. l' aoristo sogg. di *σςόχε*, *io vedo*, paascia =*πᾶτςια*, farebbe pa'ate (p. 140), soppressa la caratteristica senza ragione. Comunemente fa *πᾶσς-τ* (v. Hahn p. 83) secondo le regole.

(49) Per analogia con qualche 3.a persona sing., o per imitazione degli aoristi in *τα*, alcuni inseriscono talvolta anche qui la t, come unistin per *οὐ νίσεν* (D. R. Milosao p. 46. ediz. 1847 Napoli); desetin (D. L.) per il tsk. e italo e gr. alb. *δίσς-νε*, *δίσς-εν*, che sono, come è chiaro, più regolari. Nell' albano-calabro si fa troppo uso di questa giunta ti nelle 3. plur. degli aor., che generalmente così nell' Hahn, come nel D. L. (ll. cc.), e nello Xylander (v. p. 57-9, 60), e secondo il dialetto scodr., non meno che l'alb. sic. e l'alb. gr., non

si ammette. La medesima giunta nella 3. pers. sing. degli aoristi, o perfetti è parimenti un vezzo di alcuni nell' albano-calabro, di che appena si incontra qualche esempio negli altri dialetti. Credo poi che sia da tenersi come una impropria imitazione degli aoristi in τα, non già rimasuglio del primitivo indo-europeo t a, t i, lat. t.

(50) V. Kind. art. cit. del *Zeitschr* Kuhn. I Greci moderni anche scrivendo alternano spesso la desinenza ουν, con quella in ουνε, come per citarne qualcuno il Valaoriti Aristotele di Leucade nella Κυρὰ Φροσύνη (Corfù 1859): εὐτυχισμένοι στέλλουνε σ' ἐμέ τὴν θυγατέρα -γιὰ νὰ γλυτώσουν τὸ παιδὶ μανάκριβο σὰν τῶχουν.

(51) Σὲ κεσςτοὺ ἐ πάσκσςεμ θάνε, *poichè così lo avemmo prescritto (detto).* Σί κοὺρ κέμι ράνε μὲ γjάκε, *come se fossimo caduti in colpa di sangue* (Hh. II. p. 146.): θάνε, ράνε, *detto, caduto,* rad. θα, ρα.

(52) Osserva Bopp (p. 19· 20) simili fatti nello slavo, e nel gotico, e nota come nelle lingue neo-latine il futuro si componesse in una parola dall' ausiliario *avere, je aimerai* fr., =*io amare ho* ital.

(53) Δούκιjε è l' imperf. tsk. colla sua inflessione, invece della particella invariabile *dò,* o *dái* (v. appresso).

(54) Così in Marc. XIII. 20.: ἔ τε μὸς κίσς σςκουρτούαρε ζότι *díttε, dó τε μὸς σςπετόντι νjερῖ, e se non avesse Iddio accorciati i giorni, non sarebbe sfuggito alcuno.*

(55) Gli infiniti latini in r e si riferiscono ad un altro suffisso indo-europeo, a s, cangiato in e s, indi e r, e r e etc. (v. Schl. p. 376).

(56) Ed anche nel ghego centrale, che come ho altrove accennato si accosta molto più al tosko, di quello che il ghego settentr.; ciò che si può verificare paragonando le poesie pubblicate dall' Hahn in quel dialetto, colla gram. di D. L., o coi libretti spirit. in idioma scodriano.

(57) Nel medesimo dialetto in alcuni infiniti di questa fatta comparisce il partic. col suff. t: p. e. m e d a s c t, *amare, volere* che non ha questa forma in altro dialetto, ma solo d a s c i u n e (D. L.), o δάσςουρε (tosko); similmente m e r u'i t, m e m u'i t, che sono troncati da r u'i t u n (-e), m u'i t u n (-e) etc.

Per lo scodriano si possono vedere i citati opuscoli spirit., p. e. Via del Par. p. 115, 117, ed altrove *passim.*

(58) Si ricordi che σςόχε ha il passato πᾶσςε, rad. πᾶ, onde il partic. πᾶμε, πᾶρε. Il verbo μούνεμε gh., troncato nel tosko μούν (o μούνδι), *posso,* è usato per lo più impersonalmente come il greco πρέπει, l' ital. *bisogna.* I tempi di questo verbo si confondono talvolta con quelli del suo affine μούι gh., μούνjε (ιjε) tsk., *io vinco,* passato μούκτα, e μούνδα imperf. μούιjα. La radice di entrambi è μουν, gr. μυν, lat. m u n di m u n i o, μύν-ομαι, ἀμύν-ω, come si è altrove indicato.

(59) Ecco un esempio d' infin. gh.: Hh. II. p. 149, πὸ λjεφτόιν μὲ νὰ δάμε, *si sforzavano di dividerci* (με-δάμε).

(60) Nello stato attuale dell' idioma io scriverei a questo fine:

θάν o θάνε partic.; τούε θάνε, μέ-θάνε (alla ghega) gerundio o infinito: σςκ-ούαμε, -ούεμε, etc. partic.; τούε (με) σςκούαμε, με-σςκούε (alla scodr.) gerundio, o infin: ovvero per il tosko, σςκούαρ, -ρε partic. e σςκούαμε; τούε σςκούαρε, μέ-σςκούε, o -σςκούαρε, ger. e infin.—Nell'alb. sic. vi è in uso una frase, βjέν μορᾱρε = *vale a dire*, forse per με-ρᾱρε = *cadere, suonare*.

(61) Nel già citato, e nel seguente esempio (Canti gh. Hh. II. p. 141) la particella με è divisa dal verbo con un pronome: κjέσςε με ἐ πούθε, ἐ γjέττα περπούθε, *fui a baciarla*, e *la trovai* (più che baciata) *contaminata*: la separazione suaccennata è anzi frequente.—La voce περπούθε manca al Diz. di Hahn, ed havvi invece περπούρθε, *io contamino*: considerando la prima voce composta da πὲρ, πὲρ, e πούθε, si può credere la seconda affine a πjέρθε, etc., composta egualmente da πὲρ, πὲρ, cf. περπούρθμεjα, διαῤῥοή; ovvero si dee pensare al lat. p u t e o, per il verbo περπούθε, o meglio a bίθε, πίδι etc.?

Altro esempio d'infin. è (Hh. II. 146.): bότα θόνε νjὲ ἔ dῡ, μέ νά dάμε μοῦ ἔ τῡ, *il mondo dice uno e due (questo e quello), per dividerci me e te*. — Nei cc. libretti scodr. s' incontra passim l' infinito suddetto.

(62) Così fra gli altri la pensa l'Ascoli, Stud. Crit. p. 14., a proposito di a s - m i, rad. as. Cf. ancora Schl. op. c. p. 507-10: Max Müller, *Letture* etc. Milano 1864, p. 295, e altrove.

(63) Quelli però in άιjε=ᾱνjε, come εμbάιjε, *io tengo*; in ῄιjε=ῇνjε; ούιjε=οῦνjε; ῑjε, ed ῡjε=ῖνjε, ῡνjε hanno più comunemente la χ per la ν, nel passivo: εμbάχεμε, ῆχεμε, *io mi gonfio*, φρύχεμε, *io mi enfio soffiando* da φρύιjε, *io soffio*; μbρούχεμε, *io sono impastato*, da μbρούιjε etc., v. Hahn, Gram. p. 77. Anche bλjέιjε, o bλέι (alb. sic.) fa il passivo bλjέχ-εμε, o bλίχεμε (Hahn p. 74.), che però è regolare poichè non ha la ν nell'attivo, almeno per uso generale.

(64) Veggasi Obry I. B. F. *Étude historique, et philologique sur le participe passé français, et sur le verbes auxiliaires*, Paris 1852: dove in un appendice, a pag. 166, segg., ha in breve raccolto quanto dai precedenti filologi Bopp, Pott, Raynouard, ed altri è stato scritto su questo punto mettendo fra loro a paragone tutte lingue indo-eur. non che le neo-latine. V. anche Max Müller op. c. etc. p. 229. segg.

(65) È notevole un modo che s'incontra nelle poesie di De-Rada, secondo il quale nella 3.a persona sing. si ha talvolta ιε=i e per ε=e, come ῥίττιετ, invece di ῥίττετε, o ῥίτετε. Se questo modo non è derivato qui dall'uso particolare a un dialetto, di espandere cioè la ε in ιι, potrebbe venire in conferma della congettura che l'ε dei medio-passivi albanici sia da riferirsi al j â del skt., accennato dianzi.

(66) ιι, come ει, nel ghego, e talvolta nel tosko moderno, si scambiano facilmente con ιχj, εχj od ιj, εj: si ricordi ἀτῑjε (Hahn -ίγ) ovvero ἀτῖχj con a t i i ghego, ed altri simili esempii.

(67) Anche nel skt. al gruppo d h=θ, viene spesso sostituita la

sola h; come nella 1.a plur. med., mahê da madhai, nel duale vahê da vadhai (v. Schl. p. 544. segg.); cf. nel gr. τρί-χα=tri-dhâ skt. (Bopp *das Alb.* p. 37.), χ=ϑ, dh.

(68) Sarà pregio dell' opera notare qui tutta l' inflessione dell'impf. skt. di âsmi, εἰμὶ: 1.a pers. âsam, 2.a âsîs, 3.a âsit, ed âs, vêdico: plur. 1.a p. âsma, 2.a âsta, 3.a âsan. Giova poi che si paragoni il greco *ἔσην=ἦν=ἦν, con l'alb. scevro della *j* iniziale tsk., e del suff: ἔσς-α od ἴσς-α, 2.a, -ε, 3.a ἴσς, -τε: pl. ἔσς-με (od ἔσςε-με), 2.a ἔσς-τε, 3.a ἔσςεν (ἔσς-νε), od ἴσς-εν.

(69) Cf. lat. fec-eram, eram=esam, e la 3.a pers. pl. gr. εισαν, che essendo simile alla 3.a pl. degli aor. passivi in ην, 3.a pl. ησαν, potrebbe far pensare ad una somigliante composizione di questi tempi ancora.

(70) Mi piace notare alcuni fatti somiglianti nei dialetti italiani: p. e. nel linguaggio popolare fiorentino, *fahe* per *fate*, *dihe* per *dite*, *delicatho* per *delicato* etc., cioè l' aspirata o gutturale o dentale, per la dentale semplice in fine delle parole. È particolare ancora, ma in qualche modo simile alle variazioni contemplate, l' uso del bolognese di proferire *mettii*, per *mettete*, etc., elidendo la dentale, e molte altre forme di simil genere.

(71) La οὐ io aveva riferito ai pronomi di 3.a pers. αἱ, αὐ, caso retto, *i*, οὐ casi obliqui, avanti di conoscere la opinione del Bopp, che la riporta al pron. riflesso *βέ-τε*: ed ora non so se siami necessario abbandonare la prima idea. Con ragione però si maraviglia il Bopp che nè lo Xylander nè l' Hahn l' avessero ravvisata per una particella pronominale.

(72) È cosa degna di osservazione la consonanza della uscita degli imperativi albanici di voce medio-passiva con gli ellenici: p. e. γρέ-ου, (o εγγρέου) =ἔγρεο, σςτρό-ου (da σςτρόνεμε) *mi getto, mi stendo*, =στρώου; πεσςτίλ-ου, *ravvolgiti*, cf. ἐπί, περὶ-στέλλου, etc. La qual consonanza, sebbene in parte sia accidentale, merita pure considerazione.

(73) L' esempio recato dall' Ascoli (St. crit. p. 96) nella frase: *djémτε χᾶν μόλετε, πλέκjετ οὐ-μβίχεν δεμβάλετε*, *i giovani mangiano le mele, ai vecchi s' intormentiscono i denti molari* (proverbio tsk. notato da Hahn II. p. 152) in prova dell' οὐ premesso al presente, non fa al caso, poichè qui non può prendersi che per pronome, cioè οὐ, *a loro*, cf. Hahn Gram. pag. 51, fra i pronomi: vi è solo un pleonasmo, ma non è offesa la legge di non apporre οὐ ai pres. ed imperf. medio-passivi, come parve all' Ascoli. Il dat. plur. πλέκjετ, stà per πλέκjεβετ (v. le declin.).

(74) Il D. L. nondimeno vi pone talvolta jam: p. e. une jam, o kam kiene dasciune etc., v. p. 165 seg.

(75) È noto che σκήπτω ha il significato di *precipitarsi, lanciarsi*. A σκηρίπτω può riferirsi l'alb. σκjιρτόνjε, *io mi azzuffo, m' indispettisco*, od a σκηρὸς=σκληρὸς.

XVI.

Delle parti indeclinabili del discorso.

§ 243. Le parti indeclinabili del discorso ebbero generalmente origine dalle declinabili, e in particolare dai pronomi, e dagli adjettivi.

Da questi ultimi infatti derivano molti avverbi, che da principio erano casi. Tali ad es. quelli in ως della lingua greca, ô della latina, dagli ablat. in ôt, ôd lat. ant.; e quelli in ê lat. vengono probabil. dai locat. in i, e i =ê (v. Schleicher pag. 446 segg., 458 segg.). In albanese se vi è qualche avverbio derivato da un caso, e chè ne conservi la forma, appartiene piuttosto ai sostantivi, o a qualche pronome. Ma poichè in questa lingua, fuori della inflessione determinata, gli adjettivi (non meno dei nomi) si riducono in generale alla nuda radice terminata al più da un *e* muta come suffisso, ne segue che essi danno luogo facilmente a cosiffatti avverbi. Ciò vale a dire che gli adjettivi nello stato indeterminato, e privi di qualunque segno di caso vengono adoperati come avverbi: p. e. *μίρε, bene*, da *i μίρε buono; ljíχε, leggermente*, da *i ljíχε, leggero* (ἐλαχύς), e così dicasi degli altri tutti.

Vi è però da fare osservazione ad alcuni avverbi ai quali manca l'adjettivo corrispondente: come *τάς* (o *τάσε*), *ora, subito* gh.; che in tosko si ha composto col *τι* suffisso, *τασ-τί*, o *'ντασ-τί*, riferibile ad un adjettivo perduto *i τάσε* (-ι), cf. *ταχύ-ς, veloce, pronto*. L'alb. calabr. *μόνου, appena*, deve probabilmente mettersi fra questi: ed è forse ricordo di *μόνον οὐ* (o di *μόνο-ς*) *quasi, appena, testè*. Così il *βόρι* gh. e tsk., *βόνου* alb. cal., *tardi;* i quali non so se debbano riportarsi a *βενόιje=μενόιje, io tardo*, ovvero al nome *ὥρα* (alb. *ὥρε*), quasi *ἐφ' ὥρᾳ*, o semplicemente *Fὥρᾳ*. Anche *Βάσχ, insieme, unitamente*, non ha adjett. in albanese, ma è affine al gr. *πάξ* avv., e *πᾶς* adjett.

L'avv. *πάρε, dianzi, poco fa*, col derivato *πάρθινε, σχπάρθινε, poco prima* = *πάρος* gr. (*ὄθι περ πάρος ὕβριν ἔχεσκον* Odyss. IV. 627) ha in albanese l'adjett. *i πάρι, i πάρα* (cf. p a r a s skt., *altissimo, eccellente*, prep. p a r à s v. Bopp. p. 45), *il primo, la prima*, all'opposto del greco *πάρος*, cui manca l'adjett. corrispondente.—Tra le forme avverbiali proprie, ve ne ha di quelle che radicalmente possono appartenere ai nomi, o agli adjett.: tali sono gli avverbi in *ισχτ* od *ίσχτε*, p. e. *ἀρberίσχτ* (*e*) gh. a r b e n i s c t D. L., *βλαζερίσχτε, βουljαρίσχτε, all'albanese, fraternamente, signorilmente*, etc. che provengono dagli adjett. *ἀρberίσχε*, od *ἀρberε*, o dai nomi *βλάζερε, βουljάρε*. Questa classe di avverbii in *ισχτ* (od *ίσχτε*) ha gli aggettivi paralleli formati dal me-

desimo suffisso ισςτε=ιστο del greco (v. §§ 163, 172); ma essi debbono, a parer mio, ravvicinarsi non meno alle forme greche avverbiali in ιστί, come ἑλλην-ιστὶ, ἰταλ-ιστὶ etc. Gli avverbi in σςιμ (o σςιμε); D. L. p. 200, s c i m; in modo somigliante si riferiscono agli adjett. corrispondenti in σςιμε; p. e. λούμσςιμε, *felice, -mente*, φόρτεσςιμε, *forte difficile, -mente*; e a loro si accosta qualcuno in ισςμε come κολά-ισςμε, *facile, -mente*: cf. i lat. *maxi-mu-s, -me*, *fortissi-mu-s, -me*, etc. (v. § 164). — E a proposito di questi avverbi simili agli adjettivi sono da ricordare i neutri, sing. o plur., usati avverbialmente così nel greco, specialmente moderno, come nel latino.

Parimente vi può essere qualche avverbio formato dai participii, come νήνδουρε, *spesso* (Hahn) dal verbo νήνδε, o δήνδε, *io ficco, calco, addenso*: del quale vi è pure il sinonimo σςπέσςε, o τςπέσςε, avv. e adjett. non diverso dal lat. s p i s s u s, ital. s p e s s o etc.: ed ha per opposto ράλε (1), *scarso, raro*, avv. e adjett., onde la frase avverbiale ράλε ἔ κού, *quà e là*. Τςπέιτε, o σςπέιτε, avv., e adjett., suole riferirsi ad ἄσπετος, *veloce pronto* (ἕσπομαι), ma potrebbe aver che fare con la radice di σπεύδω, σπουδή, o con πέταμαι, analogo all'alb. σς-πετόιε (ἐκ-πέταμαι), *io m'involo*. Alla radicale πετη-ς, che si ha in προ-πετὴ-ς, io crederei similmente potersi ridurre gli avverbi alb. (2) περ-πjέτε (fs. *ὑ-περ-πετης) e τατε-πjέτε, che sono anche adjett., *scosceso, ripido, erto, precipitoso*, indicando il primo tendenza *all'insù*, e l'altro, (cioè τατε-πjέτε, forse in origine *κατε-πjέτε) *all'ingiù*: sebbene il Bopp (op. c. p. 45.) voglia riferirli alla prep. ἐπὶ=a p i skt., suffissovi τε, e premessa la prepos. περ, che indicherebbe qui l'idea di *sopra* ὑπὲρ, lat. p e r nei superl.—Avverbi composti da un aggett. ve ne ha parecchi altri: p. e. μιρεφίλε, *veramente* gh. (μίρε e φίλε?); ἀσπάκε, *punto nè poco*, 'νδοπάκε, *almeno*, da πάκε, o πάκκε, *poco*, avv. ed aggett., e le particelle ἄς, *non, nè*, e 'νδὸ = νε-δό, *se vuoi, qualche*: περσερῖ, *di nuovo* (πέρ, σε pron.?, ρῖ); 'νδερίστε, *altrimenti*, formato come il verbo 'νδερότιε da jέτερε =ἕτερος, e colla desinenza ιφςε=ισςε od ισς, propria degli avverbi numerali, quale τρῖσς, *in tre* etc. Esso nello scodriano fa 'νρύσςει, per variazioni di quel dialetto.

§ 244. Talvolta un sost. indeterm. può servire di avverbio, p. e. δουρετῖ, *gratis*, gr. δωρεὰν, da δουρετί-α, *il dono*, o *regalo*. Ma dai nomi sostantivi si hanno piuttosto delle locuzioni o frasi avverbiali composte per mezzo di preposizioni: p. e. dal nome ἄν-α, *la parte*; cui non è improbabile che sia congiunta la prepos. greca ἀνά, comecchè il Curtius la pensi diversamente (I. p. 271-3); si formano μ'ἄνε, o μάνε, e 'μb'ἄνε, 'μbάνε, *da parte, dalla parte, presso, verso*, colle prepos. μὶ, μὲ, 'μbé; περ'ἄνε, περάνε, *presso, per parte* (πὲρ); 'νδάνε, cioè, νδε ἄνε, *vicino, dalla parte*, nell'alb. sic. 'νδάνες, o 'νδάνς, *vicino, presso*, καβάνε alb. gr. (κά-β-ανε) *dalla parte, di là, da quella parte*. E tra le frasi suddette si possono annoverare le ripetizioni di uno stesso vocabolo

in senso avverbiale : p. e. βάλje βάλje (3), *a flotti* (Hahn), βένde βένde, *qua, e là*, da βάλj-α, *il flotto*, o *l'onda* etc., βένd-ι, *il luogo*; con altre parecchie (v. Hahn Gram. p. 104.).

Da un nome con una preposizione veggonsi composte le locuzioni νεμέσσε, o νεμέστε (alb. sic.), *in mezzo, fra* (ἐν μέσῳ, ἐν τῷ μέσῳ) da νε=ἐν, e μέσσε, o μέσε (-ι), *mezzo*, che più comunemente è usato fuori di tal composizione per significare *il mezzo della persona*, cioè *la vita*, = gr. mod. ἡ μέση; εγκράχε, *in dosso*, νε=ἐν, e κράχε, *dosso*, *spalla*; περκράχε, *di fianco*; εγκρίκjε, *in croce*, νε=ἐν, e κρίκjε, o κρύκjε, anche κρούικjε tsk. (-α), *croce*; εμπάκjε, *in concordia, in pace*, eguale a (4) πάκj solo, p. e. in jémι πάκj, *siamo in buona armonia*, cf. πάκj-α, *la pace*, lat. pax, cis, gr. πάξ avv. Di questo genere sono μεὰφτ, o μιάφτ, *abbastanza*, ed anche *in abbondanza*, da μὲ, ed ἄφτ gh.=ἄχτ, che dee ravvicinarsi ad ἄχθος, *peso, carico*: havvi intanto fuori di composiz. usato il nome ἄφτ=ἄχτ(-e), nel senso di *ira, rancore*, p. e. κάμ ἄφτε μὲ ἀτέ, *ho rancore con quello*, da riferirsi al greco ἄχθος, od ἔχθος, (5) nel moderno (simile all'albanese) ἄχτι (6); με-χίρε, *volentieri*, πα-χίρε, *a malincuore*, da μέ, o πὰ, e χίρε, *grazia, piacere*, cf. χάρις; μέ-βράπε, o βρέπε, anche senza la preposiz., *prontamente, all'istante*, da μέ, e βράπε, o βράππ-ι (Hahn) sostant., *corso, passo celere*, ed avv. *rapidamente*, onde βραππόιje, o βραπετόιje, *io corro celere*; μὲ-ζῖ, o μέ-μεζῖ, *appena, a stento*, dall'adjett. ἰ ζῖ, *misero*: onde ζί-α, *il lutto* (Hahn), *la disgrazia* (e la *Parca infausta*, Dorsa St. Et. 73) =λίπ-ι alb. sic., ἡ λύπη (cf. οἴζύς, o δύη, *calamità*). Somiglianti maniere di avverbii, o frasi avverbiali non mancano al greco, e alle altre lingue affini: p. e. ἐγ-χρόνως, ἐμ-φρόνως, ἐμ-ποδὼν, ἀμ-πέλαγος, καπ-πεδίον, ὁσ-ημέραι, καθ'-ἡμέραν, ed altrettali.

§ 245. Alcuni fra gli avverbii di luogo, oltre quelli già notati, e molti fra quei di tempo sono composti da un nome o un pronome, e una preposizione: p. e. ἀχέρε, *allora* (alb. sic. ἀχιέρε, ed ἀχιέρεν, infine ἀχιέρνα), ἀ=ἄτε e χέρε; così scrive infatti D.L. (p. 199) atehère, ed in Hahn vi è ἀτεχέρε (7), *immediatamente, nel momento, all'improvviso*; Rh. pone ἀχέρρα, *allora*, ἄχερα, *quindi*: in gr. mod. τώρα, *adesso* è composto similm. da τῇ, o αὐτῇ ed ὥρᾳ; νjεχέρε, *una volta, un tempo*; χερε-χέρε, *talvolta*, è una ripetizione della stessa voce χέρε, γjιθ-μὸ-ν, -νε, *sempre, ogni tempo*, consta di γjίθ, e μόν=μότιν accus. di μότι, *il tempo*. Gli avverbi κούρ, o κούρε, *quando*, anche interrogativo, e κοῦρε, *mai* (o κοῦρρε) sono probabilmente composti dal pron. κε=κjε, *quale, che*, e il nome ὥρε, od ὅρε: κούρε=κέ-ὁρε, κ'-ὁρε, *in quale ora*, o *tempo*, quasi κῇ-ὥρᾳ gr. da κός, κὴ=πός, πή; e κοῦρε, κῇ-ὥρε, *in alcuna ora*, col κῇ=κὲ alb. in senso dell' ὁποίᾳ=ὁκοῖᾳ ἄν ellen., *qualunque*, poichè κοῦρε vuole, come l'ital. *mai*, la particella negativa per negare, non avendo per se stesso una tal forza. L'ου, in κούρε, κέ-ὁρε, può credersi cangiamento di ο od ω, che si ha in tante altre parole, ed elisa la *e* di κε

κ'-όρε, indi κούρε: in κοῦρε l'ου lungo darebbe luogo a pensare ad un composto κου-ωρε, riferendo κου, o al pron. κού-σς, *chi, quello che*, nomin., κού-ιje genit. dat., od all'avverb. κού (κοῦ), *dove*. A meglio distinguere i due avverbii Hahn scrive κοῦρ, *quando;* κοῦρρε, *mai*. Del resto il raddoppiamento della ρ nel mezzo delle parole è non di rado un vezzo di pronunzia, come nel più volte notato βέρρε=βέρε, *vino*, gh. βέινε; poichè è varia talvolta la quantità delle vocali. Nell'italo-alb. più generalmente si fa lungo l'ου di κοῦρε o κοῦρρε, *mai*, non quello di κούρ, (8) o κούρε, *quando*. La composizione simile dell'avv. greco-moderno, τώρα si è già notata, ma può ricordarsi anco quella di ἐνωρὶς, αὐθωρεί, αὔθωρον, con qualche altra.

Il composto κουρδό, propriam. *quando vuoi*, si usa per *sempre, ognora*. L'avv. νjιμέ, o νjιμέν gh., νjεμέ, o περ-νjεμέ tsk, νjεμέντε alb. sic., ha varie significazioni: nel gh. *certamente*, nel tsk. *ora, subito*, nell'alb. sic., *or ora*, *poco fà;* ma la sua origine probabile è il pron. νjί, νjά, *uno*, e μένε (-α) gh., μέντε, o μενd-e (-ι, -ιjα) tsk. =μένο-ς, m e n s, t i s; quasi ad esprimere un'azione veloce quanto il pensiero; o il lat. m o m e n t u m, per lo che appare più esatto il senso datogli dai Toski.

§ 246. I pronomi o semplici, o composti talvolta da un nome o da una preposizione, e per lo più con qualche flessione, hanno prodotto non pochi avverbi. Di maggior attenzione sembrano meritevoli quelli derivati dai dimostrat. ἀ-ί, κ-ί, ἀ τὲ, κε-τὲ, e dal relativo κούς, τὲ. Essi per lo più sono avverbi di luogo, come: ἀτέι, *di là, da quella parte*, κετέι, *di quà, da questa parte;* o ἀτέ-jε, -jι, κετίjε: ἀτjέ, ἀτί, *colà, là;* κετjέ, *costà*: composto di prepos. vi ha περ-τέι, *di là* (pron. τὲ), *al di là, per di là*, o περ-τέjε; che è anche semplice τέj, τέjε (9). Ora i detti avverbi tanto per l'origine, quanto per la forma, dimostrano molta attinenza coi greci quale ἐκεῖ, τῇ, τηνεί dor. = ἐκεῖ (τῆνος=κεῖνος, ἐκεῖνος). Le uscite in ει, εjε, εjι, che come osserva Bopp hanno analogia con quelle dei genit. pronominali, si accostano pure a quelle di ἐκεῖ, τηνεῖ: e probabilmente non sono senza qualche reminiscenza del caso locativo indo-eur. originale, che si manifesta in οἴκοι, d o m i, R o m a e, χαμαί etc. (v. Schl. p. 460.); ed anzi ad una tale origine sono più probab. da attribuire, atteso che sia facile in albanese il mutamento di άι, in άjε alla toska, non meno che di άι in έι, od έjε. Un simile andamento hanno taluni altri come ἀνdάι, o ἀνdάι, tsk. mod. ἀνdάjε, *di là*, i n d e, dei quali il secondo vale ancora per congiunzione. È particolarmente poi notevole la loro parentela con il pron. ciprio, e lacedemonio ἄνdα =αὐτή. L'avv. e congiunzione ἀνdάι, componendosi con qualche preposizione, dà poi origine a diversi altri avverbii di tempo, e congiunzioni: come πάρ-, περ-, o πρ-ανdάι, e alla toska pure πρανdάjε, *quindi, pertanto, dopo ciò, perciò;* πασ-ανdά-ι, -jε, *in seguito, per l'avvenire, quindi;* nel gh. di D. L. b a s s a n d a i, e nello scodr. anche m a s s a n d a i (10) (b a s, m a s, e m b a s per πάς, *dopo*, prepos.), e m a s-

s a n n è i.—Dell' istessa maniera è πασ-τάι, -τάje, *dopo ciò, quindi, per ciò, pertanto,* da πάς prep. e la rad. pron. τά, τέ. Con affievolimento dell' α di πάς, dicesi anco πεστά-ι, -je.

Alle inflessioni fin quì vedute degli avverbi derivati dai pronomi, e che mostrano attenersi ai genit. o ai locativi originali, deve probabilmente attribuirsi la uscita di qualche altro avverbio non appartenente a pronome, cioè κολάι, *facilmente,* cf. εὐ- κόλω-ς (11); ed ἀλάι, ovvero νjí-ἀλάι (D. L.), *in abbondanza,* cf. ἅλις, *abbastanza, in abbondanza,* col nome ἀλία, *riunione,* ἀλὴς=ἀθρόος.— Gli avverbi derivati dalla radice pron. κε, o semplice o composta, sono: κού, o κοῦ, *dove,* interrog. e afferm.; κάχα, o κᾶ, e 'γκᾶ (Hahn νγὰ), *donde, per dove*: i quali fanno vedere chiaramente la loro relazione non soltanto con il pron. alb. κούσς, κέ, ma col gr. κός=πὸς, e più particolarmente cogli avverbi ποῦ=κοῦ ion., πᾷ=κᾷ dor., πῇ comune, così nel senso, come nelle forme. Da κᾶ, e *dó,* uniti, si fece καδό, ossia 'γκαδό, propriam. *dove vuoi,* cioè *dovunque,* κᾶ-*dó*. In κάχα, e 'γκάχα vi è la inserzione della aspirata fra αα=ᾶ, e la prefissione della nasale eufonica, la quale non sempre si può considerare come prepos. (νε=ἐν); di che qualche fatto simile s'incontra nell'italiano, delle provincie meridionali special.: 'ndove per *dove*. Il Bopp (p. 38) ragiona dottamente intorno all' avv. κού, che se come egli suppone può ridursi ad un locativo per il cangiamento di α in ου, colla perdita della ι, onde κού=κά(-ι) (k è skt. dal pron. k a), non può tuttavia disgiungersi, a mio credere, dal greco κοῦ =ποῦ. — Il κού alb. si ha composto in γjηκού-ν, gh. γjακού-ν, e -*νde*, *in qualche parte,* da γjῇ, γjᾶ, *cosa, roba, qualcosa* (12), colla ν eufon. in fine: ed in jέτεκου, o jέτεκ e γjέτκε, *in altro luogo, in qualche altro luogo,* forse da jέτερ, *altro,* abbreviato, o meglio da jέτε che vale *mondo,* e *vita*, sì che jέτεκου sarebbe =ποῦ γῆς.

Con la medesima desinenza di κού, si hanno ἀσςτού, κεσςτού, *così, in questa maniera,* che chiaramente si riportano ai pronomi κε-τέ, ἀ-τὲ, (v. §§ 197, segg.). Non molto dissimili posson dirsi gli avverbi greci οὕτω-ς, αὕτω-ς. La sibilante che gli albanesi hanno nell' interno, quando non sia eufonica (come è probabile), ben dice il Bopp che può aver radice dal pron. s a skt., σε alb., e in qualche composto σὸ, σὶ, come in σιβjέτε, *quest' anno*, σόντε, *questa sera*. Non sarebbe fuori di proposito tuttavia paragonare ἀσς-τού, κεσς-τού, ai greci ὥς, πῶς=κῶς, per la prima parte, a cui si fosse aggiunta la comune radice pronom. τέ, τὸ, come nel gr. ὥς-τε, ed in αὕ-τω-ς, οὕ-τω-ς, citati sopra.

§ 247. Ma, poichè gli avverbi derivati dai pronomi ce ne hanno mostrati parecchi con flessioni od uscite che ricordano quelle dei casi giusta la primitiva loro struttura, mi farò quì a notare alcune altre forme di avverbi albanesi che per le uscite loro particolari sono meritevoli di molta osservazione.

Possono citarsi a prima giunta alcuni avv. di tempo che serbano

la desinenza di casi genit. dat., o di accusat. p. e. *vje-ditec, jeri l'altro, vje-nátec, l' altra notte* (alb. sic.), *dítev, di giorno, nátev, di notte*, similmente ai greci νυκτὸς, νύκτα, ἡμέρας, ἡμέραν, che saranno di nuovo ricordati fra quelli di tempo. — A questa forma si devono attribuire, per quanto sembra, τίνες, anche t î n s scodr., o t i n e s, *di nascosto, segretamente*, da cui i derivati t i n s i s c t (scodr.) idem, e τινεζάρι adjett. (Hahn); φσείχας, o τείφας alla ghega, in *segreto* (adjett. τείφετε), sebbene manchino i nomi (13).

Ve n'è qualcuno colla uscita dell'ablat.: χέρετ, (D. L.) *di buon ora*, gr. ἐνωρίς; νάτετ (Hahn), *di notte*, con qualche altro da nomi feminili.

Ma di particolare attenzione mi sembrano degni alcuni di moto da luogo, o per luogo, che singolarmente si accostano ad antiche forme elleniche. Essi sono finiti in *dε*, o *dεν*, αζε, αζετ, nelle quali uscite parmi si debbano riconoscere le parallele alle greche in θεν, ed αζε: p. e. ἀσάι-*dε*, o ἀτάι-*dεν* (alb. sic.), a s s á i - d e (D. L.), *di là*, o *per quella parte*, dal pronome ἀ-*jó*, ἀ-σάje, ἀ-σάι; κεσάι-*dε*, -εν, k e s s a' i - d e (D. L.) *di quà, per questa parte*, da κε-*jó*, κε-σάje, -σάι: vi si paragonino le forme di ἐντεῦ-θεν, ἐκεῖ-θεν, γῆ-θεν, οὐρανό-θεν etc. Le quali uscite sono probabilm. da riferirsi al suff. skt. d h a s, quale in a' - d h a s, *infra* (v. Schl. p. 447-8),=gr. θεν, alb. *dεν, dε*.—Quelli in αζε (per aggiunta del solito suff. alb. τ, αζετ) sono molto frequenti, e si formano dai nomi, od anche da moltissime preposizioni, e da avverbii: di che vi ha in greco un qualche esempio come nel μέταζε di Esiodo (op. et dies, v. 396) da μετά, μέτα. Di questa fatta citerò dall' albanese (14) βρένδα-ζε (-ζι, -ζετ) *da dentro*, o *in dentro*, βρένδα, *dentro*; jásστα-ζε (-ζι, -ζετ), da jásτα, *fuori*; πράπαζε, da πράπα, *dietro*; πόσστζε, da πόσστε, *sotto*; σίπραζι-τ, da σίπερ, o σίπρε, *sopra* (v. Hahn Gram. p. 95, segg.).

Sebbene il senso dato a queste forme alb., come se fossero nomi o avv. preceduti dalle prepos. *di, da, a. per* non corrisponda sempre, o intieramente, a quello delle greche, quali ἔραζε, θύραζε, etc., che accennano al senso delle prepos. *a*, *in*, pure non credo si possa dubitare della identità di una forma con l' altra.

Come derivati dai nomi si possono recare dei siffatti avverbii: ἀχjίμα-ζε (-ζετ), *dalla scesa*, o *per la scesa* da χjίμα (cf. χύμα), *la discesa* (italo-alb.); οὔδαζε, -ζε, *dalla via*, o *per la via*; βένδαζετ, *dal luogo*; per cui si ha in D. L. v e n d a s s i t (p. 200), cangiato ζ in σσ, mentre egli fa l'opposto in τίνες, che scrive t i n e z e, *di nascosto*. Ma anche questa forma potrebbe ritenersi fra gli avverbii in ζε. Alla stessa classe deve riportarsi φάκjεζα, (15) *apertamente*, a *faccia scoperta*, da φάκj-ε, -σ, f a c i e s, con leggero cangiamento (forse per φάκjαζε). Molti in αζε ne segna infatti il Reinhold: p. e. κjέταζε, *tacimente*, o *quietamente, di nascosto*, cf. q u i e t u s (di che havvi ancora nell'italo-alb. il verbo κjέτεμε, *mi acquieto*, *taccio*: cf. κοίτη etc. o κεύθω); θιθαζε, *a*

ritroso, (rinculando, cf. *βίθα*); *βίζαζε* (meglio *πίζαζε*), *a quattro piedi* (cf. *πίζα*); *χάππα-λίκκαζε, a gambe aperte,* come cavalcan gli uomini, da *λίκκα, la gamba*, o *coscia; βέλβαζε, da balbuziente,* da *βέλτε*? =balbus (cf. *βαμβαίνω, βαμβαλίζω, βάζω*); *κλίσκαζε,* fare a un giuoco dove si fa saltare una palla o cosa simile battendo su d'una stanga con il *κοπάρθι* (*κλῖκτρον*) Rh. p. 77 (16).

Parimente formati da una uscita casuale possono credersi gli avverbi numerali distributivi in *σς*, che è, come notava Bopp (p. 37-8), quella degli ablat. plurali albanesi. Tali sono *νjῖσς*, *ad uno, ad uno*; *δίσς, in due; τρῖσς, in tre; κάτρεσς*, o *κάτερας; πίσσεσς* etc., fino a *dieci*. Nondimeno essi hanno qualche somiglianza con i greci in *ις*, quale *δίς, τρίς*, quantunque di senso diverso; poichè gli albanesi in *σς* corrispondono ai greci in *χα*: *τρί-χα* (skt. tridhâ); e Bopp (l. c.) non sarebbe lontano dall'ammettere un cangiamento di dh in *σς*, ricordando *δὸ-ς*, da *δὸ θι*; d'altra parte si può soggiungere che *χ* poteva dare facilmente origine a *σς* albanese.

Per il senso di *δίς, τρίς, τετράκις* etc., nello schipico si adopera una frase avverbiale, come tante altre già vedute, *δι-χέρε, τρί-χέρε*, etc. *due volte, tre volte.*

Fra gli avverbi in *σς*, va notato *κjίσς*, o *κjύσς*, *come?* o *come;* il quale da Bopp (p. 37) vien derivato dal pronome *κε, κούσς*?. Ciò infatti sembra confermato da *τςίσς* (cisc) registrato in D. L. p. 198, che può riferirsi a *τςί, che cosa*?, ovvero considerarsi eguale a *κjίσς* (17) per la sostituzione altrove notata fra *κj* e *τς*, come vezzo di dialetto.

§ 248. Gli avverbi di tempo vogliono esser ora particolarmente considerati: ed essi ci offrono esempi o di parole radicali semplici, o composte di nome e pronome, o di preposizione, o di nomi con inflessione di casi. Ho già notato infatti *χέρετ, νάτεν, δίτεν*, e qualche altro. Dal pronome *σὶ, σί, σό*, congiunto al skt. sa, vi sono composti, *σό-τε, oggi,* gh. sod (D. L.) abbreviazione di *σό-δίτε* (v. § 182), *questo giorno,* in modo simile al greco *σήμερον* (=*σῇ=τῇ, αὐτῇ ἡμέρᾳ*); *σό-ντε* (*σό-νετε*) (v. Bopp p. 2.), *stasera,* sincope di *σο-νάτε; σο-μενάτε, questa mane,* da *μενάτε, la mattina,* parola che non so se sia da credere formata della preposiz. *μέ* col nome *νάτα*, quasi *ora vicina alla notte* (*ἅμα-νυκτὸς*), o da riferirsi al mane lat. col suff. *τε; σι-βjέτε, quest'anno,* o *σι-μ-βjέτε* coll'inserzione d'una *μ*, da *σὶ*, che apparisce maschile di *σὸ*, come *ἀὶ* di *ἀjὸ*, e *βjέτε=Fέτος =ἔτος, anno,* come il greco dor. *σῆτες* (*σα-ετος*),=*σι-βjέτε* alb.; *παραβjέτε, l'anno scorso,* da *πάρα* o *πάρε=πάρος* gr. (o *παρὰ*?) e *βjέτε. Djί, jeri,* è=*χθὶ-ς*, skt. hja-s (v. § 119); quindi il composto *παραdjί*, o *παραdίε* (D. L.), *jer l'altro,* o *avant'jeri,* gr. *προ-χθὶς* (*παραχθὶς*?), che nell'albano-siculo dicesi ancora *νjedίτες*, come *l'altra sera νjevάτες, avanti un giorno,* o *una notte,* in forma di genitivo retto da una preposiz. sottintesa. *Νίστερ* (italo-alb. e greco-alb., Reinhold), *domani*, ovvero *νέσσερ* (gh. e tsk. con assimilazione

della τ alla σ; o con elisione della dentale), fa ricordare il greco ὑστεραίας il *giorno di domani*, talchè νέστερ, o νέστερε, sia per νεστερε = ἐν ὑστεραίᾳ: l'ν iniziale si può credere o elisa, come in tanti altri casi le vocali tutte da principio, e segnatamente l'ὑ in ὀπίσω, e ὀπίσω, *io tolgo, privo; rendo*, = ὑστερον in senso attivo, ovvero mutata in ε, di che non mancano altri esempi (v. § 29), eliminando la ε di νε. Tuttavia a proposito di νέστερ non sarebbe fuor di luogo pensare ad una relazione coll' ἔναρ de' Laconi (Esichio) altrimenti νῆς, e νῆς, colle quali forme ha una notevole somiglianza il modo alb. sic. μὲ νέν, *all' indomani*, o indefinitamente *in appresso*, ricordando specialmente in ἐναρ = ἐν ἔνατι, come ἐ ἔνας (v. Athens 365: Curt. I. 274); sebbene ἔναρ valesse il giorno dopo il domani, ἐς τρίτην, ed ἐν ἐναρ, ἐ τρίτῃ (Esich.): in νέστερε, secondo una tale supposizione = νῆς τερο(ν), bisognerebbe trovare il suff. τερο, τερο del comparativi, come nel lat. pes-t e r o; alla νῆς-τερ, νέστερε (v. § 172). Intanto per *dopo domani* gli Albanesi dicono πάς νέν-τερ (-τερ) preponendo la prepos. πάς = ἐπί, *dopo*. Ma nell' alb. sic. e cal. vi è anche *dii, dij*, o *dit* per il medesimo significato, la quale voce deve riportarsi alla radice dj r, dj u, onde le lat. d i u, d i e (cf. p e r e n - d i e), gr. δίν (= δίεν), διέα etc. (v. Curt. II. 146 ss); e si usa il composto πάς-dii, o πάς-dije, nell' alb. cal. πάς-dit), per l'*altro dopo domani*, (Dorsa St. Et. p. 61). L'avverbio πρῆμε tsk., πράμε gh., vale *jeri sera*, e ricorda chiaramente il πρῶμος dorico (= πρώϊμος), *mattutino*, *de summo mane*, trasferendo l'idea da una parte della notte a tutto il suo corso. Dalla voce πρῆμε, πράμε si è poi formato il nome μπρῆμα (= ἐμ πρῆμα), o μπράμα, e μπάμα gh. coi soliti cangiamenti di suono, e la prefissione della nasale, di che si è parlato più volte. Quindi ne vennero gli avverbii, μπράμε, (m b r a m e n e gh. D. L.), ed anche μπρῆμαν, alb. sic. *di sera*, quasi πρῆμαν, ἐν τῇ πρῆμα.

A questi avverbi di tempo si aggiunge il notevolissimo τάνι, o νάνι, *ora*, e τάνι, *adesso*, = νῦν, νυνί, oltre il πάρα, πάρε, *prima, dianzi*, già veduto; πρά, *poi, dopo, dunque*; πάν, o περάν, *poi, più in là* (del tempo), cf. πέρα; ed altri che si vedranno tra le congiunzioni, o le preposizioni poichè queste parti indeclinabili del discorso molte volte assumono ora un uffizio ed ora un altro degli accennati così in albanese, come in tutte le altre lingue.

§ 249. Mi sarà pregio dell' opera notare alcuni altri avverbi, che non si son potuti citare fin qui. Dalle, *adagio*, e composto πά-dalì (πά prepos.); onde il verbo dalòje, dalòjem, e μαλλόjem, *io fermo, rallento, o mi soffermo*, μαλλόjem, il quale mi sembra congiunto a δαλίς, δαλίδος dor. (ρ = λ), o a τάλε = τάλε (18). Πάμετα, o solo μέτα, *di nuovo* (nel N. T. ancora πάνσιμ = πάλιν), cf. μετὰ, e μετα in composizione, dove serve ad indicare spesso un azione ripetuta. Φάρι, o φάρρε (Hahn), e φάρρεσε, *punto, niente affatto*, che parmi da ravvicinare a φάρσος, *porzione*, lat.

pars, come il romanolo *bria*, *stonte*, *quinto*, è congiunto a *bricciolo*, cf. anche *pape* (19): [illegible] con più forza mettovisi la voce [illegible] gh. [illegible], [illegible], *cosa*, *roba*, *genere*, cf. [illegible] da [illegible] lat. (Curt.), [illegible] *stigate*, *afflitto*.

La prepos. [illegible], *vicino*, *presso*, serve anche di avverbio per *quasi*, o semplice, o modificata in [illegible] o [illegible], *presso che*, *quasi*. Il dubitativo *forse*, si tende unendoni il pron. or [illegible] *vedute*, [illegible], da varie altre parole: [illegible] proprium, *aspetto*, *che*, *ritieni*, *che*, da [illegible], *io tengo*, [illegible] (θέτω), *dice*, *dica*, *che*, [illegible], *dica*, *che*, *dica*, *che* (20).

L'alb. [illegible], [illegible], *presso*, dee riferirsi al greco [illegible], *vicino*, *presso*, con variazione non estranea di senso (21). E [illegible], *molto*, o *troppo* (alb. [illegible]) è forma composta da [illegible] e τούτου, usata nell'alb. ge (Rb.) τούτου, τούτου, cf. lat. [illegible], ant. umbro [illegible], v. Schh. p. 222, [illegible] *Iovinate* (22). L'avverbio dubitat. interrogat. *forse?* βάλε, seguito da Hahn potrebbe aver parentela col gr. [illegible], premessovi il digamma.

Dos, *tieni*, *dà*, *dare* attribuirsi al verbo [illegible], *io comprendo*, *capo* — [illegible], *molto*, cf. [illegible], [illegible].

[illegible], *all'incirca*, e *falsamente* (Hahn), non so se si riferisca a [illegible], che danno l'idea della *moneta tosata*, epperò di cosa non genuina, nè esatta.

[illegible] e [illegible] *forse*, (Hahn), potrebbero aver relazione col verbo [illegible] (23), *in colpisco*, *caccio*, ed anche *compellurp* (24).

Gli avv. [illegible] *or ora*, *subito*, e [illegible] *fino*, *presso* (Hh. p. 101), non credo si debbano per l'origine discostare dalla prepos. alb. e greca mod. [illegible], o da [illegible], e simili altre voci.

Parimenti [illegible] *là* (id. 102) si dee mettere col gr. mod. [illegible], *ecco*, e forse *vji*, *vjén*, *vjú* gh., per *ecco*, sono una modificazione di [illegible], che sembra aver che fare con l'antica radice pronom. skt. [illegible]. Ai pronomi infatti si riferiscono il [illegible] sendr. [illegible] di D. L. 208, per *ecco*, mentre [illegible], [illegible], *ecco*, *vedi*, sono imperativi di [illegible], [illegible], o [illegible], etc.

§ 250. Le particelle affermative, o negative, esigono pure qualche osservazione. Si afferma coll'avverbio [illegible], *così*, e con la voce [illegible] (*sendr.*) che si vedrà nelle congiunzioni. Parimenti [illegible] vale anche, *certo*, cf. δή gr., δά dor.; e *já*, cf. ἦ gr. *congiunzione* (= [illegible]); nell'italo alb. *Jnj* (od [illegible]) D. L. [illegible] che sembrano pure aver relazione con [illegible] allungato in [illegible], come [illegible] in [illegible], gr. mod. [illegible], [illegible] gr. [illegible]. Si afferma poi con qualche altro avverbio o congiunzione, e ripetendo la frase [illegible] *l'ho trovato?* [illegible], *l'ho trovato*.

La negativa assoluta *jo*, *no*, che non si pone mai col verbo nell'albanese, ricorda l'οὐ greca, scritta un tempo anche solo *ο*. La *j* è noto che sta per lo spirito molte volte, ed è una promessa gradita alle

vocali accentate. — Νούκ, la quale deve precedere ai verbi, sebbene sembri consuonare alla greca οὐκ', quasi νή-οὐκ, pure, come bene osserva il Bopp (p. 39), è piuttosto da riferire alla n a skt., =νὴ gr., n a - c lat., che ha parimenti il suff. k pronom., ke alb., onde si profferisce νούκε e νήκε. Nell' alb. sic., inserta la nasale dinanzi alla κ, diviene νήγκε, e per aferesi 'γκὲ. — Μός è la negativa congiuntiva, od imperativa, uguale alla μὴ greca, m à skt. (Bopp ib.), colla σ in fine o eufonica, o meglio pronominale da σε (s a). Così ἄς, nè (25), non, si scopre non diversa dall' α privat. gr. e skt., col suff. σ. Talvolta la σ sola fa le veci di ἄς tanto in composizione: p. e. σμούνα, σμοῦρε, infermo; quanto fuori di composizione: p. e. ὁ δὶ (=ἄς ὦ), non so.

Μός, può valere per interrogativo forse? come il gr. μοὶ: μέπως. Fra le negative dei Gheghi è pure da notarsi σούν, non, (Hh. II. p. 144), che manca nel Diz.: p. e. σούν ἐ γήεττα 'νδοὶ χτκάμε (28), non ho trovato alcun rimedio. Σούν, è forse da risolvere in σό οὐ ἄς, e νή οὐ οὖν.

§ 251. Una buona parte delle congiunzioni derivano dai pronomi, non meno degli avverbi. Così da τέ, τί pron. dimostr. e articolo (t a, τό-ς) si è veduta venire la congiunzione τέ, τε gh., che serve al soggiuntivo, ed equivale alla greca ὅ-τι, ital. che. Lo stesso Bopp ammette più volentieri questa origine della congiunzione τὲ dal pronome anzi che dalla skt. y a t a (27), da cui bisognerebbe troncare le due prime vocali, mentre in tutte le lingue si hanno le congiunzioni nate dai pronomi.

Alla cong. c h e ital. si avvicina però l' alb. κjè, che, affinchè, ed ambedue si riferiscono in principio al pron. skt. k a - s, non meno della lat. q u o d, e della congiunzione greca πῶ-ς=κῶ-ς (ὅ-πως) (28).

Oltre all' uso di congiunzione, κjè alb. è ancora avverbio, e vale fino da, da che, da, con una preposizione dopo, o anche senza: p. e. κjè 'νδκαστι, fin da ora; κjè χέρεν ἐ πάρε, fin dalla prima volta; κjè 'νδε τέ ρί τ' ἰγε, fin dalla (nella) mia giovinezza; κjè 'γκά βάρκου, sino dal ventre. In questo senso nell' italo-alb., e in qualche dialetto gh., dicesi τçὲ=κjè (τçὲ cf. ἐκ, v. § 125): κjè κούçε, o τçὲ κούçε, da quando; κjè, o τçὲ νέσαιρ (νέστερ), sin da domani. Riferendosi a un luogo, κjè sta per dove (in che): p. e. ἀτjί κjè, là dove: ἀτjί κjè ἄς κρίμι, ἄς κοπίττα (29) ἐ πρίσς, là dove, nè il verme, nè la tignola lo guasta, Mat. VI. 20.

La cong. κje, si adopera eziandio come la greca καὶ per anche, ugualmente, del pari, coi nomi numerali: p. e. κje τέ δῦ δὸ τε δίν 'νδε περούα, in greco καὶ οἱ δύω ξὰ πέσουν εἰς τὸν λάκκον, ambedue (tutti e due) del pari cadranno nella fossa: σὶ κje τὲ σçὲττάτε ἐ πάτεν ἀτὲ γρούα, gr. ὅτι καὶ οἱ ἑπτὰ ἔλαβον αὐτὴν γυναῖκα, poichè tutti e sette ebbero lei in moglie (30), L. VII. 42. Nel senso di affinchè suole unirsi κjè a τι: p. e. δεργόιν τέκ' ἀί τσά Φαρισέιτε κjè τ' ἀ (τε ἑ) ζῖν ἀτὲ, mandano a lui alcuni Farisei, affinchè lo prendano, Mat. XII, 13. Per un eguale si-

gnificato adopera l' alb. sic. σά-τε,=ὥς-τε, ἵνα (etimolog. =ὅ-τι). La voce σά, simile ad ὅ-σο-ς, ὅ-σα, che vale *quanto* etc., può esser adjett., ed avverbio, o congiunzione (31). Il suo correlativo è ἀκjὲ, od ἄκjε, ed anche κάκjε, composizione di ἀ, κjὲ, già veduti più volte. In ἄκjε (α-κjε) però sembrami doversi notare la somiglianza alla cong. greca ἄ-τε (ἄτε=ἄκα, come πότε=πόκα).

Non meno σὰ, o σᾶ, che le voci pronom. alb. σί, σό, σάjε etc., devono probabilmente riferirsi al skt. radicale s a, come le greche σό, ὁ etc. giusta le osservazioni fatte altrove. Ora da tali origini provengono ancora le congiunzioni alb. σέ, e σὶ. La prima vale *poichè, perchè, che* (32) in senso dimostrativo, e per l' interrogativo si compone con la prepos. πὲρ, πέρ, o πὲ: περσὶ o πεσὶ=ψὶ della comune scrittura; le quali composizioni però possono avere anche il senso dimostrativo. Σὶ vale *come, quando, appena* del tempo. Ambedue le congiunzioni σέ, e σὶ possono ravvicinarsi alle greche ὡς, ὡσεὶ, e a quest' ultima specialmente, sebbene l' alb. tralasci la vocale iniziale, che forse accenna in origine ad una ripetizione della stessa radice ὡσεὶ=*σο-σει (s a - s a i ?). A questa deve riportarsi ancora l' alb. σέι, *finché*, sebbene sia piuttosto avverbio, come talvolta è pure ὡς gr. Intanto σέι vuole il verbo al soggiuntivo, mentre σέ lo vuole all' indicativo.

In riguardo a σὶ è notevolissima la consonanza del ciprio σί recato da Esichio, che spiegalo τὶ; σὶ βόλε=τὶ θέλεις; ma per la relazione fra *che cosa?* e *come?* non sarebbe improbabile che il vocabolo σὶ albanese e il ciprio fossero una stessa cosa.

Le congiunzioni σὰ, o σᾶ, σέ, σί, trovansi composte in più maniere: πό-σα, *poichè, tosto che*; πό-σι, *come, appena*; e πο-σὶ, *certo*, scodr. anche πορ-σὶ; σι-κούρε, *come se, come, siccome*; σέ-τσε, *come!* (*quello che*, pronome); μόσ-σε (alb. ital.), *non che*, e può valere *sempre*; σι-νανὶ, *per ora, come ora*.

§ 252. La condizionale νή, νὰ (33), *se*, nel gh. νέ, ννέ, viene dai Toski mod. proferita νάή (νὰὲ), colla giunta eufonica della *d* dopo la ν, come in ἤνδερ=ὄναρ, ἄναρ, già veduto, o in μάνδε, per μάνε, e μήνε, *gelso*, =μόρον, *μάρον (ν=ρ), ed in altre voci. Essa però a mio credere non è diversa dalla greca ἄν, ἤν, per metatesi come la preposiz. νε=ἐν, e una tale analogia mi sembra molto più vera di quella supposta da Bopp (p. 40) con la skt. y a d i, che si allontana da νή, νὰ, assai maggiormente delle greche ἄν, ἤν, ἐὰν.

Il composto νε-μὸς, o 'νδε μὸς vale per, *se non* (ἄν-μὴ-ὤς).

Senza contradire al nominato filologo, il quale crede l' ἄ disgiuntiva albanese, *o, ovvero*, non meno che l' ἄ interrogativa (gr. ἄρα), doversi riferire alla radice pronomin. a, e l' a n dei Latini ad a n à (dimostr. skt.), si potrebbe ravvicinare l' ἄ disgiuntiva alb. (anche jά per alcuni) alla greca ἤ, dor. ἄ; e l' ἄ interrog. alla congiunta ἤ ellenica pure interrogativa: ἤ οὐχ ὁρᾷς =ἄ νούκε βαρέενε?, *forse non vedi, o*

guardi? Per *o*, *ovvero*, può anche dirsi *dí*, *dú*, propriamente *vuoi*, come si usa talvolta in italiano: *dó* [illegible], *dó* [illegible], o questo, o quello, cioè vuoi questo, vuoi quello.

Di molta attenzione mi paiono meritevoli le copulative *idí*, *dí*, *e*, *ancora* (per brevità, *i*), e la conclusiva *dú*, *quindi*, *dunque*, *perciò*, ovvero *dú*, che vale così affermativo, *certo*, *sì*, *così*, *così* esortativamente, come in *ía* od *ija dú*, *orsù vieni*. Il Bopp (p. 56) ravvicina *ádú* alla skt. *á tas*, *donde*, *quindi*; di origine pronominale, tuttavia essa porta evidente somiglianza colla greca *ἔνθεν* e con *ἐνδοσθέν*. Le copulative poi *idí*, *dí*, sebbene questa (*dí*) talvolta si confonda con *dú*; sono identiche alle greche *ἠδέ*, *δέ*, ma l'alb. *dí* non ha il significato di *autem*. Ἀκόμα, *ancora*, è uguale alla greca moderna *ἀκόμα*, dalla antica *ἀκμήν*. — In quanto all'uso di *idí*, *dí* si può aggiungere che essa trovasi non meno frequente in Omero di quella che sia in opera nell'idioma specialmente dei Tosci (34).

La congiunzione *ghegà* *πρό*, *ma*, *però*, *ora*, viene dottamente riferita dal Bopp (p. 41) alla skt. *para*, *pará*, *fil* (55), *per*, *oltre*, cui si collega la gotica *fra*, *fra*. Non sono la latina *pro*, *porro* (ciò che uno credo del greco ambobio *πρόσω*) debba riportarsi alla medesima origine. La *ghegà* ha il primo senso, ma vi soggiunge in parecchie altre accezioni: presso i Ghegh settentrionali poi serve ad affermare assolutamente. Se dovessero credersi di origine diversa le due congiunzioni *πρό*, e *πρό* questa (*πρό*, *πρόν*) potrebbe ravvicinarsi alla enclitica greca *πέρ*, che sembra aversi il senso di *ancora*, sebbene sia ordinariamente adoperata dopo una negazione, e si può ricordare eziandio la greca *πρό* nel composto *πρό-τε*, *πρό-κα*, *πρόσθεν*.

Anche *πως*, che alla dorica si disse *per* e *ve* (56), è particella enclitica, ed accenna anch'esso indeterminato, *in qualche maniera*, *talvolta*. Ma dal ravvicinarla l'alb. *πρό* (*πρός*) mi attengo oltre al significato, e all'uso diverso, il non trovarsi nello schipetro la radice pronominale ha con *πρός*, come in greco, sebbene si potrebbe in quanto a ciò notare essere che in qualche parola si ha la sk. originale resa per *π* e per *k*, come in *πίνω*, origine da *ghi*, *πίκρος*.

È pure singolare la varietà delle accezioni della particella *πώ* (o *πώ*). Oltre le già notate *ma*, *certo*, significa *appena*, *sol che*, *ch'*, e vale ad indicare continuità di azione, e quasi il non fare che una cosa: p. e. *πὸ γίγῶ* (*γίγῶ*), *dormi sempre*, non fa che *dormire*, *πὸ φλίτ* (*φλίτ*) *parla sempre*, etc. Seguita da *γιε*, *σά*, *σι*, talvolta dà una risoluzione per *tostochè*, *come*, *appena*: *πάγιε πόγιε*, *appena quando si bevve*; *πά τε χῶτε ἔκ*, *tostochè abbi mangiato vieni*; *πάνε ἔρθε ἔκ ὄνε*, *come*, *appena egli venne*, *io mi ne andai*. Di queste varie significazioni credo il Bopp che difficilmente possono attribuirsi ad una medesima sorgente. — Talvolta in luogo di *πώ* si dice *πά*, come *πάκα*, per *πὸ ἔκα* (*ἔγκα*) *or vieni*.

di altro, ἀπαρτᾶ, ἀπαρτᾶ, ἀπαρτᾶ

che, ed eoliche (Franz *Ellenismo*, ed Epigr. gr.) se ne incontrano molti esempi, come κα-θαρὸς per καθαρός. Dal verbo κα-βάλλω dianzi veduto è chiaro come la prepos. κα avesse il significato dell'italiana *da*, *di* (40) e ciò si conferma dall'avv. κα-τω. Ora tale è il suono, ed il senso di un'altra comunissima preposizione albanese, κάν nel vecchio tosko, e nel gh., la quale prende per lo più fra Toski moderni la nasale prefissa, e diviene γαὶ, o εγγά, giusta una modificazione dialettale (41). La preposizione κὰ alb. peraltro non si può discostare dalla antiquata ellenica della stessa forma.

In quanto al caso da darsi alla prepos. κὰ, o γκὰ *da*, *di*, sebbene Hahn indichi solo il nominativo (del qual costrutto si parlerà in altro luogo), pure si hanno esempi nel N. T. della prep. κὰ costruita nel senso indicato col genitivo, che sembra il caso più opportuno, e proprio, p. e. (Marc. XI. 14.): μὴ χάγγρεν μὴ ἱερὶ γκὰ (κὰ) τὴν κέμμε, *non mangi più alcuno frutto da te*, gr. ἐκ σοῦ (τέο); μὴ περκάρα γκὰ μένε, *prima di me* (Joa. V. 7); e in una frase simile a quella del primo esempio (Matt. XXI. 19): μὸς σὸ τεφτὶ κέμμε κοῦρρε νὰε γκὰ τέο, *non si faccia frutto più al mondo da te*. La prepos. κὰ, γκὰ ha nelle frasi di senso distributivo anche il valore di *a ragione*, *per*: μὲ ἐνὸν κὰ μὶ πονετὸρ γκὰ τὸν δενάρο ἀτεν, *fece pattò cogli operai per, a ragione di, un denaro il giorno*; ora in tali frasi nulla vieta di prendere il caso dipendente da κὰ, γκὰ per un' accusativo della forma indeterminata, sì che, κὰ γκὰ equivalga per intiero a κατὰ. Per tal maniera due sarebbero i casi della prep. κὰ, il genit. col significato *da*, *di*, l'accusat. col senso *a ragione di*, *per*. Nelle forme comparative, dove si pone la prep. κὰ, essa equivale a *di* Ital. o alla gr. mod. ἀπό: μὲ-ι μὶ γκὰ *di più grande di lui* (*che egli*): per corrispondere intieramente nel caso si direbbe κὰ ἀπὸ αὐτό, ma è meglio, e più usato, ed *di che egli*, ἢ αὐτός, gr. mod. ἀπ' αὐτόν.

Per ispiegare talune altre frasi registrate da Hahn (Gram. p. 91) colla voce γκὰ-κὰ, io credo che debbasi distinguere la preposizione κὰ, γκὰ-κὰ, dall'avverbio κᾶ, *per dove*, *là dove*, e *donde* (anche κάχε, alb. γκάχα, D. L. k-a h a), il quale si è detto riferirsi al dor. κᾶ-κᾶ, comune κᾷ-κᾷ, dal locat. κᾷ. Così p. e. nella frase κᾶ, o γκᾶ βίνε; *donde viene?*, e nella risposta κᾶ, o γκᾶ βίνεν (βίν'ετι, -α, gh. κὰ βίνεν alb. sio), *dalla vigna*; cioè, *di là dove è la vigna*; e col verbo di moto a luogo, βίνε κᾶ βίνεν, *io vado verso, o per dove è, la vigna*. Nel composto γκαὶ, ossia κᾶ-τί, *dove-cui*, *dovunque*, ha pure evidentemente il valore di avverbio. Fa d'uopo inoltre ricordarsi del pronome κὰ-ε: εγκὰ (o εγγὰ), composto κὰ-νὶ, εγκὰ-νὶ, equivalente ad *ogni*, *ciascuno*, ἕκαστος, il quale si contiene nelle espressioni, quali εγκαδίτε, *ogni giorno*, κὰθ' ἡμέραν, εγκαβίτε, κὰθ' ἔτος gr. mod. (κατ' ἔτος) *ogni anno*, ed altre somiglianti.

Del resto quando si volesse ritenere il κὰ, o γκὰ (42) alb. in tutti

i semi indicati come una sola e medesima preposizione (ciò che mostra di fare l' Hahn), non sarebbe difficile conciliarla coi varii significati della prep. greca κατά, e in parte con quello di ἐκ (cf. il succitato v. καβαίνω=καταβαίνω, e l'avv. κὰ-τω), supponendo cumulate nell'albanese tutte le significazioni delle due anzidette preposizioni greche (45). Gli esempii recati da Hahn (Gram. p. 90, 91) sono i seguenti (o simili a questi): κὰ, o γκὰ βίσνε (gh. βίνατε), *dalla vigna*, ἐκ τοῦ ἀμπελῶνος; βίνε γκὰ βίνε, *vado verso (presso) la vigna*, κατὰ τὸν—; σχκί γκὰ σπεπί (σχπία), *passò dalla casa*, cioè, *davanti, presso*, κατὰ τὸν οἶκον; γκὰ ἄνε, *dalla parte*, ἐκ —; γκὰ πέμμετε, *dalle frutta*, ἐκ —; γκὰ νγί δυάρε, *a ragione di un danaro*, κατὰ ἓν—; γκὰ νάττε, *ogni notte*, κατὰ νύκτα, o κὰ νάτε gr. mod., cioè καθ' ἑκάστην—: γκὰ σί; *perchè?*, κατὰ τί; ma l'esistenza qui delle note tre parole diverse (quantunque simili nel suono), κὰ prepos., κὰ avverb., κὰ o γκὰ pron., che a me sembra certa, è ben più idonea a spiegare adeguatamente le varie frasi accennate, e tutte quelle del medesimo tenore. — Le voci μετα e κατα sono adoperate anche in albanese nei composti: p. e. μεταθόμε, *io ridico*; μετασκάνε, *passo oltre*; καταλίσσα, *io allico a me*, καταλίσσαμε, *mi accosto adagio*; e simili.

§ 254. La seconda parte delle preposizioni greche με-τά, κα-τά, si trova da sola in albanese sotto la forma τί, come preposizione *in*, *a*, *presso*. È chiara la sua origine pronominale, come osserva il Bopp (p. 43); essa per la forma e per la radice si accosta all'avv. greco τῇ=τοῖ. Ma al senso e all'uso di questo meglio partecipano gli avverbi alb. τίε, o τέγε, o τίγε, *di là*, coi composti *à-τίε*, τίγε (44), *me-τίε*, -τέγε, *per-τίε*, -τίγε, *di là*, *di quà*, *per là*, o *per di là*, e τού-τίε *di là*, o *di quà* oltre, e d'oltre, *innanzi*, ponendosi al tempo. Queste voci poi tanto possono servire di avverbi, quanto di preposizioni col genitivo.

Τί si unisce al nominativo della forma determinata, come già si disse delle preposi. κὰ, γκὰ, sebbene non imponti che il nome sia determinato, quando lo accompagni un pronome dimostrativo. Pertanto la voce τί io credo significhi propriamente *là dove*, che equivale ad *in*, o: infatti per τί si pone talvolta la forma τίν, =τίτου, cioè *là dove*, (τί-τοῦ, =τῇ-τοῦ-τοῦ), che, come si è veduto, può anche avere il senso di mentre. E ciò suol farsi specialmente dinanzi ad un nome o pronome che incominci da vocale. A τίν (o τίνε) si unisce pure il genitivo dat.: p. e. ἀλ τε ἀνίστε τίνε τίμε, *che si faccia in te*, Matt. VIII. 13: τίν, o τίνε, in tal caso dee credersi uguale alla prepos. τί etc. con un senso alquanto diverso. — Insieme con τί, Hahn mette la prepos. νδί, che può credersi una modificazione di τί colla ν protetica, ἐν-τί=νδί, ovvero non diverse da νδί, o νάνι, *presso*, *verso*, *in*, *fra*; la quale si costruisce generalmente coll' accusat. del nome indeterminato.

Nel vecchio tsk. italo-alb., e nel gh. si hanno, *a* e, col senso di *in*, per lo più di stato; ed in questa credo si debba riconoscere una me-

tatesi di *ἐν*, o un travisamento di essa per la soppressione dell' s iniziale, e l'aggiunta dell' e. muta inorganica in fine (cf. *νύξ*=*ἐν*, uno, *νύξ*, *νὺξ*=*ἐν*).

La preposiz. *'νδε*, o *ενδὴ*, che è principalmente tosca (*ἐνδὴ*), potrebbe credersi formata da *ἐν*=*ἐν*, e *τε*, quasi *ἐντε*. Ma è più probabile a parer mio, che *'νδε*, o *ενδὴ*, diversa non sia dall'antica celtica *ἔνδον*, *ἔνδου*, lat. arc. *endo*, *indo*, cioè *dentro*, *in*, che sono le proprie significazioni dell' alb. *'νδε*; esta estese poi a quelle di *sopra*, *verso*, *presso*, e *fra*; così da greca *in* valse ancora fra: p. es. *ἐν μέσοισι*, alb. *ενδὴ τε πάρτε*, *fra i primi*; *ἐνεὶς ἐν πόλεσι*, alb. *βαρέσεν* (*ν*) *'νδε σεράρε*.

Le voci *'νδε*, *'νδε*, *ενδὴ*, *e ve*, gh. *ne*, stanno generalmente coll' accus. indeterminato. L'istesso reggimento passò pure le regole del D. Lande (p. 196) col nesso di vicino: p. es. *Tenaone*, o *Tenaone*, *vicino a Dio* (dove anzi l'accusat. è determinato); *nde i sonepi*, *vicino di casa*. Ma oltre alla forma *ndi* (scode, *ndai*, *ndai*), io noterò la maggior somiglianza con *ἔνδον*, attesa il facile passaggio dall'o all'a; anzi ne dà rigoroso la composta prepos. *brénda*, *dentro*, nella quale tutti riconoscono l' *ἔνδον*, *ἔνδονιγε*, preposavi la *περὶ* (o *πρὸ*), cioè *περ-ἔνδε*, colla *b* eup. *bep-ende*, o *brénda* (scode, anche *mbrénda*, tolta la sillaba da *mbrenda*, *fra mezzo* (tsk.), e *περὶ* (alb. sic.) id., o *per in mezzo*, per trovandosi di lunga, come *περὶ χρόνῳ*, *per la città*, sono composizioni di *περὶ* tsk., di cui hanno il costrutto.

La preposizione *'νδέρ*, *ενδὴρ*, *fra*, Di Lande *ndér*, è equivalente riferita dal Boppo (p. 49) alla *ἐκτὸς* lat. *intra* (*in tra*), ombra a me sembra poco (*ἐκτὸς* quali forse, in tutto straniera non è la greca *ἐντὸς* (*ἐντόσ*) (45). L'alb. *'νδέρ*, *ndér* ha il caso dal *ἐν* tosco, o della lat. *inter*.

§ 255. Diversa da queste, e comunque in parte di origine comune (*ἐν*, *ne*), è la prepos. *'νδέν* tsk. o *bën* italo-alb. o secondo Hahn anche *'νδάνε*, *ndanë*, o *ndënë* acad., che significa *sotto*. Boppo vorrebbe riferirla alla *ἐκ*. *ἐνδὸν* *sotto*, *under*, *ad hanc*, *infra*, *sub*; ma a me sembra doversi riconoscere piuttosto la radicale greca *ἐνε* di *ἐνε-δρα*, coll'aggiunta *ἐνε-ν* (v. Curtius I, 235), sebbene per *ἐνε* veggasi nell'alb. *'νὶν* (= *'νὲν*) o *νὲν*, elisa la vocale iniziale, come in tanti altri casi; e per uso si può dire, generale. Il cangiamento subito dalla *ν*, al modo ghego, sarebbe simile anche al toskol, di che non mancano analoghi esempi; fra gli altri il più noto *ἐνὸν*, *νὶν* tsk., *νὶν* cf. *ἐνὸν* (§ 109), in quanto poi la *d* inserta nel tsk., presso la voce *ndër* è pur tale molta volta come *di* uni fatto comunissimo (§ 94).

Il contrario di *νὶν*, *sotto*, viene significato dalla preposiz. *'μὶ*, e *'μὸ*, *sopra*, ovvero da *ἐπὶ* e *ἐπὶ*, *sopra*, che è anco avver-

bio. Σύπερ (46) non è evidentemente diversa dalla gr. ὑπέρ, col. ὑπερ =ὑπερ, lat. s u p e r o s u p r e, ambo sub-ar non è quindi necessario pensare alla composizione di σί (pronom.), e πέρ (prepos.), come insinua il Bopp. Ma ad una tal composizione si può forse ricorrere per l'avv. ὑπερ, di sovrano, oltre, τέπερ (47), ott. ὑπερ (v. § 216).

La preposiz. ὑπερ, o ὑπερ, come ἐν, vuole il caso genitivo, ma ὑπ, ὑπὸ ὑπὸ nel dorico, riceve anche l'accusat. (Hahn 97). Le preposiz. μετὰ, μὲ μετὰ reggono solo l'accusat. Queste, con il composto ἐπμετὰ, affoscamento di μετὰ, possono bene riportarsi alla greca ἐπί, skt. á pi, aggiuntavi la epentesi nasale tanto comune in alb. davanti alle labiali, e che si ha in caso uguale nella greca ἀμφὶ, lat. amb (cf. amb-o), che si riferiscono alla skt. u p a, *presso, entro*, o meglio ad abl. *presso*, q (Bopp 42). Alle sopra notate prepos. alb. deve unirsi la ni, che nelle composizioni sta per *in*, come in *re-ni, perchè*, re-nipiq = ἐπιστρέφω, e ricorda usasi da vicino la ἐν, ni, medesima. Il Bopp assimilerà la prepos. alb. μὲ, *in, presso, a, verso*: (quantunque simile a μὲ, *sopra, in*), alla skt. ú p a; la μὲ, o ἐμὲ poi crede più vicina ad ἐνὶ = ma parmi che al proposito si possa ricordare la greca ἀμφὶ = ἀμφὶ, per ufficio di cui meglio che ad ogni altra somiglia l'alb. μὲ (= ἀμφὶ) (48) e per la forma e spesso per il significato; nel quale però alla greca ἀμφὶ si adatta meglio la analoga prepos. alb. μὲ (= ἀμφὶ), ἀμφὶ.

Il ghego usa anche μὲ per μὲ, secondo il proprio vezzo di sopprimere la *b* o *p*, presso la *m*, od assimilarla, vuole μὲ = μὲ, come μὲ = μὲ, *dopo*, per la semplice prep. πάρ.

Quest' ultima preposizione ha una chiara affinità colla skt. p a r i = s t p d i t. p a r s k a t, *dopo*, e *sotto* (Bopp p. 95, 29) e ad essa si riferiscono la latina p o s t, non meno che la greca ὑστ-ερ, *dietro, dopo*. Nella lat. vi è il suffisso t a tronco; ma nella greca mancò, o forse venne assimilato alla τ nella forma ὑστερ. Le essa l'è affievolisce di a, come in πὶ-δι = πὰ: sed. skt. è vi quanto al significato, *dopo*, si incontra negli antichi scrittori gr. (49), egualmente. Alla latina preposiz. post, l'evv. di ὑστ. per a, si avvicina l'evv. alb. πόστε (50), *sotto*, con la preposiz. e avverbio composti πεστόστε, senza il suffisso τε (e per ufficio πόστε) potrebbe, come bene osservò Bopp, il *sotto* stare al *sopra* nell'ordine verticale, come il *dopo* all' *avanti* nell'orizzontale. Il derivato aggett. πόστερ, l'*inferiore*, la πόστερ si è notata altrove. Al πὶ deve pure aggiungersi la πόστε prep. *oltre*. La prepos. πὶ, *dopo* (gh. μὲ, μὲ, anche μὲ) ha per contraria (cioè *avanti*) o *prima* la semplice πὶ, *prima*, e la composta πεστρὶ *davanti*, analoghe all'avv. πὶ, *prima, dianzi*. Dall'avv. πόστε, *sotto*, ne viene la voce in ζι, ζι, πόστα-ζι, -ζι, *di sotto* (v. § 247): la qual forma si adatta alla maggior parte degli avverbii di due, o più sillabe.

È anche notevole una forma più piena di πόστε nell'italo alb.

avv. ἀ-πός-τα, *all' ingiù, in giù*, coll' intiero suff. t a , e l' α protetica quale in ἄ-πας, ἀ-νήρ, e cento altre parole greche: cf. ὁ, di ὁ-πισθι-ν.

§ 256. La medesima α protetica si trova in ἀ-πράπα, *indietro*, per la semplice πράπα, *dietro, dopo;* a cui si accosta l' avv. πράπε, *indietro*, e *di nuovo* (πάλιν), col composto gh. 'm r a p s c t , o 'μπράπεστε, *a rovescio* (51). La voce πράπα viene dottamente spiegata dal Bopp (p. 44) per mezzo della prepos. skt. p a' r â , che vale *di nuovo, indietro*, e del suff. skt. p a , quale in p r à t î - p a - s , *contrarius*, s a m î - p a - s, *propinquitas*, da p r a t i , s a m î (=s a m). Nondimeno la voce πράπα si potrebbe credere risultante da πέρ , πρέ , ed a' p a skt. =ἀπὸ gr., a b lat., πὰ alb. Difatti anche l' ἀπὸ gr., nei composti specialmente, può avere il senso dell' alb. πράπα (περ-ἀπα), *di nuovo, indietro*, come in ἀπο-δίδωμι, ἀπο-καθιστάνω, ἀπο-καλέω etc. Se si supponesse πράπα formato da πρὰ e πάς, la σ del derivato πράπισμε, *ultimo*, sarebbe radicale, non eufonica (52).

Colle voci skt. a' p a , gr. ἀπό, eol. ἀπάι (beot.), ha prossima relazione l' alb. prepos. πὰ accennata dianzi, che significa *senza*, e probabil. ancora l' avv. o congiunz. πά (Hahn 101), *or, or dunque, quindi, dopo ciò, di nuovo*. La perdita della iniziale α (fs. serbata in πρ-ἀπα =πέρ-ἀπα) è cosa solita nell' albanese. In quanto al significato, quello di *senza* non è estraneo alla skt., greca, e latina, citate innanzi, come osservava il Bopp (p. 43) recandone in prova le voci, a' p a - b h î s , *senza-paura*, ἀπό-θριξ, *senza-pelo*, a b - n o r m i s , *senza-legge*; ed anche fuori di composizione la greca prep. ἀπὸ ha sensi analoghi, come nelle frasi ἀπὸ σκοποῦ, ἀπὸ τρόπου etc. Per il valore *di nuovo* (53), *quindi, or dunque*, si richiami il detto testè su ἀπο-δίδωμι, ἀπο-καλῶ, ed altre simili parole. Ma πά alb. come l' ἀπὸ gr. mod. regge l' accusat., mentre le preposizioni vedute prima che accennano posizione di luogo o di tempo, *sopra, sotto, indietro, dopo, innanzi* etc., vogliono il genit. È notevolissima a proposito di πά, la voce epirotica πί (berat. v. Hh. Diz.) equivalente a πρέι, la quale ci rende fedelmente l' ἀ-πάι, ἀπὸ, gr. mod. anche ἀ-πί , sì nella forma che nel senso *da*: cf. eol. ἀπί =ἀπό.

§ 257. La prepos. πὲρ , πὶρ , che si è veduta spesso servire alle composizioni anche di altre preposizioni, viene riconosciuta giustam. dal Bopp come affine a περί, eol. πίρ (v. Curt. I. 239), skt. p a' r i , sebbene in alb. non abbia regolarmente il senso di *circa, intorno*, ma quello piuttosto di *per, per mezzo*, ed anche di ὑπέρ =*pro* lat., onde in quest' ultimo significato si accosta, coll' ὑπέρ gr., ad u' p a r i skt.

Nella composizione con altre prepos. od avverbi, la πὲρ, πὶρ non fa loro cangiar significato, come osservava Bopp, ma talvolta fa divenire prepos. un avv., o sembra aggiungergli forza. Coi verbi però suole non di rado servire a dar loro un' altro senso: p. e. in περβέσε, *io succingo*, od anche *spoglio*, da βέσε, *vesto;* περγγέγγιμε, *io rispondo*, da

γjέγjεμε, *io sento*; e così dicasi di altri. Spesso per suo mezzo si crea un verbo da un nome, o da un'adjettivo: come περ-γjούνjε, *faccio inginocchiare, supplanto*, ὑπο-σκελίζω, da γjούνjε, =γόνυ (γούνυ) (v. § 137), περ-βούζε (scodr.), *io derido*. Πέρ, πέρ, serve all' accusat., ed ha presso a poco tutti i sensi della ital. prepos. *per*, cioè *per mezzo*, *per cagione*, qualche volta *intorno, circa, lungo, verso, sul punto di*; inoltre può valere per *contro, fra*, od *entro*, come *fra tre giorni*, πέρ τρὶ *dítε* =εμβί τρὶ *dítε*; e *per* =*a fè* nei giuramenti.—In alcune espressioni πέρ, πέρ va unita al genit., come le greche περὶ, ὑπέρ: ad esempio in πέρ-σε-ρῖ, avv. *di nuovo, nuovamente*; πέρ σέ λjάργου, *da lontano*; πέρ σὲ βόγελιτε, *da piccino*; ed è seguita, come si vede, dall' articolo σέ. Ma a me pare probabile che in queste frasi la πέρ, πέρ sia eguale a πρέι, o περέι.

La preposiz. πρέι, o περέι, che vale *da, di*, e talvolta *verso, presso*, è riferita da Bopp (p. 42) alla skt. p r a' t i, dove secondo lui sarebbe avvenuta una contrazione simile a quella di φέρει per *φέρετι, =orig. skt. b h a r a t i, *egli porta*. Ma la detta prepos. ben potrebbe ravvicinarsi e per il senso, e per la forma alla greca παραί=παρά (cf. p a r a' skt., *di nuovo*, p a' r a n, *oltre*, p e r u m osco: v. Curt. I. 234), con cui anche si accorda nel reggimento del genitivo, che ha comunemente la περέι alb., *da, di*, come la παρὰ (παραί), παρ gr., nello stesso senso. In quello di *verso*, o *presso*, suole avere parimenti il genit. dat.: Βήν οὐδε πρέι Ἱερουσαλίμιτε, *fa viaggio verso Gerusalemme* (L. XIII. 22); ma per taluni anco l' accusat., che meglio gioverebbe a distinguerne il valore diverso. — Sebbene la greca παρὰ (παραί) abbia col dat. e l'accusat. il significato analogo di *presso, lungo*, pure sarebbe più naturale spiegare il senso dell' alb. πρέι, *verso*, quando la si potesse riferire alla πρός, eol. πρές, *verso, a*. Nè la confusione in albanese di due voci in una potrebbe far meraviglia, come non è, a mio credere, senza esempio (54). Infatti si può bene stabilire una distinzione tra περέι=παραί, *da, di*, e πρέι=πρὲς, *verso*, caduta, come d' uso, la ς finale, e dilatata l' ε in ει, che è modo assai frequente al nostro idioma, o sostituita ι a ς. E forse la forma πρέ, che s' incontra spesso nell' alb. greco in senso di, *affinchè, perchè*, etc. può ripetersi dalla medesima origine, πρός, =a d: p. e. οὐ δό-βίνjε πρέ τε με προύθνjισς, *io verrò affinchè tu mi baci*, Rh. C. p. 4., πρὸς τὸ (σὲ) μὲ (ποθεῖν) φιλῆσαι. — Del resto non è senza fondamento l' osservazione di Hahn (pag. 28, e 91, not.) che l' albanese non faccia tanto precisa distinzione fra il moto *da*, e *verso*, od *a luogo*, ma consideri sopra tutto il moto. Ciò egli nota a proposito dei casi genit. dat. e abl, che per lo più si confondono tra loro, e i due primi sempre, non meno che parlando delle prepos. 'γκὰ e πρέι. Ma per la prima, 'γκά (=νγὰ Hahn), il fatto viene chiarito dalla distinzione fra la prepos. κὰ, *da* etc., e l' avv. κᾶ, *dove, per dove* (v. § 253); per la seconda, πρέι, sarebbe tolta la stranezza della opposta significazione, ammettendo περέι=παραί gr., *da, di*, e πρέι=πρέ-ς, *a, verso*.— È notevole

ancora πρέ=πρό gr. in alcune composizioni greco-alb. come πρε-σκόνjε (v. § 137) (55): ma non manca la πρό, p. e. in προ-σαμό-ι scodr., io *mormoro, calunnio*, cf. προ-σιμόω; in πρόιjε, ed altre voci (v. § 81).

§ 258. Della prepos. θρένδα, *dentro* (v. 254), che è pure avverbio, sebbene anche il Bopp (p. 46) vi riconosca una parola composta da πέρ, πέρ ed ένδα =ένδον (o ἐντὸς), ἔνδοι, rad. ἐν, può farsi nondimeno un sopraccomposto περ-θρένδα, *per entro*. Così di jάστε, avv. *fuori*, jάστα prepos., si fa περ-jάστα, *al di fuori*, che nell'italo-alb. significa *in campagna*, come nel greco ἡ ἐξοχή vale *campagna, villeggiatura*. Gli adiett. derivati, θρένδεσμι, *l'interno*, jάστεσμι, *l'esterno*, accennano ad una forma primigenia in ς, θρένδας (ἐντὸς), jάστας (cf. ἐκτὸς), quale si ha in φσέχας avv., *nascostamente*: ma sono sempre in uso θρένδαζε, e jάσταζε, avverbi. Come θρένδα si riferisce ad ἔνδοι, così jάστα ad ἔξω, ἐκτὸς, rad. jάσς=ἐξ, suff. τα=τός: e le due preposiz. alb. reggono il medesimo caso genit. delle greche affini.

A più forte ragione le prepos. (già vedute come avv.), composte dal nome άνε, *parte*, quali μάνε, φάνε, περάνε, 'νάνε, vogliono il genit. richiesto dal nome, comunque l'analoga (per probabile origine) prepos. greca ἀνά non si accordi colle albanesi nella costruzione indicata.

La preposiz. κόνδρε, κούνδρε o κούντρε e κούνδρα D. L., *contro, incontro*, e *secondo*, mostra origine latina o italica, e probabil. fu comune abantico all'Epiro e all'Italia. Havvi ancora nel senso di *incontro*, o *dirimpetto*, κούνδρεκj, probabilmente da κούνδρε, (56) e δρέκj, o δρέικj, altra prepos. (o avverb.) di eguale significazione e collo stesso caso genit.; la quale è proveniente dall'adjett. i δρέκj (δρέικj), *diritto*: onde, δρέκj σστεπῖς, *rimpetto alla casa*: δρέκj avv. vale *direttamente*, e può tenergli dietro anche un'altra preposizione. Nell'italo-alb. vi è pure δρέι (=δρέκj), *verso*, e *rimpetto*, e κουνδρέλj, prolungamento di κούνδρε, *dirimpetto*, da cui si fa derivare il verbo κουντρέλλεμε, *io mi affaccio, mi metto di faccia*, col nome κουντρούελ-ι,-jα, *la facciata*. È notevole parimenti σικούνδρε, o σικούνδερσι, avv. fatto da σι-κούνδρε-σί, (D. L. s e c u n d e r s e), simile alla latina prep. s e c u n d u m, *siccome, a seconda*. E per lo stesso valore si trova usata la semplice prep. κούνδρε (v. Hahn p. 93): p. e. κούνδρε βένδι ἐδὲ κουβένδι, *secondo (a seconda) il luogo anche il discorso*, ovvero, *siccome* . . . , così etc. — In questo senso Rh. p. 6 ha οὔνδερε (οὔνδρε, οὔνδερ, οὔντερ), cf. ἄντα colla desinenza simile a quella di πόστερ.

Da un'avverbio si son vedute nascere delle preposizioni, e viceversa; quindi non è strano che per il greco avv. ἄφαρ, *tosto, subito, appresso*, abbiamo in albanese non solo l'avv. ἄφερ, *vicino, presso*, analogo al *subito* etc. del greco ἄφαρ; ma ἄφερ preposizione dell'istesso significato, reggente il genitivo. Di che si è formato il verbo ἀφερόιjε, *io avvicino*, ed altre parole.

§ 259. Ora in fine noterò alcune preposizioni (che per lo più ser-

vono ancora di avverbii), tutte proprie dell' albano idioma. Tali sono βίτε, e πεβίτε; od anche βίτεμε, e πεβίτεμε, *in disparte, eccetto, fuorchè*, col genitivo. Queste voci sembrano derivate dal radicale βίτε, *il stesso*, con cui ha probabilmente relazione l' adjett. i βίτεμι, *il solo*, gh. i βίτεσμι (scodr.) (57).

Ngjár tsk., gnes gh. scodr., *vicino, presso* (ν'νγ =*gn*) col genit. ha un aspetto proprio, sebbene probabilmente sia riferibile ad ἐγγύς, ἐγγύτερος; cf. il v. alb. 'γγύς, 'γγίτ etc.

Le voci ngjéra, ngjéra, ngjér, ngjíp tsk. =νdjér, 'νdjéri, 'νdjér, νéri (scodr.), déri gh., che valgono *fino, persino*, quantunque abbiano senso di prepos., si possono considerare come avverbii, poichè vogliono dopo di se qualche altra prepos., come ti, 'νdi, xá, 'γκά, pé etc. Per la etimologia di ngjéri, ngjéra etc. veggasi il § 96 (58).

Sono notevoli ráθ, ráθa, rróvuθ, *intorno, in giro*, prepos. col genit.; onde il v. ραθόιμε, e ραθόμε, *io circondo*. Le quali voci sono evidentemente formate dal nome ráθ, plur. ráθitε; *cerchio, ruota*: cf. skt. ratha, ráθa lat., *cocchio, e rota* (59).

L' istesso valore hanno xθάρx, e xθίρθιλ, che si attengono ai nomi κίρκος gr., =xθάρx alb. (κίρκε, κίρκε alb. sic.), *cerchio*, lat. circus etc., preposiz. circum, circa (cui si riferisce il verbo alb. xrθ-θίρε, ital. cerco).

È cosa degna di considerazione che la lingua albanese in generale così povera, siccome priva di letteratura, abbia un numero non breve di preposizioni.

La maggior parte di esse però si collegano alle greche e sanskrite, ovvero derivano da radici nominali, o pronominali proprie dello schipico, ma queste alla lor volta si attengono alle comuni origini greco-pelasgiche, o pelasgo-italiche.

§ 200. Fra le interjezioni albaniche non mancano del pari le comuni al greco, e in parte al latino, e all' italiano.

Le principali sono: ά, ά, ά χ, ά χ, χά: ί, ί, ί χ, ί, ί (od ί) χί, χί: ό, ό; ώ, ό, ό χ, ού, ού, χόι, ό (ό χ), ό φος, le quali presso a poco hanno il senso delle somiglianti in parte greche o latine per significare maraviglia o dolore, o sia per eccitare o chiamare; e taluni ancora per affermare, come ή, *così, al certo* (v. Hahn Gram. p. 105 segg.).

Particolari sono χήji, ήji gh. per pregare, quasi, *di grazia*, o per interrogare, *così?*, con sentimento misto di sorpresa e timore. Forse vi ha qualche relazione con χήμε, e ήji =ά gr. moderno.

Merita speciale menzione l' esclamativa πονό, ό πονό alb. sic.; che rammenta quella d' Omero ὦ πόνοι. Nell' Hahn vi è notato bovó, ó bobó, bovbó, oú bovbú.

Va ricordata βρί, o bri, e secondo altri (gr. alb.) ori, anche μρί, e μορί, che si riferiscono probabilmente (le prime almeno) a βρίτιμε =ορά ω, e valgono *guarda, bada, ohi, ecco*, come ἰδού greco. Nell' i-

stesso modo si è detto alla sica, vedi, ecco, da σείχε, σεί, io veggo: ἴα, ed ἴα, vieni, ἰτέ, ἴτε, ἴτε, ἴτε, ἴτε imperat. di ἔρχομαι, ἤρθα. A βεφί, si si aggiunge γά, γάβια, guardo, ascolto. In quanto alla loro etimologia, le cose dette parole γά, γάβια sono da rassicinare, come io credo, ad ἦ affermativo o interrog., e nella seconda forma la β, probabilm. non è che un digamma insento come in ἔφερε ἐφ etc.: αα, ἐβα, γάβια per espressione dell'ultima α in ου, come in μάω=μά, μαί. La γ, è per lo spirito (vedi § 252).

Ἀλωμαί è uguale alla gr. mod. ἀλλόιμωνο per ἀλλόιμονο gr. ἀλοῦ, guai. Ha forse che fare non ἀλόιμονο, piccolo, o meglio con ἄλωμαι, errante, vagabondo, misero (?) (cfr. ἀλάομαι, flagello). Nel N. T. si legge ancora βί=βίε gr. ν a ella lat. — Μάε, μαόιε è voce che si usa per chiamare una donna, come βέ, μάε etc. si dirige per lo più agli uomini.

L'origine di μάε potrebbe essere μόι, μάε per μόμε=ossia μόμε =μα e μαί.

Alcuni avverbi possono facilmente servire di interjezioni, e parecchi aggettivi p. e. μίρε, misero, infelice (cfr. μοῖρα, ἄμορος, e il lat. miseri v. § 135); σκάτε, che vale propriamente abbandonato, isolato, diviso, e si prende per sciagurato (60).

Molte formole di giuramento reca l'Hahn, tutte composte colla prepos. πίρ, πέρ, invocando *Dio, la terra, il cielo*, o nominando altra cosa, che sia sacra o preziosa, e chi giura, o affermi.

Altre sono formate col verbo al modo desiderativo, per πάντα ζότιν, *ch' io vegga il Signore*; μός χαρίσσα, *che io non giunga* etc. Nulla del resto contengono di particolare.

Degno di espressa menzione sembrami però un modo di giuramento molto in uso nell'albano-siculo, cioè, μαδιά o solo μαδά, nel quale io credo si debba ravvisare un resto prezioso di antica formola, che era forse μὰ Ἀιδωνέα, ovvero μὰ ἅδην (=ᾅδην), od anche potrebbe essere uno svisamento della comunissima formola greca, μὰ Δία (Ζῆνα) con qualche modificazione non difficile a spiegarsi. Comunque sia, non par dubbia la sua antichità, e dopo tal esempio fra le prepos. albanesi potrassi annoverare anche μά=μὰ greca, propria delle formole di giuramento.

XVII.

Della sintassi.

§ 261. Poche osservazioni sulla costruzione delle parole in albanese gioveranno al confronto fra questa lingua, e le greco latine.

Credo sia dimostrato come le forme tanto della declinazione dei nomi, quanto della conjugazione dei verbi ritengano nello schipico i-

dioma molto dell' antico; in guisa che desso per cotesto lato più delle altre odierne favelle (tranne la greca), attener si possa al metodo sintetico del pensiero, invece dell' analitico, a cui quelle per l' interna loro costituzione si veggono inclinate. Ed invero l'albanese per la parte grammaticale formativa dei verbi si è veduta stare in linea quasi parallela col greco volgare (v. § 203), come ha con esso molti punti di contatto anche nei nomi. Da cosifatte relazioni d' indole, e di forme, non meno che dalla vicinanza dei popoli, è naturalmente addivenuto che le due favelle, la schipica e la romaica, o greca volgare, abbiano presso a poco un egual maniera di esprimere ed ordinare il pensiero (il che venne pure affermato nella sua opera dall' Hahn), e siano capaci di eguali trasposizioni nella sintassi. Dirò anzi che nella traduzione del N. T. mi è venuto fatto di notare, come lo schipico stia generalmente più da presso alla costruzione del testo greco letterale biblico, di quello che la traduzione greca moderna postagli a fronte. Vero è che, fuori dello idioma quale è parlato dal popolo, il fatto testè osservato sulla frase greca in confronto della albanese non potrebbe esser tenuto come generale specialmente per la lingua greca moderna degli scrittori: la quale certamente per la sua maggior perfezione, come quasi un ramo sempre vivo dell' antico, può a questa molto meglio ravvicinarsi anche nella sintassi.

Non posso fare a meno intanto di esporre qui sul proposito una giusta riflessione: che cioè le relazioni di somiglianza fra la lingua romaica e la schipica debbano tenersi quale un fatto rilevantissimo a dimostrare, o almeno a fare intravedere gli intimi legami che esistono fra di esse. Tali legami poi non si potrebbero spiegare senza supporre la comunanza di origine, non meno che la continuità del contatto, fra le due genti indigene del continente greco.

Ma in quanto a cultura l'albanese e il greco-moderno trovansi fra loro a grandissima distanza, quando per questo ultimo si intenda la illustre lingua scritta, che non ha mai cessato di esser coltivata dai letterati anche sotto la oppressione musulmana, e può a suo bell' agio arricchirsi di tutti i tesori dell' antica favella dei classici. Essa infatti ogni giorno vi attinge più largamente; laddove l' albanese non è che l' idioma incolto, e rozzo d' un antico popolo guerriero, il quale giammai a memoria d' uomini non volse il pensiero alla sua letteraria cultura, adoperando all' occorrenza la greca come lingua delle lettere (61).

La maggior parte degli Schipetari medesimi, e con loro l' Europa, ignoravano, prima della scoperta di Hahn, che si fosse conservato vivo in un' angolo dell' Albania centrale un' antico alfabeto schipico o pelasgo-epirotico (62) somigliante al fenicio, e al greco primitivo delle iscrizioni più vetuste: tanto erano lungi dal servirsene! Le poche cose scritte, o stampate sia in Grecia sia in Italia, con caratteri greci o latini, sono d' altronde ben poco a formare una lingua letteraria. Ed

è mancato finora un' ingegno superiore che, provveduto della opportuna radicale e profonda scienza della lingua, dagli svariati e particolari dialetti ne facesse uscire una compiuta favella comune alla nazione intiera. I libri però del Nuovo Testamento furono al certo un eguale passo in questa via, sebbene scritti nel dialetto tosco, poichè questo dialetto fuso col gheg centrale, che meno se ne allontana, sembra il più adatto a divenire la lingua scritta degli Schipetari, se un giorno incivilitì i montani, o cessate, o mitigate almeno le divisioni, e le discordie religiose e locali, onde fra loro si avversano, e si riguardano stranieri, essi vorranno pure averne una. La quale, oltre al riunire cemento di antichi vocaboli, potrebbe giovare agli Schipetari per gli usi ristretti di famiglia, e come mezzo a una maggiore istruzione. Di che facea voti l' illustre cittadino greco-albanese Ev. Zappa nell' Elaia di Atene (15 Nov. 1850).

§ 262. Tornando a trattare della sintassi, noterò che la lingua greca moderna, nonostante le sue forme ereditate dall' antica, non ha potuto mantenersi libera dalla influenza della coltura, e del modo di pensare dei moderni popoli europei. Di che principalmente ne reca i segni nella costruzione del discorso, dove alle lingue moderne della famiglia greco-latina, e all' italiana più che ad ogni altra si accosta. Ora l' istessa cosa può affermarsi dall' albanese. Il D. L. infatti asserisce in generale, che la costruzione schipica è simile all' italiana; però che a un dipresso è vero per quanto l' italiana si rassomiglia alla greca volgare.

Le regole generali sulla concordanza fra le varie parti del discorso non differiscono dalle greche, e latine.

Vi hanno però, come nel greco si usa coi neutri, dei nomi plurali accordati col verbo singolare (v. Hahn p. 39), non che di nomi singolari collettivi uniti al verbo plurale, al modo tanto greco, quanto latino, e italiano. Siano d' esempio queste frasi per la prima osservazione: τὸ κόρρετε ἔστιν τὸ σοσουρίτε ἐ ἰέτεσε (Matt. XIII. 39), *la messe* (le messi) *è la fine del mondo*, cf. gr. ἀσύκατα ἐστι, τὰ παιδία παίζει, τὰ ζῶα τρίχει: per la 2.a νὰ ἢ κὰ δράστα (ὁ δράστα Hahn) (16), φίχε, γιὲ βότα ἔχνο μίχε, *se ha fichi il sacco, tutto il mondo è* (sono) *amico*. βότα, nell' alb. sic. = *il limo* (v. § 25, 31), qui sta per ἔθνα, *il mondo*, o γένεα, *la gente, gli uomini* (64), cf. gr. τὸ τραπεζόπουλον ἀνεῴγουσι, *la trappa si viaravano*.

Il possesso, o la relazione di dipendenza, di qualità, e simili sta per i nomi nel caso genit. sing. o plur., determinato, o indeterminato, per esprimere specialmente la natura d' un oggetto: p. e. σχέσις ἐ Τζόντε, ἡμὰ ἐ Τζόντε, *la casa di Giovanni, la madre del Signore*; γιὲ πίστε, *uomo di fede*, cioè *fedele*; μία πούλι (ὁ πούλι), *carne di gallina*, o nel plur. πούλαστε, *da, o di galline*, poichè il caso detto abiat., o istrumentale del nome plurale serve di genit. specialmente indeterminato, così

stalla, *gineiglio* da o di *majali*, o *dhòpa*, *di majali*, infine *dhòpave*, *dei majali*.

Gli esempi, quali *kokàlqa*, *koukàlqa*, *koumbàlja*, *testa dura*, *testa di lana*, *pasta coll' olio*, e simili, sono da considerarsi come composizioni di *koka*, *capo*, e *qelja*, *dente di bocca*, *pinciuto*, e *tempo* (anche *palla di bocca*, o *fulgore*, cf. *qaqi*, *qogà* etc.), o *lìjne*, *lana*, di *krùta*, *pasta*, e *ljàje*, *olio*. Quindi è che nessun segno vien posto al nome che precede o segue, ambedue dia un' aggettivo, così in *qaqelqe* (65), *di verdi ale*; *sùzka*, *di occhi neri* (*occhinera*), *qujònza*, *di occhi da sagna* (*occhiaminta*), ed altri tali vocaboli.

Il caso genitivo (con cui si confonde il dat. e l'ablat.) indica inoltre l'origine, o il punto di partenza, e ciò sia colla prepos. *nga*, come di consueto, ed ancora senza di essa, che però va sottintesa: p. e. *pàsze* (da *rrjza*, od *ìrjza*) *bjìn sciòu*, *dalle nuvole* (*ἐκ τῶν νεφῶν*) *viene la pioggia*; *kòu bìnda* (66) *i lìne gòzze dìlì*, *il discorso cattivo esce dalle donne*; *dìàlìra e ngrìxòne vìrpìòu*, *dal sole*, (o col sole) *si scalda l' uomo*; *nga lìs sciòu*, *dalla nube*, *cade la pioggia*: osservando che per il numero del più si metta in opera la forma in *a*, o *sze*, abl. o strumentale, e per quello del meno la solita forma in *t*, *s*, o *te*, *qe*, g. d. masch. o femin. Per l'ablativo, o strumentale in *as*, *ase*, si chiami a confronto l'abl. lat. e il dat. greco come l'ablat. lat. applicato ai verbi passivi per indicare la causa di un' azione; ed essi pure esprimono il modo, lo strumento etc. Per il genit. basterà ricordare l' uso generale del greco, dove sebbene per lo più si abbia una preposizione, talvolta questa vi manca.

In quanto ai casi dipendenti dagli aggettivi l' albanese va d' accordo in generale col greco moderno, e coll' italiano.

Agli aggett. che i Greci mod. costruiscono coll' accusat. retto dalla prepos. *ἀπό* = *di* ital., gli Albani possono dare il genit. senza prepos., o l'accusat. colla prepos. *me*: p. e. *πλώτε βέρε*, o *me βέρε*, gr. *πλήρης (γεμάτος) ἀπὸ κρασί*, *pieno di vino*, ossia *con vino*; e la prepos. *me* talvolta si lascia (p. e. *πλώτε βέρε*), come qualche altra che regge l'accusat., in modo simile a quanto è di uso nel greco.

Il termine del paragone coi comparativi, essendo preceduto dalla particella *si* (o *qà*) vien posto nel nominativo, poichè *si* corrisponde ad *ἤ* greca, *quam* latine: *mẽ i màd si ai*, gr. *μείζων ἤ αὐτός*, *major quam ille*. Al superlativo si dà il genitivo: *mẽ i mìrs qìòbe* (o *qìòebe*), *il migliore di tutti*; ovvero si pone il nome dipendente in accusat. colla prepos. *mbi*, *sopra*; *mẽ i mìrs mbi qìòe* (*ἐπὶ πάντας*) *ὑπὲρ πάντας*, *super omnes*.

§ 263. Intorno ai pronomi personali, o dimostrativi, e alle loro particelle si è notato il pleonasmo che suole adoperarsi ponendo il pronome oltre la particella: ciò che nell' uso famigliare vien fatto spesso tanto nell' italiano, quanto nel greco moderno: p. e. *a me mi pare*,

ἐμένα μοῦ φαίνεται, come in alb. μούα με δούκετε. Ma nello schipico un tal modo è più frequente, e serve allo stile enfatico giusta l'avvertenza di Hahn (v. § 199).

Invece dei pronomi personali, anche gli Albanesi (almeno nel dial. italo-alb. e greco-alb.) hanno adottato nel linguaggio famigliare l'uso di qualche nome astratto unito a un possessivo al modo italiano, e greco-moderno. Tale è l'espressione ζοτρ-ότε, = ζοτερία-jότε, *la signoria tua*, ἡ εὐγενεία σας (σου) dei Greci moderni. Il nome ζοτερία si declina al singolare, e così il possessivo: laonde il genit. dat. è ζοτερῖσε σάτε, abbreviato in ζοτρι-σάτε (67): l'accus. ζοτρῖν-τένδε, etc. Nel plur. ζοτερία *jούαje, la signoria vostra* etc. È notevole inoltre che, a modo del greco volgare, il verbo con tali espressioni si mette per lo più nella 2.a persona sing. o plurale, come se vi fosse il pronome personale invece d'un nome astratto: ζοτρότε τςὲ θούα, *la signoria tua che* dici, per, *che dice*, si paragoni il greco πῶς ἔχετε ἡ εὐγενεία σας, *come state vossignoria*, in alban. σὶ jέε ζοτρότε, *come stai la signoria tua;* ma riferendosi a più persone, σὶ jίνι ζοτερία jούαje, *come state la signoria vostra.* Per altro siffatte maniere debbono considerarsi come solecismi; e sarebbe, io credo, più lodevole seguire le giuste regole di concordanza, tanto nel greco volgare, quanto nell'albanese.

§ 264. Il modo soggiuntivo dei verbi ha l'uso suo proprio nelle proposizioni condizionate, o ipotetiche; ma dove il greco, e l'italiano pongono la particella condizionale, ἄν, εἰ, *se*, l'albanese può tacerla mettendovi la sola τε risolvente al soggiuntivo: p. e. Ζότε, τε jέσςε κετού, νούκε δούαιje τε βδὶς βελάι ἴμε, *Signore, se tu eri qui non sarebbe morto il mio fratello*, gr. κύριε, ἂν ἦσουν ἐδώ δὲν ἤθελε ἀποθάνει ὁ ἀδελφός μου: sebbene possa anche dirsi, Ζότε, νὴ jέσςε (od ἴσςιjε, ἔσςιjε) κετού etc. Le particelle κούρε, *quando*, σὶ, *come*, *poichè*, *allorchè*, ove abbiano il senso condizionato o ipotetico si costruiscono col soggiuntivo, ma coll'indicativo quando il senso è assoluto: p. e. γρούαjα, κούρε πjέλ (o πίελ), κᾶ χέλμε (68) σέ ψέ (69) ἔρδι κόχα ἐ σάιjε: πὸ κούρε τε πjέλε (o πjέλιjε) djάλενε (djάλιν), νούκ' ἐ κουιτόν (70) μῇ σςτρεγγίμνε (-μιν), *la donna quando partorisce* (assoluto) *ha rammarico, perchè è venuta l'ora sua (il tempo suo): ma quando partorisca* (o *abbia partorito)* (ipotetico), *non ricorda più l'angustia* etc. Joa. XVI. 22. La particella νδὴ, νὴ, *se*, quando il senso risguarda l'avvenire si unisce all'aor. ottat. sogg: p. e. Νδὴ μὸς ενδjέφτςι (-τε) νjὲρζεβετε φάjετε ἐ τύρε, *se non perdoniate* (o *abbiate perdonato) agli uomini i peccati loro*: coll'aor. sogg. ottat. gr. ἐὰν μὴ συγχωρήσητε (-σοιτε). Altrimenti anche la condizionale νή, νδή, e la σὶ può stare coll'indicativo: p. e. νδὴ δὸ, *se vuoi*, νδὴ έσςτε κjέ, *se è che* etc.; σὶ σςκόι, *come*, *tostochè passò;* σὶ πᾶνε ὗλε, *come videro la stella* (v. Hahn p. 86) Matt. II. 10; ἐ σὶ τὰ εμψόνι (εμπεσόνι) μίρε, *e come abbiate saputo* (o *sappiate*) Matt. II. 8.

Così va usato il sogg. col pronome corrispondente all'ital. *colui il*

quale, chi, greco ἔστις, quando ha il senso ipotetico: p. e. *αἱ κλέ τε ἀλίε γρούαν ἑ τίε, ἑ τε μάρρε τρέτερε, colui che (chi) allontani (o divida) la sua donna, e prenda un'altra* etc. Mat. XIX. 9. Ma dove per lo più in greco si adopererebbe in tali casi l'aor. sogg., o il pres. imperf. ottativo, e in latino il pres. del soggiuntivo, l'albanese pone comunemente il presente sogg. o l'aor. sogg. ottativo. Questo tempo si adopera ugualmente nel dare buoni auguri, o nell'imprecare, come nelle formole *ρόστε, ἑ ζοτρόστε, che ei viva, e regni* etc.; e in generale per il desiderativo assoluto ἀστοῦ κελόστε alb. sic. (comune κέσστε), *così sia*. Si ricordi l'omerico τίσειαν Δαναοί, *che paghino il fio i Danai* etc., e l'albanese *βάλχσια μῆ πίρε, ch' io muoia piuttosto* (71).

Dell' infinito, del gerundio, o del participio passato preceduto da varie particelle, si è detto al § 231. Qui noterò ancora una certa frase propria dell' albanese, equivalente in qualche maniera al gerundio, che consiste nel premettere il verbo sostantivo ad un' altro qualunque unendolo con la copulativa ἑ: p. e. ἔστ' ἑ φέρ, *egli dorme*, ἔας ἑ σκρούαμε, *scriveva*, ossia *sta dormendo, stava scrivendo* etc.; e serve ad indicare un azione continuata, come la frase italiana che spiega l' albanese. La notata espressione in quanto al senso potrebbe paragonarsi alle greche coi verbi τυγχάνω, εἰμί, ἔχω: γράφων ἐτύγχανε, γράψας εἶχε, τυγχάνων ὤν, sebbene qui siavi di necessità il participio. — Col verbo βέτε in una frase consimile si adopra il gerundio, come: *βέτε τρύε κλάρε, νο piangendo*. Ma il participio passato neutro si pone talvolta come assoluto: p. e. *τέ θίνετε κετέ, detto questo*, o anche senza la particella τέ. Ciò accade specialmente nelle proposizioni negative: p. e. πὰ σόσουνε θίνεν, *non terminata la parola*, ovvero *senza terminare la parola*. Ma in quest' ultima maniera si può prendere il participio per infinito (v. § 132), sebbene Hahn, p. 89., lo dica participio assoluto, ed anzi solo a questa specie di frasi applichi una tale denominazione. Oltre gli esempii altrove recati col senso dell' infinitivo dato alla forma participiale, sia preceduta da τέ per il tosko, sia da με per il ghego, sarà bene notare alcune espressioni, nelle quali la detta forma colla prepos. πέρ, πὲρ, ha un uso simile all' infin. italiano con *da*, o con *per*: βάιζε ἔστε πέρ τέ μαστούσε, *la fanciulla è da maritare*; αἱ τ' ἔστε πὲρ τέ ἀρδουνε, *colui che è per venire, o che ha da venire*, Matt. XI. 3; ἔμε πὲρ τέ γρόνε, πὲρ τέ νίσουνε, *io sono (o sto) per mangiare, per partire* (72). Talvolta sha colla prepos. πὲρ, o con με, che in alcune frasi tosche sembra una reminiscenza della ghega particella infinitiva: p. e. τέ βίζι με θίνε, *che viene a dire*, ossia *che vuol dire?*

§ 265. Non poche notevoli analogie nel reggimento dei casi vi hanno frai verbi albanesi, e gli ellenici. Di fatto quelli che dicono *sentire*, o *udire*, ad esempio, ricevono volentieri il genitivo dal; meno *dgjóje* che vale propriamente *intendere, capire*; ma *γίγιμε, io ascolto*, italo alb. ha spesso il genit.: *dó γγίγγιας σάτ' ἔμε, ascolterai tua madre,*

sebbene ricéva ancora l' accusat. — Parimenti quelli che denotano provenienza da un luogo si uniscono bene col genitivo; e questo caso, non che l'origine, indica talvolta anche la causa: p. e. βdíνεν ὀυρît (o ὀυρît abl.), *io muojo di fame*, gr. τῆς πείνας; e la via, che si percorre, ἔτρεφε οὔδες (ὀὔδεσε), *cammino per la via*; βjίν οὔδεβιτ, *viene sulle e per le vie* (colla preposiz. μbί che vuole l'accus. βjίν 'μbὶ οὔδατε); σκίνε φjέν (φjένε) γjελπήρες, *io fo passare il filo per l' ago* (cioè *infilo l'ago*). In genit. dat. si mette l' oggetto che si percuote: p. e. *i bîc dírec, piochio alla porta*; bαγετîς ρἔ φλjάμε, *al bestiame è venuto il contagio* (76), se non si adoperi una preposiz. come εμbί, ενdέ, cui allora si dà il caso che le appartiene: p. e. 'μbί dírεν, ενdέ dírε; e quello a cui si volge la preghiera, col verbo λjούττεμε: p. e. οὔνε λjούττεμε Πιρενdîα (74), *io supplico Iddio*, gr. δέομαι τοῦ θεοῦ. Altri verbi che significano *pregare*, o *comandare* hanno però l' accusat., ed alcuni possono avere ambedue i casi: φάλjεμε, *io m' inchino*, *saluto* etc. si unisce come λjούττεμε al genit. dativo.

In generale si mette in genit.-dat. l' oggetto verso cui il verbo ha relazione di tendenza, ossia l' oggetto indiretto; e in accusat. l' oggetto dell' azione diretta del verbo. Nei quali modi l' alb. si conforma abbastanza al greco sì antico, che moderno; ma ha comune con questo il vezzo di adoperare più di frequente i casi retti da preposizione.

Sono da rammentare gli accusativi assoluti determin. o indeterminati, che si pongono in albanese, come nel greco, per indicare il tempo, o la misura, quali dítεν, *il giorno*, (τὴν ἡμέραν); νjέ πελάμε i γjίρε, *di un palmo largo*. — La causa, il mezzo, e simili altri rapporti, quando non si faccian dipendere da una preposizione, si è già notato che si esprimono col genit. dat.

§ 266. Ma di un esame particolare mi sembra meritevole la costruzione delle preposizioni albaniche per i molti punti di contatto con le elleniche.

Prima di ogni altra cosa però credo opportuno esporre un mio pensamento circa la sintassi delle due preposizioni κὰ, o 'γκὰ, τὶ (e 'νdί probabile modificazione di τὶ); le quali sono indicate da Hahn come tali che si uniscono al caso retto, ciò che Bopp (p. 67) considera giustamente siccome una corruttela. L' istesso autore peraltro nota che non mancano esempii delle dette preposizioni costruite col genit.-dat., ed altre osservazioni sul proposito furono già da me fatte (vedi sopra § 253-4).

Or io sono di parere che non si posta, nè debba ritenere il nominative posto dopo quelle preposizioni, siccome un caso retto delle medesime nel proprio senso dell'espressione. In tali casi, dove sia il nominativo dopo le due preposizioni suddette, bisogna invece riconoscere una frase ellittica, per modo che ad es. κὰ θάλασσα, κὰ dítι, corrisponda veramente a dire *di là*, o *per là dove è la casa*, *il mare*; τὶ dírα, τὶ βjέρα (o

ἐστέ) *alla, nella porta*, o *nella vigna*, cioè *là dove è la porta* etc. Ed invero le particelle κᾶ, γκᾶ, τί, hanno forza di avverbii, e la prima viene usata di frequente come tale: κᾶ ἐί (κᾶ=πῇ), *dove stai*; κᾶ ἔβιν, *donde vieni*; κᾶ γκάν, *di dove passi*, etc. (v. § 256).

In quanto alla particella τᾶ, sebbene sotto questa forma non trovisi quale avverbio, vi è però come tale τέκ, o τέκε, accorciamento di τέ-κο, *là dove*. Ora τέ nelle frasi di cui si tratta non dee prendersi che come sostituzione della forma più completa τέκε. Questa infatti, o la equivalente τέκ, si adopera dinanzi ad un nome o pronome che incominci da vocale: p. e. τέκ οὔδα, *nella via*, =τέ-κοὐ οὔδα; τέκ ἄι, *da lui, presso lui*, =τέ-κοὐ ἄι. — Posta la indicata dichiarazione circa il valore proprio delle particelle κᾶ, τί o τέκ, viene a sparire lo sconcio di dover credere il nominativo divenuto reggimento d'una preposizione, il che non potrebbe tollerarsi: e certamente la enunciata opinione ha tutti i dati della probabilità. Sembra però doversi ammettere che dall'uso della proposizione ellittica avvenga di trovare in alcune frasi la voce κά, γκά, dove meno opportuna sarebbe una tal costruzione: ma ciò non può farci meraviglia in un idioma incolto.

§ 267. Intorno alle altre preposizioni già notate per lo avanti sarà opportuno l'osservare, come quelle che accennano a mutamento reggano in generale il genit. dat., e in ciò si accordino per lo più alle greche corrispondenti: p. e. ἄρερ *dietro*, gr. πλησίον τῆς θαλάσσης; ὄρόνδα (=ἀνόνδα) ἀστῆς, gr. ἔνδον, ἐντὸς τῆς οἰκίας; ἑάστα (b' ἑάστε) *dipes*, gr. ἔξω, ἐκτὸς τῆς θύρας, ὁ πόρτας=τῆς πόλης, etc. Sullo stesso andamento la preposiz. κόνδρε, o κούνδρε, sebbene di aspetto latino (=contra), vuole il genit. p. e. κόνδρ' ἀνεμίκουτε, =κατὰ τοῦ ἐχθροῦ; κόνδρε ἄτῆε =κατὰ αὐτοῦ. Il D. L. assegna il genit.-dat. anche a σικούνδερσι (cf. σικούνδερ); che nel tosko si usa avverbialmente. L'istessa costruzione hanno πάς, *dopo*, πός, *oltre*: p. e. πάς ἀνάφε, *dietro a lei*, ἀτῆε, *a lui*, come la greca ὀπίσω: ὀπίσω αὐτῆς; πράπα o περάπα, *indietro*, περπάρα, *innanzi*, cf. ἀπὸ, πάρος, πρὸς p. e. περάπα o περπάρα μέῆε, *dietro* o *innanzi a me*; πόσστε, o περπόσς, *sotto* (cf. πάς), come ὑπὸ gr.: περπόσς μάλστε, *sotto il monte*, ὑπὸ τοῦ ὄρους; e σίπερ, o σίπρε=ὑπέρ, lat. super, σίπρε σστεπίς=ὑπέρ, ἐπὶ τῆς οἰκίας, *sopra la casa*, μάλῆιτε, o μάλστε, *il monte* etc.

Ma σίπερ da qualunque si accompagna ancora coll'accusat. (75), come νάν, ἐνδόνε, *sotto*, può avere il genit. al pari della ὑπὸ (ὑπεάβε) greca, e l'accusat., il qual caso è solo assegnato da Hahn: σί φεῖ (=οὐ φεῖχε) ἐνδέννε γούριν, o γούριτε, *si nascose sotto la pietra*.

La preposiz. περάι (o πράι), *da*, (e quindi l'equivalente νί ὄεραι.) si è veduta unirsi generalmente al genit., come la greca παρὰ, πραι quando significa *da*, *dai*; ovvero coi nomi plurali al genitivo ablativo. Ma πράι può avere inoltre il senso di *verso*, *a*, e sebbene anche allora si vegga unita col genit., pure taluno le accorda (saviamente, io credo) l'accusativo, come si è già osservato (76).

Per le preposizioni che si compongono di un nome è chiaro che a più forte ragione vogliono il genit: p. e. *νεμέσσε δρόμιτε, in mezzo della strada; μ'άνε, περάνε, ενδάνε λούμιτε, da parte, presso il fiume* etc.; *πέρ, πὲρ, εμβὶ, μὲ*, si costruiscono con l'accusat., ma non perciò si dilungano dalle greche affini *ὑπέρ, περί, ἀμφὶ*, e dalla greca mod. *μὲ* (=*μετὰ*), che ha sempre l'accusativo, o (in quanto alle prime) dalla latina p e r. Così *ενδέρ, ενδέρ*, =i n t e r lat., ha l'istesso complemento di questa, cioè l'accusat. Che la *νε, 'νδε* =*ἐν, in*, regge in alban. l'accusat. determinato non dee parere strano, mentre la corrispondente *ἐν* presso alcuni dialetti ellenici, segnatamente settentrionali, presso i Beoti, e in Pindaro si vede unita all'accusativo (v. Ahrens. dor. 213, 237, 359): così la greca *ἀπό* nel moderno idioma ellenico si unisce ugualmente all'accusat., come la sopra notata *μέ, con*, per *μετὰ*, che in questa significazione per il greco classico dovrebbe aver sempre il genitivo. In modo somigliante ad *ἀπὸ* e *μὲ*, la preposizione *πὰ*, o *πᾶ* di cui si è rilevata l'affinità con *ἀπᾶε*, =*ἀπὸ*, si unisce in alb. all'accusativo. L'accennata maniera di costruire le preposizioni albaniche si accosta in parte anche all'uso italiano: ma è noto appunto che in molte particolarità della sintassi l'italiana sta più dappresso alla lingua greca, che non alla latina. L'albanese d'altronde partecipa (quantunque non in egual misura), delle due principali favelle della stirpe pelasgica, o greco-latina (77). E allo schiarimento di questo fatto era inteso il presente lavoro.

EPILOGO

§ 268. Sarà ora pregio dell'opera ristringere in breve le principali, e caratteristiche somiglianze, che si sono notate fra lo schipico idioma, e la lingua greca per la parte loro formativa, e grammaticale.

La formazione delle parole nelle due lingue si manifesta sommamente consona, poichè ricorrono i medesimi suffissi in entrambe tanto nei nomi quanto nei verbi, e nelle voci indeclinabili.

La declinazione dei nomi albanici offre molti punti di contatto con la greca, e in talune cose ne serba le forme antichissime di poco modificate, come quella dei genit. dat. plur. in *βι*=*φι*. — La declinazione feminile segnatamente può in parte quasi dirsi identica alla greca.

Gli articoli delle due lingue sono sostanzialmente gli stessi: nel che l'albanese ha maggiore affinità col greco, che non l'italiano, il rumeno, o il francese col latino.

Nei pronomi, sebbene assai diversi, si scoprono i medesimi elementi radicali, e non poche analogie di forma, o di composizione.

La maggior parte dei suffissi appartenenti al verbo albanese trovansi egualmente nel greco; se non che l'albanese da una parte ne

conserva alcune reliquie modificatesi poi grandemente nel greco, e dall'altra, a somiglianza delle lingue neo-latine, o delle germaniche, ha ridotto a poche le forme dei suoi tempi semplici. Ma in ciò essa va quasi di pari passo colla greca moderna, cui singolarmente si assomiglia.

Sono in particolar modo notevoli nei verbi albanesi i perfetti secondi, simili ai greci più antichi, col medesimo cangiamento dell' ε in ι. E non vi mancano i resti dell' aoristo primo, e del secondo alla greca.

Meritano pure attenzione i verbi in με medio-passivi. — E se in talune forme d' imperfetti in αςα l' albanese si discosta dal greco antico, si ravvicina però al moderno.

I participii albanesi tanto in με, quanto in νε=με (ν=μ), mostrano di aver non poca attinenza con quei della lingua greca. È poi sommamente notevole il partic. presente attivo in ος, ις, ες, che risulta di una sorprendente similitudine coll' eolico dell' istessa qualità, e forma.

Qualche vestigio dell' antico modo infinitivo del greco può scorgersi per avventura nell' albanese.

In generale tra le forme albaniche ed elleniche, ove siano attentamente osservate le prime, e facciasi il dovuto conto delle variazioni fonetiche, dell' indole diversa degli idiomi, e dei cangiamenti operati dal tempo, o dalle circostanze dei popoli; si scoprono maggiori analogie di quelle che veggonsi esistere fra taluno degli idiomi neo-latini, ed il latino.

In quanto alle parti indeclinabili del discorso, gli avverbii presentano molta affinità cogli ellenici sia nelle forme; alcune delle quali sono proprie e speciali al greco; sia, ed ancor più, nelle radici. Le preposizioni hanno forse maggiore connessione fra le due lingue (sebbene talune albaniche si riferiscano alle italiche); e, quel che non è meno da osservare, convengono per lo più nel modo della costruzione, cioè a dire nel reggimento loro.

Nè le preposizioni soltanto si accostano alla sintassi del greco; ma in parte anche i nomi, o gli adiettivi, e i verbi.

Così nell' insieme della sintassi la lingua schipica è assai conforme alla greca più moderna, e se vuolsi alle lingue neo-latine: in alcune particolarità nondimeno rammenta piuttosto l' antica ellenica.

Se si riguardi alla parte materiale dell' idioma, ossia alle radici, esteso è il patrimonio comune alle due favelle. Ma deesi bensì convenire nel riconoscere che l' albanica partecipa più che la greca dell' elemento che piace chiamare pelasgo-italico (78). Il qual fatto mostra di accennare ad una remotissima vetustà; tanto che risalire ci faccia probabilmente alle prime origini della lingua greca, e della latina; poichè l' albanese certamente si attenga al ceppo comune delle medesime. Tuttavia non meno per la parte formale, che per la lessicale si

scorge, a parer mio, più prossima la parentela dello schipico al greco, anzi che al latino.

Che se qualche linguista più severo non istimasse per avventura dimostrato appieno, giusta quanto la scienza esige, il grado di affinità da me assegnato alla favella degli Schipetari (che altri già prima non ha dubitato di credere quasi un'avanzo di antichissimo linguaggio pelasgo-eolico), mi sembra nondimeno che in ogni modo alcuno possa dispensarsi dal riconoscerla strettamente congiunta alle lingue dette greco-latine, o greco-italiche.

Annotazioni (F).

(1) Ῥέλα si mostra congiunto a ῥάδιος, e r a d i o-s, per λ=ρ e δ: è però voce diversa da ῥέβ-ε (-α), *fila*, gr. mod. ἡ δοάλα, rad. ἄρω, o ῥαδιος?

La voce κόῤῥε, *fila*, o propriamente *schiera*, di Tyrtæus (Hiun) ha relazione probabilmente con la latina c o h o r-s: μέ κόῤῥε, *a schiera*.

(2) Da περπήτε si fece per apocope anche ρεπήτε, come da περπάρα, ρεπάρα.

(3) βάλε-βάλε alb.-sic. significa *ben caldo* avv. e aderb.; per onda si dice βάγε. Queste voci paiono da riferire parte ad ἄβουλα (gr. ἄτελλα), *vapore*, onde ἀβουλόιμε, βελόιμε, *io scotto*, βάλλω etc. (anche βαλλόιμε); e parte a βάλλω, come βάλ-α o βάλε-μα; βαλλεμός, *la danza*.

(4) Con πάκι e πάκια hanno relazione πακόιμε e πακτόιμε, *io pacifico*, ovvero πακτόιμε, idem, e *io patteggio, prendo a nolo*. πατόιμε, o πατόιμε valgono pure *io difendo*, onde πατῶρ, *pacificatore* ed *avvocato*: rad. p a ç di p a c-i s c o r, p a n g o, etc. (v. Curtius Pp. 98, 111, 241): cf. Annot. (B) 15.

(5) Le due voci ἔχθος ed ἄχθος hanno forse la stessa radice quantunque diversa la significazione.

(6) Diverso da ἄφτ-ι, od ἄχτ-ι, è il ghego ὄφσ-ι (ed ὄφοι-α?), *impeto di vento*, o *del fuoco*, *esalazione* (Hh. Diz.), ed il nome alb. ital. ὄχτ-α ed ὄχ-α (Chetta), *impeto, forza, esalazione, alito*. In una versione del canto su Lazzaro si legge: φρίμα ἔ δόλτα, ὄχτα ἔ αὐ ἤθδε, τέ δούαρτε ἔ τίρε γίλα ἔ οὐ σόσε: *il respiro, la luce, il vigore gli si sciolse (consumò), nelle mani loro la vita a lui finì*.

Nel Chetta è segnato ὄχα ἔ ζλόμιτε, *il calore, la forza del fuoco*; nelle poesie di De-Rada si ha: ὀχτα ἔ σιόυτε, *l'umida, esalazione della pioggia*. Ὄφσι ed ὄχτα (χ=φ) sembrano la stessa voce; ma l'italo alb.

ὀχα, ὄχτα, si accosta più alle analoghe del greco, ὄχος, ὀχὸς, onde ὀχυρὸς, ovvero ad ὄχθη, -ος (talvolta =μόχθος), infine ad ὀχετὸς, che tutte contengono l'idea di *forza*, e talune quella di *mezzo*.

(7) È simile la composizione τεjματάνε, *da parte a parte, dall'altra parte*, =τέj-μα-ἄνε-ἄνε.

(8) Nonostante la somiglianza nella forma della voce latina c u r, *perchè?* non mi pare vi possa aver relazione l'alb. κούρ, o κούρε, *quando*. Più probabilmente la latina si dee riportare al pron. k a - s, q u i s, c u i, e forse a r e - s, similmente a q u a - r e, di cui potrebbe essere in origine una abbreviazione.

(9) Sebbene qualcuno potesse pensare che τέπερ sia fatto da σίπερ, è più probabile che l'avv. τέπερ, *di soverchio, troppo, oltre*; donde il v. τεπερόιjε, *io sopravvanzo*, ed altre parole; non abbia altra derivazione dall'avv. περ-τέι: il senso è alquanto diverso, ma non ripugnante all'analogia dell'avv. locale περ-τέι, invertendo la composizione τέι-περ, τέ-περ; o si dee pensare al nome τέπεjα?

(10) Il D. L. mette bene p a r a n d a i relativo *al passato*; b a s s a n d a i *all'avvenire*, =πασανδάι; composto il primo da πάρε, il secondo da πὰς, e ἀνδάι.

Μεσί, da μας=πὰς, e σί, vale, *dopo che, poichè*, nello scodriano.

(11) Opposto di κολάι, *facilmente*, è l'avv. e adiett. φεσστίρε o βεσστίρε, *difficile, disgustoso* (αὐστηρ-ός: cf. βελjόιjε etc. =ἀβουλjόιjε), od anche *potente*, e *fecondo* (Hahn) per estensione: βεσστίρεμε, si forma dal secondo senso per dire, *mi vien la nausea*. Anche φόρτε, φόρτεμι, vale *difficile*.

Nel saggio di traduzione ghega del C. 16 di s. Gio. recato da Hh. I. p. 299-300, si legge al v. 21: νούκ ἐ κουjτὸν μᾶ τὲ φεσστίρετε, per οὐκέτι μνημονεύει τῆς θλιψεως; dove il senso dato a φεσστίρε o βεσστίρε si confà benissimo con αὐστηρὸς, τὰ αὐστηρὰ per τὰ δεινὰ.

(12) L'Ascoli per γjᾶ, γjὰν pensa a s a n t, a s a n t, cui certo si accosta il ghego σενά, *cosa*, che egli chiama forse preziosa gemma indo-europea (v. *frammenti linguistici*, estratto da' rendiconti dell'Istituto Lombardo, p. 15, Milano 1865). — In questo articolo vidi con piacere come il dottissimo filologo nostro disapprovasse le opinioni del Blau, che io aveva già debolmente confutate all'Annot. (A) 25.

(13) Intorno a τίνες v. Hahn (I. p. 253), che lo ravvicina al T i n i a, epiteto di Bacco, e T i n a Giove Etrusco, finalmente al Δὴν greco.

Ma altrove si è notata la rad. t a m skt., onde il lat. t e n e - b r a e (Schl. p. 716); su φσσέχας v. §§ 58, 103.

(14) Bisogna notare che talvolta questa desinenza pare solo vezzeggiativa, come πάραζε, nei versi che si leggono in Rh. C. pag. 13: βασσεζὸ νέστερ τε βέμι, πάρα πάραζε τ'ἰ θέμι τὲ μαρτέσεσε σά-νε, πρέ τ' ἐ ἀσῆνε περίνδε τά-νε, che crederei dover tradurre in italiano:

O fanciulla! domani andiamo, e alla bella prima diciamo del nostro matrimonio, perchè il sappiano i nostri genitori.

(15) E l'alb. sic. ὡμάχjἰζιν, *dalla guerra, di fra i guerrieri:* rad. μάχη: non è di forma diversa.

(16) Κλίσηαζε ha forse relazione con κλίνεε; κοπάρjι con κόπ-τω, da assomigliarsi per la forma a κόπτηρον, κλάδρον, σκάπτερον, etc.

(17) Di κjίσις, o κjῦσις in senso di *cose*, si è congetturato altra volta la derivazione da κάφσεε = c a u s a.

(18) Non so se abbia che fare con δηρόν l'avv. τjλε, τάλε, che sarebbe più vicino di forma all'alb. dálε, non però di senso, meno che trasferendo l'idea del *tempo* allo *spazio:* ciò che non è strano all'uso degli idiomi.

(19) Il nome φάρα, *la sementa*, o φάρρα (Hahn), se non si vuol confondere con la *tribù, parte*, cf. φάρσος, potrebbe riferirsi a φυρ, φύρω, φύραμα? Tuttavia per φάρα, *la sementa*, vi è da ricordare il lat. f a r r u m, f a r - i n a (v. Curt. alle voci sudd. I. 264-5) rad. b h a r = φερ, *produrre*, a cui si riferisce probabilmente l'altro nome alb. βάρι, *l'erba;* cf. anche φορβή gr.

(20) βέιτε per *forse* segnato da Hahn (Diz.) è voce turca, v. Blau artic. cit.

(21) Colla radicale ἐγγύς hanno relazione certamente *εγγάς, εγγίτε, io tocco* etc., e *εγγίσσε*, o *εγγίττε* (= ἐγγίζω), *io attacco, unisco:* ma *εγjjἰ*, e più νjἰ scodr., *io unisco*, parmi congiunto a νjἰ, *uno:* cf. Annot. (C) 25.

(22) A *ndoúτου alb. sic. è probabilm. uguale dóτ di Hahn, *affatto*, per *ndὸτ (ενδότε = εν-τότε). Τούτι è frequente nel greco-alb.: *πεσὶ jάρε βάιζε jὸ σι τούτι, σὶ ἀjό τεέ κἄ τειφούτι*, Rh. C. p. 13. e passim.

(23) Sotto l'articolo *γjούαιjε* Hahn ha riunito varie significazioni, che non possono appartenere alla medesima radice. Egli vi mette p. e. anche quella di *chiamare*, la quale si deve a κλούανjε, = κjούαιjε, κλύω gr. Per il senso di *somigliare* rimanda a *γjάιjε*, nell'alb. sic. *γλάσjε*, 2a e 3a pers. *γλἐτ, io somiglio:* e questa voce potrebbe credersi congiunta ad εἴκελος, εἴκω, εἰκάζω (rad. jικ, ειk, δjιk, δjιk, cf. δείκω, ἔοικε, v. Curt. II. 227-9), ma più probabilm. io la ravvicino a *γλαύσσω*, λεύσσω, *brillo, appajo* etc. Quanto a *γjούαιjε, γjάιjε, io colpisco*, e *vado a caccia*, o *accade* imperson., può riferirsi a j a c i ŏ, i ĕ i ŏ, o al gr. ἰώκω, διώκω, o meglio a κλάω (κλαδάω, cf. lat. c l a d e s), pensando al nome sost. *γjἄ-jα*, = *κλᾶ, o *γλᾶ-jα, *la caccia.*

Ma vi è da chiamare a confronto per *γjάjα* ancora la radice skt. j ā, *andare*, che si riconosce nel gr. δα dell'antiq. δα-τέω = ζητέω, fatto da j ā = d j ā = ζα, ζη, *cercare, andare in cerca* (cf. § 118, nn.). Nell'alb. *γjἄ* (dove allora non occorrerebbe supporre lo ammollimento della λ) si avrebbe una forma eguale all'antiq. d j ā (= *γjἄ*) come nella voce *γjἄλε, vivo.*

Una diversa modificazione della stessa radice, anche nella medesima lingua, può aver dato nascimento a più parole.

(24) Per *io congetturo* dicesi meglio ἀπτάκε, dal greco ἀπτικάζω, ἀπτάζω (v. Hahn Dizion.).

(25) Si è veduto che ἀσ può ancora unirsi ad altre parole come in ἀσ-πάκε, *punto, nec parum*; ἀσ-γῆ, *nulla affatto, ne rem quidem.*

(26) Χεζίμε è voce presa dal turco (Hh.) onde significare *rimedio*, che può dirsi in alb: *dertíme, endrípa, endrípjetja, endrípjemja,-ωρα*, determ.

(27) Il medesimo osserva che in yátâ, yat., può esservi un neutro relat., e insieme una congiunzione =*quod* (ib. p. 46).

(28) Si è notato a proposito dei pronomi che κjè, come qualche volta l'ital. pron. che, si adopera per relativo, e vi si sottintendono le preposizioni che il senso può richiedere; sennonchè l'alb. vi aggiunge spesso il pron. o la partic. pronominale dimostrativa: p. e. ἀί κjè i δουρόι μῆ τὲ ασούφε, *quello a cui gli donò di più*, Luc. VII. 2: jà 'Ισραιλίτι i βερτέτε κjè μὲ τὲ νούκ' ὅστε djallasî, *ecco il vero Israelita, che in lui non è malizia*, Joa. I. 48.; v. Hahn Gram. p. 102., Dizion. p. 54 segg.

(29) Questa voce, affine a κόπτω, κοπὶς, vien proferita anche κόπεσα, ed havvi pure μολίτσα (da μολίσε, μολίψο?): lo Stier, n. 186-87, pensa a κόψω, e a μύλη. Bisogna poi distinguere κόπσα (κόψα), *l'uncino*, opposto di διλέ-jα (cf. δῆλυ, εια), *la femina dell'uncino*, che è probabilmente della stessa origine.

(30) Veggasi per queste frasi Hahn nei ll. cc. dianzi.

(31) È notevole che σὰ avv. sia talvolta unito all'accusat. p. e. Ἐ μjέρα κjὲ σ' κάμ βάχτ, — βούρρε κjὲ θερίμε σὰ τσίτσενε τίμε, *misera me, che ho per sorte, ho per marito un briciolo quanto la mia mammella*, Hh. II, 133. La voce βάχτ, *sorte*, è turca.

(32) Σέ, = *che*, si adopera bene per i comparativi come l'ital. che, fr. que: ma fra gli Scodriani può valere per *o*, e per *come*, =σὶ.

(33) Anche nel gr. mod. molti dicono γὰ per ἂν.

(34) Recherò un solo esempio dell'Iliade XX. 32-4, βὰν δ' ἴμεναι πολεμόνδε θεοὶ . . . , ἠδὲ Ποσειδάων γαιήοχος, ἠδ' ἐριούνης Ἑρμείας etc.

Per l'albanese basta aprire il N. T. per incontrarla ad ogni passo. Si compone eziandio con altre particelle.

(35) Non potrebbe avervi relazione anche l'ital. pure, se non però che sembra venuta da per-hoc?

I Gheghi usano anche μόι, o μώι per *ma*, forse affine ad ὅμως.

(36) Sull'uso dorico, specialmente laconico, di ρ per σ, rimando a Curtius II. 39: μούρκορ=μύσκος; μιρ-γάβωρ=μισ-γήως (crepuscolo); τίρ=τίς, etc.; e ad Ahrens dor. 71—4.

(37) Πρὰν nel senso di *prima, innanzi*, cf. skt. pra, si trova in qualche voce composta come in pran-vera. gh., *la primavera*. A queste voci sono congiunte le greche πρὶν, πρὸ, πρὰν dor., πρώην, πρωὶ etc. (Curt. I. 249).

(38) Questo idioma non di rado conserva i resti di una remota antichità: si trova intanto per molte cose d' accordo coll' albanese.

(39) Si ricordi la voce [illegible] (vice) quasi [illegible] E pure notevole la frasi [illegible], a tempo opportuno (χόρε, pare abbreviazione di [illegible] per [illegible]).

(39 bis) [illegible], vale da parte di, o per mezzo, da, e regge il genitivo. Sembra composto dalla preposizione [illegible] e dal nome [illegible], [illegible] il verbo [illegible], io fo l' occhiolino, ammicco.

(40) Qui mi fo lecito esporre la congettura che la prepos. gr. e alb. forse in origine non fu diversa da [illegible], per metatesi (?) in quanto a la vocale cf. [illegible].

(41) Anche nel tosko di varii paesi della Grecia dicesi però [illegible], particolarmente nello spezlotto, e idriotto. Si legge in una poesia: [illegible], Pollo il compra dal monastero, precisamente come si direbbe nell' italo-albanese.

(42) Con tutto l' ossequio all' illustre Bopp mi sembra più vero il ravvicinamento indicato che non quello a cui esso accenna (p. 45) colla prepos. skt. sâ - kâm, cum, con.

(43) V. sopra la nota (40) su [illegible], di, da, =ix (?)

(44) Nel D. L. p. 196, vi è notato [illegible] (τὰ) in luogo di [illegible], per di là, di qua; ed egli lo dà, come preposizione, il caso accusativo: [illegible], di qua dal fiume; [illegible], di là dal torrente.

(45) v. Curtius I. p. 273. — Nel Bianchi vi è per apocope der =nder. Il Bopp crede una cosa sola [illegible], e ricorda la persiana der, [illegible], =antâr skt.

(46) Il Bopp non è esatto quando, a pag. 41, afferma che questa voce manca nel D. L., il quale la registra a p. 200, tra gli avverbii locali sotto la forma [illegible].

(47) Nella ipotesi del composto [illegible], come in [illegible], la preposizione [illegible] mostrerebbe da se sola il senso di *sopra*, e ciò le conviene per la parentela con [illegible] ed [illegible], e lo conferma l' uso latino, dove ha forza la per di inalzare gli adjett. al grado superlativo (v. Curtius I. 239). — Ma riguardo a [illegible] non si può lasciar di ricordare il nome [illegible], cf. Annot. (B) 101, sebbene siasi accennato ad un altra probabile origine.

(48) La π dopo μ è noto che si proferisce b in greco mod., e per lo più in alb.: [illegible] (embodizo), alb. [illegible], io impedisco, cf. [illegible], io impaccio; [illegible], =[illegible] etc.

(49) Omero Il. [illegible] ἐπίσσω; ed Emod. [illegible] μετεστοναχίζετ' ὀπίσσω, Scut. Hercul. v. 92.

(50) Πόστε è anche preposizione: [illegible], sotto al monte, v. Hahn p. 91., sebbene più in uso come avverbio.

(51) La forma notata da Hahn per ghegà, e citata da Bopp, [illegible]

[illegible] *obbidire*, nonvero [illegible] parendo [illegible] pio [illegible] affine a [illegible] al [illegible]

(52) In luogo di [illegible] si trova anche [illegible] e [illegible] alb., sic., [illegible] gh., [illegible] Ed è notevole che molte parole siano derivate da πράπα nei suoi diversi significati, [illegible] l'adjett. *i πράπεζι il rovescio, il disgraziato, lo strano, il perverso*; il verbo πράνω, *io impedisco* (quasi *respingo indietro*), [illegible], o πραπεύίζε, *io rovescio, rovino*, [illegible], πραπεσία, *la mentira, il rovescio*, πράπε avv., e adjett., *supino, rovescio*, e sost. *la disgrazia, il rovescio* (v. Hahn Diz. 104-5).

(53) Ἴσς βάίκουρε, ἔ πὰ ῥόι, *era morto, ed è risuscitato*, [illegible], L. XV, v. 24; sembra quasi troncamento di [illegible]

(54) La prep. [illegible] gr. è ridotta a παρ nel verbo παρμείίζε (Rh.) che in casale = [illegible], e significa *rompere, trasgredire*, specialmente la quaresima, cf. παρ col. = παρά: e per questa cf. Annot. (G) 23.

(55) Cioè la congettura fatta dianzi intorno a πρίπρι; πρό-ς, bisognerebbe non confondere con questa l'altra prep. πρί-πρι, che del resto non pare adoperata fuori di composizione, tornando meglio πρὸς col genitivo.

(56) La voce κρεκι (κρέκι) segnata da Hahn come sinonima di πράπι sembra di origine turca, sebbene potrebbe forse aver che fare con κάμπυλος (astratto καμπύλη), *obliquo*, o *che va a traverso*, e perciò *incontro*. Alla stessa parentela converrebbe richiamare il verbo gh. κακείίζε, *io paragono*, quasi *metto incontro*.

(57) Non ostante il skt. s a t j a s forse potrebbe credersi ad una parentela fra l'alb. (gh. scodr.) *i βίτουμι, il solo*, e il greco adj. βίτυμος = ἐτύμος, *vero, genuino*, od ἐτήσιος: alla quale ultima forma io rovicinai già l'adjett. alb. *i φετίτι* (φετίτ-εμι = τρυμι), *il vero*, avv. φετίτε, *veramente*. Βέτς = v. è e nello scodr. è usato per *solamente*.

(58) Qui aggiungerò che forse si potrebbe anche pensare ad ἐν, ed ἐν (ultima), quasi *in ultimo, infine*, quindi *infino, sino*.

(59) Il Curtius I. 308 riferisce alle rad. r a t h, r a t i anche ἐπίτροπος, ed ἐπιτάτης ecc.

(60) Il σκρίτι colla σκ proletica deriva dal verbo già veduto χρίνε, χρίνίε, *io tolgo, rilevo, separo*, = κρίνω, lat. c e r n o, skt. k a r, k i r-â m i, *metto fuori, verso* (v. § 30).

Da *i* σκρίτι si ha quindi *i* σκρίτ-ε, o σκριτία, *la solitudine, il deserto*, ed altri derivati, come il verbo σκριτείίζε, *io desolo, diserto*.

(61) Così vien detto in particolare degli Sobipetari Cristiani appartenenti alla Chiesa Orientale.

(62) Il Blau nel citato suo lavoro sembra ammettere come non dubbia l'antichità di quell'alfabeto, e ne mostra l'affinità col licio che appare quasi greco; questa è forse la parte più sicura del suo scritto.

(63) Questa parola che Hahn traduce *sacco*, manca al Diz., havvi però l' uguale τράστ-α: nel detto esempio è scritta *δράστα*. L' alb. sic. ha τράστα=δράστα, *la borsa, il sacco da viaggio*. Cf. δράσσω, δράττω, δρὰξ, δράστηα, e δράστις, *lino?*

(64) In quanto ad alcuni fra gli altri esempii recati da Hahn (p. 39) non vi sarebbe luogo all' eccezione indicata se si prendessero per neutri singolari, come io pensava nel § 188, anzi che per nomi plur. Così non vi sarebbe d' uopo attribuire ad un' altra eccezione il pronome singolare unito al nome plurale: p. e. in λjύειj (o λjύειj imperat.) κρίστε τάτε, *ungi il capo tuo*, non τὸ τοῦ, che sarebbe il plurale, come osserva lo stesso Hahn: nell' es. djάθτε ἔαστε τὲ πίνστε l' adjett. può credersi ancora neutro, *il formaggio è amaro*. Così pensa il Rh. (κ. ll. ce).

(65) È stato notato che *βιτjίλε* è parola turca, e significa *verde*. L' albanese ha *i βέρδε*, e *i γjέλbουρε*; ma di queste voci l' uso popolare ha fatto una confusione, e prende spesso *i βέρδε*, che propriamente varrebbe *verde*, per *giallo*, e *γjέλbουρε*, che avrebbe questo ultimo significato, e tuttavia si adopera per *biondo*, lo trasporta al senso di *verde*. Cf. viridis lat., giallo ital., gelb tedesco. — Anche il greco mod. usa parole diverse dalle antiche pei colori: κίτρινος, *giallo*; πράσινος, *verde*; κόκκινος, *rosso*; ἄσπρος, *bianco*; μαβί, *azzurro cupo*, alb. τὸ βίμος; ἄλμα, *scarlatto*, cui in alb. corrisponde ἀλ-ι, fem. αλ-α (Hahn). Mi sembra degno di menzione l'adjett. alban. λjαρὸς (Hh), *celeste chiaro*, degli occhi, e in generale *variopinto, screziato*, cf. gr. λαμπρός.

(66) La voce καυβίνδι, *discorso*, cui è analogo il verbo gr. moderno κουβεντιάζω, *ragiono, tengo colloquio*, sembra doversi riferire alle latine conventus, convenire.

(67) Riferendosi a una terza persona si direbbe, ζοτερῖ-σᾶjε, *della, alla Signoria di lei, sua*, dal nomin. ζοτερία *i σᾶjε*, *i τῖjε*, *la Signoria di lei, di lui*, per ζοτερῖς *i σάιjε*.

(68) Χίλμε (v. §§ 28. 160-4) ha per primo significato *veleno*, e lo conserva nel gh., che lo deriva anche al v. χιλμόιjε, -νjε: es. Hh. I. p. 146: σὶ σῦν κούσ πὸ μουνιόχιτε, —*ἰδὶ νίπερκα τ' i πῖ*,—*πρὶ γjάκοντα τ' ἕμε χιλμόχιτε*.

È da notarsi pure la voce *νίπερκα*, *la vipera*, altrimenti, νιπέρκ, che lo Stier n. 146 riferisce al vallacco, näpärticä, quasi *indivisibile, be senza parti*. Non si può forse pensare a *πέρκα* sorta di pesce, o a *πέρκος*, *nero, macchiato, screziato*, quasi νίπερκ-ος?

(69) *Σί ψὶ*, o *πεσί*, è un pleonasmo per il semplice *πε-σί*, *per-chè*.

(70) A proposito di κουjτόιjε altrove raccontato al lat. cogito, mi conferma in ciò il testo della traduzione ghega (v. Hh. I. p. 300) dove dice: οὐ κουjτούα Κρίστι, *σὶ dó τ' i πύσιν*, cioè ἔγνω, (Joan. 16, 19.) *conobbe, intese, pensò*.

In uno dei seguenti esempii è notevole il verbo *εμπεσόιjε*, propr.

io imperò, ed insegno (persuado) adoperato per *vengo a sapere*, come il greco μανθάνω.

(71) Non so come il Hahn a p. 57, del Diz., sotto il vocabolo *xjiję rem habeo* etc., all'esempio: *xjiφoça* (=*xjiφoçw*) etc., affermi che nell'uso del sogg. ottat. l'alb. inclina in tal caso alle lingue occidentali, perchè la greca moderna adopera piuttosto il pres. indicativo (v. ivi). Ma era più conveniente rammentare che un simile uso dell'ottat. sogg. è anzi conforme alla maniera del greco classico.

(72) *Nisoupe* è partic. di *nisime*, o *nisesme*, *io parto* (cf. gr. *νίσσομαι*, *io vado*), che nel tosko ha la forma attiva *nisoa*, o *nise*, -*ije* nel senso di *incominciare* (v. App. S. L. C. XV. nn.).

In qualche esempio una frase consimile ha il valore dell'infinito ital. con *di*, come: *'E σ' i bεσσίιje πέρ τό σçπετούαρε*, *e non lo credo di scampare*, v. Canzoni Alb. Hahn II. 153.

(73) La voce *φjάμα* ha probabilmente relazione con la latina flamma in senso traslato. *Βαγετία* per *bestiame* non mi offre alcuna analogia, nè credo vi s'abbia con *βασίνα*, *possesso di campagna*, il quale ricorda il *βάσσακας* beotico, *campagnuolo*, o *proprietario di campagna*. Lo sondr. ha *βαχτία*=*βαγετία*: v. Hh. I. 224 su questa voce in relazione con *Macetia* = *Macedonia*. — Noterò intanto che per *βαγετία*, *il bestiame*, può pensarsi a *βαβάζω*, *βάζω*, *grido*, *belo*, *mugghio*, *βάγμα*, *grido* etc., intendendo quasi *i belanti* = *il belato*. — Per *βαρία*, *il bestiame*, cf. *βάριχος*, *armento*.

(74) Intorno a questo nome (*Περενδία*, *Iddio*), che è generale nel tosko, il Blau (op. c. p. 661) reca una molto plausibile congettura. Egli si allontana dal Bopp (che a p. 57. n., 62 op. c.) poco fondatamente, a mio credere vorrebbe ravvicinare la voce *περενδία* ad imperator, imperans, cui certamente è affine il *περενδόρ-ι*, *-εσça* alb. sic. (v. § 170); e ritrova nella seconda parte di detto nome, giusta il parere mio e di altri, la radice div skt., onde il lat. deus, dious, *δίος*, *Δὸς* gr. Per la prima parte *πέρ*, o *πέρεν* egli pensa alla rad. skt. pra = par = per (gr. *πλη πληρ*, plen-us). Al qual proposito rammentando l'Anna Perenna dei Romani crede la voce Perenna un composto di Per-Anna, l'Anna poi eguale all'alb. *χάννα* = *χάρνα*, onde suppone quella divinità non fosse altro che la *Luna-piena*. Hahn (I. p. 237, 250) citato da Blau, dice parimenti l'Anna Perenna dei Romani una divinità pelasgica, equivalente all'alb. *χάννα*; la *d* allora sarebbe da *n* (v. anche Hh. p. 268 sul nome *περένδι*). Mi sembra inoltre assai notevole il lat. avv. peren-die per la consonanza col nome alb. *περένδία*, in quanto al modo della composizione. — Intanto se la radice pra indicata dal Blau non può con certezza ritenersi come l'origine della prima parte del nome *περεν-δία*, parmi sommamente probabile (se non vogliasi certo) che non si debba cercare all'infuori delle voci radicali somiglianti, quali sono (oltre pra = *πλη*) la notevolissima

p a r a - s skt., *altissimus*, cf. alb. πάρε, ἐ πάρ-ε etc.; p a r a - m, *ultra*, cf. gr. πέραν, alb. περάν, o πρά; p a r i, u p a r i, =περὶ, ὑπέρ, p r o, p e r, etc., che tutte indicano *superiorità, avanzamento*, e simili idee: cosicchè la voce, Περενδία, valga *Dio* (o Giove) *supremo*, o quasi *ultra divino*, πέραν Διός, o secon lo Blau *divinità piena*. La ν, avanti δ, può esser eufonica, se non si riferisce al sudd. p a r a m, etc.— Parmi degna di osservazione la desinenza feminile del nome quasi volesse dirsi *divinità*, piuttosto che *Dio*· e per cagione della desinenza io avea pensato altra volta anche a *dirja* alb., contratto *dia*, *la sapienza*.

(75) De Rada, *Milosao* p. 16.: σίπερ κεσστένjατε, non κεσστένjαβιτ, *sopra i castagni*.

(76) D. R., *Milos*. p. 22 (ed. Nap. 1847), p r è i t ú t t i e g h è r e t e, cioè *inverso le ore candide che stanno di là*, alla toska πρέι τούτjε χέρατε (o χέρετε) ἐ βάρδα. — Riguardo a πρέι riferita a πρὸς è bene rammentare le diverse anche opposte significazioni della detta prep. greca a seconda dei casi.

(77) Il Reinhold op. cit. lo afferma risolutamente (v. prefaz.).

(78) Ho notato altrove come da taluni sia stata esagerata l'intervenzione del latino nella lingua degli Schipetari. Nondimeno anche da molti vocaboli seguati in questo scritto si rileva che esso vi entra per una parte ragguardevole, sia che un tal fatto vogliasi attribuire alla originaria parentela dei popoli, ovvero alla dominazione dei Romani nell'Epiro, o, ciò che appare più ragionevole, ad ambedue le cagioni suddette.

È però cosa degna di osservazione che oltre l'elemento latino propriamente detto vi si scopre l'italico: di che era esempio il verbo χερκόιjε, *io cerco*. Ma pure questa ed altre voci possono avere un appiglio nel greco e nel latino, mentre ve ne sono talune che non ce lo trovano, e non pajono tuttavia tolte in prestito dall'italiano, ma originalmente comuni all'Italia e all'Epiro. — Tali credo p. e. πίνσα, *la panza*, πινjάλι, *il pugnale*, μόκερα, *la macina da mulino*, σέρρα, la s c i a r r a, *la lite*, con variazioni fonetiche già note: ed altre parecchie che potrebbero raccogliersi da Hahn, Stier, Reinhold, i quali le inserirono nelle loro raccolte di vocaboli schipici, e dai testi medesimi albanesi.

FINE DELLA GRAMMATOLOGIA.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 8. linea 15. occidentale, orientale: (leggi) settentrionale, meridionale; ovvero: occiduo-settentrionale, austro-orientale (v. p. 30. n. 42).

Pag. 13. l. 26. ἀῤῥέιφε: (leggi) ἀῤῥέιφε od ἀρρέιφε, perocchè sul doppio ρ alb. si può bene lasciar di segnare gli spiriti, come si è fatto altrove e si usa pure nel greco.

Pag. 14. l. 29. κούαλεμε: — κοῦαλεμε.

Pag. 15. l. 1. adattandosi: — adattandovi.

ib. — l. 6. μαναστήριον: — μοναστήριον.

ib. — l. 9. βύι, βύρι: — *βύι, βύρι.*

Pag. 18. l. 17. quae sunt: — quae nunc sunt.

Pag. 21. l. 9. vocale chiara: — vocale chiara o muta.

ib. — l. 20. καλίον, *il gambo*: — κελίον, *la spiga, la pannocchia, il gambo.*

Pag. 24. l. 22. Bruselles: — Brusselle.

ib. nota 15. (aggiungi) Max Müller, *letture sopra la scienza del linguaggio,* trad. G. Nerucci. Milano 1864, p. 200, e nelle tavole genealogiche delle lingue.

ib. — l. 36. *Aperçue:* (leggi) *Aperçu.*

Pag. 25. l. 2. segg.: — p. 132, segg.

ib. — l. 39. Il. X. v. 427-8: — Il. X. v. 428-9.

Pag. 29. l. 18. Ἰησοῦ: — Ἰησοῦ.

Pag. 31. nota (43) (aggiungi). Il nome λάσι mi viene avvisato significare un luogo rimasto vuoto di piante per effetto del fuoco: ma con tuttociò la relazione con λάσιος potrebbe ammettersi, per quel che era prima; o è da pensare a λεΐζω, o a λεῖον, *campo?*

Pag. 32. l. 34. era stata .... turca: (leggi) erano stati .... turchi.

Pag. 33. l. 33. *Aperçue générale: Aperçu général.*

Pag. 35. l. 2. nel § 3: — nel C. III. § 8, segg.

ib. — l. 39. μάσ-ε: — *μάσ-ε.*

Pag. 37. l. 27. =(φλάζω: — (=φλάζω

Pag. 38. l. 28. (aggiungi) σαρόι, ούα, = σωρός.

ib. — l. 38. — τραχόι, ούα, = τροχός.

Pag. 39. — l. 32. *ossia:* (leggi) ossia.

ib. — l. 43. ἀράτος, ἡ, *il buon augurio:* — *il buon augurio,* cf. ἀρατός, ἡ.

Pag. 41. l. 42. (aggiungi) È degno di nota che la voce ὥρα (Hh. Diz.) sia pure il nome di un genio feminino che ascolta le preghiere e i desiderii dei mortali per adempirli, onde l'augurio: σςκόφτε ὥρα, ἔ 'νdeγjόφτε. Non ricorda ciò le O r e di Omero, o dei poeti? Esiodo, Theogon. v. 901, cantò: ἡ τέκεν Ὥρας.... αἵτ ἔργ' ὡραίουσι καταθνητοῖσι βροτοῖσι.

Pag. 43. l. 7. 'ε=ν: (leggi) =ἐν.

ib. — l. 44. — *coelum*: — c o e l u m.

Pag. 44. l. 23. *la levatrice*: —*la puerpera*, e per alcuni *la levatrice*.

Pag. 45. l. 11. οινὸς: — οἰνὸς.

ib. — l. 21. σςκjούα-ρμε: — σςκjούαρ-με.

Pag. 48. l. 23. νεογ-νὸν: — νεογνὸν.

Pag. 49. l. 1. οὔμμες: — οὐμὲς beot. (οὔμμες ?)

Pag. 51. l. 44. ὕατα, ant.: — οὔδατα ant. beot.

Pag. 56. l. 5. diansi: — dianzi

ib. — l. 17. ai quali,: — , ai quali

Pag. 57. l. 18. λjουφτόιjε: — λjεφτ-, e λjουφτ-όιjε.

Pag. 59. l. 12. (aggiungi); ma πάτ-ι, *il piano di casa*, consuona al gr. mod. πάτος, o πάτωμα: colla *b* per π vi è pure *bάρα*, o *bάρας*, lat. p a r (γjίσςτερετε *bάρας σε jάνε*, Hh. II. 152); *bάbe*, cf. πάππας gr., ed altre voci.

Pag. 61. l. 18. *bλjέττα*, *l' ape*: — propriamente *l' ape giovanina*.

Pag. 63. l. 4. (aggiungi) πσςίκεζα pare propriamente il *filugello* nel bozzolo, o la *crisalide*, poichè il bozzolo dicesi piuttosto κουκούλι, e κουβέλjα, *l'alveare*, cf. κύβεθρον.

Pag. 64. l. 6. c a - p u t: (leggi) c a p - u t.

Pag. 65. l. 1. λέχε (aggiungi) che sarebbe fs. meglio scritto λέεχε.

Pag. 66. l. 37. *carro?* — o meglio da g a r u s, g u r u s skt., =βαρὺς gr., cui l'Ascoli (*St. Cr.* p. 28) riferisce *carico, caricare*, in dial. *garrigare*.

Pag. 69. l. 27. σκjίμα, *ornamento*, — ed anche *albagìa, superbia*

Pag. 70. l. 13. (v. § 69): (leggi) (v. § 73).

Pag. 75. l. 28-9. μήν-ιθος... *ὕαρ: — μήν-ιδος ... *ὕδαρ.

Pag. 76. l. 22. *cioè*: — cioè.

Pag. 78. l. 22. *prendere*: — *recidere*.

Pag. 79. l. 31. μjάλτσεζα, (aggiungi) o μjάλετσα.

ib. ib. . μέλισσα, — *μέλιτσα.

Pag. 83. l. 4. — Parimenti un'altro esempio molto simile a quello di γλούμσς=γλὰξ potrebbe vedersi in λήμσς, *gomitolo*, paragonato a λοξὸς, *tortuoso, sinuoso* etc., poichè parmi accostarsi a questo adjett., ovvero al nome λημνίσκος, *benda, nastro*.

ib. — l. 44. στάνε: (leggi) στάν-ε (α), o σςτάν-α, e σςτάμ-ε (α).

Pag. 84. l. 42. *l' ope*: (aggiungi), o meglio *la vespa*,
ib. — l. 43. (159) (leggi) (139).
Pag. 86. l. 10. φου-ύῤῥε: — φούρρε.
Pag. 87. l. 7. (aggiungi) πούσει=πόξ, πόκος.
ib. — l. 40. la quale analogia viennmi confermata dalla voce gh. σςτάνζα (Hh.), *la fiera*, tema σςτάνε, colla uscita diminutiva, cf. ital. *selvaggina*.
Pag. 88. l. 26. (v. § 132, note): (leggi) (v. § 118, nn.; §§ 121, 132).
Pag. 91. l. 13. l' albanese: — nell' albanese.
ib. — l. 31. βόρφενε· — βόρφενε.
Pag. 93. l. 3. ἕλη: — ἕλη.
ib. — l. 8. la spirante: (leggi) la sibilante.
ib. — l. 34. con =j u d e x: — con j u d e x.
Pag. 94. l. 44. la sibilante: — la spirante.
Pag. 95. l. 5. οὔμμες: — οὐμές.
Pag. 96. l. 9. (aggiungi). Con queste forme si confonde talvolta l'altro verbo ἀρεσέιje, od ἀρεσόιje, *io allontano*, e *biasimo* (Hh), meglio forse ἀρρεσέιje, cf. ἀρρατίσε nella sola formola ἀρρατίσου, gr. ἄπαγε: ma i verbi ora citati sono da metter in relazione con ἀρκέω, lat. a r c e o (ρρ=ρκ), ovvero con ἀράσσω, ἀῤῥάζω.
Pag. 98. l. 34. o: (leggi) e.
ib. — l. 40. εὐχαμιστέω: — εὐχαριστέω.
ib. — l. 44. νοικοκύμις: — νοικοκύρις.
Pag. 99. l. 36. (aggiungi): πορσιλῖ ha per opposto λjιψίλε, *mancante di sole*, quasi *λειψήλιος (cf. ἥλιος gr., ἵλι alb., e σίλα, v. Annot. (B) 95).
ib. — l. 42.—Per simili variazioni può spiegarsi la voce πουλκjέρι, *il pollice*, e *il polpastrello del pollice*, paragonandola alla lat. p o l l e x, i c i s, ma che si avvicinerebbe ad una forma: *p o l l i c e r.
Pag. 100. l. 15. in =bόσς-τε = ύξος: (leggi) in bόσςτε=πύξος.
ib. — l. 30. ςτελ (leggi) στελ.
Pag. 101. l. 6. κορσόω: — κορσόω.
Pag. 103. l. 15. continazione: — continuazione.
Pag. 104. Infine della nota (2) (aggiungi). Godo di trovare pienamente conforme al mio il parere dell'illustre Schleicher, nelle *linguistischen Untersuchungen*, citato dal Kind in un' articolo sulla lingua albanese (*Zur alban. Sprachfrage*) nel Iahn's *Iahrbruch*. 1860, *Kurze Anzeigen und Miscellanen*, von D. Theod. Kind, p. 293: poichè, dice « risguardar egli (lo Schleicher, II p. 139)

l'albanese non solo come lingua indo-europea, ma creder inoltre più che verosimile aver essa radice nelle lingue pelasgiche, e stare più da presso alla greca, che alla latina ».

Pag. 104. nota (5) (aggiungi). A schiarimento di *βρέσκα*, riferito a *βρέθκου*, si ricordi il nome *γρύσστε* alb. =*γρόθος* gr. — In Hahn vi è solo registrato *πρεκόσε*, e *πρετκόσα*; in Rh. *βρέττεκου*; ma questi nota ancora il nome *ἀσκούβαζε* (-α) per *bodda*, *rospo*, che Stier n. 137, ravvicina al greco *ἀσκάλαβος*, -*ώτης*, *ramarro*, *tarantola*, e al gr. mod. *κούβακας*, *rospo*.

Pag. 108. nota (38) — Havvi ancora *σποῦ* (*σπούα*), *cenere calda con fuoco*, *σποδὸς*, v. Kind l. c. che lo tolse dalla *Νέα Πανδώρα* anno 1861. n. 262.

ib. — nota (40) — Se l'*ι* di *ἰώσας* dee ripetersi dall' *ε* primitivo di *εἰμὶ*, onde *ἐών*, *ἐοῦσα*, quindi *ἰοῦσα*, non avrebbe più luogo la mia osservazione.

Pag. 109. l. 31. Nel verbo *'νδρελόξε*, può notarsi anche l' o, per a, paragonandolo a *τρελάζω*.

Pag. 110. nota (58) — Parmi confermare la indicata relazione, del verbo *τερούανjε*, la significazione di *venerare* ed anche *adorare*, che gli appartiene (Chetta), come al gr. *τηρέω* quella di *rispettare*, *osservare*.

Pag. 114. nota (90), infine —. Un altro notevole esempio di *κ* iniziale per *χ* gr. potrebbe essere il nome *κόλα*, *la tosse*, verbo *κούαλεμε*, *io tossisco*, che sebbene apparentemente più simile al gr. *κολῳὸς*, *grido*, può aver relazione con *χελούειν*, *χελούσσειν*, *tossire* dei Laconi (v. Ahrens dor. 127), o *χελύσσειν*, tema *χέλυ-ς*.

Pag. 115. nota (99)—A *τρέπ-ω* si accosterebbe l'alb. *ενδρέπ-ε*, -*όνjε*, *io accommodo*, *addirizzo*, poichè non è comune *π* da *κ*. Il d. verbo alb. sarebbe quasi *ἐν-τρέπω*, con significazione non aliena dal greco.

Pag. 117. nota (114) l. 3. — Per *θ*=*δ*, v. più sotto la nota 126, *θάπτα* cret. =*δάπτης*.

ib. nota (122)— Lo Stier, n. 213, ricorda per le voci registrate nel testo *ἀχραδάμυλλα*, ed *ἀκραμύλα* di Esichio.

Pag. 118. l. 40. *'νδιέσσε*: — o *'νδjέσσε*.

ib. — l. 44. in *δ*: (leggi) *δ*.

Pag. 119. nota (139) (aggiungi). Per *vespa* alla ghega dicesi ancora *γρόνθ*, *γρόνδι*, m., *γρόνεζα* f. (Hh. Diz., e Stier n. 183, op. c.): simile al primo havvi *γρέερ* nello alb. sic., *apone*, o *vespa* m., cf. rad. gar.

Pag. 119. l. 35. ἀρνίσιμε (Hh. Diz.):— e ἀρνίσε italo-albanese, *io rinnego, nego.*

Pag. 121. l. 30. nella quale... dell'altra: (leggi) della quale... nell'altra.

Pag. 122. nota (139) l. 5. (aggiungi). Alle indicate radici ερβ etc. pare debbasi ridurre parimenti il verbo σιρπόσε, -εμε, *io oscuro, abbuio,* colla sibilante preposta in luogo dello spirito.

Pag. 123. l. 4. k i m a - s: (leggi) h i m a - s.

Pag. 124. l. 4. (aggiungi) Ma il significato di μούλεζα pare sia, *l'addome, o ventre inferiore,* opposto a πλήνσε, o πλjένdεσι, e πλjάνdεσι (Hh.), *il ventre interno:* perciò μούλεζα potrebbe avvicinarsi a μῶλυς, m o l - l i s. In quanto a πλήνσε (-α), sebbene siavi la radice p l a =πλη, πλέ, *riempiere,* cf. lat. p l e - n u s, è forse più probabile pensare a πλαισ-ός =βλαισ-ός, che vale *curvo, convesso,* se non a βλέννος, βλεννώδης, ὁ a πλάδος etc., che danno l'idea di *mollezza, lassezza, umidità,* e di *gonfiezza.* Infine per le voci πλήνσα, o πλjένdεσι non sarebbe irragionevole ricordare il nome βαλάντιον, per la similitudine.

ib. — nota (174) — Ai verbi λαβόσε, e λόdεμε, è da aggiungere λάβεμέ alb. sic., *io allibisco, mi abbatto,* che più si accosta a βλάβομαι.

Pag. 127. l. 25. ουν-ουρ: (leggi) ουν=ουρ.

ib. — l. 38. o fs. λύω: (leggi) e fs. λύω.

Pag. 132. l. 36. παλπάζω: — καλπάζω.

Pag. 135. l. 2. λjεκούρε: — λjεκούρε.

Pag. 138. l. 32. quello: — quelle.

Pag. 139. l. 40. generalmenre: — generalmente.

Pag. 143. l. 5. εμbές: — εμbές.

ib. — l. 31. τραχύς: (leggi) τραχύς.

ib. — l. 38. μά-ομοι: — μά-ομαι.

Pag. 145. l. 18. questi: — questo.

id. — l. 19. δαόδς: (leggi) δαδός.

ib. — l. 30. ἕλω: — σέλω.

Pag. 148. l. 6. *Foïda*: — *Foïδα.*

ib. — l. 38. βάρειτα: (leggi) βαρέιτα.

ib. (aggiungi). Si avverta che io ho adoperato la voce perfetto, come sinonimo di passato. Volendo fare distinzione fra perf. ed aoristo; sebbene Hh. e Bopp chiamino sempre aoristi i passati albanici; può seguirsi la norma da me indicata più sotto. Ma

ciò varrebbe solo in quanto alla forma non in quanto al senso.

Pag. 148. l. 37. βάιτα: — (risguardando alla radice βα).

Pag. 150. l. 3. Schweizer-Slidel: (leggi) Schweizer-Sidler.

ib. — l. 44. *ἔρροϝα da ῥόω: — *ἔρρωϝα da ῥώω.

Pag. 153. l. 44. uscita dal: — uscita del.

Pag. 155. l. 18. di qualità: — di qualità, o meglio di agente.

ib. — l. 36. λέγοις: — *λέγοις.

ib. — l. 38. (aggiungi). E sebbene non vi abbia forse esempii certi del partic. in οις fuorchè per i verbi in όω, eol. ωμι (cf. Ahrens eol. 142-3), pure il fem. οισα eol. dor., che si incontra in altri verbi sembra richiamare il masch. in οις.

Pag. 156. l. 16. bāι, χᾱ-ι: — o bά-ι, χά-ι.

ib. — l. 26. — Ma per i partic. in ες cf. anche pag. 265.

Pag. 158. l. 23. α-σστ-ού: (leggi) ἀ-σς-τοῦ.

Pag. 161. l. 19. πουπετόρε: — κουπετόρε.

Pag. 164. l. 24. (aggiungi); στροφάκου, *la caverna, il covile di fiera* (cf. στρέφω, στρόφος etc.); σϐοράκου, *il passerotto* (cf. σπορά, σπόρος, come dicesse *divoratore di semente*, a che può ridursi ancora il greco moderno σπουργίτι, o σπουρίτι, sebbene lo Stier, n. 88, pensi a πυργίτης da πύργος, quasi *torrajuolo*.

Pag. 165. l. 41. — Alla desinenza ισκε si avvicina quella di ἀρού-σςκα, *la orsa* dal masch. ἀρίου. — Appartiene ai masch. anco un suffisso in όσς, come in djαλ-όσς-ι, *il ragazzotto*, τριμ-όσς-ι, *il giovinotto*; ed in ίτσ: ϐουρρί-τσ-ι, *l'ometto* (v. Hh. Gram. p. 41).

Pag. 171. l. 14. κοστο etc.: (leggi) κόσιο di δια-κόσιο-ι, e dei suoi simili, =κατιο dor., dall' originale k a t j a.

ib. — l. 24. κόστος: — κόσιος.

Pag. 175. l. 26. ποκίλλω: — ποικίλλω.

ib. — l. 28. ζοτούμειja: — ζοτούμεια, — εja.

Pag. 178. l. 29. (aggiungi) ovvero con r a d i x (cs), λ=δ, cf. ῥαλε.

Pag. 179. l. 3. — Il nome στάνι, riferito a στάλη di Esichio « ταμεῖον κτηνῶν » si distingue bene per il genere dal somigliante per alcuni στάνα, meglio στάμνα, gb. σςτάμα=gr. στάμνος.

ib. — l. 9. ἐλεημονῶ, έω: (leggi) *ἐλεημονῶ (?)

Pag. 190. l. 3. 4. (aggiungi). Le particelle τόι, τύι, si hanno in generale come equivalenti a τῷ: τόι Διονύσοι beot., =τῷ Διονύσῳ; τυΐδι, o τύϊδι =τοῖδι, τῷδι. Io pertanto non ho fatto che seguire un'ardita mia congettura accennando che τόι potesse va-

lere per τοῦ, =*τόο. Nello stesso albanese però τούε, e τούι, equivalgono più a τῷ, che a τοῦ.

Pag. 197. l. 14. οῦ, οῖο: (leggi) ου, οιο.

Pag. 220. l. 24. tsk. indet.: (aggiungi), o τάν-τε, τέν-τε.

ib. — l. 25. τέν-τε,: (leggi) τέν-τνε.

Pag. 226. nota (36) l. 2. *bírxjete*: — *bírxjete*.

Pag. 228. l. 3. ἀjῶ...ῶ: — ἀjώ....ὼ.

Pag. 232. l. 3. me: — ma.

Pag. 234. l. 9. *dí-ejα*: — *díε-jα*.

Pag. 236. l. 16. perf.: — passato.

Pag. 239. l. 21. δούα: — *doύα*.

Pag. 271. l. 16. (βρίθω: — (cf. βρίθω.

ib. — l. 30. (-νjιε: — (νjιε.

Pag. 273. l. 23. πόθε-σ-ια: — πόθε-ισ-α.

Pag. 281. l. 3. *δρεσα- — *θρεσα.

Pag. 292. l. 12. τετυμμέος: — τετυμμένος.

Pag. 293. l. 23. in εσς (aggiungi), od in εσçe, cf.gr. η =ησαι. Dalle cose dette per l'attivo, e dall' avvertenza fatta or ora sipuò rilevare che il sogg. ottat. mediopassivo nel pres. e nell' imperf. non differisce per altre particolarità dall' indicativo.

Pag. 294. l. 34. ὀρὲ: — ὀρὲ.

Pag. 295. l. 26. κλέ: — κλέ.

Pag. 309. l. 39. è; — è.

Pag. 313. l. 28. (aggiungi). Simile a μόσ-σι vi ha jó-σι (Chetta), *senza che, altrimenti, però, sennonchè.*

Pag. 324. l. 29. Aidωνία: (leggi) Ἀϊδωνία.

Pag. 327. l. 1. σçτάνε: — στάνε.

Pag. 329. l. 2. τε: — τε.

ib. — l. 16. σçκρούαιçe: — σçκρούαçe.

ib. — l. 37. siha: — si ha.

Pag. 332. l. 4. πίρ: — πέρ.

Pag. 333. l. 8. (aggiungi). Sebbene la denominazione di secondi data qui ed altrove ai perfetti albanici, loro non appartiene altro che per il riflesso, dirò così, dei tempi simili della lingua greca, dove si hanno veramente le due forme dei perfetti, primo e secondo (cf. § 211).

Pag. 340. l. 36-37. (leggi) *indivisibile*,

Pag. 341. l. 27. περενδία: — περενδία.

AVVERTENZA

Qualche altro errore di minor conto, specialmente di virgole, o di accenti nel greco, si rimette alla discrezione del lettore, cui si prega di considerare la non comune difficoltà tipografica di questo genere di stampe: a che si aggiungeva nel caso mio la mancanza totale di ogni ajuto.

D'altra parte non è ignoto agli intelligenti degli studii filologici come accada di leggieri che paja utile o necessario talvolta di ampliare le cose dette. Perciò si è imitato l'esempio degli insigni filologi Curtius, Ahrens, Schleicher ed altri, che apposero ai loro libri le addenda et corrigenda.

INDICE ALLA GRAMMATOLOGIA.

Preambolo . . . . . Pag. III.
Dichiarazione ecc. . . . . « VI, seg.
I. §§ 1-4. Notizie intorno al soggetto, e agli scrittori che ne hanno trattato » 3.
II. §§ 5-7. Cenni sulla lingua, e sui diversi dialetti albanici . . . . . » 8.
III. §§ 8-10. Metodo di scrittura. . . . . » 11.
IV. §§ 11-12. Scopo dello scritto, e alcune idee seguite in esso . . . . » 15.
V. §§ 13-14. Cenni sulle caratteristiche generali della lingua schipica . . » 18.
VI. §§ 15-18. Accentuazione, e prosodia . . . . . » 19.
— Annotazioni (A) . . . . . » 22.
VII. §§ 19-50. Fonologia. — Osservazioni sui cangiamenti delle vocali . . » 34.
VIII. §§ 51-119. Osservazioni sui cangiamenti delle consonanti . . . . » 58.
IX. §§ 120-126. Modificazioni varie delle parole nell'albanese. . . . . » 96.
— Annotazioni (B) . . . . . » 102.
X. §§ 127-137. Cenni sulla formazione dei vocaboli in generale, e sulle modificazioni del loro significato . . . . . » 126.
XI. §§ 138-172. Dei suffissi che entrano nella formazione dei vocaboli albanesi . . . . . » 135.
XII. §§ 173-175. Dei nomi numerali . . . . . » 168.
— Annotazioni (C) . . . . . » 171.
XIII. §§ 176-196. Delle declinazioni o inflessioni dei nomi . . . . . » 182.
XIV. §§ 197-207. Dei pronomi e delle inflessioni loro . . . . . » 209.
— Annotazioni (D) . . . . . » 223.
XV. §§ 208-242. Delle inflessioni o conjugazioni dei verbi . . . . . » 231.
— Annotazioni (E) . . . . . » 294.
XVI. §§ 243-260. Delle parti indeclinabili del discorso . . . . . » 303.
XVII. §§ 261-267. Della Sintassi . . . . . » 324.
Epilogo § 268 . . . . . » 332.
— Annotazioni (F) . . . . . » 334.
Aggiunte e Correzioni . . . . . » 343.

APPENDICE

AL SAGGIO

DI

GRAMMATOLOGIA COMPARATA

SULLA LINGUA ALBANESE

PER

DEMETRIO CAMARDA

PRATO

TIP. F. ALBERGHETTI E C.

1866.

QUALCHE PROSA E VERSI

ALBANESI

TRADOTTI E ANNOTATI

Proprietà dell' Autore.

DISCORSO PRELIMINARE

I.

Quando io annunziava la prossima pubblicazione di un lavoro filologico tendente a chiarire, un poco più addentro di quello che prima non si fosse fatto, la natura dell' idioma degli Epiroti moderni, o Schipetari, prometteva corredarlo d' un appendice destinata specialmente a presentare qualche saggio in esteso di questa lingua e ad ampliare le ricerche etimologiche su di essa. Per tal maniera doveva il libro comporsi di due parti; le quali, avvegnachè possano bene stare ciascuna da se, pure scambievolmente si compiono. Ma l'essere riuscito il volume più ampio, che non si credeva da prima, le difficoltà tipografiche dovute superare nella esecuzione, ed altre sufficienti cagioni m' impedirono dal porre ad effetto l'annunziato disegno; e mi fecero determinare a comprendere in separato volume l'appendice promessa, discretamente allargata così da raggiungere anco meglio l' intento.

Imperocchè dopo svelata l' indole, e accennate le più ragguardevoli attinenze dell' idioma preso a investigare; dopo rilevatene le forme, e disegnatone quasi in astratto il genuino aspetto, pareami conveniente mostrarlo nel fatto della continuata dizione rispondente all' idea concepitane, o dalle morte tavole grammaticali, e dalle strette delle filologiche disquisizioni tradurlo alla vita vera dell' animato discorso, proseguendo insieme le indagini sui suoi elementi radicali. A ciò doveano senza dubbio tenersi più d' ogni altra cosa idonee le prove del parlare popolano, e non già in un solo, ma nei varii precipui dialetti, nei quali è veramente diffusa, per così dire, la viva ed intiera favella d'ogni qualunque nazione. Or di tal fatta sono i saggi da me principalmente arrecati. Ed invero, tranne i due squarci della traduzione del Nuovo Testamento, e il saggio dello scodriano odierno, gli altri testi appartengono realmente, o possono considerarsi come appartenenti alla parlata delle popolazioni varie albanesi. Tali sono pria di tutto le canzoni scelte dalla raccolta di Hahn, che le trascrisse udite dalla bocca del popolo nell'alto Epiro vecchio, tali quelle pubblicate da Reinhold dettategli dai marinai albanesi componenti la flotta ellenica, o udite dalle genti di Idra, di Spezia, e di Poro per lui visitate. Poichè ambedue i qui lodati filalbani studiarono per lunghi anni sui luoghi il parlare di cui con amore si presero cura, e vollero in certo modo divenire cittadini albanesi. Di tal fatta sono parimente a dirsi le

varie prove dei dialetti delle colonie di Calabria e di Sicilia. Fra le quali se alcune non possono veramente attribuirsi a persone del popolo in quanto alla composizione, ad esso però appartengono per l'accoglienza ricevuta, e per l'uso fattone, siccome ripetute dal popolo, e cantate a coro nelle chiese greche delle colonie albano-sicole.

In tutte queste composizioni, e nelle somiglianti, possono trovarsi le prove non solo del parlare attuale delle tribù diverse di Schipetari, ma vi si scoprono ancora, a mio modo di vedere, i primi passi alla costituzione d'una lingua ben regolata e colta, la quale potrebbe forse un giorno divenir anco letteraria: ma, ciò che per ora più monta, vi si trovano compresi gli elementi, e accennata l'indole, e la forma d'una lingua epirotica generale e comune alla nazione intera.

Dopo che la sventura, come narra Hahn (I, 296), distrusse gli scritti di un Teodoro maestro della scuola, e predicatore della chiesa greca di Elbassan (Albanopoli), dottissimo uomo; il quale avea tradotto in albanese non meno il Vecchio, che il Nuovo Testamento; il più importante lavoro in tale subbietto rimane finora sempre la traduzione completa dei Vangeli, delle Epistole, degli Atti degli Apostoli, e dell'Apocalisse edita a Corfù nel 1827. Il prete Teodoro testè ricordato, il quale mancò ai vivi in sulla fine del passato secolo, occupavasi, a detta di Hahn, della formazione di una favella comune epirotica, dotto com'era delle lingue moderne ed antiche, e ornato di molti studii nella celebre scuola esistente allora in Moscopoli d'Albania (a).

L'anzidetta traduzione del N. Testamento, sebbene compiuta sotto la direzione e la vigilanza dell'arcivescovo d'Eubea, Gregorio, mostra di esser fatta da più persone fra le più colte ed instrutte de' cristiani d'Epiro. E comecchè una gran parte del gregge dell'arcivescovo fosse composta di Schipetari, i quali occupano quasi tutta la parte meridionale dell'isola d'Eubea (Hahn, I, 14), il dialetto in cui sono tradotti i libri del N. T., giusta la testimonianza dello stesso Hahn (II, Prefaz. Gramm.), è quello dei paesi di Chimara, o dell'Acroceraunia, che può dirsi frai più puri, poichè quella regione esente da invasioni slave mantenne in qualche modo la sua indipendenza dai Turchi, fino ai tempi di Alì pascià di Gianina, e in parte ancora la mantiene. Tuttavia quel dialetto, come assicura l'Hahn differisce poco dal parlare attuale di Tepelen, nella Caonia (b), e dei circostanti paesi, donde era nativo uno dei suoi due

(a) La città di Moscopoli, ora ridotta ad un miserabile villaggio, è situata a dieci ore di distanza da Berat andando verso Oriente, al piede settentrionale della catena del Pindo, quasi sotto il monte Boium o Grammos, verso il fiume e il lago Eordaico (Devol), sulla strada fra Berat e Goritza, poco lungi da questa.

Nel passato secolo era fiorente di popolazione mista, in gran parte di Valacchi Epiroti. La sua scuola, che ebbe anche una stamperia, rimontava ai tempi della caduta di Costantinopoli, poichè di qua eransi rifugiati in quei luoghi alcuni dotti-greci; onde pensa Hahn che potesse quivi essersi mantenuta la tradizione dell'antico alfabeto epirotico.

La oppressione musulmana ridusse alla miseria quel luogo già sì fiorente, e portò alla distruzione della scuola,

(b) Tepelen, presso l'antica Antigonia, patria del famoso Alì, siede precisamente nella contrada detta Kurvelesh, o Kurvelia, parte dell'antica Caonia, e secondo il Palli

maestri albanesi, cioè il tosko Apostolides, e dove Hahn medesimo avea dimorato qualche tempo a studiarne presente i costumi, e la lingua per proprio udito.

Anco le canzoni recate da Hahn sono quasi tutte delle vicine contrade, cioè dell'alto Epiro, e precisamente dei dintorni d'Argirocastro (Argyrini), con alcune di Berat (presso Antipatria) nell'Albania media.

I luoghi sopra indicati sono il centro del parlare tosko, da cui non molto discordano i Gheghi meridionali, dal fiume Arzeni (Ἄρζενι) sopra Durazzo, allo Shkumbi (Genuso), o se vuolsi fino al Voiussa (Aoo) sotto Berat. In guisa che se non può dirsi esattamente quello il linguaggio comune di tutta la nazione illirio-epirotica, esso ne ha certo le più essenziali e genuine proprietà, ed è il più idoneo a divenir tale, sì per le intrinseche prerogative, come per la posizione centrale dei paesi ove domina, in alcuni dei quali, e precisamente nel non breve tratto fra lo Shkumbi ed il Voiussa, odesi contemperato il tosko al ghego idioma (Hh. I, 218.).

Nella edizione albanese del Nuovo Testamento venuta fuori sotto gli auspicii dell'arcivescovo Gregorio; sebbene lodevolissimo qual primo più ragguardevole tentativo di un regolare scritto epirotico; quello che può riscuoter meno, a creder mio, l'approvazione dei filologi, è la ortografia propriamente detta, più che il metodo, o sistema di scrittura. Poichè, in quanto a questo, saggio divisamento fu a dirsi l'adottare i notissimi caratteri greci, più di ogni altro omogenei alla favella d'Epiro, accomodati alla indole sua particolare con alcune modificazioni. Lo stesso disegno infatti, meno poche differenze, era stato posto in opera fin dai primi tentativi di stampe albanesi (tranne quelle fatte dai Gheghi più settentrionali in Roma) nel piccolo lessico (πρωτοπειρία) del Cavaliotti Teodoro (a) stampato a Venezia nel 1770, e circa lo stesso tempo nell'altro (τετράγλωσσον) del prete Daniele, in quattro lingue (greco-albano-valacco-bulgaro) edito in Moscopoli d'Albania. Ed invero non potendosi rendere di facile e comune intelligenza l'alfabeto proprio albanico scoperto da Hahn, e non ignorato per avventura dai due summentovati albanologi (b); il quale a detta di lui è poco divulgato nella stessa Elbassan, e appena nelle vicinanze di Berat, sebbene sia da alcuni adoperato anco per tenere i libri di negozio; quello che più si conviene agli

Alessio (Μελέται ἐπὶ χωρογρ. καὶ ἱστ. τῆς ἀρχαίας Ἠπείρου) propriamente nell'Atintania, la quale però giusta la carta di Hahn si estendeva lungo la destra dell'Aoo, sopra Apollonia e Bullide.

(a) Non sappiamo se questo Teodoro sia lo stesso di quello di cui si è parlato poco prima.

(b) L'alfabeto epirotico dei primi secoli dell'E. V., ed ecclesiastico, di cui parla il Maltebrun *Géogr. Univ.* l. 119, citato poi dal Crispi nella *Dissert.* sulla lingua Alb., ed anche dall'Hahn, *Alb. St.*, sembra ignoto a tutti. Sono forse avanzo di esso le cinque lettere, diverse dalle italiane, adoperate nelle stampe di Roma. Su le quali è pure da osservare, che tre, dei quattro caratteri onde constano, sono chiaramente greci: Ɛ, λ, ȣ, il quarto che vale δ, e raddoppiato ϑ, dà idea di due τ, l'uno sovrapposto all'altro $\frac{\tau}{\tau}$, con una codetta in fine volta a destra di chi scrive. Taluno vi scorge una reminiscenza di sanskrito. Pei tre primi si sa che Ʒ fu una delle forme del ζ, ed ȣ dell'υ.

Epiroti è il greco, sì per i molti suoni particolari proprii alle due lingue, sì per la evidente parentela delle forme, e delle parole, come per il paese cui appartengono, che è parte di Grecia. Oltre che non può facilmente rendersi comune l'accennato alfabeto epirotico, esso riescirebbe tanto incommodo ad adoperare, quanto è ricchissimo di ben cinquantadue segni diversi tra semplici e composti. Sarebbe poi per lo meno superfluo il voler inventare nuovi caratteri; come sembra che avesser voluto fare almeno in parte alcuni filalbani riunitisi in società a Bukaresht circa l'anno 1844, dove misero fuori alcune prove di stampe albanesi con caratteri che, se non m'inganno, del tutto eguali non erano a quelli di Elbassan. Ma le difficoltà delle lingue vogliono esser diminuite anzichè accresciute; e ciò in quanto agli alfabeti hanno sufficientemente inteso le civili nazioni moderne. Per altro a riguardo dei caratteri più opportuni nello scrivere l'albanese giova notare, che l'istesso antichissimo (a quel che pare) alfabeto epirotico è in fondo per la massima parte connesso ai primitivi fenicio, e greco arcaico, siccome Hahn dimostrava (I, 280, segg.): e un fondo eguale si scopre nell'altro alfabeto di ventidue lettere recato dal medesimo Hh. (ib. p. 297), come particolare ad alcune famiglie di Argirocastro, dal quale il Blau nell'altrove citato articolo sul confronto dell'albanese col licio (*Zeitschr.* des Deut. Morg. Ges. Vol. XVII. p. 666) toglieva una sola lettera per completare le trenta albanesi da mettere a fianco delle 30 lettere licie conosciute. Or il sistema di scrivere del N. T. non differisce gran fatto da quello delle più antiche prove, e dal più semplice ed ovvio adoperato in ultimo da Hahn, e dagli altri albanologi fuori d'Italia, segnatamente in Grecia e in Germania, di che si è parlato nella Grammatologia. Il qual sistema io ho procurato ridurre ad una sempre maggiore facilità, ed in parte ancora ad una maggiore esattezza scientifica, e precisione grafica, mantenendo a ciascuna lettera, o gruppo di lettere, il proprio suono invariabile, e il più conforme alla loro natura. Per tal maniera, mercè pochi ragionati ed evidenti ripieghi, è messo al caso chiunque in qualsivoglia luogo dove non manchino i comunissimi caratteri greci e latini di potere, non che scrivere, stampare carte albanesi, nel modo più facile e proprio, e senza quella troppa mescolanza di caratteri latini ai greci, che mentre a nulla è opportuna non dà bello aspetto allo stampato o allo scritto. Certo senza qualche ripiego, o compenso, non è dato scrivere l'albanese coi caratteri greci, nè, od anzi meno, coi latini, o italiani; come con questi non si può esprimere le voci di nessuna fra le lingue moderne d'Europa, quali ad esempio la tedesca, la francese, la spagnuola, e le altre, senza avere ricorso a peculiari compensi. Ma parmi fuori di dubbio che quelli trai siffatti metodi di scrittura siano a dirsi più accettevoli, i quali con la maggiore facilità, e semplicità ottengano maggior precisione nello esporre i suoni d'un idioma senza pur tuttavia alterare notabilmente il valore proprio, naturale, e più comune delle lettere o dei loro gruppi, nè foggiarne dei nuovi, spesso mal concepiti e sragionati, incommodi a scrivere, e non belli a vedersi, nè ricorrere ad inutili e sempre evitabili formazioni di segni particolari ed inusitati (a). Io

(a) Cf. l'Avvertenza a pag. 213-14, dell'App.

non dubito di asserire che il metodo sopra indicato della scrittura albanese, di cui ho accennato in breve l'istoria, e che Hahn si compiaceva di trovare abbastanza conforme al proprio alfabeto epirotico, e quindi più idoneo alla natura dell'idioma, debba dirsi il più pieno, preciso, scientifico, ed insieme facile ed ovvio, onde non mancò di essere adottato dai filologi. Per lo che sarebbe a desiderare cessasse una volta fra quanti si occupano in Italia di albanese la strana discrepanza dei modi nello scriverlo per uniformarsi a quello che, approvato dalla scienza, venne pur sanzionato dall'uso dei primi e più valenti albanologi, e degli Schipetari medesimi, dai quali trae l'origine (a).

Ma, per tornare all'incominciato discorso, la ortografia propriamente detta io accusava meno accettevole nella traduzione del N. Testamento. Nè ciò può recar maraviglia, perocchè sia questa una delle più difficili cose a regolare in qualsiasi letteratura, richiedendosi all'uopo non comuni conoscenze filologiche, le quali non potevano possedere quegli Epiroti, comecchè d'altronde peritissimi nell'uso della loro favella. Sappiamo infatti che la ortografia tardi fu potuta regolare anco presso i Greci e i Romani, a tacere dei moderni popoli, come, per dirne uno, presso i Francesi. Ed invero Platone frai Greci (nel Cratilo), Ennio, e Lucilio frai Latini insisterono sulla necessità d'una più corretta ortografia, ed esortarono i loro connazionali affinchè vi applicassero severo studio. Esistono tuttavia monumenti antichi, sì latini che greci, i quali ci attestano la grande diversità che corse non solo fra la lingua arcaica e la meno antica, ma fra la prima maniera di scrivere e la più recente dei tempi classici. Or a me pare che la vera e solida base della ortografia d'una lingua debba essere la etimologia saviamente combinata con la grammatologia, non senza la dovuta attenzione alla pronunzia, e al parlare attuale della miglior parte della nazione.

La ortografia albanese venne ridotta a un sistema più regolare e scientifico dall' Hahn: dal quale in poche cose io mi sono dipartito per ragioni filologiche, o linguistiche, abbastanza discusse, come principalmente nello escludere il γ dalla desinenza dei verbi; nell'indicare la *e* muta dinanzi alle consonanti iniziali seguite da altra consonante, dove ho creduto starvi essa non meno ragionevole, ma più classicamente dell'apostrofo; nello eliminare i gruppi alieni dall'uso greco, νγ, νκ, e simili, di che poteva farsi a meno senza inconvenienti, mentre siccome necessarii alla indicazione dei proprii suoni albanici ho creduto dover ammettere altri gruppi quali σς, τς, sebbene improprii dell'uso greco classico, ed altri siffatti particolari compensi abbracciare, ma semplici ed ovvii non meno che indispensabili e razionali.

(a) Se mi è lecito esprimere un desiderio, vorrei che qualora si dovesse fondere espressamente per l'albanese il carattere greco, non vi mancasse il nesso ȣ (= ου), come si usa in Germania. Converrebbe inoltre, a parer mio, formare una porzione degli ε, colla metà superiore chiusa, come generalmente si adopera nello scritto, a modo dell'*e* italiano, a che pei majuscoli si potrebbe supplire con una sottile linea retta diagonale nella stessa parte superiore degli E. La mia proposta poi non ha altro scopo che quello di distinguere meglio che con l'ε sottolineato, e più comodamente, la *e* muta albanese, evitando il bisogno di adoperare questa lettera italiana, che forse meno bene si lega alle greche negli stampati.

QUALCHE PROSA E VERSI

ALBANESI

TRADOTTI E ANNOTATI

forme è quella specialmente per cui troppo meglio si addicono le voci elleniche all'indole dell'idioma d'Epiro, che non le latine. È facile avvedersi, per esempio, che molto più albaniche suonino, e siano le voci λιπίσε, λιπισία, θαμάσμε, φαμάσε, e θάγεμα, dei dialetti tosko, ghego centrale, e italo-albanese, congiunte alle greche λυπήσω, *λύπησις, θαυμασμός, θαυμάσω, e θαῦμα, che non miscirier, misciriershme, mréculi, mréculùoshme, ed altrettali delle prove di linguaggio scodriano introdotte con poco garbo dai missionarii italiani togliendole travisate da misericordia, misericors, miraculum. Pertanto à me non par dubbio, che ove non abbiasi a favore d'un vocabolo l'uso comune, o l'appoggio almeno d'una parola già ricevuta, molto più si addica l'attingerlo dal greco anzi che da altra favella.

Ed in ciò parmi opportuno ricordare agli Albanesi l'imitabile esempio dei Rumeni odierni, i quali giustamente gloriosi della natura latina di loro favella, tanto da apprezzare quasi una vittoria, secondo l'espressione di un illustre letterato vivente, la scoperta di qualche voce romana ancora in uso presso alcuna gente della propria nazione, al latino linguaggio come a faro tengono rivolto lo sguardo della nascente rumena letteratura, e all'italiano principalmente fra gli idiomi neo-latini. Or l'albanese fu già detto un idioma *semigreco* dal Maltebrun, e posto dallo Schleicher come il secondo ramo del parlare greco, mentre il Mullach, ed altri, lo annoverano tra gli sformati dialetti ellenici, quale il tzaconico (v. Gram. p. 28).

Ma soprattutto fa d'uopo ricercare più che si può i dialetti varii dell'idioma illirio-epirotico per trarre dalle proprie viscere la suppellettile che gli è necessaria. A che sarebbero sommamente opportuni lavori parziali somiglianti a quello fatto da Reinhold sul greco-albanico, di cui egli notò separatamente le voci e le frasi non registrate dall'Hahn, e ne diede saggi di popolari canzoni, sebbene, con male inteso provvedimento, senza la traduzione. Epperò quegli fra gli Albanesi di Calabria, e di Sicilia, che, vivendo nelle colonie, si applicassero a tale fatica, renderebbono segnalato servigio alle lettere, ed alla filologia. Conciosiachè a far opera compiuta occorra la conoscenza di tutti i dialetti albanici, che per ora rimangono ignoti in molte loro particolari dovizie; onde sarebbe a rilevare certamente, colla scorta della critica, e del buon gusto, non piccolo tributo di vocaboli genuini al patrimonio comune della nazione, e della scienza linguistica. Ci costa intanto che lo stesso Hahn, il quale pure percorse intera quasi l'Albania, non potè esplorare tutta l'estensione della lingua; ed egli dichiara di non aver avuto notizie particolari del dialetto dei Dibrani all'oriente dell'Albania settentrionale, nè di quello dei Tsamidi (a) a ponente della meridionale, sull'ultimo lembo di Epiro, lungo le coste che precedono il golfo d'Ambracia.

brano potersi ridurre a qualche determinata categoria, ma, sto per dire, le invadono tutte. Il che accenna, se non erro, ad una più profonda cagione che non sarebbe, ad es. la dominazione romana.

(a) Sembra derivato questo nome dal fiume Thyamis, ora Kalama, che divideva la Cestrina dalla Tesprozia. La Tsameria (o Tsamide) comprende il littorale della

Ma se da tutti gli svariati e particolari dialetti può attingersi ricchezza di vocaboli, purchè di buona lega, ed efficaci, e nobili; in quanto alle forme, anima del linguaggio, è d'uopo tenersi alle migliori per nobiltà di origine, per regolarità, per armonia, per evidenza, come tali ravvisate fra le esistenti e vive presso i popoli schipetari, facendone giudizio non certo a capriccio, ma sulla base ferma della scienza linguistica, e dell'esame filologico, il quale solo può esser di sicura guida in cosiffatto studio. Ed invero nessun dialetto particolare può aver diritto d'imporsi agli altri, essendo tutti più o meno imperfetti, come avviene d'ogni nazione. Perocchè « la Grammatica (scriveva Dante nel « *volgare eloquio*, e voleva dire il parlar buono e corretto) non si fonda « sulla varia fede di alcuni idioti, di alcuni tempi, in alcune terre. Ma « ella debb'essere una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi, « e luoghi, pel comun consenso di molte genti regolata, non soggetta « al singolare arbitrio di niuno ». Egli era perciò di credere che la lingua corretta ed illustre in ciascuna provincia si mostri, ma in nessuna esclusivamente risieda; e solo dal buono e dal bello che in ogni parlare locale s'incontra potersi formare il buon eloquio comune, e nobile, capace di sviluppo e di ricchezza. Con tale processo crebbe infatti e si educò a tanta nobiltà e bellezza la lingua illustre d'Italia, duce il gran padre Dante, cui tenner dietro gli altri moderatori della italiana letteratura. Ed è noto come l'Alighieri, non uno dei particolari dialetti approvando appieno, di tutti si giovasse, ponendo a modello e a regola del suo scrivere la latina favella per quanto la forma e l'indole della volgare il permettessero. Nè lasciò di tenere in tutta la dovuta osservanza le cognizioni grammaticali e linguistiche quali in quei tempi si poteano avere. Senza un metodo siffatto tra i modi svariatissimi delle diverse provincie italiane, molti dei quali si leggono nei vecchi scritti (a), non potevasi riescire a nulla di buono, e di chiaro, nè specialmente alla unità regolare e ben condotta di una lingua nazionale comune colta ed illustre, che è il primo e più necessario vincolo delle genti d'una medesima stirpe. Fors'anche presso gli antichi Greci molto diverso dall'accennato non ebbe ad essere il metodo tenuto. Poichè comunque si opini da molti che Omero avesse composte le sue immortali rapsodie nel linguaggio proprio degli Ioni più vetusti, pure non a tutti ciò sembra dimostrato, nè tutte le forme omeriche dai più diligenti filologi siccome ioniche veramente sono reputate. Ed il fatto dei posteriori poeti che de'varii dialetti, qual più qual meno, si giovarono nelle loro poesie, rende probabile che un siffatto metodo eclettico fino dai tempi d'Omero, e forse innanzi di lui, prevalesse. Qualunque sia in-

Tesprozia, della Molottide, e di Cassopia, dal Tiami al Charadro (Luro) che si versa nel golfo di Ambracia.

Noterò qui, che il nome di Tesprozia fu dato un tempo all'Epiro tutto quanto (Pausania, IV, 14, 35), ma più di frequente a tutto l'Epiro meridionale dal Tiami ad Ambracia (Thuc. I, 46), compresavi ad oriente la Dodonea, mentre la parte superiore dell'Epiro dal Tiami alle falde settentrionali dei Ceraunì spesso comprendevasi sotto il nome generale di Caonia.

(a) Sono rinomate per questo le « Dicerie » di ser Filippo Ceffi.

fatti la diversità dei singoli dialetti non è dubbio esser dessi il patrimonio comune della intiera nazione, di che ha ben essa il diritto di profittare tutta quanta. Nè mai al certo lingua colta e comune ad una civile nazione potè nascere, consistere, e serbarsi nel solo parlare attuale di una gente o tribù particolare; ma ciascun siffatto eloquio dovè sempre educarsi fra gli uomini colti ed instrutti, e vivere di continuo rinsanguato dai particolari dialetti, nei quali sta veracemente la vita attiva e reale d'ogni linguaggio, ma mobile e mutabile quanto mai se fermata non venga dal concorso e dal consenso della scienza. Delle quali cose profondamente ragionava il prof. Max. Müller nella dottissima opera sulla scienza del linguaggio.

Mi sono trattenuto in queste considerazioni, perchè i traduttori del N. T. col seguire semplicemente l'uso del loro idioma, e secondarne l'indole, e la naturale inclinazione, come testè io diceva, hanno battuto assai bene, per quanto a me pare, la diritta via, e al certo senza verun preconcetto sistema: ciò che chiaro risulta dalle forme spesso modificate giusta il vezzo particolare del popolo non sempre uniforme nei varii luoghi. E questo fatto guardato nel suo vero aspetto di sincera testimonianza del parlare vivo e attuale delle province dell'alto Epiro ci fa meglio persuasi intorno alle genuine fattezze e inflessioni dell'idioma: le quali dalle non essenziali e native modificazioni diverse possono con sicurezza sceverarsi dietro il lume della filologia comparata fra i varii dialetti, senza tema di dare le preconcette idee particolari siccome norme sincere della miglior forma di parlare della nazione. Le canzoni toske affatto popolari, e quelle delle colonie d'Italia popolari quasi tutte, e in parte regolate da mano erudita, ma dal popolo adottate, veggonsi pure foggiate ad un medesimo tipo: ma esse compiono in qualche parte la fisionomia della lingua, pur dimostrando l'indole e la tendenza medesima del linguaggio dei traduttori del N. Testamento. Nel quale già dissi avere noi il più ragguardevole monumento che esista finora dell'idioma epirotico, non certo un opera creatrice di una lingua letteraria perfetta e compiuta, quale in Dante ebbe l'Italia, o in Omero l'antica Grecia. Nelle composizioni popolari poi, fatto conto della diversità dei dialetti, splende sopratutto quella evidenza di dettato, che alle cose del popolo specialmente conviene, ed è tuttavia di ogni ben composto eloquio dote principalissima.

Non mi fermerò qui a parlare del lamentevole difetto, onde sono per lo più macchiati i saggi di lingua appartenenti all'Epiro, e all'alta Albania, specialmente se di autori musulmani, poichè ciò è dovuto alla dominazione turca, onde molte voci per l'uso continuo han dovuto passare nel linguaggio del popolo. Ma è questo difetto non della essenza dell'idioma, sì bene della condizione attuale della nazione in quei paesi, di che può e deve purgarsi, come la neo-ellenica ha fatto, e va facendo ogni giorno. Imperocchè il principio della indipendenza scambievole, ed insieme delle naturali alleanze dei popoli, parmi che nelle lingue sia da stabilire e da applicare studiosamente non meno che nelle civili, e politiche relazioni loro.

Se come documenti dell' idioma grandissima è l'importanza dei testi recati nella presente appendice, non la è meno per l' indole e la forma quella specialmente dei canti popolari. Fra i quali mi sono ingegnato di scegliere quei che mi parevano più belli per sentimento, per immagini, e per espressioni, e che fra gli altri potevano dirsi più segnalati per purezza di vocaboli. Sotto il riguardo estetico infatti io credo che queste albaniche poesie non saranno per apparire ai canti popolari di nessun altra nazione seconde. Un valoroso poeta di Germania, O. L. B. Wollfs, le trovò per certo tanto belle da intraprenderne una metrica traduzione in tedesco; la quale era già compiuta per una parte delle toske canzoni erotiche riportate negli Studii Albanesi di Hahn (II, 124, segg.), quando il poeta sorpreso dalla morte ne fu impedito dal proseguire, onde Hahn dice quei versi bellissimi, che pure fedelmente riflettono la poesia semplice e vivace del popolo di Epiro, l'ultimo canto del cigno, e fa voti perchè si trasfonda nella poesia germanica un poco di quello schietto canto ispirato da natura, che si sente nelle albaniche.

In esse per quanto poche si mostra abbastanza il forte sentire, e l'indole immaginosa di quel popolo; ed elleno son tali veramente da star bene a fianco delle poesie popolari greco-moderne, delle quali hanno il colorito, e bene spesso i pensieri, non meno che il carattere generale, tanto da sembrare per molti lati frutto d'una medesima pianta.

Molti tratti caratteristici dei costumi e delle credenze particolari degli Epiroti sono quinci a rilevare. La natura intiera si scorge animata, come fra gli antichi e i moderni Ellèni: i campi, i monti, gli alberi, le acque sono popolate da genii o demoni diversi, quali le *Jάσςτεσμε* o *Νούσε Μάλιτε*, che valgono le *Μελίαι* degli antichi, e le *Νεραΐδες* dei Greci moderni; i *Dίβε*, giganti o demoni delle acque, o delle loro fonti sotterranee. Le *Φατίε*, o *Μίρε* presiedono alle umane vicissitudini, e fra gli Italo-Albani si ricordano le *Dρέκjεζε*, per alcuni benigne; come per lo più fra gli Epiroti le *Jάσςτεσμε*, e le *Ὦρε*, la *Μαυθία*, la *Βούκουρα ἐ δέουτε*, la *Βιττόρεjα*; per altri maligne, come i *Περρίτε* (a) della media Albania, la *Συκjένεζα*, la *Λjουbία*, la *Φλjάμα*, che è pur maligno genio feminino, lo *Στιχjίου*, o la *Στιχjόjα* (presso i Greci moderni *τὸ Στοιχjὸ*). Agli esseri insensibili, o agli animali bruti si volge spesso la parola, ma quel che è più essi ancora si esprimono talvolta con umana favella; e gli augelli parlano, e piangono; e i cavalli (quasi fossero della razza immortale di cui canta Omero) chiedono del loro padrone, ed anzi, con più vivace fantasia nelle canzoni italo-albanesi, ei vanno a recare le nuove del padrone, e protestano di aver fatto il dover loro.

Frequenti e bellissime s'incontrano le similitudini, e spesso tali da disgradarne quelle di molti scrittori. Nè posso tenermi dal ricordare

(a) Il nome *περρί-ου* crede l'Hahn tolto dai Turchi, ma esso è (v. Blau l. c.) di origine indo-europea; p e r î neo-pers., p a i r i k a ant. I *περρίτε* immaginati presso i Gheghi come bellissimi giovani (onde nelle canzoni spesso è detto *μᾶbούκουρ 'γκὰ περρίτε*) insidiano alla gioventù e la portano alla consunzione (Hb. I, 161-2).

Le *Vile*, di cui parla l'Hecquard a proposito dell'alta Albania, sono resto di superstizioni slave. Esse corrispondono presso a poco alle *Jάσςτεσμε* degli Epiroti. Cf. lo scritto citato nella nota seg.

qui la canzone dove è assomigliata *la bella dal collo d'argento* (γρυκεργήνδεja) al *sole che lancia dardi e acceca* gli ammiratori senza degnarli d'una parola.

I costumi e i sentimenti cristiani mostrano pertutto le loro tracce nei canti di origine albanese, meno che in quelli dei Musulmani, come è ben naturale. Nondimeno anche in questi si scoprono i segni di un ordinamento famigliare diverso da quello degli Osmanli; poichè l'Albanese quantunque musulmano di religione, così come il Serbo della Bosnia, e dell'Erzegovina (a), ha mantenuto il carattere non solo e l'energia nazionale, ma in gran parte ancora i costumi, e sovente perfino i nomi degli antenati.

Se in alcuno di questi canti vi sono talvolta espressi feroci sentimenti, ed imprecazioni, non è a farne meraviglia in un popolo energico, e fiero, presso cui disgraziatamente ha sempre vigore la legge del sangue, o della vendetta, come ce ne informano Hahn, ed Hecquard (b). Con tutto ciò sono pur notevoli non meno le espressioni di delicato e gentile affetto che ancor più di frequente vi s'incontrano.

L'indole tutto popolare delle canzoni toske si manifesta nel modo più chiaro dalla loro composizione; e molte di esse sono una specie dei rispetti toscani, cui non cedono per efficacia, grazia, e leggiadria. Ma nelle canzoni storiche insieme alla brevità e schiettezza di espressione vi si ammira spesso una energia e nobiltà rara di sentimento, come, per citarne una, quando la sorella di Abàs Selim dimanda: « Moristi « tu forse in battaglia? No! ma cadesti in mezzo alle femine. Su te « dunque non piango ». Tutta classica è la esortazione che in alcune si trova agli esseri inanimati di prender parte al dolore dell'uomo: « Piangete o monti, piangete o campi! » Ed altrove: « Piangete o monti, piangete o sassi! Chè il figlio mio io più non vedrò! », le quali ricordano spontanee l'αἴλινά μοι στοναχεῖτε νάπαι ecc. di Mosco.

Le canzoni di Neçim bey possono invero dirsi piuttosto appartenenti alla poesia erudita, o letterata, anzichè alla strettamente popolare; ma a questa in gran maniera si avvicinano e per la semplicità del pensiero, e della frase (quando si abbia l'uso di quel dialetto), e per la brevità della composizione, in che si agguagliano alle altre popolari di Epiro. È d'uopo aggiungere inoltre che a detta di Hahn, il bey Neçim è stato il più celebre poeta moderno frai Gheghi del centro, di religione musulmana, frai quali sono ripetute popolarmente le sue canzoni. Se fossero desse meno deturpate da vocaboli in grandissima parte stranieri, arabi, turki, persiani, Neçim potea diventare in qualche modo l'Anacreonte degli Albanesi. La più singolare e caratteristica delle costumanze rappresentateci da lui è l'amore onesto ai giovinetti, in grande voga presso i Gheghi, come narra Hahn (I, 166 segg.), che introduce a parlare un Ghego da esso interrogato su tale per noi strana costu-

(a) V. *La Nationalité Serbe d'après les chants populaires*, nella *Revue des deux mondes*, 15 Janvier 1865, 2e livraison, p. 315-60, Paris: uno dei molti pregevoli scritti della Signora *Dora d'Istria*.

(b) V. anche Ascoli « Studi Critici » trai frammenti albanesi

manza, il quale si accende d'ira e si mostra gravemente offeso a nome de'suoi Gheghi per il dubbio accennato a pena da Hahn circa la possibile indecenza di tali affezioni. Ed è in tanto più notevole siffatto costume in quanto ce ne mostra vivo tuttora uno dei più comuni frai Greci antichi, e specialmente frai Dori (a). Di che Anacreonte rese celebre il suo Batillo: e non meno conosciuta nella storia è la dimestichezza di Socrate con Alcibiade, per tacere di altri simili fatti ricordati dagli scrittori.

Le poesie tolte dal Reinhold, intieramente popolari, manifestano l'indole marinaresca, e commerciale delle popolazioni a cui appartengono; le quali formano il nerbo della flotta neo-ellenica, e sono tuttavia le più importanti fra le genti navigatrici del novello regno. Le accennate canzoni elleno-albaniche si distinguono per molta grazia e vivacità, e per una maggior purezza di lingua scevra quasi di elemento turchesco; ma veggonsi talvolta forse soverchiamente infarcite di voci elleniche oltre il bisogno, secondo il quale io credo che convenga regolare la facoltà, sia pur larga, di attingere dall'idioma fraterno.

L'Epiro, e l'Ellade colle sue isole, non sono state sole nel contribuire materia alla mia appendice, ma vi sono rappresentate ancora le colonie albanesi di Italia e di Sicilia. Le poesie di tale origine sì antiche, come moderne da me arrecate sono importantissime pria di tutto per la lingua generalmente pura e piena, senza veruna macchia di voci turchesche, ma talora con qualche soverchia intramissione di parole italiane posteriormente introdotte dal popolo. Esse poi, a parlare specialmente delle antiche, risplendono di bellezze in verità non ordinarie, e tutto particolari.

Credo che veri gioielli appariranno senza dubbio nella poesia popolare le due ballate di Garentina, e di Angelina, non meno che la romanza di *Costantino il piccolo*. Nel così detto carme nuziale vi ha parimente bellissime immagini, alcune delle quali trovò la elegante musa di Teocrito appropriate così da valersene nel suo epitalamio di Elena, nel quale s'introducono a cantare le donzelle di Sparta, come ora usano le donne albanesi (b), riunite in coro e con misurati passi accompagnando il canto (c). Anche in esso è paragonata la sposa all'aurora che sorge; e si rimprovera lo sposo di tardanza; ma si loda la perizia della sposa nel tessere (d). La bella Elena viene assomigliata ad un cipresso « decoro di vasto irriguo campo, o di giardino (e) »: la quale

(a) Ἐρᾷ Σπαρτιάτης μειρακίου λακωνικοῦ, ἀλλ' ἐρᾷ μόνον ὡς ἀγάλματος καλοῦ. Maxim. Tyr. Dissert. XXVI, 8, II, 27, presso Hahn. ib.

(b) Somigliante è il costume anco dell'alta Albania settentrionale, come riferisce Hecquard (p. 304): e i canti sebbeno non siano eguali, non mancano di analogia con questi italo-albanesi. Così alcuni frai canti popol. gr. m. della raccolta di Marcellus (Paris, 1860) pag. 228-9.

(c) εἰς ἓν μέλος ἐγκροτέοισαι ποσσὶ περιπλέκτοις. Theocr. Idyll. XVIII.

(d) ἁὼς ἀντέλλοισα. — οὕτω δὴ πρώιζα κατέδραθες, ὦ φίλε γαμβρέ; — οὔτε τις ἐν ταλάρῳ πανύσδεται ἔργα τοιαῦτα etc.

(e) πιείρᾳ μεγάλᾳ ἄτ' ἀνέδραμε κόσμος ἀρούρᾳ, ἢ κάπῳ νυπάρισσος, ἢ ἅρματι θεσσαλὸς ἵππος.

similitudine è frequentissima nei canti albanesi, come nei greco-moderni, applicata specialmente ai giovani.

È sventura che nè l'Hahn nè il Reinhold abbiano potuto raccorre nessuna delle poesie storiche, specialmente di antica tradizione, che pure mi dicono cantarsi anche oggi fra alcune delle popolazioni di Grecia e d'Albania. Nelle quali si avrebbe qualche documento delle tradizioni del popolo, e memorie forse de' suoi eroi, e dei fatti più celebri della sua storia. Narra infatti Sabellico nella Decade III, p. 568 (Basileae 1570): » retulerunt mihi fide digni viri, vel medio ardore belli, et tum quum » barbarorum armis omnia strepebant, puellarum coetus in his urbibus, » quibus ille (Georgius Castriota) imperavit, octavo quoque die mediis » triviis coire solitos, ac defuncti principis (ut veteres magnorum heroum » in conviviis solebant) laudes decantare ». E ciò che sappiamo fatto per la memoria del grande (Scanderbeg) Castriota era certo costume di quei popoli antico.

Sotto questo riguardo, non che sotto quello della lingua, sono da tenersi in gran pregio le poesie tradizionali delle colonie italo-albanesi. Le quali appartengono senza dubbio ai tempi anteriori alla emigrazione, cioè alla metà del XV secolo, e forse qualcuna potrebbe rimontare fino ai primi anni della manifestazione albanese, come la chiama Fallmerayer. Certo questi canti contengono allusioni di tempi medievali, e di fatti anteriori alla caduta dell'impero d'oriente. Molti si ripetono ancora fra le colonie calabresi, che celebrano la memoria di Scanderbeg e dei suoi tempi, ed io avrei recato volentieri quello che rappresenta la morte farsi incontro all'eroe per atterrirlo riferito dal Dorsa e tradotto nelle sue *Ricerche e Pensieri*, se ne avessi avuto il testo (a). Le poche canzoni

(a) Farò pondimeno, io credo, cosa grata ai lettori trascrivendone qui la traduzione come si legge nel c. l. p. 126.

« Quando partì Scanderbeg, per andare in battaglia, per la via che batteva gli si fè incontro la Morte sciagurata, nunzia di trista sventura. *Mor.* Il mio nome è Morte. volgiti indietro, Scanderbeg, chè la tua vita è al suo fine. — Ei l'ascolta, e guata. Sfodera il brando, e quella sta immota. — *Scand.* Ombra di vento, temuta solo dagli uomini vili, donde il sai ch'io debba morire? Il tuo cuore gelato può profetizzarmi forse il mio destino? O forse a te sono aperte le sorti degli eroi? *Mor.* Ieri nei cieli aprirono i libri della sorte, e nera e fredda come un velo essa ti scendeva sul capo mentre poscia si gettava su di altri — Scanderbeg si battè le palme, e il suo cuore diede un sospiro: ahi! me infelice, ch'io non vivo oltre! — E datosi a contemplare i tempi orribili che succederebbero, vide senza padre il figlio, e in mezzo alle lagrime il regno. Adunò i suoi guerrieri, e disse loro: guerrieri miei fidi, il Turco conquisterà la nostra terra tutta, e voi vi farete suoi servi. Ducagino, menami qui mio figlio, quel vaghissimo figlio, acciò ch'io l'avverta. Fiore abbandonato, fiore dell'amor mio, prendi tua madre, e prepara tre galee delle migliori che hai, che se saprallo il Turco verrà ad impossessarsi di te, e insulterà tua madre. Vanne alla spiaggia del mare, colà è un cipresso ombroso, dolente. Lega in esso il cavallo, e ai venti del mare sopra il mio cavallo spiega la mia bandiera, e sulla bandiera la mia spada. Il sangue dei Turchi le siede sul taglio, e là dorme la morte. Sotto l'arbore nero staran mute forse le armi del tremendo guerriero? Quando spira borea furibondo il cavallo nitrisce, la bandiera si volteggia, la spada tintinna. Udràlli il Turco, e tremante, pallido, mesto pensando alla morte se ne torna indietro ».

da me riportate sono forse di età più remota, ma vi si ravvisa il sentimento della lotta contro i nemici della fede e della patria. Un fare cavalleresco e da medio evo è la loro caratteristica impronta, e vi spira per entro una grandezza, ed una fiera semplicità degna di meraviglia, che bene si confà all'epoca eroica della nazione.

Notevoli sopra tutti appaiono, come accennava dianzi, i due canti di Costantino e Garentina, i quali sono popolarissimi, e quasi due poemetti, per la loro estensione, splendidi d'una bellezza tutta propria, nuova, ed originale. Vero è che di ambedue si riscontrano le tracce fra le canzoni greco-moderne: ma del primo non vi è, per quanto io abbia veduto nella raccolta del Passow, che una pallida e lontana rimembranza nella canzone detta la Schiavitù (ἡ αἰχμαλωσία), sebbene altri mi assicuri esservi trai Greci la romanza ὁ μικρός Κωνσταντῖνος, ma non completa come l'albanese; del secondo vi ha bensì una quasi eguale canzone nel *Vampiro* (ὁ βουρκόλακας, ed. Passow; o βουρβόλακας), ma con differenze notevoli, su che giova alquanto fermare l'attenzione. Perocchè, ad esempio, là dove si accenna la morte dei nove fratelli di Garentina, o Ἀρετή, la canzone greca l'attribuisce alla peste, mentre l'albanese fa cadere quei giovani gloriosamente nelle battaglie contro i nemici della patria. Viaggio facendo la poesia neo-ellenica fa parlare in umana favella gli uccelli che si meravigliano in vedendo un morto condurre la bella donna: graziosa immaginazione: ma l'albanese con più verità poetica fa scorgere i segni funerei sulla persona istessa del guerriero risorto solo per mantenere la fede data alla madre. Se dalla naturalezza e semplicità del racconto si dee giudicare della originalità della composizione, questa anderebbe, credo, attribuita alla epirotica più che alla ellenica, come senza dubbio epirotiche sono la romanza di Costantino, e la ballata di Angelina. Frai costumi ricordati nei canti italo-albanesi è meritevole di nota quello delle βέλε, cioè danze o *ridde*, che costituiscono una delle più gradite e peculiari occupazioni di divertimento per le donne delle colonie nei dì festivi, e sogliono prendere per lo più una forma circolare, giusta l'uso degli antichi Dori (a). Dei quali trattenimenti coregici non sono schivi ancora gli uomini nell'Epiro, come descrive Byron nel suo Child Harold. In tutti questi canti popolari albanesi è singolare la vivacità del dialogo, la prontezza e facilità onde la narrazione poetica si volge istantaneamente in eloquio dei personaggi che vi prendon parte, ed indi con la stessa facilità e prontezza torna al racconto, con un fare tutto proprio delle poesie neo-elleniche ed albaniche. Il perchè ove si osservino specialmente le più ragguardevoli fra di esse si può dire trovarvisi mirabilmente fuso più d'un genere di poesia, così che dal descrittivo e narrativo epico si passi con nessuno sforzo al drammatico e al lirico, o per lo contrario modo si proceda. Un tale andamento senza pur l'ombra di confusione dà intanto loro un movimento così rapido, e interessante da non potersi dire; di cui pare che altrove non si abbiano esem-

(a) V. Müller C. O. Storia della Letterat. Gr. c. III, e XIV. Ne fanno pure cenno Omero Il. XVIII. v. 593, segg. Odiss. IV, 17-19: Callimaco inno a Delo, v. 304. ed altri antichi.

pi nelle poesie popolari di altre nazioni. Ma in ciò ancora si rivela l'indole uguale, e la stretta consanguineità dei due popoli già impressa nella lingua, nei costumi, e nella storia loro.

Io ho accennato sol poche osservazioni intorno alle poesie albanesi di cui ho recato il testo. Credo però assai opportuno in quanto a quelle delle colonie d'Italia esprimere l'avviso, che comunque siano esse di antica tradizione per il subietto, e dirò così per la sostanza del dettato, grave errore sarebbe il credere egualmente antica, e genuina ogni e ciascuna frase, o voce contenuta nelle medesime. Imperocchè non vi hanno copie in iscritto di tali canzoni più vecchie di poche diecine d'anni al più, ma esse hanno vissuto finora nella bocca del popolo, che per vezzo naturale non può a meno di non modificarle a seconda dell'attuale suo dialetto; così come fra gli Italiani, a mo'd'esempio, hannovi canzoni popolari, stornelli, proverbi e cose simili, a molte provincie comuni, ed in ciascuna presentano la veste propria dell'idioma locale. Fra gli Italo-Albanesi le principali canzoni nazionali che corrono in mezzo al popolo nelle colonie calabre, mostrano perciò infinite varianti di parole, di frasi, e di versi intieri; ed ancora più grandissima si scorge la differenza delle due varianti del Costantino, e di qualche altra, di cui si è tenuta memoria in Calabria ed in Sicilia. Le quali hanno certo identica età, ed origine, onde serbano fedelmente molte frasi comuni, ed hanno dei versi esattamente riprodotti in tutte, nè variano in quanto alla sostanza, ma nondimeno veggonsi grandemente disuguali nelle particolarità della lingua.

Tanto per il dialetto delle colonie di Calabria, quanto per quello delle altre di Sicilia, io non ho creduto dovermi servire di testi scritti ai nostri giorni, ma mi sono tenuto a quei soltanto che contano già una età ragguardevole, nel corso della quale hanno avuto col fatto della loro conservazione, e dell'uso, la sanzione dell'accoglienza nazionale nei paesi dove sono conosciuti. Ciò non può dirsi degli scritti di autori recenti; nei quali, come depositi di parole da tenersi in considerazione, se può trovarsi da fare, con savia discrezione, e dietro il lume della critica e della filologia, raccolta di vocaboli albanici, non sempre è mantenuta nella frase l'indole nativa, e la purezza, delle forme specialmente, dell'idioma. Così talvolta si largheggia di arbitrio nel foggiare non di rado poco felicemente parole nuove (a), alcune delle quali è probabile che non vengano mai accolte dalla nazione, come non sono ammesse di presente, e spesso non giova sperare chè siano. Donde avviene che alcuni di cotali scritti in verso e in prosa riescano a un gergo non intelligibile ai conterranei medesimi degli autori, non che ai lontani; poichè inoltre sono stesi, dal più al meno, senza norme di vera ortografia, e con metodi di scrittura nè grati a vedere, nè abbastanza informati a un certo senso di scienza filologica, e di regola fonetica. La qual cosa per vero dire non può gran fatto sorprenderci ove si pensi alla condizione generale degli studii di filologia nelle provincie meridionali d'Italia, come avvertiva già il ch. prof. Comparetti nell'articolo altrove da me citato.

(a) Cf. le note a pag 140, 153 segg., dell'Appendice.

Tornando alle poesie tradizionali delle colonie italo-albanesi, l'antichità loro si dimostra per il semplice fatto dell'esser comuni ai paesi di qua, e di là dal Faro: i cui abitanti venuti in tempi, e da paesi diversi, non hanno avuto finora nessuna regolare via di communicazione, sicchè trovansi quasi altrettanto segregati tra loro quanto dalla madre patria. Per ciò è chiaro che non può attribuirsi ad altro la comunanza di quei canti fuorchè all'essere stati molto divulgati fra gli Albanesi di Epiro e di Grecia gran tempo innanzi la emigrazione. Questo giudizio comprova il difetto della rima, la quale non fu introdotta, o almeno resa popolare frai Greci e gli Albanesi avanti la prima metà del secolo XVI, e da prima non era che la rima imperfetta detta spagnuola. Dai Greci del medio evo non si hanno esempi di versi rimati, sebbene frai Latini dell'impero (come si raccoglie da Svetonio nel Giulio Cesare), e dei bassi tempi fossero in uso versi popolari di vario metro colla rima e senza, o colla semplice assonanza. Ma ve n'eran pure talvolta scevri di qualunque regola, quali sono secondo il Rosenkranz i canti funebri tedeschi (a). Le poesie tradizionali delle colonie albanesi d'Italia sono perciò tutte prive di rima, nondimeno il popolo ha cercato col tempo d'introdurla in alcune, come ho altrove accennato, e qui lo ricordo in appoggio di quello che testè si affermava circa la conservazione più o meno esatta di tali poesie.

De'tempi più vicini a noi così nell'Epiro, e nel resto di Grecia, come nelle colonie italo-albanesi si hanno le poesie generalmente rimate, sebbene tali non siano i canti cleftici greco-moderni. Ma frai Greci prevalse da secoli anco nelle canzoni popolari il verso detto da alcuni politico, o alessandrino, di quindici sillabe, che si trova pure frequente trai Latini dei bassi tempi: fra gli Albanesi invece sì nelle antiche e sì nelle moderne composizioni prevale il verso settenario, e più l'ottonario, spesso alternati. Vi si trova però anche il quinario, il decasillabo, l'endecasillabo, e qualche altro. Ma certamente sarebbe vano attendere dal popolo incolto tutta la possibile precisione del metro, quantunque esso poi troncando, o contraendo, o allungando le sillabe giusta il bisogno, sappia trovare nel proferir versi la necessaria misura (b), obbedendo all'armonia e al numero poetico: onde anzi vanno lodati per alcuni i versi neo-ellenici, e gli albanici (c). Per la regolarità del metro, e della condotta sono rag-

(a) V. *Manuale d' una Storia generale della Poesia*, per C. Rosenkranz. Napoli 1853.

Veggasi ancora Galvani, *Delle genti* ecc. nelle Appendici.

Sembra che le prime prove di versi greci rimati, che si conoscano, siano una traduzione della Teseide di Boccaccio, l'Ἀπόκοπος, e una poesia tuttora inedita sulla peste di Rodi. Così mi avvisa il ch. letterato greco Sig. Spiridione Zambelli.

Per altro una tendenza alla rima si scorge frai Greci del medio evo in tempi assai più remoti degli indicati, come p. e. nel così detto inno Ἀκάθιστον della Chiesa Greca, il quale si attribuisce a Giorgio Pisida vissuto nei primi del VII secolo (cf. Querci edit. fra gli scrittori bizantini).

(b) V. l'Avvertenza a pag. 192-3, dell'Appendice.

(c) V. Crispi, pref alle poesie alb. contenute nella ediz. dei C. Sicil., di Leon. Vigo, altrove citata.

guardevoli fra le altre della presente raccolta le poesie sacre albano-sicole; le quali rimontano al passato secolo, ma furon fatte da uomini eruditi, che avevano il gusto, e la intelligenza intima della lingua. Così vennero esse accolte dal popolo delle colonie di Sicilia, che le fece sue, e le cantò e ne canta ancora talune per le chiese, ponendo loro il suggello della sua sanzione. Ed invero a buon diritto (parlo delle ben conservate): poichè oltre alla regolare condotta, e a qualche pregio poetico, splende in esse una singolare purezza e correzione di forme unita a non comune ricchezza e nobiltà di lingua studiosamente schiva di elementi che non siano proprii, o ad essa omogenei.

Per la lingua e la poesia dei Gheghi più settentrionali, o in particolare della provincia di Scutari, e delle tribù montane, quasi autonome, pur comprese in quella satrapia (o pascialicato), molto più pregevole documento, che non le poche prove non troppo genuine di qualche missionario latino, sarebbero state le canzoni popolari raccolte in parte dal sig. Hecquard console di Francia a Scutari, delle quali si hanno i saggi nella sua importante opera sull'alta Albania (a). Ma egli ci ha dato solo la traduzione francese di quei canti, che sono bellissimi, ricchi di fantasia poetica originale, e grandemente notevoli per l'energia del sentimento, per lo spirito di libertà, e per il valore bellicoso che gli informa.

In uno dei canti funebri per la morte d'un bravo (op. c. p. 353-4) è detto: « Sventura per chi muore di morte oscura e vile, sulle piume, « in mezzo ai rimedii ed ai pianti. — La vera morte, *che dà la vita* « all'uomo è di spirare sulla nuda terra per l'onore e per la gloria..... « Io sono cresciuto in mezzo agli armati che la patria aveva eletto per « difenderla ».

Il sig. Hecquard spera di poter un giorno pubblicare abbastanza completa la sua raccolta, già assai ragguardevole, e noi glielo auguriamo di gran cuore; ma aggiungiamo il voto che ne dia il testo originale per l'interesse della letteratura e della filologia. Le più antiche canzoni egli dice trovarsi frai montanari, i quali nella loro semi-indipendenza hanno serbato colla religione la purezza e l'energia del carattere nazionale, meglio che gli abitanti delle città, e del piano (b), insieme con qualche tradizione delle glorie antiche. Presso loro è infatti viva sempre la memoria del grande Scanderbeg; e in uno di quei canti (pag. 500) ad onore di un valoroso, Elia Iubani, si legge: « Egli è Elia, uno dei « valorosi campioni, che in mille incontri onorò la bandiera imperiale « (ottomana). Egli è un ramo della illustre schiatta di Scanderbeg, la « quale sebbene estinta lascia le sue radici in questa terra (c), dove

(a) Histoire et Description de la Haute Albanie, ou Guégarie par Hyacinthe Hecquard Consul de France à Scutari etc. etc. Paris 1864. Chez Artus Bertrand.

(b) Questi, ma specialmente gli abitanti della parte orientale dell'alta Albania, e quei della Servia occidentale ottomana, secondo l'Amy Bouè, sono distinti dai montanari, o *Malisori*, col nome di Arnauti, e non godono fama di specchiata morale. Esso li dice di razza mista più che altri con gli Slavi.

(c) Nel villaggio di Iubani, sulle montagne non molto lungi da Scutari, sussiste una parte della discendenza della famiglia dei Castriotti inalterabilmente ferma nella religione dei suoi padri (Hecq. p. 24-5).

« più che altrove sopravvive la bravura albanese. Sciala, Baba, e lu-
« bani, sono i focolari dove si è conservato il fuoco eroico che distin-
« gue questa razza ». Tuttavia il più antico fra quei canti non risale oltre l'anno 1572, celebrando la vittoria del popolo di Scutari insorto, quantunque musulmano, contro la oppressione degli Osmanli. L'eroe del popolo celebrato in quella occasione era Ibrahim Beyoli (a) della dinastia dei pascià di Ipek, il quale, dopo questo fatto, primo degli indigeni fu riconosciuto pascià di Scutari dalla Porta ottomana. Come saggio delle poesie storiche e bellicose dell'alta Albania, stimo pregio dell'opera trascrivere qui la testè accennata canzone tolta dall'Hecquard. « La
« voce degli araldi ripetuta dall'eco sino al fondo delle valli, e alla cima
« delle montagne, chiama alle armi gli eroi della patria; questi eroi
« fieri ed intrepidi, i quali mai non rividero il focolare nativo se non
« coperti di gloria, e carichi dei trofei della vittoria. — Tutti accorrono
« ansiosi presso il loro capo; le armi coperte d'argento, e d'acciaro
« brunito con cura risplendono al sole; il fucile, questo fedel compagno
« dell'Albanese, si vede in mano dei giovanetti che non hanno ancora
« toccato tre volte cinque anni. Tutti come le onde di furioso torrente
« si precipitano verso il pericolo che li minaccia. — La patria è in peri-
« colo; il nemico nascondendo il suo disegno c'invia un ambasciata; ma
« dietro ad essa sono le catene, onde egli ci vuol caricare per avvilirci
« poi, renderci schiavi, far di noi de' servi abietti: tal'è la sua inten-
« zione. — Ma dovremo noi aspettare simile ingiuria senza che *la morte*
« *della vita* (b) venga ad opporsi alla sua esecuzione? Dovremo noi diso-
« norare la rinomanza de' nostri padri, l'antico loro valore colle nostre
« indolenti perplessità? — No, no!, la patria è la madre che dà il latte
« del suo seno per il nutrimento de' suoi figli; è la sposa che risveglia
« nei cuori l'amore, e la tenerezza. Chi dunque potrebbe, se i senti-
« menti di figlio e di sposo ha impressi nel cuore, non ispargere il san-
« gue, e sacrificar la vita per salvarla? — Acuti gridi portati sulle ali
« rapide del vento boreale si son fatti udire nelle campagne; la polvere
« del suolo sollevata per aria in globi nuvolosi, che si scorgono da lungi,
« annunzia la marcia di un esercito. Ei sono i ventimila Albanesi di
« Scutari, che dal vasto piano di *Lamac Spahive* (c) si avanzano contro il
« nemico. — Chi è colui che si differente in ciò dai suoi compagni d'arme,
« mostra tanta semplicità nel vestimento, e sì grande modestia nel suo
« contegno; colui che ispira tanto terrore per la statura colossale, e pel
« feroce sguardo, colui che, con l'acciaro fiammante in mano, prece-
« dendo i più valorosi, mostra il cammino della battaglia? È desso Ibra-

(a) Come riferisce l'Hecquard, questa famiglia di Rusciati presso Scutari, secondo una tradizione, sarebbe stata congiunta a quella di Stefano Czernojevich signore del Montenegro, e però della discendenza dei Balscia. Secondo altri (Hecq. p. 434) sarebbe originata da un principe del Ducagino.

(b) Così traduce Hecq. « dèka é jètes (*δίκα ἐ γέτες*) », che riporta in nota; ma potrebbe intendersi ancora *la morte del mondo*.

(c) *Campo degli Spahi*, specie di truppa turchesca, è nome di una pianura presso Scutari. — Per la voce Λαμάχε, cf. *λείμαξ* = *λειμών*.

« him della illustre famiglia dei Mahmud Beyoli, il capo degli Albanesi, « l'eroe più illustre fra tutti quei guerrieri, così per la sua virtù, come « pel suo coraggio. — Avanzati, o Pasvan-Oglù (a), colle tue falangi, « coi tuoi Bosniaci, coi tuoi Rumelioti, coi tuoi Asiatici, sebbene tre « volte più numerosi di noi porteranno essi medesimi il disordine nelle « loro masse, e saranno cagione della disfatta delle tue schiere! — Il san- « gue scorre a flutti, e il suo corso è arrestato dalla barriera che gli op- « pongono i cadaveri ammonticchiati dei Giannizzari caduti in tre scon- « tri. I Bosniaci, e i figli della Caramania sostengono il combattimento, « ma essi non fanno che aumentare la strage. Ahmed soccombe, così « manca all'esercito ottomano il più bravo, e il più capace de' suoi gene- « rali, colui che comandava dopo Pasvan Oglù. — La rabbia dei com- « battenti cessa in un istante; un panico terrore s'è impadronito delle « truppe ottomane. Pasvan-Oglù, minacciato dai suoi, prende la fuga, « seguito dai suoi soldati. — Perchè fuggire, o Pasvan? Avanzati, al « contrario. Vieni per imparare a conoscere il valore albanese, per far « comprendere al Sultano, tuo Signore, e nostro (b), gli effetti d'una « guerra intrapresa per oscurare l'onor nostro, e attentare alla nostra « libertà. — Delle bandiere sconosciute fino allora, dei ricchi e splendidi « stendardi sono mescolati a quei dei vincitori; essi sono i trofei della « vittoria, le spoglie del nemico abbandonate sul campo di battaglia. — « Venite, o generosi figli! Venite, o sposi adorati! Venite nelle braccia « di quelli, che con voi avrebbero tutto perduto! Venite nel seno della « vostra famiglia a riposarvi dalle fatiche della guerra, e ad insegnare « ai vostri figli ad imitare il vostro coraggio! »

Mancandoci il testo non possiamo giudicare della fedeltà della traduzione francese, sulla quale questa è condotta: nè osservare le differenze che vi hanno fra le poesie dell'alta Albania, e quelle riferite da Hahn, o le italo-albanesi. Ma certo la sostanza non è mutata; ed a me pare che una tal poesia possa andare fra le più pregevoli delle popolari di qualunque nazione. A questo bel saggio non disdicono le altre: ma accenna Hecquard che le più antiche sono puranco le più belle e nobili per la espressione, e per la condotta. Non è improbabile che qualora si giunga ad ottenere una assai completa raccolta di questi canti sì dell'alta, che della media e bassa Albania, vi si possano rinvenire degli accenni di fatti molto più antichi, come nei canti moderni dell'Epiro e dell'alta Albania si ha menzione degli avvenimenti della ultima guerra dell'indipendenza ellenica, e di altri fatti storici dei tempi nostri. Per ora intanto le poesie albaniche più vetuste che si conoscano, e che appartengono senza dubbio ad epoche per noi remote, sono le canzoni tradizionali delle colonie italo-albanesi; le quali è a desiderare che sortir possano quanto prima una edizione completa più che sia possibile, e fatta come si conviene ad opera di tale importanza. Non mi sembra infatti fuori del probabile, quanto accennai altra volta, che fra esse ve ne sia qualcuna che

(a) Nome del generale ottomano.

(b) I fatti qui celebrati si riferiscono ad Albanesi musulmani, i quali non hanno finora riacquistato la vera conoscenza dell'esser loro.

possa risalire ai tempi della prima manifestazione albanese, cioè dell'apparizione di questo nome nel campo della storia: con che non si anderebbe al di là dell'undecimo secolo.

II.

Nel medio evo, e segnatamente dal principio del sesto secolo in poi, la penisola orientale greco-illirica tutta quanta avea cangiato di aspetto; e la sua superficie, a così dire, politica ed etnografica, era siffattamente alterata per la grande e diuturna invasione slavo-bulgara, che il compendiatore di Strabone, vissuto secondo il Dodwel « de Geographorum aetate » in sul principio dell'XI secolo (a), o sulla fine del X, non dubitò di asserire che l'Epiro, e quasi la Grecia intiera, il Peloponneso, e la Macedonia, abitate erano da Sciti Slavi, o propriamente « tenute a pascolo (b) ». Sulla fine del IV secolo (396) per vero dire è rammentata nella storia la prima invasione di barbari stranieri sul suolo illirio-epirotico. Una frotta di Goti occidentali sotto Alarico respinti dall'Italia si gittò sulla Dalmazia, sull'Illiride, e l'Epiro; ma poco vi si mantenne. Stettero nondimeno alcuni residui di Goti nella Dalmazia, e nell'alta Illiride, al di là del Drino, fino all'anno 535, allorchè ne furono totalmente cacciati regnando l'imperatore Giustiniano. I pochi superstiti si confusero poi cogli Slavi sopraggiunti, e in parte forse cogli Albanesi, nella cui lingua il Thunmann crede di riconoscere qualche gotico vocabolo, come nota Fallmerayer. Tutte le barbare nazioni; per lo più di razza gotica, o slava, meno gli Unni (tartari); che in quel tempo a guisa di torrente invadevano i confini settentrionali dell'impero, gli Avari, i Bulgari, gli Eruli, i Gepidi, i Longobardi, gli Unni, corsero e devastarono quelle contrade, non meno che l'Italia e il resto dell'impero Romano, incalzandosi le une sulle altre. Ma solo nell'anno 640 i Serbi, e i Croati (slavi), cacciandone gli Avari (sciti anch'essi) si stabilirono fermamente nella Dalmazia, nella Croazia, nella Slavonia (Sirmium), e nella Bosnia, de' quali paesi fino ad oggi costituiscono la intera popolazione, tranne un picciol numero di città littoranee nella Dalmazia abitate da Italiani. Penetrarono essi ancora nell'Istria, di cui le campagne sono in gran parte popolate di Slavi, non contenti d'aver occupato l'antica Liburnia e la Dalmazia; di modo che le razze slave dall'estremo mare glaciale spuntarono sull'Adriatico, non però così che le nazioni del ramo traco-pelasgico, Latini, Albani, Elleni, non si diano la mano su tutto il littorale meridionale dell'Europa dalla Lusitania alla Bessarabia. Fino d'allora i Serbi, o gli Slavi, che si erano già prima impadroniti della Mesia, della Pannonia, e delle vicine contrade, circondarono da tramontana, e da levante la Macedonia, e l'Illiride, non senza introdursi entro i confini di quelle province, ove sono anche adesso, come nella Tracia, sparse popolazioni

(a) Hudson II, 98.

(b) Καὶ νῦν δὲ πᾶσαν Ἤπειρον, καὶ Ἑλλάδα σχεδόν, καὶ Πελοπόννησον, καὶ Μακεδονίαν Σκύθαι Σκλάβοι νέμονται L. VII. p. 1251.

slave e bulgare residuo della generale invasione operata in diversi tempi su tutta la penisola greco-illirica. I Serbi anzi conquistarono durevolmente la superiore Albania fin presso al fiume Drino, la quale fece parte per lungo tempo del regno di Rascia, o serbico. Ma essi non si poterono giammai radicare talmente in quei luoghi da sperdere, o assorbire la popolazione indigena, che in più occasioni diè segno di vita, sino a che poi scosse del tutto il giogo straniero, ed anzi per alcuni lati penetrò fino oltre i proprii naturali confini, segnati dalle Alpi del Dormitori e del Visitori (a) a settentrione; che posson considerarsi come le più alte vette del monte Scodro di Livio (cf. Hb. I, 22), e del Drino di Tolomeo: spargendosi specialmente a levante verso la Servia nelle regioni divenute ormai esclusivamente slave. Ma gli Slavi occupano quasi intieramente il Montenegro, o la Zenta sulla destra riva della Moratsha. quantunque ne faccian parte alcuni villaggi albanesi.

I Bulgari, di origine tatara, ma che avevano adottato la lingua slava, già padroni della Dacia nel IX secolo si estesero verso mezzogiorno ponente, ed invasero colla Tracia e la Macedonia tutto il nuovo Epiro, da Durazzo, meno questa città rimasta all'impero, fino a Canina sulla estremità degli Acroceraunì. Sede del regno fecero l'antica Lichnido, o Linchnide, per loro detta Ochrida (b), posta a cavaliere della Macedonia e dell'Illiride (Strab. VII), che già era stata dall'imperatore Giustiniano, appellato il grande, nativo di essa, chiamata Iustinianea o Iustiniana I^a, elevandola a sede metropolitana. Nel 920, i Bulgari avevano conquistato anche la Serbia, e voltisi all'Epiro proprio, detto allora Nicopoli (Costant. Porphyrog. *de Themat.*) dalla città principale, se ne impossessarono, congiungendo sotto il dominio loro l'Albania intiera. Ma il regno dei Bulgari venne disfatto circa il 1018-19, dall'imperatore Basilio soprannomato perciò il *Bulgaroctono*, il quale seppe rendere duratura la vittoria col non aggravare il popolo, e con la prudenza a riguardo dei nobili del caduto regno. Il nuovo Epiro non meno che il vecchio tornarono così all'impero bizantino, e con il semplice fatto del cessarne il dominio spariscono i Bulgari dalle indicate provincie, e non se ne fa più menzione dall'istoria, che poco dopo di passaggio, mentre al di là dei monti nella Macedonia e nella Tracia sussistono ancora in buon numero. La qual cosa prova come essi benchè dominatori per circa un secolo dell'Illirio-Epiro non avessero potuto ivi acquistare naturalità, nè soverchiare, o molto meno assorbirne gl'indigeni abitatori.

I Serbi, dai paesi dove ormai erano padroni consenziente l'impero, non si tenevano però di tempo in tempo dal combatterlo, e verso il 1041, unitisi ad una parte dei Bulgari ribellati costrinsero il governatore imperiale di Durazzo a muovere contro di loro. Ma costui essendo stato

(a) Il Dormitori sovrasta alle sorgenti della Moracia, che traversata la Zenta si getta nel lago di Scutari ed indi riesce sotto il nome di Bojana (Barbana di T. Liv.) per giungere al mare. Il Visitori dà la sorgente al Drino bianco, che unitosi col Drino nero, il quale esce dal lago Lichnite sotto lo Scardo, cui costeggia un buon tratto da mezzodì a settentrione, divide l'alta Albania, e sgorga in mare sotto Alessio.

(b) Così pensa Fallmer. interpretando questo nome da h r i d, *rupe*, in slavo (v. Das Albanes. Elem. in Griech.).

vinto, l'imperatore Michele Ducas spedì in quelle parti il miglior capitano che si avesse, Niceforo Briennio, il quale ajutato validamente dai naturali del luogo sconfisse gli Slavo-bulgari. Il Briennio dopo ciò inorgoglito per la vittoria, e ambizioso di potere, cercò di farsi indipendente padrone della provincia affidatagli, per lo che combattuto dall'imperatore fu vinto e accecato. Il suo successore nel governo di Durazzo tentò nondimeno la stessa impresa, e con un grosso esercito si avanzò da Ocrida fino a Salonicco. In tale occasione, e precisamente nell'anno 1079, è segnalato per la prima volta nella storia il nome degli Albanesi, molti de' quali facevano parte dell'esercito ribelle, composto a detta degli storici bizantini di soldati Normanni, di Bulgari, di Greci, e di Arbaniti, od Albani (Ἀρβανίται, Ἀλβανοί), come li denominano lo storico Scilitze (Skylitzes), Cedreno (a), Anna Comnena, e gli altri bizantini. Vero è che quarant'anni prima lo storico Michele Attaliota avea fatto menzione di soldati Ἀλβανοί, cui gli interpreti crederono una specie di soldati Normanni: poichè questa gente bellicosa circa quel tempo avea cominciato a farsi conoscere al mezzogiorno di Europa. Che anzi i Normanni alcuni anni dopo, nel 1081, condotti dal celebre Roberto Guiscardo duca di Puglia e dal figlio di lui Boemondo; il quale corse vittorioso fino al Vardar (Axius), dopo aver conquistato anche Gianina; si fecero padroni della media, e della bassa Albania, cioè del vecchio e nuovo Epiro con parte di Macedonia, ovvero l'alta Macedonia occidentale, comunemente compresa sotto il nome d'Albania. Ma morto il Guiscardo, il figlio Boemondo sebbene vi ritornasse nel 1107, ad assediare inutilmente Durazzo, si trovò costretto a far la pace coll'impero, e a ripartire nel 1109 per l'Italia, dove poco stante morì. Da questa temporanea conquista fatta dai duchi di Puglia, non meno che da posteriori parentele fra i reali di Napoli, e i Despoti d'Epiro, ebbero origine i titoli vantati da quelli al dominio di parte d'Albania; che non gioverebbe certamente ora ripetere, ma cangiar si potrebbero in buone relazioni a profitto della civiltà in quei paesi, e della influenza italiana.

Ora nel primo assedio di Durazzo, posto dal Guiscardo, il comandante imperiale della città era pure un albanese (b) Comiscorti, che per la disfatta dell'imperatore Alessio dovè cessarne la difesa; ma in tutta quella guerra i naturali del paese restarono fedeli all'impero. In mezzo ai continui sconvolgimenti di quell'epoca, all'anarchia generale, alle gare di dominio che si succedevano fra Despoti nazionali e conquistatori stranieri, cui si aggiunsero poi anche i Turchi, questo popolo degli Albanesi (τὸ τῶν Ἀρβανιτῶν ἔθνος: Giorg. Acropol. Annal. c. 68), di cui prima non si era mai nella storia parlato, si sente progredito sempre più in numero ed in potenza, così che in breve si trovò padrone dell'Illiride, e dell'Epiro, e si vide occupare a settentrione e ad oriente assai luoghi lontani dai confini delle sue prime sedi conosciute (c): a mezzodì

(a) Cf. Hahn I, 312.

(b) τῷ ἐξ Ἀλβανῶν ὁρμωμένῳ Κομισκόρτῃ. Anna Comn. l. IV, 122.

(c) Al di là della linea dello Scardo, fino al fiume Vardar sul quale siede Scopia, molto del paese è abitato da Schipetari, come la occidental parte della Serbia ottomana.

si estese largamente; mandò colonie numerose nella Grecia, particolarmente nel Peloponneso: e apparve indipendente non solo ma conquistatore.

Sulla storia politica degli Albanesi, dopo la loro comparsa, si possono fare le seguenti osservazioni: che dalla metà dell'undecimo secolo fino alla metà del decimoterzo essi presero parte a tutti gli sconvolgimenti di quei paesi come partigiani, soldati, o ausiliari di chi si contendeva il potere; per lo spazio di circa 100 anni, cioè dalla metà del decimoterzo secolo fino verso la metà del decimoquarto, e propriamente dalla cacciata degli occidentali da Costantinopoli per opera di Michele Paleologo, fino alla prima invasione dei Turchi in Europa, gli Albanesi si sollevarono per proprio conto all'impero bizantino, di cui sentivano la debolezza.

Il periodo che corre dalla metà del XIV fino oltre la seconda metà del XV secolo comprende l'epoca eroica degli Albanesi, o dei moderni Illirio-Epiroti, la guerriera loro immigrazione nel mezzodì del continente greco-illirico, e l'occupazione della Ellade propria col Peloponneso: indi a settentrione le grandi gesta dei principi gheghi della casa Balsh (Balscia, o Balcia), e le maggiori ancora di Giorgio (Scander-beg) della parimente ghega famiglia dei Castrioti. Nello stesso tempo, e poco prima nell'Albania inferiore si rendevano illustri per chiare gesta i principi toski della casa Thopia. Dopo quest'epoca gloriosa incomincia lo scadimento, e la rovina totale della nazione, da cui non è per anco risorta, che in piccolissima parte nelle sue colonie stanziate in Grecia, e già quasi divenute del tutto elleniche.

Gli scrittori bizantini nello introdurre a parte della storia gli Albanesi non fanno ricerca intorno all'origine di questo popolo, ma col dar loro il nome antico di Illiri (a), quando non li dicono Albani, e Albaniti, mostrano di crederli discendenti dei prischi abitatori di quelle regioni. In seguito il Calcocondila (L. I, pag. 14), che ne mosse questione (perchè non approvava che Illiri si chiamassero, intendendo, come molti abusivamente anche adesso, per Illiri gli Slavi, cui egli credeva discendenti degli antichi Illiri), riferisce il parere di alcuni che li reputavano originari della Iapigia: resto di oscure (b) tradizioni antiche: ma confessa che

È però da notare che la regione tra lo Scardo e l'Axio costituiva l'antica Dardania, dopo che, scendendo a mezzogiorno venivano la Deuriopide, la Pelagonia, la Lincestide, i cui abitanti erano Illiri (Strab. VII.)

L'Albania a settentrione, fra la Moracia e le sorgenti della Morava, si allarga più che a mezzodì, estendendosi dai confini della (Serbia) Mesia nella direzione sud di Scopia fino al monte Bora (Tit. Liv. D. V. l. 5.), che è all'oriente di Bitolia, o Monastiri, e fino al lago di Castoria nell'antica Orestide. In breve essa abbraccia tutta la alta Macedonia occidentale, cioè le regioni montuose che danno origine all'Axio, all'Erigone (*Tsherna*), e all'Aliacmone (*Grammo*).

Alla catena del Pindo si restringe politicamente ed etnograficamente l'Albania fra quella linea, e il mare. Un tal fatto torna in conferma dell'identità degli Illirio-Macedono-Epiroti cogli Albanesi odierni. Ma nel distretto d'Ocrida, e Monastiri sono in gran numero i Bulgari, che pure occupano l'alta Macedonia e Tracia settentrionale.

(a) V. Niceph. Gregora L. V, 6, XI, 6; Pachimere Georg. in Mich. VI, 32, ecc.

(b) È il rovesciamento della tradizione, quale si scorge in altre ancora, ad es. in

nulla sa dire di positivo. Solo afferma sapere di certo che da Epidamno, cioè dalla Albania centrale, questo popolo si era esteso in tempi ignoti, non solamente nell'Epiro, ma eziandio nella Tessaglia, nell'Acarnania, nella Etolia, e più oltre ancora. Intanto fuor di dubbio è che gli Albanesi (anche per il Calcocondila) non sono un popolo venuto nell'Illiride ai tempi storici; ed è parimente certo il fatto del meraviglioso sviluppo di quelle popolazioni circa l'epoca testè accennata, dopo un lungo silenzio di parecchi secoli intorno a loro, sebbene di questo movimento ne restino oscuri il principio e le cagioni (a). Ed invero fino dai tempi di Tolomeo Geografo, nel II° secolo dopo G. Cr., conoscevasi appunto nella media Albania, o Macedonia occidentale, un piccolo cantone chiamato Ἀλβανόν, o Ἀρβανόν, con un monte dello stesso nome, e un popolo di Albani con una città Albanopoli, nel luogo a un dipresso della presente città di Elbassan presso lo Skumbi (Scampae, Albanon): ma sarebbe difficile spiegare, come gli abitanti d'una piccola contrada potessero in sì breve tempo crescere fino a formare una nazione di qualche millione d'anime. D'altra parte è certissimo che le primitive popolazioni, di cui si abbia notizia, dell'Illiride, e dell'Epiro, comprese sotto il nome generale di Illiri (in parte Macedoni), e di Epiroti, come sussistevano, o indipendenti, o sotto il regno macedonico avanti il predominio di Roma, così proseguirono a sussistere anche dopo la conquista dei Romani sotto Paolo Emilio, con poca soggezione ai dominatori, e non cessarono in appresso. Di che si hanno le prove dagli storici Polibio, e Tito Livio, per tacere degli altri, innanzi l'Era volgare; e nel primo secolo dopo G. Cristo dal grande geografo, ed etnografo Strabone, come nel secondo da Tolomeo. Per lo che è probabile, ciò che pensa il Thunmann che il nome di Albani, proprio dapprima ad una tribù illirio-macedone del montuoso cantone Ἀλβανόν, fosse poi dai Bizantini applicato a tutti gli abitanti delle montuose con-

quella che fa venire i Sassoni dalla Bretagna (cf. Hh. I, 340); poichè sappiamo da Plinio L. III, che gli Iapigi, e gli Appuli vennero dall'Illiria.

(a) Alla indicata credenza dei Bizantini circa la origine degli Albanesi può aggiungersi la tradizione in qualche modo mantenutasi fra gli Albanesi medesimi, i quali si stimano gli eredi legittimi delle glorie dei Macedoni, degli Illiri, e degli Epiroti antichi. Per quanto il Barlezio, storico di Scanderbeg, e panegirista, possa chiamarsi, a detta di Fallmerayer, *un latino di Venezia*, per la coltura tutta italiana, sebbene ei fosse un ghego di nascita e di famiglia: pure ci rappresenta le idee dei suoi connazionali. Ma specialmente meritevole di ricordanza mi sembra il modo con cui lo stesso grande Castriota rispose in iscritto, come allora usava, alle ingiurie del Principe di Taranto contra la sua nazione dettate in una lettera. « I nostri maggiori furono Epiroti, dai quali uscì quel Pirro, l'empito del quale appena poterono sopportare i Romani, quel che Taranto e molti altri luoghi d'Italia occupò con l'arme. Non hai da opporre agli Epiroti, uomini fortissimi, i tuoi Tarentini, genere d'uomini bagnati, e nati solo a pescar i pesci; se vuoi dire che l'Albania è parte della Macedonia, concedi che assai più nobili sono stati i loro avi, i quali sotto Alessandro il Magno sino alle Indie penetrarono: i quali prostrarono tutte quelle genti con incredibili difficoltà che se li opposero. Da quelli hanno origine questi, che tu chiami pecore; e non è mutata la natura delle cose. Perchè fuggite, voi uomini, davanti alla faccia delle pecore? » (Cf. Pompilio Rodotà, *Storia del rito greco in Italia*, l. III, 2).

trade illirio-epirotiche: sia pure che la denominazione τὸ Ἀλβανόν avesse un valore amministrativo, non etnografico, giusta il parere di Hahn, e che essendo proprio in senso ristretto al cantone di quel nome, più largamente vi si comprendesse poi l'Albania soggetta all'impero di Bizanzio, e qualche volta l'intiero Despotato di Epiro. Merita attenzione intanto, che Tolomeo ci parla di un cantone Ἀλβανὸν, e di popoli Ἀλβανοὶ al settentrione della Orestide nell'interno della Taulanzia (Illiride centrale) parte allora di Macedonia, e gli storici bizantini ci additano un altro Ἀλβανόν, od Ἀρβανόν sull'estremità degli Acroceraunì sopra Avlona, dove anche di presente incomincia quella parte dell'antica Caonia, che è detta in senso ristretto Ἀρβερία (od Ἀρβενία) dagli abitanti (a), poichè da ciò apparisce che il nome di cui si tratta era sparso in varii luoghi delle regioni illirio-epirotiche. Sebbene poi abbia molta probabilità l'opinione che una parola celtica indicante *alture, montagne*, onde Alpes (b), sia la radice del nome Albanon, pure non senza opportunità fu notato esservi stato un popolo importante nell'Illiride intorno a Durazzo, distinto col nome di Παρθηνοὶ, o Παρθεινοὶ, con una città Πάρθος (e παρθηνόπολις più di recente), del quale parlano a lungo Polibio, e Tito Livio; ed un altra tribù è rammentata da Tolomeo col nome di Παρθιαῖοι, o Παρθυαῖοι, nell'Atintania lungo l'Aoo, con Eribea capitale in posizione parallela a Bullide, all'incirca in quelle due regioni dove si accennano i primi Ἀλβανοὶ di Tolomeo, e quelli dei Bizantini (c). Ora βαρθ, che è assai vicino a παρθ, atteso il cangiamento delle labiali, suona nell'albanese attuale *bianco*, cioè albus dei Latini, per cui a Παρθηνοὶ sembrerebbe corrispondere l'Albanoi dei Romani (d). Checchè sia però dell'origine del nome dato ai resti delle antiche tribù illirie od illirio-macedoni, ed epirotiche, la cui continuità fino dai più remoti tempi non può mettersi in questione, dopo gli scritti specialmente di Thunmann, di Hahn, e di Fallmerayer, è chiarissimo il fatto manifestatoci dalla storia del medio evo, che al cessare della confusione portata nelle provincie dell'impero orientale, segnatamente nell'Illirio-Epiro, dalle invasioni barbariche, ed in particolar modo da quella degli Slavi e Bulgari, in tutto il tratto di paese dal Montenegro al golfo d'Arta, giusta l'espressione di Fallmerayer si scoprì un nuovo mondo,

(a) Cf. Grammat. p. 30, n. 42.

(b) Τὰ γὰρ Ἄλπεια, καλεῖσθαι πρότερον Ἄλβια, καθάπερ καὶ Ἀλπιόνια, etc. Strab. IV. Del resto i nomi Alb, Alp, Alba, Albion, si estendono dalle rive del Caspio fino all'estremo occidente nella Scozia.

Cf. l'Append. p. 152. n. 10. in quanto al nome che si danno gli Albanesi, cioè Σκιπετάρ.

(c) Ptolom. L. III, 13, 23; Anna Comn. l. c., e a pag. 309 (edit. Venet.): τὰς περὶ τὸ Ἀλβανὸν ἀνατείθηκε κλεισούρας, cap. 390; Acropolita XIV, 25, XXV-VI. Secondo questo autore biz. τὸ Ἀλβανόν, od Ἔλβανον specialmente, è la moderna *Elbassan*.

(d) L'opinione di quei che vollerò dire gli Albanesi originati dagli Albani d'Asia intorno al Caucaso non ha più solido fondamento di quella che credeva gli Albani d'Asia discendenti dai Tessali di Giasone (Plin. VI; Tacit. VI). Queste sono del resto tradizioni mai sicure preistoriche; ed è noto d'altra parte il frequente sodirivieni dei popoli d'Asia e d'Europa nei tempi anteriori alla storia, ai quali esse accennano.

o per dir meglio riapparve l'antico. I vetustissimi nomi di luogo (a), tranne un certo numero di castelli marittimi, e pochi altri, l'antica popolazione illirio-epirotica con la sua lingua, e coi costumi dei primitivi tempi, vi si erano conservati nei paesi inaccessibili delle montagne; e questo residuo illirio-macedono-epirotico, apparso col nome di Albani o Albaniti (b), comunemente Albanesi, ebbe tanta energia da fare sparire l'elemento slavo, e bulgaro appena cessò la sua dominazione politica. Per il quale effetto potrà bensì ammettersi la ipotesi di Fallmerayer, che la gente albanese uscita finalmente dai suoi inespugnabili ridotti (di che non si conosce esattamente nè l'epoca nè le circostanze, sebbene certe se ne veggano le conseguenze), e trovandosi già da lungo tempo cristiana, e però più civile degli Slavo-bulgari, dotata inoltre da natura d'indole più energica, allorquando si mosse dalle sue rupi native, allontanasse od assorbisse facilmente i residui di quelle nazioni sovrappostesi. Le quali come ora i Turchi (Osmanli), e prima di tutti i Romani, restate nelle pianure, e nelle città principali, non avevano potuto penetrare nel cuore del paese sulle regioni delle montagne (c). Ma con tutto ciò a spiegare il fatto della pronta estensione di questo popolo dalle Alpi sovrastanti al lago Labeatide (o di Scutari), fino al golfo d'Ambracia (o di Arta), bisogna di necessità ammettere che unica fosse la schiatta delle popolazioni illirio-epirotiche sino dalla più remota loro epoca istorica. Ciò conferma il fatto che ancora di presente, per quanto diverse siano le tribù, e i parziali dialetti, come già nei tempi dell'evo antico, non è diverso fra quelle popolazioni il fondo della lingua, e del carattere nazionale (d).

E valga il vero. A cominciare da Erodoto, il padre della storia, e da Scilace fino a Tolomeo geografi, ci si presenta grandissimo numero di tribù con proprii nomi diversi nell'Illiride (compresavi la Illirio-Macedonia), e nell'Epiro: Autoriati, Labeati, Penesti, Partini, Taulanti, Dardani, Deuriopi, Pelagoni, Lincesti, Eordei, Elimioti, Bullioni, Brigi, Enchelii, Perisadii, Sesarasii, Oresti, Atintani, Caoni, Timfei, Parorei, Etici, Tesproti, Molossi, Cassopei, Amfilochi, Atamani (e), Perrebi, Talari, e tanti altri popoli, alcuni dei quali a detta di Strabone furono un tempo gloriosi, e potenti: nello stesso modo ora vi si distinguono gli Hotti, i Clementi, i Castrati, gli Shkreli, gli Shcochi, i Triepsci, gli Sciala, i Pulatini, i Mirediti, i Dibrani, i Ducagini, gli Zadrimioti, i Matiani, gli Spatioti, i Chimarioti, i Ljapidi (o Ljapi), i Toski, e gli Arberesci (in senso ristretto), i Filjati, i Sulioti, gli Tsamidi (o Tsami), ed altre tribù ancora, oltre le popolazioni delle città; ma con tuttociò è manifesto dagli scrittori siano antichi, siano moderni,

(a) Cf. Haha I, 229, segg.

(b) παρά τε τῶν καλουμένων Ἀρβανιτῶν (o Ἀλβανιτῶν) An. Comn. p. 132, ed. Ven.

(c) Così la pensarono Thunmann, Leake, ed altri, prima di Haha, e di Fallmerayer.

(d) Cf. anche l'altrove citato opuscolo dell'italo-albanese Angelo Masci.

(e) I quattordici uomi che precedono, dagli Enchelii in poi, sono delle 14 nazioni epirotiche menzionate da Teopompo.

a seconda dei tempi cui si risguarda, che a due schiatte principali, fra loro poco diverse, si raggruppavano allora quelle genti, e sotto due nomi si comprendevano di Illirii, e di Epiroti (spesso confusi fra loro), come ora sotto quelli di Gheghi, e di Toski. Vero è che alcune popolazioni antiche illirie, ed epirotiche venivano pur dette macedoni, poichè il confine settentrionale della Macedonia giungeva sino a Durazzo, e più oltre ancora sino ai monti sopra il fiume Drino ai tempi di Tito Livio, di Strabone, e di Tolomeo: che anzi Strabone ci dà di tale appellativo ragioni veramente etnologiche, dicendo che « nell'abito, nel modo di portare la chioma, nel *dialetto*, ed in altre tali cose quei popoli sono fra loro uguali, e però tutto il paese fino a Corcira chiamano *alcuni* Macedonia » a cominciare dai luoghi intorno la Pelagonia, la Deuriopide, la Lincestide, la Elimea, e l'Orestiade, che furono distinte col nome *di* « Macedonia superiore, e ultimamente libera (a) ». Ma questa osservazione porterebbe a dimostrare che non erano nel fondo etnologicamente diversi gli Illiri ed Epiroti dai Macedoni. I quali tutti, come già i più antichi loro padri i Pelasgi, venivano dagli Elleni considerati, e nominati *barbari*, perchè parlavano idioma diverso dall'ellenico. Ma di tale argomento ha trattato Hahn meglio di ogni altro (v. Hh. I, 211-254, segg.), nè io potrei fare più che ripeterlo, e però a lui rimetto chi desiderasse maggiormente approfondire il soggetto. Per la recata testimonianza del diligentissimo Strabone intanto rimane dimostrata la identità *etnologica* degli Illirio-Macedoni e degli Epiroti, cioè dei popoli abitanti l'intiero paese ora detto Albania: ciò che principalmente importava. Mi fermerò tuttavia a notare col prelodato scrittore (Hahn), come la distinzione fra Illirii ed Epiroti corrisponda pienamente, per i paesi a ciascuno assegnati dagli antichi geografi ed istorici, e per la linea di separazione fra loro alla presente divisione fra Gheghi e Toski. Poichè infatti, come Strabone minutamente descrive, la via Egnazia (v. Hh. I, 12-13, 217), che movendo da Durazzo e da Appollonia presso l'Aoo, conduceva a Tessalonica, lasciava a destra le popolazioni epirotiche, a sinistra le *illirie*, senonchè a mezzodì vi erano commiste le due popolazioni, e le epirotiche in molti luoghi erano bilingui. Or questo ci rappresenta nè più nè meno, quale noi lo conosciamo attualmente, il modo di essere delle due principali tribù albanesi, divise presso a poco dalla linea media fra i due capi della via Egnazia, la ghega e la toska; della quale ultima una parte, quella cioè che abita la Tesprozia, e molte altre regioni dell'Epiro proprio, parla il greco volgare non meno che lo schipico. Nè

(a) Καὶ δὴ καὶ τὰ περὶ Λυγκηστόν, καὶ Πελαγονίαν, καὶ Ὀρεστιάδα, καὶ Ἐλύμειαν, τὴν ἄνω Μακεδονίαν ἐκάλουν, οἱ δ' ὕστερον καὶ ἐλευθέραν. Ἔνιοι δὲ καὶ σύμπασαν τὴν μέχρι Κερκύρας, Μακεδονίαν προσαγορεύουσιν, αἰτιολογοῦντες ἅμα ὅτι καὶ κουρᾷ, καὶ διαλέκτῳ, καὶ χλαμύδι καὶ ἄλλοις τοιούτοις χρῶνται παραπλησίως. ἔνιοι δὲ καὶ δίγλωττοί εἰσι. Strab. VII, § 8, pag. 54, edit. Coray, Paris 1817.

Plinio, Hist. IV, 17, chiama Macedonia, non esclusa la Molosside, tutto l'Epiro: « Haec eadem est Macedonia cujus uno die Paulus Aemylius imper. noster 72 urbes direptas vendidit ». Come Macedonia chiama l'Illiride: « a Lisso Macedoniae provincia, gentes Parthini ». Lib. III. 2.

la distinzione costante fra le due schiatte, od anzi la nimicizia che vi era spesso fra gli Illiri e gli Epiroti, di che narrano specialmente Polibio nelle sue storie, e il Sicolo Diodoro, può far credere a diversa nazionalità. Poichè ancora di presente i Toski non riconoscono siccome loro connazionali i Gheghi (v. Hh. ll. cc.), nè i Gheghi considerano quali Schipetari i Toski, ma gli uni e gli altri sono ben lungi dall'aver concepita l'idea della comune loro stirpe, e della patria complessiva di tutte le genti illirio-epirotiche. Tuttavia non è maggiore la differenza fra i dialetti ghego e tosko di quella che fra 'l tedesco idioma e l'olandese, a detta di Hahn, o al mio modo di vedere di quella che vi è fra i dialetti meridionali, e i settentrionali d'Italia: o più di quanta vi fosse già fra gli Eolo-Dori e gli Ioni dell'Ellade antica, ad es. gli Spartani e gli Ateniesi, di cui son note le lunghe e disastrose guerre, e la nimistà incessante fra loro. Ma la perpetua divisione dei due rami della medesima stirpe, che dalla storia così come dalla lingua si rileva dover rimontare ad un alta antichità, le condizioni politiche in cui si sono trovate, e le divergenze religiose che si sono poi aggiunte a tutto il resto, e principalmente il difetto comune di civiltà, mantengono adesso, e chi sa per quanto ancora manterranno l'avversione antica fra la superiore e l'inferiore Albania. Ed infatti; oltre a quanto ne fa sapere l'Hahn vissuto lungamente nei paesi dei Toski, e che visitò pure quelli dei Gheghi; nei canti dell'alta Albania pubblicati dall'Hecquard s'incontrano frequenti ed energiche dimostrazioni di nemicizia verso i Toski, a testimonianza di quel che sopra è detto: « Battete, o cuori, battete, che noi « abbiamo vinto i Toski. Scutari la bellicosa si è misurata cogli eroi « della Romelia (alludesi alla guerra di Mahmud Pascià contro Kurd « pascià di Berat, nel 1795: Hecquard. p. 496). Ei dissero a Mollah « Hussein (poeta albanese maomettano): Tabachi e Terzi (due quar- « tieri di Scutari) si sono messi in moto; i Toski si sono incontrati coi « Gheghi. Essi vogliono un canto in memoria di questo avvenimento... « ... La morte vi attende; i vostri Toski crivellati dalle palle mostrano « la loro abilità nella corsa. Lungamente si rammenteranno del valore « dei Gheghi ». Così nella Canzone in onore di Elia Iubani, che pure appartiene a cristiani, si legge (v. Hecq. p. 501): « Incomincia il combatti- « mento; le palle omicide volano d'ambe le parti; quelle di Elia hanno « già percosso gran numero di Toski. Gli yatagani risplendono al sole, « ma il loro splendore è ben presto offuscato dal sangue che per il mas- « sacro dei Toski scorre come fiume ». Ed in quella del principe dei Mirediti Alessando il nero (a): « Andate, o Toski, non abbiate più pau-

(a) Λέως ἱ ζῖ. Il padre di questo fu nel combattimento di Carpenisi dove morì l'eroe M. Bozzari, e dicesi (v. Hecquard op. c.) nella sua tenda, che il Suliota avea presa per quella del pascià di Scutari Mustafà. La tirannide turca, e le divisioni dell'Albania portarono in quella memoranda guerra della libertà ellenica gli Albanesi a combattersi fra loro. Ed essi a seconda della religione (o della tribù) cui appartenevano, erano il nerbo delle schiere elleniche, o delle ottomane: aventura suprema per la nazione, e per la grande patria panellenica! Il padre di *Lesh i zii* era il principe Doda, avo dell'attuale principe dei Mirediti *Bib Doda* (Hecq.).

I Mirediti costretti dalla povertà delle loro terre, non meno che animati dal loro

« ra, se questo è il giorno in che mi si deve dar morte, non mi lasciate « solo; imparate da me come muore un uomo caraggioso ». Non si potrebbero nutrire diversi sentimenti di odio e di sprezzo quando si trattasse fra Greci e Turchi, anzichè fra Albanesi ed Albanesi, cioè tra fratelli! Opera di civiltà, che dovrebbe star a cuore specialmente alle poche frazioni di Albanesi della Grecia e dell'Italia, illuminati dalla coltura religiosa e morale, ma soprattutto interessare la Ellenia rediviva, esser dee la cessazione delle animosità frai membri di una stessa famiglia, comunque per nome, per dialetto, per indole, ed anco per religione diversi. Perocchè il riconoscersi, e riguardarsi fratelli sia il primo passo alla comune emancipazione, ed allo innalzamento di una patria che ha pure tanti titoli alla venerazione del mondo.

Avendo già dato qualche cenno intorno all'epoca dell'apparizione del nome Albanese, e intorno allo stato e alle vicende delle provincie che costituiscono l'Albania, circa il tempo della nuova manifestazione sopra detta, riconoscendo tuttavia nel popolo risorto a una propria vita istorica i successori e nepoti delle antiche illustri nazioni dell'Illiria macedonica, e dell'Epiro, stimo prezzo dell'opera riandare brevissimamente i fatti capitali della storia loro fino dai più remoti tempi, e notare le relazioni che ebbero le une colle altre e colla Grecia propria.

È noto come la Macedonia, l'Epiro e l'Illiride, avessero sempre in antico una esistenza politica distinta fino a che non divennero provincie romane. E delle due prime sono abbastanza note le vicende e le relazioni colla Grecia inferiore: meno conosciute forse quelle della Illiride; onde non sarà inutile darne qualche cenno. Fino dai primordii della storia, e delle memorie elleniche, gli Illirii ebbero strette relazioni colla Grecia propria, o inferiore, non che colla Macedonia e l'Epiro. Se si ricerchi la origine stessa del nome Illirio molti lo ripetono da Hyllo figlio di Ercole, e di Melita, il quale occupò parte dell'Illiria; mentre questo, o un altro Hyllo di Ercole, diè il nome ad una delle tre antiche tribù doriche (Ὑλλεῖς), con cui Müller (*Dorier* I, 11) mette in relazione gli Illiri, od Hylli di Scilace, e di Scimno. La opinione che ha maggior fondamento istorico è forse quella che lo deriva da Illirio figlio di Cadmo (a) e di Armonia, recatisi a dimorare nell'Illiria, ove essi morirono. Ora per quanto si vogliano supporre mitici questi personaggi non

guerriero carattere, hanno avuto per costume di militare, come gli antichi capitani di ventura. Ma essi si son fatti sempre segnalare per bravura e magnanimità. Al qual proposito piacemi ricordare un fatto narrato da Pouqueville (Rigener. della Grecia). Quando il feroce Alì di Tepelen ebbe raunati in un chiuso recinto i miseri abitanti di Gardiki, a sodisfare la sua vendetta chiamò primi i Mirediti, che erano al suo soldo, perchè ne facessero strage, ma essi seppero rispondere che erano militari valorosi non assassini degli inermi. Gli altri Albanesi, musulmani, si scusarono col pretesto di non voler uccidere i loro correligionari. Il tiranno dovè ricorrere ad alcuni schiavi per compiere l'inumano disegno.

(a) Apollonio, Palefato, Apollodoro, Stefano bizant.

Nè tutti ammettono che Cadmo fosse un Fenicio o non piuttosto un Tirreno Pelasgo. cf. Hh. I, 220. — Quivi a pag. 259, segg. veggasi un rilevante paragone fra gli usi dorici, e quelli degli Albanesi specialmente Gheghi odierni (Hylli degli antichi.).

si potrebbe negare un fondamento storico alle tradizioni di comunanza originale tra gli Illini e i Dori, ma specialmente di emigrazioni beotiche nella Illiria. Erodoto infatti (L. V, 61) narra di una più recente emigrazione, che sarebbe la seconda, fra gli Illiri, sotto Laodamante figlio di Eteocle nei tempi posteriori alla guerra tebana dei sette. Strabone (L. VII) conferma la venuta di Cadmo ed Ermione, od Armonia, a stabilirsi nell' Illiride fra gli Enchelii; cui altri dice illiri di stirpe, ed altri epiroti, come accade di molti fra quei popoli (Hh. I, 219); dove i loro discendenti lungamente regnarono. Per lo che con ragione osservava il Maltebrun (Géogr. Univ. L. 119) Cadmo siccome fondatore di nazioni appartenere non meno alla Illiria, che alla Beozia. Poichè è noto che per lo più nella storia mitica degli antichi significavansi colle dinastie le nazioni; ed anche rispetto alla Macedonia, e all' Epiro le tradizioni di comune origine cogli Elleni serbaronsi principalmente per le dinastie; per quella degli Eacidi nell' Epiro (o dei Pirridi), e per la dinastia argiva nella Macedonia. Entro tale ciclo di idee il vecchio Pelasgo fu detto il primo che regnasse in Epiro (Plut. in Pirro); ciò che viene spiegato dagli altri, i quali ne mostrano pelasgi gli Epiroti (Strab., Erod., Stef. Biz., Scimno), e sede precipua di quegli antichi il paese loro. E Deucalione fu detto regnante in Epiro, e fondatore di Dodona. Da taluni, frai quali Hahn, si nota acutamente la medesimezza radicale del nome degli Elleni, e degli Illiri; poichè questi fur detti prima Hylli, Hylleni, e Hyllini (cf. Hellenes), quindi Hilliri, ed Illyri, Illinici, e Illyrici (a). Del resto è noto che in Epiro fu la prima *Ellade* (Aristot. Meteor. I, 14) e i primi *Greci* (b), e gli *Elli*, e *Selli* erano Dodonei (Om. Il. XVI, 223. seg.), come Σελλοὶ una gente di Caonia (Stefan., Eustat: v. Hh. I, 231, 255) ed Ἑλλοί, una città tesprotide. È anco notevolissima cosa, che i nomi dei più illustri personaggi fra gli Illiri, sì come fra i Macedoni e gli Epiroti, suonano per la maggior parte ellenici: mentre vi è pure qualcuno che ricorda parole albanesi, quale Dardas, e Derdas, nomi di un Epirota e di un Illirio-Macedone (Tit. Liv. XXIV, 12; Thucid. I, 57-9.), e parecchi dei più antichi pelasgo-elleni: Deucalione, Codro (cf. Hh. I 229, 254), Pirra (cioè B u r r a), ed altri.

Secondo alcuni storici un Clinico, creduto nipote di Ercole, e figlio di Hyllo, re degli Illiri, prese parte alla guerra di Troja dando ai Greci un valido soccorso di 72 navi. E di questo Hyllo, di Ercole, ceppo di una parte degli Illiri (Hyllini), sposò la nipote, Lanassa, Pirro di Achille, onde la dinastia eacide d' Epiro. Così gli abitanti dei dintorni di Dodona, *barbari*, secondo Strabone, od Epiroti non Elleni, militarono coi Greci contro la Troade (c). I Tesproti poi cogli Acarnani, e in qualche modo

(a) La probabile radice di ἕλλην-ες, e di ὑλλιν-οι, parrebbemi s v a r. gr. Fελ, σελ, ιλ, onde ἑλέν-η, ἕλλην, ἕλενος, etc., come ὑλλιν-ὸς (Skylax). Ma gioverà osservare che di queste variazioni si ha una prova nell' albanese attuale, dove ad ἕλη, σέλας gr. rispondono ἕλ-ι, ed ὕλ-ι, e σίλ-α, *la stella*, *lo splendore ecc.*

(b) Ἡ Ἑλλὰς ἡ ἀρχαῖα ἐστὶν ἡ περὶ τὴν Δωδώνην, καὶ τὸν Ἀχελῶον· ᾤκουν γὰρ οἱ Σελλοὶ ἐνταῦθα, καὶ οἱ καλούμενοι τότε μὲν Γραικοί, νῦν δὲ Ἕλληνες. Aristot. l. c.

(c) Omero Il. II, 748. τῷ δ' Ἐνιῆνες ἕποντο, μενεπτόλεμοί τε Περαιβοί — Οἳ περὶ Δωδώνην δυσχείμερον οἴκι' ἔθεντο. κτλ. Cf. Strab. L. VII: Om. XVI, 133. segg.

anche i Macedoni, nei tempi storici, ajutarono la Grecia contro la prima invasione de' Persiani (Herodot. L. VIII, 47, IX, 44-5): e nella lunga guerra peloponnesiaca, tutti i popoli epirotici, i Macedoni cogli *altri barbari*, al dire di Tucidide (L. II, 80, IV 83, 124-6), e gli Illiri, nominatamente i Lincesti sotto Arribeo della stirpe dei Bacchiadi (Strab. L. VII.) congiunto in parentela a Filippo di Macedonia, vi ebbero parte grandissima. L'Illiride e l'Epiro furono colla Macedonia partecipi della egemonia ellenica; e da se sole tentarono afferrarla sotto il grande Pirro, poichè l'Illiride non poteva influire sulla Grecia che per la via dell'Epiro o della Macedonia. E Pirro fu sostenuto da Glaucia re degli Illiri, i quali ebbero sempre molta influenza negli affari epirotici. L'alto Epiro poi fu spesse volte soggetto al regno illirio, atteso che i re detti di Epiro non possedessero che la parte più meridionale di questa regione, dalla Tesprozia al golfo d'Ambracia, onde essi non erano veramente che re dei Molossi. Nè prima di Pirro (II) la monarchia molottica, sebbene lodata da Aristotele (*Politic.* VIII, 8, 9) per la sua moderatezza, ebbe gran nome. Dei quindici re, da Pirro (I) di Achille, sino a Taripa, il solo Admeto è noto alla storia, presso cui si ricoverò Temistocle (Pausan. I). Alceta figlio di Taripa ebbe ajuto dagli Illiri, ed alleato poi cogli Ateniesi, per opera di Timoteo ateniese, mandò ad educare fra quei cittadini il figlio Arimba, il quale in premio di aver dato più larga costituzione al regno ne ebbe che invece del suo Eacide, fosse dopo lui portato al trono, il figlio del fratello Neottolemo, Alessandro, cognato a Filippo di Macedonia che avea sposato la celebre Olimpiade di lui sorella. Morto però Alessandro nella spedizione d'Italia; meno felice di quella del nipote in Asia; regnò poi Eacide, cui successe Alceta II di lui fratello maggiore, e quindi il figlio di Eacide Pirro il grande. Ma il lustro che questi diede all'Epiro, nè la potenza non fu mantenuta dal II Alessandro, e dal III Pirro padre di Deidamia ultimo rampollo degli Eacidi. Dopo che l'Epiro meridionale governatosi democraticamente perdè ogni forza, e divenne preda degli intriganti, e dei vicini, finchè cadde in potere dei Romani circa lo stesso tempo che il resto d'Epiro e l'Illiride.

Ora, per tornare alla storia particolare di questo paese, vero è che i Liburni, popolo dell'Asia, poco dopo i tempi della guerra troiana, diconsi venuti a invadere l'Illiria, onde fu costretto il re Daunio figlio di Clinico a rifugiarsi in Italia; ma i Liburni, più presto che in tempi meno antichi non accadde ai Serbi, dovettero ritirarsi al di là dei monti nella Dalmazia, o più propriamente nella Liburnia. Le quali provincie anzi furono soggette al regno illirico, ed ebbero parte di popolazione illiria (gli Ardiei: Strab. VII), sebbene l'Illiria cominciasse veramente dal golfo Rizonico, ora bocche di Cattaro, stendendosi fino ai Cerauni. Anche i Galli invasero più d'una volta l'Illiride, la Macedonia, l'Epiro, e la Grecia tutta, ma non vi si poterono stabilire; vi rimasero bensì dei coloni o agricoltori, come de' suoi tempi attesta Tito Livio per la Macedonia, residuo probabilmente della ultima invasione accaduta circa l'a. 279 av. Cr. (Plutarco, Polibio, Giustino). Gli Illiri come gli Epiroti, accolsero nel loro paese parecchie colonie elleniche, delle quali la più celebre fu Epidamno, cioè Durazzo, e nella parte meridionale Apollonia. Essi furono alleati di Dionisio il vecchio di Siracusa, che fondò Lisso,

poi detta Alessio, lungo il Drino: ma sotto Dionisio il giovine ei si ripresero tutto il littorale. Bardiles, o Bardilo (a), che è dopo quel tempo il primo re di cui si conosca il nome, dominò tutto il paese da sopra Rizone, avendo a capitale Scodra, fino ai Cerauni non solo, ma conquistò od invase l'Epiro, meno forse la Molottide, ed in parte la Macedonia cui sottopose a tributo. Nè sembra che fosse questa la prima spedizione illiria sopra la Macedonia, poichè si hanno indizii, come nota Hahn (b), di non passeggiera dipendenza della Macedonia dalla Illiride, donde pare anzi che venisse la popolazione, e giusta una probabile congettura di alcuni (Abel, Hahn, Fallmerayer) anco la dinastia macedonica. La quale provenuta, secondo questa opinione, dall'Argo orestico (c) si disse poi Argiva del Peloponneso, e tale fu creduta per utile finzione. Ma Bardile non seppe conservare la sua superiorità. Vinto da Filippo d'Aminta padre del grande Alessandro (359, av. Cr.) ei dovè ritirarsi al di là dei Cerauni, abbandonando l'Epiro di cui le provincie marittime (Caonia) reggevansi democraticamente (Tucid. II. cc.) (d): nè l'alleanza coi Peoni e coi Traci lo salvò da una seconda disfatta avuta per opera di Parmenione; dopo che fu costretto alla sua volta di pagar tributo alla Macedonia. Clito e Glauco, suoi figli, si divisero l'Illiria, toccando al primo il territorio dal Drino in su colle regioni non illiriche, e al secondo dal Drino ai Cerauni. Ambedue guerreggiarono coi Macedoni e cogli Elleni contro i Persi. Glauco, o Glaucia; la cui moglie Eroa veniva dalla casa degli Eacidi; denominato re dei Taulanti fu quegli che salvò Pirro fanciullo perseguitato da Cassandro, e lo ripose sul trono della Molottide, come già i suoi antenati stretti in lega con Dionisio aveano fatto a pro di Alceta figlio di Taripa (Diod. Sic. XV, 13). Pleurato succeduto al padre Glauco ebbe ad erede Agrone, il quale riunì da capo il regno illirio, e conquistò in gran parte l'Epiro, tolse Epidamno ai Corciresi, vinse questi, e sconfisse in più incontri le flotte elleniche. Agrone morendo di stravizio lasciò (232, av. Cr.) la moglie Teuta tutrice del figlio Pineo, natogli dalla prima moglie Triteuta, che divisa da lui avea poi sposato un Demetrio di Fara, o Faro, isola e città della Illiria. Costei molestò ed invase l'Epiro caduto in preda all'anarchia dopo spenta

(a) Bardylos potrebbe interpretarsi da *bárd-ŭle*, *bianca stella*, o *lume;* se non vogliasi riferire al gr. *βάρδυ;* = *βραδύς*. Al qual proposito mi sovviene di osservare che il gr. *ἀργὸς* vale *bianco*, e *tardo;* or la consonanza di *bárdi* alb. col *βάρδυ-ς* greco, non è forse del tutto casuale.

(b) Cf. Abel, *La Macedonia avanti Filippo*.

(c) La provincia Orestide, parte dell'Illiride, era abitata da una tribù epirotica (Strab.), e secondo Stef. Biz. molottica: ma Polibio dice gli Oresti, macedoni. Del resto si è già accennato che gli antichi scambiavano spesso le denominazioni di Epiroti, di Illiri, ed infine di Macedoni fra quei popoli a cagione della loro consanguineità (cf. Hh. I. 215-21). I Lincesti ad es. sono macedoni per Tucidide, illiri per Strabone, gli Atintani epiroti secondo questo, illiri a detta di Scilace, ed Appiano. Stef. Biz. estende l'Illiria fino all'Atamania, cioè alla Tessaglia, certo per comprendervi tutte le nazioni epirotiche.

(d) Anche i Tesproti, secondo Tucidide (II, 80), ai tempi della guerra peloponnesiaca, erano senza re, onde è chiaro che non faceano parte sino allora del regno molottico.

la dinastia degli Eacidi colla uccisione di Deidamia pronipote del grande Pirro. Teuta ebbe pure l'audacia di provocare l'ira dei Romani già fatti potenti, ma vinta dovè cedere parte del regno. Morta lei, tutore del fanciullo Pineo rimase il sunnominato Demetrio di Fara, amico dei Romani, cui avea ceduto Corcira nella guerra loro contro Teuta. Ma Demetrio ben presto disgustato dei Romani cercò, appoggiato da Filippo di Macedonia, di riacquistare il regno intiero. Il Console Emilio però lo vinse, distrusse Fara, e non lasciò a Pineo che l'Illiria da presso il Drino in su, togliendogli le provincie fino ai Cerauni. L'ultimo re Genzio, figlio di Pleurato e di Euridice, fu crudele a segno di mettere a morte i due suoi fratelli Caravantio, e Platore; di che venne in odio ai sudditi per modo che le popolazioni al di là dei monti fra il Nesto e la Narenta si staccarono dal regno illirio, e si dissero poi sempre Dalmati, onde è a conchiudere che ei non fossero, per la maggior parte almeno, di stirpe illiria come si è accennato altra volta, e si rileva pur anche da Strabone. Genzio s'inimicò i Romani, alleandosi con Perseo di Macedonia, e vinto in un mese dal pretore Anicio fu condotto prigioniero a Roma colla sua famiglia. I Romani, distruggendo il regno d'Illiria, divisero il paese in tre distretti, con a capo Dirrachio, Scodra, ed Olcinio (Dulcigno) con Rizone, e dettero una apparente libertà agli Illiri, i quali però si ribellarono più volte insieme coi loro vicini i Dalmati. L'Illiria meridionale stava congiunta alla provincia di Macedonia.

Fin da quando Ottaviano Augusto, ed Antonio si divisero i possedimenti della repubblica, Scodra col suo territorio fu il confine delle regioni d'Oriente (Appiano), essendo ciò pur conforme alle esigenze della geografia, la quale ci mostra i termini della penisola orientale greco-illirica all'Emo verso levante, e allo Scodro verso ponente. Ma, sbarazzatosi dell'emulo colla vittoria di Azio, allorchè Augusto volle riordinare l'impero, chiamò Illiria tutto il paese dall'Arsa al Drino, e dalla Sava all'Adriatico, cioè comprese in quel nome, impropriamente dato, l'alta Albania, la Bosnia, l'Erzegovina, la Croazia, e la Servia: in appresso tutta la penisola orientale, non esclusa la Grecia, fu detta Illirico (a). Sotto l'impero d'Oriente, cui per la sua posizione geografica appartenne sempre, l'Albania media veniva chiamata più propriamente Nuovo Epiro, ma vi si comprendeva ancor l'alta, che ebbe però il nome particolare di Prevalitana con Scodra per metropoli.

La Macedonia, l'Illiride, e l'Epiro, cadute insieme sotto i colpi di Paolo Emilio (168, av. Cr.) che distrusse barbaramente, e con perfidia, in un sol giorno settantadue città epirotiche (al dire di Strabone, la maggior parte dei Molossi), e portò in schiavitù 150,000 uomini, ebbero lungamente fra loro la comunanza della soggezione ai prepotenti stranieri. I Romani per meglio dominare aveano reso quasi un deserto l'Illiride e l'Epiro come ne fa fede Strabone, testimonio oculare, ad eccezione di poche città fiorenti, quali Dirrachio, Apollonia, e Nicopoli. Ma le antiche genti epirotiche, illirie, macedoniche, tracie, che come egli nota, circondavano la Grecia di sopra e di fianco, e le illirio-epirotiche segna-

(a) Cf. l'importantissima opera del Farlati « *Illyricum sacrum* »

tamente, sussistevano tuttavia nei cantoni montuosi, sparse in piccoli villaggi, come di presente, con poca soggezione ai padroni del mondo. Dall'età di quello scrittore, e di Tolomeo, fra l'anarchia dell'impero, e le continue turbolenze, ma più veramente per le invasioni dei barbari sparirono i Traci, e i Macedoni orientali, cioè di quella Macedonia, che secondo Strabone sarebbe detta inferiore, o bassa (cf. Tucid. che la dice marittima, II, 99), a distinzione dell'alta chiamata *da ultimo libera* (a), che fa parte dell'antica Illiride, e della media Albania attuale. Quei popoli si mutarono parte in Elleni, i più vennero assorbiti dagli Slavi e dai Bulgari, e parte divennero Rumeni. Ma nella Macedonia occidentale, ed alta, insieme alla Illiride intiera, e alle regioni montuose dell'Epiro vecchio, che fin dai più remoti tempi appariscono sede propria dei Pelasgi, si mantenne indomita una popolazione fiera; la quale ebbe vigore di non farsi assorbire dai Romani (b), e molto meno poi dagli Slavi, o dai Bulgari, ed è quella stessa che si mantiene ora sotto i Turchi, i quali non sono mai giunti a soggiogarla intieramente. Siccome i Baschi dei monti Pirenei, ad onta della dominazione romana, della secolare invasione gotica, e della politica francese e spagnuola, si sono mantenuti gli stessi con la loro lingua e il loro carattere nazionale dai tempi di Scipione e di Annibale fino a noi, quantunque faccian parte della Spagna; non altrimenti gli Illirio-Epiroti, ovvero Schipetari, si mantengono quali erano ai tempi di Pirro e d'Alessandro, non che a quelli di Scanderbeg. Quando altro argomento non fosse, dalla lingua degli Albanesi è dimostrato che ei sono in Europa non meno antichi dei Celti, e degli Elleni, sentenziava il Maltebrun; e ciò molto più è a dire dopo i lavori di Hahn, sullo schipico idioma, e di quei che lo hanno seguito. Gli Albanesi danno esempio di straordinaria tenacità dei costumi antichi, e dell'indole nazionale. Quegli stessi fra loro che esposti alle angherie dei Turchi, e più amanti della libertà che della fede, abbracciarono la religione maomettana, nol fecero, a detta di Fallmerayer, che per politica speculazione, ma essi conservano sempre il carattere, la lingua, i costumi medesimi degli altri loro connazionali. È anzi cosa degna di ricordanza, che molti di costoro sì nella media, come nell'alta e nella bassa Albania, non sono musulmani che in apparenza, onde sottrarsi alle vessazioni turchesche.

Dai tempi di Tolomeo, per circa mille anni la storia non fa particolare menzione dei popoli indigeni dell'Illirio-Epiro, stremati di numero, e rintanati sui loro monti inaccessibili. Essi nel corso della lunga notte medievale, fino quasi al suo declinare, andaron confusi sotto il nome dei dominatori romani, o bizantini. Le prime prove del risvegliarsi di quelle antiche genti, ne rappresentano il popolo illirio-epirotico (ormai sotto il nome di Albani, o Arbaniti) in istato di lotta contro i dominatori. Ciò indica per vero dire il carattere predominante della nazione, intollerante di freno, bellicosa, indipendente, e che assai cresciuta di

(a) Questa è, a quanto pare, la stessa che nel secolo di Nerone era detta *Macedonia salutaris*, dove si rifugiarono molti cristiani per fuggire la persecuzione dei tiranni (cf. Pouqueville *Voyage en Grèce* T. III).

(b) Leake, *Researches* in Greece; *Travels* in north. Greece: Thunmann op. c.: Maltebrun l. c.: Hahn, Fallmerayer, opp. cc.

numero, e rimpolpatasi nel lungo sonno, mal sapea sobbarcarsi al giogo. Un tale carattere infatti si rinviene fino dai remoti tempi negli abitanti delle regioni illirio-epirotiche; ed il medesimo traspira anche adesso dalle tradizioni, dai costumi, e dai canti nazionali. Tucidide ci descrive gli Epiroti dei suoi tempi che vivevano sempre armati (a) come gli Albanesi presenti, i quali, al dire di Hecquard, interrogati perchè neppure in chiesa abbandonino il loro fucile rispondono non impedir questo il pregare, ma ricordare bensì il rispetto che ognuno deve all'altro. Simile era il costume dei Macedoni (v. Q. Curzio), ed Omero degli altri Greci narra come anco nelle assemblee andassero armati. Dal citato storico ateniese, confermato poi da Polibio, e dai susseguenti scrittori, sappiamo che gli Epiroti, e gli Illiri, come i Tessali e gli Etoli (i quali ultimi secondo molti erano di schiatta illiria) gente fiera e indisciplinata, quanto valorosa, militavano volentieri per mercede come gli Albanesi dei nostri giorni. Fra mezzo però alla ferocia, e alla rozzezza di questo popolo, inviolabile per lui è la donna, specialmente fanciulla, venerata la canizie, come ai tempi omerici, e non meno sacro il suo *μνόρι* (dell'alta Albania: Hecq.), il che *ξένος* degli antichi Elleni (b). Ma dei costumi tratta largamente l'Hahn, il quale con grande erudizione e diligenza ne rileva la sorprendente analogia, o medesimezza cogli antichissimi della stirpe intiera pelasgo-ellenica (v. I, 143 segg.); l'Hecquard vi aggiunge la descrizione di quei dell'alta Albania, e specialmente dei liberi montanari (*Μαλιτόρε*) del pascialicato di Scutari, più ampiamente che non facesse Hahn. Anche il Ferrari (*Costumi d'Europa*) narra di parecchi usi albanesi, che ricordano vivamente la Macedonia, e l'antica gente dorica; e il Dorsa ne descrive quelli delle colonie d'Italia. Il carattere albanese invero, a detta di chi ha vissuto fra quei popoli, ha qualche cosa di grandioso, e quasi direi titanico; ma pur troppo è spesso rivolto a male come di gente incolta, ed indocile, quanto intrepida, infatigabile, e ardente. Esso però la dimostra idonea alle più grandi cose in guerra e in pace quando educata fosse a civiltà, e a religione, ed imparasse a risguardare come proprio bene tuttociò che è bene della nazione e della patria comune. Bellissimo tipo di virtù cittadina insieme e militare frai moderni splende la persona dell'albanese Marco Bozzari, che in se compendia la storia delle gloriose rupi di Suli: e gli altri Albanesi cristiani dell'Epiro, dell'Ellade, e del Peloponneso, come quei delle isole greche (c), si mostrarono nella guerra sacra della ellenica indipendenza capaci dei più grandi sacrifici, e di incomparabile valore. Il genio guer-

(a) Τὸ δὲ αἰδηροφορεῖσθαι τούτοις τοῖς ἠπειρώταις ἀπὸ τῆς παλαιᾶς λῃστείας ἐμμμένηκεν, I, 5.

(b) La voce *μνόρι*, *l'ospite*, parmi notevolissima per la relazione col *μνόα*, *μνοία*, *dimestichezza*, dei Cretesi, onde il *μνώτης*, *famigliare*, e quindi *schiavo*.

(c) Hahn ci fa sapere partitamente (I, 14) che in tutte le provincie del regno ellenico vi sono paesi albanesi tranne l'Etolia, l'Acarnania, la Laconia, la Messenia. Gli Schipetari costituiscono la maggioranza della popolazione nella Beozia, nell'Attica, in Megara, e nell'Argolide. Le isole di Idra, Spezia, Poro, Salamina sono popolate esclusivamente di Albanesi. Ed essi hanno quasi tutta la parte meridionale dell'Eubea, e la settentrionale dell'isola di Andro.

riero è certo il più spiccato carattere dello Schipetaro; ma desso è atto non meno ad ogni altra capacità. L'Hecquard lo afferma dotato di rara intelligenza; ed ei parla dei Gheghi, i quali pure son tenuti dai Toski siccome tardi d'ingegno. A questi rendono giustizia gli Elleni per il lato non meno del coraggio che della mente: e nell'Epiro come nel resto della Grecia Albani ed Elleni in nulla fra loro si distinguono (a), fuorchè nella maggiore energia dei primi. Ma è ricordevole in modo particolare ciò che asserisce l'Arabantino nelle *Cronache di Epiro;* comunque ei non fosse molto amico in generale degli Albani per la ragione, dell'esser molti di questi sventuratamente maomettani di religione; che se vi furono uomini di mente, frai satrapi musulmani preposti a governare l'Epiro, ed altre provincie della Turchia, da molto tempo in qua, essi furono di stirpe albanese o greca. Fra gli Epiroti cristiani, sebbene misti di ambedue le famiglie sorelle, e fra gli Albani di Grecia ebbero i natali molti dei più insigni uomini della Ellenia moderna; e non solo dei capitani di terra e di mare, che ne contano il maggior numero, ma pur degli uomini di lettere. Quei delle scarse colonie d'Italia si sono mostrati in molte occasioni non dissimili dai loro fratelli d'Oriente: e frai letterati di grido vantano un Pasquale Baffa di S. Sofia, ellenista sapiente, noto all'Europa come primo decifratore delle pergamene greche dei napoletani archivii; un Costantino Costantini di Piana de' Greci, giureconsulto, e buono scrittore italiano in verso e in prosa; non che molti altri scrittori, eruditi, ed ellenisti di vaglia, frai quali il recente M. Gius. Crispi, di Palazzo Adriano, ultimo vescovo deputato alle ordinazioni sacre nel rito greco per le colonie greco- albanesi di Sicilia (b).

(a) V. Περραιβὸς Χριστοφόρος. Ἱστορία τοῦ Σουλίου καὶ τῆς Πάργας. Ἀθήν. 1857.

(b V. Dorsa, *Ricerche e Pensieri*, p. 68-75-99. Nel libro qui citato si hanno molte succinte notizie intorno alle vicende, e agli uomini illustri delle colonie italo-albanesi. Io amo però di ricordare particolarmente il nome di quell'insigne uomo che fu il p. Giorgio Guzzetta di Piana, morto in Palermo, in età di 75 anni, nel 1756, « chiaro per dottrina, erudizione, e virtù » non comuni. Se egli ebbe lode per la scienza, di che ne rimangono alcuni documenti, il titolo maggiore alla gratitudine immortale dei suoi connazionali, e all'ammirazione degli uomini di cuore, gli viene dalle grandi opere compiute per lui, comecchè privo di mezzi, a prò delle colonie siculo-albanesi. Egli riuscì ad istituire un Collegio in Palermo pei giovani della sua nazione, eresse in Piana un Ritiro pei sacerdoti celibi di rito greco, e un Collegio di Maria per l'educazione delle fanciulle. Monsignor Rodotà (Samuele-Felice) nel proseguire l'opera intrapresa già dal benemerito suo fratello Stefano onde ottenere l'erezione di un Collegio per le colonie albanesi di Calabria, venne coadjuvato in Roma da potenti e benevole persone, sicchè, istituito il Collegio in S. Benedetto Ullano sua patria nel 1732, egli due anni dopo veniva prescelto alla dignità del vescovato di rito greco in Calabria, eretto nel 1735 con bolla del 10 giugno, emanata da Clemente XII. Ma il p. Giorgio Guzzetta bastò solo al compimento delle tre opere ricordate innanzi, che attestano di lui la grandezza dell'animo, e della mente.

Egli non visse abbastanza per ottenere anche alle colonie greco-albanesi di Sicilia un vescovato di rito greco, onde non fossero con grave incomodo costretti gli ordinandi al sacerdozio di valicare il mare; ma riescirono a tanto i suoi amici e discepoli seguaci de' suoi esempi, e nel 1784 Giorgio Stasi veniva eletto primo al vescovato greco di Palermo istituito con bolla del 6 febbrajo di detto anno dal PP. Pio VI. — Le

Ma tutto che dotati d'ingegno, animati da spirito indipendente, insigni per bravura incomparabile, gli Albanesi dopo il mille dell'era volgare, come già i loro antenati dell'evo antico, certo per l'eccessivo sentimento personale e municipale, e per l'intolleranza di disciplina, non seppero mai unirsi in un corpo solo di nazione: ed appena la temporanea prevalenza di un re o principe, o qualche passeggera federazione tra Illiri e Macedoni, o Epiroti, o tra soli Epiroti, contro i Romani, e nei tempi di Scanderbeg fra Gheghi e Toski contro i Turchi, potè per poco riunire le forze della nazione a sostegno della propria salvezza politica. Quindi è che non solo per esser nazione piccola di numero (a), ma per le accennate ragioni ancor più spetta agli Albanesi una secondaria importanza nella storia, come nota l'Hecquard; sebbene, osserva egli, l'Albania abbia somministrato in ogni tempo insigni uomini alla Grecia antica, all'impero bizantino, ed in fine sì alla Turchia, come alla Grecia moderna.

Dopo la manifestazione albanese nel secolo undecimo, l'Albania superiore dalle Alpi al Drino proseguì a far parte del regno serbico. La media e la bassa Albania, come gli occidentali si furono impadroniti di Costantinopoli, fattesi indipendenti, si eressero in despotato di Epiro sotto Michele Angelo Comneno Duca figlio dell'imperatore Costantino Angelo. Costui anzi allargò il suo dominio sopra la Macedonia e la Tessaglia, e tentò, probabilmente con intelligenze paesane, di riacquistare l'alta Albania sino a tutta la valle della Moracia, o la Zenta (Cedda), ma fallì nell'impresa. A Michele successe il fratello Teodoro nel 1214, sebbene combattuto dai Vlacho-Bulgari condotti dal loro re Giovanni Asan, cui vinse più volte: quindi l'altro fratello Manuele, che avea già

due istituzioni, di cui si è accennato, del Collegio di Calabria (trasferito in S. Adriano nel 1794), e di quel di Palermo, e dei vescovati greci di qua e di là dello Stretto, furono il palladio della gente greco-albanese, e riuscirono a grande incremento degli studii e della civiltà in quei luoghi. Esse raccomandano alla memoria dei posteri il nome dei due sovrani delle Sicilie Carlo III, e Ferdinando IV (in Sicilia III), sotto il cui regno furono ottenute: ed erano per i Greco-albanesi argomento di gratitudine verso la dinastia allora regnante, finchè non ne vennero alienati gli animi dopo le feroci reazioni del 1799 in Napoli, e della seconda restaurazione, e dopo la infida tirannide che ne susseguì non meno in Sicilia che nelle provincie di terra ferma. Perciò la insurrezione del 1860, come le precedenti in Sicilia e in Calabria dal 1820 in poi, ebbe a validi cooperatori gli Albanesi d'Italia; di che riconoscente il dittatore G. Garibaldi emanò parecchi decreti, in cui alla lode si univa il beneficio col garantire alle colonie più libero l'esercizio del loro culto, e specialmente col promuovere il ben essere dei due collegi italo-greci di Palermo e di S. Adriano, ai quali insieme coi due vescovati di Calabria e di Sicilia, vedono le colonie attaccata in certo modo la loro esistenza. Nè dal governo nazionale italiano debbono gli Italo-albanesi aspettarsi minor protezione e sostegno, come eglino da parte loro possono riescire di utile strumento all'Italia per le sue relazioni coll'Oriente.

(a) Secondo le più accurate notizie raccolte da Hahn, e le osservazioni di Fallmerayer, gli Albanesi nella penisola greco-illirica salgono a circa due millioni d'anime, cioè poco meno degli Elleni (v. Hahn, I, 34) i quali se vi si uniscano gli altri fuori della penisola danno una popolazione di circa tre millioni (ib) d'uomini, che parlano dalla nascita il greco idioma.

prima il governo di qualche provincia, come il loro minor fratello Costantino. Morto Manuele salì sul trono d'Epiro Michele II, figlio del I; ma essendo egli disfatto da Teodoro di Giovanni Vataze imperatore di Nicea, e spogliato di gran parte de' suoi dominii, gli Albanesi (τὸ τῶν Ἀλβανιτῶν ἔθνος: Giorg. Acropol.) impugnarono le armi in favore di lui e lo restituirono nel suo pieno dominio (1257). Il despotato di Epiro si sostenne ancora contro Michele Paleologo che da Nicea erasi nuovamente impadronito di Costantinopoli cacciandone gli occidentali. Ma circa questo tempo la storia del nuovo e del vecchio Epiro si divide; poichè la media Albania comincia a rendersi indipendente, e lo storico Pachimere espressamente dice, che gli Illiri (cioè gli Albanesi giusta le antiche denominazioni) si ribellarono all'impero, con cui erasi accomodato il Despota di Epiro dando al figlio Niceforo una principessa imperiale in consorte, ed ottenendo per l'altro figlio Giovanni Angelo il governo della Tessaglia, e della Locride. Nell'Albania media intanto la città di Durazzo, con qualche parte del paese, era tenuta da principi angioini, ed altri capi francesi, che però si reggevano a stento.

Alla morte del despota Michele II (1267) il despotato era ridotto all'Epiro vecchio dai Ceraunì all'Acheloo, con l'Acarnania, più le isole di Cefalonia, e d'Itaca; e lo tennero i Comneni Angelo, coi loro congiunti conti di Zante, fino circa il 1336. In quel tempo gli Albanesi che si erano già avanzati, o meglio risvegliati, dal centro della media Albania intorno Elbassan (Albanopoli), verso Durazzo e il Drino, si sentono numerosi e temibili anche al mezzogiorno; e dai loro monti intorno a Belgrado albanese (Berat), e a Canina poco lungi da Avlona scendono a provvedersi di viveri, come i moderni Montenegrini. Essi colle frequenti scorrerie obbligarono l'imperatore Andronico III a far loro guerra, ed in tale occasione condusse egli seco per la prima volta in Epiro 2000 soldati Turchi ausiliari, insegnando così ai barbari infedeli la via per occupar quelle provincie. Gli Albanesi dopo avere retrocesso fino allo Shkumbi (b) si ritirarono nei monti, ma quivi pure inaspettatamente inseguiti dagli audaci Turchi furon vinti, e venne tolto loro molto bestiame, precipua ricchezza di quei montanari. Con tutto ciò, dopo cinque anni, alla morte di Andronico nel 1341, gli Albanesi della Pogoniana (Epiro proprio) e di Livisda insorsero contro l'impero, cui Andronico aveva ricongiunto le provincie del despotato; nè Giov. Cantacuzeno riuscì a punirli, ma dovè loro accordare indulgenza. In breve l'impero minacciò di

(b) Shkumbi, che vale *rupe*, o *monte*, nel ghego anche shkambi, shkamp, passò dall'esser nome di un luogo, e città (l'antica Skampi, o Skampe) a quello del fiume, ciò che si nota frequente in quei paesi. Questo con altri nomi proprii evidentemente albanesi, come quello del monte Bora, *la neve*, confermano la tesi della identità degli Albani con gli antichi Illirio-macedoni. La città di Skampe apparteneva secondo Tolomeo agli Eordei, o Eorditi « Ἐορδιτῶν Σκαμπεῖς » L. III, §. 26; ed era diversa quantunque non lontana da Albanopoli, di cui è detto (ib. §. 23) « Ἀλβανῶν Ἀλβανόπολις ».

È cosa notevole che il quartiere più alto della colonia alb. di Piana de' Greci, in Sicilia, ha nome Shkumbi da una rupe che gli sovrasta, sotto la quale scorre un torrente: così come vi ha un monte Xeravuli (per il ξεροβούνι di Epiro).

andare in rovina per la guerra accesa fra l'erede del trono Giov. Paleologo, e il reggente Giov. Cantacuzeno. Di ciò profittando il *Krale* dei Serbi Stefano Duscian conquistò tutta quanta l'Albania e l'Epiro fino ad Arta, e al golfo di Corinto, occupò la Macedonia e la Tessaglia, e si fece incoronare a Scopia imperatore della Romania, della Schiavonia, e dell'Albania, circa il 1350 (a). Ma Stefano morendo prima del 1357 lasciava l'impero, da lui creato, diviso fra tre suoi luogotenenti intitolati già cesari e despoti all'uso bizantino, che avean nome Comneno, Simone, fratelli di Stefano, ed un Preluba. Dei quali i primi due si erano imparentati colla famiglia dell'ultimo despota d'Epiro dei Comneni Angelo, Tommaso figlio di Niceforo I, e nipote del sopra nominato Michele II. Dappoichè Comneno avea sposato Anna figlia del protovestiario Andronico Paleologo, e vedova di Giovanni di Zante (da lei ucciso) fratello, uccisore, e successore del conte Tommaso di Zante, che già prima, sebbene figlio d'una sorella del testè ricordato ultimo despota Tommaso Comneno Angeli, lo avea privato della vita insieme e del potere (1318): trista serie di delitti per ambizione di regno! L'altro fratello di Duscian, Simone, sposava la figlia di Anna, per nome Tomaide. Comneno ebbe quasi tutta la media, e della bassa Albania la regione intorno all'Acroceraunia, che perciò (o forse meglio perchè lungo tempo rette dai despoti di casa Comneno Angelo) ai tempi di Scanderbeg (1443) sembra fossero distinte col nome di paesi del Comneno, e specialmente la Toskide, o Toskeria propriamente detta, con Berat, e Canina. Vi è chi congettura che anco Arianite Comneno Topia (b), suocero di Scanderbeg, il quale nel seguente secolo regnava sull'alto Epiro, fosse imparentato colla famiglia del principe Comneno di Duscian: egli aveva infatti il soprannome slavo Golem.

L'impero di Duscian, dopo la sua morte andò in mille pezzi (εἰς μύρια τμήματα) giusta l'espressione del Cantacuzeno (lib. IV, c. 43): e i suoi luogotenenti e successori non pensarono che a combattersi fra loro. Nella generale confusione il figlio di Giovanni di Zante ultimo despota d'Epiro, Niceforo II, s'impadronì, nello stesso anno della morte di Duscian (1353, o 56), di Tessalonica, e poi di tutto il despotato paterno. Ma gli Albanesi che aveano già concepito idee d'indipendenza vi si opposero energicamente, laddove altre volte aveano sostenuto i loro sovrani. Niceforo che si provò a domarli perì in una grande battaglia presso Arta ed Acheloo (c) dopo soli tre anni, due mesi, e un giorno di despotato, nel 1357, o 1358 (Cantac. IV, 44). Così gli Albanesi d'Epiro rimasero padroni del paese, tranne Gianina, come già gli antichi loro

(a) *Epirotica fragmenta* di Michele duca, II.

(b) Un Thopia col prenome Musachi era già fin dai tempi dell'imperat. Giorgio Cantacuzeno (1343) governatore di Arta, come un altro albanese Guini de Spata aveva avuto dallo stesso il governo di Gianina. Scrivesi comunemente Topia invece di Thopia.

Gli Schipetari nell'Epiro meridionale erano da molto tempo assai numerosi e potenti e due di loro, Niccola Basilitze, e Cabesila, sembrano i capi della insurrezione, ai tempi di Andronico III, nei dintorni di Arta, e Rogo, nel 1339 (Cantacuz. II, 34). cf. Hb. I, 318, 338.

(c) Questo sembra nome di luogo da non confondersi col fiume dello stesso nome.

padri gli Epiroti indigeni (Thucid. II, 68, 80: Strab. VII), Melossi, Tesproti, Caoni, possedevano l'Epiro meno Ambracia e qualche altra città. Al despotato epirotico degli Albanesi gli scrittori bizantini danno il nome quando di Epiro, e quando di Acarnania, o di Etolia. Esso vedesi diviso in due parti; il nord con Arta capitale sotto Pietro Ljoscia (detto dai Bizantini Λεώας), e il sud con Angelocastro a sede del governo nell'Etolia sotto Gjinos Vajas. Gianina con una popolazione mista di Slavi, e con guarnigione serbica, obbedendo prima a Simone di Duscian, e poi al genero di lui Tommaso, si sostenne contro varii assalti di Ljoscia, quindi di Spata, e di altri capi albanesi. Nè ivi per vero dire l'elemento albanese potè mai prevalere, od ottenerne il possesso fino circa il mezzo del passato secolo (1740: v. *Epir.* V, p. 261) poco innanzi i tempi di Alì Tepelen: poichè gli Schipetari furon sempre poco esperti nell'espugnazione delle mura, quanto erano terribili in campo aperto. Ma due o tre anni dopo la vittoria dell'Acheloo sopravvennero i Turchi di Amurat I in Europa; e ben presto penetrarono oltre il Pindo a contendere agli Albanesi il possesso dell'Epiro. Entrati colà per la prima volta nel 1380 per invito del despota serbo Tommaso, profittando poi delle discordie degli eredi di Carlo Tocco furon i Turchi padroni di Gianina nel 1430-1 (Calcocond. lib. V), e nel 1449 di tutto l'Epiro meridionale, dell'Acarnania e dell'Etolia.

Intanto il popolo albanese, cui dalla metà dell'XI secolo, quando s'incomincia a parlare di lui, alla metà del XIV vediamo formare già il fondo della popolazione dell'Epiro nuovo e vecchio, e a settentrione respinger fuori de' suoi confini l'elemento slavo, circa questo tempo uscendo dall'Epiro occupò quasi tutta la Grecia. Ed invero, dal 1342 al 1356, le sue colonie nel Peloponneso furono tanto numerose che la casa dei Cantacuzeno vi si appoggiò validamente, e potè conservare per loro mezzo i suoi possessi dopo l'abdicazione di Giov. Cantacuzeno nel 1355 (Fallmerayer, *die Geschichte des Halbinsel Morea wärend des Mittelalters*), e circa la metà della popolazione di Morea in quel tempo (id.: e Hh. I, 319) constava di Albanesi, i quali vi sono ancora in buon numero, e più vi sarebbero se la crudele politica di Maometto II non avesse fatto di tutto per distruggerli (a).

L'alta Albania fino dal VII secolo era rimasta una provincia serbica nonostante che gli indigeni vi si fossero mantenuti con qualche loro subalterna dinastia, e mal soffrissero il giogo straniero. Di che fu un sentore la conversione dei Gheghi al cattolicismo nel 1250, (cf. ann. eccl. Baron.), onde essi per distaccarsi dai Serbi affezionati allo scisma orientale, abbandonarono il rito greco dei padri loro, mentre i Toski non trovatisi in quelle condizioni lo serbarono tenacemente (b). I Gheghi non

(a) Taluno, e nominatamente il mio maggior fratello, ora prof. di lettere greche e latine nel Liceo di Palermo, Niccolò Camarda, in un opuscolo (Firenze 1858 Estr. dall'Imparziale II) sulla vita e gli scritti di Pietro Matranga, nostro concittadino, affacciò l'idea che l'idioma albanese in Grecia possa ripeter l'origine da qualche antico incolto dialetto locale. Ma ciò non ha fondamento fuorchè per l'Epiro e l'Illiride.

(b) V. Hahn I, 324, 343, e n. 207. Secondo il medesimo scrittore (I, 19) la linea di separazione delle due chiese, greca, e latina, nell'Albania si può stabilire sopra

lasciavano occasione per dimostrare l'avversione loro ai Serbi; e nel 1318-20 si unirono parecchi baroni albanesi, trai quali figurano due Musacchi, l'uno Mentulo intitolato conte di Clissania, l'altro Andrea detto maresciallo del regno d'Albania, e il conte di Dioclea (a), metropoli un tempo dell'alta Albania, col bano di Bosnia ed altri signori appoggiati da esteri sovrani, contro il re serbo Urosh.

Ma l'epoca nella quale i Gheghi scossero del tutto il giogo dei Serbi fu circa il 1360, tre anni dopo che i Toski si erano completamente emancipati colla vittoria dell'Acheloo. Il più potente dei baroni albanesi rivendicatisi all'indipendenza dopo la caduta dell'impero serbico era un Balscia (o Balza) detto seniore, coi tre valorosi figli Strascimiro, Giorgio, e Balscia (b) juniore. Egli comandava sopra Scutari nella bassa Cedda, o Zenta, e progredendo di gesta in gesta tolse ai Serbi la Cedda superiore, e dall'altra parte spogliò il suo vicino Carlo Topia della

Durazzo fra l'Arzeni e lo Shkumbi alle regioni montuose dei Gherabi. L'Hecquard accenna delle tracce di grecismo anche frai Mirediti.

(a) Questa un dì illustre città era posta nella valle della Moracia presso la moderna Podgoritza. Fu distrutta dal re bulgaro Simeone nel 927.

Il nome dei Musacchi venne forse derivato dalla contrada detta anche oggi *Musakja* lungo l'Apse (ora Sémeni), il quale esce dal lago Eordaico col nome di Devol, e ingrossato dal Beratino percorre la media Albania sino al mare. L'ultimo signore della Musakia, disfatto dai Balscia, fu un *Matarango* (Du-Cange, *hist. biz.*).

Questa contrada è pianeggiante, come tutta l'Albania centrale marittima fra lo Shkumbi ed il Voiussa; così sopra Durazzo le campagne dell'Arzeni, al levante delle quali siede Tyranna, città fiorente, in mezzo a un fertile territorio assai ben coltivato, e più oltre quelle del Mattja. Il resto d'Albania è irto di montagne che si staccano dalle Alpi orientali. La più alta catena, che è quella dello Scardo, la divide come un muro dal nord al sud, fino al lago Lichnite, sotto il quale i monti Candavi, all'estremità merid. lo Xerovuni, fra il Devol e il lago di Prespa, quindi il m. Grammos al di sotto del lago di Castoria, congiungono quella dello Scardo alla catena del Pindo. L'Albania così variata di suolo ha tutti i climi dal più tiepido al più freddo. Le montagne son ricche di selve, e di buoni pascoli, le valli e le pianure occidentali producono i più squisiti frutti del mezzogiorno. Se fosse coltivata, come si è incominciato a fare in qualche luogo, e avesse vie di comunicazione, sarebbe uno dei più fertili e ricchi paesi d'Europa. La parte marittima della media Albania specialmente, incanalandovi le acque, ora cagione di malaria, potrebbe divenire, come già è stato detto, la Lombardia della Grecia, con di più il vantaggio del mare. Ma l'Illirio-Epiro da molti secoli non ha potuto godere di pace e di unione, il perchè le sue valorose tribù han dovuto tenersi alle montagne abbandonando quasi le pianure, e dedicarsi poco meno che esclusivamente alla pastorizia, dopo la guerra.

(b) Marino Barlezio (p. 53) nomina un castello *Balsium*, che vale *Balsa*, o *Baltha*, da cui altri crede originato il nome Balscia (cf. Hh. I, 345, n. 210). Ma Balza o Balscia, è nome d'uomo non cognome quale da molti è stato creduto; in egual maniera che Doda è nome indigeno albanese (v. Hh. I, 345, n. 210; e id. circa le denominazioni familiari, I, 152, 193), molto comune nella famiglia dei principi mirediti, onde alcuni lo hanno preso per cognome di loro.

Fallmerayer (*Das. Alban.* II) accusa di ridicola adulazione la premura di alcuni scrittori, che i Balscia, ed altre illustri famiglie albanesi vollero far discendere da nobili franchi o italiani. Osserva però che ciò non poterono pur sognare intorno ai Castrioti, signori di Croia, e delle vicine montuose regioni del Mattja fino alle Dibre.

città di Croia col suo territorio. I Balscia sino allora fedeli alla chiesa greca divennero poi latini: ciò almeno è certo dei figli di Balscia primo (1368: Bzovio, annal. eccles.).

Il successore Giorgio riportò segnalate vittorie contro i Serbi e i Bulgari, si spinse trionfante fin dentro la Bosnia e l'Erzegovina a settentrione, a mezzogiorno riacquistò Durazzo dai duchi francesi, che l'avean tenuta da qualche tempo, ed estese il suo dominio fino oltre a Berat (Alba greca), e Castoria, rinnovando il regno illirio di Bardile e di Teuta. Ma i Balscia non seppero o non poterono ispirare agli Schipetari il comune sentimento nazionale, che è sempre loro mancato, e dividendoli fa sì che non possano lungamente rimaner liberi. I Turchi intanto proseguivano le loro conquiste, e, dopo avere sconfitto il *Krale* di Servia alla Maritza (Ebro) nel 1362 assalirono l'Albania superiore: ma finchè visse Giorgio ne furono valorosamente respinti. Il fratello e successore Balscia II (1379) non ebbe ugual fortuna nel difendere il regno oppugnato da troppi nemici e potenti. Assalito da Murad II, con 40,000 Turchi nel 1383 (Hh. I, 325: Barletius « de expugnatione scodrensi » I, p. 235), egli corse nelle pianure di Berat con un esercito troppo scarso all'uopo, e vi perì con gran parte dei suoi. Così sparve la brillante meteora di un grande principato albanese. Al principe, caduto senza figli, successe il nipote (figlio di Strascimiro) Giorgio II, che perdè la maggior parte dei suoi stati, e dovè cedere per debiti ai Veneziani anco la capitale Scutari, ritirandosi a Sciabljak presso la foce della Moracia sul lago di Scutari. Combattuti dai Turchi, dai Serbi, e dai Veneziani, i Balscia pure fino al 1422, tennero le due Cedde (Zente); morto poi senza eredi Balscia III, figlio di Giorgio, gli stati rimasti vennero usurpati dai Serbi e dai Veneziani. Ma il cugino, Stefano Balscia detto poi Czernojevic, esule in Puglia, richiamato dai suoi Gheghi, che non gradivano il principe dato loro dal *Krale* serbo, s'impadronì del Montenegro, parte allora della Zenta, l'anno stesso in cui Scanderbeg andava in ostaggio (1423); e i suoi discendenti vi regnarono fino al 1522, quando l'ultimo Balscia Stefano IV, fu espulso per opera del rinnegato suo nipote Iskender: e nello stesso tempo cessò un altro ramo che si era mantenuto in un angolo della bassa Cedda, colla cacciata dell'ultimo principe Strascimiro (Luccari Ann. di Ragusa). Il nome glorioso dei Balscia (secondo Amy Bouè, e Hammer Purgstall) per il matrimonio di Radul principe di Valacchia (1462-1477) con una figlia di Andrea, soprannominato *il valoroso albanese*, figlio di Stefano I°, Czernojevic, o Czernovic, ossia *del Montenegro*, dura tuttavia nella più nobile famiglia della Moldavia (a).

Meno durevole del principato dei Balscia, fu il predominio politico degli Schipetari toski nell'Epiro, Acarnania, ed Etolia, a cagione della tirannide che vi esercitavano. I principi franco-napoletani regnanti allora sulle isole ionie di Cefalonia e S. Maura, e i capi franchi della Morea tentarono di espellere dal despotato di Arta Giov. Spata,

(a) Amy Bouè *Turquie d'Europe* IV, p. 390: Hammer-Purgstall I, 658, *Storia dell'impero degli Osmanli* V. Fallmer. *das Alb. Elem.* II, 45-7.

che era succeduto a Pietro Ljoscia nel 1374. Ma lo Spata con accorta strategia battè completamente gli alleati, e regnò poi tranquillo. Succedutogli il fratello Sguro l'anarchia e la confusione si accrebbero in modo che Carlo II Tocco; signore di Cefalonia, Zante, e S. Maura cedute al padre di lui dal Principe di Taranto Roberto II, erede dei pr. angioini di quelle isole; chiamato dagli abitanti conquistò il paese, ed espulse gli Schipetari dal despotato di Acarnania e di Etolia. Egli s'impossessava ancora di Ganina cacciando dall'Epiro un Esau, succeduto all'odiato Tommaso (ucciso dai suoi stessi uffiziali), per il diritto della vedova del Despota, Angelica figlia di Simone di Duscian, che il suddetto Esau avea sposata.

Gli Albanesi dell'Acarnania e dell'Etolia, dove essi, all'opposto di quel che era in Epiro, non avean trovato appoggio nella consanguineità dei naturali del paese, poichè ivi anche ora non vi sono Schipetari, sembra che si dirigessero allora verso la Grecia (Hh. I, 322). Ciò avveniva tra il 1400,-410, al cadere della potenza dei Belscia a settentrione. Per tal maniera il primo tentativo d'indipendenza degli Schipetari contro qualunque straniera dominazione andava fallito principalmente per lo spirito d'individuale interesse che prevaleva e prevale tuttora fra di loro, e per la nessuna intelligenza fra le diverse parti della nazione, cui era mancato fin dal principio del suo commovimento un piano e una direzione comune. Ma il bisogno di libertà, e il pensiero di scuotere l'oppressione de' nuovi conquistatori d'Oriente dovea far sorgere una più tremenda lotta contro i Turchi, i quali fra la confusione, il corrompimento, e il disordine dell'impero bizantino, si avanzavano ogni giorno. I Turchi non aveano più quasi ormai altri validi oppositori contro il disegno d'impadronirsi della penisola orientale fuorchè gli Schipetari. E l'Albania cominciò ben presto quella memoranda guerra, durata circa mezzo secolo, nella quale un pugno d'uomini vinse quasi sempre i due più grandi conquistatori del tempo, Murad e Maometto II, con tal valore e costanza da trovare riscontro solo in ben poche istorie del mondo antico e moderno; ma che pure in piccolo si rinnovò nelle guerre della tribù albanese di Suli contro gli Albanesi di Alì pascià. Onde anche in questi moderni fasti di una piccolissima frazione dell'Albania cristiana si vide quanto può l'amore di patria e di religione contro nemici dello stesso sangue bensì ma non animati da egualmente nobili sentimenti.

Frai capi di tribù, o di cantone, che dividevansi il paese dopo la caduta dei Balscia erano i più illustri e potenti allora i Castrioti, originati dalla tribù detta anche oggi di Castrati, onde ebbero il nome, famiglia che si era resa illustre fino dai primi del XIV secolo (a); e i Topia, i quali sembra che fossero originari dell'Acroceraunia, o dell'alto Epiro, ma avevano già

(a) Il Fallmer. dice non potersi ammettere l'asserzione di Flavio Comneno che i Castrioti fossero principi di Ematia, e di Castoria, quando fioriva la potenza dei Balscia, ma sì che avessero già lustro, e occupassero gradi elevati sotto quei principi nazionali. — Il Luccari, p. 86, parla di una terra (Fallm. II, 57), ma nel libro di Francesco Bianchi « Georgius Castriotus suis et patriae restitutus, Venetiis 1636 » si nomina la tribù di Castreti (v. Hecq. p. 250-1).

comandato sino a Croia. Ai tempi di Scanderbeg, i Topia, come ne fa sapere il Calcocondila, dominavano dal Voiussa (Aoo) fino ad Arta: i Castrioti dal Voiussa estendevano il loro potere ai confini della Bosnia e dell'Erzegovina. Ma bisogna bene avvertire, notano Hb. e il Fallmer, che questi principi, meglio che sovrani, erano solo *primi inter pares* fra tanti altri capi delle singole contrade e tribù. E non è il minore argomento della grandezza incontestabile di Scanderbeg l'aver potuto tener sempre legate a se, e dirigere tutte quelle varie frazioni di nazione; le quali giustamente furono paragonate alle tribù galliche dei tempi di Cesare, che invece di unirsi con saldo vincolo di unica nazione credevano così slegate di poter lottare contro il colosso di Roma.

I Turchi fin dall'epoca della rotta di Balscia II (1383) avevano tenuto Berat, non che Castoria coi paesi dell'alta Macedonia occidentale, e dal 1396 anche Argirocastro, senza che i principotti albanesi avessero saputo unirsi efficacemente per cacciarneli. Che anzi il povero Ivano, ossia Giovanni Castriota, era stato ridotto a cedere una parte dei proprii dominii, e a mandare in ostaggio i suoi quattro figli Reposo, Staniso, Costantino, e Giorgio in età di 9 anni (1423), poco dopo che Maometto I lasciato aveva il trono (1421) a Murad II. I fratelli di Giorgio morirono ben presto, e si crede di veleno. Il piccolo Giorgio educato nella corte del Sultano alla religione di Maometto avrebbe dovuto secondo i trattati del 1423 succedere al padre morto nel 1431, ma Murad non si curò di adempierli. La casa dei Topia soggiaceva alla medesima sorte poichè Arianite anch'egli si trovava, non si sa se ospite od ostaggio, alla corte di Adrianopoli. Il destino d'Albania sembrava ormai compiuto senza grande fatica, e solo Scutari colla valle della Moracia durava in una precaria indipendenza dai Turchi. Ma il valoroso popolo Albanese non poteva subire a lungo la oppressione ottomana senza uno sforzo supremo onde liberarsene: e primi a muoversi, ed a sfidare la soverchiante potenza dei Turchi furono i vivaci Toski del mezzodì. Arianite Topia sfuggito dalle mani del Sultano mise in rivoluzione l'Epiro; e i Toski da lui diretti fecero della resistenza centro l'Acroceraunia, o Kurvelia, con Canina, Tepelen, Nivitza, Chimara, e le vicine contrade. Un grosso esercito comandato da Alì figlio di Vraneses fu spedito contro di loro; ma questo dopo aver desolate le pianure giunto che fu alle montagne si ebbe una tanto spaventevole disfatta, quale fino allora non avevano giammai sofferto i Turchi dopo il loro ingresso in Europa.

L'insigne vittoria destò l'ammirazione del mondo, e diede tanto lustro al nome di Arianite Topia, che lo stesso turcofilo Laonico Calcocondila si accorse di doverlo chiamare un uomo illustre (L. V.), come argutamente osserva il Fallmerayer. Taluno anzi credè che il nome di *Arnauta* dato dai Turchi agli Albanesi fosse derivato da Arianite, nel modo che altre volte furon detti pompeiani, o cesariani, i seguaci di Pompeo, o di Cesare. Ma è più probabile che *Arnauta* sia solo una corruzione di *Arvanita*, per metatesi *Arnavita*. La vittoria degli Acroceraunii è da stabilirsi accaduta fra il 1434-38, e secondo gli annali ragusei (Luccari p. 91) precisamente nell'anno 1435. I Turchi per trent'anni non osarono più accostarsi a quei luoghi, e la Chimara si mantenne in qualche modo indipendente sino ai tempi nostri. Gli abitanti di Argiroca-

stro vollero imitare l'esempio degli Acroceraunii, ed insorsero capitanati dal figlio dell'ultimo loro principe spodestato da Bajazet, che avea nome Depas, e si crede anch'esso un Topia. Ma giusta il solito vizio senza intendersi e unirsi cogli altri loro connazionali, sì che sorpresi alle spalle da un esercito ausiliario venuto in difesa dell'assediata città furono rotti, e Depas ucciso.

L'uomo che seppe rappresentare nella sua più splendida e pura luce l'idea della indipendenza albanese, e sostenerla da eroe, fu Giorgio Castriota, in tanto più grande e fortunato del suo antecessore e compatriotta Pirro, e dei successori Mahmud, e Mustafà di Scutari, o Alì di Tepelen pascià di Gianina, in quanto egli rivendicando la paterna eredità, e la libertà della sua nazione, non cedè che al fato, e sparì dalla scena del mondo in mezzo al più grande splendore della sua gloria.

Dopo Scanderbeg l'Albania cadde, perchè essa aveva forze infinitamente minori della Turchia, e non le toccò la fortuna di possedere che un solo Scanderbeg, laddove i Turchi sortirono un seguito di undici capi profondi politici, ed eccellenti militari. Ma principalmente perchè gli Albanesi per l'indole indocile, non corretta dall'educazione civile e politica, formavano allora, come adesso, un corpo assai male connesso, mentre i Turchi ispirati dal principio despotico e unitario asiatico erano un corpo molto compatto, e idoneo ad essere spinto con vigore per ogni parte. Con tutto ciò non è forse contrario al vero il credere che se Scanderbeg, il quale più volte obbligò il Sultano, che faceva tremare l'Europa, a chieder pace alla piccola Albania, avesse da buon politico, quanto era impareggiabile guerriero, voluto profittare dei suoi vantaggi, avrebbe per avventura potuto assicurare la indipendenza del suo paese, con nissuna o poca soggezione al despota straniero. Dopo l'avvenimento di Argirocastro nella corte di Amurat non si pensava più all'Albania. Il Sultano era tutto occupato nelle guerre contro Uniade generale del re Ladislao d'Ungheria, alleato coi Serbi, coi Polacchi, coi Tedeschi e coi Valacchi, onde Amurat battuto più volte da una sì potente lega dovè chiedere pace nel 1444, e si ritirò in Magnesia a viver tranquillo. Scanderbeg avea sofferto tacendo per dodici anni la spoliazione dei diritti che a lui ricadevano dopo la morte del padre, ed avea combattuto a capo di 5000 cavalli alla battaglia di Nissa (Nish, o Naisso) nel 1442. Ma presentatasi la occasione favorevole nell'anno seguente, per la sconfitta dell'esercito turco sulla via tra Belgrado e Adrianopoli, il Castriota disertando a dì 3 Novembre, con 300 suoi connazionali, corse a Croia, se ne impadronì per sorpresa, e dopo pochi giorni, il 28 dello stesso mese, trovavasi padrone di tutti gli stati paterni. Così cominciò quella serie di trionfi che fecero maravigliare il mondo, ed umiliarono la superbia ottomana. Scanderbeg aveva raggiunto allora il suo trentesimo anno di età, giusta i calcoli più esatti, come accenna il Fallmerayer che ha chiarito alcuni punti di questa importante istoria.

Le gesta di Scanderbeg sono abbastanza note, nè occorre rammentarle a chi sa punto di storia. Finchè egli visse l'Albania collegata per il suo genio potente, dalle Alpi illiriche al golfo d'Ambracia, fu invincibile: ma sparito quel grande in Alessio (che obbediva ai Veneziani), dove si era recato per presiedere ad una adunanza dei capi albanesi

da lui indetta affine di consultare sui communi interessi, mancò la virtù di tener unita la nazione, e di guidarla, molto più che poco dopo (nel 1469), cessò di vivere anche Arianito, suocero, ed alleato del Castriota. L'anno della morte di Scanderbeg è fissato dal Fallmerayer al 1468 (v. op. c. III, p. 96, segg.) piuttosto che al 1467, con buoni argomenti.

Proseguì l'Albania per circa undici anni ancora la resistenza; ma in fine priva di opportuno ordinamento, e di un capo idoneo, dovè cedere alla prepotente forza del destino. Fu allora specialmente, che numerose colonie vennero alla spicciolata in Italia per trovarvi un rifugio, dove salvare la religione e la libertà colla memoria della patria perduta. L'emigrazione dell'alta Albania sembra che fosse assai scarsa, e la maggior parte si dovè gittare sul littorale, e stabilirsi nel territorio della repubblica veneta, che allora possedeva alcuni luoghi d'Albania. Essa tenne infatti anche Scutari fino al 1479, quando dopo un memorabile assedio di undici mesi la cedè per trattato al Sultano; così in seguito dovè abbandonare Antivari e le altre piazze marittime. Croia era caduta l'anno avanti, nel mese di giugno (1478) dopo tredici mesi di resistenza, costretta dalla fame a subire una capitolazione, ad onta della quale Maometto II fece trucidare la guarnigione in pena del suo valore. Delle colonie emigrate in Italia dall'alta Albania si hanno poche memorie in qualche illustre famiglia delle venete provincie, che ne trasse l'origine (a); il resto si confuse con gli Italiani. Forse la piccola colonia di Perroi nell'Istria poco lungi da Pola rimonta a quei tempi (b).

L'Epiro proprio, e parte dell'Albania media, argomentando dal rito greco esercitato dai coloni, da qualche tradizione che accenna all'Acroceraunia, o alla Grecia (c), e dai dialetti parlati sinora nei paesi albanesi d'Italia e di Sicilia, furono principalmente le regioni donde si partirono le colonie italo-albaniche. Nè l'emigrazione testè ricordata si limitò alle contrade proprie degli Schipetari, ma si estese ai numerosi abitanti albanesi di Morea, i quali erano presi di mira particolarmente dalla crudele politica dei Turchi. Anco in tempi più recenti le medesime cagioni spinsero di quando in quando altri Albanesi dell'Epiro e della Morea a venire ad aggiungersi alle colonie d'Italia. Ciò va detto in particolare per gli emigranti da Corone nel 1534, sotto Carlo V imperatore e re delle due Sicilie, e per quelli venuti dall'Epiro sotto Carlo III Borbone nel 1744, i quali fondarono il paese di Villa Badessa negli Abruzzi (d).

III.

L'Albania fu vinta come nazione unita, ma non le singole sue popolazioni e province. Le contrade montuose, dove neppure le aquile

(a) La più illustre di tali famiglie è quella dei principi Albani di Roma, congiunti a quei del Lombardo-Veneto, dai quali uscì il pontefice Clemente XI, ed altri celebri personaggi.

(b) Di questa, e di qualche altra colonia più recente di Albanesi nella Dalmazia v. Hahn I, 13-14. — Pei profughi scodriani nel Veneto, cf. id. I, 96.

(c) V. anche Fazzello. *Hist. sic.*

(d) V. Dorsa, *Ricerche e Pensieri* p. 59-67. Cf. anche Hh. l. c.

romane poterono raccogliere il volo, restarono indomabili e quasi indipendenti, sicchè la Porta ottomana è obbligata a contentarsi a pena di qualche contingente d'uomini al bisogno. In tale condizione vivono segnatamente i *Malisori*, cioè montanari d'intorno a Scutari, i Clementi, gli Hotti, i Castrati (o Castrioti), ed altre tribù parecchie del Ducagino, della Dibra, del Mattja (o Mathia, l'Emathia di Barlezio), i quali tutti riconoscono come tribù principale i Mirediti. Il principe di questi, ha la sede in Orosh, ed è vassallo della Porta. Da prima i Mirediti aveano cercato la protezione dei re di Napoli, e nel 1502 si volsero anche a Carlo Emmanuele di Savoia, ma non potendo venire da questi ajutati riconobbero l'alta sovranità del Sultano. L'autorità di quei principi si crede risalga fino circa alla metà del XVI secolo, per elezione del popolo, e la loro contrada è come un piccolo stato sotto la supremazia della Porta ottomana (a).

I Malisori hanno potuto mantenersi generalmente cristiani e cattolici, serbando una specie di governo proprio, senza collegarsi ai nemici esteriori della Turchia, ed essi, dice l'Hecquard (Introd.), meritano l'attenzione, e la simpatia d'Europa, altrettanto almeno, quanto altre popolazioni orientali, che si sono lasciate umiliare dalla servitù, mentre i Mirediti coi loro alleati non hanno giammai abbassato lo stendardo della religione, e della nazionalità loro, comunque vassalli della Turchia. Molti Albanesi nei luoghi più esposti alle prepotenze musulmane; specialmente dei loro connazionali delle pianure e delle città, che fin da principio non ebbero la costanza di resistere ai vantaggi ad essi offerti coll'apostasia; seguono in apparenza la religione musulmana, sebbene siano cristiani in segreto, e dentro le case proprie.

Intorno a che ne dà molti particolari ragguagli l'Hecquard (*Haute Albanie* etc. p. 481, segg.). Le potenze cattoliche poco si sono curate di quei poveri cristiani, e solo l'Austria come più vicina, tenendovi sue mire politiche, ha tentato di esercitare una qualche protezione sui cattolici dell'Albania ghega. Essa ha perciò stabilito ancora e mantenutovi qualche scuola: di che l'Hecquard eccita la Francia a non lasciarsi del tutto sopravanzare in quei luoghi. Ma nessuna potenza, a creder mio, fin-

(a) Amy Boué, *Turq. d'Europe* IV. — I principi dei Mirediti si credono discendenti da un Ducagino, contemporaneo, e commilitone di Scanderbeg, che ritiratosi fra quelle montagne inaccessibili che dominano le strade di Tirana, e di Prisrendi, per le quali sole può andarsi a Scutari, potè resistere costantemente ai Turchi. Ma la tradizione certa non giunge che ad un secolo e mezzo circa, o poco più, dai nostri giorni. Essa ci dà notizia del primo capo dei Mirediti del quale si sappia il nome, Gjon Marku, onde la sua dinastia vien detta « dèra e Gjon Markute ». Di lui era nepote quel Lesh izi, del quale altrove si parla, figlio di un altro Lesh primogenito di Gjon Marku; e un II° prenk Lesk, fratello dell'izi, fu padre al già nominato prenk Doda. Questi tutti e tre militarono al soldo di Alì di Giannina, e di Mustafà di Scodra. — I Mirediti hanno una quasi costituzione aristocratica, e tengono per codice le così dette leggi di Leka Ducagino « canùnes e Leke Dukadgini »: v. Hecq. 218, 229 (canùni = κανόν secondo Hh., κανών gr.). La opinione che godono questi valorosi, e bravi montanari in tutta l'Albania superiore ed anche nell'inferiore è tale, che un uomo di mente fra i loro principi potrebbe facilmente porsi a capo di tutta la nazione.

chè la Grecia non sia in grado di farsi valere, più dell'Italia, rivendicatasi alla unità politica, ha diritto di proteggere l'Albania, e direi quasi il dovere; essa che ospita circa centomila Albanesi, i quali dissodarono e popolarono molte sue terre incolte, ed in più maniere l'hanno servita in ogni tempo. Nè l'Italia può dimenticare le molte relazioni che fino dai più remoti secoli, ed ai tempi angioini, ed anco in più recenti età, ebbe col vecchio e col nuovo Epiro, di cui vede i monti dalle sue spiagge sull'Jonio, e sull'Adriatico.

Nell'Albania media vi sono parimente popolazioni montanare in condizioni somiglianti a quelle dei Malisori dell'alta; e segnatamente vogliono ricordarsi gli Spathioti della contrada detta Spathia nel distretto d'Elbassan, fra questa città e Berat, i quali nel 1846 dichiararonsi cristiani, sebbene fossero stati in apparenza musulmani fino allora, per quando scendevano dai monti. Essi si fanno rispettare e temere dai Turchi per la loro onestà e bravura. I Chimarioti all'estremità del vecchio Epiro, e la maggior parte degli Acroceraunii, tennero alta la bandiera della religione e della libertà anche dopo la morte di Arianite: resisterono perciò a Bajazette II nel 1492, e a Solimano nel 1537, ed ottennero di vivere quasi indipendenti come i Mirediti, e i Malisori dell'alta Albania. Il pascià di Gianina Alì di Tepelen li sottomise poi col tradimento. La storia di Suli è celebre, perchè di data più recente, ed ha avuto la sorte di trovare scrittori che la narrassero all'Europa meravigliata (Pouqueville, Περβαβός, Ciampolini): ma molte altre piccole tribù albanesi cristiane potrebbero somministrare materia a somiglianti fasti se meglio fosser note le loro gesta eroiche.

L'Albania alta e bassa (Epiro nuovo e vecchio) non è stata mai un tranquillo possesso per la Porta ottomana, quantunque di là essa tragga da lungo tempo il nerbo de' suoi eserciti: ma di fronte alla signoria degli stranieri potrebbe tenersi per vero il giudizio di taluno esservi tra gli Albanesi la rivoluzione in permanenza. Quando la Grecia intiera gemeva abbattuta sotto l'oppressione musulmana per quattro lunghi secoli, nell'Epiro principalmente, e nella vicina Tessaglia un certo numero di uomini liberi, fra loro legati col sacro rito della Vlamia (a), e qualche tribù montana, davano esempio di indomito coraggio e di ammirevole fermezza. Ma gli Schipetari segnatamente non mai cessarono di tener alto il vessillo della religione e della patria sulle rupi di Suli, di Chimara, e di Oros. I pascià indigeni (fattisi musulmani) della dinastia di Ipek governarono le città dell'alta Albania fino al 1830-31, e molte volte furono in guerra col Sultano, da cui si tenevano quasi indipendenti. Fra essi sono specialmente noti Mahmud, e Mustafà, l'ultimo che governasse quella satrapia. La forte nazione albanese, quantunque piccola per numero, è tenuta a stento colla forza, ma più ancora con la divisione, e colle arti di governo; con tutto ciò la penisola greco-illirica ne viene scossa di sovente, così che il popolo schipetaro fu ingegnosamente assomigliato dal Fallmerayer al gigante sepolto sotto l'Etna,

(a) Questo legame era detto con parola di origine albanese βλάμια, cioè *fratellanza*, anco per gli Elleni, da βλᾶ, *fratello*, sincope di βλάζερ.

il quale movendosi fa tremare la terra « et fessum quoties mutat latus in- « tremere omnem murmure Trinacriam ».

Per effetto delle divisioni dell'Albania, e delle arti della politica ottomana, il sopra ricordato Mahmud nel 1770 scese a domare la prima insurrezione greca in Morea: dove qualche anno prima suo fratello Mustafà erasi portato a reprimere i Toski coi suoi Gheghi, che alla lor volta furono sperperati dalla popolazione greca istigata a ciò dal governo stesso. Tuttavia Mahmud si battè poi colle truppe del Sultano, le vinse più volte, e circa il 1785 tagliò a pezzi l'esercito ottomano nella celebre pianura di Cossovo. Egli, e il successore Mustafà (erede di Ibrahim fratello di Mahmud), tendevano a emanciparsi dalla Porta, ma invece di accordarsi coi Greci, e coi Serbi, del cui capo, Milosh, fu amico Mustafà, questi, come già il di lui zio, combattè la seconda insurrezione greca sostenuta dai Toski cristiani di Epiro. Con lui pertanto, ribellatosi poi al Sultano, finì la dinastia dei satrapi indigeni dell'alta Albania. La quale anche dopo ciò nondimeno ne ha imposto più volte al governo ottomano, e specialmente nel 1836. Ma sembra che ormai l'idea del principio nazionale incominci a penetrare anco fra gli Albanesi, tanto musulmani quanto cristiani; e quindi non tarderà forse ad aver fine il dilaniamento delle congiunte razze traco-pelasgiche della penisola greco-illirica, la cui discordia ha desolato finora a profitto di una straniera barbara signoria quelle belle contrade. Gli Albanesi musulmani non ignorano del tutto la loro cristiana origine, e in molti luoghi vivono in perfetto accordo coi cristiani loro compatriotti, e si uniscono a loro nel celebrare alcune feste sacre (Hecq. in più ll.). Caduta che fosse la potenza turchesca eglino non tarderebbero di ritornare alla religione dei loro padri, già da questi un tempo, e fino adesso da non poca parte dei loro nepoti, con tanto valore difesa.

Nella rapida corsa intorno agli avvenimenti di oltre venti secoli succedutisi nell'Illirio-Epiro, si è accennata in qualche luogo l'opinione con tanto apparato di solida dottrina sostenuta dall'illustre albanologo Hahn (I, 211-254: 301, segg.), essere cioè gli Albanesi moderni i diretti nepoti degli antichissimi Pelasgi, come sono di certo i discendenti immediati degli Illirio-Macedoni, ed Epiroti. Da che ne verrebbe che ei possano con verità dirsi i Neo-Pelasgi, come i Greci moderni sono i Neo-Elleni. Ed infatti i dati storici più autorevoli, i nomi di parecchie divinità pelasgiche, i quali trovano la loro naturale spiegazione nella presente favella albanese, non meno che parecchie denominazioni geografiche, o gentili, o di persona, anteriori alla storia; ma soprattutto i costumi attuali delle tribù albanesi dottissimamente posti a riscontro con quelli dei Pelasgi, degli antichi Elleni, e dei Romani, che li ereditarono dai primi, le miriologie, per esempio, all'uso omerico, i riti nuziali, e funerei, il modo del governo interno, e il sistema familiare, le superstizioni, perfino l'abito indigeno, e l'uso della chioma: queste, e molte altre osservazioni unite alla dimostrata continuità fin dai remotissimi tempi delle nazioni illirio-epirotiche, per un lato, e per l'altro alla più che probabile medesimezza sostanziale degli Illirii, Macedoni, ed Epiroti coi più vetusti abitatori di quelle contrade, danno un

solido fondamento alla dottrina hahniana, già da altri, e specialmente dal Mallebrun promossa, e quindi da molti dotti accettata. Per lo che parmi sia detto giustamente, che se la sentenza testè accennata in quanto afferma negli Albanesi presenti l'essere di Neo-Pelasgi, non può dirsi per avventura completamente certa, e indubitata, pure si mostri la più probabile, ed offra la più accettevole spiegazione del fatto storico certissimo della esistenza di un popolo, e di una lingua vivente da tempo immemorabile in quelle sedi primitive dei Pelasgi in Europa, quali chiaramente ci attestano gli antichi scrittori essere state l'Epiro e la Tessaglia colla Macedonia (a). D'un popolo, e d'una lingua, diceva, che mentre dimostrano evidenti qualità etniche e glottiche convenienti ai luoghi onde sono native, e alle credute origini loro, niuna speciale attinenza presentano coi nuovi popoli vicini che li circondano, e quasi direi li pervadono, Slavi, Turchi, e Rumeni; ai quali però ha torto il Fallmerayer di aggiungere gli Elleni, che sono pure dello stesso paese, e della medesima schiatta pelasgica secondo le più autorevoli antiche tradizioni (b) e memorie istoriche.

Or se, come io confido, nell'esame della parte formativa della attuale favella albanese, è stata in qualche modo dimostrata l'affinità sua con le greco-latine, ma specialmente con la ellenica, e il medesimo assunto viene confermato per la parte etimologica; parmi risultare, che gli Illirio-Epiroti antichi e moderni siano un ramo di Pelasgo-Elleni, modificatosi diversamente dagli Ioni e dai Dori: e dall'altro lato sorge un argomento non ispregevole, onde chiarire in qualche modo con la prova di una lingua vivente l'essere etnologico dei vetusti Pelasgi, che si confermerebbe giusta le tradizioni testè accennate degli antichi, di fondo in gran parte non diverso da quello degli Elleni (c).

Vero è doversi per avventura riconoscere nel linguaggio albanese talune proprietà caratteristiche comuni col rumeno; le quali estranee alla forma ultima delle lingue greco-latine, sembrano avere un fondamento probabile tracio (d), o traco-macedonico; in guisa tale però che siffatto elemento tracio sia da credere per i Daci, e Traci, diventati Romani, modificato dalle sopravvenute influenze latine, per gli Illirio-Epiroti dalle native qualità pelasgiche, ed indi dalle elleniche. Ma la più rilevante di quelle proprietà speciali è a quanto sembra l'affissione dell'articolo in fine del nome, che si trova pure in altre lingue molto lontane d'indole, e di luogo da quelle di cui si tratta; ed inoltre, come io accen-

(a) Om. Il. XVI, 233: Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε, Πελασγικὲ, τηλόθι ναίων, Δωδώνης μεδέων δυσχειμέρου. ἀμφὶ δὲ Σελλοὶ, Σοὶ ναίουσ' ὑποφῆται, ἀνιπτόποδες, χαμεύναι.

Esiod. presso Strab. VII. Δωδώνην φηγόν τε Πελασγῶν ἔδρανον. Cf. Erod. II, 52-56: Strab. V, VII: Tucid. I, 3, IV, 109: Plin. hist. III, IV; ecc.

(b) Ciò insegnano espressamente Erodoto, Tucidide, ll. cc.: Dion. d'Alic. (I, 17), coi più fra gli antichi. Frai moderni son note le opere di Hermann, di Hülman, di Max Duncker, ed altri che tendono a dimostrare la parentela dei Pelasgi cogli Elleni.

(c) Cf. anche le note della Gramm. a p. 33, 102-3, 180, ed altre.

(d) Alcuni antichi scrittori danno infatti, non senza una qualche ragione, il nome di Traci ai Macedoni, agli Illiri, ed agli Epiroti (v. Hh. ll. cc.).

nava nella Grammatologia, una tal proprietà non è forse tanto certa (almeno in tutta l'estensione che altri le dà) per l'albanese, nè tanto estranea alle primitive forme dell'ellenismo. A che arroge essere l'articolo di fondo latino nel rumeno, di fondo greco nell'albanese, o epirotico. D'altro lato i Traci, o i Traco-Macedoni, sono pure creduti generalmente della schiatta medesima detta perciò traco-pelasgica (a), la quale si dee supporre almeno altrettanto omogenea nelle sue parti, quanto si riconoscono ai nostri tempi congiunte le nazioni dette latine, o le germaniche. Ed infatti nel tracio Orfeo simboleggiarono gli Elleni la prima loro civiltà letteraria, come nel tessalo-epirotico Deucalione (b) la prima società politica.

Ma senza fermarci più a lungo in queste astruse disquisizioni, che difficilmente riescono da se sole a risultati sicuri, certo è che la storia, non meno che la lingua, ci presentano congiunte in ogni tempo da legami assai stretti le tribù illirio-macedono-epirotiche con le elleniche, o siano eolo-doro-ioniche.

Un fatto poi di capitale importanza rivelasi all'osservatore nella storia di queste genti; ed è che le loro sorti durevoli, i grandi fatti mondiali per esse compiuti, non hanno avuto luogo che per la unione delle due schiatte sorelle. La civiltà vera della Grecia incomincia a sorgere quando i Tessali e gli Epiroti sotto il nome di Dori prevalgono nel Peloponneso e nell'Ellade tutta. La Grecia sola combatte gloriosamente, ma resiste appena al colosso persiano; questo però è vinto, e stritolato, e l'Asia aperta all'Europa, allorchè gli Illirio-Macedoni si pongono a capo dell'Ellade. Che anzi il pensiero della conquista dell'Asia, quasi ereditato dai tempi pelasgici della guerra troiana, fu invero principalmente pelasgico (illirio-macedono-epirotico) siccome osserva Hahn più che propriamente ellenico. Ed esso si parve costituire il fine della politica di Filippo e d'Alessandro M., nella cui mente la egemonia ellenica, non doveva che servire di mezzo alla grande impresa. Disunite, appena morto l'eroe macedone, le schiatte pelasgo-elleniche non poterono resistere alla potenza crescente di Roma, pure combatterono a lungo, e se legate in un fascio di unica nazione, governata da saggia politica, non avrebbero ceduto probabilmente ai Romani conquistatori del mondo, e tanto meno poi ai Turchi. L'Albania sola, con forse due millioni d'abitanti, fece lunga ed eroica resistenza alle orde ottomane giunte all'apice della grandezza loro, ma dovè poi cadere. Una parte della gente ellenica, e una frazione dell'albanica, unite vinsero testè la mezzaluna, ma riuscirono appena a liberare un lembo della patria comune. Sembra fatale che divise le due schiatte sorelle non debbano riuscire a grandi fatti di mondiali conseguenze, unite possano grandemente influire sui destini della umanità.

(a) È noto specialmente da Strabone che la penisola greco-illirica era occupata dalle nazioni tracie, macedoniche, illirie, epiretiche, ed elleniche. Al di là della catena delle alpi orientali vi erano Sciti, e Celti sino al Danubio ed oltre.

(b) Acutamente l'Hahn (I, 251) spiega questo nome da δέου, e καλέου, quasi γη-γενής, che secondo le idee mitiche bene si addice al fondatore, o primo padre, d'una nazione.

La parte che ebbero gli Albanesi cristiani dell'Epiro e della Grecia nel risorgimento ellenico, a nessuno è ignota, ma da tutti proclamata, sebbene non abbiano avuto essi una pagina particolare nella storia, e vadano confusi sotto il nome generale di Greci. Così un tempo pei Romani, e per gli Asiatici non erano distinti Pirro, o Alessandro da eroi elleni, da Arato, per dirne uno, o Filopemene; ed ai nostri tempi egualmente Marco Bozzari è per la storia un greco, come Maurocordato; Miauli, come Canari; e la flotta della Grecia risorta, trionfatrice in cento scontri della mezzaluna, quantunque sopra quelle navi non si parlasse generalmente che l'idioma albanese (a), non appariva all'Europa che come ellenica. Ed in quanto a ciò è da osservare come non solo dai Turchi, o dagli estranei, ma dai Greci stessi non siano appellati Albanesi nella storia altro che gli Schipetari musulmani; i quali però vengono riguardati come Turchi, e portano anche in questo la pena di aver accomunato la propria sorte cogli oppressori della loro patria, e dei loro fratelli, e di essersi anzi uniti ai nemici nell'opera iniqua della oppressione. Ma se a loro splenda la conoscenza della consanguineità, e della origine comune, giova sperare che meglio avvisati facciano anch'essi come i Chimarioti, i Sulioti, quei d'Idra e di Spezia, e si uniscano a costituire una sola nazione elleno-albanica, o panellenica, entro i proprii confini che le assegnò natura dallo Scodro all'Emo, capace di espellere l'ottomano, e di reggersi da se stessa. Nè perciò sarebbe d'uopo che gli Albani perdessero la loro favella, veneranda reliquia di vetustissimi tempi, nè la loro particolare fisionomia, ma dovrebbero bensì proseguire a parlare l'energico loro idioma, quantunque si servissero per lingua officiale della più colta ellenica, nel modo che solea farsi dai Macedoni di Alessandro, e dagli Epiroti di Pirro, e come di recente dagli Schipetari di Bozzari, e di Miauli. Le più grandi nazioni dei tempi moderni ci offrono somiglianti esempi, giacchè sappiamo contenere la Spagna i suoi Baschi, e l'Inghilterra i suoi Celti, residuo delle primitive genti di quelle contrade.

L'Albania per la sua posizione geografica, non meno che per la origine dei suoi popoli, e per la sua storia non può restar divisa dalla Macedonia, e dall'Epiro, e quindi dal corpo intiero della Grecia. Nè i tempi sembrano correr propizii alle federazioni di piccoli stati fra loro. D'altra parte la civiltà fra gli Albanesi dee penetrare specialmente per la via della Grecia e per mezzo degli Elleni, coi quali s'immedesimano la maggior parte dei Toski e per le idee, e pei costumi, e in buon dato anche per la religione. Pertanto a me pare che coloro i quali avversano l'ellenismo, e lo vorrebbero alienare dagli Albanesi, rompono l'istrumento più adatto al bene di Albania, e insieme cospirano contro quello di Grecia, la quale sarebbe monca senza di quella. Lo Xylander, tanto benemerito della nazionalità, e della letteratura albanese, riconobbe, prima di Hahn, che l'Albania non poteva esser incivilita che dalla Grecia. E questa fu tra le ragioni precipue che lo indussero a seguire

(a) V. Fallmer. *das Alb.* I, 41, dove cita Hahn, e la relazione di un uffiziale inglese, il luogoten. generale Jochmus, London 1853, p. 80: cf. Reinh. op. c.

l'esempio degli Schipetari Toski nello scrivere la loro lingua con caratteri greci, stimando pure la Bibbia (N. T.) ottimo istrumento a spargere semi di civiltà fra gli Albanesi. Ed io non posso a meno di far osservare che chi vorrebbe costringere gli Schipetari a preferire i caratteri latini, o italiani, (per tacere della minore intrinseca convenienza) pone senza avvedersene un ostacolo all'incivilimento di quel popolo. Ma, ciò che è ancor peggio, tende a sanzionarne, e a confermarne le interne divisioni, staccando i Gheghi sempre più dai Toski; perocchè è impossibile che questi immedesimati come sono in gran parte cogli Elleni, adoprino altre lettere dalle greche infuori. I Gheghi settentrionali all'opposto, meno colti, e meno numerosi dei Toski, e dei Gheghi del centro che ai Toski stanno congiunti, trovansi molto più segregati perchè da due parti stretti dalle genti slave; onde è più che mai necessario toglier le divisioni fra d'essi e i Toski. A che principale mezzo può esser, colle lettere, una più colta favella comune alle due parti della nazione. Sotto l'aspetto religioso, i Toski cristiani, i quali non conoscono che la chiesa greca si troverebbero nella posizione conveniente a loro; i Gheghi cattolici, troppo lontani dall'Italia, e ripugnanti dagli Slavi che sono per lo più devoti al rito orientale non unito, troverebbero conforto e sostegno negli Elleni cattolici delle isole ionie, e delle altre parti del regno greco, mentre gioverebbero ad accrescere l'importanza di questa parte della società panellenica. Ma i seguaci delle due confessioni cristiane, giusta l'esempio che ne danno tutte le civili nazioni d'Europa, nella reciproca tolleranza avrebbero modo di egualmente cooperare al bene di tutti, e della patria comune.

Ma è ormai tempo di raccoglier le vele. La escursione sul campo istorico pareami opportuna affine di ricordare i fatti principali dei paesi, e delle genti, della cui lingua mi sono intrattenuto. Imperocchè non è dubbio, essere le favelle in certo modo la espressione dell'indole d'una nazione, come la storia è lo specchio delle sue vicende, ed in quella anzi contenersene, a così dire, nascosti i germi. Quindi è che mi sono studiato di abbracciare nella rapida occhiata tutta la storia delle genti illirio-epirotiche, condensata, direi quasi, in poche pagine, con tanto maggiore impegno, quanto sono generalmente più ignorate le cose anche storiche di quei popoli. Nè in ciò aspiro certo ad altro merito fuorchè solo a quello modestissimo di avere risparmiato ad altri la pena di raccogliere ed ordinare accurate notizie utili a sapersi da chi s'interessa del mio soggetto. — Fummi occasione, o pretesto, e quasi ponte di passaggio dalla dissertazione letteraria alla istorica, il voler indovinare l'età di alcuni degli antichi canti italo-albanesi; non conviene perciò che ora me ne passi senza farne parola. A più profondi e dotti critici, e allorchè potrà aversene più ampia raccolta (che è a desiderare venga fatta, e pubblicata con sano gusto di critica, e di filologia), sarà dato pronunziare su ciò più completo giudizio. A me basterà l'accennare che non mi sembra improbabile siano da attribuire alcuni di quei canti ai tempi susseguenti da vicino allo storico sviluppo della gente albanica dopo la così detta manifestazione albanese. Poichè in taluni di essi rivelasi una vita prospera e tranquilla, quale esser dovette in molti e non brevi periodi del despotato d'Epiro. La maggior parte però alludono a fatti guer-

reschi, dei quali non vi ebbe scarsezza nello spazio che corre dalla metà dell'XI secolo alla metà del XV, a cui rimonta la emigrazione delle nostre colonie d'Italia. Ho accennato altrove aversene parecchi allusivi al grande Castriota, dei quali io non ho potuto recare il testo di alcuno. Ma credo non abbia fondamento di sorta il riferire che fanno taluni la canzone di *Costantino il piccolo* (a) al fratello di Scanderbeg; poichè è noto come quel principe infelice perisse in età giovanissima nella corte di Amurat. Se si dovesse pensare ad un illustre personaggio di quel nome potrebbesi riferire a Costantino fratello d'uno dei primi despoti d'Epiro, o meglio senza pretendere di determinarne il soggetto ad uno dei tanti signori di quei paesi. Havvi così un altra canzone compresa fra quelle pubblicate dal Crispi nella raccolta del Vigo (Canti Siciliani ec.) che è intitolata da Paolo Golemi; ma nulla ci dà licenza di crederla allusiva a qualcuno della famiglia di Arianite, comecchè potesse quel soprannome slavo anco ad altri appartenere, tuttavia può credersi certo che almeno rimonti all'epoca in cui visse quel principe illustre. Queste poche osservazioni, da aggiungere a quelle fatte già nella prima parte del presente discorso, gioveranno a dare indizio della età dei canti italo-albanesi, alcuni dei quali sono qui pubblicati.

Innanzi di prender congedo dai miei pochissimi lettori filalbani, mi giova dichiarare altamente la gratitudine che professo a tutti quelli che in qualche modo hanno coadiuvato il mio lavoro, de' quali ho già in altri luoghi fatto cenno (v. Gram. p. 23-24: App. 102, 123); ma principalmente al ch. ed egregio sig. prof. cav. Domenico Comparetti, a cui devesi attribuire che io mi sia deciso a stendere, e pubblicare il lavoro, e l'averlo potuto eseguire meno imperfettamente di quello che prima avessi già tentato. Gli altri gentili, frai quali il ch. sig. prof. E. Teza, che o col darmi agio di consultar libri, o col somministrarmi qualche testo albanese, od alcun loro avviso, o in altro modo qualsiasi giovarono alla mia impresa, si abbiano parimenti da me un attestato di sentita riconoscenza. Nè lascerò di fare particolar menzione dei miei carissimi fratelli, prof. pappàs Niccola, e Giuseppe, e dei due ottimi giovani A.° e F.° Crispi di Palazzo Adriano, dai quali ho avuto copie di canti, o notizie di cose albano-sicole. Infine crederei mancare a un dovere tacendo qui il nome della egregia quanto illustre, e gentile sig. principessa Elena nata dei principi Ghika di Valacchia *(Dora d'Istria)*, la quale mi è stata generosa di cortesie, e di aiuti per il presente lavoro. E di tal nome particolarmente mi pregio di ornare questo discorso, poichè ridonda a segnalato onore della gente albanese, cui per l'origine della sua famiglia si gloria di appartenere una delle più insigni viventi letterate d'Europa, che alla nobiltà della prosapia, e alle doti più pregiate nel bel sesso, ha saputo unire il più

(a) A complemento di quel che si è detto a pag. XVII, intorno a questa canzone, o alle sue tracce fra le greco-moderne, devo aggiungere che nel Passow, pag. 338, seg., havvene bensì una intitolata, τὰ κακὰ πενθερικά, che incomincia; ὁ Κωνσταντῖνος ὁ μικρός, ὁ μικροπαντρεμένος, ma essa non ha di simile alla nostra albanese altro che il primo e il terzo verso.

assiduo e fruttuoso culto delle scienze e delle lettere; onde non lascia occasione di giovare con gli scritti e con l'opera alla nazione albanese che gliene deve perenne riconoscenza (a).

(a) Quando erano già scritte queste parole venne pubblicato nella *Revue des deux Mondes* del 15 Maggio 1866, 2.° Livraison, pag. 382-418, un nuovo pregevolissimo lavoro della Signora Dora d'Istria: « *La Nationalité Albanaise d'après les chants populaires* »; col quale Essa aggiunge un altro bel fatto ai suoi meriti verso la nazione albanese, e a sè un nuovo titolo d'onore nella repubblica letteraria. Con ampio corredo di scelta erudizione, e con altezza di vedute Ella mette in chiara luce l'importanza dell'Albania nella istoria passata, e nella futura ricostituzione della penisola orientale; nè trascura di prendere in considerazione non meno l'Albania propria che le sue colonie di Grecia, ma specialmente quelle d'Italia.

CAPO XV

DEL VANGELO DI S. LUCA (1).

1. Ἔ *ἰ οὐ ἀφερούαν* (2) *ἀτῖje γjίϑε κουμερκjάρετε* (3), *ἐδέ φαjετόρετε πὲρ τὲ* (4) *dιγjούαρε ἀτέ.*

2. Ἔ *Φαρισέιτε* (5), *ἐδέ Γραμματέιτε μουρμουρίσιjεν* (6), *ἔ ϑοσςιjεν· σὲ κούιj* (*κεjὶ*) *μέρρε ἄφερ φαjετόρετε, ἔ χᾱ bάσςκ μὲ τά.*

3. Ἔ *οὐ* (7) *βούρι ἀτούρε περπάρα κετὲ παραβολῖ* (8), *ἔ οὐ ϑά.*

4. *Τςίλι νjερῖ πρέι* (9) *jούβετ* (10) *τε κέετε* (11) *νjὲ κjίντε δέντε, ἔ νdὴ χούμbτε νjὴ* (12) *'γκὰ ἀτὸ, νούκε λῇ τὲ νηνdεδιέτ' ἔ νήνdα 'νd' ἐριμῖ, ἔ νούκε βέτε τε κερκόιjε* (13) *τὲ χούμbουρεν 'γγjέρα σὰ τ' ἀ γjέιjε* (14) *ἀτέ;*

5. Ἔ *σὶ τ' ἀ γjέιjε, ἐ βῇ 'μbὲ κράχε τὲ τῖjε, τούκε γεζούαρε.*

6. Ἔ *σὶ τε βίjε 'μbὲ σςτεπῖ, ϑρέτ μίκετε, ἐδέ γjιτόνετε, ἔ οὐ ϑότε ἀτούρε· γεζόουνι* (15) *bάσςκ μὲ μούα, σὲ γjέτα dέλεν τ' ἴμε τὲ χούμbουρεν.*

7. *Οὔ ϑόμε jούβετ, σὲ κεσςτού dὸ τε jέετε γεζίμε 'νdὲρ Κjίελε πὲρ νjὲ φαjετούαρ κjὲ μετανοίσε, σὲ πὲρ νηνdεδιέτε ἔ νήνdε τὲ dρέιτε κjὲ νούκε κάνε χρῖ* (16) *πὲρ μετανῖ.*

N. B. Si rammenti che le lettere greche nello scriver l'albanese hanno il medesimo valore che nel greco moderno, se non che υ vale *u* francese o milanese. Le italiane *b, d, j,* hanno il suono italiano.

Ma *e* sta per *e* muta fr., ed *η* per *e* muta lunga ossia per *eu* fr.

Le composizioni particolari di consonanti sono: *dσ* = *z* ital. forte; *τσ* = *z* ital. debole; *dς* = *gi* ital.; *τς* = *ci* ital.; *σς* = *sci* ital.; *ζς* = *j*, o *ge*, fr.

La *j* dopo γ, κ, χ serve solo ad ammollire il suono di queste gutturali che altrimenti l'hanno forte; onde *γj* = *ghi* ital. ecc.

I dittonghi si pronunziano sempre sciolti, meno *ου* = *u* lat. o italiano (v. Gramm. p. 11, segg.).

8. Ἄ τςίλια ἴσςτε ἀjὸ γρούα κjὲ τε κίσςτε διέτε δραχμίρα (17), ἔ τε χουμbίτε (18) νjή δραχμῖ, νούκε δέζε φοτῖν (19), ἔ νούκε φσςῖν σςτεπῖν, ἔ νούκε κερκόν μὲ κουιdέσσε (20) 'γγjέρα σά τ' ἀ γjέιjε;

9. Ἔ σί τ' ἀ γjέιjε, θρέτ μίκατε ἐδέ γjιτόνετε, ἔ οὐ θότε· γεζόουνι bάσςκ μὲ μούα, σὲ γjέτςε (21) (γjέτα) δραχμῖν, κjὲ πάτςε χούμbουρε.

10. Κεσςτού, οὔ θόμε jούβετ, γεζίμε bήνετε περπάρα ἔγγjεjετε σὲ περενdῖς (22) πὲρ νjὲ φαjετούαρ κjὲ μετανοίσε.

11. Ἔ θὰ· νjὲ νjερῖ κίσς dί djέλμε.

12. Ἔ μῇ (23) ἰ ρίου 'γκὰ ἀτὰ ἰ θότε σὲ jάτιτε· τάτε (24) νέμε (25) πjέσσεν ἐ γjῄριτε, κjὲ με bίε· ἔ οὐ 'νdάου ἀτούρε γjῆν (26).

13. Ἔ πὰς jό σςούμε dίτετ (27) ἰ 'μbjόδι (28) γjίθε μῖ (μῇ ἰ) ρίου bίρε, ἔ ἴκου (29)· ἔ βάτε 'νde βένde τὲ λjάργε. ἔ ἀτjὲ περχάπι (30) γjῆν ἐ τῖjε 'νde πούνερα τὲ λίγα.

14. Ἔ σὶ ἐ περίσςι (31) ἀὶ γjίθε, οὐ bῇ (32) οὗ ἐ μάδε 'μb' ἄτε βένde· ἔ ἀὶ νίσι (33) τε μός κίσς.

15. Ἔ βάτε, ἔ οὐ κολίσε (34) μέ νjὲ 'γκὰ φσςιατάρετε (35) ἐ ἀτῖjε βένdιτε, ἔ ἐ deργόι ἀτὲ 'νde τςιφλίκjε (36) τὲ τῖjε, τε ρούαν dέρρατε (37).

16. Ἔ κίσς deσςιρίμε τε 'γγόσε (38) bάρκουν ἐ τῖjε 'γκὰ λένdετε (39) κjὲ χάιjεν dέρρατε· ἔ νούκ' ἰ ἴπτε (40) νjερῖ ἀτῖjε.

17. Ἔ σὶ ἔρδι 'νde βέτεχε τὲ τῖjε, θὰ· σὰ ῥογετάρε (41) 'νde σςτεπῖ τὲ bαbάιτε (42) σ' ἴμε κἄνε bούκε, κjὲ οὐ τεπερόν, ἔ οὔνε κετού βdέσσε οὐρίετ (43);

18. Dὸ τε 'γγρίχεμε (44) τε βέτε τὲ bαbάι ἴμε, ἔ τ' ἰ θόμε (45)· bαbὰ, φεjέβα (46) κόνdρε Κjίελιτε, ἐδέ κόνdρε τέjε.

19. Ἔ μῇ νούκε jάμ' ἰ ζότι τε κjούχαεμε (47) bίρι ἴτε· bήμε (48) πόσι νjὲ 'γκὰ ῥογετάρετ' ἐ τούα.

20. Ἔ οὐ 'γγρὲ, ἔ ἔρδι 'νdὲ bαbάι τῖjε· ἔ σί κjὲ (49) ἀκόμα λjάργε 'γκὰ ἀὶ, ἐ πᾶ (50) ἀτὲ bαbάι τῖjε, ἔ ἰ ἔρδι (51) κέκjε πὲρ τὲ· ἔ οὐ λεσςούα (52), ἔ ἰ σςτίου (53) dούαρτε 'μbὲ κjάφφε τὲ τῖjε, ἔ ἐ πούθτε ἀτέ.

21. Ἔ ἰ bίρι ἰ θότ' ἀτῖjε· bαbὰ φεjέβα κόνdρε Κjίελιτε, ἐδὲ κόνdρε τέjε, ἔ νούκε jάμ' ἰ ζότι (54) μῇ τε κjούχαεμε bίρι ἴτε.

22. Ἔ bαbάι οὐ θότε σςερbετόρεβετ (55) σὲ τῖjε· κρένι jάσςτε μῇ τὲ μίρατε ῥόbα (56), ἔ βἴσςνιε (57) ἀτὲ, ἔ βίρρι (58) οὐνάζε (59) 'μbὲ dόρε τὲ τῖjε, ἔ τε 'μbάθουρα (60) 'νde κήμbε τὲ τῖjε.

23. Ἔ bίνι (61) βίτςιν ἐ οὐσςκjίερε μὲ γρούρε, ἔ θέρριε (62), ἔ τε χᾶμε, ἔ τε γεζόνεμι.

24. Σὲ κούιj bίρι ἴμε κjὲ ἰ βdέκουρ (63) ἐ πὰ ῥόι, ἔ ἰ χούμbουρ ἔ οὐ γjένdε. ἔ νίσεν τε γεζόνεσςιν (64).

25. Ἔ bίρι μῖ (μῇ ἰ) μάδ' ἰ τῖjε κjὲ 'μb' ἄρε, ἔ 'μbὲ τε κεθίερε (65) πόκjε (66) οὐ ἀφερούα σςτεπῖς, dιγjόι τὲ κενdούαρα, ἔ βάλερα (67).

26. Ἔ σὶ θίρρι νjὲ γκὰ κοπίjετε (68), ἔ πυέτι (69) τςὲ dό τε jέεν κετό.

27. Ἔ δὲ ἀί ἰ θὰ ἀτῖjε· σὲ βλάι (70) ἴτε ἔρδι, ἔ θέρρι (71) bαbάι ἴτε βίτςιν ἐ οὐσςκjίερε μὲ γρούρε, σὲ πεσὲ ἐ περίτι ἀτὲ μὲ σςενdέτε (72).

28. Ἔ ἀὶ οὐ ζημερούα, ἐ νούκε dούαν (73) (dούαjε) τε χὶν bερένdα, ἔ bαbάι τῖjε dόλι jάσςτε, ἐ ἰ λjούτειj (74) ἀτῖjε.

29. Ἔ ἀὶ οὐ περγjέκjε (75), ἔ ἰ θὰ bαbάιτε σὲ τῖjε· jὰ, κάκjε βjέτε τε πουνόιjε τῖ, ἔ 'νdονjὴ πορσῖ νούκε τε σςκjέλjα (76), ἔ μούα νούκε με δέε κοῦρρε νjὲ κέτςε (77) τε γεζόνεμε μὲ μίκετε ἐμῖ.

30. Ἔ κούρ' ἔρδι κούιj bίρι ἴτε, κjὲ τε χάγγρι γjῆν μὲ γρᾶ τὲ λίγα, ι θέρρε ἀτῖjε βίτςιν ἐ οὐσςκjίερε μὲ γρούρε.

31. Ἐδὲ ἀὶ ἰ θότε ἀτῖjε· bίρε, τί κουρdό μὲ μούα bάσςκ jέε, ἔ γjίθε τὲ μίατε τὲ τούατε jάνε.

32. Πό ἴσςτε (78) ἐ οὔδες τε bήjεμε (79) γοσςτῖ (80), ἔ γεζίμε, σὲ πεσὲ κούιj βελάι ἴτε κjὲ ἰ βdέκουρ ἔ πὰ ρόν, ἔ ἰ χούμbουρ ἔ οὐ γjέντε.

Annotazioni

(1) Il testo ricavato dalla edizione del 1827, di Corfù, non è alterato: solo vi si è adottata la ortografia che è parsa migliore, giusta le osservazioni esposte nella Grammatologia. — In quanto a ricerche etimologiche, non si farà caso qui delle parole che si incontrano nell'accennato lavoro, potendosi ritrovare in esso coll'ajuto dell'indice dei vocaboli. Vi sarà posta soltanto qualche osservazione grammaticale, ove occorra. — Le parole fra parentesi sono aggiunte a schiarimento.

(2) Nel testo ἀφερούανε; io ho eliminato la ε muta in fine delle 3. pers. plur. come degli accusat. sing. (v. Gram. §§. 186, 228.), quando non serva alla eufonia.

(3) κουμερκjάρετε nel testo, colla desinenza di nom. accusat. plur. -ετε usata nel testo sovente per -ετε. La voce κουμερκjάρ-ι, si attiene evidentemente alla lat. commercium, sebbene l'alb. κουμέρκj-ι, donde κουμερκjᾶρ, abbia preso la significazione di *dazio*, *gabella*, quindi *gabelliere* etc.

(4) πέρ τε dιγjούκρε, *per udire*, = ὑπέρ τοῦ ἀκούειν: una delle forme infinitive (v. §. 231). Il v. è dιγjόιjε = ενdεγjόιjε, coll'accusat. ἀτὲ, cioè αὐτόν.

(5) Il testo scrive φαρισίjτε colla j per ι, che è vezzo tosco dopo una vocale; ιτε desinenza nom. acc. plur. de' nomi determin. in ου.

(6) μουρμουρίσιjεν, ἔ θόσιjεν: nel testo, μουρμουρίσνε, ἔ θόσςνε senza il suff. ιjε, e colla ε inorganica infine (v. §. 153, 210.).

(7) οὐ βούρι: οὐ particella pronom. messa per pleonasmo, come presso il volgo di Toscana «*gli disse a loro*»: βούρι perf., di βοῦ, βᾶ, βέε, *io pongo*, 3. pers. sing. in gh. βούνι, o, βάνι (v. §§. 156, 221, segg.).

(8) παραβολῖ, accusat. indet. di παραβολί-α fatto dal greco παραβολὴ, come dal greco è tolto γραμματί-ου, pl. -ιτε = γραμματεύς.

(9) πρέι, ossia περέι: v. §. 257. Nel testo πρέϊγ = πρέιj, o πρέj per vezzo tsk. v. sopra al n.° 5.

(10) jούβετ = jούβε (v. §. 203).

(11) κέετε, o κέετ, 3.ª pers. sing. di κέεμε (v. §. 217).

(12) νjή, = νjὰ gh., ho scritto per il femin. a differenza del νjὲ, = νjί gh., maschile: il νjὰ gh. sembra più adatto al femminile per cui il Da Lecce pone νjάνα. Tuttavia νjί trovasi adoperato dai Gheghi anche per il femminile.

(13) κερκόιjε, nel testo, κερκόγε = κερκόjε.

(14) γjέιjε, nel testo γjέγε = γjέjε, nell' Italo, e greco-alb. γjέενjε, o γjέινjε.

(15) γεζόουνι, *rallegratevi;* da γεζόνεμε, medio-passivo; sta per la regolare forma γεζόνιχjε (alb. sic), avendo la desinenza attiva νι per la passiva o media ιχjε (v. §§. 222 segg., 237) od ιχj, della 2. pers. pl.: γεζόουνι sembra fatto dal sing. γεζόου, *rallegrati*, appostavi la uscita νι del plurale.

(16) χρῖ, determ. χρίτα, *il bisogno*, = gr. χρεῖα, come μετανῖ, -ία, μετανοίσε, = μετάνοια, μετανοῶ gr.

(17) δραχμίρα pl. in ρα da δραχμῖ, -ία, = δραχμὴ (v. §. 190).

(18) χουμbίτε, forma in ίσε, ίτε, dal v. χούμbε, nel senso di *perdere* datogli dal tosko mod.

(19) φοτῖν, nel testo φωτίνε, accusat. sing. da φοτί-α = φωτιὰ gr. mod.

(20) κουιdίσσε o κουιdίσε, nel testo κουιγdίς = κουιjdίς, colla j per il vezzo sopra indicato. Per la etimologia di questo vocabolo Hahn (I. p. 227) cita il macedonico σκοῖδος, specie di *curatore*, o *fattore*, = κοῖδος notato dal Curtius Gr. Etymol. Io credo che vi si possa riferire anco il gr. comune κῆδος, dór. κᾶδος.

(21) γjέτςε = γjέτα, come πάτςε = πάτα (v. §. 213), da γjέν'jε, γjέιjε.

(22) περενdῖς. Sulla voce περενdία v. §. 265, e Hahn I. 268, Diz. p. 98. Il nome περνdία, egli dice, che può esser feminile quasi *divinità*, e masch. = *dio*

(23) μῇ ἰ, nel testo per contrazione μί, ovvero μῖ.

(24) τάτε, *babbo, padre*. È noto che in quasi tutte le lingue indoeuropee, cominciando dalla skt., si ha questa voce, a cui è affine a t t a lat., ἄττα greco (Hom. Odyss. L. XVI. v. 31. ἔσσεται οὕτως, ἄττα, e in altri luoghi), come l'alb. ἰ ἄτι (ed ἰ ἄττι), *il padre:* cf. ἰέττας, πατέρας, Κρῆτες, di Esichio, coll' affievolimento dell' α in ε, come usa l'alb. nei casi obliqui p. e. τί-τε ἔτι, *di, a tuo padre*. È da ricordare il testo di Varrone apud Non. II. 97. « quum cibum ac potionem *buas* ac *pappas* vocent, et matrem *mammam*, patrem *tatam* » (v. Annot. (B) 97. p. 115); le quali parole sono conservate nel volgare italiano. In Valerio Flacco (presso Cantù App. sulle lingue ital.) si ha « *attam* pro reverentia cuilibet seni dicimus . . . et atavus (at-avu-s), quia *tata* est avi, idest pater », dove si incontra la radice *at* con una *t* come nel comune albanese ἰ ἄτι. Il dial. tosko ha fatto dal nome τάτα, *padre*, τότο, τότο-jα, e τότουα adoperandolo per dire *prete*, come in alcuni luoghi d' Italia dicesi *padre* per *prete*, e come nel greco παππᾶς, = *padre*, vale *prete*. Nell' alb. sic. τότ-ι, si usa per *il nonno* invece della locuzione τάτε-μάδι, simile al g r a n d p è r e de' Francesi.

(25) νέμε, equivale al comune ἄμμε, ἤμμε od ἄμε, ἤμε, = ἄπε-με, *dammi*, od ἔπε-με (v. §. 58.), essendovi anco νὰπ = ἄπ (Hh. Diz.); ma per νέμε, da' imperat., non si potrebbe pensare al gr. νέμω?

(26) γjῆν, sincope di γjήριν accus. di γjήρ-ι, nel gh. γjάν'-jα (v. questo vocabolo, e i §§. 122, 186, 246).

(27) *dίτετ*, è caso retto dalla prepos. πὰς, *dopo*, che vuole regolarmente il genit. (v. Hahn p. 94.); ma *dίτετ* non potrebbe essere che genit. o ablat. sing. (v. §. 184.), che qui non si confà al senso, onde si dovrà probabilmente ritener *dίτετ* come plur. gen. dat. per *dίτεβετ*, o *dίτεβετ* (v. §. 193.), se non si voglia credere accusat. = *dίτετε*, o *dίττε*, accordando questo caso alla prepos. πὰς in qualche frase, come pare in « πὰς μούα » invece di « πάς μέjε » (Hh. l. c.), e come succede con altre preposizioni.

(28) 'μbjόδι, 3, p. s. perf. di εμbjέθε, = εμbλέθε, -δε, o 'μbλjέθε etc.

(29) ἴκου, da ἴκε, che nel tosko vale *io fuggo*, e *parto*, come φεύγω, ἔφυγα del gr. mod., ma nell'alb. sic. ha solo il senso di *fuggire*, *ritirarsi*.

(30) περχάπι perf. di περ-χάπε, *io (ingojo?) consumo*, *dissipo*, ed *estendo*, *spando*. Devesi riferire questo verbo al semplice χάπε, *io apro*, cf. gr. καφ-έω, καπ-ύω etc. (v. §. 134).

(31) περίσσι, o πρίσσι secondo il testo, e la pronunzia comune: v. §. 144. Nell'italo-alb. vi ha σςπερίσσι, o, σςπρίσσι.

(32) οὖ, è apocope di οὐρί-α, οὖρε (v. queste parole).

(33) νίσι, perf. di νίσε (νίσιjε), *io incomincio*, *dispongo*, νίσεμε, *io mi preparo*, *ed io parto*. Nell'italo-alb. vi è solo il medio νίσεμε, o νίσσεμε, *io parto*: e questa è da credere la forma prima, e la significazione propria del verbo, paragonandovi il gr. νίσσομαι = νέομαι. Nel passaggio del senso presso i Toski è avvenuto, pare, a νίσεμε, ciò che all'ital. *inviare*, che per molti in Toscana vale *incominciare*. L'uso della forma attiva per la media si trova anco in altri verbi come λjούσε o λjούτε, scodr. l u s, l u t, *io prego*, *supplico*, = λjούττεμε, gr. λίττομαι, con ου per ι, di che vi ha il contrario in λjιφτόιjε = λουφτόιjε, cf. lat. l u c t a, alb. λούφτα.

(34) οὐ κολίσε, aor. neutro-pass. di κολίσε, o κολλίσε, gr. κολλάω, ήσω.

(35) φσςιατάρετε, pl. di φσςιατᾶρ, *paesano*, da φσςιάτι, *il paese*, ovvero φσςάτι (v. §. 195). Questo vocabolo potrebbe aver relazione con φούσςα, *la pianura*; ma vi si può riferire ancora il greco ψιά, *ghiaia*, *sassolini* (per le variazioni fonetiche v. §. 58.), quasi fosse φσςιά-τε, = *luogo sassoso*, come sogliono essere i campi incolti; o finalmente πίσος, πίσεα, *campi paludosi*, o *bassi ed umidi*, col frequente suff. τε.

(36) τςιφλίκjε, *campo*, *podere*, è voce turca. La scodr. *βαστίν-α*, *campagna*, *possesso campestre* si avvicina al βάστακες di Esich., *proprietarii di fondi*; sebbene siavi nel serbico b a s h t i n a, *eredità*,

(37) *dέρρατε*, pl. di *dέρρε*: v. §. 119, per l'etimologia del vocabolo. Lo Stier, op. cit. *die alban. Thiern.* p. 132., pensa a θήρ = fera, e a θοῦρος etc., ma ognun vede che χήρ è da preferirsi; e quì (v. Gr. p. 123) è di ricordare

l'osservazione che il lat. *verres*, ital. *verro*, si accostano al χίρ greco, colla v per χ, come *brevis* a βραχύς, mentre apparisce il contrario in πλούχουρ alb. = *pulv-er*, (-is) lat. L'alb. sic. *dirk-ov*, *il porcello*, è notevole come diminutivo di *dirre* (*dir*) con un suffisso κ, o quasi *derrioçxe*. Potrebbe credersi congiunto al greco δίλφακ-ς (ξ)?

(38) 'γγόσε, *io sazio, riempio*. La etimologia di questo verbo è oscura: sembra nondimeno aver relazione col nome γάστρ-scodr., γοστί, γοεστί-α tsk. *banchetto, convito*, donde il v. γοστίσε, γοεστίσε, *io banchetto* (cf. il teutonico, gast, gasto, gastereï?), che si avvicina al v. greco ἀ-κοστίω, ἤου, mi nutrisco *abbondantemente*, coi nomi analoghi ἀκοστή, κόστα, che sebbene si trovino nel senso di *orzo, biada* (cf. alb. κάφετ-α, *la paglia*), ebbero probabilmente il significato generale di *nutrimento*, come accenna il v. ἀκοστίω. Vi è somiglianza di processo tra il nome greco κάπ-η, *mangiatoia da bruti*, e il v. κάπ-τ-ω, per *mangio largamente*. A κόπ-τ-ω, κάπ-η, si accosta intanto, a parer mio, il sinonimo di 'γγόσε, ὁ 'γγόσο (Hahn), cioè 'γγόπ (= 'γκόπσ) che egli ci dà come equivalente a 'γγόνα (= σγγόσσε). Del prefisso nasale non occorre far parola, nè della media gutturale per la forte.

(39) λίνδετε, nel testo λίντετε, *le ghiande*. La relazione di questo nome col lat. glandis (glans), caduta la *g*, è molto chiara (g-landi-s = 'λίνδι-α). Ma inoltre glandi, e λίνδι, non sono, mi pare, di origine diversa dal gr. βάλαν-ος, poichè la β, e la γ si sostituiscono (cf. βλίπω = γλίπω etc.), la *d* presso la ν è una giunta eufonica solita nell'albanese (v. fonol.), e tale è qualche volta nel latino come in tem-d-o = τείν-ω.

(40) *i* ἔπτα, *gli dava: i*, v. dei pron.; ἔπτε 3 pers. sing. imperf. del v. ἔπω, o *jápe* = ἱάπτω.

(41) βογεπάρε, derivato di βόγ-α, *la paga, la mercede*, cf. il lat. e-rogo, e-rogatio.

(42) baβάτε, genit. di baβά-ι, *il padre*, cf. πάππα-ς, ital. *babbo*.

(43) σύρίεν genit. abl. sing. fem. di σύρία (v. §§. 184, 265).

(44) *dò te* 'γιρίχεμε (altrimenti 'γιρέχεμε, γρίχεμε), fut. medio-passivo, gr. m. θὰ σηκωθῶ, θὰ ἐγερθῶ, dall'attivo σγιρίιφε, 'γιρέιφε (γριφε), *io alzo, fo sorgere*, gr. ἐγείρω, sor. σγῆρῖτα, o alb. sic. σγῆρέτα, perf. σγιρίβα: nell'italo-alb. senza il cangiamento della ι, ε, in ε, si ha il medio-pass. σγιρέχεμε. — Se pure vogliasi della stessa origine, va distinto però l'altro verbo, in Hahn νγρίε, o νγρίχ, alla gh. νγρίφ (ossia σγγρίε, σγγρίχε, -φε), *io ergo, gonfio, innalzo, tendo un arma*, e simili. Rad. γρί, o κρίχ. Ambedue non sono da confondere con κρίιφε (κρίνιφε), *separo, distinguo, metto fuori*, (passivo κρίνεμε) cf. κρίνω gr.

(45) *i* τ' *i* θέρε, colla forma indicativa per la soggiuntiva θέρε (v. §. 217), come spesso.

(46) φείβα, perf. di φείιφε o φελίιφε (Hahn Diz.) = φαλίιφε, derivato di φάλα = φάλλα, *la colpa*, cf. il v. φάλφε (φάλλω).

(47) κλούχεμε, per κλούκχεμε (v. §. 234), = alb. sic. κλούχεμε, da κλούιφε = κλούκ-νφε, -ιφε, *io chiamo* (o κλού-ιφε).

(48) *bjme:* meglio *bjmme*, poichè vale per *bjne mi*, *mi*, o *mova*, *fammi*, *fa'me*, imperat.: nel gh. *bàn*, o *bàne*.

(49) *xji*, = *nalì*, o, *xlì*: particip. *xjéno*, *xlêune* Rh., *xlêu* alb. sic. o, *nolêu* (v. p. 295. n. 8).

(50) *nã*, 3. pers. di *nâsçe*, o *nâs* (v. §. 213).

(51) *i êrdi xinje*: è notevole la frase per significare *ne ebbe compassione*, gr. mod. τοῦ ἤρθε κακό. Simile è l'altra *me doûnete xinje*, *mi dispiace*, = gr. mod. μοῦ κακο-φαίνεται.

(52) *ov lasçóva*, comune tosk. *ljesçóva*, da *lesçóije* (v. §. 102), che nel medio-passivo *lesçónemi* vale ancora, *mi getto*, *mi precipito*, = *mi lascio andare* ital.

(53) *sçtíev*, 3. p. sing. del perf. regol. di *sçtíi*, o *sçtjíije*, perf. *sçtíba*.

(54) *nóvne jám' i ζóti*, *non son degno:* è particolare l'accezione del nome *ζóti* per una non comune variazione del senso proprio alla parola che è quello di *signore*, e *Dio*. Per *degno* intanto si ha l'adiettivo *i dêξe*, o *jáξe* colla *j* prefissa nel senso ancora di *atto*, *abile* come *dêξos* nel gr. m., quindi il v. *perjáξe*, *io rendo abile*, *addestro* etc., intr. *-eme:* l'adjet. *i dêξemi* (cf. *dêγω*) vale meglio *veloce*, *agile:* per lo scodr. *i dêi* (rad. *dovi*, *dêsça*?) cf. il lat. *dignus*.

(55) *sçerbetóresbet*: gen. dat. pl. di *sçerbetõr*, *ori*, dal v. *sçerbé-ije*, *-vje*, o *sçerbéije* (v. questa parola).

(56) *róba*, *abiti*, sing. *rób-e*, *-a*, *-e-ja*, fem.: cf. *rûpes* (*rûpos*, *rûpj*), *utensili*, oggetti *d'uso*, *mercería* etc. L'ital. *roba* ha la stessa origine. — Nell'albanese è notevole il significato di *schiavo*, che si dà al nome *rób-i*, o *rób-i*, (*rópe*) masch., *robería*, *robinja*, (o *robaríça*) femin., quasi, oggetto di servizio, *cosa* e non *persona*. In questo significato la parola è comune al serbo che ha r o b, *schiavo*, r o b i n j a, *schiava* etc., e forse ha relazione con la radice r a p, di r a p i o, cf. ital. r u b o.

(57) *bíçvie*, imperat. plur. 2. pers., da *bieçe*, *io vesto*, ma vi è affisso il pron. accusat. di 3. pers. sing. *i*.

(58) *bírri*, 2. pers. plur. imperat. dal v. *bêe* (o *bêj*), gh. *bên'* (o *bân'*, *bâi*). In *bírri* tsk. (Hb. *bíri*, p. 6. Diz.) si ha da considerare l'assimilazione della *v* alla *r*, per *bírvni*, o *bírni*, dove o la *r* apparisce per la *v* (cf. *bâvu* gr. m.), *bâre* = *bên'e*, *bân'e*, od è paragogica alla rad. *bi*, *ba*, etc. L'alb. sic. ha *bnû*, onde *bûni*, o *bûrni*.

(59) *ovnâζe*, *anello:* essendo *-ζa* desinenza diminutiva dei femin. (v. §. 170), si dee presupporre un positivo **oûna*, od **oûnã*, **oûnâ-ja*, che avrebbe attinenza col lat. a n u - s, a n u - l u - s, onde *anello*. Lo spostamento dell'accento non è senza esempii. Ma se volgiamoci al greco potrebbe riferirsi ad *oûnâ-ζa* il nome *oûnê* (= *oûnã*; *eû* = *oû*, v. §. 48) *unione nuziale* etc., per cui suol darsi l'anello (v. Hb. Diz.); e probabilmente non è senza relazione con queste la voce *eûnai* *(anelli?) pietre forate*, che servivano di ritegno, o di ancore alle navi nei tempi antichi.

(60) *tê 'mbâθoura*, plur. di *embâθoure*, nome formato dal partic. di *embâθe*,

io calzo, opposto di σβάθε, v. §. 160. La radice p a d = gr. ποδ, che deve riconoscersi in questa parola è meglio serbata nel nome ποτίλα, o ποδίλα, *la pianta del piede*, cf. πέδιλον; ed in ποδ-ία, -ία, gh. ποδjά-jα, *il grembiule*, per alcuni (nell' alb. sic.) anche *il lembo inferiore* della veste donnesca, cf. gr. m. ἡ ποδιὰ, o ποδηὰ, *il grembiule*: questo è detto in alb. anche πρόχερε, che vale pure *il busto*, cf. προχάνη. La radice παδ è contenuta parimente in καλιμπόδjα, *forma da scarpe*, gr. καλο-πόδιον.

(61) *bíνι*: sincope di *bjíρενι*, o *bjíρνι* dal v. *bíε* = *bjíρε*, *io porto*.

(62) θέρριε: l' ε finale è pron. come in βίεςνιε; θέρρι = θέρνι, o θέρενι, 2. pers. imperat. pl. dal v. θέρε, e θέερε, o θέρρε.

(63) βdίκουρ: partic. di βdίσε, o βdίσσε.

(64) γεζόνεσςιν: il testo ha γεζόνισςνε, forma meno esatta, anche secondo Hahn., ma che si dee attribuire al vezzo delle sincopi, e delle metatesi proprie allo schipico, e a quelle particolarmente degli accusat. sing. de' nomi, e delle 3. pers. plur. de' verbi: v. §. 228, in fine.

(65) τὲ κεθίερε partic., o infin. di κεθί-ιjε, -ενjε.

(66) πόκjε (o πόκε), *quando*, *tosto chè*, composto di πὸ e κjὲ, (o κὲ): è notevole perchè ricorda il dorico πό-κα = πότε, ποτὲ.

(67) βάλερα: plur. di βάλα (βάλεjα), *la danza*.

(68) κοπίjετε: pl. di κοπίλ-ε, -ι, per κοπίλjετε.

(69) πυέτι, o πιέτι come nel testo, aor. di πυέσε, o πιέσε, per il facile passaggio tra υ, ed ι. Questo tempo nella 1. pers. sing. suona πυέτα, o anche πίετα, e nell' alb. sic. πjειτα.

(70) βλάι: nel testo βελάι colla ε inserta secondo l' uso tosko.

(71) θέρρι: 3. pers. dell' aor. θέρρα, dove pare siavi l' assimilazione della τ alla ρ, in luogo di θέρτα, o θέερτα, dal v. θέερε.

(72) σςενdέτα, è uguale al lat. s a n i t a s, t i s, con le variazioni e soppressioni consuete all' albanese. Havvi bensì evidente relazione fra il lat. s a n u - s. donde s a n i t a s, e il greco σάος, σῶς, σῶος, v. σαόω; ma l' alb. si accosta più al latino in questo vocabolo, come in qualche altro.

(73) *dούαν*, per *dούαjε* (Hh. II. 137. *dούαιjε*), o l' italo-alb. *dέεjε*, 3. pers. sing. dell' imperfetto di *dούα*, *io voglio*: *dούαν* credo debba mettersi tra le forme particolari (meno esatte): essa si incontra non solo nei verbi che acquistano il suffisso ν nel presente, pei quali secondo Hahn (Gr. p. 79, segg.) è regolare la 3. pers. dell' imperf. in ν (che sembra apocope di ντε), ma ancora in altri, come βῇ, 3. impf. βῖj, o βῖν; βέτε, 3. impf. βέjε, βῖν, βῖντε, e βίj, βίjτε; *bíε*, *bjíρε* . . . . *bῖj*, *bῖν*; ρῖ, . . . ρῖj, ρῖν, ρίντε, etc. (vedi Hh. p. 80, segg.): nell' alb. sic. le dette pers. escono sempre senza ν, v. §. 227.

(74) λjούτειj (= λjούτε-j, -ι) nel testo λιούτεῖγ, dal v. λjούτεμε, o λjούττεμε. 3. pers. imperf. medio-passivo (v. §. 238).

(75) οὐ περγjέκjε: colla κ in luogo della γ delle altre persone, a motivo della uscita in vocale muta: 1. pers. οὐ περγjέγjα, perf. del v. περγjέγjεμε: la κ intanto è probabilmente la lettera originale.

(76) *ϛχήλja* (= *ϛχήλια* del testo), nell' ital. alb. *ϛχέλλα*, o *ϛχέλα*, perf. di *ϛχήλje*, o *ϛχέλje*, *ϛχέλλε*.

(77) *κέτρα*, *capretto*, = gr. mod. *κατσίκι*. Lo Stier (op. cit.) riferisce queste voci alla serba *Kec*, e alla turca *Keſshé*, magiara *Kecske*. Non pare che con tali parole possa aver relazione il greco nome *αἴξ*, *γό-ς* (* *Καίκ-ς*), nè il verbo alb. *κετάιje*, *io salto*, che è forse modificazione del più completo *καρτάι-je*, *-νje*, il quale probabilmente dee ravvicinarsi al gr. *καρκαίρω* (*καρκάω*: usata, *-αρω*?) *palpito*, *esulto*, e secondo il mio credere non va confuso con *καρτάσε* metatesi di *κρετάσε* di cui è il perf. *κρίτσα*, e *κρίσσα* (cf. *κρίζω*, *κρετίω*), che però appartiene veramente a *κρίσε*, o *κρίσσε*. Tuttavia anco a *κρίσε* (=*κρίζω*, *κρίγω*) si danno i significati di *risuonare*, e di *saltare*.

(78) *ἔστι ἰ οὔδας*, *era giusto*, *regolare*, *conveniente*, a parola *era della via*, o *norma*, *οὔδα* = *ὁδὸς* gr. Dell' accezione indicata dal nome *οὔδα* ne venne il v. *οὐδίνε* per *io ordino*, *metto in regola*, *adatto*, anche intrans. (*ἁρμόζω*); mentre dalla voce latina o r d o, o r d i n i s, si ha *ὀρδνία*, *il comando*, *ὀρδνιάσε*, *io comando*, e *metto in ordine* (cf. nel gr. recenziore *ἐν-άρδινον*, *ἐν-ορδίνως* etc.); e con altre modificazioni *οὐρδερό-ιje*, *-νje*, *οὐρδενάιje* gh., che vale anche *io domino*, *posseggo*, *οὐρδερίμε*, e *οὐρδενίμε* gh., *comando*, *superiorità*, etc.

(79) *bijeme*, o *bjνjeme*, pres. sogg. 1. pers. pl. di *bjije*, o *bëije* etc.

(80) *γοσϛτί*, *γοσϛτί-α* (v. n. 38).

RISULTANZA

DELL' ANALISI ETIMOLOGICA

Le parole onde si compone il capitolo quindicesimo di S. Luca secondo la versione albanese, detratte le ripetizioni che necessariamente vi debbono essere, riduconsi al numero di centottanta circa vocaboli proprii a questa lingua come essa è parlata nel vecchio e nel nuovo Epiro, e in alcuni paesi del regno di Grecia. Le indicazioni sulla loro etimologia sono date o nel corso della Grammatologia o nelle note qui dianzi apposte.

Ma sarà conveniente, giusta la promessa fattane, lo esporre ora le risultanze dell'analisi, quali mi si offerivano sin da quando ne feci il primo tentativo. E sebbene rispetto al corpo intiero dell'idioma il campo in cui ciò si adempie sia troppo limitato, pur considerando che così non si vanno a spigolare i vocaboli o le frasi dalla massa del linguaggio, ma si prendono quali giacciono in un continuato discorso, dove accade d'incontrare le espressioni più frequenti, e più necessarie del parlare, l'esame istituitone parmi non debba essere senza peso in risguardo agli elementi, o all'indole, dirò così, etimologica dell'idioma: perocchè qui non abbiasi in mira la parte formale di esso.

Or delle centottanta parole sopra accennate i quattro quinti almeno si attengono, se non erro, con vincoli più o meno stretti ed evidenti a voci comprese nel vasto tesoro della favella ellenica; ciò che ognuno potrà riscontrare nei luoghi dove se ne tratta.

Nè lascerò di notare come pochissimi siano i vocaboli tolti in imprestito dal greco dei libri, ma il numero maggiore, e quasi l'intiero, si mostri essenzialmente schipico, o proprio dell'idioma d'Epiro, con quell'aspetto originale che accennar sembra ad una remota vetustà. Talune voci poi sono di quelle che s'incontrano nel greco antiquato, anteriore allo scritto, o non adoperato dai classici.

L'altro quinto delle parole comprese in questo esame può venir diviso in due categorie. La *prima* di quelle che non hanno nessuna attinenza col greco, o solo da lungi vi si possono ricondurre, ma si mostrano affini ad altro linguaggio; la *seconda* di quelle che sembrano proprie dell'albanese esclusivamente: sebbene di queste forse le più, con maggiore o minore probabilità, possano ravvicinarsi a radici contenute nel greco, o nel latino, o nelle lingue italiche. Le voci della I.ª categoria sono tutte congiunte ad altrettante voci latine, eccetto una che è di origine turca, fra le quindici che io vi annovero. E sono le seguenti: *κουμερκjάρι; κερκόιje* (verbo, di cui però la radice *κερκ*, *κιρκ*, si ha nel latino e nel greco, cf. *circa*, *circus*, *κίρκος*); *μίκου*; *ενdέρ*, o *'νdέρ*, prepos.; *κjίελε*; *πjέσσε*, o *πιέσε; λjάργε*, o *λάργε; λενdε-τε; ρόγα; κόντρε*, o *κόνdρε*, e *κόντρα*, o *κούντρε; σçερbετόρι* col v. *σçερbέιje; σçενdέτε; κjίντε; κενdόιje*. Oltre la testè accennata, anche altre fra le parole qui soprascritte si incontrano con radici contenute nel greco, secondo che altrove è stato già notato.

Il vocabolo *τçιφλίκj* è il solo evidentemente turco.

Κέτçε, sebbene si accosti pure al turco, non meno che a voci di altre lingue, potrebbe nondimeno appartenere alla categoria delle parole proprie all'albanese. Intorno alle quali gioverà richiamare la osservazione altrove enunciata, che cioè desse per il solo fatto di non trovare delle corrispondenti nel greco conosciuto dai libri non possono in modo assoluto riputarsi estranee all'elemento che io dirò greco-pelasgico; atteso che, come ho accennato più volte, si veggano parecchi vocaboli albanesi aver appartenuto al disusato linguaggio dei primi Elleni da noi conosciuto solo in picciola parte. Per altro è noto ancora che gli idiomi, i quali non ci furono tramandati dalla penna de'classici autori, ma per mezzo dell'uso popolare, come ad esempio i volgari dialetti dell'Italia, siano ripieni di elementi arcaici delle favelle indigene non accettati

nella lingua illustre, il che è ben accertato a proposito dell'Italia, sia che si risguardi all'età romana, ovvero alla presente era italiana.

Le parole che io riduco alla II^a categoria (tolte dal capitolo contemplato) sono: δέντε col. sing. dëlë; njára, o njéri prepos.; περαντία; djélmë, col sing. djálje, o djálljë, djálë alb. sic.; γjῆ ossia γjῆρι, = gh. γjάν'τα; περίσçε, o πρίσçε, alb. sic. σçπρίσçε, o σçπρίσçε; οὖρε=οὐρία; φçιάτε; desçiróije, o disçiróije; εγγόσε; βάρκου; βούκα, o βούκκα; ζότι; γρούρε=γρούνε; κοπίλι, pl. κοπίjετε; περέ-σε -έσσε; ζήμερα; jà; γοσçτῖ,-ία: in tutto diciannove. Ora di queste una gran parte hanno, a parer mio, molto probabile parentela con radicali, e voci greche o latine. Ciò anzi credo positivamente di περίσçε=σçπερίσçε; οὖρ=οὐρία; desçeróije; γρούρε=γρούνε; περέσε,-έσσε. Intorno alle quali si potrà vedere quel che si è detto nei varii luoghi dove si è cercato dichiararne la etimologia.

Il risultato dell'esame propostomi (che finora ho sommariamente indicato) supera certo l'aspettazione di quegli stessi che pur credevano ad una speciale parentela dell'albanese col greco. Infatti la disamina sui nomi degli animali, con molta dottrina eseguita dallo Stier nel suo più volte citato lavoro, mostra la proporzione dell'elemento greco contenuto nell'albanese in ragione del 56%, laddove assai più considerevole risulta dall'analisi per me condotta. Ciò anzi mi fa dubitare che, ove estender si volesse una siffatta ricerca all'intiero corpo del linguaggio, quale è da noi conosciuto, non fossero per mantenersi le proporzioni medesime a cui è riuscito il mio lavoro: comecchè la massima cura si ponesse nello sceverare tutto quello che dee giudicarsi estraneo alla genuina favella albanica siccome importatovi dalla corruttela, o dalla commistione con altre genti.

In ogni modo a me sembra doversi ormai convenire in questa sentenza, che a niuno sia più dato di negare assai ragionevolmente lo stretto grado di parentela che anco per la parte lessicale, o etimologica, passa tra lo schipico e l'ellenico idioma ad onta forse delle contrarie prime apparenze. E dichiarerò qui volentieri come non di rado siami accaduto di star lungamente in dubbio circa la etimologia di alcun vocabolo albanico, che di subito poi mi venne fatta chiara per l'incontro di qualche voce ellenica disusata o non comune: il che può forse giovare ad altri come di avviso.

Ma, checchè vorranno giudicarne i dotti, io ho espresso i miei pensamenti, e le risultanze che mi han dato le ricerche da me tentate. Ed ho fiducia che le qui esposte conchiusioni, non meno che le teorie dichiarate nella Grammatologia, debbano ricever conferma dallo studio degli altri testi albanesi che concorrono a formare la presente Appendice, come parmi che abbiano solida base nelle diverse parti della trattazione da me impresa e compiuta.

DAL CAPO XXV.

DI S.' MATTEO

v. 31 segg.

1. Ἐδὲ σὶ τε βίje ὶ βίρι νjερίουτε μὲ λεβdίμε (1) τὲ τῖje, ἐδὲ γjίθε σςέιντερ' ἔγγjejιτε μὲ τὲ βάσςκε, ἀχιέρε dὸ τε ῥίje εμbὶ φρόνε (2) τὲ λεβdίμιτε σὲ τῖje.

2. Ἐδὲ dό τε 'μbjίδενε (3) περπάρα τῖje γjίθε φιλῖτε, ἔ dό τε βετςόιje (4) ἀτὰ νjέρινε 'γκὰ jέτερι, σί-κούντρε βετςόν τςοbάνι (5) (dελιμέρι) δέντε 'γκὰ δῖτε.

3. Ἔ δέντε dὸ τ' ὶ βήρρε 'μbάνε τὲ τῖje τὲ djάθετε, ἔ δῖτε μ' ἄνε τὲ μήγγερε (6).

4. Ἀχιέρε dό τε θότε 'μbρέτι νd' (7) ἀτὰ κjὲ jάνε 'μb' ἄνε τὲ djάθετε τὲ τῖje· ἔjανι jοῦ βέτε, τὲ bεκούαριτε ἐ jάτιτε σ' ἴμε· τραζςεγόνι (8) 'μbρετερίνε, κjὲ έσςτε bήνε γάτι πὲρ jοῦ βέτε, πὰ bήνε ἐδέ κεjὸ dινιᾶ (9) (jέτε).

5. Σέ ψέ με μούαρε (10) οὖjα, ἔ με δάτε τε χᾶ· με μούαρε ἔτια, ἔ με δάτε τε πῖ· jέσςε ὶ χούαιje, ἔ με περμbjούαδετε (11).

6. Ἰ σβέσςουρε, ἔ με βέσςετε· οὐ σεμούρτςε (12), ἔ με πάτε κουιdέσε. νde χαψάνε jέσςε, ἔ ἔρδετε τέκε μέjε.

7. Ἀχιέρε dό τε περγjέγjενε νde ἀὶ τὲ dρέιjτετε, ἔ dό τε θόνε· Ζότε, κούρε τε πᾶμε τὲ οὔρετε, ἔ τε οὐσςκjίεμε; ἄ τὲ ἔτουρε (13), ἔ τε δάμε ἔ πίβε;

8. Ἐδὲ κούρε τε πᾶμε τὲ χούαιje, ἔ τε περμbjούαδεμε; ἄ τὲ σβέσςουρε, ἔ τε βέσςεμε;

9. Ἐδὲ κούρε τε πᾶμε τὲ σεμούρε, ἔ νde χαψάνε, ἔ ἔρδεμε τέκε τέjε;

10. Ἐδὲ 'μbρέτι dό τε περγjέγjετε, ἔ dό τ' οὐ (14) θότε ἀτοῦρε· μὲ τὲ βερτέτα οὔ θόμε jούβετ, σὰ τὲ μίρε bῆτε νde νjὲ 'γκά κετὰ βελάζεριτ' ἐμῖ τὲ βάρφεριτε, τέκε μέjε ἐ bῆτε.

11. Ἀχιέρε dὸ τε θότε ἐδὲ 'μb' ἀτά κjὲ jάνε 'μb' ἄνε τὲ μήγγερε· ἴκενι 'γκὰ μέjε jοῦ τὲ μαλεκούαριτε ενdὴ ζιάρρε τὲ πα-σςούαρε, κjὲ έσςτε bήνε χαζὲρ πὲρ dιάαλιν ἐδὲ ἔγγjejιτε ἐ τῖje.

12. Σέ ψέ με μούαρε οὖjα, ἔ νούκε με δάτε τε χάιjε· με μούαρε ἔτια, ἔ νούκε με δάτε τε πῖjε.

13. Ἰ χούαιjε jέσςε, ἔ νούκε με περμbjούαδετε· ἰ σβέσςουρε, ἔ νούκε με βέσςετε· ἰ σεμούρε ἔ νde χαψάνε, ἔ νούκε ἔρδετε τε με κένι κουιdέσε.

14. Ἀχιέρε dό τε περγjέγjεν ἀτῖjε ἐδὲ ἀτά, ἔ dό τε θόνε. Ζότε, κούρε τε πᾶμε τὲ οὔρετε, ἔ τὲ ἔτουρε, ἄ τὲ χούαιjε, ἄ τὲ σβέσςουρε, ἄ τὲ σεμούρε, ἔ νούκε τε bῆμε τῖ χουσμέτ (15), ἔ 'νdίχμε;

15. Ἀχιέρε dό τε περγjέγjετε 'μb' ἀτά, ἔ dό τ' οὐ θότε· μὲ τὲ βερτέτα οὔ θόμε jούβετ, σά τὲ μίρε νούκε bῆτε νde νjὲ 'γκὰ κετὰ τὲ βάρφεριτε, ἄς τέκε μέjε νούκε bῆτε.

16. Ἔ dό τε βένε κετὰ ενdὴ πίσε τὲ πα-σόσουρε· ἔ τὲ dρέιjτιτε ενdὴ jέτε τὲ πα-σόσουρε.

Annotazioni

(1) λεβdίμε, propriamente *lode*, qui è preso per *gloria*, altrimenti λουμνία, λουμπουρία, e λουμbερία, v. Gr. p. 112.

(2) φρόνε=θρόνε, gr. θρόνος.

(3) εμbjίδενε, ossia εμbλίδεν, da εμbjίθ, δε, =εμbλίθε, δε.

(4) βετςόιjε, -νjε, dall' avverbio βέτς, *in disparte, oltre*, detto per io *separo*.

(5) τςοbάνι è voce slava per significare *il pastore*, alb. δελιμέρι.

(6) μήγγερε ha tutta l' analogia coll' ital. *manco*, per *sinistro*.

(7) Questa e simili maniere di dativo formato colla preposizione νde=νε, νn, è tolta dal greco moderno, non usata nel ghego, e nel vecchio tosko.

(8) τραζςεγόνι propriamente *godetevi*, qui è messo per il gr. κληρονομήσατε.

(9) dιπιᾶ, *mondo*, è voce turca, per la quale si ha jέτα italo-alb., e κόσμι alb. gr. e sic., σςέκουλι gh. da *sacculum* lat.

(10) μούαρε=μόρι: οὖjα=οὐρία, ed οὔρjα, od οὖρι, *la fame*.

(11) περμbjούαδετε, nel testo -δτε, equivale a περμbjόδετε, περμbλjόδετε, -μbλόδετε 2. pers. pl. perf. di περμbjέθε etc., *io accolgo*.

(12) οὐ σεμούρτςε, dal verbo σεμούρεμε, *io mi ammalo*, colla desinenza τςε, per la più regolare τα, o σςε, così ἔρτςε presso alcuni sta per ἔρδα.

(13) ἔτουρε participio da un verbo ἔτεμε, *io sono assetato*, dal nome ἔτια, *la sete*, cf. gr. αἴθω, αἴθομαι.

(14) οὐ partic. pronom. plurale, posta per pleonasmo, essendovi poi il pronome ἀτούρε, *ad essi*.

(15) Questa, cioè χουσμέτ, e χαψάνε, e χαζὲρ, sono voci turche: le due ultime segnate si adoprano pure dai Greci moderni sotto la forma ἡ χάψα, χαζίρης.

SAGGIO DELLO SCODRIANO ODIERNO

Quale si legge nell'opuscolo Ruga e Parrisit *ed. rom. 1845, con qualche modificazione in ciò che risguarda la ortografia soltanto, sebbene si mantenga l'uso dell'alfabeto italiano, ma adoperato sulle medesime basi fonologiche tenute col greco, o giusta il modo di altre lingue.*

Pag. 52. Calezòime prâ si kâ kjilùe t'icunit Zòies e Shkodres, e masannèi ménnòime me *dobìi* te shpìrtite si me e sbutte per me passe miscirìer. — Njàte Shcodres âshte nji kjishe tash e rennùomé, ne te tsilen ìshté 'nnéerùe nji figùre e bùkure sheitnùshmes Merì. Pos masi forti i fòrt Shkanderbék dikj, Shkodra ràa 'nner dùore tùrkjevét, e kjè vûme 'nnen *charàce*. Ate chère bâni *vakjí*, e tash kan shkùeme tre kjìnte e shtàte dhète e tète viète kji Zòia e beecùemé tui ike prèi assài kjishe, shcòi àfer Rhômes 'nne nji te vòttser catùne kji thòchéte G e n a z z a n o: atiè kjè, édhè âshte 'nnéerùe prèi gjith pòpulite, persè kâ bâme, e bân dèri sote shume meréculì. Te lùmete atò di *konàkjé* Gjèrgjite e Sklavis, kji pas kan *(sic)* (1) *nafàkjé* me pertsièle (persìel) figùren e mreculùoshmé Zoies e beecùemé, prûme prèi nji shtüle zièrmite naten, e prèi nji shtüle erèiéte diten! Por te shêmete iu, o te kershtènete emìi, kji 'mmèteni pâ nànnen e dashtnùshmé!... E psè o nana dashtnùshmeia, psè *braktìsé ietìmate* e tuu, pâ 'nnime cundra anmikjevét, psè s'kee *sevàp* per bìrte tui, kji kjàin, kji gjimòin tash gadi per katter scèkule pâ tü? Ah! me dùkéte, kji zoia beecùemé m'pergjègje: ah! une ika prèi Shkodres per mecàtéte; e s'iam njite (2) *allàa*, persè s'kan pushùeme *allàa* mecàtéte; t'pushòin mecàtéte, e une kame per me njite prape!....

Pag. 59. Kalezòchéte prèi Sùrite, kji ne nji *shechèr* iscin dü *ustalare*, kji bàiscin te dü nji *z a n n à t e te vètun. Njèni, nònsé kìshte baben, nanen, gruen me shùme femii perpàra t'pùnes, shkòité ne kjishe me paa mèsce, e masannèi tùi punùe fitòité shume si nji *respèr* i madh. Tièlri 'nnonsé kìshté vèce grùen, e punòité per nate e per dite, tui cile *dugdien* édhè ne dìten e fe-

N. B. L'e accentata, e nei monosillabi, o vicina ad una vocale, si pronunzia chiara, altrimenti, l'e, è muta, come nel francese. L'accento acuto serve al suono chiaro dell'é senza che vi si debba appoggiare la voce; ë = eu fr.; sh=ch. fr. — Le parole

TRADUZIONE DEL TESTO SCODRIANO

Narriamo dunque come è accaduta la fuga della Signora (Madonna) di Scodra, e quindi pensiamo con vantaggio dell'anima come placarla per ottenerne misericordia. — Vicino Scodra è una chiesa ora diruta, nella quale era onorata un'immagine (figura) bella di Maria santissima. Dopo che il forte trai forti Scandergh morì, Scodra cadde nelle mani dei Turchi, e fu posta sotto tributo. In quel tempo fece davvero *(positivo)*, ed ora sono passati trecento settant'otto anni che la Signora benedetta partendo (fuggendo) da quella chiesa, passò vicino a Roma in un piccolo paese, che si domanda Genazzano: ivi fu, ed è anche ora onorata da tutto il popolo, perchè ha fatto e fa sino ad oggi molti miracoli. — Beate quelle due famiglie di Giorgio e Sclavi, che hanno avuta la fortuna di seguitare l'immagine miracolosa della Signora benedetta, portata da una colonna di fuoco la notte, e da una colonna di nuvola il giorno! Ma disgraziati voi, o Cristiani miei, che siete rimasti senza la mamma amorosa! . . . E perchè o madre amorosa, perchè hai abbandonato gli orfani tuoi senza ajuto contro i nemici; perchè non hai pietà dei figli tuoi, che piangono, che gemono, ora *son* vicini quattrocento anni, senza di te? — Ah! mi pare che la Signora benedetta mi risponda: ah! io mi partii da Scodra pei peccati; e non sono ritornata (riaccostata) ancora (?) perchè non sono cessati ancora i peccati; che cessino i peccati, ed io ritornerò indietro!

. . . . Si narra dal Surio, che in una città eranvi due artigiani, che facevano ambedue uno stesso mestiere. L'uno sebbene avesse il padre, la madre, la moglie, con molti figliuoli, innanzi al lavoro passava (andava) in chiesa a vedere la messa, e quindi lavorando guadagnava molto come un gran negoziante. L'altro sebbene avesse la moglie

corsive sono turche; se vi è l'asterisco, slave: le italiane si conoscono da ognuno. Così è pur facile avvedersi che la frase è quasi sempre italiana, come italiano era lo scrittore, sebbene vivesse allora in Scodra.

shtùoshme, tui làn mèscen, ishté *fukarà*, e nùke fitòité aspáke; kìshté prannèi zmir fort shume, e nuke mùité me marre vèshte psè tiètri ishté *zenjin*, prannèi e pvèté nji chère, shkà e si bàité per me fitùe kàkje shume? Divòcemi (divotshmi) mèsces pergjègji (3): pèia me mùe, e t'kàme me kalezùe crònin te fitìmite t'ème. Masannèi e prû ne kjìshe, e masì te dû paan mèscen, *ustalàri* divòceme thà tiètrite: kjè cròni fitìmite, me paa mèscen per gjith dite perpàra pùnes. U pénnùe (4) s a k t *ustalàri* i kèkj, psè nuk kishté kjènun 'nnèri ate *b o t e divòceme mèsces; filòi prèi assài dite me paa mèscen per gjith 'nnàdie (5), e pat prèi Zòtite gjith te mìrate, e shùme fitìme, sicùrsé shocu i vète.

Oh! t'lúmete atà, kji marrin mrapa scemtüren (6) e mire tui paa mèscen per gjith 'nnàdie..!! — Kjè ketù uràte kji do te thòchen tui paa mèscen. — Uràte perpàra kji te filòchéte mèscia. — Une bessòi, o Zoti ème, kji ne sacrifìtz te scèites mèsce bàchete pràpe aì vèt sacrifìtz kji kjè bâme prèi Jésu Cristite ne krükje, e bessòi édhè kji kü sacrifìtz bàchéte tash per mâ (më) fort me levdùe Zotin... per me scêitnùe t'mìrete... per me 'nkethìe mecatnòrete, e per me shelbùe gjith nièrezite. — Oh! Ati i misciriershme, delire ti zèmbren t'èmé, abolà (7) sot tui paa mèscen, t'iscem i dêi me mar frütin te munnìmevet e Jésu Cristite. — O Einjite e parrìsite, o zoia e beecùemé, o Jésu Crìste, me 'nnimòni iù, e me ièpni fortze per me perzàne mènnìmete e shèkulite, abolà me shùme *temenà*, e me devotziòne te mùiscia me kjèn e perpàra ketì sacrifìtzite pâ-sciummùoshme (8).

(1) p a s k a n, a me pare un errore di stampa invece di k a n p a s e, *hanno avuto*, alla toska κάνε πάσσουρε, secondo D. L. k a n p a s s u n.

(2) n j i t e, qui sembra avere il significato di *tornare*. Questo verbo non potrebbe, io credo, tenersi per diverso da 'γjίτε, εγγjίσε, *io accosto, attacco* etc. (v. Hb.) con νj=γjj, cf. § 97.

(3) Non so se per uso legittimo si vegga il passato περγjίγjα senza la particella οὐ, cui dovrebbe avere come v. medio (περγjίγjεμε), onde appare nello scod. adoperato quale attivo: come generalmente il perfetto del semplice γjίγjμε. — Il seguente p è i a, vale πὰ ἔjα del tosko, ossia πὰ=πὸ.

(4) u p e n n ù e (ούα), *si pentì*, dal v. scodr. p e n n ò c h é m e, onde p e n n è s a, *la penitenza*, ed altre voci analoghe alle latine p o e n a, p o e n i t e t etc.: cf. gr. ποινή, ποινήτης, ποινάω, etc. In Hb. vi è πενδόχεμε, πενδίμι. — La voce s a k t è data per turca da Hb., a me pare tuttavia che potrebbe riferirsi alla latina e x a c t u s. Vale *sincero, sicuro*, e simili.

soltanto, e fatigasse di notte e di giorno, aprendo la bottega anche nei giorni festivi, lasciando la messa, era povero, e non guadagnava niente; aveva quindi rancore fortissimo, e non poteva sentire che l'altro era ricco: perciò lo richiese una volta, che cosa, e come faceva per guadagnare tanto assai? Il divoto della messa rispose: or vieni con me, e ti dichiarerò la fonte del mio guadagno. Dopo ciò lo condusse in chiesa, e come ambedue ebbero veduta la messa, l'artigiano divoto disse all'altro: ecco il fonte del guadagno, vedere la messa ogni giorno avanti al lavoro. Si pentì sinceramente l'artigiano cattivo, perchè non era stato fino a quell'occasione divoto della messa; cominciò da quel giorno a vedere la messa in ogni mattina, ed ebbe dal Signore tutti i beni, e molto guadagno, come il suo compagno.

Oh! beati quelli, che seguono il buon esempio col vedere la messa in ogni mattina...! Ecco qui delle orazioni, che debbono dirsi nel vedere la messa. — Orazione prima che cominci la messa. — Io credo, o mio Signore, che nel sacrifizio della santa messa si fa di nuovo quello stesso sacrifizio che fu fatto da Gesù Cristo in croce, e credo ancora che questo sacrifizio si fa ora per maggiormente lodare Iddio, per santificare i buoni, per convertire i peccatori, e per salvare tutti gli uomini. — Oh! padre misericordioso, purifica tu il mio cuore, affinchè, vedendo la messa, io sia degno di trar frutto dalla passione (dai tormenti) di Gesù Cristo. — O Angeli del paradiso, o Signore benedetto, o Gesù Cristo, ajutatemi voi, e datemi forza per cacciare i pensieri mondani, affinchè con molta riverenza, e con devozione, io possa stare dinanzi a questo sacrifizio inestimabile.

(5) 'nnàdie usa l'autore in senso di *mattina*, forse da dite, *giorno*, e 'ndane, *vicino*.

(6) scemtüri, *l'esempio*, parrebbe contrazione di un *scemeletiri dal v. scemelèije, o σεμβελίζω. L'Hahn registra σεμτούρε gh. per *esempio* (oltre σεμβελίμι, *la somiglianza* etc.), che rammenta *σόμοιος=ὅμοιος, ὁμοιότης etc.

(7) Questa particella, che mostra il senso di *affinchè*, ignoro se sia presa da altre lingue. Potrebbe aver che fare colla greca antica ἄβαλε=ἄ βαλὲ, *utinam*. Non è registrata in Hh.

(8) pà sciummùoshme, appare derivato dal verbo σεουμμόιζω, che vale *io moltiplico*, e sembra passato nello scodriano al senso di *stimare, apprezzare*. Ma forse è una corruzione di τεμόιζω, o τεσμόιζω, *io apprezzo, stimo* =τιμάω.

NOVELLA

IV.ª FRA LE RECATE DA HAHN (a)

Kjè vjè 'μbρέτε 'νde vjè βένde, ἔ 'μbρετρὸν, ἔ i kjè ϑήνε, kjè dò τε βρίτej 'γκὰ vjè νίππε i τῖje kjè kjè ἀκόμα πὰ λjέρε· πὲρ κετὲ πούνε σὰ djέμε béινε (béιjεν) τὲ dŭ βάιζε τε τῖje, kjè κίσς, i σςτῖje 'νde dέετε, ἔ i 'μbίτ. — 'I τρέτι djάλje τςὲ σςτίου 'νde dέετε, νούκ' οὺ 'μbίττε, πὸ ταλάζι ἐ χόδι 'νd' ἄνε τε dέετιτε, ἔ ἀτjὲ ἐ γjένε (1) τσὰ τςοbένε (2), ἔ ἐ μούαρνε 'νde στάνε τὲ τύρε, ἐ ἐ δάνε 'νde γρᾶ τὲ τύρε πὲρ τὲ ρίττουρε. — Σςκὸ νάττε, ἔ σςκὸ dίττε, οὺ bῆ djάλji 'νde κόχε τὲ τῖje νjέρε 'μbὲ dυμbεδιέτε βjὲτς, πὸ i bῆσςιμε (3) ἔ i φόρτε σςούμε. — Ενd' ἄτε κόχε κίσς dάλλje νjὲ Λjουbῖ 'νde βένde τὲ 'μbρέτιτε, kjὲ κίσςνε σςτρεπούαρε (4) γjίϑε οὔjερατε πρέι σάιjο, ἔ kjὲ ϑήνε kjὲ πὰ 'γγρήνε Λjουbία βάιζον ἐ 'μbρέτετε, νούκε λjεσςὸν οὔjερατε. — Δούαιjε, ἔ dούαιjε 'μbρέτι, σ' κὶσς τςὲ τε bὴν· ἀποφασίσι (5) τ' ἄπε βάιζένε τ' ἀ χόιjε Λjουbία, ἔ ἐ dεργόι, ἔ ἐ λjίδε 'νde βένde kjὲ kjὲ Λjουbίαι — Ἄτε dίτε σςκάι ἀτέjε ἐδὲ djάλji τςὲ ρίττνε τςοbένετε, ἔ σί ἐ πᾶ βάιζενε ἐ 'μbρέτιτε, ἐ πύετι πεσὲ ρίντε ἀτjὲ ἔ kjὰν (6), ἐδὲ κεjὸ i μολοjίσι πὲρ σὲ ἐ κᾶ dεργούαρε bαbάι. — Μὸς οὺ τρέμbε, i ϑότε, ρῖ ἔ βεσςτρὼ (7) μίρε, κούρε τε dάλje Λjουbία, φόλje με, σὲ οὔ dὸ φσςίχεμε. — 'Εδὲ κύιj οὺ φσςὲ πὰς νjῖje σςπέλε (8), ἐ βούρι 'νde κόκε τὲ τῖje νjὲ κjυλjάφε (9), kjὲ ἐ 'μbουλjὸν, ἔ σ' dούκεj. — Πὲρ νjὲ τςίκε dρλλι Λjουbία, ἔ βάιζα i φόλji καdάλje djάλjιτε kjὲ ἐρρίου (10), ἐδὲ κύιj dόλλι 'γκὰ σςπέλα, ἔ σὶ οὺ ἀφερούα Λjουbία, i ρᾶ μὲ τοποὺς (11) τρὶ χέρε 'νde κόκε, ἔ ρᾶ 'γκόρδουρε (12 Λjουbία. σὰ κάκje χέρε οὺ λjεσςούανε οὔjερατε. — 'I μόρι κόκε τὲ Λjου-

(a) V. *Alb. St.* I. p. 167, seg. Egli, ivi p. 164, e poi nell' opera « *Griechische und Alban. Märchen* » (Novelle Greche e Albanesi) I. introduz. p. 49, 50, e II. p. 114, 310, la ravvicina all' antico mito di Perseo e Andromeda: per molti lati a me pare ancora che rammenti la storia di Edipo, come ognuno potrà vedere. Ho creduto pregio dell' opera dare un saggio di prosa popolare, non sacra; ed a ciò mi invogliava specialmente l' aurea semplicità e purezza del dettato, se tolgasi qualche voce turca, onde son certo me ne sapranno grado gli amatori delle cose albanesi. Il dialetto è quello dell' Epiro proprio settentrionale (Caonia), dove, come l' Hahn espressamente

TRADUZIONE

Fuvvi un Re in un luogo, dove regnava; e a lui fu annunziato, che sarebbe stato ucciso da un suo nipote, che non era per anco nato. Per questa cosa quanti fanciulli facevano le due sue figliuole, ch'egli aveva, li gittava in mare, e li affogava. — Il terzo fanciullo che gettò in mare, non si affogò, ma la marea lo rigettò in un angolo del mare *sulla spiaggia*, e quivi lo trovarono alcuni pastori, che lo presero nella loro mandria, e lo diedero alle loro donne per nutrirlo. — Passa le notti, e passa i giorni, si fece il fanciullo a suo tempo, sino ai dodici anni, ben complesso, e robusto assai. — In quel tempo era uscito un mostro (Lubia) nel luogo del Re, sicchè erano state disseccate (trattenute) le acque tutte da quello, e fu annunziato come senza che il mostro mangiasse la figlia del Re, non lascerebbe le acque. — Voleva il Re, e non voleva, non aveva che fare: deliberò di dare la figlia a divorare al mostro, e la inviò, e la legò nel luogo dove era il mostro. — Quel giorno passò di là anche il giovinetto che allevarono i pastori, e come vide la figliuola del Re, le domandò perchè stava colà e piangeva, ed ella gli espose per che ve l'avea mandata il padre. — Non temere, le dice *costui*, sta' ad osservar bene quando esce il mostro, *allora* parlami, chè io mi nasconderò. Ed egli si nascose dietro ad uno scoglio, e si pose in capo una berretta, che lo copriva, e non si vedeva.

ne avverte, nel proprio paese natale detto *Ljabowa*, contrada di Riça, il suo maestro albanese (tosko) nomato Apostòlis G. Panàjotides, raccolse per commissione di lui questa colle altre Novelle dalla bocca delle donne che gliele raccontavano. È noto come siffatte novelle popolari abbiano la loro precipua, e speciale importanza per le tradizioni mitiche serbate in esse fino dai più antichi tempi; di che ampiamente tratta l'illustre Hahn nella seconda delle opere testè citate, e ne trae un altro valido argomento a favore della appartenenza degli Schipetari al ceppo indo-europeo.

bíσe, ἔ λjeσçόι (13) *βάιζεν ἐ 'μbρέτιτε, ἔ σ' ἐ dĩje κjὲ κjὲ χάλ ἐ τĩje.* — *Σὶ βάτε βάιζα τὲ 'μbρέτι, ἰ θὰ κjὺσς σçπετόι 'γκὰ Λjουbία. ἔ 'μbρέτι χάπι κουβένde, κjὲ ἀὶ κjὲ βράου Λjουbίνε τε βίje τὲ 'μbρέτι, σὲ τ' ἀ bέιje djάλje, ἔ dό τ' ἰ ἄπε βάιζενε γρούα.* — *Σὶ dιγjόι djάλjι, βάτε τὲ 'μbρέτι, ἔ ἰ deφτόι κόκενε ἐ Λjουbίσε, ἔ μόρι γρούα βάιζενε κjὲ ἐ σçπετόι 'γκὰ Λjουbία, ἔ οὐ bῆνε dάσμε* (14) *τὲ μbεδάα.* — *Τέκε λjούαινε* (15), *ἔ κετσέινε, χόδι τοπούσνε djάλjι, ἔ μὲ παχίρε γοdίτι 'μbρέτνε, ἔ ἐ βράου, ἔ οὐ παγούα* (16) *ἐ θήνα, ἔ οὐ bῆ βέτε djάλjι 'μbρέτε.*

'Ατjὲ jέσçε, ἔ γjῆ σ' γjέτçε (17).

Annotazioni

(1) *ἐ γjένε* sincope di *ἐ γjέττενε* dal sing. *γjέ-ττα*, o-*τα*: delle quali sincopi si vedono parecchie nel presente racconto.

(2) *τçοbένε*, plur. di *τçοbάν*, *pastore*, voce slava, assai comune in Levante. La corrispondente albanese *dελιμέρε*, appare formata da *dέλε*, *pecora*, e *μερ*, *μεερ*, cf. *μέρ-ιμνα* gr. coll'alb. *μεερία* etc.

(3) *bῆσçιμε* è originato dal v. *bήιje*, *io faccio*, col suff. *σçιμε*.

(4) *σçτρεπούαρε* partic. di *σçτρεπόιje* in luogo di *σçτερπόιje*, come è meglio scritto nel Dizionario (Hahn), o *σçτεπόιje*. — Sebbene la forma *σçτεπόιje* parrebbe accennare a *στείβω*, alb. *σçτίπε*, *io calco*, e quindi *induro*, tuttavia (come già dissi altrove a riguardo di *βεσçτρόιje* con *Fιστορέω*, v. p. 121, della Gram.) mi sembra più probabile la relazione di *σçτερπόιje*, *io induro*, *dissecco*, con *στέριπος*, o *στέριφος*, *στεριφόω* etc. (cf. alb. *σçτέερε* ed altre parole), soppressavi la *ρ*, *σçτεπόιje*. — Nella frase manca l'*οὐ* del medio-passivo, che talora si tace.

(5) *ἀποφασίσι*, 3. pers. sing. aor. di *ἀποφασίσε*, *io decido*, che è il greco *ἀποφασίζω*.

(6) *κjάν*, 3. pers. sing. dell'imperf. invece di *κjάντε*: è la forma meno regolare di taluni imperfetti che non vengono da presenti colla *ν* (v. n. 73, S. L.): regolarmente farebbe *κjάιj*, o *κjᾶje*, alb. sic. *κλᾶje*; o *κjάιτε* etc.

(7) *ῥῖ ἔ βεσçτρὼ*, a parola « *sta' e guarda* »: questo modo di esprimersi è molto frequente nell'albanese per indicare due azioni o meglio due fatti contemporanei; così fin da principio *κjὲ ἔ 'μbρετρὸν*, *fu e regnava*: non è raro nel greco moderno, e mi sembra del genere delle greche frasi: *θαυμάσας ἔχω*, *ἔτυχεν ἀπιών*, etc.

(8) *σçπέλε* (*α*), o *σπέλα*, *lo scoglio*, *il sasso*, è da raccostare alla greca voce antica *σπῖλος*, *σπιλὰς*, della stessa significazione, non già all'alb. *σçπέελα*, *la grotta*, *σπήλαιον* gr.

(9) *κjυλjάφε*, *berretto (di forma conica* secondo Hahn), sembra un composto di *κυλλὸς*, o *κοῖλος*, *vuoto*, *concavo*, ed *αὐφὴν*=*αὐχὴν*, *cervice* (**κυλλ-αύφην*).

(10) *ἐρρίου* scrive Hb. e spiega « *perchè venisse, o uscisse* »: la forma però è di una 3. pers. perf. dalla 1. in *ίβα*, *ἐρρίβα*, come *ἀρρίβα* da *ἀρρῖje*, *io giungo*,

Fra un momento uscì il mostro, e la fanciulla parlò adagio al giovine che sentì, e questi uscì dallo scoglio, e come si accostò il mostro, lo percosse tre volte colla clava nella testa, e cadde spento il mostro. Nel momento si sciolsero le acque. — Egli prese il capo del mostro, e lasciò andare la figlia del Re, e non sapeva che *quel fatto* era sua sventura.

Come fu andata la figlia dal Re, gli disse in che modo era sfuggita al mostro, e il Re aperse un assemblea *facendo decreto*, che colui il quale aveva ucciso il mostro andasse al Re, chè lo farebbe suo figlio, e darebbegli in moglie la figliuola. — Come ciò intese il giovine andò dal Re, e gli mostrò il capo del mostro, e prese in moglie la giovine cui egli liberò dal mostro, e si fecero nozze grandiose. — Nel mentre danzavano, e tripudiavano, il giovine scagliò la clava, e involontariamente colpì il Re, e lo uccise, e fu compiuta la predizione, e si fece il giovine stesso Re.

Sono stato colà, e nulla ho trovato.

vengo, infatti lo stesso Hh. registra *ἐρρίν'γ* gh. =*ἀρρίje* tsk: ma siccome segue il discorso dicendo, *e questi uscì* etc., non si potrebbe qui intendere per passato di *ἐρρῖje*. Io quindi congetturo che sia il perfetto di un verbo analogo all'alb. sicolo *ἐρίενje*, *io sento*, cioè *mi accorgo*, facilmente alla toska moderna *ἐρῖje*, od *ἐρρῖje*, ed ho tradotto perciò *sentì*.

(11) *τοπούς*, sebbene non sia indicata nè dall'Hh. nè dal Blau per voce turca, è tale nondimeno.

(12) *λjεçόι*, qui ha il significato di *lasciar andare*, *liberare* (*λίσσω* antiq. =*ἰάω*), altre volte si usa per *abbandonare*, nel qual senso vi è anco *λερίενje* alb. sic. congiunto a *λιρόνje*, e suoi affini.

(13) *εγκόρδουρε*, *privo di sensi*, *ucciso*, partic. di *εγκόρδε*, che vale propriamente *istupidisco*, att. *tolgo de' sensi*, ed ha parentela col gr. *κορδινέομαι*, o *κορδινάομαι*, *io ho il capo confuso*, *aggravato*, *son mezzo addormentato*: credo ancora che vi si debba paragonare il fr. en-gourdir di analoga significazione.

(14) *dάσμε*, *nozze*, o propr. *le feste nuziali*, ha evidente relazione colle greche voci *δαίς*, *τὸς*, *festino*, *convito*, *δαίνυμι*, *δάσμα* etc.

(15) *λjούαινε*, *κετσίινε*, qui stanno per imperf. invece di *λjούαιjεν*, *κετσίιjεν*.

(16) *οὐ παγούα*, *si compiè*, *si sodisfece*, sono notevoli le varie significazioni del v. *παγόιje*, o *παγούα-ιje*, *-νje*, *io soddisfo*, *compio*, *pago*, *vendico*.

(17) La chiusa è una di quelle formole solite in fine dei racconti, come al principio si suole premettere talvolta *κjὶ δὶ 'σ κjὶ*, *fu e non fu*, e nell'alb. sic. *νjὴ χίρε*, *I νjὴ χίρε κελὶ*, *un tempo*, *e un tempo fu*, od *ἴσς*, *era*.

CANZONI TOSKE

SCELTE DA QUELLE DELLA RACCOLTA DI HAHN.

1.

U. Μίκε βάλε-βενετίκε,
Πουνε-ζίνε (ζῖν) σέτςε με πίκε;
Μίκε βάλε-κολονάτε,
Κέμι βένde τε βῖje πὲρ dάρκε;
D. Jέμι 'γγούσςτε (1), κὰ βjὲν βάπε.
U. Μέρρε τέτε-δjέτε πὲρ νjὴ κάτε,
Τὶ βejέτνε βετουλάτε.
Μίκε φάκje-πρατοκάλε,
Ἔϑετε ἐ Γούσςτιτε μ' ἰ κάλε,
Ἔϑετ' ἐ Γούσςτιτε με ζούνε,
Σὰ μὲ τρέτν' (τρέτεν), ἔ με κεπούνε (2).

2.

Ἔνι (3) τε χέκjεμ', ὦ σςόκε!
Σὲ σ' νὰ 'μbένε (4) μέντε νde κόκε.
Νὰ σςαστίσι (5) ἀjὸ ζόγε,
Κούρε ρὺν (6) bρένdα, ἔ σςτρὸν νd' ὄde (7):
Τε με bὲν ζότι νjὴ μίζε,
Εγκὰ τε dόje τε γjεσdίσje,
Dὸ τε βίje ρέϑ' ἀβλίσε,
Dὸ τε χἰππιje τςατίσε (8),
Τε φουτέσε νd' ἀτὸ σίσε
Τ' ἰ ἀ 'νdούκε (9), τ' ἰ ἀ bέije πίσε,
Πρὰ παστάj' ἔ τε με βρίσνε (βρίσεν).

3.

Μόj, ἐ χόλα σὶ λjαστάρι,
'Ε bάρdα σὶ κjεχριbάρι (10),
Λjέσςτε τάτε σὶ τέλje (11) jογγάρι (12),

NB. U. significa Uomo: D. Donna. — L' e (muta) sovente non si considera per il

TRADUZIONE

1.

U. Amica dalla fronte d'oro (zecchino di Venezia):
Perchè hai così amareggiato me infelice?
Amica dalla fronte d'argento (colonnato),
Havvi posto per me alla cena?
D. Siamo ristretti, e ci fa caldo.
U. Prendi ottanta per una notte,
Chè ne son degne le tue ciglia. —
Amica dal viso di portogallo (melarancio)
Tu mi hai messo le febbri d'Agosto,
Le febbri d'Agosto mi hanno preso,
Sicchè mi han consumato, e rotto.

2.

Orsù, andiamo, compagni!
Chè non ci è rimasto senno nel capo.
Ci ha fatto uscir di mente quell'augello,
Quando entra in camera, e stende *le coltri (?)*. —
Che mi faccia il Signore una mosca,
Perchè io vada spaziando dove mi piaccia,
E vo' andare in giro per la chiostra,
Vo' montare sul tetto,
Vo' ficcarmi entro quel petto,
Glielo vo' mordere, e farglielo come pece,
E dopo ciò che mi uccidano pure.

3.

O donna, sottile come una verga,
Bianca come l'ambra,
I tuoi capelli sono corde da cetra,

verso. — Queste poesie hanno origine per la maggior parte dai dintorni di Argirocastro.

Ἔρα τρενδελίνε (13) μάλλjι
Βούζα καραφίλjε (14) δουκjάνι.

4.

Ενδὲ γjούμε κούρε bi' ἔ φλjῆ,
Bjέν νjὴ τçούπεζ' (15) ἔ μὲ 'γγρῆ·
Εγγρέου, μίκε, τὲ κέκjενε (16),
Σὲ κούρε δὸ πίκκjεμι μῆ,
Νjὴ σορκάδε μὲ νjὲ δρῆ (17);

5.

U. Μίκε μὲ σçαμῖ μὲ νj' ἄνε,
Καδάλε, σὲ δόγjε φσçάνε.
D. Οὔ τç' ἰ bέρα φσçάτιτε σçκρέτε,
Σὲ πεσὲ σçκόιjε πόσçτ' ἔ ρεπjέτε;
U. Djεμερία (18) 'γκὰ jάνε,
Ενδὲ τύιj ἔ κάνε σεβδάνε (19).
D. Τçὲ κάνε; γjέτçινε bελjάνε (20),
Κjὲ σ' μὲ λjῆνε φουκαράνε (21).

6.

Μόj, ϑάν' ἐ κούκjε νδε ρίπε (22),
Χίκjου (23), μόj! νδὴ τε κάμε μίκε.
Χίκjου, ὦ μόj! νδὴ με δὸ,
Σὲ κέμι bήρε σα-δὸ,
Πρὰ νὰ κουπετόινε.

7.

U. Σçάμι-βέρδε πίκα πίκα,
Ενδ' ἄνε τὲ λjούμιτε τε περίτα,
Μὲ τρὲ γούρε τε γοδίτα (24).
D. Με βράβε· τε βράφτε πίκα!

8.

Τçὲ κεσçτοὺ, σçόκε, νδε μούα;
Λjέσçε κουκjένε νούκε δούα,

Il fiato *è odor* di melissa montana,
Il labbro garofano da negozio.

4.

Nel sonno quando io cado, e dormo,
Viene una fanciulla, e mi desta:
Levati, amico, te ne prego,
Poichè quando più c'incontreremo
Una cavriuola con un cervo?

5.

U. Amica dal berretto su d'un lato,
Adagio, chè tu hai messo fuoco al paese.
D. Io che ho mai fatto al povero paese,
Perchè passo di su e di giù?
U. La gioventù per ogni dove,
In te hanno posto l'amore.
D. Che hanno? che trovino il malanno,
Poichè non lasciano tranquilla me poveretta.

6.

O fanciulla, arbusto dalle rosse bacche in sul pendio,
Vanne, o fanciulla, se mi sei amica.
Vanne, o fanciulla, se mi vuoi bene,
Chè abbiamo fatto abbastanza,
Altrimenti si accorgono di noi.

7.

U. O berretto giallo picchiettato,
Sulla sponda del fiume t'ho aspettato,
Con tre pietre ti ho colpito.
D. M'hai uccisa: che te uccida la gocciola!

8.

A che così *ti diporti* meco, o compagno?
Capello rosso io non voglio.

Λjέσçε βερδὰ σὶ βενετίκου·
Πὰ dέλjε, μόj, σὲ τε dὸ μίκου,
Πράπα σçτεπῖσε τὲ φίκου,
Μοὺ τὲ φίκου, μοὺ τὲ bλjίρι (25).
Πρίσçε djέμετε 'γκὰ φικjίρι (26),
Εγκὰ φικjίρι γjΐϑ' ἰ πρίσçε,
Njὲ dρεχέμ' (27) ἰ καταντίσε (28).

9.

U. Ὦ μόj τὶ, κjὲ σ' τε dὸ bούρρι,
Πὰ dέλjε πάκκεζε τὲ μούρι·
Μόj, ενdὸ τὶ, ενdὸ jότε κουνάτε,
Τε σçῶ σῦτε ἔ βετουλάτε.
Βετουλάτε πεσὲ τ' οὺ 'νdσίνε;
Ἄ μὸς οὺ βούρε μαζίνε (29);
D. jὸ, κjὲ jὸ, πὲρ Περνdίνε!
Πὸ κάμε βέτε bουκουρίνε.

10.

Ὦ μόj τὶ, κjὲ βέτε τούτjε,
Βέτ' ἔ bάρδ', ἔ σçάμι-κούκjε,
Πεσὲ σ' ἐ κρὲ (κρὲν) ἀτὲ dσουλούφε (30);
Ενdὸ κρίχε, ενdὸ χίdε περάπα,
Σὲ jὲ' ἐ bάρδ', ἔ τε 'νdσῆν (31) βάπα.

11.

Ἰ ζίου, τçὲ κάμε τρὲ bεχάρε (32),
Κjὲ κάμε 'γγρίρε, κjὲ κάμε ϑάρε
Πὲρ μικένε κjὲ σ' κάμε πάρε.
Μικὲ, νdε κjάφφε με μόρε,
Κjὲ μὲ ὕλε τὲ πάρε dόλε,
Γjΐϑε σçόκjετε 'μbjόdε,
Μούα μίκνε α' με κουιτόβε.

12.

Σέτçε οὺ bέσçε πὲρ μὲ πέτα (33)
Τε με βίjνε γjΐϑε τçέτα,

Capello biondo color d'oro (zecchino di Venezia).
Su vieni fuora, o fanciulla, che ti vuol l'amico,
Dietro la casa dove è il fico,
Sino al fico, sino all'olmo.
Tu hai distrutto ai giovani il giudizio,
Nel senno gli hai tutti rovinati,
Gli hai ridotti a una dramma.

9.

U. Oh! giovinetta, tu, cui non vuole 'l marito,
Or esci un poco al muro:
O tu giovinetta, o la tua cognata,
Che io ne vegga gli occhi, e le ciglia.
Le ciglia perchè così nereggiano?
Vi hai forse messo la galla?
D. No, e poi no, per dio!
Io l'ho da me la beltade.

10.

O giovinetta, che passi di là,
Di viso bianca, e di berretto rosso,
Perchè non apparti quella ciocca di capegli?
Sia che tu ti pettini *di liscio*, sia che volti indietro il crine,
Poichè sei bianca, e il caldo t'imbruna (o ti cuoce, arroventa).

11.

Me infelice, che da tre stagioni
Mi sono ghiacciato, mi son disseccato
Per l'amica, che non ho veduta.
Amica, tu m'hai preso per il collo (sei cagione del mio danno),
Poichè uscisti colla prima stella,
Tutte raccogliesti le compagne,
E di me, l'amico, non ti sei rammentata.

12.

Come son'io diventato così che colle focaccie
Debba venire tutto il parentado,

Γjίθε τςέτα τε με βίjνε,
Τε με ῥεκόινε τὲ ζίνε
πὲρ μίκε bούζε-κουτίνε (34).

13.

Σςόκε, μὲ κὲ λjῆ δῖτε
Τε βέτε νde φσςάτε νjὴ τςίκε (35);
Σὲ κάμε μίκενε τὲ λjίγε·
Dέσςε Περνdία, οὐ σςερούα·
Τε με dίστε μίκjα μούα,
Σ' με λjᾶν ἄς λjούμ' ἄς περρούα.

14.

Ἄς κενdόνε, μορὲ bιρbίλjε (36),
Ενdὲ νjὲ dέγε τρενdαφίλjε;
Θέλεζε (37) κράχε-jεσςίλε,
Dέλjε 'νdὲ πενdςερὲ (38) σὶ ὕλε.
Κενdόνε, bιρbίλι bεχάριτε,
Τε deγjόjε νούσετ' ἐ (39) Μάιτε.
Κετὸ νούσετ' ἐ σιβjέμε
Jάνε φτούjα (40) προτοένε.

15.

Θάν' ἐ κούκjε 'νde κορίε (41),
Πόσι dίελι κούρε bίε.
Φόλjε, μόj κjένεζ' ἐ κjένιτε,
Σὲ 'γγρίβα 'νdὲ γοῦρε τε λjήμιτε,
Με σςκουρτόι ἔερ' ἐ σςκήμbιτε.

16.

Σςκόι γρύκ'-ἐργjένdεjα,
Νὰ περίσςι 'γγὰ μένdεjα.
Γρύκ'-ἐργjένdεjα κούρε σςκόν,
Ἄς νὰ φλjὲτ, ἄς κουβενdόν,
Ἀσςτού σὶ ἐ κίσς ζακόν.
Σὶ dίελι νὰ βεσςτρὸν,
Λjεσςόν σςένj' ἔ νὰ βερbόν.

Tutta la tribù venir debba,
A pianger me misero
Per l'amica dalla bocca graziosa (a guisa di scatola elegante).

13.

Compagno, con chi lascio le capre
Per andare nel paese un momento?
Poichè ho l'amica malata:
Volle Iddio, che mi sia guarita,
Chè se mi morisse a me l'amica,
Non mi laverebbe *(il mio bruno)* nè fiume nè ruscello.

14.

Perchè non canti, o rosignuolo,
Sur un ramo di rose?
O tu, pernice dalle verdi ali,
Esci alla finestra simile a una stella.
Canta, o usignuolo della state,
Che ti ascoltino le spose di maggio.
Queste spose di quest'anno
Sono mele cotogne giovanine.

15.

Arboscello dalle rosse bacche nella siepe,
Tu sei simile al sole che tramonta.
Parla, o tu cagnolina del cane,
Poichè io mi son ghiacciato al sasso dell'aja,
Mi ha rovinato (propr. scorciato) il vento della rupe.

16.

Passò *colei* dal collo d'argento,
E ci ha fatto uscir di memoria.
Quando *colei* dal collo d'argento passa,
Non ci parla, non ragiona con noi,
Come ne avea costume:
A modo del sole essa ci guarda,
Scaglia raggi, e ne acceca.

17.

Dόλα νjὴ τςίκε τὲ γούρι,
Ἔρδι μjέργουλα με ζούρι
Dέρε-ζίνε, τςὲ με σεμούρι.
Dςίνdε (42) *ἐ bίj' ἐ καούριτε* (43),
Νὰ βεσςτρόν μὲ bίσςτε τὲ σούριτε.
Πὸ jοῦ, σςόκε, 'νdή με dόι,
Dὺ κουβένdε τε μ' ὶ θόι.

18.

Dόλα πρήμε 'νd' Ἀρμολίθε,
Πᾶσςε νjὴ τὲ bούκουρε·
Ἔ bούκουρα κjὲ πᾶ μούα,
Χόκjι, ἔ 'μbύλι dέρενε.
Μὸς ἐ 'μbύλε, ζέμερ' ἴμε,
Μὸς ἐ 'μbύλε dέρνε
Πὲρ μοῦ τὲ μjέρνε.

19.

U. *Τςὲ με κᾶ ζέμερα γjεdέρ* (44)!
Με σςκόν bούκα μὲ τὲ θέερμε·
Μίκε τουμάνε-jεσςίλjε (45),
Ενdάιj τε deργόβα καστίλjε·
Τε deργόβα, κjὲ τε βίjε,
Τε περίττα, μίκε, πεσὲ σ' ἔρδε;
Τε ζοῦ γjούμι; με γεννjέβε;
D. *Νdὴ με ζοῦ, με ζήντ' ἐ ρήνdα* (46),
Πὸ σ' με λjᾶ τε βῖjε νέννα.
U. *Μόj νέννε! τε dέκτε djάλι,*
Κjὲ νὰ 'νdάβε 'γκὰ μᾶλι.

20.

U. *Ὦ μόj φάκjε ρουμbουλάκε,*
Ἄς μαρτόνε; σὲ οὐ 'μbλjάκε.
D. *Οὔ μαρτόνεμε, πὸ σ'γjέιjε bούρρε.*
U. *Στολίσου, πρὰ τε μάρρε οὔνε,*
Τε τε bέιjε ἐργjένdε σςούμε.

17.

Uscii un momento là verso il sasso,
Venne la nuvola e mi prese
Me infelice, e mi fe'ammalare.
È un folletto la figlia del g h i a u r o,
Ci osserva colla coda dell'occhio.
Or voi compagni, se mi volete bene,
Ditele due paroline per me.

18.

Uscii jersera verso Armolito,
E vidi una bella:
La bella, che vide me,
Tirò e chiuse la porta.
Non la chiudere, cor mio,
Non la chiuder la porta
Per me poveretto.

19.

U. Quale affanno ha il mio core!
Mi passa il cibo con dolore.
Amica dalle verdi brache (?),
Perciò mandai da te apposta,
Mandai da te, acciò venissi,
Ti aspettai, amica, perchè non venisti?
Ti prese il sonno? mi ingannasti?
D. Se *il sonno* mi prese, che mi colga il malcaduco;
Ma non mi lasciò venire la mamma.
U. Ahi quella mamma! che ti perisca il figliuolo,
Poichè ci hai divisi dall'amore.

20.

U. Oh tu donna dal viso rotondo,
Non ti mariti? giacchè sei invecchiata.
D. Io mi marito, ma non trovo l'uomo.
U. Adornati, che ti prendo io,
E ti farò di molto argento.

21.

U. Μόj θελέζα νde καφὰς (47),
Τε βίjε bρένdα, ἄ με κjάσε;
D. Ἔα, λjούμε (48), σὲ σ' τε 'γγάσε,
Ἔα μὲ λόdρε ἔ μὲ γὰς,
Μὲ dῦ, τρὲ, σειμμένε (49) πὰς.

22.

Τςὲ jάμ' ὶ ὀγραdίσουρε (50),
Εγκὰ μένdιjα jάμ' πρίσςουρε,
Ἔτσειjε ὶ σςαστίσουρε
Πὲρ νjὴ τὲ στολίσουρε.
Μόj βάσςε, μόj ζεμερὼ,
Dούαj ἀτὲ κjὲ τε dὸ.

23.

Dέλλjε 'νdὲ bρέκ (bρέγε), ἔ βεσςτρὼ φσςάνε.
Βάνε μέντ' ἐμία βάνε.
Dέλλjε μόj πάλα μὲ γαιτάνε.
Βάνε μέντ' ἐμία, βάνε.
Σῦ-ζέζ' ἔ βέτουλε-γράμε,
Βάνε μέντ' ἐμία βάνε.

24.

Κούρε dέλjε μίκjε μὲ κανdίλjε
Λjίδουρε μὲ τρὲ μανdίλjε (51),
Μὲ τρὲ μανdίλjε μὲ θέκε,
Bούρρι, μόj, κjὲ τε dέκτε,
Τε dέκτ', ἔ τε μάρτςα οὔνε,
Τε ῥῖμε γjούνjε πὲρ γjούνε.

25. (a)

Με 'μbέττι μαράζι, σςόκjε, με 'μbέττι,
Κjὲ μ' ἔρδι bούρρι 'γκὰ κουρbέττι (52),
Κjὲ μ' ἔρδι νde σςτεπῖ, ἔ σ' με γjέττι.

(a) Le due canzoni che seguono hanno origine da Berat (Hahn II. p. 133). Il dia-

21.

U. O pernice *chiusa* in gabbia,
Se vengo dentro, tu mi ti accosti? (mi accogli),
D. Vieni, briccone, che non ti tocco,
Vieni collo scherzo, e col riso,
Con due, o tre giovanotti teco (dietro).

22.

Come io sono aggravato (malandato)!
Di mente sono perduto,
Incedo *come* sbalordito
Per una ben messa *fanciulla*. —
Oh! giovinetta, oh! core mio,
Ama colui che t'ama.

23.

Esci alla collina, e guarda il paese.
Se ne è ita la mia mente, se n'è ita.
Esci deh! spada col cordoncino di seta.
Se ne è ita la mia mente, se n'è ita.
Occhi-nera, e sopracciglio-pinta.
Se ne ita la mia mente, se n'è ita.

24.

Quando esce l'amica colla lucerna,
Ravvolta il capo con tre pezzuole,
Con tre pezzuole colla frangia (*io dico*):
Oh tu!, che ti muoja il marito,
Che ti muoja, e ti prenda io,
Perchè stiamo accosto l'uno all'altra.

25.

M'è rimasto *addosso* il mal sottile, o amica,
Chè m'è venuto il marito dal viaggio,
M'è venuto in casa, e non m'ha trovata.

letto però è tosko.

Μόρι γούνεν, ἔ ρᾶ, ἔ φλjέττι·
Κεϑένετ' ἔ ρουκουλόνετε,
Τσίτσατ' ἐ bάρδα πό κουιτόνετε.
Λjανέτ (53) πάτς' ὦ dέρεζ' ἐ σίμετ,
Κjὲ μ' ἔρδι bούρρι νϕe σςτεπῖ, σ' με γjέττ'.

26.

Σ' με λjῆνε, μόj νέννε, σ' με λjῆνε,
Σςκέμbεν ἐ Γορίτσες μ' ἀ κάνε ζῆνε
Μ' ἀ κάνε ζῆνε, ἔ μ' ἄ κάνε περίτουρε.
Κόφσςε 'μbὲ κόφσςε jάμ' γοdίτουρε,
Σέτςε jάμ' γοdίτουρε 'νdέννε σκjέτουλε,
Πὲρ νjὲ σῦ, ἔ πὲρ νjὴ βέτουλε,
Σέτςε jάμ' γοdίτουρε, σςεμτούαρε!
Ἔ σ' ἐ bεσσόιjε πὲρ τὲ σςπετούαρε·

CANZONI STORICHE

PER LA MORTE DI SELMAN TOTO (DA PROGONATES) (a)

27.

Τς' ἴσςτ' ἀτέjε, ὦ jοῦ γρᾶ;
Οὐ βρὰ Σελμάν Τότοjα.
Σὶ οὐ βρὰ, ἔ κοῦ οὐ βρὰ;
Ἐνdὲ νιζὰ (54) τὲ μbεdὰ (55).
Κjάjι (56) μάλλjε, κjάjι φούσςα,
Οὐ βρὰ Σελμάν Τότο Ρούσςα.
Ὦ Σελμάν! Ἔ Σελιχὰ,
Dυμbεdιέτε πάρε (57) τοκὰ (58),
Ἐγκὰ σςκέμbι οὐ χόϑ' ἔ ρὰ,
Πόσι μότρα πὲρ βελὰ,
Κούρε dεγjόι πὲρ Σελμάνε,
Τσόπα, τσόπ' ἐ bήρι σςτάνε.
Χελμόβε ριτςάλετε,

(a) Il cognome Toto, come avverte Hahn, significando prete, nel dialetto dei Ljapidi, mostra la origine cristiana della famiglia. Selicha era la cognata di Selman, moglie del fratello di lui Beljulji agà, altro celebre guerriero. La poetessa

Ei prese il mantello, e si gittò a dormire.
Si gira e si voltola,
Chè il bianco seno ricorda di continuo.
Abbia malanno la porta (la casa) dei miei *(dove era)*,
Chè mi è venuto il marito in casa, e non mi ci ha trovata.

26.

Non mi lasciano, oh! mamma, non mi lasciano;
La rupe di Goriza mi hanno presa,
Me l'hanno presa, e mi hanno aspettato,
Ai fianchi (sopra le cosce) io son ferito (colpito).
Come son ferito sotto gli omeri,
Per un *bell'* occhio e per un sopracciglio,
Come sono ferito, rovinato!
E non credo di salvarmi.

TRADUZIONE

PER LA MORTE DI SELMAN TOTO (DA PROGONATES)

27.

Che cosa è colà *avvenuto*, o voi donne?
È stato ucciso Selman Toto.
Come, e dove è stato ucciso?
Nella grande battaglia. —
Piangete o monti, piangete o campi,
Chè è ucciso Selman Toto Rusha.
Oh! Selman! E Selichà,
Con dodici paja di fermagli,
Dalla rupe si precipitò, e cadde,
Come sorella per il fratello,
Quando essa udì *il caso* di Selman:
In mille pezzi fece la brocca (b).
Tu hai addolorato i dignitarii,

sorella dell' estinto ricorda sulla fine l' amicizia che gli portava Alì pascià di Giannina con i suoi figli (i tre pascià).

(b) La gentildonna veniva dall'attinger l'acqua alla fonte, giusta l'uso antico del paese.

Τὲ τρὲ πασςαλάρετε,
Σὲ τε κjάjε βεζίρι βέτε,
Σὲ τε κίσς djάλjε τὲ τρέτε.
Ὦ οὔ βελᾱ-ζέζα!

Su di Abàs Thane (a)

28.

Τρίμα βέτ' ἔ τρίμα Βέου (o βέου?) (59),
Σὰ χόκjτε φάκjεν ἐ δέουτε!
Σαδραζέμι τς' οὐ γεννjέου (60),
Ενdὲ Μοναστίρε σέτς' οὐ πρέου;
Κούσς τε μόρι τὲ σςκρέτατ' ἄρμε
Πισςκjόλατε, ἔ jαταγάνε,
Δὲ ἀτὲ dουφέκνε ἐ λjάρε (61);
Κούσς τε dςβέσςι φερμελjένε (62)
Ἐδὲ κόκενε τ' ἀ πρένε.
Κόκα τε μόρι Σταμbόλε,
Κούρμι τε 'μbέττι Βιτόλjε,
Ἀbὰς Θάνε, λjούλjεjα!
Τρίμε σὶ Ἀσλὰν Πούτςεjα!
Οὔ βελᾱ-ζέζα!

29.

Ζέμερα jότε μὲ μάjε,
Κόρδα jότε μὲ bετάjε (63),
Κούρ' ἐ 'νdσίερε 'γκὰ μίλι (64),
Λεφτόjε βέτεμε φίλι.
Κούρε dάλjε νdε Ρουμελῖ,
Θόσςνε γjίθε· τς' ἴσςτ' ἀὶ;
Ἀγάι μὲ τεβαbὶ (65).
Ἀγὰ, σέτςε πεσσούατε
Πλjούμbατε τςὲ μούαρτε;
Μὲ νάμ' ὦ Ἀγὰ!

(a) Il fatto a cui allude questa canzone accadde nel 1831, come ci fa saper l'Hahn in nota, II, p. 138. Il celebre Sadrasem Reschid Mechmed pascià per sedare le turbolenze della Albania meridionale convitò i principali capi a Monastir, dove a tradimento li fece

Tutti e tre i pascià;
E te pianse il Visire stesso,
Che ti tenea come terzo figlio.
Ohimè! orbata del fratello!

SU DI ABÀS THANE

28.

Valorosi guerrieri, valorosi seguaci,
Come avete oscurata la faccia del mondo!
Il Sadrazem, che vi deluse,
Come vi mise in pezzi a Monastir?
Chi ti prese le armi lasciate,
Le pistole, e il jatagano (la sciabola),
E quel fucile inargentato?
Chi ti spogliò del giacco a squamme gallonate?
E il capo ancora ti recisero.
Il capo andò a Stambùl,
Il tronco rimase a Bitolia
Oh Abàs Thane, fiore *di valorosi!*
Valente come Aslan Pucce!
Me misera del fratello!

29.

Il cuor tuo colla punta,
La tua spada col mal caduco *(da far venire il terrore)*.
Allorchè tu la levavi dal fodero
Lottavi solo contro un elefante.
Quando uscivi per la Romelia,
Dicevan tutti: che è mai colui?
Un Agà con il suo seguito.
Oh Agà come avete voi tollerato
Le palle (di piombo) che riceveste?
Oh! rinomato Agà!

uccidere, menando strage dei loro seguaci. La seguente canzone si riferisce allo stesso avvenimento.

SU D'UN CAPO CRISTIANO

30.

Εγγρέου Καπετάν Νικόλα,
Εγγjίσçε μέσινε μὲ φόλα (66),
Βούρε ἄρμε ἐδὲ πισκjόλα,
Τε με χίδεσç πόσι Τçόγγα,
Σὶ Τçόγγα, σὶ Λεπενjότι,
Σὶ Μάρκο Βοτçάρι Σουλjότι.
Κjύσç τε béιje, ὦ Νικολὸ,
Κjὲ 'μbέττε νd' 'Αντελικὸ;
Κjύσç οὐ 'νdᾶ ἀjὸ κουρόνε (67),
Μαρίνα μὲ Νικολόνε;
Dόλλα dέρε-ζέζα!

31.

Χαζάν Dçάκου κόρdε-σκjίμα,
Ζήρε ρόπ' ἐdὲ ρobίνjα,
Λjήρε νέννα καλοκρίνjα (68).
Κούρε κετσέjε νde ταbούαρε,
Dάλjε μὲ κόκε νde dούαρε.
Θόσç βεζίρι· κούσç ἐ μούαρ;
'Αὶ τρίμ' τçὲ σ' κᾶ συνούαρ,
Χαζάν Dçάκου σçενjετάρι.
Κούρε σçκόjε 'γκὰ παζάρι,
Τε βράου dυφέκε (69) *Μανdçάρι.*
Τρίμε τε κίσç Dçέλλjο-Πιτσάρι,
Dέρdουρε μαργαριτάρι.
Djάλjε, ζεμερὼ!

32.

'Αbάς Σελίμ, σἔτçε πεσσόβε;
Μῆ σ' bίε νde συνόρε,
Ενdὲ συνόρε, νde ταbόρε,
Μὲ τρίματε τοῦ κjὲ σγjόdε.
Ὦ 'Αbάς Σελίμ, βελὰ,
Μὸς οὐ βράβε νde νιζὰ;

30.

Sorgi, Capitan Niccola,
Cingi la vita colle piastre d'argento,
Mettiti l'arme, e le pistole,
Per lanciarti come Zonga,
Come Zonga, e Lepenioti,
Come Marco Bozzari il Suliota.
Che t'è accaduto (che ti faccio io), o Nicolò,
Chè sei restato in Anatolico?
Come si è diviso quel matrimonio
Di Marina con Nicolò?
Io son uscita infelice!

31.

Chazàn Giacu figura di spada (agile come —)
Tu prendesti schiavi, e schiave,
Lasciasti le madri orbate di figli.
Quando saltavi nei trinceramenti
Ne uscivi con una testa in mano.
Diceva il Vesire: chi l'ha presa?
Quell'eroe che non ha ritegni,
Chazàn Giacu il raggiante (l'illustre).
Quando tu passavi dal mercato
Ti uccise il fucile d'un Magiaro.
Te aveva *suo* palicaro Gellio Pitsàri,
Ornato tutto di perle.
Oh! figlio, cor mio!

32.

Abàs Selim, che hai tu sofferto?
Più non cadrai al confine,
Al confine, nei trinceramenti,
Coi palicari da te scelti.
O Abàs Selim, mio fratello,
Fosti ucciso forse nella battaglia?

Πὸ οὐ βράβε 'νdeπέρ γρᾱ!
Τούρπε με βjέν, ἐ dότ ('νdότe) σ' τε κjᾱ.
Ὦ! οὔ βελὰ-ζέζα!

33.

Μὲ dέτ' (70), ὦ Dερβέν 'Αγὰ!
Τε 'μbένe τρίματε σςάχ (71).
Θότε πάλα κjὲ ῥῖ βjέρρε·
Κοῦ ἴσςτ' ἴμε ζότε τε με κρέιjε;
Θρέτ χάτι (72) νde κατούα (73)·
Θότε· τςὲ μ' οὐ bῇ ζότι μούα;
Τε με βίjε τε με νίσιjε,
Τε με χίππιjε, τε γjεστίσιjε.

LAMENTO D' UNA SPOSA CUI FU UCCISO LO SPOSO LA SERA STESSA DEL MATRIMONIO

Canzone popolare antica, e assai divulgata.

34.

'Ατὲ νάτεν ἐ γjερδέκουτε
Τε γjόι κόκj' ἐ dουφέκουτε,
Ενdὲ σούμbουλα τὲ jελέκουτε.
Κjάνε γjίϑε μικjεσία,
Σὲ κjάνι νjερῖν τούαιjε·
Οὔνε jάμε νjῇ bότ' ἐ χούαιjε.
Djὲ οὔ ἄρτςε (74), σότ' οὔ' ἴκειjε,
Djὲ μὲ τέλjε σςκρούαρε,
Σότε μὲ λjέσςε λjεσςούαρε.

ALTRA DI UN GIOVINE SOLDATO PARIMENTI ANTICA E SPARSA FRA IL POPOLO.

35.

Εμbέτςε, μόρε σςόκε, 'μbέτςε
Περτέjε οὔρεν ἐ Κjαbέσε.
Τε μ' ἰ φάλει (φάλιχjε) νεννέσε·
Τὲ dῦ κjέετε τε μ' ἰ σςέσε.
Τ' ἰ ἄπε νιγjᾱ (75) σ' ρέεσε (76).

No, ma cadesti in mezzo alle donne!
Rossore mi assale, e sopra te punto non piango.
Ohimè! misera del fratello!

33.

Ah sventura! oh Derven-agà!
Son rimasti abbandonati i tuoi palicari.
Dice la spada che se ne sta appesa:
Dove è il mio signore per isguainarmi?
Grida il cavallo nella stalla,
E dice: che è divenuto il mio padrone?
Che venga, che mi ponga in ordine di partenza,
Che mi monti, perchè vada spaziando.

LAMENTO D'UNA SPOSA CUI FU UCCISO LO SPOSO
LA SERA STESSA DEL MATRIMONIO

Canzone popolare antica e assai divulgata.

34.

In quella notte dello sposalizio (letto nuziale)
Ti colse la palla del fucile,
Tra i bottoni della sottoveste.
Piangono tutti gli amici:
E *voi* piangete l'uomo che era vostro.
Io sono cosa straniera;
Ieri io venni, ed oggi me ne vado,
Ieri di dorati fili adorna (dipinta)
Oggi coi capegli sparsi!

ALTRA DI UN GIOVANE SOLDATO PARIMENTI ANTICA, E SPARSA FRA IL POPOLO

35.

Son restato, o compagno, son restato
Di là dal ponte di Kjabesa.
Recate i saluti a *mia* madre;
(Ditele) che venda i due buoi;
Che dia qualcosa alla nuora.

Ndὴ πjέτε νέννα πὲρ μούα,
Τ' ἰ θὸι σὲ οὐ μαρτούα.
Ndὴ θήντε, σὲ τςὲ νούσε μούαρε·
Τρὲ πλjούμbα νde κραχερούαρε (77),
Γjάσςτε νde κήμbε ἔ νde dούαρε·
Ndὴ θήντε σὲ τςὲ κρούσκι βάνε,
Σόρρατε (78) ἔ κόρbατε ἐ χάινε (79).

QUALCHE CANZONE GHEGA (CENTRALE)

36.

Πτὺ, πτὺ, dελjεζὼ!
Κοῦ κουλότε σόντε;
Ενd' ἄρατε ἔ νε θάνατε.
Κjύσς νὰ πέε ἀνdέjε;
Dῦ ζόγεζαζ' μότραζε.
Κjύσς ἰ θόσςνε κάνεκεσε;
Τσίλι, τσίλι, μαγγουλῖ!
Πᾶσςε πλjάκεν νε καλῖ,
Κjε ἰ bίντε φύλλιτ ζῖ.
Ὦ γαιτάνα μυσελjὰ!

37.

Ὀλjορία, Βολjορία!
Με dεργόι ζοτενία
Πὲρ νjὶ σέετε,
Πὲρ νjὶ πέετε,
Πὲρ νjὶ βάσςε
Βουκουράσςε·
Ἄς ἐ 'γγάσ', ἄς ἐ βράσε,
Πὸ ἐ τςόιj μὲ δέντ ἔ μὲ δῖ,
Ἔ ἰ ἄπ' bούκ' ἔ λjαιθῖ (80).
Ἄ μ' ἀ νέπ', ἄ κjύσς με (μὶ) θούα;

38.

Ὀριαλέκαζε!
Σςκόιμε πὲρ πουρτέκαζε (81),

Se domandi la mamma di me,
Ditele che s'è sposato.
Se chieda, chi prese per moglie:
Tre palle nel petto,
Sei nei piedi e nelle mani;
Se dimandi, quali furo i compari delle nozze
(Rispondete): Le cornacchie e i corbi lo divorarono.

TRADUZIONE DELLE CANZONI GHEGHE

36.

Su via, o pecorella!
Dove hai tu pascolato stasera?
Nei campi, e fra gli arbusti (o *le corniole*, Hh.).
Che hai tu veduto di là?
Due uccelletti germani.
Che dicevano di canto?
Tili tili manguli!
Ho veduto la vecchia presso la spiga,
Che suonâva il flauto nero.
(L'ultimo verso non è tradotto neppure da Hahn)

37.

Olorìa, Bolorìa!
M'ha mandato *sua* signoria
Per uno staccio,
Per una focaccia,
Per una fanciulla
Bellina.
Io non la tocco, non l'ammazzo;
Ma la regalo di pecore, e di capre,
E le do pane e nocciole.
Or me la dai, o che mi dici?

38.

Orialècaze!
Noi andiamo per fare bacchette,

Zāμε ζόκjετ' ἐ bύσςκασε (82),
'Ιὰ 'γγαρκόιμε πέλjεσε.
Πέλjα σςκjίτι ν' Dούρρεσε,
Νε κατούν τὲ πούλjεσε (83).
Πούλjα λjάου κρύετε,
Γjέλι βέσς ἄρμετε,
Ἄρμετ' ἐ κουκουβρίκjιτε (84),
Κουκουβρίκjι bάνι bέε:
Ιὸ πὲρ ζὸτ σςεν 'Ενdρὲ!
Γούσς-κούκjεν (85) σούν ἐ πέε;
Κjέσςε μὲ ἐ πᾶμε
'Ε γjέττα πὰ λjάμε,
Κjέσςε μὲ ἐ πούθε,
'Ε γjέττα περπούθε·

ALCUNE CANZONI DI NEÇIM BEY (a)

39.

Τὶ νόj (86) 'μρέτ' ἰ bουκουρίσε
Ζουλούμιν σὰ βjὲν (87) πὸ μ' ἀ σςτόν.
Νde dιβάν τὲ Περενdίσε
Νὴ τε ζὰν τςὰ (88) κοὺ με σςτεπόν;
Κjάιj' ἔ κjάιjε, ἔ τς' οὺ (89) βερbούσςε!
Εμbάς κεντάj, νὸ ρὶ νὸ jὰκ (90),
Τς' οὺ dόκjσς'. ἔ τς' οὺ περβελjούσςε.
Ἔ οὺ 'νdέστς' θεγγjίλ' ἔ φλjάκε.
Τ' ἀ μόρα βέσς, ὦ Σουλειμάν,

(a) Alle premesse tre canzoni ghego-centrali aggiungerò alcune altre, le prime due delle quali sono di Neçim bey, e le seguenti se non di lui, ciò che non apparisce chiaro da Hahn, però dell'istesso suo dialetto, e paese; poichè egli sebbene nato a Premeti nell'Epiro, o Albania meridionale, visse lungo tempo in Berat nell'Albania centrale, e scrisse in quel dialetto, comecchè si lasciasse troppo dominare dalla piena scienza che aveva del turco, dell'arabo, e del persiano, nelle cui letterature era dotto come musulmano (v. Hahn II. p. 142). I canti di Neçim meriterebbero di essere meglio conosciuti per il loro pregio poetico e per la fedele dipintura dei costumi locali; ma mi sono astenuto dal recarne più che un tenue saggio per lo abuso eccessivo di parole turche, onde sono ripieni molto più delle precedenti poesie toske, che tuttavia non ne scarseggiano, comunque io abbia cercato di tenermi a quelle che se ne mostravano più pure. Ma mi conforta che di una tal lebbra vedremo incomparabilmente meno infetti i saggi del gre-

E abbiamo preso gli uccelli delle frasche,
Li carichiamo sulla giumenta.
La giumenta sdrucciolò in Durazzo,
Nel paese della gallina.
La gallina si lavò il capo,
Il gallo veste le armi (propr. *le penne lunghe e scure*).
Le armi del gallo covato dall'uomo,
Il gallo covato dall'uomo fece giuro:
No per messer S. Andrea!
Non hai veduto il pettirosso?
Fui per vederlo
E lo trovai non lavato,
Fui per baciarlo
E lo trovai contaminato.

TRADUZIONE

39.

O tu sovrano della beltade,
L'oppressione ognor più tu mi accresci:
Al tribunale di Dio
Se io ti prendo (ti accuso) dove mi sfuggi?
Piango e piango, e come sono accecato!
Quindi, o vicino o lontano,
Come io son bruciato, e scottato,
E infiammato *come* carbone, o torcia.
Ti ho dato ascolto (obbedito) o Suleimano,

co-albanico, e del tutto poi scevri quelli dei dialetti italo-albanesi, che si distinguono ancora per altri pregi (cf. Gram. II. e IV).

Le parole turche sono bensì dichiarate nel volgarizzamento, e ne vien fatta per lo più espressa menzione nelle note filologiche, perchè non vengano confuse tra il genuino corredo dell' idioma epirotico, il quale vorrebbe esserne assolutamente purgato, come già il neo-ellenico ne fu reso libero almeno nella scrittura: ma mi piace intanto avvertire fin da ora che de' siffatti vocaboli, prettamente e indubiamente turcheschi, non terrò conto per deliberato animo nell' Indice generale delle parole albanesi apposto in fine dell' Appendice, siccome tanto estranei al linguaggio, di cui mi sono volentieri occupato, quanto gli sono omogenei gli elementi ellenici, ed in parte gli italici. Per altro io qui ho scelto i testi meno ingombri di parole turche, e queste ho messe in carattere distinto per esentarmi dal farvi sopra delle note.

Κοὺ μ' ἀ πάσκε (91) μαdςαράν.
Ζότι ὕν τε bάνφτε dερμάν,
Ἔ τε πjέκκτε μὲ dςανάν.

40.

Με κέε ρόπ' ἔ τε κάμ dςᾶν.
Σςπίρτι ἴμ', ἀσςτοὺ με ῥοῦσς (ῥούασς tsk.),
Νὸ με βρὰ νὸ με bάν dερμὰν (92),
Μέρρ' ἔ σγjίϑε (σγjέϑε) τσίν (93) τε dούσς (dούασς).
Κjάιj' ἔ κjάιj' ἔ πὸ πελτσάσε,
Σὲ μοῦ κᾶ μερζίτε dυνjάjα (94).
Νὲ βετβέτεν dούα τ' ἀ βράσε,
Τε σςτεπόιjε 'γκὰ σεβdάjα.
Μbὶ γjίϑ κετὸ χάλλε κjὲ κέμι,
Dυλbέρατε μὲ γόjε σ' νὰ φλjάσιν,
Νὰ κjόλjετ' (95) ἐ τύνε jέμι,
Μακάρε λjὲ τε νὰ βράσιν.

41.

Σ' γjέενε 'νdόνjι ζὸκ κjὶ κενdόν,
Τὲ γjίϑ' jάν ἔ πὸ κjάινε.
Ἰ μjέρι ασςίκ σὰ φόρτε πὸ dουρόν!
Πρέι dυλbέριτε πὸ ἐ dάινε.
Dῖλι, κjὶ λjέεν νε μεγγjέσ(τε),
Σὶ τὶ, ὦ djάλj, κούρ με ζαλανdίσε (96).
Κούρ με κεϑένε σῦτ' ἐ ζέσ,
Σςπίρτε, μέντε πρέι κρέσε μ' ἰ γρεμίσε.

42.

Μᾶ σ' ἐ περίττι λjότjα (97) λjότιν,
Μᾶ σούν πὸ ἐ βούιj' (98) σεβdάνε.
Μυναφίκετ πὸ καλεζόιν,
Πὸ λjιφτόιν μὲ νὰ dάμε. —
Jοῦ, ὦ κjένε, μὸς χελμόχι (-χjε),
Σέιj τε κένι Σουλλjόχεν.
Βjέν νjὶ βάχτ κjὲ γεζόχι (-χjε),
Σὶ τε bάιν φέτε Μορένε.

Dove tu hai dirizzato lo sguardo.
Il signor nostro ti renda un rimedio,
E ti unisca al tuo amico.

40.

Tu mi hai schiavo, ed io ti ho diletto.
Anima mia, così tu mi sii salvo,
O mi uccidi, o mi risana,
Prendi, e scegli quel che vuoi.
Io piango, e piango, e muoio (crepo),
Chè mi è noja il mondo:
In me stesso lo voglio uccidere
Per salvarmi dall'amore.
Su tutte queste sventure che abbiamo,
Gli amanti non ci dirigono parola,
Noi schiavi di loro siamo,
Deh! che ci uccidano.

41.

Non trovi un augello che canti,
Tutti stanno piangendo.
Il misero amante quanto mai soffre!
Dal diletto ognora lo dividono.
Il sole, che nasce la mattina,
È simile a te, o giovinetto, quando mi ti aggiri d'intorno.
Quando mi volgi i neri occhi,
L'anima, il senno, dal capo mi precipiti.

42.

Più non attese l'una lagrima l'altra,
Più io non sopporto l'amore.
I demoni continuamente ci calunniano
Si arrabattano per dividerci.
Voi, o cani, non vi affligete
Insino a che avete Sulliocha.
Viene il tempo che vi rallegriate,
Allorchè sarà sottomessa la Morea.

Κjύσς τε γjέιjε νjὶ μίκε τὲ μίρε;
Τε με dέετε (99) σὶ τ' ὰ dούα,
Τ' ὶ deφτέιjε (100) γjίθε σ ί ρ ε τ,
Τε κjάιjε bάσςκ μὲ μούα.

43.

Σὰ dὸ τα, ὦ d υ λ b έ ρ, σὰ dὸ τα (101),
Μὸς μέρρε σέτς' τε θόνε bότα,
Σὲ bότα θόνε νjὶ ἔ dῦ
Μὲ νὰ dάμε μοῦ ἔ τῦ.
Κούσς οὐ μουνdόφτε (102) μὲ νὰ dάμε,
Μός πουσςόφτε τούε κjάμε.
Σςίου πουσςόν χέρε 'γκὰ χέρε,
'Αὶ μὸς πουσςόφτ' ἄς dίμεν ἄς βέρε.

44.

Βέτουλα (a) με γρεμὶς
Κούρε κεθὲν, ἔ σςικὸν μὲ νj' ἄνε . . . .
Πρέι Περνdίσε σὲ οὔ τρέμε,
Μὸς με λjέρε (103) μὲ κάκjε βάιj . . . .
'Ροῦj' ἐ Περνdῖ,
Νάτ' ἔ dίτε πὲρ τύιj θερρέσε . . . .

LAMENTI (TOSKI) O NENIE SU D'UN FANCIULLO DEFUNTO (104)

45.

1. Ὦ τρενdαφυλῖ (105) bουbούκjε!
Λjούλjε (106) jέσςε, οὐ κεπούτε.
2. Ὦ τρενdαφυλῖ τ α ζ ὲ (107)
Οὐ κεπούτε πὰ β α d ὲ (108).
3. Λjούμθι ἀὶ τσόπε βένdε,
Κjὲ περέτ κετὲ τσόπ' ἐργjένdε.
4. Λjούμθι ἀὶ τσόπε bάρε
Κjὲ περὲτ κετὲ τσόπ' ἆρε.

(a) Questi sei versetti sono frammento di una lunga canzone di Premeti di cui

Come io troverò un buon amico,
Il quale mi ami come io l'amo,
A cui manifesti tutti i segreti,
Che pianga insieme con me.

43.

Qualunque cosa, o amico, qualunque cosa
Ti dica il mondo, non dargli ascolto,
Perchè il mondo dice questo e quello
Per dividerci me e te.
Chi si dia pena per separarci
Non cessi dal piangere.
La piova si calma di tempo in tempo,
Costui non abbia pace nè di verno nè d'estate.

44.

Il ciglio *tuo* mi rovina,
Quando si volge e guarda di lato . . . .
Perchè io temo da Dio,
Non mi lasciar fra tanti guai . . . .
Custodiscilo, o Signore,
Notte e giorno per te io grido . . . .

LAMENTI O NENIE SU D'UN FANCIULLO DEFUNTO

45.

1. Oh! bottone di rosa!
Eri un fiore, e fosti spezzato.
2. Oh! rosa fresca,
Tu ti spezzasti fuor del tempo.
3. Beato quel pezzetto di luogo,
Che accoglierà (aspetta) questo pezzo d'argento:
4. Beato quel pezzo di erba (prato erboso),
Che accoglierà (aspetta) questo pezzo d'oro.

ogni distico incomincia con una lettera dell'alfabeto greco in ordine: α, β, γ, ecc.
Il dialetto ha del tosko e del ghego.

Su d' un uomo adulto.

46.

1. Ὦ γjαρπέρι πίκα, πίκα,
Κολάιj σ' τε κjάσσειj (-εj) ἐ λjίγα.
2. Γjάρπερ ἔ ἀστρίτι (109) νde οὔδε,
Μίκε μὲ τούρκjε, ἔ μὲ καοὔρε.
3. Βῖν γjαρπέρι νde σινοὔαρε
Ἴ ῥῖjε μὲ σςκόπε νde δούαρε.

. . . . . .

4. Τρίμε διπλάρε (110) βέτεμε,
Σ' τε λjίψεj (111) σςόκε τjέτερε.

Su donna giovine.

47.

1. Ἐ μίρε, ἔ πουρτέκ (112), ἐ ἄρτε,
Σὶ ζόνjατε ἐ κασαbάσε (113).
2. Μόj ἐ bούκουρα πρέj νούριτε (114)
Σὶ θελέζα μάjε (115) γούριτε.
3. Ὦ ἐ μίρε ἔ φjάλjε-λjέε (116),
Jέσςε νούσε μὲ περdὲ (117).
4. Μόj, ἐ χέκjουρα σὶ bάρι,
Ἐ κουλούαρα σὶ ἄρι.
5. Γεζίμε-ζέζε, κjὲ σ' γεζόβε,
Jέτενε σ' ἐ τρασςεγόβε (118).

Su d' un vecchio.

48.

1. Ὦ ἰ γjέδουρε (119) μὲ dόρε,
Πὸ σὶ dάσςι (120) μὲ κεμbόρε.
2. Ὦ πλjάκου νde πλjεκεσῖ,
Ἰ πάρι νde παρεσῖ.

. . . . . .

3. Κέσςε κεμbόρε τε μάδε,
Σὶ ἐ χόκjε, κούιj' ἐ βάρε;

SU D'UN UOMO ADULTO.

46.

1. Oh! serpente variegato,
   A te non s'accostava facilmente il male.
2. Serpe e astrita sulla via,
   Amico a turchi, ed a cristiani.
3. *Se* veniva il serpe *nemico* ai confini,
   Tu vi stavi col bastone in mano.
   . . . . . .
4. Uomo valido per due da te solo,
   Non avevi d'uopo d'altro compagno.

SU DONNA GIOVINE.

47.

1. Bella (buona) verga d'oro,
   Pari alle signore della città.
2. Oh! bella di aspetto,
   Come pernice sulla cima della rupe.
   . . . . . .
3. Oh! buona, e di facile loquela,
   Tu eri sposa onesta (velata).
4. Sdutta come stelo di pianta,
   Purificata come l'oro.
5. Di gioje priva, chè non ti sei goduta:
   Tu non hai compiuto il viver tuo.

SU D'UN VECCHIO.

48.

1. Oh! eletto con cura (mano),
   Come il montone con la campana.
2. Oh! vecchio nel consiglio (senato),
   Primo frai primati.
   . . . . . .
3. Avevi una campana (fama) grande,
   Quando te la sei tolta, a chi l'hai appesa?

SU DI DONNA ANZIANA.

49.

1. Ἰ χόκjε κjύτςετε ἐ *bρέζιτε*,
Σὶ τρίμι ἄρμετε ἐ μέσιτε.
2. Ἔμεριν ἐ κέσςε γρούα,
Πὸ *jέσςε τρίμ'*, ἔ φαικούα (121).
3. Ὦ *βιττόρεjα* (122) *νde μοῦρε* (123),
Τέκε *ῥῖjε λjεσςόιjε* ν ο ῦ ρ ε (124).
4. Γjίϑε *jέτενε μὲ 'νdέερε*,
Τε *bουρόν γόjα σςεκjέρε* (125).
5. Βήρε *πικjίνε νde bρές*,
Εμbάιjε πούνενε μὲ ἔρς.

ALCUNI PROVERBII.

Γjάκου *οὔjε σ' bένετε*.
Il sangue non diviene acqua (ital. *il sangue non è acqua*).

Μίσςτε *'γκὰ ϑόι σ' ενdάχετε*.
La carne non si divide dall'ugna (*come la carne e l'ugna*).

Παρὰ *ἰ bάρδε πὲρ dίττε τὲ ζέζε*.
Quattrini bianchi per i giorni neri.

Κούσς *μεγγόι*, *bλjόι* (*bελjόι*).
Chi si levò mattino, macinò (*chi primo arriva primo macina*).

Dίτ' ἐ μίρε dούκετε μεγγjές (126).
Il buon giorno pare dal mattino.

Ἰ *dουρούαρι ἰ λjεβdούαρι*.
Chi dura è lodato (*chi la dura la vince*).

Μὸς *ἔτσε μέ βράπε*, *σὲ bίε νde τράπε*.
Non andar di fretta, perchè caschi nella buca (*chi va piano, va sano*).

Κούσς *ἔτσεν φόρτ' εμbέτετε νde οὔδε*.
Chi cammina forte resta per la via.

Su di donna anziana

49.

1. Ti togliesti le chiavi dalla cintola,
   Come il palicaro le armi dalla vita.
2. Il nome avevi di donna,
   Ma eri un palicaro, un aquila.
3. Oh! genio tutelare della casa entro i muri,
   Dove tu eri, gettavi splendore.
4. Tutta la vita con onore:
   Ti scorreva dolcezza (zucchero) dalla bocca.
5. Tu ponesti la falda (della veste) alla cintura,
   E tenevi gli affari con onore.

Alcuni proverbii.

Κούσς ἔτσεν καδάλε, σόσετε 'μὲ σςτεπῖ.
Chi va adagio arriva a casa *(chi va piano va lontano)*.

Κούσς περτόν μῆ τέjε βέτε.
Chi indugia, va più in là *(chi va piano, va lontano)*.

Μῆ μίρε νjὴ βέε σότε σὲ νjὴ πούλjε μὲ μότε.
Meglio un ovo oggi che una gallina domani.

Τὲ πάλετ ἐ γομάριτε σ' βέτε κοῦρρε νde κjίελε.
Il raglio dell'asino non giunge al cielo.

Ἴ βέλjετι (127) *σ' bεσσόν τ' οὐρετῖν* (128).
L'uomo nauseato (sazio) non crede al digiuno.

Κούσς λjίπεν (λjίπ) γjὲν τέκε dὸ.
Chi cerca trova, dove vuole.

Σςούμε μὲ νjὴ φjάλjε τούνdιν μάλλjε.
Molti con una parola scuotono i monti.

Κόκα κjὲ σ' dιγjόν σςούμε πεσσόν.
La testa che non intende molto soffre *(chi non ha giudizio suo danno)*.

Οὐθουλ' ἐ κέκjε ἔννεν (129) ἐσάιjε πρίσς.

L'aceto cattivo il vaso suo guasta.

Κούσς χᾶ ρεπάρα βεσςτρόν παστάjε.

Chi mangia prima guarda dopo *(ben ride chi ultimo ride)*.

Ἰ μάδι γjεμεμάδι: (gr. Μεγάλο καράβι μεγάλα κίνδυνα).

Il grande *ha* grandi guai *(gr. grande nave grandi pericoli)*.

Εγκόρδι μάτςι, οὐ γγjάλε μίου: (gr. Λείπει ἡ γάτα χορεύουν τὰ ποντίκια).

È morto il gatto è risorto il topo *(dove non c'è il gatto i topi ballano)*.

Σὰ λjούλjε ἤνdενε γjίθε σ' πίκjενε (130).

Quanti fiori fioriscono tutti *(i frutti)* non maturano.

Φόλj' ἰ dέρεσε τε dιγjόιjε πενdςέρεjα.

Parla all'uscio perchè intenda la finestra.

Βjέρ' ἰ πράκουτε τ' ἀ νεγjιόιjε dέρα gh.: (gr. Πές το τῆς πενθερᾶς διὰ νὰ τὸ ἀκούσῃ ἡ νύμφη).

Picchia al limitare perchè senta l'uscio: *(gr. dillo alla suocera perchè senta la nuora)*.

Σςέρρε πὰ γρούα σ' bήνετε

(Sciarra) lite senza donna non si fa *(chi disse donna, disse danno ecc.)*.

Σύρι πλjότε, bάρκου θᾶτε: (gr. Φάτε μάτια ψάρια καὶ ἡ κοιλιὰ περίδρομο).

L'occhio pieno, la pancia dura (vuota): *(gr. mangiate occhi i pesci, e il ventre a spasso)*.

Τὲ κθιέλετε ἐ νάτεσε σὶ στολῖ ἐ πλjάκεσε.

Il sereno della notte come l'ornamento della vecchia.

Χᾶ dρέκε, ἔ γατούαιj πέρ dάρκε: (gr. Προτοῦ νὰ πεινάσῃς μαγείρευε).

Mangia a desinare, e prepara la cena: *(gr. pria di aver fame cucina)*.

Ἐ κέκjεjα τε σςπίε (131) νdε dέρε τε χάσμιτε.

La disgrazia ti spinge alla porta del nemico.

Μὸς οὐ *bήνε* οὔρ' ἔ *βίκε*, *τε σςκόιjε ἰ μίρι* ἔ *ἰ λjίκε*.
Non ti fare ponte e ponticello (o cavalletto), perchè ci passi il buono e il cattivo *(chi pecora si fa il lupo la mangia)*.

Φίσε νde φίσε, ἔ οὔικου *νde γομάρε*.
Natura segue natura, e il lupo l'asino *(naturam expellas furca tamen usque recurret)*.

Πὲρ *τὲ bάρδε τὲ λjαράτσκες* (132).
Per il bianco della gazza *(questione di lana caprina)*.

Πὸ *τσιρίσε γομάρε*, *στρέξ' ἰα σςκjέλμετε*.
Tu pungi (gratti) l'asino, accogline i calci.

'Ι *φελίκjουρι* (133) *σςόκε dό*.
Il tignoso vuole un compagno *(male comune mezzo gaudio)*.

Σὰ *με κᾶ ἄνdα πρ' ἄρε*, *ἄκjε γjέτςα κjέε* ἔ *φάρε*.
Quanto ci ho gusto ai campi, tanto io trovi manzi e sementa.

Τέκε *λjέχ* (*λjέεχ*) *κjέν*, ἔ *τέκε dέλjε τύμε*.
Dove abbaia il cane, e dove esce il fumo (si intende: *là accorrono i cani, qua i parassiti)*.

Γjήρι *σὶ περdέρεσι* (134).
La roba *è* come il questuante (cioè *non fermo)*.

Κούσς *γjέεν τὲ τίλε φίσε*, *τε bένετε ριγὸν* (135) *λίσε*;
Chi trova una tal natura che il timo (o il rigano?) divenga un albero?

Οὔικουνε *σςόχεμε*, ἔ *γjούρμεν κερκόιμε*.
Il lupo vediamo, e l'orma ne cerchiamo *(cercare il sole a mezzogiorno)*.

Dῦ μάτςε μούνdινε (*μούνjιν*) *νjὲ ἀρὶ* (*ἀρρῖ*).
Due gatti vincono un orso *(vis unita fortior: l'union fait la force)*.

Τςὲ *πίελε μάτςε*, *μῖ γjούαν*.
Quel che partorisce la gatta, caccia topi *(i figliuoli de' gatti pigliano i topi: chi di gallina nasce convien che raspi)*.

Mē σçούμε τε dīσς, σὲ σçούμε τὲ κέεσς:
Mèglio che sappi molto, anzi che abbi molto.

Σὶ με χᾶ bάρε, με πουνόν οὐγάρε (136).
Come (il bue) mi mangia l'erba, mi lavora il campo (*non si fa nulla per nulla*).

Κούσς βέτε πὰ φτούαρε ἐ γjέν πὰ σçτρούαρε.
Chi va senza esser invitato trova non apparecchiato.

Ρεκέετε béινε περόνjετε, ἔ περόνjετε λjούμερατε.
Le dirotte pioggie fanno i torrenti, e i torrenti i fiumi.

Dū γjέλλα μbὲ νjὶ πλjέχε (137) σε ρίνε κοῦρρε gh.
Due galli sur un letamajo non entrano mai.

Κοὺ ἄν'σçτε σçπάτα, ἀτjὲ bέσσα gh.
Dove è la spada, colà la fede (*quando la forza e la ragion contrasta vince la forza e la ragion non basta*).

Bάρκου φίρε (138) σ' κετσέν μίρε.
La pancia vuota non salta bene (*sacco vuoto non sta ritto*).

Bάρκου πλjότε σ' κετσέν dότε.
La pancia piena non salta punto.

Γjέιj λjέπουριν, ἔ dσbάϑ' ἰ bρέκετε.
Trova (prendi) il lepre, e levagli i calzoni (*fare un buco nell'acqua*).

Νjίχετε κᾶλι ἰ μίρε νdέννε μουτάφε (139) τὲ λjίκε.
Si conosce il buon cavallo sotto la cattiva gualdrappa (*l'abito non fa il monaco*).

Alcuni indovinelli (περάλι) (140) Toski.

Λjόπ' (141) ἐ bάρdε μjέλjετε (ο μίλjετε), ἔ μαιμούνι χίdετε.
Una vacca bianca si munge, e la scimmia balla (o si diverte, come nel gr. διασκεδάζει) (la rocca e il fuso).

Ἄρα ἐ bάρdε, φάρα ἐ ζέζε, ἐ 'μbίελε μὲ dόρε, ἐ κούαρρε μὲ γόjε.
Il campo bianco, il seme nero, lo semini con la mano, lo mieti con la bocca (lo scritto).

Dū βλάζερ ἄφερ jάνε, ἔ νjὲ bρέγε ἰ 'νdᾶν 'νde μέσσε.

Due fratelli son vicini, e un colle li divide nel mezzo (gli occhi e il naso).

Dū μότρα 'γγjέσςουρε μὲ νjὲ bρέζε.

Due sorelle cinte con un solo cingolo (i due sportelli d'un uscio fermati con una stanga).

Πέσσε μότρα 'νdjέκινε σςόι σςόκjεν, ἔ dότε σ' ἐ ζῆν.

Cinque sorelle si perseguitano l'una l'altra, e non si prendono affatto (mai) (i cinque ferri da calza).

Λjέσςε περbρῆνdα, μίσς περjάσςτα.

Pelo di dentro, carne di fuori (la candela di sevo).

Κούρ' ἐ χέκjε μbράζετε (μεράσετε), κούρ' ἐ βῆ 'μbούσςετε.

Quando lo tiri (levi) si vota, quando lo metti si riempie (il cappello).

ALTRI INDOVINELLI (κάφτςα) GHEGHI.

Νjὶ πῦλε, 'μbάς ἀτῖj νjὰ φούσςε, 'μbάς ἀσάι jάνε dū σςτίζα (142), *εμbάς ἀτύνε jάνε dū γούρνα, 'μbάς ἀτύνε jάνε dū φέιjε* (143), *'μbάς ἀτύνε ἄν'σςτε νjὶ bιρbίλjε, 'μbάς ἀτῖ ἄν'σςτε πὸ σὶ νjερῖ.*

Un bosco, dopo di esso un piano, dopo questo sono due lance, dopo queste due fonti, dopo queste due buchi, dopo questi v'è un usignuolo, dopo lui v'è come un uomo (i capelli, la fronte, le sopracciglia, gli occhi, le narici, la bocca).

Dū μότρα χάχεν ἔ bρίν'χεν, ἔ 'ντσιέρρινε σςκούμε (144) *νde πέρ γόjε:*

Due sorelle si divorano, e si rodono, e levano schiuma dalla bocca (le pietre da mulino).

Φλjέτε, φλjέτε, πόπελjε (145).

Foglie, foglie, massa (o bulbo) (la cipolla).

Μίσς κενdέι, μίσς ἀνdέι, νjὶ dροῦ νὲ μέστε.

Carne di quà, carne di là, un legno nel mezzo (l'aratro coi buoi).

'Ε μότρα ζῆν' (ζᾶν') τὲ βλάν πέρ φύτε (146).

La sorella prende il fratello per il collo (l'occhiello col bottone).

Njì κουτῑ μὲ ἰνdςῑ (147).

Una scatola con perle (la bocca).

Njì κουτῑ μὲ κάττρε φέλjα bούκε.

Una scatola con quattro pezzi di pane (la noce).

Γjίθε κούιjε τ' ἰ ἀ βήν'σς (βάν'σς) 'γγjίτ.

A tutti a cui lo metti si attacca (il nome).

Dῡ μότρα σούν σςόφινε σςόκjα σςόκjεν.

Due sorelle non si vedono l'una coll'altra (gli occhi).

Ἄρνε (148) 'μbὲ ἄρνε πρέι γjυλπάνες βjέτερε.

Toppe sopra toppe dal vecchio ago (la cipolla).

(Μίν') μίjε (149) μίjε νέjα, (μίν') μίjε μίjε βρίμα (150).

Mille e mille nodi, mille e mille buchi (la rete).

Κάα σ' ἄν'σςτε, bρίν' (bρῑ) κᾱ· μαγjάρε (151) σ' ἄν'σςτε, σομᾱρε κᾱ· 'γκὰ dὸ σςκὸν λjεσςόν σέρμε.

Bue non è, ed ha corna; asino non è, ed ha soma; dovunque passa lascia fili di argento (la lumaca).

Dῡ σςεγjέττα πέντε-ζέζα (152), τέκε σςκόιν ἀτjὲ βέν.

Due saette colle penne nere, dove passano là vanno (gli occhi).

Njì φούσςε μὲ βέε, σςκόν κάλjι χαρμεσςούρε (153) ἔ σ' ἰ σςκέλj (σςκέλλε).

Una pianura con uova, passa il cavallo alato e non le pesta (la luna nel cielo stellato).

Dόρα ἐ 'νdσέεν (o 'νdσᾱν), ἄρκα σ' ἐ 'νdσέεν.

La mano lo cape, non lo cape la cassa (la bandiera).

Κόν (154) ἐ bίjα τ' ἄμμεν·

La figlia nutre la madre (la barchetta colla nave).

Njì ὗλε νε μέστε dέετιτε.

Una stella in mezzo al mare (il lucignolo).

Njὲ γjάν'εζε ἐ γjάλε, γjίθε κὲ (κοὺ?) σςκὸνε χέκj σςτεπῑν μέ βέτε.

Una cosina viva, dovunque passa porta seco la casa (la lumaca).

Njì κοτέλjε μὲ κάτρε λjούγε (155).

Un piatto (o tazza) con quattro cucchiai (la tartaruga).

Annotazioni

(1) 'γγούςτε, o, εγγούστςε, lat. *angustus*, adjett.: cf. ἀγγόιje, ἀγγούσσα.

(2) κεκούνε, sincope di κεκούτεν, aor. di κεκού-τε, -σε, o κεκού-νje alb. sic.

(3) Ἔνι si pare una abbreviazione di ἔjανι, sing. ἔja.

(4) 'μbένε di 'μbίτεν, da εμbίσσε, -σε (e 'μbίτιμε), aor. -τα.

(5) σςκαςτίσι, passato di σςαστίσε, *io sbalordisco, fo uscir di senno*, che parmi potersi ravvicinare al gr. ἐξίστημι, ἐξίστησα, che ha pure questo significato (cf. §. 125., e il v. στίσε alb.).

(6) ρύν (o ρῦν), v. ρύιje, = χῖje (Hh) o χύιje, *io entro, vo dentro*, parrebbe affine ad ἐ-ρύ-ω, in senso intransitivo, come l'ital. *traggo, muovo*: ma forse è da riferire meglio ad ἐρίνω = ἐρευνάω, *io investigo*.

(7) ὅde, -α, *camera da uomini* (opposto di σόb-α, *camera da donne*, da σοβέω?) sembra voce turca, se pure non ha che fare con ὁδός, ὁ, *il limitare*, o col lat. *aede-s*, gr. αἴθουσα.

(8) τςατί-α, *il tetto* è voce turca, sebbene Hahn non l'accenni tale.

(9) ενdούκε, è chiaro affine di δάκ-ν-ω (*ἐν-δάκ-ω), cui probabilmente si dee ridurre il nome dάν-α, o dάρ-α tsk, *la tanaglia*, che tuttavia consuona alla prima parte della voce italiana t a n a - g l i a.

(10) κjεχριbάρι, è tolta dal turco parimente.

(11) τίλje, -ι, -α, *filo di metallo*, o *minugia*: havvi nel gr. mod. τίλι per il 1.° significato. Nè l'Hh. nè il Blau fra le voci turche accennano questa, che forse ha radice nel greco: cf. τίλλω, τίλοι. Nell'alb. cal. ha pure il senso di *corda* (Dorsa *St. Et.* p. 89); cf. anche τίλκje alb., *io tiro*.

(12) jογγάρι, specie di piccola chitarra a tre corde. Non è neppure indicata per voce turca, ma io non ne vedo le attinenze colle lingue nostrali, se non fosse con *jug-um*, *jungo* lat.

(13) τρενdελίνε, manca al Diz. Hh. — Rad.? Io ho tradotto con Hh.

(14) καραφίλje, -ι, o καιραφίλ-ι, = καρυόφυλλον gr., dicesi pure γαρούφαλι, come in gr. moderno γαρούφαλο.

(15) τςούπεζ-α, dimin. di τςούπ-ε, -ι, che vale *capigliatura lunga*, e per estensione *fanciulla*, sembra voce tolta dal serbo (slavo), che ha ó u p a nello analogo significato *di fiocco di capelli*, e *donna scarmigliata*: pure si possono ricordare le voci proprie alb. τςούφκ-α, o, dςούφκα, *nappa, fiocco, chioma del gran turco*, che si accostano all'ital. *ciuffo*, e τούφα, *ramo frondoso, mucchio di cose* (τύπ-τω, τύφος?), e φούφα, *il farpalo*, o *penero*, cf. φόβη. gr.

(16) τὲ κέκjεν, modo di preghiera affettuosa e carezzevole, che Hh. (Diz. p. 44.) spiega colla intiera frase τε μάρτςα τὲ κέκjενε (= τε μάρτςια τὲ κέκjεν),

cioè « fa' quel che io voglio, ed il male (se vi ha) che a te toccherebbe, lo prendo io » gr. mod. νὰ σοῦ πάρω τὸ κακόν. Κέικjεν, o κέκjεν acc. di κέικjα. κέκjα (fem. di ἰ κέικj- ι, ἰ κέκj-ι) preso come sostantivo. Nella Gramm. p. 107. l'istesso Hahn scrive τὲ κέκjενε.

(17) *dρῇ*, -ρι (anche *dρέι*), gh. *dρέ-ν'-ι*, *cervo*, e *capriuolo* (per quest'ultimo vi è in Hh. propr. καπρούλjι), secondo Stier, *die Alb. Thiern.* n. 65, 66. da taluni è riferito questo nome al messapico βρύνδος, βρένδος, βρέδος (*Zeitschr.* fasc. VII, 160.); ma vi si ricorda ancora l'ἀραν- ὶς di Esichio, dalla qual voce parmi si possa supporre, con vezzo albanese, * *dαράν* - ι, quindi *dερέν* = *dρέν'*, alla toska *dρέρ-ι*, o *dρῇ*, -ρ-ι (*dερῄρ-ι*). La radice di ἀραν-ὶς mi è ignota. Ma non ammettendo la relazione dell' alb. *dρέν'-ι* etc. colla detta voce esichiana, se volesse cercarsene altronde la radice si potrebbe pensare a *dρέι*, *paura*, cf. τρέω gr. donde τρήρων, *pauroso*, e *colomba*, ovvero a *dροῦ*, -ρι, per *le ramose corna*.

(18) *Djεμερία*, per *djελμερία*, *la gioventù virile*, da *djέλμε*. e *djέμε* plur. indeterm. di *djάλj-ι*, *giovine uomo* (v. gram. p. 225, n. 29).

(19) *σεβdάνε*, *amore*, voce turca.

(20) *βελjάνε*, parimenti voce turca, *guajo*, etc.

(21) *φουκαράνε*, item, *povero*. Tutti e tre i detti vocaboli sono qui dotati della forma accusat. toska in *νε*.

(22) *ρίπε*, o *ρίπ-ι*, ha il doppio senso di *correggia*, o *striscia di cuojo*, e di *pendio d'un monte*; per il primo significato è bene accennato da Hh. come radice il v. *ρjέπε*, *io scortico*, *sbuccio* (cf. λέπω, o δρέπω), ma per il secondo credo si possa pensare a *ρέπω*, *ῥοπή*.

(23) *χίκjου*, propr. *ritirati*, da *χέκjε* = *χέλκjε*, passivo *χέλκj-*, e *χίλκj-εμε*.

(24) *γοdίτα*. Il v. *γοdίτε*, *io colgo*, e nello scodr. io *aggiusto*, *costruisco*, *eseguisco* (cf. *κοdίς* di Hh. distinto da *γοdίτ*), si deve forse allo slavo (serbo) g o d i t i, *risolvere*, e *piacere* quantunque il significato non corrisponda pienamente. — Per il senso di costruire, *κοdίς* (οἰκοδομέω), potrebbe ricordarsi la radice gr. di *κοδα-λεύομαι*, *io bado alla* c a s a, e *κύδα-λος*, -ρος, *bateau*.

(25) *bλjίρι*, è spiegato *olmo* (Hh), nondimeno si può forse riferire a φιλύρ-α. *tiglio*, poichè gli elementi di *bλjίρ-ι*, = *bελίρ-ι*, vi convengono: *tiglio* però è detto *bρέθ* (Hh., e Blau p. 658), cf. *bratum* Plin. lat.; *brath* vallacco; βήρωσος, gr.; בְּרוֹת ebraico.

(26) *φικjίρι*, è voce turca.

(27) *dρεχέμ-ι*, *dramma* (peso), è chiaramente una modificazione di δραχμή. di cui havvi però nel N. T. il corrispondente δραχμία, *dramma* (moneta), più vicino al greco.

(28) *καταντίσε*, corrisponde al greco καταντάω, ήσω, tolto in senso attivo, *faccio arrivare*, *riduco*.

(29) *μαζῖν*, *galla*, è voce turca.

(30) *dσουλούφε* per *ciocca di capelli*, parimente.

(31) Secondo Hahn 'ndaijé, vale *arroventare*, e 'ndaiije, *annerire;* ma forse hanno ambedue i verbi la stessa origine, i ζῖ, *nero*, se pure il primo, 'ndaijé, non è congiunto a ζῆjé o ζῇ, *io prendo*, *piglio*.

(32) *bexáre*, voce turca.

(33) πέτα, (ο πέτρα, ε πέτα), gr. mod. πήτα, *focaccia*. R. πέπτω: secondo altri πετύα (?) gr. mod.

(34) κουτένε, acc. di κουτέτα, la *scatola*, voce che pretendono di origine turca, in gr. mod. κουτί, ma risponde all'elleniche κυτί-ς, κύτος, *paniere*.

(35) τείμε, *un momento*, *un briciolo di tempo*, o *d'altra cosa*, che vale anco *scintilla* tsk., sembrami congiunto al nome greco ψίξ (κ-ς), κός, e ψίχω. L'accezione che ha nel dialetto di Tyrana (V. Hh., Diz.) di *grondaja* non disconviene alla radice: cf. ψεκά-ς, ψιάς, ψιάδες = ψῖχες. Per *briciolo*, applicato anche al tempo nell'alb. sic. havvi στίτσε *(punto)*, cf. στίζω, onde στιγμή, *punto*, *momento*.

(36) *bripbíljé*, o *bulbíljé* per *usignuolo*, è voce comune al turco *(bülbül)*, mentre nell'alb. sic. si ha φιλομέλα = φιλομήλα.

(37) θέλεζ-α la *pernice*, o θελένδσα, e alla ghega φελάν'ζα, in Bianchi φελλάζα (v. Hh. e Stier n. 110.), vien riferito da Stier all'adjett. θίλε, gh. φίλε, *cupo*, *scuro:* egli ricorda pure altre parole che non mi pajono avervi nessun legame, cioè φοῦξ, πῆριξ = πίρδιξ, e φωλάς. Tra le parole alb. ravvicinate dal Blau (art. cit.) alle lingue affini allo Zendo (iraniche) con maggiore verosimiglianza di molte altre questa vien riferita al persiano *dalize* (p. 653). Tuttavia se non vogliamo allontanarci dallo stesso alb. il cit. adjett. θίλε = φίλε, ne darebbe una origine somigliante a quella del greco πίλεια, *colomba*, dall'adjett. πέλιος, πελός, *scuro*, che non sono senza affinità coll'alb. φίλε, e co' suoi derivati. Nel greco infine troviamo φελλίνα-ς, *sorta d'uccello*, nome derivato o da φελλός, *sughero*, ovvero da φέλλα = πέλλα, *pietra*, *rupe* maced. Si ricordi poi che la uscita ζα è vezzeggiativa in alb., onde il nome dovrebbe supporsi originalmente φελάν-α indi φελέν-α, infine φελένε-ζα, φελέζα.

(38) πενδζερὶ, *finestra*, voce turca: nel greco e italo alb. παρα-θύρε, — θίρε, per alcuni anche παρα-χjίδι (alb. cal.), o παρα-χjίρε.

(39) νούνετ' ἐ Μάιτε « le spose di maggio » sono specie di Ninfe, o genii campestri femminili, dette ancora jάστ-εσμε, *esteriori*, o *del campo* (Hh.) da jάστα, *fuori*, jαστίρα, *la campagna aperta:* cf. Hh. I. 161, su questo genere di credenze fra gli Schipetari.

(40) L'Hahn promette in nota la spiegazione di quest'ultimo verso nel Dizionario, ma a me non è riuscito trovarla. Egli traduce *capretta di un anno* (jährlingsziegen); la voce φτούα vale per altro *melacotogna*, e προτείνε appare derivato dal greco πρῶτον ἔτος, ἔνος, cf. τετρα-ένης: in quanto a φτούα, = φετόνι, cf. κυδώνι-ον, e pei cangiamenti fonetici si ricordi λούφτα.

(41) κορίε, *siepe*, (-jα), la credo voce affine od a κόρρη, che vale *capellatura*, e *sommità*, o *merlatura di un muro* etc., ovvero, a κόρος *scopa*, dal genere della pianta.

(42) *dçívd-ε*, (-ι), *spirito folletto*, è voce turca.

(43) Parimente *καούρι* per indicare il cristiano. In quanto alla seguente *σούρι* viene probabilm. da *σύου* alb., *l'occhio*, donde anco *τύρι*, idem.

(44) *γjedίρ*, voce turca, in alb. *χέλμε*.

(45) *τουμάνε*, pare ancora della stessa origine, come è turca la seguente *καστίλjε*, *apposta*.

(46) *ἐ ρήνδα*, per questa voce veggasi la Gramm. p. 118, n. 131.

(47) *κκρᾶς*, *gabbia*, parimenti è voce turca, in alb. *κουϑλία*.

(48) *λjούμε*, o *ἐ λούμε*, che di proprio vale *beato*, e *glorioso*, quì è preso scherzosamente in altro senso.

(49) *σειμέν* è voce turca.

(50) Così *σγραδίς*, nella seguente canzone, secondo il parere di Hahn, poichè io noto il serbo o g r a d i t i, *circondo di muro*, o *siepe*.

(51) *μανδίλjε*, *pezzuola*, *fazzoletto*, alb. sic. *σκα-μανδίλι*, gr. m. *μαντύλι*.

(52) *κουρβέτι*, v. turca.

(53) *Λjανέτ* è tolto pure dal turco.

(54) *νιζά*, v. turca. La fantasia popolare vide una *gran battaglia* in una zuffa contro i briganti.

(55) *μbδά* = *μεδά* pl. fem. di *ἐ μάϑε*, o *μάδε*, v. Gram. §. 191.

(56) *Κjάjι* = *κjάνι* ossia *κλάνι*, ed è notevole per l'assenza della *ν* di 2. pers. pl. dell'imperativo.

(57) *τοκά* (-*ja*), sembra voce turca (Blau), come *ριτçάλετε*, *πασçαλάρετε*, *βεζίρι*.

(58) *πάρε*, *πᾶρ*, (-ι), *pajo*, cf. lat. *par*, ital. *paro*.

(59) *Βίου*, o forse *bíou*. I due primi versi ho tradotto fedelmente secondo l'interpretazione di Hahn. Ma egli non dichiara la voce *βίου*, o *bíou*, che letta così, forse si lega al nome *βίε*, *bíja*, *il giuramento*, *il voto*, indicando la fedeltà dei seguaci, o il legame che li unisce al loro duce. — Il secondo verso: *σὰ χόκjτε φᾶκjεν ἐ δίουτε*, è parimenti oscuro per il senso, a parola direbbe « come traeste la faccia della terra » o sottraeste; *χόκjτε* = *χόλκjετε* da *χέλκjε* o *χέκjε*, *io traggo*, *sottraggo*, *sopporto*, *conduco*.

(60) Dell'inganno o tradimento di Sadrasem v. la nota sotto il testo.

(61) *λjάρε*, propriam. *lavato*, si dice dello stender un metallo, come l'argento o l'oro, su d'un altro corpo, *λjάjε μὲ εργjέντε*, *io inargento* (Hb. Dit.). e qui Hahn traduce *argenteo*. Ma *λjάρε* attenendosi a *λjαρός* (gr. *λαρὸς*) vale ancora, *variopinto*, e, degli occhi, *ceruleo*. Circa il verbo *λjαρόσε*, e *λjαρόjε* che Hh. spiega *io pingo variamente*, *coloriscо*, e secondo il dial. ghego anche *io aro*, credo che nell'ultimo significato debba considerarsi tutto diverso dall'origine dell'altro, ed io lo riferisco ad *ἀρόω*, quasi *λjῖον-ἀρόω*, alb. *λj-αρόjε*.

(62) *φερμελjένε*: *φερμελjίjα*, *è il giaco* fatto a squamme con galloni sovrapposti l'uno all'altro, forse in ricordo delle corazze squammate. È notevole per la somiglianza l'altra voce alb. *φόρμελjα*, *la squamma* in generale (altrimenti *θερία*). Pare che possa esservi relazione con *φορμὸς*, *tessuto di giunchi*, o cosa simile, *nassa*, e una specie d'abito da marinari.

(63) In questi due primi versi è da notare la frase *cuore colla punta* per dire *audace;* la voce κόρδα, *la spada* altrove ricercata, diversa da κόδρα, l'altura, *la collina*, che ci ricorda il re di Atene Κόδρος, cf. κόρθυς, *eminenza;* e, oltre la dicitura intiera, il nome *bετάjα*, *il terrore*, e *il malcaduco*, o l'*epilessia*. Il qual vocabolo pei due suoi significati parmi si possa ravvicinare alla radice παταγ, di πατάσσω, παταγή: a cui ancora (se non a παίω, o πίπτω, πετάννυμι, πατέω), probabilmente si attiene l'altro nome segnato da Hh. Diz. *bετῖμα*, specie di trappola formata da una pietra piana che dee cadere per ischiacciare; mentre il nome τςάρκου venne a significare ogni specie di trappola o lacciuolo (τςάρκε μῖσςε, da topi), e qualunque insidia, o intrigo metafor., dal primo senso di *cerchio*, *arco*, indi vale *cappio*, e *ruota dentellata*, e *fucile*, e *il cane del fucile* più ristrettamente (cf. Gr. p. 227. nn.). Per *laccio* o *tagliuola* havvi ancora παjίδα, = παγὶς gr.; per *rete*, ρjέτ-α, e μρέζ-α (cf. *bρέζε*?).

(64) μίλι, è *il fodero*, *la vagina*, ma vale pure *la tenta*, o sonda chirurgica; e questa significazione che ha comune col greco σμίλη, mi fa credere che anche pel primo senso sia accaduto un passaggio dal contenuto al contenente, dal coltello ecc., alla sua vagina. — La seguente voce φίλι, *l'elefante*, pare tolta dal turco: cf. skt. pîlu, v. Stier n.° XXX.

(65) τεβαbὶ è parimente voce turca.

(66) φόλ-α, *piastra di metallo*, è da riferirsi a *folium*, φύλ-λ-ον.

(67) κουρόνε, *corona*, κορων-ίς, ovvero κουρόρε, ed anche κουνόρε (scodr.) per metatesi. Si allude all'uso greco di porre ghirlande di fiori agli sposi.

(68) καλοκρίνjα, propriam. *monaca*, è corruzione del greco mod. καλογρηὰ, come da καλόγερος, *monaco*, si fece καλοjέρ, e κελόγjερ, e κελόγjιν gh., col femin. κελογjενέσςε (Hh. Diz.).

(69) δυφέκ-ου, o δουφέκ-ου, sembra voce turca, sebbene abbiavi il gh. δούφ-ι, *il rancore*, da potersi riferire a τύφ-ος. La voce δουφέκ però è comune al gr. mod. (τὸ τουφέκ-ι).

(70) μὲ δέτ: quest'espressione che manca al Diz. è oscura; forse avrà dipendenza da δέτ-ι, *il mare?* La traduzione « *oh sventura* » si conforma a quella di Hahn.

(71) σςάχ, viene spiegato, *abbandonato*, *perduto*, e sembra potersi ravvicinare a σάχνος, *molle*, *guasto*, *corrotto*, cf. ψαχνός gr. m. (o ad ἄχος, ἄχω etc.?).

(72) χάτι è = ἄτι, per *cavallo intiero*, voce turca, ât: ma non si può confondere (come sembra fare Hh.) questa parola con ἰ ἄτι, od ἄττι, *il padre*, di cui si è parlato. Il testo dice θρέτ, *grida*, invece di χηγγελῖν, *nitrisce*, che è proprio del cavallo: per χηγγελῖν, cf. καχλαίνω, καχλάζω, καγχαλάω, *io strepito* etc.

(73) κατούα, -όι, qui preso per *stalla*, propriamente *pian-terreno*, o *sotterraneo*, pare congiunto al greco κατώγεων, donde anche il siciliano *catòju;* ma cf. ὑπερ-ώιον, *piano superiore*, da οἴη = κώμη (Hesych.), onde per analogia *κατ-ώι-ον = alb. κατ-όι (ούα).

(74) ἄρτιε, ed ἄρτιε in parecchi dialetti per ἐρῶα.

(75) νεγγᾶ è forma ghega per il tosk. 'νδογγῆ, un. nonnulla, a parola, sovvoi-cosa.

(76) ε' ρίεσα, cioè σὸ ρίες, genit. di ἡ ρί-ϊα, la nuora, quasi la nuova (venuta), dall'adjett. ἡ ρί, il nuovo.

(77) κραχεραύαρε, κραχερόρι, il petto, alla ghega settentr. κραχεσόρι (scodr.), e secondo Hahn κραχεσούρ; vale ancora una parte delle spalle, da κράχε, spalla. Il vocabolo, nella 1.ª parte composto da κράχε, nella 2.ª può parere da ῥούαρε, partic. ῥούαρε, o da οὖρα, ponte; ma più probabilmente ἀρε, ἀοῦρ, non è che il suffisso, colla ν, o ρ, inserta fra esso e il nome, fs. ἀνε, ἀνό.

(78) σάρρα-τε, questa voce pare di origine slava (v. Stier. n. 80).

(79) χάνε, alla toska per χάϊσε, imperfetto 2. pers. plur. L'Hahn paragona i sentimenti ultimi di questa canzone con quei di una greca moderna della Raccolta di Fauriel, che nel Passow è a pag. 118 (c. 152) con piccole varianti: ed anche in altre si incontrano somiglianti raccomandazioni, che non si dica alle persone più care la morte del guerriero: κ' ἐν σ' ἀρωτήσῃ ἡ συντροφιά τίποτε γιὰ τ' ἐμένα — μὴν τοὺς εἴπῃς πῶς χάθηκε, πῶς πέθαν' ὁ καϊμένος, — μονὰ νὰ πῇς πικτρεύθηκε, 'στὰ ἄρμα 'στὰ ξένα, — πῆρε τὴν πλάκα τὴν ἀρά, (sic) κούρη γὴ γυναῖκα — κὶ κόψε τὰ μαυροφόρια πᾶρε γυναικεῖα ἐμπρός. Eine pag. 120, (c. 155) Μὴ σᾶς ἀπόνῃ ἡ μάνα μου, κ' ἡ δόλια μαν γυναῖκα. — Κὶ ἐν σᾶς ῥωτήσουν γιὰ τ' ἐμένα, πράτη φορὰ μὴν πῆτε: — εἰ δὲ σᾶς ἀπιλοφοῦνται καὶ δεύτερα καὶ τρίτα, — μὴν πῆτε πὼς σκοτώθηκα, νὰ μοῦν κοσμοφοῦσσα. Vs. Carmina popularia Graecia recentioris edidit Arnoldus Passow Lipsiae 1860.

(80) λιμθίτα, la nocciuola, anche λιθίκ, e λιθίτα, di cui se da riferire la λιθα per similitudine (cf. λεθία); ὁ ἢ λιθος specie di arbusto, o la λιθίρος?

(81) πρυτιμαγί, è il pl. di πρυτιάκι (v. Gr. §. 189, e nn.), a cui consuona ὀρυθιάκι. Questa pare una delle solite voci senza significato certo, come quelle in principio della precedente canzone, di cui l'ultimo verso non troppo contiene la voce φλιτάκα, che sembra la stessa parola che ricorre nel canto sotto il n. 28, eguale alla gr. mod. γαϊτάνιον, cordoncino; fascia. Rad.? Cf. (alb. τένα, τέσα, il vergine solitario, e la tarantaj), gr. rec. di cedro, v. Fass. op. c.; e μυσλίτα, che pare la voce notata nel Dis. (Hb.), μυσλίτα-ϊα, vino bianco dolce. Rad.? — Tali canzoni del rimanente sembrano tutte da scherzo, ed enigmatiche.

(82) La voce βύσκα, crede anche Hahn eguale a βίσκον registrata da lui nel Dis. per ramoscello con le foglie, frasca: probabilmente ha relazione con πίσσος, cf. busa fr., bosco ital.

(83) Avverte Hahn che Durazzo per ingiuria è detta il paese delle galline contrapposto del gallo. Ciò però ha forse una origine storica dal dominio dei Duchi di Puglia su quel Paese.

(84) κουκουβρίκη, o κουκοβρίνη, il pulcino principalmente covato dall'uomo. Lo Stier (Alb. Thiern. al n. 109) dopo avere riferito (n. 104) la prima parte del nome κουκ a κόκκος, gallo, gr. κικκός, κόκορος etc., ricorda per la seconda

βραj. = βριτj, il βρητός di Esichio, = ἀλλήτρωσις, ma crede potersi pensare anche al sanskr. hhrdj, cui si lega il teutonico b r i d, b i r d; e il greco φρύγ-ω, non meno del lat. f r i g o, quasi ad accennare la covata per mezzo del calore.

(85) γαστρομάνjα. Γαστήρ, *la gola*, specialmente la parte presso il bargiglio dei galli ecc., ha probabilmente relazione col lat. g l u t u s, *gola*, onde g l u t - i o, e l'ital. *gozzo*, più che col gr. γό-ος, o col lat. g u s t - u s, con cui si lega piuttosto il nome γόστα, *bramosia*, di cibo o di bevanda (Hh. Diz.).

(86) Νάj μρέτ = μρίτ alla ghega = 'μρέτε tsk. In quanto a νάj si vede qui adoperato come interdizione, verso un uomo a differenza da μάj diretto a una donna. Rad. νὰ gha, = 'νὰ tsk.; *se vuoi*, *qualche* (?)

(87) νὰ βjίς, parola; *quanto*, *come viene*; è frase notevole perchè significa all'*andar innanzi*, di continuo: così a p. 147: Μόρα μάλλjετ' ἐ φούκετε. Μὲ φεντέρο τὰ βjὸ τὰ λjιμγόν; Μjὲρι σένα τὸν' ἐ χjάρετε. *Presti a correre i mantis i piani*, *E la fortuna sempre più si allontana*: *Misero me col piangere ora*. — Μ' τὰ μαύν, vale per ἐ αὐέν, *ma l'aggiungi*, *accresci*, αὐξό-jε, -ηjε.

(88) τὰ, potrebbe essere modificazione di νὰ, *da*, o di τρὲ, che: εἰτεκόν, da εἰτεκόjε, -ηjε, è = a εἰτεκό-jε, -ηjε.

(89) οὐ βεβιόωσε, *io mi sono accecato*, e più sotto οὐ δάνjωσε, οὐ περβεζjάωσε, sono a dirsi passati della forma degli aoristi quale δάσε, πάσε ecc., v. Gr. §. 213. seg. Ed è degno di osservazione il fatto del trovare nel ghega contratte più estese cotesta forma, in quanto che conferma la congettura che una volta tutti i verbi albanesi, come gli ellenici, avessero un tempo di forma eguale agli aoristi. Ne leggiamo poi distinti dall'aoristo sogg. estat. poichè questo ad es. si ha χjάτεσε (ἔφυσε) in altra poesia (II., p. 149) che incomincia: Τὲ κάλι Ἀκεάν κάρτεjε — Τὲ μοj δάνες λιάρ ἄμ, e finisce Τύj δ τεσὸν τὲ πεύθεσε εὕτε, Ἐ ἐ' οὐ δjίνεσε νὰ θ, dove sono anche altre voci notevoli o per la forma o per l'origine. Più sensato: κάλι da κάλ gh., *in vostro su*, *e sustituisco*, *dargli*, congiunto a κάλαν, perf. κάλα, *introduco*, quasi *suggerisco*, indi *tiro*, e *salmeggio*, come qui, per cui si è ancor il nome νὰ κάλεσε gh., *la salmodia* ecc., *la sinistra suggestione*; κάφjιjα, καφjία tsk., e καφjία, *la consubium* o *meretrice*, che dal Blau è detta per vece intera δάνες forma completa di 2ª pers. sogg. ott. presa da δάνj, nel tsk. τὰ δjές τσούν, *fanciulle*, o τσούν (Dawazo) e τσούν. Che vi abbia relazione l'ital. *fanciulle?*, ovvero κjέν, κjέν, quasi *catulus*, vezzeggiativo?

(90) νὰ ρρι νὰ jαν; νὰ sta per 'νὰ, o solo νὰ equivalente ad ἵνα, *affinchè*; ma insieme insieme si ha dall'Hahn intermezzo alle voci ρι, o, ρρι, e jαν. La prima potrebbe collegarsi colla radice del verbo ρί, *in ista*, la seconda con jάνj-τj, *lontano*, *lontani*, ricordando ἐκ gr., κὰ alb., senza mutatasi τὰκ, e quindi facilmente jάνj (cf. Gr. §. 88. 42. 147).

(91) πάκα, spiegato *nel dirizzato*, è pure una forma non dichiarata da Hahn parrebbe derivata dalla radice πασ, onde πασκάνω, *amare*; infinito scodrlando. Così trovasi in Hh. Ilu. p. 148: μὲ κάγκεν ἐ πάσεσε δάνες, per πάσεσε, *amissimo*, e a p. 147: μjὲρι σύν τὸ πάσεσε δάνε, per πάσε, o πάσεσε, *in abbi*. πάσεσε supporrebbe una 1ª pers. πάσκα, per πάσα, o πάσα. Esse sono forme ecce-

zionali che io non saprei spiegare secondo filologia. Il participio πάσε, o πάσσε trovasi nelle stesse poesie di Neçim p. 145: *bέε dò τ' ἰ bάνjε πέρ τένε ζόνε, Φάjε σ' ἰ κάμε πάσε οὔνα ἰ μjέρι.*

(92) *νὸ με βρὰ, νὸ με bάν dερμὰν*: qui è da avvisare la voce turca *dερμάν*, ed inoltre si dee notare l'uso del verbo *βράσε*, come fosse privo del suffisso *σε*.

(93) *τσὶν*, è una contrazione di *τσίλιν*, *quale*, accus. di *τσίλι*, che si confà bene colla forma feminile *τσία*, sicchè in *τσίν*, da un nominat. *τσίι*, avrebbesi la forma parallela a *τσία*, più vicina al gr. *τί-ς*.

(94) *dυνjάjα*, voce turca: la noto come tale, ed avverto che però si trova, non solo nell'alb. sic., dove è comune, ma anche nel ghego centrale adoprata per dire *il mondo* la voce albanese genuina *jέτα*; Hh. II. p. 144, *'νdjέρ σὰ τε bάνετε jέτα, finchè divenga (si faccia) il mondo*, ecc.

(95) *κjόλετ* mi apparisce voce turca.

(96) *ζαλανdίσε*, da *ζαλανdίσεμε*, non è segnato nel Diz., ma non si dee allontanare dal v. *dαλαντίσεμε*, *io mi agito, sono eccitato, entusiasta* ecc.; vi sarebbe *ζα* = *dα*. È della stessa voce modificazione *dαλεdίσε*, o *dαλdίσ*, *io eccito l'entusiasmo*, onde si legge a p. 145. ib. *Σύριν ἐργjίς, φάκjεν γjύλj, Βούζεν καιραφίλj . . . Jάμε dαλdίσουρ* ecc., *L'occhio mandorla, il viso giglio, Il labbro garofano . . . . . Io sono estatico*, ecc. *'Εργjίς* è forse voce turca, e non deesi confondere con *ἐργjίζι*, *piccolo pidocchio* (*ἔργον*) v. Stier n. 198.

(97) *λjότια λjότιν*: è notevole il diverso genere dello stesso nome in un medesimo verso. Ma a pag. 144. si ha per plur. fem.: *λjότ' ἐμία* (*λjόττε*) *μοῦρεν* (tsk. *μούαρνε*) *γjίνε*, *le mie lagrime han preso* (son colate) *il seno*, mentre con *σῦ*, *occhio*, masc., vi è ib. nel canto 4. (che incomincia, *Τ' ἀ πούθ κάμεν ἔ σςπελκjίνε*. — *Τ' ἀ κουιτόισς ἴμ ζότ Περενdίνε, Σουλειμάν τάτε*) il possess. masc. *ἐμὶ*: *Σὶ dέσςεν σῦτ ἐμὶ πάνε, Come vollero i miei occhi videro*. I due qui precedenti versi dicono, *Ti bacio il piè, e l'orlo della veste. — Chè tu ti ricordi, mio Signore, di Dio, E del tuo Suleimano.*

(98) *βούjε*, *io sopporto*, o *βούαιjε*, passato *βού-ιτα*, è voce di cui non veggo chiara l'etimologia, se per il cangiamento di *μ* in *β* (cf. Gr. §. 55.) non si volesse creder uguale a *μούνjε*, *io vinco*, *μούνdε*, *io posso*, dei quali si è detto: nondimeno è più probabile che *βούιjε* sia il tema del verbo scodr. composto *περ-βούι*, *io curvo, abbasso, piego*, skt. bhuj, preso in senso intransitivo *mi curvo, mi sobbarco*, indi *sopporto*: e alla radice *βου* potrebbe non esser estraneo il nome gr. *βιός*, *arco*. Gli Albanesi adoprano più comunemente *dουρό-νjε*, *-ιjε*, e *χέκjε* = *χέλκjε*, o *χέκε* ecc. per *soffrire*: Hh. II. p. 144, *Σέτςε κάμε χέκουν, ἔ πὸ χέκε — Μίκjετ' ἐμῖ χάλεν σ' μ' ἀ dίνε, Quanto ho sofferto, e di continuo soffro. — I miei amici non sanno la mia sventura*: e a p. 148, *Σὶ νdε Ζότε κάμε με-οὐ-κjουκούμε — Σὲ οὔνε πρέι τέjε κάμε χέκουν κέκjε, Come presso il Signore io mi lagnerò, Perchè da te io ho sofferto male*. Qui è pure da notare l'infin. neutro passivo gh. *με-οὐ-κjουκούμε*, che vie-

ne dal verbo κjουκό-νεμε, -χεμε, *io mi lamento*, non indicato nel Dizionario: cf. κυκάομαι, o meglio κωκύω (?).

(99) τε με δίετε, *ch'egli mi ami:* è notevole la forma congiuntiva δίεμε, del verbo δούα, δόι, cf. Gr. §§. 217. 228.

(100) τε δεφτίjε, *che io gli narri:* questo verbo è uguale a δεφτόjε, o διφτόjε, alb. sic. δεφτόνjε; l'alb. calabro βουθτόνjε, non è che una corruzione dei precedenti. Havvi ancora δικτόjε gh. (Hh. Diz.), *io scopro, invento, rinvengo*, il quale è notevolissimo per la maggiore vicinanza al gr. δείκ-νυμι, mod. δείχ-τω, e conferma la etimologia da me indicata nella Gram. p. 112. An. (B) 75.

(101) Σα δο τα, ecc. pare vi si debba intendere θόνε, o θίεν sogg., *Per quanto vogliano dire;* si tace il verbo perchè cade nel verso seg. Di βότα si è notato altrove che dal primo senso di *terra, suolo*, è passato a significare, *mondo*, ecc.

(102) μουνδόφτ, 3. pers. aor. sogg. di μουνδό-ιjε, o μουνό-ιjε, del quale è qui da osservare il senso di *darsi pena, affaccendarsi*, cf. Gr. §. 132.

(103) λjίρε; forma imperat. di λjῆ, λjάν' gh., *io lascio*, colla ρ aggiunta, che per altro può credersi originata da ν'.

(104) Hahn intitola *le nenie*, λjίγjε(-jα), secondo i Toski, e la parola è notevole per la somiglianza all'ἔλεγος, ἐλεγεία degli antichi Elleni, mentre i moderni dicono μυρολόγια *le loro nenie*. In altri luoghi gli Albanesi adoprano la voce βαιτίμε. In quanto a λjίγjε, ed ἔλεγος, sono forse congiunte a λιγύς ecc., λjίγjα, *la legge*, credo di egual radice al latino lex, gis.

(105) βουβούκjε (-α), *bottone di fiore*, è probabilmente affine a βολβό-ς, cui più si accosta il gh. βουρβούκjα (λ=ρ) ;-κε,-κjε, sono desinenze.

(106) Δjούλjε (-α), altrimente λούλε (alb. sic). Non so se vi si potrebbero riferire i nomi antichi di luogo Λίλαια, Λίλαντον (*Lilea* città, *Lilanto* fiume, e campo) o, λήλαντον, col nome della ninfa Λίλαια: coi quali potrebbe aver relazione il v. λιλαίομαι, io *desidero, amo*, come forse ἄνθο-ς (*ἄνδο-ς) non è estraneo ad ἀνδάνω, *piaccio, diletto*, adattandosi bene al *fiore* l'idea dell'*amore* o del *diletto*. Di ου=ι, abbiamo altri esempi. Taluno ha pensato per il gr. mod. λουλούδι,=λούλε alb., a lilium lat.

(107) ταζέ, v. turca.

(108) βαδέ, parimenti.

(109) ἀστρίτι, specie di serpe: ha chiara relazione con ἀστήρ, ἄστρον, che ha dato nome per similitudine a diversi animali, e a piante. Cf. ἀστερίας, e il lat. stellio.

(110) διπλάρι: va qui ricordato διπλέκα, *la manica*, cf. δίπλ-αξ, -οῖς, -ηγίς.

(111) λjίφj (=λίψει). È notevole il senso dato a λjίψεμε di *esser bisognevole, o necessario* (cf. Gr. §. 144).

(112) πουρτέκ-α, *la verga*, si scopre congiunto al lat. e ital. *pertica*.

(113) κασαβάσε, voce turca, *città*.

(114) νούρι, *l'aspetto*, item.

(115) μάjε (α), *sommità, punta*, non sembra doversi scostare dalla radice

skt. mah, cui si riducono il gr. μέγ-α-ς, μάκ-ο-ς = μήκ-ο-ς, l'alb. μάδ, e μάζε v. *io ingrosso* etc.

(116) λίτε, ossia λέε, *facile* per *leggero*, o *lieve*, cf. λεῖος.

(117) περδί, voce turca.

(118) τρασεγόιζε ha qui il suo vero significato corrispondente al lat. *transiyo*, *dego*, a cui secondo me deve accostarsi l'alb. τρασεγόιζε, alla gr. anche τρασεγόιζε; l'alb. sic. τραζεγόνζε prende per lo più il senso di *trarre l'esistenza felice*, ossia *godere ampiamente*. Nella soppressione della ν di *trans* vi si assomiglia il siculo trasiri per transire, oltre l'ital. trapotto; con altri vocaboli di somigliante composizione.

(119) γλιδούρι = σγλιδουρι, o meglio σγλιδουρι alb. sic. da σγλιδα = ἐκ-λιγω.

(120) δάσε, *il montone*, (e *il capro?*). Lo Stier pensa ad ἐ-τίκ-ε skt. o alla rad. tak, τίκ-ω, τοκ-ετ-ός, skt. takch (Curt. Etym. p. 187). Ma se paragonisi δάσε, plur. δίσε, ad αἶξ = αἴγς, potrebbero le due voci accostarsi o per metatesi della γ cangiata in δ, (alb. d), o per la d = dj, sviluppatasi dalla j originale del skt. aja onde, come pare, * δάϊα = αγία che poi con metatesi della f = i divenne αἶγα, αἶξ. Nell'alb. δάσ-ος sarebbe caduta l'α iniziale, come nel femminile δίγα, o δι-α, *la capra*, = iacon. αἶξα (v. §. 80), e la sibilante finale converrebbe con la ς gr., o la ς del nomin. come in κόλος, ed in altri vocaboli; quindi δα-ος = (α)δγα-ς. Innanzi la dentale iniziale può esservi prefissa in sostituzione del (β) digamma, cf. βαῖκα crebbe = αγία, onde δάσ = *βαίκς, βάκς, colla δ per β, δάς (v. §§. 80, 81. 118-119). Forse ad una forma eguale all'alb. δάσ si riferiscono i nomi proprii etnici Δάσκ-ιος, Δάσκ-ιος, ed il comune δάσκι-λ-λος, *sorta di pesce*.

(121) φαικούκ, che manca al dizi di Hahn è il *falco* lat. detto anche dell'*aquila*, *falco imperiale*, *chrysaetus* etc. (Stier), φάλκων di Esichio, donde regolarmente φαλκ-ύι, -ούκ, -ούι secondo Bianchi, e φαλκύι, φαλκύι, finalmente φαικ per il totale ammollimento della liquida λ in vocale ι, come in qualche altro esempio. Sembra con simile vicenda formato il v. φαικόιζε, *io pulisco* (*regando*) notato da Hahn, affine a φερκόιζε, = *φαρκόιζε (ρ = λ).

(122) βιττόριγα, *destino felice*, *fortuna propizia*. Vien così chiamato ancora un piccolo serpe che suole trovarsi nelle case, ed è con religiosa superstizione riguardato come *il genio tutelare* della casa. È da consultare su ciò l'Hahn Diz., e I. p. 262. In quanto alla etimologia della parola il medesimo a p. 201, vi, pensa di riferirla a βίτε, o βίττε plur. di βίτε, *anno* (Fitos), quasi participio di un v. *βιττόιζε (= βιττερόιζε, *io invocchio*), βιττόρ-ο, -ιγα; questo come infatti è dato pure in alcuni luoghi ad una donna che ha fatto molti figliuoli (Hh). — Mi sembra notevole nondimeno la consonanza colla voce latina *victoria*, e l'analogia del primo significato.

(123) μούρι, *il muro*, lat. *murus*, ha una egual relazione al lat. *mun-io*, e all'alb. μούν-ιμέ, μούν: simile analogia hanno il gr. n. τεῖχ-ος, e il v. alb. εν-δίχ-ε, *io ajuto*, *difendo*, = εν-τίχε.

(124) νούρε, voce turca. V. sopra.

(125) �екјіре, *zucchero*, con forma turca: altrimente ζάχαρε, = ζάχαρι gr. mod., Σάκχαρ ant. — La frase ricorda bene l'omerica, τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή. Altrove (Hh. II. 149) γάρα ἐ γκδήρε (non γκδηρέρ, come io credo per errore fu scritto) τε ῥήθ μάλλ, ἐδὲ σεκήρε.

(126) μαγρίσ-μι *il mattino*, è voce che ha relazione col v. μεγγάρο, *io son mattiniero*, etc.; e nella uscita ἐς v'è da riconoscere quella di molti nomi in ισς, ιτς, ιδ, ασμ.

(127) σ' βίλλεμι, che manca al Diz. si collega evident. al v. βίλjαμε, *io ho in disgusto, sono stufo di*, e questo è bene riferito da Hahn a βίλλα, o βίελα, perf. βόλα (βάλλω), *io rigetto, do di stomaco*.

(128) σύρετίν, sembra da un adiett. σύρετί-ου, che non si ha nel Diz. e sarebbe modificazione di σύρτε, *famelico*, σύρίτουρε, *affamato*.

(129) ἔντ-μι, *il vano*, mostra avere affinità col gr. ἐντ-ος, plur. ἔντ-εα, che ha pure la medesima significazione.

(130) πίηενε, è dal passivo del v. πjάκε, *io cuoco*, che può dirsi ancora del maturare dei frutti, altrimenti ζεούγγαμε, col partic. ζεούγγουρε, *maturo, marbido*. Le quali voci credo legate al sost. ζεούγγ-α (Hh. Diz.), *recipiente di lardo* (speckbentel), cf. ἀσεούγγj-ι Rh., per similitudine della morbidezza. Ma a questo proposito è degna di nota la voce ῥέκε, *maturo*, adiett. e verbo, impersn. ῥέκετε, propriamente *prende colore*, riferendosi al gr. ῥεζ-ω = βάπτω, onde βεγτάνε, *tintore* ecc.

(131) σεκίε, secondo Hh. v. anomalo, *io conduco, porto, spingo*, è affine probabilmente al gr. σπάω, quantunque siavi l'alb. βίε, di cui potrebbe credersi composto con σ.

(132) λjαράκκε, o λjαράσκε gh., *la ρέρα, gazza*, si accosta al gr. λάρος, *gabbiano*, potendo κε, o σκε, essere desinenza, ma forse dee meglio pensarsi a λάρυγξ per la proprietà *loquace* di questo uccello. Lo Stier n. 84, non ne accenna veruna radice, mentre per l'antecedente sinonimo γριφεσα ricorda molti nomi di volatili specialm. γραύκαλος, κραυγές, κρέξ, che etimologicamente accennano al *gridare*. Prescindendo dalla significazione il nome di uccelli più vicino all'alb. γρίφ-α, sarebbe il gr. γρύψ (= alb. γριφος), ma bisognerebbe ammettere un passaggio di senso. In quanto a λjαράκκα non mi pare che si possa pensare al colore λjκρός, onde λjκρίσκε gh., *variegato*, particolarmente detto dei volatili, o del pollame.

(133) φαλίκjουρε, è particip. del v. φαλίκjε, *io contamino* (onde anche φουλίκjε, *io ingiurio*), applicato particolarmente alla rogna, o lebbra, quantunque si prenda pure in senso morale. Parmi chiara la sua analogia col gr. φαλός da cui φαλακίζω, *io inganno, derido*, che credo affine a πηλαξ, *fangoso, ributtante* etc., πηλακίζω, rad. πηλός.

(134) πρόδίρεμι, è voce notevole per la sua forma participiale attiva (cf. §§. 158. 229), quasi fosse da un verbo περ-δίρεμε, *io vado di porta in porta*, da δίρα.

(135) ρεγόν, che manca al Dizionario, sebbene Hh. traduca per *timo*, sembra

affine ad ὀρίγανον, gr. mod. ῥιγάνι, ed alb. gr. ῥίγαν (v. *Zeitschrift*. A. K. 1863. Band XII, Heft 3. pag. 207. segg. articolo di Kind su d' un opuscolo di Teod. (von) Heldreich direttore del giardino botanico di Atene sui nomi delle piante in greco e in pelasgico, ossia albanese, Atene 1862): il *timo* è detto θυμάρε (ivi).

(136) οὐγάρε questa voce notevole, significante *l'arare* o *il rompere la terra*, che dicesi ancora τçιάιjε, e τριβολίσε (Hh. Diz. sotto οὐγάρε), onde ἄρε οὐγάρε vale *campo arato*, sembra congiunta ad ἀγρός, e più da presso al latino ager: e taluno potrebbe pensare ad ἔργον, da cui nel gr. mod. ὀργόνω detto particolarmente dell' *arare*. Ma οὐγάρ tsk. ben distinto dall' alb. sic. ἀργόμα, *il campo lavorato a sementa*, è vocabolo ancora slavo-serbo.

(137) πλjέχ-α, è tradotto per *letamajo*, nel Diz. πλέχ-α tsk., *il concime*, col v. πλεχόιjε: πλjέν'χε-jα gh., v. πλjεχεν'όιjε. Nell'ital-alb. havvi πλjέχε, o πλέχε per *polvere di strada*, o *spazzatura*, talchè si accosta a πλjούχουρ, πλούχουρ, *pulvis*, *eris*, con i quali può avere comunanza di origine. Ma ricordando le vicende fra θ e χ: πλήχω = πλήθω, δρνιχες = δρνιθες ecc. (v. Gram. p. 117. n. 119.), l'alb. πλέχε, o πελέχε, per la forma e per il significato si accosta meglio a πίλεθο-ς = *πίλεχο-ς, *concime*, *letame*.

(138) φίρε, tradotto per *vuoto*, vale propriamente *andato a male*, *svanito*, cf. Gram. §. 133.

(139) μουτάφε (-ι), *la gualdrappa*, mi richiama per la etimologia il greco ἄμφιον, *copertura*, *vestimento*, colla prepos. μετα, onde μεταμφιάζω ecc. Si è veduto che με-τα non è estraneo all' albanese, e μουτάφι può stare invece di μετάφι (con ου = ε, od η), quasi *μιτάμφιον.

(140) πρἄλ-α, o περάλα, e περράλ-α, col v. περράλεμε, *io mi trattengo a parlare con qualcuno*, poichè περράλα significa più comunem. *favola*, *racconto*, è da riferirsi a παραβολή, ital. *parabola*, onde poi *parola*.

(141) λjόπ-α, ovvero λόπ-α (alb. sic.), *la vacca* (v. Stier n. 47.) si riferisce al λάπος = δοῦλος, θής, di Esichio, e al *labor* lat., *loba* lit., *lavoro di un giorno*. Forse vi potrebbe essere anche relazione fra λόπ-α alb. e λάπ-η gr. *covertura* in generale, *abito di lana*, e *fodera di pelle* propriamente di montone: si ricordino λυκή, λεοντή, κυνέη, e specialmente l' ultima voce che dal significato di pelle di cane, venne a indicare qualunque *berretto*. Vero è per altro che queste voci hanno forma di aggettivi. — Lo Stier ricorda pure che in alcuni dialetti germanici *lobe* dicesi la *vacca*. Λόπαξα poi è la bacca rossa di uno spino detto κριμβαβίθε: cf. λόφος, λόπ-ος, -ις.

(142) σçτίζα, o στίζα, *lancia* si accosta bene a στιζω. — La voce che segue poco appresso, γούρνα, o γούρρα, ghega, viene da Hh. riferita al nome gura valacco, *bocca*, e potrebbe forse aver che fare con κρουνός, sebbene siavi l' alb. κρόνι, κρόι; ovvero con γοῦρε, *sasso*, *rupe*, onde sogliono derivare le *sorgenti d'acqua*. Ma γοῦρνα è ancora voce usata nel gr. mod.; v. Passow *Carmina popul.* etc. pag. 323: βγαίνω κ'ἐγὼ κι ὁ μαῦρος μου μὲ τὰ λαγωνικά μου—βρίσκω μιὰ κόρη πύπλυνε σὲ μκρμαρίνια γοῦρνα; e credo preferibile la opinione del Passow, il quale

la riporta al lat. *urna*, citando il glossario greco-barbaro. Γούρνα vale propriamente *conca*, *vasca*.

(143) φέιjα o φέjα, *buco del naso* principalm. (Tyrana, φεjέζα), deve ben distinguersi da φέjα gh. = *fides*, cf. ital. *fè*, fr. *fois*, spagnuolo *feia*. R. di φέιjα? fs. χηλ-ή, o χηρα-μός (φ = χ), onde la primitiva sua forma sarebbe ᾿φέλjα, o ᾿χέλjα.

(144) σςκούμε, cf. ital. *schiuma*, lat. *spuma*.

(145) πόπελj-ι, sembra aver relazione con πομφόλυ-ξ, che valeva pure ὄγκος. Per la soppressione della μ, cf. *bουbουλίμε*, e *bουμbουλίμε*.

(146) φύτι, *il collo:* quasi pianta del capo? (V. Gr. §. 133).

(147) È notevole la voce ἰνδσία per dire *la perla*, dal luogo d'origine, come parmi evidente. La forma della parola sembra turca, (Blau).

(148) ἄρν-α, *toppa*, *rappezzamento*, rad. ἀρ, verbo ἀρνόιjε.

(149) μίν' per μίjε o μίλjε = *mille* è degno di nota.

(150) βρίμα, o βερίμ-α, e bρίμα, o bερίμα *foro*, si accostano a βῆρα o βήρα, rad. βορ (βορ-άω), e a bρέιjε, bερέιjε: cf. anche bουρί-ου, §. 215.

(151) μαγjάρ-ι, = γομάρ-ι, secondo Hh. è voce Dibrana.

(152) πέν-τα, -δα, = *penna*, *pinna*, colla dentale simpatica della ν: si estende anche a significare una *pala* di ruota da mulino o simili (Hh.), e più (di che non vedo l'analogia) un *pajo di buoi da lavoro*, e il lavoro giornaliero fatto dai medesimi. Sotto quest'ultimo significato avrà probabilm. relazione con πένης, e πένομαι, *lavoro*, etc.

(153) χαρμεσςούρε, *cavallo alato*, è vocabolo da riportarsi forse per la 1.ª parte al χάμι, *cavallo di parata*, notato da Stier come voce di origine turca: io non vedo altre analogie, se non fosse con ἅρμα, e σύρω, o colle voci alb. χάρ, e σςούρι.

(154) κόν, dal v. κόιjε, = κόνjε, *io nutro*, *mantengo*, può ravvicinarsi o a κον-έω, che significò *servire*, od a κομ-έω, *curare* (ν = μ).

(155) λjούγ-α, *il cucchiajo:* cf. λjούκε, -γου, *il bacino* di una fonte, o *doccia*, con il gr. λέκος.

ALCUNI SAGGI DELL' ALBANESE DI GRECIA

TOLTI DAL LIBRO DI C. E. REINHOLD

(Πελασγικά) *Symbolae ad cognoscendas dialectos Graeciae pelasgicas* (a).

ΚΑΛΑΥΡΙΆΣ (ΠΟΡΟΥ)

1.

Τρενdαφύλλε, φλέττε-γjέρε!
Ἔα τε τε πούθε νjὲ χέρε!

Ἀτjὲ τςὲ jέε κουμbίσουρε,
Σὶ σςέιτ' ἐ ζογραφίσουρε.

Μορὲ! ρούσσου πόσςτε τε τε φλάσε,
Μὸς νομίσε σὲ dὸ τε 'γγάσε.

2.

U. Μορὲ, βάιζε φακjε-κούκjε!
Ἔα, μέρρε νjὲ bουbούκjε.
Χάιdε! (1) βῄρε τὶ 'νdε βέρε,
Πρὰ ἔα τε τε πούθε νjὲ χέρὲ!
Μὸς ἰ ἀ θούα τὶ σάτ' ἦμε,
Ἔ με ζῇ, με θότε νέμε.
D. Οὔ dὸ βίνjε πρὲ τε με ποὔθνjισς·
Πὸ φελτόν (λεφτόν) πρὲ τε με μσόνάνjισς!
Οὔ jάμε βάσςεζε παρθένε·
Τὶ τὲ λίγα κέε, καιμένε (2)!
U. Χάιdε, θούαj-ε σάτ' ἦμε;
Ενdὲ σςτεπία τε βίσς 'γκὰ 'μὲρήμα,
Ἔ σὶ βγjέζερε (3) νὰ τὲ φλῆμε,
Γjῇ τὲ λίγε τὲ μός bῆμε;

(a) Il titolo intero è: Noctes Pelasgicae, vel Symbolae ad etc. Collatae cura Dr. Caroli Henrici Theodori Reinhold Hannovero-Goettingensis, classis regiae medici primarii. — « δῖοι Πελασγοὶ » Ὁμ. Ὀδυσ. T. 177. — Athenis. Typis Sophoclis Garbola

TRADUZIONE

DELL' ISOLA DI PORO.

1.

O rosa, di larghe foglie!
Vieni ch' io ti baci una volta!

Là dove tu sei appoggiata,
Sei come una santa pitturata!

Olà scendi abbasso ch' io ti parli,
Non credere ch' io ti tocchi.

2.

U. O fanciulla dal rubicondo viso!
Vieni, prendi un bottone di fiore.
Su via! mettilo tu nel vino (?),
Poi vieni, ch' io ti dia una volta un bacio!
Non lo dire tu a tua madre,
Perchè non prenda e mi dica imprecazioni.
D. Io verrò perchè tu mi baci:
Ma combatti *pria* per vincermi.
Io son fanciulla vergine:
Tu hai malvagge idee, o sciagurato!
U. Su via, dillo a tua madre
Di venire ogni sera in casa,
E come fratelli riposare
Nulla facendo di male;

1855. — V. Gramm. p. 23, 25. — Essendo facili a conoscere le parole prese dal greco parlato, credo superfluo fermarmi ad annotarle, quando non ve ne sia particolare motivo.

Ἔ, νdὴ dάφσςιε, τε νὰ βήνε
Κρόρατε νde κρέρα τένε (τό-να).
Τὶ dὸ νjόχσς ἀχέρρα μούα,
Οὔ δὰ dὸ τε κέεμε σὶ γρούα,
Ἔ dὸ bήιμ' ἐδὲ φεμίλjε (4);
Τςὲ dὸ jέετε καλομίρε (5),
Μάσςκουλε, φέμερα, τρὲ, κάττρε·
Μὸς μ' οὐ 'μbλάκε (6) τὶ, ἀιγγράτε!

3.

Κῖj, bιλjὼ, ἀπομονὶ (7),
Τε τε bήνjε ἐδὲ σςτεπῖ,
Τε τ' ἀ bήνjε μὲ ἀβλοπόρτε,
Τε πλεσσέσενε ἐχθρότε,
Τε τ' ἀ bήνjε μὲ κjεραμίδε,
Τε ῥῖσς τὶ σὶ Νεραίδε!

4.

Ἄρραζε (8) τὲ bλέρσςιμε (Rh. blärscime)
Βούζαζε τὲ χjέσςιμε,
Σῖζιτε ἰ κέε τὲ ζὲς.
Βούκουρε bούκκενε τςὲ γjέσς·
Γρούαζε ἐ μέντςιμε
Κὰ τούτι jὲ ἐ χjέσςιμε!

5.

Κούσς τ' ἐ bήρι σῖθινε,
Τςὲ με ζούρε σίσσινε (σίσενε);

6.

Εγγροῦ (εγγρέου) με, τίθε (9)! σὲ σςούμε φjέτε·
Dὸ τε πούθε, σὲ dὸ τε βέτε.

7.

Σςούμε τε ῥόιμε
Κούππεζε τὲ ρουκουλόιμε (10)

E, se tu voglia, che ci mettano
Le ghirlande sui nostri capi (che ci maritino).
Tu conosceraimi allora,
Ed io, certo, ti terrò qual consorte,
E a noi verranno figliuoli:
Qual felicità sarà *quando avremo*
Tre *o* quattro *fra* maschi e femine:
Non mi t'invecchiare, tu, poveretta!

3.

Abbi pazienza, o fanciulla,
Che io ti faccia anco la casa,
Ch' io te la faccia col portone di chiostra,
E che crepino i malevoli (i nemici).
Ch' io te la faccia *ben coperta* con tegoli,
Perchè tu ci stia come *ninfa* Nereide!

4.

Il capo (?) biondo,
Le labbra aggraziate,
Gli occhi tu hai neri.
Bel pane tu impasti:
Donnina prudente,
Presso tutti sei graziosa!

5.

Chi ti ha fatto l'occhiolino,
Che mi hai preso per il petto?

6.

Sorgi, fanciullino, che molto hai dormito:
Ti vo' baciare, perchè debbo andarmene.

7.

Deh! Che possiamo viver molto
E vuotar nappi!

8.

Ἄχ! ἔ 'νdάρε (11), βjέν νjὴ βάρκε·
Μός με ἴσςτε 'μbέρδα (bερένdα) πλάκου;
Βάρκεζε πλεχούρε-bάρδε,
Μός με κέε χ α b ά ρ τὲ 'μbάρε;
Μός με σίελε σςόκνε τ' ἴμε;
Ενdὲ νjὴ σςκάλε σ' ἐ βερβίνε,
Τε με βίνjε νdε σςτεπῖ,
Πρὲ τε κέμι σςοκερῖ;

9.

Βρὲ τὶ τςὲ ῥούσσε κὰ μάλι!
Μὸς τε θὰ γjῇ ἴμε djἄλι; —
Jὸ, γjῇ, bάbε, νήκε θᾶ,
Πὸ, σὲ bούκκε νήκε κᾶ.
Κλjούμισςτε, djάθε τρὶ dίττε χᾶ,
Σὶ κούρε μήμμε νήκε κᾶ. —
Μρὲ! σςῖ, ἔ bρέσςερε μούαρ' ἀνdέι;
Bόρε, ἔ ἔρε σὶ κὰ νέβετ; —
Jὸ, bάbε, θᾶτε, ἐδὲ πὰ bάρε,
Σιβjέτε νήκε βέε νd' ἀμbάρε (12). —
Πὸ πὰ σςῖ ἐδὲ πὰ bόρε,
Σὶ dὸ bέιμε κουγκουλόρε (13); —
Πόνdε (14) dῖ οὔ, bάbε μjέρε,
Σὶ dὸ bένετε κόσμ' ἰ ἔρρε;
Μός τὲ κουλότουρε, μός τὲ 'γγρήνε,
Νήκε τςιόν 'νdε δέε τένε. —
Μεκάτε, μεκάτε, νd' ἀτὸ τὲ γjάβα (γjάλα),
Τςὲ πὲρ τ' ἰ bένjε βετχέεν βράβα.

10.

Σςκόδρε, Σςκόδρε, βρὲ Σςκοδριάνε!
Μός πῖ βέρε μὲ φ ε λ d ς ά ν ε (15)!
Πὸ τ' ἐ 'γγρῖσς κεννάτεν,
Τ' ἐ στραγγουλίσισς (16) πράπετε!
'Αχέρρα dὸ τε bεσσόινjε,
Σὶ τῖ τρίμμε (17) οὔ νήκε τςιόινjε.

8.

Ah! *me* sventurata, viene una barca:
È forse là dentro il *mio* vecchio (marito)?
O barchetta dalle bianche vele,
Mi rechi tu forse nuove propizie?
Mi porti forse il mio compagno?
Non lo ficchi tu in una scala,
Che venga in casa,
Per tenermi compagnia?

9.

Olà! tu che scendi dal monte!
Ti ha forse detto qualcosa il mio figliuolo?
— Nò, nulla, babbo, non ha detto,
Solo, che non ha pane.
Latte e cacio mangia da tre giorni,
Come se non abbia la mamma.
— O tu! la pioggia e la gragnuola ha preso da quella parte?
Neve, e vento come da noi?
— Nò, babbo, *tutto* è secco, senza erba,
Quest' anno non si mette *nulla* nel cassòne.
— Ma senza pioggia, e senza neve,
Come faremo le pizze colle zucche?
— Forse che io so, povero babbo,
Come farà il mondo meschino (oscuro)?
Non pasture, non viveri,
Non si trova nella nostra terra.
Peccato, peccato, per quegli animali,
Per cui farmi ho distrutto me stesso!

10.

Scodra, Scodra, o tu Scodriano!
Non ber il vino col bicchiere,
Ma alza il boccale,
E scolalo rovesciato!
Allora io crederò,
Che non trovo palicari come te.

Σχκόδρε, Σχκόδρε! τρίμμα κέε,
Τχὲ douφέκji νήκὲ i ζέε,
Ἐδὲ βόλε (18) ἀτὰ 'νδὴ μάρτὲ,
Φαρεμίρι ἴσχτε ἄφερ.

11.

U. Κούρε τε λέου τὶ μῆμμα,
Σὶ τὶ τε bένje 'γκὰ bρῆμα!
Πεσὲ jέε μὲ κλjούμισχτὲ (19) γjεuιόbρὲ,
Βέτουλε-περbέσχοuρε.
Λαμπάδε jέε ἐ χjίσουρε (20),
Σχέντ' ἐ ζογραφίσουρε.
Πρὰ κέε μέσιν (μέσιν) ὀuιάζὲ,
Γjιθεκούσ τὰ φότε, βάζὲ
Πρὰ κούρ' ἔτσεν με κjάρε (21),
Ἔ κετού ἀτὺ κομbίδε.
Ἄχ! ἀζὶ αἰθεῖτε,
Λὲ τε uούαιje τε μὲ φλάτε
Τε με jάπε γjὰ πὲ πέρε,
Ἤμbλε ἄφερ πὲρ πὲ πλᾶρε.
Βάιζ' ἐ bούτε (22) τχὲ με jέε,
Λὲ i περίντε, ἔ ἔχ μὲ νέε!
Τε τε bένje τὲ βέσχουρα,
Τούτι 'ργjέντε τὲ πλέξουρα.
Τε τε χjίσε γjὲ bρές πὲρ μέσε
Μάλαμε (23) τούτι ἐ jὸ κρεμές!
D. Γjέγjου djάλε! γjέγjου jέτε!
Νήκε λῆ οὔ περίντε τὲ σχκρέτε.
Σὲ με λέιτιν, ἔ με σχκjῖνε (24),
Dὸ τ' i 'νdjέκε σὰ καμε φουκjίνε.
Τὶ νdὴ dὸ μούανε (25) σχόκjε,
Bάjε (26) bέσσενε κὰ φόρτε (27),
Κάττερ, πέσσε, γjάσχτε μόττε,
Jὸ πὲρ νέστερ, dέi, i σόντε!
Χάιdε, ἔτσε, ξενιτῖσε,
Χάι, πουνὼ ἀνατολῖσε!
Ἔ κὰ πούνα bλίbε φλορίνjε,
Πρὰ τε σχόχισχ, σὶ τε βίνjε
Bλίbε φλορίνjε, bλίbε γρόσχο (28),

Scodra, Scodra, hai palicari,
Cui non coglie l'archibuso,
E se la palla li prende,
Iddio è *a loro* vicino.

11.

U. Quando ti partorì tua madre,
Come te che ne faccia ogni sera!
Perchè sei di latte impastata,
Colle sopracciglia erte:
Sei lampada di metallo fuso,
Una santa pitturata.
E poi hai la vita come un anello,
Ognuno te lo dice, o fanciulla.
E quando cammini sei pieghevole,
E qua e là ti appoggi.
Ah! il nero tuo occhietto,
Lascia che mi parli (che voglia parlarmi),
Che mi dia un'occhiata
Dolce tanto da farmi piagnere.
Fanciulla dolce (mansueta) che tu sei,
Lascia i parenti, vieni con noi!
Che io ti faccia i vestiti
Tutti tessuti d'argento.
Che io ti fonda un cinto per la vita
D'oro tutto, e non di cremisi (velluto?)
D. Senti, giovinetto, senti o vita (mondo?)!
Io non lascio i miei poveri genitori,
Che mi hanno generata, e allevata:
Io li seguirò finchè ne avrò forza.
Tu, se mi vuoi per moglie,
Mantieni costante la fede,
Quattro, cinque, sei anni,
Non per domani, doman l'altro, o stasera!
Su, va'all'estero,
Va'lavora in oriente!
E con il lavoro raccogli denaro,
E poi vedrai che io vengo.
Raccogli denaro

Βούκουρ, bούκουρ τὲ με ῥώσε!
Πλότε τε κέεσς φλορίνj' ἀρμάρε (29)
Οὖjα κοῦρρε τε μός νὰ μάρρε.
Ἔ νde μόττε τςὲ τε θάσςε,
Πρίρου πράπε, ἔα, κjάσσου,
Τε με τςιόσς σὶ λούλε κούκjε
Τε με ῥούασς σὶ bουbούκjε.
Νde ξενιτῖ τςὲ dὸ με βέσς (βέτς)
Κήγκ' ἔ γάζε τὲ μός jέσς!
Μὲ τὲ μίρε τε περζίχεμι!

ΎΔΡΕΑΣ (ΎΔΡΑΣ)

12.

Λούλε jέε, λούλε τ' ἀ θόνε, —
Λούλε jέε πέρ τένε-ζόνε!

13.

Λούλε, μόj, λούλε! —
Πόνde οὔ ἀ θόμε οὔ jούβε;
Ἰ ἀ θόμ' ἀσάjε κοπίλεσε
Βούζε-τρανταφύλλεσε.

14.

Μόρ', ἐ 'γγρήνα ἐ dέτιτε!
Κοῦ jέσςε κάκjε μόττε;
Ἔ νάνι τςὲ με ἔρδε,
Με 'μbλόβε γjῖν λόττε.

15.

Βjέν νjὴ βάρκε κὰ Λεψίνα,
Σίελ τρίμμα σὶ σελίνα·
Βjέν νjὴ βάρκε κὰ Παλούκjα
Σίελ τρίμμα σὶ bουbούκjα

16.

Κρίσσι κjεραμίδεα
Σὲ νὰ βjέν Μαρίεα

Per mantenermi bene!
Per averne pieni gli armadi,
Chè la fame giammai non ci prenda.
E nel tempo che ti dissi
Torna indietro, vieni, accostati,
E mi troverai come fiore purpureo,
Mi guarderai come bocciolo di fiore.
Nell'estero paese dove andrai
Non essere tutto canti, e riso!
A rivederci (riunirci) felici!

D' IDRA

12.

Fiore sei, fiore ti dicono,
Fiore sei per Iddio!

13.

Fiore, o tu, fiore! —
Che io dico forse a voi?
Lo dico a quella fanciulla,
Dal labbro di rosa.

14.

O tu! pasto del mare!
Dove eri per tanto tempo?
Ed ora che sei venuto,
Mi hai pieno di lagrime il petto.

15.

Arriva una barca da Lepsina,
E porta giovinotti (simili) come la luna.
Viene una barca da Paluchia
E porta giovinotti (simili) come bottoni di fiori.

16.

Ha risonato la tegola
Perchè viene Maria.

SCHERZO (Βακχικὰ Rh.)

17.

Τοὺ, τοὺ, τούι!
Με δέμbε κετούι!
Μορὲ, σ' κέε γjῆ φάρα!
Πὸ 'γγροῦ (εγγρέυ), τε ζῆμε βάλε!
Βάλετε, καγγjέλλετε!
Βρέσςκα γjέσς καρβέλλετε,
Μάτςεκ σςτῖν οὔρετε,
Ἔ γjέλλι κjέπε κεπούτσετε.
Κατὰ 'νde πράκε (30) τε dέρεσε
Μύβ i bίε φλοjέρεσε·
Σκόνjνε ἀτὰ τρίμματε,
Dρέδενε μουστέκjετε·
Σκόνjνε ἀτό κοπίλιατε
Bούζε-τρανdαφύλλετε.

ΆΛΙΟΤΣΗΣ (ΠΕΤΣΩΝ)

18.

Τὶ λάρτε 'νdὲ παράθουρε (31),
Νεζεζὼ!
Ἔ οὔ πόσςτε dέννε (32) δέε,
Dούαρτε σταβρόσουρε (33),
Ἐδὲ τε παρακαλέσουρε·
Σςτρέιτα ἶμε, Νεζεζὼ!
Σίζιτε τένde (34) τὲ ζέστε,
Νεζεζὼ!
Με βράνε μούα τε μιέρνε,
Νεζεζὼ!
Ἔ με θάσςε, ἔ τε θάσςε,
Πὲρ τε βdέσμε τςὲ τε dί
Ενdὲ νjὴ ὥρε, νdὲ νjὴ στιγμί.
Σςτρέιτα ἶμε, Νεζεζὼ!

19.

Λούλε, μορὲ, μότρεμε!
Dέλε κὰ dέρ' ἐ βόγελε!

17.

Tu, tu, tui!
Mi duole quie!
Oe, tu non hai null'affatto!
Alzati, e cominciamo a ballare!
Ridde e danze!
La tartaruga impasta il pane (o le schiacciate?),
La gatta spinge (o gitta) i tizzi,
E il gallo cuce le scarpe.
Giù presso al limitare dell'uscio
Il topo suona il flauto.
Passano quei giovinotti,
E torcono i mustacchi:
Passano quelle ragazze,
Dal labbro di rosa.

DI SPEZIA

18.

Tu in alto alla finestra,
(Nezezhò!) oh! Annetta!
Ed io abbasso in terra,
Colle mani incrociate,
E supplicanti.
O amica mia! (Nezezhò!) oh! Annetta!
I tuoi occhi neri,
(Nezezhò!) oh! Annetta!
Mi hanno ucciso me misero.
(Nezezhò!) oh! Annetta!
E a me dissi, e a te dissi,
Che moriamo tutti e due
In un ora, nello stesso momento.
O amica mia! (Nezezhò!) oh! Annetta!

19.

Fiore, oh tu! fraterno!
Esci dalla porta piccola!

20.

Χίρι χήννεζα νde ρέε,
Σςοκjεζὼ!
Σὶ dὸ σςῶμε νὲ τε βέμι,
'Ε ζέζε-σιβθεζὼ! (35).

21.

Μορὲ, bίλjε, 'νd' ἀργαλῖ (36),
Νήκε σςέχε, σὲ σςκόνjε πὲρ τῖ;

22.

Βραπετόβα, βραπετόβα
'Ατὸ βάσςαζετε σςκόβα.

23.

Γjέλλι (37), σὰ κενdόν,
Τε bούκουρατε σγjόν.

24.

Κλάνι μάλε, κλάνι γούρρε
Djάλνε τ' ἴμε σ' ἐ σςόχ' οὔ κοῦρρε (Rh. p. 76. A.)

DUE POESIE SATIRICHE

DI SOGGETTO POLITICO (a)

25.

Κέμι γjάσςτε ὑπουργὸ,
Νήκε βελjένjνε νjὲ λεπτὸ.
Jάνε σςούμε βουλευτὶ,
Νήκε βελjένjνε, πὸ νjὲ, dὶ.
Κέμι ἐδὲ νjὲ Μουdσουρίδε,
Dὸ να μουdσουρίσνjε σῖτε.

(a) Sono ricavate dal giornale greco τὸ Φῶς (*la Luce*) del 1860, mesi di Marzo e Giugno, numeri 42, 104, Atene. Vi è qualche correzione suggeritami da persone del paese, ossia da Albanesi di Grecia. Esse ci rappresentano il parlare delle persone

20.

Entrata è la luna fra le nubi,
Oh! mia compagna!
Come ci vedremo per andarcene,
O tu occhietti-nera!

21.

Oh tu! figlia, che stai al telaio,
Non vedi che io passo per te?

22.

Mi sono affrettato, mi sono affrettato,
Quelle ragazze ha passato.

23.

Il gallo, appena canta,
Sveglia le belle.

24.

Piangete monti, piangete sassi,
Il mio fanciullo io più non vedrò!

DUE POESIE SATIRICHE

DI SOGGETTO POLITICO

25.

Abbiamo sei ministri (di stato),
Non valgono un picciolo.
Sonovi molti deputati (alle Camere),
Non valgono, fuorchè uno, o due.
Abbiamo anche un Mudsuridi,
Che vuole bendarne (impiastrarne) gli occhi.

più colte e civili fra gli Ellenstiani, onde son piene di vocaboli greci che però si chiariscono facilmente dai lessici; e vi ha qualche voce turca sempre in uso colà.

Μίρε bήν ἐδὲ Καρίδι,
Τςὲ θρέτ, βρὲ Μουdσουρίδι!
Ἐδὲ ὑπουργόι bήν μίρε,
Τ' ἐ deργόνjε νde Σύρε.
Τ' ἴκενjε ἐδὲ κὰ κετοὺ,
Ψὲ οὐ θάα, ἔ οὐ bῆ dρού.
Κετὸ θόμε, ἐδὲ σ' θόμ' μῆ,
Ψὲ νde φυλακjὶ με βῆ.

26.

Κjύρ Καρίδε τςὲ σςκρούανε φῶσνε,
Νάνι μῆ ψεφτῖτ' οὐ σόσνε.
Σςκρούαιτε πὲρ Νυδριότε,
Σςκρούαj ἐδὲ πέρ Πετσιότε.
Κέμι δήμαρχε νj' Ἀνdρανὸ,
Τς' ἰ παγουάιμε μισθὸ.
Πέτετε σὲ ἴσςτε ζότε,
Πὸ μισθόνε ἐ μέρρε πλότε.
Κᾶ νde Πέτσε ἐπιρροὶ,
Ἐπιδὶ κᾶ κάτρε σί.
Ἴσςτε τρίμμ' ἐδὲ ἰ ἀ θότε,
Ψὲ βέσς λάζε bαρbαριότε (38).
Κᾶ δὲ χούνdενε τ' εργjένde,
Ἀνdάι ἔτσεν μὲ dὶ bήνde (39).
Dῖ πουάρεζιτε μὲ bίσςτε
Κὰ τὲ χάdςι Ναστρατίφτε (40).
Κᾶ νjὲ κρίε πλότε κούκjέτα (41)
Καραμάν, γονὲ μὲ πjέτα (42).
Κάθε κεσςίφ τσὲ dὸ τε θέετε
Ἀρσιζῖ πλότε dὸ τε jέετε.
Τςὲ κούρ' οὐ 'γγούλε νde Διμαρχjῖ,
Νούκε λᾶ ῥοφὲ, σκρουπῖ,
Ἀστακὸ ἐδὲ σφυρίδα,
Γήρθελjα δὲ συναγρίδα,
Ἀχινὸ δὲ πεταλίδε,
Ἀχταπόδ' ἐδὲ ὀστρίδε (43).
Νήκε λᾶ μηδὲ κατσίκjε,
Ψὲ τςοbάντε ἰ κᾶ μίκjε.
Βάλjτ' ἐ bλέε κὰ μοναστίρι,

Fa anche bene Karidi,
Che urla, ohi! Mudsuridi!
Anche il ministro fa bene
A mandarlo in Sira.
Che se ne vada,
Perchè si è riseccato, è divenuto legno.
Queste cose dico, e non dico più,
Perchè mi mette in prigione.

26.

Signor Karidi, che scrivi il Fos (la Luce),
Ora mai le bugie son finite.
Hai scritto per gli Idriotti,
Scrivi ancora per gli Speziotti.
Abbiamo sindaco un Andranò,
Cui paghiamo mercede.
Si vanta di esser signore,
Ma la paga la prende intiera.
Ha in Spezia influenza,
Poichè ha quattr'occhi.
È palicaro (valoroso), ed anco lo dice,
Perchè porta coltelli di Barberia.
Ha pure il naso d'argento,
Epperò cammina su due bande.
Sa le novelle colla coda,
Di quelle del chagi Nastratif.
Ha una testa piena di cuccette (?),
Brache ampie, fianchi a pieghe.
Ogni consiglio che esso dia
Di temerità sarà pieno.
Dacchè si è ficcato nella casa comunale,
Non ha lasciato rombi (?), scorpioni,
Liguste, e muggini,
Granchi, e dentici,
Ricci, e patelle,
Polpi, ed ostriche.
Non ha lasciato neppure agnelli,
Perchè i pastori gli ha amici.
L'olio il compra dal monastero,

Βέρε, ρούσς κὰ πατιτίρι.
'Ανdάι νήκε τςιόν νjερῖ
Πέρ τὲ βήρε ἐπιτροπῖ.
'Ινεζότε τε νὰ ἐ δουρόνjε,
Βέρα κεjὸ σὰ τε σςκόνjε.
'Αρρένjενε κετὸ Καρύδε,
Ψὲ βέρδετ' ἀρχοντόπουλο εὐπατρίδε!

ALCUNE POESIE TRADIZIONALI INEDITE

ITALO-ALBANESI (a)

1.

COSTANTINO IL PICCOLO

Κοσταντίνι ἰ βόγελιθ
Τρῖ dίττε δήνdεριθ.
Περενdούαρ τρῖ dίττε
Μὲ νούσεν τὲ ρέε, τὲ ρέε,
'Ι ἔρθ' κάρτα ἐ Ζότιτε μάδε,
'Αὶ τε βέεjε νd' οὔσςτερατε (1).
Κοσταντίνι ἀχιέρα
Βάτε τὲ κάμαρ' ἐ τ' jάτιτε (ms. τ' ἔττ?) (2)
Ἔ μὲ τὲ (ms. ἰ) πούθουρ dόρενε (ms. dόριεν)
Τὲ jάτιτε ἔ σὲ ἤμες (ἐδὲ σ' jήμες)
'Ι λjίπι οὐράτενε (ms. οὐράτιεν).
Πρᾶ τςιόι τὲ dάσςουρεν,
Χόλκjι ἔ ἰ δὰ οὐνάζεν (ms. -ιεν).

(a) Il testo delle seguenti canzoni è tolto da manoscritti originarii delle colonie di Calabria del cui dialetto portano le tracce. Poichè però il modo di profferire, e di scrivere fra gli Albano-Calabri non è per tutto uniforme, sicchè li varii esemplari non concordano fra loro, e d'altro lato le medesime canzoni appartenevano anche alle colonie di Sicilia, che nel proprio dialetto in parte le conservano, si è creduto dover seguire nel testo la forma più corretta e più generale dei vocaboli, ma fra parentesi vengono accennate le più notevoli forme particolari dell' albano-calabro segnate nei manoscritti, che vanno perciò indicate colla sigla ms., riferendosi alla voce che precede. — Un punto interrogativo mostrerà le parole o i modi dubbii, o errati. — Per le voci o i luoghi in-

Vino, uva dal tino (ove si pesta).
  Quindi non trova nessuno
Per mettervi una commissione:
  Il Signore che ce lo conceda,
Questa està finchè passi.
  Bastano queste cose, o Karidi,
Perchè inverdisce (*d'ira*, o ingiallisce) il signorino nobile!

TRADUZIONE

1.

COSTANTINO IL PICCOLO

Costantino il piccolo
Era sposo di tre giorni.
Tramontati tre giorni
Insieme colla sposa nuova, nuova,
Gli venne il foglio del signor grande (sovrano);
Che egli andasse nell'esercito.
  Costantino allora
Andò alla stanza del padre,
E baciando la mano
Al padre ed alla madre
Loro chiese la benedizione.
Quindi trovò la *sua* diletta,
Trasse e diede a lei l'anello:

certi la traduzione seguirà quella onde erano accompagnati i manoscritti, laddove per il resto non si è stimato sempre opportuno riprodurla, tenendo di mira più da vicino il testo. Le voci poste fra parentesi, non accompagnate dalla sigla ms., offrono delle varianti talvolta assai accettevoli, o una espressione albanese genuina dove, come non è raro, si è insinuato un vocabolo italiano non ammesso dall'uso generale. Un asterisco * indicherà che la voce fra parentesi è di più nel ms. — Del *Costantino il piccolo* si potrebbe confrontare la variante alb. sic. nei C. Sicil. per L. Vigo, Catania 1857, p. 343, segg. che differisce assai da questa nella frase, e non è completa.

Ἡμμε τ' ἵμεν (*ms. σὲ) ζόνja ἵμε,
Μούκ με θίρρι Ζότι ἰ μάθε (ms. μαδ)
Ἔ κάμε βέτε νὰ' οὔσςτερατε,
Τε λjουφτόνje πέρ νήνde βjέτε.
Νdὴ τὲ (ms. ἀτὸ ?) σςκούαρ νήνde βjέτε,
Νήνde βjέτε, ἔ νήνde dίττε,
Οὔ μός τ' οὐ περίερσςικ (ms. περιέρσςα),
Βάσςς, τὶ τε με μαρτόνεσς (ms. -νιεσς).
Φάρε νήγκε φόλjι βάσςκ.
Ἐμbέτ, ἔ με (*ms. ἰ) 'νdήνjι 'νde σςπῖτε
Νjέρε τςὲ σςκούανε νήνde βjέτε,
Νήνde βjέτε, ἔ νήνde dίττε.
Πρᾶ πλjάκου ἰ βjέχερρι (ms. πjάκκου ἰ βιέγερρι)
(Σέ μόσσε τρίμμα bουλjάρε
Dεργόιjεν, ἔ μ' ἐ dόιjεν),
Βίλjκ ἵμε, ἰ θὰ, μαρτόου.
Ἄς φόλjι βάσςκ ἐ bάρδε (ms. bᾶρδ).
Ἔ μ' ἰ bῆν κρουσςκjῖ (3) χαδιάρε (ms. κουσςκjῖ γαδιάρε).
Τὲ πελάσσι Ζότιτε μάδε
Πέρ μενάτιε Κοσταντίνιτε
Με ἰ βάτε νjὴ ἤνdερε (ms. ἤνdερεζ)
Κέκje σςούμ' ἔ ἰ τρέμbουρε (ms. -ζε),
Τςὲ με ἰ τρέμbι γjούμινε.
Σγjούαρε ἔ κουφίτουρε (?) (4)
Χόλκjι ἔ δὰ νjὲ σςερετίμε,
Σὰ μ' ἐ γjέκje Ζότι ἰ μάδε
Ἐμbελῖτουρ (ms. εμbουλίτουρ) σπερbjέρεσςιτ
Ἀὶ οὐ 'γγρὲ μενάττετ (ms. -ιετ),
Βήρι ἔ ἰ ρᾶν dαούλjεβετ (5),
Ἐμbjόθ' bουλjάρετ' ἐδὲ σοdςῖ (?) (6),
Ἔ με ἰ βοῦ ῥότουλα (7).
Μορὲ (ms. μόρι) οὐσςτερτόρετ' ἐμῖ,
Τὲ bοννεσίνεμεν sic (8) με θόι (τὲ βερτέτεζεν με θόι),
Κούσς με σςερετόι σόντε;
Γjίθ' ἐ γjέεν sic (γjέγjεν), ἔ σ' οὐ περγjέεν sic (-γjέγjεν).
Οὐ περγjέκje πὸ Κοσταντίνι.
Σςερετόβα οὔ ἰ μjέλjι. —
Κοσταντίνε, φιδίλι sic (ἰ bέσσεμι) ἵμε

(Dicendo) dammi il mio o mia signora,
Me ha chiamato il grande signore (sovrano),
E devo andare nell'esercito
A guerreggiare per nove anni.
Se passati i nove anni,
Nove anni e nove giorni,
Io non sia a te tornato,
O fanciulla, tu ti marita.
Nulla parlò la giovine.
Stette, e dimorò nelle case
Finchè passarono i nove anni,
Nove anni e nove giorni.
Allora poi il vecchio suocero
(Poichè sempre giovani bugliari
Mandavano, e la volevano),
Figlia mia, le disse, maritati:
Non parlò la bianca giovine.
E le fecero nobili sponsali.
Nel palazzo del signor grande
In sull'alba a Costantino
Gli andò un sogno
Cattivo, molto pauroso,
Che impaurìgli il sonno.
Destato, e pensatovi (o sbalordito) (?)
Trasse e mandò un sospiro
Tal che udillo il signor grande
Chiuso nei padiglioni.
Questi levòssi di mattino,
Fe' sonare i tamburi,
Radunò signori (uffiziali), e scolte (?),
E li dispose in giro.
O guerrieri miei,
La verità mi dite,
Chi ha sospirato questa notte?
Tutti l'intesero, e non risposero,
Rispose solo Costantino.
Ho sospirato io misero. —
Costantino, mio fido,

Τςὲ ῇ σςερετίμα jότε; —
Σςερετίμα ἴμε λjάργε,
Σὲ μαρτόνετ' ἴμε ζόνjε. —
Κοσταντίνι, bίρι ἴμε,
Σdρέπου τὲ γράσςdετ' (γράσςτετ') (9) ἐμῖ.
Σγjέθε (ms. σγjίθε) τὶ κάλjιν μῇ τὲ σςπέιτε (ms. σςπέττε,
Τε 'γκάτς 'νde κατούνde μbὲ χέρε (ms. γέερε).
Βράπε ῥόδι (ms. ῥjόδι) Κοσταντίνι
Τὲ γράσςdετ' ἐ Ζότιτε μάδε.
Σγjόδι κάλjιν μῇ τε σςπέιτε (ms. σςπέττε),
Τὲ σςπέιτε σὶ κjίφτι (10),
Ἰ χίπι, ἔ ρᾶ μbὲ σςπῶρ (11).
Πάκκε οὐ πρῇ dίτεν ἔ νάτεν
Νjέρα τςὲ 'γκάου νde δέε τε τῖjε.
Ἴσς ἐ dίελjα μενάττε,
Ἔ περπόκκjι τάτεν (ms. τᾶν) λjάσςτε.
Κοῦ βέτε τὶ τάτε λjάσςι; —
Βέτε κοῦ σςκρετία ἴμε
Με κjέλλε τε γραμίσεμε (ms. -σιεμ),
Σὲ πάτα νjὲ bίρε τὲ χjέσςμε,
Μ' ἐ μαρτόβα, ἔ σςούμε τὲ ρίι,
Μὲ βάσςεν τςὲ dέσςι βέτε.
Τρῖ dίττε πὸ 'νdήνjι δήνdερ,
Πρᾶ ἔρθ' κάρτα ἐ ζότιτε μάδε,
Τςὲ ἐ dέσςι τέκ' ἀμάχjι
Κούντρε κjένεβετ παbέσσε.
Bίρι ἴμε ἰ πλjότε χέλμε
'Αχιέρ' βάσςες ἰ προύαρ' οὐνάζεν.
Οὔ κάμε βέτε νd' οὔσςτερατε,
Τε λjουφτόνjε πὲρ νήνde βjέτε.
Νdὴ τὲ (ms. ἀτὸ ?) σςκούαρ νήνde βjέτε,
Νήνde βjέτ', ἔ νήνde dίττε,
Οὔ μός τ' οὐ περίερσςια (ms. περιέρσςα),
Εμbᾶ τὶ οὐνάζεν, ἔ μαρτόου,
Σὲ βέτ' jάμ' πὸ νένε δέε.
'Αννὶ (12) σότε βάσςα μαρτόνετε,
Ἔ σςκουπέτατε τςὲ με σςκρέχεν (ms. σςκρέγεν)
Θόνε βdέκκεν ἐ bίριτ' ἴμε,

Che è mai il tuo sospiro? —
Il sospiro mio *va* lunge,
Poichè si marita la mia signora. —
Costantino, mio figlio,
Scendi ai presepii miei,
Scegli tu il cavallo più veloce,
Sicchè tu giunga in patria a tempo.
Subito corse Costantino
Ai presepii del signor grande.
Scelse il cavallo più veloce,
Veloce come lo sparviero.
Vi montò e spronollo alla corsa.
Poco si riposò il giorno e la notte
Finchè ebbe toccata la terra sua.
Era la domenica mattina
Ed *egli* incontrò il padre vegliardo:
Dove vai tu, o padre antico? —
Vado dove la sventura mia
Mi porta, a diruparmi,
Poichè *io* m'ebbi un figlio leggiadro,
Me lo accasai, e molto giovine,
Colla fanciulla che amò egli stesso.
Tre giorni soli stette sposo,
Poi venne la lettera del signor grande,
Che lo volle alla battaglia
Contro i cani infedeli.
Il figlio mio pieno d'amarezza
Allora alla donzella restituì l'anello,
Io debbo andare fra la milizia
A combattere per nove anni.
Se passati nove anni,
Nove anni e nove giorni,
Io a te non rieda
Tienti l'anello, e ti marita,
Poichè io *allora* sarò sotterra.
Or oggi la donzella si marita,
E i moschetti che si esplodono
Dicon la morte del figlio mio,

Ἔ οὔ βέτε τε γραμίσεμε (ms. -σιεμ). —
Πρίρου πράπε τὶ τάτε λjάσçι,
Σὲ ἴτε bίρε βjέν νjεμέντε. —
Τε με ρούασς τὶ, bίρι ἴμε,
Σέ με δέε λjαλjίμε (13) τὲ μίρε,
Σὲ Κοσταντίνι βjέν νjεμέντε.
Τρίμμι 'γκάου (14), ἔ ρᾶ 'μbὲ σçπῶρ,
Μός τ' ἐ τçιόjε τὲ βήννε κουρόρε.
Τὲ χέρα ἐ μέσçεβετ
Ῥεβόι sic (15) (ἀρρούρι) τὲ κατούνdι τῖjε,
Dρέκjε νdε dέρε τὲ κjίσçες (ms. -ιες),
Οὐ σdρέπε 'γκὰ μούçdçαρι
Κούρε ρεβόνεj sic (ἀρρέιjε) νούσια,
Ἔ δήνdρι, ἔ χώρα 'νdάι (16).
Ἀὶ με κjαντόι sic (dήνdι) φλjάμμουριν· —
Σὲ jοῦ κρούççκε ἔ jοῦ γjιρῖ (ms. γjερῖ)
Dούαμενι ἐδὲ μούκ νοῦνε
Τὲ 'νdέερα (πέρ 'νdέερε) ἐ κεσάι νούσε; —
Μίρ' σὲ βjένε τὶ τρίμμ' ἰ χούκjε,
Τρίμμ' ἰ χούκjε ἔ πjόνο (πλjότε) χjέε.
Οὐ χάπε (ms. γαπ) κjίσçα, ἔ χῖτιν.
Κούρε πεστάι ἔρdε χέρα
Ἀὶ τε 'νdερρόν οὐνάζατε,
Βήρι ἔ ἰ λjὰ τὲ γjίσçτι
Νούσες οὐνάζεν ἐ τῖjε.
Ζόνjες 'μbιάτου sic (17) (ἀχέρε) ἰ βὰν σῖτε·
Τούε διφίσουρε ἐ νjόχου (ms. νjόγου),
Ἔ λόττε μ' ἰ οὐ ρουκουλίσεν (ms. -στιν)
Σούμbουλα, σούμbουλα (18) φάκjες κούκjε,
Πίκε, πίκε γjίριτε bάρdε.
Κοσταντίνι με ἐ πᾶ.
Σὲ jοῦ περίφτε, ἔ σçόκετ' ἐμῖ,
Εμbάνι dάλε ἀτὸ κουρόρε.
Κοσταντῖν κουρόρα ἐ πάρε
Λjίdι μὲ κετὲ ζόνjε πὲρ μῶν.
Βέτ' οὔ jάμε Κοσταντίνι.

Ed io vado a precipitarmi. —
Volgiti indietro tu padre antico,
Chè tuo figlio viene al certo (fra poco). —
Che tu siimi salvo (il Ciel ti salvi), figlio mio,
Poichè mi desti la buona nuova,
Che Costantino viene al certo (a momenti).
Il giovine toccò *il destriero*, e spronollo alla corsa,
Che lei non trovasse già maritata.
Nell' ora della messa
Giunse alla patria sua,
Dritto alla porta della chiesa,
Scese dal cavallo (morello)
Quando giungeva la sposa,
E lo sposo, e il paese da lato.
Ei piantò la bandiera:
Oh voi compari, e voi consanguinei,
Volete ancor me paraninfo
Ad onore di questa sposa? —
Sii il ben venuto a noi tu giovine straniero,
Giovine straniero, e pieno di decoro.
Si aperse la chiesa, ed entrarono.
Quando poi venne l' ora
Ch' ei cangiasse gli anelli,
Fe' in modo che lasciò nel dito
Della sposa l' anello suo.
Alla signora subito vi andaron gli occhi;
Mirando attentamente il riconobbe,
E le lagrime sgorgaron giù
A gruppi a gruppi per le gote vermiglie,
A goccie a goccie pel seno candido.
Costantino la vide:
Oh voi sacerdoti, e *voi* compagni miei,
Trattenete quelle corone (a).
Costantino la prima corona
Legò con questa signora in eterno.
Io stesso sono Costantino.

(a) È uso nel rito nuziale greco di cangiare tre volte gli anelli, e le ghirlande fra gli sposi, ciò che viene eseguito dal sacerdote e dai compari.

2.

SQUARCIO DELLA CANZONE INTITOLATA

LA BALLATA DI GARENTINA

O DA ALTRI

LO SPETTRO DEL GUERRIERO (a)

. . . Κέε τε βίσς μέ μούα νde σςπῖ (*ms. -τε).
Κοσταντίνε, βελάου ἵμε,
Πο νdὴ (νὴ) κάμε τε βίνjε 'νdέρ χέλμε
Βέτε βέσςεμε (ms. -ιεμ) νdέρ τὲ ζέζα,
Ἐνdὴ πρᾶ βέμι νde χαρέε (ms. γαρέε)
Νίσσεμε μὲ στολjῖτ' ἐ μίρα. —
Οὐdίσσου· σὶ τε ζοῦ χέρα (ms. γέρα).
Ἐ βοῦ βίϑε (19) κάλjιτε·
Βῖjεν νjῖj' οὔdιε τὲ γjάτε (γελjάτε).
Πρᾶ οὐ περγjέκjε Γαρεντίνα.
Κοσταντίνε, ἵμε βελᾶ,
Νjὲ σςέγγε (20) τὲ κέκjε οὐ σςόχε (ms. σςόγε),
Κράχετε (ms. κρᾶγ) τοῦ (ms. τ' ενde?) τὲ γjέριτε
Jάνε τε μουγουλούαμιτε (21) (μουχουλούαμιτε).
Γαρεντίνε, μότρα ἵμε,
Καμνόι σςκουπέταβετ
Κράχετε (ms. κραγετε) με μουγουλόι (μουχουλόι).
Ἔτσενε (ms. ἔτσετιν) κjέτε νjέτερ τσὰ χέρε (ms. γέερε).
Κοσταντίνε, βελάου ἵμε,
Jάτερε σςέγγε τὲ κέκjε οὐ σςόχε (ms. σςόγε),
Λjέσςετε τάτε (ms. τ' ενde?) τὲ ἄρτιτε (ms. τ' ἄρμιϑ?)
Ἤσςτε τὲ πλjουχουρόσουριτε (ms. πιουγουρόσουριϑ) (22).
Γαρεντίνε, μότρα ἵμε,

(a) Così la intitola Felice Staffa nei cinque *Canti Albanesi* parafrasati, Napoli 1845. Fra le Canzoni gr. mod. (Passow p. 394, segg.) si ha per titolo ὁ βουρκολάκας, *il Vampiro*, che in alb. è detto βουρβολάκου (Hh. I. 163), probabilmente dallo slavo *voudkodlak* (v. Dora D'Istria *Les poesies serbes*, nella *Révue* des deux mondes, 15 Gennajo 1865, pag. 323.) — Qui vi manca tutta la prima parte, ed infine due o tre versi.

2.

TRADUZIONE

. . . — Dei venir meco a casa.
Costantino, fratel mio,
Ma se debbo venire trai lutti
Vado e mi vesto di nero,
Se poi andiamo tra le gioje
Mi avvio cogli abiti buoni (da festa). —
Avviati *così*, qual ti sorprese l'ora.
La pose in groppa al cavallo.
Veniano per una via lunga.
Quindi riprese Garentina:
Costantino, fratel mio,
Un segno funesto io veggo,
Le spalle tue spaziose
Sono ammuffate.
Garentina, sorella mia,
Il fumo dei moschetti
Le spalle mi covrì di muffa (mi fece ammuffire).
Andarono taciturni un altro pò di tempo.
Costantino, fratel mio,
Altro segno funesto io veggo,
Le chiome tue auree
Sono fatte polvere (o impolverate).
Garentina, sorella mia,

In greco il nome della donna è Ἀρετή, in albanese Γαρεντίνα, modificazione di quello. Le tre canzoni greche (che portano il titolo sopra detto: l. c.) sul medesimo soggetto hanno fra loro e coll' albanese notevoli differenze, nè sarebbe facile decidere qual sia la originale.

Me te bṇ̀vjev sĩζite
Kà bouχói (ms. bouγói) ì oŭδeβet,
Sì ẻ 'γγréen ('γγréen) kālji.
Πόσι (ms. πόρσι) àrroŭn vde katoúnde·
Kostantíne, βelάou ĩme,
Tè bíjete (ms. bíljet') ẻ ljálepaβet
"Aς doúkev νà dálje perpápa. —
Γarentíne, mótra ĩme,
"Erδeme (ms. ẽrϑtim?) (23) sónte, ẽ 'γkṇ̀ νà perísiev,
Jáne pertéi ϑómse vde ṕóljete (24). —
Kostantíne, βelάou ĩme·
Πò sinjále tè kékje oŭ sçóχe (ms. sçóγ)
Φinéstrate ẻ sçpĩse sáne (ms. aav?),
Njò (25) γjíϑe tè μbelítoura (ms. μboulítoura). —
Jà ẻ 'μbelĩtin (μboulĩtin) ắχetes (26) bóres,
Sè ketéi βerṇ̃n (27) dímeri.
Kísçn' (ms. 'kíin) ắrδour tè déra ẻ kjísçes.
'Atjè 'vdṇ̀vji Kostantíni.
Oŭ káme te χĩnje vde (ms. μbè) kjísçe
Te pergjoúnjem' (-neme) t' 'Ineζótite (ms. tíin ζótti). —
Proúar' ẽ χíri (ms. γíri) νd' èrresíre.
Zónja 'γkáou, ẽ sçkáleβet ljártε
Xípi ték' ẻ jṇ̀ma (téχou ĩsς ec.).
Xápe (ms. γáp) déren, mṇ̀mma ĩme. —
Embã̄ tούtje boúsçtera βdéke,
Tçè me móre nṇ̀nte bíje (ms. bíljte),
"E βjéne te me mársς moúa
Pà èδè pãre oŭ t' ĩme bĩlje (bĩje). —
Xápe (ms. γáppe) ζónja mṇ̀mma ĩme,
Bét' oŭ jáme Γarentína.
'Róδi (ms. ṕjóϑ') ẽ μ' ì χápi (ms. γáppi) déren.
Kούsς te soúale (*ms. tĩj) bílja (bĩja) ĩme; —
Moúa me soúale Kostantíni. —
Kostantíni, ĩme bĩr' koŭ ṇ̃; —
Xíri (ms. γíri) vde kjísς', ẽ terούχete (-iet). —
Kostantíni ĩmi βdíkje
Mè sã̄ kísçie βelέζere.
. . . . . .

Mi ti fanno *apparire* gli occhi
Dal polverio della strada,
Come lo solleva il destriero.
Poichè giunsero al paese:
Costantino, fratel mio,
I figli degli zii
Non vedonsi uscirne (usciti) incontro. —
Garentina, sorella mia,
Siamo venuti questa sera, e non ci aspettavano,
Sono là oltre forse al disco (al luogo del disco).
Costantino, fratel mio,
Ma un segnale funesto io vedo,
Le finestre della casa nostra
Ecco tutte chiuse. —
Le han chiuse dalla esalazione delle nevi,
Chè qua inorrida l'inverno.
Erano giunti alla porta della chiesa,
Quivi stette Costantino:
Io ho da entrare in Chiesa
A inginocchiarmi dinanzi a Dio. —
Tornò ed entrò (tornò ad entrare) nella oscurità.
La signora spinse innanzi, e in su le scale
Ascese dove *era* la madre.
Apri la porta, o madre mia. —
Tienti lungi crudele (odiosa) morte,
Che mi hai tolto nove figli,
Ed *ora* vieni a prender me
Senza che io abbia veduto ancora mia figlia. —
Apri signora madre mia,
Io stessa sono Garentina.
Accorse, ed apri la porta.
Chi ti ha condotto figlia mia? —
Me ha condotta Costantino. —
Costantino mio figlio dov'è? —
Entrò in Chiesa ad orare. —
Costantino mio è morto
Con quanti avevi fratelli!
. . . . . .

3.

VARIANTE COMPLETA DELLA BALLATA DI GARENTINA (a)

ΒΑΔΑ 'Ε ΓΑΡΕΝΤΙΝΕΣ (ms. *Jourendínes*)

Ϊ́σς νjὴ jὴμε (μήμμε) σçούμ' ἐ μίρε,
Νὴνde bílje (bíje) κίσς ἀjὸ μὴμμε,
Νὴνde bílje τὲ χαιδιᾶρ,
Σὰ 'γγὰ νjέρι ἴσς bουλjᾶρ.
Κίσς ἐδὲ νjὴ bῖljε κοπίλε,
Βούκουρε δὰ (ms. δία?) σὶ τρανdαφίλε,
Τçὲ τὲ φρῖτουρ' ἐ κίσς γjίνε,
Ἔ ἰ ἀ ϑόιjεν Γαρεντίνε.
Σçούμε ζότρα, ἔ σçούμε bουλjέρε (-άρε)
Τὲ κατούνdι σάιjε βάνε,
Βάν τε μίρρejεν ἄτε κοπίλε.
Πὸ νjερίου νὴγκ' ἰὰ δάνε.
Λούρτεμου sic *(πρᾶν) ἀρροῦ κὰ νjὲ κατούνde,*
Κὰ νjὲ δέε τς' ἴσς λάργου σçούμε,
Νjὲ καλjῶρ χαιδιᾶρ.
Πὸ σὲ ἴσς κὰ λάργου σçούμε,
Ἐδὲ ἀτῖjε jὸρε (28) ἰ ϑάνε.
Βέτεμε dούαjε (ms. dόνεj) Κοσταντίνι,
Νjὲ βελᾶ (ms. βελάου) ἰ Γαρεντίνες·
Βέejε, ἔ βίjε (ms. βίνεj) Κοσταντίνι,
Βέejε ἔ βίjε (ms. βίνεj) (ο βῖν) dρουετίμε (29).
Κοσταντίνε, μώι bίρι ἴμε,
Τς' ἤσçτε dρουετίᾳ jότε;
Μώι τçὲ βούρε, bίρε, 'νdέρ τροῦ;
'Ακjὲ λάργου Γαρεντίνεν
Τὶ πεσὲ dὸ τε μ' ἐ dεργότς;
Κοσταντίνε, μώι bίρι ἴμε,
Dρουετία ἤσçτ' ἐ λjίγε.

(a) Lo squarcio precedente sa più di antico: in questa lezione che si mostra più moderna, specialmente nel verso, si è cercato qua e là di applicare la rima. — Della presente, e di quelle che segue sono debitore all' egregio e colto signore Giuseppe-Angelo Nociti di Spezzano-Albanese che me le ha inviate colla traduzione, af-

3.

BALLATA DI GARENTINA

Era una madre molto buona,
Nove figli avea quella madre,
Nove figli gentili (aggraziati),
Talchè ognuno era un patrizio.
Avea pure una figlia giovinetta,
Bella sì come una rosa.
Che avea colmo il seno,
E la chiamavano Garentina.
Molti signori, e molti patrizi
Al paese di lei andarono,
Andarono per prender quella giovine,
Ma a nessuno la diedero.
Alfine (all'ultimo) giunse da un paese,
Da una terra che era lunge assai,
Un cavaliero gentile.
Ma perchè era di molto lontano,
Anche a lui *un bel* nòe gli dissero.
Solo volea Costantino,
Un fratello di Garentina.
Andava e veniva Costantino,
Andava e veniva perplesso (pensieroso).
Costantino, figlio mio,
Che è la tua perplessità?
Ma che hai messo, o figlio, nel capo?
Tanto lungi Garentina
Tu perchè me la vuoi mandare?
Costantino, figlio mio,
La perplessità è cattiva.

fermando averle scritte sotto la dettatura d'una vecchia popolana del suo paese. Io vi ho adattato la ortografia di tutte le altre, giusta quanto si è avvertito alla prima di queste canzoni.

Κούρε τ' ἐ dάφσçια οὔ 'μbὲ γάς,
Οὔ 'μbὲ γάς (γάζe) νήγκ' ἐ κάμe,
Κούρ τ' ἐ dάφσια οὔ 'μbὲ λjίπe,
Οὔ 'μbὲ λjίπe νήγκ' ἐ κάμe.
Ὦ! dσὰ bέσσeνe (ms. bέσσιeν), τὶ μήμμe.
Κούρe τ' ἐ dούασς τὶ 'μbὲ γάς,
Οὔ 'μbὲ γάς βίνj' ἔ τ' ἐ σίeλe.
Κούρ τ' ἐ dούασς τὶ 'μbὲ λjίπe,
Οὔ 'μbὲ λjίπe βίνj' ἔ τ' ἐ σίeλe. —
Σeσὶ dέσçι Κοσταντίνι
Γαρeντίνα βοῦ κουρόρe!
Ἔ deργούαν Γαρeντίνeν
Eνdέρ τὲ χούajιτe, νde νjὴ χῶρe.
Οὔσçτρα σçούμe πeστάινα ψούαν (30),
Ἔ ἀσσάj μήμμe τὲ χeλμούαρe
Τὲ νήνde bίλjτe (bίjτe) νde νjὲ βίτέ
Τὲ βedέκουρ ἰ κjeνdρούαν.
Νήνde ρέατ' ἔ νήνde νίππeρατe
Ἰ βedίκjeν (ms. βedίκjτιν) ἀσσῖ βίτe.
Ἀjὸ οὐ βέσς ἐ τῆρe μbὲ λjίπe
Ἐdὲ σçπῖν τὲ τῆρe ἐ 'νdσίιτι.
Ἔρdeρde πρᾶ dίτα ἐ τὲ βdέκουρβeτ,
Dάλe-dάλe bῖν (ms. bίνej) κeμbόρα.
Μjeρeσίe 'μbλjόνej (ms. μbjόχej) σçπίρτι,
Ἔ τὲ ζήμeρα σçούχej φόρα·
Ἀjὸ μήμμe ζeμρeχeλμούαρe
Ἄτe dίτe τὲ κjίσçια οὐ σούαλe,
Κοὺ τὲ bίλjτ' ἴσçeν τὲ βάρρι,
Ἔ μιeσνάτe (-τιe) ἀττένα sic (ἀνdέje) dούαλe.
Τὲ 'γγὰ βάρρe βοῦ νjὲ κjeρῖ,
Ἔ κjάιτι νjὲ βαιτῖ (ms. βαλjτῖ) (31),
Πὸ τὲ βάρρι Κοσταντίνιτe
Dὶ κjeρίνje ἐ dὶ βαιτῖ (βαλjτῖ).
Κοσταντίνe, μώι χjέσμι τρίμe!
Κοσταντίνe, μώι bίρι ἴμe!
Κού ἢ bέσσα (32) τçὲ μὲ δέe;
Βdίκj' ἐ βάτe νένe δέe.
Μιeσνάτe κjίσçα κjeνdρόι
Ἔ 'μbουλίτουρe πὰ νjeρῖ.

Quando io la voglia al gaudio;
Io al gaudio non l'avrò.
Quando io la voglia al lutto,
Io al lutto non l'avrò.
Oh! eccoti la mia fede, o mamma.
Quando tu la voglia al gaudio,
Io al gaudio vengo e te la porto.
Quando tu la voglia al lutto,
Io al lutto vengo e te la porto.
Poichè così volle Costantino
Garentina posesi la corona *nuziale!*
E mandaron Garentina
Fra gli estranei in una città.
Guerre molte quindi avvennero,
E a quella madre afflitta
I nove figli in un anno
Estinti rimasero.
Le nove nuore, e i nove nipoti
Le morirono in quell'anno.
Ella si vestì tutta a lutto
Ed anche la casa tinse di nero
Venne poi il giorno dei morti,
Adagio adagio suonava la campana;
Di mestizia empivasi l'anima,
E nel cuore spegneasi la baldanza.
Quella madre nel core afflitta
In quel dì portossi alla chiesa,
Dove i figli giacevano nel sepolcro.
E a mezzanotte di là uscì.
Ad ogni tomba mise un cero,
E pianse una nenia,
Ma alla fossa di Costantino
Due ceri e due nenie.
Costantino, onorato giovine!
Costantino, figlio mio!
Dove è la fede che mi desti?
Morì e andò sotterra!
A mezza notte la chiesa rimase
Chiusa senza persona alcuna.

Κοσταντίνι doύαλ κὰ βάρρι,
Ἔ σὶ ἰ γjᾶλ' οὺ σςτρίκ' (33), ἔ οὺ σςπῖ (34).
Γούρι ἰ βάρριτε οὺ γjῆνde κᾶλ,
Εγκράχε ἰ ῥῖjε νjὴ ἐ ζέζε μαντίλjε (35),
Ἔ ἀjὸ βόκκολα (36) τς' ἴσς χέκουρ
Dρέκj' ἀργjέντ' οὺ bῆ νjὴ βρίλjε.
Κοσταντίνι 'γκράχ' ἰ κετσέου,
Ἔ σὶ ἔερα σςπέττε ῥιόϑe (ῥόϑe = ῥόδι),
Σὰ κούρε dίχεj πάρα σςπῖς
Τὲ σὲ μότερες οὺ 'νdόϑe (37).
Τὲ bίλjτ' ἐ σὲ μότερες πὰς
Dαλανίσςεβετ (38) ῥejίdejεν,
Ἔ περπάρα σςπῖς τὲ τ' jάτιτε
Μὲ χαρέε λjούαjεν ἔ bρίdejεν.
Βίλjετ' ἐμῖ κοὺ μήμμα jούαjε (ms. jότ'? ῆμε); —
Ἦ τὲ βάλjα πέρ-νε χῶρε. —
Βάτε τέκ' ἐ πάρα βάλε.
Jίνι βάσςα σςούμε τὲ boύκουρα,
Πὸ 'γκὴ bένι μῆ πέρ μούα! —
Ἀὶ βάτ' ἔ οὺ κjάσσ' ἔ πίετι·
Γαρεντίνα ἴμε μότρε,
Γαρεντίνα 'γκ' ῆ μὲ jοῦ; —
Τὶ τ' ἐ γjέτς μῆ τούτιε. —
Βάτε τέκ' ἐ dῖτα βάλε.
Jίνι βάσςᾶ σςούμε τὲ boύκουρα
Πὸ 'γκὴ bένι μῆ πὲρ μούα! —
Βέτε, κjάσσετε σὰ τ' ἰ πίενjε.
Οὔχ! κούσς ἔρdι! Κοσταντίνι,
Κοσταντίνι ἴμε βελᾶ (ms. βουλᾶ)! —
Γαρεντίνε, βέμι, ἀναγκάσου. —
Ἔ περτςὲ κεjὸ ἀναγκασῖ; —
Κέε τε βίσς μὲ μούα τὲ μήμμα. —
Βίνjε νde λjίπ' ἄ νde χαρέε;
Ενdὴ σὲ (ms. τςὲ) κάμ' τε βίνjε νde λjίπε,
Βέτε βίσςεμε νdέρ τὲ ζέζατε,
Ενdὴ σὲ (ms. τςὲ) βίνjε (πρᾶ) νde χαρέε,
Βέτε βίσςεμε 'νdέρ τὲ χόλατε. —
Γαρεντίνε, μότρα ἴμε,
Νίσσου dὰ (ms. dία?) σὶ τε ζοῦ χέρα. —

Costantino uscì dal sepolcro,
E come vivo si stiracchiò, e si disinterpidì.
La pietra del sepolcro si trovò (divenne) un cavallo,
Addosso gli stava una nera gualdrappa;
E quella boccola (anello) ch'era di ferro
Tosto d'argento fecesi una briglia.
Costantino addosso gli saltò,
E come il vento celere corse,
Talchè quando aggiornava innanzi la casa
Della sorella si trovò. —
I figli della sorella dietro
Alle rondini correano,
E davanti la casa del padre
Con gioja danzavano, e saltellavano. —
Figli miei dov'è vostra madre? —
È nella ridda per la città. —
Egli andò alla prima ridda:
Siete fanciulle molto belle
Ma non fate più per me!
Egli andò, accostòssi e chiese:
Garentina mia sorella,
Garentina non è fra voi? —
Tu la troverai più (in là) oltre. —
Andò alla seconda ridda:
Siete fanciulle molto belle,
Ma non fate più per me!
Va, si accosta per domandare.
Uh! Chi è venuto! Costantino,
Costantino, mio fratello! —
Garentina, andiamo, affrettati. —
E perchè questa fretta? —
Dei venire con me presso la mamma. —
Vengo nel lutto, o nella gioja?
Che se ho da venire nel lutto,
Vado a vestirmi di nero;
Se vengo nella gioja
Vado a vestirmi di *vesti* fine. —
Garentina, sorella mia,
Avviati pure come ti sorprese l'ora. —

Ἔ βοῦ βίθε τὲ μουρdçάρι.
Kjετεμῖν ἐ οὔδες γjάτε
Ἀσçτοὺ τçιάιτι Γαρεντίνα·
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Njὲ σινjάλε τὲ λίγε τε σçόχε,
Κράχτ' ἔ μούσκjιτε (39) μουχουλούαρ! —
Kjὲ καμνόι ἰ σçιουπέταβετ. —
Πὰς τσα-χέρε παμέτα ἐ μότρα.
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Njὲ σινjάλε τὲ λίγε τε σçόχε,
Λjέσçτε τάτε (ms. τένdε?) τὲ 'μbαλαστράρτουρ sic (40),
Τὲ περγούαρ (41), τὲ πjουχουρόσουρ. —
Μουρdçάρι σκαπερδίξι (42),
Ἔ μ' ἐ σçπρίσçι γjίθ μὲ πjέχε (πλέχε). —
'Αρρεβούαν sic (πόσι ἀρροῦν) τὲ κατούνdι.
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Njὲ σινjάλε τὲ λίγ' οὔ σçόχε,
Νήνdε νίππερατε κοὺ jάνε; —
Jάν' ἐ λjούανjεν τὲ ῥόλjια (43).
Μοσνjερῖ νὰ dῖjε σὲ βῖjεμε,
Σçὲ σὲ χέρα οὐ σερπόσε. —
Νήντ' κουνάτατε νὶ (44) κοὺ jάν;
Σὶ 'γκὴ νὰ dάλνjεν περπάρα; —
Jάν' ἔ λjούανjεν τὲ βάλιά. —
Νήντε βλέζεριτε κοὺ jάν; —
'Ατὰ βάνε κουνσίλjεβετ (45) —
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Njὲ σινjάλε τὲ λίγ' οὔ σçόχε,
Παραχjίθετε τὲ 'μbουλίτουρα. —
Ἔρα ἐ dίμbριτ' ἰ 'μbουλῖτι. —
'Αρρεβούαν sic (πρᾶν ἀρροῦν) περπάρα κjίσçες·
Γαρεντίνε, ὦ μότρα ἴμε,
Ναvὶ ἔτσε με τὶ περπάρα,
Σὰ νjὴ τçίκε τε χῖνjε 'μbὲ (νdε) κjίσçε. —
Ἔ οὐ προύαρε 'νdέρ τὲ βdέκουριτε.
Γαρεντίνα βάτε, ἔ οὔ χίπε,
Ἔ ἰ ρᾶ dέρες, τ ο ύ π ε τ ο ύ π ε.
Μήμμα ἴμε, 'γγᾶ, μ' ἐ χάπε,
Χάπε με dέρεν, μήμμα ἴμε,

Posela in groppa al cavallo (morello).
Il silenzio della via lunga
Così ruppe Garentina:
  Costantino, mio fratello,
Un segno sinistro io veggo,
Le spalle e gli omeri affunghiti. —
  È stato il fumo dei moschetti. —
Dopo un po' di tempo di nuovo la sorella:
  Costantino, mio fratello,
Un segno sinistro io veggo,
Il tuo crine impiastricciato,
Sporcato, impolverato. —
  Il destriero corvettò,
E me lo sparse tutto di polvere (mota). —
Arrivarono al paese.
  Costantino, mio fratello,
Un segnale tristo io veggo,
I nove nepoti dove sono? —
  Stanno a giuocare al disco.
Nessuno sapeva che venivamo,
Vedi che l'ora s'è imbrunita. —
  Le nove cognate or dove sono?
Come non escon incontro a noi? —
  Stanno a danzare nella ridda. —
I nove fratelli dove sono? —
Essi sono andati ai consigli. —
  Costantino, mio fratello,
Un segno sinistro io veggo,
Le finestre chiuse. —
  Il vento del verno le ha chiuse. —
Arrivarono dinanzi la chiesa.
  Garentina, mia sorella,
Ora vammi innanzi
Tantochè un momento io entri in chiesa. —
Ed egli tornò frai morti.
Garentina andò, e salì,
E picchiò alla porta, *tup tup*.
  Mamma mia, vieni, e me l'apri,
Aprimi la porta, o madre mia,

Σέ με jάμ' οὔ Γαρεντίνα,
Ἔ με σούαλε Κοσταντίνι. —
Ἔτσε μὲ διάαλε, βδέκε μιdσόρε (46).
Σὲ νήνde bίλjε (bίjε) τὶ με μόρε·
Με κέε μάρρε δὲ τίμε bῖλjε (bῖjε),
Ἔ νὶ dὸ τε με μάρσς μούα. —
Ὦχ! dσὰ bέσσενε (ms. bέσσιεν), τὶ μήμμε,
Σὲ με jάμ' οὔ Γαρεντίνα. —
Οὐ γρεμίσσε ἐ jήμα, ἔ χάπι.
Βίλjα ἴμε κούσς τε σούαλε; —
Κοσταντίνι ἔρθ' ἔ με σούαλε. —
Κοσταντίνι; ἔ νὶ κοὺ βάτε; —
Βάτε χίρι bρένdα νε κjίσςε —
Κοσταντίνι, πόπο bῖλjε!
Κοσταντίνι οὐ bῆ bότε!
[Μὲ σᾶ κίσςιε βελέζερ].
Τούρε κjάιτουρε, τούρε οὐ πούθουρε
Οὐ σςτρεγγούαν ἐ jήμα, ἔ ἐ bίλjα·
Ἔ ἄκjε χέλμι, ἄκjε ταραξία,
Σὰ βεdίκj' ἐ bίλjα, ἔ ἐ jήμα.

4.

ΒΑΛΑ 'Ε 'ΕΓΓJΕΛΙΝΕΣ

Ἴσς Dιμίτρι νde μέστ' οὔσςτρες
Νj' ἔερε τςὲ σςτῖν, ἔ σςκούλ (ms. σςκούλjεν) dούσςκjετε·
Ἴσς νjὲ γjέμμε τς' ἀπράπα σίελ
Σςκjόττα (47) τ' ἔρρετα, ἔ μονοστρόφε (48).
Ἴσς Dιμίτρι (πὸ) νdὲρ σςόκετε
Φjάλεζα ἐ ἤμbελε τς' ἠμbελσόν.
Ἴσς χαρέα τςὲ (ms. χαρέψε) χαρέψεν,
Γάζι ὶ bούκουρε τςὲ γεζόν. —
Τέκ' ἐ bούκουρα κάμε βέτε,
Σςόκετ' ἐμῖ σότε ῥίνι μίρε. —
'Ασςτοὺ μούαρ μόνεθ μόνεθ (49)
Κάχα σςπία ἐ 'Εγγjελίνες.
Κούρνα βάτε τέκε dέρα,
Γjέττι dέρεν τὲ μbελίτουρε,

Chè io mi sono Garentina,
E me ha portato Costantino. —
Va' col diavolo, morte crudele (odiosa),
Che nove figli tu m'hai tolto;
Mi hai preso anche la mia figlia,
Ed ora vuoi prender me. —
Oh! eccoti la fede, o tu mamma,
Che io sono Garentina. —
Precipitòssi la madre, ed aprì.
Figlia mia chi ti ha portata? —
Costantino venne e mi portò. —
Costantino? ed ora dove è andato? —
Andato è, ed entrato nella chiesa. —
Costantino, ahimè! figlia,
Costantino è fatto terra!
[Con quanti tu avevi fratelli].
Piangendo e baciandosi
Si strinsero la madre, e la figlia:
E tanto *fu* il duolo, e il turbamento,
Che morì la figlia e la madre.

4.

LA BALLATA DI ANGELINA

Era Demetrio in mezzo alle schiere
Un vento che urta e svelle le piante:
Era un fulmine che dietro porta
Nembi oscuri e temporali (uragani).
Era Demetrio (poi) frai compagni
La paroletta dolce che (addolcisce) gioconda;
Era la gioja che rallegra,
Il riso bello che consola. —
Alla bella io debbo andare,
O miei compagni, oggi statevi bene —
Così prese soletto soletto
Per là dove la casa d'Angiolina.
Quando andò alla porta,
Trovò la porta serrata,

Σὲ νjὴ πjάκκε (πλjάκε) ῥαχαdέρε
Πάκκε μῆ πάρθενα κίσς χῖτουρε.
'Ι ρᾶ dέρες· φατςιόι sic (οὐ τςεφάκjε) πjάκκα,
Ἔ ἰ θᾶ· νήγκ' ῆ νjερῖ·
Κοὺ σὲ ἐ bούκουρα μὲ νjέτερε
Ἴσς ἔ λjούαjε (ms. λjούανεj) νdε σςπῖ.
'Αὶ κούρε με γjέκjε ἀσςτοὺ,
Ζοῦ μὲ σςκjέλbε ἄτε dέερε.
Dέρα βάτε ἔ ρᾶ περbρένdα,
Ἔ ἀτίρεβε ἐ ζοῦ μέερε.
Ἄτε τρίμμ' ἐ bοῦ τσόππα.
Θέρτι βάσςεζεν νdε γjῖ,
Πράνα ἰ βοῦ σὶ νdε dὶ θάσε,
Ἔ μ' ἰ κjέλι νdε μουλῖ.
Κούρ' ἴσς ζῆμρα ἐ μιεσνάτες
Κjὰς μουλίριτ' ἰ χουμbόι.
Κjάιτι, κjάιτι dίτ' ἔ νάτε,
Πράνα dούαλ', ἔ μ' ἰ κενdόι.
Σὲ μουλίρι ἴμ' χαιθιᾶρ,
Bjούαj-με (bελούαj-με) μίελιτ τὲ μίρε,
Σὲ ἀὶ τρίμμ' ἴσς νjὲ bουλjᾶρ
Σςούμ' ἰ σςπέττ', ἐ σςούμ' ἰ μίρε.
Σὲ μουλίρι ἴμ' χαιθιᾶρ,
Bjούαj-με μίελιτ τὲ bάρδε,
Σὲ ἀjὸ βάσςε τςὲ με κίσς 'ννᾶρ,
Μῆ σὲ bόρα ἴσς ἐ bάρδε. —
Βάτε ἔ οὐ bῖ νjὲ κjιπαρίσσε
Τέκου βάρρουρ (50) ἴσς κοπίλjι.
'Ε ἰ οὐ bῖ νjὴ θρῖζ' ἐ bάρδε
Τέκου βάρρουρ' ἴσς κοπίλjα.
Περνέννε λjάρτιτε κjιπαρίσσι
Τὲ λjαβόσουριτ' ἰ σςκόιjεν,
Μίρρεjεν φjέττα (φλjέττα) κjιπαρίσσι,
Ἔ λjαβόμεβετ ἰ ἀ βήιjεν.
Ἔ περνέννε ἀσσάjε θρῖς bάρδε
Τὲ σεμούριτε βέιjεν ἔ σςκόιjεν,
Μίρρεjεν κόκκjετ', (51) ἐ θρῖσε bάρδε,
Ἔ σεμούνdεμεν σςιρόιjεν.

Chè una vecchia girandolona (picchia-porte)
Poco prima era entrata.
  Picchiò alla porta: affacciò la vecchia,
E gli disse: non vi è nessuno;
Laddove la bella con un altro
Stava scherzando in casa.
Egli quando intese così,
Prese a calci quella porta.
La porta andò a cadere per di dentro,
E a costoro gli prese il terrore (la mestizia).
  Quel giovine lo fece a pezzi,
Scannò la donzella in seno,
Poi li mise come in due sacchi,
E li portò al mulino.
Quando era il cuor di mezzanotte
Presso il mulino li sprofondò.
Pianse, pianse notte e giorno,
Quindi uscì, e me li cantò (*su loro la nenia*).
  O tu mulino mio bello,
Macinami la farina buona,
Chè quel giovine era un patrizio
Molto agile (accorto?), e molto buono.
  O tu mulino mio bello,
Macinami la farina bianca,
Chè quella fanciulla che m'avea tocco,
Più della neve era bianca. —
  Andò a nascere un cipresso
Là dove sepolto era il garzone.
E spuntò una vite bianca
Là dove sepolta era la fanciulla.
Per sotto l'alto cipresso
I feriti vi passavano,
Prendevano foglie di cipresso
E alle ferite le mettevano.
E sotto quella vite bianca
I malati andavano a passare,
Prendevano gli acini della vite bianca,
E l'infermità guarivano.

5.

IL MATRIMONIO DEL VECCHIO

Me οὐ νίσεν (ms. νίστιν) νήνde τρίμμα,
Me οὐ νίσεν (ms. νίστιν) Βενετίις,
Σὲ τε τςιόιjεν νήνde βάσςα,
Νήνde βάσςα τ' Ἀρbερέσςα.
Οὔδες ἰ οὐ φτούα πλjάκου·
Βίνjε ἐδὲ πλjάκ' οὔ μὲ jοῦ. —
Ζοτερότε (*ms. σὲ) μούν τε βίσς,
Ενdορρίνα (52) σὲ jέε πλjάκε.
Ενdὴ βάσςιμε (βάφσςιμε, o βάτςιμε) νὰ καλjούαρ
Μούρdςαρι τε σίελ μὲ νέε.
Τέκου σςπίχεμι (ms. σςπίγεμι) 'μbὲ κήμbε,
Τε bένjεμε (ms. bέμμι?) νjὲ δοκανίκjε (53)
Εμb' οὔδε τὲ νjὴ τρόπε ρίκjε (54).
Ενd' ἄτε χῶρε τέκε βάνε
Μούαρν' ἔ σςτοῦνε σςκούρτεζεν (55)
Εμbὶ βάσςατ' ἐ σγjέδουρα.
Ἔ μῆ ἐ bάρδα, μῆ ἐ νjόμα (56),
Ἀjὸ πλjάκουτ' ἰ τακκόι sic (περκίττι).
Ἔ 'μbιάτου sic (ἀτεχέρε) οὐ 'νdάιτιν
Βέτς ἔ 'γγᾶν πλjάκκου ἔ βάσςα.
Βέτεμε πρᾶ τςιούαν νjὲ κρούα,
Τέκ' οὐ βοῦν ἔ χάιjεν bούκκε.
Οὔλjου, πλjάκε, σὲ jέε ἰ λjόδετε,
Dιτσὰ χέρε ἔ πρῆjου. —
Πλjάκουτ' ἰ κjελόι χjούμε
Βάσςεζες νde πρέχεριν (τὲ πρέχερι).
Ἀjὸ τς' ἴσς σςούμ' ἐ οὔρτε
Ενdσόρι σκjέπιν ἐ κρέουτε σάιjε,
Ἔ ἰ 'μbουλῖτι σῖζιτε,
Σγjίδι bρέζινε κὰ μέσσι,
Ἔ μ' ἰ λjίδι dούαρζιτε (57),
Dούαρζιτ' ἔ κήμbεζιτε.
Χόλ' ἰ ἔ οὐ 'γγρὲ, ἔ μ' οὐ ρέσςτε (58)
Ἐ βάτουρε σςπέιτ' ἔ dρέκjε

5.

IL MATRIMONIO DEL VECCHIO

Si posero in via nove giovani,
Si posero in via da Venezia,
Per trovare nove donzelle,
Nove donzelle Albanesi.
Per la via invitòssi loro il vecchio:
Vengo anch'io vecchio con voi. —
Vossignoria può venire,
Sebbene sii vecchio.
Se noi andremo a cavallo
Il destriero ti porterà con noi.
Ove scioglieremo le membra a piedi
Ti faremo un bastoncello
Per la via di un cespo d'erica. —
In quel paese dove andarono
Presero a gittar le sorti
Sulle fanciulle elette.
E la più bianca, la più morbida,
Quella al vecchio toccò.
E tosto si separarono
E soletti s'avviarono il vecchio e la donzella.
Solitaria poi trovarono una fonte
Dove si posero a prender cibo.
Siediti, o vecchio, che sei stanco,
Alquanto d'ora ti riposa. —
Al vecchio sopravvenne il sonno
Della donzella in grembo.
Essa, ch'era assai scaltra,
Tolse il velo del suo capo
E gli chiuse (coprì) gli occhi,
Sciolse il cinto dalla vita
E gli legò le mani,
Le mani e i piedi.
E delicatamente levòssi, e si allontanò
Ita celere e diritta

Τέκε σςατορέα (59) ἐ jάριτε (60).
Κούρε μ' οὐ ἀddουνᾶρ sic (61) (ἐ 'νdίειτι) πλjάκου,
Βάσςα κίσς καπτούαρ μάλjιν,
Ἄτε μάλjε ἔ τ' jάτεριν.
Γρούσςτεσςιτ τςὲ μ' οὐ δὰ πλjάκου
Κουμbούαν πέρρόνjεζιτε,
Μjέκρες τςὲ σςκούλjι πλjάκου
Σbαρδουλόι δέουθι (ms. δέεθι)

6.

CARME NUZIALE

O versi soliti a cantarsi per antica consuetudine fra le cerimonie degli sponsali nelle Colonie Albanesi di Calabria.

Cori di donne (a)

Σὲ τὶ νούσε, ἐ λjούμια νούσε!
Ἔρθε χέρα τςὲ βέτε νούσε·
Βέτε νούσε κεjὸ ζόνjε
(Ενdὲ) τὲ κράχου νjῖjε ζότι.
Jοῦ πὸ ζόνjα ἔ γjιτόνε
Κρίχεν' ἰ μίρε κεσςέτεθιν,
Πjέξενι ἀ bούτε, ἔ bένι ἀ πᾶλjε (62).
Μός ἰ κεπούνι 'νdὸ νjὲ φῖλε,
Τ' ἐ βαρέσινjε κεjὸ χέερε.
1° *Coro.* (b) Εμbὶ θρόνε τὲ πρινdερῖς (63)
Νὶ bούκουρ κεσςετελjούαρε,
Μὲ κέεζε τὲ λαμπάρμε,
Μὲ φόρεν ἐ ζότιτ' τίτε (σίτε),
Ὦ χjέjα ἐ βάσςαβετ
Εγγρέου σὲ μενόβε σςούμε.
2° *Coro* Ἄς μενόι πὸ 'νdὸ νjερῖ,
Σὲ μενόι ζόνjα ἐ jήμα
Τε μ' ἰ bλjέεjε (ms. bjένεj) τσόχενε (ms. -ιεν),
Μὸς ἰ φjουτουρόνεj σςπέιτε·

(a) Questo Carme Nuziale non corrisponde pienamente a quello di cui la sola traduzione si ha nel Dorsa « Ricerche e pensieri », ma sembra più antico.

Il primo coro s' intuona mentre vien pettinata la sposa, e le si acconciano le trecce.

Al padiglione del suo diletto.
Quando se ne accorse il vecchio,
La donzella avea superato il monte,
Quel monte e l'altro.
Dei pugni che si diede il vecchio
Risonarono le convalli,
Della barba che si svelse il vecchio
Sbiancò (la terra) il suolo.

6.

CARME NUZIALE

Cori di donne

O tu sposa, avventurata sposa!
È venuta l'ora che vai sposa.
Va sposa questa signora
Al fianco di un signore.
Voi dunque signore e vicine
Pettinatele bene la treccia,
Intrecciategliela mollemente, e fatene palla,
Non le spezzate alcun filo,
Sì che le sia grave quest'ora.
1° *Coro.* Sul trono del padronato (da genitori)
Ora leggiadramente acconcia il crine
Colla Keza fulgente,
Coll'animo altero del tuo signore,
O decoro delle donzelle,
Levati chè tardasti assai.
2° *Coro.* Non fu tardo alcuno,
Chè solo tardò la signora madre
A comprarle la tzoga,
Acciò non le s'involasse (di casa) ratta:

(b) Quando le si pone la Kèza, o berretta delle dame albanesi, che è piatta, di forma bislunga, con un pò di incavo da dentro, onde coprire le trecce sulla nuca.

Νὶ τςὲ dόνι τ' ἐ ἀναγκάσενι·
Τέκ' ἐ πράσμια κεjὸ χέρε;
Μόνου σςκεπτῖν dίελι.

Coro di donne (c)

Ὦ μότρ' ἔ ζόνjα νούσε,
Νjόττα (64) jάσςτι sic (65) τε 'μbουλjόνετε,
Jάσςτι, ἔ γjίϑ' jέτα ἐ χούαιjε.
Σὶ πελούμbα (66) ἐ κjίελβετ
Μὲ μᾶλιν ἐ σςόκουτ' τίτε (σίτε)
Τὶ ἐ λjούμε νένε σςῖν,
Ἐ 'μbὲ σςτρούσςιν (67) ἐ λjίσεβετ,
Πάτςε χjέε, μότερα ἴμε,
Πόσι dίελι κούρε dέλj,
Πόσι κρίπα 'νdέρ σαλέρετε,
Πόσι πέτα 'νdέρ μεσάλετε (68).

Coro di uomini compagni allo sposo (d)

Dαλανίσςε dσέρκε-bάρδε,
Χάππε σςπέιτ', ἔ μ' οὐ deφτὼ (ms. bουϑτὸ?),
Σὲ με τ'. ἔρϑε jάρι 'μbὲ dέρε.

Coro di donne da dentro

Κjέττι δὰ σὲ ἴσςτ' ἐ ζῄννε.
Κέμι σςκjέντεζιτε (69) νde φίνjε,
Κέμι bούκκεζεν τὲ φούρρι·
Σὰ τ' ἐ 'νdσιέρεμε (ms. -μι?) ἔ πράνα βίνjε.

Coro degli uomini

Κετjὲ λjάρτε, κετjὲ πὲρ μάλjε,
Ἀτjὲ ἴσς νjὲ σςέσς (70) ἰ μάδε,
Τέκε κουλότεjεν ϑελέζατε·

(c) Allorchè le viene indossata la t z o g a, o gonnella da spose. Quinci un velo le si fa scender sulle spalle attaccato alla K è z a con una spilla sormontata da una colombe.

Ora che volete affrettarla
In quest' ultima ora?
Appena folgora il sole.

CORO DI DONNE

O sorella e signora sposa,
Ecco il difuori per te si chiude (copre),
Il difuori e tutto il mondo estraneo.
Come la colomba dei cieli
Coll' amore del compagno tuo
Tu felice sotto la pioggia,
E al fragore delle quercie,
Abbi decoro (sii piena di decoro), sorella mia,
Come il sole quando sorge,
Come il sale nelle saliere,
Come la torta in sulle tovaglie.

CORO DI UOMINI COMPAGNI ALLO SPOSO

Rondinella dal bianco collo
Apri tosto, e mi ti mostra,
Chè ti è venuto l' amante alla porta.

CORO DI DONNE DA DENTRO

Zitti via, che è impedita.
Abbiamo la biancheria nel bucato,
Abbiamo il pane al forno:
Quanto ne lo leviamo, e poi vengo.

CORO DI UOMINI

Colà su, colà per il monte,
Colà era una pianura grande,
Dove pascolavano le pernici:

(d) È giunto lo sposo accompagnato dai suoi, ma è obbligato a fermarsi dinanzi alla porta chiusa della casa ove sta la sposa.

M' où σçτελούα νjὲ πετρίτε (71),
Μῆ τὲ χjέσçμενε με σγjόδι,
M' ἐ ρεμbέου πὲρ κjίελιτε.

Coro di donne da dentro

Σὲ νούσε, τὶ μότερα ἴμε,
Πονίσε (72) τὶ ζῶνε τένde.
Λjέε ζακόνεζιτε (73) τçὲ κέε,
Ἔ με μίρρ' ἀτὰ κὲ τçιόνε.

Coro degli uomini

Σὲ τὶ ζότ' ἰ δὴνderiϑ,
Μός με ἔτσε ἰ τρέμbουριϑ,
Σὲ 'γκὴ βέτε τε λjουφτόσς,
Πὸ βέτε τε με ρεμbέσς
Ἄτε κρίε μόλεζε (ms. -ζεν)
Ἄτε μέσσε πουρτέκεζε (ms. -ζεν).

Coro delle donne (e)

Σὲ πετρίτε, ἔ στραπετρίτε sic,
Με λjεσçὼ ϑελέζενε (ms. -ιεν).
Νjότα κέκjε, σὶ ἐ ρεμbέβε,
Λjόττεσçιτ bουννᾶρ sic (74) γjῖν.

Coro di uomini invece dello sposo

Σ' ἔ λjεσçόνjε, ἔ σ' ἐ λjαργόνjε,
Σὲ οὔ πέρ βετχέεν ἐ dούα.

1° Coro di donne

Μίρρε τὶ πόκκα, μότερα ἴμε,
Μίρρε τὲ φάλjεμεν 'γκὰ σçόκετε,

(e) Si apre la porta, e lo sposo entrato coi paraninfi si impadronisce della sposa che appena restia.

Mi si lanciò uno sparviero,
La più bella ne scelse,
E me la rapì per il cielo.

CORO DI DONNE DA DENTRO

O sposa, tu sorella mia,
Onora (servi) tu il signor tuo,
Lascia i costumi (gli ufficii) che hai,
E prendi quei che troverai.

CORO DEGLI UOMINI

O tu, signore sposo,
Non andare timido,
Chè non vai a combattere,
Ma vai a prendere
Quel capo *gentile come* una mela
Quella vita *sottile ed agile come* verga.

CORO DELLE DONNE

O *tu* sparviero, primo-sparviero,
Lasciami andare la pernice:
Ecco tristamente, poichè l'hai afferrata,
Di lagrime inonda il seno.

CORO DI UOMINI INVECE DELLO SPOSO

Non la lascio, e non la rimuovo,
Chè io per me la voglio.

1° CORO DI DONNE

Prendi tu dunque, sorella mia,
Prendi il saluto dalle compagne,

Εγκὰ σçόκετε ἔ γjιτόνετε.
Μίρρ' οὐράτεν ἐ σάτ' ἤμε
Τὲ σάτ' ἤμε, ἐ τὲ τίτ' ἔτε.

2° Coro di donne invece della sposa

Τçὲ τε bέρα οὔ, μἠμμα ἴμε,
Ἔ με 'ndσίερε γjίριτ' τίτε (ο σίτε),
Γjίριτ' τίτε, ἔ βάτρες σάτε;

1° Coro di donne a nome dei genitori

Πάτçιε οὐράτενε (ms. *-ιεν*) *τὶ bῖljε,*
Βάτçιε σὶ dίελι κούρ dέlj.
Ἔμερατε τάνε ndέρ τοῦ bίljε (bϊjε)
Οὐ ϑήçιν (ϑάτçιν), ἔ οὐ 'ndεερόçιν (-όφçιν),
Κούρ τε jέμμι τὲ σçκούαμιτε (ms. *-μιϑ*)

Coro di uomini e donne (f)

Χάπου μάljε, ἐ bένου οὔδε,
Σὲ τε σçκόνjε κεjὸ ϑελήζε,
Κὶ πετρίτι κραχεργjέντε,
Τὲ λjίδουρε πὲρ γjίϑε μῶν.

7.

IL BAMBINO DESERTO (g)

Βῖν (75) *κὰ μάljι dρέιjeζεβετ*
Μῆ ἐ πάρεζα ϑελήζε.
Σῖλ τὲ τσίμbι νjὲ γαρόφουλε
Πjόνο λjήγκε μjάλτισς (76).

(f) Il corteggio diviso in due si avvia alla chiesa, precedendo quello della sposa cui segue l'altro a poca distanza: e vanno, e tornano accompagnati dal canto. Dopo ultimata la funzione, e le accoglienze festive nella casa dello sposo, la gioventù amica percorre il paese cantando la canzone di *Costantino il piccolo*.

Dalle compagne, e dalle vicine.
Prendi la benedizione di tua madre
Di tua madre, e del padre tuo.

2° Coro di donne invece della sposa

Che ti ho io fatto, o madre mia,
E mi rimuovi dal tuo seno,
Dal tuo seno, e dal tuo focolare?

1° Coro di donne a nome dei genitori

Abbiti la benedizione, tu o figlia,
Ten vada come il sole quando esce.
I nostri nomi nei tuoi figli
Si ripetano, e sieno onorati,
Quando noi saremo trapassati.

Coro di uomini e di donne

Apriti monte, e fatti strada,
Affinchè passi questa pernice,
E questo sparviero dall'ali d'argento,
Legati per sempre *fra loro*.

7.

IL BAMBINO DESERTO

Venia dalla montagna delle Fate (Parche)
Una prima pernice.
Portava nel becco un garofano
Pieno di succo di miele.

(g) Le seguenti due brevi poesie, colla loro traduzione, le ho avute dall'egregio Sig. Vincenzo Dorsa, alle cui ricerche deve in gran parte attribuirsi la raccolta dei Canti Nazionali Albanesi delle Colonie Calabre che attendiamo dalle sue cure e da quelle del Sig. De-Rada. — Io ho adattato ad esse, la ortografia medesima di tutti gli altri testi albanesi, riconosciuta più esatta, e più scientifica.

Σçκόι 'μbì κjεραμίδετε·
Ράα νde κρίετε djάλεϑιτε
Τç' ἴσç τὲ σçτράτι ἴ βελjούστε,
Ἔ μ' οὐ βοῦ, ἔ μ' ἐ ταγjίσσεν.
Τçὲ φουρνόι (77) ταγjίσσουρι (?)
Χίπι 'μbάι (78) σπερβjέριτε,
Ἔ λάα φρουσçκουλίμεζεν (79).
Djάλιτε ἰ κjελόι γjεῦμε.
Νdὴ ἰ κjελόι, λjέε τε φλjῆρε (80),
Τε μός κουλjτόνjε ἧμεζεν,
Τçὲ πάα φρίμε, ἔ πάα γjούμε
Ἔ ϑερρέτ πέρ 'νd' ἀτὸ τρόππα (81)
Γjίϑ τὲ λjίετουρα μὲ γjάκε
Τὲ λjάρτιτε ζότιτε (σᾶjε) σάι.

8.

RINA SORELLA DI RODOVANE

Ρίνα (82) bούαρε τὲ βελάαν,
Τὲ βελάαν 'Ροδοβάαν.
Μάλε πέρ μάλε τούε κερκούαρε,
Τρῖ dίττε μὲ dίελιν,
Τρῖ νάττε μὲ χἧννεζεν,
Τέκ' ἰ τρέτι μάλε μ' ἐ τçιόι,
Πὸ μ' ἐ τçιόι τὲ βρᾶριϑ,
Βρᾶρε ἔ κρίε-πρέεριϑ
Ενde νjὲ γjέμbε πέρρεζ (83) κρόιτε.
Ρίνα, σὶ ἐ οὔρτε τç' ἴσç,
Ενdσούαρ κὰ μέσσι bρέζεϑιν
Σὲ τε μ' ἐ λjίδνεj (λjίδjε) 'νdέρ κράχε.
Πόρ ἀσçτούϑ ἀσᾶj οὔδε
Ενdόϑ' ἔ σçκόι νj' ἰ λjούμι (84) τρίμμε.
U. Ἧμμε νjὲ πίκκε οὔι, ὦ Ρίνε. —
D. Τρίμμε, μός φόλε κεσçτοὺ μὲ μούα,
Σὲ νdὴ οὔ σγjόφσçια τ' ἴμ' βελάα,
Τσόππα, ἔ ϑέλjα με τε bήν. —
U. Ρίνε, τε κjόφσçια τερούαριϑ,
Σὰ τε καπτόνjε (85) οὔ κέτε μάλε;

Passò da sopra le tegole;
Cadde sul capo del bambino,
Che stava nel letto di velluto,
E si pose a nutrirlo.
Poichè terminò di nutrirlo
Saltò (salì) sopra la cortina
E sciolse il tenero canto.
Al bambino prese sonno.
Se lo prese il sonno, che dorma,
Acciò non ricordi la madre
Che ansante ed insonne
Lo chiama fra le macchie
Tutte intrise del sangue
Del nobile suo Signore.

8.

RINA SORELLA DI RODOVONE

Rina ha perduto il fratello,
Il fratello Rodovane.
Monti per monti cercandolo,
Tre giorni col sole,
Tre notti colla luna,
Nel terzo monte lo trovò;
Ma lo trovò ucciso,
Ucciso e col capo (tagliato) mozzo,
In un rovo vicino alla fontana.
Rina, come era di nobile (savio) animo,
Tolse dalla vita il cinto
Per legarlo caricato sulle spalle.
Ma così per quella strada
Avvenne che passasse un nobil giovine.
U. Dammi un po'd'acqua, o Rina. —
D. Giovine, non parlare così con me,
Poichè se io svegli dal sonno mio fratello,
Ei ti ridurrà in minuti pezzi (in pezzi e in fette). —
U. Rina, mi ti raccomando
Fino che io passi questo monte:

Μὸς ἐ σγjὼ τῖ τέτε βελάα.
D. Ῥοδοβάνε, βελάου ἴμε,
Λjουφτᾶρ ἴ μjέρι ἴμε!
Νdὴ νανὶ τε τρέμbεν,
Λjίπε κούρ ἴσςε τὶ ἰ γjᾶλε! (86).

DELLE COLONIE GRECO-ALBANESI DI SICILIA

1. (a)

Ὦ! ἐ bούκουρα Μορέε,
Τςὲ κούρε τε λjέε (λάσςε)
Μῆ νήγκε τε πέε!
Ἀτjὲ κάμ' οὔ ζότιν-τάτε
Ἀτjὲ κάμ' οὔ μήμμεν τ' ἴμε,
Ἀτjὲ κάμ' οὔ τ' ἴμ' βελᾶ!
Ὦ ἐ bούκουρα Μορέε,
Τςὲ κούρ' τὲ λjέε (λάσςε)
Μῆ νήγκε τε πέε!

2. (b)

Ἀτjὲ λάρτε κὰ Μουσκόβατε
Γjέγjεσςιν γjέμε (87), ἔ bουμbάρdα (88) (λουμbάρdα?).
Γjέμμεσςιτ, bουμbάρdασςιτ (λουμbάρdασςιτ?)
Γjίϑ' jέτα με γjεμόι·
Καμνόι ἰ dουφέκjεβετ
Γjίϑ' μάλετε μjεγουλόι.
Σbαρδουλίμιτε τσάbjεβετ
Γjίϑ' φούσςατε με σςκελκjέιjεν.
Γjάκουτ' ἔ οὐσςτόρεβετ (89)
Εμbλόνεσςιν λούμερατε.
Τσόπεσςιτ στίλεβετ (90)

(a) Le prime e la sesta di queste canzoni trovansi fra quelle pubblicate dal Crispi, sebbene l'ultima si abbia qui con molte varianti. Le altre quattro, fra le prime sei, sono inedite.

(b) Dai nomi di luogo rammentati in questa canzone si rileva che essa dee rap-

Deh! non isvegliare tuo fratello. —
D. Rodovane, fratello mio,
Sfortunato guerriero mio!
Se ora ti temono,
Come il dovevano quando tu eri vivo!

TRADUZIONE

1.

Oh! bella Morea (Grecia),
Dacchè ti lasciai più non ti vidi!
Colà io ho il mio signor padre,
Colà ho io la madre mia,
Quivi ho io il mio fratello!
Oh! bella Morea,
Dacchè ti lasciai più non ti vidi!

2.

Colà su presso le Moscova,
Sentiansi tuoni, e cannonate.
Dai tuoni, dalle cannonate,
Tutto il mondo rintronò.
Il fumo degli archibugi
Tutti i monti annuvolò.
Del chiarore delle sciabole
Tutti i campi luccicavano.
Del sangue de'guerrieri
Si empivano i fiumi.
Dei pezzi delle lame

portarsi a fatti accaduti nel Peloponneso, donde sarebbero venute in parte non piccola le colonie di Sicilia, come quelle di Calabria, che ricordano sempre i loro Coroaei. Anco la 1.ª canzone, contenente un saluto alla patria lontana, ricorda espressamente la Morea. L'una e l'altra sono di antica tradizione nazionale, come i quattro che seguono.

Βένεσςιν οὖρε, ἔ σςτῖσςιν (91) (o *σςτίχεσςιν*?).
Θότε 'νdέρ τὰ νjὲ οὐσςτῶρ·
Κούιjε jοῦβε ζέμερα ἰ jέπ,
Dέρες Νάπουλιτε τ' ἰ bίε (o *bιέιjε*); —
Οὐ περγjέκjε νjέρι 'νdέρ τά·
Μούα ζέμερα με jέπ
Dέρες Νάπουλιτε τ' ἰ bίε (*bιέιjε*),
Ιὸ νjὴ χέρε, πὸ τρὶ χέρε,
Ἔ Κορόνιτε ἔ Μουσκόβιτε,
Ἔ πρᾶ Νάπουλιτε, bούρρας τ' μίρε!

3.

Κήγκα ἐ πλεκjερῖς (c)

Λιγjιρόν πλάκου μὲ μάλετε.
Σὲ jοῦ μάλε ἐδὲ τὲ λέρτε,
Σὶ σ' με περτερῖν μούα (92)
Βίτε πὲρ βίτε σὶ βετεχέεν;
Πρᾶ λοjὰς ἰ μjέρι πλάκε.
Κούρε με jέσςε τρίμμ' ἰ ρίι-βο,
Με σςιαλόνjε μούρdςαριν (93)·
Βούρε τσάbιεν νε bρέστε,
'Εδὲ σςτjέρε σςκλούχεζεν (94) *'γκράχε,*
Μάρρε δρόμινε πὲρ πίελτε,
Ἔ με ζῇ διαβάσετε.
Μάρρε πέτεκ' (95) *ἐδὲ χαρόμε,*
Πjέσσε σςόκεβετ σ' ἰ bούνjε.
Πρᾶ λοjὰς ἰ μjέρι πλάκε.
Μίρρε βέσς, νὴ dὸ κjέσςισς.
Βούρε κούγκουλιν μὲ bρέσσε,
'Εδὲ τράστεν μ' ἀρμακόλλε (96),
Μάρρε κοκούτεζεν (97) *μὲ dόρε,*
Ἔ με jέτσε dέρε πὲρ dέρε
Τούε λίπουρε bούκκ' ἔ βέρε.

(c) Così è intitolata la presente canzona nei vecchi manoscritti. Essa svela fatti e sentimenti da clefta. A me non sembra che abbia connessione con quella che le

Si facevano tizzi, e si urtavano (si scagliavano?).
Dice uno fra quei guerrieri:
A chi di voi basta l'animo
Di andare a battere alla porta di Napoli?
Rispose uno di loro:
A me basta l'animo
Di battere alla porta di Napoli,
Non una volta, ma tre volte,
E di Corone, e di Moscovo,
E poi di Napoli *ancora*, o bravi uomini!

3.

CANZONE DELLA VECCHIAIA.

Discorre il vecchio colle montagne.
O voi monti ben alti,
Perchè non rinnuova me
Ogni anno *(che si succede)* come se stesso?
E poi pensa il povero vecchio.
Quando io fossi un giovine palicaro;
Posta la sella al mio caval morello,
Messami la sciabola al fianco,
E gittatomi sulle spalle il fucile,
Prendo (prenderei) le vie per i boschi,
E arresto i viandanti.
Mi prendo roba e danari,
E parte non ne fò ai compagni.
Ma poi pensa il povero vecchio.
Ascolta, se vuoi ridere.
Messa la zucca (il fiaschetto) alla cintola,
E il sacco ad armacollo,
Prendo la ferula in mano
E vado di porta in porta
Chiedendo pane e vino.

vien dietro, sebbene per lo più i manoscritti le congiungano entrambi in una.

4.

Βάιτα σίπερ 'μδὶ κατούντε (98),
Ἔ περπόκκja τὲ bούκουρεν,
Τέκου λιμόν (99) κεσçέεν.
Γjίϑε ζέμερα μ' οὺ dρίϑε,
Γjίϑε κούρμι μ' οὺ ταράξε (100).
Dὲ τ' ἐ λεβdόιja, σ' dὲ τ' ἐ' λεβdόιja,
Dὲ τ' ἐ ϑόσçeja, χήννε ἐ ρέε-βο (101).
Ἴçτ' ἐ ρέε, ἐδὲ πλότε.
Dὲ τ' ἐ ϑόσçeja καλανdρόρε,
Καλανdρόρε, ἔ χηννετάρε.
Dὲ τ' ἐ ϑόσçeja φτόι ἰ bάρδε.
Ἴçτ' ἰ bάρδε ἔ κᾶ ἀμbλῖ (102) (καλbιενε?).
Dὲ τ' ἐ ϑόσçeja σπάτ' (103) ἐργjένdε,
Ἐργjένd' ἔ ἐ 'γγρέχουρεζε (104).
Dὲ τ' ἐ ϑόσçeja, βάσς' ἐ ρέε-βο.
Πὸ λούμετε jοῦ ὦ τρῖμα (τρίμμα),
Τçὲ τε dῖνι τε με λεβdόνι,
Κετὲ τὲ bούκουρε ζόνjεν τ' ἴμε,
Ἐδὲ σότε πὲρ γjίϑε μών!

5.

Σόντενιϑ γεζούαριϑε (105)
Ῥῖjε ἐ bούκουρα μὲ dέρε,
Τέ κου ρούαν dίελιν,
Νjέρα κούρε τε περενdόν (106).
Πρᾶν με μούαρ dράπεριν,
Ἐ με χίρι 'νde περιβόλε,
Σάτε με κούαρρε τρενdαφίλε,
Τρενdαφίλε, ἔ ρodουστάνε (107),
Τὲ με dερτόν σçτράτιν bούτε,
Σçτράτιν bούτε ζότιτε σᾶjε (ο τ' ἴμε).
Ἔ νε κρίε τρενdαφίλε,
Ἔ νε μέστε μονοσάκjε (108) (μονουστάκjε),
Πὸ νε κήμbε ρodουστάνε.
Dάνε (109) με bοῦ dῖ κουρόρε,

4.

Andai sopra il paese
E (incontrai) vidi la bella,
Mentre si lisciava il crine.
Tutta mi tremò l'anima,
Tutta mi si turbò la persona.
Volea encomiarla, e non volea,
Dir la volea, luna novella;
Essa è novella, e piena.
Volea dirla simile alla calandra,
Alla calandra simile, e alla luna.
Volea dirla candida melacotogna;
Essa è candida, ed ha dolcezza.
Volea dirla spada argentea,
Argentea, e sguainata (svelta),
Volea dirla, fanciulla giovanina.
Ma oh! voi beati o giovani,
Che *potete* sapermi lodare
Questa bella mia Signora
Ed oggi e sempre!

5.

Questa sera tutta giuliva
Stavasi la bella in sulla porta,
Dove guarda il sole
Fino a che non tramonta.
Quindi *ella* prese la falce
Ed entrò nel giardino
Per mietere rose,
Rose porporine, e rose bianche,
Onde acconciare il letto morbido,
Il letto morbido al suo (o mio) signore.
Ed al capo *(ella mise)* le porporine rose,
Nel mezzo le viole,
A' piedi le rose bianche.
Quindi mi fece due corone

Τε μ' ἰ βῖρje νε κρίεϑιτε. —
Dίττε ἔ βjέτε, ἐ bούχουρεζα!

6.

Δούαλ' ἔ bούκουρα μὲ dέρε,
Μὲ ποτçέρεζιτε (110) πλῶ βέρε (πλότε μὲ βέρε),
Ἔ μὲ κjέλκjεζιτε νε dόρε,
Τε jίπε τε πῖjεν βάρφεριτε.
Ὦ τὶ, ἰ μjέρι βάρφεριϑε,
Τçὲ με βjένε κὰ ἀμάχjεζιτε (111),
Μὸς με πέε τὶ ζότιν τ' ἴμε;
P. Οὔ με πέε σçούμε λουφτόρε,
Ἔ τότε ζώνε νήγκ' ἐ νjόχα.
D. Ἴσς νjὲ τρίμμ' ἰ bούκουριϑε
Ἴ bούκουριϑ', ἰ γjέλbουριϑε,
Μὲ μουστάκjε τὲ 'γγρέχουριϑε,
Μὲ νjὲ κᾶλε τ' εμbρίμουριϑε (112),
Μὲ νjὴ σçιάλε (113) τὲ μουνdάσçτε,
Μὲ νjὴ κjέγγελε (114) τὲ βιλjούστε (115) (σαραβιλjούστε),
Μὲ νjὲ φρένεϑε χρισονέμε (116),
Μὲ νjὲ φλάμουριϑε (117) νε dόρε. —
Ἀjὼ με πάα πρᾶ κάαλϑιν,
Τçὲ κίσς σçιάλεζεν νένε bάρκε,
Ἔ μὲ φλάμουρε dσάρρε dσάρρε (118).
D. Ὦ τὶ ἰ σçκρέτ', ἰ σçχαλινόσμε (119),
Κοῦ μ' ἐ λέε ζότιν τόντε,
Ζότιν τόντε, ἔ ζότιν τ' ἴμε;
Cav. . . . . .
Οὔ γjίϑε φούσçαζιτε μ' ἰ ῥόϑα,
Γjίϑε περρόνjεζιτε καρτσέβα,
Ἔ γjίϑε μάλλjεζιτε με jέτσα.
Πὲρ νε φούσçατε Νάπουλιτε,
Ενdὲ νjὴ χούμbjεζε σὶ ἀρρέιτα,
Εμbὶ νjὴ dράσσε τὲ μάρμουρι
Οὔ κουμbίσα κήμbαζιτε,
Πὸ με σçκᾶν τὲ κάττεραζε·

NB. *P.* vale *Povera*; D. *Donna*; Cav. *il Cavallo*.

Per appenderle al capo *(del letto)*. —
Abbiti lunghi dì, ed anni, o bella!

6.

Uscì la bella in sulla porta
Coi boccali pieni di vino,
E coi bicchieri in mano,
Per darne a bere ai poverelli (orfani).
Oh! tu, misero poverello (orfanello),
Che vieni dalla battaglia (guerra),
Vedesti forse il mio signore?
P. Io vidi molti guerrieri,
E il tuo signore non conobbi.
D. Era un giovine bello,
Bello, e biondo,
Con mustacchi tesi,
Con un cavallo animoso (focoso),
Con la sella di seta,
E la cinghia di velluto,
Contesto d'oro il freno,
Con una bandiera in mano.
Essa vide poi il cavallo,
Che avea la sella sotto la pancia,
E con bandiera strascicata per terra.
D. Oh! sciagurato, e perverso *(cavallo)*,
Dove mi lasciasti il tuo signore,
Il signor tuo e mio?
Cav. . . . . .
Io tutte corsi le pianure,
Tutti saltai i valloni,
E i monti valicai.
Per le pianure di Napoli,
In una fossa come fui giunto,
Sur una lastra di marmo
Io appoggiai le zampe
E mi sdrucciolaron tutte e quattro:

Κjένι Τούρκε με ρᾶ σίπρε
Ἔ μ' ἰ κjέθι (ο με κjέθι) κρίεζεν.

ALCUNI COMPONIMENTI PIÙ MODERNI

1.

DIVERBIO FRA MARITO E MOGLIE COLL' INTERVENTO D' UN VICINO

D. Μjέρα οὔ! τςὲ κούρε μόρα κετὲ νjερῖ
Πὲρ μούα οὐ σbούαρνε γάζε ἐδὲ χαρέε.
Πὸ νάτ' ἔ dίτε dό τε ρίε (120) 'νde χῖ,
Ἔ τε σςερbένjε νήγκε dὸ τ' ἰ βέε.
Ἆ τὶ 'μbλίδε ἰ μάδι Περενdῖ!
Ἆ σςκεπτίμ' ἔ νήγκε σςκρέχ' ἔ ἐ βρέε (121) (ο 'γγρέε?;
Σὲ πὲρ μούα σε κελὲ νj' ὧρε λιπισῖ.
Ὦ χρέψε (122) τὶ dιάαλε, ἔ λὲ τ' βέε!
U. Μjέρι κούσς ἐ κᾶ νjῆ γρούα τὲ κέκjε,
Τςὲ μάν sic (123) τ' ἰ σςκούλνjε μjέκρ' ἐδὲ μουστάκjε,
Σὲ πὸ ζήννε σὶ ζόγουθι 'νde λέκjε (124),
Κjέπουρ σὶ κεμίσςα (125) πὰ βραθάκjε (126),
Ἔ τςὲ σ' jάνε νε κετὲ χῶρε dουφέκjε;
Vic. Τςὲ bούνε σὶ κάου κούρε σςτίε βουλάκjε (127);
Σὲ τὶ γρούαζεν τέντε bούκουρε 'νdρέκjιε·
Μίρρε, βρίτε, ἔ σςτjέε ν' ἀτὰ χανdάκjε (128).
Ἔ σᾶ bούρρε jέε μός σςκὼ πὲρ τρόφφε (129),
Ἔ γρούαjα τε σςκόνjε πὲρ στιχjῖ (130).
Jάνε τςὲ κάνε γόλjενε σὶ κόφφε (131),
Ἔ bούρριν ἐ δουνόνjεν νε γjιτονῖ.
Bjέρ' ἰ σςκjέλbε σςούμε, σςπελάκ' (132), ἔ bόφφε (133).
Ἔ φάρε μός οὐ χελμὼ νὴ κλᾶ σὶ δρῖ.
Εμbᾶ νjῆ πελήμbε θίκε 'νde γαλjόφε,
Ἔ dέρδ' ἰ ζόρρε, ζήμερ' ἐδὲ μουλσςῖ.

a) La ferocia di queste espressioni è da scherzo, come tutta la composizione.

Un cane turco mi fu sopra
E me gli recise il capo *(o mi rase il crine in segno di schiavitù)*!

ALCUNI COMPONIMENTI PIÙ MODERNI

1.

DIVERBIO FRA MARITO E MOGLIE COLL' INTERVENTO D' UN VICINO

D. Me misera! da che presi quest' uomo
Per me si perderono il riso e la gioia.
Notte e giorno vuole stare nella cenere,
E al lavoro non ci vuol andare.
Ah tu raccoglilo, grande Iddio!
Oh fulmine e non scoppi e l'uccidi (o, lo togli di mezzo)?
Chè per me non vi è stata un ora di pietà.
Oh afferralo tu, diavolo, e fallo andare in perdizione!
U. Misero chi ha una donna perversa,
Che tende a strappargli barba, e mustacchi,
Poich' egli è rappreso come l' uccellino nell' uova,
Cucito come la camicia senza gheroni.
Eh! che non vi sono fucili in questo paese?
Vic. Che fai come il bue quando solca?
E tu potresti ben raddrizzare la tua donnetta.
Prendila, uccidila, e gittala in quelle fosse.
E mentre sei uomo non passare per tronco,
E che la donna non passi per un demone.
Ve ne ha che hanno la bocca come un corbello,
E l' uomo disonorano fra il vicinato.
Tirale calci assai, schiaffi, e ceffate,
E non ti angustiare se piagne come vite.
Tieni un palmo di coltello in tasca,
E falle versare budella, core, e fegato (a).

non già seria; chè non anderebbe d'accordo coi costumi del paese.

2.

PER UNA CATTIVA ANNATA DI RACCOLTO

Njὴ τσόπε βερέσςτε τςὲ κέσςε οὔ μ' ἐ τραπόσα (134).
Τςὲ με δούκου φόρτε μούα μὲ κέσα (135).
Σιμβjέτε κούρμιν τ' ἴμε οὔ μαὺα με λjόσα·
Νὴ σςίτα πέτκουν τ' ἴμε οὔ νήγκ' ἰ φτέσα.
Γjίνδεjα σ' ῥἴνjεν (136) (?) μὴ πούλα, πάτα, ἔ ρόσα (137).
Κὰ μεκάτατε τόνα ἔρδι φτέσα.
Jάμε λόδετε τούε 'μδάιτουρ φενδόσα (138),
Κριάρτε, λαψάνα, μουλίβιε, σουλουπjέσα.

3.

Κοὺ jάνε κjάρτε (139), ἔ γέρμε sic, βένε κέκjε.
Κοὺ jάνε γάζε, ἔ χαρέε, ἀτjέ ἴσςτε πάκjε.
Νjερίου τςὲ σ' δὸ βέε δρόμιτε δρέκjε.,
Νήγκε γjέεν τε ῥίε νj' ὦρε 'μπάκjε.
Γjέγγεμε τὲ Θήνε τὲ ῥίι ἐδὲ πελέκjε,
Βούρρα μὲ μjέκρε, ἔ γρᾶ πὰ μουστάκjε,
Σὲ κούσς δροῦζιτ' ἰ βούν μὲ βένδε τὲ κέκjε,
Εγκράχε δὸ τ' ἰ δσjέρρε, ἔ δὸ τε κέετε πάκjε.

2.

PER UNA CATTIVA ANNATA DI RACCOLTO.

Un pezzo di vigna ch' i' aveva me la sono imbastita (accommodata alla meglio):
Ciò che mi parve agro l' indomani (in seguito).
Quest' anno il mio corpo mi ho consumato.
Se ho venduto la mi' roba non ci ho colpa:
La gente non allevano (?) più galline, oche, anitre.
Dai nostri peccati venne il danno (la colpa).
Sono stanco di tenere *(per cibo)* . . . (?)
Calcatreppi, lassane (. . . . . ?), acetosa.

3.

Dove sono rimproveri, e gridi (o strepiti), va male:
Dove sono risa, e gioia, colà vi è pace.
L' uomo che non vuol andare per la via retta
Non trova da stare un ora in pace.
Sento dire a giovani ed a vecchi,
Ad uomini con barba, e a donne senza mustacchi,
Che chi fà le legna in luogo cattivo
Deve trarsele addosso, e aver pazienza.

COMMENTO

Ad una poesia, che contiene avvertimenti morali uniti allo sfogo delle amarezze proprie dell'autore, in una specie di ottave presso a poco di metro endecasillabo, e che dovette essere un tempo assai sparsa fra il popolo, poichè se ne serbano a memoria talune sentenze. Io ne ho estratto i versi rimarchevoli per la lingua: riprodurla per intiero non ho potuto, nè creduto bene, sia perchè assai lunga, sia perchè la copia che ne ho, come quelle per lo più delle altre poesie conosciute nelle colonie di Sicilia, non escluse le pubblicate da L. Vigo, raccolte da M. Crispi e da esso tradotte e annotate, si scorge incompleta e poco corretta. Questa poesia del resto non è fra le antiche tradizionali canzoni, ma opera evidentemente di autore nato e vissuto nei paesi di Sicilia forse nel secolo passato. Essa però contiene molte frasi e parole notevoli, delle quali non poche sono andate perdute, o divenute rare nella lingua oggi parlata dalle colonie, e sembrano, almeno in parte, non comuni nei dialetti conosciuti dell'albanese, poichè non veggonsi registrate da Hahn: ho stimato perciò cosa utile prenderne nota.

Ἄρι τὲ κοὺ νjίχετε, ἀτjὲ βελjέν. Κjἀσσετε πλεκjερία, ἔ κjερόι σςκόν. Jὸ πὲρ γjιθμόνε νjερίου κουζόν· Σὲ κjερόι dερτόν, ἔ σςκαταρρόν. « L'oro dove si conosce ha valore. Si accosta la vecchiaia e il tempo passa. Non sempre l'uomo va glorioso: Chè il tempo accommoda, e guasta ». *Σὰ σςερbίσε ἰ 'μψὸν (ʼμπεσόν) ἰ ἄτι τὲ bίριτε Νάτεν ἔ μὲ dρίτε τὲ χιλνάριτε* (= *λιχνάριτε*). *Νὴ jὲε 'Αρbερέσςε ῥούαjου Λιτίριτε Σὶ πελεκάνι ἰ ῥούχετε σκjεπάριτε.* « Quante cose insegna il padre al figliolo In tempo di notte, e al lume della lucerna. Se tu sei greco (albanese) guardati del latino *(franco)*, come il truciolo (?) si guarda dell'ascia ».

Il verbo *κουζόνjε* ho tradotto *vado glorioso*, perchè mi parea così adattarsi bene al contesto: desso vale *io ardisco, sono audace, orgoglioso*, ed è da raccostare al greco *κυδιάω* (*δια* = *ζα*), *κυδιάζω*, di egual significazione (v. sotto, alla voce *σκουζόν*). — La voce *πελεκάνι*, è certo affine a *πελέκjι* = gr. *πέλεκυς*, notata da Hahn: potrebbe credersi uno strumento simigliante all'*accetta* od *azza*, che dicesi nell'italo-alb. *τόπερα* (cf. *τύπανον*, *grosso bastone*), e *σοπάτα*, o *σεπάτα* tsk. (cf. *σπάθη*), per la relazione posta con *σκjεπάρι*, gr. *σκέπαρνον*, *ascia*, registrata pure da Hahn, e conservatasi nelle colonie, ma più probabilmente si deve interpretare per *truciolo*, *scheggia*, gr. m. *πελεκοῦδι*, e *πελέκι* (v. *Φιλίστωρ* T. III. fasc. III. p. 218).

Νὴ ῥjέδεσς bίε, ἔ τὲ κράχετε bὲνε βούλε (o *βούλλε*, e *βούλjε*). « Se corri tu caschi, e alle braccia ti fai lividure »: *βούλε*, o *βούλjε* nell'Hahn vi è per *suggello*, cf. gr. *βούλλα*, lat. *bulla*; in senso generico vale *segno*, *impronta*.

Πὰ φάχjε, ἔ κοθερί, μὸς χᾶ τούλε . . . Μός λῄ τε σχκόνjε κέζα πὸρ κεσούλε. « Senza la crosta *di sopra*, e quella *di sotto*, non mangiar midolla (di pane) ». Non lasciar che la *kesa* (acconciatura di donna) passi per berretto (da uomo).

Σχκόι κjερόι τε bὸνjε diάμὸ (djάμε), Ἔμὸ· δ' νjόχιjα ἄς πjίλετε ἄς χjίμε. Ἔ jάμε boῦρε sὶ κᾶλι μὲ σdράμε . . . Κάμε σχκούκρ ἔ σχκόνjε ἀκjὸ σκονdάμε etc. « Passò il tempo di farmi pingue, Che io non conosceva nè boschi nè piani: E son fatto come cavallo coi guidaleschi . . . Ho passato e passo tanti inciampi ». — *Diάμε* si prende per *djάμε*, *pinguedine*, *lardo*, *grasso;* è notevole *νjόχ-ιjα* (o, *-ικ*) imperf. che ora dicesi più comunemente *νjίχ-ιjα*, *-ικ*; e *χjίμε* nel senso di *pianura rasa*, mentre si usa generalmente per *discesa*, cf. gr. χῦμα: *σ-drάμε*, *guidalesco*, o *grande piaga* in generale, manca in Hahn, cf. τραῦμα, τράω, con *σ* rinforzativo; *σκονdάμε*, *inciampo*, manca pure in Hahn, cf. gr. m. σκοντά-βω, o σκονdά-πτω, in alb. *σκονdάψεμε*, *io m' imbatto, inciampo:* forse non vi è estraneo *σκάνdα-λον*, per la radice.

Ἔ κούρε σ' κάμε dινάρε σχτιέ γογεσίμε. « E quando non ho denari gitto (fo) sbadigli ». Altri usa *γογεσίμε* per *rutto;* Hahn spiega *γογεσί-ς*, *-τ*, *io sbadiglio*. Cf. *γόjε*, *bocca*, e *γόργ-α*, la *caverna* Hh., ma più γογγύζω, v. Gram. pag. 114.

Πὲρ μούα σχκόι ἀὶ χέλμε, σχκόι ἀὶ βρέιερε. « Per me è passato quell' affanno, è passato quel fiele ». *Βρέιερε* (Hh) = gh. *βενίερ*, cf. *venen-um:* di *χέλμε* si è detto altrove: *βρέιερε* per estensione si dice ancora nell' alb. sic. *l' acqua del ranno* siccome torbida e forte.

Νjερίου τχὲ σ' γατούκν πὸρ τὲ χίε. « L' uomo che non prepara per mangiare ». *Χίε* 3. pers. sing. pres. soggiuntivo è forma notevole (v. §. 217.), che riapparisce in qualche altro verbo di radice in *a*. Γjαγjῄ τὲ μίρε νῄγκε κᾶ. « Nulla ha di bene »: *γjᾶ-γjῄ*, è raddoppiamento della voce *γjῄ* = *γjᾶ*, o *γjάν'-jα*, gh., molto usata nel siculo-albanese per « *alcuna cosa* » come frai greci moderni κάτι-τί.

Νὲ καλίβιτε σχτρίτε ζίε νjῄ ἀγγόνε, Σὲ νῄγκε κίε drίε τ' jίεσς περζῄννε. « Nelle capanne anguste prendi un angolo, Chè non hai timore di esser cacciato ». Σχτρίτε vale quì « *angusto* » per cui si dice più comunemente εγγούσχτε, laddove σχτρίτε si usa piuttosto per *caro*, *costoso* (v. Hahn); περζῄν-νε, è particip. di περζῄ, *caccio*, *perseguito*, gh. περζάν'ε, da πὲρ e ζῄ, ζᾶ, ζίε. A proposito di 'γγούσχτε si noti ἀγγεσχτόιjε, *io rinforzo*, *consolido* Hh.

Μός σχᾶς ἀτὲ, ἔ κετὲ; λίε ζακόνε, Σὲ εγκὰ ἐ οὔρτε κάα dίγεν ἐ λῄνε. « Non biasimare questo e quello, lascia *tale* costume *(ufficio)*, Poichè ogni savio ha il ramo matto ». Σχᾶνjε, alla toska σχάιjε, *io biasimo*, *censuro*, cf. ψεγόω (ἐν κερτομίοις γλώσσκις, Soph. Antig. 962) etc., e *ψίθος*, *ψέγω* (cui è più vicino τσιγόιjε), = 'ψάγω, 'ψάjω? Rad. ψα = πσχα, σχα, alb. — Il part. λῄν, λῄννε, *abbandonato*, *lasciato* si prende per *matto*, come aggettivo, similmente al gr. m. λωλός da ἀπολωλώς, *perduto*.

Κjίτε κόρδεν μὲ μούα, bῄνε μιζίρε Λαβόσμε, σὲ λαβόμα νῄγκε ζῄ χjίλbε. « Trai la spada, con me fa' rumore Ferito, chè la ferita non incominci a sitare ». Il v. *χjί-σε*, *-τε* (Hh. *χjίς*, *-τ*) vale *traggo fuori*, *sedo*, *produco*, e *sveglio:*

COMMENTO

Ad una poesia, che contiene avvertimenti morali uniti allo sfogo delle amarezze proprie dell'autore, in una specie di ottave presso a poco di metro endecasillabo, e che dovette essere un tempo assai sparsa fra il popolo, poichè se ne serbano a memoria talune sentenze. Io ne ho estratto i versi rimarchevoli per la lingua: riprodurla per intiero non ho potuto, nè creduto bene, sia perchè assai lunga, sia perchè la copia che ne ho, come quelle per lo più delle altre poesie conosciute nelle colonie di Sicilia, non escluse le pubblicate da L. Vigo, raccolte da M. Crispi e da esso tradotte e annotate, si scorge incompleta e poco corretta. Questa poesia del resto non è fra le antiche tradizionali canzoni, ma opera evidentemente di autore nato e vissuto nei paesi di Sicilia forse nel secolo passato. Essa però contiene molte frasi e parole notevoli, delle quali non poche sono andate perdute, o divenute rare nella lingua oggi parlata dalle colonie, e sembrano, almeno in parte, non comuni nei dialetti conosciuti dell'albanese, poichè non veggonsi registrate da Hahn: ho stimato perciò cosa utile prenderne nota.

Ἄρι τὲ κοὺ νjίχιτε, ἀτjὲ βελjίν. Κjάσσετε πλεκjερία, ἔ κjερόι σςκόν. Jὸ πὲρ γjιθμόνε νjερίου κουζόν· Σὲ κjερόι dερτόν, ἔ σςκαταρρόν. « L'oro dove si conosce ha valore. Si accosta la vecchiaia e il tempo passa. Non sempre l'uomo va glorioso: Chè il tempo accommoda, e guasta ». *Σὰ σςερbίσε ἰ 'μψὸν ('μπεσόν) ἰ ἄτι τὲ bίριτε Νάτεν ἔ μὲ dρίτε τὲ χιλνάριτε* (= *λιχνάριτε*). *Νὴ jὲε 'Αρbερέσςε ῥούαjου Λιτίριτε Σὶ πελεκάνι ἰ ῥούχετε σκjεπάριτε.* « Quante cose insegna il padre al figliolo In tempo di notte, e al lume della lucerna. Se tu sei greco (albanese) guardati del latino *(franco)*, come il truciolo (?) si guarda dell'ascia ».

Il verbo *κουζόνjε* ho tradotto *vado glorioso*, perchè mi parea così adattarsi bene al contesto: desso vale *io ardisco, sono audace, orgoglioso*, ed è da raccostare al greco *κυδιάω* (*δια* = *ζα*), *κυδιάζω*, di egual significazione (v. sotto, alla voce *σκουζόν*). — La voce *πελεκάνι*, è certo affine a *πελέκjι* = gr. *πέλεκυς*, notata da Hahn: potrebbe credersi uno strumento simigliante all'*accetta* od *azza*, che dicesi nell'italo-alb. *τόπερα* (cf. *τύπανον*, *grosso bastone*), e *σοπάτα*, o *σεπάτα* tsk. (cf. *σπάθη*), per la relazione posta con *σκjεπάρι*, gr. *σκέπαρνον*, *ascia*, registrata pure da Hahn, e conservatasi nelle colonie, ma più probabilmente si deve interpretare per *truciolo*, *scheggia*, gr. m. *πελεκοῦδι*, e *πελέκι* (v. *Φιλίστωρ* T. III. fasc. III. p. 218).

Νὴ ῥjέδεσς bίε, ἔ τὲ κράχετε bένε βούλε (o *βούλλε*, e *βούλjε*). « Se corri tu caschi, e alle braccia ti fai lividure »: *βούλε*, o *βούλjε* nell'Hahn vi è per *suggello*, cf. gr. *βούλλα*, lat. *bulla;* in senso generico vale *segno*, *impronta*.

Πὰ φάχjε, ἔ κοθερῖ, μὸς χᾶ τούλε . . . Μός λῇ τε σχόνjε κέζα πὸρ κεσούλε. « Senza la crosta *di sopra*, e quella *di sotto*, non mangiar midolla (di pane) ». Non lasciar che la *keza* (acconciatura di donna) passi per berretto (da uomo).

Σχόι χjερόι τε bénjε diámë (djámë), Βρὸ δ' νjόχιjα ἄς πjέλετε ἄς χjίμε. Ἔ jáme boûpe si κᾶλι μὲ σdράμε . . . Κάμε σχουάρ ἔ σχόνjε ἀκjὲ σκονdάμε etc. « Passò il tempo di farmi pingue, Che io non conosceva nè boschi nè piani: E son fatto come cavallo coi guidaleschi . . . Ho passato e passo tanti inciampi ». — *Diáme* si prende per *djáme*, *pinguedine*, *lardo*, *grasso;* è notevole *νjόχ-ιjα* (o, *-ια*) imperf. che ora dicesi più comunemente *νjίχ-ιjα*, *-ια*; e *χjίμε* nel senso di *pianura rasa*, mentre si usa generalmente per *discesa*, cf. gr. χῦμα: *σ-dράμε*, *guidaleseo*, o *grande piaga* in generale, manca in Hahn, cf. τραῦμα, τράω, con *σ* rinforzativo; *σκονdάμε*, *inciampo*, manca pure in Hahn, cf. gr. m. σκοντά-βω, o σκονdά-πτω, in alb. *σκονdάψεμε*, *io m' imbatto*, *inciampo:* forse non vi è estraneo σκάνdα-λον, per la radice.

Ἔ κούρε σ' κάμε dινάρε σχτίε γογεσίμε. « E quando non ho denari gitte (fo) sbadigli ». Altri use γογεσίμε per *rutto;* Hahn spiega γογεσί-ς, -τ, *io sbadiglio*. Cf. γόjε, *bocca*, e γόργ-α, la *caverna* Hh., ma più γογγύζω, v. Gram. pag. 114.

Πὲρ μούα σχόι ἀὶ χέλμε, σχόι ἀὶ βρέιρε. « Per me è passato quell' affanno, è passato quel fiele ». *Βρέιρε* (Hh) = gh. βενέιρ, cf. *venen-um:* di χέλμε si è detto altrove: βρέιρε per estensione si dice ancora nell' alb. sic. *l' acqua del ramno* siccome torbida e forte.

Νjερίου τὲ σ' γατούαν πὸρ τὲ χίε. « L' uomo che non prepara per mangiare ». Χίε 3. pers. sing. pres. soggiuntivo è forma notevole (v. §. 217.), che riapparisce in qualche altro verbo di radice in *a*. Γjαγjῇ τὲ μίρε νῆγκε κᾶ. « Nulla ha di bene »: γjᾶ-γjῇ, è raddoppiamento della voce γjῇ = γjᾶ, o γjάν'-jα, gh., molto usata nel siculo-albanese per « *alcuna cosa* » come frai greci moderni κάτι-τι.

Νε καλίβιτε σχτρίτε ζίε νjῇ ἀγγόνε, Σὲ νῆγκε κίε dρίε τ' jίεσς περζῆννε. « Nelle capanne anguste prendi un angolo, Chè non hai timore di esser cacciato ». Σχτρίτε vale quì « *angusto* » per cui si dice più comunemente εγγούσχτε, laddove σχτρίτε si usa piuttosto per *caro*, *costoso* (v. Hahn); περζῆν-νε, è particip. di περζῇ, *caccio*, *perseguito*, gh. περζάν'ε, da πὲρ e ζῇ, ζᾶ, ζίε. A proposito di 'γγούσχτε si noti ἀγγεσχτόιjε, *io rinforzo*, *consolido* Hh.

Μός σχᾶσς ἀτὲ, ἔ κετὲ; λίε ζακόνε, Σὲ εγκὰ ἰ αὕρτε κάα dίγεν ἐ λῆνε. « Non biasimare questo e quello, lascia *tale* costume *(ufficio)*, Poichè ogni savio ha il ramo matto ». Σχᾶνjε, alla toska σχάιjε, *io biasimo*, *censuro*, cf. ψεύω (ἐν κερτομίοις γλώσσαις, Soph. Antig. 962) etc., e ψίθος, ψίγω (cui è più vicino τσιγόιjε), = 'ψάγω, 'ψάjω? Rad. ψα = πσα, σχα, alb. — Il part. λῆν, λῆννε, *abbandonato*, *lasciato* si prende per *matto*, come aggettivo, similmente al gr. m. λωλός da ἀπολωλώς, *perduto*.

Κjίτε κόρδεν μὲ μούα, bρνε μιζίρε Λαβόσμε, σὲ λαβόμα νῆγκε ζῇ κjέλbε. « Trai la spada, con me fa' rumore Ferito, chè la ferita non incominci a sitare ». Il v. κjί-σε, -τε (Hh. κjίς, -τ) vale *traggo fuori*, *cedo*, *produco*, e *sveglio:*

in quest' ultimo senso notato da Hh. pare confuso con *κjόιjε* tsk. = *σγjόνjε* italo-alb.; nei primi tre significati è, credo, da ravvicinare a *κίω* in senso attivo, e al lat. *cieo*. Si ricordi che *κj*, e *τς*, sono spesso in albanese equivalenti, come in *κjέν* = *τςjέν*. — *Μιζίρε*, *strepito*, *mormorio*, voce non registrata da alcuno; meglio che a *μίζα*, *la mosca* (quasi *ronzio*); si dee riferire a *μύζω*, *μυζάω*, *io mormoro*, *ronzo*, *emetto un suono indistinto*. Alcuni (calabr. alb.) intendono *μιζίρε* per *irrequietezza*, *smania* di chi non sa star fermo. — *Λαβόσμε* ho creduto doversi prendere come participio del v. *λαβόσε*, essendovene parecchi di tali nell' italo-alb.

Γλούχα τς' ἴσςτ' ἐ bέλbουρε, ἅ οὐ bέλb. « La lingua che è balbettante, o si fece balbuziente ». Il v. (*bέλbε*) *bέλbεμε*, di cui sembra participio l' adj. *ἐ bέλbουρε*, in Hh. *bέλbερε*, e *bελbούκjε*, Rh. b e l b e r, non è registrato. Alla stessa radice (cf. §. 247) credo riferibile il v. *bαbάρεμε* (notato dal Dorsa St. Etim. 30), *mi smarrisco di mente*, *istupidisco*.

Νανὶ ἐ bούρα σὶ λόπα ἐ μίρε, Τςὲ 'μbλόν καρρόκjεν, ἔ ἐ bίε νjὲ σςκjέλbε. « Ora ho fatto come la buona mucca, Che riempie la secchia, e le dà un calcio ». La voce *καρρόκjα*, che qui sta per *secchia da latte*, manca in Hh.; e Rh. che scrive c a r o c h i e = *καρόκjε* pare la dia per sinonimo di *βέdρα*, o *βέdερα* (cf. *βάδος*?), gr. m. *βέδούρα*, o *βεδούρι*, che Hh. spiega *vaso da latte*. Per l' analogia di *καρόκjα* ricordisi il nome *καρυΐσκος*, *vaso somigliante a un guscio di noce*, ovvero *κώρυκος*, *sacco di cuoio*, *recipiente* (?).

Κούσς ἐ σςᾶν γάιδούριν, ἀὶ ἐ bλέε. « Chi disprezza l' asino egli lo compra ». Proverbio, che si trova pure fra gli italiani.

Γjέγjετε σςούμε κούσς πάρα σκουζόν. « Ascolta molto chi prima è renitente ». Il v. *σκουζόνjε*, anche *σκαζόνjε*, è usato nel senso di *astenersi*, *evitare*, *sfuggire*, cf. *σχάζω*, *ἀλυσκάζω*. La dianzi trascritta sembra la più accettevole lezione del verso citato, ma potrebbe essere *σ' κουζόν*, si ricordi perciò il v. *κουζόνjε*, *io sono audace*, *ardisco*, affine a *κυδ-ιάω*, *-ιάζω*, per il senso e per la forma da non confondere col *κουdσόιjε* di Hh.

Βέρα γjίθε λούλετε ἐ οὐσςκjέν. « La state ogni fiore nutrisce »: *οὐσςκjέν*, mutato il posto dell' accento è uguale ad *οὐσςκjίεν* da *οὐσςκjίειjε* = *οὐσςκjέιjε*, od *οὐσςκέιjε* (Hh.) notato altrove. In quanto a *λούλετε*, e alle sue attinenze già ricercate (v. Ap. p. 69) mi sovviene una voce che trovo nel Rh. C. p. 6: *Ἔ με βέσςνjε λίλατε, Τούτι ἀτὸ κjεντίματε* ecc.: che si interpreta: « E mi vestivi gli ornamenti a nastri, E tutti quei ricami ecc. »

Ἔ πρὲ χαράτσ' ἐ βέρbερε κενdόν. « E per prezzo il cieco canta ». È notevole il nome *χαράτσε* ossia *χαράτςε*, in senso di *mercede*, che non può allontanarsi dalla voce turca, comune in oriente, « *charac* » tributo, gabella, tassa. Il trovarla in uno scritto alb. sic. deve attribuirsi all' autore della poesia, poichè anche altri ha preso per genuine voci albaniche (o le ha come tali adoperate) alcune udite da Albanesi di Turchia, senza badare alla loro vera origine. Del resto il vocabolo non è in uso nelle colonie.

Κάμε βάπε, dρίδμε, djέρσε, ἐδὲ τετίμε. « Ho caldo, tremito, sudore, efred-

do ». Il poeta enumera i mali che lo affliggono, onde impreca ai suoi nemici. *Dríðme* è il tremito, o il terrore, e il gelo prodotto da paura, o da febbre, in Hh. *dríðmat*, *il terrore*, da *dríðe*, *io torco*, *dríðeme*, *io mi torco*, *e tremo*, cf. *dríe*, *paura*, e il gr. v. τρέω; *tetíme* è voce non registrata, pure molto comune nell' alb. sic. per *freddo*, cf. τιτάινω? o meglio τετραίνω, τετρεμαίνω, *io tremo*, *sento i brividi*, colla perdita della ρ, come accade in altre parole.

Aíssi bén mekán ë díga ë klã. « L'albero fa il peccato, e il ramo lo piange ». Proverbio, di cui è chiaro il senso: *mekán* = *mekátsn*.

Perzíta mi njerī s' bénje, gólja (o *gója*) *m' où xjíme.* « Società con alcuno io non faccio, la bocca mi si è cucita ». Il nome *perzíta* è una chiara derivazione del v. *pérzienje*, *io mischio*, *unisco*, *confondo*, eguale a *misqónje*, o *misgónje*, gr. *μίσγω*, ital. *mischio*: è però singolare che dall' ultimo significato di *confondere* l' Hahn segni i vocaboli *perzíera*, e *perzímeja* gh., nel senso apparentemente contrario di *scisma*, *discordia*. In ciò gli si assomiglia il gr. *συγχύω*, onde frai Greci moderni *συγχύζομαι*, *vengo a questione con qualcuno*, *sono in discordia*.

Sí bésste pá xaptíndoule, ë pá gríme. « Come fuso senza rotella, e senza uncino ». È notevole il nome *xaptíndoule* (-α), quasi da *caput-induo*, ad esprimere la rotella (Hh. *rótoula*) che è posta nella parte superiore del fuso. La parola manca nell' Hh., che però ha registrato *xaptína* gh., cui egli spiega *capo di animale (Thierkopf)*, la uscita *ndoule*, o *doul*, *oule* (*nd* = *n*) potrebbe essere un composto di suffissi. Nell' alb. cal., *xaptíndoule* è *il nodo del cappio*, come mi avvisa il mio amico Dorsa. Il nome *gríme* « uncino » è segnato anche da Hahn, ed ha chiare analogie nell' ital. *grappa*, *aggrappare*, più consone a *xrábe*, -α (Hh. id.): rad. *árp* = rap (-io).

Dzíçoure mi laxoúre xelóftse si zóxe ríme. « Spogliato sia in pelle come uccello spennato »: *ríme*, dal v. *rjíme*, *io spello*, *sbuccio*, come adjett. non è registrato; ma pare usato solo, o principalmente col nome *zóxe*, o *zóge*.

Te moúnde bénje glíre (o *gelíre*) *xetá sī.* « Che io possa render sazii (contenti) questi occhi ». L' adjett. *glíre*, o *gelíre*, non registrato da Hh., è da riferire alla radice *gal*, o *gle*, che si trova nelle voci greche *gal-e-rós*, e *gal-e-nís*, ed in *gle-á-sme*, e *glí-x-sme*, che hanno tutte significazioni analoghe all' alb. *glíre*, meglio *gelíre*, per l' idea di *soddisfazione*, *contento*, o *godimento* che esprimono.

Flásesme, ë mós gexónjeme axjé trásçe Pesë díta xã sī ë nátta bíçe. « Parliamo, e non facciamo suono tanto forte (grosso) Perchè il giorno ha occhi, e la notte orecchi ». *Gexónje* = *gexóije* alla toska « *resono* » è notevole a mio giudizio, per l' affinità con *ἠχέω*, *ῶ*, preposto *γ* per H, F, in sostituzione dello spirito (V. fonol.).

Tsúrtsule 'ndóne zóg' ísçte Tsíkin s' ë láy, té klãrit s' ë 'mbã. « La tortora sebbene sia un uccello non bagna il becco, e non si tiene dal piangere ecc. » *Tsúrtsule*, *la tortora* è segnata da Hh. come voce ghega = *tsúrra*, e *tsúrraja* tsk.; *'ndón*, *'ndóne*, è l' adversatica *endónse*, o *nedónse*, e *'ndóse*, senza l' ultima parti-

cella, *sebbene, quantunque;* τσίπι, *becco*, è una varietà di κjίπι, gh. σκjούπι registrato da Hahn, rad. κjίπ, cf. gr. κάπω, o καφύω etc. Si dice anche τσίμbι, onde τσιμbίσε, gr. mod. τσιμπίζω, *io becco.*

Κάμε κλᾶρε, ἔ κλᾶ σὶ κλάιτι Τοbία, Σὶ κλάιτι φιλομένα *(sic)* ἔ ρετερέου. « Ho pianto, e piango, come pianse Tobia, Come pianse l'usignolo (filomela) e il forasiepi (sorta d'uccello) ». I due nomi d'uccelli φιλομένα (ossia φιλομέλα), e ρετερέου, che il manoscritto in margine spiega per *forasiepi*, mancano anche nello Stier. Di φιλομέ-λα, (-να), ognuno sa la etimologia; in quanto a ρετερέου è forse da pensare ad ἐρυθρός, o ad ἔριθος, onde ἐρίθακος sorta d'uccello detto ancora ἐριθεύς, o ad ἐρέσσω, ἐρεταίνω?

Τςὲ κέε ἰ μjέρι κούρμε, τςὲ βρίτε; μός οὐ βρᾶ, Μός οὐ *dισπετίσε*, μός οὐ χελμὼ. « Che hai, misero corpo, che ti uccidi (guasti)? Non ti uccidere, non ti infelicitare, non ti amareggiare ». È notevole il v. *dισπετίσε, -εμε* (che io traduco, *m' infelicito)*, per la consonanza col greco δυσπετέω, ήσω, di senso analogo, sebbene taluno potrebbe pensare all'italiano *indispettire*. Non è peraltro il solo esempio di antiche voci greche, che sarebbersi mantenute vive nello schipico, come fra le altre l'italo-alb. διφίσε, o διφίσεμε, io *osservo, guardo attentamente*, che ricorda l'omerico διφάω, ήσω, *io cerco con lo sguardo attentamente*, o *cerco, esploro;* θρίσε = *θρέω; χάτα = χάτ-ος, v. χατ-ίζω. Così il verbo τενjάς (Hh. Diz.), *io offendo gravemente, rendo infelice*, ricorda il gr. δυσ-τηνία (quasi un *δυσ-τηνιάζω) nella seconda parte; sebbene nel senso intransitivo di « avere il verme solitario » si riferisca a ταινία.

Κήγκετ' ἐμία σ' jάνε πρὲ χαιδίι, Ἄς πρὲ λόdρε, ἄς πρὲ γάζε, ἄς πρὲ χαρίε.

Σὲ ἀτὸ jάν' bοῦρε μὲ παραπονίι, Μὲ βάjε, μὲ λόττε, μὲ σςερετίμ' ἔ dρίε. Κούρε οὔ κενdόνjε μὲ γράχμ' ἔ λιπισίι Οὐ δέμb κούσς dὸ τ' ἰ γjέκjε etc. « I miei canti non sono *fatti* per adulazione (propr. *carezza)*, nè per giuoco, nè per ischerzo *(riso)*, nè per gioja. Poichè son fatti con (nel) cordoglio, Con olio, con lagrime, con sospiri, e con timore. Quando io canto con lamenti, e con tristezza Se ne dolse chi fu per udirli etc. » Χαρίε, (-α, jα) è chiaro il greco χαρά; così παραπονίι (-α) preso per *cordoglio, affanno, disgusto*, non differisce per l'origine dal gr. mod. παράπονον, v. παραπονῶ: γράχμε è congiunto al gh. γράφεμε (-α), *rumor cupo*, segnato da Hh., col v. γράφ (v. Gram. p. 112); λιπισίι (-α), e l'analogo verbo λιπίσε, e λιπίσεμε concordano ai greci λυπέω, ήσω, ma in alb. hanno comunemente il senso *di compassione*, io *ho compassione*, sebbene qui con maggiore proprietà λιπισία porti il significato di *tristezza*.

Ρήρε ἐ βερτέτε κῖ κούρμε πὸ φαρκόσετε. Ἔ γjιθμόνε μίσςτε τ' ἴμε πό γρίσετε. « Arena vera questo corpo di continuo avvizzisce: E sempre la mia carne si consuma ». Il v. φαρκόσεμε non registrato, nè più in uso, che io sappia, nelle colonie, credo potersi riferire alla radice φάρκ, onde φαρκ-ίς, ίδος del greco, *ruga, ruvidezza*, e l'albanese φερκ-όιjε, *io gratto, spazzolo, strofino*, e quindi interpretarsi *avvizzire, prendere rughe*. La voce φαρκ, registrata da Hh. per *differenza*, è dichiarata turca da Blau op. cit. p. 657., nè potrebbe avere relazione con φαρκόσεμε: per *differenza, diffe-*

rente, *differisco*, in alb. potrebbe dirsi *'ndeρίτιjα*; f *'ndeρίτμι*, *'ndeριτιόιjε*. Il v. *γρίτ-ε*, *-ιμε*, è sempre in uso per *consumare*, *logorare*, *user* fr., e se ne è altrove parlato.

"Αστι, *βάλζα*, *κούρμι*, *ἔ σπίρτι σβίσετε*, *"Ε φρίμα 'ndούτου μίjε με κραφόσετε*. Con la voce *βάλζα*, nel primo verso (o *βάλεσε* genit.?) deve intendersi il *capo*, da *βάλα*, *la fronte*, diminutivo *βάλζα*, o meglio *βάλεζα*, a distinzione dal resto del corpo; prendendo il genit. « *ἄστι ἱ βάλες* » sarebbe *l'osso della fronte*, cioè *il cranio;* il verbo *σβίσετε* probabilmente si dee riferire al greco *σβύω*, *σω*, *spengo*, se altri nol voglia derivato dall'italiano *svisare;* *κραφόσετε* non si può discostare dalle voci adoperate ancora in taluna delle colonie *καρραφόσε*, e *καρραφόσμε*, o *'γκαρραφόσμε*, forma participiale di *καρραφόσε* = *κραφόσε*, con la solita prefissione della *ν* eufonica, e l'inserimento di una vocale interna, ché avviene in molti altri vocaboli, come *χαρόμε* = *χρῆμα*, già veduto, per *danaro*, etc. In quanto al raddoppiamento interno della *ρ* è vezzo frequentissimo nel tosko, di che anzi abusa il Rh. Pertanto *κραφόσε*, di cui si legge ancora il particip. *κραφόσμε*, ci presenta la forma albanica genuina di questo vocabolo, e il significato non può esser diverso da quello dato al sopra notato *καρραφόσε*, *'γκαρραφόσε*, *-σμε*, cioè « *io metto in luogo profondo e oscuro* » e per estensione « *io soffoco* » che pare il senso da doverglisi dare in questo luogo, onde traduco: « l'osso, la fronte (o l'osso della fronte), il corpo, e lo spirito si spegne, E il respiro affatto mi si soffoca (opprime) ». La radice di *κραφ-όσε*, e per il senso e per la forma, si deve ricercare nel greco *κρύφ-ω*, *κρύπ-τ-ω*, *κρύφος* etc. più che in *κάρφω*: ed è da ricordare la voce siciliana *crafocchiu* « foro, buco » quasi « nascondiglio », rad. *κρύφ*, che dà nella forma c r a f della radice molta somiglianza all'alb. *κραφ-όσε*.

Κούρε δεράσα (o *δράσα*) *'μβὶ βούζε τε περμίσετε*. « Quando la lastra (sepolcrale) ti si precipiti sul viso ». *Δεράσα* vale propriamente *tavola*, *asse*, cf. *δρού*, alb., **δόρας*, *δόρυ*, *-ατος*, *δουράτεος*: dal significato di *tavola* si passò poi a quello di *lastra* o tavola di pietra; *περμίσετε* dal v. *περμίσε*, o *πρεμίσε*, sono parole già vedute, ma giova notare qui il v. *περμίσε* nel senso e nella forma più propria (v. Gram. §. 96.)

Njέρζεσιτε περζήνν' ἐδὶ σκαρζίερε, *Σίτζε χέρεν τζὲ λέβι ρίε χουνδούκαρε*, *Νε τὲ λίγα ἔ δούνι jίε περζίερε 'Νdε πρόρε ἔρρετε ἐδὶ χελμούκαρε*. Per la forma *njέρζεσιτ* propria piuttosto del ghego vedi §. 193.; *περζήν*, o, *-ζήννε*, è participio regolare di *περζή*, gh. *περζάν'ε*, *io caccio*, *perseguito*, diverso da *περζίε-jε*, *-ενjε*, *io rimescolo*, *confondo*, a cui appartiene *περζίερε* nel terzo dei citati versi; il partic. *σκαρζίερ-ε*, si mostra derivato dal v. *σκαρζί-jε*, *-νjε*, che non è registrato da alcuno. Potrebbe esser sinonimo di *καρτσί-jε*, *-νjε*, *io salto*, (per estensione *insulto*) che si è indicato affine a *καρκαίρω*, cui si accosta *σκαίρω*, o forse a *κραδάω*, *-αίνω* (cf. *κάρζα* eol. = *καρδία*, *κραδία*), tuttavia *σκαρζίjε* è più probabilmente una modificazione di *σχαρεζόjε*, *io trascino nel fango*, *deturpo*, che è il senso datogli trai Calabro-Albanesi. Ambedue le significazioni si adattano però al contesto. Per il v. *χουνδούκαρ-ε*, dal quale *χουνδούκαρ-ε*, partic.,

non trovo che la voce medio-passiva χουνδόχεμε gh. in Hahn Dizion. spiegata per « *io lascio pender gli orecchi* » (ich lasse die Ohren hängen), cioè, a quanto pare, « io mi mostro inetto, abbattuto », al qual senso si accosta una frase notata in Reinhold alla voce h u n d e, cioè cadere 'μbi χούνde, *boccone*, a parola « *sul naso* ». Da queste osservazioni parmi che al v. χουνδόιje, -νje, debba darsi la significazione di *abbattere*, *prostrare*, *rovesciare boccone*, che bene si adatta al testo. Non può averci che fare la voce κουνδούαρε, alb. sic. da κουνδόνje, *io tardo*, che è il lat. v. *cunctor*. In altri luoghi di canzoni alb. sic. χουνδόνεμε o χανδόνεμε (cf. χανδάκj?) par che significhi *dimenticarsi*, o *perdersi*, cf. χαίνω, χανδάνω, e gr. mod. χάνω. Nel Chetta χουνδόνεμε, o χουντόνεμε, sta per *io mi acciglio*, e così l'usa l'alb. cal. quasi *arriccio il naso*. Nel quarto verso « 'νde πρόρε ἔρρετε » etc. la voce πρόρε, che qui non potrebbe confondersi con πρόρ-α (anche πρόπα Hh.) = πρώρα gr., è la comune περρ-όι, -ούα, *vallata* quindi *torrente*, da taluni scritto πρόι o περόι, -ούα (v. §. 251.), ed in tal caso la inserzione della ρ nella desinenza non dee parere strana essendovene non pochi esempii. In quanto alla etimologia della parola πρόι, o περρόι, si può pensare a πρών estendendone il significato, o forse meglio a πέρ, e ῥόος da ῥέω, alb. ῥjέθε, perf. ῥόδα, cf. περί-ρροος, etc.: a πρόρα, = πρώρα gr., io riduco pure l'alb. πλόρι, o πλjούρι, *il vomero* dell'aratro; cf. gr. m. πλώρη = πρώρα. I citati versi dovrebbero quindi spiegarsi, come io credo « Dagli uomini perseguitato, ed insultato (o trascinato nel fango) Dall'ora in cui nascevi tu cadesti prostrato (boccone). In cose tristi, ed in vergogne tu sei mischiato Entro *(questa)* valle oscura, e disgraziata (o amara) ».

'Αχιέρρα τὲ πρῄχεσς τὶ κούρμ' ἰ μjέρε Κούρε νὲνε δὲε τὲ ζῖ τ' jέεσς πουσςτρούαρε. « Allora ti riposerai tu misero corpo Quando sotto la nera terra sarai ricoperto »: ἀχιέρρα = ἀχέρρα, od ἀχέρε, ἀτε-χέρε. — La voce πουσςτρούαρε, è = πεσςτρούαρε da πεσςτρόιje, già veduto, = ἐπι-στρώννυμι: alla stessa radice στρω credo probabile non sia estraneo l'altro verbo παστρόιje, gr. mod. παστρεύω, *io ripulisco*, *riordino*, da πα probab. = πὸ, o πάλιν. Γεζούαρ τὲ μος jέεσς κούρμ' ἰ ζῖ Νὲ μέστε bρίσκjε ἔ θίκε βῄννε jέε, Ἔ φρίμα γjίθε διαβάτ *(sic)* ἰ 'μbελῖ. Πὸ μὲ jέπε λούφτε, λίπε, ἔ κουτουρέε. Θούαj-με φρίμε πεσὲ ἀκjὲ ἀτιχjῖ etc. « Perchè tu lieto non sia corpo infelice In mezzo a rasoi e a coltelli tu sei posto, E al respiro (o *allo spirito?)* si chiuden tutti i passaggi: Solo mi dà combattimento, lutto, e cimento. Dimmi, spirito, perchè tante sventure, etc. » Per bρίσκjε plur. si ha nel Diz. di Hahn il sing. bρίσκ-ου, *rasoio*, *coltello da tasca*, e *ronco da contadini* (Rad. πρέσε, πρίω, πρίζω?); così la voce κουτουρέε sebbene manchi in Hahn l'ho interpretata « cimento » *(pericolo?)* dal v. κουτουρίς (Hh.), *io azzardo*, *mi cimento*, affine probabilmente a κουδούιje, e a κοτόιje: κουτουρ-έε, è la forma sostantiva del radicale stesso di κουτουρ-ίς, (-σε), Rad. κοτ, cf. κοτήεις, κοτεινὸς etc. Il nome φρίμα, in Hahn φρύμ-α, vale *respiro*, e quindi *spiro*, *spirito*: διαβάτ ho creduto doversi interpretare *passaggio*, tanto più che si è veduto altrove διαβάσετε, *i passeggieri*, da un singolare διαβάσ-ι, somigliante nella forma al « v a s t a s u » dei dialetti dell'Italia

meridionale da βωστάζω; qui διαβάτ (= διαβάττε, o διαβάτατε plur. determ.) sembra fatto dal singolare διαβά-τα femin. in τα, come περζί-τα, dí-τα, ed altri: ἀτυχjí è chiaramente il gr. ἀτυχία.

Ὸ djίκτε κούς πὸρ τῆjε μίρε τε φλάνε Σὶ τjίτερε σ' jίε πὸ σκονδάμ' ἔ περτίσε « Sia bruciato chi di te ben parla, Poichè altro non sei che inciampo e noja ». Τε φλάνε, è 3. pers. del soggiuntivo: περτίσε, ho spiegato « noja » sebbene in Hahn il somigliante πουρτίσα venga interpretato « pigrizia » colle voci affini περτίμε, infingardia, e περτόιjε (o πουρτόιjε), io sono infingardo, poltroneggio, ritardo, in tutte le quali si riconosce il latino pertusus, pertaedet, o meglio la stessa radice con eguale composizione comune allo schipico e al latino.

Τάξε στίρε, πίργjε, παραθίρε, ἔ dίερε. « Promette stabili (o palazzi), torri, finestre, e porte »: la voce στίρ-ι, usata per « palazzi, stabili » è simile alla greca mod. πτίριον dello stesso significato, ed ha, per quanto pare, dipendenza dal v. στίνε « io fabbrico, e creo » se non è forse affine a στερεός gr., cui consuonano le alb. στερεόνε = στερεόω, στερίjα = ἡ στερεὰ (la terra ferma), cf. il v. alb. originale σστέρε, io dissecco, induro: πίργε è segnato nell'Hahn sotto bίrj-ι, nel senso di mucchio, e monte di sabbia, o simili: ne è chiara l'affinità con πύργος, cui può riferirsi anche βούρκου, magazzino, ripostiglio sotterraneo per mettere in sicuro la roba: v. Stier sotto il n. 167, alla voce βουρκι, piccolo grillo, grillo moro, riportato a βρεῦκος.

Ἔ μόρτjα δάλε δάλε πίεν ἔ τίερε. « E la morte a poco a poco fila lo stame (il filo) ». La voce μόρτjα, non segnata da Hahn, è chiaramente vicina a mors, tis, più che a μόρος, di egual radice.

Σκελjὶν sic (probab. σκέλjον, o σκέλλον, per il comune σκέλ, o σκέλλε) μῆ τὸ μίρον ἔ νήγκ' ἔ δερτόν. « Abbatte (calpesta) il migliore, e non lo rialza ». Il significato che qui sembra doversi dare al v. δερτόιjε, -νjε, è notevole per la sua proprietà, cf. δι-ορθόω, ὀρθόω. I verbi ενδρίπε, e 'νδρεπόνjε, io addirizzo, adatto, adorno, col nome sostantivo δρίπι, ornato, sono riferibili a δρίκjε alb., ἀ-τρεκής gr., e a τρέπω.

Jίτ' ἔ τραμάξεμε, jίτε σεσύμ' ἔ δρίεμε, Jίτ' ἔ παγελίρε, jίτ' ἔ ζιλιάρε, 'I τάξεν νjερίουτε πίτκα ἐδὲ τ' ενδίερμε . . . . . 'Ε μόρτjα, σὶ ἀjὸ τς' ἔσστε ἐδὲ ἔ σδίεμε, 'Ε σεαιτὸν κούρ σ' ἔ δὶ· σὶ jίε πονιριάρε Jίτε· ἔ φjάλjα πλjάκε νήγκ' ἔστ' ὀρρίεμε, etc. « Mondo terribile, mondo assai pauroso, Mondo incontentabile (o, insaziabile), mondo invidioso, Prometti all'uomo roba, ed onorificenze . . . . E la morte, come quella che è anco infida (?), Lo colpisce all'insaputa, perchè tu sei maligno, O mondo: e l'antica parola non è bugiarda, etc. » L'adjett. τράμαξεμε, più esattamente τρεμάξεμε, è fatto da un verbo affine al gr. τρεμάζω, io pavento, e atterrisco, sul gusto di βεμάξεμε « rovinoso, inquieto » etc. da un altro simile ad ἐ-ρημάζω nel senso di ἐρημόω, devasto, etc.: δρίεμε, da δρίε, paura, a modo dei participii, e verbali in με: πα-γελίρε, cf. il semplice γελίρε: ζιλιάρε da ζιλία, o ζιλjία « invidia » (ζηλία): τάξεν = τάξε: ενδίερμε dal sost. ενδίερα « onore »: ἔ σδίεμε, pare similmente doversi riportare al nome δίε

l'idea *di abbracciare, comprendere*. Non ha che fare con χαβάρ, o χαμβάρ, *notizia*, che è pure voce turca usata ancora dai Greci moderni.

(13) κουγκουλόρε, gr. m. κολοκυνθόπητα, derivato di κούγκουλ-ι = κολοκύνθι.

(14) πόνde, (-ε) *forse che*, particella dubitativa che sembra propria del gr. alb., forse da πὸ e νdὲ, o νdῇ, *or,se*.

(15) φελdςάν è turco: κενάτα, *il boccale* (o κεννάτα), secondo Hh. anche *misura*. È notevole che l'istessa voce sia usata nel dial. siciliano *la cannata*. L'origine è da κάννα, *canna* per similitudine.

(16) στραγγουλίσισς, 2.ª pers. sing. pres. sogg. di στραγγουλίσε, *io spremo*, cf. στραγγαλίζω, στραγγεύω.

(17) Il Rh. abusa talora del vezzo di raddoppiare le consonanti interne, ma in quanto alla voce τρίμμε, è forse più esatto scriverla con due μ, riferendolo al greco τρίμμα, che ebbe pure il senso di *uomo rotto ad ogni fatica*, perciò *intrepido, valoroso*, come suona l'alb. τρίμμε (Gram. pag. 107). In generale poi è da ricordare che gli Eoli usavano raddoppiare la consonante abbreviando la vocale, o togliendo il dittongo: χέρρων = χείρων, κράννα = κρήνη (v. Ahrens eol., p. 50. segg.).

(18) βόλ-ι, è = gr. mod. βόλι (-ον), *palla da schioppo*, cf. βάλλω, βολή, e βῶλος, con il tosk τσβόλj-ι, *la zolla, gleba*. Tutt'altro è la voce βολί-α, *la guancia*, cf. οὖλ-ις, -ον, *la gengiva*, passata in alb. dal significare l'interno allo esterno. — La seguente voce φαρεμίρι, è dizione figurata in uso presso gli Albano-Greci, per *Dio* (φάρα ε' μίρε): vale ancora *nobile* (εὐπατρίδης) come aggettivo (Chetta).

(19) La voce γλούμσςτε, o κλούμσςτε, si trova per eufonia coll'ι, od ε interna, κλούμισςτε o κλούμεσςτιτ (Rh. p. 13) dove ancora vi è il suff. τ dei neutri oltre il primo cresciuto ormai col vocabolo e divenuto quasi inalienabile (γλούμσς-τε, v. Gram. § 95).

(20) χjίσουρε, del v. χjίσε, o χjύσε = χύω, χύνω, χέω.

(21) λιγjίσε, -εμε, *piego, mi piego*, = λυγίζω.

(22) ἰ βούτε, *mansueto, docile, morbido*, etc. R.? Forse ha relazione con πύθ-ω, o con βυκτ-ός, *misero, povero?* Si ricordi ancora *bivde, io induco, persuado, obbligo*.

(23) μάλαμε per *oro*, è dal gr. m. μάλαμα. R.?

(24) σςκjίνε, credo doversi riferire al verbo οὐσςκέιjε, od οὐςκjέιjε, νjε, *io nutro*, sebbene il Rh. lo dica eguale a κjίσε, -τε, segnato da Hh. nel senso di *trar fuori, muovere*, cf. *cieo*, κίω, κείω. — Si noti il v. λέιjε, -νjε, in senso attivo di *partorire*, perf. λέβα, sebbene in altro luogo vi abbia l'aor. λέιτα.

(25) Si noti la desinenza dell'accus. nominale data al pron. μούα, come nel gr. m. ἐμένα, ἐμένανε.

(26) *baje* per *εμbάjε*, come *bλίθε* per *εμbλίθε*, -δε.

(27) κὰ φόρτε, frase particolare = ὅσον δυνατόν.

(28) γρόσςε = gr. m. γρόσσια: ma γρόσςε alb. sic. dicesi per *legumi secchi*.

(29) ἀρμάρ-ι, è comune al gr. mod.

(30) πράκ-ε, determ. πράγ-ου, *il limitare*, non differisce dal serbo p r a g, pure può esser affine a πρὸ, πρῷζος ecc., od a περάω, o a πραγ rad. di πράσσω?

(31) παράθουρε = παραθίρι, gr. παράθυρον.

(32) *déννε* per *νde*, è particolare al dialetto, o fs. un errore.

(33) σταβρόσουρε, v. — όσε = σταυρόω, σω.

(34) τόν-*de*, qui sta per il pl. τοῦ, ma non è regolare (v. Gram. §. 205, seg.) se non come accus. sing. determinato.

(35) Nel composto ἐ ζέζε-σιβθεζὼ, oltre l'insieme, è particolare la seconda voce che mostra σιβ per il comune σί-ου, *l'occhio*, o σύ-ου, come μύβ per μύ-ου, e le due forme vezzeggiative riunite, cf. Gram. §. 169, seg.

(36) ἀργαλί-α, che parrebbe significare *strumento* in generale comparato al gr. ἐργαλεῖον, è usato anche nel siculo-alb. per *telajo*: cf. ἀργάτι, *l'operajo*. In gr. mod., ἐργαλιός v. Carm. popul. ed Passow, dicesi pure *il telajo*.

(37) γjέλλι, oppure γjέλι, *il gallo*. Pott *etymol. Forsch.* I. 184. riferisce *gallus* lat. ad ἀγ-γέλ-λω (λ-jω), cui più si accosta l'alb. In questa lingua vi è più ancora κοκόσς-ι tsk., κοκό-ι alb. it., i quali si riferiscono alle greche voci κικκός, κόκορος, κόττα, etc. (Hesych.). V. Stier op. cit. n. 104.

(38) *bαρbαριότε*, da *Barberia* è formato come altri aggettivi di paese.

(39) *bήνd-α*, si riconosce affine all'ital. b a n d a, in Hh. *bάνd-α* tsk., *lato, fila*.

(40) χαdςὶ Ναστρατίφ, sembra esser nome di un celebre novelliere, decorato del titolo di c h a g ì. — In quanto alla voce πουάρεζιτε del verso precedente (v. Gram. §. 113), è la stessa dell'alb. sic. πουγάρε col digamma nel mezzo in forma di γ (v. ib. §. 114). Di che dirò che non senza probabilità alla stessa modificazione attribuisce taluno il gr. mod. ἄγουρος, alb. ἄγουρε (distinto da ἔγρε), onde ἀγουρίδα (cf. Gram. p. 27), riferendolo ad ἄωρος = ἄγωρος = ἄγουρος, *immaturo, agresto*.

(41) κουκjέτα: κρίε πλότε κουκjέτα, è una frase che mi dicono i Greco-Albani da loro usata per indicare l'*uomo d'ingegno* scherzosamente, quasi *capo pieno di celle o cucciette*, quindi *vasto, capace*. Parrebbe κουκjέτα fatto dall'ital. *cuccetta*, di cui diverse etimologie si possono congetturare.

(42) πjέτα, per *piega, cadenza dell'abito*, può riferirsi ai composti alb. περ-πjέτε, τατε-πjέτε, che si accostano nella seconda parte al gr. πετεια, πετης dei composti περι-πέτεια, -πετὴς, ecc. Ma alla stessa radice appartengono ancora πέτουλα, *la piastrella*, ed anche *pasta larga fritta, zeppola* (v. Gram. §. 133), e φλέτα, o φλjέτα, e φjέτα, *la foglia* più simile a πjέτα. — A questo proposito avvertirò che la voce κjίκjε di cui si parla a p. 113, n. 85, della Gramm., significa realmente nell'alb. sic. *elegante piega d'abito*, mentre ταβέλλε si dice il *complesso delle pieghe* che ritondano l'abito di una donna, la qual voce ricorda la τήβεννα degli antichi, *toga*, o *trabea* dei romani. Intanto τούγα è nell'alb. sic. la *falda*, o *caduta* d'un abito ampio (cf. πτύχα?), diversamente da τόκα, *la pezza* di panno o cosa simile (cf. Gramm. p. 119). — La parola γονέ, che precede, e significa *fianco, lato*, è legata al gr. γωνία, *angolo, canto*,

al quale ultimo vocabolo italiano è poi affine l'alb. gh. κάντ, -*di*, *il canto*, e *l'orlo*, *l'estremità*: κάνδι ἰ ρόβεσε, *l'orlo della veste* (Hh. Diz.).

(43) I nomi di pesci qui recati sono per la maggior parte comuni al greco, o affini, come ἀστακὸ, ἀχινὸ (ἐχῖνος) ecc.: σκρουπί, = σκορπίος, offre la metatesi della ρ, e differisce dal tsk. σςκράπε, -*ja*, gh. σςκράπ-ι, idem, non che dal nome σφούρκου, o τσφούρκου, che sebbene significhi *scorpione*, vale pure *forca di legno*, e *palo da supplizio*, onde si mostra congiunto a *furca*, cf. alb. φούρκ-α, *la rocca da filare*: γῄρθελ-*ja*, è un allungamento di γῄρθι-*ja* tsk. (Hh.), *il granchio*, detto anche γαφόρε-*ja*, e 'γγαφόρ-ι, o γαφόρρε-*ja*, e καραβίδε-*ja*, o καράφ-ι (v. Hh. Diz., e Stier op. c. n. 210, 211). Il primo oltre al skt. Karka, -tha si accosta al gr. *κάρχαι (θ = χ), καρκί-νοι, lat. cancer; il secondo a κάβειρος, gr. mod. κάβουρος, κάβειροι = καρκῖνοι Hesych.; il terzo a κάραβος. 'Αχταπόδι, è il gr. mod. ὀχταπόδι da ὀκταπόδης, ὀκτώπους, per πολύπους; ῥοφί, (pare per ῥοφέου), nel gr. mod. ῥοφὸς, altri lo spiegano per *rombo*, altri per *pesce cappone*, però io, sembrandomi affine a ῥόμβος, ῥομφαία, ho preferito con riserva il primo significato.

Annotazioni

ai Canti Italo-Albanesi

(1) οὔσςτερα, è adoperato in questi canti per *esercito*, ed anche nel senso di *spedizione militare*, *guerra*, col derivato οὐσςτερτῶρ, *militare*, *guerriero*, nell'alb. sic. οὐσςτῶρ.

(2) τὲ κάμαρ' ἰ τ' ἔττε ms. — Κάμαρε, per *camera* ital. non si trova notato da Hh. Diz., havvi però καμάρε (-*ja*) nel più proprio significato di *volta* (cf. gr. καμάρα), ed anche *nicchia*, o vuoto praticato nel muro. Si riducono alla medesima origine καμερίε-*ja* (Hh.) specie di *terrazza* sporgente su d'una stanza a volta, e κjεμέρ, con forma più lontana, nel senso di *camera a volta*, nel dial. gh., o di *arco a muro*; ma in quello di *cingolo*, e di *generazione* è da riportarsi al turco (v. Blau). È notevole καμάρε-*ja* di Bianchi per ragno che Stier n. 208, riferisce a καματερὴ. — La forma ἔττε del nome ἄττι, jάτι, *il padre*, è usata pei casi obliqui sing., ma (per lo più almeno) dopo il pron. possessivo di 2 pers., cf. App. p. 4.

(3) κρουσςκjῖ(-α) è segnato da Hh. per *relazione di parentela*, *cognazione*, quale fra i parenti di due sposi, da κρούσςκου nome che si prende anche in senso più largo come in italiano *compare*. Nell'alb. sic. dicesi generalmente σςκουρκjία, con trasposizione di lettere, e s'intende *sposalizio*, come in que-

sto luogo. — La radice di *κρούσς-κε(ου)*, *il compare* ecc., potrebbe credersi quella di *χρὼς*, *superficie del corpo umano, corpo*, onde *ἐν χρῷ*, *εἰς*, *πρὸς χρόα* per indicare tutto ciò che tocca da vicino alla persona e le è strettamente congiunto, e *χρώζω*, che vale ancora, *io tocco, abbraccio*. Dei suffissi *κε*, o *σςκε*, e delle variazioni fonetiche si è detto altrove. — Verso la fine di questa canzone vi è il nome *νούν-ι*, per dire veramente *il compare*, di cui si è tentata altrove la etimologia (v. Gram. p. 173, n. 18). Qui aggiungerò che a *νούν-ι*, risponde il fem. *νούν-α*, *la commare;* ed è notevole che le stesse voci si abbiano pure nel gr. moderno: *κάμε τὴν νούνα νύμφη μου, τὴν νούνα σαστικιάμου*, Pass. Carm. Gr. rec. p. 314: *τὶ κάνει γαμ' ὁ βασιλιᾶς, καὶ μ' ἔχει καλεσμένο Γιὰ νοῦνο, γιὰ παράνουνο, ξεφαντωτὴ τσὴ τάβλας*. — Nell'alb. sic. vi è ancora *κούντρι* per dire *il compare* che potrebbe riferirsi alla prepos. *κούντρε*, per *incontro*, come in greco *ἀντίος*, *che sta incontro*, quasi *ἀντι-πρόσωπος*, *rappresentante*. — In quanto a *νοῦνος* del gr. mod. sembra una parola presa dall'alb. poichè se ne osservano parecchie nelle canzoni volgari p. e. *βλάμης*, onde le celebri *βλάμιαι*, da *βλά-ου*, *il fratello*, *λουλούδι* da *λούλε*, *bέσσα*, e *πα-bέσσα*, *λέρα*, *λερόνω*, da *λjίερε*, *λίερε*, *λjερ-*, *λερ-όνjε*, *-όσε*, ed altre.

(4) *κουφίτουρε*: s'intende da alcuni per *pensato*, che potrebbe essere invece di *κουπετούαρε* tsk., da *κουπετόιjε* (Hh.), originato egualmente da *κύπτω*, *κε-κυφ-ὼς*, v. Gr. §. 165. Altri spiegano *sbalordito* secondo il greco-albanico, cf. *κωφ-ός*, *-έω*, da un v. *κουφίσε*, *io stordisco*, e vi sarebbe appropriato il senso parlandosi di chi si sveglia appena dal sonno: cf. *κουφόμα*, Gram. § 133. Per il primo significato mi assicurano che nell'alb. cal. vi è la frase *οὐ βοῦρα κουφῖ*, *mi posi tutto intento*.

(5) *daούλ-ε* (*-jα*), secondo Hh. è un *grosso tamburo*, e vedesi congiunto a *τάβαλα*, *τά*, registrato negli scrittori greci come voce indicante il tamburo da guerra dei Persiani.

(6) *σοdςῖ*, ms. sogii, (o *σοτςῖ*), spiegato per *scolte* non trovo notato, nè ci veggo analogie certe: ma non si può a meno di ricordare il *σῶκος* epiteto di Mercurio che si interpreta, *conservatore*, *custode*, rad. *σωκ* = *σωγ*, cf. *σώζ-ω* gr., alb. *σόσε*. Che ci abbia relazione anche *σςόκ-ου* alb., soc-ius lat.?

(7) *ῥότουλα*, o *ῥότουλε* in *giro*, mostrasi uguale a *ῥότουλε* (Hh. Diz.), *intorno*, *ῥότουλα*, *il cerchio del fuso*, col v. *ῥοτουλόιjε*, e *ῥουτουλόιjε*, *io giro*, *volgo in giro*, che hanno radice in *ῥέθ*, *δι*, anche *ῥότ-α*, dei quali sono chiare le analogie di già accennate. A questi si deve aggiungere *ρουκουλ-όιjε*, *-ίσε*, *-έιjε*, *io rotolo voltolo*, *precipito*, mentre *ρουμbουλ-όιjε*, *io arrotondo*, e nel med. pass. anche *io mi diverto*, coll'adjet. *ρουμbουλάκε*, *rotondo*, sono da riferire a *ῥόμβος*, *ῥέμβω*. Al sopra citato *ῥουκουλόιjε* potrebbe sembrare congiunto l'alb. sic. *ῥογολίμε*, *dirupo*, che però si riferisce meglio a *ῥωγάς*, *ῥωγαλέος*; ma da *ῥογολίμε* alb. sic., è ben diverso l'alb. cal., modificazione di *ῥοχαλίμε* da *ῥοχαλίσε* alb. = *ῥογχαλίζω* gr. m., *io russo*, *emetto un suono gutturale*, questo però nell'alb. sic. si dice piuttosto *ῥουμφουλίσε*, onde *ῥουμφουλίμε* per la qual forma si dee ricordare *ῥυμφέω* gr. = *ῥοφέω*.

(8) *bovvεσίνεμεν* porta il ms. alb. cal. per *verità*. Di una tal voce niuna traccia rinvengo altrove; essa non è infatti che una corruzione di due parole italiane, *buon senno*, datagli la desinenza albanese, giacchè parlare di *buon senno* equivale a *dire il vero*, ed abonisina dicono i Calabresi per *veramente*.

(9) *γράσεdετ*, in Hh. *γράσετ-ι*, pl. *ετε*, *stalla*, *mangiatoja*, ci rende bene l'antica ellenica *γράστι-ς*, *foraggio da cavalli*, ponendo il contenente per il contenuto.

(10) *κjίφτι*, *lo sparviero*, è forma italo-albanica di una voce radicale, che ha largo patrimonio nella lingua nostra, come Hh. I. 229, e Stier n. 74, espongono. Ed invero *σςκάbα*, *l'uccello di rapina*; *σςκέπε-jα*, *il nibbio* Bi. (Bianchi); *σςκίπιε*, o *σκίπιε*, e *σκίπε*, idem; *σςκjιπό-νι*, fem. *-νjα*, e *σκjιμπόνια*; *σκjιφτέρι*, Bi. *σκίφερ*, Xyl. *ξιφτέρι*, *astore*, *falco*, *aquila*, accusano la stessa origine. Ma quel che è più ad essa si lega il nome nazionale degli Schipi, o Schipetari. Or la stessa radice accenna due idee principali, cioè *lampo* ed *impeto*, *alture* o *rupi*, poichè per la prima vi ha *σςκεπτῖν*, *lampeggia*, e *σςκεπτίνα* gh., *il lampo* (cf. Gram. §. 242), *σςκρέπε*, *σςκρεπετῖjε*, e *σςκρεπετίμα* id. tsk.; e ad una estensione della medesima idea si può attribuire la significazione del pensiero, onde *σςκjιπόιjε*, *io intendo* (cf. gr. *σκέπ-τ-ομαι*): per la seconda, *σςκίπ*, o *σςκέπ* Xyl., *σςκέμb-ι*, *σςκάμ-ι* gh., *la rupe* (cf. i nomi geogr. *Σκαμπεῖς*, *Σκόμιον*, *Σκόμβρος*) e secondo altri *σκίμbι* (Zappas nell' Ἐλπὶς del 15 Nov. 1860), *σςκίπουρ*, *petraja*, *σςκιπάρ*, *stretto frai monti*; e vi si attiene *σςκόπ-ι*, *il bastone* (plur. *σςκεπίνjε*, o *σςκουπίνjε* alb. sic.), che ricorda gli Scopadi di Tessaglia, come gli Scipioni di Roma l'analogo nome latino scipio. Alle quali voci non mancano le affini elleniche: *σκήπτω*, *σκίμπω*, *σκηρίπτω*, *σκηπτός*, *σκήπων*, *σκίμπων*, *σκᾶπον*, e probabilm. l'eol. *σκίφος* = *ξίφος*, oltre il cit. *σκέπτομαι*: ma per la voce *ξιφτέρι*, o *σκjιφτέρι*, si può anche ricordare il gr. *ὠκύπτερος*, e il lat. accipiter, sebbene non debbasi tacere il skt Açupatvan. Il nome nazionale degli Schipi, o Schipetari (*σςκjίπ*, fem. *-εjα*, e *-τάρι*, *-άρκα* gh. fem.) sembra pertanto dover alludere alle due idee principali di sopra accennate, come abitatori di montagne, e impetuosi quai fulmini in guerra. Ed è al proposito ingegnosa la osservazione di Hahn nel rammentare secondo Plutarco il detto di Pirro soprannominato *aquila* per l'alto valore, che ai suoi soldati rispose: *δι' ἡμᾶς ἀετός εἰμι*, *per voi sono aquila*; la quale espressione in greco non ha nulla di arguto, ma ne avrebbe moltissimo supponendo che Pirro avesse parlato in Albanese ai suoi Epiroti, abitatori dei *Cerauni* (ossia dei monti de' fulmini e de' lampi, *τῶν σκηπτῶν*), dicendo: *πέρ jοῦ Σκjιπετάρε οὖνε jάμε σκjιφτέρε*, o presso a poco così. — L'altro nome dell' aquila *ἀίτι*, è il gr. *αετὸς*, *ἀϊτὸς*, *ἀγιτὸς*, mod.

(11) *σςπῶρ*. In Hahn Diz. vi è *σςπόρρ*, e *τςπόρρ*, e nel Iahn's *Iarbruch*. 1860, p. 291, e segg. artic. di Kind *τσπόρ*, *io allontano*, e *πόρ*, *sta' su*, come avverbio, mentre gli altri sono verbi, *io spingo avanti*, *allontano*. Qui colla frase *μbὲ σςπῶρ*, appare usato come nell' ital. *in avanti*, avverbialmente. Le indicate voci hanno evidente analogia colle greche *πόρρω*, e *πόρσω* avv., non che coi verbi *πορ-εύω* ecc.

(12) Αννὶ, invece di νανὶ, o νάνι del tsk. e dell'alb. sic., = gr. νυνὶ, è tutto proprio dell'alb. calabro, che lo abbrevia ancora in νὶ, gr. νῦν, ma non può confondersi col gh. ἄνι, *cioè*, che io credo allungamento di ἄ = ἤ, *o*, *ovvero*. — Poco dopo il nome σςκουπέτα mostrasi eguale all'ital. merid. *la scupetta* per lo *schioppo*.

(13) λjαλjίμε: così ho creduto doversi scrivere questa voce, del resto poco nota, riferendola al gr. λάλημα, *parola*, *notizia*, *rumore*.

(14) 'γκάου, dal v. εγγάσε, perf. 'γγάβα, che è preso di frequente nel senso di *stimolare*, indi *spingere innanzi*, e in queste canzoni anche per *avanzarsi* intrans. Cf. Hh. Diz. che vi aggiunge τσὺς, ossia τσύσε, *io incito*, da riferire secondo me a ξύω, cf. τσιρίσε.

(15) ῥεβόι è da un verbo ῥεβόνjε formato evidentemente, come altre non poche parole del dial. alb. di Calabria, dall'italiano *arrivare*, sebbene siavi l'albanese ἀρρῖjε, e χαρρῖjε, e l'alb. sic. ἀρρίνjε, *basto*, e *io arrivo*, cf. ἀρκέω. — Di tal fatta è più innanzi κjαντόι, *piantò*, calabr. *chiantò*. Anche nelle canzoni greco-mod. si trova però il v. ἀριβάρω dall'ital. *arrivare*: φτερνιὰ δίνει τοῦ μαύρου του, 'ςτὴν 'Αρετὴ ἀριβάρει, Passow C. Gr. p. 398.

(16) νδάι, è una modificazione albano-calabra di ἀνδάι, *di là*, *quindi*, ovvero di 'νδάνε, *presso*, *da parte di*, *vicino*, nell'alb. sic. anche 'νδάνς.

(17) μbιάτου, *nel momento*, è composizione mezzo albanese e mezzo italiana, da μbι, ed atto *sull'atto*, *nell'atto*: altra di quelle voci che taluno fra gli Albanesi di Calabria con troppa facilità, anco senza il consentimento popolare, accolgono nella loro lingua quasi fossero genuino patrimonio schipico mentre non sono. Ma se non è da maravigliare che siffatti vocaboli siano stati introdotti nei canti tradizionali albanesi, svisati naturalmente dal popolo, è per lo meno cosa strana che vi sia chi vorrebbe far credere questi canti medesimi, serbati a voce, un eco fedele, e perfettamente incorrotto dell'idioma schipico dei tempi di Scanderbegh, e più oltre ancora.

(18) σούμbουλα, è tradotto nel ms. alb. cal. *a gorghi*, mentre nella lezione alb. sicula del *Costantino il piccolo* tradotta da M. Crispi (v. C. Sicil. ecc. da Leon. Vigo, p. 342-3), dove si legge σούμbουλ, questa voce è intesa per bottone di fiori « *al par di rossi antemi (fiori)* » applicandola all'imporporarsi del viso alla donna. La voce σούμbουλα è veramente un allungamento di σούμb-α alb. sic., e θούμb-ι tsk., che vale propriam. *bottone*, e quindi ancora *battaglio*, e *pungolo*, cf. Gram. §. 88, e qui parmi si debba riferire alle lagrime che a *goccioloni* sgorgavano sul purpureo volto della bella commossa.

(19) βίθε, avverbialmente, *sul dorso*, è chiaro derivato di βίθετε detto della *groppa* degli animali, cf. bίθε o bύθε, ecc., gr. βυθόν, e πύνδαξ, onde βυθίζω, alb. βυθίσε, *io metto in fondo*, ed altre parole.

(20) σςέγγε, *segno*; per σςένjε(-α) gh., *segno*, e σςένj-α, *raggio* (Hh. Diz.), donde σςένjεζα, *la costellazione*, e σςενjόιjε, *io risplendo*, *irraggio*, distinto da σςενόιjε, *io segno*, *noto*, *miro*; porta una notevole modificazione che si

ritrova in qualche dial. italiano come nel sicil. singari, singaliari per *segnare*, che forse è antica, e può far ravvicinare *signum* a *singulus*, che più si accosta a *segnale*, *signali*, detto anche nell' italo-alb. σινjάλι. Ma la forma σςέγγε alb. fa ricordare eziandio (v. *Zeitschr*. Kuhn, 1863, B. XII., Heft. III. p. 219) il σέγγια, σίγγια, od ἴγγον, ἴγγια, = εἷς, ἕνς, di Esichio, cui si riferisce il lat. singu-lus. Nè pare a me che disdica come origine di *signum* lat. l'idea della *unità*, o quasi di un *punto* che nota, e distingue particolarmente.

L'esame di questi vocaboli me ne fa prendere in considerazione un altro, su di cui può nascer questione se alla medesima o ad altra radice debbasi riportare. Esso è il v. σςένjε ghego (Hb. Diz.) per *io faccio maturare i frutti, concuoco*, detto del sole: *diελι σςένj πέμματε*, *il sole matura*, *concuoce*, *i frutti*, comincia a far loro prender colore. Forse in σςεν = *σεν si dovrebbe riconoscere la radice di σείρ, *la luce*, *il calore*, *il sole* (skt. svar?), onde σείριος, e σειρὸς, *caldo*, *bruciante* ecc., colla ν = ρ, alla ghega. — Per la relazione di suono con σςέγγε, noterò il nome σςέγ-α, la *melagrana*, che rispetto al gr. σίδ-η(-α) ant. offre le variazioni di *veggo*, a *video*, *seggo* a *sedeo*, o *sido*.

(21) μουχουλούαμε: il verbo μουχουλόιjε, *io ammuffisco*, si accosta al gr. mod. μουχλιάζω, ed entrambi richiamano l'ant. μύκη, alb. μύκ-ου, *la muffa*, μύκε, *io ammuffisco*.

(22) πjουχουρόσουρ, alb. sic. πλουχουρόσουρ, è un derivato da πλούχουρ, o πjούχουρ, per πλjούχουρ, *polvere*.

(23) ἔρθτιμ del ms., per il comune tsk. ἔρδεμε od ἔρδμε, e gh. ἔρδιμε (v. Gram. p. 295), è un pretto solecismo introdottosi nel dial. albanese delle colonie di Calabria, che ivi da molti si vuol estendere a tutti i plurali dei passati alb. in α suffisso al tema del verbo o del tempo (meno i perf. in βα), quali ἔρδ-α, *dόγj-α*, θύρρ-α, *dέσς-α*, e simili. Un filologo comprende a prima vista che da un singolare ἔρδ-α, *dέσς-α* non può venire il plur. ἔρδ-τι-μ, ma bensì ἔρδ-εμε, od ἔρδ-με, *dέσς-εμε* ecc., non essendovi luogo per quel nuovo suffisso τι fuori dei passati che l'hanno già nel singolare, come θρί-τ-α, βάι-τ-α, εγγρέι-τ-α, ed altri siffatti, i quali regolarmente fanno θρί-τ-εμε, βάι-τ-ιμε (e βάμε), εγγρέι-τ-ιμε, 2. p. θρί-τ-ετε, εγγρέι-τ-ιτε, 3. p. θρί-τ-εν εγγρέι-τ-ιν, ἀρρέι-τ-ιν, σςκρούαι-τ-ιν ecc. Ed invero la stessa cacofonia di forme quali ἔρδ-τι-μ, πάτ-τι-μ, 2. p. ἔρδ-τι-τε, πάτ-τι-τε ecc. (che il Bopp giustamente chiamerebbe mostruose), dovrebbe bastare a dissuadere certuni dal volerne far dono ai loro connazionali. Pure se tale fosse veramente l'uso generale e certo della lingua, sarebbe necessità sottostarvi, ed accettare il fatto procurando scusarlo. Ma per fortuna la illogica forma di cui tratto non trovasi adoperata che fra gli Albano-Calabri, e forse neppure in modo costante e generale, poichè leggo ad es. in vecchi mss. di quei luoghi μούαρμε, e non già μούαρτιμ, ecc. Della detta maniera poi non vi ha traccia nel linguaggio dell'Epiro sì nuovo, che vecchio, nè di Grecia, come risulta da tutto ciò che si possiede scritto in quei dialetti, cominciando dal p. Da-Lecce, a finire nel Reinhold; e ciò

mi conferma la viva voce di Albanesi di Grecia e dell'Epiro espressamente qui a Livorno interrogati da me. In fine a suggello del sin qui detto la forma censurata è del tutto ignota anco ai dialetti delle colonie di Sicilia, le quali contano una eguale antichità con quelle di Calabria. Dalle esposte cose pertanto si raccoglie che il massimo numero delle genti albaniche condanna col fatto l'uso, nel tempo indicato, dell'accennata cadenza, cui taluno avrebbe la strana pretensione di imporre, se possibil fosse, alla nazione quasi il solo autorevole, e sano. Forse potrà esser lecito a chi piace fra i nativi delle colonie di Calabria lo svisare una delle più pure forme dei verbi albanesi, confondendo malamente due in una; cioè quella dei passati in τα con l'altra dei passati in α suffisso alla radice sola, o dopo σς, al modo dei perfetti 2. o degli aor. ellenici; come è lecito ai Napolitani dire *vedette* per *vidi*, ai medesimi *songo*, e ai Siciliani *sugnu*, per *sono*, ai Piemontesi *anduma* per *andiamo*, e *buge nèn* per *non ti muovere*, e così ai varii dialetti di ciascuna lingua tenere in uso altre loro anco erronee, od incomposte maniere; ma sarebbe ridicolo ed assurdo il volerle proclamare come le sole buone, e peggio credersi in diritto di tacciare di solecismo non solo tutto ciò che è proprio d'altri dialetti, ma ancora quello per cui milita l'uso della nazione si può dire tuttaquanta, e che le ragioni più evidenti della filologia comparata sostengono. In quanto all'origine del vezzo albano-calabro ho dianzi ed altrove (v. Gram. p. 299, seg.) accennato le mie congetture.

Ma taluno potrebbe osservare che non valeva la pena di una seria confutazione la strana voglia di far passare per buona una forma erronea d'un particolare dialetto, certo non immune di volgari ed evidenti corruttele, e in parte svisato, a parere dei loro compaesani stessi (v. Dorsa *Sugli Albanesi Ricerche e Pensieri*, p. 132-5; il che altri pure mi conferma in iscritto), più che nobilitato, da alcuni di quei che tentarono finora di coltivarlo ed inalzarlo: e l'osservazione non sarebbe a dirsi inopportuna. Con tutto ciò ho creduto conveniente non solo in riguardo di questo fatto, ma di altri parecchi, metter su l'avviso coloro che amassero acquistar conoscenza dello idioma degli Schipetari, e particolarmente i filologi che si volessero inoltrare all'esame scientifico dello stesso, contro le false idee che potrebbero in loro crearsi circa le genuine sue forme.

Per le quali, com'è di ragione, bisogna prima interrogare la nazione stessa nella propria sua sede, e nelle principali colonie di Grecia; a che ci apprestano sicuro mezzo la Grammatica del p. Da Lecce; la traduzione del Nuovo Testamento intiero fatta da nazionali Albanesi molto bene instrutti nella pratica della loro lingua; il prezioso libro del dottissimo Hahn, il quale ci offre colla più grande fedeltà e diligenza quanto egli stesso apprese dalla bocca del popolo in Epiro, e dai due suoi maestri Albanesi, ghego l'uno, e l'altro tosko; le operette spirituali stampate a Roma; finalmente il Reinhold, che dai marini Albanesi di Grecia e dal popolo delle isole abitate da Schipetari raccolse tutto quello che ha consegnato in iscritto di albanese: quindi tener conto eziandio dei dia-

letti delle colonie d'Italia per notarne le particolarità degne di aversi in pregio, regolandosi nel scientifico e serio lavoro non sui pregiudizii municipali, e peggio se personali, ma sui principii sani e certi della buona critica e della scienza filologica. Or alle risultanze ottenute con un tal metodo, e dietro siffatte norme, non possono venire sostituite, nè in alcun modo preferite, in grazia di chicchesia, le singolari, talvolta fantastiche, e mal concette idee di altri senza ribellarsi alla scienza non solo, ma perfino al buon senso. E per fermo, se ogni dialetto va preso in considerazione, è però delitto di leso buon senso il voler dare ad uno particolare, di gente disperso da secoli, ed esule dal patrio suolo, penetrato per ogni parte da straniere influenze, e volta per legge naturale a decadenza siccome ramo staccato dal tronco, volergli dare, dico, autorità superiore alla lingua stessa parlata nel proprio nativo paese dove essa vive vita rigogliosa e spontanea, qualunque siano le condizioni politiche della nazione. Ciò si deve tolerare appena per qualche punto che abbia in suo favore ragioni filologiche più chiare della luce meridiana: altrimenti è lo stesso come se taluno pretenda che gli Italiani delle isole ioniche, o delle coste meridionali di America, o dei così detti scali di Levante, debbano tenersi per maestri nella lingua ai Fiorentini, ai Sanesi, ed ai Pisani. — Ma di questo ho detto anche troppo poichè chi non la intende si condanna da se medesimo.

(24) *ρόljετε*, ossia *ρόλετε*, vale i *dischi*, o *il disco*, nella frase *νδε ρόljετε giocare al disco*, o *esser al* ecc. La parola potrà riferirsi alle voci *ρότουλε*, *ρόθ*, e loro affini. Non so se sia adoperata in altro dialetto: in Hh. non è notata. Vi si paragonino l'ital. *rotolo*, *rollo*, il fr. *rouleau*, *rôle*, ecc.

(25) *νjò* per *ecco*, si accosta al ghego *νjoύν'*, e *νjίν'*, idem, ed *ancora*, e al gr. mod. *νὰ* per *ecco*; potrebbe riferirsi alla radice di *νjo* = *νjόχε* (Hh.), *νjέχ* ecc.

(26) *ἀχτες*, genit. di *ἀχτ-α*, come porta il ms., è notevole per la somiglianza con *ἀχν-η* (-α), *esalazione*, *vapore*, *particella leggera di ogni cosa*: cf. *ὀχτ-α* ecc., Gram. p. 334.

(27) *βρῆν* (e *βερῆν*), è il tosko *βρέιje*, ghego *βρανόιje*, *io intorbido* detto principalmente del *cielo*, e per traslato dell'uomo, qui preso in senso intransitivo per il med. passivo *βρήχεμε*, e *βρήρεμε*, gh. *βρανόχεμε*. L'adjet. *βρήρετε*, e *βρῆρ* (Hh. *βρῆ*), gh. *βράνετε*, *βράνε* si dice per, *serio*, *grave*, *torbido*, ed è notevole che presso i Ghegbi *βράνεο-ι*, vien detto nel medesimo senso, ma particolarmente s'intende di *Dio datore della pioggia* (Hh.), il *νεφελληγερέτης* di Omero, *raccoglinubi*: *βρανὸν βίτουλατε* dice pure il Ghego per *aggrottare le ciglia*, o solo *βρανόχεμε*. Si è toccato altrove delle relazioni di questo radicale *βρῆρ* = *βράν*, con *οὐρανο-ός*, ecc. — La non lontana voce *βράζς-ετε*, per *aspro*, *ruvido*, *fiero*, *feroce*, si dee riportare a *ῥαγ*, cf. *ῥακ-τὸς*, *ῥαγ-δαῖος*, *βραγ* = *Fραγ*.

(28) *jόρε*, è singolare allungamento italo-alb. della negativa *jὸ*, *no*.

(29) *δρουετίμε*, di cui havvi poi il sost. *δρουετία*, manca in Hh. Diz., e si riporta chiaramente al nome sost. *δρί-jα* (alb. sic.), *la paura*, *la perplessità*, e al verbo *δρόι*, *δρούε* gh., *io temo*, *e dubito* (D. L.), per lo che il suo significato

più proprio apparisce, *perplesso*, *dubitoso*, e per estensione *pensieroso*, *cogitabondo*, con l'astratto nel sost.: v. Gram.

(30) ψούαν, da un verbo ψόνjε (ben diverso dal comune tsk. πσόιjε = εμπεσόιjε, *io apprendo*, *insegno* ecc.) che non si trova registrato. Esso vale *accadere*, *seguire*, onde parmi debbasi mettere insieme coll' antica radice ellenica σπεῖν (σπ = ψ), *sequi*, sebbene il comune gr. ἕπομαι non abbia il senso *di accadere* bensì quello di *venire*. — Taluno fra gli Albano-Calabri ha voluto di suo solo e pieno arbitrio (come spesso adopera) derivarne il nome p s ò r a, per dire *la sorte*, *il destino* (?!), che è voce molto sgraziata consuonando alla greca ψώρα indicante cosa invero spiacevole, cioè *tigna*, *serpigine*. Del resto mi assicurano Albanesi di Calabria che nel loro dialetto la parola ψόρα non esiste fuori che per chi l'ha inventata

(31) βαιτῖ (ms. βαλjτῖ), com. tsk. βαjτίμε, o βάj-ι (Hh.), per alcuni ancora γαιτίμε (alb. sic.), credo riferibile al gr. οὐαὶ, βᾶ, lat. v a e, alb. βὲ, e βᾶι gh., esclamazione dolorosa, o forse meglio al v. βαύζω, βάζω. Nella forma βαλjτῖ alb. cal. si vede λj sviluppatasi dal semplice j, come in κουλjτόνjε = κουιτόνjε.

(32) bέσσε ha qui valore di *fede giurata*, *sacramentum*; sono da osservare le diverse significazioni di questo nome che suona principalmente *fede*, e poi, *patto*, *contratto*, *tregua*, *salvocondotto* (Hh.). È stata altrove indicata la radice di questo nome, πεϑ, πις, ma sovviemmi qui a proposito l'omerica voce πεῖσα (= πεϑὼ), che alla eolica sarebbe *πέσσα, = alb. bέσσα: τῷ δὲ μάλ' ἐν π ε ί σ ῃ κραδίῃ μένε τετληυῖα, Ὀδυσ. XX. v. 23.

(33) σςτρίκjε, in Hh. σςτρύκjεμε (cf. σςτρῖjε, σςτρίχεμε con significazioni analoghe) *distendere*, *allungare le membra*, *stendersi*, *stiracchiarsi*, mi pare voce affine più al verbo στρεύγω, rad. στρυγ, cf. στρέφω, che a στρύζω = τρύζω, o a τρύχω, τρύω.

(34) σςπῖ sebbene somigliante a σςπίε, notato da Hh, e altrove da me analizzato, è qui da riportare all' opposto verbo 'μbῖνjε, tsk. 'μbῖjε, gh. πίν', med. pass. 'μbίχεμε, gh. πίν'χεμε, cogli adjett. derivati 'μbίρε, e πίν'τε, ed anche Hh. nota τςπίχεμε, e σςπίχεμε gh. per *io mi disintorpidisco*, opposti dei sopra detti che valgono io *intorpidisco* ecc.; cf. Gram. §. 137, e nn. La radice apparisce πι, onde i composti dalle particelle, εμ = εν = νε, che confermano, ος che nega o toglie, v. Gr. §§ 99, 125.

(35) μαντίλjε (-α), per alcuni μαντίλ-ι, è qui presa nel senso di *gualdrappa* (μουτάφι), più vicino a quello dell' ital. *manto*, *mantello* ecc., e del gr. μανδύας, o μανδύη, cui apparisce congiunto.

(36) βόκολα, alb. sic. βούκουλα, deve riferirsi all' ital. *buccola*, o *boccola*, che pare proveniente dal lat. *bucca*. Vale *fibbia*, e *buccola*, o come qui *cerchietto* di metallo, in Toscana *campanella*. Potrebbe forse aver che fare con βαύκαλις, o con βάκλα = τύμπανα per similitudine?

(37) οὐ 'νδόϑ, da οὐ 'νδόδα perf. med. di 'νδόδεμε, *io mi trovo*, *sono in* qualche luogo, v. Gram. § 81.

(38) *δαλανίσçε*, forma italo-alb. del tsk. *δαλανδίσçε* (*-jα*) ecc., v. Gram. §. 22; ma *δαλανίσçε* si accosta meglio a *ταλανίζω*.

(39) *μούççxjιτε*, *gli omeri*, dal sing. *μούçx-ου*, è probabilmente affine o ad *ὦμος*, **ὠμίσκος*, ovvero a *μῦς*, *muscolo* per estensione *dorso* (?). Conviene ben distinguere la qui segnata voce dal nome *μούçx-α* (Hb.), *mulo*, cui lo Stier n. 41, dopo avere rammentato il russo mesk, il serbico mazga, il valacco mushkoin, dice che potrebbe avere la radice stessa del lat. mulus, gr. mod. *μουλάρι*, riferibile a *μύκλα*, e *μυχλός*, sebbene meglio, credo io, si possa riandare al verbo *μίσγ-ω*, italo-alb. *μισçxόνjε*, ad indicarne la bastarda ossia *mista* origine. Così è *diverso* dal *μύçxου*, o *μίσxου* e *μόσx-ου*, moschus, *il muschio*. — Voci analoghe ad *òmero*, per il significato, sonosi notate altrove *σxjίτουλα*, o *çjίτ-*, *σjίτ-*, e *σçxίτ-ουλα*, *l'ascella*, e *tutta la scapula*, *σçπάτουλα*, *la spalla*, *l'òmero*, nelle quali io trovo il passaggio tra *π* e *x*, come in altre voci, fra le quali *λίσxουρ* alb. sic., da riferire a *λίσπος*, *magro*, *secco*.

(40) *μbαλαστράρτουρ*, da un verbo *'μbαλαστρᾶρ*. La è questa una desinenza di verbi in *ᾶρε* (in vece di *όjε*, *όνjε*), che nell' italo-alb. si è estesa dagli infiniti italiani in *are*, epperò da tenersi come impropria dello schipico, sebbene vi siano alcuni verbi in *αρ* radicale, come *βᾶρε* e qualche altro. In quanto all' origine di *'μbαλαστρᾶρ*, se non viene da *ἐμπλαστρον*, può vedersi nel nome *bάljτα*, *fango*, rad. *bαlj*, che altrove riferii a *πηλός*, **παλὸς*, ravvicinandolo anche al gr. m. *βάλτος*, *padule*, che da taluni però si vuol riferito ad *ἕλος*, e da altri ad *ἅλσος*. — Non credo che con l' italo-alb. *μbαλαστρᾶρ*, e con *bάljτε*, vi abbia che fare *bάλλα*, o *bάλλj-α*, *la pezza*, *toppa*, onde il verbo, *εμbαλ-όjε*,-*όσε* (Hb.), *io rappezzo*, *rattoppo*, e gr. mod. *μπάλωμα*, alb. *μbαλόμ-α*, *la toppa*, che probabilm. si riattaccano a *βάλλω*.

(41) *περγούαρ* dal v. *περγόjε*, *νjε*, *io sporco*, che trovo anche nel Reinhold. La radice *περγ*, o *περx* potrebbe ravvicinarsi a *πίρx-ος*, *-άζω* *nero*, *macchiato*, ecc., od anche a *πόρx-ος* = porc-us, onde *sporcare*.

(42) *σxαπερδίçι*, da *σxαπερδίçε*, *io corvetto* (del cavallo), o *salto* per inciampo trovato (?), sembra composto di *σxα*, o da *σçxάσε*, *io sdrucciolo*, ovvero da *iç*, e **περδίçε*, che probabilmente si dee riferire a *πίδη*, onde *ἐμ-πεδάω*, *-ποδίζω* ecc., con una *ρ* parentetica, cf. Gram. § 92, e pag. 117, seg.

(43) *ρόljα*, offre una diversa forma del già veduto (n. 24), *ρόljε-τι*.

(44) *νi*, pare più vicino al greco *νῦν*: *κουνάτ-α*, e il masc. *-ι*, si mostrano tolti dal lato *cognatus*, e piuttosto dall' ital. *cognat-o*, *-a*.

(45) *κουνσίljεβετ*, è chiaramente preso dall' italiano *consiglio* per *adunanza*, di cui si è veduto altrove con più antica forma il congiunto *κουçίλι*, lat. consili-um: e vi ha pure *κούçουλε* (Hb.) per *console*, lat. consul, e cosul nelle iscrizioni.

(46) *μιδσόρε*, tradotto nel ms. per *crudele*, è certamente affine al verbo *μδσόιjε* (ossia *μετσόιjε*) notato da Hb. per *odiare*, *astieggiare*, onde si potrebbe spiegare, *odiosa*, *astiosa*. Mi sembra chiara la loro analogia col greco *μίσος*, *μισῶ*, più che con *μῦσος*, *μυσηρὸς*, *abbominazione*, *abbominevole*.

(47) σκjότι-α, per il ms., *nembo oscuro*, in Hh. è τσκjότια, *neve con pioggia* tsk. La origine parmi da riferire a σκότ-ος, -ία, più che a σκιά, σκιώδης ecc., di cui v' ha il corrispondente alb. χjί-jα, con modificazione assai diversa.

(48) μονοστρόφι, è un composto che non esiste in greco di ἄνεμο-ς e στρέφω, στρόφιγξ ecc., sul genere di ἀνεμο-ζάλη del gr. mod., *temporale*, o *tempesta di vento*, *uragano*. Nell' albanese vi è la trasposizione invece di 'νεμοστροφ, μονο-στροφ, laddove in μονο-πάτι (gr. mod. item) *viottolo*, che viene da μόνος e πατέω, πάτος, non vi ha cangiamento di sorta.

(49) La stessa radicale greca μον produsse l' avv. alb. μόνεϑ, che tale io lo ritengo, cf. μόνον, *appena*.

(50) βάρρουρ, da un verbo βάρρε, *io seppellisco* formato dal nome βάρρι, *il sepolcro*: nell' alb. sic. vi è βαρρεζόνjε, e nel gh. βορρό-ι, -νjε, dalla forma βόρρι del nome suddetto.

(51) κόκκjετε, o κόκjετε, dal sing. κόκj-α, *il chicco*, che è la forma comune. Κόκκατε nell' alb. sic. diconsi *i dolci*, ed è singolare che anche in Toscana *chicco*, o *chicca*, significhi *granello d' uva* o simili, e *dolce*, probabilm. per estensione, cf. gr. κόκκος, κίκκος. Ma κόκκουλα nell' alb. sic. dicesi *la pillacchera*.

(52) νδορρίνα è voce alb. calabra per il comune alb. 'νδόνεσε, o 'νδόσε, *sebbene*, *comecchè*, della quale si è a suo luogo parlato.

(53) δεκανίκjε, *bastoncello*, mi sembra forma migliore del gr. mod. δικανίκjι per dire lo stesso, giacchè si riferisce all' antico δόναξ, κος, *canna*, con lieve trasposizione.

(54) ρίκjε, tradotto *erica*, non registrata da Hh., è affine al lat. e al gr. ἐρείκη, od ἐρίκη. Nell' Hh. vi è ρίκε gh., *rafano*, che risponde all' alb. sic. ρίλκου, altrove notato.

(55) σκούρτεζον, *sorte (tirare la)*: Hahn riporta questa voce all' adjett. *i* σκούρτ-ε, -ερε, e alb. sic., -ουρε (cf. c u r t u s lat., κυρτός gr.?, s k u r t valacco ecc.), quasi a indicare il mezzo *più breve* a sciogliere le questioni. Ma forse può aver relazione da σόρτ-ι, -ιjα, lat. *sors*, *tis*; e in tale ipotesi un esempio di κ, o κj, sviluppatosi da σ; avremmo in σκjούφουρ-ι, *lo zolfo*, lat. s u l f u r. — Σκούρτεζα, *la quaglia* (altrimenti δρένjα, cf. τετράων) è riferita da lui allo stesso adjett., ma lo Stier, n. 112, osserva che non sarebbe molto lontano il gr. nome ὄρτυξ, κος, Esich. γόρτυξ, gr. m. ὀρτύκι.

(56) *i* νjόμα, femin. di *i* νjόμε, *morbido*, *umido*, *fresco* anche dei cibi, *verde* delle piante, erbe ecc., *tenero*, v. Hh. Diz. che lo contrappone a ϑάρε, o ϑάτε, e a τράσε. Per l' aggett. e il verbo analogo νjόμε, cf. νομή, o νάμα?

(57) δούαρζιτε, diminut. plur., o vezzegg. del nome δόρε, plur. δούαρτε, dimin. δόρεζα. L' abuso dei vezzeggiativi è frequente nei dialetti italo-alb.

(58) οὐ ρίεστε, *si allontanò*, *si appartò*, *si scansò*, (Hh.) ρίεστ-ε, intr. -εμε, propr. *trattengo*, *respingo*, ecc. Sembra riferirsi al greco ἐρητύω (od ἐρίσσω?), ovvero al lat. r e s i s t o, r e s t o.

(59) σατορία (-ιja), tradotto per *padiglione* dal ms. alb. cal., è parola non registrata; forse si collega al gr. φία-θο-ς, *giunco* indi *stuoia* nel gr. rec. φάθα (σα da φεία = φια, v. Gram. §§. 103, 108), cf. il nome φεσάτ-ι, *il villaggio*. Ma la più vicina origine di σατορία è da dire dallo slavo-serbo Šator, *padiglione*, Šatra, *baracca*.

(60) járte: questa voce si interpreta nel ms. per *Marte*, ciò che per altro io credo un'allucinazione. Ravvicinandola al jarán segnato da Hh. Diz., jára si mostra la forma più semplice, e si spiega *amante*. Nel primo senso ognun vedrebbe la relazione coll'antico Ἄρ-ης, ma nel secondo, che è il vero atteso la citata forma jar-áni sempre viva in Epiro, non può rimaner dubbia l'affinità sua con ἔρ-ως, ἐράω, ἐρανός, comunque anche nel serbo siavi jaran, *antico*, come havvi jar, *primavera*, e *calore*, cf. gr. ἦαρ, alb. βέρα.

(61) áddonnăr, è una delle solite voci italiane infiltratesi nell'italo-alb. con forma ital. (-are), *addarsi*, sicil. addunarisi, *accorgersi*. Voci proprie a indicare ciò vi sarebbero ovnía scodr., = ovdiérja alb. sic., vdíje, o vdíje tak. (Hh. Diz.), ed ἐρίνjε alb. sic., dei quali si è accennato altrove.

(62) πάλjα, è tradotto *palla* nel ms., che sarebbe chiaramente legato all'italiano, e al gr. πάλλα. Ma in Hh. Diz. havvi πάλjα, *piega*, *fila*, *serie*, onde πaljóes, *io piego*, *metto a strati* « πάljε πάljε, » *piego* ecc., e *filza* o *resta* p. e. di fichi; potrebbe quindi spiegarsi qui analogamente. — Altrove (Gram. § 90) io credetti che λj sia sviluppato da j in πάljα = πάjα, cf. itsl. pajo (alb. πăρ -ι), seppure λj non sia da ρ. Evvi ancora πάj-α (Hh.), nell'ital. alb. con λj πάlj-α, *la dote*, per la qual voce io penso che debba riferirsi, come il lat. pallium, e l'ital. palio, a πάλη, παλαίω, quasi *premio di una lotta*, poichè è noto che il matrimonio presso molti popoli antichi, fra gli altri gli Spartani, aveva l'apparenza di un ratto, di che vi son le tracce nel presente carme nuziale: per l'estensione del significato di πάλη ecc. si ricordi ἆθλος, -ον. Forse vi si attengono le parole recate sopra.

(63) πρινδερίς, da πρινδερία, che non si trova registrato, ma è nome che naturalmente deriva da πρίνδι, ossia πρίντι, plur. πρίντε, e πρίνjε N. T. (anche πρίνδερα alb. sic.), *antenato*, *padre*, *genitore*. Queste voci sebbene riferite comunemente al lat. parens, tis, pare fanno pensare a πρίν ecc.: cui consuona il verbo alb. πρῖjε, o πρῖιjε, *io procedo*, *guido*: ed all'eolo-dor. πρεῖγυς = πρεσβυς, *vecchio*, *antenato*. Da πρίντε, -δε, l'astratto πρινδερία, vale *la paternità*, o *la dignità di genitore*. A πρωτε, si somiglia pure πρίγκjα, *principe*, cf. prence ital., princeps lat. ecc.

(64) vjóttα, sembra composto da vjò (v. sopra n. 25), e τα, ed ha con vjò l'istessa significazione propria solo dell'alb. cal., a quanto pare.

(65) jásztι per dire *il di fuori*, nome fatto da un avv., o una prep., jásztε, alb. sic. jásztα, è notevole per l'uso singolare di masc. sost.

(66) πλούμb-α, o, -ι, in Hh. ancora πλούμι, e gh. πουλούμι, Bi. πλούμb, Thunmann πλούμb-ι, sono modificazioni della stessa voce lat. palumbes, riferita da alcuni al skt. Kâdamba, *anitra*, cui non credesi estraneo il gre-

co κέλυμβ-ος, -ις. Ma nell' alb. e ital. havvi p = k, ciò che era proprio dell' esko, e del sabino, e probabilmente del messapico, e trovasi spesso nel rumeno. Cf. su questa voce Stier n. 98.

(67) σςτρούσςι, *il fragore*, è voce che consuona all' ital. *struscio*, *strusciare*, *consumare*, che però ricordano il gr. τρύχω, στρύζω.

(68) μεσσάλεβετ, da μεσάλα, o μεσσάλα, *la tovaglia da tavola* principalmente, e quindi anche *il convito*; pare affine al lat. m e n s a, *mensale*. Si può ricordare nondimeno il gr. μάσσω, *io asciugo*, *tergo*.

(69) σςκjέντεζιτ, da σςκjέντε, con forma plurale, tema σςκjεντ, potrebbe ravvicinarsi a σκίδνημι, rad. σκιδ, lat. s c i n d - o, e all' alb. σςκούνde, Hh. σςκουντ, *io scuoto*, *sventolo*, *vibro* ecc., accennando alla leggerezza dei panni, o della biancheria; ovvero è da pensare forse meglio alla radice di σκην-ή, che valeva *una tela*, *copertura* ecc. Nell' alb. sic. per biancheria dicesi generalmente λίνjα, come nella frase με ζαπόσι λίνjεν, *mi ha gualcita la biancheria* (per ζαπόσε cf. ζαπερόιjε); ma comunemente λjίνjα secondo Hh. vale *camicia*, e più *da donna*. Di essa voce l' origine è chiara da λjί-ρι, gh. λjί-νι = λίνον gr., l i n u m lat., e quindi λjίν-τε, o λjῖ-τε l' aggett.; ma τὲ λjίντα in generale per eufemismo (alb. sic. *bρεκτελίνdα*) significano *le mutande*.

(70) σςέσς-ι, *il piano*, onde σςεσςόιjε, *io appiano*, è probabilmente affine ad ἴσος, raddolcite le due sibilanti, con l' ἰ iniziale eliso come nel gr. mod. σιάζω per ἰσάζω.

(71) πετρίτ-ι, *lo sparviero*, *uccello di rapina*, apparisce derivato da πέτρα ad indicare le alpestri dimore di questi volatili, ma potrebbe anco aver che fare con πτερὸν, πετάννυμι. — La seguente forma στρα-πετρίτε è chiaramente un composto mezzo italiano dalla particella s t r a, t r a per o l t r e, come in s t r a g r a n d e: si poteva dire, ἰ πάρε πετρίτε. Anche in greco mod. vi è πετρίτης, *il falco*: κ' ἔστειλα τὸν πετρίτη μου, κυνῆγι νὰ μοῦ φέρῃ, Passow op. c. p. 116.

(72) πονίσεμε, è verbo legato chiaramente a πονέω, πένομαι, ma è particolare il significato di *onorare* coll' opera, o meglio *servire*, *aver cura di*, non ripugnante ai suoi affini gr. e alb.

(73) ζακόνεζιτ, dal singol. ζακόνι, è qui da osservare per il senso che può bene esprimere di *officio*, *ministero*, anzi che *costume*, cf. Gram. p. 121. Pare che così possa intendersi talvolta ancora nei gr. mod.: (Passow p. 136) Ζακόνι τόχουν τὰ βουνὰ καὶ βρέχουν καὶ χιονίζουν. La voce ζακόνι credono alcuni tolta dallo slavo, ma in questa lingua z a k o n significa *legge*, *religione*, *matrimonio*, indi z a k o n a r, codice di *leggi*, che sono abbastanza lontani dall' alb. e dal gr. moderno significato, sebbene forse l' origine sia la stessa per le parole in questione.

(74) *bουννᾶρ*: si richiamino le cose dette ai nn. 8, e 55, per il nuovo verbo *bουννᾶρ* dall' ital. abbondare, calab. b u n n a r i, con troppa franchezza introdotto in uno scritto albanese, e non moderno, sebbene delle colonie d' Italia.

(75) βῖν = βίντε, o βίjε, v. S. L. C. XV. nota 73.

(76) μjάλτισς, è forma genit. dat. plurale, che pare da un sing. μjάλτι, o μjάλτιτ alb. sic., per il tsk. μjάλτα Hh., μέλι, τ-ος.

(77) φουρνόι, dal v. φουρνόνjε, adoperato nell'alb. calabro per *io finisco*, e tolto evidentemente dall'ital. *fornire*, non è comune agli altri alb. dialetti, che io sappia.

(78) 'μbάι σπερβjέριτε. Così porta il testo del Dorsa, che spiega *sopra la cortina*: 'μbάι sembra modificazione di εμbί: σπερβjέρι, non lo trovo notato, nè mi è chiara la etimologia; forse ha che fare con βjέρε, o βίερε, *io appendo*, prefissavi περ prepos., e σ, o σς rinforzativa, come in σς-περ-bλjίτjε, *io redimo*. Quì una simile composizione sarebbesi adottata per un nome: σ-περ-βjέρ-ι (o σς-περ-βίερ-ι, -α,?) quasi *quel che si appende*, *che è sospeso*. Ignoro se si adoperi in altro dialetto, e se tolta sia da altri idiomi, nel qual caso la mia congettura sarebbe gittata al vento.

(79) φρουσςκουλίμεζεν, dimin. di φρουςκουλίμε fem., che vale *strepito, fischio*, per estensione *canto*, da un tema φρούσς-κουλ-ε, rad. φρουσς o φρουσςκ, come io credo (v. Gram. §. 165), il quale si dovrebbe riferire a φρυάσσω, ξω, *io fremo, emetto un grido*, e φρίσσω. Il v. è φρουσςκουλῖνjε, *io fischio*, in Hh. φεσςελῖν.

(80) In φλjήρε si ha un esempio della ρ paragogica, o parentetica, non rara nell' alb. e nel gr. mod.: il verbo è φλjῇ, o φλῇ, veduto più volte.

(81) τρόππα, o τρόπα, *la macchia, boscaglia*, è affine a τρόπηξ, τράπηξ (cf. τρόφε, o τρόφφε).

(82) Ρίνα, vale *Irene* per aferesi (o *Caterina*). — Ροδοβάνε sembra il nome di un eroe popolare nell' Epiro.

(83) πέρρεζ (o πέρρες), *vicino a*, è da ravvicinare a πέριξ, con un raddoppiamento eolico della ρ, come in δέρρα = δειρὴ, περρ = περὶ, πέρρ ἁπάλω = περὶ ἁπαλῶ (v. Ahrens, aeol. p. 59. 150, e altrove).

(84) Il senso dato qui all' adjett. ι' λjούμι, si accorda bene col sost. gh. λουμνία, *la gloria*, indicato altrove.

(85) È notevole il v. καπτόνjε nel senso di *prendere, afferrare, raggiungere*, cf. κάπτω, κάπω, e il lat. capto: vi è forse congiunto καπέλjα, *il laboratorio delle api*, cf. κάπη gr. etc.

(86) L' ultimo verso a parola direbbe, *domanda allorchè tu eri vivo*, cioè *chiedi come ti temessero*.

(87) γjέμι, in Rh. γjεμμ-ι, *il tuono, la saetta*, = γjεμίμα (Hh.), si riferisce alla rad. γεμ, lat. gemo, gr. γέμω, come la voce alb. γjέμ-α (Hh.), *la miseria*, e *il lamento*. — Ha somiglianza con questa alb. sic. il principio di una canzone riportata da Hh. II. 137. Κερτσελίμα κjίελσισς — bρουμbουλίμα μάλjεσισς: — οὐ τούνανε σςτεπῖτε, — ἔ κρίτσνε τςατῖτε « Scoppi dai cieli, — romoreggiari dai monti: — si mossero le case, — e crepitarono i tetti. » Altrove fu accennato di κjίελσισς, e μάλjεσισς (per le forme più comuni κjίελσς, e μάλjεσς) che si mostrano derivate da plurali in ς, κjίελς, μάλjες, come νjέρες, ed altri. — Per κερτσελίμε da κερτσελῖjε, *io crepito*, e *tentenno*, cf. κερτσάσε, κρίτσε, etc. Credo che si debba tenere diversa da queste, e dalle voci affini, la radice di κερτσίρι, e di κέρτσα, *la cartilagine, la foglia* di una *pasta a sfoglie*, come di κερτσούρι, *ciocco di*

legno e simili, che sembrano accennare quasi *il nucleo, l'interno di* un oggetto, onde mi ricordano l'eolico *κάρζα* = *καρδία* (cf. alb. *κέρτσα*).

(88) *λουμbάρδα* dal ms., mi sembra uno svisamento di *bουμbάρδα*, e forse errore di copisti; *bουμbάρδα* sebbene corrisponda all'ital. *bombarda*, trova nell'alb. *bουμbου-λίμε,-λόιjε*, di egual radice, *bρουμbουλίμε* (Hh.) colla *ρ* inserta; cf. anche *bρούμbουλι*, *lo scarafaggio*, e *moscone*, *βομβυλιός* gr.

(89) *οὐσστ-όρ-ι, -ούαρ*, *guerriero, soldato*. Nel Diz. di Hahn si trova *οὐστρί-α* (scodr.) per *esercito (Heerhaufe)*, *truppa*, cf. italo-alb. *οὔσστερ-α*. La radice non mi par dubbio che si debba riferire al lat. *hos-ti-s* (cf. ital. *oste* fem. per *esercito*), che ebbe prima il significato di straniero.

(90) *στίλ-ε* (-ι), cf. *στύλ-ος*, *stylus*, ital. *stilo*.

(91) *σστῖσσιν*, sembra una abbreviazione o di *σστίνεσσιν* 3.ª plur. imperf. passivo di *σστῖνjε*, *σστίνεμε*, *io spingo, riserro*, passivo *sono spinto*, etc., o piuttosto di *σστίχεσσιν* di *σστίε*, = *σστιέιjε*, *io gitto*. — Da *σστίνεμε* è diverso *στίνεμε*, *io mi affaccendo, mi affanno*, riferibile a *στένω*, od a *σθένω*, al primo de' quali si riporta ancora la voce *στονέ-ου*, *l'avverso*, *στονέ-α*, *l'avversità*.

(92) Il senso, o la costruzione, è piuttosto oscura in questi due versi (3.° e 4.°). Il v. *περτερῖjε*, gh. *-ῖν'ε*, è notato dall'Hahn, come composto da *πέρ-τέ-ρῖ*.

(93) Questa credo la miglior lezione. — Lo Stier al n. 31. ripete saviamente il nome *μούρδςαρι* (= *mùrgiari*) italo-alb. da *μοῦργο-ς* gr. m., in alb. *μούργ-ου*, *nero, scuro, bigio*, e crede che dal significato di un *cavallo scuro*, passò poi a indicare ogni cavallo; di che vi sono esempi in altre lingue (nel rumeno). E da ricordare *μουρjίλ-α*, *la mosca cavallina*. La voce *μούρκ, -γου, -γα*, come sostant. significa il *sedimento*, la *morchia* dell'olio, = gr. *ἀμόργη, -ης*. — Nel gr. mod. *μαῦρος* è detto pure *il cavallo;* v. Pass. Carm. pop. p. 398: *φτερνιὰ δίνει τοῦ μαύρου του*, *dà una spronata al suo cavallo* ecc.; p. 392, *κὶ ἀθιβολὴν εὑρήκανε ποιὸς ἔχει κάλλιο μαύρο*, ed ivi più volte.

(94) *σςκλούχεζα*: questa voce è interpretata *fucile, arma da fuoco*, o che *esplode*, fs. anticam. valeva *l'arco:* essa mostra relazione col v. *σςκρέχε*, *io esplodo un arma* (Hh. *σςκρέφ* gb., *τςκρὶ* tsk.); per *-εζα* v. Gram. §. 170.

(95) Ho accennato altrove (Gram. §. 168), le mie congetture sulla radice di questo vocabolo: qui noterò che comunemente fra gli Albeno-Sicoli si dice *πίτεκ-ου*, masch. per *possessione; -α* fem. por *la roba*, o *i panni*.

(96) *ἀρμακόλλε* è voce prettamente italiana.

(97) *κοκούτεζα*, dimin. di *κοκούτα* anche *κουκούτα*. Questo vocabolo il quale significa, *ferula*, è da ravvicinare al lat. *cicuta*, che significò pure *canna*, anzichè ai greci *κόκκος*, *κόκκυξ*, ovvero *κωκυτός*, e *κόκκος*, quantunque alcune di queste voci indicassero delle piante.

(98) *κατούν-τε, -δι*, *paese, contrada*, parmi si possa riferire al gr. *χθών* (= **κτοον*), poichè in albanese è facile l'inserzione d'una vocale fra due consonanti, come sono poco tollerati alcuni gruppi di queste, fra gli altri *κτ*, o *χθ* (v. §. 27. etc.), La desinenza *τε* non è che il solito, e comunissimo suf-

fisso alb. La forma prima sembrerebbe *κετούν indi κατούν che è la scodriana: e in quanto all' α inserta, oltre l'esempio di χαρόμε, ed altri veduti, noterò l'alb. sic. σαχάτε per dire *gli estremi della vita*, cf. τὰ ἔσχατα. Al proposito di κατούν, -τε, si può ancora ricordare l'ant. umbro tôta, tûta, e l'osco tuvtu (Schl. 226.), *città*, coll'ingl. town: ma resterebbe oscura la prima parte κα (di κα-τού-ν-τε), forse pronominale.

(99) Il v. λιμόνjε, o λjιμόνjε, italo-alb., che vale, *io liscio*, ed anche *adorno* per estensione, è da riferirsi probabilm. alla radice λῖ = λεῖος, λειαίνω (cf. anco λειμών, *prato*), più che a λυμαίνω, sebbene questo verbo abbia pure avuto il senso di *purificare*.

(100) ταράξε = ταράσσω, ξω; come πατάξε = πατάσσω, ξω, ma quest' ultimo ha in alb. il senso di *colpire moralmente, far maraviglia, sorpresa*, e simili.

(101) La sillaba βο, è usata nell'italo-alb. come riempitivo per vezzo che sa di abuso. Non saprei trovarne l'origine.

(102) I manoscritti portano generalmente καλbιεν, che da nessuno s'intende, poichè il contesto non soffre alcuna allusione ai verbi κάλjπε, o κjέλbεμε: e però sospettando con ragione di un errore di scritto ho creduto potervisi sostituire le parole del testo che vi si accostano per le lettere, e per il suono.

(103) σπάτ-α, in Hh. σςπάτ-α, cf. σπάθη, *la spada*.

(104) εγκρέχουρεζε, dimin. vezzeggiat. di εγκρέχουρα, fem. partic. di εγκρέχε. Su questo verbo si ha ad osservare che i significati di *rizzare*, *tirar su*, attribuitigli da Hh. (Diz.) sotto la forma 'νγρὲ, νγρεχ, o νγρεφ, in parte si confondono con quei di εγγρῇ, o εγγρέε (-ιjε), *io sollevo, levo, erga*. Ma εγ-κρέχε pare propr. l'opposto di σς-κρέχε, come *carico un arme*, e la *monto*, si oppone ad *esplodo*, o la *scarico*: dei quali la forma semplice inusitata è κρέχε o γρέχε, affine a κρέκω, *rendo suono, tocco un istrumento*, ed anche *tesso*. Il senso di *tender le corde d'uno strumento* è analogo ai citati, e fu facile estenderlo anche alla spada, come qui. Al cit. 'γκρέχε non credo si possa ravvicinare γρίχα, *la cote da affilare*, cf. γρῖνjε *io rodo*, e γρίνδεμε med. passivo. (Hh.) anche in senso morale, congiunti all'ellenico γραίνω.

(105) γεζούαριθε, è uno degli esempi della uscita dimin. o vezzeggiat. ιθ, applicata al feminino. Potrebbe però ancora credersi modo avverbiale (v. §. 169).

(106) περενδό-νjε, -ιjε, è usato, parlando del sole, per *tramontare*, come il gr. m. βασιλεύω, e questo paragone farebbe credere ad una parentela di detto v. col nome περενδόρι (§. 170.) affine al lat. *imperans, ntis, imperator*; nondimeno può far pensare alle voci πέραν, e δύω, δύνω gr. m., il non trovarsi adoperato l'alb. περεν-δόνjε altro che nel senso di *tramontare*, non già di *comandare*, ed *imperare*. Per la voce περενδία v. Gram. p. 341.

(107) ῥοδουστάν-ι, *la rosa bianca*; per metatesi anche δορουστάνι (alb. sic.); nella 1.ª parte mostra chiara l'affinità con ῥόδο-ν: per la 2.ª, στάνα, non saprei a che pensare, poichè l'alb. σςτάνα = στάμνος gr., o, στάνι, *mandria*, e *stalla*, non sembrano potervi avere relazione: che sia da riferire a στήμα, o al gr. m. σταίνω?

(108) *μανουçάκjε*, o *μανçάκjε*, secondo diverse lezioni. Il vocabolo manca nel Diz. Hh. ma si trova in II. p. 152. *dóli trendaçýlli ℓ λjë μανουçάκjετε*. L'alb. sic. *σακόεμα*, *la funicella*, non pare che possa aver relazione con *μανου-çακjε*, *la viola*. In quanto alla origine di questo sembra doversi pensare a *μόνον* (cf. alb. *μόνου*, avv.) od a *μανός*, e *σάκος*, *σάκκο-ς*, o *στάχυ-ς*.

(109) *Dáne*, che dal contesto apparisce un avv. di tempo, e non è registrato da alcuno, dee probabilmente venire riportato a *δὴν*, **δάν*.

(110) *ποτçέριζιτε* è il plur. di *ποτçέρ-ι*, o *ποντçέρι*, *il boccale*: nel Diz. di Hahn si trova *πότç-ι*, zucca messa in opera in vece di fiasco, e *πότçε-jα*, *la pignatta di terra*, che è pure alb. sic. Il significato di *ποτçέριζιτ*, e gli analoghi degli altri due nomi accennano al lat. *poculum* (*pocum), e al gr. *ποτήριον* (gr. m. *πότηρον* in qualche composto), cui più si accosta parendone l'antica forma alb. equivalente, poichè havvi eziandio la recenziore *ποτίρ-ι*.

(111) *ἀμάχjεζιτε* qui sembra nome plur. da un sing. *ἀμάχj-ι*, sebbene potrebbe essere un modo avverbiale, v. §. 247.

(112) L'adjett. *εμbρίμουρ*, di forma particip., accenna ad un v. *εμbρίμαμε*, = *ἐμβριμάομαι*, *βριμάομαι*, da *βρίμη*, R. *βρι*, *βριάω*, cf. alb. *bri*.

(113) *çέλε* = *çέλjε*(-*α*), *la sella*, e per estensione quella parte del corpo dell'animale che ne vien coperta « *dorso* », e quella dell'uomo che abbraccia la sella « *le coscie interne* » onde ancora « *passo* » (Hh.): ma il significato primiero è « *sella* » per lo che la voce *çέλjα* se da una parte si avvicina al lat. *sella*, gr. *σέλλα*, dall'altra può aver che fare con *σάγη*, attesa l'*α*, e perchè non è senza esempio che da *j* (=*γ*) si sviluppi nell'albanese *λj*, così da *çέjα* *çέλjα*, onde la prima sarebbe la forma originale.

(114) *κjέγγελ-ι* (-*α*), secondo Hh. *κίγγελ-α*, *la cigna* della sella si mostra chiaro voce di origine latina da *cingo*, *cingulus*.

(115) *βιλjούστε*, ha l'aspetto di aggett. da un sost. *βιλjούσ-ι*, cf. gr. mod. *βιλέσι*, *coperta*, e *veste di lana*, di cui l'origine, come io credo, si deve al lat. vellus, ital. *vello*, *villoso*, sebbene vi sia in alb. *βλjέγγ-α* = *βελέγγ-α*, *la buccia*, o *pelle sottile* di alcuni frutti, dell'uova etc., il qual vocabolo sembra avere affinità con il lat. velum, gr. recenz. *βέλον*, come *βελέντζα*, *la coperta*, *o veste di lana* con vellus. Nella voce *σαρα-βιλjουστε*, che altri leggono in questo verso, parmi riconoscere in *σάρα*, il *σήρ*, *-ος*, plur. *σῆρες*, *verme da seta* (sericum = *σηρικὸν*), onde *σαραβιλjούστε* = *di-velluto-in-seta*, gr. mod. *βελουδένιο*, da *βελούδο*, *velluto*. Colle parole sopra notate non ha relazione *βίλjι*, che si legge in altra canzone italo-alb., e significa *snella*, *svelta*, cf. lat. *vigilis*, e il verbo gr. mod. *βιγλίζω* = vigilo.

(116) *χρυσόνημε* non si può a meno di riferirlo al gr. *χρυσόνημα*, *-νημος*, *filo d'oro*, adjett. *tessuto d'oro*: *φρένεçι*, da *φρέν'ι* gh., *φρέρι* tsk., cf. *fremum* lat.

(117) *φλjάμουρι*, *φλάμμουρι*, o *φλάμουρ*. *stendardo*, = *φλάμβουρον* gr. m., sembra doversi riportare al lat. *flamma* per similitudine: cf. *orifiamma*.

(118) *δσάρρι*, avv., onde anche il v. *δσαρρίσε*, v. §. 104.: qui noterò nondimeno le voci *ζβἔρε*, *ζβαρ-ίσε*, *-ιτjε*, *io strascino*, e *ζbαρτίσε* (= *ζβ*, *ζb* =

σβ, εb), anche bρανίσ, idem, registrate da Hahn. Per le prime delle quali si richiami il v. βἄρε, *io appendo*, e *commetto*, *dò incarico* di qualcosa (Rad. prob. αἴρω, ἄρω, o il skt. b h a r = φέρ-ω, e βάρ-ος). Hh. per avv. nota ζβάρτα, ζβἄρ, e ζβἄρας, in vece di δσάρρε (= dζάρρε). A ζbαρνίσε alb. in Rh. dζαρρίσε, alb. sic. dσαρρίσε corrisponde il gr. m. σβαρνίζω, di cui non vedrei altra radice fuori di βάρ-ος (cf. βάρις, *nave*) colla σ protetica come in σβῶλος = βῶλος, *gleba*, e per estensione *campo*, e *globo qualunque*, secondo, il Rh. in alb. dσόλ-ε (dζόλ-ι), e τεβόλjε, *gleba*. Quando non si vogliano credere di diversa origine le voci dσάρρε, e ζβάρτα col loro derivati (ciò che non è inverosimile), io non saprei se dare la preferenza all'accennata testè, ovvero a quella che ho indicata al §. 104. — La prefissione di ζ, σ, a qualche vocabolo qui citato mi ricorda i due nomi ζγjύρρα, *la ruggine*, e κjύρρα, *il moscio* (alb. sic. κjούρρε), che io credo di eguale origine, e riferisco a σκωρία gr., e σκώρ, caduta la σ nel secondo.

(119) σεχαλινόσμ-ε, per non rare variazioni σεχλενόσμε, vale propriam. *sfrenato*, da σ negat. e χαλινόσε, v. *io raffreno*, = χαλινόω (Rh. p. 7.). L'Hahn registra χαλjινός, (-σε), in un significato assai diverso, cioè di *rovinare nella salute*, o *nel corpo*, per lo che non so se debba allora riferirsi piuttosto a χαλάω gr. m. χαλνώ, che nell'alb. sic. trova il v. χαλάσε in una forma più genuina, e nel proprio senso antico di *rallentare*, *dilassare*.

(120) τε βίε: è notevole questa forma per il sogg. di βἔ, *io sto*, *rimango*: così il βίε del verso seguente, ambedue per 3.ª pers. pres. sogg.

(121) βρέε in luogo di βρίτε, o βρέτε, più che crederlo una licenza presa per far la rima si dee riferire a βρᾶ (cf. βαίω) per il comune βράσε, che si è già incontrato in altro luogo. Forse potrebbe dire ancora εγγρέε attivo.

(122) χρέψε, v. usato nell'alb. sic. in senso di *io afferro*, *mi getto per afferrare*, è notevole per la identità col gr. χραύω, f. ύσω (= χράω, jon. χρέω) dello stesso senso, ed affine a χρίμπτω. Si ricordi ψ = ευς, ευσ: v. §. 108.

(123) μάν sta forse per 'μbᾶν (alla ghega) propr. *aspetta*, *tiene*, più che per μάτ, o μάς, *io misuro*, per alcuni μαν nella 2, e 3, pers. sing.

(124) λέκjε (sing. λέκj-α, ?) si dicono *le uova degli uccelli da loro covate*, o meglio il *nido colle uova*, ed è voce che parmi avere un evidente relazione col gr. λέκος (cf. alb. λjέκjε, λjέκεμε etc.). Nel gr. alb. èvvi ancora λέκjι, *per luogo nascosto*, quasi λέχος gr.

(125) κεμίσεα: *la camicia*, ed il gonnellino degli uomini albanesi, gr. m. φουστανέλλα, si collega al lat. c a m i s i a, gr. rec. ὑπο-κάμισον.

(126) βραθάκj-ε(-ι), è il *gherone*: che abbia relazione con βρέθα-ου = βάτραχος, βράθακος etc., o con βάθρον, per similitudine? Taluno dubita che dicendosi principalm. del gherone sotto l'ascella possa aver che fare con βραχίων, e meglio direi con βραχύς.

(127) βουλάκjε: questo vocabolo nessuno ha saputo interpretarmi di quanti ho consultato, nè si trova (come tanti altri fra gli indicati fin ora) notato da alcuno. Io penso che debba accostarsi o ad αὐλάκι-ον, dimin. di αὔλαξ, *solco*,

ovvero a βωλάκι-ον dimin. di βῶλος, *gleba*, che parmi potrebbero convenire ambedue al contesto.

(128) χανδάκ-je, plur. di χανδάκ-ου, *solco profondo*, *fossa*, gr. m. χαντάκι: cf. χανδός, χανδάνω, χαίνω.

(129) τρόφε (-α) sembra voce congiunta alla siciliana *troffa* « ramo d'albero con tutte le foglie », ma non è senza affinità con τρίφω, o τρίπω, τροφίς etc., o meglio con τρόπηξ, τράπηξ, e τράφηξ, τρόπαιον, etc., e tanto più l'italo alb. τρόπκα, *la macchia*, *boscaglia*. Merita esser ricordato il ῥάμ-ι(-α?) alb. sic. *la porzione* dello stame che si dà per tessere, cf. ῥάμνος, r a m u s.

(130) στιχji-α (ου) (secondo Hh. στιχί-ja, στιχjó-ja, vale *demone*), *portento* (τέρας) nell'alb. sic.; *larva*, *spettro* in Hh., cf. gr. m. στοιχιό (στοιχεῖον). Hh. vi cita il nome κουτρέδρα, *il drago* (δραγγόι), ma è specialmente l'anfibio, e si ha in miglior forma dal Bianchi, c u l s c e d r a, che sarà in altro luogo analizzato.

(131) κόφε (-α) ha l'aspetto del primitivo di κόφινος gr., *corbello*, *sporta*, e di κοφίν-α alb. (Hh.). Nel sicil. vi è pure *coffa*.

(132) σεπλάκ-ου (-α), *schiaffo*, *ceffata*, in Hh. σεουπljάκ-α, anche *palma della mano* (con l'ου eufonica, per quanto pare, come in σεουφραιδα = σφραjίδα, gr. m. σφραγίδα, -ίς, *suggello*). La voce σεπljάκε, σεπλάκ o σεπελάκ, se non dee riferirsi alla radice πλαγ di πλήγ-ω, premessavi σε, come in σε-πλάνjε (πλάνω), è probabilmente affine al verbo ψαλάσσω, -γω, fut. ξω (ψα, jon. σπα, alb. σπε, σεπε, v. §. 108.), quantunque abbia esso il senso generale di *toccare*, *palpare*. Mi sembra troppo lontana da κόλαφος.

(133) βόφφε, o βόφε, sembra voce congiunta all'ital. *buffetto*, ma è veramente la siciliana *boffa* « guanciata ».

(134) Il v. τραπόσε, ove la lezione non sia errata, dee prendersi figuratamente, infatti vale anche *abbozzare*, dal primo senso *di infilzare*, *imbastire*.

(135) L'espressione μὲ νέσα, mi sembra molto notevole come quella che ci presenta la forma semplice di νέσ-τερ, *domani*, cf. §. 248.

(136) ρίνjεν sarebbe da ρῖνjε, che qui apparisce sinonimo di ρίττε, ρίσσε, *io allevo*, *faccio crescere*, da non confondersi col v. ρίν' segnato da Hahn, sinonimo di ἀρρίν', = ἀρρίνjε: cf. Ap. p. 22, n. 10, p. 61, n. 6.

(137) ρόσα, o ρόσσα fem., ροσσάκου masch., *anitra*, è giustamente dallo Stier (n.° 124) ravvicinato al magiaro *rusa*, *réce*, ed al vallacco *racĭ*. È troppo grande la distanza di significazione tra ρόσα alb. ed ἐρωδιός, *airone* gr., o ῥυάς sorta d'uccello notturno. Tuttavia una relazione del nome ρόσα colla rad. ρυ, (skt. s r u) *scorrere* si potrebbe ammettere: cf. alb. ρjίθε, perf. ῥόδα, e ῥjόδα, = ῥέω, ῥεύσω etc. La voce alb. sic. ῥόζατε dal sing. ῥούαζα, o ῥόζα, specie di *cinto* con amuleti, si attiene al v. ῥούανjε.

(138) φενδόσα, è una sorta d'erba. Di questo e degli altri quattro nomi botanici che seguono, l'analogia non è chiara che per λαψάνα = λαψάνη: μουλίβια potrebbe forse aver relazione con μῶλυ, o μώλυζα, *specie d'aglio*, *e di cipolla*, o con μολίβδαινα, μολιβδίς?: e σουλουκjέσα, forse con σίλυβος, nome di pianta, o

con σίλφιον, *laserpitium*?: ma si vuole da οὔσουλ = σύθουλ, per οὐσουλ-πjέσα, *acetosa* (Chetta). — Κριάρτε, che apparisce plur. da un κριᾶρ, allude forse ad una pianta gradita al κριός, o che abbia somiglianza colla κριθή, κρῖ?: κριάρ-τε, si traduce *calcatreppoli*. — Non credo abbia che fare con κρίε, *capo*, nè con κριάτε, *servo*, che viene dall'italiano creato, sebbene siavi l'alb. gh. κριόιjε = *creo* lat., onde κριετάρι, *il creatore*, e κρι-όισι, o -ούεσι scodr.; se non che il gr. κριός, e κρείων, potrebbero non esser senza legami con κρίε, κρέου, *capo*, *principio*, ecc. Anche κριέντουλε, *bimbo*, alb. sic., credo affine all'ital. *creatura*. — Φενδόσα è voce usitata, ma di cui non mi hanno saputo dire il significato italiano; μουλίβιε non s'intende, perchè voce antiquata.

(139) κjάρτ-α, *la lite*, *la questione*, *lo sgridare*, è il nome rispondente al v. κjερτόιjε, κjαρτόιjε, κjιρτόjε, cf. κερτομέω etc. Rad. κείρω, κέρσω (kars). La voce seguente γέρμε (se non è un errore di scritto in luogo di θίρμε, o θύρμε *grido*, dal v. θρέσε, θερρέσε, part. θίρρε, θίρρουρ, θύρμε) potrebbe aver che fare col v. γερμ-όιjε, *io scavo*, notato da Hh. (Rad. γραφ o γλαφ, con metatesi. e μ = φ, π. cf. γλάφω, γράφω, γλύφ-ω), o meglio con γήρυμα da γηρύω.

ALCUNE SACRE CANZONI DELLE COLONIE DI SICILIA

1. (a)

1. Νjὴ *dίτε βέτ' οὔ λοjάσιjα*
Πὲρ τῖj, ἔ θάσςε, περσὲ,
Ἔ λάρτα φjάλε,
Περσὲ, οὔ θάσςε, περσὲ,
Ἰ μάδι βασιλέ
Οὐ *bούρε djάλε*;
2. Ἰ νόκεριθ' οὐ *bούρε*
Σὰ μούν τε χῖjε σςπέιτε
Νε κετὲ γjῖ·
Πὸ ζέμερεν νὴ *dὸ*,
Περσὲ τε μ' ἐ μάρσς ἐ *dὸ*
Μὲ κουσσερῖ (1).
3. Τὲ *dάσςουρ με deφτόνε*,

(a) Le canzoni sacre sono le meglio conservate. Esse paiono generalmente moderne, e talune sono di autore conosciuto, ma adottate dal popolo. Mi sono sembrate importanti per il dialetto delle colonie, ed ancora pregevoli per il sentimento, non che per la lingua. Le ultime due più lunghe non sanno meno di arte, ma sembrano modificate dalla bocca del popolo, mentre le altre sentono più la mano erudita, e si attribuiscono

ALCUNE SACRE CANZONI DELLE COLONIE DI SICILIA

1.

1. Un giorno io da me solo pensava
   A te, e dissi, perchè
   O verbo altissimo,
   Perchè, io dissi, perchè,
   O grande re,
   Ti sei fatto fanciullo?
2. Pargolo ti sei fatto
   Per poter entrare più pronto
   In questo seno.
   Ma se il cuore tu vuoi,
   Perchè vuoi prendermelo
   Rubandolo (con ruberia)?
3. Mi mostri amorevolezza,

infatti ad un Sac. Niccolò Brancato di Piana de' Greci vissuto nella prima metà del secolo passato. — Questa prima canzone, che si crede la parafrasi di una somigliante italiana, comprende un dialogo del poeta con se stesso, o forse colla SS. Vergine e Madre. Ciò mi parve necessario avvertire per la sua intelligenza.

Ἔ πρίρε; ἔ με γενjένε,
Περσὲ κετὸ 'νdρόλε;
Νε γjῖ dόρεν οὔ 'νdέενjε (-έινjε),
Ἔ ζέμερεν 'γκὲ γjέενjε (-έινjε),
Σὲ τὶ μ' ἐ μόρε.
4. Οὔ dούα τε τ' εγκαλέσε,
Τ' ενdίχεμε τέκ' jό-τ' ῇμε,
Μὲ κῄμb' ἔ dούαρ·
Ὦ ζόνjεζ' ἔ Σςε-Μερῖ,
Οὔ ζέμbρε σ' κάμ' νε γjῖ,
Ἴ-τε bῖρ μ' ἐ μούαρ.
5. Μ' ἐ βόδι, ἔ πρᾶν ἐ φσςέχου
Τὲ γjίρι ἰ τῖjε, ἔ bούν
Σικούρε σ' ἐ κάα,
Οὔ σότε dούα bούνjε μιζίρε·
Πὸ σςὶ, κερκέε τὶ μίρε,
Σὲ 'γκράχ' ἐ κάα·
6. Βερέχj σὲ ζέμερα ἴμε
Πάρα τ' εγγᾶρ (2) σε κίσς,
Περπίσούρ (3) ῥίιjε·
Σςὶ σὲ σὶ γοῦρ οὐ θάα (4),
Νῄ μός 'νdερρούαρ οὐ κάα
Νε dούαρ τὲ τῖjε.
7. Ἰ πα-σκοπὸ (5) τςὲ jάμε!
Σὶ θόμ' σὲ ῇ κουσσᾶρ
Jί-νι Ἰνζότε;
ζέμερεν ἀjὶ ἐ bῇ,
Ἄς κῖ κουσσᾶρ νῄγκ' ῇ,
Σὲ ἴσςτ' Ἰνζότε.
8. Μός 'γκ' ἴσςτε κουσσᾶρ, σὶ θούα,
Ζέμερα μίρ' ἰ 'γγέτ,
Σὲ Ἰνζότ' ἴσςτε.
Λέ τε λόζενjε σὰ μούνdε μῇ,
Σ' μούν τε bούνjε jάτερ' γjῇ,
Σὲ djάλεθ' ἴσςτε.
9. Νῄ ζέμbρα δὰ σὶ γούρε,
Τςὲ λόdρε μούν τε bούνjε
Μὲ γοῦρ τὲ γjάλε;
Ἴσςτε βερτέτ' σὶ θόμε,

E ti rivolgi, e m'inganni,
Perchè cotesti scherzi?
Io stendo la mano in seno
E non trovo il cuore,
Chè tu me l'hai preso.

4. Io voglio accusarti,
Vo'ajutarmi presso tua madre
Con piedi e mani (con ogni sforzo).
O Signora, Santa-Maria,
Io non ho il cuore in seno,
Tuo figlio me l'ha preso.

5. Me l'ha rubato, e poi lo ha nascosto
Nel suo seno, e fa
Come s'egli non l'avesse.
Io oggi vo'fare strepito:
Or vedi, e cercalo bene
Ch'ei lo ha indosso.

6. Vedi che il cor mio
Prima non era da toccarsi,
Se ne stava ostinato (dispettoso):
Vedi che si è indurito come pietra,
Se non si è cangiato
Nelle mani di lui.

7. Oh! lo stolto ch'io sono!
Come *io* dico che è ladro
Il nostro Dio?
Il cuore ei lo ha fatto,
Nè questi mai è ladro,
Poichè *esso* è Dio.

8. S'ei non è ladro, come dici,
Il cuore ben gli appartiene,
Poich'esso è Dio.
Ch'ei scherzi quanto più può,
Non gli è dato far altra cosa,
Poichè è fanciullo.

9. Se però il cuore *è* come pietra,
Che giuoco può fare
Con una pietra vivente?
È vero come (quello che) io dico,

Σὲ χέκκουριν δὲ νjόμε (6)
Zjάρρι ὶ γjάλε.
10. Zέμbρεν, ὶ βόγελι ζότε,
Νὴ μός τ' ἐ δάφσςια (δάτςια) οὔ,
Μίρρ' ἐ πα-χίρε;
Μίρρ' ἔ γjίϑ-μόν ἐ 'μbέε,
Σὲ τῖj τε 'γγέτ τςὲ jέε
Zότ' ἔ σοτίρε·
11. Νὴ με τεϑέφσςιε ν' γjῖ
Zέμbρεν, ὶ μιέρι τί,
Νὴ ἄρσςιε πράπε
Νε κετὲ τ' λίκε χjιβοῦρ (7),
'Ε ϑᾶτε μῇ σὲ γοῦρ
Τ' ὶ bούνετε πράπε.

Che anco il ferro ammollisce
Il fuoco vivo.

10. Il cuore, o *mio* piccolo signore,
Se non te lo dessi io,
Prendilo per forza,
Prendilo, e tienlo per sempre,
Poichè appartiene a te che sei
Signore e salvatore.

11. Se mi ritornassi nel seno
Il cuore, misero a te,
Se verrai di nuovo
In questa triste caverna (tomba),
Duro più che pietra
Ei ti si fa (ivi) di nuovo.

2.

Ἀὶ φίλιθ' οὔjε,	Quel filo d'acqua
Τςὲ bάρε λιπῖν,	Che lambe l'erba,
Κοὺ dέλ, κοὺ χῖν,	Dov'esce, od entra,
Ἔ ν' λούλε σςκόν,	E passa trai fior,
Μὲ τ' μάθε γεζίμε	Con grande gioia
Dούκετ' σὲ θότε	Ei par che dica,
Λούμι Ἰνζότε	Beato Iddio
Τςὲ με bουρόν (8).	Che mi fa scorrere.
Ἔ φιλομέλα	E l'usignuolo,
Τςὲ dἰτ' ἔ νάτε	Che dì e notte
Κενdόν γελάτε,	Canta a distesa.
Ἄς πάψ dιτσὰ,	Nè cessa per poco,
Ἰ jέπ λεβdῖ	Rende lode
Ζότιτε μάθε,	Al grande Iddio
Τςὲ ζῇ ἔ κράχε,	Che voce ed ali,
Ἔ γjέλ' ἰ δά.	E vita gli diè.
Κjὸ τρουνdαφίλε	Questa rosa
Πλῶ βέσς ἔ 'μbλέδουρ,	Piena di chiusi bottoni,
Ἔ γjίθ' ἐ σγλέδουρ (9),	E tutta eletta,
Βέτεμε θότ·	Dice da se stessa:
Νὴ ἐ bούκουρ' jάμμε,	Se bella io sono,
Τὲ κούκj' λοjέε,	La rossa specie,
Τὲ bούκουρ χjέε	La bella grazia
Μ' ἐ δὰ Ἰνζότ.	Me la diede Iddio.
Ἀσςτοὺ βέτε dςίjι	Così pure il giglio
Μαργάριτᾶρ,	Candido qual perla,
Ἐργjέντ' ἔ ἆρ	Se argento e oro
Νὴ 'γκράχ' πὸ βοῦ,	Solo ei si pone indosso,
Πᾶ φόλε θότε	Tacito dice:
Νὴ ἰ bούκουρ jάμμε	Se bello io sono
Στολῖτε τςὲ κάμε	Gli ornamenti che ho
Ἰνζότε μ' ἰ bοῦ.	Iddio me li fece.
Γjίθ' ἀτὸ ζόγα,	Tutti quegli augelli
Τςὲ φλουτουρόνjεν,	Che van volando,
Ἔ πὸ γεκόνjεν,	E ognor cantando,
Νὴ μὸς ἐ dῖ,	Se tu nol sai,

Ἅτε *bούκουρ βjέρσςε* (10),	Quel dolce verso,
Ἔ *ἀτὲ ζακόν*	E quel modo
Ἀὶ *jὰ δουρόν*	Ei glielo dona
Σὶ Περενdῖ.	Come Dio *(che è)*.
Οὖχj (οὖλj) *ἀτὰ σῖ*,	Abbassa gli occhi,
Ἔ *βούρε ρέε*	E poni mente
Κάφσςατ' (11) *νε δέε*,	Agli animali per la terra,
Σὲ *μὲ νjὲ ζῇ*,	Che ad una voce,
Μὲ *γλούχε τὲ τίρε*,	Colla lingua loro,
Γjίϑ-σὰ *γεκόνjεν*,	Tutti quanti vociano,
Ἔ *πὸ λεβdόνjεν*	E sempre celebrano
Ἀτὲ *τςὲ i bῇ*.	Colui che li ha fatti.
Νῇ *βῄσςιε* (*βῄνσςιε*) *ρέε*	Se tu ponga mente
Τὲ *μάδιτε dίελ*,	Al grande sole,
Μὲ *dρίτε τςὲ σίελ*	Colla luce che reca
Γjίϑβε *νὰ ϑότ*·	Ne dice a tutti:
Μὲ *τ' ἄρτε στολῖ*	Con l'aureo adornamento
Με *λαμbαρίσι*,	Mi ha illustrato,
Ἔ *με στολίσι*	E mi ha ornato
Ἰ *μάδ'* Ἰνζότ.	Il sommo Iddio.

3.

PARAFRASI DELLA SALVE REGINA

SECONDO LA REDAZIONE MIGLIORE.

Τ' φάλεμι Περενdέσςε (12),
Τῖ τςὲ jέε μήμμεζα jό-νε,
Ἔ τςὲ σιβάσε Τενζόνε,
Τε βέμι νε κjίελε.
Γάζε, ἔ χαρέε τὶ σίελε
Κούιj' ἴσςτε ν' ἀτιχjῖ,
Ἔ κούιj' μὲ σπρέσσ' τε ῥῖ
Σπερέσσεν ἰ δουρόν.
Τῖj κλάχετε, ἔ τε κερκόν
Κjὸ ζέμερε ἐ κραφόσμε
Νε δουλῖ τὲ πα-σόσμε (13),
Ἔ νε χέλμε σςούμε.
Σὶ Περενdέσςε, ἔ μήμμε,
Σῖτε τοῦ τὲ λαμbαρίσμε
Τὲ bούκουρ' ἔ τὲ λιπίσμε
Περίρε 'μbὶ νέε.
Βήνε-νὰ γjίθβε χjέε,
Μὲ σςπάργαριν (14) τέν-τ' πεσςτρό-να,
Ἔ bίριν τέν-τε deφτό-να
Τὲ τ'jέτερα jέτε.
Τε τρούχεμι μὲ τὲ φτέτε,
Ὦ βίργjερζα Σςε-Μερῖ,
Εμbλίdε μὲ λιπισῖ
Κετὸ λόττε τό-να.
Κὰ ἀρμίκjτε τά-ν' λιρό-να,
Πὸ 'ντίχμα jό-νε κελόφσςιε,
Ἔ πρᾶ δὲ μὸς μενόφσςιε,
Παρράισιν σbλίι-να (σbίλε-να)

4.

ALLA VERGINE ADDOLORATA.

Ὦ τὶ, τςὲ χέλμε σςκόβε
Κοπόσε, ἔ τιραννῖ,

3.

PARAFRASI DELLA SALVE REGINA

SECONDO LA REDAZIONE MIGLIORE

Noi ti salutiamo o Regina,
Te che sei la nostra madre,
E che ne propizii Iddio
Perchè giungiamo al Cielo.
Riso e gioia tu rechi
A chi è nella sventura,
E a chi sta fiducioso inverso te
Concedi la speranza (o *la cosa sperata*).
Ver te piange, e te ricerca
Questo cuore oppresso
In miserie senza fine,
E in molti affanni.
Come Regina, e madre
I tuoi occhi splendenti,
Belli, e pietosi
Rivolgi su noi.
Fanne a tutti ombra,
Sotto il tuo manto ne copri,
E il figlio tuo ne mostra
Nell'altra vita (mondo).
Noi a te ci raccomandiamo sinceri,
O Vergine Santa-Maria,
Raccogli pietosa
Queste lagrime nostre.
Dai nostri nemici liberaci,
Tu sii solo nostro presidio,
E deh! non tardare poi,
Schiudici il Paradiso.

4.

ALLA VERGINE ADDOLORATA.

Oh tu, che hai sofferto
Affanni, e tirannie,

Τὶ κῖχj λιπισῖ
Σςε-Μερῖζε πὲρ μούα.
Νjὲ χῖρ κὰ τέjε dούα,
Τ' λαβότς κ'τὲ ζέμbρ' ἐ βέε
Μὲ θίκεζεν τςὲ κέε
Τὲ γjίρι σςέιτε.
Κᾶ μότε τςὲ 'γκὲ ῥόνj' dρέιτε,
Τςὲ οὔ τέ-τε bίριν φτέσε,
Λίπε τὶ πὲρ μούα 'νdjέσε
Τ' ἰλέσμιτε (15) djάλε.
Dρίτ' ἤμμ', ἔ 'νdίχ' με γjάλε,
Σὰ-τε ῥόνj', ἔ πὸ νε τροῦ
Τε κέεμε χέλμετε τοῦ,
Ζόνjα ἐ δουλόσμε.
Κετὸ dούαρ τὲ φρικόσμε
Τὲ γjίρι jί-τε πα-χῖρ,
Αἰλιμανὸ! τέ-τε bῖρ'
Κὰν σςκjέρρε ἔ βρᾶρε!
Οὔ σςέμbεμε τούε κλᾶρε,
Τε δέμbεμ' οὔ 'γκὲ σόσε,
Πὲρ σὰ με jέπ κοπόσε
Μεκάτια (16) ἴμε.
Τςιᾶχj τὶ κ'τὲ ζέμbρεν τ' ἴμε
Τὲ θάατ', ἔ τ' ἔγρ' ἀκjὲ.
Εγκὲ dούα μεκατρόνjε μῇ,
Βdέκσςια μῇ μίρε!
Μὲ μούα τὲ λούφτα χίρε,
Σά-τε βdέσσε τὶ μός με λέε,
Σὶ μήμμεζα τςὲ jέε
Γjίθ' ἐ λιπίσμε.
Κὰ κjὸ jέτ' ἐ μαβρίσμε (17)
Μὲ τῖj οὔ τε τρασςγόνjε,
Τε κjέσς' ἔ τε ζοτερόνjε,
Κjέλ' με νε κjίελε.
Τε θόμ', κούρ τὶ με σίελε,
Μὲ γεζίμ' ἔ μὲ χαιδῖ·
Ενdέερ' ἔ ποροσῖ
Πάστ' ἐ Σςε-Μερία!

Tu abbi compassione,
Santa-Maria, di me.
Una grazia da te voglio,
Che *tu* ferisca questo cuore orbo
Col ferro che hai
Nel seno santo.
Ha tempo che io non vivo rettamente,
Che io offendo il figlio tuo,
Chiedi tu per me perdono
Al propizievole fanciullo.
Dammi lume, e ajutami vivente,
Perchè io viva, e sempre nella mente
Abbia i tuoi affanni,
O Signora di guai oppressa.
Queste mani orribili
Nel grembo tuo barbaramente,
Ahi! lo figlio tuo
Han lacerato e ucciso!
Io gemo piangendo,
Di dolermi non finisco,
Tanto mi dà cordoglio
Il mio peccato.
Spezza deh! tu questo cuor mio
Duro, e fiero cotanto.
Io non voglio più delinquere,
Muoja piuttosto!
Con me *tu* entra in battaglia,
Non mi lasciar perire,
Come madre che sei
Tutta pietosa.
Da questa vita misera (infelice)
Perchè io con te tragga l'esistenza
Nel riso, e nella signoria,
Conducimi al Cielo.
Che io *possa* dirti, quando mi condurrai,
Pieno di gioia, e di carezze:
Onore e autorità (potenza)
Si abbia Maria-Santa!

5.

Δελιμέρετε

Ζόνja ἴμε, μίρε dίτε!
Dροῦ joῦ προύρα σάτ' δροσίσεσς
'Ατὲ djάλε σὶ νjὴ dρίτε·
'Αναγκάσου (18), σçὶ, τ' ἐ σγλίδεσς.
Νανὶ ἔρδα, ἔ σὶ ἀρρούρα
Οὔ δομάν (19) ἀσçτοὺ joῦ προύρα.
Ζόνja σçέιτ', ἔ ἐ boύκουρζε!
Οὔ boύνje boύκκενε τὲ μάλι.
Dσὰ (20) τε χᾶσς, ὦ βίργjιρζε,
Τὶ, ἔ δὴνdρι, ἐδὲ djάλι·
Τε joῦ bὴνj' οὔ τ' jάτρε σ' πάτçε
Σὲ νj' κουρούλ' (21) (ο κολούρ') ἔ νjὲ κουλλάτçε.
Ὦ ἐ μίρε, ἐ μάδε ζόνje,
Τçὲ νὰ σόλε κετὲ-βο dρίτε.
Οὔ λέε πέτκουν τçὲ dερτόνje,
Κούρμι σ' dίιτι σὶ οὐ 'νdρίτε.
Προύρα πάκκε πὲρ ζὼν τὲ μάϑε,
Κάττερ' γjίζε (22) ἔ dιτσὰ djάϑε.
Βίργjιρε γjίϑ' ἐ μίρε!
Οὔ ὶ bίε κετὲ φτούλje (23)
Djάλιτε boύκουρ σὶ πασκjίρε (24)·
Χέλμ' με βjέν σὲ σ' κάμ' νjὴ πούλje,
Ἔ σ' μούνd' boύνje τ' jάτρε 'νdέερε
Σὶ ὶ μjέρε (ὶ βάπεκε) dελιμέερε.
Γρούα σçέιτ' ἔ γjίϑ ἐ μίρε!
Τçὲ παρράισ' ἴσçτε κῖ djάλε!
Νὴ μός βῖja σ' κέσçε γελίρε,
Κελέβα ϑίρρουρ πᾶ φιάλε.
Σὲ σ' μούνd' bjέρε μὴ νε dόρε
Λάκρα προύρα ἔ boύκκε-μόρε.
Φάλεμ' ἔ boύκουρζα ζόνje!
Dόλα οὔ νανὶ πὲρ γjέε (25),
Ἔ σὶ οὐ 'νdόδα κ'τοὺ τε σçκόνje,
Πέε παρράισιν 'μbὶ δέε.
Dσὰ τçὲ ζούρι κjὸ λjαγγόρε (26)

5.

I PASTORI AL PRESEPIO.

Mia Signora, buon dì!
Ho portato delle legna perchè tu ristori
Quel fanciullo pari ad una stella (lume).
Affrettati a sfasciarlo (scioglierlo).
Io venni testè *al focolare*, e come giunto fui
Tosto vi recai questo fascio di legna.
Signora santa, e bella!
Io fo il pane alla montagna:
Eccovene per tuo cibo, o Vergine,
Per lo sposo, e pel bambino;
Non altro potei farvi
Che una ciambella, e un buccellato.
O buona e grande Signora,
Che ci hai recato cotesto lume.
Io ho lasciato la roba che governo;
La persona non seppe come fu illuminata.
Ed io ho portato poca cosa per il signor grande,
Quattro ricotte, e un poco di formaggio.
Vergine tutta buona!
Io reco questo smergo (?)
Al fanciullo bello come specchio.
Mi duole di non aver una gallina,
E non posso fare altro onore,
Siccome povero pastore *ch' io sono*.
Donna santa, e tutta buona!
Che paradiso è *mai* questo fanciullo!
Se non veniva, *io* non avea contento:
Fui chiamato senza parole;
E non potendo portar altro in mano,
Ho recato ortaggi, e grano turco.
Ti saluto, o bella Signora!
Io uscii testè per cacciare,
E mi trovai a passare di qua:
Vidi il paradiso in terra.
Eccovi che ha preso questa levriera

Njῆ τὲ bούκουρ πιλjατόρε (27).
Βάτε ἰ πάρι dελιμέερε
Τε jίπjε χέρεζεν τὲ μίρε
Ζόνjες, ἐδὲ τε bῆjε 'νdέερε
Djάλιτε, τς' ἴσς σὶ πασκjίρε.
Njῆ καρρόκjε κλούμσςιτ' σούαλ
Ἔ νjῆ dέλεζε τςὲ πούαλ.
Njὲ ἰ βάπεκουθ' ἀρροῦ.
Θὰ· οὔ σ' κέσς' τ'jέτερ' τὲ σςπία,
Dσάνι νjὲ δομάτε dροῦ,
Σὰ τε 'γγρόχετ' περενdία.
'Εδὲ προύρα ζοτερῖς-σάιjε
Κάττερ' μάτουλα (28) μεράιjε.
Ἔρθε νj' ἔτερε, χεντούαρ sic (29) (κενdούαρ?),
Τςὲ τέκ' ἀjὸ σςπέελ' οὐ 'γγρίσσι,
Κίσς νjὲ σενdούκjε (30) νε δούαρ
Πάτι bέσσε, ἔ προσκjινίσσι,
Ἔ λᾶ djάλιτε μὲ χαρέε
Dάρδα (31), μόλε, ἔ μιλαδέε.
Ἔρδεν bάσςκ τρὲ dεμετόρε
Μὲ τσὰ κλούμσςτε, ἔ τσὰ σςτjάλπε (32),
Ἄσςτοὺ σὶ ἰ-οὺ 'νdόδεν ν' dόρε,
Προῦν μjάλεθ, μίελε, ἔ γjάλπε,
Ἔ jὰ δουρούαν μὲ προσκjινῖ,
Μὲ γεζίμ', ἔ μὲ χαιδῖ.
Βενιαμίνι φόλι, ἔ θὰ·
Μίρρε-με καρραμούντσεζεν
Σὲ δούα τὲ φρῖνjε dιτσὰ.
Μιρ' οὔ ἐ νjόχε χέρεζεν,
Παστάι dούα τε κενdόνjεμε
Σὰ δὲ djάλθιν τε γεζόνjεμε.
Ἔ Μανάσσι οὐρδερόι,
Θὰ· ἔτσε μίρρ' ἀτὸ Φλοjέρε
Τςὲ djὲ τάτα νὰ dεργόι,
Σςὶ σὲ jάν 'μbὶ ἄτε dέρε,
Οὔ ἰ bίε, ἔ jοῦ κενdόνι,
Σὰ Σςε-Μερῖζεν με γζόνι.
Βούνjεμε γjίθε μὲ νjὲ ζῆ
Μῆ τὲ bούκουριν κενdίμε,

Un bel tasso (?).
  Andò *poi* il primo pastore,
A far il saluto (a dare la buon ora)
Alla Signora, e per far onore
Al fanciullo, bello come specchio:
Gli recò una secchia di latte,
E una pecorella che avea partorito.
  Giunse *ancora* un poverino,
E disse: io non aveva altro in casa,
Eccovi un fascio di legna
Onde possa riscaldarsi *quest' uomo* dio,
Ed ho pure recato a sua signoria
Quattro mazzi di finocchio.
  Venne un altro . . . . (?)
Che avea pernottato in quella spelonca,
Avea in mano una cassetta:
Ebbe fede ed adorò,
E diede al fanciullo con gioja
Pere, mele, e amandorle.
  Vennero insieme tre vitellai
Con del latte, e della giuncata,
Come se li trovaron tra mani,
Portarono miele, farina, e burro,
E glieli donarono con adorazione,
Con gaudio e carezze.
  Allora parlò Beniamino e disse:
Prendimi *tu* la piva,
Perchè voglio suonare alquanto.
Io ben conosco l' ora *opportuna*,
Quindi voglio anche che cantiamo,
Per rallegrare il fanciullo.
  E Manasse diè ordine,
Dicendo: va' *tu*, prendi quei flauti,
Che jeri ne mandò il babbo,
Vedi che sono su quella porta,
Io suono, e voi cantate
Per rallegrare Maria Santa.
  Facciamo tutti ad una voce
I più bei concerti,

Τςέλjεμε σὰ μούνdνjεμ' μῇ,
Ψάλjεμε σοτῖρ μὲ γζίμε·
Γjίϑ κενdόνjεμ' σινοδία
Σὲ νὰ λέου Περενdία.
Βίργjιρα ἐ Σςε-Μερῖ
Ἰ ϑὰ γjίϑβε· σςούμε βjέτε,
Σᾱ ἰ βὰν 'μbὲ προσκjινῖ.
Πρᾱ ἰ τάξι μὲ τὲ φτέτε
Γjίϑ νε κjίελε τε ἰ σjέλε,
Τέκ' ἐ πα-σόσμεjα γjέλε.

6.

AL BAMBINO

Φλάμμουρατ' ἐ Τινεζότε
Ἔγγjελεζιτε σςέιτρας (33),
Ἔjανι γjίϑ κετοὺ σότε
Σὰ τε bένjεμε λόdρ' ἔ γάς.
Τε κενdόνjεμ' ἴσςτε χέρε,
Σὲ Ἰισούι dὸ τε νὰ φλέρε (34).
Βίρ' ἰ dάσςουρ τςὲ σε jάνε,
Ἔγγjελζιτ' dεργόν ἴ-τ' ἄτε,
Μὲ λεβdῖ τςὲ τὲ τjέρ' σ' κάνε,
Τε νὰ κενdόνjεν γελάτε·
Σςόχε σὲ σίου τε σςκελκjόσετε (35),
Ἔ μούα ζέμερα μὲ λjόσετε.
Ἰισοὺ ϑαμάσμε (36) jέε!
Οὺ κουρρούσ' ἐ λάρτα φjάλε.
Τῖj τςὲ bούρε κjίελ' ἔ δέε
Βοῦρ νjερῖ τε νjόχε djάλε.
Τε μάρρε 'γκράχε, ἔ τε dερτόνjε,
Τε jάπε σίσε, ἔ τε κενdόνjε.
Ενdέεj-με dούαρτε, γjέλα ἴμε,
Τὲ κῖ ἰ περβουλούαμε γjῖ,
Σςὶ τε με φλῇσς νjὲ ϑερρίμε
Κετοὺ ν' κράχε, σὲ σςτράτε σ' dῖ.
Dούα τε τ' κενdόνjε σςούμε
Νjέρα τε τ' βοῦ μὲ γjούμε.

Diamo forza più che possiamo,
Cantiamo lieti il Salvatore,
Tutti cantiamo in compagnia,
Poichè ci è nato il Signore-Dio.
La Vergine Santa Maria,
A tutti disse: per molti anni;
Quanti andarono all'adorazione.
Quindi loro promise con verità
Di condurli tutti in cielo,
Nella vita che non ha fine.

6.

CANTO DELLA MADRE.

Stendardi del Signore
Angeli santi,
Venite qua tutti oggi
Per fare scherzi e gioia.
Di cantare è tempo,
Chè Gesù vuol riposare.
Figlio amato, come altri non sono,
Gli angioli invia il padre,
Con encomii che altri non ha,
A cantarci lungamente.
Ma vedo che l'occhio ti si apre,
E a me il cuore si squaglia.
Gesù tu sei una meraviglia!
Si è curvato (rannicchiato) il verbo altissimo.
Te, che facesti il cielo e la terra,
Fatto uomo io ti conosco fanciullo.
Ti prendo in braccio, e ti rassetto,
Ti dò la puppa, e a te canto.
Stendi le mani, o vita mia,
In questo seno ardente,
Guarda di dormire un poco
Qui in collo, chè letto non conosci.
Vo' cantarti a lungo
Fino a che ti componga nel sonno.

Ἔjα γjούμ', ἔ με γενjέε
Βίριν τ'ἴμ', ἐδὲ Τενζότε,
Μῇ τε σςέμbετε μὸς μ' ἐ λέε,
Σὲ κᾶ σςτοῦρ σςούμε λόττε,
Σςούμε τε φλέρ' ἀὶ με dό,
Ἔjα γjούμ', ἔ μ' ἐ κjελώ (37).
Ἀjὸ bούζεζε κούρ κjέσςε
Σκενdῖν (38) παρράισιν 'μbὶ δέε,
Γjίϑ γεζόνετ' κούσς τε σςέχε.
Ἀὶ σῖϑε κούρ βερέεν
Βούν ἔ τ' dὸ γjιϑκούσς πα-χίρε.
Φλῇχj, ὦ ἰ βόγελιϑ' ἴμ' bίρε.
Βίρι ἴμ' τέ-τ' ἄττ' οὔ περέσσε,
Γjίϑε τὲ μίρατ' τε τ' bjέρε,
Οὔ τε σγjόνj', ἔ τε ϑερρέσε,
Κούρ τε σςόχ' σὲ χῖν νε dέρε.
Τὶ γjίϑ' jέτες jέε σοτῖρ.
Φλῇj-με, δῄνdερ, ἄττ', ἔ bῖρ.
Ὦ ἰ λάρτι Περενdῖ,
Ἰισοὺ ἴμε ἰ bούκουριϑε,
Σ' dέσςε κjόσμε, πὸ βαπεζῖ
Σγλόδε τὶ ἰ οὔρτι γjίϑε.
Φλῇj-με, bίρε, σὲ οὔ κενdόνjε,
Νῄ ἄρτ' ἴ-τ' ἄττ', ἔ οὔ τε σγjόνjε.
Νjῄ κεμίσςεζ' οὔ τε γjέτα,
Dούα βέτε τε τ' ἐ κjενdίσε,
Τε τ' ἐ σόσε, σὶ ἐ ζοῦ jέτα.
Φλῇj-με, bίρε, τε τ' λιπίσε,
Τε τε ϑόμ' σὰ κέε τε σςκόσς,
Ἔ σὰ κέε τε με χελμόσς.
Σςκρούανj' οὔ τὲ κjὸ κjενdίμε
Κόπσςτιν τὲ dερσίεριτ' γjάκε,
Ἔ ἀτὲ τὲ βρῇρε βίμε (39),
Τςὲ jέπ γλέμbα, σςκjέλb' ἔ σςπλάκε,
Κρίκjε (40), γόζςdα, ἔ λογχjεσί (41).
Πρῇjου, bίρε, πὲρ νανί.
Φλῇj-με, bῖρ, γjέλεζα ἴμε,
Σᾶ-βο μῄμμα τὲ κενdόν,
Ἔ νῄ τὶ με 'νdίε τετίμε

Vieni, o sonno, e mi lusinga
Il figlio mio, e nostro Dio,
Non me lo lasciar più singhiozzare,
Chè esso ha gittato assai lagrime:
Ora ha bisogno molto di riposare,
Vieni, o sonno, e me lo addormenta.
Quel labbro, quando ride,
Fa sfavillare il paradiso in terra;
Ognuno che ti vede si rallegra.
Quell' occhio, quando mira,
Fa che ognuno ti ami per forza.
Dormi, o pargoletto figlio mio.
Figlio, io aspetto tuo padre
Che ti porti ogni bene,
Io ti risveglio, e ti chiamo,
Quando lo vegga entrare sull' uscio.
Tu del mondo sei il Salvatore.
Dormi, o sposo, padre, e figlio.
Oh sommo Iddio!
Gesù mio bello,
Tu non volesti ricchezze, ma sol povertà
Scegliesti tu *che sei* tutto sapiente.
Ora dormi, o figlio, mentre io canto.
Se vien il babbo, ed io ti risveglio.
Una camicia ti ho trovata,
E vo' ricamartela da me stessa,
Vo' finirtela come l' ha cominciata il mondo.
Dormi, o figlio, che io di te m' impietosisca,
Che io ti dica quanto hai a sopportare,
E quanto mi darai di amarezze.
Descriverò in questa camicia
Il giardino dal sudore sanguigno,
E quell' oscuro tribunale
Che ti darà spine, calci, schiaffi,
Croce, chiodi, e lanciate.
Riposa per ora, o figlio.
Dormi, o figlio, mia vita,
Mentre la madre a te canta,
E se tu senti freddo

Προσοπῖν (42) τε πεσςτρόνje,
Ἔ τε 'μbᾶνj' κουρκουλόσουριϑ' (43).
Φλῆj-μ' 'Ιισοὺ i bσύκουριϑ'.
Ὦ τςὲ κρίπε τὲ πα-ρεφίεμε!
Γjελbουρόνjν' ἀσςτοὺ σὶ ἄρ,
Jάν σὶ ἴλjες τὲ σςκελκjίεμε
Σῖζιτ', bίρι ἴμε χαιϑιᾶρ·
Εμbῖλε ('μbλῖχj) σῖζιτε ἔ bσύζεζεν
Τε με γεζόσς ἐδὲ μήμμεζεν.
Κσύρ τὶ, ζέμερα, με ϑίϑε,
Μσύα με δσύκετε σὲ τ' κjιλόν.
'Ασςτοὺ κελόφτ' bεεκσύαριϑε
Κῖ-βο γλσύμσςτε τςὲ τε ῥόν (44).
Φλῆj-με, bῖρ, σὲ με δροσίσε
Κσύρ τε σ̓ςόχ' σὲ ῥαχαλίσε.
Κjὸ καλίβε, bίρι jίμε,
Ενδσύτου σbλσύαριϑ' με ἴσςτε,
Ἔ μ' i bήν ἀκjὲ τετίμε
Σὰ με 'γγjέϑετ' (45) ἐδὲ μίσςτε,
Τςὲ τε bσύνj' σὔ σ' κάμ', σὔ σ' dῖ.
Κουρκουλόσου νε κετὲ γjῖ.
Πὰ-πὰ (46), bῖρ-ὼ (47), dόρεζα!
Ενδσύτου ἄκουλι τ' ἐ ζσῦ,
Ναvὶ dὲλ πρᾶ μήμμεζα
Τε τε γjέενje ζjάρρ' ἔ dρσῦ
Σὰ-τε 'γγρόχεσς πὸ νjὴ ϑρίμε.
Φλῆj-μ' ὦ bίρε, γjέλα ἴμε!

Σόσι

Io ti ricoprirò la faccia,
E ti terrò raggricchiato.
Dormi, mio bel Gesù.
Oh! che capelli ineffabili!
Biondeggian come l'oro,
Sono splendenti come stelle
Gli occhi, o figlio mio diletto:
Chiudi gli occhi e il labbro,
Perchè ne goda la mamma.
Quando tu, cor mio, mi succhi il seno,
A me pare che ti addormenti.
Che sia bendetto pure
Questo latte che ti mantiene in vita,
Dormi, figlio, chè mi ristori
Quando io veggo, che già russi.
Questa capanna, o figlio mio,
È troppo scoperta,
E vi fa tanto freddo
Che mi si rabbrividisce la carne.
Non ho, non so che fare,
Nasconditi (rannicchiati) in questo seno.
Deh! o figlio, la tua manina!
Troppo il rigor del freddo te l'ha presa,
Ora va fuori la mammina tua
A trovarti fuoco e legna
Per riscaldarti un poco.
Dormi, o figlio, mia vita!

FINE

COMMENTO

Ad alcune altre canzoni sacre di cui noterò qualche verso importante per la lingua. — In una parafrasi dell' *ave Maria* si legge Τὶ *jέε χίριτε κρόι*. « Tu sei la fonte della grazia » — . . . . (*νdέjε*, cioè) *τέjε κοῦρε σ' οὐ ῥεσbίσε*: per la voce *ῥεσbίσε*, o *ῥασbίσε* può chiamarsi in sussidio il v. *ῥασbιτίσε* notato da Hahn nel senso di *aborrire;* la forma alb. sic. potrebbe essere accorciamento della Hahniana, o questa allungamento di quella. Il verso precedente dovrebbe allora dire: Παντοκράτορι Ἰνζότε etc. cioè « L' onnipotente Iddio Da te mai non abborrì (non si allontanò) »: proseguendo: Ἄς *κοῦρε τέκ' τῖ οὐ κουμbίσε* Μός *νjῆ μεκάτε*, « Giammai in te non si posò Alcun peccato ». Viene a confermare il senso del v. *ῥασbίσε* un verso della canzone intitolata « della bella Caterina » che è l' VIII. fra le pubblicate dal Crispi nei C. Sicil. del Vigo, ma dove mancano alcuni versi, e i segg. dopo l' undecimo: Πά-*βο τςέελε 'νdόνjε λιγjιράτε* Τε *με ῥασbίτς κετέβο γjούμε*. « Or muovi un qualche canto (recita) Per *dissiparmi* questo sonno »: *dissipare, allontanare*, si legano abbastanza con *aborrire*: cf. *ῥαβάσσω*, *ἀρραβάσσω*? e il serbo r a z b i t i *rompere* . . . — Νε *γρᾶτε ῇμε καφκjάρε* (o *καφχjάρε*): dal senso e dalla forma del vocabolo *καφκjάρε* si vede doversi ridurre al greco *καυχάομαι*, onde *καφκjᾶρ*, *glorioso* (vale anche *millantatore*), come *χαιδιᾶρ*, *diletto, careggiato*, cf. alb. *κjάφα* . . . . — Λούλεjα *bεεκούαρ κελόφτε* Πέμμα *ἔ σκjίφιτε τί-τε*, « Il fiore benedetto sia Il frutto del tuo seno *(ventre)* »; dove sono da notare *πέμμα*, *frutto*, cf. *πέπτω* etc., e *σκjίφι*, cf. *σκάφη*, *σκάφος*, presi ambedue in senso diverso quantunque analogo al greco. Il significato della voce *σκjίφι* è confermato da altri luoghi ancora. Havvi pure *σςίφι* per un gran catino, e più comunemente per il *truogolo* del majale: cf. *σκύφος*. — In altra canzone . . . . — Ἐ *πά-στίσουρα* Τριάδε Γjίϑ *οὐ βοῦ κούρ τε σςεμbελέου*. « La increata Triade Tutta si pose (manifestò altamente il suo potere) quando ti formò ». Oltre il composto *παστίσουρε*, è notevole il senso dato, per quanto pare, al v. *σςεμbελέ-νjε* (= *σςεμελέιjε*), *-ενjε*, che in Hh. ha solo quello di *somigliare*, rad. = *simil-is*, mentre qui si dee prendere piuttosto per *formare*, quasi *modellare*, cf. *ξομπλjάσε*, nel gr. m. *ξομπλιάζω*, *io disegno: φέρεμου γιὰ τὴν ξαγορὰ μαντύλι ξομπλιασμένο*. Carm. pop. Passow p. 387. — . . . *γjίϑ-μόν λῖρ*, *ἔ dελίρε* Κᾶ *στέφα κοῦρε ρέε*. « Ognora libera e pura Mai non cadesti dalla corona ». Così paiono doversi interpretare i due citati versi, che presentano le voci *λίρε* = *λjῖρ*, e *dελίρε* = *dελjῖρ*, in senso alquanto diverso

da quello assegnato loro da Hahn, ma con bastante analogia, poichè λjĩρ, *lento, vuoto, capace* (Hh.), si accosta a *libero*, e *deljĩρ*, *alleggerito, sgravato, senza carichi*, ad *ingenuo, puro*, come si intende molto comunemente nell'italo-albanese. La etimologia di queste voci è altrove accennata ma, *delĩρ*, *puro* ricorda eziandio λείριον, λείριος. Per la voce *stérpa* non ho creduto potersi discostare dalla greca στεφάνη, στέφος, ma qui forse dee prendersi per *sfera elevata, cerchio celeste*. — In un altra canzone, il verso Zónjα τi jiε ρjόδμα jóνε, ci presenta una voce nuova in ρjόδμα, fs. ρjόδμα, o ριόδμα, che da taluno si dice (e parmi probabile), significare *via*, quasi *corso, via regia*, da ρjiϑε, perf. ρόδα (e ρjόδα) partic. ρjiδουρ, e ρjiδμε. — In un altra . . . τὲ djίπα ρi Σi i βόγελiϑ' djάλε. La voce *djίπα*, o *djίπι* (Hh.) « *culla* » per alcuni *djίba*, può ricordare, come *corpo concavo*, il δίπα-ς dei Greci . . . — Njειρίου, ὦ bίρε Κούjε τi bούν 'νdίερε Τ' ἔοστε λιμιέρ, Ἔ τῖj σ' τε dό »: qui è notevole la voce λιμιέρ, che potrebbe significare per estensione, *nemico, oltraggioso*, e si accorderebbe con λῦμαρ, λυμαντὴρ etc., ma il suo proprio senso (Chetta) è *ingannevole, lusinghiero, blando*, epperò si attiene chiaramente al greco adjett. λαμυρὸς, con l'astratto λαμυρία, che hanno analoghe significazioni di *grazioso, grazia, dolce loquela*, ecc. — . . . Νή τε σκαρζίν (o σκαρτσίν) Κjίνι νjερῖ Πίρ λενεσῖ. « Se t'insulta (ti offende) L'uomo abjetto Per istoltezza ». Il senso che qui porta il v. σκαρζίιjε, -νjε, viene in conferma di quello datogli altrove — . . . Λίε τε ταγjίσε. « Lascia che io ti nutra »: il v. ταγjίσε corrisponde al gr. mod. ταγίζω, *io nutro* (quasi *imbocco*), del quale mi è oscura la radice. Esso può far sovvenire il nome del Dio etrusco « Tagete » (v. Galvani, *delle Genti*, e *delle favelle* ecc. p. 34), uscito da un solco recente nei campi di Tarquene, e lo interpreterebbe *nutriente*. Il Du-Cange, presso Passow op. c., al vocabolo ταίζω = ταγίζω; col nome ταγὴ, *il nutrimento;* pare lo riferisca a τάσσω, rad. ταγ.

La canzone sopra il risorgimento di Lazzaro che suole cantarsi, nei paesi greco-albanesi di Sicilia, dal popolo per le vie nel sabato precedente alla domenica delle palme (v. Crispi, Canti alban. nella raccolta dei C. Siciliani di L. Vigo, dove se ne ha, a quanto pare, la migliore redazione) è andata soggetta alle più svariate modificazioni, tanto che corre oramai differente in ciascun paese. Da quella di Piana noterò le voci κεκjία per *il male, la sventura;* βαιτίμε, *lamento funebre;* ἀναστία, o ἀναστασία, *la resurrezione;* βdίκια, *la morte*, = dίκιjα, e βdίκιjα (Hh.); σστίελε, *io spiego, dichiaro;* bότα, *il suolo, il limo*, già da me altrove accennato; ϑέετ 3. pers. pres. sogg. di ϑόμε, io dico; ενdίεν, *sente*, dal v. ενdίενjε = εννιείjε ben diverso da ενdjίεσι, *io perdono, consento*, = νιέσσε; δοξάσε, = δοξάζω. — Da quella di Palazzo-Adriano: λjεγγόν, *è ammalato* (v. anche Hh.); δόξε = δόξα; φρίμα ἔ dρίτα — ὄχτα i οὐ λjός — τὲ δούαρτ' i τίρε — γjίλα i οὐ σός « Lo spirito, la luce, — la forza gli si disciolse — e nelle loro mani (delle sorelle) — la vita (di lui) gli finì ». Sui quali versi è stata fatta altrove qualche osservazione per la parola ὄχτα; — i λάρτα φιάλε — i μάδια φτίτε « (Tu sei) il sommo verbo, — il grande vero ». Σεενdόνjε, io

son sano. Σςενδόι τὲ *jέτα*. « Visse incolume nel mondo ». — In altro canto sacro si legge: πὸ ἔερα τςὲ οὐσςτῖν « Ma il vento che romba ». Ed havvi ancora il nome οὐσςτίμ-α, *il grido, urlo, rombo*, di che v. Gram. §. 48. — Μὲ γράχμε γεκὸν, strepitosamente (con strepito, o grido) dice *(resonat)*.

Πέρ κετὲ κουλίσς. « Per questo cagnolino ». È notevole la voce κουλίσς riferita all' uomo, sebbene affermano che talvolta si usasse ancora dei *bambini*. Essa sembra affine a κελές di Bianchi (Diz. Epir.) ricordata da Stier n.° 26., e al greco σκύλαξ, *catulus*. — Νε νjῇ σουβάλjε « In una ondata ». Σουβάλj-α, -λα, *l' ondata*, è affine a βάλjα, *il bollore*, e forse a βάλ-α, *la danza*: la prima parte σου, può riferirsi a σοῦμαι, *io m' inalzo, mi lancio*, σούσε alb., *io alzo*, σούσου, *alzati*, v. Rh. che nota anche σουβάλλα = κλύδων. — Dal sud. κουλίσς e da ὕδρα io credo composto il nome κουλσς-έδρα, -ίδρα, *il dragone* amfibio, quasi *catulus hydras*: in Hh. vi è κουτςέdρα, simile nella prima parte a κούτρι (cf. κούτα), *cagnolino* nella lingua dei bambini (ivi).

Σὶ φλjούτουρθα Τςὲ φλjάκα *djέκ*. « Come la farfalletta cui abbrucia la fiamma ». Φλjούτουρθα è diminut. di φλjούτουρα, ossia φλούτουρα, congiunto al v φλουτουρόιjε, -νjε, *io volo*, da φλέτ-α, *foglia*, e *volatile* Hh., cf. πέταλον, πτίλον, gr. mod. φτερόν = πτερόν. L' Hahn registra περβάν-ι, -εjα, per *farfalletta* nel senso che qui ha φλούτουρεθα. La voce περβάνεjα, mentre pare accostarsi alla gr. πυριβήτης, -βάτης, è forse meglio da riferire alla rad. αὐ (cf. ἄβελ), *bruciare*. Nell' alb. sic. vi ha περβάνε, *latrina* (βάω), ἀφοδευτήριον, cf. βᾶ-jα tsk., *il guado*. Fra i significati di φλjέτα è pur notevole quello di *imposta delle finestre*, altrimenti φλjέγουρα, e κανάτα Hh. Diz.

Chiuderò questi saggi dell' idioma e della poesia albanese delle colonie sicule con una composizione di un uomo affatto popolare e illetterato, cioè di un contadino di Piana dei Greci, che viveva pochi anni sono, ed era segnalato frai suoi contemporanei, per un ingegno particolare nel verseggiare anche all' improvviso. Lascerò in essa tutte le specialità del dialetto proprio al mio paese, come lo parla il volgo, facendovi dove sarà d' uopo qualche osservazione a schiarimento dei vocaboli adoperati. Non vi aggiungerò peraltro la traduzione, attesa la qualità del soggetto che è un avventura non molto edificante di quel dabben uomo accadutagli in gioventù, e che egli racconta a salutare ammonimento dei giovani. — La facoltà di poetare all' improvviso è molto comune fra il volgo albanese, e come ne fa sapere il Dorsa nel suo libro « Ricerche e Pensieri sugli Albanesi » non meno alle donne che agli uomini, specialmente nelle colonie di Calabria. Il che viene confermato in un recente articolo di Cesare Lombroso « tre mesi in Calabria » pubblicato nella *Rivista Contemporanea*, Decembre 1863, p. 401. segg., dove l' autore, sebbene non punto conoscitore dell' idioma albano; tanto da asserire stranamente esser desso più affine al tedesco e allo slavo, che al greco; pure riconosce il pregio di quelle volgari poesie, e ne cita

tradotti alcuni squarci di sorprendente bellezza, superiori a quelli riportati dal Dorsa. Una tale facoltà poetica non si mantiene ormai così viva nelle più ristrette colonie di Sicilia, che sono già troppo penetrate della civiltà italiana; ed il contadino Carlo Dolce (*Luz Glikjini*, come egli si nomava) fu forse uno degli ultimi eredi della spontanea musa albano-sicola. Io trascrivo questa, che è probabilmente la sua più considerevole composizione, principalmente a saggio del dialetto particolare di Piana, distinto per molte cose, come ho ripetutamente avvertito in altri luoghi, dai dialetti delle restanti colonie non meno di Sicilia che di Calabria.

I versi sono ottonarii, rimati a due a due; e di tali si ha qualche esempio anco frai Greci moderni, come nella Canzone, a p. 452, presso il Passow, che incomincia: *τέτοια τύχη ὀργισμένη — Καὶ ζωὴ τυραννισμένη* ecc. È poi noto che la rima presso i Greci e gli Albanesi venne introdotta molto più di recente che fra le altre nazioni d'Europa. La maggior parte infatti delle canzoni tradizionali delle colonie albanesi d'Italia, che perciò vanno tenute in maggior conto delle altre; a che hanno diritto ancora per la loro bellezza; sono senza rima, e lo stesso incontra delle greco-moderne.

Certo in simil genere di poesie difficilmente si può trovare la esatta regolarità della forma, e del metro. E ciò in modo speciale sembrami dover accadere nella lingua albanese per la grande frequenza dei suoni muti ond'essa è ingombra, soprattutto nell'idioma tosko. Dalla quale proprietà se gli Albani traggono profitto nel verseggiare piegando più facilmente al bisogno del verso le parole col vario modo di proferire più o meno sensibilmente i suoni muti, non può mancare, se non erro, di apparirne minore la precisione del metro, anche nelle poesie meglio regolate, quali posson dirsi le più fra le sacre da me trascritte. La base dell'armonia è sempre l'accento così nei versi albanici, come nei greci moderni dei canti popolari, di cui taluno ha esagerato forse il bello ritmico, che non è però da disconoscere intieramente. Ma fra tutte le canzoni portate in saggio nella presente raccolta non so quali debbansi dichiarare le più belle, sia per il ritmo, sia per il sentimento: poichè, se le poesie albanesi di Grecia, e più le scelte tra le pubblicate da Hahn, appartenenti all'Albania propria, che nello stesso tempo sono sì originali, e veramente popolari, hanno molti pregi, a queste non cedono i canti tradizionali delle colonie d'Italia. Dei quali ho dato alla luce qualcuno non avendone potuto aver una più ampia raccolta; e per quei di Sicilia non possedendone copia più esatta di quella che ebbe il Crispi, ho creduto meglio astenermi dal ripubblicarli, tranne due soli, a cui ho aggiunto pochi altri inediti, come sono del pari le canzoni sacre.

Ho accennato pocanzi essere a desiderare una perfetta regolarità nel metro delle poesie albanesi. Ma ciò deve intendersi principalmente in quanto al modo di scriverle; imperocchè per l'orecchio nel proferirle si sa trovar sempre la giusta misura e il numero adatto a ciascun verso. La ragione precipua della apparente irregolarità grafica sta poi nella mancanza di una legge intorno all'*e*

muta; che pure i Francesi hanno saputo stabilire per la loro lingua, ma non può valere per l'albanese. Ora qui mentre da una parte le ragioni della etimologia, e spesso della pronunzia, vogliono in molte voci indicata la muta, dall'altra non meno di sovente la ragione del numero la vuole elisa.

In questo stato di cose pare che il partito migliore sarebbe quello seguito da Hahn, il quale nei versi esprime la e muta solo dove il metro la esige. Pertanto la scrittura più esatta e fedele sotto il risguardo etimologico dovrebbe a senso mio venir osservata nella prosa; ma converrebbe obbedire nel verso alla ragion del metro elidendo con l'apostrofo o senza, come talora si è praticato da me, la e muta dove ciò si richieda.

Ad un siffatto metodo, simile in certa guisa a quello tenuto nelle poesie greco-moderne (ed. Passow, ad es.: εἶν' καθημερ'νὰ τυράννια, l. c.), cui non ho saputo decidermi sino ad ora, anche perchè lo scopo supremo del mio lavoro era linguistico, formale insieme ed etimologico, mi terrò nella seguente poesia, ultima da me recata. In quanto alle precedenti tutte, giusta l'avvertenza posta a piè della pagina 24-5, e a seconda delle considerazioni qui sopra indicate, il lettore potrà facilmente regolarsi dal metro nel sopprimere la e muta, o nel pronunziarla. Talvolta, non potendosi elidere, una vocale chiara ed espressa si unisce colla seguente per formarne, pronunziando, una sillaba sola, ciò che sarebbe la συνίζησις del greco antico. Del rimanente, poichè i metri sono eguali agli italiani, vi si applicano a un dipresso le medesime regole di prosodia.

Bjérœce Aoútœitœ Glaijíni

Grā l bœúrrœ xímni bíœœ,
T' jœū ræríenj' njè œœrbíœœ.
Jœū ræríenj' œū mabríœ
Tœè mœ œxkóì tì trimærías.
Sì njè díte ne tè tjíræ
'Rījœ œūjœur œū tì díræ.
Mœúxr (1) l œxkóì njè xœpíle
Tœè œxelxjíj' œì trœundœfíle.
'Iœœ ì bœúxœur', gæmbæríœmœ (2),
Bœúxœur bíœœœur', ì œtœlíœmœ,
'E mì dœg'ónœn mì xœurórœ,
Mì œūnǽœzœn ne dórœ.
'Iœœ ì xœúxjœzœ œì gjǽxœ,
Mì bæntír'-(3) mì flœuntœurœ́xœ (4).
Tœúœ jítœœurœ m' œū xjǽœœ,
'E mœ Θǽ, œì xǽt' tœ flǽœœ.
Œū 'mbì gjíΘ' œì īœœjœ djǽlœ,
Θǽœœ', xǽt' gjíxjœmœ x'tœ̀ fjǽlœ.
Tœúœ jítœœur', æœœtœū œì œxkóì,
M' mórì dórn' l m' ì œtrœggóì.
'E mœ Θǽ· œū t' pǽœœ' mè nj̄ bíntœ.
Zœ́mbrœ īmœ œœ xíœœ bíntœ (5)·
'E mœ bíjœ œǣ-tœ bdíœœ,
'Iœœœn gjíndœ, l œ' mœúndœ' flíœœ.
Bœúxœur bíntœ tœū nà gjítœmœ!
Θǽ· tì œœpíœ œū jǽm' bítœmœ.
'E mì bjírœœœnœ (6) tœè xíœœ
Prǣn mœ Θǽ· œ́ntœ dò bíœœ.
Kœúr tœ 'mbg'ínjœ gjítœnœ,
Œbg'īn dírœn, l xīn tì œxpíœ.
'I Θǽœœ'· tǽtœ m' jítœ œxœupínjœ.
Prǣn ì Θǽœœ'· œ́ntœ dò bínjœ.
'Ajò œū nœ́œ tœúœ nœndœúxœrœ,
Bǽtœ tì œxpíœ gjíΘ' ì gœœúxœrœ.
Mì xœpílœn œū œū 'ndǽìtœ,
'E œū nœ́œ, l njíœœ bǽìtœ.
Nj̄ŋxœ lǽœœ' tœ œxœ́j' njò xœœúrtœ (7)
Œbíg'œ dírn', l œū 'gjjípœ lǽrtœ.
'Ajò njíœœ tœè m' pǽœ mœúœ
GjíΘœ œémbrœ ì-œū tœrbœúœ (8).
Tœè dò xíœœ tì dœúxrt' lœœœœ́ì,
Œū pœtǽj', l mœ pœrgœ́ì.
Mœ Θǽ· tœ' jírœœ, l mœ gjítœ,
Tœè gœœjím', l bxrdœœìlítœ (9)!
Mórì œtrœ́tœn œǽt' ì œtrœ́jœ,
'E mì pítœœ tœè m' gœœ́jœ.
Bœúxœur' bjírœœœ tœ' ājò pǽtœ
Sǽtœ 'gœœúlœœœœm' tì œtrœ́tœ.
Œū ì lǽœœ', l bœū tœè díœœœ,
Pœrœ̄ īœœ njj̄ bœujœurœ́œœœ.
Xíœœ tì bíœœt' njè pínd' pœndǽjœ (10).
'E gjíΘ ζj̄xœœœm' mì ǽjœ.
Xíœœ tì xjǽfœ njè xœurtœ́œtœ (11).
'E xœúr xj̄ggrœm', Θǽ· mì œ'ndǽtœ.
'Edì œū gjíΘ' œū gœœ́bœ,
Pò xǽt' gjíxgjœxj' prǣ tœè œxœ́bœ.
Pœúθœ fǽxjœ, xœúnd', l bœúœœ·
Sì xœúr œì xj̄ggrœ fœumœúœœ (12)!
Œū tœè bœúnœœœ œì gjílœ,
Njílœ bœúrœ njj̄ xœggjílœ.
Prænœ œœtœúrœ njè œœbrtímœ,
Sǽt' ì líptœ Θœlímœ.
Œ' mœ xǣ (xíœœ) ŋ̄ndœ mœúœ tœ dílœœ,
Sì m' pœlxjíœœ œœœúm' xœpílœœ.
Nj̄ŋx' mœ bíœj' mœúœ pœ̄r gjœúmœ,
Sì īœœ ì bœúxœurœœ œœúmœ.
'Ajò tœè m' Θœœœ· xǽ, l œrœœíœœœ.
Prǣn ì Θǽœœœ· xjœbarrísœœ.
Ajò m' Θǽ. tœ' j̄ xī œœrbíœœœ;
N' ǣl tì (13) bǽrœœœ, œū bœdíœœœ.
Mœ pœlxjín œì jíœ xœpílœ·
'Rī tœǣ xírœ, l mòœ dílœ.
Mœ pœlxjín œì jíœ ì mírœ,
Dœúxœ tœ 'mbǣnj' tœǣ xír' tì gjírœ.

Νῇ τὶ βάφσςιε, μούα με σόσε,
Γjίθε ζέμερεν με λjόσε.
Με θὰ· σόντε κ'σςτοὺ κάτ' dίχεμε,
Σὲ μὲ τῖj 'γκὲ dῖ κούρ σςίχεμε.
Θάσς· 'γκὲ χαρρόνj' οὔ κ'τὲ dέρε.
Μούαρμ', ἔ χῄγγρεμ' νj' ἄτρε χέρε.
Μός χελμόνεσς· ἀσςτοὺ μ' ῥούασς (14),
Σὲ νὰ σςίχεμι, κούρ τ' dούασς.
Γjίθε νάττεν ῥίιτα bάσςκε,
Σbίγ'α dέρν', ἔ ῥίιτα bάσςκε.
'Ι μαχκούαμι (15) ἴσςτ' ἰ χόγ'ε,
Σὶ 'Αδάμι χῄγγρι μόγ'ε.
Οὔ σὶ djάλ 'γκὲ πάτα φγ'έμμε (16),
Βάιτα ἔ χῄγγρα κετὲ πέμμε.
Ἔ πὲρ μούα γjίθ κ'τὰ γεζίμε
Μούα με σόσεν μὲ ῥεκίμε.
Γjίθ κ'τὸ μόδουγὰ (17), κ'τὰ γζίμε
Μούα με σόσεν μὲ dουρίμε.
Ἔ πὲρ μούα κλὲ λόδουρ ζjάρρι,
Σὲ κίσςjα βάτουρ τὲ βάρρι.
Οὔ τςὲ καρτσέιjα σὶ λjέπουρ (18),
'Μbὶ τσὰ dίτε βέιjα σςκλέπουρ·
Ἔ δουνόνεσςα τε dίλια.
'Ασςτοὺ βάιτα τὲ κοπίλια.
'Αjὸ μ' bοῦ dισσὰ γ'οjίε (19),
Πρᾶ με πίειτι, ἔ μ' θὰ· τς' κέε;
Τςὲ dὸ κέεμ' οὔ, τσόπα dόσε (20);
Τςὲ με κλὲ κῖ ἰ μάθ' κοπόσε!
Τὶ φαζέζε (21) με σςκλεπόβε (22),
Τὲ κοπίjτε με δουνόβε.
'Αjὸ μ' βρέιτι, ἔ με κjέσςι.
Σάτε με σςίχjε, με dςέσςι.
Θὰ· τῖj γjάκου οὐ σςκαταρρούα,
Μὲ τὲ τjέρα, ἔ jὸ μὲ μούα.
Dέιjα τ' σςτίχεσςα τὲ dέιτι,
Κούρ με dςέσςι, ἔ με βρέιτι.
Θάσς'· τς' ἰ dούαιjε (23) τε με dςίσςιjε,
Τὶ ἰ dῖ τςὲ σςερbέσσ' κίσςιjε.
Τςὲ dὸ κίσςjε τὶ ἰ dῖ,
Οὔ σ' κάμ' κλὲν μὲ μοσνjερῖ.
'Αjὸ θὰ. οὔ νῄγκ' ἰ φτέσσε,
Jέτσ' τ' ἰ jάπεσς κουιdέσσε.
'Αjὸ βέτε με dεργόι,
Σάτ' με σςίχjε ἰατρόι!
Τέκου γjέγjα οὔ jατρούαν
Νjίζε λότετ' με σςπετούαν.
'Αjὸ κοὺ πάα σὲ οὔ κλάιjα,
Με θὰ· νῇ dέιj' τε χάιjα.
Θάσς'· τςὲ οὐ χῄγγρεσςιε βετχένε,
Τὶ με 'νdσόρε μούα σςενdένε.
Μούα λὲ μ' νε κετὰ κοπόσε,
Σὲ σςενdέτεζεν με σόσε.
'Αjὸ με θὰ. μός χελμόνεσς,
Τὲ κ'τὸ σςερbίσε κάτ' γζόνεσς.
Ἔ με θὰ, τὲ dῖ κάτ 'μπεσόνεμι,
Πέρ σὲ νὰ κάτε τρασςγόνεμι.
Σὰ σςερbίσε τςὲ μ' dεμbρόι!
Σbίγ'ι γjῖν, ἔ μ' ἰ dεφτόι,
Με dεφτόι τςὲ κίσς bρῄνdα,
Κίσς dῖ μόγ'εζε τ' εργjένdα.
Πρᾶν με θὰ· 'γκὲ dούα τε κλᾶσς,
Ἔjα κ'τοὺ σὲ κάτε χᾶσς.
Τέκου γjέγjα οὔ κ'τὸ φjάλε
Γjίθε γjάκου μ' πρόρι βάλε.
Πὰς τςὲ κίσςjα σςκούαρ κάκjε,
Ἴσςjεμ' ζῄν' ἔ bούρα πάκjε.
Πρᾶν οὔ βάιτα τὲ jατρόι,
Ἔ jατρῖζεν με 'μπεσόι.
Σὰ σςερbίσε με ῥεφίειτι!
Ἔ σὶ με jέρδι, με πίειτι.
Οὔ ἰ μjέρι πὲρ σςενdέτεν
'Ι ῥεφίειτα τὲ βερτέτεν.
'Ι θάσς'· ζότ', οὔ τ' παρκαλέσε
Σάτ' με jάπεσς κουιdέσε.
'Αjὶ με θὰ. μός κῖχj dρέε,
Σὲ τ' jατρόνj' μὲ γjίθ γὸjέε.
Μὲ νjῇ ζέμbρ' ἰ θᾶτ' σὶ γούρι,
Γjέγjενι jατρῖν τσὲ μ' bούρι.
Μόρι ἔ dόγjι νjῇ τσόπ' χέκκουρ.
Τέκ' ἀjὸ χέρ' οὐ πᾶσς' βdέκουρ!
'Αὶ με jίπjε ζjάρμ' τὲ μίσςτε,
Οὔ τςὲ θρίσια, 'νdίχ' με Κρίσςτε!
Κ'τὸ σςερbίσε οὔ dουρόβα,
Κίνι γjέγjουρε τςὲ σςκόβα;
Κούρ κελὲ σὲ οὐ μαρτόβα,
Γρᾶτ' ἰ χούαjα (24) ἰ χαρρόβα.

Kï σεβρδέα' κίας τε με βίjε!
Κίνι γjέγjουρ jεῦ κεπίjε;
Πέρ σὲ οῦ σ' μούνα' ἐ χαρρόνjε,
Πὲρ τὲ μίρε jεῦ ἐ κουιτόνjε.
Jεῦ ἐ κουιτόνj' τε μὸς σιβάσιχjε,
Τὲ γρᾶτ' ἐ χούαjα τ' μός κjάσσιχjε.
Sὲ ἀτὸ dούκατ' σὲ νὰ ζόνjεν,
Ἔ jάν γλέμbα τς' νὰ γελμόνjεν (25).
Γjίθε jάνε γορρομίμα,
Γορρομίσjεν bούκουρ τρίμα.
Κούρ Σκνεούνι μίρε ρῖjε,
Γρούαjα ἐ 'νdεόρι φουκjῖν τῖjε.
Σαλομούνι, σὲ κάν θjνε,
Πὸ πὲρ γρούαν dόγ'ι ἐ λjνε.
Σκόνεν χέλμε πὲρ νjή γρούα.
Πέπκι ἐ dράτε μίρ' εὖ ρούα!
'Εdὲ Dάβιdι μίρ' ρόι,
Πρᾶν πὲρ γρούαν μεκατρόι.

Κὰν κελὸν σεούμε τὲ τjέρε,
Τς' σόσεν γjέγ'εν μὲ νjή χέρε.
Βιλάν' (26), μjίστρ' (27), ἔ bουjουρία
Κὰν κελὸν τὲ κ'τὸ χαιdί.
Dὸ τε γjέγjιχj' τὲ βορτέτεν;
Γρούαjα κλὲ τρὲ τραίτι jέτεν.
Μὲ τ' μαλκούομεν ἀjὸ φόλι,
Κούρε ἶας τὲ περιβόλι.
Γρᾶτε jάν' γjίθ' χαλjανίσα (28),
Κjέγ'jον (29) σεπίρτρα σεούμ' τὲ πίσα.
Κίνι bέσα' jεῦ γjίθ σᾶ jίνι
Κ'τὲ τς' jεῦ θότε Λούτσ Γλικjίνι.
Κάχα βίνι, ἔ κάχα βίνι,
Μὲ γρᾶ τ' χούαjα τε μός ρίνι.
Sὲ ἀεστοῦ μούα μ' σόσι λίκε
("Ε κὰ γρᾶ τ' χούαjα κάτ' jίκε),
Πεὲ νjή dίτ' με jίρθε μᾶλε (30),
Τ' bούjα τὲ βdέκουρεν γjᾶλε!

Annotazioni

ai Canti Sacri Albano-Sicoli

(1) κουσσερί-α, *furto, ladroneria*, dal sost. κουσσᾶρ, *ladro*. Questa parola sembra affine all' ital. *corsaro:* ma essa è comune a tutto l' idioma albanese, nè gli si può leggermente attribuire una origine troppo moderna. D' altronde κουσσᾶρ (= *κουρσᾶρ) non è lontano dal gr. κορσόω jon., = κείρω, κίρσω, di cui vi è già in alb. l' affine κορσίjε, o κουρτσίjε, -νjε, *io risparmio, quasi ritaglio per economia* (v. §. 125).

(2) εγγᾶρ, particip. di εγγάσε, non lo credo sincope di εγγάιτουρε, che si legge in Hb. Diz., ma dei participi in ρε = νε, come πᾶρε ecc., v. § 150.

(3) πέρπιτουρ, -ίτσουρ da un v. περ-πίσε, -σσε, che non è registrato, nè può ridursi al v. περπῖjε, -νjε, *io inghiotto* (περί-πίω), credo sia da riferire al greco πείθω, ma particolarmente alla voce mod. πεῖσμα nel senso di *dispetto, ostinazione*, onde πεισματάρης, *ostinato;* così l' alb. περ-πίσεμε, *io mi ostino:* vi si accosta l' alb. cal. πισσερούαμε, *mesto*, quasi *indispettito*.

(4) θάκ, sinc. di θάιτι, 3.ª pers. sing. dell' aor. di θᾶνjε, *io induro*. Di siffatte sincopi eufoniche nelle persone suddette, ed in altre, o nei participii vi sono parecchi esempi.

(5) πα-σκοπέ (-ι), = ἄσκοπος gr., è detto per *insenato*, *stolto*.

(6) *νjόμε*, *io ammollo*, *ammorbidisco*, è una voce di cui non vedo le analogie: se non fosse col sost. νομή, *erba fresca*, *tenera*, buona alla *pastura*, o νᾶμα, *fluido*, da νάω, *fluo*.

(7) *χjιβούρε*, o χιβοῦρ: è voce disusata, ma dal contesto qui e in altre canzone si rileva significare una *caverna*, o *tomba*, *un covile*, o cosa simile, potrebbe quindi parere affine a βῆρ-α o βόρ-α, alb. sic. *βούρα*, *il buco*, e nella 1.ª parte dipendere dal v. *χί-ιvjε*, io entro (Rad. χι = ἰ), o da çi rad. gr. κι di κεῖμαι, od anche dal nome χι-ά, *covile*, quasi χειά-βούρα. Ma la voce greco-moderna κιβοῦρι serve a spiegare l'albanese. Κιβοῦρι nelle Canz. gr. mod. (Passow op. c.) significa *tomba*: v. ib. pag. 105: « μάστορα πρωτομάστορα φτιάστε μ' ὡριὸ κιβοῦρι, — Νέναι πλατὺ γιὰ τ'ἄρματα, μακρὺ γιὰ τὸ κοντάρι, — Καὶ στὴ δεξιὰ μου τὴ μεριὰ νἆχ' ἕνα παραθύρι » etc., ed a pag. 95, nella Canzona 119, (Fauriel I. 12) « παιδιὰ μὲ τὰ χαντσάρια σας φτιάστε μου τὸ κιβοῦρι, — Φτιάστε μου τὸ κιβοῦρίμου ἕσια μὲ δύω νομάτους » etc. Va ricordato al proposito il vocabolo greco κιβώριον, affine a κιβωτός, di cui è oscura la radice. Ravvicinate a questa voce ellenica l'albanese *χjιβοῦρι*, e la greca moderna κιβοῦρι, avrebbero il primo significato di *area*, e simili, applicato particolarmente alla *tomba*.

(8) Il v. *βουρόvjε* si è veduto rapportare a βρύω. Da esso viene *βουρία*, *l'abbondanza* nell'alb. sic., che in Hh. è spiegato *trombetta di lamiera* gh. (mentre vi ha *βουρίμι*, *il fonte)*, probabilm. per *cannella* ital. della fontana.

(9) *σγλίδουρ*, o *σγελίδουρ*, partic. di *σγλίθε*, *-δε*, *eletto*. Il Rh. nota ancora *σçκλούαρε*, nello stesso senso, e in quello di cosa o persona *esimia*, fr. *distingué*, il quale suppone un v. *σçκλόjε*, *-vjε*, = *σçκjούαιjε*, *τçκjούαιjε* di Hahn, *io distinguo*, *prescelgo*, ed anche *separo*, *pongo in disparte*. Ora questo v. *σç-κλόιjε*, *σç-κλούαιjε* sembrami doversi riferire a κλείω, dor. κλώζω, lat. *claudo*, quasi *ex-cludo*, che sarebbe il significato primo del v. albanese *σç-κλούα-vjε*, *σç-κλό-ιjε*, tsk. *σç-;κjούα-ιjε*. Non so se colle citate parole abbia relazione le *σκλερ-*, o *σκλιρ-ίσçτε* (*σçκλ-*) dagli Albanesi di Grecia detto in opposizione ad *ἀρθερίσçτε*, per indicare *l'ellenico*.

(10) *βjέρçι*, è il lat. *versus*, che si prende anche in senso di *maniera*, altrimenti *lefía*, *σιρία* ecc., *specie*, *serie* ecc.

(11) *κάφçατε* nell'italo-alb. si prende in senso gener. per *bruti*, *animali*, così *καφçς-α*, secondo Hh. vale *animale*, e *cosa*. Lo Stier n.° 44. pensa che debba riportarsi alla rad. di κάου, *il bove*: ma ciò non sembra da approvare, poichè l'idea generale di *cosa*, *oggetto posseduto*, è facile applicarla in particolare agli animali; infatti anche *γjάν'α* gh., *la cosa*, si dice degli animali. Hh. è dello stesso mio pensare, come si rileva dall'artic. citato del Diz. dove riporta il gr. m. πρᾶγμα in senso eguale. La voce si è altrove ravvicinata al lat. *causa*, onde l'ital. *cosa*, franc. *chose*. Il vocabolo seguente dell'istessa forma in Hh. Diz.: *κάφσ-α*, *-εζα*, in senso di *racconto*, *favola*, deve riportarsi alla medesima origine, come ne conferma il franc. *causer*, ragionare, *causerie*, ciarla.

(12) περενδέος-α, usato in senso di *regina* parmi doversi credere una sincope di περενδόρεσσα, fem. di περενδόρι; piuttosto che derivato da περενδία.

(13) δουλῖ, sing. δουλί-α, è certamente da riportarsi al gr. δουλεία, *servitù*, ma preso in un senso più esteso di *oppressione*, *affanno;* a che corrisponde ancora l'aggett. participiale δουλόσμε che si trova nella canzona seguente. Il gr. mod. adopera similmente l'agg. δόλιος per *infelice*, come p. e.: ἡ δόλια ἡ Ἀρετούλα μου λείπει μακριὰ 'στὰ ξένα, Passow op. c. p. 395; τὰ δόλια μου παιδάκια τοὺς γειτόνους μου p. 398; κ' ἡ δόλια μυριολόγανε, πικρὰ μυριολογάει p. 248; τὸ δόλιο Μισολόγγι p. 186, ed altrove passim.

(14) A proposito di σςπάργαρι, v. §. 100.; ma mentre la voce = σπάργανον vale *manto*, quella affine a πέπλος che è πλjάφι si usa per *coperta*, come il gr. m. πάπλωμα, che probabilmente si riduce alla stessa origine.

(15) ἱλέσμε, non si può a parer mio discostare da ἱλάσιμος, ἵλεως, *propizievole*, o *clemente*.

(16) Il nome μεκάτια alb. sic., o masc. μεκάτ-ι (Hh.), sembra a prima vista congiunto al lat. *peccatum*, mutata la *p* in *m*. Nondimeno credo si possa pensare a μόγος, μογέω, *sofferenza*, *soffrire*, *male*, *aver male*, *pena*, etc. significazioni analoghe a *colpa*, o *peccato;* così μοχθηρία, *pena*, e *perversità*, proviene da μόχθος, *fatica*, *affanno*, e πονη-ρία, -ρός, *malvagità*, *-gio* etc., da πόνος. La forma μουκά-τ-ι, registrata da Hh. (= μεκατ-ι), pare infatti avvicinarsi d'assai alla rad. μογ-ο. Il vocabolo sarebbe per la composizione simile a *μογη-το-ς, = *μουγα-το-ς, quasi « *atto a produrre pena* ». Si son veduti per altro non pochi nomi alb. formati col suff. τα, τι, fem. o masch., ai quali può appartenere anche questo.

(17) μαβρίσμε, è un participiale derivato da μαβρί-α (-ου), che si usa per *povero*, *infelice*, come il gr. m. μαῦρος (cf. ἰζί-ου). Esso suppone un verbo μαβρίσε = μαυρίζω gr.

(18) Il v. ἀναγκάσεμε, vale *io mi affretto*, ἀναγκάσε, *costringo*, *spingo a fare*, o *andare:* cf. ἀναγκάζω, e l'alb. ἀγγόιjε, od ἀγκόιjε, col nome νῆγκα, *il nodo*, *la strettura* etc.

(19) δομάν = δομάτ-ιν, -εν, gr. δεμάτι-ον (ο per ε).

(20) L'avv. *dσὰ*, *ecco*, *tè*; *tò*, ital., deve riportarsi al v. *dσῇ*, *dσᾶ*, od a ζῇ, ζᾶ. Vi è ancora il pl. *dσάνι*, poco appresso, ciò che lo farebbe prendere piuttosto come verbo che come avverbio.

(21) Il nome κουκούλε (secondo si legge nel manoscritto) in questo luogo è, certo, un errore, poichè dovrebbe significare una specie di pane, come il seguente κουλλάτςε, ma la voce usata κουκούλε significa il *bozzolo da seta*, = gr. κουκούλιον. Probabilm. dee dire κουρού-λε, -λλε, che potrebbe corrispondere al toscano (di Lucca), e calabrese ital. *curullo*, o *corullo*, specie particolare di *buccellato:* per *corullo*, cf. *corolla* lat. Per tanto si può adottare la lezione κουρούλε, ma si deve ricordare eziandio il gr. m. κολοῦρι, *ciambella*, che il Diefenbach (*Zeitschr.* Kuhn B. XI. p. 288) ripete dallo slavo k o l o, *circulus;*

pure il gr. κόλλιξ offre la stessa rad. κολ: cf. anche κολλύριον. In questa ipotesi bisognerebbe leggere νjὲ κολούρε, o κουλούρε, che non è fuori d'uso.

(22) γjίζ-α, vale propriamente *la ricotta;* e secondo Hh. ancora il *cacio*, che però ha comunem. altri nomi. La radice sembra essere χυ, di χέω, χύνω onde χύδην, e χυ-λός, -μός, -τός etc., cf. χjίος, *io fondo metalli*, che apparisce di forma più moderna, mentre con χj si ha χjίδε, *tutti (l'insieme)*: e probabilm. anche χjίεςε, *io impasto la farina*, si deve riferire a χυ, χυ (-σω), χέω (χώννυμι). Tuttavia è da ricordare a proposito di γjίζε, il nome γύψος, *sorta di creta*, o *gesso* per la similitudine di aspetto col *cacio* o la ricotta.

(23) φτούλjε: così porta il manoscritto, ma la parola è disusata, e ignota a quanti ne ho chiesto. Il contesto esige d'intendervi un volatile, ed è probabile si riferisca tal nome al gr. πτύγ-ξ, -γός (= πτῶξ), *mergo*, o *smergo*, πτυγ = φτυj, quindi φτούλj, per lo sviluppo di λj da j (v. §§. 58. 61. 90.): parmi confermata la mia congetture dalla voce φούγα notata da Stier (op. cit. n. 93), come dialettale, dopo il *merlo*, *βίγκου*: si ravvicini φούγα al gr. πῶῦξ (*φωύκ-ς?) = πτύγξ.

(24) πασκj-ίρα, o -ύρα, *lo specchio*, Hh. lo crede derivato da πάς, per πάσσουρ, partic. di κάμε, e κjύρε, κjυρόιjε, *vedo, osservo* etc. Io penso a πά, *senza*, e σκjύρα = ζγjύρρα, *la ruggine*, già notato, sicchè il composto varrebbe *levigato*, e bene si adatta agli antichi specchi di metallo brunito, e lustro.

(25) γjίε, -jα, alb. sic. è uguale a γjά-jα (Hh.), *la caccia*, così pure il contesto richiede: cf. il v. γjούκιjε (o, γjάκjε) §. 249, nell'alb. sic. anche γjετόνjε, *io vado a caccia*, o γjετόνjε, cf. ζητέω, = δατέω, ζητέω.

(26) λjαγγόρε (-jα) richiama evident. il nome λjαγγός, -ούα (Hh.), *levriero, cane da caccia*, che Stier, n.° 28, riferisce a λαγωνικὸν σκυλί (come pare) da λαγώς, *lepre*: λjαγγόρε, -jα, è il feminino di λjαγγός. La nasale avanti una gutturale è giunta non rara pur nel gr. moderno.

(27) πιλjατόρε, è voce di cui nessuno ha potuto darmi contezza, nè si trova notata in alcun luogo. Dal contesto si rileva esser un animale di cui si va a caccia. Un tal nome appartiene probabilmente allo stesso animale chiamato in Hh. βιδουλα dal *rubare* che fa il grano (βιδε), ed è il *tasso*, o una specie di topo campestre. Il nome πιλjατόρε avrebbe così attinenza con p i l a r e lat., *rubare*, p i l a t o r, -t r i x, e x-p i l a t o r.

(28) μάτουλα, è fs. da διμάτε, e da μάε, μάτε: vale *mazzo*.

(29) *χεντούαρ, è parola sconosciuta; forse un errore di scritto invece di κενd-ούαρ, -όρι, nell'alb. sic. *il cantore*.

(30) σενδούκj-ι, o σκνδούκjε, *la cassetta*, è comune al gr. m. e ad altre lingue orientali: il Pass. op. c. vi riferisce σάνδυξ, e nello scol. di Aristof. Plut. 711, si ha notato σενδούκιον.

(31) *δάρδα*, *pera* e *pero*. Su questa voce fa molte erudite osservazioni l'Hahn I. p. 236. Ei vi ravvicina il nome dei D a r d a n i d'Asia e d'Europa, notando come non pochi nomi di popoli avessero origine da quello di alberi e di piante; così ad es. σπαρτιάται da, σπάρτα alb., *la ginestra*, gr. σπάρτος id. Egli rammenta al proposito ancora l'ital. e spagnuolo d a r d o, fr. d e r d, ingl. d a r t'

Questo ravvicinamento poi sembrami confermare la mia etimologia di τόξ-ον riferita all'alb. *dούσςκ-ου*. Taluni credono che *dάρδε* potesse in origine indicare qualunque legno, e quindi un asta, o simili cose.

(32) *σςτjάλπε*, *giuncata*, forse da σςτίε, e *jάλπε* o γjάλπ-ι, *il butiro*, cf. ἄλειφον gr.; o da στα, di ἵ-στημι, per la prima parte: o è congiunto a σταλάζω, o a στιλπ-νὸς ecc.?

(33) *σςέιτρας*, come altrove *bούρρας*, per il comune *σςέιτρατε*, sono esempi dei plur. colla desinenza simile a *νjέρες*, *βάσςας*, data a nomi che generalmente non l'hanno, ma in principio dovevano tutti avere (v. §. 189).

(34) Il v. *φλjῇ* (*φλῇ* alb. sic.) coll'ε chiara è notato da Hh. nel Diz. come gh. *φλjέν'*, ed ivi pure si ha il partic. *φλjέτουρ* tsk., *φλjέν'με* gh.

(35) *σςκελκjόσετε*, dal v. *σςκελκjόσε*, *io apro*, *spalanco*, opposto di *κελκjόσε*, formato dal nome *κλίτςε* (dor. *κλᾴξ*), *chiave*, da prima, a quanto pare, *κλικjόσε* = **κλιτς-όσε*, *-ιόσε*.

(36) *θαμάσμε*, o *φαμάσμε* = *θαῦμα*, *-σμός*: èvvi anco, *θαντόσεμε*, *io ammiro*, cf. *θαητός*, *θάμβος* (*ντ* = *μβ*, *μπ*).

(37) *κjελό-νjε*, *-ιjε*, e *κjιλόνjε* (in Piana *κjεγ'όνjε*), si dice del sonno che invade una persona, come qui, *μ' ἐ κjελώ*, vale « *addormentamelo* », e *κjελόνεμε* medio, *mi addormento*. La parola può sembrare tutt'una col v. *κjιλόιjε* di Hh. (Diz.) che vale, *io colgo*; di fatti anche in ital. si usa il v. *cogliere* parlando del sonno, ma pure in quanto a *κjελό-ιjε*, *-νjε*, *io addormento*, *assopisco*, potrebbesi bene pensare a *κηλέω*, *ῶ*, *io calmo*, *incanto*, *acquieto*, etc.

(38) *σκενdῖν* 3.ª pers. del v. *σκενdῖνjε*, *fo sfavillare*, *risplendere*; in Hh. si ha solo *σςκενdέιjε*, *sfavillo*, *risplendo*.

(39) *βίμε* (α) è il greco *βῆμα*, *tribunale*.

(40) *κρίκj-α* (anche *κρίκjια*), *la croce*, dicesi parimenti *κρύκj-α*, *-ι* (Hh), infine *κρούικj-α*. Secondo Hh. *κρύκj* può essere adjett. ed avv. Rad. c r u x (c s). I verbi *κρυκjάσε*, e *κρυκjεζόιjε*, *io metto in croce*, sono segnati da Hh. come derivati da *κρύκj*.

(41) *λογχjεσί-α*, derivato del sostantivo *λόγχη* gr. che non si ha in alb., vale « *lanciata* », cf. *λογχεύω* (*έω*?); ma l'alb. ha *γαργί-α* (cf. *γαργα-ίρ-ω*, *io vibro*, *e splendo*; *γάρκ-ον*, e *γέρρον*), *χέλι*, già noto, e *χέλλεjα*, o *χέjα*, non che *σςτίζα* altrove notato, per indicare *lancia*, *giavellotto*, e simili armi.

(42) *προσοπί-α*, da *πρόσωπον* (**προσώπη*?).

(43) *κουρκουλόσε*, donde *κουρκουλόσουρ* etc., non è neppure segnato da Hh.: vale *io rannicchio*, intrans. *mi accovaccio*, e sembra avere l'istessa origine dell'ital. *corcare*, *coricare*, fs. rad. *κίρκος*? Nel Diz. di Hh. vi è *κορκουλούκ-ου*, *l'arco del grilletto del fucile*.

(44) *ρόν*, in senso attivo, *fo vivere*, è da notarsi, per il confronto con *ρώννυμι*, *do le forze*, *corroboro* etc.

(45) *εγγjέθεμε*, *io rabbrividisco*, propr. si dice di chi ha quel senso di brivido alle carni prodotto dal freddo intenso, onde par di sentire le punte di spine, e le carni divengono come vergate. L'Hahn acutamente riferisce que-

sto v. al nome alb. *γjέθε-jα*, che io altrove ho ravvicinato al gr. *κλάδο-ς*, del quale ha il significato (*γj* = *γλ*, *κλ*, v. §. 75). Tuttavia non sarebbe senza fondamento il pensare qui ad *ἀκάνθη*: gr. m. *ἀγκάθι*, per metatesi, v. *ἀγκάθω*: onde si avrebbe il senso di *pungere*, *esser punto*, *diventare spinoso*.

(46) *πά-πά*, è una esclamazione, che si proferisce ancora *πό-πό*, o *πού-πού* in Hahn, ed *ουπου-που*: ricorda l'omerica *ὦ πόποι*!

(47) *bip-ú*, è uno de' rari esempi nell'alb. sic. di questa forma vocat. tanto usata nel tsk. e nel gh. di Levante.

Annotazioni

ai versi di Carlo Dolce

(1) *μούαρ ἔ σεκόι*: a parola « *prese e passò* » per il semplice *passò*.

(2) A suo luogo si è notato l'uso di cangiare λ in γ', che si vede in questa e in altre parole del dialetto di Piana (v. Gram. §. 91).

(3) *βαντίρ-α*, è voce siciliana « *il grembiule* »; ma nell'alb. cal. *βαντίλι* significa *bandiera*: cf. *μαντίλι* gr. mod. = *σκαμανδίλι*, alb. sic.

(4) *γλετουράκ-α*, *il nastro*, quasi *volante*.

(5) *bíntε*, = *abbentu* sicil., *quiete*, *requie*.

(6) In questo luogo ed in altri ho ammesso l'*e* paragogica, od eufonica dopo la *ν* dell'accus. sing., o delle 3. persone plurali, dove l'eufonia lo richiedeva, siccome non del tutto aliena dall'uso albano-siculo. Nell'istesso modo l'ho talvolta tralasciata nei testi del tosko moderno, quando non pareva necessaria alla eufonia. Tale è la pratica del greco volgare, come ho altrove accennato, che l'*ε* eufonica or ammette, ed ora ricusa tanto nelle 3.ª pers. plur. in *ν*, quanto negli accusat. singol., e nei genit. plurali. Di che mi piace riportare alcuni altri esempi tolti dai canti popolari: *Ὅσο χιονίζουνε βουνὰ, καὶ λουλουδίζουν κάμποι, Κ' ἔχουν ἡ ῥάχαις κρυὰ νερὰ, Τούρκους δὲν προσκυνοῦμε. Πᾶμε νὰ λημιεριάσωμεν ὁποῦ φωλιάζουν λύκοι, Σὲ κορφοβούνια, σὲ σπηλιαῖς, σὲ ῥάχαις καὶ ῥαχούλαις. Σκλάβοι σ' ταῖς χώραις κατοικοῦν, καὶ τούρκους προσκυνοῦνε, Κ' ἐμεῖς γιὰ χώραν ἔχομε ῥημιαῖς κι' ἄγρια λαγκάδια. Παρὰ μὲ Τούρκους, μὲ θερὰ καλήτερα νὰ ζοῦμε*: Passow Carm. etc. p. 48. (C. 54). — *Μάτια τῶν ὀμματιῶνε μου, προσδόκαις τοῦ κορμιοῦμου, Τὸ πῶς μοῦ τήνε βγάλετε τέτοια κυρὰ 'στὸ νοῦ μου*: Id. p. 535. (C. 539) « disticha amatoria ». Gli stessi modi s'incontrano ad ogni passo.

(7) *κουάρτε* = ital. *quarto*.

(8) *τερbó-νjε* = *τουρbόνjε*, *turbo*, gr. *τυρβάζω*, *τυρβάω*.

(9) *bαρτσιλέτα*, è l'ital. *barzelletta*.

(10) πινδάjι, sembra = *pendaglio, orecchino* (detto anche βέϑ-ι, cf. βέος = οὔας, τος gr.), *pendente*. Si noti la voce πίνδε, per *pajo:* cf. App. p. 73.

(11) κουρτςέτ-α, si dice un *vezzo*, una *collana*. Alcuno lo crede derivato da *crocetta*, perchè d'ordinario vi è appesa una croce di metallo prezioso; ma si può ancora pensare a κίρκος, o a κροκίς, δος, e a κροσσός, poichè mi sembra lontana la derivazione da *crocetta* per dire *collana:* nè, che io sappia, quella voce ha tale significato pur nel dialetto siciliano (cioè ital. di Sicilia).

(12) φουμούζε: parola siciliana, che significa una sorta d'uva disgustosa, *fumusa*.

(13) νὴ ἀὶ τὶ βάφσςιε: ἀὶ è un pleonasmo imitato, a quanto pare, dall'uso ital.: *s'egli è vero* etc., e dal sicil.: *s'iddu tu tinni vai*. Qualche altra frase di modo Italiano può ancora notarsi in questa poesia.

(14) ῥούασς, come δούασς, 2.ª pers. sing. pres. sogg. di ῥόνjε, *io vivo, son sano*, = ῥόιτς: per δούασς si ricordi δούα = δόι scodr. La formula ἀσςτού με ῥούασς è modo di felicitazione « *sic mihi vivas* » cf. ἔρρωσο: in 3.ª pers. ῥόφτε, gr. ἐρρώσϑω. Una tal formula si può estendere a più persone o cose; di che recherò un esempio dalla Canzone (Hb. II. 136.) che incomincia: Jὰ 'μbᾶ βέσς 'Ιδριζαγέσςε . . . . 'Ασςτοὺ τε ῥόφσςινε djέμτε, Σὲ σ' jέσςεμε πίκε ἔ ρεκὲ, Πὸ jέσςεμε φίσε ἔ μαδέ.. « Or presta orecchio o sorella di Idris agà . . . . *Così a te sien salvi i figli;* Chè noi non eravamo della minuta gente, Ma bensì della nobile e grande ». Su i quali versi intanto osserverò, oltre il derivato feminile 'Ιδριζαγέσςε, da 'Ιδρις-ἀγὰ, la frase πίκε ἔ ρεκὲ, a parola *gocciola e torrente*, per dire cosa di che havvi abbondanza, comune: πίκε è voce nota; ρεκέjα, *il torrente*, vocabolo applicato anche alla pioggia dirotta (Hb. Diz.), si lega al gr. ῥηχείη detto delle acque in moto, non meno che della riva su cui si rompono i flutti, e del fracasso che ne viene, cf. anche ῥηγὴ, ῥαγδαῖος ecc.; φίσι, *la nobiltà, e la natura*, è stato veduto, qui noterò il detto popolare contro i nobili indegni « φίσι ψοφίσι, κούσς σ' ἐ πάτι ἐ ποχτίσι », la nobiltà (di nascita) perì, l'ha acquistata chi non l'aveva; μαδέjα, mutato luogo all'accento sta per μάδεjα = μαδενία, *la grandezza, l'altezza, l'orgoglio* (onde μαδενόιjε, come μαδετσόιjε, e μαδόιjε Hb. Diz., *io esalto, lodo, magnifico*).

(15) μαχκούαμι = μαλκούαμι partic. di μαλκόνjε, si dice per il diavolo.

(16) φεγ'έμε, o φγ'έμμε, è da *flemma* ital., φλέγμα, gr.

(17) μόδουγ'α = μόδουλα, *moine, belle maniere, carezze*, pare dal lat. *modulus, modus*, ma si ricordi μῆδ-α, o μεῖδ-ος, μέδ-ομαι, ecc.

(18) λjέπουρ-ι, *il lepre*, eol. λέπορις, lat. *lepor* (v. Stier. n.° 5).

(19) γόjέε, sta per λοjέε, che vale *sorta, maniera* (gr. m. λογὴ), e si prende per *moina*, come il sopra detto μόδουλα.

(20) δόσ-α, o δόσσ-α, di radice diversa dal masch. δέρρι, può raccostarsi al gr. ϑώς (ὁ, ἡ) specie di quadrupede. R. ϑοός, ϑύω, ϑυάω? E quest'ultimo verbo si dice particolarmente dei verri, cf. ϑυῶσα, simile a δόσα, poichè della δ = ϑ, non mancano esempi, e basti δέρα, per *δύερα, gr. ϑύρα. Si ricordi ancora ϑίου, equivalente ad ὗς, σῦς.

(21) φαζίζε, da φα per φάτι, e ζίζε fem. di ζι, propriam. *disgraziato, sciagurato, tristo* (Hh. φάτι ζι), opposto di φάτι-μίρε, o, — βάρδε, che è φαν-μίρε nell'italo-alb., v. §. 104.

(22) σκλεπό-νjε, *rendo zoppo*, cf. σκλέπουρ.

(23) τζὲ *i* δούαιjε, espressione equivalente a « *che l'importava* ».

(24) χούαιjα, sing. *i* χούαι, -jε, *straniero*, cf. il lat. *hos-tis*, o il gr. οἴχομαι? Vi ha pure il v. χούα-νjε, *io do in prestito*, cioè *do ad altri*.

(25) γελμό-νjε, *io pungo*, da γλέμb-α, o γλέμμα, gb. γλάμμα, comune γjέμb-α (-ι, Hh.). Èvvi metatesi in γελμόνjε per γλεμμόνjε: cf. γλάφω etc., e l'altro v. alb. γερμόνjε.

(26) βιλάν, = *villano*, tolto dall'italiano.

(27) μjίστρε, *artigiano, maestro*, cf. il lat. *magister*, gr. recenziore μαίστρος, e l'ant. μαστήρ, μαστρός, ai quali si accosta meglio il v. alb. μαστρόνjε (scodr.), *io inganno* (μαστρεύω), *raggiro*, col sost. μαστρίμε, o μαστρόνjε, etc.

(28) χαλjασία-α, dicesi di un *baccano*, una *ribotta*, e di chi vi prende parte. Sembra da riferirsi a χαλάω, alb. χαλάσε, χαλjάσε, *rilascio*; quasi χαλjασί-α (o *χαλjα-σίεα-α, -σία-α, che sarebbe forma partic. fem. pres. di un verbo *χαλjασίνjε), come da χολjάσε, *io mi turbo, mi adiro* (Hh.) vi è χολjασία (χολή).

(29) κjίγjεν = κjίλjεν, da κjίλε, *io porto, conduco*, 3.ª pers. pl. del pres. indic., eguale a κjέλιν, che è forma meglio distinta da quella dell'imperfetto, cf. i §§ 219, segg., e la nota (24) a p. 297, non che le tavole verbali, dove ricorderò che son messe in primo luogo le forme migliori, o più distinte.

(30) μἄλε: qui sta per *desiderio, brama, talento*.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Seguito e supplemento a quelle della Grammatologia (v. ivi pag. 343-50).

Pag. 27. l. 11. aparas:	(leggi) apasas	
ib. — l. 31. Khr:	— Khv	
ib. — l. 40. neopers. äsp:	— afgano spèi (v. Ascoli, *Lingue e Nazioni*).	
Pag. 29. l. 12.	(aggiungi). Così il nome βατάν-ι, *la patria*, si accosta notevolmente all'alb. βάτρα, *il focolare*, e per estensione *il luogo della dimora*, non meno che al skt. battan, *luogo*: cf. βά-ω, βάν-ω gr. mod. βατόν, alb. βάν', βάτουν, βέτε, ecc.	
Pag. 37. l. 2. δάμνω:	(leggi) δαμνῶ, ά-ω, ημι	
Pag. 38. l. 35. ἅπαι beot.:	— ἁπαί poet. (e così leggasi sempre dove ricorron le stesse parole).	
Pag. 67. l. 38.	(aggiungi). Vero è però che la voce κρίπε, *capello, pelo* segnat. del capo, si può bene legare a κρίε = κρῆς gr., e per la π, πε, forse a φύω, alb. *bĭ-je*, quando non vi si volesse vedere una modificazione di κρόκη, κρόκες, *filo di trama* specialmente, che si riporta a κρέκω, cf. alb. κρέχε, intrans. κρίχεμε.	
Pag. 82. l. 8. νερbρόνje:	(leggi) νεμbρόνje	
Pag. 83. l. 23. θρεμ gh.	— φρόμ-ι gh. (che vale specialmente *la barra* da morti secondo Hh., o *sedia mortuaria*).	
Pag. 90. l. 9. screh-to:	(aggiungi) o screhito.	
Pag. 109. n. (51) in fine:	— Appare più frequente invero il vocalizzamento della v primitiva, o la sua soppressione. Ma un esempio notevole del contrario è la voce παλαβία, o παλλαβία, *impurità, macchia*, col derivato παλαβ-όσε verbo, che richiamano il skt. palvas, cui si legano il lat. pallor = *palvor (come sollus = *solvus, salvus, di Festo, v. Schleicher, pag.	

58), e credo anche p o l l u o, quasi 'p o l v u o, con il greco παλάσσω, 'παλαγ-ω.

Pag. 110. n. (58) in fine: (aggiungi) Il nome τρόλ-ι, τρούαλ, *suolo, pavimento*, può riferirsi alla stessa radice τρω, τρα, cf. τι-τρά-ω, τι-τρα-ίν-ω (e fors' anche τράου, e τράν'-ι, *il trave* da solajo pl. τράρ-ετε, o τρᾶτε), se non conviene più raccostarlo, a τρύ-ω, τρύχ-ω, cui già si è riferito il v. alb. τροκ-ούjε ecc. Ed a questo evidentemete si collega il nome τρώκ-α, o τρῶκ-α, *la superficie* per i Gheghi anche τρούλ-ι; come la parte delle cose sottoposta all' attrito; nè credo doversi cercare altra origine all' altro nome τρόκ-α, distinto per l' *o* breve, *campanello di ferro* da bestie. Ma τρουjέλ-α, o τουρjέλ-α, *il succhiello*, e *la madrevite*, o *vite*, sembra meglio accostarsi a τορέω, *io foro* (τι-τρόω); come τουρίν-ι, o τουρί-ου, *il grifo*, p. e. del majale, a τούρε, in Hh. τούρρε, *io muovo, slancio* (cf. θούρρε ecc.). Ed è cosa notevole che mentre τουρίν-ι alb. può conciliarsi col significato del gr. τορύνη, ciò non sembra potersi fare a riguardo della voce τρυήλα (tanto simile all' alb. τρουjέλ-α), che però molti credono formata dalla latina t r u l l a di cui ha il valore. — L' aggett. τρόκε, *sudicio, impuro*, non può aver che fare colle voci sopra vedute, ma si collega al v. ενδράκε, o εν-τράκ-ε, *io insudicio, contamino*, med. passivo εν-τράγ-εμε, che parmi accennare al nome τράγ-ος, quantunque siavi il tedesco d r e c k, *fango*.

Pag. 114. n. (94) χjύι: — , o χύjι secondo Hahn.

Pag. 151. l. 29. — Del resto è prezzo dell' opera notare come trovinsi parecchi esempi, dei verbi specialmente in όjε, ύjε, col perf. in βα, adoperati nell' aor. sogg. senza la γ, come 'νδιερόσçια (v. Appendice pag. 122), τρασçγ-ούοσçια (= ώσçια), ed altri. Così leggesi presso Hh. (I. 145) nell' augu-

rio solito farsi in Epiro ai novelli sposi: ῥόφσςινε, ἔ τρασςγ-ούοσςιν « vivano e siano felici ». Donde può argomentarsi, che sarebbe lecito adoperare in tutti gli altri verbi somiglianti una tal forma, che è a dirsi a creder mio più pura, serbandole anche nella terza persona la sibilante propria caratteristica (cf. §. 227), come in *dάσςια*, terza pers. *dάσςτε*, *θάσςια*, *θάσςτε*, od in *πάτςια*, *πάστε*, conformemente alla sua natura.

Pag. 172. n. (7) in fine: (aggiungi) Πουλίστρα nell' alb. sic. è *la poledra d' asina*, mentre *μῄζα* dicesi *la puledra di cavalla*, e *μουσςκjέρρα*, *la vitella*. — A questo proposito noterò che sebbene *σςκjέρρα*, *gli agnelli*, possa stare in relazione con *μουσςκjέρρα*, come *ὄσχαι* gr. con *μόσχοι*, pure per *σςκjέρρα*, *σςτjέρρα*, si potrebbe pensare a *στεῖρος*, cf. l' opuscolo più volte citato di Stier n.° 56.

Pag. 201. l. 17. *il cerchio*, — *il cintolo*, e cose simili.

ib. — l. 22. *ρατε*. — Da cui bisogna bene distinguere il plurale *ῥάατε* di *ῥέjα*, o *ράjα*, *il verme* (intestinale specialmente), *lombrico*, cf. *ῥάρος*, *ῥάριον* gr., *animale schifoso*, *aborto*, od *ἔρα*, *terra?*

Pag. 216. *ἰών*, *ἰώ*, — ed *ἰώνει* (= *ἰώνη*) per *ἐγώνη* (Ahrens, 185).

Pag. 224. n. (10) in fine: — il che mi vien confermato dal nome *κολέjα*, *il salame*, o *prosciutto*, notato da Hh. Diz., che è uno dei significati del gr. *κωλῆ* = *κωλέα*, mentre quello accennato da Rh. ne indicherebbe un altro, osceno, datogli in ambedue le lingue. Per la voce *dρίθ-ι*, *-ετε*, essa è da riferire a *dρέθε*, onde *dριθτόιjε* ecc. cf. *τείρω*, lat. t e r o, e t r i t i c u m. Così il n. *λέσςτε* (v. §. 187) o *λjέσςτε*, e *λjέσς-ι*, si accosta facilmente o *λάσιος*, *λαισήιον*, *λαισὰς*.

Pag. 236. l. 20. *σεύω?* — ovvero *σέω* lacon. = *θέω*, cf. (*θής*, *θήσσα*)?

Pag. 251. l. 23. (Om. *βάν*) — Ma gli altri aoristi in *τα*, fanno regolarmente la prima plur. in *τεμε*, o *τιμε*: *θρίτεμε*, *εμbάιτιμε*, ritenendo in tutte

le persone la caratteristica τ preceduta da ε, od ι, secondo l'eufonia (cf. §§ 226-8).

Pag. 259. l. 25. — § 227. Negli altri tempi (leggi) Negli altri tempi

Pag. 294. n. (4) in fine: (aggiungi). L'uso nel dialetto gr. alb. degli aoristi in σçε = σçα per tutte le persone, anche del plurale, mi vien confermato dalla viva voce di Albano-Elleni: ϑάσçε (ϑάσçα), ϑάσçε, ϑάσçι; pl. ϑάσçμε (ϑάσçεμε), ϑάσçτε (-σçετε), ϑάσçνε (ϑάσçεν). Qui pure cade in acconcio ricordare l'osservazione fatta (v. Append. p. 67, n. 89) su de' molti verbi, di quei specialmente col tema finito in vocale, che si veggono dotati nel gh. centrale dell'aor. in σçε: βçρbούσçε, πçρβελjούσçε; onde risulterebbe che la forma dell'aoristo primo, colla caratteristica sibilante all'uso skt. e greco, ha nei varii dialetti albanici più largo appannaggio di quello che a prima vista non sembri. Epperò chi stima ricchezza di tutta la lingua le proprietà legittime, e bene appurate, dei diversi dialetti, saprà farne tesoro, senza discostarsi dalle norme del sano giudizio filologico. Gli antichi Greci infatti ci han lasciato solenne esempio di saper accomunare a tutto il linguaggio ellenico la dovizia dei loro differenti dialetti.

Pag. 296. n. (21) in fine: — Esso dee distinguersi ancora dal v. pur gh. *bούιν'*, *io dormo;* il quale probabilmente si collega ad ὑπν[ος] per metatesi di ὑπν in *πυν, onde facilmente **bουν*. *bούιν'*. — In quanto a *bούνjε*, *io abito*, vi si potrebbe vedere la parentela col germanico w o h n e n; poichè non mancano altre relazioni siffatte tra le lingue germaniche e l'albanese non meno che le altre favelle dette pelasgiche. Così a me pare il gh. *σçίν-ου*, *la cervice*, *l'occipite*, coll'ital. s e n n o, potersi raccostare al tedesco s i n n, *mente*, *senso*,

per facile estensione di significato. A detta di alcuni anziani delle colonie alb. sic. quivi diceasi τούτουλ-ι la sommità del capo verso la fronte, cf. lat. tutulus (e il gr. τύλος?).

Pag. 298. l. 17. νjένιτε: (leggi) κjένιτε.

ib. — l. 29. (n. 36) χjιμονία: (aggiungi) (ed anche τιμονία)

Pag. 300. l. 17. Δούαιjε: (leggi) *Δούαιjε*.

Pag. 327. l. 6. λέjσςε: — λjέσςε, o λέσςε.

Pag. 335. l. 3. (aggiungi) A queste parole deesi puranche riferire il gh. nome *δσάφτ-ι*, *l' incommodo, la fatica*, il quale apparisce formato all' uso greco da *δσα* = ζα, ed ἄφτι, ἄχτι. E la detta voce mi dà occasione di recarne un altra molto notevole alb. sic., *δσάφελjε*, *intenso, forte*, principalmente del *freddo*, che ricorda bene il gr. ζάφελ-ος,-ης.

Pag. 336. n. (21) εγγίττε, — o piuttosto εγγj-ίσσε, -ίττε.

Pag. 339. n. (56) in fine: — Gli Albanesi intanto hanno l'avv., e prep. σςούλj per dire *a traverso, obliquamente, di fianco*, che come nome, σςούλj-ι, vale una *traversa* di legno, o in generale qualunque *palo*, o *stanga;* indi il v. σςουλjόιjε, tsk. *io addrizzo* p. e. un legno torto, e secondo il gh. *io torco, piego, rigiro;* infine σςούλjτς-ι, *il chiavistello, la stanga* dell' uscio, o del portone. La radice delle quali parole parmi potersi ravvisare in σόλ-ος, *massa*, specialmente di ferro, ed in σωλ-ήν, che valse anche *manico di coltello*, o cose simili: cf. lat. sulc-us.

Pag. 340. l. 42. κουjετύα: (leggi) κουjτούα-

ib. — l. 43: (aggiungi). Fra le parole che precedono nel testo arrecato piacemi segnalare di nuovo il nome κόχα, *il tempo* propr. *stabilito* (διορί-ά, -σε), a quanto pare; quasi *l' epoca;* per la sua relazione con ὀ-κωχὴ, ἀνα-κωχὴ (v. p. 338).

Pag. 343. l. 27. *campo?* — Debbo però avvertire che havvi nel rumeno la voce laz, eguale all' albanese λάζι, o λάσι, e significa *sylva caesa*,

ager extirpatus, a cui il Diefenbach, *Zeitschr.* Kuhn, B. XI., p. 289, crede di ravvicinare l'inglese lees, col germanico ca-las-neo.

ALL'APPENDICE.

Pag. 9. l. 11:	(aggiungi): ma κρίσ-α, nome, vale *crepatura* (πλjάσ-α), *fessura, incrinatura*.
Pag. 15. l. 8. 'Δχιέρε:	(leggi) 'Δχιέρε.
Pag. 16. l. 9. Pos:	— Por.
Pag. — l. 19. emli	— émli.
Pag. — l. 29. kìshte	— kìshté.
Pag. 18. l. 24. kjèn e:	— kjène.
Pag. 45. l. 16. *tili tili:*	— *tsili tsili*.
Pag. 56. l. 31. τε χάσμιτε:	— τὲ χάσμιτε.
Pag. 60. l. 28. κε (κου?) σχόνε:	— κὲ (κοὺ) σχὸν.
Pag. 65. n. (69):	(aggiungi) Per l'alb. vale ancora *guerra*.
Pag. 73. l. 17. Dibrana	— di origine Slava.
Pag. 86. l. 22. βελjίνjνε:	(leggi) βελjίνjνε.
Pag. 88. l. 15. παγουάιμε:	— παγούαιμε.
Pag. 92. l. 22. ἔ ἐ τρέμbουρε:	— ἔ ἐ τρέμbουρε.
Pag. 110. l. 29. (ms. χαρίψε) χαρίψεν:	— (ms. χαρίψεν) χαρίψε.
Pag. 125. l. 16. Rodovone.	— Rodovane.
Pag. 127. n. l. 4. i quattro:	— le quattro.
Pag. 128. l. 31. *dóre πὲρ dire:*	— *dire πὲρ dire*.
Pag. 130. l. 15. *Dè:*	— *Dè*.
Pag. 139. l. 3:	(aggiungi) Della etimologia di τούλι, e di κοθρία si è detto altrove. Qui accennerò che la polpa specialmente di carne è detta τόρτα, onde τόρτατε ἐ bύθεσε (Hh.), come μόλατε ἐ φάκjες, ecc.
Pag. 140. l. 36. ἐ βίρbερε:	(leggi) ἐ βίρbερι.
Pag. 143. l. 43:	(aggiungi) La etimologia già indicata del v. σχαρεζόιjε confermasi a parer mio dall'analogo v. σχερδίιjε (Hh.), *io disonoro, deturpo* in senso morale (σπλεκόω: κjίjε, alb.), nè il derivato nome σχερδίτς-ι me ne dissuade, quantunque significhi *la zangola*, che ha per notevole sinonimo ghego μουτίν-ι.
Pag. 147. n. (10) in fine:	— Parimenti a ῥωγὰς, nel senso di *abito lacero*, può bene riferirsi l'alb. ῥογόσ-ι,

la stuoja: 'Ι μjέρι ῥογόσ' τς' οὐ δόκj' Περπάρα Σουλτάν 'Οσμάνιτ' (Hh. II. p. 145); nei quali versi alludesi alla industria di alcuni supplicanti Turchi che solevano porsi in capo de' pezzi di stuoja, e darvi fuoco al passaggio del Sultano per attirarne l'attenzione (id. ib.).

Pag. 148. n. (14 πόνδε): (aggiungi). Ma è più opportuno ravvisare in πόνδε un affine di πότερον gr., e πότε, interrogativi.

ib. n. (22, *bούτε*): — Fra le altre congetture su questo vocabolo si può mettere anco quella di tenerlo per congiunto a *béιjε*, *bévjε*, *bούρα* ecc., quasi un aggett. verbale col suffisso τε (cf. Grammat. § 163), simile al gr. φυ-το, dandogli per prima significazione quella di *maturo, fatto* (alb. participio *bῆρε*, *boῦρε*), e però *morbido*, indi *mansueto* ecc.

Pag. 150. l. 14. ῥοφὲ: — ῥοφό-ι sing., dicono altri essere *la cernia*.

Pag. 152. l. 10. σκίπια: — (o σκjίπια, secondo Rh. *aquila*).

Pag. 153. n. (17) in fine: — Nondimeno in quanto all'avverbio 'μbιάτου esso potrebbe divenire albanese genuino quando si dicesse 'μbὶ ἄτε, o ἀτὲ, *in quello*, sottintesovi χέρε.

Pag. 160. n. (62) in fine: — A proposito dell'uso antico, a cui si alludeva pocanzi, come ve ne sono le tracce in questo carme, così le notarono l'Hahn nella descrizione dei costumi albanesi (I. 144, segg.), e Giacinto Hecquard, console francese a Scutari, nella sua *Histoire et Description de la Haute Albanie, ou Guégarie*. Paris 1864. — Recherò anzi volentieri alcuni versi, che si cantano nell'Epiro in occasione di matrimonio, riferiti da Hahn (I. 146), e che si accostano alle idee espresse nel nostro carme: Μόρι κόρbι νjή θελῄζε· Τς' ἐ δὸ κόρπ' ἀτὲ θελῄζε; Τε λjόσ (λjόζε) ἔ τε κjέσς' μὲ τέζε, Τε σςκόιjε jέτεν μὲ τέζε! « Prese il corbo una pernice: Che vuoi farne o corbo di quella pernice? Vo' ruz-

zare, e ridere con essa; Vo' passare la vita con essa! »

Pag. 166. l. 33. λέκος: — o meglio con λέχος.

Pag. 168. l. 30. μὲ κουσσερΐ. (leggi) μὲ κουσσερΐ;

Pag. 182. l. 16. δούαρ: — *doúar*.

Pag. 196. l. 12. 'μπεσόνεμι: — 'μπεόνεμι.

Pag. 200. l. 22. γjατόνjε: (aggiungi) o γjατόνjε.

ib. — n. (30): — In Hh. è notato σενδούκ-ου, per *baulle, forziere*, o *cassa*. E la lezione σενδούκε, o σεν-δούκε parmi da preferirsi a σενδούκjε anco nel testo, siccome più genuina col κ forte anzi che col κj molle, per il singolare, similmente a μουστάκ-ου, φαρμάκ-ου, e φάρμακ-ου (Rh.), στομάχ-ου (= στόμαχ-ος), sebbene per il primo sia bene in uso μουστάκjε-jα (Hh.), e μουστάκj-ι (Rh.). Secondo lo stesso Rh. la voce φαρμακου coll' accento nella 1.ª sillaba vale *affanno, amarezza* in senso morale, coll' accento sulla 2ª, *veleno*.

AVVERTENZA

Non ho creduto necessario considerare come errati alcuni modi di scrivere certe parole, ammessi talvolta da me, alquanto diversi dal sistema più comune di ortografia seguito in questo lavoro, ma che non peccano contro le regole essenziali della filologia: perocchè in molti casi può tenersi l'uno o l'altro modo, finchè almeno l'uso non giunga a fissarlo autorevolmente. Dirò nondimeno che credo aver seguito per lo più, specialmente nell'Appendice, il modo che merita di esser tenuto come più corretto: ad es. ho preferito scrivere *bīje*, o *bīlje*, *figlia*, coll'ī lungo anzi che breve, appoggiandomi alla pronunzia, e al bisogno di non confondervi *bije*, o *bilje*, *figli*, ma questa ragione cessa nel dire *bija*, o *bilja*, *la figlia;* così a distinguerla da *μὲ* preposizione ho scritto più volentieri senza accento *με* particella pronominale; *τὲ* artic., e *τε* particella risolutiva o pronome. Somiglianti osservazioni avrei a fare su di altre parole; ma ripeto non potersi dire per ora determinato inappellabilmente un sistema certo di ortografia, che nondimeno si è procurato da me di coordinare nel miglior modo possibile secondo la natura del linguaggio, e avuto riguardo alle sue più spiccate ed importanti relazioni.

E su tale proposito credo opportuno di notare un fatto che comprova la giustezza del mio metodo in un punto di non poco rilievo, cioè nello scrivere le prime persone dei verbi in *ije* dell'uso tosko e ghego centrale. Imperocchè il modo adoperato da Hahn, di significare con *γ* quella desinenza, ha dato luogo alla scrittura affatto erronea e falsa posta in opera da alcuni eruditi in Italia che volendo quella esprimere con lettere italiane hanno scritto i g, ad es. k e r k ò i g, t r o k ò i g, come si è letto in più di un luogo, mentre Hb. intese quivi dare al γ greco il valore di *j* ital. che esso ha sovente; ed il suono albanese di tali uscite è invero i j (od *ije*), onde bisogna scrivere k e r k ò i j, t r o k ò i j ecc., non esistendo la uscita i g, ma (tranne le uscite radicali) solo i j, od i g n (i j e, i g n e): su di che veggansi i varii luoghi della Grammatologia dove se ne ragiona, e si dichiara pur anche la maniera di scrivere di Hahn, e degli altri albanologhi. Dai quali io non mi sono allontanato che in poche cose e per ragioni assai valide come quelle che concorrono nella testè accennata desinenza dei verbi: poichè ho espresso più volte la opinione certissima, che l'anzidetto metodo di scrittura, cui io non

ho fatto che completare, è il solo esatto, pieno, non arbitrario, ma ragionato secondo scienza, e nel tempo stesso facile, e di migliore aspetto. Ad una obiezione, in qualche modo fondata, sulla ortografia da me seguita, che talune parole, o voci dei verbi, non si distinguano nello scritto, risponderò che tali inconvenienti, se pure così debbono chiamarsi, sono inevitabili in qualunque lingua o scrittura, e citerò l'esempio del francese, che forse calza meglio, dove tra le altre cose, la 1. pers. pres. a i m e non differisce da a i m e 2. pers. dell'imperativo. Ed invero nè l'italiano, nè il latino, nè il greco vanno esenti da cosiffatte *omografie*, ed *omofonie*, che pure non ostano alla intelligenza del discorso.

Altrove si è ragionato della convenienza di adoperare i caratteri greci nello scrivere l'albanese. Ma quando per mancanza di tipi, o per malinteso comodo (ciò che talvolta è stato fatto anche per il greco) si volessero adoperare i caratteri latini, le ragioni della ortografia dovrebbero rimanere intatte, e seguire bisognerebbe il metodo istesso che si tiene coi primi. Ma giova scansare la mescolanza dei caratteri greci ai latini, poichè con questi mal si collegano i primi per la divergenza delle forme, più che alcuni (specialmente corsivi) dei latini non si confacciano ai greci. Tanto più che vi hanno con quelli sufficienti compensi da adottare, ad es: ch = χ; chj = χj; th. = ϑ; dh = δ; sh = σς; e per l'e muta bene si addice il modo dei Francesi, serbando ē per la lunga. Ma certamente bisogna dar sempre il suono forte a g (g a, g o, ecc.), indicando il dolce g i ital. con d c, (o dsh); sebbene giovi mantenere alla c il suono anche dolce ital. (c = τς = tsh), poichè per il suono forte si adopera bene il k, indi kj, compenso che manca per la g. Sono poi da sfuggire assolutamente g l per l j, e g n per n j, siccome gruppi che non corrispondono al suono espresso nè per le ragioni fisiologiche, nè (in albanese) per le etimologiche.

Con tale metodo si potrà avere una ortografia schipica in caratteri latini, o italiani, se non omogenea tanto alla lingua, nè così esatta come coi greci, pure abbastanza ragionata ed accettevole. Di che un esempio ho cercato dare nel testo scodriano a pag. 16-18, di quest' Appendice, con qualche altra norma pratica.

INDICE GENERALE

DELLE VOCI ALBANESI CONTENUTE IN TUTTA L'OPERA, CIOÈ NELLA GRAMMATOLOGIA E NELL'APPENDICE.

Il n.° I, si riferisce alla prima, il II, alla seconda; i numeri arabici alla pagina dell'una o dell'altra parte.

A

'A = *i*, I, 219.
á? I, 313: II, 44.
é I, ivi.
ă, *ă*, *ăa*, I, 323: II, 134.
ăbel, *ăbel-i* (*ăbul-i*), I, 57, 161: II, 192.
ăbeljóije, *ăbel-óije*, *-óuje*, I, 334.
ăbeljóse, *ăbelóse*, ivi.
ăbisçdóuje (v. *bisçdóuje*).
ăbli-a, I, 163: II, 24.
ăbloporr-a, II, 76.
ăbul-i, *ăbuljóije*, ecc. (v. *ăbel-i*), I, 61.
ăbolà, II, 18.
ăggesçtóije, II, 139.
ăgjín-i, *ăgjístr-i*, I, 40, 98.
ăgjerím-i, *ăgjinímse*, I, 80.
ăggón-a, I, 66: II, 139.
ăggóije, *ăggóse-a*, I, 163.
ăgkóije, ib. I, 55.
ăgkour-a, I, 52.
ăgo-ja, *ăgóije*, I, 94, 122.
ăgour-e, *-ída*, I, 27: II, 139, 149.
ăje, II, 146, 195.
ăji, *ăi*, *ajò*, *ăjò*, I, 202, segg.
ăjodím-a (*ăjobíma*), I, 46.
ăda (*da*), I, 314.
ăθete, I, 161.
ăi (v. *ăji*)
ăig (Hh.) = *ăij* (v. *ăje*)
ăiggráte, I, 37: II, 76.
ăije = *ăuije* (v. *ăije*) I, 57, 111.
ăir-i, I, 71.
ăxjò, *ăxje*, I, 68, 214, 313.
ăketsíli, I, 214.
ăkóma, I, 314: II, 20.
ăkoul-i, I, 161: II, 188.
ăláu, I, 307.
ăl-i, *-e*, I, 340.
ălimanò, *ăilimanò*, I, 324: II, 178.
ălourīnje, *-īje*, I, 40.
ăma, *ămma* (*ăma*), I, 40, 196: II, 60.
ămáxj-i, *-eçit*, I, 40, 336: II, 132, 165.
ămbáre, II, 78, 147.
ămbli-a, *ămelía*, II, 150, (*ămlía*).
ămel-e (*ămble*), *ămelesóije*, I, 47, 55, 98, 100.
ămme, *ăme* (*ămme*), I, 63.
ămpní-a, I, 98.
ămoulo-ije (*ăbulóije*), *-óuje*, I, 61.
ăv-a, I, 304: II, 14.
ănagkáse-e, *-eme*, *-ía*, II, 106, 118, 199.
ănatoli-a, II, 80.
ănastasi-a, *ănastí-a*, II, 191.
ăndá-je, *-je*, *-i*, I, 73, 306: II, 44.
ănd-a (*ănde*), I, 73, 82, 219: II. 57.
ăndeme (*ăndeme*) ivi.
ăndí-je, *-i*, I, 73, 306: II, 44.
ăndr-a, *ăndera* (*ăndere-a*), *ăner-e*, I, 38, 81, 82, 177.
ăniz-a (*ăreza*), I, 84, 119, 345.
ăním-i, I, 119.
ănemíx-ou, I, 38: II, 16.
ăner-a (v. *ăndera*), I, 38, 47.
ăni, *ănni*, II, 94, 153.
ăní-a, I, 40.
ăuije (v. *ăuje*) I, 57, 111.
ăv'sçte, I, 13, 36, 360.

'Αντελικὸ, II, 40.
ἀξ-ε -ομε, ἰ, I, 87: II, 7.
ἀξί-α, I, 87.
ἀξ-ούα, -ὸι, I, 50.
ἄπε (jάπε, ἰάπε), I, 63, 138.
ἀπικάσε, I, 337.
ἀπομονί-α, II, 76, 147.
ἀπόεστα, I, 320.
ἀποφασίσε, II, 20, 22.
ἀπράπα, I, 320: II, 110.
ἄρ-α, I, 96: II, 44, 72.
ἀρατίσε, I, 40.
'Αρbενί-α, 'Αρbερία, I, 30.
"Αρb-ερ, -εν, "Αρbερίες, ἀρbερίεστε, I, 10, 21, 30.
ἀργαλί-α, II, 86, 149.
ἀργάτ-ι, I, 194, 197: II, 149.
ἀργjάντε, ἀργj-έντε, -ὲντ-ι, I, 36, 65: II. 106.
ἀργjιρίμ-ι, I, 80, (ἀγjερίμε).
ἀργj-ὸιjε (-ὸι), I, 65.
ἀργόμ-α, I, 178: II, 72.
ἄρbεσια, ἄρθεσια, ἄρτεια, I, 99, 246.
ἄρbουν, ἄρbουρ-ε (-ιτ), I. 49, 196, 329.
ἄρεζα (v. ἄνεζα)
ἀρεσείjε, ἀρεσόιjε, ἀρρεσείjε etc. I, 345.
ἀρεσί-α, ἀρρεσία, I, 56.
ἄρ-ι, I, 53: II, 50, 138.
ἀρί-ου (ἀρρί-ου), I, 86, 181: II. 57.
ἄρκ-α, -ου, I, 188: II, 60.
ἄρμ-α, I, 298: II, 38, 46, 54.
ἀρμάρ-ι, II, 82, 148.
ἀρμενίσε, I, 146.
ἀρμίκ-ου (ἀνεμίκου), I, 38: II, 176.
'Αρμολίθε, II, 32.
ἄρν-α, II, 60, 73.
ἀρνίσε, I, 347.
ἀρνίσεμε, I, 119.
ἀρνόιjε, I, 140: II, 73.
ἀρούεκ-α, I, 181, 348.
ἄρρ-α, I, 69, 70, 181.
ἄρραζε, II, 76.
ἀρρατίσε, I, 345.
ἄρρεζα (ἄρρεζα), I, 181.
ἀρρί-jε, -νjε, I, 13, 70, 86, 94: II. 90, 132.
ἀρρεσί-α (ἀρεσί-α), I, 56.
ἀρρῖjε (ἀρρίιjε), I, 70, 94.
ἀρρίβα, I, 243: II, 96, 180.
ἀρρί-ου (ἀρί-ου), I, 86, 181.
ἀρρούρα (v. ἀρρίβα).
ἄρσεζε, ἀρσεζί-α, ἀρσεζία, I, 56: II, 88.
ἄρσεια (v. ἄρbεσια)
ἀρσύα (v. ἀρεσία)
ἄρτε, I, 157: II, 52, 175.
ἀρτί-α (ἀρετία), I, 56.
ἄρτεε = ἄρεεε, ἴρεεε (= ἴρbε), I, 295: II, 42.
ἄρτεια, I, 99.
ἄς, I, 102, 312: II, 30.
ἀσσάj, ἀσάι, ἀσάιjε, ἀσάιδεν, I, 210-11, 308: II, 104.
ἀσγjῆ, I, 337.
ἀσῖjε, ἀσσῖ, I, 210-11: II, 104.
ἀσπά-θε, -δι, I, 38.
ἀσκούβαζε, I, 346.
ἀσ-νjὲ, -νjὶ, I, 214.
ἀσ-πάκε, -πάκκε, I, 304, 337.
ἀσταχὸ, -ι, II, 88, 140.
ἀστρίτ-ι, II, 52, 69.
ἄσς-ε (-α, -ι), I, 87.
ἄσχ-α, I, 87.
ἀσεστοὺ, ἀσεστούθ, I, 102, 158, 307: II, 124.
ἀσεσούγγj-ι, I, 87: II, 71.
ἄσεσπερ, -ὸιjε, I, 86.
ἀτὰ, I, 209, 210-11.
ἀτjὲ, I, 11, 306.
ἀτέ-jε, -jε, ἀτέι, I, 306, 317: II, 36.
ἄτε, ἀτὲ (ἀτῆ), I, 11, 209, 211, segg.
ἄτ-ι, jάτ-ι (ἄττε), I, 49, 207: II, 2, 4.
ἄτερ-ε, ἄτρε ἰ, I, 214: II, 195-6.
ἀτεχίρε, I, 305: II, 114.
ἀτὶ, I, 306.
ἀτῖjε, I, 6, 210.
ἀτίρε (v. ἀτούρε) I, 202, 210.
ἀτιχjί-α, II, 10, 176.
ἀτὸ, I, 209-211.
ἀτ-ούνε, -ούρε, I, 202, 210, 222: II, 59.
ἄτρε = ἄτερε.
ἀττένα, II, 104.
ἄττ-ι (v. ἄτ-ι ἰ).
ἀτ-ύρε, -ύνε, (v. ἀτούνε).
ἀτὺ, II, 80.
ἀὺ (v. ἀjὶ, ἀὶ), I, 209.
ἀφ-ερ, -ερ, ἀφερόιjε, I, 55, 84, 314, 322: II, 1, 4.
ἀφερὸ, ἄφερε, I, 311, 322.
ἄφτι-ι (v. ἄχτε).
ἀχ! I, 323.
ἄχjε, I, 311, (ῆχj), ἄχj.

ἀχjίμαζ-ε, -ιτ, I, 308.
ἀχjινό-ι, II, 88, 150.
ἀχίρ-ε, -ον, -να, ἀχίρρα, I, 305: II, 76, 96, 144.
ἄχετ-α (v. ἄχτα)
ἀχιά-ρα, -ρνα, -ρρα, I, 305: II, 14, 144.
ἀχταπόδ-ι, II, 88, 150.
ἄχτ-ε (-α, -ι), I, 305, 334: II, 100, 156.

B

βᾶ (βάν', βίε, βίι, βοῦ), I, 39, 40, 60, 139, 246, 284: II, 7.
βάγ'ε (v. βάλε)
βάγετε, I, 39, 54, 157.
βᾶ-jα, II, 192.
βάjε, βάjετε, βάιjε, I, 39, 79, 91, (βάλjετε).
βαdίσε, I, 54, 116.
βᾶι (βεὶ), I, 323-4.
βόιj, βάj-ι, (βαλjτί), II, 50, 157.
βάιζ-α, -ερία (ενία), I, 14, 163, 179, 180, 198.
βάιτα, I, 37, 148, 251.
βαιτί-α, -με, βαιτόιjε, I, 159, 198: II, 104.
βάκετε (v. βάγετε)
βάλ-α, βάλj-α, I, 305, 334: II, 84, 106, 192.
βάλj-ε, -ετε, I, 39, 188: II, 88.
βαλjόιjε, I, 334.
βαλjτί-α (= βαιτία), II, 157.
βάλε-βάλε, I, 334.
βάλε? I, 311.
βανdίλε (-jα), II, 203.
βάν' (v. βᾶ), II, 3, 7.
βαντέρ-α, II, 194, 203.
βαντίλε (βανdίλε), II, 203.
βάπ-α, I, 27, 91, 127.
βαπε-ζί-α (- εί-α) I, 163.
βάπεκ-ου, I, 91, 164, 180.
βᾶρε (βjίρε), I, 91, 144: II, 52, 166.
βάρε, ivi.
βαρίνjε (βερίνjε) I, 36, 38: II, 170.
βαρίσε, I, 145, 241: II, 116.
βάρζ-α (v. βάιζα), I. 179-80.
βάρκ-α, βάρκε-ζα, II, 78.
βάρρ-ι, βαρρεζόνjε, I, 39: II, 159, 195.
βάρρ-αρ, -ερ, βαρρεερί-α, I, 38, 91, 121, 162: II, 132.
βασιλέ-ου, II, 68.
βάσça, βάσçεζα (βάιζα), I, 163, 165: II, 44.
βατάν-ι, I, 28, (cf. βάτρα): II, 205.
βᾶτε (βίιjα), I, 201.
βάτουρ (βάιτα, βίτε)
βάτρ-α, I, 39, 162: II, 122.
βγ'ά-ι, βγ'άζερ, βγjίζερ, I, 80: II, 74, 147.
βjίγε (v. βίγ-α)
βjίδε, -ϑε, I, 41, 44, 106, 236.
βjεδεράκ-ου, I, 164.
βjίδουλ-α, II, 200.
βjίιjε (= βελjίιjε) I, 54.
βjίλλε (βjίλjε, βίιλε), II, 71.
βjίμε, I, 159: βjίλμε, 178.
βjίν (βίνjε), I, 253, 316.
βjίρρε (βίερε), I, 43, 91, 145: II, 42.
βjίρρ-ι (βjίχρ-ι), I, 83.
βjίρας-ι, II, 175, 199.
βjίσçκε (v. βίσçκε)
βjίσçιμε (= βjίφεçιμε ecc.) I, 151, 160.
βjίτ-ε (βjίτς), βjίτεμε, I, 17, 43, 106, 285, 309.
βjίτερε, βjίτρε i, I, 106, 168.
βjετερόιjε, II, 70.
βjίτçμε (= βjίμε), I, 160.
βjίχερρι, βjίχρι, I, 69, 91: II, 92.
βdίκ-α (-ε), βdίκ-ια, βdίκj-α, II, 94, 110, 191.
βdίσνε, βdίκjα, I, 60, 111, 241, 260.
βdόρεμε, I, 116.
βίε, βίν' (βᾶ, βάν'), II, 7.
βίε i, βίε-jα i, I, 26, 137, 201 (βίjα).
βί-jα (βώ), I, 44, 91, 197.
βί (βᾶι), I, 334.
βίγ-ε (-α), βίγjε, I, 70, (βίγλ-α, alb. sic.).
βεβρίτε (v. βερβίτε)
βέδερ-α, βέδρ-α, II, 140.
βέdι, βέτε, I, 218.
βίεσ-α, I, 81, 115.
βίϑ-ι, βίϑ-ε, II, 203.
βίλjεμε, βίλjετ-ι, II, 55, 71.
βελέντçα, II, 165.
βέν-α, βίεν-α, I, 42, 57, 85.
βένdaζιτ, βένd-ι, I, 44, 47, 212, 308.
Βενετί-α, II, 114.
βενετίκ-ου, II, 24.
βέν'çτ-α, -ι, βενέçτα, I, 57, 85, 158, 316-17.

βίντε (v. βίνδι)
βίου (?) II, 64.
βίπρ-α, I, 27, 42, 91.
βίρ-α, βίερα, βίρρ-α, I, 42, 57, 85, 306.
βίρ-α, I, 21, 91: II, 90.
βίργjερ-ε (βίργjερε), I, 44.
βερβί-ινjε, -τε (βεβρίτε), I, 133, II, 78.
βίρδερε i, I, 41, 91.
βερδ-όιjε, -ούσες, I, 177, 299: II, 30, 46, 67, 206.
βερδ-ά, -ε, βίρδεμε, I, 340: II, 26, 90.
βερί-ου, I, 21.
βερτί-α, βερτύ-α, I, 42.
βίσ-α (βίεσα), βεσε-τόjε, I, 142.
βίσ-ι, βίσε-ι, I, 91, 283.
βεσγόιjε, I, 141.
βίσς-ε (-ι), I, 54, 86.
βίσς-ε, -ιjε, I, 17, 59, 89, 236.
βίσςεμε, II, 98.
βίσςκε, I, 42, 106.
βέσςτ-ι, I, 158, (βέν'σςτ-ι), 317.
βεστόjε (v. βεσε-τόjε)
βετβίτε, II, 48.
βίτε, I, 37, 60, 148, 234, 248, ecc.
βίτε, I, 202, 218, 286: II, 36, 60, 94.
βίτ-ε, -ι (βίδι), I, 218.
βίτεμε i, βίτουμε i, I, 323, 339: II, 16.
βίτε-χε, -χίjα, I, 133, 218, 285-6.
βετίου, -τ, I, 229.
βίτουλ-α, -άτε, I, 20, 78, 99, 176: II, 24.
βίτουν, βίτουμε (βίτεμε), II, 16.
βίτς, βίτςεμε, I, 323, 339: II, 16, 114.
βετςόιjε, II, 14.
βίχετε, I, 293.
βεjίjε (v. βjίιjε), II, 24.
βεjίφεφμε, βεjίεςιμε, I, 160.
βελά-ι, -ου, I, 21, 60, 78, 98, 127, II, 108.
βελjίιjε, βλjίιjε, I, 14, 54, 160: II, 86.
βελjίφεςιμε (βjίφεςιμε), I, 160.
βελjούστε, II, 122.
βελjότςκ-α, I, 99.
βελδόιjε, I, 99 (= λεβδόιjε).
βελίσγ-α (βελjίσγα), II, 165.
βελόντσα (βελόντσα),
βένδε (= βίνδε),
βενίερ, βενέρ-ι, I, 85: II, 139.
βενίσςτ-α (βέν'σςτι, ecc.), I, 85, 316-17.
βενόιjε (= μενόιjε), I, 44, 61.
βέρα (βήρα), I, 39: II, 178, 198.
βερὶ (βρὶ), I, 311, 324.
βερίιjε (βαρίιjε, νjε), I, 91, 145, 148, 256.
βερίμ-α, II, 73.
βέρε (βήρε, βῆ), I, 250.
βερίερ-ι (v. βενίερι).
βερῆνjε (βρῆνjε), II, 100.
βερράσε, I, 175, 241.
βέρσ-α, I, 115, 164.
βερσενίκ-ου, I, 164.
βερτίτ-ε i, βερτίτ-α, I, 337: II, 14, 92, 196.
βεσςτίρ-ε, βεσςτίρεμε, I, 335.
βεσςτρόιjε (βεσςτόιjε), I, 85, 91, 121: II, 22.
βῆ (v. βᾶ, βίε, ecc.): βήνσαι. II, 175.
βήρ-α (v. βέρ-α),
βήρρε (βήννε, βάννε), II, 14.
βιβλί-α, I, 186.
βῖjε, βίνjε, I, 60, 253, 316: II, 106.
βιέδουλα (v. βjέδουλα).
βίελε (βίεγ'ε, βίεχε), I, 80, 238: II, 71.
βίερε (βjέρε), I, 43.
βίθε, βίθετε, I, 60, 77: II, 98, 153.
βιθίσε, II, 153.
βικάσε, I, 175.
βίκ-ου, I, 95, 131: II, 57.
βιλάν-ε, II, 195.
βίλjε, II, 165.
βιλjούσ-ι, βιλjούσ-τε, II, 132, 165.
βίμ-α, II, 186.
βίνjε (v. βῖjε), I, 79.
βίργjιρ-α, -ζα, II, 176, 180, (v. βέργjερ).
βίρρι (βᾶ, βῆ, ecc.), II, 7.
βίσ-α, I, 131 (βίεσα).
βισςδόνjε (= βεσςτόιjε, v. βεσςτρόιjε)
βίτα, I, 311.
βίτ-ι (βjίτε), I, 17, 91.
βίτρ-ι, I, 178.
βίτς-ι, I, 200, 209.
βλᾶ (v. βελᾶ): βλάζαρ, I, 78, 199, 303.
βλαζ-ενίσςτε, -ερίσςτε, I, 85, 158, 303.
βλαστάρ-ι, I, 60.
βλjίιjε (v. βελjίιjε, βjίιjε).
βλjίσγ-α (βελίσγα), I, 99: II, 165.
βνίερ-ι (v. βενίερ),
βόγελε i, I, 56, 91, 98, 202.
βόγελιθε, I, 165: II, 90.
βο, II, 164.
βὸ (βὼ, βίε: v. βί-jα).

βέδα (βjέδε), II, 170.
βόι, βόιjε (βάljε), I, 39, 105.
βόκετε (βάγετε), I, 39.
βόκολ-α (βόκκολ-α), II, 106, 157.
βόλ-ε, (-α), I, 51.
βόλ-ι, II, 80, 148.
βολί-α, II, 148.
βολνέσ-α (βουλνέσα), I, 17, 79.
βονέφjε (βενόιjε, μενόιjε), I, 44, 61.
βόνου, I, 61, 304.
βόπεκ-ου, I, 164 (v. βάπκαε),
βόρε, I, 61, 304 (βόνου),
βόρρ-ι, βορρόιjε, I, 39: II, 159.
βόρφ-αν, -εν, βορφενί-α (v. βάρφερ, ecc.).
βότσερ, II, 16.
βοῦ, (βῇ, ecc.), II, 3, 174, 184.
βούιjε, II, 48, 68.
βούκουλ-α (βόκολα), II, 157.
βουλάχj-ι, II, 134, 166.
βούλ-α, βούljj-α, I, 146: II, 138.
βουλᾶ (v. βελᾶ), II, 106.
βουljόσε (βουλλόσε), I, 146: II, 138.
βουljόιjε (= ἀβουljόιjε, ecc.) v, ἀβουljόιjε.
βουljόσε, I, 57, ecc.
βουλευτί-ου, II, 86.
βουλνέσα (v. βολνέσα).
βοῦμε, I, 152: II, 16: βούνε (βῆνε), I, 184.
βούρε (βοῦ), I, 298: II, 175.
βουρβολάκ-ου, II, 98.
βρᾶ (βρέα: βράσε ecc.), II, 48, 68, 166.
βραθάχj-ε, II, 134, 166.
βράζετε, II, 156.
βράνε, -τε, I, 54, 157, 178: II, 156.
βρανεσίν-α, I, 160.
βραν-όιjε. I, 157: II, 156.
βράκ, -ε, βράπκ-ι, I, 36, 91, 305: II, 54, 94.
βρακε-, βρακκό-τόιjε, I, 305: II, 86.
βρακκόιjε, ivi.
βράσ-ε (βρᾶ), I, 5, 91, 144, 234, 242: II, 166.
βρὲ (bρὲ), I, 60, 324: II, 78, 88.
βρέερ (-ι), II, 139.
βρέενjε (v. βερέινjε), II, 195.
βρεκ-τῶρ (-τούαρ), I, 162.
βρενί-α, I, 178.
βρέπ (-ε) = βράπε,
βρέεστ-α (βερέεστα), I, 57, 85, 316-17.
βρῇνjε, βρῇρε (βράνε, ecc.), II, 100, 156, 186.
βρίljj-α, II, 106.
βρίμ-α (βερίμα), II, 60, 73.
βρίενι: βρίτιμε (v. βράσε), I, 148, 236, 259, 283.
*βρίτj, *βρίκj (v. κοκο-βρίκj),
βρόμα (βρῶμ-α), I, 60.
βρόμ-ι (= δρόμ-ι), I, 62.
βρουό-ιjε, -νjε, I, 60.
βύσεχε (v. βέσεχε),

B

bαbά-ι, bάb-ε, II, 2, 6, 16.
bαbάρεμε, II, 140.
bαγ'άτ-α, I, 80.
bαγε-ζόιjε (νjε), -ζίμ-ι, I, 139, 198.
bακε-ζόιjε (νjε), -ζίμ-ι, ivi.
bαγετί-α, bακετί-α, I, 330, 341 (bακτία).
bάθ-α, I, 64, 112, 178.
bάι, bάνjε (= bῆjε), I, 48, 138, 152, 174: II, 16, 18.
bάλ-α, bάλε-τε, I, 59, 196.
bάljετα, bάljτα, I, 17, 58: II, 158.
bάλεζα, II, 143.
bάλλ-α, bάljj-α, II, 158.
bᾶ-μίρσι (μιρε-bᾶσι), I, 133.
bᾶμετ (τὲ), I, 188.
bάνα, bαν, bάνjε (v. bάι), I, 150, 242: II, 48, 68.
bάνd-α (bῆνda), II, 149.
bάνεμε, I, 284.
bάρα, bάρας, I, 344.
bαρbκριότε, II, 88.
bάρδε i, I, 47, 121, 143.
bαρδουλόρε i, I, 161.
bάρ-ι, I, 336: II, 50.
bαρί-α, I, 341.
bάρκ-ου, I, 58, 197.
bάρρ-ι, I, 58: bαρρόσε, I, 104.
bᾶσ-ι, bάισ-ι, I, 156.
bάσεχ (-ε), I, 58, 87, 120, 303: II, 14, 195.
bαστίν-α, II, 156.
bάχεμε (= bάνεμε),
bjέρε (bιέρε), I, 58, 59, 98, 145, 249: II, 180, 186.
bjέρρε (bιέρρε), I, 43, 92, 100, 248.
bjούανjε (v. bljούανjε), II, 112.

bdέσσε (v. *βdέσσε*),
bέγκ-ου, II, 200.
bέε, *bέjα*, I, 141: II, 64.
bέζαζε (v. *πέζαζε*),
bέιτα, *bειτᾶρ*, I, 14, 41, 48.
bεεκόιjε, *bεκόνjε*, I, 141: II, 14, 188.
bέλbαζε, I, 309.
bέλb-ε, *bέλbεμε*, II, 140.
bέλbερ, *bέλbουρ*, *bελbούκj-ε*, I, 309: II, 140.
bέου (?), II, 64.
Βεράdασ-ι, I, 157.
bερτάσε, I, 175, 248.
bέσσ-α (*bεσ-α*) I, 43, 58: II, 58, 104, 157.
bέσσεμε ἰ, II, 92.
bεσσό-ι, *-ιjε*, *-νjε* (*bεσόιjε*), I, 61-2: II, 18, 78.
bετάj-α, II, 38, 65.
bετίμ-α. II, 65.
bετόιjε, *bετόνεμε*, II, 146.
bέιjε (*bήνjε*), I, 48, 58, 156, 174.
bελjίρ-ι (v. *bλjίρι*).
bελούαιjε (v. *bλούαιjε*).
bερέιjε (*bρέιjε*).
bερένdα (*bρένdα*).
bερίμ-α, II, 73.
bέσςε, II, 28.
bέσςιμε (*bῆσςιμε*), II, 20.
bήιjε, *bήνjε* (v. *bέιjε*, *bάνjε*), I, 150.
bήνd-α (*bάνd-α*), II, 88, 149.
bῖ (v. *bίρ-ι*).
bίjα, *bῖjε*, (*bῖλjε*), I, 79, 81, 91, 121: II, 100-2, 110.
bῖjε, *bῖνjε*, I, 48, 59, 62: II, 112.
bίε, *bιέι* (*bjέρε*), I, 58, 111, 240: II, 44, 128, 134, 182.
bίε, *bιέρε* (v. *bjέρε*), I, 240-9: II, 180.
bίϑ-α, *bίϑαζε*, I, 52, 58, 77, 308-9.
bίλj-α, *bῖλjε*, (v. *bίjα*, *bῖjε*).
bίνdε, *bίνdεμε*, I, 58.
bίνι (= *bjέρενι*), II, 8.
bίντε (*bίε*, *ρᾶσςε*), II, 44.
b ι ρ b ί λ j, II, 30, 63.
bίρ-ϑι, I, 196.
bίρ-ι (*bῖ*), I, 15, 21, 79, 81, 91, 165.
bίρκj-ι (*πίργε*), I, 59, 107: II, 145.
bίσςκ-ου, II, 66.
bίσςτ-ι, I, 58, II, 88.
bισςτατούνd-ι, I, 133.
bλjεγράσε, I, 58, 241.
bλjέιjε, *bλέε*, I, 59, 127, 155, 242, 262.
bλjέττ-α, I, 44, 61, 344.
bλjίρ-ι (*bελjίρι*), II, 28, 62.
bλjούαιjε, *νjε*, I, 61.
bλέε (*bλjέε*), I, 39, ecc., 338.
bλερόνjε, *bλέρσςιμε*, *bλέχουρ*, II, 76, 147.
bλούανjε, (*μελούαιjε*, *νjε*), I, 61: II, 112.
bobὸ, I, 323.
bόι (= *bάι*, *bάνjε*, ecc.) I, 48, 58, 174.
bολjορία, II, 44.
bόρ-α, I, 11, 100.
bόσςτ-ι, I, 50, 87.
bότ-α, I, 39, 59, 326: II, 42, 50.
bόφε, *bόφφε*, II, 167.
bουbοὺ, I, 323.
bουbούκjε, II, 50, 74.
bουbουλίμ-ι (*bουμbουλ-*), II, 73.
bουbουρίσε, I, 81.
bουγάτε ἰ, I, 180.
bουjάρ-ι, *bουjουρ-έσςα*, *-ία* (v. *bουλj-*).
bούζ-α, *-ετε*, I, 52, 58, 134.
bούζε-κουτία, II, 26, 30.
bούικ-ου (= *bούλκου*), I, 180.
bούιν', II, 208.
bούκ-α (*bούκκα*), I, 132: II, 76, 180.
bουκεβάλjε, I, 327.
bουκκεμόρε, I, 133: II, 180.
bουκουράσςε, II, 44.
bούκουρε ἰ, *bουκουρία*, I, 162, 164, 180: II, 28.
bουλjάρ-ι, *-ίσςτε*, I, 158, 166: II, 102.
bούλjκ-ου (v. *bούικου*), *bούλκ-ου*,
bουλjουρέσς-α (*bουjουρέσςε*), II, 194.
bουλjουρί-α, ivi.
bουμbάρδ-α, II, 126, 163.
bουμbουλίμ-ι, I, 58, 133, 294: II, 163.
bουμbουλόν, ivi.
bούνjε (v. *bέιjε*, ecc., I, 59: II, 168, 170, ecc.
boῦνjε (o *bούινjε*), I, 248, 296: II, 208.
bούνεμε (= *bένεμε*), I, 284.
bουννᾶρ, II, 120, 161.
bούρ (v. *bούρρ-ε*).
bούρα, *boῦρε* (v. *bέιjε*, ecc.) II, 184, 194.
bουργjί-α, I, 107.
bουρί-α, II, 198.
bουρίμ-ι, ivi.
bουρί-ου, I, 295.
bούρκ-ου, II, 145, *bούρκεϑι*, ivi.
bουρόιjε, *νjε*, I, 60: II, 54, 174.

bουρρέτσ-ι, I, 348.
bούρρ-ι, I, 50, 59, 90, 198.
bουρρούν-ε, I, 166.
bούσ-ε (v. *bούζ-α*).
bούσçε, I, 58.
bούççτερρε, *bούççτρα*, I, 162: II, 100.
bούççτρε i, I, 162.
bούτ-ε i, II, 80, 116, 148.
bούτç-α, I, 162.
bουχό-ι, *bουχούα*, I, 47, 108: II, 98.
bρανίσε, II, 166.
bρὲ (v. *βρὲ*): *bρὲ* = *bρέιjε*.
bρέy-ου (*bρέιx*), I, 92, 201: II, 34, 59.
bρέδε, *bρέϑε*, I, 92: II, 106.
bρέϑ, *bρέδ-ι*, II, 62.
bρέϑεκ-ου, I, 36, 58, 78, 104.
bρέιjε (*bερέιjε*, I, 56, 58, 242.
bρέκε, *-τε*, I, 92.
bρέκτε-λίνδα, II, 161.
bρένδα (v. *bρένδα*).
bρέν'ιjε (= *bερέιjε*, II, 59, 73.
bρίσ, *bρίζ-ι*, I, 89, 92: II, 65, 114.
bρίσσε, *bρίστε*, II, 128.
bρέççεν, *bρέççερ-ι*, I, 72, 114, 294: II, 78.
bρέçκ-α (v. *bρέçκα*).
bρέττεκ-ου (= *bρέϑεκου*), I, 346.
bρένδα (*bρῆνδα*), I, 308, 318, 322.
bρένδας, *bρένδαζε*, ivi.
bρέçκ-α, I, 104, 346: II, 84.
bρῆμα (= *εμbρῆμα*), II, 80.
bρίγjετε (*bρίγου*) I, 201.
bρίμ-α (v. *bρύμ-α*),
bρίμα, II, 73.
bρίνj-α, I, 92.
bρίν' (*bρίου*), II, 60.
bρίν'χεμε (*bρίν'jε*) I, 284: II, 59.
bρί-ου, I, 178.
bρίεκjε, *bρίεκου*, II, 144.
bριττάσε, I, 68, 141, 175, 242, 255.
bρίττεσ-ι (*bρίτεσι*) I, 156.
bρούμ-α, I, 53, 109.
bρούμ-ι, *-ιτε*, I, 109, 196, 243.
bρούμbουλ-ι, *-ίμε*, II, 162.
bρύμ-α, I, 53.
bῦ (v. *bῖ*, *bίρι*).
bύçκ-α, II, 46, 66.

Γ

γαβνᾶρ, *γαβνί-α*, I, 85.
γάδι, *γαδὶ* (*γάτι*), I, 20, 130.
γαιδία, *γαδία* (*χαιδία*), I, 67, 70.
γαιδιᾶρ, *γαδιάρε*, I, 67, 70: II, 92, (*χαιδιᾶρ*).
γάζε, *γάζ-ι*, I, 55, 65, 70: II, 34, 104, 110, 184.
γαζε-τούαρ, *-τῶρ*, I, 162.
γ'άζ-ι (= *λάσ-ι*), I, 71, 343: II, 209.
γαζόιjε, *νjε*, (*γεζόιjε*), I, 55, 65, 93, 166: II, 182-8, 195-6.
γαιδούρ-ι, I, 93: II, 140.
γαιτάν-α, II, 34, 44, 66.
γαιτίμε, II, 157.
γαλέτ-α, I, 38.
γαμbαρίσε (v. *λαμbαρίσε*), II, 195.
γαργjία, II, 201.
γάρϑ-ε, *γάρδ-ι*, I, 74, 116.
Γαρεντίν-α, II, 98.
γαρί-σε (v. *γ'ερίσε*) *-ζε*.
γαρόφουλ-ι, II, 61, 122.
γάσ (v. *γάζε*),
γάτι, *γατί*, I, 20, 130: II, 15.
γατόιjε, *γατούαιjε* (*νjε*), I, 14, 148, 173.
γαυνᾶρ (v. *γαβνᾶρ*),
γαφόρε-jα, *γαφόρριjα*. II, 150.
γjᾶ, *γjῆ* (v. *γjάν'ε*): *γjαγjῆ*, II, 139.
γjάβε (= *γjάλε*, *γjᾶλ*), I, 80, 108: II, 78.
γjᾶ-jα (*γjιεjα*), I, 95, 122, 311, 336: II, 200.
γjαετόνjε (*γjατόνjε*), II, 200.
γjάιjε, I, 122: II, 200.
γjακεσί-α, I, 163.
γjακετόιjε, I, 142.
γjακε-τῶρ, *-τούαρ*, I, 162.
γjάκ-ου, I, 38, 162, 200.
γjακούν, *γjακούνδε*, I, 307.
γjᾶλε (*γjᾶλ*, *γjάλε*), I, 80, 84, 88, 96, 107-8.
γjάλμ-ι, *-ετε*, I, 188, 224.
γjάλπ-ι, *-ετ*, I, 93: II, 182.
γjάλπερ (v. *γjάρπερ*),
γjάμμ-α (*γjέμbα*), I, 62.
γjάν-ε i (*γjέρε*), I, 36, 85, 104.
γjάν'ε, *γjάν'jα*, (*γjᾶ*, *γjῆ*), I, 21, 66, 311, 335: II, 139.
γjάνιζ-α, II, 60.
γjάρπερ-ι, *γjαρπέρι*, I, 20, 79, 93, 199, 200: II, 52.
γjάρπ-ι, *γjάρπεν-ι*, ivi.
γjάσçτε, I, 36, 93.
γjάτε i (v. *γελάτε*), II, 98.

γjατόνjε (=γjαετόνjε),
γjέγjεμε, I, 66, 82, 321: II, 18, 195.
γjέδ-α, I, 47, 107-8.
γjέδουρε ἰ (=σγjέδουρε), II, 52, 70.
γjέε, γjέ-jα (=γjά-jα), II, 180, 200.
γjέενjε, γjέιjε (γjέν'ιjε), II, 4, 170.
γjεετόνjε (γjαετόνjε), II, 200.
γjέθε-jα (γjέδ-ε), I, 72: II, 202.
γjέκjε (v. γjέγjεμε),
γjέλ-α, I, 107-8, 334: II, 174.
γjέλbουρε ἰ, I, 340: II, 188.
γjελπάν-α, γjελπήρα (v. γjιλπάνα),
γjεμί-α, I, 65.
γjέν'ιjε (γjέενjε), I, 65, 122, 144, 152, 285: II, 4.
γjερδέκ-ου, II, 42, (turco?).
γjέρε ἰ, γjέρετ τὲ (v. γjάνε ἰ), I, 127, 157.
γjέσςε, II, 76, 200.
γjεσdίσε, γjεστίσε, I, 65, 74: II, 24, 42.
γjέτα, γjέττα (v. γjένιjε ecc.). I, 240.
γjέτεκε, I, 307.
γjέτςε (=γjέττα), II, 2, 4.
γjέμ-α, γjέμμ-α, I, 298: II, 162.
γjέμb-α, I, 62: II, 124, 203.
γjεμεμάδ-ι, II, 56.
γjέμ-ι, γjέμμι, II, 110, 162.
γjεμίμ-ι (γjιμίμι), I, 21, 44, 56, 159: II, 162.
γjεμόιjε, νjε, I, 294: II, 126, 162:
γjένdεμε, I, 285.
γjέρε ἰ (v. γjέρε).
γjέρ-ι, I, 80, 93.
γjῆ, γjήρ-ι (v. γjάν'jε), II, 2, 5, 57, 74, ecc.
γjῃκούν, -dε, I, 307.
γjῖ, γjίρ-ι, I, 15, 21, 66: II, 170, 196.
γjίθε, γjιθ-κούσς, -σὰ, I, 213-4, 228: II, 80, 175, 186.
γjιθετσίλι, ivi.
γjιθεμόν, γjιθμῶνε, I, 305: II, 170.
γjίζ-α, II, 180, 200.
γjίκ-ου, γjικόιjε, I, 53, 93, 99.
γjιλπάνα, γjιλπήρα, I, 42, 106, 200, 330: II, 60.
γjίμεσ-ε, -α, I, 15, 93.
γjιμό-ιjε (γjεμόιjε), -νjε, I, 56: II, 16.
γjίνd-ε, γjίνd-ια, I, 42, 65, 326: II, 195.
γjίνεμε (=γjένdεμε).
γjίνν-ια, I, 42, 65.
γjίρ-ι (v. γjῖ).
γjίρμ-α (=γjύρμ-α).
γjίσςτ-ι, I, 75, 116, 200.
γjιτόν-ε, -ε, I, 65: II, 1, 116.
γjιτονί-α, II, 195.
γjόβα (γjούαιjε).
γjούαιjε (=γjάιjε), I, 122, 311, 336: II, 42, 57.
γjούαιjε (=κjού-, κλjού-, κλούαιjε, νjε), I, 66, 72, 336.
γjούικ-ου, I, 93: γjουικ-όιjε, 99.
γjούκjετᾶρ, I, 162.
γjουκό-ιjε, -νjε, I, 53, 99.
γjούμ-ι, I, 50, 66, 101, 108.
γjούμεςτ-ι, ιτ, I, 66, 82.
γjούνj-ι, γjούν-ι, I, 39, 65, 80: II, 34.
γjούρμ-α, I, 53: II, 57.
γjούχ-α (γλούχ-α), I, 26, 72, 79.
γjῦ (=γjῖ, I, 15.
γjυjὰ (γjόjα) I, 311.
γjύκ-ου, γjύικ-ου, -όιjε, (v. γjούικου, ecc.)
γjύλj-ι, II, 68.
γjύμσ-ε (=γjίμεσε).
γjύρμ-α (=γjούρμα).
γjῦς (=γjύμσε).
γjύσςε, I, 72.
γ'έμb-ι (λέμb-ι, λέμπ), I, 80.
γεζίμ-ι, γεζόιjε, νjε, I, 55, 65, 93, 166: II, 34, 110, 184, 195-6.
γεζόουνι, II, 1, 4.
γεκόιjε, νjε, I, 93: II, 141, 174, 192.
γελάτε ἰ, γελjάτε, I, 93, 157: II, 98, 174.
γελjέπ-α (γλέπα), I, 63.
γελίρ-ε, ἰ (γλίρε), II, 141, 180.
'γελούσςε, I, 72.
γελμόνjε, II, 195, 203.
γενjέ-ινjε, -ενjε, II, 32, 146, 168, 186.
γεννjέινjε, ivi.
γ'ερίζε, γ'ερίσε (γἀρίσε), I, 67.
γέρμ-ε (ο γήρμε), γερμόιjε, II, 136, 168, 203.
γερκίσςτε (γρεκίσςτε), I, 21.
γερσςέτ-ι, γερσςετόιjε, I, 66.
γερσςάν-α, γερσςήρ-α, I, 66.
γεσςτένε ἰ (κρεσςτένε), I, 100.
γένν-α (v. χήννα), I, 62.
γερθ-, γήρθ-ιjα, γήρθελ-jα, II, 88, 150.
γζίμε, γζόνjε (v. γεζίμε, ecc.).
'γκjίστρ-ι (ο εγκjίστρι) v. ἀγκjίστρ-ι.
'γκὲ (νήγκε, νήκε), II, 195.
γλαπετῖνjε, I, 172.

γλάσjε, γλέτ, ecc. I, 336.
γλέπ-α (v. γελjέπα), I, 63.
γλέμb-α (= γλάμμα), I, 63.
γλεμμόνjε, II, 186, 195, 203.
γλίρε ἰ (v. γελίρε), II, 141.
γλίσςτ-ι, I, 75, 78, 116, 200.
γλούμb-α (v. γλέμbα).
γλούμσςι, -τ, I, 66, 82: II, 148.
γλούμσςτ-ι, -ιτ, ivi.
γλούν-ι, γλούρ-ι (v. γjούνι), I, 80.
γλούχ-α, I, 11, 26, 72, 79.
*γλύσςε (v. γjύσςε).
γογγεσῖjε, νjε (v. γογεσῖjε).
γογεσῖ-jε, -νjε, γογεσ-ίσε, -ίμε, I, 114: II, 139.
γόjα, γόλjα, I, 65, 79: II, 139.
γ'ojέε (-α) v. λοjέε, II, 195.
γοdί-τε, -σε, II, 22, 26, 62.
γομάρ-ι, II, 55, 57.
γονέ-α, II, 88, 149.
γόρ-α (χόρ-α), I, 66.
γόργ-α, II, 139.
Γορίτσα, II, 36.
γορρομίμ-α, II, 195.
γορρομίσε (= γρεμίσε, γρομίσε), I, 50: II, 195.
γόσςτ-α (γόζςd-α), I, 130: II, 186.
γοσςτῖ (-α), II, 3, 6, 9.
γοστάρ-ι, I, 60.
γόστ-ι, γοστί-α, -ίσε, ivi.
γούν-α, I, 161: II, 36.
γοῦρ-ι (γούρρι), I, 21, 50, 157: II, 86.
γουρμάτς-ι, I, 68.
γούρνα, II, 59, 72.
γούσς-α, II, 46, 67.
Γούσςτ-ι, II, 24.
γούτςε, I, 117.
γούτσ-ι, II, 67.
γουφόμ-α, I, 131.
γρᾶ, -τε (v. γρούα), I, 197.
γράμε ἰ, I, 153, 176: II, 34.
γραμίσε (= γρεμίσε), II, 94.
γραμματέ-ου, II, 1, 3.
γράμμ-α, I, 117.
γράν (γρῄν, 'γγρῄνε), I, 65, 154.
γράσςd-ι, γράσςτ-ι, -ετε, II, 94, 152.
γράφε, γράφεμ-α, I, 112: II, 142.
γράχμ-α (-ι?), II, 142, 192.
γρέ-ιjε, γρέ-ενjε, I, 56, 144, (v. εγγρέιjε, νjε ecc.).
γρεμίν-α, I, 160.
γρεμ-ίσε, -μίσε (γρεμνίσε), -ίσσε, I, 47, 66, 160: II, 110.
γρέερ, I, 346.
γρέπ-ι, I, 141.
γρέφε, γρέχε, II, 6, 164.
γρένθ-ι, -δ-ι, γρένεζα, I, 346.
γρίκ-α, γρικεσί-α, I, 65, 163, (v. γρύκα ecc.).
γρῖνjε, γρίνdεμε, II, 164.
γρίσε, γρίσεμε, I, 67: II, 142.
γρίφσς-α, II, 71.
γρίχ-α, II, 164.
γρομίν-α, I, 160: γρομίσε (γρεμίσε), I, 50. 83.
γρόπ-α, I, 50.
γρόσςε, γρόσςε, II, 80, 148.
γρόχε, γρόχετε, I, 140, 157.
γρούα, γρού-αjα, -εjα, γρούαζε, I, 39, 65, 194: II, 76.
γρουάτσε, I, 166.
γρούν-ι, γρούρ-ι, I, 40, 85, 201.
γρούσςτ-ι, I, 102, 346.
γρύκ-α, γρυκεσί-α, I, 65, 163: II, 30.
γρυκ-εργjῄνdε, II, 30.

J

jὰ (ᾖχj), I, 311.
jὰ (= ἄ), I, 313.
jὰ, jάβουα, I, 324: II, 203.
jάβ-α, I, 49, 108, 155.
jάj-α (= θjάjα).
jακ (?), II, 46, 67.
jάξε ἰ (v. ἄξε), II, 7.
jαλὰ, I, 49.
jάλεπε (-ι), v. γjάλεπι.
jάμε, jάμμε, I, 36, 49, 231-4, segg.
jάπε (ἰαπε), I, 127, 138, 232.
jάρδουρ (= ἄρδουρε), I, 49.
jάρ-ι, jαράν-ι, II, 116, 160.
jάσςτα, jάσςταζε, I, 36, 76, 87, 95, 308.
jάσςτ-ι, II, 118, 160.
jάσςτεσμε ἰ, I, 59: II, 63.
jασςτίρ-α, II, 63.
jάτερε ἰ (ἄτερε ἰ), I, 6, 168, 214: jάτρε ἰ.
jάτ-ι (ἰ ἄτι), I, 49: II, 4.
jατρί-α, jατρῖζα, II, 195.
jατρό-ι, ούα: jατρόνjε, ivi (ἰατρόι).
jέε (v. jάμμε), I, 36, 253.
jελέκ-ου, II, 42.

jiεμε, I, 245: *jiεμ'*.
jίμι (*jiεμι*), *jίνι*, I, 258, 299.
jενί-α, I, 66, (*jεννία*).
jίρδα (v. *ἕρδα*), I, 49.
jίσε, *jίσσε* (*jέτ*), I, 95, 122, 134, 255.
jίσçε ecc. I, 289.
jεσçίλε i (turco), I, 133.
jίτ-α, I, 15, 122, 316: II, 68, 118, 326.
jίτεκου, *jίτεκ'*, *jίτκε*, I, 307.
jίτερε i, I, 168, 214.
jετόijε, I, 122, 212.
jέτεε, I, 95, (v. *ἔτεε*).
jῆμ-α (= *ἧμα*) *i*, I, 49.
jίκε (= *ἵκε*), I, 95, 127, 138.
jίμ-ε (*ἰμ-ε*, *ἔμ-ε*), I, 49.
jίπjε (*jάπε*), II, 182.
jί-νι (*ἵ-νι*), I, 221.
jί-τι (*ἵ-τι*), I, 220.
jό, I, 49, 311.
jογγάρ-ι, II, 24, 61.
jό-νε, I, 221: *jό-τε*, ib.
jόρε, II, 156.
jόσε, I, 349.
jοῦ, I, 49, 95, 217 (**jούμε*).
jούαιjε, *jούαjε i*, I, 222.
jοῦçε, I, 204, 217.

Δ

δὰ (*ἀδὰ*), I, 311: II, 76, 102.
δὰ (*δάççε*, *δίε*). I, 239, 262.
δάμ-ε, *δάμb-ε* (*δέμbι*), I, 41.
δάμε = *δέμε*, *δέμbε*, I, 233.
δάν (*δήν*, *δήννε*) I, 73, 154.
δάνδερ-ι (*δήνδερ-ι*), I, 47, 55, 110.
δάρτ-ι, I, 52.
δάσκαλ-ι, I, 98.
δάççε (*δάççα*), I, 73, 239, segg.
δάφν-α, I, 65.
δjάμ-ι, *δjάμετε*, I, 188, 224: II, 139.
δjάτ-α, *δjάττα*, I, 98.
δjίσε, I, 96, 242.
δjέτε (v. *διέτε*).
δὶ (*ἐδὶ*), I, 314: II, passim.
δίλπερ-ε, I, 96, (*-ι*, *-α*).
δεμάτ-ι, I, 197, (*δομάτε*).
δίμπε (v. *δέμbε*), I, 63.
δίντε = *δέμbε* ivi.
δίντε, I, 118: II, 1, 44.
δί-ου (*δίε*), I, 21, 46, 134.
δίçε, *δίσε*, I, 76, 145, 233.
δίρε i, I, 108, (*δίερε*).
δίσπερε, I, 96, (= *βίσπερ*).
δίτε (*διέτε*), I, 77, 170.
δεμbάλ-α, *-ετε*, I, 302.
δέμbε, *-ιμε*, *δέμε* (*δίμεμε*), I, 233.
δέμb-ι (*δάμ-ι*, *δάμb-ι*), I, 41, 198: *δέντε* = *δέμbε*, I, 63.
δέντε (= *δίντε*), II, 14.
δήνδερ, (*δήνδρι*), *δήνδεριθ*, I, 47, 55, 86, 110, 165: II, 90.
δερόijε (= *δουρόijε*), I, 45, 57.
δί-α, *δίj-α*, I, 75, 198.
διάβάσ-ι, *διαβάτ-α*, II, 128, 144.
δικριάν-ι, I, 73, 160.
δίλj-α, I, 43.
διμαρχjία, *δίμαρχ-ου*, II, 88.
δίμε, *δίμεμε*, I, 233, 294.
δινάκε i, *δινακερί-α*, I, 164.
διπλάρε i, I, 161: II, 52, 69.
διπλέκ-α, ivi.
διφίσ-ε, *-ιμε*, II, 96, 142.
δοκανίκjε, II, 114, 159.
δομάτε (*δεμάτε*), I, 197: II, 180.
δόξ-α, *δοξάσε*, II, 191.
δορουστάνε (v. *ρoδουστάνε*).
δουκjίν-α, I, 200, 226.
δουλί-α, *δουλόσμε i*, II, 176, 199.
δούν-α, *δουνό-νjε*, *-νεμε*, I, 160: II, 134, 195.
δουρετί-α, *δουρετίι*, I, 131, 304.
δουρό-ijε, *-νjε*, I, 45, 50, 57.
δραχμί-α, I, 57: II, 2, 3, 4.
δρί-α, I, 76: II, 134.
δρόμ-ι, I, 62, 332: II, 128.
δροπικjί-α, *-άσε*, I, 98.
δροσί-α, *δροσίσε*, I, 96, 141: II, 180, 188, 195.

D

dάι, *dάιjε* (= *ενdάιjε*), I, 37, 144, 233, 300.
daί-ου, I, 73.
dαλανd-ίσε, *-ίσεμε* (v. *dαλενdίσε*).
dαλανdίçε-jα, *dαλανdούçε*, I, 36.
dαλανdρίçε, I, 104.
dαλανίçε, II, 106, 158.
dαλαντίσε ecc. (v. *dαλανdίσε*), I, 73.

dάλjε (o *dάλλjε*), *dάλνjε*, *dάλ*, I, 80, 117, 127, 144, 255, 298: II, 108.
dάλjε-ζότε, I, 175.
dαλjόιjε (= *dαλόιjε*), I, 310.
dάλε, *dάλε*, I, 310, 336: II, 96, 104.
dαλεdίσε, II, 68.
dαλενdίσ-ε, *-εμε*, I, 36, 73.
dάλουνιτ (*τὲ*), I, 188.
dαλσςίρ-α, I, 80.
dάμε (*dάιjε*), I, 300-1: II, 48.
dάμ-ι (*dέμ-ι*, *dήμμ-ι*), I, 37.
dαμόιjε (*dεμόιjε*), I, 37, 104.
dάν-α, II, 61.
dάνdε (*dήνdε*), I, 74.
dάνε, II, 130, 165.
dαούλ-ι, *dαούλj-ι*, II, 92, 151.
dάρ-α (= *dάνα*).
dάρδ-α, II, 182, 200.
dάρκ-α, *dαρκ-όιjε*, *-ούιjε*, I, 67: II, 24, 56.
dάσμ-ε (*-α*), II, 22.
dάσς-ι, I, 201: II, 52, 70.
dάσςουρ, *dασςουρί-α*, I, 80: II, 90, 168, 184.
dασςτενί-α (*dασςτνία*), *dασςτουνί-α*, I, 76.
dασςτνούσςμε ἰ, II, 16.
dάτςια, *dάφσςια* (*dούα*), I, 246: II, 104.
djᾶγ'-ι (= *dιάαλι*), I, 98.
djά-jα, I, 95, 122: *djάιjε* ivi.
djάθ-ι, *-ετε*, I, 188, 224: II, 14, 180.
djαλάτσ-ι, I, 166.
djάλ-ε (*-ι*) *djάλjε*, *djάλλjε*, I, 163, 200, 225-6: II, 62, 168, ecc.
djαλεζί-α (v. *dιαάλεσία*), I, 163.
djαλ-, *djαλj-ερί-α*, *djαλλjερί-α*, I, 163.
djάλθ-ι, I, 165: II, 170 (*djάλεθ-ι*).
djᾶλ-ι (*dιάαλι*), I, 98.
djαλίσςκ-ου, *djαλόσς-ι*, I, 165, 348.
djαλλεσία (*djααλ-*, *dιααλ-εσία*), I, 337.
djάμε (*djάμ-ι*, *-ετε*), II, 139.
djὲ, I, 96, 309.
djέbα (v. *djέ-πα*), II, 191.
djέγε (*djέκε*), I, 66, 76, 238.
djέγουριτ (*τὲ*), I, 188.
djέκε (v. *djέγε*).
djέλμε (*djέμε*), I, 200-1, 302: II, 62.
djελμερί-α, *djεμερί-α*, II, 26, 62.
djέπ-α (*-ι*), II, 191.
djέργουνιτ (*τὲ*), I, 188.
djέρρε ἰ, I, 96.
djέρσ-α (*-ιτ*), I, 48, 96: II, 140.
dὲ, *dέj*, *dέι* (*dούα*), I, 267: II, 140.
dέι ἰ, II, 7, 18.
dέεj, *dέιj*, *dέι*, I, 310: II, 80.
dέγ-α (*-ου*), *dέκε*, I, 80: II, 30.
dέεγ'ι, *dέελ-ι*, I, 71, 80, 201.
dέετ-ι (v. *dέιτι*).
dέενjε, *dέιjε* (*dέιjε*) I, 56, 155.
dέιμε ἰ, I, 155.
dέιτι (*dέετι*), I, 56: II, 195.
dέιτα, *dέιτα*, *dήρα*, I, 243.
dέκ-α (v. *βdέκα*).
dέκ (*dέσσε*, *βdέσσε*), I, 111.
dέκτε (*dέσσε*), II, 32.
dελανdούσςε (v. *dαλανdούσςε*, ecc.)
dέλε-jα, *dέλεζ-α*, I, 83, 137: II, 182.
dελιμέρ-ι, II, 15, 22, 180.
dελίρε (*dελίρε*), II, 18, 190-1.
dέλλj (*dάλjε*), I, 298: *dίλε*, I, 255.
dέμ-ι, I, 73, 198, 209.
dεμε-τῶρ, *-τόρ-ι*, II, 182.
dεννόιjε (dénnòije), I, 104.
dέρ-α, I, 17, 53, 73.
dέργjεμε (*dέργjεμε*), I, 74, 80, 85, 115, 285.
dέρδε, I, 36, 96, 143: *dέρδουρε*, II, 40.
dέρε-bάρδε, *dέρε-ζῖ* ecc., I, 208: II, 32.
dέρι (*νέρι*, *νjέρα*), II, 16.
dέρκ-ου, II, 6.
dέρ, *dέρρ-ι*, *dερρίσκ-ου*, I, 96, 198 :II, 2, 5-6.
dέσςα (*dούα*), I, 239, 263.
dέσσε (*βdέσσε*), I, 60, 111: *dέστε*, I, 263.
dέτ (?), *μὲ dέτ*, II, 65.
dέτ-ι, *dέετ-ι*, *dέιτι*, I, 43, 56, 73-4.
dεγjόιjε (*dεγjόιjε*), II, 30.
dέιjε (v. *dέενjε* ecc.)
dελjίρε, I, 172: *dελίρε*, II, 18, 190-1.
dέμ-ι (*dάμ-ι*), *dεμόιjε*, *dεμετόιjε*, I, 37, 104.
dεμbρόνjε (= *νεμbρόνjε*), I, 82: II, 196.
dένdε (*dήνdε*), I, 74, 304: II, 96.
dένdουρε (*dήνdουρε*), I, 304.
dεράσ-α (*dράσα*), II, 143: *dεράσσ-α*, ivi.
dεργό-ιjε, *-νjε*, I, 67, 74: *dρεγόιjε*, ivi.
dερκούιjε (*dαρκούιjε*), I, 67.
dερμίσε, *dερμόιjε*, I, 99, 124: *dρεμ-ίσε*, *dριμ-ίσε*, ivi.
dερόιjε, I, 45, 57, 146.
dερσῖνjε, *dερσίεριτ τὲ* (*djέρσε*), I, 48, 96: II, 186.

δερτίσ-α, I, 123, 163.
δερτίμ-ι, I, 337.
δερτό-ιje, *-νje*, I, 96, 123, 163: II, 22, 145, 180.
δεσçιρό-ιje, *-νje* (= *διççιρόιje*), *δεççιρ-ίμε*, I, 147, 176: II, 2.
δετίρ-α, I, 161.
δερτίιje, *δερτό-ιje*, *-νje*, I, 64, 112: II, 50, 69, 168, 195.
δῑμμι (v. *δέμι*).
δῑνde, II, 96: (v. *δένde*).
δῑρα (*δῑιje*, *δέιje*), I, 243.
διάαλ-ι, I, 98: II, 14, 110, 132, 146.
διααλεσία, I, 163.
δῑ, *δῑje*, I, 73, 214: II, 180.
δὶ (*δῦ*, *δοῦ*), I, 53, 73, 169.
διάμε (v. *djáme*).
διβότçμε i (divòcemé), II, 16, 18.
Διβράνε, *Διδράνε*, I, 158.
δεγάν-ι, I, 46, 160.
δίγjεμε (*djégε*).
δεγjόιje (*ενδεγjόιje*), I, 82, 329: II, 1, 3.
δί-çja, *δῑ-α*, I, 342.
δίαλ-ja, I, 111: II, 94.
δίαλ-ι, I, 123, 327: II, 30.
δίερε (= *δύερε*).
δίιτα (*δῑ*), I, 243: II, 180.
δίκjα (= *βδίκjα*), I, 111.
δικούες, I, 214.
δίλ-ετε (*δίγ'ετε*), I, 196 (*δαλ-δçʔ*).
δῑλ-ι (= *δίαλι*), II, 48.
δίμbρ-ι, *δίμεν*, *δίμερ*, I, 47, 96, 122-3: II, 50, 100.
Διμίτρι, II, 110.
δινάρ-ι, I, 317: II, 139.
διπλέκ-α (v. *διπλέκα*).
δίργjεμε, *δίρκjεμε*, I, 74, 114, 239 (*δίρçjεμε*).
δισά, *δισά*, I, 214: II, 174, 180, 196.
δισπετίσ-ε, *-εμε*, II, 142.
δῑος, I, 309.
δισçιρίμ-ι, *δισçιρόιje* (v. *δεççιρόιje*, *δασçουρόιje*).
δίστε (*δίσσε*), I, 299: II, 30.
δίτ-α, *δίττετ*, I, 73, 114, 134, 192, 308: II, 5.
δίττετ, *δίτεν*, ivi.
διτσά (v. *δισσά*), II, 174, 180, 228.
δίφ-ε, *δίβ-ι*, I, 114.
διφτό-ιje, *-νje* (*δερτόιje*), II, 64, 69.
δίχ-εμε, *-ετε* (*δίχχεμε*), I, 114: II, 196.
δόγ'α (= *δόλα* da *δάljε*), II, 195.
δόγjα (*djégε*, *djέκε*), I, 238.
δὸ, *δὸ*, I, 314.
δὸ, *δόι*, *δούα*, I, 50, 73, 130, 253, 266.
δόκρ-α, *δόκερ-α*, I, 85.
δόλα, *δόλλα* (*δάljε*), II, 3, 46, 180.
δονατί-α, I, 131.
δόρ-α, *δόρεζ-α*, I, 11, 25, 127, 165: II, 159.
δόσ-α, *δόσσ-α*, II, 195, 203.
δότε, *δότ* (*ενδότε*), I, 336: II, 58.
δοῦ (v. *δὶ*).
δούα, *δούε* (*δόι*), I, 73, 147, 234, 239.
δούαν, II, 8.
δούακ-ου (*δράστα*), I, 73, 164.
δούαρ-τε, *δούερ-τε*, I, 201: II, 52, 170.
δούαχj, *δούαj*, I, 256, 298.
δουκjάν-ι, *δουκjένι*, I, 200, 226 (v. *δουκjένα*): II, 26.
δούκε, *δούκεμε*, I, 50, 248, 283 segg. 293.
δουρίμ-ι, *δουρ-διje*, *δουρ-σύαρε* (v. *δερόιje*), II, 54.
Δούρρεσ-ι, II, 46: *Δουρσάκ-ου*, I, 158.
δούçκ-ου, I, 50: II, 110, 200.
δουç-μένjε, *-μένε i*, I, 52.
δούρ-ι, *-έκου*, II, 38, 65, 126.
δραγγό-ι, *δραγγούα*, I, 82: II, 167.
δρά-ja, *δράν'-ι*, I, 74.
δράπ-εν-ι, *-ερ-ι*, I, 85, 200 (*δράκρ-ι*), II, 130.
δράσσ-α (v. *δεράσσα*), II, 132, 143.
δράστ-α, *δράçτ-α* (*τράστα*), I, 326, 340: II, 128.
δραχμί-α, I, 57: II, 2.
δρίε, *δρίν'-ι* (v. *δρῆ*, *δρῆρι*).
δρίε, *δρί-ιja*, I, 73, 295: II, 156, 195.
δρίεμε i, II, 145.
δρίδ-α, *-ιja*, I, 295.
δρίθε (*δρίδε*), I, 74, 143, 238, 295.
δρίθμ-α, II, 141.
δρεθτόιje (v. *δριθτόιje*).
δρίκjε, *δρέκjε i*, I, 43, 67, 73, 123, 322: II, 145.
δρίιτε (*δρέκjε*) *i*, I, 14, 123: II, 1, 178.
δρίκ-α, *δρίκεμε*, I, 67, 74: II, 56.
Δρίκjεζ-α (*Φατία*), I, 173: II, 122.
δρίν'-ι (v. *δρῆρι*).
δρίπ-ι, *δρεπόιje*, II, 145.

dρερόνjε, *dρεερόνjε*, I, 295.
dρέσςα (*dρόι*), I, 239.
dρεχέμ-ι, I, 57: II, 28, 62.
dρεγόνjε (*dεργόνjε*), I, 74.
dρένj-α, II, 159.
dρῇ (= *dρέε*, *dρέε*), *dρῄρι*, *dρέν'-ι*, II, 26, 62.
dρίδεμε (*δρίθε*), 74, 143, 295: II, 130, 141.
dρίδμ-α, II, 140-1 (*dρίθμα*).
dρίθ-ι, *dρίθε-τε*, I, 188, 196: II, 206.
dριθτόιjε, I, 142 (*dρεθετόιjε*).
dριμίσε (*dρεμίσε*), v. *dερμίσε*.
dρίτ-α, I, 115.
dριτσόρ-α (*dριτεσόρα*?) I, 161.
dριττόιjε (*dριτόιjε*, *ενdριτσόιjε*), I, 117.
dρόι (*dρούα*, *dρούε*), I, 73, 239: II, 156.
dροῦ, *-jα*, *dρού-ρι*, I, 76, 157: II, 62, 143, 180.
dρούδε, I, 115.
dρουετί-α, *-με ἰ*, II, 102, 156.
dρούιj-τε, I, 157.
dρούεσε, *dρούσε*, I, 311.
dσᾶ, *dσάν'ε*, *dσάνα* (v. *dσῇ*).
dσὰ, *dσά-νι*, I, 310: II, 104, 180, 182, 199.
dσάθε, *dσάθουρ*, I, 90 (v. *σbάθε*).
dσάρρ-ε, *-ε*, *dσαρρίσε*, I, 88: II, 132, 165-6.
dσάφελjε, II, 207.
dσάφτ-ι, ivi.
dσbάθε (*σbάθε*), I, 90: II, 58.
dσjέδ-α, I, 43, 88.
dσjέρε (*ενdσίερε*), *dσίερε*, I, 44, 88 (*τσίερε*), 249.
dσέγ-α, *dσεγ-όιjε* (*τσέγα*), I, 90, 139.
dσέρκ-ου, *dσέρκε-bάρδε ἰ*, I, 89: II, 118.
dςέσςε (v. *dςβέσςε*).
dσῇ, I, 71, 88: *dσῄρα*, *dσούρα* (*dσάνα*), I, 243.
dσόλ-ι (*τσβόλ-ι*), II, 166.
dςβέσςε, *dςέσςε*, I, 89, 101 (*σβέσςε*).
dςέτ-ι (*dςέττι*), I, 68, 89.
dςεγ'όν-α (*τσιλόν-α*), I, 161: II, 195.
dςίj-ι, II, 174 (*γjύλjι*).
dςούρκ-α, II, 61.
dῦ (*dὶ*), I, 53, 73, 169: II, 16, 58.
dύερ-τε (*dίερ-τε*, *dίερε*), I, 17, 201.
dύφε, *dυφέκ-ου* (*dουφέκου*), II, 40, 65.

'E

ἐ (*ἐ*), I, 188, ecc: *ε*, 189.
ἐ, I, 217-8.
ἔ, *ἔε*! I, 323.
ἔ = *λέ*, I, 255: II, 24.
ἔ = *ἐδὲ*, I, 314.
ἔα, *ἔjα*, I, 314, 324: II, 34, 74, 184-6.
ἐβπατρίδ-ι, II, 90.
'Εγγjελίν-α, II, 110.
ἔγγjελ-ι, *ἔγγjεjιτε*, I, 13, 201: II, 14, 184.
ἔγερε, *ἔγρε ἰ*, I, 28, 36: II, 149.
ἐγερλέ-α, *ἐγρελέ-α*, I, 111.
ἔjανι (*ἔjα*), II, 14.
ἔερ-α, I, 46, 71: II, 106.
ἔεχj (*ἔεj*), *ᾖχj*, I, 311.
ἔθε-jα, *ἔθε-τε*, I, 77.
ἔι!, I, 323.
ἔινjιτε (= *ἔγγjεjιτε*), II, 118.
ἔιτ-jα, *ἔντ-jα* (*ᾔντια*), I, 56, 110-1.
ἔλb-ι, *-ιτε* (*ἔλπ*), I, 60, 200.
ἐλjὲ!, I, 323.
ἑλλινικό-ι, *-jε*, I, 164.
ἔλπ-ε (= *ἔλbι*).
ἔμbρε, *ἔμερε* (v. *ἔμενι*).
ἔμεν-ι, *ἔμερ-ι* (*ἔμbερ-ι*, *ἔμbρ-ι*), I, 41, 62, 105.
ἔμετ-α, *ἔμτ-α*, I, 56.
ἔμ-ι, *ἔμ-ε*, *-εjα*, *ἐμῖ*, ecc. I, 219, 220.
ἔμμε (*ᾔμμε*), I, 219 (*ἄμ-με*).
'Ενdρέ-ου, II, 46.
ἔνι (*ἔjανι*), II, 24, 61.
ἔνν-α, II, 56, 71.
ἔντ-jα, *-ια* (v. *ἔιτjα*).
ἐξουσί-α, I, 87.
ἔπε, I, 63, 219, 229.
ἐπιρροί-α, II, 88.
ἐπιτροπί-α, II, 90.
ἔρ-α (v. *ἔερα*).
ἐργαλίσ-ε, *-εμε*, I, 283.
ἐργjέντε, I, 36: II, 174.
ἐργj-ὶς, *-ίζι*, II, 68.
ἔρδα (*βίνjε*), *ἔρθε*, I, 49, 79, 240, 295, ecc.
ἐρέ-jα (*ρέ-jα*), I, 201: II, 16.
ἐρέ-ενjε, *-ιjε*, I, 45, 92: II, 23, 160.
ἐρῖjε (v. *ἐρρῖjε*).
ἐριμί-α, II, 1.
ἐρίνε (v. *ρίνε*, *ρύνε*, *ρύιjε*).

ἔρρεμε, I, 122.
ἔρρε, ἔρρε-τε, ἐρρεσίρ-α, I, 83, 122: II, 78, 100, 110.
ἐρρῖ-je (-ν'γ), ἐρρῖ-νje, II, 20, segg.
ἔρσ-ι, ἐρσιλί-ου, I, 162: II, 64.
ἔρσçε = ἔρδα, I, 295: II, 15.
ἔç = jέσε, I, 134.
ἔσελε, ἔσσελε ἰ, ἐσελόιje, I, 131.
ἔçç-ιja, -ja, -ια, -α, I, 289, 302.
ἔççκ-α, I, 178.
ἔçτε-ρα, -να, I, 36.
ἔτε, ἔττε (v. ἄττι).
ἔτ-ε, ἔτεja, ἔτεμε, II, 14, 15.
ἔτερε (v. jέτερε).
ἔτσε, ἔτσιje (jέτσε), I, 95, 233: II, 34, 54.
εὐπατρίδ-ι (ἐβπατρίδι), II, 90.
ἔχ!, I, 223.
ἔχje (ἔεχje), I, 69 (ἔχjινje).
ἐχθρό-ι, pl. ἐχθρό-τε, II, 76.

E (1)

εγγὰ (εγκά), εγγάχα (κὰ, κᾶ, κάχα), I, 66, 84, 315-6, 330.
εγγᾶ (εγκᾶ), I, 213, 315-6.
εγγα-βjίτε, -dίτε, ivi.
εγγαλέσε (εγκαλέσε), I, 45, 145, 238: II, 170.
εγγαλκόιje (εγκαλ-), I, 66.
εγγαλμόιje (εγκαλ-), I, 66.
εγγαρκόιje (εγκαρ-), I, 66, 344: II, 46.
εγγάσε, εγγᾶ (-νje), I, 40, 45, 65, 242: II, 94, 108, 198.
εγγαφόρ-ι, II, 50.
εγγjάλ-α, I, 36.
εγγjάλ-ε, -je, I, 84, 106, 144: II, 56.
εγγjάτ, I, 323.
εγγjέθ-ε, -εμε, II, 188, 202.
εγγjέρα, εγγjέρι, I, 84, 323: II, 1 (νjέρα).
εγγjέσçε, I, 67, 135: II, 40, 59.
εγγjέψ-ε, -εμε, I, 90, 142, 238.
εγγjίε-ιje, -νje (εγγjύιje, I, 67.
εγγjίçε, I, 84, 311.
εγγjῖ-je, -νje, I, 336 (νjῖν'ε).
εγγjίπε (εγγjύπε), I, 67, 84: II, 194.
εγγjί-σε, -τε, I, 135, 174, 336 (εγγjί-σσε).
εγγjίσçεμε (εγγjίσçε), II, 40.
εγγjίστρ-ι (= ἀγγjίστρι), I, 98.
εγγjύειje (εγγjύιje), I, 67.
εγγελᾶ-νje, -ιje, I, 93, 157.
εγγόπε, εγγόσ-ε, -σε, II, 2, 6.
εγγούλ-ε, -je, I, 66, 101, 125.
εγγούçτε ἰ, II, 24, 61.
εγγράνε (γράν), εγγρῆνε, I, 65, 132.
εγγράχε (εγκράχε), I, 66, 305.
εγγρ-έε, -έιje, -ήιje, -ῖje, I, 56, 135, 144: II, 6, 26, 78.
εγγρὶ, εγγρί-χε, -φε, II, 6, 130, 164 (εγκρίφε).
εγγρίμε (v. εγκρίμε).
εγγρῆν-ε, -α, (εγγράνε), I, 65: II, 82.
εγγρίνje (v. εγκρῦνje), εγγρίβα, I, 298.
εγγρίσ-εμε, -σεμε, I, 142: II, 182.
εγγρό-χε, -χτε, I, 140, 157 (γρόχε), 327.
εγγροῦ (= εγγρέου), II, 76, 84.
εγκᾶ, εγκὰ, I, 84, 213, 316.
εγκαλέσε (v. εγγαλέσε).
εγκα-νjὸ, -νjὶ (v. εγκὰ).
εγκκρθαμόσ-ε, -εμε, I, 283: II, 143.
εγκαρραφόσε (κραφόσε), II, 143.
εγκὸ, 'γκὸ (v. νῆγκε).
εγκεθίε-ιje (κεθίειje), II, 18.
εγκόρδε, II, 20, 56.
εγκρί-με, -μεμε, I, 66.
εγκρύ-ιje, -ινje (-βα), I, 15, 133: II, 29.
εγγρύκje (εγκρούκje), I, 305.
εμbάθ-ε, -ουρ, I, 77: II, 7, 8.
εμbάι (εμbὶ), II, 162.
εμbάιje, εμbᾶνje (εμπάιje), I, 59, 84, 246: II, 141.
εμbάιτα, εμbάιτεσι, I, 156.
εμbάκje (εμπάκj-ε, -ε), I, 305: II, 136.
εμbαλαστρ-ᾶρε, -όνje, II, 108, 158.
εμbάλλε, perf. εμbόλα, I, 59.
εμbαλ-όιje, -όσε, εμbαλόμ-α, II, 158.
εμbάνε, I, 304.
εμbάρα, I, 338-9.
εμbᾶρε, I, 135.
εμbάρε (= μάρε, εμμάρε), I, 62: II, 78.
εμbαρεσί-α, εμbαρεσόιje, I, 163.
εμbαρόιje (μαρόιje, εμμαρόιje), I, 62.
εμbὰς, I, 319: II, 46.

(1) La e muta iniziale per più ragioni ho creduto doversi porre in luogo dell'apostrofo dinanzi alle consonanti (gutturali, e labiali) impure in principio di parola.

εμβάσε, I, 311.
εμβάχεμε (v. εμβά-ιje, -νje).
εμβγ'ῖνje (= εμβλῖνje), II, 195.
εμβjέθε (v. εμβljέθε), II, 14, 28 (εμβjόδα).
εμβjέ-λje, -νλε, εμβίελε, I, 59.
εμβέε (εμβᾶνje), II, 172.
εμβίεσε, εμβέτ, εμβίτεμε, I, 134, 143, 148.
εμβέττα, εμβέτçε, I, 148: II, 42.
εμβὲ (μβὲ), 21, 170, 318-9.
εμβεδὰ (= μεδὰ) da μάδε i, II, 36.
εμβέρδα, II, 78.
εμβερθ-ίιje, -ίειje, I, 135.
εμβὶ, I, 61, 170, 319.
εμβιάτου, II, 96, 153 (εμβὶ ἄτε (?)
εμβίελε (v. εμβjέιlje).
εμβῖ-jε, -νje (v. βῖνje), I, 62.
εμβίλνje, εμβίλε, I, 61, 101, 146, 298.
εμβῖνje, o εμβί-σε, -τε, I, 135, 174: II, 20, 157.
εμβίρε, II, 157: εμβίχεμε (εμβῖνje, o εμπῖνje) ivi.
εμβλάκε, εμβljάκε (εμπλάκε), I, 135: II, 32.
εμβlj-έθε, -έδε, εμβλέθε, I, 46, 59, 84, 134, 238.
εμβλῖνje (= εμβίλνje), εμβλῖχj, I, 256, 298.
εμβλό-ιje, -νje, I, 59, 101, 125.
εμβεδιάσε, I, 338: εμβεδίσε, ivi.
εμβόλ-ι, -ίμ-ι, εμβολιάσε, I, 59, 111.
εμβουλῖνje (= εμβλῖνje), II, 20, 92.
εμβου-λjόιje, -λόιje, I, 125.
εμβούρρε, εμβουρρόιje, I, 135.
εμβού-σçε, -σε, -ζε, I, 52, 137: II, 59.
εμβράμ-α, εμβρῆμ-α, I, 38, 310.
εμβρά-πα, -πεçτε, I, 135, 320, 339.
εμβραπεσί-α, εμβραπεσόιje, I, 339.
εμβράσε (v. μβράσε, μεράσε).
εμβρίτ-ι (εμβεριτι), I, 158, 200.
εμβριτερ-ία, -όιje, II, 15, 20.
εμβρῆμα, -νετ (v. εμβράμα), εμβρῆμεν, I, 310.
εμβρίμ-εμε, -ευρ, II, 132, 165.
εμβρό-δε, -θε, εμβρόδεμε, I, 75.
εμβρούιje, I, 243: εμβρούιτα, ivi.
εμβύλ-ε, -νje, I, 298: II, 32.
εμβύλεσ-ι, I, 155.
εμβύ-σε, -τε, I, 296: εμβύτçια.
εμμαρόιje (v. εμβαρόιje).
εμμί-σε, -τ (v. εμβίσε).
εμμίλε, εμμύλε, I, 61, 298.
εμπεσό-ιje, -νje (εμψόνje), I, 62, 292, 328: II, 196.
εμπεχί-α, I, 175.
εμπλέθε (v. εμβλέθε).
εμπλόιje (v. εμβλόιje).
εμψάλλε, I, 62.
ενδάι, ενδάιj, I, 318: II, 32, 99, 153 (ενδέι).
ενδάι-jε, -νje, ενδᾶνje, I, 37, 84, 148, ecc.
ενδαλjόιje, I, 310 (δαλjόιje).
ενδάνε, ενδάνεç, ενδάνç, I, 304, 332: II, 153.
ενδάρε i, i, II, 78, 147 (ενδάιje).
ενδαρόιje (v. ενδερόιje, εντερόιje).
ενδασçτὶ, I, 72, 81, 303 (ντασçτὶ).
ενδjέκε, ενδjεκετάρ-ι, I, 81, 118, 162, 238: II, 80.
ενδjέρ, ενδjέρι, I, 83, 95, 323: II, 68.
ενδjέσσε (νιέσσε, εννιέσσε), I, 80-1, 118, 252-7: II, 178.
ενδὲ, ενδάι, ενδέι, I, 317-8, 330.
ενδέ-ενje, -ιje, ενδένεμε (εντένje), I, 43, 73, 284.
ενδίερ-α, ενδερ-ία (εννίερ-α), I, 81, 118: II, 178, 180.
ενδεερ-όιje (ενδερόιje, εννεερόιje), ενδέερ-με i, I, 81: II, 122.
ενδελίξε (v. ενδρελίξε).
ενδένjα, ενδένjα, ενδῆνjα, I, 295-6: II, 92.
ενδὲρ, ενδὲρ, ενδέρι, I, 73, 315, 318-32: II, 1, 98.
ενδέρι (νjέρα ecc. v. ενδjέρι), I, 83.
ενδίσε (ενδίς), I, 75, 134, 143 (ενδόδεμε).
ενδίτσε (δίζε), I, 75, 81, 258 ('νδίσε).
ενδὲ (ενδῆ), I, 81-2, 318 ('νδε): II, 1, e passim.
ενδεγjόιje (δεγjόιje), I, 80, 82: II, 1, 3.
ενδελγόνje, I, 80.
ενδελjί-ιje, -σσε (v. ενδjέσσε, εννιέσσε), I, 80.
ενδέν, ενδέννε, ενδέν (ενδῆννε), I, 318: II, 3, 6.
ενδεπίρ, I, 318: II, 42.
ενδέρ (εντέρ), v. ενδέρ.
ένδερ-α (v. ῆνδερ-α).
ενδερίσçε ('νδρίσçε), I, 304.

ενδερ-ύιje, *ενδερρ-ύιje*, *ενδρ-ύνje*, I, 45, 73, 249, 304: II, 96, 170.
ενδή (v. *ενδὸ*).
ενδήνjα, I, 296.
ενδιε-jε, *-νje* (*εννιειje*), *ενδίjε*, I, 81: II, 116, 160, 186, 191.
ενδιερ (v. *ενδjίρ*).
ενδιίκε (v. *ενδjίκε*).
ενδίχε, *ενδίχμ-α* (*εντίχε*), I, 135. II, 15, 70, 168, 170-6, 178.
ενδεγjή, II, 65.
ενδὸ (v. *ενδόνje*), I, 304: *ενδὸ*, II, 28, 67.
ενδόδεμε, I, 75, 295: II, 106, 157.
ενδόνje, *ενδονjὸ*, I, 214: II, 190.
ενδόνε, *ενδόνσε*, *ενδόσε*, I, 315: II, 141.
ενδο-πάκκε, *-πάκε*, I, 81, 304.
ενδερρίνα, II, 114, 159.
ενδότε (*δότε*), *εντότε*, I, 336: II, 42.
ενδούκε, I, 140: II, 24, 61.
ενδουρίσε (*δερόιje*), I, 146.
ενδούτου (*εντούτου*), I, 311, 336: II, 188.
ενδράκε, (v. *εντράκε*).
ενδρίκjε, I, 81, 140: II, 134: *ενδρίκj-εjα*, *-μεjα*, I, 337.
ενδρίπ-α, I, 337.
ενδρίπ-ε, *-όνje*, I, 137, 173, 346: II, 145.
ενδρίλ-α, *ενδρελόξε*, I, 109, 346.
ενδρελίξε, I, 42.
ενδρί-σε, *ενδρίσσε*, *ενδρίτ-ε*, *-τε*, *ενδριτεόιje*, I, 77, 117: II, 180.
ενδρίσεε (*ενδερίσεε*), *-jα*, I, 304: II, 143.
ενδρίσ-με i, *ενδρισεόνje*, ivi.
ενδρόλ-α, I, 109: II, 170.
ενδσάν'ε, *ενδσῆ-νje*, I, 88, 154.
ενδσ-ῆ, *-ῆιje*, *-ίνιje*, I, 89: II, 28.
ενδσῖ-jε, *-νje*, I, 88: II, 28, 62, 104.
ενδσίερε (*ενδσjίρρε*), *ενδσῖρε*, I, 43, 44, 88, 248.
εννάδιε (*εννadiε*?) II, 18.
εννίερ-α, *εννερί-α* (*ενδερία*), I, 81.
εννίειje (v. *ενδίενje*).
εννιίκε (v. *ενδjίκε*).
εννιίσσε (v. *ενδjίσσε*).
εννίμε (v. *ενδίχμε*), *εννιμόι*, II, 18.
εντίενje (v. *ενδίενje*).
εντίχε, *εντίχμα* (v. *ενδίχε*, ecc.) II, 70.
εντράκε, *εντράγεμε*, II, 206.
εντσίερε (v. *ενδσίερε*).
εργjέντε (*ἐργjέντε*), II, 88.
ὅσετε (*ἧσετε*, *ἴσετε*), I, 36, 260: II, 15.

Ḥ

ἧ (= *ἧσετε*), I, 296: II, 194.
ἧιje, *ἧνje*, I, 57, 111.
ἧμ-α i (*ἧμμα*), I, 49, 326: II, 124, 170.
ἧμb-ελε, *-λε*, *ἧμελε i*, *ἧμbελεόνje*, I, 47, 55: II, 110.
ἧμμε (*ἄμμε*), I, 63: II, 92.
ἧνd-α (= *ἄνdα*), II, 195.
ἧνde, *ἧνde-jα*, *ἧνdεμε*, I, 55, 73: II, 56.
ἧνdερ-α (*ἄνdερα*), *-ζα*, I, 38, 47, 81: II, 92.
ἧντ-jα, *-ια*, I, 56, 110-11.
ἧσετε (*ὅσετε*, *ἴσετε*), I, 36, 260, 285.
ἧχj (*ἄχj*, *ἔιχj*), I, 311.
ἧχεμε (*ἧιje* = *ἄιje*), I, 301.

Z

ζᾶ (*ζῆ*), *ζάν'ε* (*ζῆ-φίλε*), I, 77, 88, 96, 122, 130, 233: II, 46.
ζάβ-α, I, 130.
ζακόν-ι, I, 121: II, 120, 161.
ζαλανdίσε, II, 48, 68.
ζάλ-ι, *ζαλjί-α*, *ζαλί-α*, *ζαλίσε*, I, 93, 163.
ζαλνίσ-ε, *-εμε* (= *ζαλ-*, *ζαλj-ίσε*).
ζάν-ι (= *ζῆρ-ι*), I, 56, 70, 85, 88.
ζάντσια (*ζᾶ*, *ζάν'ε*), *ζῆντσια*, I, 246.
ζαπερ-ία, *ζαπερ-ύιje*, I, 89.
ζαπετόιje, *ζαπόσε*, I, 89: II, 161.
ζότε (v. *ζίτε*).
ζάχαρ-ι, II, 71.
ζβᾶρ, *ζβάρας*, *ζβάρνα*, *ζβαρνίσε*, II, 165-6 (*σβᾶρ*, ecc.).
ζbαρνίσε (*dσάρρ-ε*, *-ίσε*), ivi.
ζγjύρρ-α (*σκjύρα*), II, 166, 200.
ζjάρμ-ε, *ζjάρρ-ι*, I, 71, 89, 159: II, 172, 196.
ζjέδ-α (*ζγ'ό-ι*), I, 43, 88.
ζίε (= *ζᾶ*), II, 78.
ζίζε i (v. *ζῖ i*).
ζέελ-ε, *ζέλ-ι*, I, 46.
ζέμερ-α, *-ύιje*, *-άκ-ου*, *ζέμρ-α*, I, 44, 107, 164: II, 3, 18, ecc.
(*ζέμενα*, *ζέμερα*).
ζέψ-ε, *-ινje*, I, 90.
ζέρκ-ου (v. *dσέρκου*).
ζέσκε i, *i*, I, 1, 65.
ζίτε (*νje-ζίτε*), I, 170.

ζέμbρα, ζέμερα (ζήμερα) ecc. (v. ζέμερα).
ζερόνjε, I, 117 (ζῇ-φίλε).
ζέχεμε (ζήχεμε), II, 195.
ζῇ (v. ζᾷ), ζήν-σςια, ζήν-τε, I, 118, 246: II, 32.
ζήρ-ι, I, 56, 99, 127, 194: II, 174.
ζί-α, I, 305.
ζιjάσε (ζιjιάσε), I, 66, 89.
ζιέρμ-ι (ζjάρμι), II, 16.
ζίειjε, ζίενjε (ζῖjε), I, 44, 89.
ζίκj-ι, I, 15, 66.
ζῖλ-ι, I, 46.
ζιλj-ία, ζιλ-ία, -ίσε, -ιᾶρ, I, 46: II, 145.
ζῖν (= ζῇν), I, 312.
ζῖ, ζί-ου ἰ, ζίζ-α ἰ, I, 88, 133, 165, 202.
ζμῖρ, ζμίρ-ι (σμῖρ), I, 107: II, 18.
ζόγ-α, ζόγ-ου, -εζαζε (ζόγεζας), I, 104, 225: II, 44, 141, 174.
ζογραφ-ίσε, -ίσουρε, II, 74.
ζόκ-ε, (v. ζόγ-ε).
ζόια (v. ζόνjα), I, 84, 139.
ζόνjα, I, 84, 139, 158: ζόνjεζα, II, 170.
ζόν (ζὼν) = ζότιν, I, 99.
ζότ-ι, I, 84, 139, 200, 224-6: II, 7, 102.
ζοτεν-ία, ζοτερ-ία, ζοτερότε, I, 163, 168, 328: II, 44, 114.
ζοτερόι, jε, -νjε (ζοτρόιjε), I, 143: II, 178.
ζοτόιjε, ζοτούμεjα, I, 175.
ζοτρότε (v. ζοτερότε), I, 328 (ζοτρισάτε, ecc.).
ζόρ-α, ζόρρ-α, I, 88, 120.
ζούνα, ζούρα (ζᾶ, ζῇ), II, 32, 180, 186.
ζςκρύειjε (= σςκρίε-ιjε, -νjε), I, 89.
ζςούγγ-α, ζςούγγ-εμε, -ουρε, II, 71.
ζςούρ-ι (= σςούρι), I, 89.
ζςύειjε (σςκjίερε), I, 89.
ζςύσε, I, 89.

Θ

θὰ (θάσςε, θόμε), I, 240, 262.
θάγεμ-α, θάγμ-α, I, 57.
θάινjε, θᾶνjε, I, 76, 157, 177: II, 198.
θαμάσμ-ι (φαμάσμι), II, 184, 200.
θάν-α (θάνν-α), I, 77, 83: II, 26, 44.
θάν, θάνε, θάνετ τὲ, (θήνε), I, 154, 188, 269, 301.
θαντόσεμε, θαντόσμε ἰ, II, 200.
θάρκ-ου, I, 77, 116.
θαρρόσ-ι, I, 183.
θάρτε ἰ, I, 65, 77, 117.
θάσετε (v. θέσ-ι).
θάσςε (θόμε), I, 239, segg.
θᾶτε ἰ, I, 76, 154, 177.
θατεσίν-α, I, 160: θατεσίρ-α, ivi.
θατίκjε ἰ, I, 164.
θαυμάσε (v. θαμάσε, φαμάσε).
θjά-jα, I, 77, 78.
θjάμ-α, I, 57.
θjίλε, θjίλετε ἰ (φjίλε), I, 64, 101.
θjέρρ-α, I, 64, 178.
θjέσςτε ἰ, I, 167.
θέεμι = θόμε, I, 64, 231: θέεμε, I, 244.
θέερε, θέερμε, I, 43, 77: II, 8, 32.
θέκ-α, θέκερ-α, θέκε, I, 177-8: II, 34.
θέλε (φέλε), I, 64, 112.
θελέζα (v. θελέζα).
θελίμ-α, -εζα, I, 21, 77: II, 194.
θέλ-jα, θέλλ-α (φέλjα), I, 64: II, 60.
θέλπ-ι, -ίνjετε, I, 199.
θέμι (= θόμε), I, 64, 151 (θέεμι).
θεμέλ-ι, I, 77.
θέρε (τέρε, θάιjε), I, 115, 177.
θέρρα (θέρτα), II, 3, 8.
θέρουν-ιτ τὲ, I, 196 (thèrunin).
θέσ-ι, I, 201, 226.
θεγγjίλ-ι (φεγγjίλι), I, 64.
θεθῖνjε, I, 37.
θελέζ-α (θελήζα), θελένdσ-α, II, 30.
θελίμ-ι, -μι, I, 57 (θλίμμι).
θέμbερ-ι, θέμπερ-α, θένdρ-α, I, 62 (θούνdρα).
θερέσε (v. θρέσε).
θερῖ, -ία, I, 21: II, 64.
θερρίμ-α (= θρίμα, θρίμμα), I, 52, 57, 77, 99: II, 184.
θερμό-ιjε, -νjε (= θριμμόιjε), I, 99.
θήντε (θήντςια), II, 44.
θήνε, -τε, θήννε, θὴν (θὰν), I, 154, 329.
θιάμ-α (v. θjάμ-α).
θῖjε, θύειjε, θίινjε, I, 44 (θίενjε), 77.
θίθ-α, θίθε, θίθινjε, I, 37, 77: II, 188.
θίκ-α, -εζα, I, 77, 117: II, 178.
θιλέ-jα, I, 337.
θιμάρ-ι, II, 72 (θυμάρι).
θίρρα (θρέσε), θρίτα (θύρρ-α), I, 241, 295.
θίρρεσ-ι, θίρμεσ-ι, I, 156: θίρρουν, I, 149.
θί-ου, I, 77: II, 203.
θόι (θόν-ι), II, 32, 54 (θόμε).

θόμε (θῶμε), I, 46, 64, 153, seg., 209, segg.
θόμεε, I, 311: II, 100: θότεε, I, 311.
θόνj-ι, θόν-ι, θό-ι, θούα, I, 77.
θούmb-ι, I, 77-8: II, 153.
θούndр-α (-ι?), I, 62, 81.
θούρε, θούρρε, I, 73.
θοῦρε, I, 77.
θόχεμε, θούχαεμε, θούχεμε, I, 284.
θράσε = θρίσε, θεράσε, I, 17, 35.
θράσ-ι, I, 223.
θρίσε, θρίσιjε, I, 17, 35-6, 77, 141-5, 236, 241.
θρίμμ-α, θριμμόιjε, I, 52, 57, 77, 99.
θρίτα (θίρρα), I, 241.
θρόμ-ι (= θρόνι), I, 64, 83.
θρόν-ι, I, ivi: II, 116.
θρούmb-α, I, 77.
θύειjε (= θίειjε), I, 44, 77.
θύρρα (v. θίρρα, θρίτα).

I

ἴ, ἴι, I, 323.
ἰ, τὲ, I, 184-8, ecc.
ἰ, I, 217-18, segg.
ἰατρό-ι (jατρόι), jατρούα, I, 50, 199: II, 195.
ἴj-α, ἴνj-α, I, 70.
ἴjε (ἴλ-ι, ἴλ-ι), ἴjεζιτε, ἴjες (v. ἴλε, ecc.)
ἰδενίμ-ι, ἰδενόιjε, ἴδετε, I, 47, 57, 159.
ἴδουλ-ι, I, 50.
ἴδουνε, ἴδουρε, I, 47.
Ἰδρ-α, Ἰδριότε, I, 157.
Ἱερουσαλίμε, I, 321.
Ἰισοῦ, I, 29.
ἴκε, ἴκειjε, ἴκενjε, ἴκουρ, I, 95, 127, 138, 232, segg.
ἴκετε, ἴκουρα ἐ, ἴκουνιτ τὲ, I, 188, 293: II, 16, 88.
ἰλέσμε ἰ, II, 178, 199.
ἴλ-ι, ἰλ-ες, ἴλj-ες, ἴλεζιτε, I, 198, 345: II, 188.
ἴνjα (v. ἴjα).
Ἰνdçί-α, II, 60, 73.
Ἰνεζότε, Ἰνζότε, I, 208, 224: II, 90, 170.
ἴνε, ἴνι (= jί-νι), I, 221.
ἴπτε (jάπε), II, 2, 6.
ἴσ-α, I, 78.
ἴσçα, I, 302 (ἔσçα, jέσçε ecc.).
ἴσçτε, I, 13, 36, 260.
ἴτε, ἰτι (= jί-τι), I, 220.
Ἰωάνν-ι, I, 326.

K

κὰ (εγκὰ, εγκανjὲ), I, 213-15, 316-15: II, 74.
κὰ (εγγὰ), I, 315-16, segg., 321: II, 80, 82, 88, ecc.
κᾶ, κάα (κάχα, εγκάχα), I, 66-7, 316, 321.
κάα, κά-ου, I, 67: II, 60.
καβάjασ-ι, I, 157.
καβάνε, I, 94, 304.
κάβεçα (v. κάφεçα).
κεγjίλ-ε, -ι, -εjα, I, 177: II, 84, 194.
κάγγεσ-ι, κάγκεσ-ι, I, 156, 177.
κάγκε (κάγγ-α), I, 177.
κᾶ-dὸ (εγκα-dὸ), I, 307.
καdάλε (καdάλjε), I, 310, 336: II, 20, 55.
κάθε (κανjὲ), II, 88.
καιμένε ἰ, II, 74, 147.
καιραφίλj-ι, II, 61.
κάκjε (= ἄκjε, ἀκjὲ), II, 18.
κακερdόκε (v. κοκερdόκε).
κάλα (κάλτα), I, 149, 241 (κελάσε): II, 67.
καλαμί-jα, καλάμ-ι, I, 55.
καλανdр-όρα, I, 161: II, 130.
κάλατε τὲ, II, 67.
καljά, -jα, I, 130.
κάljεbε, κάljεπε, κάlbε, I, 79, 233-9: II, 164.
καljούαρ, καljῶρ, II, 102.
κᾶλε (-ι), I, 66, 98: II, 132.
κάλε, II, 67.
καλεζό-ιjε, I, 139, 142: II, 16, 48.
κάλεμ-ι, καλέμ-ι, καλῆμ-ι, I, 55, 85.
καλέφ-ι (v. κελέφ-ι), καλῆπ-ι, I, 109.
καλίβ-α, I, 52: II, 188.
καλίκj-α, I, 68, 113.
καλιμπόδ-jα, II, 8.
καλί-ου (καλῖ), I, 21, 343: II, 44.
καλόγjερ-ι, καλοjέρ-ι, II, 65.
καλοκρίνjα, II, 40, 65.
καλομίρε, II, 147.
καλούπε, καλῆρε (v. καλέφι).
κάμαρ-α, II, 90, 150: καμάρειjα, ib.
κάμ, κάμε, I, 69, 147, 231, 282-3.
κάμ-α, κάμμ-α (κῆmb-)α, I, 55, 10.

καμαρίε-ϊα, II, 150.
καμνό-ι (*καμνούα*), I, 61.
κανάτ-α, II, 192 (voce turca? Blau).
κα-νjὲ, *-νjι*, I, 213, 316.
κάνεκ-α (*κάγκε*), I, 177: II, 44.
κάνεπ-ι, I, 55.
κάνd-ι (*κάντ-ε*), II, 150.
κανό-σε, *-στε*, I, 39, 157.
καπέj-α, II, 67.
καπέλj-α, II, 162.
κάπε, I, 175.
καπετάν-ι (*καπετίνjα*?) II, 40.
καπρούλj-ι, II, 62.
καπυζό-ιjε, *-νjε*, I, 132.
καπτίν-α, II, 141: *καπτίνdουλα*, ib.
καπτόνjε, II, 116, 162.
καραβίδα-jα, *καράφ-ι*, II, 150.
καραφίλj-ι, II, 26, 61.
καρβίλα-jα, *καραβίλjα*, *κράβελjα*, I, 120. II, 84.
καρραμούντα-α, II, 182.
καρραφόσε (*κραφόσε*), II, 143.
καρρόκj-α (*καρόκjα*), II, 140, 182.
καρεçι, I, 339: *καρεçόιjε*, ivi.
κάρτ-α, II, 90.
κάçτ-α, I, 193: II, 6.
καστίλjε (v. t.), II, 32, 64.
κατά, I, 315-17: II, 84.
καταχjάνα-ε, *-εμε*, I, 317.
καταντίσε, II, 28, 62.
κάτε, I, 266 (*κᾶ-τε*): II, 195.
κατόι, *κατούα*, II, 42, 65.
κατούν-ι, *-dι*, II, 16, 94, 163-4.
κάτερ, *κάττερ*, *κάττρε*, I, 169, 228, 309.
κάτερες, *κάτερτ-ι*, *κάτρεες*, o *καττρ-*, ecc., ivi.
κατσίκj-ι (*κάτçι*), II, 88.
κάφκ-α, I, 54, 64.
καφκj-ᾶρ, *-άρε*, *καυχjάρα*, II, 190.
κάφçε-α, *κάφçεζ-α*, I, 53-4, 228, 336: II, 59, 175, 198.
κάχα (v. *κᾶ*), II, 110, 196.
καχπέjα, *καρπέjα* (v. t.), II, 67.
κjάιjε (*κλάιjε*), I, 79, 138, 233: II, 196.
κjάρκ-ου, I, 38, 162, 226, 323.
κjάρτ-α, *κjαρτόιjε*, I, 56: II, 136, 168.
κjάς, II, 112, 168.
κjάσσε, *κjάσσεμε* (*κjάσε*), I, 70, 93: II, 34, 52.
κjάφ-α, *κjάφφ-α*, I, 65, 93: II, 28, 190.
κjὲ, II, 18: *κjὲ* = *τçὲ*, I, 311.
κjὲ (= *κελὲ*), I, 45, 295.
κjεβαρρίσε (*κjιβαρρίσε*), I, 86: II, 195.
κjέγγελ-ι (*-α*), II, 132, 165.
κjέγ'ε = *κjέλε*, II, 197, 204.
κjέθε, I, 78, 81, 238.
κjεδισσίν-α, I, 15, 99.
κjέλbεμε, *κjελbε-σίρ-α*, *-σίν-α*, I, 79, 160: II, 164.
κjελί-α, I, 42.
κjέλκj-ι, I, 46, 56, 101, 178.
κjέλλε (*κjέλε*), I, 127, 145: II, 94, 178.
κjέλπε (*κjέλεπε*), v. *κάλjεbε*.
κjεμέρ (*-εjα*), II, 150.
κjενdίσε (*κjεντίσε*), I, 56: II, 186.
κjενdίμ-α, II, 140.
κjέν-εjα, *κjέν-ι* (*κjάνι*), I, 41, 67, 164: *κjένεζ-α*, I, 298: II, 30.
κjέν, *κjένε*, *κjένουν*, I, 154: II, 18.
κjέπ-α, I, 78.
κjεπάλ-α, I, 90.
κjεπαρίσσ-ι (v. *κjπαρίσσι*).
κjεπαρρίν-ι, I, 78.
κjέπε, I, 101, 132, 238.
κjέπ-ι (*τσέπι*), II, 142.
κjέπρ-α, *κjέπρ-ι*, I, 90.
κjέρ-α, *-εjα*, I, 46.
κjεραμίδ-α, *-εα*, *-εjα*, II, 76, 82, 122.
κjεράσε, *κjεράσε*, *κjιράσε*, I, 56, 110.
κjέρθελj-ι, *κjέρθελε i*, ecc. I, 162.
κjέρθελ, *κjερθελόιjε*, I, 162, 323.
κjερί-ου, I, 46: II, 104: *κjερίνjε*, ivi.
κjερό, I, 15, 56.
κjερτό-ιjε, *-νjε*, *κjερτόιjε*, I, 56: II, 136, 168.
κjέçε (= *κελέβα*), I, 240, ecc. 295.
κjέçε, *κjέçα*, I, 69, 134, 236.
κjεçόιjε, *κjεστίσε* (*περκjέçε*).
κjέταζε, *κjέτεμε*, I, 304.
κjέτε i, *κjετεμί-α*, II, 98, 106, 118.
κjὲ (*κὲ*, *τçὲ*), I, 212, 215, 312: II, 28, 44.
κjελίμ-ι, I, 175.
κjελό-ιjε, *-νjε*, II, 114, 186, 201.
κjενdίσε (v. *κjενdίσε*).
κjενdρό-ιjε, *-νjε* (*κjινdρόιjε*), I, 44: II, 104.
κjερό-ιjε, *-νjε* (*κjιρόιjε*), I, 44.
κjεραçί-α (*κεραçία*), I, 56.
κji (*κjὲ*), I, 212.

κjῖ-jε, -νjε, I, 67, 295, 341: κjίφσια, 341.
κjιβαρρίσ-ε, -εμε (v. κjεβαρρίσε).
κjίδ-ι, I, 75, 116.
κjίελ-ι, κjίελ-jα, κjῖλε, I, 44, 106, 201.
κjίενjε, I, 295.
κjίκj-α, I, 68: II, 149.
κjίκjερ-α, I, 68.
κjιλjάρ-ι (κjιλιάρ-ι), I, 42.
κjιλίσε, I, 141.
κjιλό-ιjε, -νjε, I, 139, 175: II, 16, 201.
κjίμε, -jα, I, 52.
κjίνdεσ-ι, I, 156.
κjίντε, I, 37, 156, 171.
κjιπαρίσσ-ι, II, 112 (κjσπαρίσσι).
κjιπί-α, I, 59.
κjίπρ-α, I, 52.
κjιρίθι, I, 181.
κjιρί-ου (v. κjσρί-ου), I, 181.
κjιρόσ-ι, κjιρόζ-ι, κjιρόσ-α, I, 46.
κjίσε, κjίτε, I, 295: II, 139-40.
κjίσςα (v. κλίσς-α, -ια), II, 98.
κjίσς, κjίσςε, κjύσςε, I, 53, 109, 215, 309.
κjίτς-ι, κjύτςε (v. κλίτςε), I, 79.
κjίφτ-ι, II, 94, 151.
κjό (κjὼ), κεjὼ, I, 211.
κjό-ιjε, -νjε (= σγjόνjε), I, 66, 101, 140, 157.
κjόσε, κjόσσε, I, 39, 130, 146.
κjόσμε, I, 39, 130: II, 186.
κjούαιjε (= κλούα-ιjε, -νjε), I, 52, 66, 72, 336.
κjουκό-νεμε, -χεμε, κjουκούμε, II, 68, 69.
κjούλ-ι, κjοῦ (κjῦλε), I, 69, 114.
κjούμε-jα, I, 66.
κjούμεςτ-ι (κλούμεςτι), I, 66.
κjούρρ-α, II, 166.
κjουτέτ-ι, -εjα, I, 53.
κjούτε, I, 157.
κjούτςε (v. κjύτςε).
κjυλjάφ-ι, II, 20.
κjύρ, II, 88.
κjυρόιjε, I, 53: κjύρε (κjυρόιjε) ivi: II, 200.
κjύρρ-α (κjούρρα), II, 166.
κjύσςε (v. κjίσς), I, 53, 309: II, 22, 40, 44.
κjύτς-ι (= κjίτςι), I, 79.
κέεμε (κάμε), I, 244.
κεθμίλ-ι, I, 78.
κέζ-α, κέεζ-α (κέσα), I, 114: II, 68, 116, 139.
κέκjενε τὸ, II, 26, 61.
κέκjε-jα, II, 56.
κέκjε ἰ, κέικjε, I, 36, 43, 127, 164.
κελές (κελές), II, 192.
κενάκjε (v. κενάκjε).
κερμίλ-ι, I, 78.
κέρπ-ι (κέρπε).
κετέ, κέτε (κετὲ), I, 210.
κέτς-ι, II, 9.
κὸ (κjὸ), I, 212.
κόγκ-α (v. κήγκα).
κο-jὸ, -jὼ, I, 211-12.
κεθέ-ιjε, -ενjε, κεθένεμε, I, 101, 145, 242: II, 8, 36.
κεθίελε, κεθῖλε, κεθιλόιjε, I, 101.
κεκjί-α, I, 163: κεκjίι, κεκjίνjετε, I, 202.
κελάσε, I, 149, 241.
κελέβα, *κελέιjε, I, 64, 240, 295.
κελόν, κελόννε (κλήνε), I, 154: II, 18, 197.
κελές, II, 192.
κελέφ-ι (v. καλέφι).
κελκjέρε, -jα, -α, I, 99.
κελκjόσε, II, 201.
κελόγjιν-ι, -έσςα (καλόγjερ), II, 65.
κελόιjε (= κουλό-ιjε, -νjε), I, 57.
κελόφσςια (κjόφσςια), I, 246: II, 176.
κελτσάσε, I, 79 (κελτσάσε).
κέμb-α (κήμb-α), I, 55, 110.
κεμίσς-α, II, 166.
κεμbεσί-α, I, 163.
κεμbό-ιjε, -νjε, κεμbόρ-α, I, 57: II, 52.
κενάκjε (κενάκjε, κενάκε), I, 110.
κενάτ-α (κεννάτα), II, 78, 148.
κενdάι, II, 46, 59 (κεντάι).
κενdέεσ-ι, I, 155.
κενdίμ-ι, I, 159: II, 182.
κενdό-ιjε, -νjε, κενdόρ-ι, I, 159: II, 30, 189-2, 200.
κεπού-σε, -τε, κεπούνjε, I, 56, 76, 241: II, 50, 61, 116.
κεπούτσ-α, I, 64.
κερθί-α, I, 55, 67, 195.
κερίμ-ι, κερίμb-ι, κερίμμ-ι, I, 62, 312.
κερκjέλ-α (v. κελκjέρ-α).
κερκέε: κερκόιjε, I, 138, 245, 257, 297: II, 170.
κερκούσ-ι, κερκούζ-α (τερκούσε), I, 67-8.
κέρπ-ι, I, 55 (κάνεπι).

κερρούσε, κερρού-τε, κερρούσ-τε, I, 157, 178.
κερσί-α, I, 56.
κερσστένε (κρεσστένε) ἰ, I, 81, 100.
κερτσάσε (κερτσάσε), I, 79, 242.
κέρτσ-α (κήρτσα), II, 162-3.
κερτσελῖ-je, κερτσελίμ-ι, II, 162.
κερτσίρ-ι, I, 199: II, 162.
κερτσ-ούρ-ι, -ούν-ι, II, 162.
κεσάιje (v. κεjὼ).
κεσάιd-ε, -εν, I, 308.
κεσούλ-α I, 52, 208 (ξούλα).
κεσςετελjόνjε, II, 126.
κεσςέτ-ι, I, 70: II, 116.
κεσςίλ-ι, κεσςίβ-ι, κεσςίμ-ι, I, 80: II, 88.
κεσςτέν-jα, I, 342.
κεσςτέρε ἰ (v. κρεσςτένε).
κεσςτοὺ, I, 102, 307.
κετjὲ, κετέjε, κετέι, I, 306, 317.
κετέ, I, 210, segg.
κετοὺ, κετούι, I, 267: II, 88, 184.
κετσέιjε (καρτσέ-ιjε, -ινjε), II, 9, 22, 40.
κήγκ-α (κόγκα), I, 177: II, 82, 142.
κήμb-α (v. κέμbα): κημbα-bάρδε, I, 133.
κθίελε, κθῖλε (v. κεθίελε).
κὶ, κεjὶ, I, 211-12.
κίγγελ-α, II, 165.
κῖχj (κάμε), II, 178.
κλᾶ, κλάιjε, κλᾶνjε, I, 79, ecc., 329 (v. κjάιjε): II, 134.
κλjούμ-εσςτε, -ισςτε (κλούμσςτε) II, 78.
κλὲ, κλέν, ecc. (v. κελὲ, κελένε), II, 195.
κλικjόσε (= κελκjόσε), II, 201.
κλίσς-α, -ια (κjίσςα), I, 15, 46, 98.
κλίσςκαζε, I, 309.
κλίτςεκ-ου, I, 164.
κλίτς-ι, I, 11, 43, 68, 164.
κλιτςόσε, II, 201.
κλότς-α, κλότςεκ-α, I, 164.
κλόσσ-α, ivi.
κλούα-ιjε, -νjε, I, 52, ecc. (v. κjούαιjε).
κλούμσςτε, ecc. (κλjούμσςτε), II, 148, 182.
κλούμσςτιτ (v. γjούμσςτε, κjούμσςτε, ecc.).
κλύτςε (= κλίτςε, κjίτςε), I, 11, 79.
κόγκουλ-ι (v. κούγκουλι), I, 99.
κοdίσε, II, 62.
κόdρ-α, II, 65.
κοdσόιjε, I, 130 (v. κουdσόιjε).
κοθρί-α (κοθρίκ), I, 131: II, 139.
κόκ-α, κόκκ-α, I, 39, 64: II, 26, ecc.
κόκj-α, -ε, κόκκjα, κόκκα, κόκκουλα, I, 39, 112: II, 42, 112, 159.
κοκερδόκε, κοκεδόρκ-ε, I, 39.
κοκε-λjέσςε, I, 327.
κοκε-ρογjέε, ivi.
κόκκ-ου, I, 112.
κοκό-ι, κοκόσς-ι, II, 66, 149.
κοκοβρίκj-ι (v. κουκοβρίκj).
κοκονᾶρ, κοκκονᾶρ, I, 112.
κοκο-ρέθ (-ρέδι), I, 133.
κοκούτ-α, -εζα, II, 128, 163.
κόλ-α (κόγ'α, alb. sic.), I, 346.
κολάι, κολάι-με, -σςμε, I, 159, 304-7.
κολjούbε, κολjύbε, I, 53.
κόλε (κόε), I, 224.
κολέ-α, -jα, I, 224: II, 206.
κολίσε (κολλίσε), I, 2, 5.
κολούρ-ι, II, 189, 199.
κολονάτε, II, 24.
κόμπ-ε, κόμb-ι, I, 78.
κόν, κόνjε, II, 60, 73.
κονdίσε, I, 146.
κονdίσμ-α, κονίσμα, I, 99.
κόνdρε (κόντρα), v. κούνdρε.
κονόμ-ι, κονομί-α, I, 98-9, 138, 184.
κοπάν-ι, κοπανίσε, I, 160.
κοπάτς-ι, I, 179.
κοπάρθ-ι, I, 386.
κοπί-ε, -jα, I, 175.
κόπεσ-α, I, 337.
κόπεσςτ-ι (κόπσςτι), I, 100, 158.
κοπίλ-ε, -jα, κοπίλ-ι, κοπίλj-ι, -ι, I, 162: II, 82, 195.
κοπίτσ-α, I, 312.
κοπόσ-ι, I, 183: II, 176.
κόπσ-α (κόψα), I, 337.
κόρδ-α, I, 120: II, 40, 65.
κορδε-σκjίμα, II, ivi.
κορίε, -jα, II, 30, 38, 63.
κορκουλούκ-ου, II, 201.
κόρμεjα, I, 265.
κορόν-α (κουρόνα), I, 51.
Κορόν-ι, II, 128.
κόρπε, κόρb-ι, I, 59: II, 44, 208.
κόρρεζ-α (κόρρεζα), I, 42.
κόρρεσ-ι, I, 156.
κόρρε (v. κούαρε): κόρρετε τὸ, I, 326.
κορρίκ-ου, I, 164.
κορσέ-ιjε, -ινjε (κουρτσέιjε), I, 197.
κόρσεμ, I, 311.

κοσδέι (πασδέι), I, 310.
κόσ-ι, I, 114.
κόσμ-ι, II, 78.
κοτέλ-ja, I, 42: II, 60.
κότσ, κοτόιjε, I, 130: II, 144.
κότσ-ι, I, 64.
κόφ-α, κόφφ-α, κοφίν-α, II, 132, 167.
κόφσς-α, I, 65: II, 36.
κόχ-α, I, 328, 338: II, 20, 207.
κόψ-α (v. κόπσα).
κοὺ, κοῦ, I, 67, 307.
κούαλεμε, I, 14, 346.
κούαρε, κούαρρε (κόρρε), I, 78, 128.
κουβέλ-ja, I, 344.
κουβέν-τ-ι (-d-ι), κουβεντόιjε, I, 322, 340: II, 22, 30, 32.
κουβλί-α, I, 99.
κουγγό-ιjε, -νjε (κουγκόιjε), I, 99, 123, 141.
κούγκουλ-ι (κούγγουλι), -όρε, I, 99: II, 78, 148.
κούj-ι, I, 212.
κουjτόιjε (v. κουιτόιjε).
κουέjετε, κουέιjετε, κουέι, I, 200.
κουδσόιjε, II, 140, 144.
κουζίμ-ι, κουζό-ιjε, -νjε, II, 138.
κούθε, κούδ-ι, I, 70, 78.
κούιj (= κύιj, κejí, κi), I, 211.
κούιjε, I, 213 (κοῦjε, κούjιτε).
κουιδέσ-ι, I, 180, 228.
κουιτό-ιjε, -νjε (κουjτόιjε), I, 14, 99, 340: II, 28, 195.
κουκουβρίκj-ι, II, 46, 66.
κουκjένε, II, 26.
κουκjέτα, II, 88, 149.
κούκjε i, I, 164, 340.
κουκούλ-ι, I, 344: II, 199.
κουκούτ-α (κοκούτα).
κουλάτς-ι (κουλλάτçι), I, 38, II, 180.
κουλjετόιjε (κουjτόιjε), II, 157.
κουλέτ-α, I, 125.
κουλεçέδρ-α, II, 167, 192 (κουλτçέδρα).
κουλίçς-ι, II, 192.
κουλό-ιjε (v. κολόιjε).
κουλό-σε, -τε, I, 241, 295.
κουλούαρε, II, 52.
κουλούρε (v. κολούρε).
κουλούφε (v. καλούπε).
κουμβίσ-ε, -εμε, I, 110: II, 74, 80, 190.
κουμβό-ιjε, -νjε (κεμβόιjε), I, 57.
κουμβόρ-α (κεμβόρα), I, 57.
κουμερκjάρ-ι, II, 1, 3.
κουμέρκj-ι, ivi.
κουνάτ-α, II, 28, 108, 158.
κουνδό-ιjε, κουνδούαρ, II, 144.
κούνδρα, κούνδρε, κούντρε, I, 322, 331.
κουνδρίκjε, ivi.
κουνδρέλj, κουνδρέλλεμε, ivi.
κουνδρούελ-ι, -ja, ivi.
κουνόρ-α (κουρόνα, κουρόρα), II, 65.
κούντρα (v. κούνδρα).
κούντρ-ι, II, 151.
κουνσίλj-ι, II, 108, 158.
κούπ-α, -π-α, κούπεζ-α, I, 52: II, 76.
κουπετόιjε, I, 161: II, 26, 151.
κουπετῶρ (τόρι), ivi.
κουπί-α, -ίσε, I, 50.
κουπρῖjε (= κρουπῖjε).
Κουρβελjέσς, I, 30.
κουρδὸ, I, 21, 306.
κουρκουλόσε, II, 188, 201.
κούρε, κούρνα, I, 305-6: II, 110.
κοῦρε (-α), I, 334.
κοῦρρε, κοῦρε, κούρρε, I, 305-6.
κούρμ-ι, I, 50: II, 38, 180.
κουρόν-α, κουρόρ-α, I, 51: II, 40, 65.
κουρούλε (-ι), κολούρε, II, 180, 199.
κουρρούσε (κερρούσε), I, 157, 178: II, 184.
κουρσί-ιjε, -ενjε (κορσέιjε), I, 101: II, 197.
κουρτσί-ιjε, -ενjε, ivi.
κουρτçέτ-α, II, 194, 203.
κουσί-α, I, 78.
κουσσᾶρ, κουσσερί-α, II, 170, 198.
κούσς, I, 67, 212, ecc.
κουçερί-ου, κουççιρί-ου, I, 21, 120, 194.
κούççουλ-ι, II, 158.
κούτ-α, II, 192.
κουτί-α, II, 30, 60, 63.
κουτουρέε (έα), κουτουρίσε, II, 144.
κουτçέδρ-α (κουλεçέδρα), II, 167, 192.
κούτς-ι, II, 192.
κουφῖ, κουφί-σε, -τουρ, II, 92, 151.
κουφόμ-α, I, 131.
κράδ-α, II, 141.
κρασçόιjε, I, 339.
κραφόσε, κραφόσμε i, II, 143, 176.
κραχε-jεççίλε, I, 133, 327 (jεççίλε, ivi, e 340).

κραχ-εργjέντε ἰ, II, 122.
κραχανοῦρ, κραχνῶρ, II, 44, 66.
κραχρῶρ (ούαρ, όρι), ivi.
χράχ-ου, I, 66, 93, 132.
κρέι-jα (v. κρίε-jα) II, 48.
κρέι-jε, κρέε-νjε, κρένιjε, I, 42, 339: II, 6, 28, 42.
κρένεμε, ivi.
κρέμεμε, (v. εγ-κρέμεμε), I, 66.
κρεμές, II, 80.
κρέ-ου (κρίε), II, 114, 168.
κρένα, κρέρα, I, 200: II, 76.
κρετσάσε (κερτσάσε), I, 242: II, 9.
κρέχε, κρέφε, I, 64, 140, 238.
*κρέχε, *γρέχε (v. εγ-κρέχε, σς-κρέχε), II, 6, 16.
κρέχρ-ι, I, 64, 69.
κρεπῖjε (κρουπῖjε), I, 50, 57.
κρεσςτ-ένε, -έρε, I, 100, 246.
κρέχρ-ι (v. κρέχρι).
κριάρτε, II, 168.
κρίε, -τε, κρίε-jα, -ζα, I, 158, 186-8, 196: II, 134, 168.
κριε-bάρδε ἰ, κριε-ζῖ, I, 208.
κριέντουλ-ι, κριετάρ-ι, II, 168.
κρίκj-α (κρούικjα), II, 201.
κριμbαbίθε, II, 72.
κρίμb-ι (v. κερίμι).
κριόιjε, κρι-όισ-ι, -ούεσ-ι, II, 168.
κρίπ-α (κρύπ-α, κρούπ-α).
κρίπ-ι, I, 67: II, 188.
κρῖσ-α, II, 210.
κρίσμ-α, I, 68.
κρίσσα, II, 82 (κρίτσα).
κρίσσε, κρίτσε, I, 295: II, 9, 162.
Κρίσςτ-ι, I, 340 (Χριστό-ι).
κρίτσα, I, 242 (κρίσσα).
κρίτς-ι, I, 47.
κρίχεμε (κρέχε), II, 28.
κρόι, κρούα, κρόν-ι, I, 50, 199: II, 72.
κροκομέλj-ι, I, 133.
κρόκ-ου, I, 105.
κρόρ-α = κουρόρα, II, 76.
κρότς-ι (κρίτςι), I, 47.
κρούα (κρόι), II, 114.
κρούα-ιjε, -νjε, I, 101.
κρούικj-α, II, 201.
κρούπ-α, κρουπῖjε, I, 50, 57.
κρουσςκjί-α, κρούσςκ-ου, II, 49, 92, 96, 150.
κρύε (= κρίε), II, 46.
κρύκj-α, κρυκj-άσε, -εζόιjε, II, 18, 201.
κρύπ-α, I, 52, 63 (κρούπα).
κὺ, κύιj, I, 211: II, 20.

Λ

λᾶ (= λjᾶ): λάν = λῄν = λjῄννε, I, 154, 246.
λάβεμε, I, 347.
λαβόμ-α, λαβόσε (λjαβόσε), I, 99, 124: II, 112, 140.
λάβουρ ἰ, I, 99, 124.
λάγγε (= λjάγγε, λῄγγε).
λαγjέν-ι, λαγjίνε-α, I, 46, 66.
λάγε, λάγετε, λjάγε, ecc., I, 140, 157, 262: II, 141.
λαθί-σε, -τε (v. λjαθίσε).
λάζε, I, 120: 88.
λάκερ-α, λάκρ-α, I, 55: II, 180.
λάλ-α (λjάλjα), I, 72: II, 100.
λαλίμ-α, II, 96.
λαμb-, λαμπ-αρίσε, λαμπᾶρε, II, 116, 175-6.
λαμπάδε-jα, II, 80.
λάν-α, I, 36, 40, 85.
λᾶνjε (λjά-ιjε, -νjε), I, 38, 40.
λάν'σςια (= λjῄντςια).
λαό-ι, λjαού-σ-ι, -ζ-ι, I, 183.
λάπε, I, 127, 144, 172.
λάργε, λάργου (λjάργε), I, 321: II, 2, 102.
λάρτε (λjάρτε), I, 11: II, 84, 168.
λάρτεσμε, λάρτςιμε (v. λjάρτεσμε, ecc.), I, 160.
λάσ-ι, Λάζ-ι, I, 31, 71, 343: II, 207.
λάσςε (λjάσςε, λjέε), I, 30, 239.
λάφε, λαφόσε, I, 65.
λαφταρίσε, I, 65.
λαψάν-α, II, 167, 168.
λjᾶ (λᾶ, λῇ, λjῇ) λjάν'ε, I, 127, 154, 239, 246.
λjαβόσε (v. λαβόσε) I, 99, 124, ecc.
λjαβdόιjε (= λαβdόιjε), I, 55, 99.
λjαγγ-όι, (-ούα): λjαγγόρε (-jα), I, 82: II, 180, 200.
λjάγγ-ε (-ου), λjέγγε, I, 55.
λjαγγό-ιjε, -νjε (λjεγγόιjε), ivi.
λjάγε (v. λάγε).
λjαιθία, II, 44, 66.

λjαθίσε (λαθίσε), λjαθίτε, I, 77, 142, 241.
λjαλjίμα (λαλίμα), II, 96, 153.
λjάιjε (λάιjε, λᾱνjε), I, 38, 40, 140, 157: II, 64.
λjάικ-α, I, 37.
λjακμίμ-ι, λjακμόιjε (λjακεμίμι, ecc.), I, 38.
Λιάπ, Λjαbερία, I, 30.
λjάν'ε (v. λjᾱ, λῇ).
λjαούσ-ι (v. λαόι).
λjαράσκ-α, λjαράτσκ-α, II, 57, 71.
λjάργ-ε, λjαργόνjε, I, 157: II, 2, 67, 120 (v. λάργε).
λjάρε (λάρε), II, 38, 64.
λjάρε, λjαρόιjε, λjαρόσε, λjαρόσε, I, 340: II, 64.
λjαρίσκε (λjαρόσε), II, 71.
λjάρτε ἰ (v. λάρτε).
λjάρτεσμε, λjάρτςιμε ἰ, I, 160.
λjαστάρ-ι (λαστ-), I, 60.
λjάσςε, λjάσςτε, λjαςτόιjε, I, 167: II, 94.
λjὲ (v. λὲ).
λjέε (v. λέε) ἰ, I, 134, 172: II, 70.
λjέ-ιjε, -ενjε (λέ-ιjε), I, 154, 172, 242.
λjειμον-ᾱρ, -ίσε, λjειμοσίν-α, I, 161, 179.
λjέκ-α, -εζα (λέκ-α), I, 132.
λjενόιjε, I, 173.
λjέρε (λjῇ, λῇ, λjάν'ε), II, 50, 69.
λjέπουρ-ι, II, 195, 203.
λjερό-σε, -νjε (λιερόσε), I, 146: II, 151.
λjέσς-ι, λjέσς-τε (λέσςι), I, 327: II, 24, 26, ecc., 206.
λjετςί-σε, -τε (v. λετςίσε), I, 46.
λjέεχε (λέεχε).
λjέχεμε (λέχεμε, λjέιjε).
λjέχε, λjέφε ἰ, λjέχ-τε, I, 64, 70, 134, 157, 303.
λjεχόν-α, λjιχόνα, λjεχονί-α, I, 44, 163, 179, 344.
λjέε (v. λῇ, λᾱ, λάν'ε).
λjεβdό-ιjε, -νjε (λjαβd-), I, 55.
λjεβότςκ-α (v. βελjότςκα).
λjεβρόνjε, I, 172.
λjεγγ-ίμ-ι, λjεγγόιjε (v. λjῃγγίμι, ecc.) II, 191.
λjέγγ-ου (λῄγγου), λjῄγγε, I, 55.
λjεκjενdίσε, λjεκούνdε, I, 134.
λjεκούρ-α (λικούρα), I, 63, 135.
λjέμμι (λῄμι), I, 199, 298: II, 30.
λjεπῖjε (λιπῖνjε).
λjεφτόιjε (v. λουφτό-ιjε, -νjε).
λjεσςό-ιjε, -νjε, I, 86: II, 7, 20, 122.
λjεφύτ-ι, I, 173.
λjῇ (v. λᾱ, λῇ): λjῃγγίμε, ecc. (v. λjαγγ-, λεγγ-ίμε).
λjῄμ-ι (λjέμμι).
λjῄντςια (λῄνσςια), I, 246.
λjῄρα (= λjάσςε, λάσςε), II, 40.
λjῖ (-ου), I, 134, 172-3.
λjίγjε-jα, II, 69: λjίγj-α, ivi.
λjίειjε (λίενjε), λjῖνjε, λjῦνjε, I, 134, 242.
λjίερ-α, λίερ τὸ, λjίερο, I, 146: II, 151 (λίενjε).
λjιθί-α (= λjαιθία), II, 66.
λjίγ-ου ἰ, λjίκε (λίκε), I, 66, 196, 202.
λjίκσςτε, I, 167.
λjιμάν-ι, I, 225.
λjινάρ-ι (λιχνάρι), I, 98.
λjίνdεμε, I, 285.
λjίν-ι, λjίρ-ι (λίρι), II, 161.
λjινό-ι (λινόι), I, 46.
λjιόσε (λιόσε), I, 52 (λjόσε).
λjίπ-ε, -ιjε, λjίππε (v. λίπε, λίππε).
λjίπ-ι (λίπι, λύπι), I, 52: II, 104.
λjιπίσε (v. λιπίσε).
λjίψεμε (λίψεμε ecc.), I, 142: II, 52, 69.
λjιψί-α, λjίψιμε ἰ, I, 163, 175.
λjιψίλε ἰ (λιψίλε), I, 345.
λjῖρε (λῖρε): λjιρόιjε (λιρόνjε), I, 53, 172: II, 23, 176, 190.
λjίρ-ι (v. λjίνι).
λjίσσ-ι (λίσσ-ι), I, 173.
λjισςό-ιj, -νjε (v. λjεσςόιjε).
λjιφτόιjε (λjουφτόιjε), I, 309: II, 48.
λjόζε (λιόζε, λόζε), I, 50, 162, 241.
λjόθε, λjόδε, -τε, I, 124, 157 (λόθε, λόδε).
λjόκj-α (λόκj-α), I, 164.
λjόπ-α (λόπ-α), II, 58, 72.
λjόσε, λιόσε (λjιόσε), I, 52, 146: II, 184, 196.
λjότε, λότε, I, 50: II, 48, 68, 176.
λjότ-ι, λjότ-εjα, ivi.
λjούαιjε (λούα-ιjε, -νjε), I, 50, 241.
Λjουbία (λουbία), I, 172.
λjουβά-θε, -δι, I, 53.
λjούγ-α (λούγ-ε), II, 73.
λjούγ-ου (λούγκ-ε), ivi.
λjούλε, -jα (λούλε), I, 142: II, 38, 69.
λjουλεσόιjε (λουλε-σόιjε, -ζόνjε), I, 142.

λjούμε ἰ (λούμε) I, 62: II, 64, 116.
λjοῦμ-ι (λοῦμι), I, 38.
λjούσε, λjούτ-ε, -εμε (λούττεμε), I, 53, 113, 330, 269: II, 3, 5.
λjούφτ-α, -όιjε (v. λούφτα).
λjουφτᾶρ (άρι), I, 20 (v. λουφτᾶρ).
λjύειjε (λύειjε, λίενjε), I, 134, 242.
λὲ, λjὲ, I, 255: II, 134, 170.
λέε ἰ (-ου), I, 134, 172: II, 70.
λέε (λjάσςε): λέε (λῇ), II, 180, 178.
λεβρόνjε (λευρόνjε), I, 53, 172.
λέεμ-ι, -ιτ τὸ, I, 196.
λέεφε, λέεχε (λέφε, λέχε), I, 65, 134, 344.
λεγjέν-ι, λεjέν-ι, I, 36, 66.
λέϑ, λέδ-ι, I, 42.
λεζόνjε, λεζόισ-ι, λεζούεσ-ι, I, 265.
λέιjε (λjέιjε), I, 154, 172: II, 80, 148.
λέκαζε, λέκκαζε, I, 309.
λέκjε, λέκj-ι, II, 134, 166.
λέκ-ε (-κ-α), -εζα (λjέκα), I, 132, 309.
λεκούρ-α (v. λικούρα), I, 63, 135: II, 144.
λέμb-ι, I, 80.
λένα, λέρ-α, λέρρ-α, I, 36, 85 (λάνα).
λένd-α, -ε, II, 2, 6.
λεπτό-ι, II, 86.
λερέενjε (λjιρόνjε), II, 23.
λέρ-α (v. λέν-α).
λεσέντσ-α, I, 42.
λέσς-ι (λjέσς-ι), I, 196 (λέσςτε): II, 206.
λετςί-σε, -τε, I, 46.
Λεψίν-α, II, 82.
λέφε, λέχε (v. λέεφε ecc.).
λέφε-τε, λέχε (λjέφε, λjέχε) ἰ, I, 64, 134, 157.
λέχεμε (λέιjε), I, 44, 154, 172.
λεχόν-α, -ία (v. λjεχόνα, ecc.)
λεβdί-α, λεβdίμ-ι, λεβdόιjε (λαβdόιjε, λjάβd-), I, 55, 99: II, 14, 18, 174-5.
λενσί-α, II, 191.
λεσςόιjε (v. λjεσςόιjε), II, 7, 196.
λεφτόνjε (λjεφτόνjε), II, 38 (λουφτόνjε).
λῇ, -νjε (λjῇ, λjά-ν'ε, ecc.), I, 127, 154, 239, 255: II, 80.
λῄγγ-ου, λῃγγόνjε, λῃγγίμι, I, 55.
λῇμ-ι, λῄμμ-ι (λjέμμι), I, 20, 200.
λῄμεσ-ι, I, 344.
λῄν, λῄνε, λῄννε ἰ (v. λᾶ, λῇ).
λῖ, λjῖ (-ου), I, 134, 172-3: II, 164.
λιβίσε, I, 111.
λίγj-α (λjίγjα), II, 69.
λιγjιράτ-α, λιγjιρόνjε, I, 52, 143: II, 190.
λιγjίσ-ε, -εμε, I, 111: II, 80, 148.
λίγ-ου ἰ (λίκε), I, 66, 196, ecc.
λίδε, λίϑε, λίδ-ειjε, -ινjε, I, 42, 74-5, 116, 137, 233.
λίδεζα, λίδεσ-ι, I, 156, 181.
λίε-jα, I, 52.
λίε-νjε, λίερ, λῖ-νjε, I, 127 (v. λjέιjε, ecc.).
λιερόνjε, λιερόσε (v. λjερ-).
λίϑε (v. λίδε).
λίκj-ε, -α, I, 76, 116.
λίκε, ἰ λίγου (v. λjίκε ecc.), I, 66, 127.
λικούρα (λjεκούρα), II, 144.
λίλατε, II, 140.
λιμάν-ι (λjιμάνι).
λιμῄνjετε (λjεμῄνjετε, λῄμμι), I, 199.
λιμιέερε ἰ, II, 191.
λιμόνjε (λjιμόνjε), II, 130, 164.
λινάρ-ι, = λιχνάρι (v. λjινάρι).
λίνj-α, II, 161.
λιν-όι, -ούα, I, 46.
λίντε ἰ (τὸ λίντα), II, 161.
λιόσε (λjόσε), I, 146, ecc.
λίπεσ-ι, I, 156.
λίπε, -ιjε, λίππε (λjίππε), I, 127, 137, 150.
λίπ-ι (λύπι, λjίπι), I, 305.
λιπῖ-νjε, -jε, I, 134: II, 174.
λιπίσ-ε, -εμε, I, 163, 241: II, 142, 176-8.
λιπισ-ία, λιπίσμε ἰ, ivi.
λίρ-ι (λίνι, λjίρι), II, 161.
λίρε (λjῖρ) ἰ, I, 53, 172.
λιρόνjε, ivi.
λίψεμε, λιψί-α I, 43, 142. (λjιψ-).
λιψίλε, I, 345. (λjιψ-).
λίσ-ι, λίσσ-ι (λjίσσι), I, 173, 198.
λίσκουρ, II, 58.
Λιτῖ, λιτῖρι, λιτίνjετε, II, 138.
λιχνάρ-ι (χιλνάρι), II, 138.
λογχjεσί-α, II, 186, 201.
λοjάσε, I, 38, 71: II, 128, 168.
λοjέ-α, I, 71: II, 174, 198.
λόδε, λόϑε (λόδουρ), I, 124, 157, 347: II, 195.
λόdρ-α, I, 162: II, 34, 170.
λόdςεκ-α, I, 164.
λόζε (λjόζε, λjόσε), I, 50, 162, 241: II, 170.
λόπ-α (λjόπ-α), λόπαζα, II, 72.
λοπάτ-α, I, 74.

λόσςε, λόσςτε ἰ, I, 168.
λότε (λjότε), λόττε = λότετε, I, 50: II, 176.
λούα-ιjε, -νjε (λjούαιjε), I, 50, 241.
λουbί-α, II, 20.
λούγ-α (λjούγα), II, 60, 73.
λούκ-ε, λούγ-ου, ivi, 73.
λούλ-ε (-εjα), I, 142: II, 69, 140 (λjούλε), 190.
λούμbεμε, λουμbερί-α, I, 62, 112: II, 16.
λούμbουρ ἰ, λουμbουρόνjε, ivi.
λούμε ἰ, I, 62, 207: II, 132, 162.
λοῦμ-ι, I, 38.
λουμνί-α, I, 112: II, 15, 162.
λούμσςιμε, I, 304.
λούπε, I, 172.
λουρῖνjε (οὐλουρ-ῖνjε, -ῖjε), I, 99.
λούττεμε (λούσε, ecc.), λjούττεμε, I, 53, ecc.
λούτσ-α, I, 88.
λούφτ-α, I, 65, II, 178.
λουφτᾶρ, λουφτετᾶρ (-ι), I, 20, 162: II, 124.
λουφτό-ιjε, -νjε, I, 57.
λουφτῶρ (-ι), II, 132.

M

μὰ, μάι, I, 324.
μὰ, μᾶ (= μὼ, μόμμε), I, 40, 72, 324.
μᾶ (= μῇ), I, 21, 167, 316.
μαβρί-α (-ου), II, 178, 199.
μαβρί-σε, -σμε ἰ, ivi.
μαγγουλὶ, II, 44 (?)
μαγjάρ-ι, II, 60, 73.
μάγjε-κ, I, 120.
μάj-α, II, 38, 52, 69.
μάδε-jα, μαδενί-α, II, 203.
μαδεσςτί-α, μαδεστία, I, 168.
μαδετσόιjε, μαδενόιjε, μαδόιjε, II, 203.
μάδ-ε, -ε, μάδετε τὸ, I, 6, 71, 77, 167, 187, 201-2.
μαζὶ, (v. t.) II, 28.
μάθε = μάδε ἰ,
μαθιτί-ου, I, 209, 227.
Μάι, II, 30, 63.
μάι (εμμάι), 'μbάι (εμbάι-jε), I, 61.
μᾶ-ιjε, -νjε (μᾶνjε), I, 37, 71, 159.
μαιdέε, μαιdενὰ, I, 324.
μάιμε (μᾶιμε) ἰ, I, 37, 159.
μαιμούν-ι, II, 58.
μακάρε, II, 48.
μάλαμε, II, 80.
μαλjεσςτί-α, I, 168.
μαλεγγjέιjε (μαλεκjέιjε), I, 82.
μαλεκόιjε (v. μαλκό-ιjε, -όνjε).
μάλ-ι, I, 11, 21, 197.
μᾶλ-ι, I, 21, 36: II, 32, 204.
μαλκέεσ-ι, I, 155.
μαλκό-ιjε, -νjε, I, 105, 141.
μαλκ-ούαμε, -ούομε, II, 195-6.
μαλλjεσςτία (μαλj-).
μάλλj-ι (v. μάλι), II, 36.
μάν, II, 166.
μανdίλ-ι, II, 34, 64.
Μανdςάρ-ι, II, 40.
μάνε (= μ' ἄνε), I, 304, 322.
μάν-ι, μάνd-ι (v. μήνι).
μαντίλj-ε, II, 106, 157.
μανουσςάκjε, II, 165.
μαρά-σ, -ζ-ι, II, 34.
μαργαρίτ-ι, -ᾶρ, I, 161: II, 40, 174.
μαργjούπ-ε, -ία, μαργjύπε, ecc. I, 65.
μαρεσί-α, μαρεσί-α, I, 163.
μαρέσςτ-α, I, 158. (cf. μάν-ι).
μάρε (εμμάρε), I, 62.
Μαρίε-α (-jα): Μάρο-jα, I, 193: II, 82.
μάρμαρ-ι, μάρμουρ-ι, I, 133: II, 132.
μαρμαρόσε, I, 133.
μαρό-ιjε, -νjε, I, 62, 119.
μάρρ-α, -εjα, I, 160.
μαρρεσί-α, μαρρεζί-α, I, 163.
μάρρεσςμε, μαρρ-ούσσςμε ἰ (-ώσςμε), I, 160.
μάρρε ἰ, I, 38, 160-3, 294.
μάρρε (-νjε), I, 61, 86, 128, 144, 238.
μάρρε-βέσς, I, 296: μάρσςε, ivi: II, 18.
μαρτέ-σα, -σσα, I, 163, 227.
μαρτίρ-ι, -ία, -ίσε, -έψε; I, 52, 145.
μαρτόιjε, -νjε, I, 163, 329.
μαρτούμ-ι, μάρτουρ-ι, I, 52.
μάσ (μῄζε), I, 113, 155: II, 205.
μάς ('μμας, 'μbας, πάς), I, 319.
μασανdάι, μασαννέι, I, 306-7.
μάσε, μάτε, I, 35, 39, 143, 241, 254.
μασὶ, I, 355 (= πας-σὶ), II, 16.
μάσςκουλε ἰ, I, 86, 161.
μασςτρίμε, μασςτρόιjε (μαστρ-), I, 204.
μάτ-α (μάσε), I, 35.
ματαρό-ιjε, -νjε, I, 143.

Matjáni (Mát-i, -ja), I, 158.
mátoulla, II, 182.
mátça-ja, matçók-ou, I, 164: II, 57, 84.
máçeme (v. mãijo).
maçk-oúame, -oúome (= malkoúame, ecc.), II, 196, 203.
'mbái (= embái), II, 124, 162.
'mbá-ijo, -vjo (v. embáijo, embãvjo).
'mbáro (v. embáro).
'mbáç (= máç, náç).
'mbjíθe (v. embjíθe).
'mbodá, 'mbedá, = medã, (v. máde), II, 64.
'mbi-se, -te (v. emb-íse, -íese).
'mbè (embè).
'mbí (embi), I, 27, 318-9.
'mbĩ-je (v. bĩnje).
'mbĩ-je, -vje (v. embĩnje, embí-se, -te).
'mbló-ije, -vje (emblónje), I, 45, 101.
'mbodiáse (embodiáse): 'mbedíse (embedí-se).
'mbouljóije (embouljó-ije, -vje).
'mbrápa (mrápa) = prápa.
'mbrá-se (= mbráse), -ze, I, 61: II, 59.
Mbría (= Mería, María).
mjáje, mjáije, = mjálje, -te, I, 79, 294.
mjáleθ, II, 182.
mjáletse-a, mjáltsetza, I, 79, 344.
mjálti, -tt (mjálta), I, 294: II, 122, 161.
mjasulíse (miasulíse), I, 14.
mjégyoul-a, mjégoul-a, mjegoulé-ije, -vje, I, 70, 80, 82-3: II, 126.
mjépr-a, I, 98.
mjélje i (mélei, méljí).
mjélle, mjélje, mjélye, I, 40, 123: II, 58.
mjérgoul-a (mjégoula), I, 70, 80; II, 32.
mjére i, I, 133, 324.
mjereví-a, II, 104.
mjésse, I, 134 (mísse).
mjéscir-i, II, 197, 204.
mjét-a, mjétt-a, I, 44, 61.
mdsóije (v. metsóije).
mè, I, 11, 315: me, me θáne, me ráre, I, 268-9, 301.
me (v. moúa, mè).
mè (moù), I, 311.
meáne (mé-ãne), I, 305, 322, 338.
meáft (mé-ãfte), I, 305.
me-βrápe, -βrépe, I, 104, 305.
megjjení-ja, I, 107.
meggóije (meggóije).
méje, I, 6, 216.
méer-a (méra), II, 112.
meerí-a, meerónema ecc. I, 133-4.
me-çi, me-mezi, I, 305.
méie (v. méje).
me-kóçe (mé kóçe), I, 338.
mél-a, I, 186.
mélj-e, -te (-ete), I, 157.
mélj-i, mélei (méljí-i), -a, -ja, I, 36.
melíjise, meilíjise, I, 241.
mélloup, I, 177.
mén-a, ménu-a, I, 47, 127, 176, 198, 306.
menát-a, menáte, I, 141 (menátta), 309, 338.
ménete, ménije, I, 42, 157.
ménte, -ja, mén-te, -deja, -di, (v. mín-a), I, 306: II, 30.
mennói-je, menními, I, 198, 284: II, 18.
ment-βerísu (-βíriou ?), I, 133.
méntçime i, II, 76.
mír-a, I, 119 (mátta).
mer-góije, -kóije, I, 123, 141.
merçí-se, -te, I, 134.
merçít-a, II, 48.
merí-a, mer-óije, -ónema, I, 133.
mís-i, -t-i, I, 89, 305 (mísse).
mesĩnje, I, 338.
mesóije (bese-, besse-óije), I, 61.
mísse (v. mís-i), II, 59, 80.
mísç-a, I, 86.
mita, I, 310.
metaθóme, I, 317.
metaní-a, -eja, metanoíse, II, 1, 4.
metasçkónje, I, 317.
mí tè kota, mekóte, I, 130.
mekíre (mè çíre), I, 305.
mè (= 'mbè), I, 315, 319.
me (moúa), I, 216.
medá, 'mbedá (máde), medínje-te, I, 201-2.
medáas-i (v. mendáasi).
meggjío-te, II, 48, 54, 71.
mégyere (v. mjgyer).
meggóije (menggóije), I, 123, 141: II, 71.
menát-ja, -ia (-i), II, 178, 199.
mekatnõr, II, 18.
mekatrónje, II, 178, 199.
melág-a, I, 40-1, 55 (mlága, moulága).
meljóije (v. mbouljóije, mouljóije), I, 61.

μελjτçí-α (v. *μουλjτçίου*).
μελένj-α (*μελήνjα*, *μουλένjα*), I, 45.
μελούα-ιjε, *-νjε* (*μουλούαιjε*), *βλούα-ιjε*, *-νjε*.
μέμα, *μέμμα*, *μέμμεζα* (*μήμμα*).
μενdάçç-ι, *μενdάφçι* (v. *μουdάççι*).
μένdε, *-jα*, *μένd-ι* (v. *μένα*, *μέντε*).
μένι (*μάνι*), (v. *μήν-ι*).
μενί-α, *μενῖjε*, I, 21, 56, 133, 162.
μέντε (*μήντε*), v. *μέν-α*, *μέντε*).
μεράj-ε, *μεράιjε* (-ι), I, 77, 255: II, 182.
μεράçε ('*μbράçε*), I, 61: II, 59.
μερçκουλῖ, II, 16.
μερί-α (v. *μενία*).
μεçάλ-α, *μεççάλα*, II, 118, 161.
μεçóιjε (= *εμπεçóιjε*), I, 62.
μεççίκε, I, 63.
μεççóιjε, I, 55, 110.
μετçóιjε (*μεdçóιjε*), II, 158.
μεççέφε-, *μετçεφε-çίν-α* (*φçεçχε-*), I, 160.
μεççτέ-çε, *-τε* (v. *πεççτέ-çε*, *-τε*), I, 63.
μεççτύjε (*πεççτῖjε*).
μῆ (*μᾶ*), I, 21, 55, 167, 316.
μήγγερ ἱ, II, 14, 15.
μήζε (-ι, -α), I, 55, 113, 155: II, 205.
μήμμ-α, *-εζα* (*μήμα*), I, 115, 165, 194: II, 80, 176–8.
μήν-ι (*μάν-ι*), I, 313, 318.
μὶ (= *εμbὶ*, *εμμὶ*): *μὶ* (= *με*), I, 216.
μιαουλίçε (*μjαουλ-*).
μιάφτ (*μὲ-ἄφτε*), I, 305.
μίβ-ι (= *μίου*), II, 149.
μίγκε, I, 119.
μίjε (v. *μίλjε*).
μιdαλέ-α (v. *μιλαdέ-α*).
μιdçόρε (*μιdçῶρ*), II, 110, 158.
μιεζ- dίτα, *-νάτα* (v. *μιεç-dίτα*, ecc.).
μίελ-ι, *-ιτ*, I, 40, 44 (*μῖλ-ι*).
μιέρε (v. *μjέρε*).
μιεç-dίτα, *-νάτα*, I, 89, 133: II, 104.
μίζ-α, I, 75, 116: II, 140.
μιζίρ-ι, II, 139, 170.
μίχj-ε, *-ε*, *μιχjεçί-α*, I, 72, 163: II, 42.
μιχjερίçτε, *μιχjεçίçτε*, I, 158.
μίκε, *-jα*, *μικέ-jα*, I, 20, 72, 163: II, 28.
μίκ-ου, I, 163, 184, 326.
μιλαdέ-α, I, 99. II, 182.
μίλjε (*μίjε*), I, 171: II, 73.
μῖλε (='*μbῖλε*, *εμμῖλε*, *εμbίλνjε*), I, 61.
μῖλ-ι (v. *μίελ-ι*, *-ιτ*).
μίλ-ι, II, 38, 65.
μίν' (= *μίλjε*), II, 60, 73.
μί-ου (*μῖ*), II, 56.
μιρεφίλε, I, 304.
μίρε ἱ, I, 127, 133, 303.
μιρε-bάιç-ι, *-bᾶç-ι*, I, 133.
μιρε-bάνμε, *-bένμε*, ivi.
μιρόιjε, *μιρόçε*, I, 142, 175.
μιρόçμιτ τὲ, I, 175.
μιçγόνjε, II, 141.
μιçθό-ι (*ρόγ-α*), II, 88.
μίçκ-ου, II, 157.
μίçç-ι, *μίçç-τε*, I, 86, 140, 326.
μιçχόνj-α, *μουçχόνj-α*, I, 53.
μιçχόνjε, II, 141, 157.
μιçνόιjε, I, 140.
μιçτίρ-ι, I, 46.
μίτε, *ἐ μίτμεjα*, *ἐ μίτουνε*, *μιτόçε*, I, 74, 116.
μιφετᾶρ (*μίφινjε*), I, 162, 179.
μίφε (*μίχε*?), *μίφουνι* (*με*), ivi.
μιχανίμ-ι, I, 46.
μκάτjα (v. *μεκάτ-jα*).
μλάγα (v. *μελάγα*).
μλόιjε (= *μbελjόιjε*, *μουλjόιjε*).
μλούαιjε, *βλούαιjε*, I, 61.
μνί-α, *μνῖζα*, I, 83, 165.
μνιμόρε-α, I, 83.
μὸ (*μά*, *μόμμε*), I, 324.
μόγ'α (*μόλα*), I, 13, 71, 80.
μόj, *μόjε*, I, 324.
μόδ-α, *μόδουλ-α*, I, 178.
μόδουγ'α (*μόδουλα*), II, 195, 203.
μό-ι (*μούαjε*), I, 158, 216.
μόι (v. *μώι*), I, 337.
μόκερ-α, I, 342.
μόλ-α (*μῶλ-α*), I, 39, 46: II, 210.
μόλεζα, II, 120.
μολjέψε, *μολjί-α*, *-çε*, I, 145, 163, 337.
μολjχjίçε, *μολίçε*, I, 145–6.
μολίdçα, I, 337 (*μολίτçα*).
μολοjίçε, I, 98: II, 20.
μόμε, *μόμμε*, I, 72, 115, 324 (*μήμμα*).
μόν (*μών* = *μότιν*), I, 99, 194.
μονçτίρ-ι, I, 15, 338.
μόçεθ, II, 110, 159.
μονοπάτ-ι, II, 159.
μονççάχj-ι, *μονçτάχjε*, II, 130, 165.
μοῦçτρόφ-ι (-α?), II, 110, 159.

μόνου, I, 303: II, 118.
μονουστάκjε (v. *μονεστάκjε*).
μόρ-α, I, 294.
μόρα (*μάρρε*), I, 238, 294.
μορὲ, I, 323: II, 74 (*ὀρὲ*, *βερὲ*).
μόρτ-jα, II, 145.
μὸς (*μὼς*), I, 39, 102, 312.
μόσκ-ου, II, 157.
μοσ-νjάνι, *-νjίρι* (*-νjένι*), I, 214.
μοσνjερῖ (*-ου*), I, ivi: II, 195.
μόσσε, I, 349: II, 92.
μότερ-α (*μότρ-α*), I, 72, 115, 162: II, 44, 106.
μότ-ι (pl. *μόττε*), I, 39, 99, 158, 178: II, 80.
μότρεμε ἰ (*μότρα*), II, 84.
μότçιμε ἰ, I, 160.
μοὺ (= *μὶ*), I, 311.
μοῦ (= *μούκα*), I, 216, 301: II, 18, 32, 48.
μούκα, *μούε*, ivi.
μούκjε, *μούκιjε* (*μόι*), I, 158, 174, 216.
μουκjίσçμε, *μούκισçμε ἰ*, I, 174.
μούκρ, (= *μόρι*, v. *μάρρε*), II, 170, 195.
μουγγόιjε (v. *μεγγόιjε*).
μούγγ-ου (*μούγκε*), I, 82.
μουγγρίσε, I, 82.
μούγετε, *μούγ-ου*, *μούκ*, I, 131.
μουγουλ-όνjε, *-ούανjε* (v. *μουχουλόιjε*), II, 98.
μουδάσç-ι (*μεδάσçι*), I, 45, 65, 82.
μουδçουρίσε, II, 86.
μούιjε, *μούνjε*, I, 40, 47, 51, 130, 300.
μούι-çα, *μούι-τα*, *-τουν*, *με-μούιτ*, I, 47, 84, 300.
μούιτçια, *μούντçια*, *μούνçια* I, 296.
μουιτῶρ, I, 162 (*μουιτόρι*).
μουκάτ-ι (*μεκάτε*), II, 199.
μουλάγ-α (v. *μελάγα*).
μουλjόιjε (v. *μελjόιjε*, *'μbουλjόιjε*), I, 61, 125.
μουλjτçί-ου, I, 123.
μούλ-εζ-α, *-εζ-α*, I, 124, 347.
μουλέν'-jα (v. *μελέν'jα*).
μουλίβιε, II, 167-8.
μουλῖ, *μουλί-ν-ι*, *-ρ-ι*, I, 61: II, 112.
μουλούα-ιjε, *-νjε* (*bουλούαιjε*, *bλούαιjε*), I, 61.
μουλçί-α, I, 123-4 (*μουλτçίου*).
μούνjε, *μούιjε*, I, 40, 47, ecc. 300.
μουνδάçç-ι, *μουνδάφçι*, *μουνδάççτε* (*μεδάççε*, *μενδάççε*), I, 45, 65, 82: II, 132.
μούν, *μούν-δε* (*μούν-τε*), *μούνdjε*, I, 51, 73, 270, 296, 300.
μούνδε (= *μούνjε*), I, 47, 51, 130, 270: II, 57, 68, 74, 168.
μουνδό-ιjε (*μουννόιjε*), *-νjε*, *μουνδίμ-ι*, I, 130, 340.
μούνεμε, I, 40, 47, 51, 130, 270.
μουννίμι, *μουννόιjε*, I, 130: II, 18, 50, 69.
μούνçια ecc. (v. *μούιτçια*).
μουντῶρ (v. *μουιτῶρ*).
μουρjέλ-α, II, 163.
μούρδçαρ-ι, *μουρδçόρ-ι*, II, 96, 106, 163.
μοῦρε (*-ι*), II, 28, 58, 70.
μούρκ-ε, *μούργ-ου*, *-α*, II, 163.
μουρμουρίσε, I, 133: II, 1, 3.
Μουσκόβατε, Μουσκόβι, II, 126, 128.
μούçκ-α, I, 294: II, 158.
μουçκjέρρα, *μουçτjέρρα*, I, 68: II, 205.
μουçκενί-α, *μουçκερί-α*, I, 86.
μουçκόνj-α (*μιçκ-*), I, 53.
μούçκ-ου, II, 108, 158.
μουστάκj-ιjα, *-ι*, I, 52: II, 84, 212: *μουçτάκ-ου*, ivi.
μουτάφ-ι, II, 58, 72, 157.
μούτ-ι, I, 74, 115.
μουτίν-ι, II, 210.
μουχουλ-όνjε, *-ούανjε*, II, 98, 154 (*μουκουλ-*?)
μράμ-α (= *πράμα* = *εμbράμα*, *εμbρήμα*).
μράπα (= *πράπα*, *εμbράπα*).
μρὲ (*μορὲ*, *βρὲ*, *bρὲ*).
μρὲν, *μρένδα* (= *bρένδα*, *bρήνδα*, *bερένδα*).
μρέτ-ι (= *εμbρέτ-ι*), II, 67.
μσάλλε (= *εμψάλλε*), I, 62.
μçέφε (*φçέχε*), *μτçέφε*, I, 62, 90.
μçίκεζ-α (= *πçίκεζ-α*), I, 63.
μçόνjε (v. *μεççόνjε*).
μçτῦjε (v. *μεçτῦjε*, *πεçτύιjε*) I, 63.
μçτίελjε (v. *μεçτίελjε*, *πεçτίελε*), I, 63.
μύβ-ι (*μίου*), II, 84.
μύκετε, *μύκ-ου* (*μούκου*?) I, 53: II, 153.
μύλλε, *μῦλ-ε*, I, 53.
μυελjὰ, II, 44, 66.
μύçκ-ου, II, 158.
μώι (*μόι*), I, 337: II, 102.
μών (*μόν*, *μότιν*), II, 96.

N

νὰ (νῆ), I, 313.
νὰ (νέε), I, 216-17.
νὰ, I, 311.
νακατόσε, I, 146.
νάμε (-α), νίμε, νέμε, I, 36, 47.
νάμ-ι, I, 38, 106: II, 38.
νάν, νάνδε (νῆνδε), I, 73, 168.
νάνι, νανὶ, I, 20-1, 310.
νάνν-α (νῆνν-α), νάν-α, I, 55: II, 16.
νάπ-α, -εζα (νάππα), I, 201.
Νάπουλι, II, 128, 132.
ναρρόιjε (νερρόιjε), I, 119.
νάτ-α, νάττ-α, I, 40, 76, 201.
νάτετ, νάτεν, I, 308-9.
'νγὰ (Hb.) v. εγγὰ, εγκὰ).
νjὰ (νjὲ), I, 169.
νjάλ-ε, -λε (εγγjάλε), I, 84.
νjάνα, I, 168, 214.
νjάτε (εγγjάτε), II, 16.
νjέγουλα, I, 83 (μjέγουλα).
νjὲ, νjέν (νjοὺ), I, 311: II, 156.
νjένι (= νjέρι, νjάνι), I, 214: II, 16.
νjέρα, νjέρε, I, 83, 323: II, 20.
νjέρι, νέρι (νjέρρι), ivi.
νjέρι (νjένι), I, 169, 214: II, 102.
νjέρεζ-ετε, νjέρες, I, 45, 198.
νjερεζίσετε, νjερίσετε, I, 158.
νjερί-ου, νjερῖ, I, 186, 207-8, 214: II, 112, 184.
νjέρκ-α, I, 53.
νjέτερ (νjὲ ἕτερ), II, 98.
νjέχ (v. νjόχε).
νjὲ (νjὶ, νjὰ), I, 21, 169.
νjε-δίτες, νjε-νάτες, I, 309.
νjεμὲ, νjε-μέν, -μέντε, I, 306: II, 96.
νjε-χέρε (νjῆ-χέρε), I, 305.
νjῆ (= νjὰ, νjὲ).
νjὶ, νjὲ (νjάνι), I, 169.
νjι-αλάι, I, 307.
νjίζε (εγγjίζι), I, 84, 311.
νjῖjε, νjῖ (νjὲ), I, 214.
νjιμὲ, νjιμέντε (v. νjεμὲ, ecc.).
νjῖν'ε, νjίι, νjί-σε, -τε (εγγjίσσε), I, 174, 336: II, 16, 18.
νjῖς, I, 309.
νjὸ, νjόττα, II, 100, 118.
νjόμε ἰ, νjόμε, II, 114, 159, 172, 198.
νjόχε, νjόρε (νjέχε, ecc.), I, 47, 64, 71, 140, 236, ecc.
νjοὺ, νjούν (v. νjέν), I, 311.
'νδάιjε (v. ενδάιjε).
'νδὲ, 'ντὲ, I, 317-18, 330.
'νδέερα (v. ενδέερα).
'νδέρ, I, 315 (ενδέρ).
'νδέσε (v. νέζε, δέζε, ενδέσσε).
'νδε (v. ενδὲ, νε).
'νδῆ (ενδῆ), I, 317-18.
νδῆ (= νῆ, νὰ).
νδῆ-μός (= νῆ-μός).
νὲ (ννὲ), = νε.
νὲ (= νέε).
νέερ-α, νεερί-α (εννέερ-α, ενδέερ-α), I. 81.
νεερόιjε (εννεερόιjε, ενδεερόνjε).
νέζε (= δέζε, δίσε), I, 81, 258.
νέιj-α, νέι-jα, I, 44: II, 60.
νέκ-α, I, 43.
*νέλε (*ννέλε, δέλε), I, 83.
νέμ-α (νέμ-α, νάμ-α), I, 36, 47, 145, 155.
νίμε (νέμε, νάμε), νίμεσ-ι, νάμεσ-ι, ivi.
νίμε (ἄμμε, ἄμε), II, 2, 5.
νίν (= νὲν, νῆν, νέννε), I, 318-31.
νίπε (ἔπε), II, 44.
νίπερκ-α, I, 340 (νεπκέρα).
Νεραίδ-α (-ε), II, 76.
νέερ-ι (νέερ-ι), I, 17, 186.
νέρι, νέρρι (v. νjέρα).
νέσα (μὲ), I, 310: II, 136.
νέσεερ, νέστερ, -ε, I, 310: II, 167.
νε (νε) ενδὲ, νδε, 169, 317-18: II, 170.
νεγjόιjε (διγjόιjε), II, 56.
νεδὸ (ενδὸ), I, 304.
νὲκε (v. νῆκε).
νεμbρόιjε (v. νεμερόιjε).
νε-μέσ-σε, -τε, I, 305, 332.
νεμερό-ιjε, -νjε (νεμbρόιjε), I, 45, 57, 62.
νέμ-α (νέμ-α, ecc.), II, 74.
νε-μός, νε-μόσε (v. νῆ-μός), I, 313.
νὲν, νὲννε, 'νδέννε, νένε, I, 318.
νένν-α (νάνν-α), νῆννα, II, 32, 42.
νένδερ-α (ἄνδερ-α, ένδερ-α), I, 82.
νεπκέρ-α (v. νέπερκ-α), I, 340.
νερρόιjε (ναρρόιjε), I, 119.
νῆ (νὰ, νδῆ), I, 169, 313: II, 174.
νῆγκα, I, 55: II, 199.

νῄγκε, νῄκε, νῄκ (νούκε), I, 83, 312: II, 78, 104, ecc.
νῃ-μός, νδῃ-μός, I, 313.
νῄνδε, νῄντε (νάν-τε), I, 169.
νῄνδερ (= ῄνδερ, ἄνδερ), I, 82 (v. νένδερα).
νῄνδουρε (= δῄνδουρε), I, 81, 304.
νῄνν-α (νένν-α, νάννα).
νεγjᾱ (= 'νδογjῇ), II, 42, 65.
νεγjόιjε, νεγjόιjε, I, 82.
νίε-jα, I, 44.
νίειjε (εννίειjε, ενδίειjε), νίει, I, 81.
νὲ (νανὶ), II, 110.
νιέκε (v. εννιέκε, ενδιέκε, ενδjέκε).
νίερ-ι (νjερίου), I, 17, 20, 40.
νιέσσε (εννιέσσε, ενδjέσσε), I, 80, 252.
νικοκjίρ-ι, -α, -εjα, I, 98, 133, 184.
νίν-α, νίν-εζ-α, I, 133.
νίπ-ι, νίππ-ι, -ερα-τε, I, 200: II, 20, 104.
νίσ-ε, -ιjε, νίσσ-ε, -εμε, I, 329, 341: II, 2, 5, 42, 195-6.
νισςτέρ-ι, I, 83.
'ννάδιε, II, 18.
'ννὲ (νὲ), I, 81 (νε, νδε).
'ννέι, 'ννέρι (δέρι, νέρρι, νjέρα), II, 18.
'ννέρ (εντέρ, ενδέρ), II, 16.
'ννίμ-ι, 'ννιμόιjε (εννίμε, -όιjε), I, 188: II, 16-8.
'ννόνσε, 'ννόσε (ενδόνσε), I, 315.
'ννοπάκε (v. ενδοπάκκε).
νὸ, νόj, II, 46, 67.
νόκερ, νόκρε ἰ, I, 83: II, 168.
νομέ-jα, I, 131.
νομίσε, II, 74.
νόνσε (v. ενδόνσε, ecc.).
νοτία, νοτίσε, I, 178.
νούκε, νούκ, I, 312.
νουμερό-ιjε, -νjε, I, 45, 57.
νούν-α, I, 133: II, 151.
νούν-ι, I, 173: II, 96, 151.
νούσε, -jα, νουσ-jα, -ια, I, 52, 137, 193.
νρύσςει (ενδρίσςε), I, 304.
Νυδριότε (ὑδριότε), II, 88.

Ξ

ξεδσούρα, I, 135.
ξεμολοjίσε, I, 241.
ξενδερόιjε, I, 124, 135.
ξενιτί-α, II, 80.
ξεραβούλ-ι, ξεραβούνι, I, 31.
ξέσε, ξέτ, I, 87, 242.
ξεσςπερ-bλjέιjε, -bλέιjε, I, 135.
ξεφράσε (ξεφλάσε?) I,
ξιjίσε, I, 124, 141.
ξίλο-jα, I, 52.
ξίστρ-α, I, 87.
ξίτ-α (ξέσε), I, 242.
ξιφτέρ-ι (σκjιφτέρι), II, 152.
ξομολοjίσε, I, 141, 241.
ξομπλjάσε, ξόμπλ-ι, I, 44: II, 190.
ξούλ-α, I, 52, 208.

O

ὅ, ὁὰ, I, 323.
ὀγjίτσ-ι, I, 94.
ὀγραδίσε, II, 34, 64.
ὅδ-ε (-α), II, 24, 61.
ὅι, ὀῖ, I, 323.
ὀλjορία (?) II, 44.
ὀξούα (v. ἀξ-ούα, -όι).
ὀρὲ, I, 294, 323.
ὅρ-ε (-α), v. ὧρ-α.
ὀριαλέκαζε, II, 44.
ὀρδινί-α, ὀρδινιάσε, II, 9.
ὀρμίσε, I, 130, 141.
ὀστρίδ-ε (-α), II, 88.
ὅτε (= jό-τε), I, 229.
ὅφ, ὅφσς, I, 323.
ὅφσς-ι, I, 334.
ὅχ, I, 323.
ὅχ-α: ὅχτ-α, I, 334: II, 191.

Ου (1)

οὔ, οὐὰ, I, 323.
οὔ, οὔν, οὔν-ε, -ε, -α, I, 215-16,

(1) L'ου viene adoperato in mancanza di ȣ = u ital.; ma il nesso indicato, ȣ, è da preferire sempre nello scritto, e nella stampa quando possa aversi.

oû = *joû*, I, 217: *oû*, I, 217, segg., 291.
oû, *oûre*, *oûrí-a*, I, 99.
oû-βétre, I, 216.
oûγáre, II, 58, 72.
oûγγíλ-i, I, 53, 98.
oûj-a (= *oûría*, *oûre*), II, 14, 82.
oûj-a (-*i*), *oûje-te*, I, 51, 75, 112, 158, 188, 224.
oûjk-ou (= *oûik-ou*).
oûjour (v. *oûje* = *oûlje*), II, 195.
oûd-a, I, 50, 108, 330: II, 9, 52-4, 98.
oûdaζe, I, 308.
oûdetăr, I, 162.
oûdís-e, -*íme*, II, 98.
oûdós-i, I, 223.
oûθoul-a, I, 161: II, 55, 167-8.
oûi (= *oûji*), I, 54.
oûiδenóije, I, 47.
oûiδíse, I, 47: II, 9.
oûik-ou, *oûikónje* (= *oûkou*, *oûljkou*, *oûlkónje*), I, 26, 81, 161.
oûíse, I, 54.
oûkjete (*oûkou*), I, 201.
oûk-ou (= *oûlkou*), I, 81.
oûlje, *oûje*, *oûje*, *oûnje*, *oûlle*, I, 54, 94: II, 114, 175, 195.
oûl-e (-*a*), I, 76, 108.
oûlí-ou, *oûlír-i*, *oûlín-i*, I, 54, 91.
oûlk-ou, I, 26, 186, 191 segg. 224.
oûlourī-vje, -*je*, I, 99, 135.
oûn, *oûne* ecc. I, 70, 215, segg.
oûnáζ-a, II, 7, 90, 194.
oûna, *oûnáj*, *oûne*, *oûne* (v. *oûn*), II, 68.
oûnje (v. *oûlle*), I, 54, 94.
oûndar, -*e*, *oûndre*, *oûntar*, I, 322.
oûópek (-*ou*) = *βópek*, *βákek-ou*, I, 164.
oûpoupoû, II, 202.
oûr-a, I, 98: II, 42, 57.
oûr-a, I, 157: II, 128.
oûrát-a, I, 39: II, 18, 90.
oûrden-óije, -*íme*, II, 9, 182.
oûrderó-ije, *oûrdour-ónje*, -*íme*, ivi.
oûretí-ou, *oûretre i*, I, 157: II, 14, 15, 55, 71.
oûr-i, *oûr-ja*, I, 157, 330: II, 15, 84.
oûrí-a, -*ete*, ivi.
oûrí-ou (v. *bourí-ou*).
oûrítourve (v. *oûretíou*).
oûróije, I, 39.
oûroûar-i, I, 178.
oûrréije, I, 50, 145.
oûrte i, I, 50: II, 114.
oûrtí-a, I, 162.
oûsoul-a, *oûsoulnjésa* (= *oûθoula*), II, 167-8.
oûsçeζ-a (*oûsçéja*), I, 173.
oûsçkjéije, *oûsçkéije*, I. 54, 91: II, 3, 140.
oûsçkjíere, *oûsçkíere*, I, 209: II, 2.
oûsçter-a, II, 90.
oûsçterturăr, II, 92, 150.
oûsçtīm-a, I, 53: II, 192.
oûsçtīnje, II, 192.
oûsçtóri, *oûsçtoûar* (*tăr*), II, 104, 126.
oûsçtr-a, *oûstrí-a*, II, 104, 163.
oûχ! II, 106.

II

pá, I, 320, 339: II, 3.
pá, *pă*, I, 38, 40, 314-20.
pá-βo, II, 190.
paδíose i, II, 94.
págene, I, 80, 310.
pa-γelíre i, II, 145.
pageζóije (v. *bageζóije*).
pagóije, *pagoú-anje*, -*aije*, I, 39, 243: II, 22-3.
páj-a (*pálj-a*), II, 60.
pajíd-a, II, 65.
pajtóije, *pkitóije*, *pkiktóije*, I, 105, 334.
pai-tăr (-*tóri*), I, 334.
padíse, *padíte*, I, 248, 296-7.
páe (*păçe*), I, 239, 240.
pazáre, I, 316.
pákj (-*e*) *i*, I, 164.
pákj-e, -*e*, -*ea*, -*a*, I, 305, 334: II, 196.
pákj, *pakjóije*, I, 305, 334.
páke, *pákke*, *pákkeζe*, I, 53, 304: II, 28.
pakeζó-ije, -*vje* (*bageζóije*), I, 60, 63, 198.
pakesó-ije, *pakke-tsóije*, I, 142.
pakséljo (v. *paξéljo*).
paktoúa (*petkói*), I, 131.
păl-a (*pellátse*, *pălse*), I, 240.
pál-a, II, 34, 42.
palaβí-a, *palaβóse* (*pallaβ-*), II, 205.
pălj-a, II, 116, 160.
pálj-a, *paljóse*, I, 80: II, 116, 160.
pálje, II, 160.
pălse, I, 240.

πάλετ τὲ (πᾶλε), II, 55.
Παλούκj-α, II, 82.
παμέτα, I, 310.
πάμε, πάμουνε (πᾶμε), I, 153: II, 46.
πανdέχε (παντέχε), I, 180.
πανικοτέ-α, I, 120.
παντοκράτορ-ι, II, 190.
παξέλjε, I, 143.
πά-πὰ, II, 188, 202.
πάπσε, πάπσεμε (πάψε, πάψεμε), I, 90, 142: II, 174.
πάρα, πάραζε, πάρε, I, 303, 319, 335: II, 106.
πάρα (παρὰ), I, 174.
παραβjέτε, I, 309.
παραβέρ-α, I, 133.
παραβολί-α, II, 1, 3.
παρα-djὲ, -dίε, I, 309.
παραθέρ-ι, παράθουρ-ι, II, 63, 84, 149.
παρακαλέσε (παρκαλέσε), I, 145, 236: II, 84, 195.
παραλjάμ-ι, I, 174.
παρανdάι, I, 306.
παραπίκjεμε, I, 174.
παραπονί-α, II, 142.
παραχjίδ-ι, παραχjίρ-ι, II, 63, 108.
παρέσσε (v. περέσσε).
πάρε ἰ, I, 163, 303.
πάρε (v. πάρα), I, 310.
πᾶρε, πᾶμε, I, 153, 177.
παρεσί-α, I, 163: II, 52.
πα-ῥεφίεμε (παρρεφίεμε), II, 188.
πάρθενα, πάρθινε, I, 305: II, 112.
παρθένε, II, 74.
πᾶρ, πάρι, II, 64, 160.
παρκαλέσε (παρακαλέσε).
παρράισ-ι, παρρίσ-ι, I, 98: II, 18, 176.
πὰς, πασανdάι, I, 306, 319, 331.
πασ-dέι, -dέιj, I, 310.
πάσε, πάσσε, πάσσουνε, I, 267-8: II, 68.
πασκjίρ-α (πα-σκjύρα), II, 180, 200.
πάσκε, II, 48, 67.
πα-σκοπόι, II, 170-8.
πα-σόσμε ἰ, πασόσουρε, I, 160: II, 15, 176.
πᾶσςε, πάτςε (πᾶτςε), I, 87, 239, 294.
πάσςκσς-αμ, -εμ, I, 32: II, 67-8.
πα-σςούαμε, II, 14.
πα-σςουμούσςμε ἰ, II, 18.
πα-σςτάτςμε ἰ, I, 160.
πάσουνε, πάσσουρ (v. πάσε, πάσσε).
πασ-τάj, -τάι, I, 307.
πάστε (πάτα), πάστ, I, 263: II, 178.
πα-στίσουρε, II, 190.
παστρόιjε, II, 144.
πάτ-α, I, 36, 104.
πάτα, πάτςε, I, 152, 156, 176, 240, 295.
πατάξ-ε, -εμε, II, 164, 195.
πάτε (πάττε = πάτετε), I, 295: II, 14.
πάτ-ι, I, 344.
πατιτίρ-ι, II, 90.
πατόκ-ου, I, 164.
πάτςε (v. πάτα), II, 2, 180.
πάψε (v. πάπσε).
πα-χίρε, I, 305: II, 172.
πβέτε (= πυέτε), I, 44: II, 18.
πjάκ-ου (v. πλjάκου), II, 92.
πjανέψε (πλανέσε), I, 145, 175.
πjέκε, I, 17, 67, 72, 238.
πjέκκε, I, 113: II, 48, 71.
πjέξε (πλέξε), II, 116.
πjέλjε, πjέλε (πίελjε, πίελε), I, 19, 48, 172, 238.
πjέλε (v. πίελ-ι, πῦλ-ι).
πjέλτςα (πίελσςια, πόλσςια), I, 245.
πjέρθ-ε, πjέρδ-ε, -εμε, I, 43, 301.
πjέσε, πυέτε (v. πύέσε), II, 44.
πjέσσ-α (πjέσα), I, 63, 86, 112.
πjέτ-α, II, 88, 149.
πjέχ-α (v. πλέχ-α, πλjέχα).
πjόνο (πλώ, -τε), II, 96.
πjούχουρ-ι (v. πλούχουρ-ι).
πὲ (πρέι), I, 320.
πεγγόιjε, I, 139.
πέjα (= ἔjα), II, 18.
πέε (πάε, πᾶσςε), I, 239-40: II, 126.
πέε, πέ-ου, I, 42, 98, 106, 127.
πέεν'-ι (πήρ-ι), ivi.
πέζαζε (bέζαζε), I, 309.
πεκjί-α, I, 130.
πέλ-α (πέλλα, πέλjα), I, 172: II, 46.
πέλγ-ου (πέλκ), I, 40, 66.
πελεκάν-ι, II, 138.
πελέκj-ι, πελεκjίσε, I, 241: II, 138.
πέλκ (v. πέλγου).
πελσίμ-ι, I, 48.
πέμ-α, πέμμ-α, I, 316: II, 190.
πενάκ-ου, I, 164, 180.
πένd-α, πέντ-α, II, 60, 73.
πένdε, II, 195.

πεννόχεμε (πενδόχεμε), πεννίμε, πενδίμε, II, 18.
πίνσ-α, I, 342.
πίντε-ζέζα (πίντα), II, 60.
πεπίτ-α, I, 42.
πέρ (πέρ), I, 320-21.
περβίσεμε, I, 283.
περβούι (-νjε), I, 54, 253: II, 68.
περγόιjε, περγούαρε, II, 108, 158.
περjάξ-ε, -εμε, II, 7.
περ-δίτσκε, -δίτςμε, I, 134.
περδίτςμε i, I, 134.
περενδίσς-α, I, 166: II, 176, 199.
περενδί-α, (περενδίετ), I, 192, 341-2: II, 4.
περενδό-ιjε, -νjε, II, 90, 164.
περενδόρ-ι, -εςα, I, 166, 341: II, 199.
περζάν'ε (περζῇ), II, 18.
περιβόλ-ι, II, 130, 195.
περκάσε, περκίττα (περκάσεσ), I, 242: II, 114.
περκjίτε, περκjέλλε, I, 295.
περμbi, I, 319.
περμίερε, περμῖρε, περμῦρε, I, 70.
περόν-α (v. περόν-α).
περπούθε, I, 301: II, 46.
περπούρθε, -μαjα, I, 301: II, 46.
περφρικός-ε, -εμε, I, 283.
πίσε, πίσσε, πίσσεσς, I, 169, 309.
πεσείμ-ι, πεσούιjε, I, 62, 198: II, 38.
πίτ-α, πίετ-α, πίττα, II, 28, 44, 63.
πίταβρ-α, I, 131.
πεταλίδ-α, II, 88.
πίτεμε, I, 285: II, 88.
πίτεκ-α, -ου: πετκ-α, -ου, I, 155, 180: II, 163, 180, 195.
πετκό-ι (σύα), I, 131.
πίτουλ-α, I, 130: II, 149.
πετρίτ-ι, II, 120, 161.
Πέτσε, πετσιότε, II, 88.
πθ (πε), I, 319.
πεθτόιjε (v. πουθτόιjε).
πελάμ-α, πελῄμ-α, -bα, I, 40, 186, 198.
πελάκε i, (πλάκε): πλάκεζα, I, 114.
πελάσ-ι (παλάτι), II, 92.
πελίπ-ι, I, 42, 99.
πελίσςτ-α (πλίσςτα), I, 158.
πελκjέ-ιjε, -νjε, I, 55: II, 194.
πελκjί-α, I, 130.
πελλάσε, πελτσάσε, I, 240: II, 48.
πελούμb-α, πελούμπε, πελούμ-ι, II, 118, 160.
πελχούρ-α, I, 69, 161.
πεπέσε (v. πιπέσε).
πέρ (= πέρ), I, 56, 134-5, 320.
περᾶ, περάνε, περάν (πράν), I, 304, 310-15.
περάλ-α (πορράλα), II, 58, 72.
περανδάι (πρανδ-άι, -άj), I, 306, 315.
περάπα (πράπα), I, 320.
περβά-ου (-jα), I, 117.
περβάν-ι, -ιjα, II, 192.
περβίσςε, I, 134, 320 (περβίσςε).
περβελjόιjε, -λόνjε, περβελjόσε, I, 57, 134: II, 184.
περβουλ-όιjε, περβουλjόσε, ivi.
περbούζε, I, 134.
περbρῆνδα (bρῆνδα), II, 112.
περγjέγjεμε, I, 134, 320: II, 8, 18.
περγjόιjε, περγjούαιjε, I, 113.
περγjού-νjε, -νjεμε, -νεμε, I, 134, 321: II, 100.
περγεζό-ιjε, -νjε, -νεμε, I, 134: II, 194.
περ-δίτσκε, -δίτςμε i, I, 134.
περδίρεσ-ι, II, 57, 71.
περδίτεμε i, I, 134.
περί (v. πρί), I, 192, 321.
περ-ίσσε, -ίσε, I, 143, 149, 163.
περζᾶ, περζάν'ε, II, 139, 143.
περζῇ, ivi.
περζί-ειjε, -ενjε, περζί-ερα, -μαjα, I, 89: II, 82, 141.
περζίτ-α, II, 141.
περζςίσε, I, 89.
περίερε (περόρα, πρόρα), I, 56: II, 196.
περίν-δε, τε (-ι), πρίνδε, I, 42: II, 80.
περίσςε (v. πρίσςε), I, 142.
περιτίσσ-α (πριτίσσα), I, 163.
περίφτ-ι, περιφτερίσς-α (πρίφτ-ι), I, 54, 98, 166, 200.
περκάσε (v. περκάσεσ).
περκjέλλε: περκjίτε, I, 295.
περκjίσςε (= κjεστίσε), I, 134.
περκίττα, II, 114.
περλjάιjε, I, 106, 135.
περλjικούρεμε, I, 134.
περλjιπῖjε, I, 134.
περλjύειjε, ivi.
περμbjί-θε, -δε, περμbλjέθε, ecc. ivi: II, 14-15.

περμβύς, -τε, I, 83.
περμελjέσε, I, 339.
περ-μίερ, -μῦρε (v. περμίερε).
περμίς (v. πρεμίς), -τε, I, 83: II, 143.
περνάτςμε ἰ, I, 134.
περνjιμὲ (περνjιμὲ), I, 306.
περνὲ (πέρ-νε), I, 318: II, 106.
περ-νέννε, -νένε, II, 112.
περόν-α, I, 161.
περό-ι (περούα), -ν-ι, περρό-ι, I, 312: II, 58, 144.
περούνα (= περούρα), I, 56, 140 (προύνα).
περπάρα, I, 319-31.
περ-πjέκκε, -πjέκε, I, 113, 159, 178: II, 98.
περπjέτε, I, 304: II, 149.
περπῖνjε, I, 172: II, 198.
περ-πίσεμε, -πίσουρ, -πίσσεμε, ecc., II, 170, 197.
περπόσς, περπόσςμε ἰ, I, 319, 331.
περπούθε (v. περπούθε).
περράλ-α, περράλεμε, II, 72.
πέρρεζ, II, 124, 162.
περρόι, περρούα (v. περόι), II, 30.
περσὲ (πεσὲ), I, 313.
περσέσε, I, 236, 294.
περσερῖ (περσερῖ), I, 304.
περσιάσε, I, 89.
περσίελε, I, 88: II, 16 (πρεσίελε).
περ-τέjε, -τέjε, -τέι, I, 306, 317: II, 42.
περτέσ-α, II, 55, 145.
περτερῖνjε, II, 128, 163.
περτίμ-ι, περτόιjε, II, 55, 145.
περ-τίπε, -τύπε, I, 77, 146.
περτσίειjε (περζίειjε), I, 89.
περτσίελε, I, 88 (πρετσίελε), II, 16.
περτσελjῖjε, περτσε-λjόιjε, -λόιjε, I, 88.
περτςὲ, II, 106.
περτςεμόιjε, I, 134 (περ-τςιμόιjε).
περφλjάσε, I, 134.
περφλjέσε, -τε, I, 135.
περχάπε, II, 25.
πεσὲ (v. περσὲ).
πεσόιjε (φόιjε, εμπεσόιjε), I, 62, 139.
πεσςτέ-σε, -τε, I, 62.
πεσςτῖ-jε, -νjε, πεσςτύιjε, I, 62, 102.
πεσςτίελ-ε, -jε, I, 43, 63, 238.
πεσςτρόιjε (πουσςτρόιjε), I, 44, 319: II, 176.
πεστάjε, πεστάι, -να (παστάι), I, 307: II, 96, 104.
πήρ-ι (πήν'-ι) (v. πέε, πέου).
πῖ, πῖjε, I, 17, 127, 134, 145, 243.
πιδάρ-ι (πίθε, πίδι), I, 111, 301.
πίε-ιjε, -νjε (πυίσε), I, 52: II, 106.
πίελε (v. πjέλjε, πjέλε).
πίελ-ι (πῦλ-ι), I, 52: II, 128.
πιέ-σε, πίε-σε, -τε (= πύεσε, πυέσε, πύσε), I, 44, 52.
πίετα, πίειτα, II, 106 (πίεσε).
πί-θε, πίδ-ι, I, 111, 301.
πίκ-α, πίκκ-α, I, 143: II, 26, 96, 203.
πίκjεμε (πjέκε), II, 56.
πικjί-α, I, 130: II, 54.
πίκε, πίκετε, πίκουρε, I, 127, 143, 340: II, 24.
πικελόιjε (v. πικλό-ιjε, -νjε), I, 274.
πίκκjεμε (πjέκκε), II, 26.
πικκελό-ιjε (πικελόιjε), -νjε, I, 274.
πικλόιjε (πικελόιjε), I, 143.
πικόιjε (πικκελόιjε), I, 143.
πιλjα-τόρε (-jα), II, 180, 200.
πῖλ-ι (πῦλ-ι), πίελι.
πινjάλ-ι, I, 342.
πίν', πίν'τε, πίν'χεμε, II, 157.
π ι ν d ά j ε, II, 195, 203.
πί-ου, I, 42.
πιπέσε, πιπελῖjε, πιπῖνjε, I, 143, 145, 175.
πίπ-ι, πίππ-ι, I, 175.
πίργ-ου, I, 59: II, 145.
πιρούν-ι, I, 161.
πίσ-α, πίσσ-α, I, 131: II, 197.
πίσσα, πίσς-α, ivi.
πισκjόλ-α (-jα), I, 68.
πισσερούαμε, I, 97.
πισςκjόλ-jα, πιστόλ-α, I, 68, 298: II, 38, 40.
πίσςκ-ου, I, 117.
πίτσερε ἰ, I, 119.
πλάj-α, I, 127.
πλάκε (πελάκε, πλjάκε), I, 36, 46, 164, 180.
πλάκεζ-α (v. πελάκεζα).
πλάκιjε (πλjάκιjε), I, 137, 234, ecc.
πλακόσε, I, 141, 146, 241.
πλανέ-σε, -ψε, 145, 175.
πλάσε, πλάσσ-ε, -εμε, I, 113, 240.
πλjάκε (v. πλάκε, ecc.).
πλjάνdεσ-ι, I, 347.

πλjάσ-α, II, 210.
πλjάσσε (v. πλάσσε).
πλjάφ-ι, πλjεφόνjετε, I, 199: II, 199.
πλjεκjε-σ-ία, πλjεκjε-ρ-ία, -ν-ία, I, 163. II, 52.
πλjεκjερόιjε (πλέκj-), I, 142, 143.
πλjεκjεσόιjε (πλέκj-), ivi.
πλjέν'χε-jα (πλjέχ-α), II, 58, 72, 108.
πλjέχ-α, πλjεχενόιjε, ivi.
πλjεχούρα (πλjεχ-), πλεχούρα, I, 69, 161.
πλjένdεσ-ι, I, 347.
πλjίσσ-ι, I, 198.
*πλjόιjε (εμ-πλjόιjε), I, 59, 138, 157.
πλjότε (πλότε), ivi.
πλjούμb-ι, πλjούμπε, I, 198: II, 38.
πλjούρ-ι, πλjόρ-ι (v. πλόρι).
πλjούχουρ (v. πλούχουρ).
πλεκjεσία (v. πλjεκjε-).
πλεμόν-ι, I, 119.
πλέξε (πλjέξε, πjέξε), II, 80, 106.
πλεσέσσε (περσέσε), I, 294: II, 76.
πλέχ-α (v. πλjέχ-α, ecc.).
πλεχούρ-α (v. πλjεχούρα).
πλήνσ-α, I, 347.
πλιθάρ-ι, I, 161.
πλίσ-ι, I, 225.
πλόρ-ι (πρόρα), I, 144.
πλότε (πλjότε), I, 59, 138, 157.
πλούμ-bι, -πε (v. πλjούμπε).
πλούχουρ, πλουχουρόσε (πλjούχουρ), I, 70: II, 72, 98, 154.
πλῶ, πλώτε = πλότε, I, 59, ecc.: II, 132, 174.
πὸ, I, 311, 313-14.
ποάρε, πογ'άρε, I, 92, 94, 198 (πουάρε).
πογανίκα, I, 180.
πογόιjε (= παγόιjε), I, 39.
ποδjά-jα, ποδέ-α, ποδί-α, II, 6.
ποδίλ-α (v. ποτίλα).
πόκjε, πόκε, I, 314: II, 8.
πόκκα, II, 120.
ποκτούα, I, 131.
πόλα (v. πjέλjε).
πόνdε, II, 78, 148, 207.
πονιριᾶρ, II, 145.
πονίσ-ε, -εμε, II, 120, 161.
πόπελjε (-ι), II, 59, 73.
πό-πο, πο-πὸ, I, 323: II, 110, 202.
πόρ, I, 314: II, 152 (πώρ).
πορoσί-α, πορoσί-σε, -τε, = I, 60, 77, 142, 198, 241: II, 178.
πορσί-α, πορσί-σε, -τε, πορσῖνjε, ivi.
πορσί (πό-σί), I, 313.
πορσι-bόνε, -bήννε, I, 133.
πορσιλί-ου, I, 99, 345.
πορσ-ῖνjε, -ίσε (v. πορσία ecc.), I, 142.
πός, I, 168, 319.
πόσα (πόσι), I, 313-14.
ποσ-dέι, I, 310.
πόσι, ποσὶ, I, 310-13: II, 36, 98, 118.
πυοσβίσε (v. ψοφίσε), I, 50.
πόσςτα-ζε, -ζι, I, 308, 319.
πόσςτερμε ἰ, I, 159, 168, 319.
πόσςτε, πόσςτερ, I, 76, 159, 319, 338.
ποτίλ-α (ποdίλα), II, 8.
ποτίρ-ι, II, 165.
ποτίσ-ε, I, (-εμε), 241, 260, 283.
πότςε-jα, II, 165.
ποτςέρ-ι, II, 130, 165.
πουάρε πουγ'άρε (v. ποάρε), II, 88, 149.
πουγ'ά-ιjε, -ινjε, I, 52.
πουγάντι-α, I, 163.
πούθ-ε, -ιjε, I, 45, 271, ecc.
πουθετόιjε, I, 45, 142.
πούλ-α, πούλjα, I, 172, 197-8, 226.
πούλjο, I, 172.
πουλίσςτ-ι: πουλίστρα, ivi, II, 205.
πουλκjέρ-ι, I, 345.
πουλούμ-ι, II, 160.
πούμb-α (= πελέμbα), I, 99.
πούν-α, I, 83, 213: II, 16.
πουνε-bάρδε, -ζῖ ecc., I, 133: II, 24.
πουνε-τᾶρ, -τῶρ, πουνετόιjε, I, 83, 142, 162, 316.
πουνό-ιjε, -νjε, I, 162: II, 16, 58, ecc.
πούπ-α, I, 68, 113.
πουρτέκ-α, -αζε, I, 225: II, 44, 52, 69.
πουρτέσ-α (v. περτέσα), II, 145.
πουσςόιjε, I, 53: II, 16, 50.
πούσς-ι, I, 345.
πουσςτέτ-ι, I, 178.
πούσςτ-ι, I, 76.
πουσςτῖ-jε, -νjε (v. πεσςτύιjε).
πουσςτόιjε, I, 178.
πουσςτούσςμε ἰ, I, 160, 178.
πουσςτρόιjε (v. πεσςτρόιjε), I, 178.
πουτςέρε (v. ποτςέρε).
ποχτίσε, I, 69: II, 203.

πρὰ, πρᾶ, πρᾶν, πράνα, πράνε, I, 310, 315.
πρά-ιjε, -ιυjε (v. πρῄjε).
πρᾶκ-αι, II, 56, 84, 149.
πρᾶλ-α (v. περάλα).
πράμε (πρῄμε), I, 38, 111, 310.
πράνα, πράνε, II, 112, 118, 195.
πραν-βέρ-α, I, 133, 337.
πρανδάι, I, 306, 315.
πραννέι, II, 18 (= πρανδάι).
πράπα (περάπα), I, 61, 308, 320.
πράπαζε, I, 308.
πράπεσμε ἱ, I, 159, 320, 338-9.
πράπε, πράπεμε, I, 159, 338-9.
πραπεσί-α, πραπεσόιjε (πραπετσία), I, 142, 163, 339.
πράπετα, πράπετε, I, 339.
πραπετσόιjε (πραπεζόιjε), I, 142, 339.
πράπ-ι, I, 339.
πράσμε (πράπασμε, σπράσμε), I, 159, 339: II, 118.
πράτ-ι, I, 228.
πρὲ, I, 134, 321-2.
πρὲ, πρὲ = πέρ, πέρ, I, 321-2: II, 142.
πρέβ-α, I, 27, 63, 106.
πρεγjαίμ-ι, I, 134.
πρέι (περέι), I, 342.
πρέκα (περκάσε), I, 242.
πρεκόσε, I, 346.
πρεμίσε, πρεμίς, -τε, I, 83: II, 143.
πρέμπτ-jα (-ια), I, 56, 111.
πρεμπτόιjε (πρεμπτόιjε), I, 111.
πρένε (-jα), πρέννε, I, 56 (πρέμπτjα).
πρέσε (= περέσε, παρέσσε), I, 143, 149.
πρέσε (pf. πρέβα), I, 27, 42, 145, 175, 149.
πρεσκόιjε, I, 134, 322.
πρετκόσε, I, 346.
πρετσίελε (v. περτσίελε), I, 88.
πρέμπτ-jα, πρέμπ-ια, -όιjε (v. πρεμ-).
πρέχερ-ι, II, 8, 114.
πρῄμε (v. πράμε): πρῄμπτια (v. πρέμπτια).
πρῄ-ιjε, πρῇ-νjε (πράιjε), I, 55, 111: II, 94, 186.
πρίγκj-ι, II, 160, (πρέγκ).
πρίερε (v. περίερε).
πρίιjε, πρῖιjε, I, 75: II, 160.
πρίμ-ι, I, 83.
πρίνδ-ι, πρίντ-ι (v. περίνδι), I, 42: II, 80, 116, 160.
πρινδερί-α, II, 116, 160.
πρίσςε (περίσςε), I, 142, 312.
προδόιjε (v. προυδόιjε).
προδόσε, I, 117.
πρόι (προύα) II, 144, (πρόνι).
πρόιjε, I, 75, 322.
πρόπ-α, II, 144.
πρόρ-α, ivi.
πρόρ-ι, ivi (πρόι, προύα, περρόι).
προσέξε, I, 142.
προσκjινία, προσκjινίσε, II, 182.
προσκονίσε, I, 241.
προσοπί-α, II, 186, 201.
προσςιμόιjε, I, 322.
προτοίνε, II, 30, 63.
προτοκάλε, -jα, II, 24.
προφέτ-ι, προφέτερα, I, 200.
προύαρ (πρίερ = περίερε), II, 94: πρόρι, idem, II, 196.
προύβα (προύνα, προύρα), I, 240, 246.
προυδόιjε, προυδόν, I, 75, 117.
προύμεjα (πρόιjε), I, 75.
προύνα, προύρα (προύβα), I, 240, 246.
προύσς-ε (-ι): προυσςίσε, I, 52, 146.
πσάλλε (ψάλλε), I, 62: II, 182.
πσὲ (ψὲ), I, 313.
πσεφτί-α (ψευτία), II, 88.
πσόνjε, πσούαν (ψούαν), II, 104, 157.
πσοφίσε (ψοφίσε), I, 50, 90.
πσςέφε, πσςέχε (φσςέχε), I, 62, 87, 90, 238.
πσςερετῖjε (σςερετῖjε, σςερτῖιjε), I, 87.
πσςῖjε (φσςῖνjε), I, 62, 87.
πσςίκε, (v. μεσςίκε, μσςίκε).
πσςίκεζ-ω, I, 63, 87, 344.
πτὺ, II, 44.
πύεσε, πυέ-σε, -τε, I, 44, 55, 78, 145, 156.
πύετα, I, 156, 259: II, 20 (πυέτα).
πυέσεσ-ι, I, 156.
πῦλ-ι, I, 52, 92.
πύσε (= πύεσε), I, 176, 340.

Ῥ ρ.

ῥάατε, ῥάjα, II, 206.
ῥάχε, ῥάχε, I, 92, 127, 138, 154.
ῥαζόιjε, I, 96.

ῥάθετε, I, 201 (ῥέδι, ῥέθε), 323.
ῥαθόιϫε, I, 323.
ῥάλε, I, 76, 304, 334, 348: ῥαλ' ἔ κοὺ, I, 304.
ῥάμε (-ι, α?), II, 167.
ῥάν-ϫα (ῥένϫα), ῥαν'ζε (-α), I, 96.
ῥάπ-ι (pl. ῥέπετε), I, 201.
ῥασϑίσε, ῥασϑιτίσε, II, 190.
ῥαχαδέρε (-α), II, 112.
ῥαχαλίσε (= ῥοχαλίσε), II, 188.
ῥάχϫ-ι (pl. ῥέχϫετε), I, 132.
ῥϫέθε, ῥϫέδε (ῥόδα, ῥϫόδα), I, 43, 75, 92, 238: II, 191.
ῥϫόδμ-α, II, 191.
ῥέ-ϫα (v. ῥά-ϫα).
ῥέμ-α, I, 53.
ῥεδϱιλιόν-α (redgilion), I, 99.
ῥέζ-α, I, 96.
ῥέθε, ῥέδ-ι, I, 74, 201, 323: II, 207.
ῥέθ, I, 323.
ῥεθόιϫε, I, 51, 109, 323.
ῥέκεμε, ῥέκε, II, 71.
ῥεμάλ-ι, I, 162.
ῥέμϑ-α, I, 130.
ῥεμϑούλ-α, I, 162.
ῥέμ-ϫα, ῥέμε ἐ, ῥέμε ἒ, I, 83, 162.
ῥέμ-ι, I, 53.
ῥέν-α (= ῥέμ-ϫα), I, 83.
ῥένϫ-α (ῥέζ-α), I, 96.
ῥεννόιϫε, ivi.
ῥετερέ-ου, II, 142.
ῥεγϫόιϫε, I, 116.
ῥεϫέθε (= ῥϫέθε), II, 106.
ῥεζόιϫέ, I, 96.
ῥεκέ-ϫα, ῥεκὲ, II, 203.
ῥεκίμι, ῥεκόιϫε, I, 56, 159: II, 30, 195.
ῥεμάξε, ῥεμάξ-εμε, -ιμε ἐ, I, 56: II, 145.
ῥεμϑέτε-ι, I, 156.
ῥεμϑέι-ϫε, -νϫε, ῥεμϑίμε, I, 56, 130, 159.
ῥεμόιϫε, I, 57.
ῥεννόιϫε (ῥεζόιϫε), I, 96: II, 16.
ῥεπάρα (= πορπάρα), I, 334: II, 56.
ῥεπϫέτε (πορπϫέτε), I, 227, 304, 334.
ῥεσϑίσε (ῥεσϑίσε, ῥασϑ-), II, 190.
ῥεσϱέκ-ου (pl. ῥεσϱίκϫε), I, 179.
ῥεφίε-ιϫε, -νϫε, ῥεφύειϫε, I, 119: II, 195.
ῥῖ, ῥῖϫε (ῥίτα), I, 45, 127, 212, 243: II, 195.
ῥϫόδμ-α: ῥιέδε, ῥιέθε ecc. (v. ῥϫόδμα, ῥϫέθε).
ῥίλκου, I, 178, 348: II, 159.
ῥίπε, II, 26, 62.
ῥῖνϫε (= ῥίττε), II, 136, 167.
ῥίττ-ε, -εμε, (ῥίτε), I, 52 127: II, 167.
ῥόϑ-α, -εϫα, II, 7.
ῥόγ-α, ῥογετᾶρ, II, 2, 6.
ῥογϫέ-ϫα, I, 327.
ῥογόε-ι, II, 207.
ῥογολίμε, ῥογολίσε (v. ῥοχαλ-ίμε, -ίσε), I, 66.
ῥογολίμε (v. ῥωγολίμε).
ῥόδε, I, 323.
ῥοδουετάνε, II, 130, 164.
Ῥοδοβάνε, II, 124.
ῥόζ-α (ῥούαζα), II, 167.
ῥούϫε, ῥόνϫε, I, 92, 150, 296: II, 188, 202.
ῥόιε-ι (ῥούαιε-ι, ῥούεσι), I, 156, 265.
ῥόκε, I, 39.
ῥόλϫα, ῥόλε, ῥόλι, II, 100, 156.
ῥόσ-α (ῥόσσα), ῥοσσάκ-ου, II, 167.
ῥόσε, ῥόζ-ι, I, 96.
ῥότ-α, ῥότουλα, ῥότουλε, ῥότουλ, I, 323: II, 92, 141, 151.
ῥοτουλόιϫε, I, 51.
ῥοφέ-ου, ῥοφόι, II, 88, 150, 208.
ῥοχαλίσε, ῥοχαλίμε, I, 66: II, 151.
ῥούαιϫε, ῥούανϫε, I, 13, 51, 92: II, 48.
ῥούγα, I, 29: II, 16.
ῥούϑ-α, ῥούθε, I, 74, 75, 116.
ῥούδε, ῥούθε, ivi.
ῥούιτ, ῥούτουν (ῥούαιϫε, ῥούϫε), I, 300.
ῥουκουλόιϫε, II, 147.
ῥουμϑουλάκε, II, 32, 151: ῥουμϑουλόιϫε, ivi.
ῥουμφουλίσε, II, 151.
ῥούσσε, ῥούσσεμε, I, 146: II, 74.
ῥούς (-ι), I, 87, 179.
ῥουτουλόιϫε (ῥοτουλόιϫε), I, 51, 117.
ῥουφίσε, I, 50.
ῥούχεμε (ῥούανϫε).
ῥύπ-ι (= ῥίπι), v. ῥίπε.
ῥωγολίμ-ι, II, 147, 151.

ϱ

ϱάϫ-α (v. ϱάκτε).
ϱάϑ-α, I, 334.
ϱάν-α (v. ϱόρα).
ϱάνε ἐ, ϱάννε (ϱῆνϑε), I, 47, 81, 118, 300.
ϱᾶς (ϱάϫα), ϱάσε, I, 201.

ράσςε, I, 240 (bíε, bjέι).
ρᾶσςε (ρέjα), I, 327.
ρjέπε, I, 79, 145, 238: II, 62.
ρjέτ-α, II, 16.
ρέε, ρέ-jα, II, 42, 66, 104:
ρέε, I, 92: II, 175.
ρέε, ρέ-jα (= ἐρέjα), I, 92, 201, 327.
ρέε (ἰ ρῖ) ἐ, I, 85: II, 66.
ρέενjε (ἐρέινjε, I, 45: II, 23.
ρέπε, I, 145, 238: II, 141.
ρέσςτε, II, 114, 159.
ρεκέjα, II, 58, 203.
ρεπάρα (v. ῥεπάρα).
ρεπjέτε (v. ῥεπjέτε).
ρεπόσς (περπόσς), I, 319.
ρέρ-α (ρῄρα), II, 142.
ρένde, o ρῄνde, I, 47, 81, 118: II, 32, 38, 64.
ρῄνdα ἐ, I, 118.
ρίγαν, ριγόν, II, 57, 71-2.
ρίιjε, ρῖνjε, ρίν, II, 24, 58, 61, 167.
ρίκjε, II, 114, 159.
ρίμτε, I, 340 (ἐρίμτε?).
Ρίνα, II, 124.
ρί-ου ἰ, ρέε ἐ, I, 85, 92.
ρίπε (v: ῥίπε).
ρόb-α, ρόπε, II, 150.
ροbερέσς-α, ρόb-ι, ροbίνjα, II, 7, 40, 48.
ῥού-θε, -δε, ῥούδ-α, I, 74, 116.
ρόυκουλ-ίσε, -όιjε, I, 117: II, 36, 76, 96.
ρουμbουλάκε, ρουμbουλόιjε (v. ῥουμb-).
Ρουμελί-α, II, 38.
ρύιjε, = ρῖνjε, ρῖjε, (v. ἐρῦνjε, ἐρίνε).
ρύλ-α, I, 178.

Σ

σ', σε, I, 312.
σὰ, σάα, σᾶ, I, 214, 313, 337.
σᾶjε, σάιjε, I, 93, 210-11.
σα-dὸ, II, 26.
σακόσμ-α, II, 165.
σάκτε, II, 18.
σαμᾶρ(-ι), I, 39.
σανdούκj-ε (-ι), II, 200.
σανό-ι, σανούα, I, 93.
σαραβιλjούστε, II, 132, 165.
σαρόι (σαρούα), I, 343.
σάτε (v. ἀjὼ).
σάτε, I, 318: II, 168, 178 (σά-τε).
σαχάτε (σαχάτα), II, 164.
σβέσςε, I, 89, 101: II, 15.
σβίσεμε (σβίσε), II, 142.
σbάθε, I, 90: II, 8.
σbάρδ-ε, -εμε, σbαρδούλjεμε, I, 100, 143.
σbαρδουλ-ίμε, -όιjε, I, 143: II, 126.
σbjέρρε (v. bjέρρε), σbιέρρε, σbίερε, I, 100.
σbίεμε ἰ, II, 145.
σbίλνjε, σbλῖνjε (σbίλ-ε, -jε), I, 101: II, 176, 195, 196.
σbλό-ιjε, -νjε, σbουλjόιjε, I, 101, 125: II, 188.
σbόρ-α (v. bόρα), I, 100.
σbοράκ-ου, I, 348.
σbούττε (bού-τε, -ττε), II, 16.
σbρίσε, I, 173.
σbρίτ-ε, σbρίτ-εμε, ivi.
σγjέδε, σγjέθε (σγελέ-δε, -θε), I, 101, 238.
σγjίδε, σγjίθε (σγελί-δε, -θε), I, 101: II, 48.
σγjό-ιjε, -νjε, I, 66, 101, 152: II, 86, 186.
σγελέδε, σγλέ-δε, -θε, I, 41-2, 74-5, 101: II, 174 (v. σγjέθε).
σγελί-δε, -θε, σγλί-δε, -θε, I, 101: II, 180 (v. σγjέθε).
σγλεδεσί-α, I, 163.
σjέτουλ-α (= σςκjέτουλα).
σdέργjεμε (σdέρκjεμε), I, 74, 115, 285.
σdέσςε, I, 89.
σdέρκjεμε (σdέργjεμε), I, 74, 115.
σdράμε (-ι), II, 139.
σdρέπ-ε, -εμε, I, 173: II, 92.
σdρίπε, σdρύπε, ivi.
σὲ, I, 213, 313, 316-37: II, 96.
σὲ (= σὲ), I, 188, segg.
σεβάσε (v. σιβάσε).
σέβε (= σέλε), I, 80.
σέετ-α (v. σέτα), II, 44.
σέι, σέιj, I, 177, 213, 313: II, 48.
σέλε, I, 80, 86, 145, 238.
σελίν-α, II, 82.
σένd-ι, I, 335.
σενdούκj-ι, II, 182, 200.
σέρμ-α (σέρμε), I, 159: II, 60.
σερπόσ-ε, -εμε, I, 347: II, 108.
σε-σὶ, σέ-σι, II, 104.
σέτ-α (σέετ-α, σέτ-α), I, 46, 176.

σέτςε, I, 313: II, 24, 143.
σὲ = τὲ, I, 188, segg. 225.
σεμούνδε, σμούμδεμεjα, ecc., I, 101, 312: II, 15, 32, 112.
σεμοῦρ, σεμούρεμε, σμούρε ecc., ivi.
σενδούκ-σο, II, 212.
σεπάτ-α (v. σοπάτα).
σέρμ-α (v. σέρμα).
σετάτε (v. σςεττάτε).
σὶ, I, 219, 313.
σίβ (= σί-ου), σιβθεζὼ, II, 86, 149.
σιβάσε, I, 144: II, 176, 197.
σιβjέμε, σιβjέλμε, I, 159, 178: II, 30.
σιβjέτε, σιμβjέτε, I, 188, 307-9.
σῖ, σῖjε, I, 210, segg. 309.
σίγουρο, I, 117.
σιδομός, I, 315.
σίελε (σέλε, σjέλε), I, 43, 45, 80, 93.
σῖθ-ι (σίου), II, 76 (σίουθ-ι).
σικούνδρε, σικούνδερσε, I, 322: II, 14.
σικούντρε, ivi.
σικοῦρ, σικούρ-ε, -σε, I, 313: II, 170.
σίλ-α, I, 114, 345.
σίλ-ι ἰ (τςίλι), I, 213.
σινjάλ-ι, II, 100, 106.
σινοδί-α, II, 182.
σινόρ-ι, σινούαρ (v. συνόρι).
σίπερ, σίπερ, σίπρε, σίπραζ-ε, -ιτ, I, 52, 93, 308, 318-19, 338.
σί-ου, I, 78.
σιρί-α, I, 159: II, 198.
σίρμ-α, I, 159.
σίσ-α, σίσσ-α, I, 78, 88: II, 76.
σίτ-α, σιτόσε, I, 46, 146, 176.
σιχjένεμε, σιχjένμε ἰ, I, 70, 155.
σκαζό-ιjε, -νjε (σκουζόιjε), II, 140.
σκάθαρ-ι, I, 100.
σκάρ-α, I, 98.
σκαρ-ζέιjε, -τσέιjε, II, 143, 191.
σκαμανδίλ-ι (μανδίλ-ι), II, 64, 203.
σκαπερδίξε, II, 108, 158.
σκάσε (v. σςκάσε).
σκjεπάρ-ι, σκjεπάρρ-ι, I, 86: II, 138.
σκjέπ-ι, I, 85: II, 114, 141.
σκjέτουλ-α, I, 63: II, 36, 58.
σκjίμ-α, I, 69, 344: II, 40.
σκjιμπόνια, II, 152.
Σκjίπ-ι, -εjα, ecc. (v. Σςκjιπ-).
σκjίπιε, II, 208.
σκjιρετό-ιjε, -νjε, I, 302.
σκjίφ-ι, I, 131: II, 190.
σκjιφτέρ-ι, II, 152.
σκjόττ-α, II, 159.
σκjούπ-ι, II, 141.
σκjύρ-α, σκjύρρ-α, II, 200.
σκενδῖjε, σκενδῖνjε, I, 67: II, 186, 201.
σκενδί-λjα, -jα, ivi.
σκίμb-ι (σκήμbι), II, 152.
σκινδίρ-ι (v. σκενδίλjα).
σκίπε, σκίπιε, II, 152, 208.
σκίφερ, σκιφτέρ-ι, II, 152 (σκjιφτέρι).
σκλιρίσςτε, II, 198 (σςκλιρίσςτε).
Σκόδρα, σκοδρ-άνι, -ιάνε: Σκόδρα ecc. I, 158: II, 78.
σκολάσε, I, 69.
σκομολί-α, -σε, I, 87, 141, 241.
σκομολοjί-α, -σε, ivi.
σκονδάμε, σκονδάψεμε, II, 139.
σκοπό-ι, II, 198.
σκουζό-νjε, II, 140.
σκρουπῖ, II, 88, 150.
σμέξε, σμέξεμε, I, 179.
σμῖρ (v. ζμῖρ).
σμούνδ-α, σμούνδ-εjα, -εjα, I, 101, 312: II, 15, 32, 112.
σμούνδεμε, σμούνδεμε, -jα, ivi.
σμοῦρ, σμούρε, σμούρεμε, ivi.
σόb-α, II, 61.
σόδ, σόδε (σότε), I, 188.
σοδςῖ (-ου, -α?), II, 92, 151.
σομᾶρ, I, 39, 105: II, 60 (v. σαμάρ-ι).
σομενάτε, I, 224, 309.
σόντε, σόντενιθ (σόνετε), I, 224, 309: II, 130.
σοπάτ-α (σεπάτα), II, 138.
σορκάδε (-α), I, 89: II, 26.
σόρρ-α, II, 44, 66.
σόσε, I, 142, 146: II, 55, 88, 178.
σόσουν τὲ, σόσουρ-ιτ τὲ, I, 142, 326.
σότε (*σόδετε), I, 188, 309.
σοτίρ-ι, II, 172.
Σοφιάτε, I, 158.
σουβάλj-α, II, 192 (σουβάλλ-α).
Σουλιότε, I, 158.
σουλουπjέσ-α, II, 167-8.
σούμb-α, σούμbουλ-α, I, 77-8: II, 42, 96, 153.
σούν, I, 312: II, 46.
σούρ-ι (σύ-ου), II, 32.
σούσε, σούσεμε (σούσσε, ecc.), II, 192.

σπαρήγγῃ-ι, σπαρήγγῃ-ι, I, 55, 82.
σπάρτ-α, II, 200.
σπάτ-α (σχπάτ-α), II, 164.
Σπαταράκ-ου, I, 158.
σπάσουλ-α, I, 63 (σκῄτουλα).
σπέλ-α (σχπέλα), II, 22.
σπορβῄρ-ι, II, 92, 124, 152.
σπίλ-ῃα, I, 46.
σπαβίσε (= φορίσε), I, 50, 90.
σπού, σπού-α, I, 348.
σπράσμε (πράσμε, πράκσμε), I, 159.
σπρίσο-α (σχπαρίσοα, σπαρίσοα), II, 176.
σπρίσσε (σχπαρίσσε).
σράῃε, σχᾶνῃε, II, 139.
σχῃι-ῃῃε, -ίμε, II, 145-6.
σχαίτ-α, -ίμε, -ῃῃε, ivi.
σχάκουλ-ι, I, 161.
σχάλῃ-α, σχαλῄνῃε, II, 128, 132, 165.
σχαλκῄ-ῖ, -ῖνι, I, 80.
σχάμ-ι, σχαμι -κύκῃε, II, 26.
σχαμε-ῦῃε, -λῄε, I, 120.
σχαν'ῄτ-α, σχαν'ῄτάῃε, II, 146.
σχάκοκ-α, I, 164.
σχασκίσε, II, 24, 34, 64.
σχατορί-α (-ῃα), II, 116, 160.
σχάχε, II, 42, 65.
σχὲ (σχί), I, 311, 324.
σχέγ-α, II, 154.
σχέμε (v. σφέμε), II, 16.
σχέν'τε, σχέντε, I, 84, 140: II, 14, 18.
σχεντ-νό-ῃε, -ρό-ῃε, I, 140: II, 18.
σχεκῄερ-ι, II, 54, 71.
σχέκουλ-ι, II, 16.
σχελβόῃε, I, 50, 156, 177.
σχελβ-ῃιο-ι, -σύσο-ι, -σύσο-ι, I, 50, 156.
σχελκῄν-α (σχαλκῄ), I, 80: II, 19.
σφέμεμε I, 120: σχέμε.
σχέμαλε, σχεμαλέῃε, I, 86: II, 190.
σχεμτύρ-α, σχεμτούρ-ι, II, 18, 19.
σχένῃ-α, -σζα, σχενῄόῃε, I, 42: II, 153-4.
σχένῃε, II, 154.
σχέντε (v. σφέντε).
σχερβέ-ῃε (v. σχερβέῃε).
σχερστόῃε, σχεραστί-ῃε, -νῃε, σχεραστίμα, I, 87: II, 92, 94, 195.
σχέρρ-ι (-α?), I, 342: II. 56.
σχεραστί-ῃε (σχεραστῄε, σχεραστίνῃε).
σχέσε, σχέσσε, I, 236-7.
σχέσς-ι, σχεσχό-ῃε, II, 118, 161.
σχέτ-ι (v. κσχέτι), I, 70.
σχέχ (σχόχε), I, 41, 236.
σχεγῄέτν-α, II, 60, 146.
σχόγγε, II, 98, 153-4.
σχέμδε, σχέμδεμε, σχεμδόνῃε, I, 120: II, 178.
σχεμδελ-ίῃε, -ίμε, I, 86: II, 19, 190.
σχεμδλέῃε, I, 86: II, 19, 190.
σχέμδλε i, ivi.
σχεμελέῃε, ivi.
Σχεμδρία, Σχε-Μερία, II, 176.
σχε, σχεν (σχέιτε), II, 46, 80.
σχέμε, σχέμμε, σχεμόῃε (v. σφέμδ-ε, -ῃῃε).
σχεμπόῃε, σχεμπτό-ῃε, -νῃε, I, 83: II, 36.
σχένῃ-α (σχένῃ-ε), II, 153.
σχενῄστᾶρ, II, 40.
σχενδίνε (= σχενδίντν), II, 196.
σχενδέτ-α, σχενδό-ῃε, -σχμε i, I, 86: II, 8, 191-2.
σχενό-ῃε, II, 153.
σχεντό-ῃε, -νῃε, σχεντούαμε i, I, 83: II, 36. (σχεντόῃε).
σχερβέ-ῃε, -νῃε, σχερβ-ίαμε, -ίαρε, I, 86, 177, 180, 228, 342: II, 7, 195.
σχερβέσε (-ι), σχερβεστᾶρ, ivi.
σχεραστῄε, σχεραστίμ-α, σχεραστῄνῃε (v. σχερστ-).
σχερόῃε (v. σχεριόῃε).
σχεστί-ῃα, -νῃε, I, 87.
σχεστάτε, σχεττάτε (σχτάτε), I, 93, 100, 169.
σχιάι-ῃε, I, 87.
σχὶ (σχόχε), I, 311: II, 180 (σχὲ).
σχῖ-ῃε, -νῃε, I, 87.
σχίερε (= τχίερε = σχκῄιερε), I, 87.
σχιῄάῃε, σχικόῃε, I, 141: II, 50.
σχίλ-ῃα (-κα), I, 114: σχιλόνῃε, ivi.
σχινίκ-ου (σχενίκ-ου), I, 71.
σχίν-ου, II, 206.
σχί-ου, I, 72, 93, 114.
σχιρίσε (τχιρίσε).
σχιρό-ῃε, -νῃε, I, 72: II, 112.
σχίτα (v. σφίτε).
σχίρ-ι, II, 190.
σχιῶ (v. σχῶ = σχόχε).
σχκὰ, II, 18.
σχκάδ-α, II, 152.
σχκάλ-α, II, 78.
σχκαλμόῃε, I, 66.
σχκάμδ-ι, σχκάμ-ι, σχκάμπε (σχκῄμδι, σχκῄμπε), I, 62, 198: II, 152.

σςκαπτίμ-ι (-α), I, 294.
σςκαρεζόιjε, σςκαρζόιjε, I, 142: II, 143.
σςκαρκόιjε, I, 66.
σςκάρπ-α, σςκάρφ-α, I, 63, 173.
σςκάσε, I, 37, 86, 237, 241.
σςκαταρρόνjε, I, 100: II, 138, 195.
σςκjάδ-ι (σςκjάθε), I, 86.
σςκjέbε, -jα, I, 36.
σςκjέλb-ι, σςκjέλπε, σςκjέλμε, I, 61, 132: II, 57.
σςκjέλλε (v. σςκέλλε).
σςκjέπε, I, 101.
σςκjέρρα (v. σςτjέρρα), I, 68: II, 205-6.
σςκjέρρε (v. σςκjίερε), II, 178.
σςκjέντεζιτε, II, 118, 161 (σςκjέντ-ι?)
σςκjίε-ιjε, -νjε, I, 124-5.
σςκjίερε, I, 45, 69, 87, 89, 130.
σςκjῖνjε, II, 80.
Σςκjίπ-ι, -εjα, σςκjιπάρκα, σςκjιπετᾶρ, II, 152.
σςκjιπόιjε, I, 124-5.
σςκjιπόν-ι, σςκjιπὸνjε, I, 161: II, 152.
σςκjῖρε, I, 101 (= σςκjίερε).
σςκjόττ-α (σκjόττα), II, 110, 159.
σςκjούαιjε, I, 125: II, 198.
σςκjούφουρ, II, 159.
σςκjύ-ειjε, -ιjε, I, 124-5.
σςκέλjε, σςκέλλε, I, 61, 132, 145, 147, 154.
σςκέλjτουρ, σςκέλουρ, I, 266.
σςκέπ (-ι), II, 152.
σςκέπε-jα, ivi.
σςκέπε, I, 125.
σςκέπετε, ivi.
σςκεπτίμε, σςκεπτίν-α, I, 294: II, 118, 152.
σςκεπτ-ῖν', -ῖνjε, ivi.
σςκέτουλ-α, II, 158.
σςκελκjιέ-ιjε, -νjε, I, 101, 159: II, 188.
σςκελκjένμε, σςκελκjίεμε ἰ, ivi.
σςκελκjόσε, II, 184, 201.
σςκέμb-ι (σςκήμbι), I, 62, 200: II, 152.
σςκενdέιjε, II, 201 (v. σςκενdῖνjε).
σςκενdί-jα, -λjα (-ρjα, -ρι), I, 67.
σςκενdῖ-jε, -νjε, II, 201 (v. σκενdῖνjε).
σςκεπτίμε (v. σςκαπτίμε), II, 152.
σςκερδέιjε, σςκερδέτς-ι, II, 210.
σςκίπ, σςκιπάρ, II, 152.
σςκίπιε, ivi.
σςκίπουρ, ivi.
σςκί-τα, -ττα (σςκάσε), I, 37, 237.
σςκλάβ-ι, I, 201.
σςκλεπόιjε, σςκλέπουρ, I, 90, 132, 173: II, 195, 203.
σςκλόιjε, σςκλούα-ιjε, -νjε, I, 125: II, 198.
σςκλούχεζ-α, II, 163, 128.
Σςκόδρα, σςκοδριάνε (Σκόδρα), II, 78-9.
σςκό-ιjε, σςκό-νjε, I, 86, 147, 150, 233.
σςκόπ-ι, I, 120, 199: II, 152.
σςκούαμε, σςκούεμε (σςκόιjε), I, 153.
σςκούλjε, σςκούλε, σςκούλλε, I, 66, 101, 125.
σςκούμ-α, II, 59, 73.
σςκοῦμε, σςκούομε (σςκόιjε), I, 153, 176.
σςκούνdε, σςκούντε, I, 67: II, 161.
σςκουπέτ-α, II, 94, 183.
σςκουπίνjε, -τε, I, 199: II, 195.
σςκουρκjία (κρουσςκjία), II, 150.
σςκούρτεζ-α, II, 114, 159.
σςκουρτόιjε, σςκουρτούαρ, I, 300: II, 30.
σςκούρτουρ, σςκούρτε, I, 101: II, 159.
σςκράπ-ι, σςκράπε, -jα, II, 150.
σςκρέπετε, σςκρέπε, I, 294: II, 152.
σςκρεπε-τῖν, -τίμα, ivi.
σςκρέτ-α, -ία, I, 227, 324, 339: II, 26, 94, 147.
σςκρέτε ἰ, σςκρετόιjε, ivi.
σςκρέφε, σςκρέχε, I, 42, 69, 101, 238: II, 163-4.
σςκρίε-ιjε, -νjε, I, 69, 89, 145.
σςκρόιjε (= σςκρούα-ιjε), I, 227, 235.
σςκρόνj-α, -ε-bάρδε, -ζῖ,-ζέζε, ecc., I, 208, 227.
σςκρούα-ιjε, -νjε, I, 14, 51, 101, 243: II, 42.
σςκρού-αμε, -εμε, -ομε, I, 51, 155, 188.
σςκροῦμ-ε, -εjα, -ιτ τὸ, ivi.
σςκρύειjε (v. σςκρίενjε).
σςόι, II, 59 (= σςκόκjα, σςόκεα, σςόκου).
σςόκj-ι, -ε, -εjα, -ια, I, 86: II, 59.
σςοκερία, σςοκερόιjε, I, 143: II, 78.
σςόκ-ου (-α, -εα), I, 86: II, 18, 52, 151.
σςόλ-α, σςόλλ-ι, I, 50, 201.
σςόρτ-ι, σςόρτε-jα, II, 159.
σςόσς-ι, σςόσςε, I, 176.
σςόφε, σςόχε, I, 41, 64, 78, 140.
σςούα-ιjε, -νjε, I, 53, 86.
σςούαλ-ι, I, 50, 201.
σςούλj -ι, σςουλjόιjε, σςούλτς-ι, II, 207.

σςούμε, I, 86.
σςουμ-όιjε, -μόιjε, II, 18, 19.
σςουμτ-ούμε (-όιjε), I, 83.
σςουπλάκ-α, II, 167 (σςπελάκε).
σςούρ-ι, I, 89: II, 73.
σςουφραίδ-α (σφραjίδα), II, 167.
σςπᾶλε, I, 240.
σςπάργαρ-ι, I, 85: II, 176, 199.
σςπάτ-α (σπάτα), I, 158: II, 58, 164.
σςπάτουλ-α, I, 63: II, 158.
σςπέελ-α, I, 46: II, 182.
σςπέιτε, σςπέιτ, I, 14, 68, 304.
σςπέλ-α (v. σπέλα), II, 20, 22.
σςπελκjίν-ι, I, 130: II, 68.
σςπερ-bλjέιjε, -bλέιjε, I, 68, 135: II, 162.
σςπέσςε, I, 304.
σςπετ-όιjε, -ούαρε, I, 56, 69, 304.
σςπέττε, II, 94 (= σςπέιτε).
σςπελάκε (σςπλάκε), -α, -ου, I, 90: II, 167.
σςπενέτκε, I, 85 (v. σςπρέκετε).
σςπερbλjέιjε (v. σςπερbλ-).
σςπερέσσ-α, σςπερέσσε, I, 163 (σπερέσα).
σςπερίσςε (σςπρίσςε, πρίσςε), I, 142: II, 108.
σςπετόιjε (σςπετόιjε), I, 56, 69, 341.
σςπί-α, I, 42, 100: II, 195.
σςπίε, II, 56, 71, 114.
σςπῖνjε, II, 106, 157.
σςπίρτ-ι, I, 53 (σςπῖρτε).
σςπλάιjε, σςπλᾶνjε, I, 40: II, 167.
σςπλάκ-α, -ου (v. σςπελάκ-α).
σςπό-ιjε, -νjε, I, 68, 87.
σςπόρρε (σςπῶρ), II, 152.
σςπρέκετε, σςπρέτκε (-α), I, 76, 79, 85, 100.
σςπρέσσε (v. σςπερέσσε, σπρέσσε).
σςπρίσςε (v. σςπερίσςε).
σςπύρτ-ι (σςπίρτι), I, 53 (σςπῦρτε).
σςπῶρ, II, 152.
σςτάγγε, I, 140.
σςτάν-α (σςτάμ-α, -να) I, 83, 344: II, 36, 164.
σςτάν-ι (τςτάν-ι), I, 87 (σςτᾶνι).
στάν'ζ-α, I, 345.
σςτᾶτ-ι, I, 160 (σςτάτι).
σςτάτε (σςεττάτε), I, 93, 100, 169.
σςτά-τε, -ττε ἰ (σςεττάττι), I, 228.
σςτjάλπε, II, 182, 200.
σςτjέγουλ-α (σςτjέγ-α), I, 161.
σςτjέιjε, σςτjέρε, II, 7, 128, 163.
σςτjέλ-α, -εjα, I, 44.
σςτjέρρα, I, 68: II, 205-6.
σςτέερε, I, 145: II, 22, 145.
σςτελίσε, I, 44, 146 (σςτελjίσε).
σςτέκ-ου (pl. σςτίγjετε), I, 201.
σςτελόνjε, II, 120.
σςτεπί-α (σςπία), I, 100, 198.
σςτεπόιjε (= σςπετόιjε), I, 99.
σςτεπόιjε (= σςτερπόιjε).
σςτερπόιjε, II, 22.
σςτίε (σςτjέιjε), I, 145: II, 7, ecc.
σςτίελ-ε, -jε, I, 44, 150, 233, 277, segg.
σςτίζ-α, II, 59, 72.
σςτῖλ-α, I, 52.
σςτῖνjε, σςτίνεμε, I, 145: II, 82, 128, 163.
σςτίπε, -ιjε, I, 43, 232, 243.
σςτό-ιjε, -νjε, I, 176-9: II, 46, 67.
σςτοῦρ (σςτίε), II, 168.
σςτράτ-ι, I, 200: II, 84, 130, 195.
σςτρέιτε, I, 47: II, 84, 139.
σςτρεγγίμ-ι, σςτρεγγόιjε, I, 47, 55, 328.
σςτρεπόιjε, II, 20.
σςτρίδε, σςτρίθε (σςτρύδε), I, 75.
σςτρίκε, II, 106, 157 (σςτρύκjε).
σςτρό-ιjε, -νjε, I, 139, 144: II, 24, 195.
σςτρούσς-ι, II, 161.
σςτρύκj-ε, -εμε, II, 157.
σςτύζ-α, II, 59, 72.
σςτύλ-α (v. σςτί-λ-α), II, 16.
σςτύπε (= σςτίπε), I, 53.
σςύεjιτε (pl. di σςούαλε), I, 201.
σςχαλινόσμε ἰ, II, 132, 166.
σςχλενόσμε, ivi.
σςῶ (σςόχε), I, 140, 171: II, 28, 86.
στάβ-α (-ε), I, 38.
σταβρόσε, II, 84, 149.
Σταμbόλε, II, 38.
στάν-ι, 160, 179, 344: II, 20, 164.
στᾶτ-ι (v. σςτᾶτι).
σταφίδ-α, I,
στέερε (στέρε), I, 310: II, 22.
στελγίσε (στλεγγjίσε), I, 66.
στελίσε (v. σςτελ-, σςτελj-ίσε).
στένεμε, II, 163.
στερέ-jα, στερεόσε, II, 145.
στέρ-ι, ivi.
στέρξε (στρέξε), I, 142, 238.
στέρπε, στέρε ἰ, I, 56.
στέφ-α, II, 190.
στιγμί-α, II, 84 (στίτσα, τςίκα).

στίζ-α (*σχτίζ-α*).
στίλ-ι, II, 126, 163.
στίσε, I, 146, 176: II, 61, 190, 143.
στίτσ-α, II, 63.
στιχjί-α (*-ου*), II, 134, 167.
στιχjό-jα, *στιχί-jα*, ivi.
στλαγγjίσε, *στλεγγjίσε*, I, 66, 79.
στολί-α, *στολί-σε*, *-σμε*, I, 141, 193, 241: II, 175–6.
στομάχ-ου, II, 212.
στονί-α, *στονέ-ου*, II, 163.
στραγγουλίσε, II, 78, 148.
στραγjίσε, *στραjίσε*, I, 66, 79.
στρέξε (= *στέρξε*), I, 142: II, 57.
στρέξετε, I, 142.
στρέχ-α, I, 161.
στροφάκ-ου, I, 348.
σῦ (v. *σί-ου*), I, 78: II, 28.
σῦ-ζέζε, I, 176, 327.
Συ-κjένεζ-α, I, 327.
συναγρίδ-α, II, 88.
συνόρ-ι, *συνούαρε*, I, 50: II, 40.
σύρ-ι (= *σῦ*, *σίου*), II, 56, 64.
σφίν-α, *σφύν-α*, I, 88.
σφούρκ-ου, II, 150.
σφραjίδ-α, *σφραίδ-α*, II, 167.
σφυρίδ-α, II, 88.
σχjίμ-α (*σχίμα*), I, 69.
σχαλινόσμε, *σχλενόσμε* (v. *σχχ-*), II, 166.

T

τά (= *ἀτά*).
τά (= *τὸ ἐ*), 219.
ταβέλλε, II, 149.
ταγjίσε (*ταγjία*), II, 122, 191.
τάξε, *τάξινjε*, I, 142: II, 145, 182.
ταλαντίσ-ε, *-εμε* (v. *dαλανdίσε*), I, 73.
ταλάζ-ι, *ταλάσε*, I, 76: II, 20.
τάljερ, *ταljούρ-ι*, I, 124.
τάλεμε, I, 131.
τάνε ἐ (*τῆρε*), I, 47, 85.
τανὶ (*νανὶ*), I, 310.
τασυljάρε, I, 124.
ταράκ-α, I, 69.
τραράξε, *ταραξί-α*, II, 130, 160, 164.
ταρκάσ-ι (*ταρεκάσι*), I, 68.
τάσς, *τάσχε*, *τασχτὶ*, I, 71, 81, 303: II, 16, 18.
τάτα, *τάτσ-μάδι*, I, 115: II, 2, 4, 182.
τά-τε, I, 340 (v. *jί-τε*): II, 24, 68.
τατεπjίτε, I, 304.
Τά-σῦjετε (*Ταύγετος*(?), I, 113 (*τί-σῦjε-τε*).
τjάτερε (*jάτερε*), I, 215.
τjέγουλ-α, I, 161 (*σχτjέγουλα*).
τjίκε (= *τέλκjε*), I, 115.
τjίτερε, *τjίρε*, I, 100, 214, 215: II, 16, 52, 195.
τὲ (= *τὸ*), I, 76, 186, segg.
τὲ, I, 317.
τέjε, I, 6, 217.
τέj, *τέjε*, 306, 317.
τεjματάνε (*τειμbατάνε*), I, 335.
τέερε, *τέερμε ἐ*, I, 43, 73, 145.
τέερ-ι, I, 53.
τέερμε ἐ (*τέερε*), I, 155.
τέι (v. *τέj*), I, 317.
τέκε (v. *τέjε*).
τέιν-α, *τένν-α*, II, 66, 142.
τέκε, *τέκου*, I, 315, 317.
τέλj-ι, *τέλj-α*, II, 24, 42, 61.
τέλκjε, I, 73, 115, 140: II, 61.
τεμέλ-ι, I, 70.
τέμε (= *τ'ἔμε*).
τενjάσε (*τενιάσε*), II, 142 (cf. *τίνες*?)
τένν-α, *τέιν-α*, II, 66, 142.
τέπε, *τεπέ-jα*, I, 115, 335–38.
τέπερ, *τεπερόjε*, I, 319, 335: II, 2.
τέρε, *τέρεμε*, I, 73.
τερνί-α (*τενερία*?) I, 179.
τέτε ἐ, *τέτι*, *τέττι*, I, 169, 228.
τετίμ-ι, *τιτίμε* (v. *τετίμε*), II, 186.
τὲ = *σὲ*, I, 188–9, segg.
τὲ = *ἀτὲ*, I, 210: *τέζε*, II, 208.
τεθέινjε (= *κεθέινjε*), I, 68: II, 172.
τέμbλε (*τῆμbλε*, *τ'ἥμελε*), I, 100, 215.
τὲ-νε (v. *jί-νε*), I, 221.
Τενεζόνε (v. *Ἰνεζότε*).
τερbό-ιjε, *-νjε*, I, 195, 203.
τὲρε (v. *τῆρε*).
τερκούζ-α, *τερκούσε*, I, 65.
τερό-ιjε, *τερούαιjε* (v. *τρούα-ιjε*, *-νjε*), I, 110, 346: II, 124, 176.
τερούχεμε (*τρούχεμε*), II, 160, 176.
τερ-τίπε (v. *περ-τύπε*), I, 77.
τετίμ-ι (*τιτίμι*), II, 140–1.
τῆμbλε (v. *τέμbλε*).
τῆρε ἐ, I, 47, 85.
τί, *τίνε*, I, 217.

τῖj (τύιj), ivi.
τῖjε, I, 210: II, 3, 197.
τίερε, I, 41, 44, 145, 238 (τῖρε).
τίθε, II, 76, 147.
τίλ-ι, I, 213-15.
τίλκ-ου, I, 79.
τίμb-ι, I, 59.
τίμε (= τ'ῖμε), I, 100.
τίμ-ι (v. τύμ-ι), I, 76.
τιμονί-α (= χjιμονία), II, 209.
τινεζάρ-ι, τίνεζε, I, 308, 335.
τίνες, τίνες, τινσίεςτε, ivi.
τιραννί-α, II, 176.
τίρε (= τούρε, τούνε, ἀ-τούνε), I, 202, 210: II, 175.
τίρ-ι, -ια, I, 213-15,
τίρκ-ου (τίλκ-ου), I, 179.
τοκὰ, -jα (v. tur?) II, 36, 64.
τόκ-α: τόγ-ου, I, 119: II, 149.
τόπερ-α, II, 138.
τόρα (τίερε), I, 238.
τόρτ-α, II, 210.
τότ-ι, τότο-jα, II, 4, 36.
τοῦ, τὲ τοῦ, I, 220-1: II, 40, ecc.
τούαιjε, I, 220-2: II, 42.
τούγ-α, II, 149.
τούε, τούι, I, 189-90, 269.
τούκε, τούρε (v. τούε).
τούλ-ι, I, 131: II, 139.
τουμάτσ-ι, I, 223.
τούνdε, τούντε (τούνjε), I, 74.
τουρbόνjε (τερbόιjε), II, 203.
τουρjέλ-α, II. 206.
τούρε (= τούνε, τίρε), I, 202, 210.
τούρε, τούκε (v. τούε).
τούρεμε, I, 73: τρύρε, τούρρε, II, 206.
τουρίνι, τουρί-ου, ivi.
τούρλ-α, τούρρ-α, I, 294.
τούρμ-α, I, 99.
τούρπε-jα, τούρπ-ι, I, 143, 175: II, 42.
τουρπερό-ιjε, -νjε, ivi.
τούρρ-α, -οjα, τούρτουλ-ι, II, 141.
τούτjε, τούτιε, I, 317: II, 28, 106.
τούτι, τούττι, I, 228, 311: II, 76.
τούτουλ-ι, II, 206.
τούφ-α, II, 61.
τούφ-ι (v. dούφι).
τραζό-ιjε, -νjε, I, 40, 139.
τραζςεγόνjε, τρασςιγόιjε, τρασςγόνjε, II, 52, 70, 178.
τρανταφύλλε (-jα), II, 82.
τρά-ου, τρά-ν-ι, pl. τράν-, τράρ-ετε, II, 206.
τράπ-ι, τραπόσε, τραπόμ-α, I, 40, 54, 167.
τράσςε ἰ, I, 71: II, 141.
τρασςεγόιjε (v. τραζςεγόνjε), τρασςιγόιjε.
τράστ-α (= dράστα), I, 340: II, 128.
τραχ-όι, -ούα, I, 343.
τρὲ, τρὶ, I, 76, 169.
τρέβ-ε (-α?), τρεβόιjε, I, 27, 42, 106.
τρεμbελjάκε, I, 79 (τρεμbεράκε).
τρέμεμε, τρέμε, I, 44, 107, 232-3: II, 50.
τρεμεράκε, I, 164.
τρέσε, τρέτε, I, 42: II, 24.
τρέτε ἰ, I, 228.
τρέμbεμε, τρέμbε (= τρέμε), I, 155: II, 92, 124.
τρέμbουρ-α ἰ, ivi.
τρεμεράκε (v. τρεμερ-).
τρενdαφίλjι (τρενdαφ-), II, 30, 102.
τρενdελίνε, I, 26, 61.
τρὶ (v. τρὲ).
Τριάδ-α, II, 190.
τριβολίσε, II, 72.
τρίεζ-α, I, 166.
τριμερί-α, τριμμερία, I, 163: II, 195.
τρίμε, τρίμμε, I, 107, 198: II, 78, 148.
τριμόσς-ι, I, 348.
τρίπε (v. σdρίπεμε, σdρίπε).
τρῖσς, I, 304, 309.
τρογγελῖ-jε, -νjε, I, 82, 143.
τρογκελῖjε, ivi.
τρόι, τρό-νjε, I, 110.
τρόκ-α, II, 206.
τρόκε, τροκελῖν', I, 82, 143.
τρόκε ἰ (εν-τράκμε), II, 206.
τροκ-όιjε, I, 143: II, 206.
τρόπ-α, τρόππ-α, II, 114, 124, 162-6.
τρομάξεμε (τραμάξεμε), II, 145.
τρόφ-α, τρόφφ-α, II, 134, 166.
τρού-αιjε, -ανjε (v. τερούαιjε), I, 110, 346: II, 124, 176.
τρούαλ-ι, τρούλ-ι, II, 206.
τρούbουλε ἰ, I, 161.
τρού-jα, τροῦ-τε, I, 53, 224: II, 102, 178.
τρουjέλ-α (v. τουρjέλ-α).
τρούμ-α (v. τούρμ-α).
τρουνdαφίλε (τρενdα-, τραντα-φύλε), II, 174.

τρούπ-ι, I, 175.
τρώκ-α, τρῶκ-α, II, 206.
τσά, τσα-χίρε, I, 214: II, 108, 182.
τσάb-ja (-ια), II, 126, 128.
τσβόλj-ι, τσβόλ-ι, II, 148, 166.
τσέγ-α, τσεγόιje, I, 90, 139: II, 139.
τσέπ-ι, II, 141.
τσίερε, τσῖρε, I, 43, 88.
τσίλ-ι, I, 213.
τσιλόν-α, I, 161.
τσίmb-ι, τσιmbίσε, I, 122, 142.
τσίν-α, I, 71, 160.
τσίν, τσίρ-ι (τσίλι), I, 213: II, 48, 68.
τσίνορα, I, 119.
τσίπερ, τσίπερ (σίπερ), I, 88.
τσίρ-ι, I, 213.
τσιρίσε, I, 87: II, 57, 153.
τσίτεmε, τσίτε, I, 87, 88.
τσίτσ-α (σίσα), I, 88, 337: II, 36.
τσκjόττ-α (v. σκjόττα), II, 158.
τσόπ-α, τσόπp-α (-ι), I, 88.
τσοπετόιje (τσοπτόιje), I, 88: II, 36, 112, 195.
τσόφε (ψοφίσε), I, 90.
τσόχ-α, II, 116.
τσπόρ, II, 152.
τσύσε, II, 153.
τσφίνα (v. σφίνα).
τσφούρκ-ου, II, 150 (v. σφούρκου).
τσά, II, 46, 67.
τσάιje, τσᾶνje (τσιάιje), I, 68: II, 178.
τσάρκ-ου (τσιάρκου), I, 226: II, 65.
τσατί-α, II, 24, 61.
τσbόιje (v. σπόνje), I, 68.
τσὲ, I, 311.
τσέλje, τσέλλε, I, 68, 88, 127, 248.
τσέλεσ-ι, I, 156.
τσέλλε, τσέλje, I, 68, 127: II, 184, 190.
τσέρκ-ου, I, 323.
τσέτ-α, τσέττ-α, I, 68, 89: II, 28.
τσέφας, τσέφετε ἰ, I, 90, 308.
τσέφε (= ποσέφε, φοσέχε), I, 87, 90.
τσὲ, τσὶ, I, 56, 68, 77, 212, 312.
τσεmόιje, I, 56, 77: ἐ τσεmούαρ-α, ivi.
τσεφάκjε, I, 101.
τσεφλάσε, ivi.
τσιάιje (v. τσάιje).
τσιαρdάκ-ου, (v. tur.), I, 227.
τσιάρκ-ου (v. τσάρκου).
τσῖje (= κjῖje), I, 68.
τσιέν, τσjέν, I, 68, 212 (= κjένε).
τσίερε, I, 69, 87, 89.
τσίκ-α, II, 20, 30, 63.
τσίλι, τσίλι-dὸ (τσίρι), I, 21, 79, 213-15.
τσιmόιje (τσεmόιje, I, 50, 77, 134.
τσίντε (= κjίντε) I, 68, 212.
τσιόιje, τσιόνje (τσόιje), I, 68: II, 44.
τσιρίσε (v. τσιρίσε).
τσίρκ-ου, I, 323.
τσίσς, I, 309.
τσκούλje (= σκούλje), I, 101.
τσκρίχε (= σέκρίχε), ivi.
τσκρὲ, II, 163.
τσκύειje (= σκjύειje, σκjίερε), I, 124.
τσοbάν-ι, II, 14.
τσόιje (v. τσιόιje).
τσόκουσς, τσοκούς, τσοτσίλι, I, 214.
τσούν-ι, τσούλ-ι, II, 67.
τσούπ-α, -σζα, II, 26, 61.
τσούρκ-α, II, 61.
τσπίιτε (= σπίιτε), I, 68, 304.
τσπίσσε, τσπετόιje (= σπέσσε, σπετόιje), I, 69, 304.
τσπίχεmε (σπίχεmε), II, 157.
τσποδίσεmε, I, 101.
τσπόιje (σπόιje), I, 68.
τσφάκjε (τσεφάκjε), I, 69.
τσφουλκjί-α, I, 101, 124.
τσφρύιje, I, 101 (τσεφρύιje).
τῦ, τύι, τῦj, I, 217: II, 16, 50.
τύm-ι, I, 53, 76: II, 57.
τύνε, τύρε (τούνε, τούρε, ἀτούρε), II, 48.

Υ

ὕj-ι, I, 223.
ὕλετε, ὕλ-ι, I, 106, 198, 201 (ὕλτε).
ὕν-ι (= jίν-ι, ἴνι), I, 221.
ὑπουργό-ι, II, 86.

Φ

φάβ-α, I, 112.
φαβmάτε (φαmάτε), I, 65.
φαγγjίλ-ι (φεγγjίλι), I, 64.
φάj-α (φάλj-α), I, 79, 328: II, 6, 68.
φαjε-τῶρ, -τούαρ, I, 20, 79: II, 1, 2.
φαζέζε (φαdσέζε), II, 196, 203.
φαικόιje, II, 70.
φαικό-ι, φαικούα, II, 54, 70 (φαλκόι).

φάκjαζε, φάκjεζα, I, 306.
φακjε, -jα, φάκj-ια, I, 69, 308: II, 32, 96, 139.
φάλjεμε, φάλjε, φάλjεμ-jα, I, 79, 144, 285, 330: II, 120.
φαλjέιjε (φελjέιjε), II, 6.
φάλεμε, φάλε (φάλλε), II, 176.
φαλκό-ι, φαλκ-ούα, -ούε, II, 70.
φάλλεμε (v. φαλj-), φάλλε, ecc.
φαμάσε, φαμάσμ-α, I, 65: II, 201.
φανε-κέκjε, φανε-μίρε, I, 133: II, 204.
φάρ-α, I, 311, 336.
φαρε-μίρε i: Φαρεμίρ-ι, II, 80, 148.
φάρε, φάρρε, φάρρεσε, I, 310-11: II, 82, 90.
φαρε-γjῆ, ivi.
φαρκόιjε, II, 70, 142.
φαρκόσε, II, 142.
φαρμακό-σε, -σμε, I, 160, 265.
φάρμακ-ου, ivi, e II, 212.
φάτ-ι, Φατί-α, I, 121, 133, 173, 227.
φάτι-bάρδε, -ζι, II, 204.
φατsιόνjε, II, 112.
φγ'έμμα (φεγ'έμμα), II, 196, 203.
φjάλ-α, -ετ, φjάλjε, I, 192: II, 145, 178.
φjάλjε-λjέε, II, 52.
φjάσε (= φλjάσε, φλάσε).
φjέλε, -τε i (Θjέλε, -τε), I, 64 (φjελόιjε).
φjέτα (= φλjέτ-α, -τα: φλjῆ, φλῆ), II, 76, 149.
φjέττ-α (= φλjέττα, φλέτα).
φjέρρ-α (Θjέρρα), I, 64.
φjουτουρόνjε (= φλουτουρόνjε).
φεγγjίλ-ι (φεγγjίλ-ι): (v. φεγγj-).
φίj-α, εζα, II, 59, 73.
φεdίj-α, II, 147.
φέι-jα, II, 73.
φέλε i (Θέλε), I, 64: φέλλε, ivi, 112: II, 63.
φελλάνζα (Θελέζα), II, 63.
φέλλ-jα (Θέλλjα), -α, I, 64-5: II, 60.
φελεσίν-α (φελσίνα), I, 160.
φίμbερε, φίμενα, φίμερ-α, I, 122: II, 76.
φενdόσ-α, II, 168.
φίρ-α, φίρρ-α, I, 60.
φεεστίρε (φεεστίρε: v. βεεστίρε).
φejέιjε, φελjέιjε, II, 1, 2, 6.
φεdί-jα (v. φεdίjα).
φελέτ-α (φλέτα), I, 63.
φελίκjε, φελίκjουρ (φουλίκjε), II, 57, 71.
φελκjίν-jα, I, 101.
φελτόνjε (= λεφτόνjε, λουφτ-), I, 99: II. 74.
φεμίj-α, φεμίλj-α, II, 16, 76, 147.
φενdύελ-ι, I, 201.
φερκόιjε, I, 232: II, 70, 142.
φερμελjέ-jα, II, 38, 64.
φεσsελίν'ε, II, 162.
φετέτε, φετέτεμε i, φετέ τουμε, I, 92, 339: II, 176, 191.
φετίρ-α (φιτίρα), I, 131.
φετό-ι, φετούα (v. φτόι).
φίε-jα, φίjε, I, 330 (φίλε).
φιdόιjε (φιλόιjε), I, 76.
φίdς-α, -jα, I, 98.
φίκ-ου, I, 226: II, 28.
φιλακjί-α (v. φυλακj-).
φίλε, φίλιΘε, I, 76, 117: II, 116, 174.
φῖλ-ι, I, 38, 65.
φιλί-α (v. φυλί-α), II, 14.
φιλόιjε (ζῆ-φίλε), I, 76.
φιλομέλ-α, II, 63, 142, 174.
φίνj-α, II, 118.
φινέστρα (φανέστρα) II, 100.
φίρ-α, φίρε, φιρόσε, I, 131: II, 58, 72.
φίσ-ι, φίσιμε, φίσμε i, I, 131: II, 57, 203.
φιτίλ-ι (φυτίλι), I, 131.
φιτίρ-α (v. φετίρα).
φιτόιjε, φιτίμ-ι, I, 132: II, 18.
φίτσ-ι, -ετε, I, 98.
φίτσκ-α, φίσκ-α (v. φούσκα).
φκjίνj-α (φεκjίνjα), φκjινόιjε, I, 92.
φλάκ-α, I, 17, 35, 127 (φλjάκε).
φλάμμουρ-ι (φλάμbουρι), II, 132, 184.
φλάσε (φλjάσε), φλέτ, I, 36, 68, 78, 138, 238.
φλjάμ-α, I, 341.
φλjάμουρ-ι (φλάμ-), II, 96, 165.
φλjέγουρ-α, φλjέτ-α, II, 59, 192.
φλjέε, φλέε (v. φλjῆ).
φλjέτ-α, II, 192 (φλέτα).
φλjέττα, II, 36 (φλjῆ).
φλjῆ, φλjῆρε, I, 108: II, 36, 162, 184, 201.
φλέε, φλῆ, φλέρε, ivi.
φλέττα, φλέττε-γjέρε, φλέτ-α, I, 63, 135: II, 74, 149.
φλῆ, φλῆτα (v. φλjῆ), I, 63, 329.
φλοjέρ-α, φλοέρ-α, I, 161: II, 84, 182.
φλορίν-ι, φλορίνjε, II, 80.

φλούτουρ-α, -θα, φλουτουρ-άκ-α, -άκ-ου adjet., I, 165: II, 174, 192, 194, 203.
φλουτουρόνjε, φλjουτ-, ivi.
φόλα (φλάσε), I, 238, 267.
φόλ-α, II, 40, 65.
φόλjε (= φόλε), I, 298.
φολjί-α, I, 137.
φολέ-α, φολέ-jα, ivi.
φόλουνιτ, φόλουριτ τὲ, I, 188 (φλάσε).
φόρ-α, I, 137, 167: II, 104, 116.
φόρμ-α, I, 99.
φορ-μάδι, φορ-μίρι, I, 167.
φόρμελj-α, II, 64.
φόρτε, I, 167: II, 18.
φόρτσ-α, φορτσόjε, I, 167.
φόρτεσçιμε, I, 304.
φόρτçιμε, I, 167.
φοτί-α, II, 2, 4.
φούγ-α, II, 200.
φουκjί-α, φουκjίçμε, I, 81, 92, 160.
φουλακjί-α, I, 52.
φουλκjία (v. τçφουλκjία).
φούνδ-ι, I, 52.
φούρρ-ι, I, 86, 119: II, 118.
φούρκ-α, I, 124: II, 150.
φουρνόνjε, II, 124, 162.
φούσε, φούτε, I, 132.
φούσκ-α, I, 52.
φούçç-α, I, 64: II, 132.
φούτεμε, φουτίσε, I, 132: II, 24.
φούτσκ-α (φούσκα), I, 52.
φούρ-α, II, 61.
φρασçούλε-jα, I, 80 (φρασçούλ-ι), 85.
φρέν-ι, -εθι, II, 132.
φρêρι (φρῆρι), ivi.
φρῖ-jε, -νjε, I, 63, 85, 112.
φρίκ-α, φρικό-σεμε, -σμε i, I, 92, 283: II, 178.
φρίμ-α, II, 124, 144, 191.
φρόμ-ι, φρόν-ι (θρόν), I, 64, 83: II, 14, 26, 205.
φρουçκουλ-ίμ-α, -ῖνjε, II, 124, 162.
φρύ-ιjε, -νjε (v. φρῖνjε), φρύχεμε, I, 112. 301.
φρῦτι (φρούιτι), II, 18.
φçάτ-ι, φçατᾶρ (φçιάτι), I, 227, 298: II, 2, 3.
φçὲ (= φçέχε), I, 331.
φçέχε (πçέφε), I, 62, 87, 140, 160.
φçέχας, I, 308.
φççεχεσίν-α, I, 160.
φççιάτ-ι, -ᾶρ (φççάτι), II, 5, 26, 160.
φçῖjε, -νjε, I, 62, 87.
φτέσ-α, -σα, I, 63, 145: II, 196.
φτέσε, φτέσσε, ivi.
φτέτ-α i, II, 191.
φτέτε i (v. φετέτε).
φτό-ιjε, -νjε, I, 76: II, 58, 114.
φτό-ι, φτούα (φτόνι, φτόνjετε), II, 30, 63, 130.
φτόχε, φτόχετε i, I, 63.
φτοχό-ι, I, 63, 140, 157.
φτούj, φτούλj-α, II, 180, 200.
φύελ-ι, I, 131.
φυλακjί-α (φουλακjία, φιλακj-).
φυλία, I, 131: φυλίετ, I, 192.
φύλ-ι, φύλλ-ι, I, 131: II, 44.
φυτέψε, I, 131.
φύτ-ι, I, 131: II, 59, 73.
φυτί-α, ivi.
φυτίλ-ι, ivi.
φυτίρ-α, ivi.

X

χᾶ, χάι, χάιjε, I, 132, 139.
χάγγρα (χῆγγρα), I, 132, 240.
χάι (χάι, χάν')! I, 323.
χαιδί-α, χαιδιᾶρ, I, 67, 70, 161: II, 92, 112.
χάισ-ι (χᾶσ-ι), I, 156.
χαλάσε, I, 141: II, 166, 204.
χαλjασί-α (χαλασία), II, 204.
χαλjασίσ-α (χαλjασῖνjε?) ivi.
χαλίκjε, I, 68, 164.
χαλινόσε (χαλjινόσε), II, 166.
χαλίτçε, I, 68.
χάν-α (χῆνν-α), χάνν-α, I, 55, 66, 341.
χανδάκjε (χανδά-κου, -κjι?) II, 134, 167.
χανδόνjε, II, 144.
χάσυν-ε i, II, 146.
χάπεσ-ι, I, 155 (χάπεσ-ι).
χάπε, χάπετε i, I, 132, 144, 157.
χαππα-λέκκαçε, I, 309.
χαράτσ-ι, χαράτçι, II, 140.
χαρακοπί-α, I, 140.
χαρί-ε, -jα, -α, I, 70: II, 98, 110, 176.
χαρίψ-ε, -ινjε, II, 110.
χάρε (χάρρε, χίρρε), I, 36: II, 73.
χαριστίσε, I, 98.
χαρόνjε (v. χαρρόνjε).

χαρμεσçούρε, II, 60, 73.
χαρόμ-α (χαρῶμε), I, 39, 40.
χάρρ-ε, -ιjε (v. χάρε).
χάρρ-α (= ἄρρα), I, 69.
χαρρῖ-jε, -νjε (ἀρρῖjε, ἀρρίνjε), I, 70.
χαρρό-ιjε, -νjε, I, 38: II, 197.
χάτ-α, χατίσε, I, 70: II, 142.
χjάουρ-ι, I, 71.
χjέ-ε, -jα (χjιέjα), I, 71, 114, 161: II, 118, 174.
χjέεζ-α, χjεεζῶρ, I, 161.
χjέδε, χjέθε (χjίδεμε), I, 45, 70-4, 143, 238.
χjέρσε (v. χέρσε).
χjέçιμε, χjέçμε i, I, 179: II, 76, 94.
χjιβούρ-ι (v. χιβούρι).
χjίμα, I, 308: II, 139.
χjιμον-ί-α (-i-α), I, 298.
χjιραβόλ-ι (χjιροβ-), I, 298.
χjίσε (χjύσε), II, 80, 148.
χjύ-ι, χjυνί-α (χύjι), I, 114.
χjυιnούçμε i, ivi.
χέε (χᾶ), II, 139.
χέ-jα (χέλλε-jα), II, 201.
χέελ-ι (χέεγ'ε, χέεχε), I, 71, 80, 94.
χέδε, χέθε, I, 45 (v. χjέθε).
χέκjε, χέκε (χέλκjε), I, 81, 24: II, 64-8.
χέκjεσ-ι (χέλκjεσι), I, 156.
χέκκουρ, χέκουρ (-ι), I, 81, 90.
χέκουρτε i, I, 157.
χελjὲ! I, 323.
χέλ-ι, II, 201.
χέλκjε, χέλκε, I, 81, 94, 140, 238.
χέλλε-jα, II, 201.
χέλμ-ι, I, 41, 155, 159, 328, 340: II, 44, 186.
χελμό-ιjε, -νjε, ivi.
χελμού-αμε, -αρε, ivi.
χέρ-α, I, 41, 94, 195, 205.
χέρδε-jα, I, 42.
χέρετ, χερεχέρε, I, 305-9.
χέρρε (χάρρε), I, 36.
χέρσε i, I, 96.
χηγγελῖνjε, II, 65.
χήν-α, χήνν-α (v. χάνα).
χηνεταῖρ, I, 162: II, 130.
χῖ, χῖ-jε, -νjε, I, 94, 148, 156, 243.
χιβοῦρ, -ι (χjιβούρ-ι), II, 172, 198.
χίδεμε (χέθε, χjέδε), II, 28, 58.
χίι (χῖ), I, 47: II, 134.
χίκjεμε (χέκjε), II, 26 (χέλκjεμε).
χιλνάρ-ι (v. λιχνάρι), II, 138.
χῖμιτ τὸ, I, 188.
χίπ-ε (v. χύπε), χίππ-ε, -ιjε, II, 24.
χίρα (v. χῖνjε), χύρα, χύνα, I, 148, 243: II, 86, 100.
χίρ-ι, I, 37, 70, 186.
χίρρ-α, χιρρόσε, I, 47, 94.
χῖσ-ι (χίισ-ι), I, 156.
χνᾶρ, -ι (λιχνάρι), I, 98.
χόγ'ε (= χόλε), II, 195.
χόδα (χέθε), χόddα, I, 74, 238: II, 20.
χοί! I, 323.
χόι, χούα (bου-χούα), χοῦ, I, 108.
χολjάσε, χολjασί-α, II, 204.
χόλε i, I, 69.
χονέψε, I, 142.
χόν-ι, χών-ι, I, 31.
χόρ-α, χῶρ-α, I, 66: II, 134.
χόρε, χόρρε, I, 38.
χούαι, -jε, II, 192, 204.
χούανjε, ivi.
χούδρ-α, I, 50, 71.
χούθε (χjέθε), I, 45, 70.
χούμbjεζ-α, II, 132.
χούμbε, -jε, χούμbετε i, I, 52, 69, 233.
χουμbί-σε, -τε, II, 2, 112.
χουμbό-νjε, ivi.
χούνjετε (pl. di χούρ-ι, χούν-ι).
χούνjε, I, 54, 94.
χούνd-α, I, 69: II, 144.
χουνdό-ιjε, -νjε, II, 143-4.
χούν-ι (v. χούρι).
χουντό-ιjε, -νjε, II, 144.
χούρδε (v. χούδρε).
χούρ-ι (χούν-ι), I, 199, 225.
χρέψε, -ιjε, I, 134, 166.
χρί-α, I, 175: II, 1, 4.
χρισονέμε i, II, 132, 165.
χύjε (χῖjε), I, 148: II, 61.
χύj-ι (v. χjύ-ι), II, 206.
χύπε, χύππε, -ιjε, χύπεμε, I, 67, 243.

Ψ v. πσ.

Ω

ὦ, I, 194.
ὦ, ὦ! I, 323.
ὦρ-α (ὄρ-α), I, 41, 205, 303, 344.
Ὦρ-α, I, 344.

SUPPLEMENTO

ἀίτ-ι, II, 152.
ἄνι, II, 153.
'Αρζέν-ι ("Αρζεν?), Pref. V, XLIV.
Βάλσια, *βάλτσα*, ivi, XLIV.
Βούκουρα ἐ δέουτε, ivi, XIII.
βάρδ-ι (*βαρδ-υλε*), ivi, XXXV.
δέρα ἐ Γjόν (1) *Μάρκουτε*, ivi, L.
Δόδα (n. m. *Dedo*, f. *Dóde*: Hh. II, 117) ivi, XXXI, L.
Γεράβε (*Γράβε*), ivi, XLIV.
κανόνι, *κανούνι*, ivi, L.
λαμάκε, ivi, XXI.
λjαικεσόιjε, I, 37 (v. *λjάικα*).
Λjέσσι, *Λέσς-ι* (2), Pref. XXXI, L.
Λέκα, o *Λέκκα* (3), ivi, L.
Μαυθί-α, ivi, XIII.
Μαλισόρ-ι, *μαλισῶρ* (*μαλj-*), ivi, XX, LI.
μετανί-α, *μετανί-εjα*, ivi, VIII.
μετανίεε, *μετανοίσε*, ivi, ivi.
miscirier ecc., ivi, VIII.
μνόρ-ι, *μνῶρ*, ivi, XXXVIII.
mréculi ecc. ivi, VIII.
Νούσε Μάλιτε, ivi, XIII.
'Ορόσς-ι ("*Ορος*), ivi, L, LI.
πανομί-α, ivi, VIII.
περρί-ου, *-τε*, ivi, XIII.
σπουδάκε, ivi, VIII.
σπουδαξί-α, ivi, ivi.
σπουδάσε, ivi, ivi.
σπουδί-α, ivi, ivi.
σςκούμβι (= *σςκήμβι*), ivi, XLI.
τακκόνjε, *τακόιjε*, II, 114, 264.
Τσάμι, *Τσαμερία* (o *Τσάμι*, ecc. Hh.) Pref. X.
τυπόσε, ivi, VIII.

N. B. A proposito delle voci *ρὶ*, e *jάκ* (II, p. 46, e 67, n. (90), si potrebbe, su questa ultima, congetturare che fosse equivalente a *jίκε* (alb. sic.), *io fuggo, vado lontano*, ecc.

In quanto alla voce *τακκόι*, verbo *τακκόνjε* (alb. cal.), a pag. 114 dell'App., che sembra qui tolta dall'ital. toccare, vi si potrebbe vedere una reminiscenza del gh. *τακόιjε* (Hh. Diz.), *io incontro*, donde *τακούμεjα*, *l'in-*

(1) *Γjόν* nell'alta Albania vale *Giovanni* (Hh. II, 118); epperò *Γjόν Μάρκου*, *Giovanni* figlio *di Marco*, giusta il modo albanese, e greco antico, di nominare le persone *πατρόθεν* (cf. Hh. I, 152, 193).

(2) *Λjέσς*, e *Λέσς*, vale *Alessandro* (Hecquard), come specialmente nella media e bassa Albania secondo Hh., o *Alessio*, specialmente nell'alta, che però è anche detto *'Αλέξι*. Fra gli Alb. sic. *Alessandro* suona *Λισςήνδρι*.

(3) *Λέκα*, o *Λέκκα*, equivale a *Luca*, nell'alb. sic.

contro. Cf. *τάγ-ω, ταγ-έω, o τάχ-ος, ecc., o meglio *τυχ-έω, τυγχάνω, e il lat. tango, rad. tag, perf. te-tig-i.

Per ultimo avverto, a chi non se ne fosse accorto, che colle lineole, o *traits d'union*, non ho sempre mirato a sceverare la radice dei vocaboli dai loro affissi, ma per lo più ho inteso distinguere la parte mutata delle parole, o quella che volevasi particolarmente rilevare (cf. Gramm. VIII). Il primo metodo, ora accennato, che è proprio della filologia, ho adoperato solo dove mi è parso necessario, specialmente nella Grammatologia.

INDICE DELLE COSE CONTENUTE NELL'APPENDICE

Discorso preliminare I. . . . . pag. III
—— —— II. . . . . » XXIII
—— —— III. . . . . » XLIX
Capitolo XV. del Vangelo di S. Luca . . . . . pag. 1
Annotazioni *allo stesso* . . . . . » 3
Risultanza dell'Analisi etimologica . . . . . » 10
Dal C. XXV, di S. Matteo, ecc. . . . . » 14
Saggio dello Scodriano odierno ecc. . . . . » 16
Novella ecc. . . . . » 20
Canzoni Toske ecc. . . . . » 24
—— storiche . . . . . » 36
Qualche canzone ghega (centrale) . . . . . » 44
Alcune di Neçim bey . . . . . » 46
Lamenti toski, o nenie . . . . . » 50
Alcuni proverbi . . . . . » 54
Indovinelli toski e gheghi . . . . . » 58-9
Annotazioni *ai testi precedenti* . . . . . » 61
Alcuni saggi dell'Albanese di Grecia ecc. . . . . » 74
Due poesie satiriche ecc. . . . . » 86
Alcune poesie tradizionali italo-albanesi . . . . . » 90
Costantino il piccolo . . . . . » ivi
La ballata di Garentina . . . . . » 98
La ballata di Angelina . . . . . » 110
Il matrimonio del vecchio . . . . . » 114
Carme nuziale . . . . . » 116
Il bambino deserto . . . . . » 122
La sorella di Rodovane . . . . . » 124
Delle Colonie Greco-alb. di Sicilia . . . . . » 126
Saluto alla Morea . . . . . » ivi
Fatto d'arme . . . . . » ivi
Canzone della vecchiaia . . . . . » 128
Lodi alla bella . . . . . » 130
La sposa amante . . . . . » ivi
La bella moglie del guerriero . . . . . » 132
Alcuni componimenti più moderni . . . . . » 134
Diverbio fra marito e moglie ecc. . . . . » ivi

Per una cattiva annata . . . . . pag. 136
Alcune sentenze . . . . . » ivi
Commento ad una poesia ecc. . . . . » 138
Annotazioni ai Canti alb. di Grecia . . . . . » 147
Annotazioni ai Canti italo-albanesi . . . . . » 150
Alcune sacre Canzoni delle Colonie di Sicilia . . . . . » 168
Al pargolo divino . . . . . » ivi
Lodi del Creatore . . . . . » 174
Parafrasi della Salve-Regina . . . . . » 176
Alla Vergine addolorata . . . . . » ivi
I Pastori . . . . . » 180
Al Bambino. Canto della Madre . . . . . » 184
Commento ecc. . . . . » 190
Premessa ai versi di Carlo Dolce . . . . . » 192
Versi di Carlo Dolce . . . . . » 195
Annotazioni ai Canti sacri Alb. sic. . . . . » 197
Ai versi di C. D. . . . . » 202
Aggiunte e correzioni. Seguito e supplemento a quelle della Gram. ecc. . » 205
Avvertenza . . . . . » 213
Indice generale delle voci Alb. ecc. . . . . » 215
Supplemento . . . . . » 264

ERRATA CORRIGE

AL DISCORSO PRELIMINARE.

A pag. V, linea 1. Apostolides	(leggi) Apostolis
» XXIV, l. 20. Linchnide	— Lichnide
» XXVIII, n. (c), l. 1. περ	— περὶ
» XXIX, l. 29. Autoriati	— Autariati
» ib. l. 35. Shcochi	— Shoshi
» XXX, l. 30. Appollonia	— Apollonia
» XXXI, n. (a), l. 1. Il padre di questo fu	— Il pr. nipote di questo fu con lui (*)
» ib. l. 7. Il padre	— Il pred. nipote
» XXXVIII, l. 18. il che	— che il
» XLVI, l. 8. Ganina	— Gianina
» L, n. (a), l. 9. Lesk	— Lesh
» ib. l. 12. Leke	— Lèke

ALL' APPENDICE (**)

A pag. 20, n. (a), linea 1. *Alb. St.* I,	(leggi) *Alb. St.* II,
» 214, l. 22, dc	— dc, o dg alla fr.
» 222, l. 40. γjιθεμόν, γjιθμῶνε	— γjιθεμόνε, γjιθμῶν
» 224, l. 18. δίμεμε	— δίμεμε
» 230, l. 29. ζήντεια	— ζήντεμα
» 232, l. ult. (κήμb)-α, I, 55, 10.	— (κήμb-α), I, 55, 110.
» 238, l. 48. (λούγκε)	— (λούκε)
» 256, l. 17. II, 94, 183	— II, 94, 153.

(*) Cf. pag. L. la nota (a).

(**) A pag. 300, della Grammatologia, n. (59) l. 2. *si sforzavano*, leggasi *si sforzano*.